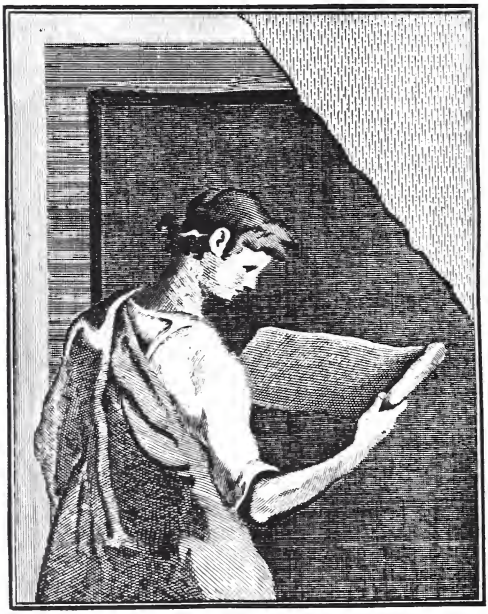


THE GETTY CENTER LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/nuovaantologiadi15unse

ANTOLOGIA
Vol XV.
1870

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME DECIMOQUINTO

Proprietà letteraria.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME DECIMOQUINTO

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, nº 33

1870

Tip. dei Successori Le Monnier.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

MUSICA E POESIA

NEL MONDO ELEGANTE ITALIANO DEL SECOLO XIV.

IX.

Torniamo dunque all'arcadia, se pur ne siamo usciti mai, torniamovi col madrigale; a quell'arcadia vecchia, che accordava le zampogne negl'intermezzi della cacciata del duca di Atene e del tumulto de' Ciompi, che intonava idillii fra gli amori sanguinolenti di Giovanna I, che mescolava i suoi melodici sospiri ai funerali della peste nera, agli urli della battaglia di Chioggia e agli strilli dei tormentati nella quaresima de' Visconti.

A cotesta arcadia gl'illustri scrittori, massime il Petrarca e il Boccaccio, i quali si riserbavano all'ecloga latina e al misto idillio dell'*Ameto*, fecero a pena tributo di pochi versi, che nè pur vanno fra le cose loro eccellenti; e il pregio di certa classica eleganza nel madrigale spetta tutto a Franco Sacchetti: dopo il quale ne scrisse di assai vispi e graziosi un Alesso di Guido Donati, e di contorti un Niccolò Soldanieri. Di questi, e di alcun altro che ne compose uno o due, ci avanzano i nomi, senza più; e ci avanzano ne' codici puramente letterari. I codici musicali dànno solamente i nomi de' maestri di musica; ai quali non v'è luogo per molte ragioni a pur dubitare che possano attribuirsi i madrigali anonimi; che sono moltissimi, anzi la maggior parte, e ve n'ha d'assai belli. Ora anche questo dell'anonimia così frequente, anzi generale, è un segno, parmi, che cotesto del madrigale non era in principio, se ben culto, un genere di poesia propriamente letterario, ma serviva solo all'uso delle gentili brigate e del canto; sì che il nome dello scrittore si andava dimen-

ticando, perdevasi, o, meglio, non si curava, come nè la occasione o l'argomento dello scrivere; si badava soltanto alla musica, e questa restava.

Col nome dell' autore o senza, io verrò de' madrigali antichi trascegliendo quei tali e tanti che sieno sufficienti a rappresentar per intiero l' idea la forma e la storia di sì fatto genere di poesia; il quale richiede pure un po' di considerazione e per le attinenze che ha coll' arte popolare e per quella parte di sentimenti della società d' allora che tramandò e conserva. Vero è che alcuni ne furono già stampati da' vari editori delle rime di Franco Sacchetti, e dal Trucchi nelle *Poesie italiane inedite* e dal Cappelli nelle *Poesie musicali:* ma le sono raccolte conosciute e ricercate nella rarità loro solo dagli eruditi; nè del resto vanno esenti, quella del Trucchi in ispecie, da molti errori. Io attinsi e ricorsi sempre ai manoscritti, particolarmente al laurenziano-palatino e al parigino che descrissi nella prima parte di questo saggio. E non fu leggiera fatica; perocchè la lezione v' è sempre incredibilmente trascurata e guasta, essendo fatta la trascrizione in servizio della musica; tantochè di parecchi componimenti non vi si leggono che i versi intonati, e di tutti sono trasposte e scomposte le parti, usandosi di premettere e trascrivere due e tre volte, secondo le voci, i versi su i quali cadeva la musica. Per affermare la lezione e per compiere la scelta, mi giovò assai d' indicazioni e d' aiuto l' avv. Pietro Bilancioni di Ravenna, al quale bisogna pure far capo, chi voglia adoperare con buona critica i codici dell' antica poesia italiana.[1]

X.

Talvolta il madrigale torna da vero alle mandre onde tolse il nome, ma ci torna per la via della scuola: par che ricerchi gli echi dell' ecloga classica e ripeta con qualche variazione i motivi

[1] Per norma di alcuni lettori, noto, sotto ciascun madrigale che reco, le fonti così: *Laur. Pal. e Par.* indicano il codice laurenziano-palatino e parigino da me descritti: *Magl.* con dopo le cifre romane e arabiche indica un codice magliabechiano con la classe e il numero: *Laur. Red.,* laurenziano-rediano: *Pal.,* uno della Palatina di Firenze, ec. I madrigali del Sacchetti furono già pubblicati a Lucca, Franchi e Maionchi, 1853. *Tr.* indica le *Poesie italiane di dugento autori, raccolte da F. Trucchi,* vol. II, Prato, Guasti, 1846; e *Capp.* le *Poesie musicali dei sec. XIV, XV, XVI, tratte da vari codd. per cura di A. Cappelli,* Bologna, Romagnoli, 1868.

bucolici. Le gentilezze di Gallo a Licoride, *ah te ne frigora lædant*, *Ah tibi ne teneras glacies secet aspera plantas;* anzi di Apollo a Dafne, *ne prona cadas indignave lædi Crura secent sentes;* si rinnovano sulla bocca dei borghesi fiorentini:

Con lieve piè, come la pecorella
Timida fugge il lupo al suo pastore,
Me alla madre fugge pasturella.
Seguival' io, dicendo umilemente
« O me! l' umido piè percoterai,
S' alquanto tu non vai — più pianamente. »
Ella pur si fuggia, in fin che presa
Fu da un pruno e d' amor meco accesa.

ALESSO DI GUIDO DONATI. *Magl.* VII, 624.

Altra volta è una scena indovinata sul fare di Longo Sofista: direste quasi che il madrigale anticipi le pastorellerie incise e colorate dei tempi della Reggenza, ma con certa realtà elegante tutta sua; se non quanto il manierismo petrarchesco mette fuora un po' di coda in fondo del quadro, attestando così il trecento scadente:

Di nuova e bella età duo monton vaghi
La pasturella a cozzarsi invitava,
E 'l vincitor di fronda inghirlandava.
Pigliava per la coda l' un dicendo
« Cozza, Biondel, chè Coderin t' aspetta, »
Dolce parlando, vezzosa e vaghetta.
Tanto che ciò guardando i' ch' era freddo
Di subito senti' l' anima calda
E fonder com' al sol fa bianca falda.
. . . . . .

ALESSO DI GUIDO DONATI. *Magl.* VII, 624.

Ma gli amori nel madrigale bucolico non sono che buone fortune del cittadino, il quale viene in villa a cercare e trovare avventure coi soliti e volgari argomenti. Qui domanda della strada:

« Accese montanine, che portate
Con voi d' amor sembianza e atti gai,
Deh la via mia smarrita m' insegnate!

Venga, che fie merzè, l' una di vui
Tanto ch' i' torni al mio dritto cammino;
Chè già mai 'n queste parti più non fui. »
L' una si mosse sospirando meco,
E io con baci sollazzando seco.

ALESSO DI GUIDO DONATI. *Magl.* VII, 624.

Altrove esce fuori in aria e in abito di cacciatore:

Gridavan li pastor per la campagna
« Al lup', al lupo! » con lor mazze in collo
Corrëan tutti scalzi alla montagna.
Et io che sparverava a piè d' un monte
Pasturella trovai che si bagnava
Le gambe per lo caldo in una fonte.
Tant' era bella quanto luce 'l sole.
A buon intenditor poche parole.

LAUR. PAL. c. 38 r.

Non è il cacciatore del *lied* tedesco, l'ardito e baldo cacciatore di caprioli e camosci, che fa tremare il cuore a tutte le belle, come tremola la penna del suo cappello alla brezza acuta delle Alpi: « La penna sua verde ondeggia tuttavia al vento: il cacciatore mi svia l'amor mio ». Il cacciatore del madrigale toscano mi par di riconoscerlo: egli è un mercante di Calimaruzza che un bel giorno di autunno pianta lì le sue balle e le pezze di lana, e, lasciato un Bindo o un Lapo allo sportello del nero fondaco, prende su un suo sparvieruzzo magro o un cane affamato, inforca un ronzino e col suo farsetto scuro e un cappello a becco trotta per i casali di Mugello a fare del cavaliere. Io non vi assicuro che non gli avvenga più d'una volta quel che a certi vassalli nelle *pastorelle* francesi, cioè ch' e' non ne tolga da quei villanzoni un carpiccio delle buone: ma non di meno, tornato a città, la sera pigliando il fresco per le logge racconta a tutti le sue avventure; le mette anche in madrigali. Uditelo:

Diretro a un volpon che se 'n portava
Una pollastra bianca
Venie correndo una forese stanca,
« Piglia la putta fui' (*fuia, ladra*), piglia » dicendo
Tanto piacevolmente
Ch' i' preso fu' di lei subitamente.

E con un fiero veltro ch' avie meco
Mossi gli passi miei,
Pigliando insieme lo volpone e lei.
La volpe il pollo, e 'l can la volpe s' abbia;
Ch' avendo te non veggio chi megli' abbia.

ALESSIO DI GUIDO DONATI. *Magl.* VII, 624. *Tr.*

A ogni modo fino a qui la pastorella o la forese è desiderata anzi che desideri ella, o al più lascia fare. Ma in quest'altro madrigale ella si fa avanti ed offre; e la cosa è tanto più degna di nota, quanto la pastorella è e non è pastorella:

« I' mi son qui selvaggia pasturella
Che tendo in queste selve reti al varco,
Come colei che volentieri uccella.
Altrove son figliuola d' un de' conti,
E 'n mie' compagna son più damigelle
Con grossi uccelli e can per gli alti monti.
Se ti piacesse in me cogliere il fiore,
Apparecchiata son, come colei
Che certamente t' ha donato il core. »
I', ciò sentendo, a volo un mio sparviero
Presto gittai, e divenne maniero.

ALESSO DI GUIDO DONATI. *Magl.* VII, 624.

Che è ciò? domandava io a me stesso, in quel che stavo deciferando questi versi nell' antica scrittura. E mi passò ben presto per la mente l' idea ch' e' fossero anche troppo chiari; che si trattasse d' una gentil donna di quei conti del Casentino i quali amici o nemici tanto ebbero e detter da fare al Comune di Firenze, d' una contessa in somma che nelle faccende di amore spalancava già le porte alla libertà e all' eguaglianza. E mentre mi fermavo in questo pensiero, mi venne posato l' occhio sur una figurina miniata in cima alla pagina. Ella era tutta avvolta dai fregi d' una iniziale, come un santo su la fronte d' una casa di campagna dai tralci e dai pampani: ma l' occhiolino nero e vivace, come quel d' un topo, brillava di malizia sotto il cappuccio, e le gote giallognole nella pergamena, increspata dal tempo, sembravano raggrinzarsi in un ghigno. Che volete? pareva che mi fissasse; e quelle sue labbruzze pallide e sottili pigliavano un' espressione come di chi dice ironicamente: Non sai? E allora udii un sussur-

rio leggiero interrotto da sghignazzamenti, e strane novelle d'un *parc aux cerfs* femminile in una valle ridente degli Appennini; intesi interpretar la metafora dell'*uccellar volentieri*, e sentii le spine di quel *fiore* e l'aculeo di quel *certamente;* sentii la satira democratica in forma di madrigale bucolico esultar di amara vendetta nelle logge dei popolani grassi di Firenze. Intanto quel piccolino pareva che seguitasse a ridere: tristanzuolo degno di esser fatto cavaliere dai Ciompi su le macerie ardenti delle case di Santo Spirito. Ohibò! ma tutto questo è una fantastica e maligna ermeneutica. O monasteri, o chiese fondate dalle contesse su per l'Appennino! in queste afe cittadine risento col desiderio la frescura e l'ombra di quelle quiete solitudini di pietra in mezzo al verde: il suono dell'organo riempie le navate serene: per la porta maggiore aperta e per le finestre entra non la sferza ma lo splendore allegro del sole, e gli antichi alberi del piazzale par che si inchinino e si affaccino anch'essi a sentire l'organo, tanto da vicino odonsi e veggonsi piegare susurrando al venticello della montagna. Oh buone contesse!

Ma, prima di uscire affatto dai madrigali di argomento pastorale una cui allegorica varietà era l'ultimo che ho pubblicato qui sopra, devo notare che fra le molte pastorelle francesi dei secoli decimosecondo e decimoterzo raccolte da K. Bartsch (Leipzig, Vogel, 1870) una ve n'ha, ma una sola, che rassomiglia un po' a quelli, non tanto generalmente nella forma quanto e più nella disposizione metrica, che è di due terzetti sciolti identici a quei del madrigale italiano, se non che la *pastorella* francese non ha coppia finale. Eccola nel suo vecchio linguaggio: ella è una delle tante variazioni, e forse la più graziosa, della canzone popolare *la bella Alice:*

Main se leva la bien fete Alix:
" par ci passe li bruns, li biaus Robins. "
biau se para et plus biau se vesti.
" Marchiez la foille et ge qieudrai la flor.
par ci passe Robins li amorous.
encor en est li herbages plus douz. "

(cioè: La mane si levò la ben fatta Alice: — " Per qui passa il bruno il bello Robino. " — Bellamente si acconciò, più bellamente si vestì. — " Segnate la foglia, e io coglierò il fiore. — Per qui passa Robino l'amoroso: — ancora l'erba ne diventa più dolce. " —) È graziosa; ed è, parmi, male annoverata fra le pastorelle propriamente dette: che anzi ella spira qualcosa della freschezza di

sorgente, e par che ritenga, più ancora del madrigale nostro come lo conosciamo, le fattezze di quel canto primitivo e veramente campestre dal quale originossi pure il madrigale. Ma un fiore non fa primavera, massime se nè meno è sviluppato intieramente. A me del resto è piaciuto recarla anche perchè ad essa e ad altre sì fatte canzoni francesi assomiglia, ed ha forse comune con loro l' origine, certa canzonetta che a torto fu attribuita al Poliziano, ma che probabilmente è antica quanto lui se non più. Siami permesso di riferir qui le prime due fra le sei stanze onde si compone; perocchè altro a giudizio mio ella non sia se non il madrigale come si svolse più liberamente lungi dalla stregua de' maestri di musica e quale restò, fuori delle sale, più da presso alla campagna e più nativa.

La pastorella si leva per tempo
Menando le caprette a pascer fora.
Di fora fora
La traditora
Co' suoi begli occhi la m' innamora,
E fa di mezza notte apparir giorno.
Poi se ne giva a spasso alla fontana
Calpestando l' erbette oh tenerelle,
Oh tenerelle
Galant' e belle!,
Sermolin fresco, fresche mortelle;
E 'l grembo ha pieno di rose e viole.

Si noti bene che l' intelaiatura, per così dire, della stanza è sempre il terzetto endecasillabo sciolto, e che i versi vari di metro fra il secondo e il terzo endecasillabo altro non rappresentano se non una fioritura del canto popolare; a quella stessa guisa che si fa con gli stornelli o fiori, che dopo il secondo verso si attacca con tre o quattro o sei d' altra intonazione, d' altro metro, d' altro argomento, poi si riprende col primo tenore dal secondo verso il canto dello stornello.

XI.

Ma le più volte, pur restando alla campagna, il madrigale evita studiosamente le mandre e rifugge dalle villane; o se anche le avesse un po' brancicate, torna ben presto, purificatosi con l' acqua lanfa, in cerca di compagnia più geniale; e danza con le belle villeggianti sul prato e presso il ruscello, corre pe' colli, si

siede all'ombra degli alberi, coglie pomi e fiori, intreccia ghirlande: ghirlande che allora toccavano agli amanti felici; oggi ce n'è anche per voi, o annoiati lettori, se ne volete.

Cogliendo per un prato ogni fior bianco
Con vaghezza d' amor vidi cantare
Donne leggiadre e qual di lor danzare.
Poi si posavan sopra d' una fonte,
E di ta' fiòr facèn ghirland' a loro
Adorne e belle sovra' capel d' oro.
Uscendo fuor del prato ragguardai
Lor adornezze, e d' una innamorai.

LAUR. PAL. c. 93 v. *Capp.*

Qui il madrigale è propriamente un idillio lavorato a piccole imagini, tanto più netto e vivace quanto più circoscritto lo spazio entro il quale si movono e più semplice il contorno. Ricordate certi gruppi di figurine della scuola di Giotto, da' movimenti e dagli atti un po' troppo eguali ma pur gentilini, dall' abito un po' uniforme ma pur grazioso, e che han quelle testoline soavi e fini, e dall' aria della testa e da tutta la persona spirano quiete serena? Fate conto che quelle figurine comincino a risentirsi sulla tela, e ballino e cantino con quel loro verso e linguaggio antico, puro e flessibile come il *giunco schietto* che Dante vide crescere a piè della sacra montagna, verdeggiante e odoroso come il *lauro giovinetto e schietto* alla cui ombra sedeva la bella provenzale.

Togliendo l' una all' altra foglie e fiori,
Donne i' vidi tra le frondi belle
Con dolzi canti far lor ghirlandelle.
Una ve n' era fra l' altre più bella:
Con dolce sguardo mi dicea « Te': vuo' la? »
Ond' io smarretti, e non dissi parola.
Ben se n' accorse, e pur la mi donòe:
Ond' io per servo sempre a lei mi dòe.

LAUR. PAL. c. 93 v. PAR. c. 20 v. *Capp.*

Addio, bella madonna, che offerivate le ghirlande a' poeti, parlando col dolce sguardo, con quel dolce sguardo che avrà fiammeggiato di dolce desio, chi sa quante volte!, su le pagine le quali raccontano di Ghismonda e della Lisabetta e su le rime di messer Francesco. Io vorrei baciarvi almeno la mano. Ove dormite

voi? Ne' sepolcreti di Santa Maria Novella o in quelli di Santa Croce? Dormite voi sola? o le vostre ossa bianche e sottili furono soppresse dalle grandi ossa di un padre guardiano o di un torzone?

Nei versi che seguono l'idillio perde un cotal poco quella giottesca leggiadria di atti decenti che arride ne' superiori; ma acquista, parmi, di movimento e di vita. Chi canta e dipinge è il naturalissimo scrittore delle novelle e delle caccie, Franco Sacchetti.

Rivolto avea il zappator la terra,
E poi risecca era su 'l duro colle,
Là dov' io giunsi sì com' Amor volle.
Su 'l qual corrëan verso un pomo verde
Donne in ischiera, e l' una all' altra avanti
Con leggiadre parole e be' sembianti.
Giunte ad esso et io mirando, tanti
Frutti non vidi fra 'l suo verde adorno,
Quant' i' vidi man bianche a quel d' intorno,
Dolce parlando, tirar rami e fronde:
Regina vidi 'n cui 'l mio cor s' asconde.

FRANCO SACCHETTI. Pal. CCV.

Quelle mani bianche tra'l verde del fogliame, che contrastano, contendendo nel numero e svariando nel colore, co' pomi, sono d' un effetto pittorico proprio còlto sul vero. Eccone del medesimo autore un altro, ancora notevole, almeno nel secondo terzetto vivacissimo:

Correndo giù del monte alle chiar' onde
D' un vago fiume, dov' io gía pescando,
Donne venia, e tal di lor cantando.
Tal dicea oh, tal uh, e tal omei;
E tale il bianco piede percotea;
Tal punta essendo a seder si ponea.
Un forse, un sì, un no mi combattea,
Che in fra queste fosse una che nacque
Per darmi morte. Come ad Amor piacque,
Così costei di subito discese:
Dov' amor e vergogna il cor m' accese.

FRANCO SACCHETTI. Pal. CCV.

Seguiamo ora il madrigale in riva a' fiumi ov' egli ha preso

il cammino, e ci avverremo a scoprire con lui qualcosa di segreto e di bello. Tutti ricordano quei versi del Petrarca,

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le bella membra
Pose colei che solo a me par donna;

ma non tutti sanno come i più de' commentatori non vogliono lasciar dire a questi versi che Laura si bagnasse nel fiume; chè non sarebbe, nota il Castelvetro, secondo onestà donnesca, e massimamente in presenza del poeta; di quel poeta, sapete, che fece la camicetta ad Amore *nudo in Grecia e nudo in Roma.* Ma chi ha detto all' onesto Castelvetro che Laura si bagnasse proprio in presenza del poeta o che il facesse sapendo che il poeta era o poteva esser presente? Intanto altrove il Petrarca fra certe altre storie allegoriche racconta che

. . . . . quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava quando 'l sol più forte ardea

e che a lui per essersi fermato a guardarlo ne incolse la ventura di Atteone: triste ventura da vero, e che David re e profeta santo in simile occorrenza fece ricadere sul marito di Betsabea, con qualche altra cosa più spicciativa per giunta. Del resto la nudità vereconda è di per sè raggiante e pura: onde i giovinetti lottatori di Teocrito hanno

I petti più di te lustranti, o luna,

e nel verso di Orazio risplende

. . . . . *Chloris albo sic humero nitens*
Ut pura nocturno renidet
Luna mari. . . . . . ,

e i lavacri, da que' di Pallade in poi, han quasi sempre dato argomento di bella poesia. Altri vegga se nulla sia di buono in questo madrigale:

Di riva in riva mi guidav' Amore
Cercand' un mie' sparvier, e a piè d' un monte
Trovai bagnar più donne ad una fonte.
Eravi, di beltà nomata, Lena;
Lo cui piacer mi fece gir pensoso,
E poi mi fe' di lei veder gioioso.
Io chinai gli occhi per l' onesto andare,

E temoroso mi scostai dall' acque;
Ch' era ciascuna come prima nacque.
Cantando dirivai per un bel piano,
E trovai lo sparver a mano a mano.

LAUR. PAL. c. 51 v. MARUCELL. c. 155. *Capp.*

A ogni modo, questo e il seguente, che parmi da vero un fiore dell'antologia greca trapiantato nel trecento, possono per lo meno servir di commento al Petrarca; di commento più elegante che non quello del Vellutello e dell' ab. De Sade, i quali attestano come di quei tempi, e particolarmente in Provenza, anche le gentildonne costumassero di bagnarsi nei fiumi:

Nel chiaro fiume dilettoso e bello
Andando per pescar tutto soletto
Trova' bagnar tre donne a gran diletto.
Ragionavan d' amor dolci parole,
Colle candide man percotien l' onde
Per immollarsi le lor trecce bionde.
Celandom' i' allora in fra le fronde,
Una si volse al sonar d' una rama
E con istrida le compagne chiama,
« O me! » dicend' a me « deh vatten via,
Che 'l partir più che 'l stare è cortesia. »

LAUR. PAL. c. 480. PAR. c. 22 v.

La bella donna ha ragione: noi dunque, uscendo dal bosco che dee custodire fra le sue ombre i verecondi lavacri, prenderemo giù pel fiume, e giungeremo ai giardini che fioriscono e odorano più innanzi su la riva:

Appress' un fiume chiaro
Donn' e donzelle ballavan d' intorno
Ad un perlaro di be' fiori adorno.
Fra queste una ne vidi
Bella leggiadra e amorosa tanto
Che 'l cor mi tolse col suo dolze canto.
A 'nnamorarmi fu 'l suo viso umano
E 'l dolze sguardo e la pulita mano.

LAUR. PAL. c. 5 v. *Tr.*

E fermiamoci al *perlaro*, a questa pianta che qualche crociato trasportò di Soria; fermiamoci un poco: ella si chiama anche

l'albero della pazienza, e, se non vi basta, *l' albero dei paternostri di San Domenico.* All'ombra degli spioventi suoi grappoli di fiori bianchi turchini e violetti udiremo non brontolar paternostri ma cantare *rispetti:* veri e propri rispetti, intonati e coloriti al pari di molti che piacciono nelle odierne raccolte di canti popolari toscani, non fosse che offende alcun poco nel secondo un arcaismo o piuttosto idiotismo (*innanzo*), nel primo una locuzione ricercata e oscura (*venir a nave*) e la trasposizione ardita, non però senza efficacia, con la quale incomincia, che l'avv. Bilancioni, tenendola per una licenza del copiatore di musica, restituirebbe così: *Appresso un bel perlaro o dolce fiume.*

O dolce, appress' un bel perlaro, fiume,
Spesso lavi le man le gamb' e' piedi
A questa rea fuor d' ogni buon costume,
A cui di fedel cor tutto mi diedi:
Ma, s' ella vien più a te, l' acqua le niega
S' a darmi pace alquanto non si piega.
Ahi lasso a me! non vôl venir più a nave,
Ma tiene 'l mio cor stretto sotto chiave.

LAUR. PAL. c. 14 v. PAR. c. 8 v.

O perlaro gentil, che dispogliato
Se' per l' inverno ch' ogni fior nasconde,
Nel tempo novo dolze innamorato
Ritorneranno li fiori e le fronde.
Ma io dolente, quanto più vo innanzo,
Nell' amor di costei più disavanzo.
Ahi lass' a me! non vôl più annamorarmi
La bianca mano che solea toccarmi.

LAUR. PAL. c. 4 v. PAR. c. 21 v. *Tr.*

Ecco dunque due esempi del *rispetto*, come s' intende metricamente oggigiorno: una combinazione cioè di due coppie discordi ripetute con le stesse rime e di due o più coppie finali rimate concordemente ciascuna per sè, quartina in somma e talvolta sestina con due o più code; diverso affatto dal rispetto del quattrocento e del cinquecento, del Poliziano, del Pulci, del Giambullari, che era la ottava rima pura. Ora, nelle mie ricerche su la poesia popolare italiana de' primi tre secoli, nè poche nè indiligenti, non mi è avvenuto di ritrovare esempi del vero e proprio *rispetto* se non questi due. Ho trovato bensì nel trecento lo *stram-*

botto siciliano, cioè la serie di quattro o più coppie discordi senza finale concorde, e l'ho trovato siciliano veramente di allusioni e di lingua; ho trovato quel che chiamavano *rispetto* i quattrocentisti, cioè l'ottava, e l'ho trovato con la intitolazione, nei codici, di *napoletana;* e infatti qualche orma vi si scorgeva di quel dialetto: ciò tutto si vedrà in una raccolta di poesie antiche popolari o almeno musicate e cantate, che dovrebbe, spero, uscire a giorni dalla tipografia Nistri di Pisa. E, se non fosse troppo ardita congettura, verrei ne' primi due secoli delimitando così il territorio della lirica d'amore popolana: in Sicilia, lo *strambotto;* nell'Italia meridionale, l'*ottava* derivata dallo strambotto; nell'Italia mediana e superiore, il *madrigale.* E il *rispetto* dunque, il proprio e vero *rispetto?* Per me è una forma posteriore e mista, nata dall'unione dello strambotto col madrigale: del primo tiene le coppie discordi, del secondo le coppie finali. So bene che questo congiungimento del *rispetto* popolare col letterario *madrigale* parrà a più d'uno una supposizione ingiuriosa al sangue *bleu* della poesia popolana. Ma avvertano i campioni del blasone plebeo: quanto più consideratamente si studieranno i canti popolari toscani (di quelli d'altri paesi non giudico), tanto più ne resulteranno le relazioni non poche con l'arte letteraria, tanto più risulterà che la maggiore e miglior parte risalgono, almeno nella composizione primitiva, molto indietro, a qualche centinaia d'anni fa, quando l'arte italiana non era ancora dinaturata nè compiuto il divorzio fra lei e il sentimento popolare. Negli ultimi due o trecento anni il popolo, in Toscana, imbestiato com'era nella servitù abietta e nell'ignoranza, nell'oblio di sè e di tutto, misero, angusto, gretto, falso, calcolatore, artisticamente non ha sentito nulla, non ha fatto nulla, non ha inventato nulla. E badate, fra i campagnuoli e i montanini io non ci sono ito a spasso, sdilinquendomi e smammolandomi, botanista di fiori di lingua e poesia, a estasi obbligatorie; io ci ho vissuto in mezzo gran parte della mia prima gioventù e in luoghi diversi; nè mai mi si è dato il caso di raccogliere lì proprio sull'atto un sentimento artistico, un affetto poetico, un fiorellino, come direbbero, vergine e puro. Cantare, certamente cantano: ma, quando non sono cose vecchie, le sono scempiaggini e sconcezze bociate con certi versi strani che Dio ne scampi; e anche scampi chi non abbia buono stomaco dagl'improvvisatori popolari. E s'io dico vero, informino i più fra gli stornelli del Montale raccolti e pubblicati con filologica fedeltà da Gherardo Nerucci; dei quali non ha, credo io, a compiacersi di

molto la gentilezza e civiltà ingenita del popolo della beata Toscana, ove i rigagnoli delle città menano oro e *i ruscelletti de'verdi colli* latt' e miele. Per me preferisco il Chianti e l'arte classica.

XII.

Sin qui abbiamo tenuto dietro, con qualche fermata un po' lunga, se non fuor di tempo, all'aggirarsi del madrigale per le mandrie e le ville: vediamolo ora tornato a città, ove per l'ordinario gli piace più dimorare. Rifatto cittadino, ei non rammenta delle sue origini se non quanto gli giovi a trarre dalle memorie e abitudini o dagli esercizi villerecci, la caccia per esempio e la pesca, o dal regno animale soltanto, materia di allegorie di comparazioni e metafore per rivestirne o adombrarne qualche sentimento individuale, qualche fatterello galante, qualche ritratto in caricatura, che allora tutti interpretavano riconoscevano e specificavano e che oggi noi tiriamo a indovinare così per le generali.

Dall'allegoria di questo primo trasparisce la timida incertezza di un amor principiante:

Una colomba più che neve bianca,
Della cui bella piuma innamorai,
Or pena dammi e or diletto assai:
Leva gli occhi vêr me a ora a ora
Con dolce sguardo, e poi a mano a mano
Cotal mi vede qual io fossi strano.
Così tra 'l forse e lo 'ntra due mi tiene;
Nè so sperar, ch' i' possa, o male o bene.

LAUR. PAL. c. 28, v.

E in quest'altro è lecito, parmi, raffigurare un marito goffo divenuto il giuoco delle brigate, con dolore della moglie gentile e savia, o almeno accorta:

Vanno gli augelli intorno al nuovo gufo,
E ciascun vola a dar nelle tue corna:
Partesi il tristo, e subito ritorna.
Una augelletta del suo onor vaga
Pena ne porta, perchè tutta umile
Vorrebbe lui veder falcon gentile.
Ell' ha dolor del gufo, et io di lei:
Aitar la potess' io come vorrei!

FRANCO SACCHETTI. Pal. CCV.

Ma le allegorie toglievansi più spesso e volentieri dalla caccia e dagli animali che alla caccia servivano o d'instrumento o d'oggetto. Quella al falcone ha prestato le sue vive imagini e i vocaboli più scabrosamente tecnici all'autore del madrigale che segue, per significare un'avventura d'amore còlta d'un tratto e d'un tratto perduta e finita:

Un bel girfalco scese alle mie grida:
Dell'aere in braccio a piombo giù mi venne,
Com'amor volle e 'l disio di suo' penne.
In piè gli misi; e, fatto ch'ebbe gorga,
Alzò più assai che non fu la caduta;
Onde, giocando, il perde' di veduta.
E che ritorni non mi dice il core,
Chè credo che se 'l tenga altro signore.

Nicc. Soldanieri. Laur. red. 151. Laur. pal., 71 v. Par. c. 15 v. *Tr.*

« Gerfalchi.... passano tutti gli uccelli della loro grandezza, e sono forti e fieri e ingegnosi, bene avventurati in cacciare e in prendere: » ricordava nella sua enciclopedia Brunetto Latini. Del resto, questa simbolica dell'amore tratta dagli uccelli di rapina e da caccia potrebbe illustrarsi con più d'un riscontro oltre i limiti del madrigale: fra i molti ho pronto alla memoria un bel sonetto, probabilmente siciliano, della metà prima del secolo XIII ove una donna abbandonata è introdotta a lamentarsi così:

Tapina me, che amava uno sparviero;
Amaval tanto ch'io me ne moria!
A lo richiamo ben m'era maniero;
Ed unque troppo pascer no 'l dovia.
Or è montato e salito sì altero,
Assai più altero che far non solia;
Ed è assiso dentro a un verziero,
E un'altra donna l'averà in balìa.
Isparvier mio, che io t'avea nodrito,
Sonaglio d'oro ti facea portare
Perchè nell'uccellar fossi più ardito!
Or sei salito siccome lo mare,
Ed hai rotti li geti e sei fuggito
Quando eri fermo nel tuo uccellare.

Nè l'uccello di rapina, volator rapido, significa soltanto l'allontanarsi dell'oggetto amato e il dileguar dell'amore, ma rappresenta pur l'idea di vigore grazioso, di agilità, di snellezza,

di contegno sicuro: lodi queste o memorie che dal cuore della donna prorompono colorate e volanti nell'imagine dello sparviero. Dello sparviero o dell'aquila; perocchè sì fatte metafore, o allegorie che s'abbiano a dire, non è già da credere che fossero suggerite soltanto dalla caccia feudale e rimanessero nella poesia del medio evo; anzi spesseggiano nei canti popolari greci. In uno de' quali, ricordato dal Tommaséo, l'amata vuol divenire uccello e volare in alto e chiedere alle aquile novella del suo sparviere dipinto; e in altri, tradotti per intiero dall'illustre critico, la partenza è così deplorata: « Amato mio, bel mio sparviero, terra estranea ti gode e io beo veleno »; e ancora « Partisti, aquila mia d'oro, e a te mandai dietro un canto.... Partisti, aquila mia d'oro: ah non ti scordare di me! »: altrove la forza è armonicamente accoppiata alla dolcezza, e si canta: « Oggi s'è partita l'aquila dalla colomba. » D'aquile o di sparvieri non v'è ombra nelle dilicature dei rispetti toscani: in cotesta poesia tutta colombina anche il maschio tuba:

Colombo bianco, quanto ti ho seguito,
E l'ali d'oro t'ho fatto portare!
Hai preso un volo e poi te ne se' ito
Quando era il tempo, amor, di vagheggiare.
Colombo bianco dall'ali d'argento,
Tornalo a vagheggià 'l tuo cor contento!
Colombo bianco dall'ali d'ottone,
Tornalo a vagheggià 'l tuo primo amore.

Notiamo, di passaggio, che v'è più d'una somiglianza, e non accidentale, tra 'l rispetto toscano e il sonetto siciliano.

E torniamo a' madrigali cacciatori. Ne' due seguenti il solito argomento del possesso e della perdita dell'oggetto amato è trattato sotto le imagini di altra caccia, della caccia coi cani.

Per prender cacciagion leggiadra e bella
Cercava la campagna, e nella traccia
Fuggimmi cerbia istanca d'altrui caccia.
Pochi segugi avea e pochi veltri;
Ma pur fortuna allor mi fece degno
Del don ch'avía più d'altro caro e tegno.
A me ne venne disiosamente:
Il villan cacciator tanto noioso
Rimase bianco, ed io di lei gioioso.

E così spesso va chi acquistare
Vuol dolce preda e non sa ben cacciare.
LAUR. PAL. c. 30 v. MARUCELL. c. 155. *Capp.*

La bella e la vezzosa cavriola
Con tanti affanni da me seguitata
Subit' è presa e per altrui cacciata.
O me! quant' arte sollicita usai
Per monte e valle, sperando aver prode
Del ben ch' altruï sì di legger gode!
Per ch' io non spero nè disio conforto,
Veggendo sì di presso essermi tolta
La cara preda ch' avrie 'n brieve accolta.
Ahi quanto è 'l cacciator villan, che prende
Preda ch' altri ha levata, e quanto offende!
LAUR. PAL. c. 27 r. *Capp.*

In questi altri due le imagini sono pur sempre della caccia e della campagna; ma si lascia finalmente l' allegoria e il simbolo per la semplice comparazione:

Di poggio in poggio e di selva in foresta,
Come falcon che da signor villano
Di man si leva e fugge di lontano,
Lasso, me 'n vo, ben ch' io non sia disciolto,
Donne, partir volendo da colui
Che vi dà forza sovra i cor altrui.
Ma, quando pellegrina esser più crede
Da lui mia vita, più presa si vede.
FRANCO SACCHETTI. Pal. CCV.

Come da lupo pecorella presa
Spande il be be in voce di dolore
Perch' allo scampo suo tragga il pastore,
Simil piatà d' una ch' i' presa avea,
La qual « o me » dicea — con alti guai,
Mi fe lasciarla: ond' io non poso mai.
E quel che di tal fatto più mi scorna
È ch' io raspetto il caso e quel non torna.
NICCOLÒ SOLDANIERI. Laur. red. 151. Laur. pal. 77 r. *Capp.*

Se non che questa serie di madrigali allegorici non vuolsi chiudere senza dar luogo ad uno singolarissimo e pe' colori dell' allegoria, che son quelli del misticismo classico de' Trionfi e di alcune canzoni del Petrarca, e per la versificazione, che è a terzetti legati come quelli a punto del Petrarca e di Dante. E' non è madrigale che per la chiusa e per l' accenno a' campi nel primo verso: è una varietà forse unica del genere, la varietà classica e ideale. Quanto all' allegoria, sarebbe inutile annaspar congetture; benchè si potrebbe per avventura supporre che si alluda a una malattia.

Nell' ora ch' a segar la bionda spiga
Si lieva 'l villanel afflitt' e stanco,
Che sent' ancor della passata briga,
Un cerbio con duo corna, un nero, un bianco,
Mi parea che gentil donna assalisse
Or ferendole l' uno or l' altro fianco;
Di poi ch' un' altra in aiuto venisse,
E la fiera stordir con un suo fischio;
Poi mi parea ch' ancor costei perisse.
Io pe' la meraviglia e pe' l gran rischio
N' ho di pel perso e cano il capo mischio.

PAR. c. 55 v.

XIII.

Seguitando via via il madrigale nelle sue trasformazioni e negli avvolgimenti suoi varii, siamo oramai giunti al punto che della primitiva indole rusticana e pastorale nulla gli resta, e delle memorie campestri, del verde, dell' aria aperta, dell' acqua corrente non molto oltre la menzione. Così fatti sono i pochi del Petrarca: così, questi che seguono, tutti di Franco Sacchetti. I quali certo non pretendono a lodi o d' invenzione o di fantasia, ma pur risplendono per certa netta elezione e disposizione elegante delle parole, salvo qualche brutto giuoco di metafore, e per quella interiore e flessuosa melodia di numero che distingue fra tutti la poesia de' migliori trecentisti.

Questo è fatto per una signora che va in villa:

Verso la vaga tramontana è gita,
Quando più luce il sol co' raggi ardenti,
Amor, costei ch' è con pietà fuggita.

Cercando va li disiosi venti
Il verde e' fiori e degli augelli il canto,
Et ha lasciato i mie' spirti dolenti.
Dona ove giugne d' allegrezza tanto,
Quanto d' ond' è partita lascia pianto.

FRANCO SACCHETTI. Pal. CCV.

E quest' altro per la medesima che ritorna in città:

La neve e 'l ghiaccio e' venti d' orïente
La fredda brina e l' alta tramontana
Cacciata hanno de' boschi suo' Dïana.
Perch' ella vide secche l' erbe e' fiori,
Volar le fronde e spogliar la foresta,
Coverto s' ha col vel la bionda testa;
Et è venuta al loco ov' ella nacque,
Dove più ch' altra donna sempre piacque.

FRANCO SACCHETTI. Pal. CCV.

Ma vi fu un anno che la gentil donna non andò in villa per la ragione che la villa non c' era più: era stata rasa dalle fondamenta, probabilmente da una compagnia di ventura, in alcuna di quelle guerre che la repubblica fiorentina promosse e sostenne su lo scorcio del secolo XIV.

Amor, nel loco della bella donna,
Come fortuna vuol, le pecorelle
Stanno con lor pastori e pastorelle.
E' buoi che tornan da' solcati colli
Risonan i lor mugghi ov' ella tanto
Spirò già con vaghezza il dolce canto.
Distrutto sia ciascun che segue Marte,
Perchè distrugge il ben in ogni parte.

FRANCO SACCHETTI. Pal. CCV.

Il madrigale, come sentite, non ebbe bisogno di aspettare i congressi della pace. Del resto, il buon Franco si riconosce fra gli altri scrittori del tempo suo a queste idee civili ed umane; e a quegli ultimi due versi del madrigale possono servire di commento gli altri di certi sonetti che scrisse quando nel 1397 Ame-

rico da Barbiano gli arse e distrusse le possessioni di Marignolle:

La dove è pace, il ben sempre germoglia;
Matrimoni con feste, e balli e canti;
Ridon le ville e le donne e gli amanti,
Ogni mente si adorna in vaga voglia.
Là dove è guerra, non par che ben coglia;
Van tapinando vergini con pianti;
Morti, arsioni di case e luoghi santi;
Presi innocenti con tormenti e doglia.

Ma dimentichiamo per un momento la guerra, e rifugiamoci nella nostra Arcadia. Ecco un madrigale per una bionda, veduta in un giardino, un triste e sereno giorno d'autunno.

Perduto avea ogni arbuscel la fronda,
Quando tra verdi lauri, Amor, guardando
Vidi risplender una testa bionda.
Tra l'un cespuglio e l'altro penetrando
Scorsi la donna alquanto fuor d'un ramo,
Per cui morì sempre mia vita amando.
Dolce fu il giorno e vago fu il verde,
Ma più il viso che stagion non perde.

FRANCO SACCHETTI. Pal. CCV.

Ed eccone altro per gentil donna forestiera che s'era fatta ammirare nel canto:

Sovra la riva d'un corrente fiume
Amor m'indusse, ove cantar sentia
Sanza saver onde tal voce uscia;
La qual tanta vaghezza al cor mi dava,
Che 'n verso il mio signor mi mossi a dire
Da cui nascesse sì dolce disire.
Et egli a me, come pietoso sire,
La luce volse, e dimostrommi a dito
Donna cantando che sedea sul lito,
Dicendo « Ell'è delle ninfe di Diana,
Venuta qui d'una foresta strana ».

FRANCO SACCHETTI. Pal. CCV.

Anche l'austero trecento faceva dunque poesie per le prime donne. Ma a chi non conosca le usanze fiorentine dee riuscire un

enigma quello che segue: e quante non saranno le poesie antiche a cui è scemata o tolta chiarezza da simili allusioni a costumanze e fatti municipali! In Firenze, all'intonarsi il *gloria* nella messa del sabato santo, si manda dalla cattedrale un razzo, a cui il popolo dà e dava il nome di *colombina*, e viene ad incendiare nella piazza un carro di fuochi artificiali. A cotesto spettacolo concorre in folla il contado; e però non vi mancavano di certo una volta giocolatori, saltimbanchi, dimostratori di bestie addomesticate, come que' che si chiamavano gli uomini della casa di San Paolo e che facevan vedere le serpi. A tutto ciò allude il Sacchetti in questo madrigale:

Volgendo i suo' begli occhi in vêr le fiamme
Le quali una colomba avea accese,
Vidi colei da cui amor discese.
Poi che fu volta alquanto, vide serpi
Che un mostrava, et ella a quelle corse
Col più bel riso che ma' viso porse.
Ma' non mi piacquon serpi altro ch' allora:
Bontà degli occhi ov' Amor s' innamora!

FRANCO SACCHETTI. Pal. CCV.

XIV.

E poichè con l'ultimo madrigale del Sacchetti abbiamo perduto un cotal poco di vista non pur l'arcadia pastorale ma la civile, e siamo entrati nella rappresentazione più semplice della vita comune, teniamoci ora a questa; e vediamo il madrigale, dimenticate affatto le pecorelle e lasciate da un lato

Fior, fronde, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

sbizzarrirsi nel reale. Ma badate: cessando di esser convenzione, e' diventa reazione: abbandona Valchiusa e diserta dalle contemplanti file degl'idealisti per cercare i crocchi della valletta delle donne e schierarsi sotto gli ordini di Dioneo nelle brigate del Decameron.

Vedeste mai quadretto di genere sì novo, sì vivo, sì comico come il madrigale che segue? Peccato che finisca con due brutti versi; nel resto ride l'anima del Callotta fatto poeta:

Un cane, un' oca e una vecchia pazza
Guardan sì l' uscio della donna mia
Che gir non posso là dov' ella sia.

I' gitto l' esca all' oca; e non la piglia,
Ma grida forte e va battendo l' ale:
Al can dico. « Te' te'; » nulla mi vale.
La vecchia folle sta volta alla figlia
Con una mazza in mano, e tutta vizza
Il can feroce contr' a me aizza.
Ma sopra tutto questa vecchia eretica
L' andar alla mia donna pur m' impedica.

LAUR. PAL. c. 75 r.

Ora udite un po' la guardata e la rinchiusa, uditela lamentarsi e arrabbiarsi nella lingua più agevole e calda di messer Giovanni, a cui aggiunge impeto il verso lavorato proprio alla brava:

In pena vivo qui sola soletta
Giovin rinchiusa dalla madre mia,
La qual mi guarda con gran gelosia.
Ma io le giurò alla croce di Dio,
Che s' ella mi terrà qui più serrata,
Ch' i' dirò « Fa con Dio, vecchia arrabbiata; »
E gitterò la rocca il fuso e l' ago,
Amor, fuggendo a te di cui m' appago.

ALESSO DI G. DONATI. Magl. VII 624.

In quest' altro è una moglie, pare, che è pur tenuta in guardia a conto del marito vecchio e geloso:

Una smaniosa e insensata vecchia
Ha tolto in caccia 'l mie' gentil amore
Con ira invidïos' e con furore.
Essa nel viso d' un vecchio si specchia,
Faccendo per piacergli astuta guarda:
Così quel mal vissuto s' ingagliarda.
Per guardar la mie' donna han fatto lega
El vecchio 'mpronto e l' arrabbiata strega.

PAR., c. 48 v.

Ma invano, pur troppo: io giurerei che questa donna guardata è quella stessa la quale, nell' ora che il Petrarca sognava Laura malata

E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella,

venia sussurrando a qualcuno questo addio sotto voce:

Deh vattene oggimai, ma pianamente,
Amor; per dio, sì piano
Che non ti senta il mal vecchio villano.
Ch' egli sta sentecchioso, e, se pur sente
Ch' i' die nel letto volta,
Temendo abbraccia me no gli sie tolta.
Che tristo faccia Iddio chi gli m' ha data
E chi spera in villan buona derrata!

ALESSO DI G. DONATI. Magl. VIII 624.

Del resto, io potrei anche mostrarvi il madrigale a scalare i conventi e mettere il diavolo addosso alle spose del Signore, prima assai che venga Lutero; ma i versi son brutti, e bisognerà contentarsi di un frammento:

La dura corda e 'l vel bruno e la tonica
Gittar voglio e lo scapolo
Che mi tien qui rinchiusa e fammi monica:
Poi teco a guisa d' assettato giovane....
Venir men' voglio ove fortuna piovane.
. . . . . .

ALESSO DI GUIDO DONATI. Magl. VII 624.

La poesia è pur sempre una gran pioniera, anche quando meno ci pensa; sol che non faccia politica officiale.

XV.

E ora a punto ci tocca a osservare un' ultima varietà del madrigale: il madrigale politico. Anche per questa parte la storia di cotesta antica forma popolare si riscontra con quella del *rispetto* ai dì nostri: come l' umile e timido rispetto d' amore fu sollevato a manifesto di rivoluzione e l' arco che l' accompagnava col passagallo dovè segare maledettamente le corde del violino per imitare la tromba di guerra, così il madrigale si fece a' suoi tempi cosa di parte, ghibellino e monarchista nell' Italia superiore, guelfo e repubblicano nella centrale. Se non che nel madrigale di tal guisa sublimato, per allontanarlo il meno possibile dalle sue tradizioni, volevasi che ci entrasse pur sempre almeno

una bestia: il che, con la politica di mezzo, non era difficile; era poi naturale per gl'imperialisti, quando salutavano l'aquila loro, come in questo madrigale musicato da Jacopo da Bologna che era al servizio di Mastino della Scala:

. . . . . .

Uccel di Dio, insegna di giustizia,
Tu ha' principalmente eterna gloria
Perchè nelle grand' opr' è tua vittoria.
Creatura gentil, animal degno,
Salir in alto e rimirare 'l sole
Singularmente tua natura vôle.

. . . . . .

LAUR. PAL. c. 8 v. PAR. c. 2 r.

È una giaculatoria, e ci corre dal grande inno di Dante; ma ci correva anche da Federigo II a Carlo IV. L'aquila imperiale era omai un trist'uccello che avea perduto le penne maestre; e nè pure per metafora, nè pure nella innocente poesia del madrigale, potea darsi grand'aria: il ridicolo tagliava i nervi al verso. Come è a punto avvenuto in questo madrigale, composto probabilmente in una delle calate di Carlo, di quell'imperatore che venne sur un ronzino come mercante alla fiera (dice Matteo Villani) e fu rimandato a suono di fischi:

Sovran uccello se' fra tutti gli altri,
O imperadrice, quando voli a' cieli,
Chè tutti gli altri uccel son tuo' fedeli.
E quando veggion te coll' alie aperte,
Non è uccel che non abbi paura,
Veggendo te o ver la tua figura.
Sti' a vedere e pensi pur chi sa,
E vederem che quest' uccel farà.

LAUR. PAL. c. 74 v.

— Ve lo dirò, io, compare, quel che farà — avrebbe potuto rispondere un popolano di Firenze —: potrà andar a covar la corona di Carlomagno messa in pegno per raggruzzolare il necessario a fornire il viaggio. — E un di Siena: — Potrà recar delle coccole del lauro imperiale al suo padrone, che noi teniamo assediato e affamato nel palazzo Salimbeni. —

Se parte ghibellina valeva ancora, era soltanto per i signori

di Lombardia e a loro vantaggio; ad alcun de' quali, o Scaligero o Visconti, dovè adulare il madrigale seguente, che, sebbene provenga da codice senese, io non crederei fatto per quel Malatesta mandato vicario imperiale da Carlo a sedare i moti di Siena: troppo fu misera prova.

Di pugno a Cesar mosse il santo uccello;
Roteando pe 'l ciel vide il signore,
El qual conobbe suo governatore.
Su la spalla sinestra giunse a quello,
Fermando suo' artigli e le suo' ali,
Cantando in suo parlar parole tali:
« Non è mestier di cercare altra caccia;
Chè preso ho quel che tutto 'l mondo abbraccia.

M. Leonardo Bonafedi di Firenze, *Cod.* I, IX 18. *Bibliot. comun. di Siena.*

Piu difficile congetturare sul fatto o sull' uomo a cui accenna quest' altro; ma parrebbe che ad un eroe di libertà uscito di popolo e in basso stato. Forse Cola di Rienzo? Potrebbe far pensare a lui il vedere che il madrigale fu musicato da Francesco Landini fiorentino; e l' impresa di Cola ebbe ne' suoi principii favore assai ed ammirazione in Firenze. Ma potrebbe anche essere qualche personaggio meno illustre della storia fiorentina: forse alcuno della rivoluzione de' Ciompi; forse, chi sa?, Michele di Lando stesso.

Mostrommi Amor già fra le verdi fronde
Un pellegrin falcon ch' all' ombra stava
Disciolto in parte e libertà cercava.
Fortuna gli tenea la vista chiusa,
Contr' alla quale usava ogni arte e ingegno
Sol per drizzarsi all' onorato segno.
Allor conobbi ben che per natura
Tendeva di volare in grand' altura.

Laur. Pal. c. 124. Par. c. 13 v.

Eccone un altro, musicato da Donato da Cascia fiorentino: nel quale io inchinerei a veder simboleggiato il Comune di Firenze dopo scosso il giogo d' una tirannia, quella per esempio del duca d' Atene, o del predominio tirannico d' una fazione: l' arte della lana in fatti, prevalente allora per ricchezze e per numero nel reggimento del comune, facea per insegna un' agnella. Ma altri

potrebbe voler riconoscervi alcuna delle città pontificie chiamate a libertà nella guerra fiorentina contro Gregorio XI; e altri, altro.

Lucida pecorella i' son, scampata
Da 'n pelle di monton mordace lupo:
Fuggita son, correndo, d' un gran cupo.
Se 'l pastor che mi para non mi lascia
Pasturar più in quella gran foresta,
Starò sicura pascendo in gran festa,
Belando con diletto e saltellare
E 'l pascer della selva e rugumare.

LAUR. PAL. PAR. c. 14 73. v.

Quest' ultimo è chiaro di per sè: ell' è una musica officiale per l' acquisto di Pisa:

Godi, Firenze, po' che se' sì grande
Che batti l' ale per terr' e per mare
Faccendo ogni toscan di te tremare.
Gloriöso triunfo di te spande
Per tutto l' universo immortal fama,
Po' che Pisa tuo' serva omai si chiama.
Giove superno e 'l Batista di gloria
Danno di Pisa al tuo popol vittoria.

PAR. c. 56 r.

Siamo al 1406: Firenze vittoriosa per tutto ricanta a sua gloria i vituperi di Dante; ma il trecento è finito, e con l' arte del trecento il madrigale antico. E già quel recato di sopra non ha più di madrigale che la forma metrica. Sta bene: un genere di poesia, quando diventa officiale e stupido, non ha più ragion d' essere.

GIOSUÈ CARDUCCI.[1]

[1] Nella prima parte di questo saggio (*Nuova Antologia*, fasc. VII, luglio 1870, pag. 474) dissi aver trovato messo in musica nel cod. laurenz. palat. un sonetto del Petrarca (*Amor che ne 'l pensier mio vive e regna*). Fu un errore di memoria: il componimento incomincia con cotesto verso tolto al Petrarca, ma è una ballata. Riman dunque fermo che, a notizia mia, non v' ha nel secolo XIV sonetti musicali.

GLI ALBANESI MUSSULMANI.[1]

II.

Ora che non possono più nulla sull'animo nostro l'odio o l'amore ispirati dal despota di Janina, par venuto il tempo di giudicarne con esattezza l'indole e la politica.

La fisonomia d'Alì ha di buono una cosa che invano si cercherebbe nei personaggi celebri, i quali rappresentarono l'Albania dopo la morte del gran Castriota (Scander-beg): esce dalle nuvole che cingono gli altri e non ce ne fanno avere un'intera idea. In Oriente i documenti son così rari che gli uomini si conoscono sol dagli atti: le opinioni, l'indole, insomma l'interna vita loro sfugge alle investigazioni. Tale non è Alì. Egli ci si mostra in piena luce, poichè Elleni, Italiani, Inglesi, Francesi, l'han potuto studiare a lor posta;[2] e l'attento e minuto paragone delle informazioni contradittorie fa quasi sempre sceverare il vero dal falso. Non si dimentichi che quanti lo esaminarono erano spiriti molto illuminati e talvolta grandi uomini, come i Pouqueville o i Byron. A ragione fa maraviglia che con tanti mezzi il celebre visire non abbia finquì avuto un degno storico:[3] impe-

[1] Vedi *Nuova Antologia,* fascicolo di Maggio 1870.

[2] Fra le opinioni manifestate ve n'ha di originali, come il giudizio del colonnello Hudson Lowe, futuro carceriere di Napoleone, che qualificava di « stimabile » il terribile visire. (O'Meara, *Echo de Sainte-Hélène.*)

[3] « Tal è col suo vario ingegno, con le grandi doti e gli orribili vizj l'*uomo straordinario* che testè regnava da sovrano in Epiro, ed ora contende la sua vita ai ministri delle vendette della Porta ottomana.... Vincitore o vinto, Alì Hissas di Tepeleni lascerà un nome nella storia, e meriterà un Tacito. » (Malte-Brun.)

rocchè, se si conoscono tutte le azioni di lui, neppur si tenta di studiar le cagioni che produssero quella vita straordinaria. La ragione di ciò è facile. Per coloro che ne hanno parlato, l'indole dei Chkipetari [1] era un enimma; [2] ed anche dopo tanti studi profondi e veramente mirabili, fatti a' dì nostri intorno alle diverse frazioni della specie umana, non è malagevole accorgersi che il popolo albanese è de' men noti, nonostante gli stretti vincoli che lo legano con le altre due nazioni pelasghe, gli Elleni ed i Latini.

Alì, benchè biondo e di piccola statura, aveva un'agilità ed una forza notabile anche in un paese, in cui son tanto comuni le ferree corporature: correva, cavalcava e tirava bene. [3] Il suo occhio celeste non era smorto, com'è spesso nei Tedeschi, ma pieno di vita e d'intelligenza, anche in avanzata età. Invecchiando era molto ingrassato. Ma i lunghi baffi e la bianca barba scen-

[1] È il nome che si danno gli Albanesi, l'origine del quale ha fatto fare molte straordinarie ipotesi. La parola Albania, la cui radice si trova in Alpi, Albione, ec., sembra di origine celtica. (Vedi Belloguet, *Ethnogénie gauloise-Glossaire.*) Avendo i Romani chiamato Albania una regione del Caucaso (Chirvan e Daghestan), il Pouqueville ha fra l'Albania asiatica e l'europea stabilito attenenze che ne onorano l'immaginazione più della critica. Pur queste teoriche fantastiche si rinnovano di tempo in tempo in certe pubblicazioni.

[2] Anche nel principio del secolo si avevano stranissime idee su tutti gli Orientali. Talvolta ci maravigliamo vedendo che il Cerfbeer d'Alsazia, morto suicida, e il dott. Gervinus, illustre storico tedesco, scorgono sole le cattive parti dell'indole albanese in generale e di quella d'Alì in particolare; ma la maraviglia cessa nel leggere così strane professioni di fede come quella del Cerfbeer: « Tutti i popoli che la circondavano (Parga), Albanesi, Schiavoni, Turchi, Greci del continente, Greci delle isole, anche delle Ionie, sono inclinati alla perfidia, — alla vendetta, — all'omicidio, — alla superstizione, — all'avarizia, — alla vanità, — all'intolleranza religiosa — ed alla gelosia. Par che la natura abbia *relegato* (sic) nello spazio compreso fra i mari Adriatico, Ionio, Egeo, Marmara e Nero (la penisola orientale) le nazioni afflitte dalle notate deformità morali; perocchè ho riscontrato la stessa indole nazionale nei popoli della Bosnia, della Serbia, della Bulgaria, della Tracia, della Macedonia, e di tutto il rimanente della Grecia e della Morea! » (*Mémoires sur la Grèce*, pag. 89). Mentre un esagerato sentimento nazionale insultava in così strana guisa Parga e tutto l'Oriente, il Byron cantava: « On Suli's rock and Parga's shore — Exist the remnant of a line — Such as the Doric mother bore; And there perhaps some seed is sowon — The Heracleidan blood migh own. »

[3] Sempre amò molto la caccia, il quale esercizio non amano in generale i Turchi, come quello che non si affà alle molli loro consuetudini. Quando Alì avea 55 anni, gli agenti di Napoleone scrivevano a questo: « Non si notano in lui i segni di precoce vecchiezza. Il nobile ed aperto suo viso ha forti lineamenti. » (Nel Beauchamp.)

dente fino alla cintola, gli occhi tranquilli, la fronte serena,[1] gli davano un aspetto così patriarcale,[2] tanta « dolcezza regnava su quella venerabile fronte »,[3] che nessuno avrebbe potuto « indovinare[4] quanto il suo cuore feroce[5] godeva nei disegni sanguinarii. »[6]

Invece di essere taciturno come gli Ottomani, parlava volentieri e molto bene;[7] ma l'abbondanza delle parole non l'esponeva mai a oltrepassare i limiti ch'ei poneva alle sue confidenze. Quando dettava, condensava senza fatica ed esprimeva i suoi pensieri ora con vigore e precisione, ora con quella artifiziosa pieghevolezza che manca a tanti diplomatici di professione. Nondimeno la sua lingua greca somigliava a quella di S. Paolo; era mezza « barbara », poichè le parole albanesi o turche prendevano il luogo di quelle che non gli venivano in mente o ch'erano da lui ignorate.

Compensava lo studio (par che sapesse leggere, ma non avesse imparato a scrivere) con una memoria tanto straordinaria che duriamo fatica a non accusar d'esagerazione certi fatti raccontati dai contemporanei. La sua memoria diventava letteralmente infallibile, quando si trattava di vendicare un'inguria.[8] Se

[1] Il capitano inglese Smith dice che non avea l'aspetto d'un « despota terribile », ma « occhi celesti molto teneri, un contegno quieto e tranquillo, una fisonomia piena di grazia, di dolcezza e d'affetto. »

[2] « La sua accoglienza, dice il Vaudoncourt, ha un'attrattiva quasi irresistibile. Sulla sua faccia si dipinge il candore e l'onestà; nulla potrebbe render sospette le sue dimostrazioni, se in tante amabili cortesie non si mischiasse qualche cosa di studiato. »

[3] Byron, *Childe Harold*, II, 175.

[4] « È impossibile, dice pure il Vaudoncourt, legger mai sul suo viso alcuna delle passioni che lo agitano, come la diffidenza, l'odio, ec. che vi son velate da un'aria di pura soddisfazione e dall'ingenua espressione d'irreprensibile coscienza. »

[5] Gli agenti francesi erano più acuti del Byron. Dal 1802 al 1804 il « cuore feroce » mostravasi ancora, pare, sul suo volto: « Padrone, se vuole, dei moti della fisonomia, pur non può trattenere, quando punisce, la collera, che *si manifesta con una terribile convulsione de' suoi lineamenti.* » (Rapporto degli agenti di Napoleone nel Beauchamp.)

[6] *Childe-Harold.* Ben s'intende che nel testo i verbi *regnare* e *godere* sono di tempo presente.

[7] « Moderato, dice il Vaudoncourt, cortese nelle sue parole; destro nel presentare gli oggetti sotto l'aspetto che gli giova; chiaro e metodico nell'espressione del pensiero; *dotato di un raziocinio solido e d'una persuasiva eloquenza,* conosce l'arte di velare un sofisma; e quando nella conversazione gli sta a cuore qualche cosa, è difficile resistergli. »

[8] « Il suo odio, dice il Vaudoncourt, cresce col tempo; e la sua memo-

non poteva giovarsi dell'esperienza dei maggiori per mezzo dei libri, erasi dato sempre a studiare il cuor dell'uomo ed a conoscere esattamente le cagioni che lo possono muovere.[1] Spesso fa maraviglia di trovare negli scritti di mistici, pochissimo letterati, una psicologia sperimentale profonda, ed un singolare intelletto politico in preti esclusivamente occupati nel dirigere le coscienze. Alì aveva imparato come loro a conoscere e a governare gli uomini studiandoli con mirabile perseveranza;[2] perciò soccorso da un'intelligenza sagacissima di sua natura, ne indovinava con tanta facilità le inclinazioni e i capricci che sapeva, come fece con l'aiutante generale Rose,[3] tendere il laccio più conveniente all'indole di ciascuno. Quando si trattava di scegliere i suoi strumenti, la « profonda conoscenza del cuore umano » faceva « sicure le sue scelte. »[4]

L'inaudita applicazione che metteva nello studio degli uomini, non lo abbandonava negli affari. Un autocrata deve star sempre in azione, o la sua eccessiva potestà perde ogni ragione d'essere: un despota che ha continuo bisogno di supplente,[5] non

ria sempre presente e sempre fedele non gli fa dimenticare un'offesa, e non lascia mai di punirla. » La natura degli odii che il generale attribuisce ad Alì, è tutta albanese: « *La vendetta d'Alì è implacabile,* e non conosce freno.... è tanto più crudele, quanto più fu differita. »

[1] Il Vaudoncourt parla d'una perspicacia « che giudica con un'occhiata. »

[2] La perspicacia d'Alì parve sì grande al reverendo T. S. Hughes che giunse fino a chiamarla genio. « Il genio che ha da natura, dice, gli suggerisce tutti i mezzi utili alla sua ambizione. » (*Travels through Sicily, Greece and Albania.*)

[3] Pouqueville, *Régénération,* ec. I, 106, 115, 126.

[4] Vaudoncourt.

[5] Alì non ne voleva neanche negli affari secondarii. « Questa consuetudine di *trattar da se stesso tutti gli affari,* dice l'Holland, è parte notabile dell'indole d'Alì bassà. Quindi l'unità di sistema, che si fa sentire in tutta l'estensione degli Stati soggetti alla sua dominazione: quella ispira nei sudditi una specie di misterioso timore, lo mostra ai vicini come formidabile potentato, e minaccia uno smembramento all'impero ottomano. I suoi ministri sono, nel più stretto ed umile senso, i ministri de' suoi voleri soltanto. Nelle sue relazioni coi grandi potentati d'Europa par che non consulti se non se stesso (era facile vedere, dice altrove, che gli piaceva molto più ragionare di politica generale che di qualsiasi diverso argomento di conversazione); e quanto al suo paese, par che non vi sia altra azione e volontà che la sua... Fa d'uopo anche dire che intorno a lui nessuno conosce bene come Alì i luoghi di questi dominii, le consuetudini loro e fin le persone. » Le particolarità che segue a dare fan vedere che Alì men di Napoleone stesso

è altro che un monarca infingardo, in luogo del quale, come papa Zaccaria giudicò, va posto il suo prefetto di palazzo. Alì era persuasissimo che un sovrano assoluto [1] deve far sempre da sè, come Pietro I e Federico II, e la sua vita scorreva tanto operosa,[2] quanto è indolente quella dei bassà: la « passione divoratrice », di cui parla il Vaudoncourt,[3] gl'impediva il riposo. Tutti i contemporanei son d'accordo intorno a ciò.[4]

A prima giunta reca maraviglia che un intelletto così acuto [5] ed uno spirito così operoso avesse inclinazione a certe credenze più o meno superstiziose: la quale era tanto forte che quegli, cui gli Orientali avrebbero volentieri chiamato empio, [6] parve ad un

voleva cooperatori anche nelle disposizioni di niun rilievo. « Egli, dice il Vaudoncourt, si fa da architetto, da provveditore di mobili, da apparatore. »

[1] La parola *sovrano* non pareva troppo ai contemporanei che vedevano dappresso le cose. « Regna *da sovrano*, diceva il generale francese Vaudoncourt, benchè nell'apparenza vassallo dell'impero. » (*Memoires of the Ionian Islands, including the life and character of Alì pacha,* by gen. *de* Vaudoncourt, translated from the original inedited mst. by W. Valton. — Londra, 1815.)

[2] Il Vaudoncourt mostra Alì come un' « anima ardente. »

[3] L'ambizione, chè di essa parlasi qui, è assai maltrattata dai moralisti. Ma il signor Littré, dotto autore del *Dictionnaire de médecine*, fa notare che, se gli uomini han bisogno d'essere governati, è necessario che qualcheduno ami l'ingrato incarico di governare.

[4] Il rev. Hughes dà con inglese precisione particolarità che non lasciano a desiderar nulla. Pochi sovrani vorrebbero sopportar la vita che Alì s'era scelta: « Le consuetudini domestiche e la distribuzione del tempo d'Alì *son notabilissime*. È così geloso della sua autorità che di rado adopera i ministri, e dirige da sè gli affari di Stato. Si alza molto presto (prima delle ore 6, dice l'Holland), beve una tazza di caffè, fuma una pipa, poi dà udienza agli ufficiali, riceve suppliche, giudica processi, ascolta rapporti sull'esercito, sulle finanze e sulla marineria, fino a mezzodì. Allora desina molto sobriamente e beve poco vino (gli Albanesi, come tutti i figli della nobile famiglia pelasga, aborrono l'ubriachezza, peccato favorito degli Anglo-Sassoni e degli Slavi). Si riposa un'ora o due (una, secondo l'Holland), poi ripiglia le occupazioni della mattina, fumando la pipa, fino a ore 6 (8, secondo l'Holland). Allora cena e si ritira nell'arem. Viaggia spesso nelle provincie. » — « Talvolta l'ho trovato sempre a lavorare, dice il dott. Holland, a ore 9, con tre segretarii in terra dinanzi a sè; ascoltava fin nei menomi particolari i rapporti sulla spesa delle Poste, di cui approvava separatamente ciascun articolo. »

[5] L'Hughes vanta « la forza naturale delle sue facoltà », e il bailo in un dispaccio del 9 aprile 1796 lo chiama benissimo « sagace pascià. »

[6] Si dà volentieri questo epiteto alla più parte degli Albanesi. Il Pou-

uomo educato come il Cerfbeer in una società, dove regnava la scettica filosofia degli Enciclopedisti, uno schiavo di puerili pregiudizj. Un attento studio dell'indole albanese fa conciliare un'antinomia che non par meno imbarazzante di quelle del Kant. L'Albanese, il più personale degli Ariani, non ama l'autorità religiosa meglio d'ogni altra, ma è orientale ed uomo del Mezzodì; perciò si abbandonerà alle sue confuse impressioni del sentimento religioso che si chiamano superstizione e non formano un sistema di credenze come nelle religioni ordinate. È possibile dunque che il bassà siasi creduto « un essere privilegiato dalla natura e destinato alle più grandi cose, » come il Cerfbeer afferma. Questa sorta di chimere vinse i più robusti intelletti, e diè origine all'orgogliosa teorica degli uomini provvidenziali, pei quali dee vivere, combattere, soffrire e morire il genere umano.[1]

Un altro fonte di credenze, le quali paiono più bizzarre che forse non sono, è una fede illimitata nel poter della scienza; e molte cose che sul principio del secolo parevano assurde, effettuandosi lo han mostrato veramente miracoloso.[2] Gli Orientali ne' loro sogni profetici credettero sempre che alla fine l'uomo si assoggetterebbe la natura per mezzo d'un potere, alle cui maraviglie non era pur concesso ancora di pensare: i dotti hanno effettuato parte dei desiderj de' taumaturghi, e gli uomini men culti sanno bene che l'opera di quelli non è compiuta. Certo tuttociò che l'ardente immaginazione d'Alì concepiva, non poteva essere conforme ai fatti della scienza positiva; ma, per citare una delle sue « superstizioni », l'opinione di lui sulla longevità[3] è conforme alle dottrine difese in un libro speciale da un celebre fisiologo francese (Flourens).

Avendo tentato d'intendere l'indole d'Alì, cosa sostanziale in uno Stato, dove il sovrano è tutto e la legge niente, studiamoci di sapere ciò che si dee pensare del suo governo.

queville e il sig. Poujade, che rappresentarono la Francia a Janina, vanno in ciò d'accordo.

[1] « Humanum genus vivit paucis » diceva Cesare.

[2] Vedi il dott. Strauss, *Leben Jesu*, il quale nell'Introduzione insiste fortemente su questo carattere della scienza.

[3] « Non posso io essere destinato a vivere 150 anni? » egli diceva allo scettico Cerfbeer. Quella frase sembra esprimere la sua opinione meglio del seguente passo dell'Hughes: « Egli è persuaso che si potrebbe inventare un rimedio a tutti i mali, il quale prolungherebbe indefinitamente la vita. »

La risolutezza, la perseveranza,[1] la segretezza,[2] il coraggio,[3] la freddezza,[4] la pazienza,[5] la urbanità,[6] necessarie al buon successo della minima impresa, mancavano assai di rado al visire; e certamente gli bisognavano a colorire disegni sì poco conformi alle tradizioni personali ed alle consuetudini d'un paese, dove tutti, grandi e piccoli, temono molto meno l'anarchia che la dipendenza.[7] Infatti il sistema di governo praticato da lui avea per fondamento la tolleranza religiosa,[8] la mischianza delle schiatte, la protezione delle classi lavoratrici, l'accentramento sostituito alla regola della tribù.

[1] « Egli non ha meno perseveranza che risolutezza » dice il rev. Hughes. — « È costante ne' suoi disegni, dicono gli agenti di Napoleone; se talvolta le congiunture lo costringono a deviare dalla sua linea di condotta, vi ritorna e *non la perde mai d' occhio.* » (Nel Beauchamp.)

[2] « Nella conversazione nasconde con tanta accortezza i propri sentimenti, con quanta scopre gli altrui.... Il suo sguardo non ne rivela mai il pensiero.... Sa prendere un'apparenza d'onestà, di franchezza e di dolcezza, quando ha la rabbia in cuore. Non par mai più allegro che quando qualche dispiacere lo divora. » (Hughes.) Con queste consuetudini d'un Talleyrand non è maraviglia che valesse coi diplomatici ugualmente che con gli astuti Chkipetari. « Egli è così esperto nell'arte del dissimulare che ha sempre ingannato i governi, i quali han tentato di metterlo a profitto. »

[3] « In gioventù, dice il generale di Vaudoncourt, diè prove del più splendido valore; e non pare che gli anni lo abbiano spento. » — « È valoroso al sommo » dicono gli agenti francesi. (Nel Beauchamp, *Vie d'Ali-pacha, visir de Janina, surnommé Arslan ou le Lion*, 2ª ediz., Parigi, 1822.)

[4] « Il suo coraggio tranquillo considera il pericolo, scopre il modo di fuggirlo, o lo affronta con risolutezza. » (Vaudoncourt.)

[5] Il Cerfbeer ne cita esempi veramente straordinarii. Raccontatone uno, aggiunge: « Io gli dissi di essere molto maravigliato che permettesse in pubblico cosiffatte insolenze, e confessai che non sarei stato paziente come lui. — Figlio mio, dissemi Alì, io ho molti difetti; sono un tiranno, è vero (secondo il suo fare ironico alludeva al modo di parlare, che per lo più conosceva, del suo interlocutore), ma ho una virtù che compensa tutto questo, la pazienza. Fra tutti coloro che credono in Mohammed, non v'è uno il quale abbia pazienza come me. »

[6] Il capitano Smith, che non ne conosceva l'indole e lo chiama « Turco, » non poteva intendere, esaminandolo, come « l'esterminatore della popolazione di Gardiki » fosse « quell' uomo di aspetto sì lusinghiero, con maniere sì dolci, sì cortesi, sì affettuose, pieno delle più squisite e più delicate attenzioni verso i suoi convitati. »

[7] L'impresa dell'Albanese potrebb'essere la risposta, con cui l'anarchia pollacca si giustificava: « Malo periculosam libertatem quam tutum servitium. »

[8] « Ho veduto a'suoi piedi nel medesimo tempo, dice l'Holland, tre segretari, l'uno cristiano, l'altro turco e il terzo ebreo. Lo stesso è in tutte le parti dell' amministrazione. »

La tolleranza d'Alì non era già effetto dell'influsso d'un secolo che fece tanto per assicurare la vittoria della libertà di coscienza. Ma gli Albanesi, segnatamente i Toski, subordinano affatto la religione alla politica; la qual disposizione si era afforzata in Alì dalla sua aggregazione ad una delle società di liberi pensatori, che non si poterono dall'ortodossia mussulmana far mai sparire e fioriscono presso gli Sciiti.[1] La tolleranza del visire non dovea giovare alla causa cristiana; perocchè, a malgrado del poco zelo d'Alì, in quel tempo l'islamismo avea fatto notabili progressi fra gli Albanesi del Sud. Un popolo che disprezza tanto i vinti, dovea inclinare verso una religione, la quale nella persona d'Alì sembrava abbattere trionfalmente tutti gli ostacoli. Cotal disposizione giungeva a tale nel volgo da far credere a molti che la Provvidenza custodisse con soprannaturale protezione il felice visire; la quale persuasione era confermata dalla fiducia ch'egli ostentava [2] in un paese, dove ad ogni passo si trovano aguati. Gl'Inglesi stessi, tutt'altro che timidi, si maravigliavano del suo contegno.

La religiosa indifferenza d'Alì faceva che si adoperasse alla mischianza delle tre frazioni della schiatta pelasga viventi nell'Albania meridionale; [3] impresa difficilissima in un paese, dove allora e spesso ancora si fanno le più strane teoriche sull'origine dei popoli. Non è raro vedere gli Albanesi mussulmani assai propensi a credere che vennero coi compagni del Profeta, [4] e che sono Arabi come lui, i Califfi e i santi dell'islamismo: la quale illusione son disposti ad accettare gli Ottomani, ammirati del loro valore. Alì medesimo diceva, ma senza persuadere veruno de' suoi concittadini, [5] che i suoi antenati venivano dall'Asia Mi-

[1] I Toski non son ortodossi (sunniti) come gli Ottomani, ma Sciiti come i Persiani. La frazione Ariana dei Mussulmani inclina ad una setta che favorisce le religiose tendenze di quella schiatta.

[2] « In mezzo a' suoi sudditi, dice il Vaudoncourt, che tutti lo temono e la più parte l'odiano, sembra non prendere veruna cautela; e in questa finta sicurezza sta la sua difesa.... Tal è il timore del suo coraggio personale, e la persuasione che niuna congiura contro di lui potrebbe riuscire a bene, che molto di rado si attentò alla sua vita. »

[3] La carta colorata unita all' *Ethnographie de la Turquie d'Europe* del sig. G. Lejean non pone l'elemento elleno o epirota. Ma in Grecia si è colmata questa lacuna.

[4] « Gli Albanesi, dice il Cerfbeer, pretendono esser discendenti della tribù araba nomata Arnaborda, espulsa di Arabia al tempo della guerra civile che turbò quel paese per causa d'Alì, genero di Maometto. »

[5] Non era lo stesso degli Ottomani, che il visire probabilmente cre-

nore. Con siffatte idee come i Chkipetari potrebbero eglino tenere i Latini e gli Elleni per rami del vecchio tronco pelasgo? Essi, benchè i Romeni e gli Elleni gli vincano di civiltà, credono che per valore non possano aver uguali nel mondo;[1] oltrechè, stimando poco il commercio e l'industria, non sanno ammirare i negozianti elleni o romeni.[2]

Un attentissimo studio dei contemporanei fa conoscere in modo esatto qual parte d'autorità il visire concedesse a ciascuna popolazione. I Turchi non erano fra coloro che circondavano immediatamente Alì;[3] ma egli, volendo conservare all'islamismo tanto prestigio da non destare la collera della sovrana potestà, avea dato ai maomettani le cariche più appariscenti. Perciò avea preso per kehaia (luogotenente), presidente del *divano* (consiglio) nell'assenza del bassà, Mehemet Metkhebono, che il Cerfbeer, poco benevolo alla corte di Janina, dipinge come « il più valoroso de' suoi guerrieri », uomo eccellente,[4] di rozze maniere, ma leale ed ospitale, insomma un Albanese dell'antica stampa.[5] L'inglese Holland rimprovera a questo vecchio che riscontrò « più ciarlone che non sieno per lo più i Turchi » (è cosa naturale, essendo egli Albanese) di aver messo puerile importanza nell'astrologia giudiziaria,[6] e di aver fatto mostra delle sue « superficiali o pretese cognizioni. » Fino al secolo del Voltaire, che ben s'intende come sia rimasto assolutamente ignoto ai Chkipetari, tutti i personaggi politici credevano nell'influsso degli astri sulla nostra sorte. Enrico IV fece trar l'oroscopo di Luigi XIII dal Larivière; il Richelieu e il Mazarino consultavano l'astrologo Giovanni Morin. Non è dunque impossibile che il fido kehaia

deva far meno diffidenti, mostrandosi come estraneo all'Albania per la sua origine.

[1] Alcuni eruditi hanno accolto questa ipotesi veramente albanese. « L'Albanese è un popolo *sui generis* » dicesi nell'Introduzione al libro dell'Hecquard.

[2] L'autore d'uno scritto molto coscienzioso, *Gli Albanesi in Italia* (in *Paesi e costumi,* vol. I, 181, Milano, 1868, Gnocchi) nota che gli Albanesi italiani preferiscono di gran lunga l'agricoltura al commercio da lor disprezzato come indegno di un popolo di soldati. L'Albania è meno avanti, e la vita pastorale ancor prevale all'agraria; ma gli Elleni vi si abbandonano, come per tutto, alla inclinazione loro pel commercio.

[3] « Quelli, dice l'Holland, che circondano la sua persona, sono Albanesi, e parecchi scelti fra i più antichi fautori della sua famiglia a Tepeleni. »

[4] « Il rispettabile Mehemed efendi » egli dice. Alì per attestar la propria stima a Mehemed gli permetteva di fumare dinanzi a lui, e gli avea dato il privilegio, comune a pochi, di sedere senza permesso al suo cospetto.

[5] Chiamandolo il Cerfbeer « concittadino » d'Alì, si può supporlo tosko.

[6] Il Malte-Brun esagerando lo chiama « astrologo. »

siasi mostrato credulo in tal materia. Si può ammetter pure che dinanzi a un dotto medico occidentale [1] avesse il torto di dissertare troppo a lungo sul figlio dell' epirota Olimpia, quell' Alessandro, col quale i Chkipetari, come piace loro di ripetere, fecero la conquista dell' Asia: ma stancar la gente con la storia degli eroi nazionali non è un capriccio tutto proprio dell' Albania. Insomma Mehemet non si vede mai mischiato nelle sinistre storie del tempo, il qual fatto conferma i giudizi del Cerfbeer, e prova che le persone adoperate da Alì non erano soltanto, come più volte si è voluto supporre, sciaurati, di cui Tacito dice sotto i Cesari che erano pronti ad ogni servilità per esercitare la dominazione. A Mehemet succedette il figlio Vehib-effendi, che non ebbe mai la stessa autorità sopra Alì. Un altro suo figlio più noto, Elmaz-bey, stato governatore, di Prevesa venne mandato a Costantinopoli come rappresentante (*Kapou-Tchoadar*) del visire.

Hadgi-Chehri-effendi, uno dei principali ministri d'Alì, mussulmano molto divoto (il soprannome *Hadgi* indica che avea fatto il pellegrinaggio della Mecca), era un vecchietto di bella fisonomia, la cui barba cadeva a fiocchi argentini sopra suntuose vesti.[2] La sua ortodossia lo rendeva accetto ai fanatici della Porta; perciò Alì lo mandava volentieri a Costantinopoli con segrete commissioni, [3] le quali adempiva in guisa da giustificare la fiducia di lui. Nella capitale dell' impero avea per le sue relazioni con gli Europei acquistato cognizioni superiori a quelle degli altri agenti d' Alì. Il dott. Holland pretende che fosse ottomano, come qualche altro ministro d' Alì. [4]

Tahir Abbas, « Albanese indurito nel delitto, » [5] avea l' ufficio di *Kapu-buluk-bachi*.[6] Siccome le persone che adempiono questo ufficio, in generale non sono modelli di ascetismo, si potrebbe credere che i « delitti di Tahir » offendessero piuttosto i costumi

[1] L' Holland fu momentaneamente medico d' Alì, che fece di tutto per fermarlo a Janina.

[2] Era, secondo il Cerfbeer, d' indole altera e molto ostile ai *ghiaurs*. All' incontro l' Holland lo trovò « cortese e amico dello scherzo. »

[3] Fra i diplomatici di Alì va citato un mulatto di Marocco, il dervico Seid-Ahmed, il quale fu due volte suo agente diplomatico in Inghilterra; la seconda volta pel famoso affare di Parga.

[4] Siccome non ne nomina alcuno, l' asserzione sembra poter essere posta tanto più in dubbio, quanto che il più operoso dei visiri non doveva avere gran numero di agenti. Pur bisogna notare che l' Holland non confonde, come tanti altri, gli Ottomani con gli Albanesi mussulmani.

[5] Cerfbeer.

[6] « Capo della polizia del satrapo » dice il Pouqueville, costante imitatore del linguaggio della Grecia antica.

che l' umanità. Sarebbe un errore, poichè Tahir faceva eseguire con rigore le pene inflitte dalla legge mussulmana contro « l' imperdonabile delitto di fornicazione. »[1] Alì, come l' imperatore Augusto e molti altri despoti[2] proclivi non men di lui alla voluttà,[3] voleva assolutamente che i sudditi suoi osservassero la castità mussulmana. (È noto che su tal questione le idee de' discepoli dell' Islam[4] son molto diverse da quelle dei Cristiani.) Il Cerfbeer pretende che si pigliava volentieri il « pretesto di fornicazione » per disfarsi di chi dava impaccio ai fini del virtuoso visire;[5] asserzione confermata fino a un certo segno dal generale di Vaudoncourt, il quale attribuisce a ragioni politiche anzi che alla gelosia (questa è l' ipotesi del Pouqueville e del sig. Valaoritis) la tragica morte della bella Eufrosina, sedotta da Muktar, e delle sue diciassette compagne, che per ordine del visire furono annegate[6] nel lago di Janina la notte dal 20 al 21 gennaio 1801.[7] L' autorità che la bella epirota e le amiche sue prendevano su Muktar, avrebbe fatto temere ad Alì che l'elemento elleno, potentissimo a Janina, alla fine acquistasse un' importanza incompatibile co' suoi disegni.

All' arrivo del Cerfbeer a Janina (1816) la carica di generalissimo[8] delle truppe del visire[9] era esercitata dal tosko Omer-

[1] Cerfbeer.

[2] Vedi Beulé, *Auguste*. Certi atti d' Alì somigliano forte al fare del fondatore dell' impero romano.

[3] « Dedito com' è alle donne, dice il rev. Hughes, pretende di curare i costumi del suo popolo; e non v' è probabilmente città, dove la prostituzione si punisca con tanto rigore, con quanto si fa a Janina. »

[4] Il Cerfbeer nota che a Janina si usava molta indulgenza, come alla corte dei Cesari (Châteaubriand, *Etudes historiques*) verso le tristi passioni, le quali erano dal paganesimo tollerate. Alì, al par dei despoti di Roma pagana, accoppiava, dice il Malte-Brun come il Cerfbeer, la pratica con la teorica, quantunque gli Albanesi mussulmani, secondo il sig. Poujade, abbiano saputo guardarsi da questa sorta di vizj.

[5] « Aveva, dice il Pouqueville, una legione di mezzani a servirlo. »

[6] Anche Calvino faceva gettare nel lago di Ginevra le donne che accusava di male pratiche coi « libertini. » I despoti si copiano sempre.

[7] Questo è l' argomento del poema del sig. Aristotile Valaoritis: Κυρὰ φροσύνη. — Il *Courrier d'Athènes* ne cominciò la traduzione francese nel suo numero de' 3 ottobre 1868.

[8] Par che questo titolo passasse da un generale all' altro, poichè lo vediamo dato al comandante dell' artiglieria Cassim-agà « gran favorito del visire » (Cerfbeer), e al mulatto Yusuf, mezzo fratello d' Alì. Così la carica di generalissimo non poteva mai avere grandissima importanza. Il comandante del porto di Prevesa, Sekeria-bey, ebbe il titolo d' ammiraglio, ma perdè la grazia del visire.

[9] Il Vaudoncourt dice (nel 1807) che queste truppe sommavano 40,000 uo-

Vrionis. Il Cerfbeer, a cui par che tutto dispiaccia in quella strana gente, si lagna della sua alterigia. Ma non sembra che a Omer facesse torto in Albania: perocchè il dott. Holland (che mal lo chiama Omar-bey) dice « che ha molta autorità nell' Albania settentrionale, » cioè a Berath e in Toskaria, come indica il seguito del testo. Par che quell' autorità tormentasse il diffidente Ali, poichè il viaggiatore inglese, d' accordo col Pouqueville, afferma che volentieri se ne sarebbe disfatto « se non fosse l' affezione che gli portano gli Albanesi di quel luogo » (Berath). L' intrepido Omer, il quale risedeva negli appartamenti stessi che attorniavano la corte del serraglio, non pareva punto disposto a farsi umile per calmare la diffidente gelosia del visire: [1] circondato da splendido corteggio amava di andare co' suoi cavalieri suntuosamente vestiti e montati su veloci corsieri arabi a far l' esercizio del giavellotto (*djerid*) nelle pianure a occidente della capitale. L' Holland, con la previdenza politica de' suoi concittadini, pensava che « se vi fosse uno smembramento di territorio, egli (Omer) probabilmente diventerebbe bassà di questa città. »

Fra i capi albanesi è impossibile passare sotto silenzio il tosko Hassan, [2] « uno de' primarii generali dell' esercito, uno de' più grandi della corte. » [3] Questo dubbio personaggio, zelante pei beni invisibili e insieme pien d' ardore per le ricchezze mondane, bizzarra contradizione troppo frequente nelle persone di cotal tempra, volendo porre in salvo il suo gran patrimonio dalla cupidigia d' Alì prese la *kulla* (berretto di monaco), e mutò il titolo di bey in quello di dervico. [4] Ancorchè ben sapesse che il visire, per quanto fosse scettico, si asterrebbe dal tentar nulla contro una testa sacra, [5] seguitò ad essere così servile con gli « Atridi »

mini. A tempo del Cerfbeer (1816-1819), se deesi prestar fede ai calcoli molto imperfetti di quello scrittore, le truppe erano 7 in 8 mila uomini, e potevano ascendere a 16,000 in caso di grande necessità.

[1] « La sua insaziabile ambizione, dice il Vaudoncourt, l' ha fatto diffidente e vendicativo (ogni Albanese nasce vendicativo); e questi due sentimenti han preso nella sua anima ardente un carattere di estrema violenza. »

[2] Ricordiamo anche Ismaele Potta, *seliktar* (porta-spada) d' Alì, Hagos Muhardar, Ibrahim Dem, Bekir Djokador, Demir Dost, Panioris, Selphos Metkhu ec.

[3] Cerfbeer.

[4] Parecchi dervici erano fra i principali personaggi della corte, come Cheikh-Abd-el-Rahman, e Seid-Ahmed, l' uno e l' altro del Marocco, e il siro Cheikh-Ahmed. Essi rappresentavano presso Alì l' Affrica e l' Asia mussulmane. Il dervico egiziano Cheikh-Alì-Misirlu avea molta autorità fra i Toski, che visitava ogni anno, e sfruttava con grande scaltrezza.

[5] Il rispetto di Alì pei dervici non include veruna fede reale. Certo egli

(nome poco esatto non meno che bizzarro dato ad Alì e alla sua famiglia dal classico Pouqueville) come arrogante con gl' inferiori, sino a che potè mettersi dalla parte del nemico. E siccome era stato un de' più solleciti a tradire Alì, la sua diserzione divenne per lui una sorgente di nuovi profitti; perocchè il sultano, dandogli terre in Morea, dimostrò anche una volta la verità del proverbio: « Dio prodiga i suoi beni — A coloro che fan voto di appartenere a lui. »

Per ripararsi dalle pretensioni d' Omer e dalle divote perfidie d' un Hassan, Alì si fondava sull' affezione di alcuni suoi concittadini, come il tosko Atanasio Vaghia, che il Cerfbeer chiama « scellerato favorito del tiranno. » Il Vaghia, cui la strage di Gardiki [1] diè così trista fama, era nato nel villaggio di Lekli presso Tepeleni: suo padre era stato ucciso ed egli ferito in servigio d' Alì. Uomo di provato coraggio non era trattenuto da verun timore o scrupolo, allorchè si dovea eseguire un ordine del suo padrone. [2] Aveva una fisonomia maschia, ma non ispiacevole, un contegno familiare ed anche ruvido nel trattare col visire, il quale non mostravasi punto offeso dalle sue maniere. Consumava parte della giornata negli appartamenti d' Alì e si pretendeva che dormisse in terra alla porta di lui con armi sempre cariche. Alì lo avea ricompensato de' suoi servigi facendone un gran proprietario; [3] e dicesi che quando perdè ogni speranza di sfuggire ai Turchi, gli aveva commesso di uccidere la sua cara Vasiliki, acciocchè non

voleva usare riguardi ai Toski, favorevolissimi ai dervici, e volgere in utile proprio l' autorità che il fanatismo loro, ora vero ed ora finto, esercita sulla moltitudine mussulmana.

[1] Il racconto del Pouqueville non è in ogni parte d' accordo con quello dell' Hughes; ma la differenza sta nelle circostanze soltanto.

[2] L' affermare, come tante volte si fece, che uomini tali sono un flagello proprio della feroce Albania, è solo un mostrare che si conosce pochissimo la storia dell' Occidente, sia sotto l' antica forma di governo, sia dopo. I generali di Luigi XIV, fior della nobiltà di Francia, certo mostrarono a tempo delle dragonate contro i loro concittadini protestanti la più atroce e raffinata barbarie. (Vedi Michelet, *Louis XIV et la Révocation de l'édit de Nantes.*) La storia dei governi assoluti contiene un gran numero di altrettali fatti. Sotto la Repubblica francese, che pretendeva di cessare i traviamenti dei governi dispotici, i Fouquier-Thinville e i Carrier superarono senza dubbio con la funesta docilità loro il Vaghia e i suoi pari. (Vedi le Storie della rivoluzione francese de' signori Thiers, Mignet, Carlyle, Sybel ec.) La differenza che passa fra il Vaghia e gl' istrumenti di Luigi XIV e del Terrore, è che il primo non profanava i nomi di Dio e della Libertà.

[3] Alì era così persuaso che in Oriente si arricchisce sempre a spese del

cadesse in balìa della soldatesca ottomana. [1] Il Vaghia avea un fratello più giovane, Lukas, solo medico d' Alì, cui fosse data licenza di entrare nell' arem.

Alì non trovava in generale fra i membri di sua famiglia la stessa cieca affezione che nell' uomo, il quale si potrebbe chiamare il Tristan l' Ermite di questo novello Luigi XI. Pure l' assoluta ubbidienza agli ordini del padrone, come presso gli Affricani, era la legge di Yusuf, figlio del padre di Alì e d' una negra, che i canti popolari greci chiamano Yusuf l' Arabo: [2] esso era capo dei negri liberi e schiavi e quasi il primate, come dicono gli Elleni, degli Affricani del pascialato. Secondo il generale Vaudoncourt, il fratello naturale d' Alì era il solo de' suoi parenti che paresse « aver parte nella fiducia di lui », eccezione giustificata dalla poca ambizione del mulatto, dalla sua ammirazione e devozione assoluta per Alì ed anche dalla sua dolcezza. Par che « dolcezza » qui abbia il senso di docilità, perocchè il dott. Holland, come i canti greci, non sembra credere all' indole pacifica di Yusuf; poichè gli attribuisce l' amor degli Affricani ai supplizi atroci, idea confermata dal Pouqueville, che accusa « lo spietato mulatto » l' Αἱμοβώρος (bevitor di sangue), d' aver dato di nuovo lo spettacolo dei tormenti inflitti da Nerone ai primi Cristiani. [3] A malgrado della « semplicità » che il visire attribuiva non senza qualche ragione al Pouqueville, [4] par che questi meglio del Vaudoncourt [5] abbia giudicato Yusuf.

padrone, che più volte ordinò la restituzione. Avendo il suo intendente ebreo negato di prestare 100,000 fr. a Muktar, lo fece chiamare: « Son vent' anni che tu mi servi, disse; calcolando la mia entrata stimo che tu m' abbia rubato 5000 fr. l' anno; dammi subito 100,000 franchi. »

[1] Vasiliki e Vaghia furono condotti a Costantinopoli, dove il Vaghia perì sulla forca.

[2] I canti popolari orientali danno ai negri ad ai mulatti il nome di Arabi.

[3] Tacito, *Istorie*.

[4] Un dì gli disse in greco, parlato dal console, ch' egli era: ἁπλὸς ἄνθρωπος, « un uomo semplice », la quale espressione il Pouqueville traduce così « buon uomo! » Il torto di questo scrittore, il quale avea sapere ed ottime intenzioni, fu di non aver pensato col suo concittadino Beauchamp che « se vuolsi ben conoscere l' indole d' Alì e giudicarne le azioni *con qualche esattezza*, bisogna aver cura di metter da parte i *romori popolari*, che si son fatti sopra di lui. » Il Beauchamp aggiunge che bisogna pur diffidare del pessimismo dei Francesi e dell' ottimismo degl' Inglesi.

[5] Stando sempre coi soldati, perchè non si mischiava punto nell' amministrazione, sembra che fosse loro accetto per la sua compiacenza. Il Pouqueville lo vide in età molto avanzata « suonar la lira dopo mangiare per far

I figli d' Alì non avevano pel padre la stessa ammirazione di Yusuf; ma le congiunture lo costringevano a servirsene, non essendo la Porta disposta a veder unite nello stesso uomo tante dignità. Dalla prima sua moglie, Emineh, figlia del bassà di Delvino, egli ebbe due figli, Muktar e Veli. Il rev. Hughes concede a Muktar il coraggio, ma lo giudica « feroce, perfido, sensuale » e privo di ogni politico ingegno; mentre l'Holland, il Vaudoncourt, il Pouqueville, parlano più favorevolmente de' costumi e dell'indole di lui, e lo rappresentano come amato dagli Albanesi.[1] L'Hughes è più favorevole a Veli, del quale loda la mente, la cortesia, i bei modi e l'amore ai costumi occidentali, ma biasima l'inclinazione alla dissolutezza, la rapacità e l'ingiustizia. Il general Vaudoncourt, men tocco dalle affezioni letterarie di Veli,[2] benchè ne constati l'inclinazione alle « usanze d'Europa, » gli rimprovera la « vita effeminata, » l'accusa d'essere « avaro, ambizioso, dissimulatore, diffidente, dissipatore ». A questa litanìa già lunga il Pouqueville aggiunge la crudeltà. Certo è che quali che fossero le vere inclinazioni[3] del *beglerbeg* di Berath (Muktar) e del visire di Morea (Veli), questione assai difficile a sciogliersi tra contradittorie affermazioni, si mostrarono del paro inetti, Muktar per lo scarso intelletto politico, Veli per la mollezza, a continuare le ardite imprese del padre, ed anzi Veli pendeva visibilmente verso quei Turchi che il padre aborriva. Sembra che Alì giudicasse di non poter fare fondamento nè sull'uno nè sull'altro; perocchè egli ebbe, a quanto pare, intenzione di scegliere per successore il terzo figlio, Salih, avuto da una Circassa,[4] e che credeva probabilmente più affezionato degli altri due alla sua persona ed alle sue idee. « Salik-bey, dice l'Hughes, è destinato a succedergli. Ha l'aspetto intelligente e dolce; ma la sua indole non è ancor fatta. Dicesi ch'egli abbia la più parte

ballare i soldati. » Il Vaudoncourt, che parla e ragiona da soldato, sembra qui un'eco dell'esercito.

[1] « Muktar, dice il Vaudoncourt, è coraggioso, generoso, pieno di rettitudine. Ama le arti e le scienze.... Alì non ha affetto per Muktar. Invece i Greci lo amano e lo stimano. Gli Albanesi l'adorano e lo rispettano. »

[2] Il viaggiatore inglese non fu poco maravigliato nel vedere Veli che fra le ruine di Atene leggeva Pausania.

[3] In questi giudizj i viaggiatori furono più o meno eco dei partiti e delle nazioni, che pretendevano di sfruttare la successione d'Alì. Quindi la diversità dei giudizi.

[4] Giorgiana, secondo il Pouqueville.

dei pregi e alcuni vizi del padre.[1] Ha bianca la carnagione e piacente l'aria del volto: si pretende che somigli molto ad Alì giovane. »[2] Certo Alì credeva che questo Beniamino unirebbe al coraggio di Muktar tanta intelligenza delle infinite complicanze della politica[3] orientale da non far crollare l'edifizio inalzato da lui con grandi fatiche.

La parte preponderante data agli Albanesi nel governo non poteva destare l'entusiasmo dei Turchi; perciò i viaggiatori affermano non una volta che l' *Ypsilotatos Viziris* (l' altissimo visire, come dicevano gli Elleni) era tutt' altro che popolare fra quelli. « Il governo d' Alì, diceva il dott. Holland, ha fatto più bene che male; principalmente perchè ha distrutto le piccole tirannie... e perchè ha abbassato i suoi sudditi turchi alla pari dei greci; il qual vantaggio non sarà dall' indole operosa di questi perduto, quando la mano di ferro che si aggrava *su tutti*, cesserà di opprimerli. » Una tal maniera di governare non poteva piacere ai Turchi, e l' Holland ne dà ottime ragioni. In un sistema d' amministrazione, « in cui gli uomini sono stimati pei loro servigi, » la speciale indolenza di quelli facevali cadere al loro « vero livello, » cioè all' ultimo grado. La possanza militare non era in mano loro, il titolo di mussulmano non faceva schermo alla folgore, perocchè Atanasio Vaghia non dubitò di scagliare sui Mussulmani di Gardiki il più terribile colpo che il governo d' Alì abbia dato a' suoi sudditi. Onde il Malte-Brun non teme di affermare che i « *Turchi d' Albanìa e d' Epiro sono nemici d' Alì e di tutta la sua casa,* »[4] e il rev. Hughes arriva a dire che i Turchi « l'hanno in orrore. »

L' Hughes, vedendo che gli Ottomani non potevano commet-

[1] Il Cerfbeer, che nega ogni pregio al padre, non ne scopre alcuno nel figlio, ch' ei chiama un « giovine fanatico. »

[2] Secondo il Cerfbeer, nel 1819 la famiglia d' Alì era composta: d' Alì, in età di 78 anni; de' suoi figli Muktar, bassà a 2 code, di 51 anno, di Veli, bassà a 3 code, di 46 anni, e di Salih, bassà a 2 code, di 19 anni: dei figli di Muktar, Hussein bassà, di 23 anni, Mahmud-bey, di 8 anni: dei figli di Veli, Mehemed-bassà, di 22 anni, Selim-bey, di 18 anni, Ismaele-bey, di 12 anni.

[3] Uno de' suoi bisnipoti, Mahmud-bey, pareva conoscere sì bene le istituzioni inglesi, che il Byron ne fu maravigliato. Anche l' Hughes loda l' istruzione di quel fanciullo, che a torto, come il Malte-Brun, dice figliuolo di Veli, mentre era di Muktar.

[4] L' accanimento, con cui la Porta proseguì la rovina di questa famiglia, dimostra esatta l' asserzione del Malte-Brun.

tere negli Stati d'Alì gli eccessi d'ogni sorta,[1] i quali lordano questo brutto momento della storia loro, ne concludeva che « lo stato degli Albanesi era felice, comparativamente o alla lor condizione antecedente o a quella del resto dei popoli dell'impero turco. » Il generale Vaudoncourt giunge fino a dire che un governo, il quale aveva rialzato la condizione degli Elleni, dovea parere « moderato ed equo. » Era ella questa l'opinione degli Albanesi? L'Albania era ella « interamente devota »[2] al governo d'Alì? Gl'Albanesi « alteri della sua gloria e inorgogliti della sua grandezza, »[3] erano essi disposti a far per lui gli ultimi sacrifizii? I soldati su cui aveva la stessa autorità di Napoleone, della quale parla soprattutto il viaggiatore inglese,[4] potevano essere in quel tempo animati da tali disposizioni: ma le conversazioni d'Alì; ma gli accessi di malinconia[5] ond'era preso; ma le cautele di lui contro i rovesci di fortuna, anche quando le più grandi prosperità potevano illuderlo affatto; tutto prova che meglio degli Europei conosceva l'instabilità delle grandezze orientali,[6] la mobilità dei meridionali e la forza degl'instinti aristocratici del paese. Se i Cristiani stessi seguitano i bey, quando fanno contro gl'interessi loro, come mai un governo essenzialmente ostile ai capi delle tribù poteva egli far fondamento sulla moltitudine? Ora il fatto ha dimostrato che l'aristocrazia albanese non ha mai sopportato volentieri l'accentramento imposto da

[1] Non parlando che di una sola famiglia d'origine Albanese, due Ghika: furono assassinati dai Turchi nella seconda metà del sec. XVIII: il celebre gran dragomanno Alessandro, fratello di Gregorio II, tante volte citato nelle relazioni degli ambasciatori veneziani e francesi, ed il principe di Moldavia, Gregorio III.

[2] Hughes.

[3] Ibid.

[4] « Si fa amar dalle truppe, sia partecipando alle fatiche loro, sia lusingando con modi familiari la vanità de' soldati, sia ottenendone la fiducia con un fare di abbandono, sia infine associandone la gloria alla propria. » (Hughes.)

[5] Il Malte-Brun ne dà una ragione più sentimentale. Secondo lui, risale al tempo che Kurd preferì per genero Ibrahim. « Questa rivalità, sorgente di parecchi delitti, par che abbia molta parte nella *profonda malinconia*, da cui Alì è spesso assalito. » Si potrebbe anco dire che i voluttuosi provano cotali assalti, e che il sentimento non vi ha che far nulla. Vi era pur soggetto Luigi XV. (V. Michelet, *Louis XV.*)

[6] « Non accecandosi sul suo stato, ricusava il diadema. — Un visire, diceva ai suoi figliuoli, è un uomo coperto di pellicce, seduto sopra un barile di polvere! » (Beauchamp.)

Alì,[1] e che aspettava solo un'occasione per prendere una rivincita solenne.

Perciò il visire, benchè avesse cura di affezionarsi i Chkipetari delle classi inferiori, non riposava esclusivamente sull'elemento albanese. Gli Elleni che i Chkipetari dicevano « onnipotenti in corte, »[2] avevano gran parte negli affari, gl'uni come ministri, gli altri come *grammatikos* (segretario). Fra i primi era Alessio Nutzas, *proestos* (primate) del distretto montuoso di Zagori,[3] abitato da Elleni che il Cerfbeer medesimo, così mal disposto verso gli Orientali, chima « sobri, faticanti, industri, operosi e probi. » La gente di Zagori, che faceva un estesissimo commercio, aveva un'idea della politica dei governi, la quale mancava in generale agli Albanesi.[4] Kyr Nutzas,[5] diventato ricchissimo ed emulo dei figli e nipoti del Visire nel lusso, non aveva, secondo il Cerfbeer, d'accordo in ciò col Pouqueville, le virtù del paese natale. Allorchè vennero per Alì i giorni di prove, il Nutzas non fu un alleato fedele nè a lui nè agli Ottomani: inimicatosi con Odisseo, finì tragicamente per ordine di quel capo.[6] Un altro Nutzas, Makri Mitkhys, anch'egli originario di Zagorì, fu meno incostante dell'opulento ministro.[7]

Il Manthos, che si chiamava *Megalos* (il Grande) per distinguerlo dal fratello, lasciato l'aratro, era divenuto segretario degli ordini del visire; poi Alì, minacciato dalla Porta, fece di lui, come di Alessio Nutzas, un luogotenente d'Omer-Vrionis. Recatosi innanzi ad Ismaele Pakho-bey per sottomettersi al sultano, Ismaele lo fece assassinare, e la testa di lui si mandò a Stambul con quella degli altri due primarii segretarj[8] d'Alì, Spiro Kolo-

[1] Non bisogna dimenticare che Scander-beg medesimo non era se non il capo di una confederazione d'indocili signori.

[2] Cerfbeer.

[3] Il figlio di Stavros, *proestos* di Janina, era agente commerciale di Alì a Vienna.

[4] Secondo il Cerfbeer, il bassà adoperava volentieri i Greci « per la cognizione delle lingue e delle usanze d'Europa che alcuni di loro avevano. »

[5] *Kyr* per *Kyrios*, Signore.

[6] V. il racconto di sua morte fatto da me nelle *Excursions en Roumélie et en Morée.*

[7] « Io traversai lo Zagori, diceva Alì al Pouqueville, dove il fedele Nutzas, — che Dio abbia l'anima sua, perchè era un bravo uomo, — riforni la mia borsa. »

[8] Si citano ancora Kostas e Bartzulas. Il Cerfbeer, fido alla sua famosa teorica sulla scelleratezza degli Orientali, non è più favorevole agli Elleni della corte d'Alì che agli Albanesi.

vos, morto in Atene dopo aver sofferto la tortura, e Stefano Dukas,[1] che avea finito i suoi giorni in fondo ad una segreta.[2]

L'azione dell'elemento elleno divenne, com'è naturale, più grande, allorchè la graziosa Epirota, che lo stesso visire chiamava sua « regina, »[3] s'impossessò con tanta forza del suo cuore. Io non tornerò sul fenomeno psicologico che già studiai;[4] ma sarò contenta di constatare uno dei fatti, i quali dovettero più cooperare all'alleanza che alla fine il bassà di Janina strinse con l'insurrezione ellena. Gli Albanesi mussulmani, messi su dai monaci, già si lagnavano[5] dello stato, nel quale egli avea posto gli Elleni,[6] prima che l'alleanza accrescesse lo scontento loro a segno da renderli favorevoli agli Ottomani. Anzi i più osservatori fra gli

[1] Probabilmente della famiglia albanese di questo nome.

[2] Questo dono, a cui si erano aggiunte alcune ghirlande d'orecchi e di nasi albanesi, veniva accompagnato da un *îlam* del cadì di Janina, il quale attestava che « essendo i segretarii *kafirs* (atei) del nero (proscritto) Alì crepati di paura per l'ordine di comparire innanzi alla splendida Porta del glorioso *Padishah*, si mandavano le teste loro in mancanza delle persone. »

[3] Tal è il significato del nome greco Vasiliki.

[4] V. nel *Salon* di Lipsia, febbraio 1868, la biografia di Vasiliki.

[5] Il Cerfbeer trovò i « grandi fra i mussulmani » gelosissimi del « favore dei Greci. » I fatti provano che non era più contento il partito religioso. Il Cerfbeer reca una curiosissima allocuzione che un fanatico dervico fece alla popolazione di Janina nel 1819: « Questo forsennato incitò nel modo più veemente il popolo a svellere il cancello e a precipitarsi nel palazzo, di cui permettevagli il sacco, volendo per sè, come prometteva, l'uccidere il tiranno (Alì stava ad una finestra a fumar la pipa e ad ascoltare) *e i Cristiani che lo circondavano*. Cercò di stimolare la cupidigia degli Albanesi, dipingendo le immense ricchezze racchiuse nel palazzo; e per ispirare loro un rancore contro il padrone gridava esser vergogna a Mussulmani il lasciarsi governare da un uomo *circondato da Cristiani greci ed europei, i quali erano in fatto, dirigendo lui, quelli che governavano i fedeli credenti.* — Siete traditi, gridava, Mussulmani, voi, le vostre donne, i vostri figli, i vostri beni e il vostro paese, son venduti e saran dati in mano de' Cristiani. Che aspettate voi per liberarvi dal tiranno, dal *traditore* che sfida i vostri sguardi attraverso i suoi cancelli, ec.? — Alcuni dervici furiosi stavano intorno all'energumeno e lo incoraggiavano. » Questa scena propriamente originale non fa essa intendere meglio di ogni discorso le immense difficoltà che la politica interna d'Alì trovava? « Quasi ogni giorno, aggiunge il Cerfbeer, si facevano a scagliargli le più grossolane ingiurie, secondo le idee mussulmane, poichè fra le altre ardirono chiamarlo *domuz* (porco), *guyâur* (infedele), *kiâfir* (ateo), *solo la prima di queste due parole si applica ad un Cristiano.* »

[6] I Romeni dell'Albania meridionale non fecero una gran parte alla corte d'Alì. Il Coletti, prima dell'insurrezione greca che dovea renderlo famoso, era soltanto medico di Muktar bassà.

Occidentali aveano notato le concessioni fatte agli Elleni, quando non si aspettava un sollevamento nazionale della Grecia; cosicchè il Vaudoncourt, constatando che Alì proteggevali efficacemente, credeva che, lasciando stare il bisogno che ne avea nei varj rami d'amministrazione, intendesse a suo tempo di opporli agli Ottomani,[1] senza però « subordinar loro i suoi fedeli Albanesi. » Infatti non ignorava, aggiunge il generale francese, « che n'era odiato, » e ch'essi attendevano solo una buona occasione per isfuggire alla dominazione dei mussulmani Albanesi o Turchi.

Anche gli Elleni ch'egli adoperava non vedevano molto di buon occhio, se dee credersi al Cerfbeer, gli Occidentali chiamati da lui a Janina. Una ferma persuasione induceva il visire a ricorrere ai servigi loro: persuaso che valessero militarmente e scientificamente più di tutti gli Orientali, cristiani o maomettani, avrebbe voluto, come fece in Egitto un altro Albanese, Mehemet-Alì,[2] far suo il primato che la scienza (la guerra stessa è una vera geometria) dà loro in tutto il mondo. Mehemet riuscì nell'impresa: quindi i suoi prosperi successi in Affrica, in Arabia e più tardi in Morea e in Turchia, tanto grandi che solo un intervento europeo potè impedire ad un Albanese di prendere sul trono dei sultani il luogo dei discendenti d'Osmano. Ma il restauratore della monarchia de' Faraoni e de' Tolomei, discepolo d'un negoziante francese (Lion), avea saputo con rara destrezza impossessarsi degli elementi militari che avevagli messi dinanzi la caduta di Napoleone. Inoltre la condizione non era la stessa. Sul continente affricano Mehemet non avea da temer punto gli Europei; ma Alì così prossimo alla Dalmazia ed all'Italia (allora dominate da audaci conquistatori), Alì che agognava le Isole Jonie, non diffidava meno degli Occidentali che ne desiderasse la cooperazione.[3] Il suo accordo con Napoleone fu così breve che non potè

[1] La effettuazione, quantunque tarda, di questo disegno ebbe immense conseguenze: « Non si può dubitare, dice il Beauchamp, che la guerra suscitata contro Alì non abbia acceso i fuochi, i quali son divampati per la Grecia ed hanno messo l'impero della Mezzaluna sull'orlo della rovina. »

[2] « Gli Arnauti o Albanesi, dice il Malte-Brun, sembrano essere il popolo destinato ad affrettare il dissolvimento dell'impero ottomano, di cui sono i più intelligenti soldati mercenarii.... Già quella nazione ha dato alla Turchia i tre uomini *più grandi, che abbiano brillato nei fasti moderni:* Mohamed Alì, che regna con tanto splendore in Egitto; Mustafà Bayractar che è perito sui gradini stessi del trono imperiale, di cui aveva disposto, e il nostro Alì-Hissas, forse il più grande dei tre per l'ingegno. »

[3] « Ne diffidava, dice il Cerfbeer, per la sua indole sospettosa »; inoltre

giovarsi molto del valente ed energico generale Vaudoncourt,[1] mandato dall'imperatore dei Francesi a Janina (1807). Sembra essersi servito più volentieri degl'Italiani[2] che degl'Inglesi[3] e dei Tedeschi. Al tempo che il Cerfbeer adempieva l'ufficio di «direttore dell'ingegneria militare» il veneziano Pesarini comandava il piccolo corpo di cavalleria che addestrava alla tattica europea; il lombardo Agostino Frappano, l'artiglieria a cavallo; il napoletano Del Carretto[4] e il siciliano don Santo Monteleone erano ingegneri; il còrso Marcellese avea sotto i suoi ordini una divisione della marineria; don Vincenzo Micarelli del regno di Napoli era chimico del visire, il dott. Tagliapietra, originario di Zante, suo medico.[5] Il residente inglese, Foresti, che portava un nome ben noto nella letteratura italiana,[6] aveva una grande autorità su di Alì.[7] Ma,

« egli che godeva di essere ammirato, sentiva benissimo che tutte le sue jattanze non potevano abbagliare uomini avvezzi a vedere nel paese loro ciò di cui poteva mostrare solo una vana apparenza. »

[1] « Pretendeva, dice il Cerfbeer, che tutti i Francesi fossero sventati; ma che avessero coraggio in ogni occasione, senza temer nè sultano nè visire, — son le sue proprie parole. Un'altra volta li chiamava « pazzi, » ma uomini « sinceri e coraggiosi. » « Voi siete pazzo — dic'egli ancora, come tutti i vostri concittadini. »

[2] « Alì bassà, dice il Vaudoncourt, ha messo una fonderia a Bonila sotto la direzione d'un Italiano che non manca d'ingegno. » Il Pouqueville crede probabile che avesse pratiche anche coi Carbonari. È una questione che dovranno esaminare gli eruditi, i quali si occupano della storia della Carboneria.

[3] Par che ne temesse la natura calcolatrice. « I Francesi, ei diceva al Cerfbeer, corrono al pericolo come levrieri (*fâsis*), ma quegl'infedeli d'Inglesi calcolano molto.... quando non sono ubriachi. » E un'altra volta: « Quei *kafirs* d'Inglesi conoscono i mezzi per tirare a sè il danaro, bene come gli Osmanli. »

[4] Il Pouqueville dice valente questo ufiziale.

[5] I poco benevoli giudizj del Cerfbeer su alcuni di questi Italiani e su altri personaggi non si potrebbero accettare senza gran diffidenza, essendo l'autore assai disposto a veder le cose in nero, prova l'essersi ucciso nel 1827. La stessa osservazione non tocca al suo concittadino generale Vaudoncourt, che il *Dict. de la conversation* del Duckett chiama « uno de' nostri primi scrittori militari » (art. *Vaudoncourt*). La *Biographie universelle* del Michaud non gli è meno favorevole. « La storia contemporanea, dice il sig. Parisot, deve a questo onorevole e valente ufiziale parecchi scritti, che si raccomandano soprattutto per *la copia e l'esattezza* delle notizie *de visu*. »

[6] V. Michaud, *Biographie universelle*, art. *Foresti*.

[7] « Il residente inglese Foresti, dice il Beauchamp, godeva molto credito alla corte del bassà, e ottenne sull'animo di lui un'autorità, della quale si valse, bisogna dirlo, come avea fatto il console di Francia (Pouqueville) solo a pro dell'umanità. »

qual che ne fosse la causa, gli Occidentali[1] non poterono introdurre nell' esercito d' Alì la tattica occidentale: se fosse stato altrimenti, notabili sarebbero state le conseguenze di tale trasformazione.

Alì, fatta alle diverse popolazioni de' suoi Stati la parte che credeva conforme al proprio utile, sperava di poter fondare sulle rovine delle autorità feudali o municipali una potestà così saldamente accentrata, come potevasi nel paese. Essendo meno oggidì i fautori delle instituzioni aristocratiche, in generale vien egli biasimato più d' aver fatto uso di mezzi condannati dall' umanità che d' aver tentato di costituire un governo accentrato.[2] Vero è

[1] Non par che trattasse, come Mahmud bassà, con gli Austriaci, nè coi Russi, come Mustafà bassà. Certo questi sarebbero stati gli ultimi dei popoli dell' Europa orientale, a cui sarebbe ricorso: « Voi siete nemico nato degl' Inglesi, diceva al Cerfbeer, com' io son de' Russi. » — « Mischiava, dice il Cerfbeer, i Russi in tutte le imprecazioni che la collera gli strappava di bocca », perchè « gli odiava oltre ogni credere. » L' esser Russo « essendo la peggiore raccomandazione presso Alì, che avea una straordinaria avversione per quella nazione », i nemici del Cerfbeer pensarono di dire al bassà che egli « anzi che Francese, era Russo ». Pur bisogna che abbia avuto qualche relazione con la Russia; perchè vediamo nel 1806 a Janina un console russo ch' ei fece arrestare. Il Metkhebono fu sì mandato in Polonia, ma verso Napoleone, e non par che veruno agente d' Alì abbia mai passato la frontiera dell' impero russo.

[2] « In Albania, dice il rev. Hughes, vi è un solo despota; *non vi si conoscono i tiranni subalterni;* e i Greci, gli Albanesi, i Turchi, vi son del pari protetti dalla violenza e ingiustizia di tutti. Intera è la tolleranza religiosa, *ed una specie di regolarità monarchica è succeduta alle fazioni delle aristocrazie....* Questa nazione s' inoltra a poco a poco verso un più florido stato e forse verso altra sorte. » Aggiunge che il governo non è schiavo, come in Turchia, delle fazioni mantenute da « l' odioso principio teocratico *che lega la potenza alla fede e trasforma in esecrabili tiranni tutti gli zelanti maomettani.* » — Il generale Vaudoncourt spiega come crede di poter dire che « il governo d' Alì par moderato ed equo », mentre è « lordo d' atti di crudeltà verso gli uomini ricchi e potenti. » — « Questa contradizione, dice il generale, è solo apparente, ed è conseguenza della sua condizione e del sistema politico che gli ha fatto prendere. Le diverse parti de' suoi Stati non fanno un tutto; ed a lui sta a cuore il riunirle e concentrarle intorno a sè. Perciò distrugge tutto quello che gli può opporre qualche resistenza. Almeno egli stesso esprime così il suo procedimento. » Il Pouqueville, che giudica altramente, mostra quanto sia difficile farsi un' opinione motivata in sì delicate questioni. Secondo lui, l' aristocrazia albanese del Mezzodì meritava sorte migliore. « L' Epiro, dice, era governato da tre bassà, quelli di Janina, di Delvino e di Paramythia. Si tenevano come città e cantoni liberi, sotto il patronato loro, Gardiki, la Chimera (Kimara) ec. Kurd bassà, possente e temuto visire, governava la media e la bassa Albania.... Pareva

che la politica sua somiglia per più conti a quella di Luigi XI e del Cromwel. Come il Protettore, opprimendo gl'Irlandesi, si adoperava con la spada all' unione delle schiatte; come l'emulo felice di Carlo il Temerario, se ben sapeva che non si possono aggravare di pesanti imposizioni se non gli agiati negozianti e i coltivatori certi di raccogliere i frutti del lavoro, e che per conseguenza è necessario di guarentir loro una certa sicurezza, spezzava risolutamente gli ostacoli che «gli uomini ricchi e possenti» gli opponevano. Al par dell'astuto e spietato Valois pensava molto più al fine che ai mezzi. I francesi Pouqueville e Cerfbeer non esagerarono dipingendo Alì come un accentratore senza misericordia. Tal è finquì per mala sorte l'indole degli uomini di guerra ed anche dei politici:[1] per la qual cosa si errò

che il tempo avesse fin cementato la libertà anarchica dell' Epiro; perocchè, quando un cantone veniva minacciato da qualche ambizioso vicino, gli altri lo soccorrevano. » Il console di Napoleone trova in questo stato sociale « *una specie di bilancia politica,* composta di leghe cementate dal caso, regolate dalla consuetudine, e dirette da una politica d' istinto. » È vero ch' egli proferisce l' orrenda parola *anarchia,* sì cara al comunista Proudhon, ma si prende cura di dire che « questo stato d' anarchia, le cui guerre costavano poco sangue, avea il vantaggio di mantenere il sentimento bellicoso fra gli Epiroti, e soprattutto di renderli attenti alla conservazione delle libertà loro, delle quali erano gelosi al sommo. I Cristiani, in ogni altro luogo schiavi, mettendosi fra gli *armatoli* e i guerrieri al soldo dei signori godevano una particolare stima presso i Turchi che talvolta faceano tremare. Col loro coraggio avevano conservato il patrimonio degli antenati, ottenuto dai cantoni liberi la facoltà di eleggere soli i capitani per comandarli e franchigie fondate sopra capitolazioni concesse dai sultani. » Conformemente a queste idee egli oppone più volte lo stato dell'Albania meridionale nel tempo che vigeva il governo aristocratico, a ciò che essa era dopo la prevalenza dell'accentramento. È noto che in Occidente i Luigi XI, i Richelieu, i Luigi XIV, ec., talvolta molto ammirati, hanno anche avversarii insieme nella parte aristocratica, fra i difensori della monarchia liberale e fra i repubblicani federalisti.

[1] Perciò gl' Inglesi, menti politiche in sommo grado, si danno più dei Francesi pace delle crudeltà d' Alì. « Bisogna, dice il dott. Holland, far la parte delle consuetudini nazionali; non bisogna dimenticare che parecchie scene, le quali ci sembrano atti di crudeltà, nell' intenzione son atti di giustizia. » — « Alì, dice il rev. Hughes (che contraddice positivamente al pessimista Cerfbeer) non ha l' istinto di ferocia d' un Djezzar bassà, a cui piace addormentarsi alle grida delle sue vittime. » Poi aggiunge: « Quando giudichiamo l' indole d' un principe, dobbiamo farlo relativamente alle consuetudini e circostanze del suo paese, ai principii della sua educazione e religione, agli esempi che ebbe davanti. » (Paragona l'Hammer, *Histoire de l'empire ottoman.*) Del resto un tal modo di giudicare non è tutto degl' Inglesi. « Alì, dice

affatto notando Alì come un fenomeno dell'ordine morale, come «il più spaventevole mostro che la terra abbia prodotto»[1] secondo che lo chiama l'enfatico Cerfbeer. I contemporanei di quello in Oriente ed in Occidente non avevano già più scrupoli. L'alleato degl'Inglesi, che arrestò Napoleone dinanzi a S. Giovanni d'Acri, il bosniaco Ahmed bassà,[2] meritava il suo lugubre soprannome di Djezzar (macellajo). Il Nelson, il gran Nelson, apparve a Napoli crudele come Djezzar,[3] e le impiccature dell'Inglese han lasciato memoria non meno orribile dei macelli del bassà. Il celebre Suvaroff, generale di Paolo I, non era molto più tenero.[4] I repubblicani operavano come i generali dei despoti e dei re costituzionali. Il filosofo e «virtuoso» Robespierre, il «tenero» Saint-Just, il «buon» Danton, coprirono di patiboli la Francia e difesero i mostri delle giornate di settembre; decapitarono la scienza col Lavoisier, la poesia con lo Chenier, l'eloquenza col Vergniaud. Il Marat «l'amico del popolo,» uno degli ammiratori di quelle atroci giornate, somigliava meno ad un uomo che ad una furibonda jena. Napoleone che era stato Giacobino,[5] avea imparato

un de' suoi storici, un contemporaneo, il Beauchamp, certo non era nè un insensato nè un pazzo furioso.... Si può dire che non si abbandonò mai ai delitti pel piacere di bagnarsi nel sangue.... Mostrò sempre il più vivace e sincero affetto per la madre, la sorella, per Emineh, per regina Vasilika (Vasilíki).» — «Bisogna confessare, dice il Malte-Brun, che mai Alì non commise, come tanti mostri d'Oriente, atrocità per suo diletto soltanto.» È curioso veder che Alì anticipasse da sè questi giudizj. Diceva al Cerfbeer che lo rimproverava de' suoi rigori: «Tu non conosci nè gli Albanesi nè i Greci» e, parlato del disprezzo della proprietà, che in Oriente è ancor tanto difficile a far rispettare, aggiungeva: «Essi son destinati ad essere governati da me, e io solo posso contenerli nel timore!»

[1] «Il più esecrabile tiranno che la terra abbia mai prodotto» diceva dal canto suo il capitano Smith.

[2] Tornando dalla Mecca uccise di propria mano sette donne del suo arem, la cui fedeltà parvegli dubbia.

[3] «Il suo soggiorno a Napoli tornò funesto all'alta reputazione d'onore, di coraggio e di lealtà ch'ei doveva alla passata condotta.» (Vedi Duckett, *Dict. de la Conv.*, art. *Nelson.*)

[4] Ismaïl e Praga provano ch'egli faceva al nemico la spietata guerra del Medio-Evo.

[5] È curioso udir l'Holland che al governo d'Alì applica la parola *terrore*, tante volte usata a qualificare il sistema dei Giacobini. Si crederebbe di leggere una pagina della storia del Giacobinismo: «Un terrore senza cagione domina le famiglie; n'è sbandita la sicurezza; si chiudono in sè stesse, temono che i muri parlino, quando si tratta del despota. *Ad un uomo che visse sempre sotto l'egida d'un governo libero, la vista della tirannide e*

da loro l'amore dell'esecuzioni sommarie: ben è noto come trattò il duca d'Enghien e gl'insorti di Verona, il cui delitto era quello di difendere il proprio paese.[1] A' giorni nostri le repressioni terribili furono tanto comuni e tanti gl'imitatori d'Alì bassà che a farne il novero ci stancheremmo.

Ma dobbiam notare una differenza fra quelli spietati politici e il terribile Albanese. I più ostentavano, anche nell'appagare le proprie gelose o furiose passioni, l'impassibilità della legge. In Alì il naturale albanese prorompeva talvolta in tutta la sua furia, e quantunque d'ordinario sapesse mirabilmente contenersi,[2] poteva da un impeto di collera esser trascinato ai più grandi eccessi; come il giorno che fece precipitare dall'alto del castello di Litharitza uno de' suoi primarii *grammatikos* (segretario) greci, Anagnostis.[3] Avrebbe potuto dire come san Girolamo nato nella vicina Dalmazia: « Multum peccavi, quia Dalmata fui! » Ma in queste schiatte appassionate a un tempo e tenaci la violenza non si sfoga con un impeto solo. Alì viveva in un paese, dove si pretende che « chi si vendica, si santifica », il qual sentimento egli manifestava con la stessa franchezza de' suoi concittadini. « La collera dell'Albanese, diceva con visibile piacere, non si calma se non con la morte di chi l'ha destata. »[4] Così pensano quasi tutti i popoli rimasti fidi alle massime antiche, che permettevano di chiedere « occhio per occhio, dente per dente, sangue per sangue. » Con queste teoriche Alì ordinò senz'ombra di rimorso spietate persecuzioni contro gli abitanti di Khormovo (cristiani) e di Gardiki (mussulmani), che un tempo si erano im-

dell'azione che ha sopra i costumi e l'indole, non può non far profonda impressione, e in ogni caso deve dar lezione. » Belle riflessioni e degnissime d'un figlio della libera Inghilterra.

[1] Vedi *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto* per cura di C. Cantù, vol. IV. — Provincia di Verona — Occupazione francese.

[2] Il Cerfbeer cita parecchi fatti (pag. 281-286) « tutti molto singolari » i quali dimostrano a che segno sapeva tollerare le ingiurie, quando non credeva prudente il punirle. Un giorno avendolo un dervico chiamato vecchio peccatore (*gunakkiar*), « il visire non rispose; ma, siccome era solito, allorchè lo molestava qualche cosa, di alzar la testa con alterezza e di fissare gli occhi in aria, il sermone del dervico gli fece far questo movimento. »

[3] Quantunque questo fatto sia riferito dal Cerfbeer soltanto, è, convien dirlo, affatto verisimile e conforme a quel che dicono gli agenti di Napoleone intorno a certi impeti di collera d'Alì.

[4] Un Albanese cristiano moriva, e il prete, additandogli il nemico, gli predicava il perdono delle ingiurie. Il moribondo si alzò dal suo letticciuolo, e disse con veemenza: « Se muoio, ti perdono; ma se vivo, ti ammazzerò! »

padroniti di sua madre e di sua sorella, alle quali i Gardikioti avevano fatto i più indegni oltraggi. Dopo quarant'anni[1] il testamento di Khamco, ricordato senza posa al visire dall'implacabile Khainitza, fu eseguito senza misericordia a Gardiki.[2] « Se Khainitza fosse stata uomo, diceva al rev. Hughes il vecchio governatore di Tepeleni, avrebbe conteso a suo fratello ciascun pollice di territorio. » Questa donna altera era inaccessibile alla pietà più del visire. Alì poteva sparger lacrime udendo[3] cantare *illahis* (inni); mai una lacrima non brillò sotto la pupilla dell'Elettra albanese,[4] che se non aveva da vendicare il padre, non voleva impunite le odiose ingiurie fatte alla madre e gli affronti sofferti da lei medesima.

La vista della corte di Janina disponeva molti viaggiatori occidentali a non ricercare troppo minutamente con quali mezzi si erano ottenuti gli splendori che gli abbagliavano. Un'accentrata potestà, che è padrona di ragguardevoli entrate, ne spende sempre una parte nel circondarsi di un lusso più o men grande per abbagliare a un tempo i sudditi e gli stranieri. Gli Albanesi del Sud hanno più dei Gheghi amore alla magnificenza, e Cipriano Robert ha notato che ai Camidi particolarmente piacevano, nel tempo che più fioriva il governo della tribù, gli abiti militari ri-

[1] Le giudiziose riflessioni del medico inglese Holland non si riferiscono solo ad Alì, ma ad ogni Albanese rimasto fedele all'indole nazionale: « La vendetta non è in lui un moto passeggero, che appagandosi si sfoga, ma dura anche dopo lunghi anni; e morto quello che n'è scopo, perseguita i suoi figli e tutti coloro che gli sono uniti per sangue. » L'Holland cita a conferma delle sue asserzioni parecchi fatti che danno il più spaventevole concetto delle *vendette* albanesi e specialmente di quelle del visire. L'Albanese pretende che in una società, dove la legalità è impotente, se le terribili « leggi del sangue » (vedi l'importante documento, conservato nel R. Archivio di Venezia, intitolato: *Origine e metodo su materia di sangue in Albania*) fossero poste in oblio, l'audacia de' malvagi non avrebbe più limiti. (*Chi perdona ai tristi, nuoce ai buoni,* dice il proverbio italiano.) Da ciò alla « santificazione » della *vèndetta* non v'è che un passo. Il sig. Mérimée in un bel romanzo, *Colomba,* bene intese la logica della *vendetta,* qual'è in Corsica, in mezzo ad altri figli della famiglia pelasga.

[2] Khormovo non erasi risparmiata. « Le crudeltà che vi commise, dice il Cerfbeer, sono inaudite. »

[3] « Io l'ho veduto più d'una volta, dice il Cerfbeer, sparger lacrime, mentre un giovine cantore, nato in Arabia, cantava *illahis*.... Una bella voce gli cagionava la più viva commozione. »

[4] Bisogna rileggere l'energica e ruvida opera dell'antico Eschilo per intendere queste nature inintelligibili oggidì. In Khainitza rivive l'antico tipo dei Pelasgi.

splendenti.[1] Alì non si allontanava dunque dalle usanze indigene, allorchè circondato dalle Cento Guardie[2] ostentava in certe occasioni un lusso che stancava il Byron,[3] già noiato delle dispendiose mostre dell'aristocrazia inglese; e mentre voleva che i suoi cortigiani osservassero una semplicità tutta militare negli abiti,[4] egli si vestiva con magnificenza, e dava a divedere più de' suoi concittadini l'amore delle armi di prezzo.[5] Le sue pistole e i suoi pugnali scintillavano di diamanti: le sue mani, belle anche nella vecchiaia, si adornavano di preziosi anelli: della più gran bellezza erano le sue tabacchiere, che faceva venire da Parigi o da Londra. Nell'inverno si copriva con due ricche pelliccie (sentiva fuor di modo il freddo), la più ampia delle quali era semplicemente gettata sopra le sue spalle. D'ordinario egli portava la *chubarrè* (berretto di velluto) turchina o paonazza, con gallone d'oro; e invece si metteva il turbante nelle sue rare visite alla moschea.[6] Ma s'ei mostrava meno divozione che poteva, in tale occasione gli parea dover comparire « con tutta la pompa d'un sovrano. »[7] Il *selictar-agà* (porta spada), il *bairaktar-agà* (porta stendardo), altri quattro *agà*,[8] armati di alabarde, camminavano a' fianchi del suo cavallo, mentre due ufiziali gli spargevano addosso preziosi profumi. Il corteggio era preceduto da venti *tchaus* (araldi), che facevano risuonare sul terreno le mazze col pomo d'argento.

Anche quando Alì non era a Janina, ostentava un grande apparato. Childe Harold (Byron) che lo vide a Tepeleni, così parla della sua corte:

[1] « I Camidi sì belli, poetici guerrieri che s'incontravano coperti d'armi dorate, i quali parevano tornare da Troja in fiamme o da una gloriosa campagna contro un altro Pirro. »

[2] « La corte d'Alì, dice il rev. Hughes, è splendidissima alla foggia orientale.... le guardie albanesi e i cento Tartari si mostrano con pompa militare. »

[3] *Childe Harold.*

[4] Così almeno afferma il Cerfbeer. Per lo contrario l'Hughes dice: « i suoi paggi e ufiziali compariscono nelle più suntuose vesti. » Forse quel che il Cerfbeer dice, deve riferirsi a coloro che non facevan parte della corte d'Alì.

[5] « È notabile, dice l'Holland, la sua passione per le armi d'ogni sorta, specialmente per quelle che hanno una struttura curiosa. Nel suo serraglio si trovano pertutto fucili, pistole, sciabole di singolar lavoro e di rara bellezza. »

[6] Due volte l'anno, secondo il Cerfbeer; una, secondo l'Hughes.

[7] Hughes.

[8] Capo, ufiziale.

« Il sole s'era nascosto dietro il vasto Tomerit,[1] si udiva il muggito del Laos;[2] le ombre della notte si stendevano a poco a poco sulla terra, allorchè Childe Harold scorse, discendendo il fiume che la città domina, le torrette delle moschee di Tepeleni, i cui lumi brillanti somigliavano a meteore. Appressandosi, le sue orecchie furono colpite dal sordo romore della voce dei guerrieri, che gli zefiri gli recavano sospirando nelle valli.

» Passò vicino alla silenziosa torre del sacro aremme, e sotto i vasti archi della porta scorse il palazzo di questo formidabile capo, del quale tuttociò che vedeva annunziava la potenza. Questo despota appare in mezzo alla sua corte sempre circondato da splendida pompa; schiavi, eunuchi, soldati, stranieri e santoni (dervici) ne attendono con rispetto i comandi. La sua dimora è un palazzo dentro, una fortezza fuori: essa sembra il ritrovo degli uomini d'ogni clima.

» Una torma di guerrieri su cavalli riccamente bardati facevano nella vasta corte uno squadrone sempre pronto alla pugna. Soldati bizzarramente vestiti[3] custodivano i corridoi. Di tempo in tempo l'eco delle volte ripeteva lo strepitoso galoppo del corsiere d'un Tartaro[4] dal largo turbante. Il Turco, il Greco, l'Albanese e il Moro si raccoglievano nel palazzo sotto bandiere di varj colori, mentre il guerriero suono del tamburo annunziava il ritorno della notte. »[5]

Le feste del visire per il lor carattere tutto orientale affascinavano stranamente gli ospiti che voleva sedurre. L'ospitalità che a ragione l'autore del *Childe Harold* vanta negli Albanesi, si esercitava in palazzi di gran costo[6] con tale larghezza[7] che i discendenti dei re stranieri[8] si potevan credere trasportati nel paese delle *Mille ed una Notte.* Lord Guilford e i suoi compagni

[1] Tomoros.

[2] L'Aous, volgarmente Voiussa « la più bella riviera di Levante » dice Byron nelle note.

[3] Un Inglese sembra così bizzarro a un Latino, come un Orientale ai contegnosi Anglo-Sassoni.

[4] In Turchia fanno da messaggeri.

[5] *Childe Harold,* II, LV-LVII.

[6] « Fece, dice il Beauchamp, aprire parecchie strade, fabbricar fortezze, e in molti luoghi dell'Epiro *fece costruzioni veramente regie.* » Par che Augusto abbia dato ai governi dispotici l'amore delle costruzioni senza fine.

[7] « Ogni giorno, dice l'Hughes, egli ha cibi preparati per 1500 persone. »

[8] L'erede dei Wasa gli donò la sciabola di Carlo XII.

vennero serviti in vasellame d'oro e in coppe del più puro cristallo, ed i viaggiatori d'un paese che una plutocrazia governa,[1] sentivansi disposti a giudicar con indulgenza chi si mostrava atto ad apprezzare i godimenti della civiltà, i quali son tanto stimati da ogni buon Inglese. Quando « in un padiglione di marmo, [2] in mezzo al quale sgorgava una fontana d' acqua viva, la cui benefica pioggia spargeva la freschezza, » contemplavano il signor dell' Epiro « disteso su guanciali, che con la molle cedevolezza invitavano al riposo », [3] non potevano figurarsi come un cuor feroce lo spiritoso vecchio, che dall'aspetto spirava calma e bontà.

Questa corte era la viva immagine delle popolazioni che il signor di Janina si sforzava di unire sotto lo stesso giogo. Accanto al Macedone, adorno d'una fascia di porpora, vedevasi l'Albanese dalla corta casacca, vestito d' abiti ricamati d' oro, che camminava alteramente, cinto d' uno scialle il capo e con una ricca carabina. I soldati gheghi dalle vesti nere (i Mirditi) o rosse (i Gheghi mussulmani) facevano col contegno marziale, ma tranquillo, un forte contrasto con la irrequietezza dello Tchoadar [4] e dell' Asker. [5] Il Tessalo poco avaro di parole, come tutti gli Elleni, stava d' appresso al taciturno Ottomano, il quale colla gravità del contegno dimostravasi persuaso di essere da più dei *ghiaurs*. Un eunuco comprato in Nubia mostrava il suo tetro viso allato di un Italiano al servizio del visire. I diplomatici guardavano con maraviglia questo « ritrovo degli uomini d'ogni clima, » perocchè con Alì il paese era uscito dal salvatico isolamento, e la corte del visire era, come una città europea, la sede della rivalità de' grandi potentati. I rappresentanti loro rimanevano stupefatti nel trovare in un visire appartenente a quelli che il console di Francia chiamava tuttora « i barbari Chkipetari » un uomo, il quale non solo amava molto « la politica generale, » ma una mente vivace ed abile a far fronte alla scuola di diplomatici che allora

[1] Son parole di lord John Russell.

[2] Qui si parla del serraglio di Tepeleni, dove il Byron venne ricevuto da Alì.

[3] *Childe Harold*, II, LXII.

[4] Gli *Tchohadars*, di cui Alì faceva una specie di guardia reale, si levavano fra gli antichi Clefti, uomini avvezzi ad ogni rischio e sciolti da ogni scrupolo.

[5] Per diventare *Asker* bisognava esser Tosko, Liapo o Camide. Erano fanti irregolari o *Bachi-buzuks*, indisciplinatissimi, mentre la guardia ghega era, a confessione dello stesso Cerfbeer, un modello.

pigliava per modello il principe di Talleyrand. La lettera di Alì al sultano dopo la caduta del visire di Berath è degna del già vescovo d' Autun. [1]

Alì, come i suoi concittadini, si sentiva molto più inclinato verso i Francesi che verso i Russi ed anche verso gl'Inglesi, la cui natura personale e calcolatrice l'avea colpito; ma il senno politico era in lui tanto che alla fine si alleò con l'Inghilterra. [2] Allorchè i soldati della repubblica francese erano andati alle Isole Ionie, gli aveva accolti benissimo sperando di dividere con loro le spoglie di Venezia; ma quando il gen. Buonaparte [3] ebbe abbattuto il Direttorio, Alì dovè presto desiderare la vicinanza dei pacifici Veneziani. Questi due figli della schiatta pelasga non erano fatti per intendersi. L' Italiano che voleva rialzare dalle rovine l' impero dei Cesari, non tardò a trattar da vassalli tutti coloro che per eredità o per forza d' eventi erano divenuti capi dei popoli. L' Albanese che voleva fondare un possente Stato nel mezzodì della penisola elleno-trace, era l' uomo meno atto a trasformarsi in istrumento. Colui che non erasi contentato della parte di visire, non aveva veruna voglia di divenire una specie di prefetto d' un annesso delle « provincie illiriche. » [4] Fra questi due ambiziosi di forze disuguali, ma ugualmente ardenti e instancabili, si dovea venire a lotta, la quale ebbe splendidi episodi, come la disfatta de'Francesi a Nicopolis. Alì, diventato nemico dell'impero

[1] Il Cerfbeer che la cita, constata di mala voglia l'ingegno diplomatico d'Alì. « Era essenziale far riconoscere, dice, che se Alì bassà era privo d' istruzione a segno da non saper neanche scrivere (come Milosch I Obrenovitch, penultimo principe di Serbia), almeno la natura gli aveva dato di riunire nel suo dettato tutte le astute combinazioni. » Negli Archivi di Venezia son parecchie lettere tradotte dal greco, che possono far conoscere alquanto il suo stile diplomatico. Il dott. Holland aggiunge che le sue continue domande sulla politica dei potentati « spesso erano giudiziose e mostravano che compensava *con molto acume* il difetto d' istruzione. » Anche l'America era « un argomento che pareva gli piacesse molto ».

[2] Non prevedendo che gl' Inglesi occuperebbero le Isole Ionie, credè che, scacciati i Francesi, i suoi alleati gliele darebbero in mano.

[3] Quando Napoleone era semplice generale dell' esercito d' Italia, Alì gli mandò per Eugenio Beauharnais, inviato a Corfù e poi vicerè d' Italia, una lettera, della quale il generale fu così contento che la fece pubblicare nei giornali francesi.

[4] Questo nome dato da uno strano capriccio di Napoleone a paesi slavi ha messo una gran confusione nelle idee. Gli Yugo-Slavi non hanno niente di comune con gl' Illirj che il sig. G. di Hahn nei dotti *Studj albanesi* chiama Proto-Albanesi.

occidentale,[1] venne trattato come avversario dagli scrittori francesi, che isolandolo del tutto da' suoi contemporanei, finirono con farne un ritratto veramente fantastico.

Già il Byron protestava contro certe notizie inesatte date all' Occidente dal Pouqueville, console di Francia a Janina.[2] Il vincitore d' Abukir, Nelson, non contentavasi di ciò; poichè avrebbe voluto potere sbarcar sulle rovine di Nicopolis « per istringervi la mano dell' eroe d' Epiro. » Senza partecipare a questo entusiasmo i molti Inglesi, i quali visitarono la corte di Janina, si mostrano più favorevoli ad Alì dei Francesi, su cui stanno sempre le memorie di Nicopolis.

Gli Elleni sono unanimi nel preferire i giudizi dei Francesi a quelli degl' Inglesi, ed è cosa naturale. Se Alì si fosse contentato di esercitar fra loro l' autorità dei bassà, di cui ottenne dalla Porta la successione, gli Elleni avrebbero senza repugnanza accettato un governo, che sì volentieri servivasi di ministri greci e non era accecato dal fanatismo maomettano. Ma le tendenze di quel governo ad accentrare non erano meno contrarie a tutte le consuetudini degli Elleni che a quelle degli Albanesi;[3] ancora erano ostili a tutti i diritti che avevano ricuperati con tanta fatica. Per esempio, l' Olimpo non poteva senza lotta rinunziare i suoi privilegi.[4] Inoltre il governo di Janina non era accentratore soltanto, ma pretendeva di stabilire sul suo territorio un ordine incompatibile con l' esistenza delle bande dei Clefti. Perciò un figlio della schiatta pelasga divenne più insopportabile agli Elleni,

[1] Napoleone, in ogni parte vittorioso, trattò con alterigia il romeno Giorgio Ianco, che il visire gli mandò a Venezia. L' *ultimatum* d' Alì era « d' essere riconosciuto vassallo dell' impero francese, *a patto che si unirebbero all' Epiro le Isole Ionie*, che se ne farebbe un principato, di cui egli sarebbe capo, e che questo dominio diverrebbe ereditario nella sua discendenza mascolina. » Napoleone rispose duramente a Ianco, « che saprebbe far punire il suo padrone dal Gran Signore, se osasse infrangere le capitolazioni esistenti tra la Francia e la Porta. » Nel 1813 la stessa arroganza non politica spinse il principe di Metternich e l' Austria nella lega. (V. Thiers, *Le Consulat et l'Empire.*)

[2] « V' è su questo uomo straordinario, il celebre Alì bassà, una notizia molto scorretta nei viaggi del Pouqueville. » (*Childe-Harold*, note). L' erudizione del Pouqueville non gli piace più de' suoi giudizj. « Il Pouqueville, dice con isdegno, s' inganna sempre. »

[3] Lo Scander-beg stesso era piuttosto il capo di una confederazione legata contro i Mussulmani che il principe di uno Stato accentrato.

[4] V. *I Clefti della Grecia moderna* nella *Nuova Antologia* del gennaio 1868.

così ai Clefti come agli Armatoli,[1] che gli stessi Ottomani. I canti popolari della Grecia, soprattutto quelli in cui più domina lo spirito dei Clefti, lo attestano abbastanza, e le poesie del sig. Valaoritis provano che cotali sentimenti son mutati poco. Il pericoloso avversario dei Turchi, l'uomo che ne parlava con tanto disprezzo,[2] nella poesia greca è sol diventato il carnefice de'più intrepidi soldati della Grecia.

Anche Attila appariscé con diversi aspetti nelle tradizioni dei diversi popoli, giudicato or come il flagello di Dio, or come il glorioso antenato della nazionalità magiara: il terribile capo dei nomadi che desolò il mondo greco-romano, pel contadino ungherese è una specie di Napoleone calunniato dai molti nemici dei Finno-Mongoli. Se avessimo i canti composti dagli Albanesi che seguivano allegramente Alì nelle sue felici spedizioni, è probabile che vi si vedrebbe dipinto nella stessa luce.[3] Bebri-bey, poeta e soldato, che accompagnò le truppe incaricate del sacco di Khormovo, avea cantato una campagna, i cui sinistri effetti esaltavano gli Albanesi mussulmani; e l'entusiasmo, col quale ne ripetevano i canti, non ci lascia dubbio sulle loro disposizioni. Piacesse a Dio che cosiffatti sentimenti fossero solo nei popoli inculti! Ma, mentre fra le nazioni più civili gli uni celebrano il fucile Dreyse e il « Lutero militare », e gli altri vantano sui cadaveri appena freddi « le maraviglie dello Chassepot », gl'intelletti, i quali non si fermano alle apparenze, giudicano che l'Occidente non differisce

[1] Un fatto curioso è che mentre il governo veneziano ricorreva spesso ai servigj degli armatoli, per esempio quando incitava Drakos Grivas contro Alì, credeva difficilissimo conciliare le consuetudini loro coi bisogni dell'ordine, e ne parlava come dovea fare Alì, allorchè era in lotta con essi. Un dispaccio di Corfù, 28 marzo 1792, dice che l'assassinio di Gecca porge ad Alì l'occasione di chiedere « l'espulsione di Prevesa degli esteri armatoli, che sovente per viste d'interesse vengono tollerati. — Questi uomini che sono una specie di gente d'armi arrolati sotto varii capi, sembrano per loro costituzione destinati dai Turchi comandanti a difendere i respettivi territorii dalla depredazione dei ladri e dagli assassini che in uno sregolato governo infestano le strade e turbano la pubblica sicurezza; *ma essi stessi a vicenda sovente sono ladri e assassini.* »

[2] « Gli Osmanli, diceva al Cerfbeer, sono invidiosi e calunniatori. » Ricordiamo l'epiteto che dava alla Porta.

[3] Il celebre Mahmud bassà di Scutari (Vedi la *Nuova Antologia* del giugno 1868) ha pure una diversa fisonomia nei *pesmas* della Cernagora e nei canti della Ghegaria. La vera fisonomia di lui uscirà un dì fuor delle nubi della poesia popolare; perocchè coi documenti affatto storici e inediti che ho già in mano, potrò dare, almeno spero, un'esatta idea di quella inquieta vita.

dall' Oriente così sostanzialmente come ha piacere di figurarselo.... e soprattutto di dirlo.

Queste sottili distinzioni, su cui posa la scienza storica moderna, non possono piacere ai poeti, che preferiscono sempre l' Attila *flagellum Dei* al capo delle orde mongole, la vera fisonomia del quale scopresi a stento sotto il cumulo delle leggende. La poesia popolare degli Elleni lascia pur nell' ombra l' uomo di Stato che ci dà la storia. Alla fine il tipo elleno ha una somiglianza relativa; e se non è tutto Alì, porge lineamenti vivissimi della sua fisonomia. I poeti cleftici, il cui rozzo genio si accorda con la violenza albanese, dovevano intendere interamente le parti spontanee della natura d' Alì, le quali durarono sempre nel politico mischiato in tutti gli affari d' Europa. E poi il dramma caro ai poeti è molto più in queste espressioni della passione che negli avvolgimenti dell' uomo di Stato. Le spietate vendette di Luigi XI somministrarono più alimento ai Walter Scott, ai Delavigne ed ai Vittor Hugo, che i lacci tesi con tanta desterità alla irrequietezza di Carlo il Temerario ed alla sventatezza dei grandi vassalli francesi. Ma lo storico ha altre cure ed altri metodi. Gli piace di mostrare Alì, il quale adopera doti veramente straordinarie per seguire un ardito disegno, e deve la sua grandezza al continuo esercizio di quelle anzi che ai casi. Quanto al disegno, lo storico è costretto a far quei riserbi che l' opera molto mista degli accentratori consiglia ad ogni liberale intelletto: quali riserbi hanno soprattutto particolare importanza, allorchè ragionasi d' un paese come l' Albania, dove finora non si fondò nulla di saldo, per non aver curato l' elemento e le franchigie municipali. I Buchatli, usando riguardo con prudente misura all' aristocrazia, alle tribù ed alle città, sortirono felice successo nel paese medesimo, in cui Alì ebbe così solennemente fallito; e le difficoltà che i successori di lui hanno incontrate, ce li faranno vedere in lotta con le resistenze che la possanza dello spietato visire potè contenere alquanto, ma non vincere mai.

DORA D' ISTRIA.

LA GUERRA FRANCO-PRUSSIANA.

CONSIDERAZIONI MILITARI.

Dunque una seconda volta i Prussiani hanno vinto.[1] Non sarebbe forse esatto il dire che la sorpresa provata nel 1870 all' annunzio delle vittorie prussiane sia stata superiore od anche solamente uguale a quella provata nel 1866. Nessun dubbio che le probabilità di vincere erano assai più numerose allora che oggi: ma fino allora l' opinione comune d' Europa aveva degnato di poca attenzione il sistema militare di questa, che era considerata come l' ultima fra le cinque grandi Potenze, e le cui velleità di ambizione erano state così prontamente represse a Olmütz. Ma dopo i prodigiosi risultati della *Campagna de' sette giorni*, come i Prussiani denominarono il complesso delle loro operazioni in Boemia sino alla giornata di Sadowa, tutta l' Europa si affannò con febbrile studio a rendersi ragione di così inaspettati e così grandi successi, e chi ne trovò la causa nella superiorità dell' armamento, chi nella preponderanza numerica, chi nella organizzazione militare, chi nell' abilità della direzione, e chi ancora nell' insieme di tutti questi elementi. Si riconobbe allora che l' Austria era stata vinta politicamente prima ancora che militarmente, che uno Stato così oberato dai debiti, così poco omo-

[1] Dicendo *Prussiani* siamo ben lontani dal volere applicare alla Germania la stessa misura che adoperavano col nuovo Regno d' Italia coloro che lo avevano visto sorgere di mal occhio, e lo chiamavano pur sempre *Piemonte;* le considerazioni presenti si restringono al campo militare, stando nel quale nessuno negherà che al sistema militare prussiano furono subordinate tutte le forze germaniche.

geneo nella composizione delle sue popolazioni, travagliato da continue crisi nella sua costituzione politica non poteva resistere all' urto di una Potenza inferiore bensì quanto a cifra di popolazione, ma d' assai superiore in tutto il resto, e la cui politica era retta da più anni con vigore e costanza di proposito dalla mente di uno scaltrissimo uomo di Stato; si ricercò allora attentamente la storia di tutti i perfezionamenti che la Prussia aveva introdotti nel suo armamento e si studiarono minutamente tutte le conseguenze di quella riforma militare, di cui fino a quel momento l' opinione pubblica erasi dato pensiero unicamente sotto il punto di vista di una questione di diritto costituzionale.

Il risultato di questi studi, di queste ricerche tutti lo sappiamo; la Prussia divenne l' oracolo, il modello non solo nel campo militare, ma quasi perfino in quello della moda: dal penultimo gradino ch'essa occupava nella scala delle grandi Potenze (perchè se fra queste ci vogliamo mettere anche noi, bisogna pur convenire che sediamo all' ultimo), essa si alzò tanto da contendere il posto a quella che stava sul primo. E diciamo solo *da contendere*, poichè invero, posta la questione di una lotta tra la Francia e la Prussia, non erano molti coloro che si schierassero risolutamente da una parte o dall'altra, ma quasi tutti convenivano che qui le condizioni si agguagliavano. Ad onta dei *punti neri* che il sovrano della Francia segnalava sull' orizzonte, la forza viva di questa Potenza, e la forza militare in ispecie appariva pure ancora tanta, che sarebbe stato ben difficile il formulare un giudizio abbastanza fondato sull' esito di una lotta che scoppiasse fra le due rivali.

Colle annessioni del 1866, colla riunione di parecchi Stati sotto un solo regime federativo, la popolazione della Germania del Nord veniva a risultare non di molto inferiore a quella della Francia; questa inferiorità svaniva poi del tutto nella cifra dei combattenti ch' essa poteva mettere in campo, ed anzi mutavasi in superiorità, sebbene non molto rilevante. V'era bensì a temere che questo aumento nel numero potesse in ultima analisi costituire una debolezza atteso il malanimo delle nuove popolazioni assorbite e de' governi obbligati a fare ora verso il nuovo patto federale un sacrifizio della loro indipendenza assai maggiore di quello a cui erano astretti verso l' antico: ma a quest' inconveniente era buon rimedio la compattezza e l' eccellenza del forte sistema militare prussiano, il contegno misurato e fermo del primo ministro

di Re Guglielmo, e sopratutto la tradizionale inerzia dello spirito germanico nel campo de' fatti, che fa così vivo contrasto colla sua attività nel campo delle idee. Bisogna a ogni modo convenire che un movimento così spontaneo e unanime della Germania, come quello di cui siamo stati testimoni in questi giorni, non era in generale preveduto, e che sotto questo rispetto non sarebbesi dubitato di dare la preferenza alla Francia.

Quanto alle risorse economiche e finanziarie dei due paesi erano immense; essi rivaleggiavano nel campo pacifico delle industrie e de' commerci, prima che fossero chiamati a dimostrare la loro attività in ben altra sfera d'azione.

E infine, per ciò che riguarda la forza armata delle due potenze, per quanto le recenti vittorie avessero messa in evidenza la bontà degli ordinamenti prussiani, pure la fama di solidità e di valore dell'esercito francese era tale, che nessuno fra gli intenditori di cose militari avrebbe potuto predire il successo sicuro all'una parte piuttosto che all'altra. Tutti s'accordavano nel riconoscere che giammai forse una lotta fra due nazioni si era intrapresa in condizioni di equilibrio, come questa, che cominciata a Sadowa e procrastinata d'anno in anno, doveva poi finalmente scoppiare in questi giorni per la forza irresistibile delle cose assai più che per meschini interessi dinastici, o per improntitudini diplomatiche, o per altra di quelle piccole cause, a cui il gran volgo sempre si appiglia per spiegare i grandi avvenimenti della storia.

È importante por bene in sodo questo fatto dell'incertezza che dominava generalmente in mezzo alla gente assennata sui risultati probabili della lotta, per poter assegnare poi le vere ragioni per cui la vittoria si chiarì finora nel fatto così decisivamente per la parte tedesca. Ed è sovratutto da notarsi che tale incertezza regnava pur sempre ancora dopo che non fu più dubbio che gli Stati della Germania del Sud facevano causa comune colla Confederazione del Nord; egli è bensì vero che questo concorso veniva a gettare nella bilancia una massa tale di forze da rompere sensibilissimamente in favore della Prussia l'equilibrio numerico delle due parti; ma, eliminato il caso in cui alcuno o tutti codesti Stati minori avessero stretto alleanza colla Francia, questa si sarebbe pur sempre trovata obbligata a destinare una parte non ispregevole delle sue forze a tenere in rispetto questi Stati neutrali, i quali da un momento all'altro potevano cambiarsi in nemici.

Anzi, devesi dire di più; la configurazione infelice della frontiera francese verso la Prussia doveva far desiderare piuttosto che temere alla Francia d' aver nemici dichiarati anzichè neutrali malfidi gli Stati del Sud. E di vero, i territorii delle due Potenze si toccavano per una linea assai ristretta (circa 70 chilometri), segnata a un dipresso dal corso della Saar da Saargemünd fino al suo confluente nella Mosella a Treviri: un esercito francese che avesse voluto invadere il territorio della Confederazione del Nord doveva anzitutto forzare questa linea, difesa dai punti fortificati di Treviri e di Saarlouis, ed avanzarsi quindi nel senso della lunghezza di quel rettangolo che è formato dalla Mosella a sinistra, dalla Nahe a destra, dal Reno di fronte, della Saar a tergo, e che è riempito dalle alture dell' Hunsrück, terreno impedito, con poche vie di comunicazione, e che termina al Reno, ivi rinserrato in una stretta gola, colla piazza di Coblenz a sinistra, e quella di Magonza a destra. L' esercito francese avrebbe bensì potuto, quando si fosse reso padrone di Treviri, passare la Mosella e avanzarsi in terreno, seppure ancora montuoso e impedito, tuttavia già più ricco di comunicazioni, ma sarebbe stata questa una direzione assai pericolosa per la linea di ritirata, che rimaneva esposta, e che tuttavia non conduceva a migliori risultati, poichè sempre si sarebbe trovato innanzi il Reno, difeso sul fronte da un' altra gran piazza forte, Colonia, mentre a destra rimaneva pur sempre Coblenz. Tutte queste difficoltà cadevano, o diventavano assai minori una volta che la Baviera, chiaritasi contro la Francia, offriva a questa l' opportunità d' invadere il Palatinato, paese assai meno accidentato dell' Hunsrück e dell' Eifel, solcato da molte e importanti comunicazioni, e che conduce al Reno, dove questo scorre in ampia vallata, e dove per buon tratto esso è per metà francese. Di fronte quindi al vantaggio di poter trovare un terreno più atto alle grandi operazioni, diventava assai meno notevole l' inconveniente di dover combattere contro un maggior numero di nemici, atteso che questi, se neutrali, avrebbero pur sempre richiesto una distrazione delle forze francesi. A tutto questo s' aggiunga la possibilità per la Francia di un colpo vigoroso ed audace, col quale piombare in mezzo agli Stati del Sud, sorprenderli prima che questi avessero mobilizzate e concentrate le loro forze, impedirne così fin dal bel principio della guerra l' azione, e assicurarsi per tal modo un primo successo. Sarebbe stato l' equivalente di ciò che fece nel 1866 la Prussia coll' Annover.

Ma poteva ciò fare la Francia? Se gli Stati del Sud erano ancora a mezzo della loro opera di mobilizzazione, non era egli a supporsi che anche la Francia si trovasse in uguali condizioni? Non occorre per ora dare a questa domanda una categorica risposta. Noi ci riportiamo ai momenti che precedettero la rottura delle ostilità, e allora una tale possibilità non sembrava dubbia ad alcuno. Allora generalmente si credeva che le forze militari del Sud non avrebbero prestato alla Prussia un soccorso più efficace di quello che avevano prestato all' Austria nel 1866, e si poteva prevedere per esse una dispersione e una catastrofe ancora più pronta di quella che avevano subìta mercè le abili manovre del generale Vogel di Falkenstein.

Ecco insomma qual' era press' a poco l' opinione generale prima della guerra, e quale si mantenne ancora dopo la dichiarazione degli Stati del Sud, fino a che le giornate di Weissemburg, di Wörth e di Forbach non vennero a dare alle cose una piega così decisa: — La Francia cercherà di varcare la frontiera; l' esercito tedesco si troverà ivi a contenderle il passo, o più probabilmente attenderà l' urto sul Reno: dopo alcuni combattimenti una gran battaglia avrà luogo, di cui sarebbe temerario voler predire l' esito; ma certo essa non potrà essere decisiva nè per l' uno esercito, nè per l' altro, poichè l'equilibrio di forze fra le due parti è tale, da non permettere uno di quegli immensi successi che riducono al niente le forze dell' avversario. —

Or bene — ad onta degli avvenimenti che poi seguirono — egli è il caso di domandarci se tale opinione era giustificata, e poichè il fatto corrispose in modo sì diverso dall' aspettazione, ci conviene ricercarne il perchè, e ciò non solo per mero esercizio della mente, avida sempre di studiare le cause di quanto avviene nel mondo, ma bensì per un grande interesse pratico, che riguarda il nostro ordinamento militare. — Presso di noi la questione militare è, si può dire, all' ordine del giorno dopo la guerra del 1866; progetti di riordinamento, senza contare le migliaja che videro la luce sui giornali e negli opuscoli, ne furono presentati già due, ed ora l'attuale Ministro della guerra si trova pur esso obbligato da un voto della Camera a presentarne un terzo; intanto nell' aspettativa di questo definitivo riordinamento vennero già introdotte nel nostro esercito tante mutazioni, che veramente è venuto il momento anche per quelli i quali finora si sono mostrati restii a questa smania di innovamenti, di desiderare che si fissi una buona volta qualche cosa di stabile. Ammesso

dunque che noi ci dovremo occupare in tempo forse non molto lontano a stabilire le basi del nostro sistema militare, è facile prevedere quali saranno le due grandi fiaccole che ci saranno di guida; da una parte il bilancio, dall'altra il sistema prussiano. Quanto al bilancio, lasciamolo da parte; troppo già se n'è parlato e troppo se ne parlerà: quanto al sistema prussiano, se questo era già tanto in voga dopo il 66, figuriamoci che cosa non sarà ora dopo i nuovi trionfi ottenuti precisamente su quello che ne formava il contrapposto. La corrente dell' opinione pubblica in questo senso sarà così forte, che sarà necessario secondarla, e modellare quindi molte delle nostre istituzioni militari su quelle dell'esercito prussiano. Ben venga adunque il nuovo sistema, se così si vuole; ma almeno vediamo di sapere che cos'è quello che si lascia, che cos'è quello che si prende; vediamo bene dove sono i vantaggi del nuovo sistema, dove i difetti del vecchio, e poichè appunto la bontà dei sistemi si riconosce alla prova che essi fanno, è assai importante per noi il sapere quanta parte debba farsi al sistema militare francese degli insuccessi che i Francesi hanno subìto, e quanta al sistema militare prussiano delle vittorie che i Prussiani hanno riportato.

Al momento presente un esame di questo genere non può riuscire completo; la guerra è appena cominciata, e nemmeno degli avvenimenti passati si può parlare con piena conoscenza, giacchè troppi sono i dati di fatto che mancano a ciò e troppo pericoloso sarebbe il volere riempire queste lacune con apprezzamenti personali, senza dire che non sarebbe questo un lavoro da poter condensare in poche pagine. È lecito per altro sin d'ora tornare col pensiero al momento in cui stava per aprirsi la gran lotta, e vedere in quali condizioni l' una parte e l' altra si trovassero di fronte alle future eventualità, qual partito ne potevano trarre e quale ne hanno tratto davvero.

Ma nemmeno così limitata la questione, non abbiamo la pretesa di esaurirla, sì solo intendiamo di affacciare alla mente dei lettori alcune considerazioni militari, sulle quali essi possano esercitare il loro criterio.

Intanto diciamo subito che quell' opinione generale, che più sopra cercammo di formulare, non può dirsi sia stata intieramente sbugiardata dai fatti. Il pubblico rimase ingannato in ciò ch' esso credeva che l' esercito francese avrebbe preso l'offensiva, e furono invece i Prussiani quelli che la presero; ma in

quanto esso riteneva esistere un tale equilibrio dalle due parti da rendere poco probabile un risultato veramente decisivo e completo, noi crediamo che l'opinione sia rimasta la stessa; solamente oggi s'aggiungerebbe una clausola, che cioè vi fosse, come pure in tutto il resto, così pure nell'abilità della direzione uno stato di approssimativa uguaglianza; giacchè nessuno dubita che anche un mediocre meccanismo, se maneggiato da chi se ne intenda, funziona assai meglio che uno perfetto affidato a mani inesperte.

Anzi, se dai replicati insuccessi dei Francesi si può ricavare qualche conseguenza, questa si è che l'esercito francese ha dato prova di una grande solidità, superiore forse a quella che ordinariamente gli si attribuiva; e diciamo *solidità*, non *valore;* se le guardie nazionali mobili saranno chiamate anch'esse in linea, noi crediamo che potranno dar prova di valore, quanto l'esercito regolare, ma non oseremmo affermare che daranno prova di eguale solidità; e ciò perchè il valore è effetto dell'indole nazionale, la solidità è merito del sistema militare.

Si può credere che anche l'esercito prussiano sia dotato di eguale solidità, e forse anche superiore; ma fino a questo giorno esso si trovò sempre a combattere in condizioni tali, che questa preziosa qualità d'un esercito non fu ancora messa a dura prova, giacchè nè nel 1866, nè ora esso non subì ancora alcun rovescio.

Ma ammesso pure nei due eserciti un egual grado di solidità, ne resta pur sempre un merito maggiore al sistema militare francese, il quale per raggiungere tale scopo ha piuttosto bisogno di frenare e di contrastare l'indole nazionale così vivace e impressionabile, mentre negli eserciti germanici il còmpito di rendere le truppe disciplinate e docili alla voce de'capi, di mantenerle nell'ordine e nella calma è grandemente agevolato dalle qualità che tutti riconoscono proprie del carattere tedesco.

E qui notisi che se in tutti i tempi la *solidità* e la *bontà* di un esercito sono sempre stati sinonimi, ciò devesi dire tanto più oggi in seguito agli ultimi perfezionamenti introdotti nelle armi, i quali hanno avuta una duplice conseguenza, cioè in primo luogo quella di aver condotto ad un più frequente e più generale impiego di quegli ordini radi, in cui la minor coesione materiale rende necessaria una tanto maggiore coesione morale, e in secondo luogo, quell'altra di avere moltiplicato la probabilità di colpire in un determinato spazio e tempo, per cui si richiede dal soldato oggidì molto maggior forza morale per resistere agli effetti

distruttori del fuoco. Per cui, se prima potevasi dubitare quale delle due qualità fosse preferibile, se lo slancio o la calma, nei combattimenti odierni questa deve avere acquistato una decisa prevalenza su quello.

Se dunque il sistema militare francese è riuscito, come non si potrebbe negare, a costituire un esercito veramente solido, è d' uopo riconoscergli sotto questo rispetto un gran merito, e tale da giustificare l' operato di coloro i quali, trattandosi la questione del riordinamento, non vollero dar causa vinta a chi patrocinava nuovi sistemi, ma preferirono di attenersi, per quanto possibile, alle antiche tradizioni. Ma qui si potrebbe osservare che dicendo *sistema militare* si pronuncia una generalità che ha bisogno di essere meglio determinata. Che cos' è veramente che in questo sistema produsse un tale effetto? È forse la lunga ferma, lo spirito tradizionale militare e nazionale, il numero stragrande di veterani riassoldati, oppure il metodo d' istruzione e di educazione, o l' intelligenza negli uffiziali, o la scuola delle guerre d' Africa, o infine un misto di questi varii fattori in diverso grado? Ecco una domanda, alla quale è assai difficile rispondere, poichè i fatti d' ordine morale non si lasciano così facilmente incorniciare in tabelle statistiche, come si farebbe degli articoli di un bilancio. È bensì possibile paragonare per ciascuno degli anzidetti elementi le condizioni dell' esercito francese con quelle dell' esercito prussiano, il che ci porterebbe troppo più in là dei limiti che sono concessi a questo articolo: ne lasciamo quindi la cura ai lettori. A noi basta che rimanga constatato anche oggi ciò che anche prima si credeva, essere l' esercito francese eccellente per le sue qualità morali, e non inferiore sotto questo rispetto all' esercito prussiano.

Ma perchè un sistema militare possa dirsi eccellente in ogni sua parte, esso deve soddisfare a due altre condizioni: deve cioè formare un esercito abbastanza numeroso da corrispondere — in armonia coll' obbiettivo politico del paese — alle eventualità di guerra che si possono presentare; esso deve inoltre porre quest' esercito in quelle condizioni tecniche migliori, le quali diano la possibilità di trarre dallo strumento così fatto quel massimo di efficacia, che nelle circostanze del momento sia possibile, avuto riguardo ai perfezionamenti d' ogni genere che l' esperienza va continuamente introducendo negli ordinamenti militari Così, dopo aver paragonato i due sistemi sotto il rapporto delle *qualità mo-*

rali, rimarrebbe a paragonarli sotto il rapporto della *quantità*, e sotto quello delle *qualità tecnico-militari*.

Diciamo prima qualche cosa della *quantità*, vale a dire paragoniamo la forza armata di cui dispongono le due Potenze. Qui la questione si riduce a cifre, e i nostri lettori non chiederanno certamente che noi facciamo passar loro davanti agli occhi quella fantasmagoria di numeri, di cui erano ripieni i diarii de' giorni scorsi, tolti dagli Almanacchi, dalle situazioni e altri simili documenti. Invero quelle cifre avrebbero bisogno di una minuta analisi, per verificarne l'autenticità, per vagliarne il vero valore e conciliarne le discrepanze; chi ha qualche conoscenza di simili studi sa quanto poco sia talvolta da fidarsi a quelle nude cifre, e come sia difficile istituire un confronto esatto, quando i termini di paragone si trovano essere di differente natura. Ma in fin de'conti tutte quelle cifre possono autorizzare a dire, che per quanto riguarda l'esercito regolare, le due parti erano sensibilmente uguali; basta guardare ai quadri, quali risultano dai bilanci; [1] il che vorrebbe dire che con due diversi sistemi di reclutamento si veniva ad ottenere pei due eserciti press'a poco una stessa forza inquadrata.

Del resto, è tanto meno qui il caso d'internarci in un labirinto di cifre, in quanto che l'esercito francese si trovava, al momento che fu sorpreso dalla guerra, nello stadio di transizione dall'organico del 1832 a quello del 1868. Fino al luglio ora scorso non eransi versati nell'esercito francese fuorchè due soli contingenti sotto l'impero della nuova legge: perciò si può dire che l'esercito francese, qual è oggi, è tuttora il risultato dell'organico primitivo, e non ha per anco potuto risentire notevolmente gli effetti del nuovo. Fra i motivi che avevano consigliato una riforma della legge del 1832 uno principale era appunto quello che il vecchio organico non provvedeva in sufficiente misura alla riserva; l'esercito ne risultava composto di 7 contingenti, ciascuno de' quali diviso in due porzioni; la prima serviva effettivamente 7 anni sotto le armi; la seconda non era chiamata che a fare 6 mesi d'istruzione, ripartiti in tre anni; ma il gran numero di riassoldati e rimpiazzanti amministrativi faceva sì che ne rimaneva sgravata la prima porzione del contingente, che si riduceva in

[1]

	Battaglioni	Squadroni	Batterie (da 6 pezzi).
Francia	372	348	224
Confederazione del Nord. . . .	361	375	234

sostanza a ben poca cosa (circa 33,000 uomini compresi i volontari e la fanteria di marina). Ne accadeva che l'esercito di campagna veniva a essere limitato quasi esclusivamente all'effettivo bilanciato sul piede di pace (400,000 uomini), e la riserva era costituita da quelle seconde porzioni dei 7 contingenti, le quali erano ben lungi dal possedere la solidità e l'istruzione che aveva il resto. La Francia disponeva così di un esercito, che era pronto a passare ad ogni momento dal piede di pace a quello di guerra, ma che era pure la sola risorsa, su cui si potesse efficacemente contare. La nuova legge del 68 si propose di mantenere lo stesso effettivo del piede di pace, di diminuire l'aggravio delle popolazioni in tempi normali, e di rendere più forte e più numeroso l'esercito in tempo di guerra; fu aumentata la durata della *ferma totale* e portata da 7 a 9 anni, nello stesso tempo fu diminuita la *ferma sotto le armi*, riducendola da 7 a 5, come era stato fissato in Piemonte sotto l'amministrazione La Marmora e com'è tuttora in vigore nell'esercito italiano; fu abolita l'esonerazione e ristabilita invece la surrogazione ordinaria. Fu ancora conservata la distinzione fra 1ª e 2ª porzione del contingente, rimanendo quest'ultima pur come prima obbligata soltanto a 6 mesi d'istruzione, non più ripartiti fra 3 anni, bensì consecutivi; ma siccome per avere lo stesso effettivo di presenza sotto le armi con un numero minore di classi, era necessario requisire maggior gente per ciascuna classe — tanto più colla soppressione dell'esonerazione — la 2ª porzione venne a ridursi a soli 13,500 circa sul contingente di 100,000 e a 3500 si riduceva quest'anno per effetto della votazione di soli 90,000.[1] Per tal modo, quando la nuova legge avesse avuto tutto il suo corso, la Francia avrebbe disposto in caso di guerra non più di 7 ma di 9 contingenti, e la riserva sarebbesi trovata costituita per una parte delle 9 seconde porzioni di que' contingenti, e per l'altra, delle prime porzioni dei 4 più anziani fra que' 9 contingenti.

Così mentre la Prussia nel 1860 aveva fatto colla sua riforma militare un passo verso il sistema francese, prolungando la durata della ferma sotto le armi, la Francia faceva ora un passo verso il sistema prussiano togliendo dalla popolazione un maggior numero d'uomini, abbreviando la durata del servizio effettivo e provvedendo ad una più copiosa e più solida riserva.

[1] Tornata 1° luglio 1870 del Corpo Legislativo.

Ora, senza perderci in minuti calcoli, sol che si rifletta che il contingente annuo della Confederazione del Nord si eleva pur esso a 100,000 uomini, ma che la durata totale della ferma vi era di 7 anni (esercito attivo e riserva), si giungerà tosto alla conclusione che la Francia col nuovo organico avrebbe potuto disporre di una forza superiore, e che l'eccedenza sarebbe stata per l'appunto rappresentata da due contingenti.

Non sarebbe dunque ragionevole, nemmeno sotto questo rispetto, accusare il sistema militare francese di fronte al prussiano; giacchè appunto que' difetti che si ravvisarono nell'antica legge di reclutamento furono riparati nella nuova. Naturalmente quei difetti non possono sparire di un tratto; è necessario per questo aspettare che si compia un'intiera rotazione sotto l'impero della nuova legge del 68, per toccarne con mano gli effetti. Che se l'esercito francese si vide sorpreso dalla guerra, mentre ancora trovavasi nelle condizioni in cui l'aveva posto l'antico ordinamento, se esso quindi si trovò a non avere disponibili riserve sufficienti per equiparare la forza numerica che gli contrappose la Prussia (questa differenza, del resto non è sensibile, quando non si mettano a calcolo gli eserciti della Germania del Sud), ciò appartiene ad un altro ordine di considerazioni, di cui parleremo in seguito.

Un punto bensì in cui anche la nuova legge era insufficiente, e si mostrò tale nel fatto, fu quello di non aver provvisto in modo *efficace* alla creazione di una forza, la quale in tempo di guerra permettesse di adoperare alla frontiera tutto l'esercito attivo ed assicurasse all'interno il servizio e l'ordine pubblico. A questo provvede in Prussia e in tutti gli Stati tedeschi la *Landwehr*, a cui appartengono per 5 anni quelli che hanno compiuto la loro ferma regolare di 7 anni nell'esercito stanziale: gli uomini della *Landwehr* hanno così già tutti ricevuto la loro istruzione militare, ed hanno il solo difetto di essere già un po' vecchi (dai 28 ai 32 anni d'età) e di avere un'interruzione dal servizio di oltre a 4 anni: del resto i loro quadri sono formati anche in tempo di pace, e sono addetti come le truppe attive ai corpi d'armata stabiliti permanentemente. Il richiamo della *Landwehr* sotto le armi e la sua organizzazione non richiedono maggior tempo che il richiamo delle classi della riserva all'esercito attivo.

In Francia si pensò colla stessa legge del 68 ad istituire qualche cosa di simile, creando la Guardia nazionale mobile, alla quale erano iscritti per 5 anni i giovani non compresi per ragione di numero nel contingente annuo, o che, pure essendovi com-

presi, erano esenti dal servizio militare per ragioni di famiglia, od eransi fatti surrogare. Si calcolava così — coi contingenti di 100,000 uomini — una forza effettiva di 500,000 uomini, inquadrati in 318 battaglioni di 8 compagnie; 123 batterie e 5 compagnie pontieri.

Ma questa istituzione veniva ad urtare in due scogli, di cui l'uno d'indole temporanea, l'altro d'indole permanente. Consisteva il primo nel dover provvedere i quadri necessarii all'organizzazione di questa forza, in numero quasi eguale a quello occorrente per l'esercito: la legge specificava le categorie di persone, dalle quali si potevano togliere gli ufficiali: ma era evidente che un primo impianto doveva costare non poco tempo e difficoltà: una volta nominate le cariche, non sarebbe poi stato difficile tenerle a numero. Ma qui s'aggiungeva un secondo scoglio, quello dell'istruzione di questi uomini: si trattava qui, non già, come per la Prussia, di uomini che avessero già fatto il mestiere e ne fossero soltanto un po' divezzati, ma bensì bisognava pensare ad istruirli di pianta. Se colla svegliatezza naturale alla nazione francese, era sperabile d'insegnare a questa gente in breve tempo il maneggio dell'armi e il meccanismo della manovra, non così presto si poteva credere di dar loro un po' di coesione e di spirito militare. Il sistema che si seguì per questo — bisogna convenirne — fu il pessimo che si potesse immaginare. Era stato proposto che le Guardie nazionali mobili si radunassero ogni anno per 15 giorni consecutivi al capoluogo del proprio battaglione onde ricevervi gli elementi dell'istruzione militare: ma le più vive opposizioni si elevarono contro tale provvedimento, che parve essere d'un eccessivo aggravio per le popolazioni, e dopo lunghi dibattimenti al Parlamento si votò in fine che questi 15 giorni fossero un massimo da non potersi oltrepassare, e che di più non fossero consecutivi, ma ripartiti su tutto l'anno, in modo che nessuno fosse obbligato a pernottare fuori di casa od a fare in un giorno più di 20 chilometri.

Queste condizioni rendevano impossibile quasi dappertutto nelle campagne la riunione di un battaglione, e in molti luoghi anche di una sola compagnia; esse rendevano affatto illusoria l'istruzione. Era con ciò stesso un'istituzione morta appena nata.

È bensì vero che si credette di adottare a ciò un correttivo, ammettendo che i battaglioni della Guardia nazionale mobile potessero essere riuniti al capoluogo o sopra un punto qualunque

del dipartimento dietro un decreto dell'Imperatore ne' 20 *giorni che precedono la presentazione della legge di chiamata in attività.* Ma crediamo che la semplice lettura di questa disposizione farà maravigliare più d'uno fra i nostri lettori, e gli lascerà il dubbio che la legge dica proprio così.

Per effetto di queste difficoltà l'organizzazione della Guardia nazionale mobile all'aprirsi della guerra era quasi ancora intieramente a farsi; la nomina degli ufficiali erasi limitata sino a quel momento ai Capi di battaglione e di batteria pei dipartimenti dipendenti dai 3 primi corpi d'armata (Parigi, Lilla e Nancy), ed agli ufficiali subalterni pei soli corpi del dipartimento della Senna, i quali furono pure i soli chiamati alle esercitazioni per la prima volta nel giugno dell'anno scorso.

Non ostante perciò che colla legge del 1868 si fosse cercato di rimediare a questa lacuna dell'ordinamento militare francese, essa non era nel fatto stata colmata; e a ciò noi crediamo di dovere assegnare un'importanza capitale, che influì potentemente sul bel principio della guerra. Mentre la Prussia portava alla frontiera tutti i suoi corpi d'armata,[1] la Francia non vi portava che 26 soltanto delle 29 divisioni, entro le quali poteva inquadrare il suo esercito di campagna: e per di più le divisioni dei corpi Douay e Canrobert erano ancora incomplete al momento che si aprirono le ostilità, non avendo peranco ricevuto tutti i reggimenti che loro erano assegnati. I primi rovesci che subirono le armi francesi sono certamente dovuti alla erronea disposizione strategica de' corpi d'armata, che potevano essere, come furono infatti, attaccati da forze preponderanti, senza che si potessero vicendevolmente sostenere. Ma questa disposizione strategica trova forse fino ad un certo punto la sua scusa nella non ancor completa organizzazione di quei corpi, che probabilmente per questo furono lasciati più addietro.

Si potrà fors'anche fare un appunto a chi dirigeva in Francia le cose della guerra per aver lasciato nell'interno molte di queste forze, le quali portate alla frontiera avrebbero servito a ristabilire in parte l'equilibrio colle forze nemiche; ma è assai difficile per noi il sostituirci nel pensiero del Governo francese sull'opportunità di lasciare o no guardati da truppe certi punti del territorio sia rispetto all'ordine pubblico, sia di fronte ad

[1] In verità sino a metà d'agosto rimasero al di là del Reno ancora due corpi d'armata (4° e 6°), ma in compenso le forze militari del Sud formate in 3 corpi d'armata passarono il Reno fin dal principio della guerra.

esteri Stati. Ad ogni modo resta pur sempre innegabile, che una tal disposizione era assai più facile per la Prussia, grazie al suo sistema della *Landwehr*, mentre la Francia non aveva pel momento nulla che ne facesse le veci.

Riassumendo il sin qui detto sull' organico militare, diciamo che quella distinzione così netta che aveva il sistema prussiano negli elementi della sua forza armata — cioè, esercito di campagna, truppe di riserva e di alimentazione, corpi presidiarii — questa distinzione non esisteva nel vecchio organico francese, che il nuovo organico del 68 era appunto inteso a introdurla, ma che i suoi effetti non si poterono efficacemente sentire nella guerra presente, per non aver esso che due anni di vita, e che infine per ciò che riguarda la formazione di corpi presidiari, il tentativo era andato decisamente fallito. Sotto questo punto di vista non si potrebbe negare che il sistema prussiano ha per sè la sanzione dell' esperienza di due guerre, e l' insegnamento che se ne può trarre è questo: — Bisogna organizzare la forza armata in modo che tutto ciò che deve, secondo i quadri normali, formare l' esercito di campagna, possa essere subito portato *tutto* in prima linea, tenendo in seconda linea: 1° una forza capace di alimentare l' esercito attivo e di riempirne i vuoti; 2° un' altra forza destinata a presidio delle guarnigioni all' interno, e specialmente delle fortezze, massime quando si ha la disgrazia di averne troppe, com' era appunto il caso della Francia.

La soluzione di questo problema, impossibile col sistema francese del 1832, si dovette ricercare, come dianzi si è detto, facendo un passo verso il sistema prussiano. È egli necessario fare un passo di più, e abbracciare intieramente questo sistema, oppure v' è una via di mezzo che concilii gli inconvenienti e i vantaggi dei due sistemi? Ecco la domanda che raccomandiamo allo studio de' lettori, senza curarci per ora di darle una definitiva risposta.

Le qualità tecnico-militari di un esercito si riconoscono specialmente quando questo esercito è chiamato ad agire; il congegno amministrativo, l' ordinamento dei vari servizi, la bontà dei Regolamenti d' istruzione, il metodo con cui questi Regolamenti sono interpretati, tutto ciò non si può giudicare fondatamente, sovratutto per chi sta fuori, se non quando l'esercito si mobilizza, si concentra e combatte. — Noi non intendiamo qui che dire poche cose sulla mobilizzazione.

La mobilizzazione comprende due termini distinti; il passag-

gio dell'esercito dal piede di pace a quello di guerra, e il concentramento.

Sotto questo rispetto la Prussia aveva dato nel 1866 un esempio di mobilizzazione così pronta e perfetta, che era questo forse il maggiore argomento invocato dai fautori del sistema prussiano, per farlo adottare agli altri eserciti. Ivi quei due periodi dell'opera di mobilizzazione sono ben netti e distinti; mercè la circoscrizione militare territoriale della Prussia, divisa in tanti dipartimenti quanti sono i corpi d'armata, ciascuno di questi è composto delle truppe della provincia stessa a cui appartiene, e dovendo portare l'effettivo al piede di guerra, non ha, per così dire, che da prendere gli uomini della riserva sul luogo stesso, e versarli nei corpi a cui già appartengono. Ciò fatto, e portati i corpi al loro piede normale di guerra, le ferrovie s'incaricano di trasportare le truppe ai luoghi destinati pel concentramento.

Certo non è da negarsi che il potere i corpi d'armata completarsi di tutto il loro occorrente sul luogo stesso, semplifica di molto le operazioni della mobilizzazione, e permette che esse procedano colla massima regolarità e in modo uniforme per tutto l'esercito. Ma sembra che vi sia pur ragione a credere che non in ciò solo e nemmeno in ciò specialmente consista la bontà del sistema prussiano per ciò che riguarda la mobilizzazione, ma bensì in quest'altro fatto, che cioè tutte le operazioni della mobilizzazione sono in Prussia regolate da istruzioni *permanenti*, cosicchè al momento del bisogno basta un telegramma d'avviso, e tutti si pongono all'opera, sapendo ciascuno fin da prima la parte che deve rappresentare. È come un edifizio, di cui siano già pronti tutti i materiali, e si sappia come devano essere disposti l'un sopra l'altro, o l'uno accanto all'altro, perchè in poco tempo si possa procedere alla sua costruzione.

Ora una tale preparazione della mobilizzazione è bensì resa più agevole dal sistema territoriale della Prussia, ma non si può dire che questo sistema ne sia la condizione inseparabile, e anzi noi inclineremmo a credere che non solo col sistema francese (che è pure il nostro) era possibile un'eguale preparazione, ma che anzi era possibile rendere più pronta la mobilizzazione stessa. A dir vero, l'esempio di quanto ora è avvenuto parrebbe somministrare una prova del contrario di quanto qui affermiamo, e fornire invece nuovi argomenti in favore dell'ordinamento prussiano. Ma conviene in ciò vedere la parte che vuole essere fatta agli uomini e quella che spetta alle istituzioni; punto questo abbastanza

importante a chiarire, poichè sebbene presso di noi i fautori più ardenti del sistema prussiano non vogliano forse spingere le cose fino a raccomandare i reggimenti provinciali, tuttavia si mostrano ben dolenti di dovere — per motivi politici abbastanza chiari per sè e decisivi — rinunziare ai vantaggi economici e militari che la circoscrizione territoriale, a parer loro, ci assicurerebbe, e dei quali si sentirebbe tutto il valore nel caso della mobilizzazione.

In generale, quando si parla di mobilizzazione, ciò che prima e più di tutto ci colpisce, è appunto la chiamata delle riserve, e il loro versamento nei corpi. Quanto a questo, non v'è dubbio, il sistema prussiano possiede una maggiore semplicità e prontezza: là dove invece non vige il sistema prussiano, gli uomini richiamati devono recarsi al capoluogo del loro circondario, o dipartimento, o provincia o checchè altro sia, per essere poi diretti ai depositi dei corpi a cui prima appartenevano, oppure ai depositi che si trovano più vicini. In entrambi i casi ne derivano notevoli inconvenienti; nel primo caso si produce un via vai di gente, che in mille direzioni, e sovente da un capo all'altro del paese, si reca dal paese natale al deposito del proprio corpo; nel secondo si va incontro a non lievi imbarazzi contabili e si perde gran parte di quella forza morale che risulta dal ritorno di codesti uomini in mezzo ai corpi, ne' quali già prima hanno vissuto. Ma senza volere indagare pel momento se non siavi modo di ovviare in parte a questi inconvenienti, notiamo bene questo fatto che il versamento delle riserve nei corpi non è la sola, nè la più importante, e nemmeno la più difficile fra le operazioni di mobilizzazione. Il maresciallo Niel dichiarò ripetutamente al Senato e al Corpo legislativo che non gli occorrevano più di 7 a 9 giorni perchè tutti gli uomini in congedo raggiungessero le bandiere. Era quella una illusione? Non lo crediamo, perchè colla ricchissima rete ferroviaria di cui dispone la Francia, ci sembra che non v'era nessuna difficoltà a raggiungere tale risultato entro quel limite di tempo, e ciò senza nemmeno sospendere il servizio ordinario delle ferrovie.

Piuttosto quello che richiede tempo e che incontra numerose e gravi difficoltà è l'impianto de'servizi amministrativi, la provvista del materiale e dei cavalli, e il trasporto di tutto il personale e materiale sul luogo designato al concentramento dell'esercito. Ora una buona e previdente amministrazione può e deve tenersi sempre pronta in tempo di pace a far fronte a queste difficoltà di sì varia natura, e che richiedono così vasta mole di preparativi;

ma non vediamo come in ciò sarebbe necessaria o per lo meno di un vantaggio capitale la circoscrizione territoriale qual è vigente in Prussia; anzi è facile scorgere che una simile organizzazione, se per una parte permette una maggiore semplificazione, per l'altra vincola le mani alla direzione suprema, e non ammette certi ripieghi, certe disposizioni particolari, che si rendessero necessarie in una data eventualità. La circoscrizione territoriale s'adatta pel caso generale di una guerra, ma non pel caso particolare di una guerra in una determinata direzione, è più semplice per la mobilizzazione, in quanto per questa parola s'intenda la prima fase, cioè il passaggio dal piede di pace al piede di guerra, ma non lo è più altrettanto per il concentramento.

Ora è ben chiaro che una Potenza non è ugualmente minacciata su tutto il perimetro della sua frontiera; v'è sempre un diverso grado di pericolo secondo le varie Potenze con cui si è a contatto, e vi sono perciò determinati punti della frontiera, su cui si ha maggiore probabilità di dover concentrare l'esercito. Tale maggiore probabilità per la Prussia e per la Francia negli anni che seguirono il 66 si poteva quasi dire certezza. Con una siffatta prospettiva era per la Francia un consiglio dettato dalla prudenza l'accumulare tutte le sue provviste di materiale sulla frontiera Nord-Occidentale, in modo che al momento dato non si avesse che a trasportare sul sito il personale, che così ivi avrebbe trovato tutto o gran parte quanto gli occorreva per completarsi in guisa da entrare in campagna prontamente. Basta por mente che il trasporto per ferrovia di una divisione completa richiede un numero di convogli doppio di quello che esige la fanteria, per farsi un'idea del risparmio di tempo che si ottiene, quando la maggior parte del materiale sia già sul posto, e non s'abbia così a trasportare che il solo personale: ricorderemo a tale proposito il concentramento del nostro esercito in due o tre giorni (dal 2 al 5 maggio 1866) operatosi appunto in tali condizioni.

Non vi è dubbio che anche la Prussia avrebbe potuto appigliarsi a un tal partito, ma a patto allora di rifare a nuovo tutti i suoi regolamenti sulla mobilizzazione; nel qual caso il sistema territoriale non avrebbe giovato a nulla, e non potrebbe quindi essere citato come il fattore principale della rapidità di mobilizzazione.

Insomma il sistema francese aveva sul prussiano il vantaggio

di potere meglio piegarsi alle circostanze, accelerare all' uopo l' opera di mobilizzazione, farla diventare veramente, come ben dice il Trochu,[1] l' effetto esplosivo di tutte le forze e di tutti i mezzi ricevuti con una lunga, assidua e intelligente preparazione.

Non ostante dunque ciò che nel fatto avvenne, noi persistiamo a credere che il sistema francese, il quale non è legato in tempo di pace da un ordinamento fisso e vincolato al suolo, si presta assai meglio del prussiano ad una pronta mobilizzazione, a patto però che questa sia preventivamente studiata in ogni sua più minuta particolarità, e che siano già prese o calcolate tutte quelle disposizioni che ne assicurano il risultato.

Nel caso particolare poi non esitiamo ad affermare che la Francia poteva trovarsi preparata prima della Prussia. La Francia infatti aveva sul piede di pace un effettivo d' uomini e di cavalli assai superiore a quello della Prussia, come si può rilevare dalla cifra dei due bilanci. Deducendo dal bilancio della guerra prussiano la spesa fissata per le pensioni, e parimente dal bilancio della guerra francese la cifra stabilita per la gendarmeria, restano per quest'ultimo 350 milioni, pel primo 232 milioni. La forza bilanciata dell' esercito francese era di 400,000 uomini e 90,000 cavalli; quella dell' esercito prussiano 300,000 uomini e 73,000 cavalli. Queste cifre mostrano ad evidenza, che posta la condizione di una eguale diligenza da ambe le parti nella preparazione della mobilizzazione, lo sforzo che doveva fare la Francia per raggiungere il piede di guerra era assai minore di quello che doveva fare la Prussia. Quest' ultima ha bensì assicurato ad ogni momento la provvista dei cavalli mercè un' accurata iscrizione dei quadrupedi esistenti nel raggio di giurisdizione di ciascun corpo d' armata, cosicchè si opera per questi come per la chiamata delle riserve; ma oltrechè la Francia tiene presente un maggior numero di cavalli, ne ha pure ancora altri 20,000 o poco meno allogati presso gli agricoltori, e questi 20,000 cavalli possono essere ad ogni momento a disposizione dell' autorità militare, non restando più, per raggiungere il completo piede di guerra, che a provvedere altri 28,000 cavalli, il che certamente in un paese come la Francia, non può formare oggetto di seria difficoltà. L' avere poi la Francia in tempo d' estate poste già sul piede mobile 15 divisioni di fanteria e 9 di cavalleria, quante ne sono

[1] *L'Armée française en 1867.*

destinate ai varii campi d'istruzione, e l'essere inoltre le truppe speciali tenute permanentemente sul piede di guerra, sono tutte circostanze che devono influire potentemente per accelerare la mobilizzazione.

S'aggiunga infine che l'effettivo dell'esercito francese tenuto in tempo d'inverno ad una cifra inferiore a quella prevista nel bilancio di 400,000, lascia supporre che in tempo di estate, col richiamo dei soldati mandati in congedo per un semestre, si venga a raggiungere un effettivo superiore a detta cifra, per quanto il maresciallo Niel interpellato in proposito abbia dato risposta negativa.[1]

Con tali dati, qual era la linea di condotta che era consigliata alla Francia in caso di guerra colla Prussia?

Posto che l'esercito francese era assai più forte del prussiano in tempi normali, posto che esso non era legato dai vincoli d'un'organizzazione prestabilita, non sembra vi potesse esser dubbio sul modo di operare la sua mobilizzazione. Concentrati già prima in prossimità della frontiera i suoi approvvigionamenti e la parte più grossa del materiale, provvisto antecedentemente al celere impianto e funzionamento de' servizi amministrativi, portarvi per ferrovia, dietro studii e concerti preventivi, tutti i corpi disseminati sulla superficie della Francia, senza pure aspettare che fossero raggiunti dagli uomini di riserva.

Per renderci conto della possibilità di una tale operazione e del tempo che essa avrebbe richiesto, anzichè fare dei calcoli in aria, badiamo ai risultati dell'esperienza.

Quanto alla possibilità di entrare in campagna, senza passare per gli stadii intermedii delle operazioni di mobilizzazione, la Francia stessa ne aveva somministrato un esempio nel 1859. Tranne la compra di 10,500 cavalli, ordinata in gennaio, e il concentramento sulla frontiera alpina di 3 altre divisioni oltre alle 3 che già vi erano, non fu presa allora nessuna disposizione che accennasse ad una prossima mobilizzazione sino al giorno in cui l'Austria mandava il suo *ultimatum* al Piemonte (19 aprile). Solo il 21 aprile uscì il decreto che chiamava sotto le armi gli uomini della riserva, e due giorni dopo le truppe avevano l'ordine di porsi in marcia. Così queste entrarono in campagna, mentre ancora si trovavano sul piede abituale di guarnigione, e furono raggiunte poi per via dalle batterie di recente apprestate, e

[1] Tornata del 13 aprile 1869, del Corpo Legislativo.

solo quando giunsero in Piemonte furono poi ingrossate dagli uomini delle riserve.

Ora dal 59 al 70 quanti studii, quanti perfezionamenti s'introdussero in tutti gli eserciti nel facilitare il meccanismo della mobilizzazione e sopratutto quanto erano diverse le condizioni della Francia di quest'anno da quelle del 59, con un bilancio e con un effettivo normale cresciuto d'assai, e colla preparazione di 4 anni, fatta in previsione appunto della guerra ora scoppiata, come ripetutamente ebbero a dichiarare i Ministri della guerra francesi!

Quanto al tempo necessario pei trasporti di truppe ricordiamo che nel 1866 l'Austria impiegò 18 giorni (dal 2 al 17 agosto) a trasportare dal Nord al Sud una massa di 150,000 uomini, 20,000 cavalli, 3,600 carri coi relativi approvvigionamenti per le due ferrovie che da Vienna tendono per Grätz e Marburg a Villach e per N. Kanizsa, Cilli e Lubiana a Gorizia, due strade di difficile esercizio, perchè attraversano contrade montuose e presentano perciò forti pendenze. La Francia poteva disporre di 5 linee ferroviarie per trasportare i suoi corpi nel tratto fra Strasburgo e Metz, cioè:

1° Lilla, Tergnier, Reims, Mezières, Metz.
2° Parigi, Châlons, Nancy.
3° Parigi, Troyes, Faverney, Luneville.
4° Dijon, Auxonne, Vesoul.
5° Lione, Besançon, Strasburgo.

Tutte queste linee sono a doppio binario, e in condizioni d'esercizio assai più facile che non quelle due austriache or menzionate: perciò il trasporto di una massa, come quella sopradetta, avrebbe richiesto su queste 5 linee non più di 6 giorni. Ma è da notarsi che nel caso ora citato, i corpi austriaci erano provvisti di tutto il loro materiale occorrente in mezzi di trasporto e approvvigionamenti, ciò che noi supponiamo nel caso nostro concentrato già in buona parte sul luogo stesso ove deve operarsi il concentramento dell'esercito; resta così un margine abbastanza largo per calcolare una massa maggiore d'uomini.

Ora calcolando i battaglioni sul piede di pace a 400 uomini l'uno, le 26 divisioni che formarono da principio l'esercito del Reno avrebbero fornito una massa di 200,000 uomini circa, la quale poteva così in 6 giorni essere concentrata fra Strasburgo e Metz. Questo movimento non sarebbe ancora stato ultimato, che già i corpi sarebbero stati raggiunti dalle riserve spedite dai

depositi, per portarne l'effettivo sul piede di guerra; nello stesso tempo coi reggimenti ancora mancanti, coi nuovi battaglioni che si sarebbero subito formati, si sarebbe proceduto ad organizzare un secondo esercito, capace in poco tempo di raggiungere il primo.

I termini del paragone da noi scelto non sono punto uguali, ma crediamo che i vantaggi siano piuttosto dal lato della Francia, giacchè per l'Austria si trattava d'un movimento improvvisato, per la Francia era supponibile che tutti gli studi a tal riguardo dovevano esser già pronti. Che se pel movimento francese si trattava di distanze maggiori, bisogna pur dire che un movimento di concentramento, in cui molte linee convergono verso un dato punto, è assai più facile che un movimento di traslazione da un punto ad un altro; tutti i corpi che si trovavano già nell'Alsazia e nella Lorena e in parte della Sciampagna avrebbero potuto recarsi al loro posto a tappe ordinarie. A conferma di quanto diciamo si potrebbe qui nuovamente recare l'esempio del nostro concentramento nel 66.

Ora si può fare un passo di più, e dire: Ammessa la possibilità per la Francia di mobilizzare il suo esercito nel modo anzi detto, essa *doveva* far così. L'unico punto in cui l'organizzazione militare francese aveva una decisa superiorità sulla prussiana era questo che dicemmo. Trasandare di approfittarne sarebbe stato rinunziare ad un immenso vantaggio, colla prospettiva — lasciato passare il momento favorevole — di non poter più ristabilire l'equilibrio. Ciò ci riconduce naturalmente alle considerazioni, colle quali abbiamo principiato questo articolo.

Aver subito una forza pronta, con cui piombare in mezzo agli Stati del Sud ancora nell'atto di mobilizzare e di concentrare le loro forze, impedirne così fin dal primo momento l'azione, turbare la Prussia nella sua opera di mobilizzazione, costringerla a movimenti precipitati, scombinarne tutto quell'edifizio architettato con sì mirabile simmetria, ciò voleva dire aver quasi vinto la guerra a metà.

L'opinione pubblica — già lo notammo — non concepiva nemmeno il dubbio che la Francia non avrebbe preso audacemente l'offensiva: tutto infatti glie lo consigliava, anzi glie lo imponeva. L'offensiva militare è in tesi generale per se stessa un immenso vantaggio; essa obbliga il nemico a conformare le sue mosse a quelle dell'aggressore, lo costringe a prevedere tutte le eventualità possibili e quindi a disperdere le sue forze, giacchè l'attacco,

padrone della scelta del momento e del punto di direzione, può tenere tutte le sue forze concentrate. Nel caso particolare poi della guerra fra la Prussia e la Francia non era permesso il dubbio: l'offensiva stava nel carattere francese, stava nella politica francese, stava nella situazione geografica, stava infine nel sistema militare francese, ottimo appunto per una pronta ed energica iniziativa, meno adatto per la difensiva. Invero la Francia aveva tutto il diritto di aspettarsi che si agisse in tal modo: era forse un segreto per alcuno al mondo che i quattro anni scorsi dal 66 in poi erano stati impiegati a porre l'esercito in grado di intraprendere una lotta colla Prussia? Quante volte non s'udirono i Ministri dell'Imperatore dichiarare in pieno Parlamento ch'essi pensavano continuamente a trovarsi pronti per tale eventualità? Quante volte anzi essi stessi non dichiararono che in caso di guerra l'esercito francese non avrebbe atteso che il nemico varcasse la frontiera, ma l'avrebbe varcata esso pel primo?

Perciò nessuno dubitava fin da quando s'udirono le prime dichiarazioni di Gramont, che oramai la guerra era cosa decisa, e che stava appunto nell'interesse della Francia il far sì che la guerra si dichiarasse al più presto, per poter porre ad effetto il piano di mobilizzazione e di entrata in campagna sì lungamente ed assiduamente studiato e preparato, e non lasciar tempo al rivale di armarsi. La condotta della diplomazia francese in tal circostanza era logica, era la sola possibile, ma naturalmente sempre a condizione che i fatti seguissero alle parole.

Or come avvenne che nel fatto l'aspettativa generale fu così completamente delusa? Come avvenne che non solo l'esercito francese non si trovò pronto ad invadere il territorio nemico, prima che l'esercito prussiano fosse in tempo a difenderlo, ma si trovò esso stesso prevenuto nell'opera di mobilizzazione, coi corpi disseminati, per modo che fu possibile all'esercito prussiano in due giorni soli di decidere in favor suo la prima fase della campagna, rendere impossibile l'unione delle forze nemiche, ed obbligare la Francia a sforzi eroici, estremi per tentare di risollevare la fortuna delle armi e difendere l'integrità del proprio suolo? Aveva dunque ragione il Thiers di assicurare che la Francia non era preparata? Ma come ciò di fronte alle continue e positive asseverazioni dei Ministri della guerra?

È ben lungi dal nostro intendimento di farci accusatori più dell'uno che dell'altro; ma di fronte alla disastrosa situazione

in cui fu gettata la Francia, è lecito domandarsi dove abbia potuto il Gabinetto del 2 gennaio attingere quella sicurezza, quel *cœur léger* con cui si accingeva alla lotta.

Il foglio ufficiale prussiano, parlando recentemente della mobilizzazione dell'esercito tedesco, accenna pure a quella dell'esercito francese, affermando che le truppe francesi furono portate quali si trovavano sul piede di pace alla frontiera, formando una massa di circa 100 mila uomini « mentre i nostri battaglioni — » così il testo — stavano ancora sparsi su tutta la superfi- » cie della nostra Monarchia nelle loro guarnigioni abituali. » I preparativi francesi avevano per tal modo raggiunto un im- » portantissimo guadagno di tempo, di cui di qua dal Reno ci » eravamo sempre resa coscienza, giacchè in Francia la rete » delle ferrovie, la dislocazione delle truppe ammassate nei di- » partimenti dell'Est, sopratutto poi la possibilità creata dai » grandi campi d'istruzione di formare anche in tempo di pace » grandi concentramenti di truppe, assicuravano un tale vantag- » gio. » Come ben si vede, anche i Prussiani riconoscono al sistema francese il pregio di cui sopra dicemmo. Non sappiamo però quanto sia esatta l'indicazione di 100,000 uomini trasportati alla frontiera. Certo non sarebbe stato con 100,000 uomini solamente che la Francia poteva attentarsi a prendere l'offensiva, e dal calcolo modestissimo più sopra riferito, noi deducemmo che le 26 divisioni mobilizzate dovevano rappresentare una forza di 200,000 uomini almeno, forza aumentabile colle riserve che non avrebbero dovuto tardare a raggiungere i corpi.

Ad ogni modo sembra certo che il piano di mobilizzazione dell'esercito francese, quale più sopra ci studiammo di tratteggiare in termini generali, fosse in realtà quello che si tentò di eseguire. Ma tutte le notizie che finora si hanno, sembrano concordare nel riferire che al momento in cui si pronunziò l'offensiva dei Prussiani, i servizi amministrativi dell'esercito francese non erano ancora in piena via di funzionamento; soltanto col 3 agosto si cominciò la distribuzione dei viveri di campagna; i corpi stavano appunto allora ricevendo i loro uomini della riserva; i corpi Douay e Canrobert non avevano ancora tutti i reggimenti ad essi destinati, e finalmente la dislocazione delle truppe era tale da richiedere ancora due o tre giorni, prima che si potesse agire efficacemente in qualsivoglia direzione. Per quanto larga parte si voglia fare agli errori di chi aveva la direzione delle operazioni militari, non si può spingere fino al punto di credere

che colle truppe così disseminate, il Comando supremo dell'esercito francese sperasse di poter prendere subito l'iniziativa o di poter parare a qualche improvvisa emergenza. Sarebbe dunque a conchiudere che al Quartier Generale francese si credesse di avere ancora sui preparativi prussiani tanto vantaggio da essere pur sempre in tempo per prendere fra qualche giorno l'offensiva?

Una simile credenza poteva essa essere autorizzata dall'esperienza del 1866? Ma in quell'anno la mobilizzazione dell'esercito prussiano non erasi punto fatta nelle condizioni normali prevedute dalle prescrizioni relative, cioè parallelamente e contemporaneamente per tutti i corpi d'esercito; ma era invece proceduta a spizzico, rendendo così necessaria una quantità di disposizioni particolari, che non permettevano di trarre dai risultati una conseguenza sicura. Ecco che così dice a tal riguardo la Relazione dello Stato Maggiore prussiano sulla campagna del 1866: « La » mobilizzazione dell'esercito prussiano è una misura che inte- » ressa tutti i rami del vivere militare e civile; i cui effetti si » fanno sentire profondamente così in privato come in pubblico, » così nei palazzi come nei tugurii. Ma essa è già fin dal tempo » di pace così completamente preparata sino alle più minute par- » ticolarità, che non v'ha d'uopo d'altro che di un ordine dal- » l'alto, per compiersi con piena regolarità entro un determinato » spazio di tempo. Ma una mobilizzazione parziale o successiva è » incomparabilmente più complicata e difficile per le Autorità » che sono incaricate della esecuzione; essa crea la necessità di » prescrizioni speciali, che si discostano da quanto è stato pre- » stabilito per la mobilizzazione generale. »

Nel 1866 le disposizioni speciali di cui parla la Relazione prussiana, si protrassero per oltre un mese, cioè dal 29 marzo al 12 maggio, giorno in cui uscirono gli ordini per porre in assetto di guerra que' corpi che fino allora non erano stati compresi negli ordini antecedenti. Così pure i trasporti ferroviari non si eseguirono contemporaneamente per tutti i corpi, ma ebbero luogo successivamente e durarono oltre a 20 giorni. Ma se noi badiamo ai corpi che furono mobilizzati per gli ultimi, vedremo com'essi impiegarono 12 giorni per passare dal piede di pace a quello di guerra, e 13 giorni poscia per essere trasportati per ferrovia sui punti destinati al concentramento generale dell'esercito.[1]

[1] Fu precisamente il tempo che il generale Moltke, ai primi di maggio del 1866, aveva annunciato al generale Govone che l'esercito prussiano avrebbe impiegato per la sua mobilizzazione.

Il tempo necessario al trasporto d'un corpo d'esercito serve di misura al tempo necessario pel trasporto di tutti gli altri, poichè l'operazione si fa contemporaneamente adoperando caduno di essi una linea ferroviaria speciale; pel trasporto di ciascun corpo d'esercito si richiesero oltre a 100 convogli, in ragione di 8 convogli al giorno.

Prendendo per base questi dati, e ammesso che quest'anno si fosse proceduto colle stesse norme seguite nel 1866, era ben facile il calcolo. Il giorno 16 luglio furono emanati gli ordini per la mobilizzazione; il giorno 28 tutti i corpi d'esercito sarebbersi trovati in pieno assetto di guerra, ed avrebbero iniziato il loro movimento per ferrovia, onde concentrarsi; col giorno 5 agosto sarebbe giunto sul luogo di concentramento tutto il personale, e col 9 agosto avrebbe finito di giungere anche il materiale. Era questa, come si vede, l'ipotesi più larga che potesse fare il Quartiere Generale francese; eppure anche per questa ipotesi l'esercito francese pur troppo non era pronto, come ne fa fede la disposizione che avevano le sue truppe il giorno 4.

Nel fatto poi si vide che la mobilizzazione dell'esercito prussiano procedette quest'anno ancora più sollecitamente che nel 1866; si ebbe per lo meno un guadagno di 5 giorni. Ed era ben da aspettarsi per le considerazioni più sopra svolte, ed anche perchè il movimento ferroviario del 1866 erasi fatto con gran comodità; 8 convogli al giorno è veramente un numero minimo, che sulle ferrovie prussiane specialmente può essere con tutta facilità non solo raddoppiato ma anche triplicato.

Perciò se il Ministero francese aveva scientemente e a bella posta precipitato le cose, per non dar tempo alla Prussia di armare, com'ebbe a dichiarare lo stesso Gramont, esso doveva calcolare che al giorno 20, successivo a quello in cui fu rimessa alla Prussia la dichiarazione di guerra, l'esercito francese passasse la frontiera. E noi ripetiamo che era questa una cosa possibile, se convenientemente preparata. I provvedimenti che furono presi in realtà lasciano invece supporre che il Ministero calcolasse che non prima della metà d'agosto la Prussia sarebbe stata pronta: all'infuori di questa spiegazione, la condotta del Gabinetto Ollivier sarebbe un vero enimma. Ma che dire allora di un calcolo, che faceva tanta parte alla lentezza dell'avversario, e di un avversario il quale nel 66 aveva dimostrato di meritare si facesse di lui un ben diverso apprezzamento, e che certo non aveva lasciato scorrere questi quattro anni senza rivolgere pur esso, come la

Francia, tutte le sue cure, tutti i suoi pazienti studii a preparare il successo di una lotta che tutti prevedevano inevitabile?

La conseguenza di questo errore di calcolo è a notizia di ognuno. I corpi d'armata francesi si trovarono sorpresi dalle masse compatte del nemico, mentre ancora erano disseminati sovra un'ampia zona di territorio, e dopo che due di essi furono pressochè disorganizzati, gli altri dovettero cercare di concentrarsi di fronte ad un nemico vittorioso e poderoso, che ingrossava d'ora in ora. Da questo momento la superiorità delle forze tedesche fu di un peso immenso nella bilancia. E anche su questo punto, sembra che il Gabinetto del 2 gennaio si fosse abbandonato ad una fatale illusione.

Noi già avvertimmo come la sproporzione numerica fra i due eserciti di campagna non fosse tale da far pendere sensibilmente la bilancia da una parte più che da un'altra: aggiungevamo che nemmeno l'accessione degli Stati del Sud alla Confederazione del Nord era un fatto di tal natura da alterare di molto quest'equilibrio; anzi ci studiammo di mostrare come, militarmente parlando, la Francia dovesse piuttosto desiderare di trovare dinanzi a sè dichiarati nemici codesti Stati, anzichè averli malfidi neutrali. Ciò era verissimo, a condizione però che la Francia prendesse audacemente l'offensiva; ma una volta che essa era ristretta alla difensiva, la preponderanza numerica del nemico sarebbesi fatta sentire con tanto maggior forza, in quanto tutti i vantaggi dell'iniziativa passavano dalla parte della Francia a quella della Prussia.

Di più, è bensì vero che la Francia poteva co' suoi quadri formare un numero di divisioni eguale a quello che poteva formare la Confederazione del Nord, ma non era da dimenticare che la Francia non poteva lasciare sguernita l'Algeria e le colonie (non parliamo di Roma, a cui in effetti si pensò, benchè un po' tardi — e anche questo tardi viene a conferma delle nostre congetture). Di più il Ministero non credette neppure di lasciare intieramente sprovvisto di truppe l'interno; si contava inoltre di organizzare un corpo di spedizione per mare, composto non si sa di quali forze, oltre la fanteria di marina. Con tutte queste detrazioni non fu ordinata la formazione che di sole 26 divisioni, alcune delle quali, per giunta, non avevano ricevuti tutti i corpi loro assegnati. Questa forza era certamente più che bastevole pel primo atto dell'offensiva, nell'ipotesi di una rapida mobilizzazione: ma anche in tale ipotesi era pur sempre necessario provvedere

gli elementi per aumentare il numero delle divisioni mobilizzate, in modo da avere, se non la superiorità, almeno una relativa parità di fronte all'esercito tedesco, col quale bisognava pur contare di doversi misurare in breve lasso di tempo. Certo il Ministero francese — come più sopra si disse — era il miglior giudice dell'opportunità di lasciare addietro un certo numero di truppe per la sicurezza all'interno, atteso che non poteva per questo fare assegnamento sulle guardie nazionali mobili, che in quei momenti appunto cominciavano appena la loro organizzazione. Se non che, il ministro Le Bœuf, il quale si era mostrato convinto dell'insufficienza della Guardia nazionale mobile, credeva egli di potere in caso di guerra provvedere altrimenti? Sembrerebbe che sì, poichè non propose altri mezzi per supplire a tale lacuna.

Anche qui dunque bisogna dire pur troppo che nel Gabinetto francese si nutrisse la credenza che la Prussia non sarebbe stata in grado di opporre alla Francia che una parte soltanto delle sue forze. Un articolo pubblicato nella puntata di maggio della *Revue Militaire française* — quand'anche non si voglia attribuire ad esso un valore ufficiale — mostrerebbe tuttavia quale idea si formassero nelle sfere militari francesi delle forze con cui la Francia avrebbe dovuto combattere. L'autore di quell'articolo è certo ben lontano dal volersi dissimulare tutti i pregi della forte organizzazione militare prussiana; ma scorrendo nel campo della politica, egli svolge le considerazioni per cui la Prussia non potrebbe, in caso d'una guerra contro la Francia, disporre per l'esercito di operazione di più che 9 corpi d'esercito, dovendo essa lasciare gli altri 4 a guardia delle frontiere. Quanto agli Stati del Sud, basandosi su analoghe considerazioni che non è qui il caso di riferire, egli viene alla conclusione che essi non potrebbero portare in aiuto alla Confederazione del Nord più di due divisioni, una badese, l'altra bavarese. Sarebbe così in tutto una forza di 310,000 uomini, colla quale la Francia doveva contare.

L'esperienza del 1866 avrebbe dovuto condurre lo scrittore della *Revue* a ben diverse conclusioni; e ora i fatti che si svolgono sotto i nostri occhi dimostrano la poca esattezza di quelle argomentazioni; invece di 10 corpi di esercito la Francia se ne trova ora opposti 16, invece di 310,000 uomini, sono oltre a 500,000 che hanno varcato il Reno, e calpestano il suolo della Francia!

Sarebbero realmente di questa natura i calcoli che furono

fatti al ministero della guerra francese, quando si decise la guerra? Anche qui i fatti non consentono una diversa spiegazione.

Posti questi due dati: l'erronea situazione strategica delle truppe francesi; e la grande superiorità delle forze tedesche (32 divisioni contro 26, di cui alcune non ancora complete), è chiaro come la lotta s'impegnasse in condizioni troppo disuguali: la critica posizione in cui si trova la Francia è una conseguenza diretta di quella primitiva situazione.

E di questa bisogna ricercarne la cagione non tanto nell'eccellenza del sistema prussiano, quanto nel modo come fu intesa in Francia la politica della guerra. Noi cercammo di dimostrare come nelle condizioni in cui si trovava la Francia fosse possibile un'audace offensiva, che avrebbe avuto conseguenze favorevoli su tutto l'andamento della guerra; che essendo ciò possibile, era pur questa la sola via mercè cui la Francia potesse sperare di neutralizzare la superiorità di forze del nemico. Ora in che altro consiste la politica della guerra, fuorchè nel calcolare le forze proprie e quelle del nemico, il tempo necessario per le une e per le altre a passare nel campo dell'azione, e regolare in conformità di tali dati i propri preparativi?

I preparativi in Francia non mancarono, come non mancarono in Prussia; quando si parla come fece il Duca di Gramont nella tornata del 6 luglio, è segno che si è risoluti a fare la guerra, e che si è certi di esservi preparati, anzi, che si è certi di poter prevenire il nemico. Se poi avviene il contrario, non v'è altra conseguenza possibile fuorchè questa, che i dati, su cui si basava quella certezza, erano erronei. Questo errore spiega tutti gli altri, i quali, senza ciò, sarebbero veramente incomprensibili. Qualsivoglia altra causa si cercasse per ispiegare gli infortunii delle armi francesi, rimpiccolirebbe la questione.

Concludiamo.

Gli avvenimenti presenti non sono ancora decisivi per trarne argomento della superiorità del sistema militare dell'uno o dell'altro de' due eserciti, tanto più che l'esercito francese non si trovò essere nelle condizioni che gli dovevano venir create dalla legge del 1868. Un punto però in cui l'antico sistema militare francese era affatto mancante, e a cui non suppli efficacemente la legge ora detta, consiste nella mancanza di una forza presidiaria, già organizzata e istruita, la quale in tempo di guerra disimpegni

totalmente l'esercito di campagna, e permetta di gettarlo tutto intiero alla frontiera.

A parte ciò, l'uno e l'altro sistema ha i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti. Ma è appunto dovere di chi dirige le cose della guerra rendersi ben conto sì degli uni come degli altri, per poter trarre dallo strumento che è affidato nelle sue mani quel massimo di efficacia di cui esso è capace. L'esercito francese era preparato per l'offensiva, e per l'offensiva pronta e audace: limitato alla difensiva, esso trovavasi obbligato a rappresentare una parte contraria alla sua indole, e doveva rassegnarsi a lottare contro una sensibile superiorità. L'offensiva era di più richiesta imperiosamente da varie cause di natura differente, ma tutte di capitale importanza. Il non avere assicurato all'esercito francese questo vantaggio fu la conseguenza di un'erronea politica della guerra, ed ebbe per effetto di porre l'esercito stesso in condizioni tali, in cui la vittoria era impossibile. Quando l'opera della politica non pone il problema della guerra in termini siffatti da rendere razionalmente probabile il successo, l'opera dell'esercito, per quanto questo possa essere così solido e così valoroso come l'esercito francese, ben difficilmente può rimediare agli effetti che provengono da una erronea direzione primitiva.

30 agosto 1870.

LUIGI CHIALA.

LA DOTTRINA DELL' AMORE.

L' amore! Ecco un soggetto antico quanto il tempo e duraturo come il mondo lontano. Eppur sempre sorridente di perenne freschezza, sempre rigoglioso di gioventù, e pronto a rinnovare e ringiovanire quanto tocca e compenetra. L'amore! Ecco un argomento, sul quale molti credono poter parlare da maestri; però son pochi coloro che ne hanno penetrata la riposta energia, la virtù arcana e misteriosa. Uno è amore, è vero; ma moltiplici e svariati sono gli aspetti e le forme sotto le quali si manifesta. Che se, al dir di Platone, come figlio della povertà, nasce sempre da un difetto, da un vuoto, che si risolve in desio e ardente brama; qual figlio insieme dell' abbondanza nella ricca pienezza delle sue forze s' effonde, e nulla all' azione sua può sottrarsi. E capace com' è di tutto bramare, tutto può divenir campo ai suoi sforzi, alle sue gesta virili. Onde tanti sono gli esseri ai quali si rivolge ansioso e s'apprende; tanti sono gli obbietti nella conquista e nel possesso dei quali crede dar posa all' irrequietezza e all' infinito ardore che l' agita; e tante son pure le forme diverse che amore assume.

Intimi sono i rapporti che l' amore, tra le altre cose, alla scienza congiungono. E de' vari gradi e forme d' amore, l' amore della scienza è, fuori di dubbio, la più alta e perfetta, quella che senza escludere le altre, a tutte sovrasta e per intrinseco valore al di sopra di tutte s' eleva. L' amore della scienza come il più virtuoso, è insieme il più disinteressato, generoso e costante.

Entrare addentro nella natura complessa dell' amore, e massime poi celebrare i fasti divini di quest' eccellente forma d' amore,

non è concesso che ad intelligenze superiori, nelle quali appunto l'amore si compiacque, stampandovi vasta orma di sè. Di qui si spiega com'esso non abbia trovato nell'umanità che rari interpetri, e pochi, quanto poderosi e fedeli, rappresentanti.

Platone, Dante, Vera sono del numero eletto di coloro che infiammati d'amore e in ispecial modo amando ed esercitando l'amore, seppero mostrarsi maestri nell'arte dell'amare e sciolsero a quel figliuolo del sommo Giove cantiche armoniose e sublimi, le quali vivono e vivranno immortali qual giusto motivo d'orgoglio per la mente. E al tempo stesso sono come scorta sicura, allorchè, affranti o stanchi d'una volgare esistenza, vogliamo librarci in aere più spirabile; e, svegliandoci dalla vita corporea, abdicando quasi all'essere immediato ed esterno, sentirci scorrere addentro un intuito profondo, e partecipare così ad una vita divina.

Che se l'amore trae seco effetti sì prodigiosi, e se in qualunque anima amorosa havvi come un fondo identico e comune, pure identico non è il modo onde l'amore in ciascuna si dispiega, nè uguale il grado di consapevolezza e di sviluppo cui vi attinge. Ma, uno e lo stesso per potenza ed intensità, si mostra specificato e distinto per differenze che s'insinuano nel modo di suo reale esplicamento. Perchè tutti amano o possono amare; ma non tutti sanno, o non sanno al modo stesso, la natura del loro amore nè quella dell'oggetto amato. E così accade che il concetto dell'amore si combina e corrisponde ai movimenti e al cammino stesso del pensiero e della scienza. Quale il concetto della scienza, tale il concetto dell'amore, che del primo è specchio e riflesso. E come l'uno man mano si slarga, svolge e perfeziona, di pari passo l'altro va, a dir così, purificandosi, facendosi più chiaro e comprensivo. E, come in tutto, anche qui prevale quel processo, quella legge costante di svolgimento e di continuità, che ogni cosa insieme connette e fa che tutto in tutto si riproduca e ritrovi, ma aggrandito e trasformato. Onde la storia del concetto dell'amore implica, e fino a un certo segno condensa, la storia della scienza. E, se questa non s'intende, sfuggono il significato e l'importanza di quella; siccome è pur vero che, seguendo l'una, si segue a un dipresso anche l'altra.

E Platone, Dante, Vera rappresentano i momenti più rilevanti di tal processo. Nella loro mente appunto il concetto dell'amore ha preso corpo e figura di grado in grado più spiccanti, robusti ed espressivi. Non sarà quindi senza un certo interesse,

tracciare gl' intimi pensieri di quelle anime amorose, abbracciarli nel loro intreccio e nel loro snodamento, indagando da un lato il filo ideale che insieme gli lega, e segnalando dall' altro la differenza specifica che gli distingue. Così in coloro, pei quali

Amore alma è del mondo, amore è mente,

questa forza potrà, come ritemprata, sfolgorare di novello e più gagliardo ardire.

Prima di Platone l' amore non è essenza oscura o ignota. Già nelle teogonie e in Esiodo ci vien rappresentato come l' Iddio più antico e increato, che, disposandosi con la terra, trionfa del caos primitivo e genera nelle cose l' ordine, l' armonia e la bellezza. I sofi — i Pitagorici, e particolarmente Empedocle — dicono il cielo e la terra, gli Dei e gli uomini essere uniti da legami d' amicizia e d' amore. E per Parmenide l' amore è il primo degli Dei. Ma una teoria dell' amore, ove si cerchi determinarne l' intrinseca natura e le funzioni, non sorge che con Platone.

Nella *Repubblica* Platone tocca fuggevolmente l' argomento. Nel *Fedro* poi già adombra il suo concetto. Dicendo con gli Omèridi:

Amor gli uomin quaggiù chiamano alato,
Ma d' ali donator chiamanlo i numi,

vuole insegnare che amore è quello che rende alla parte più nobile dell' intelligenza le ali. Propria virtù di queste è portare ciò ch' è pesante verso le alte regioni abitate dagli Dei. E quel che la nutre e fortifica è il bello, il bene, il vero. Quindi l' amore, cacciando l' anima in una specie di delirio divino, la solleva dagl' impuri desiderii corporali, dalla visione dell' immagine terrestre della bellezza, al commercio amoroso e puro delle anime e alla contemplazione dell' essenza stessa del bello; e la guida verso la saggezza e la filosofia. E nondimeno siffatta dottrina non è svolta in modo originale e compiuto che nel *Banchetto*.

V' ha qualcosa in questo dialogo che ne fa un che d' inimitato e d' inimitabile. Tanta è l' eccellenza della forma, la bellezza dell' espressione e sì grande la forza e l' animazione del colorito e del movimento drammatico che vi predominano, che pochi, crediamo, sotto l' aspetto artistico, siano i prodotti dell' intelligenza capaci di reggere al paragone. Nè ad accrescere l' effetto scenico ed aumentare quel non so che d' affascinante che dispiega, e quel certo senso di acre e sempre insoddisfatta voglia che di sè lascia

la lettura di questo dialogo, contribuisce poco l' aver messo, come interlocutori, personaggi simpatici e famosi, quali, per non parlare degli altri, Aristofane, Alcibiade, Socrate. Non vi voleva meno di quel mondo sovranamente artistico dell' Ellade, ove, al dir del poeta, nulla era divino se non il bello, per produrre un lavoro che, come questo, sfidasse i secoli e i gusti più svariati e difformi. E in ciò la ragione della sua originalità e della sua inimitabilità. Perchè quel mondo bello s' è per sempre e irrevocabilmente disciolto. Schiller, dopo essersi domandato ove ne fosse ito, profondamente inspirato, esclama:

« Ach! nur in dem Feenlande der Lieder
Lebt noch deine fabelhafte Spur....
Ach! von jenem lebenwarmen Bilde
Blieb der Schatten nur zurück.... »

Ma se la forma ha i suoi pregi e il suo valore, non bisogna però preoccuparsi di questa. Ciò che qui è soprattutto essenziale è il contenuto, la sostanza propria del pensiero. I discorsi di Diotima, la sapiente di Mantinea, discorsi che ci vengono riferiti da Socrate, sono quelli che c' introducono veramente nei misteri d' amore. Gli elogii, che precedono, toccano invece e mettono in mostra certi aspetti subordinati ed estrinseci dell' amore e sono soltanto come un apparecchio alla determinazione della sua intrinseca natura.

L' amore, secondo Platone, è una specie di demone, d' intermediario fra gli uomini e gli Dei. Di natura nè tutta divina nè tutta umana, esso non è ignorante nè savio, ma infra le due. Per tanto è filosofo o ama filosofare, perchè anela ed aspira alla saggezza. Così l' amore non è la saviezza; ma è quello che urge ed incita l' anima fino a che non abbia toccato il sospirato segno. Di lui quindi non si può dire nè che sia ricco nè miserabile; ma è desiderio, figlio di privazione. Per questa stessa ragione non è mortale nè immortale; è però fecondo e generatore, appunto perchè tende e si sforza a diventar ricco e immortale. E solo la generazione può rendere all' anima, presa d' amore, l' opulenza e l' immortalità. Onde l' amore che merita veramente questo nome, è produzione nella bellezza secondo il corpo e secondo lo spirito. La produzione secondo il corpo sta nella procreazione dei figliuoli. Più alta e più nobile a gran pezza è la fecondazione secondo lo spirito, che genera virtù, prudenza e giustizia. Figliuoli

di tal fatta hanno procurato dei templi ai lor genitori, il che non valsero mai a far quei che uscirono dal grembo d' una donna! Ma per quanto nobile ed alta sia questa seconda produzione, pur non costituisce il più grande mistero, l' ultimo grado dell' amore. Scopo supremo, al quale l' amore attraverso le varie peregrinazioni conduce, è la sublime filosofia, la scienza del bello. Slanciare l' anima sull' oceano della bellezza, affinchè ivi contempli ed entri in commercio con la beltà eterna e divina, tutta pura e tutta semplice, e non più generi simulacri di virtù, ma virtù reale e vera; mentre ella quivi si trova faccia a faccia con la verità stessa; tal' è l' energia onnipossente dell' amore. Perciò l' amore è il compagno operoso, l' ausiliario, il condottiero fedele dell' anima che aspira alla verità; nè in ciò v' ha altri che possa sostituirlo.

Questo concetto segna nella scienza dell' amore un' impronta incancellabile. Esso rimane il punto di partenza, e come a dire il perno fisso ed immoto dello sviluppo.

La teoria platonica dell' amore, al pari delle altre, è ripresa e commentata dalla scuola d' Alessandria. Plotino specialmente se n' è occupato, facendone materia del suo libro, *Della bellezza.* Ma egli non dà al concetto scientifico dell' amore un nuovo e più ampio svolgimento. Invece si tien pago a riprodurre in qualche modo la teorica platonica, chiarendola ed esplicandola. Senza dubbio, ciò è sempre qualcosa; ma il suo non si può dire un lavoro veramente originale. Del resto, egli così non fa che restar fedele alle tendenze, alle tradizioni, al pensiero dominante della filosofia alessandrina. La quale mira — e in ciò sta il suo significato storico — a conciliare, commentandole, le dottrine precedenti, massime quelle di Platone e di Aristotele. Essa vuol fonderle in una larga sintesi, sì che potessero puranco armonizzarsi con i nuovi dommi del Cristianesimo, soprattutto con quello della Triade, che ne è il fondamentale.

Colui che ci offre un concetto originale dell' amore è Dante. Dante è originale quanto e come eragli concesso di esserlo dopo Platone; avvegnachè grande sia l' influenza che il concetto platonico ha su di lui esercitata. Questo sta vivo e presente nella sua mente, ed egli lo accetta e riproduce, ma facendolo suo e a suo modo rinnovandolo. E tale è per altro la vera originalità: è passaggio e continuità, non interruzione nè salto.

Non bisogna aspettarsi di trovare in Dante una teorica, se non rigorosamente, almeno esplicitamente scientifica dell' amore,

come in Platone. Dante è soprattutto poeta. Ma nella sua poesia v'è un largo fondo filosofico virtuale e implicito, che si deve afferrare trascendendo la forma fantastica e immaginosa. Che se al suo pensiero manca quel carattere sviluppato e consapevole, che costituisce davvero il pensiero filosofico, ben può dirsi che non è la cosa in sè che fa difetto. Anzi, rispetto al concetto dell' amore, non v'è, fino ai nuovi tempi, chi meglio di lui l'abbia messo in evidenza, riconoscendo l'alta funzione che amore adempie nella vita dell' universo.

Ognuno intende che queste parole si riferiscono alla *Divina Commedia*. Lunga è stata, e forse per certuni tuttora irresoluta rimane la disputa intorno all'idea una e dominante che la inspirò, facendone un tutto organico tendente ad uno scopo determinato. Alcuni vollero vedervi un concetto e uno scopo al tutto politico; altri invece uno puramente religioso. A noi non spetta nè qui importa dibattere codeste opinioni. È intanto agevole riconoscere che, come esclusive e parziali, sono ben lontane dal dare nel segno. Chi voglia per poco sollevarsi ad una sintesi larga e comprensiva della *Divina Commedia*, s'accorgerà che essa contiene, comunque avviluppato sotto forma poetica, un pensiero universale, un' intera filosofia, quale però era e poteva essere in ragione dello stato del pensiero ai tempi di Dante.

Indicare all' uomo i mezzi pei quali può solo conquistare la sua salute, trarsi di servo a libertade, sì che l' anima, fatta sana, dal corpo si disnodi; e, venendo al divino dall' umano ed all'eterno dal tempo, vivere una vita beata del tutto estranea alla bassa e mondana: tal' è il concetto e tale lo scopo del poeta. L' uomo per lui deve sollevarsi al di sopra delle lotte e delle differenze che la vita contiene; al di sopra della vita esplicata nella sua difforme varietà di passioni, di vizi e di mali. Questa vita in effetti è ostello di dolore, è selva selvaggia ed aspra e forte; e il mondo, per sè, è mondo cieco e senza fine amaro. Termine e conclusione sostanziale della vita sono le cose eterne e divine, la scienza, la verità. Senza e al di fuori della luce della verità e della scienza, non gaudio, non letizia, non felicità possibile. E se il ver non lo illustra, l' intelletto giammai non si sazia, ma sempre in pena e in sofferenza si rimane. Nè poi il sommo piacer gli si dispiega che col ficcar lo viso per la luce eterna, ch' è l' ultima salute, quella nel cui profondo s' interna,

> Legato con amore in un volume,
> Ciò che per l'universo si squaderna.

Ma chi nell' animo vince ogni viltate; chi gli porge ardire e franchezza per salire il dilettoso monte, ch' è principio e cagion di tutta gioia; chi lo mena e conduce, come di grado in grado, traversando le forme dell' esteriorità, alla onorata impresa, è l' amore. Beatrice è la Diotima di Dante. Essa è per lui l' amore. Ed è Beatrice che con li suoi preghi fa andar Virgilio, perchè di compagnia colui sovvenga. Ed egli dice dell' amore: Tu duca, tu signore, tu maestro. E scompagnata dall' amore l' anima non muoverebbe per lo cammino alto e silvestro. Che se l' amore alle celesti cose aspira ed è podere, bontade e virtude, pur non è desso divina potestate, somma sapienza, nè primo amore. Sì che, mentre Beatrice accompagna il poeta e quasi lo mette addentro alla divina luce, alla gloria di Colui che l' innamora, e può da lungi additargli quel punto dal quale depende il cielo e tutta la natura, poscia d' un tratto al poeta s' invola. E se è quella pia che guidò le penne delle sue ali a così alto volo, pur non è lei che può terminar lo suo disiro.

Manifesta e quasi direi palpabile è qui la trasfusione del concetto platonico dell' amore nel pensiero di Dante. Eppure vi si trova trasformato, animato da un nuovo soffio di vita, da un nuovo pensiero, dall' esigenze proprie dello spirito dantesco.

Ai nostri giorni il concetto dell' amore vien come sospinto a nuova altezza. Non che per sì lunga stagione tal concetto siasi offuscato; che anzi già i platonici di Firenze, a capo dei quali il Ficino, ripigliano la teoria di Platone e intendono a richiamarla in vita. Ma specialmente poi nella Rinascenza Bruno, tra gli altri, e, più tardi, Spinoza cercano ravvivare i possenti influssi dell' amore.

Bruno negli *Eroici Furori* tratta dell' amore dell' eterno e del divino. Egli mostra che vi sono più specie di furori, dei quali alcuni consistono in certa divina astrazione, in un impeto razionale, che siegue l' apprensione intellettuale del buono e bello. E chi da siffatto furore è preso diviene un Dio pel contatto intellettuale con quel nume oggetto, e d' altro non ha pensiero che di cose divine. Niente teme, e per amor della divinitade spregia gli altri piaceri e non fa caso alcuno della vita. Perchè è quello un calore acceso dal sole intelligenziale nell' anima e impeto divino che gl' impronta l' ali. Onde più e più avvicinandosi a quel sole, rigetta la ruggine delle umane cure, diviene un oro provato e puro, ha sentimento della divina e interna armonia, concorda i suoi pensieri e le sue gesta con la simmetria della legge insita in

tutte le cose. E tutti gli amori, se sono eroici, hanno per oggetto la divinità, tendono alla divina bellezza.

Spinoza fa dell' *amore intellettuale di Dio* il fondamento e il punto culminante della sua *Etica*. Da siffatto amore — com' egli s' esprime — nasce il *riposo della mente*. Imperocchè il sommo bene di essa stia nella cognizione di Dio, e questa sia anche la sua più alta virtù. E la nostra beatitudine e la nostra libertà consistono nell' amore durevole ed eterno di Dio. Più l' uomo conosce l' essenza di Dio ed ama Iddio, e tanto meno risente i cattivi affetti, come eziandio tanto meno teme la morte.

E, non v' ha dubbio, codesti sono modi di concepire l' amore, nei quali l' entusiasmo eroico, per usare il vocabolo di Bruno, brilla di splendida luce e gareggia col vigore speculativo e col saldo convincimento filosofico. Ma sono ancora concezioni vaghe e generiche, che poco o nulla aggiungono alla determinatezza del pensiero. L' amore qui non ancora si riconosce, non acquista coscienza più chiara, distinta e adequata di sua natura.

Rendere l' amore consapevole di sè, dell' efficacia e insieme della finitezza delle sue ali era riservato alla scienza moderna. L'*Amore e Filosofia* del Vera è un prodotto del nuovo pensiero filosofico. Determinare l' idea e l' idea complessa dell' amore, quale si desume dalla compagine gigantesca e quasi direi spaventevole del sistema idealistico: ecco l'obbietto di questo scritto. In esso l' erudizione e un' alta poesia s' accoppiano con la scienza e col sapere filosofico. Sulla esposizione del noto e leggiadro mito di Amore e Psiche, trasmessoci da Apuleío, come su di una trama fantastica e favolosa, si vede con rara felicità intrecciarsi e dispiegarsi la profonda idealità del pensiero speculativo e sistematico. E tutto v' è sì condensato e tanto essenziale, che riesce malagevole, per non dire impossibile, epilogarne il contenuto. Tuttavia ci proveremo di dare una immagine di questo amore egheliano, come il Vera lo appella.

L' anima è la sede dell' amore e fuori di essa vi sono oggetti dell' amore, non amore. L' anima è il solo tra gli esseri che abbia forza di concentrare e riassumere l' universo. E questa natura propria dell' anima di riflettere e portare in sè l' universalità degli esseri fa sì ch' essa al tutto anela, il tutto vuole assimilarsi e col tutto confondersi. Da ciò l' amore, ch' è vuoto infinito e desio egualmente infinito di riempirlo. Se non che l' amore è cieco, non basta a se stesso, nè sa, senza qualcosa che lo attrae e stimola, agitare e batter le ali; e quindi non è esso il motore primo

dell' anima. Havvi un motore, una luce suprema, che guida e rischiara l' amore, e con l' amore, l' anima in cui amore pone sua dimora. Questo motore è l' idea o il pensiero, idea o pensiero eterno e assoluto, generatore d' ogni cosa, principio supremo dell' intelligenza e dell' essere. Che se l' anima è in relazione con l' universo e in sè sente muoversi l' infinito, ciò è perchè in essa alberga e muovesi il pensiero. E similmente se non havvi essere, che all' amore sia estraneo e non sia parto o oggetto dell' amore, ciò è perchè esso è spinto e retto da questo pensiero infinito, che abbraccia e rinchiude in sè l' unità degli esseri, e l' unità degli esseri nell' unità dei loro principii.

Da questo nesso, che l' amore all' infinito pensiero o all' assoluto collega e che lo rende d' ogni cosa desioso, discende primieramente, che anche l' amore è governato dalla legge cui nulla nell' universo può sottrarsi, dalla dialettica dei contrari. L' amore ama i contrari, e non esclude, ma rinchiude e comprende la lotta, l' antagonismo e le differenze. E non è senza ragione se esso porta le ali. È nella sua natura di svolazzare, andar da un contrario all' altro, da questa sfera all' opposta. E se così non facesse, non sarebbe un vero amore, un amore vivificato dall' eterna idea, per la quale è amabile tutto ciò che costituisce un momento razionale e necessario nell' universal sistema degli esseri.[1]

Ma questo impeto amoroso per ogni cosa comunicato all' anima per gl' influssi dell' assoluto dev' essere appagato. Ciò che lo appaga è la generazione. Amore genera: questa è la sua funzione. E l' anima, divisa com' è fra due nature, l' animale e la razionale, è spinta a doppiamente generare, nel mondo corporeo e in quello dello spirito.

La generazione corporea, per necessaria che sia, non può soddisfare l' infinito desio onde l' anima è compresa, tra l' altro, per questo che in essa amore ignora se stesso e l' ente ch' egli genera. Onde l' anima presa da un canto da noia, da sazietà e stanchezza, e dall'altro mossa dal desio infinito, drizza più alto i suoi sguardi e si fa di più nobile prole generatrice. Questa nuova progenie dell' amore è una progenie ideale, una progenie concepita nel più profondo dell' esser nostro, in questo amplesso invisibile dell' idea e dell' amore. Ed ivi è che l' anima di finita e mortale si fa infinita e immortale.

[1] Vedi pure la sua *Introduction à la Philosophie de Hégel. Préface de la seconde Édition*, pag. XXXVI a XL.

Tre sono le più belle figlie che da questo connubio vengono generate, l'Arte, la Religione e la Filosofia.

Obbietto proprio dell' arte è l' idea, e suo scopo quello di renderla visibile nella natura. Di qui l' infinitezza e insieme la limitazione dell' arte. Perchè, mentre è l' assoluta idea che costituisce l' essenza di questa, pure nell' arte non può svincolarsi dai limiti del relativo e del finito. Questa limitazione fa sì che l' amore spinto dall' assoluto pensiero genera una prole migliore, la Religione. Anche la religione ha il suo aspetto infinito, perchè suo obbietto proprio è l' assoluto. E in quanto, svegliando e nudrendo nella coscienza religiosa l' idea dell' infinito, si rivolge più direttamente dell' arte all' intelligenza, la religione è all' arte superiore. Ma anch' essa ricasca nella sfera del finito, in quanto la fede e il sentimento costituiscono la forma essenziale, sotto la quale l' assoluto si manifesta nella coscienza religiosa. Ciò fa che nella religione havvi una contraddizione, una opposizione con se stessa e col suo proprio contenuto, ch' essa non può sciogliere. E il bisogno di conciliarla spinge l' amore a generare la filosofia. Questa è la più divina figlia dell' amore e l' ideale supremo della mente. Dall' istante che l' assoluto alla mente si mostra, v' ingenera il desio di se stesso e col desio la facoltà d' innalzarsi a lui. E innalzarsi all' assoluto vuol dire imitarlo e con esso lui immedesimarsi. E come l' assoluto non è tale che riunendo in sè e l' essere e la cognizione assoluta, com' egli è il pensiero o l' idea assoluta; così obbietto proprio e supremo della filosofia è d' intendere e pensare l' idea una o il pensiero uno, nel quale si concentra e si unifica la differenza e la moltiplicità degli esseri.

Ma giunti nella suprema regione dell' assoluto, l' amore se n' è volato. Mentre introduce l' anima nel tempio, i decreti del fato vogliono ch' egli al di fuori ne rimanga. Egli siede accanto all' assoluto, ma non è nè può essere l' assoluto. Vi sono leggi e pensieri arcani che amore arde di conoscere, ma che al suo sguardo si sottraggono, perchè il pensiero al pensiero solo si disvela. Ciò fa amore possente e misero a un tempo, e tormenta e fa misera l' anima in cui discende. Ed è per questo che l' anima dai lacci d' amore si svincola e s' innalza nella sfera della scienza, dell' idea e del pensiero. Il pensiero in sè considerato fa l' amore e lo governa, ma non è l' amore. Non si può dire del pensiero assoluto che ami o che odii, poichè esso è impassibile. Quindi l' amore costituisce un grado, un attributo inferiore dell' essere. Esso è l' anima che vive nella natura, nello spazio e nel tempo,

che si pasce di simboli e d'immagini, che soffre e gode, piange e ride, e nello stesso tempo sente svegliarsi in sè il pensiero, ma non è il pensiero. Esso è quindi un legame, un mediatore fra l'anima che vive nella natura e lo spirito eterno, o per dir meglio, esso è Dio, qual'è e si manifesta nella natura, ma non è Dio, qual'è e si manifesta nello spirito e nel pensiero.

Che tra questi concetti dell'amore, che non ho preteso esporre e nemmeno riassumere, ma tratteggiare appena, vi sia connessione e analogia, niuno vorrà contestare. Il solo fatto che tutti mirano allo stesso obbietto, determinare la natura dell'amore, già basta per mostrare com'essi convergano e s'incontrino su di un campo comune. Ma, addentrandosi nel loro contenuto, le affinità reciproche e i caratteri di simiglianza non sono meno manifesti. Perchè in tutti si riscontra un tratto essenziale e culminante. Quello di considerare l'amore come potenza intermedia, come mediatore tra la natura e lo spirito. Tal pensiero, se diviene cosciente ed esplicito soltanto in Vera, è già implicito in Platone e in Dante. Se in questi non è allo stato di pieno sviluppo, certo vi si mostra o vi trapela a segni non dubbii. Onde avviene che questi concetti non si seguono soltanto nel tempo, ma si succedono nell'idea. Per modo che l'uno all'altro non è estraneo; ma insieme si ricongiungono, anzi l'uno è rispetto all'altro forma più esplicata e perfezionata. E quindi nell'ultimo i primi trovansi trasfusi, risoluti, sollevati ad una più alta potenza. Così quei caratteri stessi che da un lato decidono della necessità del loro intimo nesso, della loro compenetrazione ideale, accennano dall'altro alle differenze, agli aspetti pei quali si distinguono.

Segnalare con giustezza e precisione le differenze non riesce così facile come ritrovare le identità. Eppure, se questo è il difficile, questo è anche l'importante. Dissimulate le differenze è tolta la ragione d'essere del movimento e dello sviluppo del pensiero. Occorre poi appena ricordare che, nell'investigare le differenze, il cammino percorso è da riguardarsi dal punto più alto cui il pensiero ha raggiunto. Avvegnachè sia il più che contiene il meno, e il termine concreto che fa intendere l'imperfezione e l'insufficienza del termine astratto.

Il concetto platonico è fatto per contentare l'immaginazione e la fantasia meglio che il pensiero e la ragione. Si sa, la forma dell'esposizione mette ostacolo più di quel che agevoli o serva al libero svolgimento dell'idea. Questo difetto, che in generale si manifesta in tutti i dialoghi di Platone, nel *Banchetto*

diviene ancora più rilevante. Di che, trattandosi dell' amore, forse non è gran fatto a sorprendersi. Comunque, è certo che quella dovizie d' immagini e di forme fantastiche rende all' insieme uno splendore insolito. È splendore che abbaglia, che offusca la chiarezza del concetto e nuoce al rigore scientifico della dottrina.

Ma lasciando da parte la forma, per non guardare che al contenuto, l' astrazione e l' indeterminatezza nella teorica dell' amore erano inevitabili, tali essendo i difetti stessi della scienza platonica.

Platone non afferra la natura dialettica dell' amore. Amore non ama i contrari, nè sa, ogni cosa amando, andare da un termine al termine opposto, dalla luce alle tenebre, dalla vita alla morte, dal bello al brutto. Se Aristofane col suo fare comico e burlevole definisce l' amore, il desiderio di ritrovare la propria metà; e se Erisimaco, il seguace d' Ippocrate, afferma l' amore essere l' armonia che risulta dai contrasti; Diotima però s' affretta a negare recisamente obbietto dell' amore essere l' opposto o il simile. L' amore, è vero, non è un Dio, onde non è bello nè felice. Vero è pure che esso è privazione e desio; ma suo obbietto è il buono e la bellezza. Questo modo di concepire l' amore lo mutila, gli tarpa le ali. L' amore diviene forza, principio, energia astrattamente identica, e perciò stesso una falsa energia. Perchè esso non spazia libero fra l' universalità degli esseri: è amore esclusivo e unilaterale: non sa fondere nè armonizzare gli opposti: ama la luce e la vita, ma rifugge dalla morte e dalle tenebre. Non è quindi capace di abbracciare la natura varia e concreta delle cose. Nè risponde, anzi fa violenza all' essenza dell' anima, che tutte in sè le porta e a tutte vuole o può comunicarsi. Così quell' amore, che del bello s' invaghisse e il brutto respingesse, sarebbe un amore irrazionale. Il che lo condannerebbe alla sterilità e all' impotenza. Imperocchè il brutto al bello stesso sia essenziale. Nè questo senza quello esister potrebbe. E non meno del bello, tolto il brutto, la sfera dell' arte, che di questi due elementi è la sintesi e l' unità, diverrebbe impossibile. E l' amore, in quanto non dialettico, è già un amore astratto.

L' amore inoltre vivificato e condotto dalla visione della beltà suprema e divina, che, secondo l' immaginosa esposizione del *Fedro*, è la reminiscenza, il sovvenirsi di ciò che l' anima ha visto nel suo viaggio al seguito degli Dei, si eleva per vari gradi e per una iniziazione successiva e incessante sino alla contem-

plazione e al commercio con quella bellezza maravigliosa. Giunto in questa ch' è la sfera dell' intelligenza e della scienza, l' amore genera con una fecondità inesauribile i pensieri e i discorsi più magnifici e più sublimi della filosofia; fino a che, aggrandito e raffermato in codeste regioni supreme, non scorge più che una scienza, quella del bello.

Ma il processo dialettico delle varie iniziazioni, che l' amore e con l' amore l' anima traversano per librarsi sino alla regione della scienza del bello, non è spiegato. In questa generazione spirituale invano si cerca il passaggio graduato per i vari momenti che costituiscono l' intrinseca natura dello spirito. Eppure senza quelli è rotta in questo la complessa unità, che ne fa un essere così vario eppur tanto armonioso. Si parla di bei corpi, di bei sentimenti e belle conoscenze. Si parla di saviezza e virtù, delle quali la più alta è quella che fonda l' ordine e le leggi nelle città e tra gli umani consorzi, e che prudenza e giustizia s'addimanda. E si discorre bensì della cognizione per eccellenza, della filosofia o della scienza del bello. Mancano però la generazione artistica e la religiosa, che sono presupposizioni della filosofica, gradi essenziali che l' amore e l' anima devono percorrere, se pur vogliono alla sublime altezza sollevarsi.

E poi la divina bellezza — si dice — la scienza del bello è termine finale, al quale l' amore l' anima sospinge, il più profondo mistero della generazione dell' anima amorosa. Ma l' importante è di sapere cosa sia codesta maravigliosa bellezza.

Chi contempla l' eterna bellezza non ama, secondo Platone, che la verità. E però a questa stessa verità anela l'anima ardente d' amoroso fuoco. Ma cosa è la verità?

Si può dire che, a preferenza e più dell' essenza, del bello e del bene stesso, la verità, per Platone, fosse l' idea, idea eterna e divina. Se non che la realtà dell' idea sta nel dedurre le varie sfere dell' essere, nel segnare i propri limiti di ciascuna e nel mostrare come sia l' idea che dall' una passa necessariamente all' altra e tutte per sè le pone. Altrimenti l' idea rimane un puro universale senza vita e senza energia. Là ove manca questo processo sistematico, ivi non è la vera idea, l' idea realizzata in modo concreto e determinato. Essa si riduce ad una specie di modello, d' esemplare, del quale le cose non sono che *mimesi;* ma non è l' idea immanente, attiva nelle cose. E l' idea platonica è in effetti un' idea estrinseca alle cose; ed è estrinseca alle cose perchè estrinseca alla mente.

È un' idea che sta innanzi alla mente, che la mente contempla, ma che non sa pienamente compenetrare. Essa spiega sull'anima un certo influsso e una certa forza attrattiva che la tiene a sè intenta e sospesa. Ma l' anima non può, come profondandosi in essa, con essa immedesimarsi. Sicchè, comunque piena di fervido amore, in realtà l' anima rimane sempre finita e mortale, non potendo veramente raggiungere e comprendere l' infinito termine. Questo, più che limite valicabile, è per lei inciampo assoluto. E l' amore che la spinge verso di quello, è amore astratto, indeterminato, impotente a indirizzar l' anima alla conquista della verità assoluta, che sola può essere l' obbietto supremo cui essa aspira. Non è amore onnipossente, ma fiacco, debole e in qualche modo ingannatore. Perchè non conduce l' anima nel grembo stesso della verità, non la fa assidere nel centro stesso dell' eterna e divina idea; ma appena le concede rimirarne una certa effigie.

Trapassando in Dante, la nozione dell' amore, quantunque sotto forma allegorica, non è più la stessa, ma si muove, si svolge e si trasforma.

È innanzi tutto notevole che Dante, cantando dell' Inferno:

> Giustizia mosse 'l mio alto Fattore,
> Fecemi la divina Potestate,
> La somma Sapienza, e 'l primo Amore,

mostrò aver intuito meglio di Platone la natura dialettica dell' amore. L' amore non si riconcentra solo nel paradiso, ma penetra e risplende anche nell' inferno e nel purgatorio. Vero è che Dante qui intende del primo amore, dell' amor divino, della potenza stessa creatrice del tutto, e non dell' amore che fa spiegare le ali all' anima, che libertà va cercando, e che,

> Uscendo fuor della profonda notte,

si leva appunto a quel lume d' Amor che il ciel governa. Ma in un momento di più profonda inspirazione egli aggiunge:

> . . . . . Le cose tutte quante
> Hann' ordine tra loro: e questo è forma
> Che l' universo a Dio fa simigliante.

E però per lui le creature ch' ànno intelletto ed amore, sono

riflesso di quella virtù che scende dall' alto. E se il primo amore muove il tutto, non meno è capace di tutto abbracciare l' amore che da quello piove. Perchè quest' amore a dir così riflesso, comunicato, non è che il desio di se stesso che il primo amore nell' anima accende. Così l' amore ogni cosa comprende e spiega, e tutte in sè le compendia, e la natura e lo spirito, e gli odii implacabili e le vendette feroci, e i vizi e le turpitudini inaudite dell' inferno, e le virtù del paradiso e l' armonia dei cieli, e la vita domestica e la pubblica, e l' arte e la religione e la scienza. Onde ben può dirsi che al sacro poema davvero avean posto mano e cielo e terra. E sotto tal rispetto il concetto dantesco riveste un carattere di universale idealità.

Ma questa intuizione è come baleno che, traversandola, rischiara la mente del poeta. Il vero e proprio valore del concetto dell' amore non si può ricavare che dal fondo del pensiero di lui.

Dante sta a rappresentare per eccellenza il momento in cui gli elementi della civiltà pagana entrano in una fase di riconciliazione con gli elementi cristiani. Questi, come nuovi e più forti, s' appropriano e s' assimilano i primi, adattandoli alla propria natura. E la *Divina Commedia* è la realizzazione, o più esattamente, il simbolo di tale fusione. Il che ne fa una specie di enciclopedia del tempo, in quanto compendia, adombrandole o presupponendole, tutte le dottrine e cognizioni acquisite. E dipiù essa, è il primo tentativo felice d' accordare la storia con la ragione, l' antichità classica col medio-evo, incorporando e, beninteso, subordinando le idee, i pensieri pagani alle idee, ai pensieri cristiani. Simile innesto del nuovo sull' antico non era un fatto accidentale, un prodotto della volontà, dell' arbitrio soggettivo; ma una necessità obbiettiva, un' esigenza, un portato proprio dei tempi, lo spirito dei quali trovò in Dante un grande, forse il più grande rappresentante. Ed egli ritrae fedelmente questo spirito; e la sua poesia è cristiana in senso eminente; mentre ha assorbito in sè tutte le forme della vita pagana, storia, arte, religione, scienze, filosofia. E nulla di più necessario quanto il rifondersi del concetto dell' amore, come d' ogni altro, nella mente di lui, ed il conformarsi al principio fondamentale e dominante della stessa. L' idea cristiana penetra nell' amore, e lo anima e lo trasforma, onde diviene amor cristiano, amore che non altro agogna che il paradiso. Colà solo, in quel cielo, tutto riso e dolce sinfonia, esso può trovar posa e beatitudine e guiderdone insieme dell' esercizio delle virtù teologali — fede, speranza e carità, —

esercizio, ch' è appunto effusione d' amore. E la visione fissa, immobile ed attenta in Dio, nel Dio uno e trino, nei tre giri

Di tre colori e d' una contenenza:

ecco il termine assoluto dell' anima amorosa. Ivi, in quell' ultima sfera, è perfetta, matura ed intera ciascuna disianza.

E per questo lato il concetto dantesco non solo, riproducendolo, rinnova il concetto platonico, ma sembra entrargli innanzi. L' amore qui pare alcunchè di più concreto, di più determinato. Esso non è aspirazione vaga verso una beltà, con la quale l' anima non può mai identificarsi; ma ci si presenta come disio di veder quella essenzia, in che si vede come nostra natura e Dio s' unio; e

Lì si vedrà ciò che tenem per fede
Non dimostrato....

Nè più l' idea apparisce tanto astratta, un' idea della quale non si saprebbe dire cosa sia. Essa pare bensì una certa idea intrinseca alle cose e alla mente. Perchè è il Dio uno e trino, Colui che tutto muove, il Valore infinito, la somma Sapienza, la Verità dell' universo intero. E con essa può l' anima congiungersi, e di fatto si congiunge.

Ma dall' altro lato questa intrinsichezza della verità e dell' universo, dell' idea e dell' amore, di Dio e della mente è solo sensibile; non è l' essere intrinseco razionale o ideale. E la determinatezza non è più che apparente e quasi superficiale.

Il fondo del pensiero dantesco è scolastico. Perchè la scolastica è la scienza, se scienza può chiamarsi, del secolo di Dante. La scolastica, si sa, è il domma e la teologia. Il mondo teologico è l' assoluta e propria dimora della verità. E questo è un mondo misterioso nella sua essenza e trascendente le forze dell' umano intelletto. All' intelletto è concesso appena fortificarne la fede, raffigurandoselo mediante certe formole, certi concetti subbiettivi. Dall' altro canto è un mondo scisso e interamente estraneo al mondo della storia. E senza dividersi da questo non è possibile muoversi, riconcentrarsi in quello. Idee troppo tenaci e universalmente prevalenti eran codeste, perchè Dante potesse superarle. Soggiace quindi al loro imperio e a suo modo le riflette.

Parrebbe ch' egli se ne discostasse alquanto sotto il rapporto della trascendenza. Che, se non si separa dal domma e dalla fede — la fede essendo per lui principio alla via di salvazione — pur crede poter spingere libero e non circoscritto lo sguardo nell' essenza

stessa del vero. Il vero per lui non è misterioso, non ha nulla di sovrintelligibile; mentre — egli afferma — nostro intelletto giunger *puollo*,

Se non, ciascun disìo sarebbe *frustra*.

Fatto sta che questo vero tutto cognoscibile e penetrabile egli in fondo non lo pensa, ma lo immagina. Lo fissa cioè in un' immagine rappresentativa, lo traduce in una forma sensibile, lo materializza in certo modo, e d' assoluto e d' infinito, senza saperlo nè volerlo, lo riduce ad un essere finito e limitato. E così in sostanza il vero non è vero, ma un segno, un' ombra, un fantasma; non luce che illustra, ma tenebre.

Rispetto poi alla scissione dei due mondi, Dante è scolastico vero e perfetto. Il paradiso dantesco non si riverbera, non si ripercuote, a dir così, sull' inferno e sul purgatorio. Non è questo un paradiso del pensiero, ma il paradiso prettamente teologico: pura e quasi materiale salvazione dell' anima. Onde non è riposo nella lotta e nel movimento, non sapere che genera vita, non attività operosa e energica e feconda, ma contemplazione fissa, immobile ed estatica. Certo, il paradiso suppone l' inferno ed il purgatorio; nè al paradiso s' ascende che traversando queste sfere. Ma giunti colà siamo divisi da ogni forma inferiore di esistenza. La vita diventa un' illusione, un nonnulla, una miseria che più non tange. Similmente la somma Sapienza genera e fa il tutto; Dio o la provvidenza crea il regno della natura. Ma questo è il regno del peccato e di satana. La provvidenza non ha nulla di comune col mondo, con la storia, con la vita. Il mondo per Dante è vile e mortal cosa. Esso è creazione, emissione dell' essenza immortale, non emanazione nè effusione. Eppure Dante non intende che il paradiso non è paradiso fuori dell' inferno, ma nell'inferno e per l' inferno. Un paradiso ultrainfernale, se è lecito usare quest' espressione, è inesplicabile, anzi impossibile. E se l' inferno e il paradiso non fossero due aspetti di una sola e stessa idea, i quali nell'unità del loro principio coesistono e si compenetrano, non vi sarebbe più nè inferno nè paradiso. Ed una provvidenza che non provvede, non è provvidenza, ma accidente e caso fortuito. L' umano per lui non è l' assolutamente relativo del divino, ma rimpetto al divino è termine nullo, senza entità, senza valore; un mondo fallace. E così, mentre l' amore circola per lo gran mar dell' essere e s' espande nelle varie forme della vita, suo termine supremo dev' essere un *al di là*, la vi-

sione di ciò che si tien per fede, in una parola, il regno dei cieli. E tosto che giunto l'abbia, anzi per giungerlo l'anima deve staccarsi dall' essere, deve sopprimerlo. V'è qui una specie di ritorno al Buddismo: v'è l'assorbimento, l'estinzione, l'annientamento del tutto, se non nel nulla, in Dio. Donde l'esaltazione del monachismo, come la forma di vita più perfetta. Uomo vero quindi è l'anacoreta. E la vita è fatta in qualche modo per la morte. Questo pensiero, ch'è l' anima stessa del medio-evo, è il soffio vitale della *Divina Commedia.*

Questa sapienza adunque e questo amore dantesco circolano, ma non ricircolano; generano e comprendono il tutto, non come una realtà, ma come un'ironia, come qualcosa che risolvono nel nulla, chiudendosi in se stessi solitari, astratti e infecondi. Non sono assoluta relazione, ma unità rigida e vacua. Risultato inevitabile; mentre solo l'idea, in quanto assoluto pensiero, e fino a un certo segno anche l'amore, che di quest'idea si fa ministro e messaggiero, sono vero atto e perenne circolazione, ove lo stare è nel muoversi, e tutto è necessario perchè tutto è nell'assoluto e per l'assoluto, ed è assoluto senza essere l'assoluto.

Leggendo l'*Amore e Filosofia* del Vera, noi ci sentiamo come trasportati in una nuova atmosfera tutta chiara e trasparente. Ciò perchè abbandoniamo l'idealismo platonico e la mistica del medio-evo, ed entriamo nell'idealismo assoluto. Qui l'idea non è più estrinseca o estranea, ma intima alle cose e alla mente. Ed è idea assoluta, perchè si è riconosciuta identità o meglio unità dell'intelligibile e dell'intelligenza. Senza e fuori di questa idea non può esservi che astrazione e indeterminatezza; dualismo, scissione ed inciampi. Mirando a siffatta idea, il Vera ha potuto offrirci una teorica dell'amore che ne mostra veramente la natura, la funzione, i limiti e soprattutto i rapporti con la scienza, con la filosofia, con l'assoluto.

L'amore non è più nè demone nè mago; nè Virgilio nè Beatrice; non più aspirazione verso un Dio indeterminato o antropomorfistico; non tendenza a beatitudine nè visione sensibile del supremo mistero della Trinità. Esso è un'energia dell'anima, uno struggimento, un desio ardente, infinito, che nell'anima s'accende, appunto perchè, portando in sè l'assoluto, vuole realizzarlo. Nè prova soddisfazione e contento, se non sviluppando quest'intrinseca potenza, che costituisce il più sentito bisogno di sua natura, il supremo dei suoi aneliti. E l'assoluto non è più bellezza eterna e semplice, nè scienza del bello, nè divina

potestate, nè somma sapienza, nè primo amore; ma è quel che solo può essere. L' assoluto è idea o pensiero; mentre soltanto il pensiero o l'idea può essere principio universale delle cose e tutte generarle e a tutte comunicarsi, senza identificarsi con alcuna. Soltanto il pensiero o l' idea può essere un Dio reale, un Dio che eternamente pone il tutto, e nel tutto consiste e pur non lascia di essere se stesso. E soltanto l'amore di quell' infinito obbietto è amor vero, concreto e determinato.

Se l' amore apparisce ed è fecondo, non è già perchè esso stesso sia principio generatore. Esso è bensì stimolo, tendenza, impeto a generare, appunto perchè desio. Ma è forza, energia cieca e capricciosa; nè quindi saprebbe generare, o non darebbe alla luce che mostri ed aborti, se non fosse illuminato e condotto dall'eterna idea, dall'assoluta ragione. Onde se l'amore e l'anima nei loro secreti accoppiamenti e nel dolce commercio concepiscono prole generosa, bella o divina, ciò devesi attribuire all' azione e all' immanenza del pensiero infinito. E com' è lo stesso infinito pensiero che presenzia non pure e sanziona, ma interviene nel connubio tra l' anima e l'amore; così da questo non sono generati figli mortali soltanto, ma immortali altresì e infiniti. Nè quindi sua conclusione finale è l' annullarsi e disfarsi nell' estasi, nella contemplazione del divino, l' obbliarsi in Dio. Nè nascono solo da esso saviezza, prudenza e giustizia e belle conoscenze; e nemmeno fede, speranza e carità. Ma quel connubio è vita, vita efficace e attiva, produttività reale. E per intrinseca e necessaria evoluzione genera l' arte la religione e la filosofia. Avvegnachè filosofia, religione, arte siano generazione ideale e assoluta. Esse manifestano e rivelano tutte l' idea in quanto tale, e tutte, benchè a gradi differenti, sono realizzazione dell' assoluto, per la quale appunto l' anima amorosa arde e si strugge.

E per non dimenticare un altro aspetto della potenza espansiva e universale dell' amore, del quale Platone si è con predilezione occupato, fa d' uopo aggiungere ch' è altresì l' amore che trasforma l' affetto esclusivo ed egoistico pel nostro individuo in affetto per la famiglia. Poscia risolve questo, svegliando il sentimento patriottico e politico, ch' è l' amore per la patria e per lo Stato. E da ultimo dall'amor di patria ci trasporta all'amore dell'umanità. E non di meno, al di sopra dell' umanità, l'ideale vero e supremo dell' amore è l' assoluto.

Aprire adunque da un lato la via all' assoluto, perchè nell' anima vibri e penetri; accompagnar dall'altro lato questa sul

cammino che a quello adduce: ecco la funzione e insieme la limitazione dell'amore. Per la qual cosa in questo rapporto che si stabilisce tra l'assoluto e l'amore, l'amore apparisce come quella energia, che ci fa risalire dalla natura allo spirito, e che ci aiuta a compiere la palingenesi, per la quale l'esser nostro, e col nostro quello anche delle cose, da istintivo, naturale e relativo risolviamo nell'essere razionale, spirituale ed assoluto.

Se non che siffatto concetto non esaurisce la dimostrazione della vera natura dell'amore; poichè concepire l'amore semplicemente come energia che ci fa passare dalla natura allo spirito, è modo incompiuto e falso; è concezione riflessiva non speculativa, nella quale si vede e distingue la dualità, ma non si coglie l'unità. L'amore qui è ancora il soggetto che mira, tende all'obbietto e vuole raggiungerlo. Ma, addentrandosi nella sua vera essenza, si vede che l'amore dev'essere in certo modo l'obbietto stesso.

L'amore, se non è propriamente l'assoluto, non è straniero all'assoluto. Anzi è l'assoluto stesso, non in quanto assoluto che esiste e si concentra nell'intimità ed unità della sua natura, ma in quanto assoluto, che è ancora esteriore a se stesso. Se lo spirito è l'assoluto, anche l'amore è l'assoluto, non come spirito assoluto, ma come spirito finito, come naturalità che penetra nello spirito e reciprocamente come spirito che cade e si muove nella natura: in una parola l'amore non è il Padre, ma è il Figliuolo.

Per Platone e per Dante, appunto perchè l'assoluto è straniero all'amore, appunto perchè l'assoluto non è in lui, l'amore è qualcosa d'estrinseco e d'indeterminato. Onde, mancando questa unità, ch'è processo dalla natura allo spirito, l'amore s'agita, a dir così, nel vuoto. Esso vorrebbe abbracciare, appropriarsi l'assoluto; ma non può: l'assoluto gli sfugge. E deve sfuggirgli, l'assoluto non essendo un termine ch'esso porti in sè e che soltanto debba svolgersi e realizzarsi. Nè Platone nè Dante sanno vedere che l'amore, in quanto natura, anima, spirito finito, è l'assoluto stesso che si cerca, e che finisce per trovarsi in quanto assoluto vero e concreto, in quanto spirito assoluto. L'assoluto, come insiememente identità e distinzione di sè in se stesso, cioè dire, come sistema, unità concreta, è il nuovo elemento, il tratto distintivo che trasforma nel Vera il concetto dell'amore. In ciò la sua determinatezza.

La determinatezza sta in questo, che l'amore qui non è separato dall'assoluto, ma è l'assoluto ch'è nella natura. Non è vero che l'amore sia interamente diverso dallo spirito, dall'as-

soluto: è diverso e identico a un tempo. Egli è lo spirito stesso che si divide, per così dire, che si pone come qualcosa d'opposto a sè, come natura, per essere vero spirito. L'intimità, l'unità dello spirito e della natura è già implicata nella natura: soltanto v'è in modo virtuale, e però come dispersa e nascosta. E similmente nell'amore l'assoluto già esiste; ma vi esiste come assoluto che non è ancora se stesso: è l'assoluto nella sfera della riflessione, degli opposti, spezzato e sparpagliato fra le contraddizioni; e per tanto l'amore è desio, movimento, aspirazione. Solamente nello spirito tale unità è in modo sviluppato e compiuto. Non che il dualismo, l'opposizione sia nello spirito annullata assolutamente o soppressa, ma vi si trova spiegata, risoluta e conciliata.

Di qui segue che l'amore, da un lato, si pasce di contrari e vive fra gli opposti, come in suo proprio elemento. E là ove più l'essere abbonda di contraddizioni; là ove più i contrasti si fanno intensi e profondi, ivi più l'amoroso ardore è suscitato, più acuti sono gli spasimi insieme e le gioie dell'amore. Dall'altro lato, precisamente perchè nell'amore l'assoluto è immanente, può esso sino all'assoluto sollevarsi. Che se, in quanto natura, non partecipasse allo spirito; se già non fosse potenzialmente lo spirito, l'amore invano agognerebbe all'assoluto, anzi non v'aspirerebbe affatto.

E così senza lo spirito e fuori dello spirito non vi sarebbe amore. Ma è pur vero che lo spirito nemmeno potrebb'essere, se l'amore, la naturalità non fosse. Tolto l'amore, verrebbe a mancare la mediazione, quel termine che, come privazione e coscienza della privazione ed appetito, è termine negativo e dialettico e rende possibile all'anima l'elevazione all'assoluto. Senza l'amore il processo, il sistema uno e complesso delle cose sarebbe ridotto ad un'unità o non sviluppata e vuota, ovvero sterile e morta. Priva degl'infuocati amplessi dell'amore, l'anima si resterebbe fredda e indifferente ai lampeggiamenti dell'assoluto, nè sentirebbe il fremito e l'angoscia tormentosa ma sublime della generazione. Come irrigidita e in se stessa sepolta, essa non saprebbe trascendere un'esistenza immediata, sensibile e finita. Risultato ultimo di questo necessario processo dialettico, intimo allo spirito stesso, è lo spirito, in quanto vero spirito, in quanto spirito infinito e assoluto, che, come tale, pone, genera e comprende la natura e l'amore e, quantunque gli faccia e spieghi, non s'immedesima con loro.

Il Vera dunque ha ragione di affermare che niuna filosofia sa, come l'egheliana, iniziare l'anima nei misteri dell'amore. Perchè, epilogando le cose ragionate, si può ora vedere, che in Platone, in Dante, in Vera l'amore in fondo è sempre movimento, sviluppo, processo verso la verità. Ma in Platone è processo indeterminato ed estrinseco quanto la verità stessa. L'amore sembra fecondo e non è, appunto perchè inspirato da un'idea che non è la vera. In Dante, in un certo senso, il processo e la verità appariscono come più intrinseci e determinati. In realtà nè Dio nè l'amore sono reali e concreti. Dio è sostanza identica, immersa in se stessa, che crea le cose, ma non attività in esse perenne, immanente. E l'amore è l'assolversi, l'annegarsi passivamente in tale sostanza. Platone e Dante si muovono nella sfera della coscienza, dell'apparenza, della rappresentazione: non sono penetrati nella sfera dell'idea, dell'assoluto, il quale, se si pone come coscienza, a un tempo, in quanto tale si risolve; e se si pone come amore, qual soggetto distinto dall'obbietto, poscia, annullandosi e superandosi, come assoluto si realizza. Invece l'amore pel Vera è processo determinato ed effettivo, perchè è il processo dell'assoluto stesso, dell'idea, ch'è attività. Attività concreta e sistematica, che, generando il tutto, genera se stessa e, ponendo le varie sfere dell'essere, pone ed esplica i vari momenti della sua natura.

Similmente è innegabile che nel *Banchetto* la forma soverchia e quasi soffoca il contenuto. Fra tanto lusso artistico il pensiero si trova come a disagio. Nel *Paradiso* si sente che v'è sproporzione tra il contenuto e la forma. Quello a questa non si adatta, onde finisce collo staccarsene e mettersi con essa in un antagonismo insolubile. Nè può altrimenti accadere. L'arte non è la scienza; e l'essenza di questa è tale che

> Trasumanar, significar per verba
> Non si poria. . . . . :

non si lascia costringere entro simboli e allegorie, elementi dall'arte inseparabili. E quando l'arte, malgrado ciò, pretende abbracciarla e *significarla*, ne nasce lo sforzo ed il conflitto.

Quanta armonia invece nell'*Amore e Filosofia!* Come qui lo spirito si riposa, e che corrispondenza tra la forma e il contenuto! Egli è che questi due elementi coincidono e si sono qui giustamente combinati. La forma è divenuta vera forma del contenuto. Perchè il pensiero filosofico rimane principio predominante.

E quindi esso si rivela pienamente a sè stesso. Si serve sì della forma, ma come involucro subordinato alle sue esigenze, che esso si è saputo foggiare e sommettere. Onde, a vero dire, solo nell'*Amore e Filosofia* si riscontra il pensiero speculativo nel senso rigoroso, quel pensiero, che ogni altro comprende e che, da niuno lasciandosi signoreggiare, di tutti si vale come di forme, d'istrumenti inferiori.

E dopo averne considerato l'intimo contenuto, sia lecito gettare anche un rapido sguardo sulle circostanze esterne, in mezzo alle quali venne alla luce. L'*Amore e Filosofia*, quest' inno amoroso alla verità e alla patria, oltre l'intrinseco valore, ebbe un'alta importanza d'occasione. Il Vera, dopo lungo esilio volontario sì, ma impostogli dalla fierezza e indipendenza del suo spirito, rientrava nella patria risorta appena a tempi men feroci e a destini migliori. Tenuto conto dello stato di quel momento e degli essenziali bisogni per un vero e serio rinnovamento, è certo che commuovere e ridestare nei petti italiani l'amore, e nella sua forma più eminente come amore della scienza e della verità, era l'argomento più acconcio ed opportuno. Fu codesto amore che, disertando l'Italia, la condannava all'oblio di se stessa e a vedersi come reietta dalla grande corrente della storia. Perchè senza scienza e senza verità tutto scade e si dissolve e la grandezza e la gloria avìta e il civile coraggio e il valor guerriero e la scienza politica e lo spirito di libertà e d'eroismo. E in quell' individuo come in quella nazione, che non ama nè d'amore si strugge, ogni attività languisce, ogni energia vien meno. E là ove il sentimento del divino, dell'ideale è spento, ivi è morta ogni passione per la virtù, la patria, l'arte, la religione, la filosofia. Non v'era dunque che quell'amore che potesse ridare all'Italia vita, sanità e robustezza. Solo esso poteva ricollocarla nel seggio del prisco splendore e, rigenerandola nello spirito e nel pensiero, farla forte, prospera e sapiente.

RAFFAELE MARIANO.

DELLA TAVOLA DI NOSTRA DONNA

NEL TABERNACOLO DI OR SAN MICHELE.

Fu detto e ripetuto in più occasioni da altri e da me, che la storia de' primi due secoli delle arti risorte in Italia bisogna ancora di essere in gran parte rifatta; non potendosi più stare contenti a quello che ne scrive il Vasari con tanta confusione ed incertezza: e che questa parte della storia si può e si deve fare oggi che, mediante la paziente industria degli eruditi, abbiamo intorno a questo argomento, materia a stampa piuttosto abbondante; avendo uomini, investigatori curiosi delle nostre cose antiche, tentato d'illustrare ora un periodo, ora un nome, ed ora un'opera di que' tempi oscuri. Ma per trattarla convenientemente, ed in modo che risponda all'importanza ed alla dignità sua, deve lo scrittore sapersi francare dalle pastoie che per gran tempo hanno impedito agl'ingegni di proceder liberi e risoluti. Il che egli potrà conseguire, qualora segua l'autorità altrui tutte le volte che è conforme alla testimonianza della storia ed ai canoni della critica; e faccia d'ordinario poco capitale della tradizione, quando non sia fondata sul vero, oppure sia pervenuta fino a noi guasta e sformata dalla fantasia o dalla ignoranza popolare: e finalmente si prepari ed ordini la materia, raccogliendola da tutto ciò che intorno a questo argomento è stato scritto colla scorta di buoni ed autorevoli documenti, e con una critica giudiziosa.

Nondimeno nella storia di que' primi tempi restano ancora alcuni punti dubbi ed oscuri; i più de' quali, sebbene abbiano in sè non leggera difficoltà, si può nondimeno sperare che un giorno saranno pienamente chiariti ed illustrati.

Tra questi punti non ultimo nè meno importante alla storia, è, al mio giudizio, quello che riguarda la ricerca e lo scoprimento del vero autore della bellissima tavola di Nostra Donna nel celebre tabernacolo d'Or San Michele di Firenze; essendochè intorno a questo i giudizi e le opinioni de' più solenni critici sieno tuttavia divise e discordi.

Avendo io preso ad esaminar questo punto così controverso, con quella maggior diligenza e studio che mi è stato possibile; parmi, o m'inganno, di esser pervenuto a sgomberarlo da ogni sua oscurità, e conseguentemente a risolverlo secondo il vero. Debbo però confessare, che non sarei giunto giammai a questo effetto, se non fossi stato in gran parte aiutato dalla testimonianza di documenti contemporanei, sconosciuti fino ad ora a tutti quelli che della detta tavola e del suo autore hanno di proposito, o per occasione discorso.

Sulla piazza di San Michele in Orto, detta volgarmente di Or San Michele, era in antico, destinata alla compra e vendita del grano, una loggia di pilastri di mattoni, bassa e non molto grande, che aveva il tetto di legname posato sui cavalletti, e con ampia grondaia. La rozzezza e semplicità della sua costruzione bene attestava della molta sua antichità; perchè non si cominciò che sul finire del secolo XIII, ad innalzare in Firenze que' grandi edifizi pubblici, che anche oggi fanno la nostra meraviglia; come, per dire de' principali e più magnifici, il palazzo del Potestà, quello del Comune, e la chiesa di Santa Croce. Aveva questa loggia durato già da parecchi anni, quando avvenne che il feroce Neri degli Abati priore di San Piero Scheraggio, per odio di parte ed in vendetta de' suoi nemici, procurò nel 1304 quel terribile incendio, che in breve ebbe arso ben mille sèttecento case, ed insieme la loggia d'Or San Michele. Pure si può credere che il fuoco, consumato il tetto e la sua armatura, lasciasse in piedi, quantunque cotti ed affummicati, i pilastri. Ad ogni modo è certo che nel 1308 la Repubblica spese per racconciare la loggia trecento fiorini; e tredici anni dopo, cioè nel 1321, altri sessanta per rinnovare alcuni legnami, i quali per esser cattivi e marci, minacciavano, cadendo, di rovinarla.

Ma giudicandosi, come in fatto era, che quella loggia così povera, bassa ed oscura, non fosse degna d'una piazza posta nel bel mezzo del corpo della città; fu ordinato dalla Repubblica con solenne decreto del 1336, che una nuova, più ampia, bella e magnifica dai fondamenti se ne rifacesse, e che sopra di essa si co-

struisse un palazzo per riporvi e conservare il grano; dando la cura e il governo della sua costruzione all'arte di Por Santa Maria, ossia della Seta.

Il Vasari, e dopo di lui tutti gli scrittori dell'Arte, salvo alcuni moderni, essendo poco o niente informati della storia e delle vicende di questo grandioso edifizio, dicono, che esso fu cominciato da Arnolfo e poi continuato e compito da Taddeo Gaddi. Quanto ad Arnolfo, se si può con difficoltà concedere che architettasse l'antica loggia stata distrutta dall'incendio del 1304, oppure l'altra rifatta nel 1308; bisogna dall'altro lato negare risolutamente, che egli non abbia dato il disegno della nuova ed insieme del palazzo, se l'una e l'altro ebbero principio, come è detto, nel 1336, cioè ventisei anni dopo la morte di quell'artefice.

Rispetto al Gaddi, io confesso che l'autorità del Vasari e degli altri non può aver tanta forza da muovermi a tener per vero che egli continuasse e compisse quella fabbrica; essendoci buone ragioni ed argomenti per negare, che egli non solo non ebbe nessuna parte nell'innalzamento di quella, ma che fuori della pittura, non esercitò nessuna altra arte. Che se si può ammettere, che il Gaddi pittore potesse intendersi di architettura (e questo doveva essere in que' tempi, ne' quali le arti come nate ad un corpo, e come rami sorti da un ceppo comune, si consideravano unite, e l'apprendere l'una portava di necessità l'intelligenza dell'altra); sarebbe contro la verità storica il credere, che egli sia stato ancora architetto: perchè tale veramente era colui che della architettura aveva non solo l'intelligenza, ma la pratica insieme e l'esercizio.

Intanto nessuna memoria contemporanea ci scopre questa qualità in Taddeo: e il Ghiberti che parla a lungo di lui, non lo ricorda come architetto, e molto meno registra qualcuna delle opere che gli attribuisce il Vasari. Ora il silenzio delle antiche memorie, e del più antico scrittore delle cose dell'arte, ha per me grandissimo peso. Ma soggiungeranno alcuni troppo facili seguitatori dell'autorita del biografo Aretino: perchè vorrete voi negare questo, quando la storia ci ha conservato non pochi esempi di artefici che furono ad un tempo e pittori e scultori ed architetti? Avete forse dimenticato Giotto, pittore grandissimo ed insieme architetto di Santa Reparata e del suo stupendo campanile? Ed io rispondo: il fatto di Giotto è verissimo, e non se ne può dubitare; ma mi si permetta di farvi su un poco di ragionamento.

Era, come è noto, tutto il corpo de' cittadini diviso in Firenze in ventuna arte, delle quali, a'tempi di cui trattiamo, dodici eran dette *maggiori*, e le altre *minori*. E le maggiori per mezzo de' lori consoli o rettori chiamati *le Capitudini*, avevano parte principale nelle deliberazioni del Comune, e si adunavano in Palazzo, quando il capitano del Popolo, loro capo e difensore, teneva consiglio. Queste arti avevano leggi e statuti propri, detti *Brevi*, approvati dalla Repubblica; e secondo quelle leggi ciascuna si governava in tutto ciò che all' autorità de' magistrati, ed all' esercizio de' suoi sottoposti s' apparteneva. Ora tra queste leggi era principalissima, che nessuno potesse fare un' arte, se prima non fosse a quella matricolato. Ed in questo le disposizioni degli statuti erano concordi e severissime: e la storia ci ha conservato l' esempio del Brunelleschi, preso e carcerato per ordine de' consoli dell' arte de' Maestri, perchè, soprintendendo alla costruzione della cupola di Santa Maria del Fiore, faceva una arte, alla quale non era ascritto.

Giotto esercitava la pittura come arte sua propria, ed a questa solamente era matricolato. Ma il Comune che era sopra tutte le arti e le leggi loro, poteva in certi casi particolari, e quando ne fosse resultato il benefizio pubblico, disporre diversamente da quello che esse ordinavano, ed ancora derogarvi a favore di un cittadino. Nel caso di Giotto, si trattava di preporre alla fabbrica di Santa Reparata un uomo che avesse fama e reputazione sopra tutti gli altri artefici; e la Repubblica fece quel decreto nel 1334, col quale eleggeva lui soprintendente a tutti gli edifizi del Comune, come il più grande maestro che fosse allora non solo in Firenze, ma in tutta la Cristianità. Ci volle dunque un decreto pubblico che abilitasse Giotto ad esercitare quell' arte. Nè contro quel decreto l' arte de' Maestri poteva fare opposizione di sorta.

Ma queste ragioni mancano in favore del Gaddi: perchè nè egli fu mai scritto nella matricola de' Maèstri, nè si trova nessun decreto pubblico che lo abiliti a quell' esercizio. Nè per me ha gran valore il fatto messo in campo da alcuni, che egli fu del consiglio de' sei pittori, i quali insieme con i maestri di pietra, e con gli orafi, presentarono nel 1366 un modello, ciascuna arte di per sè, della nuova chiesa di Santa Reparata. Che se questo fatto dovesse provare in Taddeo la qualità d' architetto, dovrebbe egualmente provarla ne' suoi cinque compagni, e negli orafi. Il che è impossibile. Quando gli Operai di Santa Reparata chiama-

rono a formare quel modello uomini esercitanti arti diverse, non fu perchè gli stimassero ad uno per uno come altrettanti architetti: salvo i maestri di pietra che avevano per propria l'architettura: ma secondo il mio parere, fu per tutt'altro intendimento. Negli edifizi di que' tempi, massime ne' religiosi, sono da considerare, oltre la forma generale, due principalissime qualità: cioè, l'ornativa e la pittorica, le quali concorrono a dar loro un aspetto ed un carattere particolare. Ora gli Operai col richiedere tre modelli distinti della chiesa, vollero avere come un esempio di quello che era proprio e particolare a ciascuna arte. Così in quello de' maestri cercarono la generale e fondamentale forma architettonica dell'edifizio; nell'altro degli orafi, avvezzi a trattare cose gentili ed eleganti, l'ordine e la qualità degli ornamenti; e finalmente in quello de' pittori, una dimostrazione dell'armonica distribuzione dei marmi colorati che dovevano rivestire la facciata e i fianchi della chiesa. E questo studio ed intelligenza degli effetti del colore apparisce spesso nelle fabbriche medievali. Chi mai dirà che il campanile di Giotto non mostri di essere stato disegnato da un architetto pittore? Chi non chiamerà opera pittorica i fianchi di Santa Maria del Fiore? Che se il moderno architetto della nuova facciata di Santa Croce, tenendo più conto di questa parte importante, avesse distribuito e variato i colori de' marmi con miglior proporzione ed armonia, certo il suo lavoro ne avrebbe acquistato grandezza maggiore e maestà meglio corrispondente a tutto l'edifizio, e sarebbe ancora riuscito più piacevole all'occhio.

Da tutto quello che fin qui è stato detto, si può dunque conchiudere, che non avendo avuto il Gaddi l'esercizio della architettura, siagli immeritamente data la lode di avere disegnato quegli edifizi che registra il Vasari; e venendo al nostro particolare, che la nuova loggia ed il palazzo di Or San Michele, cominciati dopo il 1336, non si debbano dire di lui, ma di altri maestri; forse di Benci di Cione, autore della Loggia de' Priori, fino ad oggi attribuita all'Orcagna; oppure di Francesco Talenti, che fu capomaestro di Santa Reparata, ed ebbe gran nome a' suoi giorni.

Ma è tempo ormai che io venga a quello che forma il principale argomento di questa scrittura, cioè alla tavola del tabernacolo d'Or San Michele.

Narra il Villani sotto l'anno 1292 che « a di 3 del mese di » luglio si cominciò a mostrare grandi ed aperti miracoli per

» una figura dipinta di Santa Maria in un pilastro della loggia d'Orto San Michele. » La espressione del cronista, *in un pilastro*, diede luogo in prima a disputare, se quella pittura fosse sul muro, o non piuttosto in tavola. Poi venne l'altra questione, se quella immagine di Nostra Donna, in tavola o sul muro, fosse la stessa che il Vasari attribuisce ad Ugolino da Siena. Ed in fine se la bellissima tavola che presentemente si vede nel tabernacolo d'Or San Michele, sia quella medesima stata dipinta dal maestro senese.

Quanto alla prima questione, è certo che le parole del Villani: *per una figura dipinta.... in un pilastro:* non essendo bastantemente chiare, dànno luogo ad intenderle in due modi diversi; cioè, che la immagine di Nostra Donna fosse dipinta sul pilastro, oppure in una tavola appiccata ad esso. Nondimeno, al contrario di quello che altri giudicano, io sono d'opinione, che il cronista abbia parlato d'una pittura in tavola, e che non altrimenti si debba interpretare quella sua espressione. Il che è confermato dalla rubrica 14 de' Capitoli della compagnia de' Capitani d'Or San Michele, compilati nel 1297; dove si legge essere ordinato, affinchè la tavola colla figura di Nostra Donna non s'impolveri, nè si guasti per cagione del mercato del grano e per altre cose che si fanno sotto la loggia, e perchè si conservi nella sua bellezza; che essa stia coperta, e non si discopra se non il sabato dopo il mercato, e stia discoperta per tutta la domenica; e che per le feste solenni in cui non si fa mercato, non si scopra nè si mostri senza torchi accesi.

Quando dunque pochi anni dopo il 1292, noi troviamo ricordata in quel medesimo luogo una tavola di grande bellezza, e tenuta in molta venerazione; non si può dubitare che essa tavola, e la figura di Nostra Donna dipinta in un pilastro della loggia, come dice il Villani, non siano che una sola e medesima cosa.

Rispetto all'altra questione, se fosse d'Ugolino da Siena la figura dipinta in un pilastro dell'antica loggia; io la ragiono così: Quando il furioso incendio destato da Neri degli Abati, arse nel 1304 la loggia, è ragionevole il credere che non toccasse sorte diversa anche alla pittura nominata dal Villani e nel detto libro de'Capitoli della Compagnia d'Or San Michele; la quale, come è detto, era in tavola e non sul muro; e che dopo quell'accidente, rifatta la loggia, o almeno in gran parte racconcia, se ne dipingesse una nuova, la cui forma si vede espressa nella bellissima miniatura d'un libro intitolato *Il Biadaiuolo*, che appartenne già ai mar-

chesi Tempi, ed ora per lascio dell'ultimo di quella casa, si conserva nella Mediceo-Laurenziana.

Questo libro in foglio di pergamena, nel quale un Domenico Lenzi biadaiuolo, registra di mano in mano i prezzi del grano e delle biade in Firenze negli anni di carestia, e racconta i tumulti che avvennero nella città e in altri luoghi di Toscana per quella cagione; comincia dai primi anni del 1300, e per essere mutilo in fine, arriva solamente al 1335: ma non doveva andare che poco più innanzi, e forse fino al 39, o al 40. Esso è ornato di alcune assai grandi e belle miniature allusive ai fatti che si narrano. Nell'ultima miniatura che piglia le faccie di due carte, è rappresentato un tumulto avvenuto nel settembre del 1329 sulla piazza d'Or San Michele, dove si vendeva il grano. Si vede nella carta a sinistra di chi guarda, il prospetto della piazza suddetta e il potestà che co' suoi berrovieri corre a sedare quel tumulto. Alcuni uomini sono presi, e ad un poveretto è tagliato il capo sul ceppo. Da un lato è un tabernacolo di marmo, dentrovi una tavola colla figura in mezzo di Nostra Donna seduta in trono, che tiene sulle ginocchia il suo divin Figliuolo. Ai lati del trono sono tre angeli per parte: i primi quattro in piedi ed adoranti, vestiti di tuniche azzurre e di mantelli rossi; gli ultimi due colla veste verde, ed inginocchiati. Figurando questa miniatura, come io penso, la propria forma della tavola d'Or San Michele rifatta dopo l'incendio del 1304, io non sono lontano dal ritenere che l'autore di essa tavola sia stato maestro Ugolino.

La terza ed ultima questione è mossa da coloro che nel trattare la storia dell'Arte, si lasciano guidare più dalla autorità altrui, che dal proprio senno e giudizio. Ma non è uomo alcun poco informato delle diverse pratiche e maniere che furono secondo i tempi nell'arte italiana, il quale possa restar dubbio o sospeso un momento nel risolvere, che la tavola che al presente si vede nel tabernacolo d'Or San Michele non sia giammai da riputarsi della mano di maestro Ugolino, nè pittura de'suoi tempi. Imperciocchè, mentre sappiamo che il pittore senese fu tenacissimo della vecchia maniera bizantina, non ostante la nuova luce portata nell'arte da Giotto; noi vediamo in quella tavola una maraviglia di grazia e di espressione, una grandiosità di stile straordinaria, ed una esecuzione squisitissima: qualità tutte che dichiarano quell'opera essere stata fatta da un maestro vissuto intorno alla metà del secolo XIV, e che deriva in parte dalla scuola giottesca, ed in parte segue altre tradizioni.

Oltre a ciò, se la già descritta miniatura del codice Laurenziano rappresenta la propria forma della tavola che nel 1339 era nella loggia, e che io credo essere quella stessa stata dipinta da Ugolino da Siena; sono notabili le differenze di composizione che passano tra quella e questa che oggi si vede nel Tabernacolo; imperciocchè diverso era nell'antica il colore delle vesti, il bambino Gesù sedeva sulle ginocchia della madre, e sei erano gli angeli, tutti di figura intiera; mentre nella presente, la Vergine tiene in braccio il suo divin Figliuolo, e ai lati del trono stanno otto angeli di men che mezza figura.

Ma se intorno alla stupenda bellezza di questa maravigliosa tavola, il giudizio de' più intendenti è stato fino ad ora concorde, non così si può dire quanto all'assegnarne il suo autore. Già il Lanzi senza un dubbio al mondo l'affermò di maestro Ugolino. Il Rumohr nel vol. II, delle sue *Ricerche Italiane*, pag. 25 in nota, dice: « Del senese Ugolino, il quale deve essere stato circa » questo tempo, io non ho trovato nulla di certo. Se la divota » immagine d'Or San Michele in Firenze è della sua mano, come » afferma il Vasari, egli appartiene ai migliori maestri che fu- » rono contemporanei di Cimabue. » Gli ultimi annotatori del » Vasari avendo pigliato ad esaminare questa cosa nel Commentario alla Vita di Stefano fiorentino, e di Ugolino senese, mentre riconoscono in quella tavola « una delle più mirabili produzioni » dell'arte ringiovanita, fatta più corretta e gentile » nella quale « alla grazia e dolcezza indescrivibile di espressione, alla bellezza » delle teste è accompagnato un magistero di disegno, special- » mente in quella del Divino Infante e nella mano destra della » Madonna, veramente mirabile » e non dubitano di riporre quell'opera « tra quanto di più bello la pittura produsse mai fino » alla metà del secolo XIV, » dicono poi francamente, che non vi si può ravvisare nè il fare d'un ostinato seguace dalla maniera de' Greci, nè il carattere delle cose degli ultimi anni del dugento; lasciando irresoluta la questione, se di questa tavola o dell'altra dipinta pel pilastro della loggia, possa essere autore il maestro senese.

I signori Crowe e Cavalcaselle nella loro bella opera scritta in inglese ed intitolata: *Nuova Storia della Pittura in Italia*, vol. II, p. 55, credono di scorgere in questa, detta da loro, colossale Madonna, le caratteristiche della fine del secolo XIV ed in qualche parte la maniera senese; e tengono per molto più probabile essere stata dipinta da Lorenzo Monaco, che da Ugolino.

Il chiarissimo e pregiato mio amico cav. Luigi Passerini, nel suo scritto sulla Loggia d'Or San Michele,[1] crede che l'autore di quella tavola sia invece Andrea Orcagna. Ed egli è tratto a così opinare da un documento del 1352 comunicatogli da me, e riferito da lui per intiero; nel quale è la confessione finale del pagamento fatto al detto artista della tavola di Nostra Donna dipinta per la compagnia d'Or San Michele. Ma io debbo confessare che in questo m'ingannai, e con me e per cagione mia s'ingannò il suddetto cavaliere; perchè avendo meglio esaminata la cosa, ora sono chiaro che quella tavola fu dipinta non per il Tabernacolo, ma per la sala dell'Udienza de' capitani della detta Compagnia.

In una sua gentilissima lettera indirizzata a me a questo proposito, il sig. Barone Ettore de' Garriod, persona assai nota per la rara intelligenza e sentimento dell'Arte; dice che sarebbe volentieri disposto a credere autore di quella Madonna il celebre Simone da Siena; ma poi dubita, se piuttosto non debba attribuirsi all'Orcagna; parendogli poco verisimile, che i capitani d'Or San Michele, dopo avergli dato a fare il lavoro del prezioso tabernacolo, commettessero ad altri la esecuzione della sua tavola.

Ricercando notizie di cose d'arte nell'archivio de' capitani della Compagnia suddetta, oggi riunito al Centrale di Stato, mi venne alle mani un libro cartaceo in-8°, di non molte carte, nel quale è il registro delle elemosine fatte dalla Compagnia alle povere persone della città: quando verso la fine del libro, dove comincia la nota sommaria delle spese, io m'abbattei a leggere sotto il dì primo di maggio 1346 la seguente partita.

A Bernardo daddi dipintore che dipigne la tavola di Nostra Donna; in prestanza per la detta dipintura, fiorini quattro d'oro.

Parimente in un altro libro segnato di n° 245, trovai, sotto il dì 16 di giugno 1347, quest'altra partita.

A Bernardo di Daddo dipintore per parte di pagamento de la dipintura de la tavola NUOVA di Nostra Donna, fiorini quattro d'oro.

Duolmi che intorno a questa tavola, ed ai pagamenti fatti al pittore, nient'altro, per quanta diligenza vi abbia usato, mi sia riuscito di trovare tra i libri di quell'archivio. Nè questa è cosa che deve far maravigliare coloro, i quali per ricerche e studi

[1] Vedi *Curiosità storico-artistiche fiorentine*. Scritti del conte Luigi Passerini. Firenze, Jouhaud, 1866.

eruditi hanno avuto occasione di maneggiare gli archivi così pubblici, come privati; sapendo essi che nella parte antica, qual più, qual meno, sono stati quasi tutti manomessi e saccheggiati.

Nondimeno queste poche memorie che io ne ho tratte fuori per la prima volta, e del cui significato non può nascere nessun dubbio, tanto esse sono chiare e precise; parmi che sieno bastanti a provare che l'autore fino ad ora ignoto della stupenda tavola del tabernacolo d'Orsanmichele, sia Bernardo Daddi pittore fiorentino.

Di questo artefice, il lodato cav. Passerini ed io avemmo occasione di parlare ed a lungo, allorchè con ragioni ed argomenti, che anche oggi dopo cinque anni e non ostante l'opposizione altrui, ci appariscono sempre di gran peso e valore; fu da noi combattuta come non vera la opinione universale che vuole dipinto da Giotto il ritratto di Dante nella cappella del Palazzo del potestà. Imperciocchè, avendo noi congetturato che il ritratto e le altre pitture della predetta cappella potessero essere invece della mano del Daddi, c'ingegnammo di raccogliere intorno a lui ed alle sue opere tutte quelle maggiori notizie che ci fu possibile.

Le quali non mi pare fuor di luogo, che io ripeta qui brevemente, perchè di questo artefice, di cui scarsamente e non senza errori di fatto e di giudizio ha parlato la storia, s'abbia migliore e più vera informazione.

Il nostro Bernardo, nato negli ultimi anni del secolo XIII, fu figliuolo d'un Daddo di Simone, il quale ho ragione di credere che venisse in Firenze da un luogo di Mugello chiamato *il Salto*. Egli abitò dapprima nel popolo di S. Lorenzo, e poi tornò nel 1333 in una casa della via Larga che aveva comperata da madonna Chiara, moglie di Lapo di Guccio, pittore.

Il Vasari lo ricorda brevemente nella vita di Iacopo di Casentino, lodandone le molte belle opere di pittura, e dicendolo molto onorato da' suoi cittadini che l'adoperarono ne' magistrati, e in altri negozi pubblici. De' magistrati non so altro, se non che egli fu nel 1347 de' Consoli dell'arte de' Medici e Speziali, alla quale erano sottoposti i pittori. Delle opere, dirò più innanzi.

La più antica memoria del Daddi è del 1320, leggendosi scritto in quest'anno nella matricola de' pittori. Si trovò nel 1349 alla fondazione della Compagnia de' Pittori di Firenze e ne fu uno de' primi consiglieri. Il Vasari, contro ogni verosimiglianza, lo dice scolare di Spinello Aretino; mentre sarebbe più ragio-

nevole dirlo suo maestro. Chi veramente gli diede i principii dell'arte e l'avviò alla pittura fu Giotto, come si vede nelle sue opere, e testimoniano le antiche memorie.

Morì Bernardo sul finire del 1350 e non nel 1380, come afferma il biografo Aretino, perchè dopo quell'anno non si trova mai più ricordato. Vero è che nel registro de' pittori della Compagnia suddetta, appresso al nome del Daddi è l'anno 1355; ma questo è un errore che si ha da correggere col 1350. Come potrebbe essere infatti che chi era stato nel 1349 del consiglio della Compagnia, fosse solamente nel 1355 ascritto a quella? Di più nel libro dell'Estimo del 1351 Bernardo non apparisce; mentre vi è Daddo suo figliuolo, che fu pittore e matricolato all'arte nel 1358. Dal qual Daddo nacque Simone, scultore ed architetto, che da Giovanna di Mazzuolo d'Ugolino sua moglie ebbe Segna e Bertino; l'uno maritato ad una Zenobia nel 1379, e l'altro ad una Niccolosa nel 1383. Ed in loro finì, per quanto io credo, la discendenza di Bernardo Daddi.

Questi sono i pochi particolari che m'è riuscito di raccogliere intorno alla persona sua. Maggiori ragguagli invece abbiamo delle sue opere, alcune delle quali, sebbene in gran parte guaste dal tempo, o sformate dai pessimi ritocchi, sono per fortuna avanzate alla grande rovina e sperpero che per il corso di tre secoli ebbero a patire tutte le cose della nostra arte antica. Per testimonianza del Vasari dipinse Bernardo sopra le porte della città di Firenze. Poche e guaste reliquie di pitture restano ancora sulle porte di Pinti, di San Niccolò, e di San Giorgio; ed in quest'ultima, è, meno rovinata delle altre, una Nostra Donna con il bambino Gesù in braccio, ed ai lati San Giorgio e San Lionardo. In basso a fatica vi si legge un millesimo, che pare dica MCCCXXX. Che queste pitture siano proprio del Daddi, non nego, nè confermo; solamente è bene notare, che, quanto alla porta a San Gallo, Jacopo Nucci pittore vi fece nel 1322 alcune figure pel prezzo di sette fiorini d'oro.

L'altra opera ricordata dal Biografo sono i freschi delle storie di San Lorenzo e di San Stefano nella cappella Berardi in Santa Croce. I signori Crowe e Cavalcaselle nella citata opera, dicono che quelle pitture scoprono la debolezza d'un artista di bassa sfera, ma che non ignora bensì le leggi della composizione, che erano note anche ai più infimi giotteschi. Questo loro giudizio parmi da un lato troppo severo, e dall'altro non in tutto vero. Il che nasce in loro da due cagioni: la prima, che essi non essendo

ben chiari intorno alla persona ed alla età del Daddi, lo scambiano talvolta, come fa il Vasari, col fratello dell' Orcagna, il quale non Bernardo, ma Nardo, abbreviato da Lionardo, fu sempre per proprio nome appellato; secondochè mostrano apertamente tutte le memorie antiche così latine, come volgari che parlano di lui. L' altra è che hanno creduto essere due artisti diversi Bernardo Daddi, e Bernardo da Firenze, come è scritto in alcune tavole. Ora il loro giudizio non poteva, sotto queste condizioni, riuscire se non mal sicuro e discorde. Così mentre, come si è veduto, fanno poca stima de' freschi di Santa Croce, così malconci dal tempo e dai ritocchi; lodano, e meritamente, la tavola della Crocifissione che fu già nella chiesa di San Giorgio a Ruballa, ed oggi si trova in Inghilterra: nella quale il pittore pose questa iscrizione:

ANNO DNI MCCCXLVIII BERNARDUS PINXIT ME
QUEM FLORENTIA FINXIT;

non accorgendosi che questo Bernardo da loro lodato per quella tavola, è lo stesso Daddi già chiamato artefice di bassa sfera nelle pitture di Santa Croce. Il Rumohr credette che l' autore di essa tavola fosse un Bernardo di Piero, il quale nel 1366 intervenne insieme con altri a consigliare intorno alla nuova fabbrica di Santa Reparata. Ma egli s' ingannò; perchè quell' artefice ebbe parte in quel consiglio non come pittore, che non era sua arte, ma sì come maestro di pietra. Due altre tavole di Bernardo si veggono in Firenze: l' una in Ognissanti, la quale dalla sagrestia fu portata in una stanza del chiostro: ed è un dossale diviso in tre compartimenti. In quel di mezzo è la Madonna col Bambino Gesù; in quelli da lato, è a destra San Matteo apostolo, e San Niccolò vescovo a sinistra. Queste sono tutte mezze figure e d' un terzo minori del vero. Sotto vi si legge.

ANO. DNI. M.C.C.C.XXVIII. FR. NICHOLAVS. DE. MAZINGHIS. DE. CANPI. ME FIERI. FECIT. P. REMEDIO. ANIME MATRIS. ET. FRATVM.....
BERNARDVS DE FLORENTIA ME PINXIT.

L' altra, conservata nella Galleria dell' Accademia delle Belle Arti di Firenze, è la parte di mezzo assai guasta d' un piccolo

trittico con Maria Vergine in trono e due santi ai lati. Sotto il trono è a lettere d'oro questa iscrizione:

NOMINE BERNARDUS DE
FLORENTIA PINXIT OP....

e nello zoccolo:

ANNO DNI M.CCC.XXXII.....

Nel catalogo di quella Galleria questo avanzo di trittico è detto erroneamente di Bernardo Orcagna.

Fra le opere che io credo del Daddi, sebbene non abbiano scritto il suo nome, non sono da passare due preziosissime che possiede la Galleria dell'Istituto di Belle Arti in Siena. Nella prima, che è un tabernacoletto o piccolo trittico, notato nel Catalogo del 1860 sotto il nº 45 e detto d'ignoto, è nel mezzo Maria Vergine seduta in trono col Divino Figliuolo in braccio, e circondata da vari Santi e Sante che l'adorano. Figure tutte di squisita esecuzione, e di una maravigliosa bellezza. Negli sportelli è la Natività di Gesù Cristo, la sua Crocifissione, e due storiette d'argomento ignoto, forse della vita di San Niccolò. Nello zoccolo è scritto:

ANNO DOMINI. M. CCC. XXXVI.

Questo trittico è benissimo conservato. La seconda parimente detta d'ignoto, e segnata col nº 46, è la sola parte di mezzo d'un trittico, con N. D. e Gesù bambino, a cui fanno corona vari Santi e Sante in atto d'adorazione. Ha patito assai, ma è di pari, se non di maggiore bellezza della prima.

Era un tempo nell'antica cappella della Udienza del palazzo pubblico di Firenze una tavola con San Bernardo in atto di scrivere, a cui apparisce in alto Maria Vergine. Questa tavola, che non si saprebbe dire se oggi esista ancora, e dove, fu con deliberazione de' 17 d'agosto 1432, ordinato che si nettasse e riattasse nel suo ornamento colla spesa di trentanove fiorini d'oro. L'inventario compilato nel medesimo anno, dice a questo proposito così: « Ancora e sopradetti Signori feciono nettare e ripulire » la tavola, predella e cappella dell'altare di San Bernardo, la » quale era tutta affumicata e nera per lo fummo degl'incensi e » dell'essere stata grandissimo tempo non procurata: la quale » trovamo *fu dipinta nel 1335 per maestro Bernardo dipintore, il* » *quale fu discepolo di Giotto.* »

Nel già citato opuscolo intorno al ritratto di Dante, fu detto a proposito delle pitture segnate col nome di Bernardo da Firenze,

che esse senza dubbio si dovessero ritenere per della mano del nostro Daddi; e fu gettato un motto, così per via di congettura, che di lui si potessero credere ancora alcune opere che il Vasari attribuisce all'Orcagna e al suo fratello. Queste opere sono i freschi del Trionfo della Morte, del Giudizio, e dell'Inferno nel Camposanto di Pisa. I nominati signori Crowe o Cavalcaselle, i quali hanno discorso con gran diligenza ed esaminato con critica nuova e dotta le pitture di quel luogo; stimano che quelle assegnate ai fratelli Orcagna sieno di maestro in tutto diverso; non trovando nell'esecuzione loro, non solo nessuna somiglianza con le pitture della cappella Strozzi in Santa Maria Novella, ma ancora varietà grande dalla scuola fiorentina ne'tipi, nelle forme e nella espressione. Affermano di più, che esse sono tutte d'una mano e d'uno stile più senese che fiorentino; e che se ad uno artefice si dovessero assegnare, egli sarebbe con più ragione Pietro Lorenzetti o il fratel suo Ambruogio.

Mentre io m'accordo volentieri coll'opinione loro di non riconoscere per opera degli Orcagna quelle pitture; sono poi di contrario avviso rispetto al più probabile autore di esse. Ai tempi del Vasari doveva esser ancor viva la tradizione che nel Campo Santo di Pisa avessero lavorato fra gli altri un Andrea ed un Bernardo, pittori fiorentini. Questi due nomi bastarono a lui per comporne una delle sue solite favolette. Egli dunque la ragionò così: un pittore di que' tempi di nome Andrea fu l'Orcagna; dunque quelle pitture sono sue senza dubbio. L'Orcagna ebbe un fratello, veramente chiamato Nardo dal Ghiberti, ma Nardo non è che un'abbreviatura di Bernardo; dunque chi dipinse nel Camposanto fu il fratello dell'Orcagna; tanto più che quivi egli ha ripetuto il medesimo soggetto dell'Inferno, che aveva trattato nella cappella degli Strozzi.

Ma oggi è manifesto che persona diversa dall'Orcagna fu quel maestro Andrea da Firenze, il quale nel 1377 dipinse nel Camposanto le storie di San Ranieri attribuite dal Vasari a Simone da Siena; sebbene resti difficile l'assegnare quale egli sia de' molti pittori del medesimo nome che furono allora in Firenze. Rispetto all'altro pittore chiamato Bernardo; non potendosi giammai scambiare con Nardo fratello dell'Orcagna; è per me certo che debba riconoscersi in lui il nostro Daddi; fuori del quale, è impossibile di trovare in Firenze per tutto il secolo XIV un altro pittore di questo nome: e che perciò del Daddi, e non d'altri sieno le dette pitture del Camposanto, cioè il Trionfo della

Morte, il Giudizio e l'Inferno. Ed in questa opinione mi conforta ancora quel che dice l'anonimo autore d'un libro in penna, già veduto dal Baldinucci, che si conserva nella Magliabechiana tra i codici Gaddiani, sotto il nº 17 della classe XVII. Questo libro è diviso in due parti: nella prima, che si stende per 37 carte, sono raccolte sotto grande brevità le notizie de' più illustri artefici dell'antichità; e nell'altra, che comincia a carte 43 *verso*, quelle degli artefici fiorentini da Cimabue a Michelangelo. Si vede bene che il libro non è che un primo abbozzo e come la preparazione d'un'opera che intorno a questo argomento intendeva di scrivere l'autore; il quale tenne per ciò innanzi un più antico esemplare, che egli chiama l'Originale, e tolse molte cose da un altro libro appartenuto ad un Antonio Billi che visse sul finire del 1400. Trovandovisi varj particolari che non si leggono o sono diversi nel Vasari, circa la persona e le opere degli artefici, è naturale il credere che il libro sia stato compilato innanzi alla stampa delle *Vite*, e con materiali in parte differenti. Ora in esso a carte 48, *verso*, io leggo: « Bernardo fu » discepolo di Giotto et operò assai in Firenze et in altri luoghi. » In Pisa dipinse la chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno et *in* » *Campo santo lo Inferno.* » Queste parole, per le ragioni dette di sopra, non si possono riferire ad altri che al Daddi.

Quanto Bernardo fosse valente nell'arte sua, si mostra appieno dalle opere che di lui rimangono, e tra queste si dovrà da qui innanzi annoverare come principalissima la stupenda tavola del Tabernacolo d'Or San Michele. Ed in che stima fosse egli appresso i suoi contemporanei si può ancora raccogliere da quel che si legge nella novella 136 del Sacchetti, dove vari artisti, come maestro Alberto Arnoldi, l'Orcagna, e Taddeo Gaddi sono introdotti a disputare quale sia stato il maggior maestro di dipingere da Giotto in fuori. Ed essi dicono, chi Cimabue, chi Stefano, chi *Bernardo*, chi Buffalmacco, e chi altri. Ora pare a me chiarissimo, che quel Bernardo quivi nominato come terzo in ischiera tra i migliori pittori dopo Giotto, sia sicuramente il nostro Daddi. Nelle cui opere infatti così in tavola, come in muro, si vede una grandiosità di stile straordinaria, una continua ricerca della forma mediante lo studio del vero, un colorire di forza e insieme pieno di vaghezza, ed una diligenza estrema di esecuzione fino nelle minuzie. Oltre a ciò è precipua sua qualità un sentimento severo ne' volti virili, ed una espressione di soavissima grazia e di celestiale bellezza nelle teste delle Vergini,

degli Angeli e delle Sante. In somma egli apparisce maestro tanto eccellente, che ben si può affermare, che pochi pittori del suo tempo lo paragonano, e che non sia superato da nessuno.

Spesse volte accadde che uomini di grande riputazione appresso i contemporanei, sieno stati poi con miglior giudizio condannati dalla posterità ad un perpetuo oblio; ma spesso ancora è avvenuto che altri uomini, il cui nome per giuoco della fortuna era rimasto per lunga età quasi sotterrato, abbiano ottenuto un giorno di esser liberati dall' ingiusta dimenticanza, ed alla fama che le loro virtù meritavano, finalmente restituiti.

Tra coloro che ancora aspettano dalla giustizia degli uomini e del tempo questa riparazione, la storia deve oggi registrare Bernardo Daddi pittore fiorentino della prima metà del secolo XIV; le cui opere, allorquando siano meglio conosciute e studiate, basteranno senza dubbio ad assegnargli un luogo onoratissimo tra i migliori artefici che furono in quella età.

Gaetano Milanesi.

BALBINA.

NOVELLA.

Presso un villaggio sparso sopra una costa tutta coperta di viti nell'antico paese de' Volsci, eravamo nel pieno autunno adunati a un desinare campestre sotto d'un pergolato forse quindici o venti persone, tutti, eccetto che io, nativi di quelle montagne. A me pareva esser caduto in un'altra età, in un altro mondo: e curiosamente osservava le loro foggie artistiche e non obbedienti a capricci di moda, i vivaci colori de' panni; e le linee severe delle teste, assai più che le nostre, simili a quelle che stanno dure ed immobili su sepolcri della via Appia. Tanti secoli quanti hanno trasformato noi cittadini, appena in quelle contrade hanno portato qualche leggero mutamento; tantochè se riuscisser fuori que' loro avi, che agli eserciti di Roma serravano i varchi delle loro montagne, credo riconoscerebbero agevolmente i nepoti, tenderebbero, come pratici, la mano agli arnesi della casa e della campagna, e forse parlando non durerebbero troppa fatica ad intendere nè ad essere intesi.

Levate le tavole, io, che, per aver bevuto un poco più del solito, mi sentiva insofferente dello stare, salutai la brigata e solo entrai per una straduzza che dovea condurmi alla boscosa montagna che guardava le spalle al villaggio. Oh benedetta la vite, mantello di festa delle nostre colline! Benedetto Noè quando gli cadde in pensiero di pigiar grappoli a trarne vino! Questo m'aveva, come a dire, accordato l'anima, e dato alle corde una siffatta sensibilità che ogni po' di vento bastava a trarne armonia. Su pel bosco m'arrampicava leggero e gioioso

come un fanciullo, dove fosse un po' d' aperto rivolgendomi indietro a guardare; ma non contento alla vista, m' aggrappavo di nuovo alle piante e su e su per l' erta. Venni infine ad un ripiano su certi sassi nudi donde l' occhio spaziava largamente per l' acceso orizzonte. Oh stupido Wagner che non sentivi l'istinto del volo! Certe nuvolette leggere e del color delle rose parevano, come farfalle intorno al lume, trastullarsi agli ultimi raggi del sole; e librato per l' aria, avrei voluto tuffarmivi dentro, cullarmi, ondoleggiare per quell' amore di luce. Benedetto Noè!

Ma nella speranza di poter, salendo più in alto, vedere in fondo alla pianura una striscia luccicante di mare, ripigliai l' erta; e dopo poco mi trovai in una via che montava girando. Messomi per quella, vidi a breve distanza un ciociaro diritto in mezzo alla strada di rincontro a un muretto; e fattomi più presso scorsi nel muro un' apertura con inferriata, e avanti a quella una ragazzetta forse di sette anni che con fili d' erba legava a' ferri un mazzetto di fiori campestri. Sopra l' inferriata era in alto una croce di legno e sotto un teschio con due ossa in croce. Era dunque un cimitero di campagna: da quella soprabbondanza di vita ero venuto avanti alla morte!

Il ciociaro, alto e ben formato, teneva in mano il cappello. I neri capelli brevi ma folti fin sulla fronte, il naso leggermente aquilino, il piccolo mento vestito d' un' irta barbetta. Quella sua faccia di bronzo pareva non avesse tanta pieghevolezza da atteggiarsi a riso, e nessuna ilarità si poteva imaginargli dentro alle occhiaje.

— In ginocchio, in ginocchio! — disse alla fanciulla il ciociaro che non m' aveva veduto; e inginocchiatasi quella sul sasso, egli incominciò: — *De Profunni* — e la fanciulla gli rispondeva. Forse in altra occasione avrei riso del povero salmo travisato miseramente, ma allora io non aveva voglia di ridere; anzi cavatomi anch' io il cappello, m' avvicinai, rispondendo a bassa voce colla fanciulla. Il ciociaro mi vide e proseguì la sua preghiera carezzandosi colla mano la fronte e la testa, quasi valesse quell' atto a scemargli un po' l' imbarazzo che la mia presenza gli cagionava. Venuto al termine, si fece avanti alla inferriata e chinò la testa chiusa in penoso raccoglimento; poi presa per mano la fanciulla si volse a me con leggero atto di saluto e coperta la testa riprendeva la via.

Io che già non pensavo nè al tramonto nè al mare, al cenno di capo del ciociaro risposi con un saluto di pietà e di riverenza,

me gli appressai come per fargli motto, e non sapendo donde pigliar le mosse, carezzai la fanciulla dimandandolo: — È vostra figlia?

— È mia figlia — rispose.

— E.... ha perduto qualche parente?

— La mamma.

— La mamma? Poveretta! E.... —

Mentre io cercavo le parole, il ciociaro mi salutò di nuovo e mi lasciò lì, ritto e grullo. Altre volte io aveva riso della goffaggine de' campagnuoli e montanari avanti a noi cittadini, e questa volta il goffo era il cittadino, ero io; e quasi c' ebbi gusto.

Venuto avanti alla inferriata, girai l' occhio pel tristo campicello. Erano sparse poche croci fra l' erba e i sassi, alcuna inchiodata a' muri, e in piedi dentro a due porte murate o nicchie, due scheletri cascanti e malconci. Chi sa dove sia la mamma? io pensava. Sotto alcuna di quelle croci? E chi era la mamma? Non lo sapevo: ma l' affetto del ciociaro me la rappresentava siccome un angelo.

Volli goder della vista per la quale ero salito lassù, e guardai il cielo e la pianura e i colli. Ma chi era la mamma? e in questo pensiero, rimproverandomi di non aver fatto altre domande al ciociaro, deliberai di raggiungerlo, se potessi. Ripresi a gran fretta la via, passai avanti alla chiesuola che era sulla svolta appresso al cimitero, uscii dal bosco ad una falda del monte pallido d' ulivi, e mentre arrivato avanti ad una casetta, nella quale temevo che egli fosse entrato, ero già per tornarmene, rividi fra gli ulivi il ciociaro colla fanciulla che erano sull' entrare in un'altra casa più su nel monte. Ristetti un poco osservando il luogo: l' abitazione del ciociaro pendeva sopra un dirupo di grandi massi e bianchi, in fondo del quale corre sotto a' pioppi un torrente, e di là da questo risalgono massi e case ed ulivi. Più non restandomi che fare, e già il chiarore della luna vincendo il poco lume del giorno, con un tumulto nel core di malinconici affetti ridiscesi verso il villaggio.

Trovai la famiglia presso la quale ero ad albergo, raccolta sotto al pergolato dove ci eravamo adunati pel desinare. Una vecchia, la nonna, simile ad una delle Parche di Michelangiolo, *traendo alla rocca la chioma* sedeva a piè della scala, e intorno a lei due figlie da marito, il figlio, la nuora, due paffuti nepotini che scorrazzando qua e là e baloccandosi tenevano allegra la brigatella. A quella scena campestre, sulla quale bizzarramente

la luna stampava l'ombra de' grappoli e delle foglie, e respirando quell'aria odorosa e pregna di salute, mi punse più acuta che mai per avanti una compassione verso a' cittadini che forse a quell'ora s'agghindavano per andarsi a rinserrare nelle caldaje di teatri o di sale dove il color delle guancie e i capelli e gli abiti e il viso tutto è menzogna, e fra me e me borbottava la vecchia tentazione del Sacchetti: *Diventerei pastore e montanino.*

— Tornate giù dal bosco a quest'ora? — mi chiese la parca — e non v'è accaduto nulla?

— A me! nulla. Oh che, vanno in volta briganti?

— Briganti! Sono quelle anime benedette che stanno a penare nel purgatorio, e la notte escono lassù dal cimitero, s'arrampicano su per gli alberi, fanno gemiti ch'è un terrore a sentirli e pigliano la gente pe' panni; e hanno ragione quelle povere anime perchè nessuno si ricorda di loro. —

S'io l'avessi lasciata tuffarsi dentro a quel pelago non ne sarebbe uscita fuori così di fretta. Ond'io le ruppi il discorso, e narrato del ciociaro e della fanciulla, ne chiesi loro notizia.

— Il povero Andrea — disse una delle figlie.

— Il vedovo della povera Balbina — aggiunse l'altra.

— Quell'anima benedetta — riprese la vecchia — non dà noia a' passeggieri, che è andata in paradiso di volo: ma se non fosse, c'è Andrea che ci pensa. —

Ancora non erano entrate nel racconto e già era surta discordia fra esse dove fosse nata e quando, e tutte insieme facevano un cicaleccio come le passere. — Questo è mal principio — io diceva tra me accendendo il mio sigaro; ed accesolo entrai di mezzo a rompere le contese e condurre con quel minor disordine che si potesse il racconto: nè dovetti durarvi minor fatica che il boaro della campagna romana a condurre unita una mandria di tori, o il Presidente d'un Parlamento a dirigere una discussione nella quale sbuchino *fatti personali* a ogni tratto. Pur ne venni a capo: ma s'io lasciassi parlar le donne non avreste tanta sofferenza da giungere a mezzo; e però fattele tacere e districata un po' alla meglio quella matassa arruffata, eccovi la storia semplice e dolorosa della Balbina.

Era nata di parenti, secondo la povertà del paese, agiati, ma sotto una di quelle stelle dolorose che non lasciano godere in pace un'ora di bene. Essendo fanciulla, la grandine e le scarse raccolte ridussero il padre a' debiti, e la Balbina veniva su tra gli stenti. Non aveva più che dieci anni quando egli le mancò; e

la madre sola e senza sostegno vide l'ultima rovina della casa, tanto che appena le rimase una magra vignetta. Finalmente più di crepacuore che d'infermità o di vecchiezza venne a morte anch'essa, e la Balbina, che aveva quindici anni se la raccolse in casa una zia.

La povera orfana s'era fatta una bella ragazza della contrada, e però la zia, che aveva tre figlie da marito, e le figlie stesse le volevano male, e ponevano ogni studio che le sue bellezze non apparissero. Tutta la settimana faticava al campo come una bestia da soma, e poi le feste quando le cugine tutte fastose di panni rossi, di merletti e di lini, andavano alla chiesa o a' balli del villaggio, la poveretta si rincantucciava per non mostrare i suoi cenci. Ma aveva un' aria dolce, una cera malinconica che i giovani, così cenciosa, la invitavano a' balli e ne innamoravano. Non pensate però che fosse presa di quella vaporosa tristezza, di quel tedio nero e cascante, che spesso rode le ossa a noi cittadini. Che se alcuna fata ci venisse avanti dicendo: — Ho salute e amore, oro e gloria: che debbo fare per vedervi contenti? — credo risponderemmo: — cambiarci l'anima. — Ma se quella fata, fosse apparsa alla Balbina pel sentiero della vigna, e le avesse fatto quella profferta e quella dimanda, mancandole quasi dalla gioja il respiro, avrebbe risposto. — Se si potesse, vi richiederei la mamma; ma quando i morti son morti, datemi un giovine bello che le compagne me n'abbiano un po' d'invidia, e abbia due campi al sole, e lavori di genio e mi ami; poi quattro fantocci pienotti e rubicondi come melagrane e buona salute in casa; e se non mi vedrete allegra, voglio mi diciate la più pazza femmina del villaggio. —

Vedendo la zia come i cenci mal ne oscurassero la bellezza, risolvette di non più menarla dove fossero adunanze di giovani, e l'orfanella si logorava in casa. Pure avvenne che, invaghitone, la richiese alla zia un giovine del contado. Possedeva un bel campo sul monte, ma passava per amante del gioco e de'mali compagni, ozioso e scialacquatore, tanto che la zia non gli avrebbe dato nessuna delle sue figlie; onde per levarsi la nipote di casa che, a sentir lei, ad altro non era intesa che a rubar gli amanti alle figlie, prestò il consenso più che di fretta. La povera Balbina, che mai non aveva pensato la sua volontà ci stesse per qualcosa al mondo, piegò la testa e a non molto andare si trovò moglie d'Andrea che la menò alla casetta ch'io aveva veduto sopra il burrone.

Come v'ha assai gente che copre sotto a benigne apparenze la tristizia dell'animo, così v'ha di quelli, massime ne' luoghi più incolti, che nascondono l'animo non tristo sotto una durezza come di selce. Andrea era men cattivo che non paresse, e quello che aveva di male nasceva in gran parte da un'idea che s'era fatta dell'uomo, che cioè dovesse essere quel che non è la donna. Però lo spegnere i sentimenti della natura, ed una imperturbabilità olimpica erano per esso l'ultimo grado della maschia virtù, e aveva per indecenti alla virilità le carezze, le melate parole e i teneri affetti. Chi sapesse farsi rispettare e temere, di nessuno aver paura, a nessuno dare orecchio, perdere al gioco tranquillamente e bere senza ubbriacarsi, quello era un uomo. E certo egli s'era fatto assai presso a questo suo ideale, ma più all'esterno che dentro, e dovea di continuo contrastare a quella parte di femmina che pur sentiva dentro di sè, e se ne vergognava in secreto. A Balbina voleva bene, ma per le male abitudini ozïava fra' compagni e nel gioco, e per esser uomo, alle buone parole e spesso alle lacrime della moglie rispondeva bruscamente, o usciva di casa per timor di non cedere a' piagnistei. Spesso a notte tarda si vedeva lume alla finestra della Balbina che aspettava il marito dall'osteria. Oh se alle lucerne che splendono a notte tarda dalle finestre, si potesse chiedere la storia di cui son testimoni! Quanti romanzi che nessun romanziere ha pensato!

Entro l'anno del matrimonio una bella creatura venne a sollevare la dolente solitudine della Balbina. Andrea a veder quel fantoccio dentro la culla e a pensare — è mio! — sentì rimescolarsi il sangue in così strana maniera che fu sul punto di macchiar la sua vita dicendo: — che angiolo! — ma si morse la lingua e con una sforzata indifferenza esclamò: — che scimmietta! —

La piccola Filomena, compagna e consolatrice delle afflizioni materne, fu anch'essa una nuova afflizione; chè la Balbina vedendo come il gioco e la trascuranza del marito conducessero alla miseria, e che fra non molto il campo sarebbe venuto a mano dei creditori, se ne accorava più che non prima per la sua figlioletta; e spesso o tentennando col piede la culla entro a cui dormiva, o uscendo dalla casetta con la piccina in bracci — Questo campo, diceva, non sarà tuo: tu andrai lavorando per altri o accattando per le strade, povera figlia! — E s'asciugava le lacrime.

Filomena aveva già un anno e chiamava babbo e mamma, quando la Balbina cadde inferma. Andrea si sforzava da principio a dire e a voler credere che il male fosse leggero e da

riaversene in pochi giorni. Ma dentro sentiva d'amar la moglie più che non credesse, e il timore di perderla gli aggravava nella immaginazione la malattia oltre al vero. All'affetto poi aggiungendosi qualche rimorso, invano ricercava nell'animo la sua fierezza. Ma quando alla Balbina mancò il latte ed egli vide il suo affannarsi, e sentì i pianti della creatura che non voleva altro cibo, allora smarrì anche l'esterna insensibilità. Per darle il latte, egli avea menata in casa una buona donna, la Geltrude, che abitava la casetta avanti alla quale io m'ero fermato tra la chiesa e il campo di Andrea: ed egli ritto e fosco stava a mirar la bambina che rifuggiva dal nuovo petto, con tale una pena che gli contraeva il viso e le mani. E finalmente vedendo la sua Filomena succhiare il petto, calatosi il cappello sugli occhi si fece alla finestra, si fregò il viso colla mano, poi la guardò, la riguardò ancora; era pianto.

La Balbina, osservando il marito, sentiva mitigare i suoi mali da una nuova consolazione: chè temendo vicina la morte, i suoi pensieri erano tutti alla sua Filomena e come rimarrebbe quand'essa non fosse più. Una notte che lo stato della Balbina s'era fatto più grave, Andrea non volle riposare, ma sedeva muto presso alla moglie. La inferma che avea la bambina sulle braccia e carezzandola se le spezzava il core, disteso un braccio al collo del marito lo chiamò a nome:

— Che vuoi? — rispose Andrea riscosso.

— Dio farà di me quel che vuole; ma se la Filomena restasse sola con te, tu le farai anche da madre, non è vero? —

Andrea le stringeva la mano e tremava. — Tutte così voi donne. Io non so che piacere proviate a fantasticar malanni.

— Sarà quel che Dio vuole — ti ripeto. — Ma se tu mi dessi questa consolazione di rassicurarmi, credo mi sentirei meglio. Dimmi che.... la commozione la impedì un poco — poi riprese: — — dimmi che non lascerai cadere in mano d'altri il nostro campo, che la Filomena non dovrà o lavorar per altri o andare accattando. —

Andrea fu preso come d'un capogiro e appoggiò la testa sul letto: e la piccola Filomena tirandogli per gioco i capelli, egli la baciò, baciò la mano della Balbina e ruppe in un pianto dirotto. Poco appresso l'inferma, contenta della muta risposta, dormiva tranquillamente colla bambina sul petto, e Andrea nel silenzio e nella oscurità della notte teneva fisi gli occhi stupidamente sull'opposta parete dove pel tremolare d'un lumicino le ombre

degli oggetti che erano sopra un armadio si movevano confusamente: e alla fantasia commossa, agli occhi assonnati quelle ombre vivevano, erano pensieri e memorie, speranze e timori, proponimenti e preghiere.

La Balbina cominciò presto a riaversi, e non andò molto che il medico potè dire ad Andrea: — Essa è fuor di pericolo. — Si sentì come rinato: modificata la sua teoria dell' uomo, attendeva di continuo alle cure del campo, e la sera ne tornava stanco, ma consolato pensando: — Un giorno sarà della mia Filomena. —

Ma la povera donna non era nata a godere: e quando quasi sbigottita, apriva il core a nuovi sentimenti di gioia, la Filomena, per quello che avea patito nella malattia della madre, infermò e in breve si ridusse a tale che i timori avevan più fondamento delle speranze. Tutte le vicine, e più che le altre Geltrude, a cui pareva pel legame del latte esser divenuta di famiglia, prestavano soccorsi e conforti a due disgraziati. La bambina sulle braccia della madre, con un gemito continuo chiedendole da bere, senza che il bere mitigasse l'arsura, le lacerava il cuore: e nella stanza altre piangevano, altre uscivano per non saper reggere a quello strazio: ma essa studiando con ingegno materno ogni via, pur trovò che la bambina un poco quietava quando essa cantando lentamente ballasse. Ed eccola colla bambina sulle braccia muoversi sulla lenta cadenza delle canzoni ciociare al malinconico ballo: il volto quasi sereno e raccolto nella sublimità del dolore, i capelli quasi liberi sulle spalle, fermo il passo, dolce e toccante la voce. Un greco scultore avrebbe potuto fermar nella pietra quel tetro suo ballo, e ridarci in essa piena ma bella l' imagine del dolore. Andrea co' suoi occhi affossati nella testa e i capelli arruffati, stava disteso su d' una cassa.

Nella povera casa non era più differenza da giorno a notte: e i contadini passando avanti l' alba presso al burrone, vedevano lume alla finestra e udivano il canto della povera madre. Venuto il medico una mattina, tolse loro ogni speranza ne' rimedi dell'arte: pure per le loro istanze tornò la sera presso il tramonto. Andrea all' uscire gli tenne dietro, e rientrando, la Balbina gli fè cenno cogli occhi interrogandolo; egli scrollò la testa, rispose con voce gelata — è affar d' ore! — e tornò a gettarsi sopra la cassa. Dopo un breve silenzio la bambina riprese i suoi gemiti. Andrea fu scosso da un sussulto, la Balbina riprese la canzone ed il ballo. Era cessata ogni speranza e si teneva appena su piedi; ma dovea rendere meno penose le ultime ore della sua creatura.

La sera il curato, gli amici e le amiche concorsero alla modesta casetta e tutti s'adoperavano ad allontanare i poveri genitori dalla morente che abbandonatasi per la gravezza del male più non faceva lamento. Che restava a fare! — Siate uomo, — diceva il curato ad Andrea — la vostra bambina Dio la rivuole: pensate a vostra moglie. — E Andrea s'appressò alla culla, benedisse la figlia, la baciò, e ruggendo si trascinò dietro la moglie che con gemiti acuti tendeva ancora la mano per benedirla. Furono tratti a una casetta vicina. Tutto era finito, e i loro corpi non reggevano più: onde presi da un sonno profondo, ristorarono le loro forze per rinascere al dolore del mattino. All'alba ricominciati i pianti e attendendo l'annunzio, udirono nell'altra stanza voci sommesse di persone che parevano tener consiglio, e che non tutti s'accordassero in una idea; poi entrò la padrona della casa narrando loro che dopo la mezzanotte, quieta, come un'angiolo, la Filomena era passata di vita. Quella parola, quieta, fu una stilla di consolazione alla povera madre.

Il giorno seguente tornarono alla casa vuota, e ne' loro animi sottentrava alla passione del dolore l'abbandono e lo sconforto. La Balbina non avea più voglia d'alzar le mani, e s'accusava di trista femmina quando la religione era debole a consolarla: Andrea colla zappa sulle ginocchia sedeva su d'un muretto alla porta della sua casa. Mal si potrebbe esprimere quell'effetto per cui dopo una sventura che recida il filo da cui l'animo nostro pendeva, si rompe in noi quella forza compositrice della imaginazione per cui comprendiamo un tutto, e ogni cosa intorno a noi muta faccia: la casa non è più casa, ma sassi, travi e cemento; l'albero non albero ma tronco rami e foglie, e ogni cosa si sgretola nelle sue parti mal connesse dal capriccio della natura o degli uomini. E così Andrea guardava quasi slegato e confuso il suo campo, il campo che non doveva essere della sua Filomena.

Il curato e gli amici e le amiche circondavano i due disgraziati non colle solite e fredde parole di conforto, ma da principio con mal celato imbarazzo, poi con importuna allegria. Il terzo dì dalla morte della Filomena, il curato, un vecchietto che passava nel paese per un vaso di sapienza, saliva dalla chiesa verso la casetta d'Andrea col marito di Geltrude ed un altro amico.

— Avete fatto male, diceva l'amico: e non era meglio dir le cose come stavano?

— Dopo il fatto, rispondeva il curato, è facile esser prudenti

Ma se vi foste trovato ne' nostri panni, non avreste dato altro consiglio che il nostro. La colpa è del medico, e tutta del medico.—

Come furono avanti alla casa della Geltrude il marito montò su e poco dipoi ridiscese.

— Ebbene? — chiesero gli altri due.

— Sempre meglio. —

Il curato sospirò; e seguitando la via in silenzio, stimolava col tabacco i pensieri. Poi come avesse trovato quel che cercava. — Lasciatemi fare, disse; ci penso io a disporli: prendo la cosa sopra di me. —

E giunsero alla casa d'Andrea dove appena entrati — Ancora pianti e mestizie? — incominciò il curato. — Oh che sarà poi? È forse caduto il mondo? —

Andrea fece un atto di fastidio e andò alla finestra; la Balbina sospirava.

— Se ci fosse più religione, — seguitò il curato — queste disperazioni non si vedrebbero. Quale è il nostro bene? È la volontà di Dio. Dunque lasciamolo fare, e non ci disperiamo come fossimo turchi. Venite qua, statemi a sentire. Non credete che Dio possa consolarvi e farvi più contenti di prima? Oh sì, mi direte, ci vorrebbe un miracolo! Eh, che bella risposta! E saprà farlo un miracolo? Glie lo insegnerete voi se non saprà farlo! Ma vorrà farlo? Eh, che bella difficoltà! E non pensa Dio al vostro bene più che voi stessi? Dunque o la disgrazia che v'ha colpiti deve tornare a vostro bene, e del proprio bene non c'è da piangere: ma se fosse meglio per voi che la vostra creatura vivesse, dovete credere, siete obbligati a credere che Dio potrebbe e vorrebbe fare un miracolo. Eravate voi alla predica quando narrai la resurrezione di Lazzaro? Lazzaro vieni fuori! Lazzaro vieni fuori! ed ecco Lazzaro alzarsi sulla bara e guardare e parlare come non fosse mai morto. —

Qui si fermò un poco per osservare su' volti di Balbina e d'Andrea, che colla faccia stravolta passeggiava la camera, l'effetto della sua eloquenza: e parendogli bene, — Domani che è Domenica — riprese — venite alla Messa dove io parlerò del conforto nelle afflizioni. Allegri, figliuoli, allegri, e a' vostri mali lasciate che pensi Dio. — Gli altri due aggiunsero buone parole, e uscirono insieme.

— Che vi pare? — chiedeva per via il curato a' compagni con un'aria di soddisfazione.

— Mi pare — rispose il marito della Geltrude, scrollando il capo — mi pare che non la vogliano intendere.

— Come? E non avete veduto l'effetto del mio discorso? La Balbina guardava il cielo, Andrea guardava me; e tutti due ci sono entrati, vedete, ci sono entrati. Poi sentirete dimani la mia predica. Oh, lasciatemi fare; ci penso io a farli cadere, come si dice, sul morbido. —

La seguente mattina cogli abitanti del contado adorni de' lor panni di festa, che a maraviglia risaltavano bianchi e azzurri e rossi sul terreno e le piante, movevano alla chiesetta Andrea e Balbina tristi e dimessi. Il curato al Vangelo disse il suo discorso tutto consolazioni e miracoli: e finita la Messa, la Balbina sentendosi stanca e rifinita non rimase alla Benedizione, ma s' avviò verso la casa appoggiata al braccio d' Andrea; e come furono avanti alla casetta della Geltrude, egli volle menar su la moglie perchè un poco si riposasse avanti di prendere la salita. La Geltrude come li vide salir le scale, tutta smarrita corse dentro a dir non so che parole a una sua fanticella, e tornò a riceverli composta a violenta tranquillità. Poco appresso vennero il marito di lei e amici ed amiche, e tutti a veder que' due si turbavano, e si parlavano all' orecchio e andavano avanti e dietro. Intanto il padron della casa avea portato vino a ristorare i due ospiti, e la Balbina s' appressava il bicchiere alla bocca quando le parve sentire una voce, che sapeva tutti i secreti del suo cuore, che la chiamasse, mamma.

— Chi è? — chiese la Balbina tremando.

— Nulla, nulla, — rispose la Geltrude agitata; — è la bambina di mia cognata che dorme là nella camera. —

La Balbina non poteva riaversi dal suo turbamento e, posato il bicchiere, la vita le pareva insopportabile senza una voce che chiamasse mamma anche lei: ed ecco in questi pensieri, ecco di nuovo quel suono così soave. Essa, come per forza d' istinto, si levò sollecitamente per andar là dov' era chiamata.

— Che fai? — dove vai? — disse la Geltrude ritenendola. Balbina senza rispondere, come persona trasognata, procurava uscir di mano all' amica. — Perchè vuoi tu alimentare il tuo dolore? — seguitava la Geltrude traendola dietro con più violenza che non facesse bisogno. — Ti farebbe male il vederla: torna a sedere. — Andrea veduto il turbamento della moglie, anch' egli le fu intorno e voleva condurla fuor della casa: ma la Balbina, rompendo improvvisamente in uno scoppio di pianto, si gittò col

viso tra le mani su d'una sedia, e — non mi badate, diceva singhiozzando, — non mi badate che son pazza! —

Mentre la Geltrude, raccomandata la Balbina al marito, s'avviava verso la camera, ecco di nuovo quella voce richiamar mamma. E la Balbina presa d'un subito furore, e con violenza divincolandosi da chi facea prova di ritenerla, sforza la porta, entra nella camera e guarda intorno. In un canto vede una culla e vi corre sopra: guarda, riguarda la bambina, manda uno strido e l'afferra furiosamente gridando: — è mia, è mia! — Andrea, come una fiera, fissò gli occhi nella bambina: era Filomena, non era, era morta; gli mancò il respiro, gli si annebbiarono gli occhi. Gli altri più non sapevano quel che si fare.

Ma la Balbina, presa d'un tremito convulso, s'appoggiò ad un letto ch'era dietro e chinò la testa sulla creatura che si stringeva sul petto. Era pallida, gli occhi senza sguardo. La sollevarono sul letto, le bagnarono la fronte d'acqua e d'aceto, e il tremito cessava, e stava come insensata, se nonchè le dita si muovevano a palpare la sua bambina. Venne il curato e sapute le nuove, corse affannosamente, le toccò i polsi e la fronte, tornò ancora a sentire i polsi, e alla Geltrude che lo interrogava — Portate via Andrea — rispose; — è morta. —

Nulla valse a smuovere Andrea, che nella orribile confusione delle sue idee non sapeva s'egli avesse la moglie e la figlia, o se fosse solo nel mondo. Prese la bambina e più non dubitò che fosse la sua: ma la Balbina giaceva là, e gli proibiva ogni gioia.

Le acconciò i capelli, i panni e le mani, e la contemplava tutta serena, nella gioia che l'aveva uccisa. La chiamò, fece chiamarla dalla sua Filomena, e alle istanze del curato e degli altri, rispondeva. — Io non mi muoverò di qui: aspetterò che venga Cristo e le dica: Sorgi. — Due giorni e due notti vegliò accanto al cadavere che fu portato via quando egli era prostrato nel sonno.

Per alcun tempo si temette che Andrea smarrisse il senno: nè mai voleva vedere la bambina per timore di non compiacersi ch'essa vivesse in vece di quell'angiolo di sua moglie. Poi quando la medicina del tempo ebbe mitigato l'angoscia, lasciò smuoversi a rivederla e ripigliarla con sè: ma frenava gli sfoghi dell'amore paterno per riguardo alla memoria della Balbina, e ogni sera, soffiasse il vento o cadesse a torrenti la pioggia, andava con essa al cimitero a dire il *De Profunni*, e sospendere alla inferriata i fiori campestri.

La storia della Balbina mi turbò i sonni tutta la notte; e la mattina seguente andai alla chiesetta raccogliendo fiori per via. Chiesi del curato e parlai con esso che aggiunse al racconto delle donne alcuni de' particolari da me narrati.

— Ma come — gli domandai — dire a que' disgraziati che la creatura era morta quand' era viva? —

— Mi stia a sentire, caro signore. Ci sono nella vita certi casi dove come si fa, si fa male. La mattina quando i due poveretti si svegliarono, la bambina pareva più morta che viva: non le avrei dato mezz' ora di vita. Oh mi dica: avrebbe lei detto a que' due disgraziati: la vostra creatura sta tirando l' ultimo fiato? Avrebbero voluto rivederla, e se li moriva nelle braccia, tutti avrebbero detto: Oh non potevate risparmiare quel nuovo crepacuore a que' due poveretti? Bella carità, bella prudenza! Oh che avete il core di selce? Che se poi fosse intervenuta qualche disgrazia (e come è stata per gioia poteva essere per dolore) allora poi non si sarebbe detto che l'avevamo voluta? Mi creda, caro signore, che Dio voleva così, e tutte le strade conducevano a un punto. —

Così parlando eravamo venuti al cimitero dove mi mostrò inchiodata al muro una crocetta di legno sotto la quale dormiva la mamma. Ora io sapeva chi fosse la mamma! Non c' era nome: e però, con licenza del curato, fattomi dare il calamajo ed un pennelletto, scrissi sul muro: « Qui riposa Balbina, che visse di dolore, e morì di gioia. »

DOMENICO GNOLI.

L'ITALIA E L'ISTRUZIONE FEMMINILE.

In mezzo ai grandi e terribili avvenimenti di questi giorni non c'è soggetto che non sembri una stonatura e non faccia sentire allo scrittore il bisogno sopra tutto di chiedere perdono, se trova il coraggio di parlar d'altro. In vero il presente articolo era già scritto da qualche tempo ed ora soltanto potè essere pubblicato. Ma poichè dai funesti casi ai quali assistiamo par uscire una verità non nuova, benchè non ancora sentita profondamente da tutti, che cioè ormai nel mondo i più forti son quelli che sanno di più, c'è un lato dal quale quest'argomento tanto pacifico dell'istruzione si lega alle fortunose vicende presenti e che può meritarci qualche indulgenza.

Non vale infatti il dire che, anche supposto che tutto derivi dalla maggior coltura, della qual cosa si può disputare, questa coltura è in ultimo quella degli uomini, i quali soltanto vanno alla guerra. Quegli uomini sono cresciuti in famiglia, sono stati educati dalle lor madri, e tutte le qualità che da un punto all'altro si manifestano come una novità in campo, furono preparate lentamente nell'operoso silenzio della casa. Una guerra è la prova del modo nel quale un popolo ha adoperato la pace.

Certamente, per chi si ferma alle apparenze, tutto a questo mondo è fatto dagli uomini. La diplomazia e le leggi, come le armi, le statue, i quadri, i libri, i giornali, le invenzioni scientifiche, le imprese industriali, i viaggi, i commerci, tutto questo rimescolio vorticoso che chiamasi vita civile, esce dai maschi, mentre le donne hanno l'aria di starsene tranquille e indifferenti in disparte. Al vedere si direbbe che donne e uomini formino in certa maniera due

società separate, due interi mondi che vanno per vie diverse, intento ciascuno a seguire la sua. Ma per chi guarda più addentro, la donna ha nella vita civile un potere profondo, celato e tanto più forte, quanto appunto si rivela meno. Le due società sono congiunte fra loro da legami così intimi e così forti, che l'una influisce continuamente sull'altra, onde in un paese tanto si può dalle donne giudicar gli uomini, quanto dagli uomini conoscer le donne. Fatta la debita parte ai diversi uffici assegnati ai due sessi dalla natura, il valore dell'uno corrisponde a quello dell'altro, poichè inevitabilmente a vicenda si modificano e tendono a pareggiarsi.

Parlando dell'istruzione femminile, noi omettiamo volentieri tutta la questione di diritto e gli argomenti dedotti dalla giustizia, perchè pur troppo, come si vede dalla storia, di questo diritto e di questa giustizia i popoli non sogliono intendere se non quella parte che si conviene coi loro costumi. Quello che sono stati per anni e per secoli abituati a vedere, diventa per loro anche il giusto. Non è invece inutile l'osservare che coloro i quali parlano ancora della soverchia cultura femminile (altrettanto varrebbe il parlare della soverchia salute), hanno l'aria di credere che questo grande rivolgimento, il quale modificando le condizioni della donna, rimescola dal fondo le società civili, sia una faccenda di capriccio e di moda. Si fermano a quella parte esagerata e ridicola che non manca mai a nessuna rivoluzione, e intanto non vedono che un fenomeno generale è di natura sua necessario, che questo fatto di cui sorridono, forma parte di tutto il movimento sociale moderno e si lega a una lunga serie di altri fatti così strettamente, che è forza a ciascuno o accettar tutto o ricusare ogni cosa.

Le condizioni di inferiorità rispetto ai maschi, in cui le donne furono tenute per tanti secoli, avevano la loro ragione di essere in un intero ordine di istituzioni che ormai sono scomparse dal mondo. Nei paesi vecchi le opinioni e i costumi si modificano più lentamente che non le leggi, le quali di solito in luogo di nascere dal paese stesso, vengono dal di fuori. Così è accaduto che presso alcuni popoli anche colti, certe idee e certe usanze in qualche parte si conservassero, mentre son pur cangiate le condizioni che le giustificavano. Così, per esempio, la donna era trattata un tempo molto diversamente dagli uomini rispetto alla proprietà e al diritto ereditario. Poichè il potere andava congiunto alla ricchezza, cercavasi di serbar raccolto il patrimonio della famiglia in uno o in alcuni de' suoi membri, destinati a mantenere lo splendore del nome. Perciò i feudi, le primogeniture, i priorati, i maggioraschi costituivano altrettanti privilegi a favore del sesso forte,

in virtù dei quali l'altro pareva destinato a vivere in certa maniera a sue spese. Allora l'inferiorità della coltura e dell'educazione della donna corrispondeva perfettamente a questo stato di cose, rispetto al quale le idee che vanno diffondendosi nel nostro tempo, avrebbero costituito una manifesta contraddizione. Ma poichè tutti questi privilegi trasmessici dal medio evo furono aboliti, poichè le donne vennero interamente pareggiate ai maschi, quanto al diritto di ereditare, di possedere e di amministrare le cose loro, non ne vien egli per conseguenza la necessità di cangiare anche il resto, di procacciar loro un'istruzione proporzionata al mutamento avvenuto nelle loro condizioni economiche e bastante a far sì che sappiano governarsi utilmente per sè medesime e per il paese?

Ecco in fine la ragione ultima, e tutt'altro che sentimentale e poetica, di un rivolgimento, del quale alcuni non si rendono conto con sufficiente chiarezza. Ecco perchè esso si manifesta tanto più rapido, quanto più il popolo presso del quale tal fatto si osserva, occupa, se così è lecito dire, un posto d'onore nella storia contemporanea. Dagli Stati Uniti d'America, esso trapassa un po' rallentato in Inghilterra e in Germania, in Isvizzera, in Francia, in Italia e quindi successivamente nelle altre nazioni presso le quali è più tardo il miglioramento civile. Ciò è quanto dire che il grado di vita moderna al quale un popolo è arrivato, si può misurare anche dal modo in cui vi è oggi considerata la donna. Dalla donna dell'America settentrionale, pareggiata negli studii e nell'educazione agli uomini, a quella della Turchia prigioniera nell'ozio ciarliero e corruttore del serraglio, c'è una successione continua di gradazioni nelle leggi e nei costumi, che corrispondono appunto ai successivi gradi di civiltà delle nazioni, presso le quali si osservano.

Come ognun vede, non v'ha cosa di questa più semplice e naturale. Essa riducesi infatti all'altra osservata dianzi, che in generale anche la donna è più o meno colta, secondo che lo sono più o meno gli uomini dai quali riceve l'educazione. Agli uomini cólti l'ignoranza non piace. Ma poi la donna stessa educata, diventa alla sua volta educatrice; il che è quanto dire che la sua coltura è un effetto, ma torna poi ad operare come causa. Per la posizione ch'essa occupa nella famiglia, nessuno anzi è più atto di lei a spargere l'amor del sapere. Ciò fa della donna un potente elemento di rapido progresso civile. Quelli ai quali non paresse, dovrebbero considerare che le donne formano all'incirca la metà di un popolo, e non è punto cosa indifferente per lui, che questa metà di lui stesso passi la vita in dormiveglia fumando oppio distesa sopra un sofà, ovvero desta e alacre pensi e lavori.

Premesse queste osservazioni, noi vorremmo vedere, in breve qual sia lo stato delle cose in Italia, paragonandolo a quello di qualche altro paese. Il risorgimento di un popolo, fu detto più volte, incomincia dall' educazione della donna. Dalla sua dipende infatti quella delle generazioni nuove, nelle quali soltanto possiamo sperare noi vecchi, che non abbiamo più nè la voglia, nè il tempo di imparare a far meglio di quello che abbiamo fatto. Che cosa s' è tentato per preparare questo risorgimento fra noi in dieci anni di libertà, e che presagio possiamo trarre dal passato per l' avvenire? È anche questo un modo, nè certamente il meno proficuo, di studiare il nostro paese. Molte savie e provvide cose si sono stampate in questo tempo nei libri e nei giornali; ma quante penetrano nella vita?

Nessuno dirà mai che non si trovi in Italia un certo numero di donne, o per parlare con più verità, di signore che amano la coltura e leggono con piacere. Talune scrivono; altre che non lo fanno, saprebbero farlo assai bene. Generalmente però l' istruzione della donna è ancora fra noi molto trasandata. Ove si tolgano le città principali, e sopra tutto Milano, Torino e Firenze, che vanno accogliendo le idee moderne, l' antica e tradizionale ripugnanza contro la coltura della donna oppone a queste idee un ostacolo quasi intatto. V' hanno provincie intere, dove, non soltanto nei villaggi, nelle borgate, nei comuni secondari, ma nella città capo-luogo, la maggior parte delle donne, e dicasi pure anche qui, delle signore non sanno scrivere, e talvolta sì, talvolta no, leggere. Vestono di seta, si fanno seguire dal servitore in livrea, quando non si presentano al pubblico mollemente sdraiate in una bella carrozza tirata da due bei cavalli, ma in conto di letteratura, non fanno torto al convento che le ricettò e le protesse fino al giorno del matrimonio.

In alcune provincie meridionali è quasi comune il canone prudenziale, che alle donne sia cosa arrischiata insegnare a scrivere, perchè altrimenti se ne servono per fare all' amore; come se non vi fossero amori anche senza scrittura. Perchè poi non si dovrebbe con questa logica smettere di insegnare alle donne anche a parlare? e perchè non anche a camminare? Non servirebbe tutto questo al medesimo fine? Non sarebbe il fare all' amore impedito meglio? Ma lasciamo i ragionamenti che ognuno può fare da sè e stiamo ai fatti, quali risultano da alcuni documenti che abbiamo sotto gli occhi.

I collegi laicali alla maniera moderna nelle provincie meridionali non sono frequenti, e costano assai. Prescindendo da poche eccezioni, le donne ricevono quindi l'istruzione o nelle scuole private e pubbliche o nei conservatorii delle ex-monache e nei ricoveri di carità. Quanto

alle scuole, per vedere a che servano, basta considerare le cifre seguenti.

Prese insieme tutte le provincie d'Italia, sopra 100 fanciulli inscritti presso le scuole (private e pubbliche) 56 sono maschi e 44 femmine. Ma considerate le provincie meridionali separatamente dalle altre, sopra 100 alunni dei due sessi, 71 sono maschi, e femmine invece 29. In altre parole in queste provincie v' ha un terzo meno di femmine inscritte nelle scuole, che non sia la media di tutta Italia. Ma questo non basta ancora a formarsi un' idea chiara della piccolezza di questo numero. A ciò è necessario pensare che gli alunni inscritti presso le scuole, maschi e femmine insieme, non giungono nella maggior parte di queste provincie (tolte cioè Napoli, la Capitanata, Terra di Lavoro e alcune poche altre) se non solamente a un settimo dei fanciulli che esistono nella popolazione e che dovrebbero frequentarle. Così le fanciulle sono in realtà poco più del quarto di questo ultimo, o in somma sopra 100 fanciulle che s' incontrano nella popolazione, quelle che s' iscrivono alla scuola sono tre o quattro.

Non si tratta quindi, come si crede comunemente, delle sole popolazioni rurali, ma bensì della popolazione intera, perchè se almeno le fanciulle delle città frequentassero le scuole, ciò basterebbe a rendere il rapporto fra i maschi e le femmine molto migliore. In conclusione le fanciulle non vanno alla scuola nè in città, nè in campagna. Di che lasciamo alla chimica sociale trovar le cause rimote e oscure. Le chiare e prossime si riducono a due. La prima e principale è l' abitudine la quale fa sì che per le donne non si senta nessun bisogno dell' istruzione. È in certo modo tutta l' atmosfera costituita così; si vive in quella senza pensarci, nè volervi pensare. Ma a questa se n' aggiunge un' altra, meno efficace forse, ma moralmente più grave, ed è che la scuola non inspira fiducia, che la si riguarda con sospetto, che se ne temono effetti dannosi. Molte madri palesano un' assoluta ripugnanza a mandare le loro figlie alla scuola, massime quando superano il decimo anno, temendo che vi si guastino, o almeno vi perdano il tempo nell' imparare cose inutili, quando invece le cognizioni necessarie al loro stato; possono acquistarle senza rischio in casa o dalle suore del convento vicino. Ecco quello che, malgrado l' abolizione delle corporazioni religiose, popola ancora i vecchi conservatorii, gli educandati monacali e le scuole di carità.

Il favore che queste istituzioni, tuttavia in mano delle monache, incontrano presso la maggior parte della popolazione, giustifica appieno gli sforzi passati e presenti del Governo per modificarle in modo consentaneo al progresso civile. Qui vengono le fanciulle a cercare

l'istruzione di preferenza che nelle scuole; qui dunque ne trovino una appropriata ai veri loro bisogni e ai fini dallo Stato. Infelicemente tutte le leggi e tutti gli statuti s'infrangono nella resistenza passiva che, forse inconscie, forse in buona fede, oppongono le persone. In questi stabilimenti, dove vecchie e tenaci tradizioni formano il così detto spirito di corporazione, ogni disposizione nuova, anzi molte volte quanto più nuova tanto peggio, piglia sempre la stessa forma. Egli è come di quella macchina che all' Esposizione di Parigi faceva cappelli; qualunque cosa vi si mettesse dentro, ne usciva sempre un cappello. Non è quindi maraviglia che il ministero dell' interno, parlando poco addietro degli istituti della Sicilia, si vedesse costretto a scriver così: « Questo ministero si sta occupando da molto tempo a rimuovere le difettose discipline, d'indole tutta monastica, invalse in molti istituti di carità in Sicilia, e specialmente nei così detti collegi di Maria. Nè sinora sono bastati i tanti eccitamenti alle prefetture dell'isola, per vincere le resistenze che incontrano, talora nelle rispettive amministrazioni e talora anche in qualche Consiglio comunale, le proposte di riforma diretta a restituire tali istituti agli scopi della fondazione e a introdurvi miglioramenti richiesti dalle condizioni della civiltà e dall'interesse delle popolazioni, a pro delle quali furono eretti. »

Ma non è inutile, chi voglia formarsi un'idea chiara delle cose, l'entrare un po' più nei particolari. Riferiamo perciò qui sotto alcuni brani delle relazioni che fanno parte d'un'inchiesta compita chetamente da ultimo su questi stabilimenti di vario carattere, non sempre diretti da monache, nei quali si educano quasi tutte le fanciulle. Trascegliamo a caso, e ci restringiamo a pochi, per evitare le ripetizioni, poichè il colore è sempre il medesimo.

In una delle provincie più cólte del napoletano. « Debbo a malincuore confessare, dice la Relazione, una dolorosa verità, che qui, ad eccezione dell' Orfanotrofio di.... non havvene altro, in cui sia aperta una scuola dei primi elementi del sapere. In qualche istituto si insegna in vero a leggere; ma non c'è scuola. La lettura si insegna nelle camere da letto.... I libri che corrono per le mani delle fanciulle, sono il *Divin maestro*, gli *Atti cristiani*, la *Monaca santa*, l'*Uffizio divino* e altri libri ascetici. Non c'è affatto idea di scrittura. — Parmi poi superfluo il dire, che le monache sono sfornite della patente di idoneità, poichè esse, le prime, non sanno leggere correttamente. Le monache si mostrano poi restie ad ammettere maestre estranee al luogo, amando di prendersi esse la cura dell' insegnare, perchè credono sufficiente per una monaca il saper leggere a stento l'italiano nei libri di devozione e il latino per le funzioni sacre e la recitazione

dell' uffizio divino. — Da tutto ciò che ho scorto nel visitare questi istituti pii e dal modo incivile in cui sono accolte le persone estranee ai monasteri, mi sono convinto che, se le scuole (esterne) fossero affidate alle monache, si vedrebbe in poco tempo cresciuta e propagata l' ignoranza e la ipocrisia, effetto dei pregiudizii religiosi di cui imbevono le vergini menti delle fanciulle. »

In un' altra provincia tra le più cólte. « Invano si cercherebbe in questi istituti l' istruzione e l' educazione della donna, come richiede il bene civile; invano si cercherebbe la donna religiosa senza superstizione, virtuosa senza ostentazione, morale senza ipocrisia. S' istruiscono le giovinette nei lavori donneschi, come solo scopo della loro educazione; e poi le vedi impigliate nelle pastoie di un malinteso pudore e di mille pregiudizii, incapaci di parlare e quasi d' intendere l' italiano. Se sanno un po' leggere l' italiano ed anche il latino, è stato loro insegnato al fine di biascicare salmodie e leggere meditazioni e descrizioni dell' inferno e del paradiso nei libri ascetici, che soli veggonsi nelle loro mani.... Per lo scrivere ho trovato in alcuni istituti il vecchio pregiudizio, che la donna non deve impararlo, affinchè non iscriva lettere amorose.... Negli istituti di cui parlo invano si cerca una stanza adatta a scuola, invano i necessari arredi. L' orario non si osserva che pei lavori femminili, nei quali sono occupate le alunne tutto il giorno.... Rimane ora alla saggezza delle autorità superiori adottare quelle disposizioni che più crederanno acconcie a migliorare l' istruzione femminile, di tanta importanza per la società; a migliorarla, specialmente in questi istituti, i quali non solamente sottraggono le alunne alle pubbliche scuole, sorvegliate dalle autorità governativa, ma possono riuscire a formare donne pinzochere, fanatiche, prosuntuose e forse nemiche del Governo del Re.

In una provincia della Sicilia. L' istituto di.... fu fondato per ricovero delle orfane povere e massimamente delle proiette « affinchè più facilmente potessero conservare la loro onestà e servire a Dio. A dimostrare lo spirito di questo stabilimento basti accennare che nel regolamento formulato dal fondatore, era stabilito: *austerità nella clausura, vita contemplativa, scomunica fulminante contro le delinquenti.* Unica occupazione è fare la pasta da vendere fuori e qualche lavoro donnesco.... Al suo mantenimento il fondatore donava alcuni diritti vescovili provenienti dalle multe che in quel tempo di ecclesiastica feudalità si esigevano dai trasgressori dei giorni festivi nei comuni dipendenti dalla diocesi. »

In un reclusorio, *istituito all' uopo di tutelare un numero di donzelle avvenenti dagli artigli dei tristi,* la superiora.... ammaestra

le giovani nei lavori femminili. « Negl' intermezzi, sopra libri devoti, s' insegna la lettura, sebbene materialmente e senza alcuno sviluppo dell' intelligenza; nulla però di aritmetica neppure mentale e nulla di scrittura, la quale si ritiene tuttora pericolosa per la morale delle donne. »

Tutto ciò riguarda le provincie meridionali; il che però non vuol dire che nelle settentrionali lo stato delle cose, per essere alquanto differente, sia di molto migliore. Questi reclusorii, questi conservatorii, questi monasteri, sono quivi per verità in numero assai minore che nel mezzogiorno, abbondandovi invece i collegi con sistemi moderni per le classi agiate e gli stabilimenti di carità per le povere. Ed è pur vero che l' uso di dare anche alle fanciulle almeno l' istruzione elementare va spargendosi rapidamente anche nelle campagne. Così in alcune provincie di Lombardia e di Piemonte il numero delle femmine inscritte nelle scuole elementari pubbliche è poco lontano da quello dei maschi. Ad ogni modo il bisogno di procacciare alle fanciulle un' istruzione che vada al di là del leggere e dello scrivere, che serva a svilupparne l' intelligenza, che dia loro coscienza di sè medesime, che valga insomma a educarle, non è sentito comunemente. Al contrario, ove si prescinda da alcune eccezioni per le città più popolose e più ricche, delle quali toccammo e ritoccheremo, l' istruzione della donna è riguardata tuttavia come qualche cosa che debba distrarla dal suo vero ufficio, e poco meno che farle perdere la sua natura. Le si concede di saper leggere, ma a condizione di solito che non legga, poichè in questo caso prenderebbe a schifo le cure modeste della famiglia, nelle quali soltanto deve trovare ogni diletto e porre la sua compiacenza. Una donna con un libro in mano, nella fantasia di non pochi, non è più una donna, o almeno è una donna che lascia di fare quello che dovrebbe, per attendere invece a quello che non dovrebbe, e rende la stessa immagine di un uomo che dipanasse una matassa di refe, filasse lino o facesse calze.

Come ognun vede, sono all' incirca gli argomenti che adducevansi comunemente vent' anni addietro contro l' istruzione anche dei maschi. L' idea di insegnare a leggere a tutto un popolo pareva allora minacciare alla società una violenta rivoluzione. I proprietari vedevano già i contadini abbandonare l' aratro e disertare i poderi per dedicarsi a interpretar Dante. Chi avrebbe più seminato i campi e raccolto il grano? Sarebbe toccato al padrone, a lui stesso, mungere patriarcalmente le sue vacche e tosar le sue pecore, poichè i suoi contadini, beati dei nuovi ozi che apprestava loro la scienza, sarebbero tutti fuggiti a scuola. E non mancava chi armato di sagacia machiavellica, rac-

contasse con fino sorriso la favola di quel malaccorto che aveva insegnato tante cose al suo cavallo, mettendolo a parte confidenzialmente dei segreti umani, e poi un bel giorno era stato dal cavallo, imprudentemente istruito e fatto accorto, balzato di sella. Tanta era più la potenza delle vecchie tradizioni ecclesiastiche e feudali!

Ma la prova manifesta che il bisogno dell' istruzione della donna non è ancora comunemente sentito, sta in questo, che fino al principio di quest'anno due sole città in tutta l'Italia avevano scuole femminili di istruzione secondaria, Milano e Torino. Il Ministero dell'istruzione eccitò i municipii delle città principali a seguire il bell'esempio delle metropoli subalpina e lombarda, istituendo scuole di istruzione secondaria femminile, e prometteva loro un largo sussidio governativo, ma soltanto Venezia, Genova e Asti parvero udire. Tutte le altre, per quanto considerevoli, Bologna, Napoli, Palermo, Firenze stessa tacquero indugiando la cosa, come non abbastanza urgente, a miglior tempo, o parlarono senza riuscire a conchiusione.[1] Certo quivi le famiglie agiate provvedono all'istruzione delle fanciulle collocandole nei collegi o con maestri in casa. Ma per quelle di condizione mezzana, alle quali la spesa del collegio o dell' insegnamento in famiglia riesce troppo grave, per i piccoli proprietari, i commercianti, gli avvocati, i notai, gl' ingegneri, i medici, per tanto numero insomma di popolazione non ricca, ma eletta e còlta, non c' è ancora nulla che serva a dare alle loro figlie un'istruzione che vada solamente al di là del leggere, dello scrivere e di fare alla meglio un conto, di quel tanto cioè che si insegna nelle scuole elementari.

Questa trascuranza è tanto più deplorabile, che dovunque nel nostro paese si cominciò ad istruire le donne, dovunque, istrutte, conseguirono qualche nuovo ufficio, esse diedero risultati superiori ad ogni più lusinghiera aspettazione. Egli è che ci mettono vera passione, lavorano con fervido amore, sentono che s' apre loro un nuovo campo di operosità, una nuova vita, e pongono tutto il loro ingegno, tutta la loro anima a mostrare di meritarla. Alle scuole di Milano e di Torino giovinette di quattordici, quindici, talvolta diciotto anni, nell' età in cui di solito le passioni cominciano ad affacciarsi in tumulto al cuore confuso, sono assorte con tutti i loro pensieri nello studio e nei loro

[1] Non si possono mettere in conto di scuole femminili superiori certe accomodature o storpiature delle scuole magistrali o normali. La scuola superiore non ha come queste lo scopo di far maestri, e come differisce per lo scopo, così deve differir per la qualità e l' indirizzo degli insegnamenti. Il tentativo di riunire insieme la scuola magistrale e la superiore non riesce quindi che a guastare l' una e l' altra.

doveri. La scuola, i còmpiti, i libri, sono le sole cose di cui si occupano e di cui parlano. Il desiderio di distinguersi, l'emulazione, talvolta gelosa, ma sempre utile fra compagne, una parola di lode aspettata dalla maestra o dal professore, la speranza di qualche piccolo onore, il dolore d'un leggero disinganno riempiono la loro vita innocente di affetti sani e gentili che stimolano di continuo all'assiduità e al lavoro. È egli poi maraviglia, se il frutto è proporzionato all' alimento che riceve da tanto ardore? Bisogna avere assistito alle lezioni e agli esami alla scuola di Milano; avervi veduto ogni cosa ordinata col buon senso del cuore; negletta di proposito ogni apparenza di solennità e di pedanteria; dovunque la semplicità, la schiettezza, la naturalezza; bisogna aver sentito fanciulle di quattordici o quindici anni parlare con sicurezza di storia, di geografia, di geometria, di igiene, spiegare da capo a fondo qualche poeta italiano e non sempre il più facile, perfino Dante intero; aver letto coi proprii occhi lavori di venti o trenta pagine, sopra soggetti casalinghi e semplici, senza alcun artifizio retorico, con uno stile tutto verità e tutto candore, per persuadersi che grande, che immensa forza si perda nel nostro paese trascurando l'educazione della donna.

A questa stessa conchiusione conducono le scuole normali, delle quali quelle per le femmine sono in numero più che doppio di quelle dei maschi (26 femminili e 21 maschili); e nondimeno le prime hanno in media 93 alunne per ciascheduna, intanto che nelle altre i maschi non giungono che a 41. Ciò è quanto dire che il numero delle femmine li supera circa tre volte. Il che viene certo anche da questo che la carriera del maestro, sparsa di tanti triboli qual'è, alletta ancora la donna, alla quale son chiuse altre carriere, mentre invece spaventa gli uomini, ma non toglie che le donne non cerchino l'istruzione con più desiderio e più fede. Non tutte infatti le ascritte alle scuole normali si propongono di far poi le maestre e di procacciarsi colla loro cultura un lucro. V'hanno giovanette, in numero decrescente è vero, ma ve n'ha pure, che frequentano i corsi normali col fine disinteressato di imparare qualche cosa, convinte che il sapere è per sè stesso un bene, e sono quelle d'ordinario che, portando nella scuola le usanze e i modi gentili di famiglie più agiate, elevano e nobilitano, ciò che non può accadere nelle scuole maschili, tutto l'ambiente.

Non è quindi maraviglia, se confrontando le scuole femminili con quelle dei maschi, tutto l'onore resta alle donne. « Un fatto osservato dovunque, dice un documento officiale, è la differenza di disciplina, di zelo, di profitto fra i maschi e le femmine delle scuole normali. Quantunque per legge inferiori d'età, quantunque in alcune provincie

preparate assai male dalle scuole elementari, le donne per natura più tranquille, più ordinate, più docili, si dedicano con vero amore allo studio, nel quale, sensibilissime come sono all' emulazione, ripongono prestamente tutti i loro pensieri. Prestano alle lezioni più paziente e più assidua attenzione, adempiono con puntualità ai doveri in casa, leggono con vivo desiderio di apprendere ; onde se si paragonano i lavori degli esami finali, sopra tutto di lingua, incontrasi una differenza incredibile fra quelli delle fanciulle e quelli dei maschi. — Alla stessa conchiusione si riesce confrontando i risultati dei due sessi negli esami di patente. » Due scuole nella stessa città, una pei maschi, l' altra per le femmine, ordinate allo stesso modo, talvolta perfino cogli stessi insegnanti, obbligano le Commissioni che danno gli esami a osservare due diverse misure, senza di che conseguirebbero la promozione tutte o quasi tutte le donne, e forse nessuno degli uomini. [1]

Noi non amiamo le esagerazioni di nessun genere. Ammettiamo senza difficoltà che, men forti degli uomini, possano regger meno alla fatica della riflessione ; che quindi nelle indagini scientifiche più serie e più gravi debbano fare minor profitto di loro. In vero anche nelle scienze esatte, nei paesi nei quali se ne fece lunga esperienza, il loro vigore supera dimolto quello che si vuol loro attribuire. Ad ogni modo che hanno a fare tutte queste sublimità di scienze a cui son pochi ad avventurarsi anche fra gli uomini, perchè si contenda loro una coltura modesta e usuale, col pretesto che da natura non ci son fatte ? Si lascino pure certe cognizioni o troppo particolari e tecniche, o troppo astratte. Nessuno pretende che s' insegni alle donne l' idraulica, l' astronomia, il diritto romano, o il calcolo sublime. Ma in nome di qual diritto e di qual ragione contender loro, oltre alle lingue moderne, la storia, la geografia, gli elementi di matematica, la fisica, la storia naturale ?

La distinzione d' una cultura per gli uomini e di un' altra per le donne, o per parlare più esattamente, la strana idea di dare un' istruzione agli uni e di negarla o quasi alle altre, nasce da un pregiudizio molto comune e sommamente fatale non meno alle donne che agli uomini. Il quale sta in questo, che il sapere viene considerato e pregiato, secondo le opinioni e le abitudini dei tempi andati, soltanto come il mezzo indispensabile per prepararsi a una professione. L' istruzione sembra buona alla maggior parte della gente, in quanto serve a

[1] A questo proposito è verissimo quello che si fa avvertire ordinariamente, che cioè le donne hanno uno sviluppo precoce. Ma è anche vero che le alunne delle scuole normali sono in generale tanto per legge, quanto in effetto più giovani degli alunni.

fare degli avvocati, degli ingegneri, dei ragionieri, dei farmacisti, dei medici, e dopo quindici o venti anni di studio conchiude a mettere al mondo una ricetta, il disegno d' un granaio, un conto in doppia partita od un memoriale. Fuori di questi grandiosi fini, non si comprende a che giovi, se pure non la si riguarda come una distrazione od un perditempo. Siccome poi le donne non esercitano queste professioni, non hanno a diventare nè notai, nè procuratori, nè chirurghi, nè preti, nè consiglieri, così pare affatto fuori di proposito ch' esse imparino anche una parte di quello che impariamo noi, destinati a trarre così gran frutto dal nostro sapere.

La coltura della Germania è omai diventata proverbiale. Ma mentre tutti vedono il risultato ultimo, pochi tengono conto di quel complesso di idee, di usanze e di abitudini che l' han preparato e del quale esso non è che la necessaria conseguenza. Quivi le scienze che dispongono ad esercitare una professione, furono contraddistinte a titolo di onore col nome di *Brotstudien*, mentre invece il sapere in generale, qualunque sia, a qualunque appartenga, dovunque sia dato, è considerato come in sè stesso buono, perchè contribuisce a sviluppare e ad afforzare le umane facoltà, ad accrescere il valore di ciascun individuo e quindi per mezzo di tutti gl' individui quello della nazione. Questo principio detto e ripetuto nei libri, nei giornali, nelle scuole, nelle chiese, proclamato e inculcato in tutte le maniere pel corso di lunghi anni, penetrato nella famiglia e in tutte le classi sociali, formò quel tal insieme di condizioni, di esempi, di consuetudini, dal quale viene naturalmente che tutti, stimando altamente la cultura, cercano di procacciarsela, tutti, per quanto possono arrivarvi, imparano, tutti si occupano del loro miglioramento e conferiscono a quello del loro paese. La potenza dell' atmosfera in cui l' uomo vive non è mai valutata abbastanza. A questo proposito si potrebbero dire non poche cose; ma per non uscire dal nostro soggetto, ci ristringiamo a qualche esempio.

Ognuno nella sua vita ha potuto conoscere qualche giovinetta tedesca o inglese, e rimase maravigliato del suo sapere. Parlava e scriveva perfettamente tre o quattro lingue, conoscendo benissimo la letteratura di ciascheduna, sapeva di storia e di geografia, disegnava come un pittore, suonava in modo da far credere che non avesse fatto altro in sua vita. A queste cognizioni era da aggiungere una rara penetrazione, molta prontezza di spirito, una coscienza chiara degli atti suoi. Si sarebbe detto che tutte queste doti, tutte queste qualità fossero state acquistate a spese della salute, che quest' ingegno e questa dottrina fossero figli d' una sensibilità artefatta e morbosa, quest' anima insom-

ma si fosse nutrita sciupando il corpo. Tutt' altro. È il vero ritratto, non soltanto della salute, ma del vigore e del brio giovanile. Come si fanno dunque tali miracoli?

Si fanno con questo, che vi contribuiscono tutte le tradizioni, tutte le abitudini della famiglia e in generale tutta la vita. Questa rara cultura, questa sagacia pronta e fina, questo rigoglio morale in un bel corpo vigoroso e leggero, non sono già il frutto immaturamente vizzo e stentato di veglie solitarie protratte sui libri, ma l' effetto naturale di tutto l' ambiente cólto e gentile in cui la giovinetta è cresciuta fino dal primo giorno che vide la luce. In casa da per tutto libri, giornali, piante, fiori, oggetti d'arte; sui tavolini fotografie, sulle pareti incisioni, quadri e carte geografiche. Tutti intorno a lei leggono; tutti apprezzano il sapere; tutti, senza pensarlo e senza volerlo, le innestarono fino da fanciulletta la vaghezza di imparare, e le insegnarono qualche cosa, madre, padre, fratelli, amici di casa. La conversazione giornaliera è stata per lei la scuola più facile, più feconda e più utile. Una cognizione colta al volo fra i discorsi degli altri, si completò poi nell' aprire un libro. Essa fece senza fatica, senza bisogno di stimoli, senza noiosi rimbrotti e sopratutto senza quei fatali eccitamenti alla vanità, dei quali tanto si abusa nella maggior parte delle famiglie: quello che vide fare, ricevette la più efficace educazione indiretta da tutto ciò che l' attorniava, ed ecco il miracolo che a primo aspetto ci riempie di maraviglia.

Un altro esempio della forza delle tradizioni e del costume ci è offerto dallo studio della storia naturale in Germania, circa la quale fu chiesto più volte come avvenga che giovinetti, e poco men che fanciulli, possiedano tante e così precise cognizioni di mineralogia, di geologia, di botanica. A dodici, a quattordici anni non è raro di trovare poco meno che un naturalista. Come accade? — Chiunque è vissuto in Germania ha potuto vedere, appena fiorisce il maggio, sul fare del mattino il giovedì e la domenica torme di garzoncelli uscire alla campagna colla loro scatola di latta inverniciata di verde ad armacollo, per riporvi le farfalle, i fiori, le piante, i sassi, in cui nella loro escursione campestre avranno la fortuna di avvenirsi. Tornati a casa, aiutati dal babbo, dallo zio, dall'amico, compongono il loro erbario, rassettano la loro collezione di pietre, le mescolano, le rigirano, le rimutano, almanaccano, giuocano, se si vuole. Ma con questo giuoco, quasi senza avvedersene si studia, e senza alcuna fatica si impara; e si imparano non già parole vaghe e confuse da libri male scritti e peggio letti, ma idee chiare perchè congiunte alle immagini delle cose stesse che si vedono e si toccano. Aggiungasi che lo studio delle cose

naturali è quasi una conseguenza di quell'amore per la contemplazione della natura, di quel bisogno salutare di pascer gli occhi nel verde della campagna, che in Germania è diventato comune a tutte le classi di cittadini. Lo studio della natura non è quindi che una specie di culto a ciò che si ama. Così la scienza tiene in certa maniera le sue radici nella vita, aleggia nell'aria che si respira, e ognuno si assimila, senza accorgersene, quegli elementi che altrove dovrebbe procacciarsi con uno sforzo di volontà, rompendosi la testa penosamente da solo.

Gli studii, sieno pur governati da ottime leggi, danno sempre un frutto proporzionato a tutta l'atmosfera che li circonda. Si istituiscano pure in Turchia scuole coi metodi dei collegi inglesi, gli scolari resteranno sempre turchi. Là nella vita intima, nelle abitudini di tutti i giorni, negli esempi che per anni ed anni si ripetono continuamente sotto gli occhi d'una età tenera e a null'altro atta che ad imitare, devono essere i germi di quell'educazione intellettuale e morale che dovranno poi fecondare ed alimentare le scuole. Ma per questo, come prescindere da colei che ha in mano la famiglia stessa, ha in mano sopra tutto la fanciullezza, dalla donna? Come aspettarsi il miracolo che tutti gli uomini crescano amanti e bramosi del sapere, quando non hanno diritto di amarlo, nonchè di cercarlo, le donne? Come infonderanno esse negli altri la stima di quello che loro appunto manca e che non possono pregiare negli altri senza disprezzare sè medesimi?

Queste cose son così vere, che il popolo più pratico, più affannosamente, direi quasi più brutalmente operoso e più intento ai guadagni che si conosca al mondo, è anche quello che attribuisce maggiore importanza alla coltura della donna. Tutti lo sanno, ma ad ogni modo non ci sembra fuor di proposito cercare di vedere le cose più davvicino. Prendiamo per guida il signor Hippeau, che ha visitato di recente le scuole pubbliche e i collegi degli Stati Uniti, e lasciamoci da lui condurre in America.

« Il carattere particolare, dice il signor Hippeau, delle scuole pubbliche agli Stati Uniti dipende dalla necessità, solennemente riconosciuta e proclamata fino dall'origine, di dare la più larga e più liberale istruzione a un popolo destinato a governarsi da sè medesimo senza stabilire nessuna differenza tra i due sessi.... Lo spirito sommamente liberale, secondo il quale l'istruzione pubblica venne ordinata, volle che gli studi fossero, dagl'infimi fino ai più elevati comuni, ai giovani e alle fanciulle, raccolti di solito negli stessi stabilimenti.... E non ci volle gran tempo a provare che le fanciulle, istruite a lato dei maschi, non rimanevano loro inferiori nè pel desiderio di imparare, nè

per la capacità di intendere, e che singolarmente, chiamate elle stesse a insegnare, dimostrano in tale ufficio qualità e attitudini che non s'incontrano nel medesimo grado fra i maschi. Queste differenze diventarono poi tanto più manifeste, che i maschi erano costretti a quattordici o quindici anni a uscire dalla scuola per entrare negli affari, intantochè alle fanciulle nulla impediva di proseguire i loro studi. Onde avvenne che queste, avendo ricevuto un' istruzione più completa e più solida, potessero occupare nella società un posto più elevato, che non avvenga loro di conseguire presso le nazioni europee.... »

« Parecchi stabilimenti di istruzione superiore femminile godono in America d'una meritata rinomanza. Tali sono, per esempio, il *Packer collegiate institute* di Brooklyn, il *Rutger's female college* a New-York e principalmente il *Vassar college* a Poughkeepsie. Il primo di questi stabilimenti deve la sua esistenza alla liberalità della fondatrice, Mad. Packer, della quale porta il nome e onora la memoria. Situato nelle alture di Brooklyn, esso risponde a tutte le condizioni volute dall' igiene ed è fornito copiosamente di tutto quello che abbisogna a un alto insegnamento scientifico e letterario. Le collezioni e la biblioteca costarono 50,000 franchi. La spesa annua è di 228,000, dei quali 124,000 rappresentano gli stipendi dei maestri; il principale ne ha 18,250. Nel mese di ottobre del 1860, lo stabilimento noverava 750 allieve, ripartito in tre divisioni, la preparatoria, la collegiale e l'accademica. Ben 156 seguivano i corsi di lingua latina, 140 studiavano il francese. »

L'autore entra qui in molti particolari sull' insegnamento, dà conto degli esami, ai quali dichiara di avere assistito, e passando quindi alla *Rutgen's college di New-York,* « I programmi, dice, hanno forse un carattere più astratto; lo studio delle matematiche è più avanzato. Le allieve del quarto corso studiano trigonometria, geometria analitica e calcolo differenziale. Il greco e il latino vi s'insegnano in guisa da ridurle a tradurre alcuni autori più facili. Maggior tempo dedicano alle lingue moderne, il tedesco e il francese. » Il corso completo è di sei anni, dopo i quali le alunne ricevono un diploma corrispondente a quello di baccelliere *ès arts.* »

Il collegio Vassar dà un' istruzione ancora superiore, e può essere paragonato a una piccola Università. È provveduto di ricchi gabinetti di chimica, di fisica, di storia naturale, di mineralogia e di geologia, di gallerie di disegno e di pittura. « Al corpo principale dell' edificio si congiungono altre costruzioni ad uso del collegio, un osservatorio fornito dei più perfetti istrumenti astronomici, una palestra ginnastica, una cavallerizza. Giardini, parchi, boschi servono al passeggio e

alla ricreazione. Le allieve si accettano all'età di 14 anni e per essere accolte nel primo anno devono già trovarsi in grado di spiegare Cesare (4 libri), Cicerone (4 orazioni), Virgilio (6 libri), e avere studiato l'algebra fino all'equazioni di secondo grado. Nei quattro anni che dura l'istruzione nel collegio, l'insegnamento abbraccia le lingue latina, greca, francese, tedesca, italiana, le matematiche, la chimica, la geologia, la botanica, la zoologia, l'anatomia, la fisiologia, la retorica, la letteratura inglese, le letterature straniere, la logica e l'economia politica. » Certo il programma non può dirsi meschino. È inutile però dire che alcuni insegnamenti vi sono soltanto sfiorati e non servono ad altro che a completare i principali, mentre altri sono facoltativi e non d'obbligo.

« L'osservazione più importante, dice il sig. Hippeau, che il collegio di Vassar suggerisca, è questa, che le allieve non si mostrano inferiori ai maschi della medesima età in nessun ramo di studi, a cui attendono. Tale è la conchiusione a cui giunsi io stesso visitando le scuole. Onde non è maraviglia che il diritto delle donne a un insegnamento superiore, quale viene impartito agli uomini nei collegi più elevati e nelle università, s'allarghi ogni dì maggiormente. Il sig. Haven, presidente dell'Università di Michigan, nel suo Rapporto annuale del 1868, ricordava che la legislatura dello Stato l'anno innanzi aveva deciso: « che l'alto fine pel quale l'Università era stata istituita, non si potrebbe dire conseguito, se non quando le donne fossero ammesse a dividere cogli uomini tutti i suoi diritti e i suoi privilegi....

» L'opinione che tende ad aprire alle donne, come conseguenza della loro istruzione elevata, le carriere dalle quali erano escluse, va guadagnando di giorno in giorno fautori. Ormai esse sono ammesse a seguire i corsi di sei Facoltà di medicina, e più di 300 dottori di sesso femminile esercitano agli Stati Uniti la medicina e la chirurgia con ingegno pari alla fortuna. A Filadelfia sei dottoresse sono inscritte nei registri della tassa sulla rendita per una somma di guadagni annui che varia da 10 a 50 mila franchi ciascuna. Io stesso ebbi il piacere di conoscerne una, la cui clientela è così numerosa, da assicurarle un reddito di 80 mila franchi all'anno. »

Una particolarità di questi collegi americani, maravigliosa per noi è, che le fanciulle ricevono l'istruzione nelle scuole insieme coi maschi. Vivono in edifici separati le une sotto la sorveglianza di una direttrice, gli altri sotto quella di un direttore, ma le lezioni son date in comune, e di qui appunto s'è potuto fondatamente conchiudere che quanto a capacità di intendere, non v'ha differenza fra un sesso e l'altro. I vantaggi poi che ne conseguono, sono, secondo la concorde

testimonianza dei professori, inestimabili, destandosi fra i due sessi una terribile emulazione e servendo i maschi a correggere i difetti ai quali inclinano le fanciulle e a vicenda. Quanto agl' inconvenienti, oltrechè sono scemati e resi più difficili dall' abitudine, la maggior guarentigia consiste in quel sentimento di dignità, con cui la gioventù massimamente risponde a chi ha il coraggio di mostrarle fiducia. Il che non vuol dire che manchi una sorveglianza dissimulata e indiretta, ma è accoppiata con abilità alle consuetudini urbane e gentili d' una vita che simula utilmente quelle del mondo, e vi prepara. Da uno all' altro stabilimento possono visitarsi, però a certe ore, dall' ora del thè p. e. dice l' Hippeau, fino alle sette o alle otto di sera. Possono anche giovinotti e ragazze fare insieme delle passeggiate o delle gite a cavallo, purchè non escano da certi termini del villaggio, che non è lecito oltrepassare fuorchè nei giorni di festa.

Se non che ogni paese ha i suoi costumi e in quanto non facciano ostacolo allo sviluppo della civiltà, il buon senso impone di rispettarli. A cose simili fra noi sarebbe per ora non meno improvvido che inutile il pensare. E diciamo per ora, perchè, sono stati tanti fin qui i cangiamenti veduti da noi medesimi, da renderci un po' scettici in materia di profezie. Chi, per esempio, avesse detto dieci anni fa, che si sarebbero mandate alle scuole pubbliche le ragazze di undici o diciotto anni, come si mandavano i giovani ai ginnasi e ai licei, sarebbe sembrato senz' altro, per lo meno che si possa dire, un sognatore. Eppure oggi si fa così. Lo sviluppo della società ha un corso fatale, e chi sta sulla negazione, prepara quasi sempre un gran disinganno a sè medesimo, senza poter nulla contro le cose. A questo proposito ci sovviene sempre il Leopardi, il quale collo sterminato ingegno ch' egli ebbe in dono dal cielo, metteva in canzone ne' suoi dialoghi come cosa fantastica l' illuminazione fatta con una cert' aria infiammabile di cui s' incominciava a parlare a' suoi tempi. S' egli fosse vissuto soltanto quanto suol vivere un uomo sano, sarebbe giunto a vederla co' suoi occhi, non nelle capitali dei grandi imperi, ma poco meno che nelle umili borgate della sua Marca.

Ma lasciando i segreti dell' avvenire, per attenerci al presente, c' è una cosa che dai collegi d' America potrebbe senza la menoma difficoltà essere trasportata qui, che anzi anche qui c' è, e basterebbe semplicemente allargare ed accrescere. Intendiamo parlare di quell' insegnamento che corre sotto il nome di *filosofia domestica*, della natura del quale non pare fuor di proposito il dir qualche cosa, massime ch' esso ci porge occasione di determinare più precisamente l' indole e il fine dell' istruzione femminile.

L' ufficio vero, naturale, evidentissimo della donna è il miglioramento materiale e morale della famiglia. Con ciò essa contribuisce, indirettamente certo, ma pure nel solo modo efficace, al miglioramento sociale. Gran parte delle nostre qualità, come dei nostri difetti, delle nostre abitudini buone o cattive noi le portiamo in mezzo agli affari e alla vita pubblica dalla casa in cui siamo vissuti. Sotto il cittadino sta in ultimo l' uomo. Dovunque la famiglia sia bene ordinata, agiata, laboriosa, tranquilla e buona, ognuno ne porta fuori senza avvedersene queste medesime disposizioni, che poi naturalmente diventano quelle di tutto un popolo e di tutto uno Stato.

Un' altra osservazione importante al nostro proposito è questa, che tutti i fenomeni della vita di un popolo si collegano e sono proporzionati fra loro. Un popolo di dottori o di filosofi pezzenti e cenciosi non c'è mai stato. Così pure non c' è stata mai una gente industre, operosa, ricca che non fosse anche cólta. L' agiatezza e il sapere s' aiutano a vicenda, nascono, per così dire, di continuo l' uno dall' altro. Quando da noi uscirono in così sterminata copia le statue, i quadri, i poemi, e sorsero i palazzi e i templi che destano ancora la maraviglia del mondo, e ai quali infine si son rannodate tutte quelle memorie nostre e degli altri che ci han ridesti? Quando i nostri banchieri avevano in mano i negozi di tutte le nazioni civili, e prestavano danari alle corti d'Europa, come fanno oggi Londra e Parigi; quando l' Italia era la sede di tutto quello che di più splendido, ricco, elegante, pomposo si potesse vedere al mondo. Di qui l' importanza, a torto negata da alcuni di tutto quello che produce, senza vano e poco durevole orpello, il miglioramento della vita materiale, di quella vita intima, di quella casa, in cui tutti passano la maggior parte delle ore della giornata, cioè, in una parola, del proprio e vero regno della donna. È forse questo regno così comodo e facile, a differenza di tutti gli altri, che ogni cosa vi si governi col semplice istinto, e a nulla giovi il riflettere ed il sapere? Ecco il perchè di quella *filosofia domestica*, che s' insegna presso un popolo, il quale ha certamente i suoi difetti, non che in materia di rapido progresso civile ha mostrato coi fatti di avere un' intelligenza che non può essere posta in dubbio.

Questa scienza s' introduce in ogni ripostiglio della casa; da buona e schietta massaia s' accomoda non meno in sala, che nelle camere da letto, in dispensa o in cucina; racconcia usci e impannate, rivede i conti, esamina i fornelli, gli armadi, gli arredi, gli arnesi, le stoviglie, rassetta, rifà secondo certi suoi criteri nuovi di comodità e di benessere, ogni cosa. Trattasi di far tutto, non soltanto nell' opificio meccanico, ma nella propria casa in modo più ragionevole, più spedito, più sicuro,

più economico ed utile. Si introducono nuove vivande più facili ad ammannire, meno costose e più sane (l' estratto Liebig); un' illuminazione a buon mercato e più lucida (il petrolio); un vestito elegante e semplice insieme che serve da ombrello (il *wuaterproow*); nuovi mezzi di facile e comodo riscaldamento; apparati che risparmiano il tempo e accrescono la forza umana; macchinette domestiche che centuplicano il lavoro e sollevano la donna dalla schiavitù di quelle tediose opere manuali, nelle quali essa vorrebbe tante volte indarno poter raccogliere e trattenere i suoi pensieri. Alla scuola si sente dal professore la spiegazione, a casa subito si prova. La famiglia è così in una connessione immediata colla vita intellettuale della nazione, anzi del mondo civile; le applicazioni delle scoperte scientifiche si fanno senza indugio e recano il loro frutto immantinente, senza dire che accrescono e rendono popolare la feconda fiducia nel sapere. Non è scienza contemplativa, convenzionale, arcadica, accademica, capace di addormentarvi col solo nome; è scienza pratica, tolta dalla vita giornaliera e che a lei ritorna, tutta conclusione, applicazione, succo, i cui effetti benefici si manifestano a tutti, che passa in un attimo dal gabinetto del professore di fisica o di chimica all' Università a quello dove la signora riceve le sue visite.

Certamente, chi non lo sa, a forza di tempo le invenzioni e i miglioramenti si aprono l' adito in ogni luogo. Anche le mode di Parigi, dopo un certo numero di mesi o di anni, si possono incontrare nei villaggi della Polonia e della Russia. Ma l' importante per un popolo civile è appunto che questo tempo che passa fra l' invenzione e l' uso non sia lungo, per non giungere l' ultimo in un punto che gli altri hanno già oltrepassato. Se si facesse il conto del tempo e del danaro che s' è perduto in Italia per aver tardato dieci o dodici anni ad adoperare comunemente, come si fa ora, la macchina da cucire, ne risulterebbe una somma immensa. L' Italia stessa ha oggi più cannoni, più soldati, più rendite che non avessero ducento anni fa l' Inghilterra o la Francia. Che giova? Ormai gli altri ne hanno molte di più. Bisogna essere a tempo, per non comparire in abito da ballo a festa finita. *Beati gli ultimi,* è senza dubbio una sentenza ottima per la vita futura; ma per la presente, e parlando della civiltà delle nazioni, quella che vale è *beati i primi.*

Nè questa filosofia domestica vorrebb' essere tutta fisica, o tutta chimica, o tutta economica. Nelle nostre famiglie v' hanno certo molti pregiudizi da vincere, molte abitudini costose e nondimeno di nessun piacere da abbandonare. Perciò questa scienza vorrebbe essere cavata propriamente dai bisogni nostri, anzi, poichè pur troppo siamo tanto

differenti gli uni dagli altri, da quelli della città o regione, dove fosse insegnata. Ma questa parte, per dir così, tecnica, avrebbe bisogno di essere temperata e rammollita da semplici e insieme sagaci consigli e insegnamenti morali. Il fine ultimo dei quali dovrebb' essere quello di insegnare il modo più opportuno e savio di condursi coi parenti, coi figli, coi servi, con tutti, per conseguire dalla propria coltura, dal proprio ingegno, dalla propria opera la maggiore efficacia. Certe osservazioni sincere e acute sul cuore umano, sui caratteri, sul mondo, vanno al fondo dell'anima alle donne. Massimamente poi esse ascoltano con avida curiosità tutto ciò che si dice del loro sesso, come se si dicesse di ciascheduna di loro, e accolgono con ardore i consigli che mirano al loro miglioramento. Che immenso partito non può trarre la scuola da queste disposizioni!

Le quali, intantochè da un lato rendono alla donna facilmente accessibile il sapere, dall'altro le servono a propagarlo. La donna educata ha un immenso potere educativo; l'ha per il posto ch'essa tiene in famiglia, e l'ha per quel tesoro di affetto che ricevette in dono dalla natura, e che vivifica la coltura, la riscalda, la fa risplendere. Un dotto misantropo, tutto chiuso nei tristi silenzi delle sue solitarie meditazioni, può non avere, e il più di frequente non ha, con tutto il peso della sua gelata dottrina, il menomo potere nel mondo. La donna cólta, disposta naturalmente alla gentilezza e alla cortesia e circondata dall'ammirazione, sparge senza saperlo un'aureola di luce benefica intorno a sè stessa. A questo proposito una delle più colte signore inglesi scrisse al Villari non molto addietro così:

« Quanto alle molte e molte signore che in Inghilterra e in Iscozia si adoperano a qualche ufficio educativo o caritatevole, sarebbe ingiustizia il nominarne una piuttosto che un'altra. D'altronde se il facessi, potrei forse far conoscere alcuna di quelle alle quali piace che la loro mano destra non sappia ciò che fa la sinistra. — Le mogli e le figlie del nostro clero, dei nostri gentiluomini di campagna, dei capi-comune, dei dottori hanno grandissima opportunità di giovare al loro prossimo meno fortunato, e voi sapete quante sieno capaci di farlo senza venir meno ai loro più stretti doveri di casa. — Oltre a questo vi sono signore che hanno comodità e vocazione di dedicarsi interamente a quest'opera. La più intraprendente e capace ch'io mi conosca, è la figlia di un pastore di villaggio e moglie del suo coadiutore. Essa dirige la scuola parrocchiale delle ragazze, le istruisce, le consiglia, raccoglie i loro risparmi, impiegando regolarmente due o tre giorni ogni primavera e ogni autunno a comperare quello che più si conviene ai bisogni dei contribuenti. — Non la nomino, perchè la grand'opera della donna

dev' essere di natura silenziosa. Tale è quella della donna di ingegno e di coltura elevata nel cerchio della propria casa, nel crescere i suoi figli somiglianti a sè stessa, nell' incoraggiare al bene suo marito, quando abbia avuto la fortuna di essere degnamente accompagnata, nell' esercitare la sua benefica influenza sui servi, sugli amici, sui vicini che frequentano la sua casa. Tutta quest' opera è nel dominio di ogni donna fornita di mente retta e di buon cuore; ma quando l' elevatezza dell' ingegno si unisce alla bellezza del corpo; non havvi limite alle cose utili ch' essa può fare. »

A proposito del fervore con cui le signore inglesi si adoperano a propagare l' istruzione, un nostro amico ci raccontò il fatto seguente:

— Trovandomi — diceva egli — due anni or sono a Londra, fra gli altri stabilimenti, ho voluto visitare le carceri giudiziarie. Accolto dal direttore con quella delicata cortesia che un buon inglese si crede sempre in debito di usare a chi gli è presentato e raccomandato come conviene, vidi le celle, la cucina, l'infermeria, il giardino; ma quello che colpì la mia immaginazione fu un certo salotto nel quale, in mezzo a una ventina dei più biechi ceffi che si possano sognare in una notte di indigestione, stava una ancora bella ed elegante signora. Compresi naturalmente ch' era la scuola; rimasi un momento a osservare alquanto maravigliato questo spettacolo per me nuovo, e uscii presto. Appena fuori: — Come mai, — dissi al direttore — quella povera donna ancora abbastanza giovane trova l' animo di mettersi fra quella gente? — Non è una povera donna, signore — mi rispos' egli — è la figlia di lord..... una delle più rispettabili famiglie dell' Inghilterra. — Nè più, nè meno; in mezzo ai ladri!

Questo ardente amore dell' umanità, questo fervido desiderio del bene, questa operosa fede nel suo trionfo, non c' è fra noi. Noi abbiamo abolito le corporazioni religiose, e sta ottimamente. Avevano perduto il loro carattere primitivo, erano degenerate in guisa da servire a diffondere tutti i pregiudizi e tutti gli errori, e nell' impossibilità in cui era la società laica di richiamarle ai loro principii, altro non rimaneva che sopprimerle. Ma è innegabile che se nelle moderne nazioni cattoliche non si vorrà prepararsi a sentire una gran lacuna, lo spirito umanitario, dal quale alcune di quelle associazioni son nate, dovrà, modificato, raffinato, diretto ad altri più ragionevoli e più utili intendimenti quanto si vuole, ma dovrà pure passar nei privati. Senza un certo spirito di benevolenza operosa che aiuti chi ha più bisogno, la società non si regge, e in questo, chi tien conto della civiltà moderna, entra di necessità l' istruzione. Della quale col tempo dovrà avvenire quello che accadde ormai della beneficenza, ch' essa sia conside-

rata generalmente come un obbligo che tocca a ciascuno, e quindi l'istruire si confonda sempre più col beneficare; tutti capiscano di essere egualmente interessati a combattere l'ignoranza, come il male da cui al mondo nascono tutti gli altri e vi cooperino, in quanto dipende da loro, per amor del prossimo, del paese e di sè stessi. Questa intelligente e provvida filantropia c'è nelle nazioni protestanti innestatavi dalla riforma e in questa per loro consiste principalmente la religione. Ma si può egli credere che questo rivolgimento già così potente fra loro non debba avvenire prima o dopo anche nelle nazioni cattoliche? Sono destinate a migliorare, a rifarsi, a ringiovanire anch'esse, o rimarranno in perpetuo nè vecchie, nè nuove?

Rispetto a noi in particolare, non è necessario dire quanto bene potrebbero fare le donne una volta che ci entrasse davvero il fervore di contribuire all'istruzione del nostro paese. Esse sanno ingentilirla e renderla amabile, quello che gli uomini generalmente non sanno. Il che non vuol dire, che nel corso di questi dieci anni neppure in questo rispetto si sia fatto poco. Non soltanto son sorte a migliaia le scuole femminili, ma sorsero, il che più importa, nuove idee e nuove usanze, un nuovo modo di vedere e di fare. Signore celebri per munificenza principesca o per antica nobiltà di nome o per valore letterario, fondarono nelle principali città associazioni e comitati per venire in aiuto alle scuole col danaro e col consiglio. Alcune, fidenti nell'opera celata e silenziosa, apersero orfanotrofi od asili infantili presso alle loro ville nelle campagne. Ma nessuno oserebbe dire che questi esempi sieno stati piuttosto imitati che ammirati, ed abbiano prodotto tutto il frutto che a noi, nati tardi in mezzo a tanto rigoglio di vita moderna, abbisogna. Dove maggiori e più vecchi e ostinati sono i mali, ivi più grande sforzo si richiede a poterli guarire. Noi più che tutti abbiamo finito di essere quelli che eravamo, ma non per questo siamo diventati quelli che avremmo dovuto essere. Non siamo più un popolo di pittori, di suonatori e di poeti, una gente gaia, spensierata, scettica, fina, tutta sollazzi e piaceri, maraviglia e diletto di illustri ospiti che discendevano a contemplarci, come ci lasciarono i tirannelli e il papato, e non siamo ancora una nazione laboriosa, studiosa, ordinata, paziente, industre, virilmente conscia e fortemente superba di sè stessa, quale ridestandoci a vita nostra fra tante genti cresciute prima di noi, ci siamo accorti di dover diventare. Per far nascere questa trasformazione nel nostro popolo, una grande riforma è necessaria, non nelle leggi, non nei codici, non nei regolamenti, che per sè rimarranno sempre lettera morta, ma nelle idee, nelle usanze, nelle abitudini giornaliere, una di quelle riforme che mettono capo a modificare profondamente i

caratteri e non s' incominciano con vero frutto se non sulla nuova generazione. Ma per questa a chi raccomandarsi se non alle madri, o insomma a quelle che dalla natura son fatte per esser madri?

Le donne hanno un gran torto di dolersi, come fanno talvolta in qualche momento di malinconia, della triste inutilità in cui passa la loro vita; hanno torto di invidiare agli uomini un' attività spesso sterile, quant' è frettolosa e convulsa, esse, alle quali la sorte riserba la più paziente e difficile opera del nostro risorgimento. Certo il potere della galanteria va scemando nel mondo. È finito il tempo in cui due begli occhi compromettevano un regno, ma n' è incominciato uno nel quale l' intelligenza educata impone un rispetto più durevole e consente un' attività più benefica e piú efficace. Una donna non è più destinata a morire co' suoi vent' anni. Essa può valere per il cervello che porta nella sua testa più che per i capelli che gliela ricoprono, e un vasto campo si apre a tutte le generose ambizioni. Nessuno ha diritto di credersi inutile in un paese che, vinto ormai l' improvvido orgoglio d' un glorioso passato e il querulo disinganno d' un presente mal fido, riconosce sè stesso e si ravvia raccogliendo con vigile coraggio le sue forze e giovandosi di tutto quello che gli promette nuovo vigore. Tutti possono e devono contribuire a rendere quest' opera più spedita. Non tocca allo Stato, nè alle provincie, nè ai comuni, tocca a noi. — Ma che posso far io, per esempio? diceva a questo proposito una ragazza. — Di grazia le fu risposto, la sua serva sa leggere? — No. — Ecco intanto quello che può fare.

A. Gabelli.

L' UNGHERIA.

I.

L' UNGHERIA E SZÉCHÉNYI.

Sotto quale aspetto potrebbe agli Italiani riuscire proficuo lo studio dell' Ungheria? Era questa l' idea che mi si affacciava al pensiero l' anno scorso allorchè il mio sguardo andava errando per le vaste pianure ungariche, nelle quali la barbarie e l' incivilimento hanno lasciate traccie memorabili di lotte inaudite. Spettatore di una attività infaticabile, io non potevo considerare i lavori ferroviarii, la nuova importanza che va prendendo tuttodì il porto di *Fiume*, la translazione dei depositi produttivi e il moto riformativo che accompagna e feconda un tanto avvicendarsi di cose, senza che una specie di intuito non mi facesse presentire che tutto ciò potrebbe non essere indifferente per Italia nostra.

Il quesito che mi propongo di esaminare, è di sapere se e sino a qual segno i bisogni industriali dell' Italia e dell' Ungheria possono riuscire di scambievole utilità, ed in che modo si potrebbero tra loro creare degli intimi rapporti, e favorire lo sviluppo di quei pochissimi che esistono. Ma poichè l' industria nella civil società fa a un dipresso l' ufficio del sangue entro i corpi organizzati, conviene, prima di entrare in materia, dire alcunchè dell' essere politico ed etnografico dell' Ungheria, delle sue ultime vicende che ci si appalesano per magnanimità di propositi, per coraggio invitto, per fermezza d' animo, degne delle prische età. E questo non tanto perchè il lettore abbia la debita garanzia delle mie previsioni, quanto per metterlo in grado di farle da sè.

Chiunque volesse avere un' idea veramente adeguata dello stato presente di quel paese, converrebbe risalisse allo scorcio del medio evo allorchè arse spaventosa e terribile lotta tra Giorgio Podiebrat re di Boemia, e Mattias Corvin sovrano d' Ungheria; lotta fomentata dal fanatismo religioso e dall' orgoglio d' un papa e di un cardinale che volevano mettere a soqquadro il mondo per annullare la sentenza nientemeno che di un Concilio ecumenico. Naturalmente intendo alludere alle idee di Giovanni Huss e alle disposizioni statuite dal Concilio di Basilea, accettate da Roma per unanime consentimento, e poi da Paolo II stigmatizzate coll' anatema. Sin d' allora la lotta tra gli Czechi e i Magiari assunse proporzioni di odio nazionale ed inestinguibile. Nè la secolare influenza esercitata dalla Casa d' Austria sulla Boemia, nè le mutate condizioni dell' incivilimento, nè la direzione nuova del moto civile germanico, poterono far sì che gli antichi rancori di schiatta posassero. Gli scritti e la vita politica del Palacki, la polemica tra il conte Thun ed il Pulsky, il conflitto sempre crescente a fronte del quale la politica del Metternich rimase spettatrice, i sanguinosi rivolgimenti del 48, e l' ardore onde Czechi e Magiarì s' affaticano per raggiungere ognuno l' intento suo, provano di quale e quanta importanza sia lo scopo al quale agognano.

Tre secoli di dominazione austriaca delle più assorbenti ed accentrative tolsero, è vero, al popolo quel senso ideale che nasce dall' autonomia e dalla nazionale indipendenza; pure il risorgimento italiano e le controversie religiose agitate in Germania dai Luterani, vi esercitarono una influenza, soprammodo benefica. Infatti sin dal secolo decimosesto le lettere, come che timidamente, incominciarono a manifestarsi, e al dì d' oggi la *Welt Literatur* scrive nelle sue pagine dell' Ungheria i nomi di Alessandro Petöfi, Michele Vörösmarty, Giovanni Arany, Giovanni Garay, P. Jllosvay, Alessandro Kisfalludy, Michele Csokonai. Gli scritti di costoro riproducono sottosopra tutte le svariate forme dello spirito pubblico ungherese. La bella e simpatica figura di Petöfi Alessandro, che seppe innalzare le lande della Cumania sterili e paludose ad argomento di sublime e nazionale poesia, che trasse l' ideale dal deserto evocando quanto nel passato le tradizioni serbassero di affettuoso e di magnanimo, pareggia i più robusti e gagliardi che onorano le civili nazioni. Impaziente, malcauto, menando vita vagabonda e sregolata, inneggiò nella prima età i facili amori, i giovanili traviamenti, l' ebbrezza della bettola: venuta meno poi coll' accrescersi della riputazione la giovanile

spensierataggine, cantò carmi di libertà, di verace affetto, di leggiadre immagini: nato ad operare più che a scrivere, al primo sventolar dél vessillo patrio ei trovossi tra le file dei combattenti in qualità di ajutante di campo. Secondo il detto di Menandro, egli morì giovanissimo perchè caro agli Dei, perchè aveva pieno il cuore degli affetti più nobili: la patria, la famiglia nella quale vedeva un figliuoletto ed una sposa adorata, e la coscienza infine di sentirsi in pregio tra' suoi.

L' Ungheria ha presentato in questi ultimi tempi e tuttavia presenta nei principali rami delle lettere copia di vigorosi intelletti. Al Vörösmarty che incarnando le più remote tradizioni, seppe in epici racconti riprodurre tutte le manifestazioni dello spirito pubblico ungherese; al Petöfi Alessandro che, non pago del passato, descrive a caratteri indelebili le aspirazioni che, a così dire, formano mente e cuore della generazione presente, vediamo succedersi Giovanni Garay, autore che certo non ha pari nella dipintura delle Ballate storiche. Nato a tutte le amarezze dell' indigenza, gli convenne, come spesso accade, prima morire per aversi la fama che eragli dovuta: alla notizia però della miseria che affliggeva i suoi figli, l' Ungheria tutta concorse volonterosa a rendere omaggio alle sue benemerenze. È così singolare la poesia del Garay, che mal troverebbe riscontro nella nostra letteratura.

I quadri ch' ei rappresenta, sono d' ordinario ristretti, e parrebbero talvolta angusti: una sola molla gli basta per mettere in moto ogni più riposta fibra dell' animo. Non armi lucenti, non legioni impetuose, non fenomeni cataclistici, non rivolgimenti d' imperi: una donna, una cameretta modesta, un libro, un appicco, qualsivoglia, ecco di che abbisogna per narrare il martirologio di cui abbonda la storia del suo paese, tra cui la spaventosa epopea degli Zrinyi che in sè, a così dire, personifica le sventure di tutto un popolo. Il patriottismo che caratterizza quella letteratura, non nuoce al culto delle grazie e alla veracità degli affetti gentili: e basta in proposito ricordare l' Arany e il Kisfaludj.

E qui, prima di andar oltre, una riflessione.

Credesi generalmente che il progresso della civil società sia opera della democrazia o, per dirla colla comune favella, delle masse e non piuttosto degli individui. Senza dubbio la democrazia vi concorre col senno e col ferro. Ogni uomo assuefatto alle discipline storiche, non potrà non confessare che i radicali mutamenti sono quasi sempre precorsi dal genio, capitanati da' pochi,

e la moltitudine non v' entra che allorquando la riforma è già diventata bisogno comune.

Ora, tra i martiri dell' autonomia ungherese, il più grande di tutti, sotto l' aspetto politico, trova l' istoria nella persona del conte Stefano Széchényi che tutta dedicò la vita ai Magiari anche negli ultimi dodici anni, dopochè gli avvenimenti del 48 gli levarono il senno.

Ei nacque a Vienna nel 21 settembre del 1792 da famiglia resa illustre dall' antichità del nome, da veraci servigi alla casa degli Habsburg, e dall' essersi sempre adoperata a mantenere immuni le franchigie dell' Ungheria. Il figliuolo non aveva che a seguire gli esempi del padre per giungere a nobile mèta. Nella sua prima età noi lo troviamo intrepido soldato in tutte le battaglie che l' Austria combattè contro l' Impero. Ad un tratto, lasciata la vita attiva, si diede al vivere dissipato che caratterizzava sì bene l'epoca del 15. Più tardi, malcontento delle frivolezze del gran mondo, uggito della vita di guarnigione, diedesi a percorrere l' Europa e l' Oriente nell' idea di riformare la mente e i propositi. Al vedere la svariata attività dell' Inghilterra, il pensiero di trapiantare in Ungheria il seme della libera associazione, l' accese d' un tratto.

Il modo onde egli entrò nella vita pubblica, rammenta in certa guisa le belle individualità dell' antico incivilimento. Nel 1825, mentre in una delle maggiori Assemblee di Pest disputavasi sui mezzi di costituire un'Accademia per propagare la lingua ungherese, Széchényi, standosene ivi quale semplice uditore, vedendo che il provvedimento rischiava di naufragare per difetto di denari, « Signori, esclamò, benchè io non abbia in mezzo a voi voce deliberativa, chiedo licenza di dire che ove il pensiero di una nazionale Accademia, intesa a conservare e tramandare immacolato ai posteri il tesoro della nostra lingua, venga adottato, un anno dell' intero prodotto delle mie terre voglio si consacri alla salutare impresa. » In tal modo egli, poco prima sconosciuto e confuso nella turba degli assistenti, col dono di circa centocinquantamila lire acquistavasi popolarità ed accendeva tale generosa e nobile emulazione, che in breve tempo mediante pubbliche sottoscrizioni potè il disegno agevolmente effettuarsi. Nella stessa guisa che aveva mirabilmente contribuito a creare il veicolo per il quale l' Ungheria potesse avviarsi alla riforma così, anche fece Széchényi nel 1831 verso la letteratura drammatica. Il suo manifesto in proposito ebbe un eco così potente che il teatro ma-

giaro, innanzi futile, lezioso, lungi assai dalle esigenze contemporanee, diventò fattore di civiltà. Széchényi non domandava componimenti notabili per eleganza, per novità di concetti, per bellezza di immagini; voleva produzioni che diffondessero nel popolo le idee più acconce al rinnovamento economico e morale del paese; voleva che la scena fosse scuola dei principii dovuti allo svolgimento del pensiero; voleva che le feconde dottrine che agitavano il mondo, si vedessero, per così dire, poste in azione. Gli stessi avversarj gli servirono di punto d'appoggio.

E qui mi piace riferire un' osservazione del Taillandier. Széchényi dunque con tutti i novatori oppugnava le franchigie magnatizie, i privilegi, il dritto insomma che fondasi sulla prescrizione e sull' usucapione. L' aristocrazia, benchè del resto larga nel concedere, nondimeno riluttava. Di qual lingua si servirà essa per sostenere la polemica? Col latino parlerebbe al vento, col tedesco susciterebbe odii infiniti: eccola dunque costretta a raccogliere e ripulire l'antico arnese, cioè la lingua paesana dianzi negletta. Presto la necessità si cangiò in entusiasmo. Al vedere la propria lingua ampliarsi e svolgersi, un fremito di gioja invadeva tutti gli spiriti culti; il sentimento nazionale germogliava come la spiga nei climi del Nord con meravigliosa speditezza granisce al primo sciogliersi della neve e al tiepid'aere di primavera.

Persuaso Széchényi che indarno si provvede agli interessi delle masse senza consociarvi quelli degli individui, si rivolse tutto agli affari propriamente detti: società ippiche, casini di conversazione egli promosse, non per avidità di guadagno, ma per assuefare i coetanei ad accomunare le proprie forze. Ed ancorchè la maldicenza gli si scatenasse colla solita furia, l'opera trionfava ogni giorno più, derivando da un bisogno sentito generalmente.

Molti si meravigliano vedendo la maggior parte delle associazioni dell' Italia nostra andar a vuoto, io no; perchè nella maggioranza vedo l'immagine dei bisogni fittizi che devono per necessità soccombere, come si disperde e muore tutto quello che dal naturale si allontana.

In cima frattanto ai pensieri del Széchényi stava un progetto d' importanza gandissima. Trattavasi di aprire all' Ungheria una via facile e spedita verso il Mar Nero, d'assicurare in modo stabile la navigazione sul Danubio, ed aprire così alle nazionali ricchezze lo sbocco inesausto dell' Oriente.

Dopo aver provveduto ad un bisogno di comodità e di decoro agevolando il transito tra Pest e Buda mediante un ponte sospeso ed un *tunnel*, senza il quale l'effetto di quello sarebbesi ottenuto a mezzo, lavori destinati entrambi non solo ad utilità pratica, bensì ad abituare i cittadini, senza distinzione di classe, a sottoporsi alla legge delle imposte, essendo quella la prima volta che da tutti indistintamente si pagasse il pedaggio; dedicò tutta la sua opera ad una intrapresa ben altrimenti produttiva; vogliam parlare della navigazione sul Danubio. Benchè generalmente sentita la necessità di commerciare direttamente coll'Oriente, nulla tentavasi per appianarne la via. Le così dette *Porte di ferro*, massi enormi che rendevano il tragitto del fiume impraticabile, sembravano un insormontabile ostacolo. Il Széchényi imbarcatosi senz'altro sur un legno leggiero le passò felicemente. Il fatto parve così inaudito che assunse tutte le proporzioni di un avvenimento pubblico, a segno che si fece poi una stampa, proibita, non so perchè, dalla polizia, che raffigurava l'ardito magiaro in atto di traversare quelle roccie tramezzo ad una specie di nuvola allegorica, che voleva probabilmente simboleggiare il suo genio. Dopo quel passaggio, i fondi per istituire la Compagnia e per isfondare le stesse *Porte di ferro*, in breve si raccolsero, e così fu iniziata una navigazione che prospera ogni giorno maggiormente, ed è una delle principali fonti di ricchezza del paese.

L'illustre Conte, nonchè mostrarsi estraneo, in apparenza sembrava avverso alla lotta politica coll'Austria: dotato di quella divinazione che nasce da una accurata esperienza, antivedendo la radicale trasformazione alla quale l'Austria a sua insaputa avviavasi, comprendeva che, promuovendo lo sviluppo economico, l'Ungheria in breve tempo avrebbe spontaneamente ottenuto da essa quella autonomia che a viva forza non le sarebbe stata concessa. Invece di piaggiare le vecchie tradizioni ed innalzare le sue idee, facendosi sgabello dei pregiudizi, ebbe il coraggio di assalirle di fronte. Scopo suo era di creare sul vecchio un magiarismo nuovo, informato ad aspirazioni contemporanee.

Secondo lui, ed il fatto provò che non s'ingannava, l'Ungheria del suo poco sviluppo doveva accagionar se medesima. — Quindi prese a sradicare ad uno ad uno gli ordini del vecchio feudalismo, a mutare i principii del diritto privato e pubblico, e ad anteporre agli incessanti richiami della rivoluzione contro l'Austria, la fiducia nell'attività e nella forza paesana.

Se la nascita e le ricchezze non lo avessero posto al coperto

della calunnia, di certo i suoi manifesti, e segnatamente quello intitolato *Il credito*, si sarebbero reputati un attentato di alto tradimento.

Sorge intanto il Dessewffy a propugnare la tradizione, e facendo appello all'antichità, mette tutto in opera per provare che a niuno è dato di dispregiare la magia della tradizione.

Il Széchényi però battè gagliardamente la breccia, e le opinioni conservatrici dell'avversario caddero per non più risorgere.

All'antica formula *extra Hungariam non est vita*, egli, nel manifesto del 1833, sostituiva la necessità di affratellare i singoli popoli all'umana famiglia, derivava la vita ungarica dalla europea. La legge permetteva agli eredi per lo spazio di trent'anni di annullare le vendite, autorizzava la confisca, dava al Signore il dritto di determinare il prezzo delle derrate, interdiceva ai vassalli la scelta dell'avvocato, incatenava l'operaio al lavoro della corporazione cui apparteneva. Széchényi, in dodici progetti di legge, meravigliosi per pratica semplicità, sostituiva a tutto quel rancidume: affrancamento della terra, libertà del lavoro, uguaglianza civile. A ragione pertanto reputavasi qual precursore e sovrano dell'opinione pubblica: la feconda scuola dei Giuristi, tra cui signoreggiano il Déack e il Nagy ec., parti, si può dire, dalle idee che si contengono nei manifesti in discorso. A chi lo interrogava perchè abborrisse il conflitto con l'Austria, Széchényi rispondeva: avere svegliato l'Ungheria per camminare e non per buttarsi dalla finestra.

Ma già il Wesselényi si pone a capo degli impulsi sfrenati della democrazia. Sarebbesi detto che Széchényi avesse dovuto moderare il pernicioso slancio; invece rimane nel campo dell'attività materiale in mezzo agli ingegneri, ritraendosi anche dalla Dieta, e concentrando i suoi sforzi alla riforma economica: e non ostante che i cinquantadue Comitati dell'Ungheria gli avessero spontaneamente dato il diritto di sedere e votare in mezzo a loro, conoscendo il loro intrigato organismo e la cupidigia dei procacciantì, non consentì mai ad isterilirsi in assemblee nelle quali si sprecano e tempo ed attivita. Solo nel 1839 riapparve nel campo politico, propugnando l'idea di una Monarchia austro-ungarica.

Senonchè la comparsa nel 1842 del Kossuth, l'ardente facondia della sua parola e della penna intrisa nel più vivo della passione, temprarono alquanto il suo ardore. Dinanzi al tramonto della sua popolarità vacillò, e sarebbe caduto senza l'innata fortezza della mente. Presto però riprese gagliardo l'arringo, e da-

vanti quella stessa Accademia di Pest, per la cui fondazione aveva saputo accendere magnanima gara, non esitò a dipartirsi dai novatori. In nome del diritto d'autonomia che possiede ciascuna stirpe, in nome della riforma economica e legislativa da cui soltanto l'Ungheria poteva attendersi una superiorità incontestata, inculca pace e moderazione: l'uditorio mormora, ma egli, sicuro di adempiere il proprio debito, resta fermo, e alla rivoluzione sovvertitrice e sanguinosa oppone la rivoluzione morale e temperata. Emancipazione da un canto dall' Austria e resistenza alla demagogia, tale era il suo programma. Perchè volete e disvolete ad un tempo? diceva egli a proposito della questione del dualismo. Perchè chiedete la responsabilità ministeriale in un momento in cui essa è ostacolo alla riforma che sola può darci l'uguaglianza civile?

Considerando che il progresso in fondo non è se non un regresso ingrandito, che il paese prima d'andar avanti aveva bisogno di restaurare le forze, « Sollevate, diceva egli indirizzandosi al Kossuth, tutte le nazionalità contro la nazionalità ungarica, scuotete la fiamma delle torcie sopra le cascine dei nostri contadini, collegate contro voi tutti gli interessi della monarchia austriaca, provocateli ad una resistenza furiosa, e riempite del vostro veleno la coppa della vendetta. Può darsi che ascendiate all'apogeo del favore popolare; ma allorchè troppo tardi conoscerete che invece della concordia non avrete recato appo noi che la sventura e la rovina, altra scusa non vi rimarrà se non quella che l'intera nazione è stata partecipe delle vostre illusioni, e che niuno si è rizzato per dileguare coteste nebbie sovvertitrici. »

La catastrofe infatti avvicinavasi. La Dieta del 1847 stava per aprirsi. Pest eleggeva l'eloquente Kossuth a deputato.

Széchényi s'ingegna di moderare l'impeto degli avversarj adducendo dei fatti irrecusabili, intesi tutti a provare l'impossibilità di trasformare in un batter d'occhio, una nazione agricola in una nazione manifatturiera. Senonchè gli avvenimenti del 48 scombussolarono i piani meglio concepiti. Széchényi non aveva consentito a formar parte del ministero responsabile, creato a Pest in quell'epoca in cui si vedevano tutti gli elementi di una completa eterogeneità, che per adempiere ad un dovere. Vittoriosa o vinta, ei prevedeva che l'Austria non perirebbe, e che una guerra dell'Ungheria contro di lei, seco trarrebbe infinite sventure. Il sentirsi impotente a timoneggiare la barca in quel mare infido,

il vedere la leva colla quale aveva operato tanto bene, diventata arnese inutile, prostrò talmente quell' animo, che alfine dalla disperazione impazzì.

Troppo la storia mostra di quale e quanta giustezza fossero le sue previsioni, perchè non riesca superfluo anche il menzionarle. Ma era veramente follia quella dello Széchényi, o soltanto una di quelle fissazioni che ottenebrano le facoltà della mente per concentrare tutte le forze in una sola? Pochi casi la psichiatria annovera simili a quello di cui parliamo. Benchè dapprima il disordine cerebrale si manifestasse per una paura tutta personale, presto esso seguì a tal segno le fasi delle pubbliche sciagure che pareva tutta la catastrofe magiara si ripercuotesse nell' animo di lui. La pazzia dello Széchényi era, che teneva se medesimo responsabile di tutte le sventure che funestavano il suo paese. « Fui io, » andava ripetendo agli amici, agli indifferenti, fino all' ultimo » dei servitori, che spinsi i Magiari nella nuova via, senza pria » esaminare la forza delle briglie. Il Kossuth e tutti i novatori » nulla hanno da rimproverarsi, poichè non fecero se non seguire il » primo impulso. Io sono solo responsabile di quel che accade, » non soltanto per aver preparato il germe del presente, ma per- » chè, avendolo antiveduto in tutti i particolari, dovevo porvi ar- » gine a tempo e non fidarmi di una forza illusoria. »

Finchè durò la guerra, si può dire che la sua mente seguisse passo passo le sconfitte e le vittorie della sua terra. Al finire di quella, cadde in un abbattimento indescrivibile; pensava, rifletteva, prevedeva, ma rodeva lo spirito un tarlo profondo, ed era di non poter volere.

Il primo segno di volontà che potesse formare, fu di giocare agli scacchi; e giocava affannoso da mane a sera al punto che un giovane studente, suo competitore, affranto dalle continue veglie e dal trovarsi perpetuamente di fronte ad un ardore febbrile, impazzì anch' egli, e di lì a poco si morì.

Il dolore che Széchényi provò per quella perdita, gli restituì del tutto, salvo la volontà rimasta sempre inferma, le facoltà intellettuali e morali. D' allora in poi lesse con avidità indicibile, prendendo nota di ogni cosa, e tornando all' antico ufficio di prevedere con una sagacia senza pari. La casa di salute ove erasi ritirato, diventò, per così dire, un luogo di pellegrinaggio. Oggimai Ungheresi ed Austriaci, non ostante il poco accorgimento della politica dello Schwarzenberg, si avvedevano che le idee dello Széchényi erano ugualmente profittevoli all' Ungheria

ed all' Austria. Sventuratamerte questi era morto all' attività, e sebbene amici e famiglia s' affaticassero a farlo ritornare nei suoi dominii, non vi riuscirono mai.

Allorchè le cabale dell' Amministrazione austriaca minacciavano la ferrovia d' Oriente, egli scrisse al conte Zichy suo amico intimo, che n' era stato zelante promotore, una lettera così viva ed efficace che non si saprebbe immaginare di meglio. L' antico genio pratico zampilla come da limpidissima sorgente: — emigrare, secondo lui, è disertare, il ritrarsi umiliarsi, il magiaro dover sempre combattere e, seguendo la popolare dizione, rimanere in piedi anche nel fango.

Quello però che sorprende di maraviglia anche adesso dopo Sadowa e dopo la politica del Beust, è il manifesto che pubblicò nel 1858 a proposito di certo articolo che si voleva dall' Austria abrogare negli Statuti dell' Accademia ungherese da lui fondata. In esso i disastri dell' Impero si preveggono con algebrica precisione; l' assurdo di tutto germanizzare, che formava la pietra angolare della politica austriaca d' allora, mostrasi con abbagliante evidenza: i pericoli prossimi e rimoti egli descrive a linee franche e decise da sembrare che faccia non della politica, ma della calcografia. La sua fiducia nel risorgimento ungarico e nell' influenza che eserciterà sull' impero austriaco, ha del fatidico.

« Volete dimezzare l' ufficio dell' Accademia, — dice egli — » di un istituto cioè, che va tra i principali fattori del nostro ri- » sorgimento? Io accetterò, ma non l' approvo, accetterò, ma come » accetta il vinto, accetterò, ma non pagherò più la rendita di » fondazione, e sì io che i miei eredi investiremo il danaro ad » altra opera patriottica col proponimento di non mai cedere ad » altro che alla forza. » Insomma, come dice il Taillandier: — « rassegnazione provvisoria; concessioni limitate, e al di là del » limite resistenza inflessibile; fiducia assoluta sopratutto nel- » l' avvenire che dee conquidere l' Austria vecchia e innalzare » l' Ungheria. » Ecco il programma di un uomo divenuto a mala pena l' ombra di se medesimo.

L' ultimo suo libro venne pubblicato anonimo a Londra. Esso per la forma va riguardato come un' accozzaglia di note, pensieri, appunti, vergati dall' infermo durante la reclusione. Eppure tramezzo alle immagini incoerenti, strane, bizzarre e piene, qui d' un sensibilismo e di una delicatezza infantile, colà ironiche, sarcastiche, rudi, grossolane e quasi enormi e disdicevoli, quale intuito in tutto che concerna i destini dell' Ungheria e dell' Im-

pero! Che precisione nel designare le ultime conseguenze di Magenta e Solferino! Quel che fece rimanere attonita l'Europa presente, *il principio d'autonomia*, cioè, *sostituito dall'Austria alla smania di germanismo*, lo Széhényi lo vedeva chiaro e con prodigiosa lucidezza, ed invitava presso di sè i più celebri statisti e seco loro conferiva per creare all'uopo un'assemblea di notabili.

E sebbene gli statisti gridassero al pazzo, egli, anzichè scoraggiarsi, invitava tutti gli amici a farsi banditori del suo programma, che in sostanza era questo: una costituzione per l'Austria, una per l'Ungheria; amministrazione particolare per i singoli affari e comune per i generali.

Ma già le abitudini poliziesche ricominciano. Le visite domiciliari pongono a soqquadro Vienna; il martire ungherese soggiace anch'egli alla sorte comune. Alla nuova sciagura, la sensibilità andò al colmo dell'eccitazione, un'impazienza furiosa invase tutte le potenze dell'animo, le ultime vestigia della volontà e della energia disparvero, un moto incessante che trasformavasi ora in una ebbrezza smodata ed ora in una paura di morte, turbò talmente l'equilibrio intellettuale, che da ultimo, per campare a pericoli immaginarj, di un colpo di *rewolver* s'uccise.

Tutta l'Ungheria, non ostante le bajonette del Benedeck, pianse e gli rese esequie pubbliche qual mai non ebbe sovrano. Adesso la bilancia della storia, ripesando le colpe e le glorie, ha fatto sì che Ungheria ed Austria plaudiscano ad una chiaroveggenza che nell'età moderna ha pochi pari.

Riunire la Boemia, la Polonia e l'Ungheria sotto lo scettro della Casa d'Austria, assicurare ad ognuna di loro la propria autonomia per distruggere così i funesti effetti del panslavismo esiziale, tali erano le idee fondamentali del Széchényi. Certo l'Austria non può ostensibilmente convenire in tutte queste idee; l'indirizzo però da lei preso, prova abbastanza che lo rasenta quanto le circostanze lo comportano.

A quali termini può ridursi frattanto la Costituzione ungarica? Io non dirò come le due parti dell'Impero abbiano un'amministrazione autonoma ed un ministero responsabile; come esse differiscano in questo: che i deputati nella Camera d'Ungheria vengono eletti per suffragio diretto, e la Camera alta si compone dei Magnati, specie di paria ereditaria però senza primogenitura ed alla quale vanno i magnati ed hanno dritto indistintamente tutti i maschi appena maggiorenni; mentre nella Camera cislei-

thana i deputati vengono eletti per suffragio indiretto, scelti nel seno delle Diete e dell' assemblee provinciali aventi maggiore o minore autonomia nell' amministrazione. Queste cose sono troppo note. Quel che preme è di constatare i frutti portati presso i Magiari dai principj d' autonomia introdotti; ed io procurerò nella seconda parte di questo lavoro di darne un rapido cenno dal quale, a parer mio, risulterà chiaro il vantaggio che gli Italiani potrebbero trarre da un ben ordinato commercio coll' Ungheria.

BALDASSARRE ODESCALCHI. [1]

[1] Questi pensieri sull' Ungheria sono il risultato di studii e viaggi da me fatti. Gli comunicai ad un mio amico, il quale ebbe la cortesia di redigerli nella forma in che vengono pubblicati.

NOTIZIE LETTERARIE.

LE RIME DI FRANCESCO PETRARCA *col commento di* GIUSEPPE BOZZO. Palermo, tipografia di Michele Amenta, 1870.

Se in altri tempi l'amore del Petrarca e lo studio delle sue opere giunse al sommo in Italia con iscapito di quello del poema di Dante, oggi al contrario lo stupendo suo canzoniere è dai più quasi avuto a noia, e ben poco se ne legge nelle scuole; poco più voglio dire, delle canzoni politiche. Chi per la lieve importanza dell'argomento amoroso, chi per l'uniformità di esso, chi per l'artificio talora un po'scoperto dello stile, molti insomma sono coloro che fuggono la lettura di questo poeta, se pure con indegne parole ancora non lo avviliscono. Quella costante nobiltà, armonia, perfezione di stile e di verso, non risponde al corrotto gusto che schiva gli ornamenti e la dignità dello scrivere: quella dolce malinconia sempre temperata dalla pace e serenità dell'anima, non piace ai cuori agitati da affetti turbolenti: quella religiosa profondità di concetti, quella santità di massime e di sentenze, stanca e attedia gli spiriti, incerti di tutto e tirati in basso dal proprio peso. Insomma tu troverai ora ben pochi che abbiano letto attentamente da capo a fondo il *Canzoniere,* e certo pochissimi che nutrano per lui quella ammirazione e quasi direi tenerezza che era tanto comune nei passati secoli. Eppure non conosciamo libro più atto di quello a educare gli animi a gentilezza senza effemminarli, a inspirare il gusto e il senso dell'arte, a render l'uomo pio e meditativo, ad innalzarlo alle cose celesti ritirandolo dalle basse e volgari. Può quasi dirsi che come la *Divina Commedia* rigenera l'uomo colla santità dei pincipii, il *Canzoniere* lo restaura colla nobiltà e delicatezza dei sentimenti. E non è indizio di molta gentilezza d'animo il tenere in picciol conto o legger di mala voglia questo tenero e sublime poeta.

Vero è che il secol nostro, cercante in tutto uno scopo determinato ed un utile manifesto, avrebbe bisogno, per poter gustare

il Petrarca, che il *Canzoniere* di costui gli fosse presentato con certe cure non ancora, per quanto noi sappiamo, spesevi intorno. Converrebbe rintracciare più diligentemente le relazioni che possono avere i suoi versi coi particolari casi della vita e dell' amore del poeta (cosa per altro assai malagevole!), servirsi più che non si è fatto delle opere latine per illustrare e compiere i sentimenti del *Canzoniere,* ponendo in tutta la sua luce il nobile animo del poeta filosofo; e soprattutto riordinare sotto un concetto vero e giusto quella lunga serie di canzoni e sonetti, in modo che ne venisse fuori netta e chiara tutta la storia dei sentimenti amorosi del Petrarca, con le sue più minute gradazioni: e ciò fare, non già alterando notabilmente l' ordine in cui ora stanno, che vuolsi determinato dallo stesso Petrarca e che è certo meno scompigliato di quello che altri crede, ma con una sottilissima analisi dei suoi versi e con opportuni raffronti d' un componimento coll' altro, per mezzo di note e di riepiloghi o d' indici. E già non pochi studii si sono fatti a questo fine e da italiani e da stranieri, e sappiamo che ad una compiuta edizione del Petrarca attende ora un professore critico insieme e poeta, e non meno acuto che diligente.

Nè possiamo dire che questa edizione fin qui desiderata ce la offra il sig. Giuseppe Bozzo col volume qui sopra annunziato. Certo il suo lavoro è pregevole, e manifesta in lui un caldo ammiratore del Petrarca, che lungi dal partecipare a quel disprezzo che si affetta da molti per l'amante di Laura, lo riguarda con quella stessa tenerezza che si usava nel cinquecento e che quasi gli vela agli occhi i difetti stessi innegabili del suo originale. Il maggior merito infatti di questa edizione sta, secondo il nostro parere, nelle postille apposte ad ogni sonetto, ad ogni canzone, anzi a ciascuna strofa delle canzoni, dove con osservazioni semplici ma giuste si determina la maggiore o minor bellezza dei vari luoghi, si notano le immagini e i versi più ammirabili, si difende il poeta da alcune false censure, si appunta anche, ma con sommo rispetto, di qualche difettuzzo in cui sia caduto. Sì: queste noterelle ci sembrano piene di giudizio e di buon gusto, e attissime a formare il buon gusto ne' giovanetti: e ci rallegriamo coll' autore di quel rispetto, oggi tanto raro, con cui tratta anche i difetti del suo ammirato testo; rispetto tanto necessario ad ispirare nei giovani, se non si vuole che riescano vuoti ed orgogliosi saccentelli. Le note illustrative son poche ma buone, e attestano nell' autore un lungo e diligente studio del poeta; ora rilevando qualche imitazione di poeti anteriori, ora tentando nuove interpretazioni più conformi al contesto: nel che se non è sempre felice, sovente però si mostra in-

gegnoso. Ma sulla struttura e armonia dei pensieri, sul legame fra una parte e l'altra d'un componimento, sul disegno generale del canzoniere l'autore ci dà poco o nulla, e per questo lato diciamo che il suo commento poco o punto può fare avanzare l'intelligenza del canzoniere. Il proemio (pag. III–XXXIV) e la digressione sopra la prima parte (361–383) contengono assai buoni pensieri sull'animo del Petrarca, sulla purità e nobiltà del suo amore, sul pregio delle sue poesie; ma tali pensieri non hanno quell'ordine e quella chiarezza che si richiederebbe, e quello che è peggio, sono espressi con un certo sforzo di stile penosissimo a leggere, sforzo di cui, per contrario, manca quasi affatto la tessitura delle note: segno che dove l'autore scrisse con meno arte, scrisse anche meglio.

Concludiamo, dicendo che questo volume potrà essere di non poca utilità ai giovani, per innamorarli del gran lirico nostro; e invitiamo l'autore che, dopo aver terminato lo studio e il commento su tutte le singole parti del canzoniere, voglia con acconce appendici mostrarne la stupenda armonia, e riassumere i principali sentimenti di esso.

RAFFAELLO FORNACIARI.

LETTERE INEDITE DI BERNARDO TASSO *precedute dalle notizie intorno la vita del medesimo, per cura di* G. CAMPORI. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1869.

Si può dire, se pur non è stato già detto, che in Bernardo Tasso si trovi in germe Torquato suo figliuolo, e non dico soltanto come poeta, ma anche come uomo. La bontà d'animo, la nobiltà dei sentimenti, l'affezione e gratitudine ai benefattori mostrata da Bernardo a sì alto segno che per seguire il principe di S. Severino suo padrone rovinò le proprie fortune e la propria famiglia, un cuore traente alla tenerezza degli affetti amorosi e alle squisitezze dell'arte, un certo alto sentimento di se stesso e la passione per gli studii, mista al desiderio delle pubbliche onorificenze, si trasfusero col sangue nel figliuolo, generato due anni dopo che il padre avea posto mano all'*Amadigi,* e nato anch'egli coll'ardore e colla vena del poema epico. Togli al figliuolo quello che lo fece più grande e più infelice, voglio dire il profondo sentimento dei tempi infelici che sopraggiunsero, e che egli col sublime ingegno quasi precorse; onde forma come un anello di unione fra la concordia artistica del 500 e la compressa discordia del 600; ed avrai il padre suo tutto intero, consolato ancora dallo splendore delle corti, e vivente tuttora coll'immaginazione nei

secoli di Pericle e d'Augusto. E se il sentimento più profondo e nuovo, ha reso anche più celebri i poemi del figliuolo, non è perciò che quelli del padre non siano più corretti e sobri per la tempra dell'arte, come non inferiori a quelli del figlio per quell'armonia musicale che fu propria della famiglia Tasso sopra gli altri poeti del secolo XVI. Anzi le Odi di Bernardo furon le prime e le più belle che in quel secolo si scrivessero, e meriterebbero di venire ripubblicate in un volume di poesie scelte di lui.

Tutto questo ci è venuto detto a proposito, o forse a sproposito, del volumetto recentemente venuto in luce di lettere inedite di Bernardo Tasso, per cura del valoroso e diligente marchese G. Campori, col quale ci rallegriamo che, dipartendosi dal costume di tanti altri suoi pari, usi l'ozio patrizio in opere utili ai buoni studii. Sono 41 lettere tolte da un manoscritto che porta la data dell'anno 1600, esistente nell'Archivio del collegio di San Carlo di Modena: ed altre sei tratte da altre biblioteche ed archivii. Di tutte queste solo quattro sono già edite, ma qui riportate perchè *offrono lunghi tratti soppressi dall'autore o dagli editori per ragioni di convenienza.* In queste lettere inedite, prosegue il sig. Campori, « troviamo » qualche nuovo ragguaglio della vita, delle avventure e delle » opere di Bernardo; notizie sul matrimonio di Cornelia, sugli studii » di Torquato e su certa proposta del duca d'Urbino di dargli mo- » glie, fatto ignoto a tutti i biografi di lui; nè mancanvi particolari » di qualche conto intorno letterati, siccome il Ruscelli, il Dolce, il » Giraldi, il Manuzio, ed altri coi quali Bernardo teneva relazione. » L'importanza storica poi del volumetto si accresce non poco per le notizie della vita di Bernardo Tasso, succinte sì ma diligenti e compiute, che il signor Campori ha, com'egli dice, dedotte dal Seghezzi e dal Serassi, ma con quelle emende, quelle dichiarazioni e quelle aggiunte che ci vengono fornite dai documenti rinvenuti negli archivi e dalle lettere inedite. E fra le notizie rettificate, trovi subito quella della patria la quale si credeva dai più essere Bergamo, ed ora, per una di queste lettere, si manifesta indubbiamente come Venezia: opinione già tenuta dal Seghezzi, e dal Serassi con molti speciosi argomenti confutata.

Non consiglieremmo poi queste lettere di Bernardo Tasso (poche eccettuate) a chi volesse modelli da imitare per questo genere di letteratura. Anzi in lui si palesa, come in pochi altri del suo secolo, quanto la lettera che dovrebb'essere il componimento più naturale e spontaneo, fosse allora stimata il campo più acconcio per isfoggiarvi tutti i punti della rettorica, e trattata a guisa d'un orazione cicero-

niana. E quello che in Bernado appar più notabile, sono certe ricercate e prolungate metafore alla maniera del seicento, cui fu giustamente detto che il suo figliuolo Torquato aprisse la porta. Delle quali si hanno vari esempi nelle lettere già edite; un altro, tolto dalla seconda di queste ora pubblicate, recherò qui a balocco dei leggitori. « Io non vorrei, scrive egli a Paolo Manuzio (pag. 71), sopra l'ali cerate del suo desiderio tanto nell'aria di questa ambizione innalzar quella poca di reputazione che mi ha data o la fortuna o i miei meriti, che il caldo de' buoni giudizii dileguando la cera dell'ali, mi facesse quasi novo Icaro cader nel mare del biasimo e dell'oblivione » dove nondimeno alcuno potrebbe volere scusar l'autore, che scrivendo a un dotto amico allegorizzasse, quasi scherzando, il caso suo colla favola d'Icaro. Ma il contesto fa vedere che l'autore non ischerza; e forse il Tasso si teneva di questi modi arditi, dove gli parea di scorgere in confuso un nuovo genere di stile e di letteratura.

RAFFAELLO FORNACIARI.

LA CRONICA FIORENTINA DI DINO COMPAGNI, *delle cose occorrenti ne' tempi suoi, riveduta sopra i mss. e commentata da* ISIDORO DEL LUNGO, *con una Prefazione e Appendici illustrative, fascicolo I, che contiene il primo libro*. Milano, 1870.

La *Cronica* di Dino Compagni è doppiamente importante: prima per il tempo che abbraccia e che ci descrive con tante minute particolarità; riferendosi alla gran divisione dei bianchi e neri, al trionfo di parte nera, e alle prime imprese di Arrigo VII; dipoi per il fantastico e caloroso modo di raccontare, che tiene l'amico di Dante e il fedel partigiano dei Bianchi. Ma se tutti lodano questo libro, pochi lo leggono, e pochissimi lo intendono: richiedendo esso la notizia di molte e molte cose per interpretarne tanti rapidi accenni, tante espressioni ellittiche, e certo apparente disordine che si vede in tutta la cronica. E i commentatori, per quanto diligenti e accorti, aveano finora piuttosto spiegato cose comuni e facili, che dato modo di comprendere le vere difficoltà. Ma ora il prof. Del Lungo in questa edizione, di cui affrettiamo coi voti la sollecita prosecuzione, ha soddisfatto pienamente al bisogno; e ci ha dato un saggio che può servir d'esemplare a chi voglia ripubblicare utilmente i nostri grandi scrittori. Egli, oltre le cure poste nel correggere il testo e acconciamente punteggiarlo, divide questo primo libro in paragrafi, distinguendolo nettamente dalla introduzione; vi premette un sommario diligentis-

simo che dà l'argomento d'ogni paragrafo; e via via ripete nelle note la rubrica di ciascuno di essi. Le note sono desunte da un accurato confronto colle croniche contemporanee, e colle principali storie successive, con documenti rari, e con quanto altro potea spiegare la lettera e lo spirito del testo, e ci interpretano in tutti i luoghi i sensi del Compagni con un giudizio, una sicurezza e una sobrietà che son tanto rare a' nostri giorni in Italia. Quella profondità senza oscurità, quel dare niente più e niente meno del necessario, quel tener sempre innanzi alla mente i tempi di Dino e la loro differenza dai nostri per bene intenderne i sentimenti, quell'ordine e precisione scrupolosa, quanto non ci attestano della erudizione e soprattutto del criterio di chi ha fatto il commento! Noi ci rallegriamo col chiarissimo professore, e diciamo che questo solo è il modo per conseguire in Italia, senza alcuna servilità, il metodo preciso e razionale dei Tedeschi, e che una biblioteca scolastica la qual fosse curata come questo libro del Del Lungo, emulerebbe quelle latine e greche di Haupt e Sauppe, e del Teubner, tanto ammirate in Germania.

RAFFAELLO FORNACIARI.

RASSEGNA MUSICALE.

L' ISTITUTO MUSICALE DI FIRENZE.

Abbiamo in Italia parecchi istituti d' insegnamento musicale mantenuti a spese dello Stato, ed altri non pochi provinciali o comunali. La questione se di siffatti stabilimenti si debba diminuire il numero ampliando in quelli che rimarranno gl' insegnamenti, cammina di pari passo con quella delle Università, e ci guardi il Cielo dallo entrare in questo ginepraio. Se si potranno conservare quindici o sedici Conservatorii di musica e tutti buoni, tanto meglio; non intendiamo neppur di esaminare se questo sia possibile. È certo che il sopprimerne qualcuno susciterebbe clamori straordinari, perchè tutti, qual più qual meno, invocano a propria difesa le glorie passate, a tutti va indissolubilmente unito il nome di qualche grande artista. Lasciamo, dunque, in disparte questa controversia che ci condurrebbe troppo lungi e restringiamo il campo delle nostre considerazioni; rinchiudiamole addirittura nell' angusta cerchia dell' Istituto musicale fiorentino, tanto più che quanto siamo per dire potrà, dagli uomini di buona volontà, essere esteso ed applicato anche alle altre scuole musicali d' Italia.

Innanzi tutto, però, dichiariamo di non accingerci a scrivere una rassegna delle *prove di studio* che quest' anno, secondo il consueto, vengono date dagli alunni del nostro Istituto. Queste prove di studio, o concerti che dir si vogliano, hanno senza dubbio un utile scopo, inquantochè l' allievo si avvezza a trovarsi in presenza del pubblico ed a mettere in pratica i precetti ricevuti nelle scuole. Anzi, per questa ragione vorremmo che delle *prove di studio* fosse aumentato il numero ed accresciuta l' importanza, come diremo

in appresso. Ma al tempo stesso, tolti questi vantaggi considerevoli, non ci pare giusto nè conveniente che la critica le prenda a regola de' suoi giudizi sul merito e sui progressi degli alunni, e tanto meno per ciò che riguarda i risultamenti delle scuole. Tutti sappiamo che non è difficile ordinare e preparare un esperimento di questa fatta. Gli alunni vi eseguiscono componimenti a lungo studiati sotto la scorta del maestro; quello ch' essi presentano al pubblico è ordinariamente il risultato di uno sforzo di pazienza e di fatica. La giovinetta che canta con bel garbo e sicurezza una *cavatina*, il *pianista* che suona con precisione una *fantasia* del Thalberg, studiarono e provarono per due o tre mesi di seguito quella *fantasia* e quella *cavatina*, e sovratutto per ciò che concerne gli allievi di canto, non è raro il caso che abbiano imparato a mo' di pappagalli quelle tre o quattro pagine di musica che devono poi eseguire nella *prova di studio*. Non affermo che ciò avvenga sempre, ed a Firenze più spesso che altrove; ripeto soltanto che i giudizi pronunziati in seguito a questi esperimenti sono il più delle volte fallaci, e perciò è accaduto che giovani i quali nelle *prove di studio*, nei concerti, nelle accademie avevano raccolto applausi e corone, usciti poi dagli Istituti e dai Conservatorii ed abbandonati interamente alla propria abilità non fecero quella riuscita che se ne aspettava.

Questa è la ragione per cui non ci pare di grande utilità che la critica si occupi di codesti saggi, altro che per incoraggiarli, affinchè servano, come abbiamo detto, di studio pratico ai giovani che nelle scuole imparano l'arte teoricamente. Ed è pur chiaro che, considerati sotto questo aspetto, gli esperimenti di cui parliamo dovrebbero essere ordinati alquanto diversamente. E in primo luogo, come già accennammo, ci piacerebbe che fossero più frequenti appunto perchè lo studio della pratica è quello di cui maggiormente si lamenta il difetto nei nostri Istituti musicali. Così avviene che i cantanti esordienti, appena usciti dal Conservatorio, non sempre sanno accordarsi colle orchestre, di rado si presentano convenientemente al pubblico, e quasi mai accompagnano il canto coll' azione. I frequenti esercizi pratici gioverebbero non solamente agli allievi delle scuole di canto, ma eziandio agli *istrumentisti* ed a quelli che studiano composizione. Aggiungeremo a questo proposito che non si diventa artisti senz'aver bene studiate le impressioni che le varie manifestazioni dell' arte producono nel pubblico.

È questo un argomento che meriterebbe di essere svolto ampiamente, ma troppo lungi ci trarrebbe dallo scopo della presente *Rassegna*, ch' è di esaminare brevemente quali siano i frutti dell' Istituto

fiorentino, il quale se non vanta antiche origini al pari di qualche altro d'Italia, e per copia di mezzi, per numero d'insegnanti e d'allievi è inferiore a quelli di Milano e di Napoli, non è certamente da meno di qualunque altro stabilimento musicale per ciò che riguarda la bontà dell'insegnamento.

Vi fu un giorno in cui l'Istituto fiorentino parve chiamato a vita ancor più rigogliosa che non sia la presente. Or fa poco più d'un anno, il Commendatore Bargoni, ch'era allora ministro dell'istruzione pubblica, esaminando le condizioni degli studi preparatorii alla carriera teatrale, ebbe un felice pensiero, quello cioè di riunire l'Istituto musicale e la Scuola di declamazione che in Firenze vivono separatamente e non hanno alcun vincolo comune sebbene vi si coltivino arti sorelle. Il Bargoni nominò una Commissione[1] e le affidò l'incarico di risolvere il problema. E fu veramente risolto, almeno sulla carta, dopo circa un mese di studii e discussioni. La Commissione approvò il concetto del ministro, dimostrò che spendendo nulla più di quanto si spende ora per due Istituti separati era possibile formarne uno solo in cui le diverse parti dell'insegnamento si porgessero scambievole aiuto; un *Istituto modello,* utile non meno alla musica che alla drammatica, con molte scuole comuni, degno veramente d'una nazione, qual'è la nostra, che deve conservare intatta la propria fama nelle arti belle.

Sventuratamente il Bargoni cadde, come cadono in Italia tutti i ministri, dopo pochi mesi di governo; il suo successore, per ragioni a noi ignote, non tenne conto alcuno dei lavori di quella Commissione, ed il progetto di cui parliamo giace ora nell'archivio del ministero, in quell'archivio che a cagione delle numerose proposte a cui dà onorevole sepoltura, potrebb'essere denominato *la via degli avelli.* Non è improbabile che il lavoro della Commissione abbia trovato occulti detrattori, perchè nessuna riforma può compiersi senza spostare privati interessi; ciò che ben rammentiamo si è che quel progetto non era attraversato da alcuna seria difficoltà, neanche da quella della maggiore spesa, poichè, come abbiamo detto poc'anzi, non si aggravava d'un centesimo il bilancio. Anzi era stata questa la cura principale della Commissione, la quale desiderava che la riunione dei due Istituti potesse effettuarsi senza bisogno di ricorrere al Parlamento, per timore che, al solito, questo si mostrasse poco propizio all'incremento delle arti. Unico ostacolo era per avventura la neces-

[1] Era composta del Cav. Casamorata, *presidente*, dei professori Berti, Dall'Ongaro e Biaggi, del signor Sunner, del e D'Arcais del dottor Costetti, *segretario.*

sità di trovare un locale ampio abbastanza per dar ricetto a due Istituti di quella fatta, ma neppur questa pareva difficoltà insuperabile, sovratutto in una città come Firenze.

Abbiamo voluto spargere una lagrima pietosa sulle fatiche di una fra le innumerevoli Commissioni che nel regno d' Italia nascono e muoiono senza che se ne vedano mai i frutti. L' Istituto fiorentino di musica nello spazio di pochi anni ha somministrato materia agli studii non solo della Commissione nominata dal Bargoni, ma di un' altra eziandio ch' ebbe vita dal ministro Broglio, ed il cui compito assai modesto condusse, per dire il vero, all' ordinamento interno ch' è in vigore presentemente. Del resto, è nostra opinione che alla prosperità di siffatte istituzioni più che le leggi e gli ordinamenti giovino gli uomini che ne son posti a capo. Basti l' esempio del Collegio di musica di Napoli, che ha perduto tanta parte dell' antico splendore, malgrado le buone leggi che lo reggevano e tuttora lo reggono. La prima condizione affinchè un Istituto d' istruzione artistica, letteraria o scientifica proceda in modo soddisfacente e risponda al proprio scopo, si è quella d' aver un buon direttore. Per gli Istituti di belle arti in generale e per quelli di musica in particolare, è questione antica se sia meglio affidarne la direzione ad un artista oppure a persona estranea, se non all' arte, almeno alle gare di coloro che le coltivano. Entrambi questi sistemi hanno pregi ed inconvenienti che rendono assai difficile il pronunziare un giudizio. A Firenze, per buona ventura s' è trovato modo di fonderli insieme ed allontanare i pericoli che da ciascuno di essi potrebbero derivare. Il cav. Casamorata presidente dell' Istituto fiorentino, valente compositore di musica, è abbastanza addentro nei segreti dell' arte per esercitare una severa e proficua vigilanza sovra i singoli insegnanti; d' altro canto egli non è esclusivamente musicista; gli studii suoi, gli impieghi che lodevolmente disimpegna non lo tengono rinchiuso nel campo musicale. È uno di que' *dilettanti* (nel senso onorevole della parola) che, per la loro dottrina e i saggi che ne hanno dati a più riprese, ottengono il rispetto degli artisti, coi quali però non hanno comuni le vicende della vita nè le lotte della professione.

Con uomini siffatti si riesce quasi sempre ad un regime *personale*, e quest' accusa venne mossa anche al regime dell' Istituto di Firenze. Il presidente regna e governa, i professori possiedono sufficiente libertà ciascuno nella propria scuola, ma non hanno grande autorità per ciò che riguarda l' andamento generale dell' Istituto. Conosciamo altri Conservatorii di musica ne' quali è in pieno vigore la monarchia, temperata dall' ingerenza dei professori. Tenuto conto dei maggiori

mezzi posti a loro disposizione, procedono meglio del fiorentino? No certamente; anzi dànno campo a ben più gravi lamenti. Neanche noi approveremmo il *governo personale*, se ledesse l'onesta libertà che i professori devono godere nell'insegnamento. La disciplina va rigorosamente mantenuta, ma l'insegnamento non deve essere sottoposto a leggi troppo dure ed uniformi. L'abilità e la diligenza del professore si giudicano dai risultati; una vigilanza che si spingesse fino nelle scuole e nei metodi d'insegnamento diventerebbe facilmente vessatoria. Ma non crediamo che ciò avvenga nell'Istituto di Firenze. Le stesse leggi disciplinari, per quanto sappiamo, sono applicate con grande indulgenza, e potremmo citare fatti in appoggio di questa nostra asserzione, se non ci spiacesse di entrare in troppo minuti particolari.

Malgrado ciò, malgrado un consiglio di censura posto dal Regolamento *ad latus* del presidente, l'autorità di quest'ultimo è ancora molto ampia. È ben vero che il *potere personale* non dura a lungo, se chi lo esercita non possiede *personale autorità*. Mettete a capo dell'Istituto di Firenze un uomo ignorante di musica, od un artista costretto a transigere di continuo co' propri colleghi, una persona insomma a cui manchi la dottrina o l'energia, e vedrete poco per volta modificarsi l'azione del presidente, ed il Consiglio di censura assumere maggiore importanza, ed al governo personale sostituirsi un *parlamentino* di professori, come pur troppo è avvenuto altrove. Sarebbe utile? lo neghiamo. Forse questi principii non vanno d'accordo con quelli che ora prevalgono in materia di pubblica istruzione, ma sappia il lettore che non vogliamo estendere le nostre considerazioni oltre gli Istituti musicali, i quali hanno un carattere particolare, così che può accadere che a loro non si possano applicare certi principii giustissimi per le altre parti della pubblica istruzione. In ciò abbiamo preso consiglio dall'esperienza, la quale c'insegna che le direzioni così dette *collettive* furono sempre funeste all'istruzione musicale.

Ma, si dice, gli uomini non sono eterni. Che cosa accadrà il giorno in cui il Casamorata abbandonerà la direzione dell'Istituto. Si continuerà a ritrarre dall'insegnamento l'ottimo frutto che ora esso produce? Il governo personale lascia poco o nulla dietro di sè. La sua azione benefica (se tale è davvero) dura quanto l'uomo che la esercita. Lui scomparso, si cade nella confusione, nel caos. E per conseguenza, queste istituzioni, le quali non vivono di vita propria ma fioriscono per virtù di chi le dirige, hanno sorti mutabili secondo gli eventi umani, e spesso dal colmo della prosperità precipitano negli abissi della miseria.

Tutto ciò è vero, ma non è questa la sorte di tutte le cose umane? Alla prosperità, alla grandezza, alla gloria d'una nazione bastano forse le buone leggi, se loro non si aggiungono un intelligente volontà, una mano ferrea per farle eseguire? Non deve adunque recar meraviglia che altrettanta sia l'influenza personale in cosa di ben minore importanza, qual è un Istituto di musica. Rimane, ad ogni modo, evidente la necessità di andar cauti nella scelta dei direttori e di abbandonare il sistema generalmente seguito di affidar questi uffici a persone ignorantissime di musica, o ad artisti che, avendo percorsa una brillante carriera, sono disposti a considerare la direzione d'un Conservatorio come una *sinecura* od un collocamento a riposo. Ci riuscirebbe facile il dimostrare che queste cattive scelte non sono le ultime cagioni dell'avvilimento in cui sono cadute la maggior parte delle scuole governative o municipali di musica.

Abbiamo brevemente indicate le ragioni dei progressi compiuti da qualche anno in qua dall'Istituto di Firenze. Ma non è nostra intenzione di scrivere un'apologia, e perciò entreremo ora nell'esame delle varie scuole, diremo quali meglio corrispondono allo scopo per cui furono instituite, noteremo liberamente i difetti ai quali ci pare si debba recar rimedio, intraprenderemo insomma una vera rassegna critica delle condizioni del nostro Istituto, esponendo con franchezza le nostre opinioni, e facendo voti al tempo stesso affinchè le nostre parole siano prese in buona parte anche quando non suoneranno gradite.

L'Istituto fiorentino aveva un vizio d'origine. Ampliato ai tempi del governo provvisorio toscano, in un momento di transizione fra l'antico ed il nuovo regime, fu in parte edificato sulle rovine di un'altra istituzione, cioè della Cappella granducale ch'era stata condannata a morte. La necessità di dar conveniente collocamento nell'Istituto a molti artisti della Cappella, i quali altrimenti avrebbero avuto diritto ad una pensione di riposo, può far credere che il numero e la scelta dei professori non siano stati subordinati ai bisogni dell'insegnamento, ma piuttosto al desiderio di conciliare le convenienze personali di artisti benemeriti colle strettezze del bilancio, le quali imponevano di lasciar disoccupato il minor numero possibile di professori della Cappella sovranominata. Noi siamo d'avviso che se le egregie persone le quali ebbero in quel tempo il mandato di ordinare l'Istituto musicale, avessero avuto piena libertà d'azione, pur rimanendo nei limiti della somma fissata, la distribuzione delle scuole sarebbe stata fatta altrimenti. Con ciò non intendiamo affermare che il male sia gravissimo. In parte fu riparato dalla Commissione nomi-

nata dal ministro Broglio, e scomparirà interamente coll' andar del tempo, quando cesserà quello stato transitorio di cose che è conseguenza della soppressione della Cappella.

È giusto il dire, però, che l' eredità della Cappella granducale non fu tutta passiva. Oltre parecchi artisti valentissimi, passò all' Istituto il ricchissimo archivio che prima era a Pitti ed ora nella nuova sede torna di grande utilità agli studiosi. È questo archivio uno dei meglio ordinati che noi conosciamo, e vi si trova ben rappresentata sovratutto la scuola tedesca. Esso potrebbe porgere argomento ad una serie d' articoli sulla storia della musica in generale, come pure su molti lavori da gran tempo dimenticati e che quivi ancora si conservano.

Le scuole dell' Istituto vanno divise in tre grandi categorie: scuole di composizione, scuole di canto, scuole istrumentali. Cadrebbe in errore chi credesse che le scuole di composizione negli Istituti musicali debbano servire esclusivamente a produrre dei compositori di musica. A coloro i quali si lagnano che dai Conservatorii non escano più i Cimarosa, i Rossini, i Bellini, è agevole la risposta. Le scuole possono dare i precetti dell' arte, ma non la scintilla del genio. Le scuole di composizione musicale stabilite ne' Conservatorii hanno anche un altro còmpito più modesto ma esso pure importante, ed è quello di preparare la schiera de' maestri esecutori, vale a dire di tutti quegli artisti ai quali spetta di dirigere l' interpretazione de' lavori musicali. — Maestri concertatori, direttori d' orchestra, maestri di canto — tutti costoro dovrebbero aver frequentato le scuole di composizione, giacchè non potranno mai adempire il proprio ufficio se non conoscono a fondo le leggi dell' armonia e del contrappunto. A quest' uopo provvede assai bene la scuola di composizione dell' Istituto fiorentino, e se finora non ci ha dato alcun celebre scrittore di musica, ha però somministrato e somministra di continuo in buon numero que' modesti artisti senza i quali riuscirebbe impossibile la buona esecuzione musicale.

Un accusa che più volte fu mossa a questa scuola di composizione si è quella di non congiungere abbastanza la pratica alla teoria. Ben di rado i giovani allievi hanno occasione di far udire e di udire essi stessi i propri lavori, e non è chi non sappia che di alcune parti dell' arte musicale (come per esempio dell' istrumentale) non si può diventar padroni se non si ha modo di osservare il risultato pratico delle combinazioni immaginate. È questa una riforma che vorremmo veder introdotta. Da un paio d' anni in quà i saggi di composizione sono un po' più frequenti, ma non ancora quanto sarebbe indispensabile per raggiungere lo scopo sovrindicato. Un utile provvedimento fu

quello di affidare di quando in quando agli alunni di composizione la direzione di qualche sinfonia nelle *prove di studio*. Quest' anno, un giovinetto, il Nucci, ha diretto con grande sicurezza una difficile sinfonia dell' Haydn. Altri di questi allievi acquistano pratica di direttori nei piccoli teatri, come il Sauvage, che ha diretto con lode *Giannina e Bernardone* e la *Serva Padrona* al Teatro della Piazza Vecchia.

I frutti della scuola di composizione sono, adunque, buoni, per quanto lo consente la mancanza di studii pratici testè lamentata. I maestri ch' escono dall' Istituto di Firenze non sono certamente inferiori a quelli degli altri Conservatorii italiani, ai quali, per dire il vero, è pur comune quel grave difetto. Tutte le Commissioni nominate dal Governo, che s' occuparono del riordinamento dell' Istituto, studiarono pure il modo di rendere più frequenti i saggi di composizione, ma trovarono difficoltà gravissime, sebbene indipendenti e da coloro che dirigono le scuole e dal professore, ch' è il Mabellini, uno de' più valenti maestri che abbiamo in Italia. Sono difficoltà che nascono piuttosto dalle strettezze del tempo, dei locali e sovratutto dei bilanci.

Una scuola che mantiene il primato su tutte le altre dello stesso genere esistenti in Italia, è quella di violino. Essa ebbe origine dall' illustre e compianto Giorgetti, le cui tradizioni son tenute vive da un suo allievo, l' egregio professore Giovacchini. La scuola piemontese è forse più pura, più corretta, più elegante. In quella di Firenze si notano, come difetti principali, un po' d' asprezza del suono ed il modo non irreprensibile di tenere e condurre l' arco; ma son nèi che sfuggono all' occhio di chi non è ben addentro nelle discipline dell' arte. In compenso i violinisti fiorentini vanno quasi tutti lodati per la perfetta intonazione, pel brio e per la sicurezza nella esecuzione dei passi difficili. E d' altro canto la scuola piemontese un giorno così florida, in quali condizioni è ridotta? Ormai essa non è rappresentata che da tre o quattro artisti, primo fra i quali il Bianchi. Giova sperare che il Liceo non ha guari istituito dal Municipio Torinese, ne rialzerà le sorti, ma ci vorranno degli anni prima che ritorni all' antico splendore. Quella di Firenze, al contrario, è in tutto il suo vigore. Gli allievi del Giorgetti sono disseminati in tutta Italia, ed a Firenze, per ciò che riguarda i violini, si è in grado di formare due ed anche tre ottime orchestre. Il Giovacchini tutti gli anni mette in linea buon numero di allievi, e così l' Istituto è diventato una miniera inesauribile di violinisti, i quali, e di ciò va dato merito a chi li istruisce, non solamente riescono buoni professori d' orchestra, ma sono esercitati continuamente nello studio del

quartetto. Il numero de' concertisti usciti dalla scuola fiorentina non è straordinario, ma questo non ci pare grave danno. Ai Conservatorii dobbiamo contentarci di chiedere quell' annuo contingente d' istrumentisti ch' è necessario a tener ben fornite le orchestre, e da questo lato, lo ripetiamo, la scuola fiorentina di violino è senza dubbio la prima d' Italia e basterebbe a giustificare l' esistenza di un Conservatorio nella nostra città.

Uguali risultati vengon dati dalle altre scuole d' arco. Per la scuola di violoncello, da qualche tempo in qua, lo Sbolci ha fatto miracoli. Non sono molti anni che nell' orchestra della Pergola non si vedevano che due violoncelli, e negli altri teatri di Firenze, compreso il vastissimo Pagliano, quasi sempre uno solo. Ora il numero dei *violoncellisti* è aumentato considerevolmente e va ancora aumentando di continuo. Convien dire che lo Sbolci è il più valente suonatore di violoncello che abbiamo in Italia, ed alcuni suoi allievi, come il Dini ed il Mariotti, rendono bella testimonianza della sua abilità come professore.

La scuola di contrabbasso è affidata al Campostrini e merita sincero encomio essa pure. I buoni contrabbassi sono un altro pregio delle orchestre fiorentine; intonati, vigorosi, precisi, conservarono anch' essi ottime tradizioni, sovratutto per ciò che riguarda il modo di tener l'arco. Ben sappiamo che qualche artista straniero venuto in Italia, e fra gli altri il Bulow, lamentò che ai contrabbassi a tre corde non fossero ancora sostituiti quelli a quattro usati in Francia e nella maggior parte della Germania, ma il vantaggio di guadagnare qualche nota bassa non compensa, a nostro avviso, la maggior forza di suono che i contrabbassi a tre corde possiedono.

Le scuole degli strumenti a fiato non hanno sede principale ed esclusiva nei Conservatorii. Per la maggior parte di questi strumenti, le musiche militari, quelle delle guardie nazionali, dei municipii, ec., sono altrettante scuole che danno continuamente un numero d'allievi superiore al bisogno. I Conservatorii dovrebbero rivolgere le proprie cure di preferenza a certi istrumenti poco adoperati nelle musiche militari; agli *oboè* ed ai *fagotti,* per esempio, di cui si ha sempre difetto anche nelle migliori orchestre. L' Istituto dovrebbe fare per questi strumenti ciò che fece pel violoncello. Invece ne vediamo uscire qualche valente suonatore di corno, di tromba, o di clarinetto, dei quali, per dire il vero, non si sente gran bisogno, ma non un suonatore di oboe o di fagotto e neanche di flauto ci venne dato. Converrebbe esaminare attentamente l' ordinamento di queste scuole e cercar modo di renderle più proficue all'arte. La colpa, ci affrettiamo a

dirlo, non è certamente dei professori, ma del modo in cui le materie dell' insegnamento sono distribuite.

Un' altra categoria d' artisti che si fa sempre più numerosa, è quella dei suonatori di pianoforte. Non vogliamo escluso lo studio del pianoforte da' Conservatorii, ma ci piacerebbe che fosse ridotto a più modeste proporzioni. Qual giovamento recano all' arte tutte quelle signorine che nelle *prove di studio* suonano ogni anno qualche *fantasia* a due o a quattro mani? La maggior parte son figlie d' impiegati o di negozianti, le quali cercano nell' Istituto quegli ornamenti che aiutano le giovinette a trovar marito. Un solo professore di pianoforte nell' Istituto fiorentino dovrebbe bastare; così a queste scuole sarebbero ammessi soltanto gli allievi che intendono consacrarsi seriamente all' arte, e ne verrebbe escluso quello sciame di dilettanti maschi e femmine che non hanno diritto di ricevere a spese del governo l' istruzione musicale. L' Istituto fiorentino somministra, senza dubbio, buoni *pianisti,* ma in fin de' conti, non è questo, come abbiamo detto, il vero scopo d' un Istituto musicale. Il rimedio al male sembra facilissimo, eppure trova ostacoli quasi insuperabili; queste scuole di pianoforte fanno comodo a troppe persone, e chi ne diminuisse il numero susciterebbe forti clamori. Si giunge perfino a dire che furono conservate perchè la loro soppressione avrebbe scatenate le furie di tutta la burocrazia contro l' Istituto, al quale si permette di giovare agli artisti, a condizione che paghi quel tenue tributo ai dilettanti. E non siamo lontani dal credere che tale sia veramente lo stato delle cose.

Eccoci finalmente ad una delle parti più importanti dell' insegnamento musicale, alle scuole di canto. L' arte del canto è senza dubbio in cattive condizioni in Italia, ma ciò dipende da cagioni generali che qui non è il luogo d' indagare minutamente. La mancanza di buoni maestri si fa sempre più grave; e ben rammentiamo che da molti fu proposto di stabilire scuole normali per i professori di canto, come il mezzo più utile a rialzare quell' importantissimo insegnamento. La proposta fu giudicata utilissima, ma non venne ancora effettuata; la raccomandiamo di nuovo vivamente al Preside dell' Istituto fiorentino, ed al Ministro dell' istruzione pubblica. In uno scritto pubblicato nella *Gazzetta musicale* di Milano (anno 1869) abbiamo esposte le nostre idee su queste scuole normali, ma non sarà inutile di riassumerle qui brevemente.

Si scelga, dicevamo noi, uno di que' pochi maestri che conoscono e conservano le tradizioni del bel canto italiano e si metta a capo di una scuola destinata a produrre buoni professori di canto. Gli allievi di questa scuola (i quali devono necessariamente aver compiuto

il corso degli studi musicali) abbiano sotto di sè altri alunni ai quali impartiranno l'insegnamento sotto la direzione e secondo i consigli del Professore della scuola normale. Per tal modo all'insegnamento teorico sarà congiunta la pratica, che nello studio delle arti non può nè deve essere trascurata. È forse impossibile di trovare in Italia un uomo da porre alla direzione di una scuola siffatta? Difficile sì, ma non impossibile. E trovatolo, s'incominci coll'aprire una di queste scuole normali; le altre verranno poi poco per volta, se pure non si giudicherà che una sia sufficiente. Nessuna seria obbiezione venne fatta a queste considerazioni, che vorremmo fossero tenute in qualche conto, tanto più che furono accolte favorevolmente anche da una delle Commissioni governative ricordate in principio della presente Rassegna.

Ciò posto, le scuole di canto di Firenze hanno i difetti comuni a quelle di tutti gli altri Conservatorii. Del corso così detto di perfezionamento è incaricato il maestro Pietro Romani, che malgrado la sua grave età, è pur sempre un egregio ed autorevole professore; ma la distinzione fra corso elementare e corso di perfezionamento non esiste che sulla carta; in pratica avviene che ciascun maestro di canto accompagna i proprii allievi dal principio sino al fine del corso, e questo sistema ci pare da preferirsi a quello della divisione dei corsi. Il giorno però (e speriamolo che sia lontano) in cui il Romani, già tanto innanzi negli anni, sarà costretto ad abbandonare l'Istituto, non sarà facile dargli un successore. Rimarranno le altre scuole di canto con professori che certamente non sono privi di merito, ma nessuno de' quali possiede tal fama da rendere in questa parte l'Istituto fiorentino superiore, e forse neanche uguale ad altri. Sulle scuole di canto molto vi sarebbe a dire; dovremmo ricercar le ragioni per le quali vi abbondano le donne e vi scarseggiano gli uomini, investigare se sia possibile che queste scuole rechino buoni frutti finchè non si farà ritorno al sistema dei convitti. Son tutte questioni importantissime per l'arte, ma richiederebbero di essere trattate separatamente. Noi abbiamo voluto soltanto far conoscere le condizioni dell'Istituto fiorentino e poco ci rimane da aggiungere per compier l'opera nostra. Agli studi musicali (nello stretto significato della parola) vanno da qualche tempo unite non solamente la scuola d'estetica e di storia musicale di cui è titolare il Prof. Biaggi, ma una scuola letteraria elementare che rimedia, per quanto è possibile, al difetto d'istruzione che non di rado si lamenta in coloro che si consacrano alla carriera teatrale. Queste scuole e parecchie altre che nella cerchia delle discipline musicali servono a com-

piere gli studii de'quali ci siamo più specialmente occupati, dimostrano ciò che abbiamo detto fin da principio, che l'Istituto fiorentino racchiude in sè gli elementi indispensabili per cooperare all'incremento dell'Arte. Tuttavia stiamo fermi nell'opinione che se le scuole di tutte le arti attinenti al teatro fossero raccolte in un solo Istituto o Conservatorio, in cui la musica e la drammatica si porgessero cordialmente la mano, ben maggiore profitto ne ritrarrebbero gli studiosi.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA.

La prudenza dei pochi e il furore de' molti. — La situazione che si prepara all' Europa. — Gli eventi della guerra e l' impero. — La politica dell' Italia. — Roma; desiderii e ritegni.

La stessa persona che prende oggi la penna per disegnare a grandi e brevi tratti la storia quasi secolare scorsa in un mese, ha pubblicato in questa stessa *Antologia,* nel maggio del 1867 uno scritto con questo titolo: *Il Lussemburgo e le frontiere della Francia.* Ci si permetta di riprodurne qui la conclusione, a prova che, se una guerra è scoppiata ora così tremenda e con successi così inaspettati, la colpa se ne deve recare alla più antica e più abituale delle cause, la prudenza dei pochi vinta dalle passioni dei molti. Il vecchio Adamo, checchè si dica, vive tutto; e non è la parità del diritto, che le nazioni vogliono oggi più che volessero prima, ma bensì l' alternativa del sopruso; e non conoscono, più ora che prima, altro freno che la forza reciproca, nè rinunciano ad abusarne ciascuna a danno dell' altra, se non rattenute dalla paura, che non sarebbero in grado di riuscirvi. Forse, dalla presente guerra uscirà soprattutto questo triste insegnamento, che ogni nazione che vuole esser sicura del suo domani, non può nè deve fare fondamento altro che sulle armi, e di queste munirsi da capo a piedi, ed a queste addestrare ogni cittadino, ed in queste spendere ogni sua ricchezza: poichè il secolo è nuovamente diventato di ferro, ed il diritto, oscuratosi nelle menti per la troppa ricerca che è stata fatta delle sue fonti e ragioni, non ha nessuna luce propria e potente di cui brilli.

Ma torniamo alla pagina che volevamo citare. Quello scritto, adunque, concludeva così:

« Un gran popolo non può essere obbligato a doversi difen-
» dere al di qua delle sue frontiere, o nel centro stesso, nel fuoco

» della sua vita. Volervelo obbligare è sfidarlo; e chi sfida, minac-
» cia la pace, tanto più, quanto più è legittima l'alterezza di quello
» a cui il cartello è mandato, ed incomportabile la baldanza e peri-
» colosa la forza presente, e minacciosa quella avvenire di chi lo
» manda.

» E la nostra storia ha mostrato, che come è necessario e giusto
» che la frontiera francese sia assicurata verso la Germania, tanto è
» vano e soverchio ch'essa arrivi sino al Reno. Questa, essa non la
» potrebbe mantenere e difendere, che facendo in tutta la composi-
» zione degli Stati contermini delle alterazioni, che nè il sentimento
» nazionale nè la gelosia degli Stati rendono possibili ora, nè forse
» mai più.

» Basta dalle due parti avere senno e misura, perchè facciano
» cosa degna della civiltà dei tempi, e conforme a' comuni interessi.

» La Francia dirimpetto all'aumento delle forze della Germa-
» nia, può essere assicurata in questi tre modi; o migliorando la
» sua frontiera, e ritornandola suppergiù nella condizione in cui
» era nel 1792, e fu rispettata dal trattato di Parigi del 1814; ovvero
» prolungando tra essa e la Germania quella fascia di Stati neu-
» trali, che già principiano a settentrione il Belgio e a mezzogiorno
» la Svizzera; o per ultimo, assegnandole, per il rigore stesso del
» principio nazionale, che si vuole applicare al di là del Reno, tutte
» le popolazioni di origine franco-galla, e la cui lingua è francese.

» I negoziati possono via via trovare una delle due prime strade;
» solo il cannone potrebbe tracciare la terza. E il sentimento del
» popolo e del Governo di Francia sono così equi oggi, che nè alla
» prima nè alla seconda si oppongono; e non prediligono necessa-
» riamente la terza. È bene che prima che la loro mente e il loro
» animo si muti, la prudenza dei governi sappia farli progredire
» nella prima o nella seconda.

» Tutta la storia raccontata da noi ha mostrato, come tra la
» Francia e la Germania nessuno Stato si sia potuto formare, inteso
» a crescere dall'una parte o dall'altra. Ma ha mostrato anche,
» quanto alla Francia stessa ha fatto danno l'avere violata essa per
» la prima e lasciato, quindi, violare altrui la neutralità svizzera;
» e come si sia potuta vantaggiare poco del possesso del Belgio. Non
» v'ha nulla quindi nel passato che vieti che due nazioni, così ne-
» miche ab antico e guerriere, pongano tra loro, come a dire, un
» guanciale, che impedisca o almeno ammortisca i colpi reciproci.

» Ma se il prolungamento di cotesta fascia neutrale dall'Alpi
» alla foce della Schelda e del Reno, troverebbe in molti punti dei

» contrasti forse invincibili per parte d'interessi già gagliardi e po-
» tenti, niente vieta che la soddisfazione e la sicurezza della Francia
» sieno cercate via via in quel miglioramento della sua frontiera
» orientale, che abbiamo detto essere la prima strada, che si può
» percorrere.

» Resta ancora incerto, e dipendente da casi non definibili, per
» quale di queste tre vie si debba andare; ma la battaglia di Sadowa
» ha reso fatale oramai, che per l'una o per l'altra la Francia e la
» Germania s'incamminino. »

S'è visto, come nessuna via è stata potuta trovare dal consiglio, e a quale urto abbia precipitato le due nazioni un furore, improvviso nel suo scoppio, ma lentamente maturato nei suoi motivi. Ed oggi si sente e si legge già da per tutto, — dove per affermare, dove per contraddire, — che l'ebbrezza della vittoria è già tanta nella più fortunata delle due nazioni che si combattono, da ammettere per sola condizione di pace, quando di pace si possa e si debba trattare, il rifinire la rivale talmente, col caricarla di contribuzioni e collo scemarle il territorio, da renderle impossibile di rifarsi nell'avvenire pericolosa di nuovo e terribile. Quasichè questo si potesse ottenere! Quasichè, in una nazione come la francese, quando oggi, per una triste serie di casi, si dovesse pur sottomettere a qualunque ignominia e danno, la sconfitta presente potesse produrre altro che un nuovo sforzo a preparare e meditare la vittoria avvenire; quasi che si dovesse aspettare e sperare anche, lo diciamo apertamente — che la sventura porti altro effetto che di ritemperarla, di ridare a' suoi nervi e muscoli tutta quella vigoria, della quale, per la soverchia fiducia in cui era, possano aver mancato presentemente, quasichè, infine, l'ambizione e la potenza della quale la Germania dà prova, non dovessero riuscire di qui a poco le migliori alleate della Francia, e darle il modo di diventare per un mezzo secolo, se bisogna, l'instrumento delle coalizioni contro di quella, come già, ottanta anni fa, la potenza e l'ambizione della Francia, provocate a torto, aiutarono meglio d'ogni altra cosa la Germania nella difesa ostinata che fece, e nella vendetta che riuscì pure a prendere della sua vicina.

Noi vediamo oggi in Europa una situazione non affatto nuova, ma il cui carattere non è spiccato mai meglio di ora. Ogni consorzio tra gli Stati vi si mostra sciolto e rotto. Ciascuno pare di credere e di ritenere che non abbia bisogno nè obbligo di tutelare altri interessi che i suoi. L'Austria paga la Francia nel 1870 della stessa moneta di cui fu pagata da questa nel 1866; la vede sopraffatta dai Prussiani, colla stessa indifferenza colla quale fu lasciata disfare essa

stessa da questi, quattro anni fa. La Russia non ebbe nessuno aiuto nel 1854 contro la Francia e l'Inghilterra, e non ne offre a nessuno. L'Inghilterra persiste nella politica, alla quale si è addetta da tanto tempo; i pericoli non prevenirli ma aspettarli; non ingerirsi in altre quistioni se non in quelle che le toccano direttamente, e delle cose del continente darsi il minor pensiero possibile. Sull'Italia, potenza nuova, e che sarebbe stata la prima volta chiamata ora a prendere colle armi qualità e grado di potenza grande ed europea, s'è riverberata questa comune natura della politica delle altre; e la prima e più tenace e persistente impressione che la guerra ha fatta nell'animo della cittadinanza e del Governo, è stata questa, che nessun suo interesse vi fosse messo a pericolo, e niente la chiamasse a prendervi parte. Ebbene, si può mettere pegno che quando la guerra finisse com'è principiata, e la Germania vincitrice mantenesse nel poter suo una parte della Francia vinta, e compisse la sua unità e diventasse così, nel centro d'Europa, uno Stato al quale nessuno altro potesse resistere da solo, noi vedremmo quind'innanzi le relazioni tra le Potenze riassumere quella forma che ebbero nello scorcio del secolo scorso e nel principio di questo, e riunire i loro sforzi per ripristinare un equilibrio in Europa con tanta pertinacia, quanta è stata in questi anni la loro incertezza e mollezza ed esitazione nel mantenerlo.

Qui, in genere, la mente pubblica, soprattutto sin dove si manifesta nella stampa — nè ha altro modo di manifestazione — pare assai poco persuasa e concorde nel giudizio di quello che l'Italia si deva aspettare dalla presente guerra in bene o in male. Alcune frasi, che sono corse per la bocca de' più, e che, poichè son molto ripetute, vuol dire che pajono a molti assai giuste, pajono essere buoni testimoni di questa ambiguità di giudizio. Quando, per esempio, si sente a ridire con una convinzione quasi ardente, che a noi conviene essere non Francesi, nè Prussiani, ma Italiani, si vede chiaro che alle parole manca ogni significato, poichè si adoperano a conchiuderne che a noi non ispetta prender parte nè cogli uni nè cogli altri, — non colle armi e neanche coll'animo e coll'augurio, — ma starci ristretti e rinchiusi in noi medesimi. Invece, una nazione giovine come è di nuovo oggi la nostra, e che, pure per numero d'abitanti, è la quinta in Europa, — una nazione la cui storia prova quanto ogni alterazione nella proporzione delle forze oltre Alpi ha sempre influito sui suoi destini, anzi l'ha necessariamente adoperata come suo istrumento — non può credere, che non si tratti di nulla che la tocchi, quando succedono fatti, i quali possono mutare il dominio delle opposte pendici delle Alpi. Un'Italia, che, contro ogni ritorno

di pretensioni germaniche avesse ad occidente una Francia su cui contare, e contro ogni pentimento della Francia avesse avuto un'Austria nella quale far fondamento, ha l'avvenire assai più sicuro d'una Italia, a cui la Francia o troppo fiaccata o troppo adirata non possa più servire d'ajuto e di contrappeso e che si trovi circondata in ogni altra parte da un impero tedesco. Trarre tutta la sicurezza propria dalla speranza che il tuo vicino non ecceda e non trascenda e non abusi, è stolido per un privato, è stolido ed indegno per uno Stato. Ora, non si può negare che, succeduta nell'equilibrio europeo o prima o poi, la mutazione che la presente guerra minaccia, l'Italia non avrebbe nessuna proporzione di forze colla Germania, o nessuna alleanza da adoperare in un bisogno contro di essa. Vero è che, sino a un certo punto, noi potremmo contare sul vigore delle nostre braccia e dell'armi nostre; vero è che, coi fumi della rettorica e della fantasia, noi possiamo immaginarci che questo vigore deva non solo bastare, ma soverchiare; ma chi può seriamente crederlo, quando si guardi in che modo le guerre sono condotte, e come il *numero* è in esse più che mai la *ragione?*

Sentiamo dire a certuni che pur l'esempio dell'Inghilterra prova quanto sia possibile ad una nazione il vivere sicura sciogliendosi da ogni ingerenza negli affari delle nazioni vicine. Costoro non devono avere studiato bene l'esempio che allegano; poichè altrimenti s'avvedrebbero ch'esso non calzerebbe se non a patto che l'Italia, anzichè essere collegata colla rimanente Europa mediante quella valle del Po, a cui le Alpi fanno così debole schermo a settentrione, e lasciano quasi aperto il varco nell'estrema lor punta ad oriente e ad occidente, fosse tutta circondata dalle acque, e possedesse sopra queste una flotta adatta a pareggiare da sola tutte quelle di Europa accozzate insieme. Perchè l'esempio reggesse, bisognerebbe che come nessuna controversia europea è stata sciolta o combattuta nelle contee inglesi, così nessuna ne fosse stata sciolta mai nella valle del Po, e che in questa non fosse stata sempre conquistata o perduta l'Italia. Perchè l'esempio si potesse seguire, bisognerebbe che l'Italia fosse stata, come l'Inghilterra per tanti secoli e in tanti casi e combinazioni, l'arbitra dell'equilibrio delle forze nel centro d'Europa, arbitra col denaro, quando non voleva esserlo colle armi, e il suo esercito avesse, sopra infiniti campi di battaglia, fuori de'suoi confini, acquistata la reputazione di valere meglio d'ogni altro. Quando una nazione ha, come l'inglese, così ben confermato il credito della propria forza da mettere sgomento negli altri, anche mentre sono perfettamente sicuri che intanto non sarà adoperata contro di loro, allora le è lecito il

rimanere da parte, senza correre pericolo che le si attribuisca a timidità o fiacchezza una condotta che deriva da un' intera fiducia in sè medesima; prima però d' avere raggiunto così alta mèta, osando ed arrisicando e faticando molto, è vano sperare che s'acquisti la libertà di seguire una politica, che vuol essere stata preceduta dalla prova di tenaci audacie, di estremi pericoli e di molta fatica: poichè questi sono i mezzi, coi quali le nazioni si fanno grandi, gli animi delle popolazioni si ritemperano, e le società umane diventano capaci d' un' azione potente e feconda. Il non far nulla e il piegare le braccia non è permesso se non a chi ha fatto molto e ha menato per lungo tempo le mani. Solo così non si volta in discredito, e non risica di generare odio e disprezzo.

Non può dunque dubitarsi che sarebbe stato da preferire per l' Italia il prender parte alla guerra il primo giorno che il suo intervento avesse potuto avere sulle sorti di essa un influenza evidente e di primaria importanza. E per chi e da che parte è inutile dire. Se il sentimento pubblico è paruto esitare tra la Francia e la Prussia ne' primi giorni e prima che le battaglie principiassero, le sventure della Francia l' hanno, per così dire, rivelato a se stesso. Son troppe le ragioni di parentela che stringono l'una all' altra le due nazioni latine, perchè il sangue versato dall' una non paresse all' altra sangue quasi suo proprio; e son troppi, diciamo il vero, i vincoli della storia della Francia moderna con quella dell' Italia attuale, non dal 1859 in qua, ma dal 1789 a' giorni nostri, perchè a colpi così fieri ed improvvisi non si sentisse un vivo dolore. Possono talune piuttosto sètte che partiti politici, negare queste comunanze pàtenti; e può anche succedere che, per una sciagurata combinazione di casi, i lor sentimenti privati esercitino talora e nel momento più inopportuno un' azione efficace sulla condotta de' governi. Ma essi non hanno veramente nessuna presa sull' animo de' cittadini; e stolti e miseri coloro i quali si lascino illudere dalle lor minaccie o presunzioni. Il Regno d' Italia può avere dissentito sopra alcuni punti di politica dall' Impero francese; nell' assetto definitivo della questione Romana può essere paruto al Governo imperiale che gl' interessi della Francia e dell' Europa dovessero essere consultati non meno che i nostri, mentre il Governo italiano, senza negare recisamente questa comune ingerenza cristiana e religiosa, ha sostenuto che pure l' interesse italiano vi prevalesse, e dovesse definire solo ciò che s' appartiene al possesso del territorio pontificio. Questa diversità di opinione è durata tutti questi anni, e sopravvive alla guerra. Ma bisogna confessare che tutto mostrava e mostra che non sarebbe stato pe-

renne; e che un accordo l'avrebbe sciolta il giorno, che gl'impegni personali dell'Imperatore verso il Pontefice — impegni noti a noi sin dal 1859, — avessero potuto naturalmente cessare e si fosse proposta dall'Italia una soluzione pratica che tuttora manca, una soluzione colla quale, mentre tutti i nostri desiderii fossero stati sodisfatti, nessuna guarentigia al potere spirituale venisse negata. Se questo dissenso aveva in se una importanza non piccola, era però anche il solo di questa natura: nè sarebbe stato serio l'allegare come criterii della nostra condotta, in una crisi di così suprema importanza, talune parole che fossero uscite di bocca ad un ministro francese nell'impaccio di assicurarsi una maggioranza, o quelle che un ufficiale subalterno avesse lasciato per distrazione nel pubblicare il rapporto d'un generale. Se dopo la Convenzione del settembre, l'Imperatore s'era dovuto indurre, ben mal suo grado, a rinviare le sue truppe in Roma, se ne doveva apporre la colpa piuttosto all'impotenza ed all'impazienza del Governo italiano, che a lui; e che il sangue italiano avesse dovuto esser versato da mani francesi, era stata una crudele sciagura per certo, ma della quale non si doveva lasciare il profitto a quegli a cui potette parere un sufficiente frutto della loro audacia l'aver deposto un seme di odio tra il Regno italiano e l'Impero francese. Era necessario, in un'occasione di tanta e così generale gravità, l'ascendere più in su; ed abbracciare con uno sguardo gl'interessi comuni dell'Italia e della Francia, e quelli dell'avvenire di tutta Europa. Bisognava allargare l'animo quanto s'era allargato lo Stato; e presumere d'essere i primi, non gli ultimi, per restare almeno i secondi. In questa politica generosa, larga e grata e memore dell'azione avuta dalla Francia — e dall'Imperatore sopratutto — nella rigenerazione dell'Italia noi avremmo trovato il modo di riprendere un posto onorevole ed alto, di rilevare noi stessi agli occhi nostri e di tutta Europa, e di cansare così nel presente come nell'avvenire ogni pericolo. Nell'avvenire, perchè ora, prima che fosse compita, avremmo potuto impedire nel centro d'Europa qualunque alterazione di forze che ci fosse potuta riuscire minacciosa; nel presente, perchè o la Francia sarebbe rimasta vittoriosa coll'aiuto nostro, e l'evidenza di questo ajuto avrebbe salvato l'Impero della cui politica era il frutto, e l'importanza assunta da noi ci avrebbe permesso nella pace di conciliarci l'amicizia della Germania, moderando le pretensioni del vincitore, e Roma sarebbe stata finalmente nostra per sempre, e ne'Francesi avremmo posseduto per sempre un alleato costante, ma non più superiore; o la Francia sarebbe rimasta vinta, e la Prussia, che non ha flotta, nè

confina col nostro territorio, non ci avrebbe potuto cagionare danno di sorta nè ora nè poi, poichè a noi non sarebbe potuta giungere che traversando o la Francia o la Svizzera o l'Austria, che vuol dire, dandoci di nuovo degli alleati contro di essa. E veruna riconoscenza verso la Prussia ci poteva trattenere: poichè non gliene dobbiamo nessuna. L'alleanza nostra con essa fu il frutto in buona parte dei consigli e della politica dell'Imperatore dei Francesi; e del rimanente, le servì assai più che non a noi. Perchè alleata nostra, l'Imperatore non le impedì prima il combattere e non procurò poi di rapirle il frutto della vittoria; nella quale egli scorgeva, sì, la speranza d'un compenso per la Francia, ma vedeva la certezza dell'acquisto della Venezia per l'Italia, acquisto che non aveva smesso di desiderarci e di procurarci per ogni via dal 1859 in poi. Senza dire che, se fummo infelici per terra e per mare, impedimmo colle sventure nostre stesse che dugentomila austriaci di più combattessero contro i Prussiani sui campi della Boemia, e che la flotta austriaca andasse a danneggiare i commerci e le coste della Germania nel mare del settentrione e nel Baltico. La Francia, nel 1859 colle armi e nel 1860 coi negoziati, ha concorso a fare dal Piemonte l'Italia; l'Italia nel 1866 non ha dovuto la Venezia che a se medesima.

Quando il 6 agosto si seppe che il gen. Mac-Mahon, il quale ebbe la principal parte nella vittoria di Magenta nel 1859, era rimasto vinto a Wörth non ostante il disperato valore suo e de' suoi soldati, il Governo italiano ebbe un'ora, un giorno, una settimana, in cui sarebbe stato possibile all'Italia di diventare il pernio di tutta la politica europea. Quella battaglia succedeva quando, per essersi lasciato sorprendere tre giorni prima il gen. Douay a Wissenbourg da un esercito di 150 mila uomini, era apparso chiaro che i Prussiani vincevano i Francesi in numero di soldati e in abilità di comando. Mentre questi, difatti, avevano dispersi i loro corpi d'esercito mal collegati insieme, e dopo occupato il 26 luglio in un assalto, appena conteso, i colli di rimpetto a Sarrebruk e schierata una parte del loro esercito lungo la Saar, erano rimasti a bada incerti se avanzare e per quale via, i Prussiani avevano con una rapidità incredibile allestito un esercito tre volte più numeroso del loro, e l'avevano ammassato in tre corpi, l'uno comandato dal gen. Steinmetz, l'altro dal principe Federico Carlo, il terzo dal Principe Ereditario. Quest'ultimo, che formava l'ala sinistra, e che aveva per suo fine la difesa della Germania del mezzogiorno, della quale comprendeva i contingenti, contro l'invasione francese, era quello che s'era spinto a prendere l'offensiva all'improvviso, valicando la Lauter, che in quel

punto forma il confine della Francia. Coperto da' boschi e da' colli dei quali spesseggia la regione, aveva nascosto così la sua formazione, come il suo accostarsi. I Francesi così a Wissenbourg, come a Wörth, avevano combattuto contro truppe, lì dieci volte, qui tre volte più numerose di loro; il che se faceva l'encomio del loro coraggio, tornava a biasimo di chi aveva la suprema disposizione e distribuzione delle loro forze. E nello stesso giorno ch'erano vinti a Wörth, erano respinti dalla Saar con un assalto del pari improvviso, e con minore sforzo. L'effetto della triplice sconfitta fu tanto più grande quanto questa era riuscita più inaspettata. I Francesi erano entrati nella guerra con una presunzione più che francese: il Governo, come s'è visto co' fatti, era assai meno preparato di quello che aveva detto e creduto; si trovavano ora vinti di celerità da' Prussiani, che pure avevano avuto aria d'essere stati provocati all'improvviso; e sopraffatti in ogni cosa, fuori che nella bravura de' singoli soldati. L'Imperatore doveva sapere, partendo per la guerra, che nel sanguinoso gioco egli metteva per posta la sua corona; e questa, dopo le tre sconfitte dell'esercito comandato da lui, parve a un tratto perduta. Egli non fu più in grado nè di tornare a Parigi, nè di rimanere nell'esercito con riputazione; ed o per accortezza di mente o per accasciamento d'animo, sentì subito che il solo partito che gli rimaneva, era di restare insieme al suo figliuolo co' soldati, e non ritenere altra ingerenza nel governo, non ascriversi sopra questo altra influenza, se non quella tanta che non gli si sarebbe tolta. Schivando così al possibile ogni urto, cansò d'aizzare in nessun modo l'irritazione naturale e pericolosa del pubblico. L'Imperatrice rimasta reggente in Parigi, animo maschile ne' pericoli, l'assicurava che non sarebbe stato compromesso se non quello che non si sarebbe potuto salvare.

L'assemblea, nella scossa ricevuta da tutta quanta la macchina del governo, sarebbe stata un utile istrumento di azione efficace, quantunque, per questa stessa ragione, e per quel fuoco che si sprigiona naturalmente dal cozzo degli spiriti, l'aiuto suo avrebbe potuto essere non iscompagnato da molti pericoli. I partiti avversi, ad ogni modo, avrebbero fatto urto meno gagliardo dentro di essa che fuori. Una maggioranza, nemica delle rivoluzioni a principio, avrebbe potuto finire in essa anche col prendere in mano le difese dell'Impero e far sì che fossero migliorate. Il ministero Ollivier convocò, quindi subito il Corpo legislativo, ma se s'illuse sino a credere che ne sarebbe stato sostenuto persino esso, fu disingannato a un tratto. Qui sono state spiegate le ragioni per le quali, dopo il plebiscito, era rimasto tanto più debole, e la sua base parlamentare s'era insieme ristretta

e scossa. La leggerezza colla quale aveva gettata la Francia nella guerra, e le sventure repentine di questa, avevano dovuto sottrargli ogni favore ed appoggio. Nella sinistra le vecchie ire contro il suo capo, come contro quello ch' era uscito da essa, non erano diventate meno acerbe per ciò solo che avevano acquistato più fondamento e ragione: nella destra la fiducia non era stata mai piena, e dal plebiscito in poi, era parso cessato ogni bisogno dell' uomo più ora odioso che sospetto. Fu facile; quindi, sbalzarlo al primo colpo, per leggero che fosse, sicchè alla prima seduta non sopravvisse. Era naturale che il luogo del ministero caduto fosse preso da persone nelle quali l' Imperatore e la destra della Camera facessero intero fondamento; e non solo era naturale, ma facile. Poichè, nella difficoltà del momento, la sinistra stessa, per furiosa e sollecita che fosse di rovesciare un governo odiatissimo, doveva esitare a pigliarne le veci in un' ora, in cui non si poteva essere sicuri che il primo ufficio dei successori non sarebbe stato quello di bere sino alla feccia il calice dell' onta e della sconfitta. Se questo non poteva esser rimosso, meglio lasciarne tutta l' amarezza a quegli a' quali si poteva rimproverare di averlo preparato; il veleno suo gli avrebbe uccisi più tardi.

La scelta dell' Imperatore fu la più fortunata che si potesse pensare, e la più adatta a frenare intanto gli umori ed impedire che prorompessero. Il conte di Palikao, il più riputato dei marescialli di Francia per prontezza di risoluzione, e per calma e freddezza di spirito avanti a' pericoli, rivestiva tutto il ministero, del quale era chiamato ad essere il capo, del carattere provvisorio di un' amministrazione, che non si sarebbe attribuito altro scopo che la difesa dello Stato. Sotto il suo nome poteva passare quasi inavvertito che i suoi principali colleghi fossero tutti scelti nella parte imperiale dell' assemblea. Avanti alla minaccia dello straniero, le altre parti politiche potevano accordare una tregua. Pure, questa composizione stessa del governo è servita a provare, meglio d' ogni altra cosa, quanto giù fosse disceso a un tratto il credito e il nome dell' Imperatore. È un ministero di amici suoi, che ha sentito di non potersi reggere, se non a patto di non nominarlo mai; se non a patto di levargli ogni autorità e comando nell' esercito, e di chiamare al comando della Guardia nazionale e del Comitato di difesa di Parigi uomini che gli sono patentemente avversi, e che dell' avversione loro non solo non fanno mistero, ma si fanno merito e vanto.

E in tutti questi giorni, dalle prime sconfitte francesi sin oggi, la situazione della Francia è rimasta tale. Forse non se n' è mai vista una simile. Resta l' Impero come titolo legale del governo; ma non

ne resta in piedi per ora altro. È una forma vuota, di cui la sostanza par tutta venuta meno. L'assemblea, nella quale nessuno ha veramente un' autorità prevalente, ma dove hanno aumentato di riputazione soprattutto il Gambetta repubblicano, ed il Thiers orleanista, il primo perchè oratore felice, il secondo perchè, oltre all' essere questo, ha confermato la prova della sua sagacia opponendosi solo alla guerra, l'assemblea regna e governa. Un ministero che non rappresenta, forse, la maggioranza di essa, e certo, non quella d' un' assemblea che oggi fosse eletta in sua vece, attende a preparare e moltiplicare i mezzi di difesa, così in Parigi come nel campo. I partiti avanti ad esso si frenano a stento, e soffocano a gran fatica i loro ardori. L'Impero, nessuno s' attenta a distruggerlo subito, è vero; ma non già perchè nessuno si dichiari pronto a sostenerlo, bensì perchè il provarvisi ora potrebbe esser seme di divisioni e di debolezze. Pure, ogni tratto si vede nella Camera qualche mossa, la quale prova come a' più avversi entra talora nell' animo la paura che l' ora d' abbatterlo non isfugga; e che l' opinione dell' intera Francia non sia ancora conforme a' lor desiderii. Parigi è tranquilla: e si dispone alla difesa, se mai — cosa incredibile a dire e pensare — il nemico viene a circondarla d' assedio. A gran fretta è stato creato un nuovo esercito a Châlons, comandato da Mac-Mahon, vinto a Wörth, ma non perciò scemato nell' affetto della cittadinanza e della soldatesca: si dice che due altri se ne formino l' uno dietro la Loira, l' altro a Belfort. La Francia stende tutti i suoi muscoli; e par disposta a trascendere ad ogni eccesso, pur di respingere l' audace invasore. Tutto il denaro che le si è chiesto, l' ha dato: ed ha fermata la sua vita economica e commerciale. La guardia mobile si organizza e s' arma; le guardie nazionali si formano a battaglioni, e s' armano: tutti i soldati vecchi sono richiamati sotto le bandiere già invitte: le popolazioni si preparano ad una difesa, ad una offesa d' ogni passo, d' ogni loco: e spesseggiano già di *compagnie franche* di bersaglieri le colline ed i boschi. Se al paese è lasciato tempo, un popolo si leverà tutto armato contro un altro; poichè la Germania è entrata in Francia con più di mezzo milione di soldati, e n' ha sotto l' armi un altro mezzo milione pronto a supplire il primo: se contro così enorme massa di uomini, l' esercito francese non basta, la Francia, che non ha minor popolazione della sua accanita inimica, combatterà, — così spera — sinchè un' ultima stilla di sangue le resta — con una massa pari.

Perchè questo glorioso ardire riesca, bisogna tempo. La Francia ha già avuti ventiquattro giorni, assai più che dopo le prime sconfitte non si sarebbe previsto. La Prussia non ha potuto o non ha sa-

puto sfruttare le sue vittorie quanto avrebbe sperato. Nè a Frossard, vinto a Spickeren, nè a Mac-Mahon vinto a Wörth, i suoi eserciti vittoriosi furono in grado di tagliare la ritirata. L'esercito francese si potette raccozzare tutto, parte — i corpi rimasti intatti, e i resti di quelli di Frossard, — campeggiando intorno a Metz, parte, — i resti del corpo di Mac-Mahon, e le truppe spedite a fretta via via da Parigi — raccogliendosi vicino a Châlons. Ma l'urto delle masse germaniche coi soldati di Francia non si rinnovò prima del 14. Qualche giorno prima, un altro maresciallo di Francia, quello a cui le difficoltà delle guerre del Messico hanno data riputazione di grandissima tenacità di proposito e fertilità di espedienti, il Bazaine era stato nominato generalissimo dell'esercito del Reno; l'Imperatore rimanendo vicino a lui, non più per comandare, ma per combattere anch'egli. Contro il Bazaine che pareva inteso a lasciare Metz e ad avviarsi a Verdun per unire i suoi 150 mila uomini con altrettanti che s'erano già raccolti a Châlons, si avviavano a contrastargli la via l'esercito Prussiano di Steinmetz, forte di 70 mila, e quello del Principe ereditario Carlo, di 220 mila, mentre l'altro del Principe ereditario continuava più e più a camminare di filato sopra Châlons, il generale de Moltke dirigendo sempre le mosse di tutti, coll'autorità di Re Guglielmo presente, ed acre a ricalcare vecchio quella via di Parigi, che aveva già con Blücher tentato con fortuna da giovine. I Francesi furono urtati prima che avessero finito di passare la Mosella; non potuti impedire dal farlo, si accamparono su' colli appena oltre Metz, a cavaliere delle due strade che menano da questa a Verdun. I Prussiani passarono la Mosella più sotto a Pont-à-Mousson; ed affrontarono il Bazaine, sbarrandogli la strada. Il 16 e il 18 i villaggi ed i colli di Doncourt, Thionville, Rezonville, Gravelotte, Saint Privat e le cave di Jaumont, furono bagnati di sangue. Cinquecento mila uomini se gli contesero disperatamente, tanto disperatamente, che dopo dieci giorni non si sa ancora chi abbia vinto, ma si sa che il vincitore, chiunque sia stato, non è rimasto meno affranto del vinto. Se il maresciallo Bazaine non aveva altro disegno che di arrivare a Verdun, certo non gli è riuscito; ma se questa mèta non gli pareva utile a raggiungere, se non a patto di non esservi incalzato subito da' Prussiani, e, quando non si potesse altrimenti, preferiva di scemarne le forze ed il numero combattendoli senza posa, a fine di lasciare maggior tempo all'organizzazione dell'esercito francese di Châlons, e fermare o indugiare quello del Principe ereditario, che s'avviava a combatterlo, se, diciamo, questo è stato il suo fine, si può dire che l'ha raggiunto, dando egli e i suoi soldati l'esempio d'una costanza e d'una pervicacia, uguagliate

forse talora, non superate però mai nè superabili. Certo, dopo il 18, una nuova sosta s'è vista, sosta che i Prussiani hanno usata a tastare le loro piaghe, a colmare le loro perdite davvero enormi, e maggiori che quelle dei Francesi, a chiamare di Germania nuovi generali e soldati, a riordinare le loro forze e disporre le loro mosse. Se una prima fase della guerra è stata quella dal 19 luglio al 6 agosto, ed una seconda corre dal 9 agosto al 18, questa, si può affermare, è stata per i Prussiani assai meno fortunata di quella. Dove nella prima avevano vinto senza dubbio e messo un improvviso sgomento nel paese inimico, nella seconda il frutto delle vittorie ottenute non è raccolto tutto, le nuove battaglie sono piene di carneficina e d'incerto successo, i loro eserciti perdono più uomini che non hanno combattenti i Francesi, ed il paese che invadono, si rizza a disperata difesa in un'altera coscienza di sè.

Mentre scriviamo, una terza fase principia. Il Principe ereditario, per effetto delle battaglie intorno a Metz, esita nella sua marcia sopra Châlons, poi la ripiglia e vi arriva. Ma il Mac-Mahon, prima che i Prussiani vi giungano, ha levato il campo, e s'è diretto a Rheims; nè qui s'è fermato, ma muovendo sempre verso il confine orientale della Francia, campeggia tra le Argonne e le frontiere del Belgio. O che da principio il Principe ereditario avesse risoluto di trascurare l'esercito del Mac-Mahon e lasciare la cura così di esso come di quello del Bazaine agli altri eserciti prussiani, e correre col suo sopra Parigi, o che questa intenzione non l'avesse avuta mai, è certo, che ora ha fermato la sua marcia verso occidente, e s'è rivolto verso settentrione ed oriente, a fronteggiare i Francesi. Si sentono già i primi rumori della prossima lotta. Gli eserciti del Mac-Mahon e del Bazaine, se non uniti affatto, sono assai vicini l'uno all'altro; nè si sa se e quanta parte di quest'ultimo sia chiusa in Metz, poichè anche i Prussiani disdicono ora d'avervelo imprigionato tutto. Il numero soverchia sempre di molto dalla parte de' Prussiani, ma se la strategia di questi s'è mostrata assai più valente e dotta, i due marescialli di Francia, a' quali son commesse le sorti della battaglia, hanno data già prova d'essere tattici assai destri ed abili. Quantunque perciò le probabilità pendano sempre dalla parte de' Tedeschi, non è perduta per i Francesi ogni speranza; e d'altra parte, quantunque gli eserciti sieno collocati in maniera che i Francesi voltino piuttosto le spalle alle frontiere del Belgio e i Prussiani a Parigi; non è però chiaro che i primi non potrebbero, quando la fortuna continuasse loro contraria, tornare per il settentrione della Francia dalla parte opposta a quella che i Prussiani terrebbero per avvicinarvisi di nuovo.

Qualunque, ad ogni modo, deva essere l'evento, la battaglia prossima non sarà l'ultima della guerra. Sconfitti di nuovo gli eserciti, l'Impero che è rimasto in bilico questi venti giorni, aspettando una vittoria, sarà assai probabilmente gittato per terra; ma la Francia non si potrà dire domata. L'Imperatore non avrebbe potuto rientrare di nuovo in Parigi, e riassumere, se non tutta intera, almeno in buona parte l'autorità di prima, se non a capo dei soldati vittoriosi: senza questi, appena gli sarà lasciato tempo di abdicare, e serbato forse rispetto finche lo faccia. È triste, e parrà triste ad ogni italiano di qui a qualche tempo, quando si saranno calmate le passioni e dissipati i sospetti e le ombre; ma è pure così. Nè pur troppo è ingiusto; due sono i frutti della politica sua fuori de' confini della Francia, l'unità dell'Italia e quella della Germania, e la Francia trova in questa una nemica che la soverchia, in quella non sa bene se un'amica, ma certo un'amica, che non è in grado di aiutarla. E quanto all'interno del paese, questa stessa guerra infelice non avrebbe provato ch'e' c'era nel Regno un qualcosa di marcio? L'assetto di guerra della Francia è riuscito pari all'aspettazione? Può essere tutta fedele e sana un'amministrazione che ha data cotesta prova? E i partiti politici hanno scemato, com'egli aveva promesso, di furore e di ostinazione? E la finanza dello Stato, florida prima della guerra, non è stata subissata da questa? Certo, vi sono stati compensi e parecchi; e gli errori e i mancamenti nascono piuttosto dalle condizioni della Francia che nessuna mutazione di governo rimedia, anzichè dall'uomo che l'ha retta ventidue anni. Ma, nell'abisso in cui il paese si trova gittato, quale è la mente abbastanza calma per apprezzare cotesti compensi, e giudicare se il mutare giovi e sia tutt'uno col migliorare? Però, quando l'impero cada, non è probabile, se le relazioni delle parti politiche restano quali sono oggi, e si trovi tuttora il Trochu a capo della guardia nazionale e il Thiers nel comitato di difesa, non è probabile, diciamo, che gli succeda la repubblica. Gli Orléans forse ne prenderanno subito il posto, e prenderanno a dirigere la difesa nazionale contro lo straniero; chè la pace non sarà fatta prima che ogni mezzo di resistenza sia esaurito. Ora, se queste sono le prossime mutazioni politiche che devono succedere in Francia, l'Italia, badi bene, che ne avrà tratto per sè questo solo frutto, che il governo della sua vicina sarà passato dalle mani d'uno che le era amico, a quelle di uomini i quali non le sono stati mai benevoli, e le saranno quind'innanzi meno benevoli che mai.

L'Italia, dicevamo, ha avuto un'ora, un giorno, una settimana in cui, prendendo un'ardita risoluzione, e non guardando dietro di

sè, più di quello che guardasse dietro di sè nel 1854 il Piemonte, quando prese parte alla guerra di Crimea, avrebbe potuto diventare il pernio della politica europea. Le Potenze che sono rimaste neutrali, si sono guardate un pezzo in viso, per vedere quale tra di esse avrebbe osato di mettere nella *dubbia lance* la spada sua; nessuna l'ha osato, e tutte hanno persino temuto di lasciar credere che avrebbero pur pensato di osare, una volta che la bilancia è parso dare il tratto. Se, però, l'opportunità di affermarci con fierezza e con un'intera coscienza di sè, de' suoi diritti, de' suoi obblighi c'è sfuggita, non se ne può dare tutta al presente Ministero la colpa. Esso era venuto al governo, esagerando soltanto un errore, che ha viziata la nostra politica interna da quattro anni, e ci ha fatti disuguali alle grandi responsabilità della politica estera. Dopo la guerra del 1866, in luogo d'attendere alle nostre instituzioni militari e di renderle le più efficaci e vigorose, che fosse in poter nostro di farle, il governo italiano, compreso ministero ed assemblea, ha avuto aria di credere che, acquistata la Venezia, le armi ci fossero un peso oramai superfluo, e che non avessimo migliore e più semplice modo di provvedere alle nostra finanza, che disperdere e scemare le nostre forze. Contro questa fallacia, che i casi attuali dimostrano *enorme*, qui è stato protestato spesso, ma invano. Quando la guerra è scoppiata, noi avevamo raggiunto l'apice di cotesto sproposito; e il più grande scoppio di sdegni che si sia visto prorompere in Europa da sessanta anni in qua, ci coglieva inabili a disporre di ventimila soldati. E s'aggiungeva che tanta ira prorompeva affatto improvvisa; e senza che davvero si potesse prevederlo una settimana prima che fosse diventata inevitabile. A questa impotenza s'aggiungeva la composizione del ministero intesa a tutt'altro fine e situazione; l'incertezza dei criterii nella cittadinanza e nella assemblea circa gl'interessi italiani; una certa sfiducia nata in tutti per la guerra del 1866; e la Camera, più fiacca, e peggio ordinata che si possa pensare, disadatta così a volere come a disvolere il Ministero e sopratutto a farne un altro. L'effetto di tutte queste cause riunite non poteva essere altro che quello che s'è visto; gli uomini politici moderati sono paruti inclinare verso la Francia, i *radicali*, molto stranamente, verso la Prussia, che li solleticava; e gli uni e gli altri accordarsi, poichè non si poteva far altro, stante le condizioni militari del paese e la divisione degli animi.

Ad un intervento armato dell'Italia si poteva certo opporre questa ragione, che con essa la guerra sarebbe diventata generale. Se non che è una ragione la quale da lontano pare assai di maggior peso che da vicino. La guerra generale non sarà cansata, certo, di qui a

qualche anno, quand' anche si cansasse ora, il che è tutt' altro che certo. Soltanto, impegnata quando una delle due Potenze che si combattono ora, avrà finito di disfare l' altra, sarà combattuta in condizioni assai peggiori per tutti quelli che dovranno levarsi a difesa delle libertà loro e delle libertà dell' Europa. Del rimanente, chi assicura che la guerra generale sarebbe stata provocata dalla nostra risoluzione? Dopo la battaglia di Wörth, l' unione dell' esercito nostro al francese avrebbe appena uguagliate le forze: e nè l' Inghilterra a cui non piace, nè l' Austria che teme l' alterazione di equilibrio che ci si minaccia, avrebbero visto con rincrescimento aumentare le speranze di mantenerlo.

La Russia forse? Ma così le intenzioni come le condizioni sue sono non solamente per noi fosche, ma per tutti assai oscure. Dalla guerra di Crimea in poi ha fatto parte da sè, ed è parsa aliena di mescolarsi nelle cose di Europa. Non ha voluto o non ha potuto? Mettiamo che non abbia voluto: è certo che allora ha mostrato d' essere in un così perfetto accordo colla Prussia, da sacrificarle alcuni interessi, che si credeva le stessero molto a cuore, come l' integrità della Danimarca e l' indipendenza degli Stati del mezzogiorno della Germania. Ora, non si può concepire che alla Russia piaccia senza compensi per sè la formazione d' uno stato di cinquanta milioni di uomini nel centro di Europa. E dove può cercare questi compensi, se non nell' impero Ottomano? Ora, se è così, e se la fortuna deve continuare a sorridere dalla parte della Prussia, questo dramma, che è cominciato con una guerra contro l' Austria, e continua con una guerra contro la Francia, deve avere il suo terzo atto in una guerra nuova della Prussia contro l' Austria e della Russia contro la Turchia; il cui ultimo effetto potrebbe essere che la Germania s' estendesse sino a Trieste, e il resto della spiaggia adriatica appartenesse a' Russi. Ebbene, se questo deve essere l' avvenire prossimo, e se l' Italia, riunita a nazione, deve vedersi così soffocata, non era oggi l' ora d' impedire che esso arrivi un giorno? Ad ogni modo, se quest' ora non ha potuto scoccare oggi, perchè ci ha trovati impreparati e fiacchi, persuadiamoci almeno che, qualunque siano gli eventi ultimi, la situazione dell' Europa resterà dopo la guerra del 1870 meno sicura e pacata, e meno anche favorevole a noi di quello che è stata sinora; e facciamo sin da ora in modo che possiamo, giunta l' occasione, esercitare una più efficace e potente e gloriosa azione che non abbiamo fatto ora, un' azione più proporzionata al posto che dobbiamo presumere di occupare nel mondo se non vogliamo sentire spegnere in noi ogni vigore morale.

È ragionevole però aggiungere che, una volta accettata la condanna di dover rimanere neutrali, il ministro degli esteri ha la lode di averci fatto rappresentare cotesta parte con quella maggior dignità ed operosità che era possibile. Noi siamo stati tra' primi a stimolare le Potenze neutrali ad entrare in qualche accordo tra loro. L'Inghilterra ha da prima rifiutato di entrare in nessun concerto, contentandosi dell' obbligo che aveva stipulato colla Francia e la Prussia, a tutela della neutralità belga; ma poi, invitata ed eccitata di nuovo, s'è pure disposta a prendere l'impegno che le potenze neutrali non sarebbero uscite dalla loro neutralità, senza comunicarci le ragioni che la risolvevano a farlo. Il che ha una importanza non piccola in ciò che può essere il principio d' intelligenze ulteriori più determinate; e che le ragioni, dette prima, possono essere sviate da quello a cui si dicono, quantunque talora non si dicano se non si è prima decisi a non lasciarci più smuovere. La Russia prima, l'Austria poi hanno aderito all' accordo. Se la politica russa si deve ritenere così favorevole alla Prussia, la sua prontezza d' adesione potrebbe voler significare che il patto giova più a quella che non alla Francia; e di fatti, se è vero che scema la libertà di allearsi nelle Potenze neutrali così coll' una come coll' altra, è vero altresì che l'uso di questa libertà, se ora poteva essere richiesto ad alcuna di esse dalla Francia, non era richiesto a nessuna dalla Prussia. E d' altra parte, non ostante la nostra condotta sinora, non eravamo noi forse sospettati di essere più facili a lasciarci trascinare? E l'accordo, quindi, nell' intenzione dell' Inghilterra stessa, non è parso conferire soprattutto a tenere un po' più legati noi stessi? Non l' abbiamo, forse, desiderato noi medesimi?

Comunque egli sia, ora le nostre condizioni di forza differiscono assai da quelle nelle quali ci trovavamo il 19 luglio. Sollecitato dal paese, il Ministero ha chiesto a due riprese denaro al Parlamento, ed ha avuto facoltà di applicare 56 milioni a rimettersi quasi in assetto di guerra. Mentre, quindi, da una parte ci troviamo in buone intelligenze colle altre Potenze neutrali, siamo in grado di dare a' nostri consigli e alle nostre proposte quel valore, che solo l'apparecchio dell' armi può dare. Se a questo aggiungiamo la risoluzione di usarle nel caso che la Potenza vincitrice non voglia condiscendere alla pace, se non a patto di turbare a vantaggio suo l'equilibrio europeo, in modo dannoso per tutti, l'Italia può avere ancora occasione di guadagnare il posto che le spetta, e concorrere a liberare la situazione avvenire d' Europa da ogni ombra e minaccia. Ma perciò è necessario ch'essa, come ogni altra Potenza neutrale, sia risoluta ad adoperare il pugno

se la persuasione non basta, ed appena il pugno basterà oggi. Però, se ciò si possa o no, non dipende più oramai da essa sola; e le è necessario aspettare le disposizioni dell'altre, non tanto per causa dell'accordo stipulato, ma per la sproporzione di forze, aumentata da' successi della guerra, tra le Potenze che l'avranno combattuta. Ora, hanno tutte quante le potenze neutrali lo stesso animo? E a sentire la Germania pretendere di scemare il territorio della Francia e mantenere nelle sue mani l'Alsazia e la Lorena, sentono tutte lo stesso ribrezzo? A parer nostro, il Governo italiano dovrebbe sentirlo grandissimo; e piuttosto che farsi complice d'una pace, per la quale un così enorme e pericoloso principio di turbamenti infiniti fosse introdotto nel diritto pubblico, starsene da parte, se non potesse impedirlo e ricusare di apporvi la firma sua. Questa pace, di fatti, non sarebbe duratura; essa non servirebbe che ad aprire in breve l'èra di quelle coalizioni, alle quali l'Italia sarà costretta a partecipare.

Che a nessuna delle altre Potenze piaccia una diminuzione della Francia, si può credere; ma sin dove dispiaccia a ciascuna e con quanto sforzo intenda contrastarla, qui è il dubbio. L'Austria ne sarebbe certo sgomenta, poichè sente che la prossima volta toccherà ad essa; l'Inghilterra prevede che potrebbe restar sola nelle cose d'Oriente contro la Russia. Ma e questa? Le opinioni vi devono essere assai divise; poichè ad alcuni deve parere dannoso alla Russia l'ingrossare smisurato della Germania; ad altri deve sorridere la speranza del compenso, che la Russia ne avrà più tardi nell'Impero ottomano. Il Governo pare più di questa seconda opinione che della prima: la parte liberale della cittadinanza, piuttosto della prima. Non si vede ancor chiaro, quindi, per qual via la politica russa si dirigerà infine. Ed è certo un parlar curioso e doloroso insieme, che la necessità dell'integrità dell'Impero ottomano e quella dell'integrità dell'Impero austriaco sono apparse più chiare ed evidenti nel 1856 e nel 1866, di quello che appare oggi la necessità della integrità della Francia. È vero che le due prime è la Francia appunto quella che le ha viste, e che è sorta a sostenere la prima colle armi insieme coll'Inghilterra, la seconda coi negoziati sola; ed ora spetta alla altre Potenze il vederla per la Francia, che non basta alla sua difesa!

Confessiamo che, in mezzo a così difficile e complicata condizione di cose, la questione romana sulla quale gl'Italiani paiono fissar solo i loro sguardi e le lor menti, ci appare d'una importanza, saremmo per dire, secondaria. Noi abbiamo affermato più volte, ed affermiamo ora da capo con intera convinzione, la necessità che ogni

traccia di Stato papale cessi e l'Italia s'abbia Roma. Se non che le cose grandi vanno considerate e fatte grandemente; altrimenti gli effetti morali che se n'aspettano, sfumano, proprio quando s'era persuasi e sicuri d'averli raggiunti.

Mettiamo pegno che i governi stranieri a' quali e il Ministero italiano e il Pontefice avranno fatto parole in questi giorni delle lor rispettive voglie e opinioni, avranno tutti risposto ch'e' c'era ben altro a che pensare. Ciò ha voluto dire: — La questione romana ha così naturalmente e necessariamente una importanza europea; la sua soluzione definitiva è così connessa colla condotta di ciascuna Potenza nella presente guerra, e coi risultati ultimi di questa, che davvero non mette conto il considerarla da sola, e l'immaginarsi che possa risolverla un'azione militare o diplomatica che non abbia se non essa per mira; il presumere, dall'altra parte, che il Governo italiano, senza nessuno accordo col Pontefice o con altri, possa fare di Roma a posta sua, come i *radicali* pretendono, se è degno di loro, non pare, però, degno di nessuna persona di qualche senno. È inutile negare la natura delle cose; e nel programma nazionale, quale è stato formulato da' voti del Parlamento — nè se ne conosce altra forma più autorevole — l'affermazione del diritto nazionale è stata sempre congiunta colla ricognizione del carattere più che nazionale della questione che si trattava di sciogliere, e delle peculiarità morali e religiose, che la complicano.

Il ministro degli Esteri, discorrendo alla Camera ed al Senato con una parola precisa, chiara, efficace, ha posto in rilievo questa specialità della questione di Roma, e le due assemblee l'hanno riconosciuta e confermata ne' lor voti. Il Governo italiano, quando il francese ha rimosso le truppe sue, ha dichiarato di continuare a tenere per valida la Convenzione del Settembre, il che vuol dire, a ritenersi obbligato di non invadere esso stesso nè lasciare invadere il territorio pontificio. Si poteva desiderare da alcuni che quest'obbligo il Governo italiano non l'avesse rinfrescato; e piuttosto che assumerlo di nuovo, o riconoscerlo tuttora vigente, l'avesse respinto. Ma esso ha detto al Parlamento le ragioni per le quali gli è parso miglior partito quello che ha seguìto, ed il Parlamento non ha espresso diverso parere dal suo. Si potrebbe pensare una condotta meglio definita, meglio accertata di questa? Tutti i ministri non hanno in palese discorso come quello degli esteri? Non hanno alla Commissione delle due assemblee ripetuto tutti e ciascuno, che sarebbe stata una follia l'operare rispetto a Roma altrimenti? E si può immaginare che dopo tante dichiarazioni e professioni non solo vi sia chi consigli al

ministro di operare appunto in una di queste maniere folli, ma si creda, anche, che il Ministero sia in procinto di farlo?

Non solo è possibile che ciò succeda, ma succede di fatti; e quello che è difficile, è il trovare uno che si tenga perfettamente sicuro che le truppe schierate lungo il confine romano non sieno destinate a varcarlo. Ciascuno crede che qualche piccola preparazione o macchinazione si stia facendo, perchè ciò diventi possibile, perchè un pretesto si trovi. Molti, senza stupire di sè medesimi, v' affermano che se la Francia ha un'altra sconfitta, la Francia di cui pure si dicono amici, niente ci potrebbe più trattenere dall' andare oltre. E quest' eccesso di paura chiamano coraggio; e non sentono vergognoso il pensiero che la nazione loro, diventata grande, deva conquistare l' ultima città che le manca, venendo meno alle sue promesse, e furando le mosse, in un momento che la nazione amica con cui ha stretto un patto, non si trova in grado di forzarla ad osservarlo!

Noi siamo fermamente persuasi che per la mente de' ministri non girano concetti di tal natura; nè questi dimostrano in quelli che se ne fanno i difensori, se non una cosa sola; è difficile l' allargare la mente di ciascun cittadino nella stessa misura che s' allargano i confini della sua patria. L' Italia avrà Roma, ma le importa, perchè la sua vita nazionale se ne rinvigorisca e se ne migliori, non già di averla un giorno prima o poi, ma bensì di non dovervi entrare arrossendo, come già siamo dovuti entrare in Venezia cogli occhi bassi.

I moderati lo tengano bene a mente. A Roma principieranno, non finiranno, le difficoltà del governo e della politica interna del paese. A Roma gli uomini appariranno, più che non sono stati sinora, disuguali alle cose. Non s' immaginino che, per il solo fatto che in Roma si entri sotto gli auspicii loro, avranno ottenuto sulla parte radicale e repubblicana un gran guadagno, ed accresciuta di molto l' autorità delle idee che rappresentano. S' essi vogliono Roma, quanto i radicali la vogliono, il fine è diverso, e questa diversità l' accuserà più di ora, quando la mèta parrà raggiunta. Noi crediamo che nella monarchia liberale sia l' unica e vera salvezza del paese. I casi di Francia potranno darle una scossa non piccola, ma non tale, che, per qualunque evento, non si possa reggere. Però l'occupazione di Roma se fosse fatta dal Governo o guidato a mano dalla rivoluzione, o esautorato dagli espedienti o con violazione e dispregio dei patti e delle convenienze internazionali, diventerebbe un fatto capace di rendere non più sicura, ma pericolosa la situazione dell' Italia nelle complicazioni mal definite che si preparano. Essa per se sola non è un *fatto compiuto*, come parecchi mostrano di credere; poichè in Roma non sa-

rebbe tale che l'intera soluzione del problema, e un'occupazione militare niente prova ed assicura che l'avvicini o l'agevoli; apre la quistione non la chiude. Ripetiamo: Roma dovrà essere nostra; ma se la monarchia e la parte moderata vogliono per il bene del paese continuare a rimanere al timone, devono sapersi frenare da sè tanto più quanto meno son frenate da altrui, e rimanere più che mai fedeli a tutti i criterii di condotta che le hanno regolate sinora. Se i ministri non vorranno condiscendere a disdire la loro parola, e a render vana quella del Parlamento, non ne seguiranno altri.

1 Settembre 1870.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Versi di Luigi Celli. Volume unico. *Imola. Tip. Ignazio Galeati e figlio,* 1870.

Questo volume contiene primi studii, poesie giovanili, traduzioni dal polacco e un poemetto originale polimetro intitolato *Aldo*, che è forse la cosa più importante. Il poeta ha fatto buoni studii, usa lingua assai corretta, e frequenti modi classici, massime di Dante, e per questa parte si mostrerebbe anch'egli di quella scuola romana romagnuola che produsse tanti candidi e forbiti scrittori. Ma l'applicazione data a' poeti stranieri, lo ha portato a innovare, a voler esser moderno e conciliare il vecchio col nuovo; e in questo ci par riuscito poco felicemente. Nell' *Aldo*, ove anch' egli tratta il solito tema del giovane che dalle illusioni passa al disinganno e allo sconforto, ma cui egli con più savio consiglio fa trovar pace nella religione, sono di bei tratti, singolarmente nelle ottave che accennano lo scoprimento del nuovo mondo e in quelle sulle missioni. Ma vi sono altri luoghi scadenti e, in generale, non ci garba il genere forestiero della condotta e della varietà ne' metri. E tanto meno ci sembra che lo stile d'oltremonti si assesti al suo modo di scrivere, perchè questo, se non erriamo, pecca d'una certa languidezza e freddezza che è forse il difetto più grave, quanto all' arte, di queste poesie. R. F.

Liriche scelte di poeti alemanni. Versione di Antonio de' Marchi, seguìta da un compendio storico della letteratura tedesca antica e moderna. *Palermo, Tipografia del* Giornale di Sicilia, 1870.

Noi non siamo col Giordani che proibiva al tutto le versioni dalle moderne letterature, ma anche meno siamo con quelli che vorrebbero estender molto queste versioni e farle studiare nelle scuole. No. Si studino profondamente i classici antichi e moderni, si formi il giovine un gusto italiano sodo e sicuro, e poi non vediamo perchè gli si debba impedire di conoscere in buone traduzioni quel *certo che* di più profondo, di più meditativo e maligno che è proprio dei tedeschi e degli inglesi. Dico in *buone* traduzioni, cioè tali che moderino e adornino un poco certe forme informi e certe rozze nudità frequenti presso quelle nazioni che non hanno da natura, al pari di noi, il sentimento del puro bello. Fra queste buone traduzioni riponiamo anche il presente fiore di liriche dei più celebri poeti alemanni; dove trovi dolcezza, nobiltà, aria originale ed anche, tolto qualche neo, buona lingua poetica: cosa tanto più mirabile, quanto più si vede scritto barbaramente il *Compendio storico* che segue. Ed è peccato; perchè quel Compendio presenta in un quadro ragionato e ben distinto le diverse età e scuole di una letteratura che pur bisogna conoscere, ma che pochi conoscono a sufficienza. R. F.

Scritti vari di Carmelo Pardi. Vol. I. Versi. Elogi vari. Elogi funebri. *Palermo*, 1870.

Come accade per solito, sono migliori i versi che le prose. Se la vena dei primi ti appare talvolta un po' lutulenta, e la facilità un po' volgare, non vi manca però certa forbitezza e decenza di stile che ti ricorda il Monti. Gli svariati soggetti che trattano: il Sole, Garibaldi, il principe Umberto, la Vergine ne' profeti, la Carità, Santa Rosalia, la Casa di lavoro, ec. ec., mostrano che l'autore è d'animo imparziale, e ammira il buono o ciò che gli par buono dovun-

que lo trova. E della stessa varietà ti porgono argomento gli elogi dove trovi lodati uomini d' opinioni diversissime quali, per esempio, Francesco Silvio Orlandini e Monsignor Francesco Salvo canonico a Termini. E alla temperanza dell' opinioni si conforma la temperanza dello stile, non purissimo, ma neanche barbaro e scompigliato.

R. F.

Della vita e delle opere di Giovanni Raffaelli, aggiuntivi alcuni scritti inediti o rari del medesimo. Commemorazione di Oreste Raggi. *Modena, per Carlo Vincenzi,* 1870.

Gli amici del Raffaelli vollero celebrare la memoria del tenero e gentil poeta di Garfagnana dando mano alla pubblicazione di questo libretto ove il chiarissimo sig. Raggi espone minutamente e con fedeltà le belle virtù del lodato e i nobili sensi e i pregi letterari delle scritture di lui. Si aggiungono alcune poesie e prose inedite o rare del defunto, e il volumetto si vende per lire 1 e 50 *a totale beneficio degli Ospizi marini, pei quali il Raffaelli compose e diede una delle sue più belle poesie.*

R. F.

Proverbi e modi di dire, dichiarati con Racconti da Témistocle Gradi. Libro di lettura e di premio, ec. Presso *G. B. Paravia, Firenze, Milano, Torino,* 1870.

Ecco un graziosissimo libretto pieno di sollazzo per gli argomenti, e di brio per la lingua, che è quella parlata dall' umil popolo di Toscana; qui opportunamente usata, ove si narrano cose familiari e da burla. Contiene 15 saporite novelle che servono di illustrazione ad altrettanti proverbi *per lo più non registrati nel Dizionario, ma d' uso comune.* E ne è autore Temistocle Gradi, abbastanza noto pei suoi *Racconti* e per la versione di Plauto che insieme col cav. Rigutini sta pubblicando. Seguono alle novelle alcune poesie e alcune cantate, alle quali ultime volle l' Autore aggiungere la intonazione musicale o tratta da ariette popolari o composta da valente maestro. Così il libretto, non solo offre alle scuole materia di piacevol lettura, ma ancora di lieta ricreazione. R. F.

Temi greci in correlazione alla grammatica di Giorgio Curtius, con dizionarii in ordine etimologico. per Dagoberto Boechel, ediz. italiana curata da Giuseppe Müller. *Torino e Firenze, Ermanno Loescher,* 1877.

È un manuale d' esercizii greci ad uso di chi studia la grammatica del Curtius, e assai migliore di quello dello Schenkl che sinora andò per le scuole. Si compone anche questo di temi greci e italiani sulla morfologia, tessuti di brevi proposizioni da tradursi, successivamente le une in italiano, le altre in greco; ma con questo vantaggio che ad ogni tema precedono i vocaboli spicciolati; e sono disposti in modo che al primitivo tengono dietro i derivati. Così il giovane impara le parole più necessarie e ne vede la successiva formazione. Chiudono il volume due indici, l' uno dei vocaboli greci, l' altro degli italiani usati e spiegati nel manuale, con l' indicazione dei temi dove ciascun vocabolo si trova spiegato (se è greco) e tradotto (se è italiano). L' edizione è fatta con quella nitidezza che si vede in tutti i libri del benemerito tipografo, e della fedeltà e diligenza del lavoro, ne è bastevole testimonianza il nome chiarissimo del prof. Giuseppe Müller.

R. F.

Cecco d' Ascoli. Racconto storico del secolo XIV, di Pietro Fanfani. Seconda edizione con aggiunte e mutazioni. *Firenze, Tipografia Carnesecchi,* 1870.

In mezzo alle stranezze, esagerazioni e turpitudini d' ogni genere che guastano la maggior parte dei romanzi i quali, o si scrivono oggi in italiano, o malamente si traducono dal francese, parrà singolare che sia venuto in luce il presente, dove nè per l' avventure, nè per l' immagini, nè per l' arte dello scrivere nulla trovi di sconcio e di indecoroso. L' autore si è proposto di ritrarre fedelmente i costumi fiorentini del secolo XIV, raccontando, per lo più coll' aiuto de' documenti, la trista fine di Cecco d' Ascoli, di quel celebre astrologo, scenziato, e nell' opinione del volgo, anche mago; che incolpato d' eresia,

fu arso l' anno 1327. Ma questo fatto e questo personaggio storico intreccia con altri fatti e personaggi immaginarii e vi mescola una storia d'amore d' un cavalier Guglielmo d' Artese, innamorato d' una bellissima giovine fiorentina, Bice de'Cavalcanti, il quale, dopo molti contrasti derivanti dal padre della fanciulla, la ottiene finalmente in moglie; ma la paga però Cecco d' Ascoli che, per aver favorito questo amore, incorre nell' odio della duchessa di Valois, moglie del duca di Calabria, la quale amava pur essa il cavalier provenzale, e non n' era corrisposta, è abbandonato alle persecuzioni del famoso medico Dino del Garbo e di frate Accorso inquisitore, e lascia la vita senz' alcun atto di viltà. I personaggi principali pertanto, sono: Cecco d' Ascoli, Dino del Garbo, messer Geri Cavalcanti, la sua figlia Bice, il cavalier Guglielmo d' Artese, frate Marco e ser Gianni priore di Settimello che con Cecco favoriscono i due amanti, e infine alcuni preti inquisitori. A ogni capitolo traspare (e forse un po' troppo) lo scopo precipuo dello scrittore, che è quello di rappresentare la vita fiorentina del secolo XIV e di fare sfoggio del volgare toscano moderno che, non pertanto, vedi mischiato di reminiscenze classiche e di parole antiche messe a posta in bocca di certi personaggi per ritrarre gli usi di quel tempo. Il che, se rende utile il libro pei giovinetti studiosi, ne farà la lettura un po' malagevole per coloro che vi cercano solo il diletto. E questi non resteranno assai contenti nè dell' intreccio, che chiameranno troppo semplice e comune, nè dei personaggi che reputeranno poco originali, e fatti sullo stampo di alcuni o del Grossi o del Manzoni. Ma il chiarissimo autore non ha bisogno della fama di romanziere, anzi ci dice egli stesso di non legger mai romanzi, nè d' aver mai nulla tentato di simil genere; e perciò, sdegnando gli applausi d' un volgo avido d' avventure strane e mostruose e bisognoso di gagliarde sensazioni, ha fornito un piacevol libro di lettura a chi ama i classici e vuole apprendere, sotto tanto maestro, la vergine e schietta favella toscana.

E. F. C.

Sul Dialetto greco di Sicilia ed un opuscolo del sig. G. Arens, pel sac. Isidoro Carini.

Giovanni Arens, giovine tedesco, avea pubblicata nel 1868, come tesi per ottenere la laurea nella R. Università di Monaco, una dissertazione sul dialetto greco parlato in Sicilia. Ora il sig. Carini, con quell' amore e quella diligenza che vorremmo trovare in tutti gli Italiani amanti del lor paese natale, mentre loda e pregia la dissertazione del Tedesco, ne avverte le omissioni e con questo libretto si propone in parte di supplirle. Nel che addimostra molta erudizione della lingua greca e molta accuratezza. Notevoli soprattutto sono le giunte che fa al piccolo glossario dei vocaboli propri ai Siciliani, le quali si trovano da pag. 14 sino alla fine dell' opuscolo. Desideriamo che l' esempio dato dal Carini, insegni come valersi degli studii germanici profittandone per quel molto che hanno di buono, ma senza giurare *in verba magistri*, anzi correggendo o accrescendo, ove si possa, le indagini loro.

R. F.

San Tommaso di Aquino, l' impero e il papato nel secolo XIII, Memoria letta nel Ginnasio Nifo dal dirett. prof. Giov. Batt. Solari. *Sessa Aurunca*, 1870.

Questo discorso vuol vedere in San Tommaso un libero pensatore del tempo suo, non già nel senso che l' Aquinate negasse e ponesse in dubbio credenza alcuna della Religione (chè anzi mostrò sempre alla fede ossequio grandissimo), ma sì nel senso che introdusse nelle cose di fede il ragionamento, e fondò la sapienza scolastica, che per un lato si poggia sulla Bibbia e sulla rivelazione, per l' altro sopra Aristotile. Così, secondo l' autore, San Tommaso fece avanzare lo spirito umano, e precorse i tempi moderni. Il discorso addimostra certa larghezza di concetti e imparzialità di animo nello scrittore; ma la troppa copia di astratti filosofemi espressi con lingua sciatta e barbara, e d' altra parte la scarsezza di fatti particolari e di prove positive, ne scemano assai l' efficacia e l' importanza.

E. F. C.

Saggi di logologia, del prof. sac. Raffaele di Francia. Volume primo. *Messina, Capra*, 1870.

La scienza delle lingue, quasi sconosciuta pochi anni sono all' Italia, ora, mercè le traduzioni delle opere straniere e le fatiche di alcuni valenti ingegni, ha preso piede anche da noi, e se ne traggono applicazioni utili agli studii delle lettere e della filosofia. E specialmente sotto l'aspetto filosofico se ne giova il sig. Di Francia, muovendo da un lato opposto a quello onde sono mossi i filologi, poichè, com' egli dice « noi partiamo dall' unità umana estrinsecantesi nella radice, per andare al molteplice delle lingue, ed essi sono, con Leibnitz, partiti da questo e sono giunti all' elemento semplicissimo delle radici; in una parola il nostro studio sarà la controprova de' loro resultati. » Pertanto l'Autore, dall' analisi del pensiero e della percezione considerata secondo le vedute del Rosmini, ne deduce l' esistenza primitiva della radice e la natura di questa. Il libro si compone d' una prefazione sulla storia della filosofia del linguaggio e sull' importanza della logologia, e del saggio primo intitolato *la parola nella natura* che comprende un' introduzione col titolo *il passato e l' avvenire della linguistica* e sette capitoli: 1° il pensiero; 2° della parola in generale; 3° dell' affermazione; 4° del suono; 5° la voce umana; 6° la radice; 7° relazione tra lo sviluppo psicologico e quello del linguaggio nel bambino. L' autore si mostra assai dotto dell' argomento, e lo tratta con acutezza di mente e con ampiezza di svolgimento. Se vi appare, almeno agli occhi nostri, un po' d' oscurità, questa è da riferirsi in parte alla difficoltà dell' assunto, in parte al linguaggio che ci sembra troppo avvolto nelle formule scientifiche, e mancante di quella bella dote che dicesi *perspicuità*. R. F.

Documenti sulla istruzione elementare nel Regno d'Italia.

L' argomento della istruzione popolare ha così grave importanza, che non vogliamo lasciar passare sotto silenzio la pubblicazione fattasi or ora dal Ministero della Pubblica Istruzione, cioè la seconda parte dei *Documenti* sulla *Istruzione Elementare nel regno d' Italia*. A schiarimento maggiore non sarà inutile accennare anzi tutto all' origine di questa pubblicazione. È noto come il nostro Senato nella tornata del 22 Giugno 1868 con un espresso ordine del giorno invitò « il Signor Ministro della pub-
» blica Istruzione a voler proporre a
» Sua Maestà di eleggere fra gli uo-
» mini più competenti ed autorevoli
» una Commissione che avesse l' uffi-
» cio d' istituire e compiere un' in-
» chiesta speciale sullo stato, nel
» Regno, dell' insegnamento prima-
» rio e in particolare sulla maggiore
» o minore renitenza del popolo mi-
» nuto, e sui modi più convenienti
» per combatterla e prevenirne le
» conseguenze. »

Noi non istaremo a dire adesso come quest' ordine del giorno fu eseguito; nominata apposta una Commissione; e da essa formulati secondo gli intendimenti del Senato diciassette quesiti, i quali furono inviati ai Consigli Scolastici per mezzo di una circolare ministeriale, ch' ebbe la data del 16 Aprile 1869 e il numero 240. Neanche diremo che le risposte a quei quesiti pare siano venute dalle diverse province; che furon date a conoscere alla Commissione, la quale ha già tenuto sul proposito varie discussioni, e che fra non molto verranno forse pubblicate anco le conclusioni a cui quegli uomini onorandi avranno reputato opportuno di venire. In quella vece ci contenteremo ora di metter qui innanzi ai lettori un brevissimo sunto delle cose contenute nei sopraddetti documenti, che sino dallo incominciar dell' inchiesta il Ministero deliberò di pubblicare. Essi sono divisi in due parti e in due bei volumi distinti. Il primo di questi, oltre una introduzione, che fa la storia succinta, ma vera, della istruzione popolare nel nostro paese, comprende una relazione sopra lo stato dell' istruzione elementare nelle province meridionali e settentrionali d' Italia, la quale relazione intende ad « avverare gli avanzamenti fatti
» coll' istaurazione del nuovo regime
» dalla istruzione elementare nelle
» provincie meridionali, e di con-
» frontarli con ciò che si è pur fatto

» per le popolari scuole nell' Italia
» Superiore. »

Non occorre dire che il confronto torna a grande vantaggio per queste ultime nelle quali da parecchi anni avanti, tutti lo sappiamo, erasi fra i Municipi destata una nobile gara per diffondere con ogni utile mezzo la istruzione rianimata dalle amorose dottrine pedagogiche dei tempi moderni. Peccato invero che la scuola italiana, già sorta nel Piemonte, nella Toscana, e persino nelle Romagne, siasi fatta cadere nel barocco e in futili piccininerie, quando appunto i i suoi principii, rinvigoriti dalle prime vittorie della libertà e della indipendenza delle Nazioni contro la iniquità prepotente dei *santi alleati,* doveano estendersi di lassù a tutta quanta la Penisola! Chi si fa a considerare con attenzione questi documenti, vede subito gli sforzi che si vanno facendo per isterpare a poco a poco il loglio e le male erbe che toglievano e ancora tolgono alle nostre scuole popolari il loro nutrimento vitale. L'opera sarà lunga, ma sarà anche benefica.

Quella relazione è seguita e quasi confortata da speciali rapporti inviati al Ministero dalle provincie delle due parti del regno sovraindicate, ai quali rapporti ordinariamente rispondono altrettante lettere ministeriali che, tornando punto per punto sopra le cose state riferite, pongono maggiormente in chiaro gli inconvenienti, e suggeriscono i mezzi da praticare e i provvedimenti da prendere affine di mettervi riparo.

A tali rapporti e a tali lettere tengono dietro per complemento del volume gli specchi statistici relativi alle scuole elementari delle anzidette province e all' anno scolastico 1865-66, i quali dati vi sono posti in confronto con quelli raccolti rispetto all' anno 1864.

Il secondo volume venuto or ora alla luce, è ancora più grosso del primo. Esso contiene in primo luogo una descrizione franca e vivace dello stato delle scuole elementari nel Veneto, nella Sicilia e nella Sardegna, descrizione che muove da rapidi cenni storici dello avanzamento di esse parallelo all' altro avanzamento delle libere istituzioni nelle dette parti della Penisola. Appresso viene una diligente relazione sulle scuole elementari dell' Italia Centrale, prendendo le mosse da Piacenza a da Parma, e venendo giù per l' Umbria e per la Toscana sino alla provincia di Massa e Carrara. Seguono, al solito, i documenti che occupano 265 pagine di carattere fitto e minuto, e da ultimo i prospetti delle scuole elementari inferiori e superiori delle province del Regno nel 1867-68, in cui sono confrontate le somme dei numeri parziali con quelle che si ebbero nel 1865-66.

Da questo confronto siamo lieti di raccogliere un aumento notevole nelle scuole sì maschili che femminili, negli alunni, negli insegnanti e nelle spese. Tale aumento però si vede nello specchio generale, mentre in quello particolare di qualche provincia tu provi un senso di disgusto allo scorgere una benchè piccola diminuzione ora di scuole, ora di allievi. Certo è che i casi più rari, i quali s' incontrano, dello scemar di questi rispetto a quelle nei prospetti provinciali, e lo stesso aumento degli alunni (946 21) paragonato con quello delle scuole pubbliche (1450), dimostra chiaro come la buona disposizione delle famiglie nel mandare i figli alle scuole non sia abbastanza secondata da una provvida liberalità dei Municipi, dacchè per ciascuna delle scuole cresciute si hanno in più 65 allievi.

Lasceremo ai lettori studiosi di statistica il trarre da quei dati abbondanti e da quegli acconci confronti tante altre considerazioni e tanti altri ammestramenti che riescano utili allo incremento sempre maggiore delle nostre scuole popolari, onde ci dobbiamo aspettare più che da ogni altro argomento la prosperità morale ed economica della Nazione. X.

Résumé d'Etudes d'Ontologie générale et de Linguistique générale, ou *Essais sur la nature et l'origine des êtres, la pluralité des langues primitives, et la formation de la matière première des mots,* par F. G. Bergmann, Doyen de la Faculté des Lettres de Strasbourg. *Paris et Genève,* 1869.

Il frontespizio di codesto volumetto basta a chiarire l' alta impor-

tanza delle materie che vi si trattano; e l'Autore è assai noto per vari riputati lavori di filologia e di letteratura straniera, e specialmente intorno agli antichi poemi del settentrione, non esclusa neppure la letteratura nostra in cui diede bel saggio con un' acuta interpretazione dell' allegoria dantesca che è al fine del *Purgatorio,* pubblicata nel *Propugnatore.* L' opera presente riproduce tre opuscoli pubblicati uno nel 1838, come introduzione al Glossario dei poemi irlandesi tradotti dall'Autore, l' altro nel 1862 nel Bullettino della Società letteraria di Strasburgo, e il terzo nella Raccolta delle Memorie lette alla Sorbona nel 1864, tutti tre non poveri di concetti orginali nei quali l' autore si mantiene costante.

Dividendo lo scibile umano in fisica e metafisica, nel reale e nell' ideale, cioè nella conoscenza delle cose esistenti, e di ciò che è creato dal pensiero umano, l'Autore intende di darci un riepilogo dell' una e dell' altra, fermandosi, quanto alla seconda, al linguaggio. Rispetto alla prima parte, egli accoglie ciò che di più ardito viene propugnato dai moderni naturalisti, compresa la dottrina della metamorfosi di Darwin con tutti i suoi conseguenti, argomento oggi di tante battaglie. Venendo dall' origine della sostanza a quella del linguaggio, egli professa dottrine maggiormente sue. Egli crede dimostrata una relazione *naturale* fra la nozione degli obbietti significati dalla parola e la natura dei suoni di cui le parole furono primieramente composte, e si sforza di porgerne le prove tratte da esempi delle lingue più antiche, dal chinese, dal sanscrito, dall' ebraico, dalle lingue americane. E su questo fondamento, negando da un lato l' unità primitiva del linguaggio, afferma l' unità della legge che ha governato la formazione delle varie famiglie di lingue, e di codesta graduata formazione intende di porgerci la storia. Egli però scrivendo un epilogo, anzichè un trattato, coll' intento piuttosto di volgarizzare le sue idee, che non di farne l' apologia, asserisce senz' altro, con un linguaggio chiaro e piano, e un legame logico dei concetti, che dove si trattasse di materia puramente speculativa ci lascerebbe quasi del tutto convinti.

Ma la linguistica quale oggi è professata dai più, e da molti autorevolissimi, può ella accogliere senza discussione le dottrine del prof. Bergmann. Egli dichiara: «Jusqu'ici, par différentes raisons que je m'abstiens d'apprécier, mes travaux n'ont été ni aperçus ni discutés. La science de l'avenir dira ce que valent ces résultats, et s'ils méritaient l'*inaperception* par laquelle jusqu'ici ils ont été tenus à l'écart. » Noi, senza giudicare, chè non è qui il luogo e non ci sentiamo da tanto, richiamiamo l' attenzione dei dotti italiani su questo volumetto, che a noi ne pare assai degno, e lo merita dal resto il valore di chi l' ha scritto; e non crediamo poi che la linguistica, comechè avanzata e sicura ne' suoi principii, voglia avere un sillabo e gridare a chi cammina per altra via: *anatema sit.* S. D. B.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

NUOVE OPERE DI NICCOLÒ TOMMASÉO

PRESSO LA DITTA GIACOMO AGNELLI IN MILANO.

Consigli ai giovani. Un bel vol. in-16. . . . . L. 1 —

Preghiere Cristiane al buon popolo italiano proposte, secondo le varie occorrenze della privata e della pubblica vita, come portano i tempi. Un bel vol. 1 25

Esempi di generosità proposti al popolo italiano. Seconda edizione corretta dall' autore e con aggiunta di nuove narrazioni. Un bel vol. in-16. . . . . 1 50

La Donna. Tratta della *Famiglia*, dell' *Educazione*, della *Beneficenza*, del *Pudore pubblico*, della *Patria*, dell' *Ingegno*, ec. Un bel vol. in-16 grande di pag. 500 . . . . . 3 —

L' Uomo e la Scimmia. Nuova operetta, con un discorso sugli urli bestiali datici per origine delle lingue. 1 25

Fiore d' esempi dal Vangelo. Letture pei giovanetti e giovanette, parte originali e parte tradotte per cura di Giovanni Lotti, con versi di Niccolò Tommaséo. . . . . – 75

I Santi Evangeli col commento che da scelti passi de' Padri ne fa Tommaso d' Aquino; traduzione di Niccolò Tommaséo, pubblicata a beneficio del Pio Istituto Tipografico di Milano; bellissimo volume. 8 —

Racconti piacevoli ad uso del popolo, utili a leggersi nelle famiglie e da apprendervi i giovanetti il linguaggio toscano vivente, scritti dal prof. Pietro Pacini di Lucca, pubblicati da Niccolò Tommaséo. Un bel volume. . . . . 2 —

La Fidanzata del Calzolaio. Romanzo del prof. Pietro Pacini di Lucca ad uso del popolo di campagna, aggiunti scritti d' esso prof. P. Pacini sopra l' educazione del popolo, per cura e con prefazione di N. Tommaséo. 1 75

Patria e Famiglia. Versi e prose del prof. Pietro Pacini di Lucca, con proemio di Niccolò Tommaséo che trascelse e ordinò, e con notizie intorno alla vita dell' autore, scritte dal signor cav. Ambrogio Gatti 1 75

In corso di stampa:

Per il popolo italiano. Nuovo libro di Niccolò Tommaséo ad uso di lettura e di premio.

☞ Mediante *Vaglia* o *Francobolli* in lettera affrancata, diretto alla Ditta **Giacomo Agnelli** in Milano (come il mezzo più pronto, sicuro ed economico), si spediranno le opere richieste col mezzo postale.

1000 LIRE si dànno a coloro che proveranno che esiste una preparazione migliore della Tintura Americana del signor Zempt, per tingere i Capelli e la Barba istantaneamente in qualsiasi colore, senza alcun pericolo di macchiare la pelle nè alterare i capelli. L' immenso successo che ottenne questo preparato in Europa, gli assicurò una superiorità incontrastabile su qualsiasi altra preparazione. Affinchè il pubblico possa prestare la sua intiera fiducia, si fanno degli esperimenti gratis a coloro che ne compreranno per la prima volta.

Prezzo della scatola con istruzione Lire 6.

Deposito generale per l' Italia, in Napoli dal signor ZEMPT, Profumiere, strada Santa Caterina a Chiaia, nº 6, e Ditta **A. Dante Ferroni**, strada Toledo, 53. Firenze, presso la stessa Ditta, via Cavour, 27, e T. Bernini.

Si spedisce contro vaglia ove vi è ferrovia diretta, col trasporto a carico del committente.

TIPOGRAFIA EDITRICE FODRATTI
Firenze, via S. Zanobi, 88.

CODICE CIVILE
DEL REGNO D'ITALIA

Nuova edizione economica in-8. — **Prezzo Lire 2.**

Si vende anche all'Emporio Librario di **A. Dante Ferroni**, via Panzani, 18, Firenze, e Napoli, stessa Ditta, Toledo, 53. Si spedisce franco e raccomandato con aumento di Cent. 30. Ai librai sconto del 40 per cento.

ACQUA D'AMICO
DEPURATIVO DEL SANGUE

che si prepara nella farmacia Veratti in Bologna.
Prezzo ogni boccetta **Lire 2.**

Efficace e pronto rimedio contro l'erpete sotto qualunque forma si presentasse, la blenorrea anche molto cronica, le ulceri in generale e specialmente sifilitiche, piaghe atoniche, afti, cancrene incipienti, scorbuto, reumatismi e dolori osteocopi dipendenti da sifilide, tigna, malattie degli occhi, come congiuntività granulosa con secrezione perulenta, macchie e nubeole della cornea e leucoma incipiente.

Più anni di accurata esperienza e di felice successo formano la garanzia più sicura dell'effetto di quest'acqua.

Deposito in Firenze, **A. Dante Ferroni**, via Cavour, 27. Napoli, stessa Ditta, Toledo, 53. Si spedisce franco contro vaglia ove vi è ferrovia diretta.

NUOVO CINTO ERNIARIO

dal quale si può ottenere la perfetta guarigione di qualunque ernia. Riconosciuto e privilegiato dall'Arte medica, come ne fanno fede i più distinti Professori, questo Cinto è superiore ad ogni altro, e molte guarigioni sono già state ottenute per mezzo di esso. Dirigere le domande all'inventore L. Papini, via dei Servi, n. 7, Firenze.

TIPOGRAFIA P. FAVERIO E C.
Firenze, via S. Zanobi, 158.

L'ONORE MILITARE

RACCONTO
DI ALESSANDRO BALLANTI
ufficiale nell'Esercito Italiano.

Un vol. in-16, di pag. 320, prezzo L. **2.**

Si spedisce franco contro vaglia postale. Dirigersi pure all'Emporio librario **A. Dante Ferroni**, Firenze, via Panzani, 18. Napoli, presso la stessa Ditta, via Toledo, 53.

OPERE MAGNETICHE.

Guida teorico-pratica del magnetismo animale scritta dal comm. prof. Pietro d'Amico, presidente e fondatore della Società magnetica d'Italia, residente in Bologna . . . . . L. 2 —

La Salute (giornale) Gazzetta magnetica, Anno VII, organo della Società magnetica d'Italia, diretta dal comm. prof. Pietro d'Amico. Associazione annua L. 4, per l'estero L. 6. Sesta annata arretrata. . . . . 12 —

Manuale pratico di magnetismo animale, di Alfonso Teste . . . . . 5 —

Manuale teorico-pratico di magnetismo animale, per il prof. dott. Luigi Carlo Pelosi. . . . . 1 —

Una difesa del magnetismo animale, per il prof. dott. Luigi Carlo Pelosi. 0 20

Vita di Mesmer e discorso letto e scritto dal dott. Chiesa Vitale, membro del Consiglio direttivo della Società magnetica d'Italia, la sera del 23 maggio 1870. 136° anniversario della nascita di Mesmer 0 30

Per l'acquisto delle suddette opere dirigersi con vaglia postale alla Direzione del giornale *La Salute* in Bologna. In Firenze presso l'Emporio librario **A. Dante Ferroni**, via Panzani, 18. In Napoli, stessa Ditta, via Toledo, 53. Chi desidera l'invio raccomandato, aumenti centesimi 30.

INCHIOSTRO INDELEBILE
PER MARCARE
SETA, COTONE E TELA

in pochissimo tempo e senz'alcuna preparazione. Non scolora col bucato, nè si cancella con qualsiasi processo chimico.

Prezzo: Lire Una con istruzione.

Laboratorio di Specialità chimiche di **A. Dante Ferroni**, Firenze, via Cavour, n° 27, e via Panzani, n° 18. Napoli, stessa Ditta, strada Toledo, 53. Roma, farm. Stella.

CARTE DEL TEATRO DELLA GUERRA

Carta del teatro della guerra, 1870. — L. 0 50 — *Detta colorata* — L. 1. 00.

Carta del Reno, Guerra 1870 — *Colorata* — L. 0 50.

Carta del mare del Nord, Guerra 1870 — *Colorata* — L. 0 50.

Incaricata per tutta Italia, Ditta **A. Dante Ferroni**, Firenze, via Cavour, 27 e via Panzani, 18. Napoli, stessa Ditta, via Toledo, 53. Si spediscono dovunque contro vaglia.

TINTURA EGIZIANA.

Conserva perfettamente i capelli, preservandoli dal cadere, e li riproduce dentro un mese o poco più sulle teste già calve. Questo liquido è composto di soli vegetali, è inodoro, non intacca la cute, non altera il colore dei capelli, non reca molestia di sorta; anzi anche usato come semplice lavacro, corrobora la pelle, dissipa i dolori nervosi e qualunque pizzicore, e serve mirabilmente alla pulitezza. Per usarlo, basta semplicemente umettare due o tre volte al giorno col dito la parte che si vuole preservare o risanare.

Quando poi si vuole far nascere i capelli, allora bisogna perdurare l' operazione per 30 o 40 giorni di continuo.

Prezzo di ogni bottiglia Lire 2.

Deposito in Milano, presso l' inventore, sig. prof. Pietro Daddi, Corsia del Duomo, nº 41, 2º piano, e Piacet, Parrucchiere e Profumiere, dall' angolo della via S. Giuseppe e Monte di Pietà, nº 2; in Firenze presso **A. Dante Ferroni**, via Cavour, 27 e via Panzani, 18; Bologna, farmacia Tassi, via Galliera; Napoli, Ferdinando di Lorenzo, via Toledo, 244, e Ditta, **A. Dante Ferroni**, strada Toledo, 53.

Si spedisce dovunque vi è ferrovia diretta, col solo trasporto a carico del committente.

SPECIALITÀ CONTRO GLI INSETTI.

Carta moschicida, Cent. **5** il foglio, franca in provincia.
Polvere insetticida, vera di Persia, in scatole da Cent. **25**, **40** e **50**.
Piroconofobi, infallibili distruttori delle zanzare. Cent. **60** la scatola con istruzione.
Polvere insetticida, vera del Caucaso. Cent. **50** la scatola
Soffietti di metallo, Lire **1. 20** caduno.

Unico deposito in Firenze presso la Ditta **A. Dante Ferroni**, via Cavour, 27, e via Panzani, 18. Napoli, stessa Ditta, strada Toledo, 53. Contro vaglia postale si spedisce in provincia ove è ferrovia, col trasporto a carico del committente.

☞ LE INSERZIONI

per i giornali di Firenze; **Opinione, Riforma, Armonia, Indicatore Commerciale, Commercio, Vespa, Annali di Medicina Pubblica, La Nuova Antologia**, l' **Asino** per l'**International** di Londra, ec., si ricevono *esclusivamente* presso la Società generale degli Annunzi sui giornali d' Italia e dell' estero diretta da **A. Dante Ferroni**, Firenze, via Cavour, 27, e via Panzani, 18, ed alla succursale in Napoli, strada Toledo, 53.

La suddetta Società, essendo in relazione diretta con tutti i giornali del globo, accetta qualunque commissione d' inserzioni, tanto per l' Italia che per l' estero, modici prezzi, che nessun *altro Ufficio di pubblicità* potrebbe praticare. Gli abbonamenti per tutti i giornali italiani ed esteri ai prezzi relativi senza aumento di spese.

Acqua Antipestilenziale che si prepara e si dispensa in Roma dei religiosi Carmelitani Scalzi nella farmacia del Convento di Santa Maria della Scala in Trastevere. — Prezzo della boccetta con l' istruzione L. **1**. — Depositi generali in Firenze presso la Ditta **A. Dante Ferroni**, via Cavour 27, e via Panzani, 18. Napoli, stessa Ditta, strada Toledo, 53.

COLLA
Liquida Forte.

Boccette da Cent. 50 e 70.

Laboratorio di Specialità chimiche di **A. Dante Ferroni**, via Cavour, nº 27, e via Panzani, nº 18, Firenze. Napoli, stessa Ditta, strada Toledo, 53.

Libreria A. DURAND e PEDONE LAURIEL
9, Rue Cujas a Parigi.

È USCITA
LA STORIA
DELLA LETTERATURA ITALIANA CONTEMPORANEA
per l'Avv. AMADOE ROUX.
Un Vol. in-12. Parigi, 1870. — Lire **4**.

Si è pubblicato dalla tipografia Craviotto in Albegna la

STORIA

DELLA CITTÀ E DIOCESI DI ALBENGA

scritta dal cav. professore

GIROLAMO ROSSI

Membro della R. deputazione di Storia Patria.

Questa Città già illustre capitale dei Liguri Ingauni, ultima fra le popolazioni alpine a sottomettersi alle aquile trionfatrici di Roma, distrutta dalle fondamenta al primo affacciarsi delle orde barbariche, riedificata dai dispersi abitatori appena la gloriosa epoca dei comuni fece scorrere nuova vita nelle italiche terre, impaziente del giogo feudale che sollecita scosse dal suo collo, lacerata quindi da intestine discordie, sede di un vescovo di fondazione apostolica, culla di nobili e potenti famiglie, decorata di molte e preziose reliquie dell'antichità, ben meritava le amorose cure del professore Rossi, il quale da due lustri si consacra all'illustrazione della ligure contrada che lo ha visto nascere.

E un bel volume in-8, di 470 pagine, che si spedisce franco di posta per tutta l'Italia, mediante vaglia postale di Lire 5, intestato a Tommaso Craviotto tipografo in Albegna.

TINTURA ODONTALGICA

DEL FARMACISTA

V. POLIDORI.

Rimedio utilissimo per calmare con prontezza il dolore dei denti, e per arrestarne la carie.

Prezzo: Lire 1. 20 ogni Boccetta coll'Astuccio.

Laboratorio di Specialità chimiche medicinali ed igieniche di **A. Dante Ferroni,** Firenze via Cavour, 27. Roma, farmacia Stella Napoli, Ditta **A. Dante Ferroni,** strada Toledo, 53.

PRESTITO A PREMI

DELLA CITTÀ DI BARLETTA

PREMI PRINCIPALI

DUE MILIONI — UN MILIONE

500,000 — 300,000 — 250,000

in oro.

Titoli liberati dal 1°, 2° e 3° versamento per L. 26, liberati intieramente L. 60 in carta.

Prossima Estrazione - 20 Settembre.

Per l'acquisto dirigersi alla Società generale degli Annunzi sui giornali d'Italia e dell'Estero diretta da **A. Dante Ferroni,** Firenze, via Cavour, 27, e via Panzani, 18, ed alla Succursale in Napoli, strada Toledo, 53.

N. B. Si spedisce in tutta Italia franco e raccomandato contro aumento di centesimi 50.

CECCO D'ASCOLI

RACCONTO STORICO DEL SECOLO XIV

DI PIETRO FANFANI

Seconda edizione con aggiunte e mutazioni, un vol. in-12° di pag. 400 Firenze, 1870

Prezzo L. 5.

Si vende all'Emporio librario di **A. Dante Ferroni,** via Panzani, 18, Firenze, che lo spedisce franco e raccomandato mediante aumento di cent. 50.

In Napoli, presso la stessa Ditta, via Toledo, 53.

AL TEMPIO DI FLORA.

POLVERE DI CIPRO.

Utilissima nelle irritazioni della pelle, indispensabile per ogni toeletta, rendendo bianche e morbide le carni.

In Pacchetti da Cent. 60 e 80

profumati agli odori di rosa, patsciulì, millefiori, violetta, muschio e senza odore. Idem di riso profumata agli stessi odori ed agli stessi prezzi. — Fabbrica di Profumerie igieniche **A. Dante Ferroni,** via Cavour, n° 27, e via Panzani, n° 18; Firenze. Cagliari, Daga; Palermo, Malate; Napoli, Ditta **A. Dante Ferroni,** strada Toledo, 53, e Curato.— Roma, farmacia Stella.

Si spedisce dovunque vi è ferrovia diretta, col solo trasporto a carico del committente.

Nuova pubblicazione

MANUALE DEL VIGNAJUOLO

o modo di coltivare le viti e di fare e conservare il vino

per F. LAWLEY

con 88 incisioni intercalate nel testo

2ª edizione con correzioni ed aggiunte

Un volume di pagine 264. Firenze, 1870

Prezzo: **Lire 3. 50** *franco.*

Dirigere vaglia postale all'Emporio librario **A. Dante Ferroni,** Firenze, via Panzani, 18. Napoli, stessa Ditta, via Toledo, 53. Chi desidera l'invio raccomandato, aumenti centesimi 30.

GRATIS si spedisce, tanto in Italia che all'estero, il Catalogo generale (anno 1870) delle Specialità medicinali, profumerie italiane ed estere ed articoli speciali diversi della Ditta **A. Dante Ferroni,** via Cavour, n. 27, Firenze. Scrivere franco.

(Estratto dalla Nuova Antologia. — *Firenze, Ottobre 1868.)*

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Riunione del 27 luglio 1868.

Occupano il banco della Presidenza il commendatore Cesare Correnti, facente funzione di Presidente, ed il professore Protonotari Segretario.

Fra i molti argomenti posti all'ordine del giorno, dopo discussione a cui prendono parte varii dei soci intervenuti, è prescelto il seguente, così formulato:

È egli vero che la circolazione di una moneta fittizia a corso forzato possa giovare all' incremento delle industrie nazionali?

Corsi. Comincia dall'osservare che il mantenimento del corso forzoso della carta è sostenuto da coloro che reputano necessari i dazi protettori allo svolgimento delle industrie nazionali; non trova necessario discutere e combattere cotesto principio che nello stato attuale della scienza viola una regola elementare di pubblica economia; tanto meno poi lo farà in quanto reputa non esservi nella società alcun fautore di protezionismo. Scendendo ad esaminare più specialmente il tema proposto osserva egli che la circolazione cartacea forzosa è più nociva dei dazi protettori perchè ordinariamente questi si limitano a favorire delle industrie già esistenti nel paese, mentre il corso forzoso le colpisce tutte, anco quelle esercitate al di fuori. Ai dazi doganali di qualunque specie si sovrappone l' aggio che occorre pagare per soddisfare in oro il prezzo dei prodotti esteri di ogni genere, e così non si aggrava soltanto la condizione dei consumatori di prodotti che si fabbricano nello Stato, ma quella di tutti coloro che devono acquistare prodotti esteri di qualsivoglia natura. E questo aumento generale di ogni prodotto estero mostra altresì la fallacia del credere che il corso forzoso possa veramente giovare ai prodotti nazionali: in fatti la spesa dell'aggio investe anco le materie prime, e va così ad aumentare la spesa di produzione delle industrie nazionali. Si prendano ad esempio i tessuti di cotone: il prezzo del cotone greggio è aggravato dall'aggio pagato per soddisfarlo in oro; ridotto a tessuto ha l' aggravio dell' egual prodotto estero del dazio e dell' aggio; quindi il consumatore paga, oltre il prezzo dei tempi normali, tutto quello che è costata in più la materia prima, e quel più che può aumentare il fabbricante calcolando l' aggravio di dazio e aggio che risentirebbe simile manifattura importata dall' estero.

Questo stato di cose non è solo dannoso al consumatore, al quale si deve avere principalmente riguardo nelle questioni di libertà del commercio, ma prepara un notevole turbamento al produttore, il quale, al cessare del corso forzoso, che pure non può essere eterno, vede variare affatto i dazi economici sui quali aveva basata la convenienza della propria industria.

Correnti. Crede che non solo sia eterodosso il desiderio di favorire le industrie nazionali col difenderle artificialmente dalla concorrenza delle industrie straniere, ma che sia affatto erroneo il concetto che la carta monetata possa considerarsi come una protezione accordata alle nostre industrie. Desidererebbe però che l'una quistione si trattasse separatamente dall'altra. Il principio del libero scambio ha certamente in teoria il valore d'un assioma; ma quest'assioma ha di volta in volta, e a mano a mano che si svolgono i fatti economici in mezzo alle diverse influenze della politica e della finanza, bisogno di nuove dimostrazioni e, a così dire, di continue controprove. Nè è da credere che appunto cercando nuove formule dimostrative non si possano incontrare alcune di quelle vedute medie, che il Romagnosi aveva con tanta profondità indicate come inframmettentisi tra il rigore dei teoremi economici e le opportunità e le graduali trasformazioni della pratica. I fatti economici nel campo della realtà non si ponno determinare isolatamente, come si formulano nelle astrazioni della scienza. Noi abbiamo veduto, egli dice, testè un gran popolo, il popolo a cui forse appartiene l'avvenire del mondo, non solo dubitare della verità del libero scambio, ma porsi risolutamente per una via opposta. I giornali ortodossi inglesi e francesi hanno gridato all'eresia ed alla prevaricazione; ma nessuno di essi ha, per avventura, saputo rendersi ragione del momento sociale e politico in cui ora si trovano gli-Stati Uniti. E noi stessi, se dovessimo trattare a fondo, non la teoria, ma la pratica del libero scambio, comprenderemmo il profondo consiglio datoci da un eminente uomo di Stato e di scienza: gli Italiani devono ora ricordarsi soprattutto della politica e della finanza, e non impuntarsi ad essere rigidi professori d'economia politica. La quale sentenza risponde a capello alla teoria delle vedute medie del Romagnosi. — Ma non perciò si avrebbero mai a dimenticare le dottrine che sono le formule algebriche dell'esperienza. Non dirò, aggiunge, che una parola per adombrare il mio pensiero. La propedeutica e la pedagogìa economica, colla quale si cerca avviare una nazione all'esercizio delle grandi industrie, non è un fatto normale, di cui si possa ragionare unicamente colle teorie del libero scambio. Ma di ciò accadrà forse discorrere in altra occasione. Ora parlando solo degli effetti della carta monetata, che restringendo la circolazione della nostra moneta al mercato nazionale, e creando un valore speciale pei commerci interni, pare agli occhi di molti costituire una difesa contro la concorrenza delle industrie estere, si vede chiaramente che tale presupposizione è erronea. Certo uno degli effetti del corso forzato dei biglietti di banca è quello di aumentare tutti i prezzi delle merci importateci dall'estero di tanto, di quanto è lo sconto e la differenza tra la carta e i metalli preziosi, ch'essa dovrebbe rappresentare. Vero è anche che non pagandosi i lavori e le merci sul mer-

cato interno che a valore nominale, non è sempre evidente la perdita che si fa pel ragguaglio della carta al denaro. Ma codesta è una pura apparenza. Il ragguaglio e lo sconto è fatto non sulla moneta, ma sul prezzo delle cose. — Vi sarà qualche eccezione, ma anch' essa apparente ed illusoria. Si è detto, per esempio, che l'aumento del prezzo del lavoro manuale e dei generi di prima necessità non è proporzionato sempre e dappertutto al rinvilire della carta. Bisognerebbe esaminare questi fenomeni individualmente per cercare le cause delle deviazioni e delle perturbazioni. Basterebbe accennare, ad esempio, le rendite, i censi, gli stipendii fissi e le imposte, che, scapitando il valore intrinseco della moneta, scemano di sostanza, conservando l' apparenza medesima. In generale però, dove l'offerta e la domanda funzionano liberamente, i prezzi si alzano in giusta proporzione del valore della moneta sul mercato generale de' commerci. — Se le merci estere devonsi pagare a denaro, e le nostre ponno pagarsi in carta, le nostre però costano in carta assai più di quello che se si pagassero in numerario. E così in sostanza la legge della concorrenza rimane la medesima, e non v' ha vantaggio di sorta per le nostre merci, ma una pura e dolorosa delusione.

Marescotti. Anzi tutto, egli osserva, se è vero che l' industriante possa riguardare la carta moneta come spediente di protezione, per le ragioni che furono toccate da' nostri colleghi, egli è vero eziandio che la moltitudine del popolo tiene il corso forzoso della moneta rappresentativa come una calamità gravissima. Cotesta avversione al corso forzoso è pure un fatto il quale si deve spiegare da noi. Le spiegazioni si hanno negli effetti della carta moneta medesima, la quale mentre sembra favorire, per l' aggio che comunica alla moneta metallica, la produzione nazionale contro alla produzione estera, rialza nel medesimo tempo le spese di produzione, e obbliga il produttore a pagare salari maggiori e prezzi più elevati per le materie prime, siano esse indigene o straniere, non che per gli affitti e per ogni altra specie di consumo.

Tuttavia, egli dice, non bisogna dimenticare che la scienza ha duopo di considerare la moneta come uno spediente sterile, onde gli economisti moderni avvisarono ai modi di risparmiare in essa il valore effettivo, sostituendo ai metalli la carta monetata, e alla circolazione monetaria le operazioni bancarie. Così che il Ricardo teneva buono se uno Stato fosse riescito ad avere la sola carta moneta. E non ci è mestieri di dimostrare come l'uso di moneta cartacea risparmi altrettanto metallo prezioso, il quale passa fra le merci fruttifere per la industria. Ma per conseguire un simile benefizio non ci è bisogno di coazione o di corso forzoso; e piuttosto converrebbe favorire le istituzioni che s' incaricano d' intromettersi nei varchi che separano la produzione dal consumo, onde ravvicinare senza perdita di valori gli scambi così del produttore come del consumatore. E la spontaneità e la verace fiducia del popolo presta loro la mano accogliendo, senza veruna coazione, quella quantità di valsenti fiduciari e di carta monetata che può convenire al giro dei negozi, e alle disposizioni che sono negli animi per rispetto al credito commerciale.

Correnti. Non può negarsi, egli osserva, che il corso forzato dei biglietti di Banca non abbia in molte parti d'Italia a considerarsi come un'esperienza fatta dell'uso della moneta fiduciaria. Codesta esperienza porta seco alcuni beneficii; e considerato lo stato delle opinioni e delle cognizioni in Italia, può risguardarsi come una scorciatoia che ha avviato le nostre popolazioni all'esperienza della moneta fiduciaria. Chi ricorda l'invincibile antipatia contro la carta, e la resistenza vittoriosa che opposero le popolazioni lombardo-venete alla circolazione delle banco-note austriache, non può non meravigliarsi dell'attuale condizione della nostra moneta di carta, e delle perdite relativamente leggere che essa subisce sui mercati interni. Abbiamo anzi veduta accolta e, si può dire, creata spontaneamente una svariatissima quantità di moneta fiduciaria per le minute contrattazioni locali. — Ma codesto non è un effetto diretto del corso forzato. Vuol dire che invece della lenta persuasione che avrebbe a mano a mano assicurata la diffusione della moneta fiduciaria, sopravvenne la dura necessità che rivelò prontamente il meccanismo dei titoli di credito. — Ora però dobbiamo temere che la lezione pratica data al nostro popolo dall'urgenza del bisogno, non venga perturbata e guasta dai trabalzi che possono temersi, o pel soverchio aumento della carta moneta, o per avvenimenti politici che scemino il credito dello Stato, o per dissennate precipitazioni nell'operare la conversione del regime monetario.

Marescotti. Le osservazioni del preopinante, non che di quelli che lo precedettero, lo spingono a prendere la parola un'altra volta sopra un argomento nel quale si vedono anche gli scienziati sviarsi in causa delle ubbìe popolari.

La carta moneta, o se vogliamo piuttosto la carta monetata o la moneta fiduciaria, porta pure suoi benefizi, ma a condizione che sia tenuta fra limiti circoscritti. Potrebbe dunque fra di noi sorgere una questione. È egli conveniente che il legislatore determini un limite nella quantità della nostra carta moneta? Permettetemi, egli dice, che io tocchi questo quesito del quale oggi stesso ho udito tenersi parola come una delle proposte della Commissione d'inchiesta sul corso forzoso.

Noi abbiamo l'esempio della Banca inglese, per non parlare di altre, alla quale si è imposto il capitale proprio congiunto col capitale effettivo depositato dai privati negli scrigni della Banca, come limite della emissione fiduciaria: e si ritiene da uomini gravissimi che una simile disposizione legislativa cooperi a mantenere in credito la istituzione e lo spediente fiduciario.

E si noti che appena sopravvengano giorni di crisi commerciale, e gli scambi escano dal corso normale, o per sospensioni di consumi, o per acquisto di cereali dei quali è carestia, o per altre ragioni; questa Banca si trova in impaccio, poi crea e aumenta gl'impacci dei privati, non potendo continuare gli usuali anticipi e sconti quando più si ricercano. Tanto che, se la crisi continua, il legislatore stesso è obbligato a rompere i ceppi della Banca, e a lasciare corso indeterminato alla emissione dei biglietti, siccome è già accaduto almeno due volte.

Per rispetto al caso nostro, è ancora più grave il quesito, avvegnachè noi abbiamo una moneta fiduciaria obbligatoria, che partecipa insieme ai caratteri della carta moneta e del biglietto di Banca. Così vi è in questa carta una parte spettante, a così dire, allo Stato, un' altra parte che fu richiesta invece dal commercio.

Egli è indubitato che a mantenere il valore di un tale spediente rappresentativo concorrono due cose: il credito dello Stato e la copia della emissione.

Se lo Stato avesse un ottimo aspetto finanziario, ma tuttavia lasciasse correre una copia soverchia di carta moneta, ne patirebbe di questa il valore.

Torniamo dunque al quesito: se convenga per legge e *a priori* stabilire un limite nella quantità della nostra carta moneta.

La nostra Commissione d' inchiesta sopra citata deve avere constatato che dopo il corso coattivo del biglietto, la circolazione della Banca è aumentata a dismisura: tanto che, se prima poteva tenersi di duecento milioni, si approssima ora agli ottocento. Cotesto fatto può anche far credere che il deprezzamento della carta moneta provenga dalla sua copia stessa, e che il diminuirne la emissione possa rialzarla.

Ora non dimenticheremo che nella copia della carta moneta vi hanno due parti; una appartenente allo Stato, altra alla Banca. Quella si conta a 350 milioni, onde vuole essere valutata di 450 milioni l' altra richiesta pei bisogni del commercio. Quale delle due parti vorrebbesi limitare e diminuire? Se la parte prestata allo Stato, ci converremmo tutti, siccome essa non abbia nel portafoglio della Banca un controvalore sufficiente. Ma converrebbe allora dare alla Banca altrettanta moneta effettiva: al che non accenna il quesito fatto da noi.

Per contrario si vuole meglio limitare la carta moneta prestata al commercio; giacchè si proponga portare a 700 milioni la emissione totale degli 800 che abbiamo in giro. Dunque volete tôrre un centinaio di milioni che rappresentano i valori reali del portafoglio, che rappresentano gli anticipi e gli sconti fatti al commercio, che rappresentano le forze produttive della nazione.

Si dirà che altra volta il commercio stesso non chiedeva alla Banca più di duecento milioni di biglietti; e che sembra soverchio l' avere raddoppiate le somministrazioni cartacee e rappresentative. Ma perchè volete voi punire il commercio e la industria italiana che nell' incontro del corso forzoso appresero a giovarsi del giro bancario? Cotesto è un progresso che vuole essere, non che distrutto, accarezzato, e non dubito credere che, quando anche il corso coattivo fosse abolito, seguiterebbero i privati a chiedere per quattrocento milioni di biglietti alla Banca medesima.

Voi credereste che sottraendo per un centinaio di milioni di emissione bancaria obblighereste il commercio a ricorrere alla moneta metallica. Ma la conseguenza sarebbe forse immediata? Certo è che la Banca stessa non potrebbe fornire il metallo; onde il legislatore avrebbe distrutti gli sconti e gli anticipi bancari per un centinaio di milioni. Il che sarebbe una grande

calamità. Avrebbe distrutta in parte quella spontaneità nuova e progressiva che volge il commercio alle operazioni fiduciarie della Banca. Avrebbe di nuovo scemati i negozi, giacchè, volendo pur ricorrere alla moneta metallica, sarebbe mestieri pagare questo spediente costoso.

Io non so, dice, se male mi apponga; ma una disposizione legislativa, intesa semplicemente a restringere la circolazione bancaria, deve portare a mio giudizio diminuzione di sconti e di anticipi, diminuzione nei sussidi che la Banca presta al commercio. Essa ammanetterebbe le mani della nostra Banca alla maniera della Banca d'Inghilterra. Se non che questa sta bene ed è a sufficienza provveduta pei giorni normali; mentre noi obbligheremmo la nostra Banca a retrocedere dalla mèta a cui l'ha condotta l'andamento normale dei nostri negozi, torremmo un centinaio di milioni agli sconti e agli scambi commerciali, e produrremmo una perturbazione nella clientela, che via via impara a giovarsi della Banca.

Eliminate, se potete, egli conclude, un centinaio di quei milioni prestati al Governo, i quali non hanno controvalori sufficienti, e non coincidono con nessuna operazione produttiva. Eliminatelo dando alla Banca l'equivalente in oro. Ma non eliminate la carta che rappresenti dei valori effettivi di portafoglio, delle forze vitali e produttive, degli sconti di negozi reali e buoni, degli anticipi che promettono una novella e maggiore produzione. Non attaccate brutalmente la circolazione fiduciaria; e se avete scoperto un disagio spiacevole e dannoso scaturito dal suo corso forzoso, osservate accuratamente e scorgerete che non deriva dalla carta moneta chiesta dal commercio alla Banca, bensì da quella prestata allo Stato. Togliete dunque questa sola, e lasciate libere le braccia alla Banca che viene in soccorso alle nostre forze produttive.

Corsi. Replicando alle nuove questioni proposte, gli sembra anzi tutto non potersi accettare, senza osservazioni, l'asserzione che in Italia il popolo si sia abituato alla carta; e che il valore di essa, al dirimpetto dell'oro, sia quasi insensibile; fa osservare che in primo luogo gli effetti della carta e il suo deprezzamento parziale si riscontrano nel fatto avvertito dai due oratori che lo hanno preceduto, cioè nell'aumento dei salari, dei fitti e delle cose tutte contrattabili in generale; l'aggio che si paga pel cambio coll'oro non è che una parte della perdita che si aggiunge a quella già avvertita e che rappresenta più specialmente il maggiore o minor bisogno di rimettere l'oro all'estero. Per determinare poi, se sia conveniente limitare il corso forzoso della carta, crede che si debbano aver presenti alcuni principii sulla circolazione della medesima. In tempi normali la carta di circolazione a corso volontario si mantiene in credito perchè rappresenta dei valori reali; il biglietto di Banca rappresenta il capitale di essa, la riserva, ed il portafoglio, tutti valori reali, perchè anco il portafoglio rappresenta generalmente il valore di merci contrattate a termine e confessato in *pagherò* o cambiali scontate alla Banca. Ma nella circolazione forzata è altra cosa: gran parte della carta rappresenta un debito contratto dal Governo senza il correspettivo per pagarlo, ed è appunto per la mancanza di questo correspettivo, che il Governo

ricorre alla circolazione forzata: di qui proviene in gran parte il deprezzamento della carta, come dall'avere un valore reale che la rappresenta senza il credito della medesima nei tempi normali. Ed invece, se si potesse immaginare un sistema di corso forzoso nel quale la carta avesse, come alla Banca d'Inghilterra, l'equivalente in cassa, la circostanza del corso coattivo non influirebbe molto sul valore di essa. Ciò posto, per risolvere la questione: se convenga restringere la circolazione cartacea, sembra all'oratore doversi procedere con una distinzione: se si restringe togliendo una parte di quella carta che rappresenta un credito privo di correspettivo reale, come accadrebbe se contemporaneamente lo Stato pagasse una parte del suo debito, non si fa che dar credito maggiore a quella che rimane; se poi si restringe togliendo l'altra specie, come avverrebbe se limitando la circolazione ordinaria si diminuisse il portafoglio delle Banche, allora si deprezzerebbe vieppiù la rimanente.

L'oratore poi non divide i timori del professore Marescotti, il quale dubita che, restringendo la circolazione, si diminuirebbe la massa circolante necessaria al movimento commerciale interno. Cotesta ricchezza esiste nella nazione: può dirsi che essa generalmente fa tanti affari quanti ne comporta la sua ricchezza; se la parte destinata a strumento dei cambi è rappresentata da carta o da moneta, ciò astrattamente e di fronte solo alla massa circolante, non influisce sul suo movimento commerciale: vi può influire una circolazione di carta superiore alla ricchezza generale la quale, a parte ogni altra causa, non si potrebbe mantenere che col deprezzamento proporzionale della carta: lo stesso avverrebbe con la moneta emessa egualmente in quantità maggiore della somma della ricchezza generale: ma la riduzione della carta sarebbe compensata dalla comparsa dell'oro che supplirebbe alla diminuita circolazione, perchè quella riduzione non ha virtù di diminuire la ricchezza generale, la quale, se non è rappresentata tutta da biglietti, lo sarà da moneta effettiva quanto basti a supplire il vuoto lasciato dai biglietti tolti di circolazione. Conclude che a suo credere la restrizione della circolazione cartacea, quando sia fatta in modo da togliere una parte di quella che non rappresenta valori reali, non può essere che utile e giovevole.

Protonotari. Riassume le ragioni addotte in favore e contro la restrizione della circolazione cartacea, e fa notare come l'une e l'altre meritino l'attenzione dell'economista e del finanziere. Si diffonde poi a dimostrare come il prefinire i limiti della circolazione possa diventare, in concreto, assunto arduo e difficile, relativamente alle condizioni speciali e di fatto in cui si trova un paese, e come si renda talora malagevole conoscere qual sia la quantità di moneta cartacea che si possa eliminare in quanto non rappresenta valori reali. Il valore della carta, soggiunge, quando vi è corso forzoso, è indubitato che si abbassa se la quantità supera il bisogno; ma siccome questo bisogno è variabilissimo, non vi è altro indizio della esuberanza della carta se non il suo deprezzamento rispetto all'oro. Anzichè fissare da principio la quantità di carta che il corso forzato sostituisce alla moneta, è piuttosto cosa prudente badare a questi deprezzamenti, e cercare di restringere od allargare la circolazione secondochè

il deprezzamento aumenta o diminuisce: e d' altra parte eliminare ogni occasione estranea alle esigenze puramente commerciali e industriali, cioè alle esigenze vere della circolazione, per farne pretesto di emettere carta che in questo caso, essendo esuberante, cagionerebbe necessariamente un deprezzamento dannoso.

Ma la questione, egli osserva, di tenere entro limiti circoscritti la moneta fiduciaria, non forma per se stessa l' argomento che la Società è chiamata a discutere. Si tratta solo di stabilire se veramente il corso forzoso dei biglietti sia mezzo efficace di protezione alle industrie nazionali, e valga a difenderle dalla concorrenza delle straniere. E qui egli è molto lieto di vedere che tutti coloro che presero la parola su questo tema, furono unanimi nel riprovare una siffatta sentenza. Sebbene la scienza economica abbia da un pezzo dato il suo responso in una questione di tal genere, pure è utile oggi ripeterlo. Ne' momenti di commozioni politiche e di perturbazione economica avviene pur troppo che i pregiudizi tornino in campo, e che s'invochino come verità sfolgoranti gli errori che la scienza e l' esperienza ha severamente condannati. Il corso forzoso imposto all' Italia dalla necessità delle cose, non può oggi coonestarsi sotto il pretesto che sia un mezzo di tutela salutare all' industria, e la Società nostra non può non protestare nel modo il più solenne contro un errore economico, fra i tanti che lo spirito di parte alimenta, che torna fatale alla produzione e allo sviluppo della ricchezza nazionale.

La seduta è sciolta.

Riunione del 28 settembre 1868.

L' ordine del giorno, che viene accettato all' unanimità e senza discussione de' soci, porta la Commemorazione del defunto Filippo Cordova e la nomina de' soci corrispondenti stranieri.

Il ff. di Presidente invita il Segretario professore Protonotari a dire alcune parole relative alla perdita recentemente fatta del collega Filippo Cordova, uno dei fondatori della Società di Economia politica italiana.

Protonotari. Obbedirò all' invito che mi fa l'illustre Presidente di dire una parola di commemorazione sul defunto nostro collega Cordova, socio fondatore di questa nascente istituzione. L' indole delle nostre radunanze, l' angustia del tempo a trattare gli argomenti che formano soggetto della seduta, non consentono che vi rechi qui un meditato discorso, ma i meriti del Cordova, massime quelli che toccano gli studi che noi professiamo, ricorderò brevemente e colla semplice efficacia del vero.

Chi fosse Cordova, ove nacque, i pericoli corsi per la libertà ancor giovinetto, l' esilio, il vuoto che egli lascia nelle schiere dei benemeriti italiani che ogni dì più si assottigliano, voi lo sapete, e la stampa di ogni colore politico lo ha ripetuto in questi giorni con rammarico concorde. La qual cosa, se torna

a lode dello estinto, mostra che in mezzo alle ire di parte, nel campo battagliero della politica, in questa

Aiuola che ne fa tanto feroci,

l'umana natura conserva nel suo fondo qualche cosa di buono, che obbliga i più schivi a rendere un tributo d'affetto ad una vita operosa che cessa, e ad una intelligenza che si spegne.

Il Cordova era uno di quegli ingegni a formare i quali concorse meno la volontà che la natura: essi, meglio che altrove, sorgono nel mezzodì dell'Italia, quasi ritraessero alcun che della feracità del suolo o dell'ardore del clima. Proclivi per lo più a generalizzare, s'innamorano dell'astratto e dell'ideale; ma quando avviene che a queste facoltà congiungano il senso pratico degli uomini e delle cose, come fu nel Cordova, allora l'opera loro riesce efficacissima. Perocchè non la sola potenza e virtù della mente, ma il sentimento della realtà assicurò ovunque la riuscita de' grandi amministratori e de' grandi politici.

I meriti del Cordova verso la patria e la scienza, se si palesarono per tempo nella sua terra natale, come valoroso giureconsulto, e poco appresso come notevole uomo politico, da ricoprire in Sicilia alti uffici e quello stesso di ministro, diventarono maggiori quando, recatosi in Piemonte, ebbe alla propria operosità aperto campo più vasto. Dove è da osservare essersi egli ne' primi anni dedicato agli studi economici, così fervidamente amati da lui, che non rifuggisse, prima di accettare un modesto ufficio al Ministero dell'interno, dal professare in due umili istituti la scienza della Economia pubblica. « Questa (diceva ad un amico suo) mi fortifica nell'amore della libertà; e l'ufficio di professore contribuisce, dacchè abbandonai la vita forense, a mantenermi l'esercizio della parola. »

Lo studio della pubblica Economia dovette certo allargar la mente del giurista e del politico, e fargli comprendere vie meglio l'indole nuova della società moderna. I fatti economici è oggi riconosciuto che rappresentano, a preferenza degli altri, la parte vitale della civiltà, e ad essi andare specialmente subordinati i mutamenti delle leggi come gli accorgimenti civili e politici.

Che il Cordova apprezzasse debitamente l'importanza di questi studi, lo mostrano i vari articoli di politica, di amministrazione, di economia da lui pubblicati nel giornale il *Risorgimento*, i quali gli valsero la stima e l'amicizia del conte di Cavour. Negli scritti del Cordova era larghezza, brio, facilità, disinvoltura: e a dimostrarlo basterebbero i saggi biografici su Ruggiero Settimo, sul principe Lanza di Butera, ec., e quelle notevoli pagine di storia italiana che intitolò: *I Siciliani in Piemonte.*

Scosso dalla Sicilia il giogo dei Borboni, era il Cordova inviato al Parlamento italiano dopo esser stato ministro della luogotenenza. Chi scriverà un giorno la storia della nostra eloquenza parlamentare, darà uno dei primi posti alla maschia figura del deputato siciliano. In esso la copia e la veemenza degli antichi oratori si accoppiavano alla finezza e agli accorgimenti del mo-

derno uomo di Stato. Paragonare gli oratori ai fiumi è similitudine logora; ma l'oratoria del Cordova, più che la regolarità di acque correnti, aveva qualche cosa del rumore procelloso, vario e sfrenato di un mare in tempesta; cosicchè (e qualche critico arguto lo ha detto) pareva più presto assordire e percuotere che persuadere e condurre. Però sotto quella foga meridionale si nascondeva il senno e la dialettica dello statista e del pensatore.

E presto il Cordova dalla tribuna passava agli scanni ministeriali, chiamatovi dalla fiducia dei primi eredi della politica del Cavour; di quel Cavour che aveva festivamente, secondo era suo uso, lamentato che nell'antico collaboratore del *Risorgimento* la pigrizia andasse del paro con l'ingegno; tanto gli pareva da questo potersi ripromettere!

Il Conte di Cavour morente ebbe spesso sulle labbra il nome del Cordova: ciò spiega perchè l'attenzione si rivolgesse sopra di lui, e fosse ricercato di entrare a far parte del Gabinetto, che, morto Cavour, prese la guida dello Stato. Il Ministero di agricoltura e commercio, il quale, tuttochè sembri di poca importanza, rappresenta pure gli interessi dell'industria nazionale, e nei consigli della Corona è chiamato ad esercitare una salutare influenza difendendo i principii della libertà e della scienza economica, era adattissimo agli studii e all'animo del Cordova. Dei molti provvedimenti che egli prese in quell'alto ufficio, che ricoprì due volte, i principali meritano di essere segnalati. Senonchè qui la lode è pericolosa sia rispetto a chi lo precedette nell'ideare molte di quelle riforme che egli introdusse, sia per quelli che venuti dappoi portarono ad atto le ideate da lui. In ogni modo, non parrà immeritata la lode, se si dica che fu il primo ad emanare provvedimenti relativi all'ordinamento dell'ufficio di statistica del nostro regno: che organizzò le Cameredi Commercio, le quali oggi funzionano con tanta utilità degli interessi economici locali del nostro paese: che ideò il primo la fondazione de' Comizi Agrarii, i quali fanno sperare di diventar centri utili e benefici all'agricoltura nazionale, aiutata da lui eziandio con la istituzione del Credito Agrario: che gettò le basi di trattati internazionali che furono poi da altri recati ad atto: che istituì commissioni intese a giovare all'incremento della produzione territoriale.

Oltre a questi provvedimenti, molti de' quali dischiudevano nuove ed utili vie all'azione del Ministero affidatogli, seppe elevarsi ad affrontare talora con pari fortuna le più ardue quistioni della scienza economica. La disputa relativa alla convenienza d'introdurre in Italia un doppio tipo di moneta, l'oro e l'argento, fu sostenuta e vinta con vigorìa e nuovità di argomenti. Questa riforma permise all'Italia di prender parte alla Convenzione internazionale stipulata nel 1865 in Parigi, e renderà più agevole ridurre quandochessia l'oro, con esclusione dell'argento, a solo ed unico tipo monetario, secondo il voto de' più autorevoli economisti contemporanei.

Lasciato il Ministero, tornò ad esercitare l'ufficio di Consigliere di Stato, che sostenne con rettitudine pari al sapere, conservando nella Camera elettiva una posizione così autorevole come attesta la parte avuta nelle più importanti Commissioni relative a materie di amministrazione e di finanza.

Tale fu, scrittore, oratore, ministro, Filippo Cordova. Col nome del quale

la Società nostra doveva, per l'acerba sua fine, inaugurare questo pio rito del commemorare coloro che partendo da noi ci lasciano feconda eredità di esempi e di affetti. Rito e costume, che se fu sempre coltivato in ogni civil comunanza, e dovunque sono uomini che si affaticano nelle ardue vie del vero e del bene, tanto più caro deve esser oggi, che fra le passioni politiche d'ogni parte invadenti, l'affetto e la reverenza agli estinti fa troppo spesso gli uffici d'una giustizia postuma, la cui mancanza amareggia forse le più nobili vite.

L'onore che rendiamo questa sera al nostro collega non pure interpetra i sentimenti di stima e di amicizia che noi gli professammo, ma è, ne siamo sicuri, come l'eco e la testimonianza di un lutto nazionale.

La Società fece unanime e cordiale adesione a queste parole; alcuni soci vi aderirono anche a nome degli assenti.

Correnti. Dopo le parole commemorative dette dal professor Protonotari, crede conveniente di fare una proposta. I lavori del Cordova, egli dice, hanno molta importanza, e il pregio di essi diventerebbe anche maggiore se raccolti insieme. Gli scritti pubblicati in varii giornali italiani, i discorsi proferiti alla Camera, i rapporti da esso fatti come relatore di molte Commissioni, i voti stessi del Consiglio di Stato, fornirebbero materia più che sufficiente a fare un libro che andrebbe commentato ed illustrato da quei colleghi che conobbero più da vicino il Cordova, e poterono apprezzarne meglio le dottrine. Propone per conseguenza che la Società d'Economia politica si faccia iniziatrice di simile pubblicazione, dando così un libro importante all'Italia, e onorando nel modo il più degno la memoria del collega estinto.

Questa proposta venne accolta all'unanimità, e i soci De Vincenzi, Corsi, Busacca parlarono sulla convenienza ed utilità della medesima e dei modi d'attuarla.

Dopo di ciò, il Presidente invita la Società a procedere, secondo il disposto degli Statuti, alla nomina dei soci corrispondenti esteri, che meglio si segnalarono nel culto della scienza, o nelle sue applicazioni; e furono nominati, con voto unanime, per la Francia: i sigg. Chevalier, Garnier, Wolowski, Ippolito Passy, Courcelle-Seneuil; per la Germania: Roscher e Stein; per la Svizzera: Cherbuliez; per l'America: Carey; per l'Inghilterra: Stuart-Mill e Gladston.

Dopo ciò la seduta è sciolta.

Il Segr. F. Protonotari.

I DISASTRI DELLA FRANCIA.

La catastrofe dell'impero francese compita in mezzo ad un precipizio di sconfitte, con un'invasione che accerchia la capitale e colla relegazione di Luigi Napoleone III in un castello tedesco appartiene oramai alla storia, e la repubblica che le succede ci scioglie dallo stupore generale per imporci di cercare la causa di sì subitaneo sconvolgimento. *Res vestra est.* Il nostro regno nasce, si svolge colla rivoluzione francese, le deve il nome, la bandiera, le leggi, l'odio contro gli antichi poteri, la speranza di domare la Chiesa, e senza discendere per ora ad alcun particolare, che tocchi l'azione, lasciati i ministeri e i partiti ai propri impulsi, lo spettacolo di due razze che si scontrano rappresentate da due grandi nazioni è troppo grande perchè non si colga l'occasione di contemplarlo come l'eruzione di un vulcano di cui domani forse i fuochi saranno spenti e le lave pietrificate. Chiediamo adunque una tregua alla politica per dargli un'ora di conversazione col disinteresse di Macchiavelli o di Platone.

Perchè mai il più valente dei popoli è stato subitamente atterrato? Per qual ragione lo vediamo noi soffrire sul proprio territorio l'incendio di Mosca a Strasburgo, il passaggio della Beresina sulla Mosella, la battaglia di Lipsia a Gravelotte, e quella di Waterloo a Sédan? Come mai il suo governo, i suoi capi, le sue assemblee, la sua stampa hanno potuto fuorviarsi al punto da compromettere le condizioni prime dell'indipendenza e da subire sventure appena possibili dopo guerre lunghissime? Che nel 1814

la Francia sia stata vinta da una coalizione europea, dopo di avere soggiogate tutte le capitali dell'Europa, dopo di avere portato lo spavento in ogni reggia, dopo di avere messo in dubbio la sorte degli alleati col solo ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba, che, in una parola, un esercito di eroi fosse sconfitto dalla lega di tutte le nazioni, s'intende, ma questa volta la Francia è sbaragliata nel breve spazio di trenta giorni da un popolo cui si riconosceranno le migliori qualità tranne al certo quella di essere conquistatore: d'onde tanta sfortuna?

Non se ne cerchino i motivi nelle discussioni della politica quotidiana, che naturalmente sottoposte alle passioni del momento, lungi dal dominare l'attuale vicenda, ne sono dominate. Gli uni accusano l'imperatore di avere imposta la propria incapacità ai generali, ai ministri, alle assemblee, all'esercito, al popolo, e sarà giusta l'accusa, e vi sarà come in ogni errore una parte di vero; ma la sua capacità è stata troppo riconosciuta, troppo ossequiata da tutti, ha traversato troppo felicemente altre crisi, perchè si possa trovarvi la base di una spiegazione. Converrebbe anzi in tal caso capovolgere la spiegazione stessa; e dato che l'uomo acclamato da tre plebisciti, accettato e come presidente repubblicano, e come console decennale e qual imperatore dittatorio, e qual Cesare costituzionale, fosse realmente l'autore dell'attuale disastro, allora e il popolo e l'esercito e i ministri e le assemblee sarebbero talmente solidali del suo governo, da non potersi separare dalla nazione. Nè si potrebbe altro sperare da gente sì profondamente cieca nelle sue scelte, e ogni repubblica, ogni forma più libera, accordando una maggior latitudine alle opzioni, diventerebbe per lei la causa di nuovi disastri.

Brevemente; Luigi Napoleone era l'uno de' principi più cólti dell'Europa; nato nella sventura, non estraneo alle cospirazioni, abituato ad ogni sorpresa di rivoluzione, fedele agli amici della sua missione; se adesso s'ingannò sulla propria potenza, aveva saputo ingannare sì strepitosamente gli uomini del 1848, e sconcertare talmente ogni loro disegno, che su questa via la critica non approda. D'altronde qual impresa, qual tentazione più tradizionalmente nazionale di quella di passar il Reno e di annettersi provincie ambite da secoli?

Altri dicono che Leboeuf, Gramont, Ollivier e in generale i cessati ministri scelti conformemente al regime costituzionale, recentemente inaugurato coll'ultimo plebiscito, devono soli portare la responsabilità degli eventi, avendo essi inspirata la falsa sicu-

rezza che tutto fosse disposto per un' infallibile vittoria, nel mentre che i fucili, le munizioni, ogni cosa mancava per dilapidazioni commesse, o per incuria degli ispettori, o per corruzioni organizzate, o per le mille forme che il furto e l' infatuazione prendevano nei diversi rami dei dicasteri.

E nulla di più vero; se si fossero valutate le forze del nemico, apprezzate le sue qualità, le sue disposizioni, se si fosse pensato a perfezionare l' esercito in modo equivalente all' armamento germanico, se tutto fosse stato esattamente ponderato in guisa da non lasciar luogo nè a sorprese, nè a delusioni, al certo non sarebbero da lamentarsi nè sconfitte ripetute, nè disastri tristissimi, nè forze annientate. Ma l' imputare per tal modo le sconfitte alle cause più immediate, tanto vale quanto lo stare nel fatto, quanto il ripeterne, o il descriverne i più minuti particolari. Una ricerca più esigente vuole la ragione per cui la Francia vittoriosa in China come al Messico, a Sebastopoli come nelle pianure lombarde, sia subitamente caduta al disotto di una potenza che prima di ora non ambiva di cimentarsi seco.

Con facile polemica, partendo dal principio che non si viola impunemente la morale, si imputano tutti i rovesci al colpo di Stato del due decembre, ed alla forma monarchica dell' impero, e da venti anni molti ripetono essere la Francia degenere, inceppata dai nuovi interessi, resa incapace di slancio, separata da' suoi veri capi da lei lasciati nell' esiglio, ogni sua preoccupazione concentrarsi oramai sui guadagni, sui piaceri, sulle più vane soddisfazioni; vedersi derise le virtù civiche, insozzata la letteratura, annullata la filosofia e in generale ogni pensiero di arte o di scienza ridotto ad una reminiscenza di tempi anteriori. Fino dal 1852, scrittori distintissimi non si stancarono di annunziare rovine, catastrofi, esterminj imminenti: si prediceva che l' esercito colpevole sarebbe stato meritamente distrutto dal nemico in Crimea, nè sarei meravigliato se Proudhon redivivo additasse come una sua vendetta le sconfitte di quest' istante. E mi pare di vederlo simile allo spettro della chinese Ten-ngo che errava nella provincia, dove era stata iniquamente messa a morte, seminandovi stragi e desolazioni fino al giorno in cui la giustizia umana finalmente scossa riabilitava la sua memoria. Volesse pure il cielo che la virtù ricevesse la sua ricompensa sulla terra, che la giustizia distribuisse ai mortali le pene e le ricompense, che le repubbliche fossero vendicate, che i loro morti risuscitassero, e che simili ai resuscitanti del cristianesimo primitivo dovessero con-

durre seco un Dio portato sulle nuvole per distruggere gli ultimi vestigi dell'impero romano.

Per sfortuna si imitano inutilmente nel seno della democrazia le prediche cattoliche che almeno rinviano le loro sanzioni nel mondo invisibile degli spiriti. Nel mondo visibile regna la ragion di Stato, che incatena ogni nazione sul letto della sua tradizione, sotto il dominio de' suoi antichi signori, sotto la pressione de' suoi satelliti che hanno anch' essi il loro coraggio e la loro fede, e si lascia la filantropia alle accademie, alle sorelle della carità, ad ogni specie di gente disarmata, e fino dal principio del mondo il sole illumina a centinaia i regni, le monarchie, gli imperi, dove l' arbitrio di un capo dispone di tutto per evitare innumerevoli stragi, dove gli eserciti si compongono di schiavi incatenati nelle campagne, e scatenati sui campi di battaglia; e dobbiamo noi meravigliarsi se in mezzo a tante dominazioni e russe e turche e altre, la Francia si regge essa pure a monarchia da quattordici secoli, se ogni sua gloria è regia se ogni suo gran scrittore encomia il re, se al colpo di Stato di *Brumaire* succedono i trofei di Napoleone I, se altre vittorie sanzionano il 2 dicembre; se in una parola le apocalissi democratiche, simili alle cattoliche, si compongono troppo tardi, a sproposito, coll' incendio della terra, meno il giudizio universale, meno i reprobi condannati, meno gli eletti trasportati in cielo? Anche la ragion di Stato potrebbe dettare le sue apocalissi e mostrerebbe come in una visione l' imperatore atterrito dopo la sconfitta di Vissenbourg, ma non detronizzato, non disarmato e deciso a servirsi della sua spada per prevenire la collera della Francia, accordarsi in secreto col re contro la repubblica loro comune nemico, e paralizzata la flotta, consegnato un intero esercito, assicurato da numerosi amici, certo del sostegno di quanti sospirano la pace dopo un disastro, fondato sul sentimento generale dei benestanti e degli industriali imporre a Parigi la sua dinastia, scacciando le ombre del 1848, ridotte alla disperazione di trasferire la capitale e di sognare una difesa americana su di una terra stipata d' uomini e di merci.

Si spinse il sottilizzare dei moralisti fino a scoprire come la Francia sia giustamente punita per aver voluto impedire che un popolo libero come la Spagna nominasse un membro della famiglia di Prussia per suo capo. Perchè mai, si chiede, non lasciare che principi e popoli se l'intendano all'amichevole, senza interventi, e si estendano a loro beneplacito come se fossero allo stato di na-

tura? Perchè ostare a sì naturale a sì legittimo diritto? Per ciò solo che tutti vi ostano, principi e popoli, repubbliche e monarchie, perciò solo che la scelta della dinastia in mezzo a'popoli dinastici ha tal senso di alleanza o di ostilità, da rendere necessarie guerre di successione, interventi preventivi e ogni misura anticipata per non dovere poi combattere inimicizie insuperabili. S'intende che Prim, l'uno dei promotori della spedizione del Messico, siasi rivolto alla Prussia per dare un re alla Spagna, che la Prussia abbia colta l'occasione di estendere la sua influenza, che abbia illuso un ambasciatore sbadato e una diplomazia infatuata della propria importanza, ma si accordi altrettanta libertà all'altra parte belligerante, e ognuno rimarrà persuaso che l'inimicizia tra i due popoli, antica quanto la loro esistenza e superiore agli accidenti momentanei che danno luogo alle loro contese, si calma o si rinnova per considerazioni ben altre da quelle dell'essere stata l'una o l'altra aggressiva, ambiziosa o mal diretta. Il giudizio divino della forza, che scioglie i conflitti tra le nazioni, segue le sue proprie leggi che dureranno fino ai tempi ancora sconosciuti nei quali vi saranno guerre senza morti, e s'imprimeranno nella memoria dei popoli le solenni lezioni della storia coll'unico soccorso dei versi.

Se la causa dell'attuale disastro non si rinviene nell'incapacità dell'imperatore, non in quella de'suoi ministri, non nei falli d'onde proviene direttamente il disastro stesso, non nella tradizione monarchica della Francia, non nell'altezza delle sue pretese, nè in alcuna predicazione morale, dove la cercheremo noi? Nei principii stessi della Francia, nella sua tradizione, nel processo della sua rivoluzione, e poichè il disastro le viene dall'estero, imposto dalla Prussia, bisogna concludere che le due nazioni abbiano inegualmente progredito, che nell'attuale periodo la forza acquisita dalla Francia sia stata inferiore a quella conquistata dai Prussiani, e che lo squilibrio militare sì profondo, sì terribile, sì inaspettato, altro non sia se non l'effetto di un'anticipazione prussiana nel corso della civiltà. Noi siamo nell'epoca delle soluzioni, il nostro periodo, che la voce pubblica, che ogni indicazione e dotta e volgare denomina della rivoluzione francese del 1789, e che mostra un analogo moto in ogni nazione, volge all'ultimo suo termine. Dappertutto in Francia, come in Russia, agli Stati Uniti, come in Germania, in Italia, come tra le nazioni scandinave, assistiamo ad un'ultima decadenza di poteri decrepiti, ad un'ultima conclusione di moti dovuti a scosse che visibilmente risalgono verso la data del 1789. L'unità germanica, l'unità scandinava,

il panslavismo, l'americanismo, l'impero napoleonico, sono potenze simultaneamente apparse, e se l'ultimo cade conviene supporlo più debole di fronte alla Germania. Donde viene adunque la sua debolezza?

Abituati a non considerare che noi stessi e il mondo latino come solo nell'universo, noi crediamo che la rivoluzione del 1789 sia stata tipica, promotrice di ogni altra rivoluzione contemporanea, e quasi commiseriamo l'Inghilterra, la Germania ed altre nazioni di essere ridotte a riceverne qualche raggio sviato, rimanendo così attardate e ottenebrate dalle tradizioni feudali. Ma questo è mero pregiudizio; perchè la rivoluzione del 1789 è una traduzione del moto anglo-americano del 1775, in guisa che ogni principio inaugurato a Parigi trovasi proclamato anticipatamente dall'Unione americana. La dichiarazione dei diritti dell'uomo giunge da Filadelfia, il giury, la libertà della stampa, la sovranità del popolo, la libertà dei culti, l'armamento nazionale, il voto universale, quanto domandavano i rivoluzionari di Parigi era già conquistato dall'America, e l'idea stessa di piantare gli alberi della libertà veniva da Boston.

Nè questi principii sono accidentalmente proclamati nelle circostanze particolari di una guerra d'insurrezione che stacca una colonia dalla metropoli, bensì sono principii di una rivoluzione inglese, su territorio britannico, con antecedenti inglesi, dovendosi considerare ogni Stato nell'insieme delle sue annessioni, colonie, vassallaggi e dipendenze, nè occorrendo alla natura di una rivoluzione che sia fatta su di una piazza in faccia ad una reggia, piuttosto che in città, che una difficile navigazione collega a stento colla capitale. Nel fatto devesi la preparazione del moto anglo-americano a Locke, Collins, Taylor, Tolland, senza parlare di Smith, di Hume, e in generale i liberi pensatori dell'Inghilterra precedono quelli della Francia e sono da essi copiati. L'esplosione americana del 1775 è talmente fondata sugli antecedenti del parlamento, che vi trova 50 voti favorevoli, invoca il diritto inglese di non esser tassati se non con voto proprio, sono inglesi molti capi della rivoluzione, sul suolo stesso degli Stati Uniti, e appena questi si staccano colla pace, nel 1784 l'Inghilterra si appropria la rivoluzione e la continua riformando la Compagnia delle Indie orientali e trasportandovi un principio di libertà che ne previene la separazione. Nel 1800 poi colla fusione del parlamento irlandese nel parlamento inglese fu rotta la dominazione del culto anglicano, e i cattolici ammessi alla deputazione valsero quanto la

proclamazione americana della libertà dei culti. Se noi volessimo seguire passo passo la rivoluzione inglese, la vedremmo di continuo anticipata di pochi anni in ogni particolarità, e risalendo al periodo anteriore di Cromwel, si rinviene un'accelerazione egualmente di almeno 15 anni sul secolo di Luigi XIV, che incominciava nel 1685 il moto reazionario della revocazione dell'editto di Nantes nel mentre che nel 1688 l'Inghilterra si scioglieva già dalla reazione degli Stuardi colla nuova dinastia degli Oranges.

Per disgrazia della Francia si rivela adesso subitamente in faccia alla Prussia un suo ritardo sulla rivoluzione anglo-americana meglio interpretata in Germania che in Francia. In altri termini la rivoluzione francese, da noi creduta autonoma e assolutamente tipica, e spesso accettata come unica da'suoi stessi nemici tedeschi, slavi e scandinavi, non è nè autonoma, nè tipica, ed essendo copiata da'popoli a lei estranei e a lungo ostili, determina in Francia tali oscillazioni, da far dubitare della sua stessa esistenza.

Innanzi tutto, l'estendersi del territorio, questo primo ed immancabile segno della potenza aumentata di una nazione, manca assolutamente alla Francia, e fino dai primi momenti essa perde le sue colonie e deve quest'irreparabile disgrazia ai principii adottati, per cui nell'ammettere il sistema rappresentativo per la prima volta, nel convocare sulla base dell'eguaglianza i suoi deputati si scuopre a S. Domingo, e in generale in ogni suo possedimento, che la prima conseguenza della libertà esige che l'assemblea legislativa della lontanissima madre patria sia lasciata a se stessa per sostituirle altrettante assemblee transatlantiche quanti sono i centri coloniali. Ecco d'un tratto tolto alla Francia un territorio che oltrepassa d'assai quello dell'Alsazia e della Lorena, che cagiona la rovina di Bordeaux, della Rochelle e di altre città, che toglie incalcolabili mezzi all'industria, al commercio, alla navigazione. E a chi approfitta questa perdita? alla razza germanica. In primo luogo agli Stati Uniti oramai liberi di proclamare il principio che l'America appartiene agli Americani, e che tutto il loro continente germanico o latino sfuggirà all'Europa com'è sfuggito alla Francia. In secondo luogo all'Inghilterra che durante il periodo della rivoluzione francese estende il suo dominio coloniale, lo fortifica, lo rinnova, compensa le perdite americane colle nuove acquisizioni in India, promuove la ribellione di ogni colonia non sua, propone nel 1814 l'abolizione della tratta a danno d'ogni suo rivale, e ciò che più importa rimane sulla propria base, colla propria tradizione, in guisa che i miopi della politica continentale la cre-

dono esente da ogni rivoluzione. In terzo luogo la perdita delle colonie francesi approfitta indirettamente alla Germania, lasciandole il vantaggio inosservato ma costante, periodico, incalcolabile nelle conseguenze di inviare settimanalmente una popolazione che immigra negli Stati Uniti e stabilisce una corrente simpatica, un legame di razza, un equilibrio di moti tra la prosperità americana e quella della Germania.

Quanto pesi sulla sorte di una nazione la perdita delle colonie scorgesi agevolmente esaminando la Spagna e l'Italia, la prima quasi interamente spodestata nel nuovo mondo, la seconda rimasta nell'angusto suo confine senza guadagni e senza perdite. La Spagna sanguina, ed ogni passo sulla via del progresso le costa una parte della sua esistenza, e vede i suoi coloni ritorcere contra di lei ogni sua riforma, e Madrid deve maledire i suoi rivoluzionarii come gli autori primi di ogni sua calamità. Per lei progredire vale quanto impoverire; quindi lentissimo ogni suo svolgimento, esposto a crudeli reazioni, a perpetue delusioni, e nessuno invidia la sua sorte, nel mentre che con minori virtù, con minore fierezza, con scarse lotte, l'Italia attuale non lamenta certo il suo progresso, e le mille volte più dotta, più letterata, più agiata, compiange i moti convulsi degli Spagnuoli. Ora, la Francia partecipa alla sorte della Spagna, e benche dissimuli la sua ferita e la risani col suo commercio e colla sua industria a fronte delle nazioni illese, come l'Inghilterra, la Germania e la Russia, non può non patirne.

Nella religione, il più alto affare di ogni civiltà, vedesi egualmente come la Francia si sforzasse di tradurre un principio non nato sul suo suolo e non consentaneo colla sua tradizione. La libertà dei culti era il risultato naturale della rivoluzione anglo-americana; in mezzo alla diversità dei culti, sorgeva la necessità della loro reciproca libertà; i presbiteriani la chiedevano agli anglicani, questi accordandola, conservavano i loro dogmi, le sètte germaniche, il cattolicismo irlandese, trovavansi così accolti e conciliati, nè poteva sorgere dubbio o incaglio nell'applicazione di questo semplicissimo principio. La Francia subito imitò gli Stati Uniti, e subito s'accorse di confermare così la dominazione della chiesa accettata dall'immensa maggioranza della nazione ed affatto indifferente alla sopravvivenza di pochissimi ugonotti. Quindi la libertà americana trapiantata in Francia imponeva di rispettare il clero, la sua gerarchia, i suoi beni, i suoi conventi, ogni sua passata e futura acquisizione. Dava piena autorità al pontefice,

ai cardinali, alle congregazioni romane di reggere il mondo cattolico a loro arbitrio, astrazione fatta da ogni concordato, trattato o privilegio nazionale. La libertà conduceva adunque alla reazione, autorizzava una retrogradazione, riproduceva il medio evo, e appena se ne videro le conseguenze, fu sacrificata colla costituzione civile del clero, colla proclamazione dell'Essere supremo, col culto della dea Ragione, e per tal guisa si sostituì al principio americano della libertà il nuovo principio francese di disarmare il culto, di togliergli ogni mezzo coercitivo, di tendere verso il regno della scienza, di condannare a lenta morte ogni errore. Adesso ancora si può scorgere l'immensa opposizione tra le due nazioni che insistono colle medesime parole sulla necessità di separare lo Stato dalla religione, necessità intesa in senso opposto a Washington dove lascia libero ogni sacerdozio di arricchirsi colla fede, e a Parigi dove si mira a sopprimere il salario del clero. Ma la traduzione da un senso all'altro si fa a carico della Francia, ogni rettificazione le costa stragi, mutazioni di governi, crisi lunghe o violenti, e non è ottenuta se non dopo dolorose sconfitte.

La proprietà, quest'ancora della famiglia, subì essa pure una traduzione che la lascia in oggi assai vacillante sul suolo francese. Finchè trattasi di svincolarla dalla feudalità, le due rivoluzioni sono d'accordo, con poche differenze; finchè trattasi di proclamare la libera proprietà col diritto di vendita, di successione, di trasmissione, qui pure le varianti sono trascurabili; ma nel momento della legislazione o codificazione, come si dice, la civiltà germanica accetta il principio stretto: — chi possiede, possieda —, e lascia incolume ogni diritto acquisito, rinunzia ad ogni ingerenza nell'altrui proprietà, ad ogni esame della sua moralità, della sua influenza, della sua origine. Nè potrebbe rinvenirsi sistema più consentaneo alle condizioni americane dove la feudalità, dileguandosi da se stessa, lascia il varco libero ad ogni concorrenza, e le foreste da incendiare, le vie da tracciare, il commercio da attivarsi, un intero continente subitamente aperto all'avvenire di un pugno d'uomini, impediscono che la gara sia crudele, che porti i cittadini ad inveire gli uni contro gli altri, che siano gli uni agli altri di reciproco ostacolo, che si contendano la terra, gli istrumenti, i mezzi di arricchire. Ma in Francia, dove il suolo è reso più angusto dalla perdita delle colonie, la libertà americana produce sulle prime l'effetto opposto da lasciare tutti i mezzi alla vecchia monarchia che dovevasi atterrare. Quindi le classi inferiori deluse, voltate contro le classi superiori, impotenti col mezzo troppo lento

della discussione parlamentare, soverchiate nelle loro coalizioni industriali, e non redente se non sostituendo alla guerra del popolo contro la feudalità, la guerra della plebe contro il popolo. Qui la proprietà, invece di essere libera, viene sindacata, se ne cerca la giustizia, se ne indaga il titolo, l'uso, l'abuso, si vorrebbe ogni proprietà giustificata dal lavoro, limitata da un *maximum*, sottoposta ad un diritto di larga espropriazione per utilità pubblica, e intanto la democrazia francese si sprofonda nelle bolgie dell'invidia. Non potendo arricchire coll'estendersi alla maniera degli Americani, scava sempre più profondo il solco sull'angusta sua terra, si tortura colla gelosia dell'uguaglianza, progredisce facendo delle rivoluzioni contro le rivoluzioni, e s'infiamma talmente che non le mancano i momenti del delirio. Quindi giungono gli istanti in cui affievolita l'autorità, scemata la sicurezza, l'inferiorità diventa inevitabile a fronte delle nazioni germaniche fedeli all'aristocrazia dei Normanni come gli Inglesi, o a cento avanzi gotici come i Prussiani.

La repubblica, ultima e più sincera espressione del sistema rappresentativo, nasce spontanea in America non foss'altro per rintuzzare le monarchie dell'Europa a lei ostili. Gli Stati Uniti, nel combattere la monarchia costituzionale dell'Inghilterra, non possono non esser repubblicani, fin dai primi momenti devono congedare i governatori regii, i generali di sua maestà britannica, i fautori, i favoriti de'ministri; istessamente il Messico, insorgendo contro la dominazione spagnuola, diventa repubblica ed imita la federazione degli Stati Uniti contro l'abborrita unità di Madrid; scendendo al centro e al sud tutti gli Stati trovansi nella medesima necessità di opporre al dominio regio della Spagna i nuovi centri d'insurrezione, i presidenti rivoltati contro i governatori, i generali scelti tra i cittadini contro gli ammiragli europei. Il sistema americano è quindi essenzialmente repubblicano e la Francia insorgendo contro la propria monarchia non manca d'imitarlo anch'essa. Ma può essa conservare la libertà conquistata? No, perchè le manca lo spazio per le ambizioni, per le imprese, per i guadagni, e ogni classe deve quindi assalire la classe superiore e chieder posto al terzo stato per un quarto stato, e si finisce per assalire la repubblica stessa, preferendole un impero sociale e, occorrendo, anche una dominazione straniera. Quindi il voto universale si volta contro il voto ristretto, i plebisciti soffocano il voto universale, e da ogni lato la moltitudine soverchia le assemblee, le vociferazioni rendono impossibile la

discussione e si passa da Robespierre a Napoleone I, dai colpi di Stato alle rivoluzioni. Ora come mai nell'ondeggiare tra la libertà e il dispotismo si sfuggirebbe ai deliqui che lasciano una nazione senza difesa?

L'ultima conclusione di sì frequenti trabalzi toglie alla Francia ogni alleanza e la condanna a non poter contare su alcun popolo amico. Consideriamola ne' suoi rapporti colla Russia: essa l'assale con Napoleone I, poi sottoscrive secolei il trattato di Tilsit per dividersi concordemente l'Europa; poi le si volta contro di nuovo per conquistarla colla gran spedizione di Russia; successivamente le si associa di nuovo per assecondarla a Navarrino contro i Musulmani, e da ultimo l'osteggia di nuovo e la combatte a Sebastopoli per difendere la Turchia stessa prima da lei sacrificata. Si consideri egualmente la condotta della Francia verso la Spagna: qui ancora si ha in primo luogo la guerra repubblicana, poi l'amicizia napoleonica, più tardi l'invasione imperiale del 1809 a nome della rivoluzione, e finalmente l'invasione del 1823 a nome della reazione, senza contare le oscillazioniposteriori.

Veniamo all'Italia e limitiamoci alla sola Roma; non si potrebbe dare di peggio e si comincia col venerarla, poi per proclamarvi la repubblica del 1799, in seguito si ossequia nuovamente da Napoleone, ma nel 1809 egli la confisca e sopprime il papato che lascia ristabilirsi del 1814; nè tanto basta perchè la venerazione ricomincia colla restaurazione, l'ostilità coll'intervento di Luigi Filippo, l'amore sviscerato colla restaurazione del 1849, un successivo dissapore colle relazioni posteriori e una nuova spogliazione nel 1859 quando il papa perde i due terzi del suo Stato. Dove trovare un esempio di più violente oscillazioni? Saranno state necessarie, dettate dalle circostanze superiori che sforzano pur sempre ad essere amici degli amici, e nemici dei nemici; e poichè i governi mutavansi dovevano mutarsi le alleanze, ma l'ultimo risultato non era forse che Francia perdeva ogni fido alleato? che nessuno poteva fidarsi di lei? che ogni sua amorevolezza veniva interrotta da tali rabuffi da sconcertare ogni previsione? Sa essa ciò che vorrà domani? Ognuno se ne stacca, tutti l'assalgono dal 1814, e quanti la soccorrono adesso?

Anche sotto l'aspetto militare la Francia vedesi compromessa e nell'istante in cui copia la rivoluzione anglo-americana deve scendere dall'antica sua altezza, o almeno subire una crisi dolorosa nelle diverse sue prove. Il principio anglo-americano arma

ogni cittadino, diffida d'ogni esercito permanente, trae dal popolo libero ogni sua forza, si limita a rendere permanenti le armi dotte, e si fonda sull'idea che la libertà di tutti oppone al nemico il più gran numero di armati, e che la parte permanente dell'esercito può perfezionarsi indefinitamente. Ma possiamo ciecamente applicare il principio americano a una nazione dove la rivoluzione si volta di continuo contro la rivoluzione ed eccita ogni classe inferiore a ribellarsi contro la classe superiore? No certo, e convien capovolgere i perfezionamenti, applicare la democrazia alla coscrizione, trasformare l'esercito in una comunità permanente, farne un mondo a parte, sia pure all'imitazione della repubblica dei Guerrieri di Platone e correre allo scontro col nemico coll'obbligo per ogni soldato di combatterne tre. Si regge a tanto, sempre in ogni luogo, in ogni vertenza? Si trionferà nelle spedizioni lunghe, lontane, nelle guerre eccentriche, nelle lotte intraprese su false basi di operazione, ma non certo da vicino coi vicini che sono sempre i più pericolosi nemici e coi quali le ferrovie, il vapore, l'elettricità danno all'armata popolare il vantaggio che avevano le nostre armate municipali quando nel medio evo Firenze si scagliava su Pistoia, o Milano su Pavia, o Pisa su Lucca. In ogni modo uno squilibrio tra il sistema anglo-americano e il sistema francese è al certo inevitabile.

Per se stessa nessuna nazione può dirsi debole o forte, ma paragonata colle altre scende o s'innalza, e qui per una nuova sventura la statistica del mondo moderno da un senso tristissimo alla perdita delle colonie francesi. Di fatti dal 1750, che è il momento in cui gli enciclopedisti preparano la rivoluzione, la Francia si trova soverchiata da ogni parte in modo inaspettato. Luigi XIV appena conosceva la Russia, adesso la vedrebbe dieci volte più vasta del suo regno e due volte più popolata. I 14 milioni d'abitanti che contava nel 1720 ascendevano a 45 nel 1815 e in oggi ammontano a 63 milioni, con tal progresso che nel 1900 saranno 100,000,000 in contatto immediato coll'Europa e colla China. Gli Inglesi inferiori alla Francia di Luigi XIV e quasi eguali a quella di Luigi XV, dal 1765 al 1766 hanno guadagnato 10,294 miriametri quadrati, giungono al 1785 col totale di 65,000 miriametri, dal 1786 al 1805 ne acquistano ancora 9,700, nel 1814 la loro superficie coloniale ascende a 103,000 miriametri, nel 1820 a 110,000 e si estende di anno in anno miracolosamente allargata nello Scind e nel Penjab in guisa che la sua popolazione coloniale è quasi 200 volte superiore ai 725,000 coloni francesi. Gli

Stati Uniti al tempo di Voltaire non esistevano, o appena contavano 4 milioni nel 1790, ma ne contano 9 nel 1820, 12 nel 1830, 17 nel 1840, 23 adesso, e se ne presumono 100,000,000 come in Russia per l'anno 1900. Le cifre dell'industria, del commercio, della navigazione, dell'esercito seguono press'a poco le stesse proporzioni a scapito della Francia, senza contare che la Russia ha la magica prospettiva di Costantinopoli, l'Inghilterra quella della China, e gli Stati Uniti quella del continente americano.

La rivoluzione francese fu una vera lotta contro la decadenza della nazione, nè avrebbe immolate tante vittime se non avesse sentito la stretta della miseria, nè avrebbe combattuto col coraggio della disperazione senza le terribili minaccie del mondo moderno. Anche il regno del primo Napoleone non intese che a riparare la perdita delle colonie, degli alleati, dell'antico esercito, dell'antico governo, e si sforzava di fondare, per così dire, nuove colonie nel Belgio, sul Reno, nelle due penisole latine, creava un esercito che non contava il numero dei nemici, si fondava su alleati che traeva dalla terra sconvolta dell'Europa, opponeva il suo codice a tutte le leggi del mondo sostenendo le battaglie colle battaglie, le conquiste colle conquiste e quasi fosse un nuovo Carlo Magno ingannò l'occhio di tutti. Ma vinceva egli forse le potenze rivali? No che cadeva appunto soverchiato dalle colonie inglesi e dal territorio russo e dal sistema anglo-americano che reclamava un'assemblea per ogni centro europeo e una costituzione per la stessa Francia. Quindi i Borboni e Luigi Filippo vissero per trentaquattro anni sotto l'influenza del 1814. La letteratura, la storia, la filosofia della Francia diventarono inglesi, prussiane, americane per raccomandare la pace, la prosperità materiale, le teorie liberali e una nuova fraternità colle nazioni della santa alleanza; M. Cousin sosteneva nella Sorbona che a Waterloo nessuno era stato vinto, e declamava le celebri lezioni che amnistiavano la conquista, e i capi stessi del socialismo, Fourier e Saint Simon, inveivano contro la guerra e le rivoluzioni additate nel campo dell'estrema democrazia come i vituperi dell'antica società.

Per verità nel 1848, le 72 rivoluzioni che salutarono il moto di febbraio, fecero svanire il malefizio del 1814, e Luigi Napoleone sperò di ripristinare l'impero. Il terrore della cessata catastrofe si limitò a consigliargli di evitare gli errori dello zio, cioè le collere subitanee, la temerità della aggressione, il

disprezzo delle coalizioni, la baldanza nel momento della vittoria. Ma i suoi fasti s'intendono adesso: di che era egli imperatore? Di un regno più angusto di quello di Luigi XIV; a che giovava la sua guerra di Crimea? agli interessi inglesi; a che la sua guerra nel Messico? a provocare la collera dell'intero continente americano. A che la sua spedizione nella China? a fendere l'aria per vedere poi nuove stragi; a che finalmente la più felice delle sue spedizioni, quella di Italia? Qui egli era atteso, acclamato colla frenesia delle ovazioni, i popoli rivedevano in lui l'antico Cesare, gli chiedevano, come ai tempi di Roma, ogni bene della terra, nell'impeto del candore primitivo lo volevano liberatore con pieni poteri sul papa, sui principi, sull'Austria, sulle coscienze; nè alcuno sospettava che egli potesse essere uno straniero, che dovesse rappresentare un'altra nazione, con altri doveri determinati da altri interessi, e l'entusiasmo era sì infrenabile che le collere stesse da lui destate erano quelle dell'amore, e bisognava sorridere leggendo le accuse di non aver egli subito liberata tutta l'Italia, data la capitale di Roma alla Casa di Savoja, protetti gli imperscrittibili nostri diritti, e tanto si credeva alla sua onnipotenza che le colpe stesse perdonate agli antichi principi parevano in lui delitti irremissibili. Ed egli accettava benignamente la parte di Cesare: sforzavasi di sciogliere l'Italia dal papa, dai principi, dall'Austria e perfino dal Piemonte. Ma l'essere egli senza base, il trovarsi costretto tra la rivoluzione e la reazione senza misura, l'ignoranza francese di ogni geografia, il non conoscere nè la forza dei confini, nè quella delle capitali o delle tradizioni, in una parola il giuoco delle alleanze e la forza ribelle delle diverse regioni lo addussero ad oltraggiare ogni partito. Se in Europa egli era solo, chi poteva seguirlo in Italia? Non gli italiani che aveva subordinato ai piemontesi, non i piemontesi a cui aveva tolta la capitale, non i democratici che aveva fermato a Mentana, non il papa da lui spogliato a profitto del re, non il re a cui aveva date troppe speranze perchè non diventasse poi un affronto ogni più ragionevole rifiuto. Nell'evitare tutte le temerità di Napoleone I, Napoleone III prendeva tutte le responsabilità di una conquista dell'Italia senza averne i vantaggi, favoriva un potente estero senza dominarlo, si fidava di lui senza garanzia, perdeva la direzione dell'Italia che mai non sfuggì di mano al primo Napoleone, riducevasi a tirare il cannone contro le nostre avanguardie che suo zio rispettò sempre e rese partecipi

di ogni sua gloria militare, e da ultimo si fece bersaglio del malcontento italiano nell'atto istesso in cui, sconvolta l'antica Italia per fatto suo, non aveva mezzo di mutarne il più misero regolamento.

So che la storia non si corregge, so che il passato è irrevocabile e che accade quanto doveva accadere, e Luigi Napoleone non poteva esser più influente sull'Italia, nè più potente in Europa, ma resta pur sempre l'impossibilità che gli uomini più da lui beneficati potessero riuscirgli utili.

Più non rimane se non di conoscere per qual ragione la Prussia sottentri all'Inghilterra nella liquidazione del secondo impero; e questa ragione balza agli occhi quando si riflette che simile all'Inghilterra, la Prussia trae la sua forza dalla rivoluzione anglo-americana e l'accoglie avidamente come l'unico mezzo per vivere e per estendersi contro la dominazione conservatrice dell'Austria. Alla libertà protestante essa deve il suo primo sorgere colla pace di Vestfalia, alla medesima libertà deve il suo vanto di mostrare i suoi re più agguerriti ai tempi di Luigi XIV, di accogliere poi i filosofi proscritti dalla Francia nel secolo XVIII, e di svilupparsi germanicamente nel 1814, colla santa alleanza e dopo il 1848 colle aspirazioni teutoniche. Non v'ha Stato in contraddizione più profonda col sistema francese. Federale di tradizione, si fonda sulla naturale gravitazione dei centri, affida la sua difesa alla libertà spontanea delle moltitudini militarizzate, e accetta la più larga proprietà quale il passato gliela trasmette, senza indagarne l'uso o l'abuso, senza temere alcuna rivoluzione contro la sua rivoluzione. L'eccesso della popolazione che manda in America concorre a sciogliere la dalle competenze della plebe e le permette d'interpretare la libertà americana conservando le sue tradizioni feudali; anche in ciò simile all'Inghilterra che si espande all'estero può congiungere il passato al presente con una facilità ignorata nel mondo latino. Quindi costante nelle alleanze, inalterabile nelle inimicizie, impassibile nelle agitazioni, possiede tutte le qualità che mancano ai Francesi: la diligenza pacatissima nelle osservazioni, l'esattezza scolastica nell'insegnamento, la schiettezza brutale nell'impeto de' suoi sdegni.

Inferiore al progresso degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Russia l'aumento della Prussia negli ultimi cento anni oltrepassa nondimeno la diminuzione sofferta dalla Francia. Ma il progresso morale de' suoi scrittori e degli uomini nati sotto la

sua influenza, la diligenza, la profondità delle loro ricerche in ogni direzione dello scibile, e soprattutto l'altezza de' suoi filosofi soli nel nostro secolo degni di essere paragonati agli antichi, assicurano alla Prussia dei nostri giorni il vantaggio che Lutero dava alla Germania quando colla sua protestazione creava un avvenire da opporsi al mondo scoperto da Cristoforo Colombo.

Pertanto la Prussia prevale adesso sulla Francia colle teorie stesse da lei imposte alle scuole francesi, e da lei massimamente rappresentate in Germania. Fu la Germania che insegnò alla Francia il rispetto delle nazionalità, il culto delle tradizioni, la religione della storia. La Francia del 1789 non la conosceva e riponeva ogni suo vanto nell'osteggiare il passato e nel propugnare i suoi principj, astrazione fatta da ogni considerazione di lingua, di nazione, di confine, di clima, di razza e procedeva dall' 89 al 1814 con universalità cattolica, deridendo chi volesse consigliarle un'ingiustizia, una debolezza per rispetto di un campanile, di un dialetto o di un archivio, sia regio, sia repubblicano. Ma gli alleati, esaltando appunto con entusiasmo germanico i diritti di ogni terra, le opposero le leggi date dal corso dei secoli alle diverse nazioni, e dichiarate vandaliche le leggi generali, trascinavan gli stessi francesi nel turbinìo delle nuove dottrine, a tal punto che lo stesso Luigi Napoleone volle rassicurar perfino la nazionalità della Porta. L'Italia consegnava Nizza e Savoia alla Francia come francesi, e poichè la Francia le accettava, non ne conseguiva forse che dovesse restituire alla Germania l'Alsazia e la Lorena? Dato il principio, e la tenacità tedesca nel cercarne il trionfo, e il proposito di studiare a fondo l'arte di combattere i Francesi, di prevalersi, di ogni loro difetto, di sorprenderli in ogni loro sincope e distrazione o sbaglio, date le vittorie sopra i Danesi, lo slancio contro gli Austriaci, bisognava che la Francia subisse un disastro.

Noi abbiamo spiegate le vittorie prussiane, trattasi adesso di conoscerne il limite e di sapere se possiamo accordare loro il diritto di una conquista tartara, di una sopraffazione universale e di rivendicazioni imperiali d'onde agevolmente germoglierebbe la necessità di stabilire nuove dinastie tedesche per ringiovanire, come si dice, la razza latina. In verità a dispetto di certe graziosità teutoniche sulle nostre tradizioni, non ci sentiamo abbastanza sfiniti per rinunciarvi, nè crediamo che il diritto divino del re Guglielmo possa considerarsi come l'ultimo termine della perfezione umana, nè pensiamo che la filosofia tedesca si propagherà rapida-

mente col bombardamento delle città, e benchè sia squisita l'arte colla quale l'artiglieria che assedia Strasburgo, seppe cogliere i monumenti, le case e fin la biblioteca, nondimeno poteva darsi di meglio. Conosciamo il rimprovero tedesco di essere poco serj o troppo propensi al buon umore; ma come si sarebbe potuto vivere sotto gli Austriaci senza l'allegria dell'Ariosto? Perchè obbligarci a confutare in *barbara celarent* tutti gli spropositi civili e religiosi del corpo germanico? Qualunque sia il loro torto, i nostri poeti si servono di Carlomagno per ridere, i nostri filosofi credono che basti il buon senso senza legger la Bibbia, e se non sanno avvilupparsi in formule complicatissime, bisogna perdonar loro di parlar colla chiarezza di Descartes e colla poesia di Giordano Bruno. Con tutto il rispetto per i cannoni Krupp della Prussia, non siamo ancora nauseati dei dipinti di Raffaello; sarà forse un difetto di natura, ma le statue di Canova non ci infastidiscono, nè punto ci è venuta a noia la nostra musica, e crediamo che l'idea di un poeta possa vincere il sistema di un professore. Il Vangelo non vinceva forse tutti i filosofi dell'antichità? Si ha un bel dire che siamo idolatri e superstiziosi, anche l'ossequio per l'aristocrazia è un atto di latria, anche la passione per i titoli è una superstizione, anche gli scrittori che confutano in due volumi una facezia francese non sono poi formidabili, e se sarebbe male il giudicare i tedeschi colla boria latina, riflettasi che essi pure non mancano di vanità nazionale quando non vedono nella nostra storia che un episodio del mondo germanico.

Non lo dissimuliamo, poichè il mondo latino è rivoluzionario, convien sperare nei trabalzi che anche ieri, a dispetto dell'influenza anglo-americana sulla razza germanica, trasmisero alla stessa Prussia le scosse di Parigi. La sua rivoluzione non è forse preparata dagli Enciclopedici? Non scoppia forse coll'invasione di Napoleone? E quando la Francia soccombe nel 1814, la Germania può forse dirsi felice? Il Meklemborg ritornava al patto ereditario del 1755 tra i cavalieri e i contadini; l'assemblea di Sassonia era un labirinto di sette sezioni privilegiate, suddivise anch'esse e classificate con un calcolo infinitesimale sui quarti di nobiltà; nell'Hannover rivocate le vendite dei beni nazionali e altrettante leggi quante le città, e nessuno abbastanza erudito per conoscerle; nell'Assia elettorale un *non ostante*, poi imitato a Torino, che richiamava al loro posto tutti i morti dell'antico regime, altrove la tortura ristabilita, dappertutto la reazione avrebbe voluto far rinascere Federico Barbarossa, e a fronte di quelle goffe pre-

tese il congresso di Vienna e la politica di Metternik erano ancora una vera rivoluzione. Se adunque si cadeva con tanta facilità, mancato l'impulso di Parigi, bisognava attendere la data del 1848 per sciogliere le grandi questioni e per riunire una costituente a Francoforte, ed anche adesso che il progresso è assolutamente prussiano non si teme forse la forza fulminea di Parigi? Non si vuol forse sopprimerla per la maggior quiete de' benestanti tedeschi? Essa può adunque equilibrare e soverchiare il moto germanico purchè sappia sorprenderlo alla volta sua in un momento infelice. Basterà alla Francia di essere francese, assolutamente latina, come negli intervalli in cui viene telegraficamente imitata dalle repubbliche latine dell'America; le basterà di non imitare le forme tedesche, ed anzi di capovolgerle e di essere, secondo la propria tradizione, piuttosto una religione che uno stato. A ciò doveva essa la sua grandezza, quando nel 1041 proclamava la tregua di Dio accettata da tutta l'Europa; quando le sue crociate imitate da tutte le nazioni liberavano le plebi dai debiti e dalla servitù; quando Filippo Augusto distruggeva i vassallaggi, quando Filippo il Bello sopprimeva i templari tosto spenti in tutti i regni; nella rivoluzione protestante gli ugonotti erano tutti amici dei Tedeschi e degli Inglesi, nell'esplosione della fronda, i rivoluzionari erano tutti spagnuoli d'alleanza, e al contrario quando la Francia non parla all'umanità e diventa stato, si corrompe e intisichisce sotto regni oscuri e scandalosi.

Altre volte la Francia subì disgrazie comparabili all'attuale invasione: non risaliremo alla conquista degli Austrasii fatta all'epoca de' maggiordomi del palazzo, quando subordinavano Parigi alla loro capitale di Colonia, non citeremo neppure il torbido intervallo in cui i Carlovingi declinando cedevano il posto ad Ugo Capeto; allora la Francia non esisteva ancora, o appena era accennata da vaghe tendenze, e il diritto di successione accordando ad un'unica famiglia l'intero impero, la metteva nelle condizioni di uno Stato dell'attuale Confederazione germanica. Il primo caso in cui essa presenta una profonda analogia colla situazione attuale si verifica nel 1356 quando dopo le battaglie di Crécy e di Poitiers, Giovanni II fatto inopinatamente prigioniero dagli Inglesi, scoppia una specie di repubblica colla convocazione degli Stati generali che riescono alla dittatura di Marcello capo dei mercanti e alla strage plebea della Jacquérie; ma quest'anarchia fu sciolta nel 1364 da Carlo il Savio che regnò felicemente fondando la biblioteca nazionale e la Bastiglia.

La massima delle sciagure era così riparata in soli otto anni. Il secondo caso si vede dopo la battaglia d'Azincourt colla quale si rinnovò più che mai formidabile la conquista inglese; e sorse ancora una repubblica parigina che fece stragi, sconvolse ogni cosa e ratificò il trattato di Troyes accordando la corona al re d'Inghilterra. Pareva che il regno avesse cessato di esistere; nè v'ha strazio che non soffrisse dal 1414 al 1429 e qui ancora con subitaneo rivolgimento Giovanna d'Arco conduceva il re a Reims dove consacrato riconquistava le sue provincie e prendeva il nome di ben servito, tanta era la facilità colla quale ricostituiva lo Stato.

Il terzo caso, la restaurazione inaspettata del 1814, dista di 56 anni dall'attuale invasione, e questo intervallo è minore appena di tre anni dall'intervallo che separa la battaglia di Poitiers dalla battaglia d'Azincourt. In fondo i due casi di Poitiers e d'Azincourt non formano che un sol dramma come le due invasioni anti-napoleoniche del 1814 e del 1870. Difatto nelle prime come nelle seconde l'intervallo di circa sessant'anni rappresenta il tempo di due generazioni, e quindi di due fasi diverse ma intimamente collegate, poichè ogni generazione non giunge se non per proclamare, per negare o per concludere il lavoro della generazione anteriore. Per tal guisa i governi sottentrano ai governi durando circa trent'anni, e gli uomini superiori restano nel tempo stesso alla direzione della società con idee prima neglette o disprezzate, e differiscono dai loro precursori come Voltaire da Bossuet o Chateaubriand da Voltaire o i convenzionali dai cortigiani di Luigi XV, o i deputati di Luigi XVIII dai convenzionali della repubblica. La distanza dal 1356 al 1414 non è adunque solamente numerica, ma istorica, organica, dovuta al lavoro che separa in Francia due generazioni di vinti, in Inghilterra due generazioni di vincitori, gli uni condannati ad una continua inferiorità in faccia agli altri esaltati da un progresso costante. Gli inglesi fulminarono la Francia del 1356 nel momento di una profonda reazione contro il regno rivoluzionario, e quasi repubblicano di Filippo il Bello quando erano imprigionati e giustiziati i suoi ministri ed annullate le sue instituzioni e rintuzzate le sue arditezze, e nella fase successiva la Francia si liberava sciogliendosi appunto dall'incubo di questa reazione variamente sostenuta dai vassalli e dagli amici degli Inglesi. Istessamente gli alleati soverchiavano la Francia nel 1814 al principiare di una reazione contro ogni idea proclamata nei venticinque anni ante-

riori della rivoluzione che aveva pure avuti i suoi Stati generali (la repubblica), i suoi templari esterminati (il clero), il suo pontefice imprigionato come Bonifazio VIII (Pio VII), le sue instituzioni prima sconosciute (le leggi del Codice). Adesso i Prussiani trionfano ancora nel momento in cui la Francia liberata dalle due restaurazioni cercava la conclusione di ogni suo passato lavoro e voleva sapere se meritava di continuare la tradizione di Luigi XIV. Si troverebbero ben altre e più meravigliose analogie se si esaminassero partitamente le rivoluzioni francesi dal 1356 al 1414 e dal 1814 al 1870, ma la più grande sta in ciò che la Francia fu adesso sorpresa in un deliquio amministrativo come alla vigilia dei disastri di Poitiers e d'Azincourt. Il primo disastro era preparato, dice il Sismondi, « dal lusso sfrenato del re e dei principi che non crede-
» vano di poter distinguersi se non colla sontuosità del treno, colle
» prodigalità insensate verso i cortigiani e colle malversazioni dei
» ministri. Nel momento più critico della sua miseria Giovanni
» aveva dato 50,000 scudi all'uno de' suoi cavalieri Roberto di
» Lorris. Si scuoprirono inoltre nella condotta del cancelliere, del
» presidente del parlamento, del maggiordomo, del tesoriere e
» del capo della zecca ampi motivi per destituirli e per metterli
» in istato d'accusa. » Da ultimo si falsificava la moneta, l'armata era retta da principi senza talento, senza esperienza e senza coraggio e benchè due volte più numerosa del nemico era sconfitta. Ai tempi d'Azincourt lo stesso storico mostra come il re fosse impazzito, l'anarchia generalizzata, e in mezzo alle calamità i principi non si occupavano se non di piaceri, feste, balli e scialacqui e il disordine giungeva a tale che l'università di Parigi « accusava nominativamente e ufficialmente i finanzieri, enume-
» rando le ricchezze da loro acquistate, gli impieghi accumulati,
» il prezzo a cui rivendevansi le cariche ottenute gratuitamente
» dal re.... e proponeva di sospendere tutti gli ufficiali finchè aves-
» sero reso conto della loro amministrazione. » Troviamo sotto altra forma il medesimo deliquio dovuto alla crudeltà non bene usata di Luigi Napoleone. Poteva egli sorgere naturalmente, poichè tutti volevano un Napoleone redivivo, nè vi era forza capace di fermarlo; e il colpo di Stato del 2 dicembre era pur troppo inevitabile e la democrazia era pronta ad assecondarlo dal momento che Luigi Bonaparte si era scostato dalla reazione per allargare il suffragio universale. Ma egli lo anticipò nell'unica mira di non trovarsi in balìa del popolo, sparse sangue per far sangue, per innalzare una barriera di cadaveri contro

eventuali ed immaginarie sommosse, poi voltò i migliori concetti della rivoluzione contro i rivoluzionari stessi. Chi si ricorda dei primi momenti del suo consolato decennale e dell'impero, intenderà adesso lo stupore con cui si leggevano utilissime riforme dettate quasi a scherno di chi le aveva chieste e accompagnate da proscrizioni nelle quali si deportavano giusto 11 mila uomini come aveva fatto la repubblica. Quindi una frode metodica, un' amministrazione in uggia alla propria missione, una stampa beffarda e mentitrice, un impero di favoriti tutto interiormente roso dalla cieca avidità dei satelliti. Un artifizio satanico ne mantenne illese le apparenze e l'illusione ingannò lo stesso suo autore, che aveva pagato le adulazioni cogli impieghi, e potè immaginarsi perfino di avere creato dei ministri costituzionali facendosi incatenare colle ghirlande di fiori tessute nel suo palazzo. Ma egli imitava, senza saperlo, la prodigalità di Giovanni II, la follia di Carlo VI, e la resa di Sédan sorpassò le sconfitte di Poitiers e d' Azincourt.

Senza numerare gli anni dell' avvenire dobbiamo adunque chiedere se giungerà un' altra Giovanna d'Arco per fermare l'esercito prussiano? La ravviseremo noi nella repubblica proclamata il 4 settembre? Sarebbe forse la Nazione sul punto di mutare la tradizione? Saprà essa rinunziare alle onerose sue glorie, rassegnarsi all' angustiato suo territorio, cercare nelle federazioni quella forza che l' unità le contende? Con qual giro d' idee potrà essa trovare un incendio liberatore colle federazioni, rinviando all' unità tedesca i disastri dell' oppressione, della miseria e dell' isolamento? Ci vietano di disperare due ragioni, l' una in Italia, l' altra in Francia.

In primo luogo l' influenza francese lungi dal diminuire si fa sempre più grande e più desiderata. Appena prevalsero i Prussiani il primo pensiero del Governo italiano fu di interporsi a favore della Francia, e non ne ebbe biasimo da alcuno essendo evidentissimo che non si poteva ferire l' impero senza ferire la nazione stessa. Alcuni avrebbero voluto ascoltare un sentimento meno generoso e vendicarsi di Mentana, rallegrandosi coi Prussiani essi pure nostri alleati, ma questa velleità svanì all'apparire della repubblica, e tutta l'Italia, senza distinzione di partiti, è compresa da un alto rispetto per la bandiera francese, dappertutto dove sventoleranno i suoi tre colori noi sentiremo sempre che essa è stata l' amica, la protettrice, la promotrice delle nostre libertà, e che queste non potevano trascendere il

limite di Parigi renza ridursi a semplici aspirazioni o a dolorosi martirii. La parola poi di repubblica ha subito ricordato che tolto il regno cristianissimo, tolto l'impero erede delle tradizioni carlovingie, il papato non ha senso, la sua donazione svanisce, il suo capo diventa un vescovo, nè deve avere terre, castelli, prigioni o eserciti, nè più sono ambasciatori i suoi legati, o dogmi le sue opinioni. Le due prime repubbliche di Francia hanno determinata la sua agonia con due interregni, adesso il governo temporale cade colla terza repubblica e non gli rimane che la speranza derisoria di un impero hegeliano o protestante. L'Italia già trabocca sul suolo di Roma: il grido di Roma capitale, ripetuto da cento città, ha già preso il senso di una conquista morale, già vi trasporta le nostre armi, le nostre truppe i nostri ministri. Parli pure adesso il Concilio, sia pure infallibile il pontefice; noi intanto sentiamo approssimarsi l'ora della riforma da tutti differita a' tempi di Roma, e presto l'Italia trasformando se stessa si vedrà redento il mondo cattolico. Il riconoscere tanta influenza nella Francia e il credere alla sua morte sarebbe contraddizione. Atene non si spegne in un giorno, non si vede qual Alessandro la minacci, e poichè il re Guglielmo rivendica i dritti divini dell'impero nel mentre che con una parola i suoi vinti hanno la forza di atterrarne il principio primo del papato, per noi Parigi è già moralmente superiore all'assedio dei Prussiani.

La seconda ragione per cui abbiamo fede nella Francia non si rinviene nelle questioni del giorno che corrono sulla via di ipotesi funeste senza che si possano sperare mediazioni efficaci, o insurrezioni formidabili o crociate rivoluzionarie. Che anzi le cinque vittorie riportate dai Prussiani sono mostri che converrà nutrire e saziare a danno della civiltà, e non è ancora fermato il corpo che cade. Ma procedendo la Francia con scoppi subitanei, sempre a confusione d'ogni profeta, perchè l'inspirazione non si lascia indovinare, ci resta un calcolo sulle rivoluzioni francesi nei più disperati momenti delle crisi. Esse ci presentano sempre successivamente quattro tempi distinti: 1° La corruzione della monarchia; 2° La repubblica funesta ai regii; 3° La repubblica voltata contro la plebe; 4° La monarchia ristabilita dalla plebe e resa rivoluzionaria. Quindi ai tempi della battaglia di Poitiers: 1° Nel 1356 Giovanni II storditamente feudale; 2° Nel 1357 gli Stati generali che riescono nel febbraio del 1358 alla dittatura di Marcello spietato verso la corte; 3° Lo stesso nel mese di giugno stringe

la mano dei carnefici della *Jacquerie;* 4° Due mesi dopo spento Marcello ricompare la monarchia. Parimente nella seconda invasione inglese abbiamo: 1° Nel 1413 l'anarchia degli Armagnacs regii e dei Burgundi feudali; 2° Gli Stati generali e i regii trucidati nel 1418 nelle prigioni di Parigi; 3° Subito gli uccisori uccisi o espulsi; 4° Giovanna d'Arco nel 1429. In egual modo troviamo: 1° Nell'89 Luigi XVI e la corte di Versailles; 2° Nel 1792 la repubblica liberatrice e sanguinosa colla strage dei regii nelle prigioni; 3° Nel 1794 la catastrofe di Robespierre e dei terroristi; 4° Nel 1800 Napoleone I. L'azione dei tre drammi si compie nel primo caso in 8 anni, nel secondo in 15, nel terzo in undici. La media dell'angoscia attuale sarebbe di 11 anni, ora siamo già nel secondo momento, che si aggraverà finchè prevalendo di nuovo la pace si penserà al governo e sorgeranno poi sotto la pressione della plebe nuovi capi per cercare il titolo di savii e di ben serviti. Ma in ogni ipotesi francese o prussiana l'idea di localizzare la guerra e la pace sarà un vero sogno nella politica, perchè alterato l'equilibrio delle nazioni si rompe fatalmente quello dei partiti; ogni setta pensa alla sua rivoluzione, il vicino desta il vicino fino agli ultimi confini della terra; e se la lontana Persia ci rispondeva nel 1848 colla vasta insurrezione del Babbismo, e nel 1852 con uno spaventevole colpo di Stato, al certo l'assedio di Parigi che a quest'ora libera Roma stabilirà la data di una nuova fase nella storia del mondo.

G. Ferrari.

IL MATERIALISMO E LA SCIENZA MODERNA[1]

PARTE PRIMA.

Le scienze e la filosofia. — Il materialismo antico e il moderno. — Principii e metodo di discussione. — Maurizio Schiff e il prof. Bertini. — Scritti di Alessandro Herzen.

Il materialismo contemporaneo differisce immensamente dall'antico, e tale differenza è una riprova di questo fatto generale, o se si vuole, di questa legge, che le vicende della filosofia si collegano con quelle della civiltà e del sapere positivo. E per poco che si consideri l'indole e lo scopo dei sistemi filosofici, si comprenderà agevolmente che una simile legge sia inevitabile; poichè la filosofia intendendo ad unificare nella mente dei suoi cultori e a spiegare colle sue teorie l'insieme delle cognizioni umane e della corrispondente realità, non può evidentemente separarsi dal movimento delle scienze e dallo spiegamento molti-

[1] *Sulla misura della sensazione e del movimento,* lettura del professor Maurizio Schiff. — *Schiarimenti sulla controversia fra lo Spiritualismo e il Materialismo* di G. M. Bertini. — *Il Materialismo del prof. Maurizio Schiff*, osservazioni di S. F. Dominicis. — *Analisi fisiologica del libero arbitrio umano.* — *Dei rapporti della teoria fisiologica della volontà colla Sociologia.* — *Sulla parentela fra l' Uomo e la Scimmia,* lettura del dottor Alessandro Herzen. — *L' Uomo e la Scimmia,* lettere dieci di Niccolò Tommaséo. — *Sul Metodo Scientifico,* quesiti di Maurizio Bufalini. — *Forza, Materia e Ragione, osservazioni sul materialismo* per Giacomo Hamilton Cavalletti. — *Questions philosophiques, sociales et pōlitiques traitées d'après les principes de la physiologie du Cerveau* par I. L. A. Fossati, docteur en médecine, président honoraire de la Société phrénologique de Paris. — *D' onde veniamo,* prima parte dell' *Uomo considerato secondo i resultati della scienza,* opera del Dottor Büchner tradotta da Stefanoni. — *Il posto dell' Uomo nella Natura,* di Tommaso Enrico Huxley, tradotto da Pietro Marchi.

forme dell' attività umana; di guisa che alle rivoluzioni nella scienza fanno seguito immancabilmente altrettante vicende nelle idee filosofiche, e viceversa le intuizioni e i divinamenti del filosofo precorrono soventi alle dimostrazioni e agli esperimenti dello scienziato. La storia conferma queste asserzioni, e da Socrate ad Aristotele, da Aristotele a Copernico, e da Copernico a Galileo e a Newton, e giù giù sino ai nostri tempi, essa ci mostra l' influsso reciproco della filosofia e della scienza.

Lo scopo al quale mira questo studio ci permette di trascurare uno dei due aspetti di questa relazione per notare solo brevemente alcune fasi storiche dell' impulso e indirizzo che le discipline positive diedero nelle varie epoche agli studii filosofici. E di fatto, cominciando dall' antichità, noi vediamo la sintesi del sapere, alla quale essi mirano, ingrandirsi ai tempi di Socrate e di Platone mercè lo sviluppo della matematica e della medicina, della politica, della morale, dell' eloquenza e delle belle arti, e in generale di tutte quelle cognizioni che dipendono da uno stato di avanzata civiltà e di affinato vivere civile; la vediamo crescere vieppiù nell' insegnamento di Aristotele per le ricerche enciclopediche del suo genio universale, e sopratutto per la creazione della storia naturale colla quale si connettono le dottrine dell' Anima e della Natura. Lasciamo il medio evo che nel sapere nulla creò. Al principio dei tempi moderni, quando Copernico ebbe operato una rivoluzione nell' astronomia scoprendo il vero sistema del mondo, le conseguenze se ne fecero tosto sentire nella Cosmologia, i confini immaginarii del mondo tolomaico e aristotelico scomparvero nello spazio infinito dinanzi allo splendore d' innumerevoli astri e sistemi di astri, e Bruno fece di questo nuovo concetto la base delle sue speculazioni sulla infinità della Natura, e la Unità della sostanza universale.[1] Ma ecco un esempio ancora più importante. Con lo studio dei fenomeni fisici regolato da Galileo, col metodo su cui il grande italiano fondò la Fisica moderna si trasformarono i concetti relativi alla costituzione del mondo corporeo. La definizione metafisica della materia data da Aristotele e seguita con superstizioso ossequio dalle scuole medievali scomparve coll' immenso corteggio di *entità*, *ecceità*, *forme sostanziali* ed altre nu-

[1] Vedi il lavoro di Domenico Berti sopra Giordano Bruno, pubblicato in questa Rivista, in cui la relazione del filosofo nolano coll' astronomo teutonico è ampiamente trattata.

merose creazioni di una fisica fantastica. Determinata dalla nuova scienza e considerata nelle sue generali attinenze coi fenomeni sensibili, la materia cessò di essere la *potenza* o *virtualità* delle forme per diventare il sostrato esteso delle apparenze corporee, osservabili per mezzo dei sensi e determinabili mediante il calcolo.

Il movimento e la quiete apparvero come i fenomeni più comuni dei corpi, l'inerzia e l'estensione come i loro attributi più generali, cosicchè veduta da questo punto di vista quantitativo e geometrico, la scienza del mondo, così nelle sue parti come nel suo insieme, diventò una vasta Meccanica di cui la Matematica fu il sussidio. E cosa notevole, mentre nel medio evo e nella stessa Rinascenza il concetto del mondo fu quello di un immenso animale con organi e membra, non solo questa arbitraria e fantastica rappresentazione si dileguò nella nuova filosofia, ma l'ordine organico della Natura alla quale era stata attinta, fu esso pure assorbito nell'ordine meccanico, e tutti i viventi inferiori all'uomo riguardati come macchine. Il solo pensiero non sembrò suscettivo di questa semplificazione, e mentre la materia fu ridotta alla pura e vuota estensione, come a sua essenza, lo spirito fu considerato come la causa speciale del pensiero, anzi come il pensiero stesso.

A questi tratti non v'è chi non riconosca il famoso dualismo cartesiano del *pensiero* e della *estensione*, dello spirito e della materia. Or bene, questo nuovo sistema, per quanto ciò possa parere inverosimile, si connette certamente coi principii della Fisica moderna. Sicuramente non si possono confondere i lavori sperimentali di Galileo e le sue immortali scoperte nei varii ordini dei fenomeni fisici colle arrischiate speculazioni di Cartesio sui *vortici* e la *materia sottile*, e se Galileo avesse avuto il tempo di esporre la sua filosofia, non avrebbe probabilmente trasformato i fenomeni fondamentali della Natura in principii metafisici. Ma il genio precipitoso di Descartes confuse il punto di vista geometrico e meccanico con quello a cui si solleva la metafisica allorchè speculando sulla materia determina il principio del moto, stabilisce la natura fenomenale della estensione e ricerca il legame di entrambi. Questo grave difetto fu causa che la scienza della natura si convertisse in un meccanismo universale, e che per ispiegare il moto si facesse ricorso a un principio posto fuori del mondo.

Ma il male occasionato nella filosofia dal primo sviluppo

della Fisica moderna, fu cancellato da uno svolgimento successivo della medesima scienza; poichè la scoperta neutoniana della legge dell'attrazione universale e delle sue attinenze con la gravità, mise in chiaro che nella materia è non solo *estensione* e *mobilità*, ma *forza* e *principio di moto*, e che questo principio è universalmente sparso e intimamente contenuto nelle sue minime parti; e così il concetto fisico della materia variando ancora, la Metafisica lo riformò per suo uso, componendolo in guisa che rispondesse meglio ai fatti. Si aggiunga eziandio che le obbiezioni del senso comune e degl' ingegni filosofici contro il Cartesianismo concorsero pure a questo risultato, e Leibnitz contemporaneo di Newton e suo competitore nella scoperta del calcolo infinitesimale, cambiò col suo dinamismo, o sistema delle monadi o forze semplici attive, le idee intorno alle sostanze materiali, alla causa del moto e della vita nel mondo.

Queste considerazioni, che sarebbe facile allargare additando le conseguenze del Leibnizianismo nella filosofia tedesca, italiana e francese, dovrebbero, secondo noi, calmare la maraviglia e lo sbalordimento di coloro che assistendo agli sforzi di alcuni dotti per applicare alla filosofia certe loro conclusioni tratte dai recenti progressi delle scienze, e ricavarne il materialismo, si scoraggiano e poco manca non piangano la morte dello spirito quasi fosse svaporato nelle storte dei chimici.

Essi faranno forse bene a ricordare che l'influsso della scienza positiva sulla filosofia non data da oggi, e che prima di sapere qual ne sia l'effetto legittimo e duraturo, bisogna conoscere il metodo, esaminar le dottrine, sindacare le asserzioni di coloro che se ne fanno interpreti od autori; altrimenti si arrischia di scambiare una relazione transitoria e oscillante fra lo spirito scientifico e lo spirito filosofico con una sintesi stabile e accertata dei loro prodotti. In altre parole, lo stato vero della scienza e il suo reale atteggiamento verso la filosofia può differire dalle idee che ne cavano gli scienziati, sopra tutto allorchè questi dividendosi in due campi e trasportando nell'ordine impassibile delle ricerche sperimentali e del calcolo il vocabolario delle parti politiche, parlano di progressisti, di retrogradi e di conservatori, discorrono delle applicazioni della Fisica e della Fisiologia al governo della società, e in una parola mirano, non senza passione, a costruire anch'essi una di quelle sintesi del sapere e della civiltà che si chiamano dottrine filosofiche.

Gli scienziati hanno certo il diritto di dedicarsi alla filo-

sofia, quanto i filosofi di professione, e questo diritto sembra tanto più naturale e imprescrittibile quanto è in essi o può essere più copioso e assiduo lo studio dei fatti e la cognizione scientifica del mondo, soprattutto quanto più l'oggetto delle loro singole discipline stringe dappresso lo spirito, centro precipuo delle indagini metafisiche. E che? potrà egli dirsi, non vivono forse i filosofi dei bricioli caduti dalla mensa dei dotti? Che cosa saprebbero essi della materia e della natura, se le scienze non ne rivelassero loro i misteri? Che cosa indovinerebbero del fisico dell'uomo e delle sue relazioni col morale senza lo studio dell'organismo? Che cosa imparerebbero dell'ordine dell'universo e della sua causa, se le scienze non li guidassero? — Non sarà da noi certamente che verrà mai negata la connessione profonda delle scienze con la filosofia. La storia ci ha troppe volte insegnato non solo quanto sia continua tale relazione, ma eziandìo che non apparve mai un gran filosofo il quale non fosse o uno scienziato di primo ordine, o un dotto ragguardevole. Facciano adunque a loro posta gli scienziati, grandi e piccoli, lor prove nel campo filosofico; quanto a noi non solo ce ne allegreremo per la nuova luce che dalla discussione verrà sparsa sugli ardui problemi, ma vedremo in questo fatto l'effetto di più cagioni, le quali sono, da quanto sembraci, primamente l'essersi oltremodo accresciuta la scienza della Natura durante la parte già trascorsa di questo secolo; secondariamente l'avere progredito con rapidità particolare quelle discipline naturali che riguardano l'uomo, cosicchè per l'intrecciarsi delle loro relazioni nella questione complicata della sua natura, e per l'accostarsi al problema finora insoluto della sua origine, esse hanno assunto un'andatura sintetica e filosofica; e finalmente lo stato di decomposizione in cui si trovano da circa un ventennio i sistemi che erano sorti al principio del secolo ed avevano protratto il loro influsso sin verso la sua metà in Germania, in Italia e in Francia.

In questa crisi, per fortuna lo sviluppo delle scienze è tale che la loro enciclopedia arieggia, di per sé sola, una filosofia, e lo studio delle loro materie è divenuto così profondo e ha incontrato così naturalmente gli oggetti della filosofia, che i due ordini del sapere entrano ora per necessità, ora per tentazione, l'uno nell'altro. Così forse la filosofia potrà dare una base più positiva e sicura alle più vitali delle sue parti, e migliorare d'assai il suo metodo rafforzandolo con nuovi processi speri-

mentali e induttivi. Ma non vuolsi per altro dimenticare che le menti enciclopediche sono rare oggidì come furon sempre, che gli scienziati sono generalmente confinati nei loro speciali spartimenti, e che non solo non hanno per lo più l'abitudine di applicarsi alle analisi interne, nè il tempo di studiare adeguatamente ciò che è stato fatto in questo campo, ma, al pari dei filosofi di professione, sono costretti, quando vogliono filosofare, di vivere dei rilievi che raccolgono al convito di tutte le scienze. Così avviene che in essi debbano distinguersi lo scienziato e il filosofo, la mente cioè che ragiona per accertare i fatti e crescere il dominio del sapere positivo, e la ragione speculativa che medita e discorre per coordinarli, unificarli e spiegarli; il che non si può fare senza l'uso di quegli stessi procedimenti che adoperano i filosofanti, e cioè: ipotesi, analogie, conghietture, ovvero analisi interne, sillogismi rigorosi e dimostrativi. Dal che segue eziandio che la filosofia degli scienziati sia suscettiva di verità, di errore, di ordine metodico e di spirito sistematico, sindacabile, e soggetta alla controversia nè più nè meno delle altre.

Che gli scienziati d'oggi sian tutti materialisti è cosa manifestamente falsa, e tale si può arguire dal semplice novero delle loro dottrine e dei loro nomi. Nè Liebig, nè Dumas, nè Chevreul, nè Tyndall, nè Hirn, fra i fisici e i chimici, nè Quatrefages, nè Agassiz, nè Wagner, nè Claude Bernard fra i naturalisti e i fisiologi lo sono; e quanti altri si potrebbero aggiungere a questi illustri? [1] Ma è certo che una buona parte dei dotti inclina al Materialismo o lo professa apertamente. Qual è la forma e l'importanza di questo nuovo sviluppo di un sistema vecchio quanto la filosofia, e che finora non ebbe se non rade volte un influsso potente e non incontestato sulle vicende dello spirito umano e sull' andamento della società? Perchè, ricordandone la storia, noi troviamo generalmente la sua influenza divisa da tutte le altre scuole filosofiche ai tempi dell' Epicureismo, e due altre volte sole e non a lungo, lo vediamo dominare in Inghilterra coi successori immediati di Hobbes e di Locke, e in Francia con una parte degli Enciclopedisti? Io non intendo di diminuire il prestigio che circonda il suo recente sviluppo, e mi studierò, per quanto è da me, di mostrarne le cagioni.

[1] In Italia si può citare fra gli altri il Govi professore di Fisica nell' Università di Torino. Vedi il suo discorso sulle *Leggi della Natura* (pag. 26), Torino, 1868.

I.

Il materialismo antico, precorrendo allo sviluppo delle scienze fisiche e naturali, era piuttosto una spiegazione ipotetica del mondo che il risultamento di un'analisi scientifica dell'universo. E tale è rimasto nella sua lunga storia fino a tempi recenti. Nato in Grecia con Democrito e Leucippo, ampliato da Epicuro e dai suoi discepoli, il materialismo schietto non rivestì guari altra forma nell'antichità che quella dell'Atomismo. Esposto e propagato da Lucrezio nel suo immortale poema sulla Natura esso conservò questa forma negli scritti di Gassendi, che sul finire della Rinascenza e sul cominciare della filosofia moderna se ne fece l'interprete e l'apologista. Le eccezioni si contano e son poche. Si possono nominare alcuni fisici della Jonia il cui sistema è per altro più indeterminato che preciso nel suo carattere; si possono citare le idee metafisiche degli Stoici malgrado la sublimità della loro morale. Il Pomponazzi al principio del sedicesimo secolo pretese di ricavare il materialismo da una nuova interpretazione della dottrina di Aristotele sull'anima, se è vero, come pare, che negli ultimi suoi scritti non si contentasse di provare la mortalità; ma trascorresse a dimostrare la materialità del principio pensante.[1] Lorenzo Valla prima di lui,[2] quantunque con minor metodo e in altra forma, professò pure un sensismo che nelle sue conclusioni sulla natura degli enti ondeggiava fra il materialismo e lo scetticismo. È noto eziandio il materialismo dell'Hobbes discepolo di Bacone e contemporaneo del Gassendi e del Descartes. Il suo modo di definire la sostanza che identifica col corpo, il posto che assegna alla Geometria e alla Meccanica come scienze fondamentali e universali, le sue tesi principali sulla psicologia e la morale e il metodo con cui le svolge, tutto concorre a presentarlo come un materialista sistematico che procede geometricamente e *a priori* al suo scopo. A questi nomi si aggiungano quelli che primeggiano nel doppio sviluppo che ebbe questa dottrina dal sensismo di Loke e di Condillac in Inghilterra e in Francia, durante i due secoli scorsi, e si vedrà che, tutto sommato, essa si spiegò in due forme principali, l'una psicologica e l'altra ontologica; l'una derivata dal modo di risolvere il

[1] Vedi il libro di Francesco Fiorentino sul Pomponazzi, cap. IV, ove la questione è lucidamente trattata.

[2] Vedi il suo libro *De vero Bono*.

problema della cognizione, l'altra da una rappresentazione metafisica degli *elementi* onde si compongono gli enti. Difatto il Valla come il Pomponazzi, l'Hobbes, il Priesteley, l'Helvétius, il D'Alembert accettano volentieri la formola *nulla è nell'intelletto che prima non fosse nel senso*, intendendo per senso quello che è fornito di un organo esterno, mentre Democrito, Epicuro, Lucrezio, Gassendi arrivano alla stessa affermazione movendo da quest'altra: *non vi sono in natura che gli atomi e il moto; gli atomi coll'eterno movimento di cui sono dotati e le loro infinite figure producono mille combinazioni e mille tentativi da cui resulta finalmente questa forma del mondo nella quale viviamo.* Ed è evidente che l'una di queste due formole corrisponde all'altra, che l'una è la conseguenza dell'altra; perchè se non è possibile altra cognizione fuori che la sensibile, anzi la sensibile esterna, l'oggetto reale della cognizione sarà sempre sensibile ed esteriore, lo spirito, come distinto principio di riflessione interna, sarà relegato fra le astrazioni, e la materia colle sue corporee manifestazioni sarà la sola realtà possibile. E d'altra parte se tutti gli enti sono corporei, se corporei sono i loro elementi, la cognizione non potrà spiegarsi se non per mezzo della trasmissione degli atomi dagli oggetti esterni ai meati del nostro organismo e segnatamente a quelli dei cinque sensi.

Questi due aspetti dell'antico materialismo si trovano mirabilmente espressi nel poema di Lucrezio e segnatamente nel terzo libro ove tratta della natura dell'anima, e ove tutto il suo argomentare, per quanto vario possa essere, si rigira in sostanza fra questi due poli dell'Epicureismo. Per lui, come per Epicuro e Democrito, l'anima è corporea, è una parte del corpo come la mano e il piede.[1] Composta dei più fini e dei più regolari fra gli atomi, occulta e invisibile com'essi, l'anima è calore e aria vitale; la sua leggerezza e imponderabilità non lascia scoprire una differenza sensibile fra il corpo vivo e il cadavere, un momento dopo la morte, cioè dopo la separazione della materia sottilissima che ne costituiva la sostanza. La *mente* stessa, cioè la parte pensante di noi medesimi, non è che la quintessenza di quegli atomi tenuissimi e leggerissimi di cui l'anima è composta. Cosicchè tutta la dottrina della corporeità dell'anima è costruita dagli Epicurei *a priori* me-

[1] *Primum animum dico (mentem quem saepe vocamus),*
In quo consilium vitae regimenque locatum est,
Esse hominis partem nihilominus, ac manus et pes
Atque oculi partes animantis ec. (Lib. III, v. 94.)

diante l'ipotesi degli *atomi* o corpuscoli elementari, invisibili, intangibili, inaccessibili al senso, conoscibili soltanto alla ragione e nondimeno materiali, estesi, mobili e figurati. Al di là di questa costruzione *a priori* a cui sottomette, del rimanente, tutta la natura, l'antico materialismo non adopera altri argomenti in favore della sua tesi se non quelli che derivano dal suo modo di rappresentarsi la comunicazione dell'attività e del moto e dalle analogie e relazioni del fisico col morale.

L'anima opera sul corpo, l'anima comunica il movimento al corpo; essa è dunque corporea, altrimenti come esisterebbe la sua azione? il moto o comunicato o prodotto suppone il contatto, e il contatto suppone l'estensione e la corporeità,[1] ripete Lucrezio dopo Epicuro. Argomento debole per verità, malgrado una certa apparenza di forza perchè altro è la *provocazione* e la *produzione iniziale* del moto, e altro la sua *comunicazione*. E di fatto se la seconda suppone il moto già esistente nella causa che lo trasmette, e quindi un motore fisico, non avviene necessariamente il medesimo della iniziazione del moto, il quale, a tutto rigore, suppone bensì un'attività e una forza, ma non obbliga la ragione a pensare questa forza come corporea, cioè estesa e accessibile ai sensi o alla immaginazione. Diciamo anzi recisamente che una tale esigenza sarebbe contraddittoria perchè ogni fenomeno del senso e della fantasia essendo effetto del moto, domandare che l'iniziazione sopraddetta sia rappresentata in questo modo equivarrebbe a domandare ragione di qualunque moto e quindi del moto prodotto dall'anima mediante il moto, maniera di parlare che in buona logica suol chiamarsi circolo vizioso. Certo è che, ammesso questo circolo, la materialità dell'anima ne è una conseguenza inevitabile, ma coloro che non se ne lasciano illudere vedono benissimo che l'iniziazione del moto non è sottoposta alle stesse condizioni che la sua comunicazione, e che la maniera con cui il morale e il fisico agiscono l'uno sull'altro, lungi dall'essere dalla ragione immedesimata col tipo fisico della trasmissione del movimento, rimane tuttora nella sua essenza profondamente misteriosa, a malgrado degli accostamenti parziali della riflessione interna e

[1] . . . . . *ubi enim propellere membra,*
Corripere ex somno corpus, mutareque voltum,
Atque hominem totum regere ac versare videtur,
(Quorum nil fieri sine tactu posse videmus,
Nec tactum porro sine corpore) nonne fatendum 'st
Corporea natura animum constare animamque? (Ib., v. 163-168.)

dell'osservazione esterna sui margini di questa importante relazione.

Ingegnose, acute e classiche nel loro genere sono le obbiezioni tratte dal poeta materialista contro la spiritualità dell'anima dalle sue relazioni col corpo, e più particolarmente dalla concomitanza e intromissione reciproca della loro vita. Il materialismo non fece dipoi che ripeterle senza variarle, o variarle rendendole talvolta meno efficaci. Tutti gli argomenti più forti che possono trarsi da un'attenta osservazione dei fenomeni esteriori e consueti trovano luogo nella descrizione ad un tempo scientifica e poetica di Lucrezio. Lo svilupparsi e il declinare delle facoltà mentali e sensitive insieme coll'accrescimento e l'indebolimento dell'organismo; la graduale cessazione delle une nella morte successiva delle parti dell'altro, e l'estinguimento simultaneo di entrambi; la subordinazione del normale esercizio dell'anima alla sanità del corpo, e il riverbero delle malattie di questo nelle deficienze e nei commovimenti di quella; l'azione perturbatrice delle bevande fermentate sulle operazioni dell'animo come su quelle del corpo, sono punti svolti dal poeta filosofo con eloquenza e indirizzati con potente argomentazione a queste conclusioni: che lo spirito è subordinato al corpo, come la parte al tutto, che le funzioni e la vita dell'uno cessano con quelle dell'altro, che nascono, crescono, fioriscono, declinano e muoiono insieme.

Nel suo studio fisiologico sulla Volontà il signor Herzen riferisce gli esperimenti fatti dal signor Rambassow sopra se stesso per verificare l'azione del caffè sul sistema nervoso e sull'intelligenza, e fa notare che l'effetto ottenuto da questa bevanda, in certe particolari condizioni di dieta, è un eccitamento straordinario delle funzioni del cervello e dell'intelletto, fenomeno diametralmente opposto a quello che produce in simili condizioni l'uso del vino dal quale è favorita la vita sensibile e depressa l'attività intellettuale. Ai tempi di Epicuro e Lucrezio il caffè e il tabacco non si conoscevano, ma a difetto dei nostri eccitanti e narcotici, gli antichi osservavano gli effetti di altre sostanze, e l'ebbrezza, per esempio, era stata da essi studiata in guisa da ricavarne gli argomenti che le nuove indagini dei moderni non hanno fatto altro che variare e confermare. Di questa guisa, fintanto che non si varcano i limiti della osservazione consueta e popolare e i confini del ragionamento *a priori* e dell'ipotesi atomistica, il materialismo antico non si mostra quasi per nulla inferiore al moderno, poichè non gli manca nè la grandezza di un sistema della Natura,

nè la coordinazione delle discipline umane sotto il suo punto di vista, nè l'intelligenza e la trattazione dei problemi speciali che costituiscono i suoi fini proprii. Ma il recente materialismo supera l'antico per altri assai differenti riguardi e acquista su di esso tutta la superiorità che gli assicurano i suoi legami col sapere moderno. Perocchè mentre l'antico, procedendo sistematicamente, preveniva l'analisi dell'universo, il moderno si appoggia su di essa e pretende di esserne il risultato. Esso non parla in nome di una filosofia, ma della scienza, intende all'abbattimento di ogni metafisica, vuole essere positivo come qualunque parte dello studio della Natura; e trattando la filosofia come la fisica, non solo non riconosce altro metodo fuori dello sperimentale, ma gli oggetti tutti delle indagini filosofiche pretende ridurre alle condizioni dei fenomeni esterni; così esso adopera fidente nei processi che hanno assicurato il progresso delle discipline fisiche e naturali da Galileo fino a noi, e animato eziandio dalla concordia delle sue tendenze cogl'istinti di un'epoca che deve la sua potenza e la sua gloria alla scoperta delle leggi della materia e all'uso illuminato delle sue forze. E per vero quando si considerano una per una tutte le sue relazioni colle scienze, il numero e l'importanza dei suoi ausiliarii, la sua posizione sembra formidabile e quasi invincibile. Poichè esso non ha più solo per base la fisiologia e l'anatomia, come nelle teorie del Bichat e del Broussais sull'*eccitabilità* e l'*irritabilità*, non si appoggia più solamente sullo studio del cervello e sulle relazioni delle sue protuberanze con lo sviluppo e la distribuzione delle facoltà intellettuali, come nella dottrina del Gall. Non è più fisiologico e frenologico soltanto, ma abbraccia nei suoi larghi fondamenti la Fisica e la Chimica, la Fisiologia, la Zoologia, la Geologia, la Paleontologia e l'Antropologia. Di fatti la Fisica e la Chimica gli forniscon la prova della insidenza della forza nella materia e in ogni sua particella. Il chimico nel suo laboratorio crea i materiali della vita e dimostra che all'esistenza delle sostanze organiche non si richiede nulla che già non sia nella materia inorganica; la Fisiologia svela collo studio sempre più profondo e minuto del sistema nervoso e del cervello quelle che giudica essere le vere cause dei fatti psichici, e non solo conferma la sentenza del Cabanis, che il pensiero è una secrezione del cervello, ma palesa per la prima volta l'identità del volere coi *moti riflessi* delle radici anteriori dei nervi e dei loro centri e l'unità delle deliberazioni e decisioni umane cogli indugi molteplici che talvolta incontrano tai moti nel ricercare le loro vie, nello

sgombrare gl' impedimenti, nel comporsi fra loro e determinare la loro comune risultante; mentre coi nuovi esperimenti attinti alla tossicologia e applicati alla fisiologia si rafferma la scoperta di Bell e si amplificano i lavori di G. Müller e di Magendie circa la distinzione delle funzioni sensitive appartenenti alle radici posteriori dei nervi da quelle dei nervi motori specialmente incaricati delle reazioni interne. Cosicchè la sensibilità, la volontà, la libertà e il pensiero sarebbero spiegati interamente dalla fisiologia, e l'ordine dei fatti psicologici non sarebbe più che un ramo dei fisiologici. Spingendosi anzi dalle funzioni dell'anima al loro soggetto o sostrato comune pretendono alcuni scienziati di averne definitivamente con nuove e precise osservazioni dimostrata la materialità; poichè imprendono di provare che le condizioni necessarie alla produzione dei fenomeni fisici lo sono eziandio pei fenomeni psichici; che gli uni sono suscettivi di misura come gli altri, e che tale determinazione scientifica non è possibile se non a patto che così questi come quelli abbiano luogo non solo nel tempo, ma ben anco nello spazio, e quindi in una sostanza estesa e materiale.

Nè qui finiscono gli aiuti che l' odierno materialismo ricava o pretende di ricavare dalle Scienze, dacchè la Geologia e la Paleontologia riunite hanno concorso alla scoperta dell'uomo fossile, e alla costatazione non solo della sua remotissima antichità, ma benanche della sua vita pressochè selvaggia ai tempi chiamati *della pietra*, e dell' avvicinarsi delle sue forme al tipo scimmiesco, scoperte che vengono finalmente in appoggio all' ardita ipotesi dello zoologo Darwin sulla trasformazione delle specie e rendono plausibile che il genere umano o sia proceduto dallo scimmiesco per mezzo di specie intermedie oggi perdute, e forse reperibili in qualche strato profondo e inesplorato della terra, o derivi con esso di conserva parallelamente da un ceppo comune.

II.

Dinanzi ai fatti nuovi che il recente materialismo ha radunati, in presenza di tante sue relazioni più o meno accertate colle scienze, è indispensabile distinguere tre cose: i fatti cioè, le ipotesi scientifiche e la loro interpretazione filosofica. I fatti sono fatti; sta alla scienza lo stabilirli negli ordini rispettivi e coi metodi proprii di ciascuna, e nulla è più contrario alla missione della filosofia e al dovere del filosofo che la ripugnanza ad

ammetterli o la volontà di combatterli. Il peripatetico Cremonini che ricusa di avvicinar l'occhio al telescopio e di osservare i satelliti di Giove piuttosto che di mancare all'autorità di Aristotele e rinunciare ai suoi pregiudizii sul cielo, è un esempio di ostinazione o di debolezza che pur troppo si ripete nel mondo ogni qualvolta una nuova verità disturba le idee ammesse, compromette le posizioni stabilite, conduce a riconoscere antiche illusioni e vecchi errori. Qual è la grande scoperta che non abbia incontrato simili renitenze? La circolazione del sangue al pari della rotazione della terra le ha sollevate in altri tempi, e ha procurato persecuzioni a coloro che le hanno insegnate. Oggi, grazie al cielo, la libertà del pensiero non corre pericoli nell'Europa civile, nè i concilii più o meno ecumenici, nè le dichiarazioni d'infallibilità prevarranno contro il diritto riconosciuto della coscienza e la forza dell'opinione. La scienza può proclamare a sua posta qualunque verità essa scopra, fosse pur anco la materialità dell'anima e l'origine scimmiesca del genere umano, senza più temere gli effetti di un'intolleranza oramai resa impotente ovunque non si puntelli sulle baionette di mercenarii fanatici. Se ci fossero davvero degli esperimenti i quali dimostrassero che il soggetto dell'intelligenza è esteso, che il pensiero è una secrezione simile alla bile, o un'escrezione pari a quelle che tutti conoscono, se fosse dimostrato dal fatto che la libertà delle umane volizioni è una pretta illusione e che tutto obbedisce in noi agl'impulsi irresistibili della materia, per quanto queste scoperte potessero costare al nostro amor proprio, per quanto fossero contrarie alle nostre idee, alle abitudini e istituzioni della società, bisognerebbe piegare il capo, e mantener fede alla natura che avendo fin qui saputo trovar la sua via, probabilmente non la smarrirebbe nell'avvenire.

Ma si tratta di sapere se la cosa sia precisamente così, o se si diano per risultati della scienza le precipitate interpretazioni o le opinioni personali di alcuni dei suoi interpreti. E perciò è necessario di ben fissare i criterii con cui si possono distinguere dai fatti accertati le ipotesi che giovano a spiegarli, ma che non essendo ancora dimostrate conservano un carattere di probabilità e di provvisorietà, e più ancora le interpretazioni applicate a queste e a quelli, e colle quali si collegano le parti del sapere in un tutto filosofico. Così a cagion d'esempio l'ipotesi del Darwin sulla variabilità delle specie mediante l'azione degli ambienti, e la *selezione* o *elezione naturale* congiunta con *la lotta*

per l'esistenza è ritenuta da moltissimi dotti per la spiegazione più acconcia del modo con cui si è operato il passaggio da una forma all'altra dell'animalità, ma non sarà veramente dimostrata come legge generale se non quando si saranno trovati gli avanzi delle specie intermedie fra quelle che sono pei loro caratteri attuali irreducibili fra loro, e segnatamente fra le più importanti. Così ancora mentre l'intima unione o la continuità non interrotta del Regno vegetale e del Regno animale, è fondata nel fatto e dimostrata, cosicchè essi oramai sono tenuti come per due divisioni di un solo gran regno, non si può dire altrettanto della generazione spontanea, ossia della produzione dei più piccoli organismi o *protozoi* senza germi preesistenti; la questione dibattuta, sopita e risorta più volte è ancora allo stato di questione malgrado le splendide discussioni di Pasteur e di Pouchet e i lavori importanti a cui ha dato luogo da una parte e dall'altra colla cooperazione di molti altri dotti. E cosa si dirà dell'opinione di quelli che profittando della tendenza di giorno in giorno più pronunciata della Fisica all'unificazione delle forze in altri tempi divise fra i così detti agenti imponderabili, si affrettano a trasformare la probabilità crescente di questa ipotesi in certezza e operando un'altra trasformazione ancora più problematica, cioè quella di ogni concetto di forza in quello di movimento, proclamano che non vi sono se non due principii delle cose la forza e la materia, di cui l'uno è l'attributo dell'altro e che traducono finalmente nella formola dell'antico atomismo ora esplicita, ora sottintesa: non vi sono che due cose, la materia e il movimento! Essi suppongono sciolte le questioni ancora insolute, dimostrate le ipotesi o semplicemente possibili, o più o meno probabili. Nella loro ardita e temeraria semplificazione pongono sulla stessa linea e danno per cose di ugual valore gli elementi scientifici più disparati. Dimenticano gl'insegnamenti di Bacone e Galileo sulla saggia lentezza delle induzioni e precipitano all'apice delle idee più generali saltando i gradi delle generalizzazioni e dimostrazioni intermedie. Vi è poi una questione di metodo che è pure una questione di buona fede e nella soluzione della quale alcuni scienziati filosofi appoggiando l'opinione della scuola del Comte e del Littré, non recano l'imparzialità e la perspicacia desiderabili. Voglio parlare del metodo di osservazione interna pei fenomeni psicologici; poichè mentre molti temperati e sapienti rappresentanti della scienza contemporanea ammettono lo studio di tali fatti per mezzo della coscienza, e quindi il possibile accordo

della Psicologia colla Fisiologia in quanto sono due scienze di osservazione distinta, altri non accettando che il solo studio dei fenomeni esterni, avendo la coscienza per sospetta, negano addirittura la legittimità di ogni psicologia costituita con questo mezzo, e o la identificano onninamente colla fisiologia, o ne fanno tutt' al più una specie di fisica sociale a cui concorrono la statistica e il calcolo delle probabilità. Poichè, dicono essi d'accordo coi positivisti della scuola del Comte e del Littré, se non vi può essere scienza dei fenomeni psichici, mediante l'osservazione interna perchè la coscienza individuale è troppo soggetta alle illusioni, e non è suscettiva di veri e proprii esperimenti, vi può essere per altro una scienza delle loro manifestazioni esteriori nella società e nella storia; per il che la sociologia è destinata ad occupare definitivamente il posto usurpato dalla vecchia psicologia. Con questa sostituzione diventerà finalmente possibile uno studio delle leggi che governano il morale dell'uomo e si abbandoneranno le entità metafisiche delle cause efficienti e delle facoltà.

Non si può trattar qui con l'ampiezza che richiederebbe un argomento tanto importante; per altro non si può nemmeno trascorrerlo senza esame atteso le sue profonde attinenze coi punti più vitali della controversia che si agita fra lo Spiritualismo e il Materialismo. Poichè si tratta di una questione a così dire pregiudiziale e la cui risoluzione affermativa o negativa assicura o toglie il suo valore e la sua legittimità alla parte fondamentale della filosofia. Se lo studio dei fatti interni non è ammesso, non solo lo spiritualismo è disarmato, ma non è più possibile; è pretta illusione la base della sua esistenza, e la sua condanna è decretata anticipatamente. Per conseguenza occorre soffermarsi con alquanto di pazienza su questo soggetto e, se non descriverlo pienamente, indicare almeno i lineamenti di una qualche trattazione.

Si distinguono dagli spiritualisti, e la distinzione è fondata, due parti nella Psicologia, l'una empirica e l'altra razionale, quella composta di semplici osservazioni o di immediate induzioni, e questa costituita di induzioni e di deduzioni colle quali dall'esame dei fatti interni si ricava la soluzione dei problemi relativi alla natura dell'anima, alla sua distinzione dal corpo, al suo commercio con esso, alla sua origine ecc. Ora egli è manifesto che queste due parti della Psicologia sono molto diverse così per la qualità del metodo come per la sicurezza dei loro risultati, e tanto considerate in se stesse quanto

nelle loro attinenze colle altre scienze. Imperocchè quantunque la psicologia razionale contenga qualche teorema ammesso senza eccezione da tutte le scuole spiritualiste e vestito di tutti i caratteri delle verità dimostrate, come, a cagion d'esempio, quello della semplicità del soggetto pensante, non è così di molti altri che ondeggiano ancora fra le incertezze dei sistemi, dei principii e indirizzi varii dai quali dipendono, come sarebbero verbigrazia l'origine e l'immortalità dell'anima; mentre la psicologia empirica, versando nella semplice osservazione dei fatti interni, ha il diritto di essere tenuta per positiva, ed esiste a titolo di studio del reale indipendentemente da qualunque sistema, ipotesi e interpretazione. Non si ignorano, nè si negano al certo le difficoltà della cognizione di noi stessi mediante il ripiegamento del sentimento e del pensiero sopra di sè; l'isolamento dell'*io* che studia se medesimo è spesso una sorgente di illusioni; il soggetto che nel medesimo tempo opera e studia la sua operazione, rischia di alterarla; soventi è costretto a contentarsi di un esame indiretto mediante la ricordanza; l'individualità è così immedesimata colla soggettività, che è molto malagevole sceverare i caratteri specifici e generici, le funzioni e le leggi costanti della seconda dagl'influssi particolari e contingenti della prima. Le cause di perturbazione son molte; ma una difficoltà non può essere scambiata con una impossibilità, e la miglior prova che la psicologia empirica è possibile, l'abbiamo nelle analisi che dal Locke al Kant, dal Kant all'Herbart, al Biran e al Rosmini non hanno cessato d'ingrandire questa provincia dello scibile. Qualunque siano le conseguenze che la libera interpretazione filosofica possa ricavare dalle osservazioni fatte dal Locke sulla *distinzione della sensazione e della riflessione*, sull'*associazione delle idee* e sull'idea del *potere interiore*, dal Biran sullo *sforzo volontario* e sulla libertà del volere, dal Kant sulle *categorie del giudizio e dell'intelletto*, dall'Herbart sulle *rappresentazioni e loro combinazioni*, dal Rosmini sul *sentimento e sulle sue leggi*, rimarrà pur sempre fuori di dubbio che tolta qualche asserzione dogmatica che avesse potuto insinuarsi nelle indagini di questi osservatori, i fatti da essi scoperti non si possono negare e sono riconoscibili a chiunque possa e voglia collocarsi in quella condizione di esame interiore che è necessaria per verificarli. Nè si alleghino di nuovo le divergenze degli psicologi, perchè noi di rimando faremmo agli avversarii della psicologia tre rimproveri: 1.º di tener conto soltanto delle differenze e di non considerare abbastanza

le numerose concordanze; 2° di non conoscere o di non curare abbastanza lo sviluppo storico della Psicologia e i suoi innegabili progressi, nella sua cerchia empirica; 3° di non avvertire e valutare il sindacato che gli psicologi possono esercitare gli uni verso gli altri colle loro comunicazioni e la relazione che le loro analisi sostengono verso il senso comune e le testimonianze della coscienza collettiva. Al quale proposito ci riesce opportuno di osservare che quanto a noi non siamo seguaci di un metodo esclusivo, e come non comprendiamo le esclusioni dei materialisti così non ammettiamo quelle di cui volessero farsi autori gli psicologi. Tutti i metodi ci sembrano accettabili quando conducono all'incremento del sapere, e come lo spirito è nell'uomo congiunto coll'organismo, e per esso con la natura e con la società, così intendiamo benissimo e troviamo convenientissima la proposta di estendere i risultamenti della osservazione soggettiva coi dati della statistica e della sociologia, al fine di conoscere le leggi dello spirito nella sua vita esteriore, e di unire e riscontrare i prodotti della Psicologia individuale e soggettiva con quelli della Psicologia collettiva. Le statistiche mediche criminali, quelle che si riferiscono alla condizione civile delle persone e alle attinenze di questa condizione coi costumi e con la civiltà, possono certamente spargere molta luce sulle leggi che governano le azioni umane, sulle cause che svolgono le passioni, sull'indirizzo che piglia la nostra attività intellettuale e morale a seconda degli ambienti in cui si trova e delle circostanze che la promovono. Inoltre s'intende ancora quanta utilità possa recare allo studio dello spirito il considerare, come voleva il Vico, il suo sviluppo sia nella Filologia, sia nella Storia; perocchè l'una deve manifestarci l'impronta delle sue funzioni intellettive nelle lingue da essa create e sviluppate, e l'altra deve scoprirci la completa immagine delle sue facoltà e del suo essere, colle varietà di attitudine e di doti inerenti alle razze e alle nazioni, indagine concreta e luminosa, molto acconcia a crescere l'interessamento per la psicologia mentre le analisi interne sono per se stesse aride, difficili ed insufficienti alla completa descrizione della realtà ricchissima dello spirito. Nè questo vasto studio aperto alla filosofia dalla gran mente del Vico è costretto di limitarsi alle induzioni che si riferiscono all'indole delle razze o di restringersi ad indagare l'unità e la varietà dello spirito umano in quanto è l'agente morale e il soggetto reale della storia. Neanche la descrizione delle facoltà fondamentali che costituiscono lo spirito collettivo non

meno dell'individuale, cioè del sentimento, della intelligenza e del volere esaurisce la sua materia, poichè le idee stesse più importanti della mente umana, l'idea di Dio, le idee del vero, del bello e del giusto avendo creato la religione, la scienza, l'arte e lo Stato, hanno avuto in qualche modo una vita e uno sviluppo esteriore in questi loro prodotti e quivi si possono studiare con gran frutto secondo il metodo storico.[1]

Tutte queste considerazioni sono vere; il Romagnosi le aveva già fatte in gran parte; e prima di lui e del Comte il Vico ha dimostrato con immortali esempi nella sua *Scienza Nuova* in che modo si possono mettere in pratica i consigli e i precetti che vi sono contenuti. Bisogna aggiungere l'osservazione esterna all'osservazione interna, il metodo storico al metodo psicologico, completare la Psicologia individuale e soggettiva con l'obbiettiva e collettiva; bisogna, in altre parole, variare, ampliare e migliorare il campo dell'osservazione e l'osservazione stessa; niente di meglio, nulla di più giusto. Fin qui noi vi seguiamo e vi approviamo. Non vi è processo, non vi è scienza in questo vasto e sempre crescente intreccio di tutti i processi e di tutte le scienze, che si debba respingere quando si tratta della parte precipua e nondimeno tanto misteriosa dell'uomo, Platone lo ha detto con parole magistrali nella sua *Repubblica*, vi sono due libri in cui si può studiare l'uomo, l'uno scritto con piccoli caratteri, e l'altro con grandi, quantunque l'uno e l'altro favellino dello stesso soggetto e dicano le medesime cose, e cioè il libro della coscienza individuale e quello della società. Perchè separarli quando si possono unire? Sennonchè la sentenza di Platone non è giusta che per metà; poichè stando al senso preciso delle sue parole e interpretandole anche dall'uso che ne fece nel suo famoso libro, la Psicologia sociale e la individuale dovrebbero, secondo lui, equivalere l'una all'altra e si potrebbero ben anco l'una all'altra surrogare, cosicchè sarebbero come due lenti di cui l'una ingrandirebbe gli oggetti che l'altra mostrerebbe più in piccolo; ma gli oggetti veduti rimarrebbero i medesimi, le loro parti non muterebbero, le loro relazioni non sarebbero punto cambiate. Ora qui è un abbaglio che ne ha cagionati ben altri al pensatore ateniese e che illude eziandìo i positivisti i quali senza saperlo vi partecipano. Perocchè corre diversità non poca fra l'oggetto proprio della Psicolo-

[1] Vedi uno studio di P. Villari nei suoi *Saggi di Storia, di Critica e di Politica.*

gia individuale e quello della collettiva, altro essendo lo sviluppo dello spirito considerato nella sua sfera individuale, e altro il suo svolgimento sociale o in relazione colla società.

L'importanza del divario è così grande fra questi due punti di vista, che è conveniente d'insistervi. Perocchè lungi dal potersi confondere, l'uno suppone l'altro ed è assolutamente indispensabile che dentro certi limiti e per ragioni indeclinabili dell'ordine intellettivo, l'individuale preceda il sociale. E in effetto se i dati di cui si compongono le statistiche morali e civili sono esterni, essi per altro si riferiscono a fatti interni di cui la sola coscienza ha la chiave. In che modo le statistiche potrebbero esse illuminare la vita e le leggi dello spirito, se la coscienza rivelando a noi stessi i fatti interni non permettesse di formarcene il concetto, se insieme colla parola che li esprime non ne portassimo in noi l'effigie, il sentimento? L'intelligenza, la volontà, la passione non potendosi nè toccare nè vedere, chi ne comprenderebbe il senso, chi ne potrebbe riconoscere i segni e le manifestazioni senza l'osservazione interna? E la Storia non diventerebbe essa un enimma senza questa preliminare cognizione? In che guisa la Storia sarebbe essa la maestra della vita se la coscienza non ne preparasse le lezioni? Da chi son fatte le azioni collettive, a chi risalgono, in ultima analisi, i sentimenti, le opinioni, le inclinazioni, le virtù, i vizii che compongono la vita sensibile e intellettuale, lo sviluppo morale e scientifico di una nazione, di una razza, dell'umanità intera, se non agl'individui? Sono sempre i soggetti individuali, i singoli uomini che agiscono e patiscono, pensano e sentono, si turbano o si quietano, operano con violenza o si raffrenano. Sono sempre gl'individui che costituiscono la realtà e spiegano la vita, ma in due modi diversi, cioè ora isolati e come individui, e ora insieme coi loro simili e come membri di una società. Ora come l'elemento è anteriore al tutto, il membro all'organismo, l'unità alla collezione, così la Psicologia dell'uomo individuo è anteriore a quella della Società.

Sennonchè occorre qui prevenire un equivoco che potrebbe insinuarsi nella discussione e osservare fra le due scienze una somiglianza accanto a una nuova differenza. La somiglianza è questa: che cioè tanto la Psicologia che versa nell'osservazione interna dell'individuo, quanto quella che studia lo spirito della società mediante la storia e la statistica si propongono un oggetto generale, e questo oggetto è lo spirito, ed equivocherebbe grossolanamente chi credesse che la Psicologia che studia le operazioni interiori,

abbia necessariamente per oggetto l'individuo come tale. Queste due scienze non si oppongono fra loro, quanto agli oggetti, come l'individuo e la società, ma si differenziano per la sfera in cui l'unico e comune soggetto loro, lo spirito, è studiato, e per cui diversifica nei due casi la sua vita. Ed è tanto vero che nell'una le qualità individuali dell'intelligenza, della sensibilità e del volere sono trascurate per ciò che costituisce il comune o l'essenziale delle medesime, mentre nell'altra con pari procedimento si può astrarre dalle differenze nazionali e di razza per descrivere l'andamento storico dello spirito collettivo universale, come ce ne porgono esempii il Vico, il Romagnosi, l'Hégel ed altri.

Ma indichiamo l'altro divario che disgiunge la materia rispettiva delle due Psicologie e conferma le differenze sopranotate. La Psicologia che si fonda sulla osservazione interiore è capace di analisi, ed ha per oggetto degli studii che sfuggono interamente all'altra; mentre quella che si riferisce alla società coglie delle leggi che l'altra per se stessa non raggiunge. Imperocchè l'una si spinge nel più profondo della realità sostanziale dello spirito, scomponendone colla riflessione le funzioni, indagandone i minimi elementi che non ricompone se non per verificarne le attinenze nella sfera individuale; cosicchè essa potrebbe giustamente chiamarsi un'*Analitica* dello spirito; mentre l'altra, lavorando sulla collettività, considera il funzionare dell'anima come una risultante della coesistenza e successione degli individui, e quindi ha sempre dinanzi a sè un oggetto più complesso e più esteso, un intreccio continuato di funzioni, uno spiegamento complicato di attività cospiranti a un effetto esteriore. La Psicologia collettiva non può, come la sua sorella, isolare l'immaginazione dal sentimento, e l'una e l'altro dalla ragione, e molto meno ancora penetrare nei loro elementi, perchè avendo per mezzo d'istruzione le opere esterne e obbiettive dello spirito, come l'arte, la religione, la scienza, le lettere, alla produzione delle quali tutte le facoltà umane con vario predominio contribuiscono, essa non può risalire colle sue induzioni che ad operazioni e funzioni complesse. Chi può supporre o immaginare che con la statistica o con la sociologia si fossero potuti creare gli *Analitici* di Aristotele, la *Critica della ragion pura* del Kant, o la *Teoria delle passioni* di Descartes e dello Spinoza? E d'altra parte come mai la Psicologia soggettiva avrebbe potuto scoprire la legge del progresso? a questo effetto era necessario considerare lo spirito dell'umanità come quello di un sol uomo e seguirne l'evoluzione sul vasto teatro

della storia. La Psicologia soggettiva può bensì, giovandosi di opportuni confronti fra le varietà dell'individuo, descrivere lo sviluppo secondo il quale si formano le sue facoltà e si costituiscono le sue funzioni. Essa conosce il modo con cui l'atto, ripetendosi, diventa disposizione permanente e abitudine, ma non sa a quale grado di potenza possano condursi le facoltà collettive e che via segua il loro sviluppo storico.

La differenza è così grande, che l'una si può riguardare come il compimento dell'altra, nella guisa stessa che la società perfeziona l'individuo e quasi lo completa. Quando l'una vi ha additato nell'idea di Dio e nelle sue relazioni col sentimento, con l'immaginazione e con la fede le basi interiori della facoltà religiosa, ovvero nell'immaginazione, nel gusto e nelle loro attinenze coll'idea del bello, gli elementi della facoltà estetica, o finalmente nella ragione e nel ragionamento, nei concetti, nel metodo e nei suoi processi, gli strumenti e le forme della facoltà scientifica, essa non va più oltre, mentre la storia dei loro prodotti sociali schiude all'osservatore nuovi e immensi tratti del mondo spirituale.

Queste considerazioni dimostrano, a nostro avviso, molto chiaramente non solo la possibilità, ma anco la necessità di unire d'ora innanzi nella base ingrandita della filosofia le suddette due specie di osservazione circa lo spirito, e manifestano pure quanto sia fallace l'impresa e illusoria la speranza di supplire interamente all'una con l'altra. Congiunte si completano e fortificano; divise non abbracciano le parti comuni del loro soggetto. Senza la coscienza l'indagine storica e sociologica perde il senso dei suoi fini, il significato dei fatti di cui cerca lo sviluppo, la sua base e il suo punto di partenza. Senza la storia, la coscienza non oltrepassa i confini della vita interiore, la Psicologia manca di ampiezza e la parte più importante dell'attività dello spirito le sfugge.

Queste attinenze non possono ripetersi in un modo esatto fra la Psicologia e la Fisiologia, in causa della differenza che separa il fisico dal morale, mentre le due scienze di cui abbiamo discorso qui sopra hanno per comune oggetto lo spirito. Nondimeno alcune di esse rimangono sostanzialmente le medesime, in causa della unità del composto umano, ossia della riunione del fisico e del morale in un medesimo essere. Quali sono queste relazioni? Finchè la Fisiologia si occupa unicamente della vita organica e vegetativa, ossia delle funzioni inconscie del corpo, essa può bensì dipendere dalla Fisica e dalla Chimica, scienze generali dei feno-

meni e delle leggi della materia, ma non mai dalla Psicologia. Al contrario la sua indipendenza dalla Psicologia deve cessare dal momento che essa tratta della vita sensibile, o meglio ancora, dei fatti intellettivi e volitivi; allora le due scienze si toccano, e la relazione loro è determinata dalle condizioni di problemi e di ricerche complesse in cui la semplicità e l'unificazione dei procedimenti e dei mezzi è impossibile. Qui ancora la Psicologia, fondata sulla coscienza, fornisce alla scienza affine il sentimento e il concetto dei fatti dei quali la Fisiologia ricerca la espressione o la indiretta presenza nel corpo; qui ancora, come nelle indagini sociologiche, la priorità dei dati psicologici è resa necessaria dal metodo e dall'ordine indeclinabile delle cose. Procurate al fisiologo la cognizione interna delle operazioni intellettive, munitelo delle analisi elementari che ne pongono in sodo il significato e la distinzione, ed egli potrà applicarsi all'investigazione di quelle condizioni organiche e di quegli organi di cui si tratta di fissare la precisa relazione colla vita psichica. Ma toglietegli questa cognizione, privatelo di questo lume, e voi rendete il suo studio o incerto o impossibile; incerto, se, rinunciando alla riflessione e all'analisi, egli si contenta delle vaghe indicazioni del sentimento immediato; impossibile, se non vuole far uso nemmeno di questo sentimento.

Queste avvertenze metodiche attingono la loro maggiore importanza nella natura speciale della questione che si agita fra il materialismo e lo spiritualismo e nel corteggio di disposizioni, di pregiudizii e di passioni diverse che l'accompagnano in causa della composizione stessa dell'uomo e degli effetti molteplici che ne derivano nelle sue relazioni colla società. E di fatto il sistema cerebro-spinale dell'uomo, e più generalmente l'organismo, essendo profondamente congiunto con le funzioni psichiche, nasce subito nella mente, insieme col problema della natura di questa relazione, la tendenza a risolverla in una dipendenza effettuale dello spirito dalla materia o in una semplice strumentalità della materia verso lo spirito, inclinazione che si determina e precisa viemaggiormente per l'educazione, la specialità degli studii ed altre cause varie, e quindi proviene facilmente o un animismo esagerato, o un materialismo grossolano, o una dottrina che estende oltremodo le funzioni spirituali e fa dipendere dal principio intelligente anche le operazioni della vita organica, o un sistema che immedesima il pensiero colla parola, l'intelletto col cervello, l'azione riflessa dei centri nervosi colla volontà e i mo-

vimenti dei nervi posteriori colle sensazioni. Ma questo *aut aut*, questo dilemma tagliente non risponde nè allo stato della questione, nè alle osservazioni accertate, nè alle esigenze del metodo e della ragione. E prima di tutto l'importante è di non pregiudicare la soluzione del quesito con opinioni anticipate, con premesse suppositive e circoli viziosi. Quanti fisiologi non cadono oggi in questo difetto! Vogliono provare che la scienza dell'anima non è altro che una parte della Fisiologia, e i loro ragionamenti presuppongono ammesso ciò che intendono di dimostrare; il loro linguaggio confonde fino dal principio ciò di cui si cerca l'identità o la distinzione. Ora si appoggiano a definizioni, ora invocano assiomi che contengono direttamente o indirettamente la condanna anticipata di ogni spiritualismo.

III.

Questo errore di metodo, questo vizio fatale di discussione è apparso recentemente negli scritti pubblicati in Italia e fuori da alcuni fisiologi e cultori delle scienze naturali sugli oggetti della controversia fra il materialismo e lo spiritualismo, ed è stato rilevato o combattuto con forza da altri dotti, da varii letterati e filosofi. Eccone un esempio importante: l'illustre professore Maurizio Schiff in una sua lettura popolare dell'anno passato riferiva gl'ingegnosi e delicati esperimenti coi quali, facendo seguito alle osservazioni di Giovanni Müller, del Du Bois-Reymond, del Wolf, del Donders e di parecchi altri scienziati, dimostrava la possibilità di misurare in modo preciso il tempo necessario alla produzione della sensazione, della percezione, e del giudizio, giovandosi delle loro manifestazioni esterne e sottraendo dalla durata complessiva dei fenomeni la parte spettante alle funzioni organiche già anteriormente misurata. Provava con grande evidenza l'egregio fisiologo che il residuo di tempo che rimane dopo le eliminazioni richieste dallo scopo dell'esperienza, da una parte non può essere vuoto e senza attività, poichè allora l'azione della causa pensante sarebbe sospesa, e quindi sospeso sarebbe anche l'effetto, e d'altra parte non può essere attribuito che alle operazioni intellettive il cui operare veniva esaminato.

Questi esperimenti del professore Schiff e dei suoi colleghi di Parigi, di Utrecht e di Berlino sono molto interessanti per la filosofia, perchè oltre al loro valore particolare, dimostrano

quanti fatti nuovi e precisi essa possa ricevere dal concorso della fisiologia, e nel caso concreto essi distruggono il pregiudizio popolare sulla attività istantanea del pensiero, e tendono a sostituirvi nozioni precise sulla durata delle sue operazioni. Ma il ragionamento che il professore Schiff si propose di aggiungervi e la conclusione che si sforzò di ricavarne, oltrepassavano assai questi termini; imperocchè sembrògli potersene dedurre che l'azione della causa pensante avesse luogo in un sostrato esteso, e quindi l'intelletto fosse una funzione della materia e l'attributo di una parte dell'organismo.

Tale conclusione veniva formolata dal professore Schiff in nome della scienza e dell'esperienza; era la condanna dello spiritualismo, era una sfida alla metafisica di mai più riaversi dal colpo. I filosofi dovevano rispondere. Dopo una breve scaramuccia di un giovane insegnante, allievo della scuola normale di Pisa (S. F. De Dominicis), il professore Bertini dell'Università di Torino raccolse il guanto e sostenne il duello con molta abilità e, secondo il nostro avviso, con pieno successo. Poichè messa interamente da lato la considerazione delle conseguenze del materialismo, mezzo troppo comodo per liberarsene e oramai troppo trito; tolse ad esaminare il lavoro dell'illustre fisiologo distinguendovi due parti, cioè gli esperimenti, che noi abbiamo appena indicati e che espose in modo particolareggiato e chiarissimo; e le argomentazioni che lo Schiff ne ricavò contro la spiritualità dell'anima. Questa Memoria, urbana nella forma, quanto notevole per la profondità e l'acutezza del ragionamento è una confutazione splendida ed efficace del Materialismo e nello stesso tempo un ottimo esempio di discussione e di polemica. Inserita fra gli atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, e letta dinanzi a quegli accademici, essa fa onore alla filosofia italiana e ci pare una delle scritture più lucide e più meditate dell'erudito autore. Io non posso riferire per minuto gli argomenti filosofici che vi sono addotti e che bisogna leggere nella loro forma originale e istruttiva; li additerò soltanto nei limiti in cui si connettono più strettamente col punto di vista che ho scelto e che è quello di una legittima e generale distinzione di metodo e di oggetto fra la Fisiologia e la Psicologia. « Vi sono due procedimenti, dice in sostanza il professor Bertini, ricordando un giudizio del Reid e la conclusione di un'opera di questo filosofo sull'intelletto umano, vi sono due procedimenti che si possono tenere nella filosofia dello spirito, l'uno di *riflessione* e l'altro di *analogia*. Soltanto

il primo può condurre ad una vera conoscenza dello spirito umano, perchè lo considera in se stesso; il secondo è una sorgente inesauribile di errori, poichè invece di volgersi allo spirito umano tale quale esso è realmente, e di studiarlo ne' suoi fenomeni, se lo rappresenta secondo idee preconcette e per via di metafore desunte da oggetti disparatissimi. »

Queste parole dettate dal classico buon senso del Reid contro un vizio abituale del materialismo conservano anche oggi tutta la loro opportunità, e il professore Bertini, pigliando da esse le mosse nella sua dissertazione, non si è mai dipartito, nel suo vario e destro armeggiare, dallo scientifico punto di vista del metodo. Il modo col quale il professore Schiff ed altri fisiologi concepiscono i fatti psichici non è *intellettuale* ma *sensibilmente rappresentativo*, non dipende dalla *riflessione* e dal *pensiero puro* ma dai *sensi* e dalla *immaginazione*. Nelle loro mani il contenuto di quei fatti cessa di essere l'attività propria dello spirito per diventare l'apparenza uditiva, tattile e visibile, in una parola qualcosa di *relativo* e di *fenomenico* di cui si cerca inutilmente il soggetto, dal momento che il loro solo soggetto possibile, che è l'*io senziente*, è stato eliminato. Ridotti a non essere che rappresentazioni di rappresentazioni e così all'infinito, essi non s'innestano mai in una vera e terminativa realità. Nè meglio sembra al professore Bertini approdare il partito di rinunciare per ispiegarli alle qualità secondarie dei corpi e di ricorrere alle qualità primarie, estensione cioè, divisibilità, figura, solidità, ponderabilità, perocchè o queste stesse qualità sono fenomeniche e relative al nostro sentire, come sostengono il Leibnitz e il Kant, ed allora richiedono un soggetto psichico non fenomenico d'insidenza, o sono reali e sussistenti assolutamente in sè, come sostennero Descartes, Spinoza e, con loro, tutti i Cartesiani, ed allora quelli che approvano tale sentenza debbono anche ammettere coi seguaci di quella scuola la profonda distinzione dell'estensione e del pensiero; altrimenti saranno richiesti di rispondere all'argomentazione del Bayle alla quale sinora nessun fisiologo ha opposto adeguata risposta. « Ogni esteso, dice egli, (art. Leucippo) è un molteplice continuo, nel quale, per quanto lo si divida e suddivida, è impossibile ritrovare alcuna parte che sia *una*, non solo d'*unità mentale*, ma d'*unità reale*, quale deve essere l'unità del soggetto pensante. » Una cosa molteplice intanto è pensata, in quanto è presente tutta intera al soggetto che la pensa ed è conscio di pensarla. Se ciascuna parte del pensato

fosse presente solo ad una parte corrispondente del pensante, questo non potrebbe mai dire: « io penso quella cosa. » Supponiamo che un globo terrestre acquistasse d'un tratto la capacità di conoscere. Nè il globo intero, nè alcuna sua minima parte potrebbe mai dire: io conosco tutta l'Europa, tutta la Francia, tutta la città di Amsterdam, tutta la Vistola. Ciascuna parte del globo potrebbe solamente conoscere la parte di figura che le fosse toccata in sorte, e siccome questa parte sarebbe così piccola che non potrebbe rappresentare alcun paese, nè alcun luogo per intiero, la capacità di conoscere attribuita per ipotesi al globo non potrebbe mai venire ad alcun atto, e non sarebbe affatto una capacità di conoscere (pag. 14 e 15). Questo richiamo alle vere condizioni dei fatti psichici accompagnati da coscienza è il vero pernio di tutte le argomentazioni da opporre al materialismo. Il professore Bertini lo ripete esaminando la terminologia dello Schiff che trova conforme all'espressione di fenomeni fisici, e non ai dati genuini del mondo interno. Ora quando la mente è sotto l'influenza di simili preoccupazioni è naturale che a tale illusione si uniscano i giudizii generali che ne sono la conseguenza e che questi giudizii generali diventino le premesse di ragionamenti e di teorie filosofiche alle quali la schietta voce della coscienza intellettuale ripugna. E così si spiega di fatto che l'illustre sperimentatore che maneggia il ragionamento con tanta maestria nel campo fisiologico abbia commesso un circolo volendo provare la materialità dello intelletto con questo ragionamento: — Ogni agente la cui operazione richiede un impiego di tempo si comporta come gli agenti materiali, e la sua azione è un movimento che si trasmette per gli strati della materia, e le parti dell'estensione. Le operazioni dell'intelletto richiedono l'impiego del tempo, dunque ec., ec. — La maggiore di questo sillogismo non solo non è provata, ma suppone già risoluto il problema che si tratta di sciogliere; essa suppone già dimostrata la conclusione e si appoggia su di essa; poichè esclude la possibilità di agenti il cui operare sia nel tempo senza essere nello spazio, e con ciò pone qualunque agente nella categoria universale degli estesi e materiali. È evidente che movendo da tale ipotesi non si potrà mai ammettere non dico la realtà, ma nemmeno la possibilità dello spiritualismo. [1]

[1] Non regge nemmeno, a quanto pare, la legge o quantità costante a cui alcuni sperimentatori, e fra gli altri lo Schelske, avevano creduto di poter ridurre la durata di una decisione volontaria per tutti gl'individui, fissandola a 67 millesimi di secondo. L'Hirn la nega adducendone ottime ragioni. (V. le

Una critica consimile potrebbe essere istituita anco più facilmente sul lavoro del signor Herzen intorno alla volontà e al libero arbitrio. Tutte le sue obbiezioni contro la libertà, tutte le sue descrizioni fisiologiche dell' intelligenza presuppongono l' uso esclusivo di quel metodo che il Reid chiama di analogia e che non ammette altre qualità di fatti che le apprensibili ai sensi esteriori, altro elemento del pensiero che la sensazione, altra realtà della sensazione che il movimento. Il signor Herzen è un discepolo dello Schiff ed applica anch' esso la fisiologia allo studio delle questioni filosofiche e sociali. I suoi autori favoriti sono Hobbes, Spinoza, Priesteley, D'Holbach, Hume, Romagnosi. Lutero e Sant' Agostino gli forniscono la prova che anche alcuni grandi personaggi cristiani hanno sinceramente professato lo schietto fatalismo o un determinismo che poco se ne discosta e a questa autorità gli sarebbe stato facile aggiungere il gran nome del Leibnitz (Vedi i suoi *Nuovi saggi sull' Intelletto Umano*).

Qual è il modo di procedere del signor Herzen nella sua *analisi fisiologica del libero arbitrio?* Dal titolo stesso del suo libro si può indovinare. Un' analisi fisiologica non può essere che lo scomponimento di un complesso di fatti organici nei loro elementi. Una tale analisi non può avere per oggetto che fatti materiali, per mezzi che i sensi esteriori, per sussidio che il solo coltello dell' anatomico, il microscopio e gli strumenti di cui si serve l' istologia. Non può trattarvisi nè di consultar la coscienza, nè di ripiegarsi colla riflessione sopra noi stessi; e di fatto l' autore di questo studio dichiara sin dal principio che non vi ha cosa alcuna nel nostro essere che non vi sia trasportata dal di fuori, non si osservi dal di fuori, e quello che chiamiamo il *di dentro*, il *morale*, l' *io* non è per lui che un prodotto passivo e materiale degli agenti esterni. Da questo punto di vista egli determina successivamente l'*azione riflessa* o *reazione nervosa* dell' organismo; le sue sedi nei *centri nervosi*, le influenze che l' accrescono o la scemano, le forme che assume, le condizioni da cui dipende la sua energia nei casi particolari, le cagioni delle nostre illusioni circa il libero arbitrio, e dal primo all' ultimo tutti i capitoli di questo libriccino presuppongono l' identità dell' agente volontario col sistema cerebro-spinale, del soggetto che delibera con la forza che fa, del volere col potere, del risolvere

note all' opera: *Conséquences philosophiques et métaphysiques de la Termodynamique.*)

coll'eseguire, della facoltà e dell'atto coi suoi strumenti ed effetti.

Dacchè Carlo Bell ebbe scoperto le funzioni distinte delle radici dei nervi anteriori e posteriori del midollo spinale, e si ebbe la certezza della destinazione delle une al movimento volontario e delle altre allo esercizio del sentire, ripetuti esperimenti provarono che il taglio delle seconde arresta la trasmissione delle impressioni ai centri nervosi, e quello delle prime la produzione del movimento e la sua comunicazione ai muscoli e alla periferia; cosicchè ad alcuni illustri osservatori dell'organismo, e notoriamente al Wagner,[1] il sistema nervoso parve potersi con tutta verità assomigliare a una vasta rete di fili elettrici che diramati in tutte le parti del corpo si riuniscono nei cordoni del midollo spinale e mettono capo al cervello, luogo centrale e quasi capitale di un vasto regno, ove siede e governa l'intelligenza, ove giungono e donde partono numerosi dispacci per le provincie, ora riferendo comunicazioni dal di fuori e dai varii punti dell'interno, ora riportando dentro e fuori gli ordini del governo. Ma ora, da quanto pare, le cose sono cambiate, e questa bella similitudine non regge più dinanzi alle rivoluzioni del materialismo fisiologico, poichè il cervello sarebbe ad un tempo la capitale e il sovrano; e il sistema nervoso, come in una repubblica a governo diretto, parteciperebbe in ogni sua parte alla direzione del potere, e nondimeno, contro il principio della divisione del lavoro, attenderebbe nello stesso tempo alla trasmissione ed esecuzione degli ordini. Ma lasciamo le analogie che ciascuno può modificare e indirizzare nel senso delle sue preferenze e che una severa discussione respinge, e veniamo ai fatti.

Rinnovando errori già tante volte combattuti e vinti, si pretende di immedesimare il nervo sensifero col soggetto del sentimento, e il nervo motore coll'agente volontario; si unifica la sensazione coll'impressione, e la volizione colla reazione o azione riflessa,[2] e questa identificazione è spinta e allargata al punto di

[1] Vedi le *Lettere fisiologiche* di Rodolfo Wagner tradotte dal Dottor G. D. Bruno, Torino. 1852. — Cf. Hirn, *op. cit.*, Paris, 1868.

[2] L'azione riflessa non è altro che il movimento dei nervi motori che reagiscono all'impressione dei nervi sensitivi a cui sono uniti per mezzo dei centri nervosi; questi centri sono oltre le cellule che congiungono i nervi del moto e della sensazione, la sostanza grigia che s'interna nel midollo spinale e avvolge il cervello.

riporre nel più semplice movimento riflesso di una parte qualunque del sistema nervoso di un vertebrato qualunque il tipo essenziale e completo dell'attività volontaria. Un impulso o eccitamento comunicato mediante le radici posteriori, una trasformazione di questo moto in reazione delle radici anteriori mediante le cellule dei centri nervosi, il legamento delle parti di questo fenomeno mediante il nesso di causalità necessaria, tali sono i soli elementi che la Fisiologia, a detta del signor Herzen, riconoscerebbe in qualunque forma della attività interiore, compresa la volontà; il cervello e il midollo spinale non farebbero altro che complicare col loro concorso questo meccanismo senza alterarlo sostanzialmente, e la contrazione del muscolo colla rispettiva azione riflessa dei nervi di una rana decapitata, che vien punta in una gamba, conterrebbe essenzialmente tutto ciò che costituisce l'attività umana salvo qualche sensazione e qualche movimento di meno. La semplificazione, come si vede, è di un'eleganza geometrica, e aggiungiamo, senza indugio, di una incontestabile verità, purchè si abbia cura di avvertire che essa si applica a un gruppo di fenomeni organici, che questo ordine di fatti sta realmente solo dinanzi alla mente dell'autore e che dei due termini di cui discorre, fisico cioè e morale, non ne vede propriamente che uno. In ogni movimento isolato, dice egli, come in ogni serie di movimenti coordinati, non possiamo scorgere altro che un effetto dell'azione riflessa; senza impulso sensitivo non vi è azione di sorta; un'azione qualsivoglia è sempre l'effetto di un'azione ricevuta direttamente; l'effetto è sempre proporzionato all'intensità della causa, o alla risultante delle cause. Che dire di queste parole se non che esse sono perfettamente appropriate al punto di vista dello scrittore, che dimostrano la preoccupazione della sua mente, la volontà di rimanere coerente agl'intendimenti che essa contiene e di spiegare in modo conforme i fatti che la contraddicono? È troppo evidente che il cervello e il midollo spinale non possono agire altrimenti che in modo necessario come tutte le parti della materia, e che se la libertà non è una chimera dei filosofi, se esiste realmente, essa non può essere l'attributo di queste due macchine, ma la proprietà di un agente superiore ad ogni meccanismo. Chi ha mai visto una macchina muoversi liberamente, ò senza impulso; o chi l'ha vista rimanere immobile quando l'impulso è adattato al suo effetto e i suoi ordigni in buono stato? Chi nega che gli elementi dell'azione riflessa non si trovino in qualunque manifestazione dell'attività interna, animale o umana? E come non ci sa-

rebbero, dal momento che questa manifestazione è il movimento di una macchina? Dato l'impulso dal di fuori o dal di dentro, il meccanismo opera necessariamente, o almeno vi è sempre una comunicazione e una trasformazione almeno iniziale del moto. Il cervello, il midollo spinale, i nervi operano secondo le loro leggi. Nessuno lo nega, e non si tratta di questo. Ma ciò che è in questione è la possibilità di arrestare l'impulso che viene dal di fuori e di opporsi ai movimenti istintivi e fatali che ne conseguono; è la facoltà di dare, di sospendere, di regolare la spinta che viene dal di dentro. Per voi non vi è mai altro che un moto prodotto, una comunicazione, una reazione irresistibile; pel senso comune e per la coscienza il fenomeno è assai più complicato e contiene nel suo seno le basi di tutto l'ordine morale. Voi vi affaticate a spiegarci gli effetti dell'avvelenamento delle radici nervose mediante la *stricnina* grande eccitante, e il *curaro*, gran deprimente, e ne parlate come se questi due veleni attossicassero direttamente la volontà e il sentimento, come se i fenomeni osservati non si risolvessero in movimenti esteriori ed eziandio come se si volesse negare l'azione profonda del fisico sul morale, e la sua conseguente manifestazione nei casi di cui si tratta. Che nell'avvelenamento dei nervi sensitivi, la sensibilità subisca l'effetto di questo stato anormale, che diventi anormale e malsana essa stessa, e per troppa eccitazione si abbatta e distrugga, chi ne può maravigliare, sapendo che le sensazioni sono passive e che dipendono dallo stato degli organi insieme coi movimenti istintivi che le accompagnano? Qui la sensibilità, chi lo nega, è attaccata indirettamente dall'azione del veleno; ma chi oserà, senza spirito sistematico, o senza una intollerabile confusione, dire che la volontà è attossicata dal curaro, che essa cresce o decresce, risana o si ammorba coll'azione riflessa e coi centri? Che cosa sono in sostanza questi veleni se non mezzi di variare le osservazioni già fatte col taglio delle radici nervose sulle loro attribuzioni rispettive circa la trasmissione del moto e dell'impressione? Che cosa sono se non mezzi di produrre una paralisi artificiale? Ciò è tanto vero che il Bernard nel suo recente rapporto sui progressi della Fisiologia riferisce precisamente a questo scopo le esperienze a cui servono. Per lui il curaro è il veleno della fibra motrice e la stricnina quello della fibra sensitiva, e l'applicazione di questi due veleni a così dire specifici riconferma le scoperte di Bell, di Magendie e di Giovanni Müller. Ripetiamolo, noi siamo sempre in presenza della macchina e delle sue funzioni, mentre si tratta dell'impulso che la move e la re-

gola. Voi parlate sempre del potere come se fosse identico al volere, come se la paralisi del braccio impedisse la risoluzione e lo sforzo, come se legato o ridotto dalla malattia all'impotenza assoluta, non dipendesse ancora da me il volere quel che non posso! Spiegate dunque se vi basta l'animo, senza uscire dal vostro punto di vista, i concetti dell'umana sapienza sulle relazioni del volere e del potere, significati in questi bei versi di Leonardo da Vinci:

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia:
Che quel che non si può folle è volere.
Adunque saggio l'uomo è da tenere,
Che da quel che non può suo voler toglia.
Però che ogni diletto nostro e doglia
Sta in sì e no saper, voler, potere.
Adunque quel sol può ch'è col dovere,
Nè trae la ragion fuor di sua soglia, ec.

I nuovi fautori della materialità del volere, dopo di avere con successive riduzioni e semplificazioni unificato e confuso le azioni istintive conscie e inconscie colle operazioni della volontà, e immedesimato le une e le altre coll'azione riflessa, non negano l'impaccio che provano dinanzi ai casi complicati dell'esercizio del volere, e per togliersi dall'imbarazzo ecco come adoperano, secondo l'esempio datone dal signor Herzen. Siccome le loro teorie si trovano in aperta contraddizione coi fatti interni e col senso comune, e pur nondimeno il loro materialismo deve spiegare in qualche modo i sentimenti umani, essi attenuano al possibile le divergenze che li separano raccogliendo dalla statistica le osservazioni atte a negare o mettere in dubbio la natura contingente ed elettiva delle azioni umane, e a mostrare invece la periodicità e regolarità delle cause che le producono, le determinano e le rendono prevedibili. In secondo luogo, fintantochè l'analogia lo permette, essi ricorrono alle rappresentazioni sensibili e alle similitudini per ispiegare i fatti interni del volere coi fenomeni materiali; in terzo luogo quando i sentimenti umani sono addirittura ribelli a questo sistema d'interpretazione, come nel punto critico della libera scelta o del libero arbitrio, li trattano francamente d'illusione e condannano la coscienza e il senso comune; finalmente confondendo forse, senza saperlo, un punto di vista personale con quello della Scienza, parlano e giudicano in nome di questa grande e inappellabile autorità.

Per essere giusti bisogna convenire che essi trionfano facilmente delle dottrine esagerate e false sulla libertà, ma è anche

d'uopo aggiungere che queste dottrine o sono da essi troppo leggermente credute dominanti, o rappresentate nel modo più atto a renderle ridicole e ad averne ragione. Qual è oggi lo psicologo che si faccia della libertà d'indifferenza il tipo ideale e costante della libertà? Chi è che non ripete invece con Cartesio che essa ne è l'ultimo grado? Che cosa è una libertà senza motivi, senza idee, senza sollecitazioni se non una libertà astratta e falsa? ma da un'altra parte che effetto producono tutte queste cause che si possono spartire all'infinito fra il nostro corpo, le nostre passioni e le nostre idee, nonchè fra l'ambiente fisico e morale in cui viviamo, che cosa producono se non l'effetto di limitare il nostro volere, di porre la sua iniziativa in condizioni limitative; di assomigliarla a una forza la cui sfera d'azione è tracciata da una curva fatale e inevitabile? Si fanno le maraviglie perchè si vuol mantenere la libertà delle azioni malgrado la periodicità e la sostanza degli atti delittuosi o innocui che avvengono nella società! Ciò non equivale egli al dire: l'uomo è soggetto alle leggi della natura, fa parte di un ordine e di una catena di cause, l'esperienza e la statistica lo provano, dunque non è libero? — E chi vi dice che la libertà dell'uomo sia così sconfinata da dover rovesciare quest'ordine e rompere questa catena? Non vi accorgete voi che parlate *a priori* e che decidete una questione di fatto col ragionamento? Se la libertà umana, intendo la concreta e reale che è in ciascuno di noi, non l'astratta e immaginaria che combattete, è limitata e chiusa in condizioni fisiche e sociali ineluttabili, se essa si riduce a un'*iniziativa* che non può nè varcarne nè atterrarne i confini eretti dalla natura, dov'è l'impossibilità di comprenderne l'accordo col mondo e colla storia? Non vedete voi che per cantar vittoria mediante i risultati della statistica e dimostrare la fatalità assoluta e universale delle azioni umane, voi dovreste non prevedere la media dei casi di suicidio, di corruzione, di generosità ec., ma i casi individuali in cui si avverano? Perchè non lo potete? Semplicemente in causa dell'iniziativa individuale e della contingenza; semplicemente in causa della possibilità del contrario che tutti i ragionamenti *a priori*, non possono togliere dalla sfera dell'umano volere.

Gli psicologi non hanno abbastanza studiato le condizioni concrete della volontà; ebbene hanno avuto torto, se ne convenga. Saper che l'uomo è libero, non basta, bisogna anche sapere quando e fino a qual punto lo è. E questo importante problema è il medesimo che quello della *responsabilità*, la cui applicazione alla so-

cietà richiederebbe con urgenza studi delicati e profondi.[1] Si unisca dunque il lavoro del fisiologo a quello dello psicologo per risolverlo e progredire nell' ordine morale e giuridico. Ma no; si sentenzia dal tripode; si nega senza esaminare; l' orgoglio e la presunzione si atteggiano e parlano in nome della scienza accigliata o sdegnosa; e se non si trattano gli psicologi di visionarii, si fanno del mondo interiore dei quadri fantastici di cui il materialismo è la cornice.

Così a cagion d'esempio il giudizio e tutto quel lavoro di pensiero e di apprezzamento che accompagna la nostra riflessione nelle circostanze in cui si tratta di prendere una risoluzione importante, è per certi fisiologi un vero e materiale *pesaggio*, in cui la sostanza grigia che avvolge il cervello fa l' ufficio di *bilancia*, i motivi o concetti delle nostre possibili azioni quello di *pesi*. Le varie tendenze che nell'ordine della volontà ci portano ora ad un fine, ora ad un altro sono tutte, secondo il loro avviso, fenomeni organici; il loro conflitto è un urto di movimenti nervei; il grado dell' influenza di ciascuna, la sua direzione, la sua debolezza o la sua violenza, la sua lentezza o la sua prontezza dipendono unicamente dalle correlative condizioni dei nervi, dallo stato in cui si trovano i centri nervosi, dalla facilità o difficoltà in cui aprono il varco agli impulsi e riflettono il movimento. Cosicchè quando in uno dei momenti solenni della sua vita un uomo crede di poter deliberare su vari partiti per fermare la sua scelta su quello che nella maturità del suo giudizio gli sembrerà più conforme alla ragione e al dovere, egli s' inganna grossolanamente e il senso comune della gran maggioranza degli uomini inciviliti s' inganna con lui. Egli non isceglie, egli non ha il potere di regolare la sua deliberazione, di reggere la sua attenzione, di diffidare dei suoi istinti, di chiamare a sindacato le sue passioni, di governare l'andamento della sua condotta, egli non governa se stesso, egli non governa nulla. Guidato solamente dai movimenti della materia egli stesso non è che movimento e materia; che cosa è il suo *io* se non è la coscienza dei fenomeni interni? E cosa è la coscienza se non è una sensazione, effetto immediato del movimento organico? La volizione, l' atto proprio del così detto libero arbitrio non è dunque altro che o un semplice movimento riflesso, o la

[1] Cf. Aristide Gabelli, *L' uomo e le scienze morali* libro egregiamente scritto e in cui abbondano le fine osservazioni del moralista. Il Gabelli ha benissimo notato i limiti della libertà; ma non ha, a mio avviso, messo altrettanto in luce la natura di questo attributo superiore.

risultante di molti e forse infiniti di questa specie di movimenti. Tale è la conclusione del sig. Herzen; la credenza nel libero arbitrio è, secondo lui, la più assurda come la più ostinata delle illusioni, ed egli potrebbe ripetere con lo Spinoza. Allorchè gli uomini parlano della loro libertà interna, essi sognano cogli occhi aperti! Audace e strana sentenza, ma che pronunciata da un metafisico sistematico maraviglia assai meno di quello che la negazione della libertà interna fatta da uno scienziato che professa di non volere seguire altro metodo che lo sperimentale e di abborrire dalla metafisica e dai sistemi. Poichè il metodo di osservazione, inteso largamente e non limitato soltanto alle materie e ai processi delle scienze fisiche e naturali, comprende ogni specie di osservazioni e di fatti. Ora il senso comune e le sue credenze sono fatti; la loro esistenza è innegabile; e se lo è, ne segue che non si possono trascurare nel render conto della natura umana e delle sue leggi. Ciò è tanto vero che al Vico è sembrato inesplicabile senza di essi tutto lo sviluppo dell' umanità e impossibile la filosofia della storia. E per vero può darsi che nell' avvenire l' umanità rischiarata dalle scoperte di un materialismo scientifico che ignoro, cambi d' idee sulla propria natura e sulle condizioni essenziali della sua vita psichica, ma per ora si possono fermamente asserire due cose, e cioè primo, che se tale mutazione avvenisse, la storia dell' umanità futura sarebbe interamente diversa da quella dell' umanità presente, e diverrebbe come la storia di un' altra specie di enti razionali; secondo che, mentre questo sentimento durerà, esso sarà la base di un ordine morale e giuridico essenzialmente identico all' attuale, del quale la responsabilità, il diritto e il dovere inseparabili dalla coscienza della libertà sono i fattori fondamentali. Nè vale il dire che vi furono altre solenni opinioni, come a cagion d' esempio, quella che si riferisce al moto del sole e del cielo attorno alla terra, che appartennero per lunghi secoli al patrimonio comune del genere umano e che poscia furono riconosciute false senza che il disinganno perturbasse la vita sociale, anzi con patente vantaggio della medesima. Poichè il paragone non istà. L' importanza delle nostre idee sul sole e sul cielo è tutta scientifica e speculativa e non diventa pratica che indirettamente, mentre l' influsso dei concetti umani circa la libertà, la responsabilità, il diritto e il dovere sull' ordine pratico è essenziale e diretto. Tutte le nostre istituzioni, tutti gli atti della vita pubblica li suppongono. Educazione, proprietà, tribunali, penalità, diritti pubblici e privati,

tutte le nostre aspirazioni d'indipendenza nazionale, di autonomia di città e provincie, di liberalismo e di *self-government* ne dipendono; sono tutte forme o conseguenze della libertà esteriore a cui risponde l'interna; sono condizioni, regole, limiti, manifestazioni della libertà interiore, o piuttosto e più precisamente, del sentimento degli uomini su questa libertà e su tutto ciò che vi si collega necessariamente. Poichè si può e si deve distinguere l'ordine fenomenico rispetto al quale il senso comune è perfettamente competente, dall'ordine delle cose quali sono in se stesse sul quale disputano e disputeranno i dotti e i metafisici. Lo sviluppo storico e l'ordinamento civile dell'umanità non sono stati prodotti dalle idee dei filosofi, ma dai sentimenti ingeniti degli uomini e dalle loro naturali disposizioni; dal che viene che tutto il gruppo delle scienze morali e giuridiche il quale si riferisce a questo sviluppo, e a questo ordinamento è così positivo come quello delle scienze naturali; poichè esso non ha per oggetto delle idee astratte e contestabili, ma dei fatti in cui sono realizzate delle idee comuni: esso non poggia sopra concetti a *priori*, ma sopra sentimenti generali, prepotenti, e finora invincibili. In causa della sua connessione colla storia, colle istituzioni e col movimento tutto del mondo civile, esso partecipa dunque a quel carattere di *esteriorità* e di *obbiettività* che i positivisti domandano affinchè una scienza meriti questo nome e abbia inoltre qualità di positiva. Dal che consegue finalmente che il sentimento della libertà e il presupposto mentale di questo attributo partecipano anch'essi, come tali, al carattere di queste scienze, poichè sarebbe assurdo di giudicare positivo tutto l'edifizio e non positiva la base.

Se queste considerazioni reggono, e reggono certamente, è evidente che una discussione in cui da una parte si nega l'esistenza del libero arbitrio contro le asserzioni costanti e generali del senso comune, e dall'altra si mantiene come oggetto immediato del sentimento e presupposto mentale di tutto lo sviluppo storico della umanità, è evidente, dico, che una tale discussione non può procedere se non al patto di convertirsi in una critica del senso comune e della coscienza individuale che lo precede e lo accompagna. Anzi vi è qui un rimprovero grave da opporre, in ragione di metodo, ai fisiologi e medici materialisti che hanno sollevato questa disputazione. Che cosa pretendono essi, e come procedono in questa bisogna? Essi non si comportano generalmente come cercatori imparziali della verità, ma come fautori solleciti di uno scopo prefisso; essi non pongono un problema,

ma intraprendono una dimostrazione; non regolano la soluzione con la moltiplicità dei mezzi intellettuali richiesti dalla complicanza della questione e dalla natura delle difficoltà, ma sembrano piuttosto gli avvocati di una causa che gl'interpreti del metodo sperimentale. Di tal maniera si scorge che la questione fra il materialismo e lo spiritualismo non può trattarsi un solo istante senza che immediatamente si trasformi nella questione sulla competenza e sul valore delle esperienze esterna e interna: problema che alla sua volta si collega coll'esame del senso comune e delle sue attinenze colla coscienza individua. Perchè è chiaro che il materialismo non può essere accettato fintantochè, a torto o a ragione, dalla coscienza e dal senso comune indiscussi ne vengono protestazioni che lo combattono energicamente, e che lo spiritualismo non può alla sua volta difendersi se non se invitando precisamente i suoi avversarii ad aprire l'occhio interno della mente, e ad osservare la sua propria base nei fatti innegabili dell'essere interiore. È dunque assolutamente indispensabile, affinchè il combattimento sia regolare e proficuo: 1° che si studino innanzi tutto i fatti psicologici in se stessi al pari dei fatti fisiologici; 2° che si notino con esattezza le attinenze fra gli uni e gli altri; 3° che si applichino queste relazioni alla determinazione del superiore e generale rapporto fra il fisico e il morale. Di queste tre parti della discussione la terza è quella che conclude, ed è perciò la più importante, mentre le due altre sono soltanto preparatorie. Ma chi non vede che in una dimostrazione la difficoltà consiste tutta nel preparare le premesse, e che quando queste sono formulate la illazione è agevole? Medesimamente chi non sa che una questione ben posta è a metà risoluta? Or bene, in questa discussione, che è ad un tempo un problema da sciogliere per tutti, una dimostrazione da tentare pei materialisti e una dimostrazione da mantenere pegli spiritualisti, che cosa fa la parte che parteggia per la materia? Essa esamina il fisico, ne descrive minutamente le parti e le funzioni che si attengono al morale e poi spiega il morale col fisico. Essa non tien conto del senso comune che per ischernirlo e compiangerne le illusioni, non cerca lo sviluppo della coscienza individuale e sociale nella storia della psicologia; non fa ragione del linguaggio in cui s'imprime il significato immediato dei fatti psichici, che per accomodarlo alla conferma della sua tesi; essa parla dei fatti psicologici come se gli avesse descritti; li definisce senza analizzarli; li maneggia, li torce, li trasforma senza che si sap-

pia a che fonti gli attinga, come ne conosca lo sviluppo e le fasi. Vuol risolvere un problema che consiste essenzialmente nel confronto contraddittorio di due tesi e non ne conosce bene che una; vuol giudicare e non ode che i testimonii a suo favore. Essa condanna il senso comune e la coscienza prima di interrogarli, di udirli, e non di meno sono in fin di conto il senso comune e la coscienza che debbono, persuasi dalle loro ragioni, accogliere le asserzioni dei materialisti, le loro riforme scientifiche e sociali, i nuovi destini che essi preparano all'umanità. Che contraddizione, che confusione sotto l'aspetto apparente della coerenza e del metodo! « La ragione, dice Bacone, prepara l'esperienza, e il senso è testimonio del risultato. » Trattandosi di esperienze relative al morale e al fisico dell'uomo, e i fatti essendo di un doppio ordine, come volete che il testimonio sia unico, che un solo senso giudichi del risultato! Non è egli patente che la testimonianza dev'esser doppia, come doppia dev'esser l'analisi dei fatti, e non è egli chiaro che il primo compito della ragione, avanti di risalire alla cause di quei due ordini di fatti e alla loro possibile unificazione, consiste a ben precisare le attinenze di somiglianza o di dissomiglianza, di dipendenza o di indipendenza che intervengono fra essi? E come si può egli eseguire questo compito senza trattare i dati della coscienza colla serietà con cui si trattano i dati della osservazione esterna, senza l'analisi psicologica del sentire, del pensare, del volere? Che cosa è la coscienza? i fatti che essa ci rivela son *fenomeni*, ossia *apparenze* simili a quelle del *colore*, del *suono*, del *sapore*, del *caldo* e del *freddo*, ovvero sono atti, cioè modi direttamente uniti al loro principio, e la profonda distinzione fatta più di due mill' anni fa dal genio di Platone fra il *fenomeno* o l'*apparenza* e l'*essere reale* sarebbe ella data dalla coscienza nella riunione insieme ed opposizione di ciò che *appare* nella *sensazione* e di ciò che *è* nel nostro proprio *atto?* E mentre l'uno e l'altro divengono, non è forse il loro *diventare* diversissimo? Se i fisiologi materialisti che la voglion fare da metafisici, mentre vituperano la metafisica, sapessero bene che cosa vuol dire il far del pensiero un fenomeno al pari del contenuto delle sensazioni, vedrebbero presto in che modo la loro filosofia concia l'autorità della ragione, il valore delle scienze e la dignità del cervello umano! Abbiano la bontà di credere che quando negli scritti o dalla cattedra essi trattano gli psicologi di ignoranti e negano i risultati delle analisi interne, senza conoscerle, gli psicologi potrebbero, di rimando, rinviare il brutto

rimprovero senza ingiustizia; e se non rispondono, ciò non dipende dalla mancanza di argomenti, che ne hanno di molto antichi e non mai spuntati, ma dalla molestia che procura la ripresa di ragionamenti le mille volte ripetuti, e saprattutto la ripugnanza di entrare in polemiche i cui i colpi vanno quasi tutti perduti in causa del punto di vista esclusivo ed isolato in cui si pongono gli avversarii.

LUIGI FERRI.

(*Continua.*)

FRANCO SACCHETTI.

RITRATTO LETTERARIO.

Rime di Cino da Pistoia e d'altri del Secolo XIV, ordinate da G. Carducci. Firenze, Barbèra, 1862. — *Le novelle* di F. Sacchetti, pubblicate da Ottavio Gigli. Firenze, Le Monnier. 1860. — *I sermoni evangelici, Le lettere,* ec., di F. S., raccolti da Ottavio Gigli. Firenze, Le Monnier, 1857. — *Delle rime* di m. F. S. *Le ballate e canzoni a ballo, i madrigali e le caccie.* Lucca, Franchi e Maionchi, 1853. — *La battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie.* Poemetto in quattro cantari. Firenze, Ronchi, 1825.

I.

Dante, il Petrarca e il Boccaccio, quei tre grandi lumi della letteratura italiana nel secolo XIV, benchè nati sotto la repubblica fiorentina, si ispirarono nei loro scritti più tosto alle condizioni generali del tempo in cui vissero, che alle speciali qualità della città loro; onde veggiamo che il primo ritrasse i desiderii e le speranze della parte più eletta dei Ghibellini, il secondo perfezionò l'espressione dell'amore cavalleresco, il terzo rappresentò ne' suoi scritti la vita signorile dei principi francesi e italiani e del popolo grasso, ornandola coi colori dell'antica civiltà pagana. E infatti per una parte questi tre vissero molto tempo fuor di Firenze, o certo trassero d'altronde i subietti e le ispirazioni dell'opere loro principali; e d'altra parte Firenze stessa, nel tempo che essi fioirono o furono educati, si reggeva tuttora colle antiche tradizioni, colle antiche famiglie nobili, nè ancora il popolo basso o del contado avea mandato in fondo la pubblica dignità, nè ancora l'integrità antica era al tutto venuta meno; onde teneva ancora Firenze quel grado che avevala quasi resa per altezza e costanza di propositi una novella Roma. Ma ben diverse

erano le condizioni d'Italia e della città quando fiorì Franco Sacchetti.

Agli italiani, per l'inettezza degli imperatori romani e per l'assenza dei papi, erano mancati gli affetti e le speranze di una nuova e pacifica costituzione del loro paese o sotto il vessillo delle sante chiavi o sotto le ali dell'aquila imperiale. Rotto così sempre più ogni pensiero di colleganza fra le singole città, queste si consumavano colle fazioni, delle quali traevan profitto alcuni potenti cittadini per farsene tiranni e poi allargare colla forza, spesso di mercenari assoldati di fuori, i confini del lor territorio. Ogni lume di civile ordinamento, ogni più nobile e spirituale affetto veniva ad estinguersi, lasciando il luogo alla sensualità crescente, alla mollezza del vivere, alla noncuranza della patria, e ai più turpi vizi. Firenze, per la rivoluzione che successe alla cacciata del Duca d'Atene, abbattè in tal modo gli antichi grandi, che mai più non ardirono pigliar le armi contro il popolo; il che fu cagione, dice il Machiavelli (*St.*, lib. 2, in fine) *che Firenze non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse.* Perciocchè, cadendo il governo ogni di più in basso, ne pigliavan le redini uomini inetti e a tutt'altro vil mestiere avvezzi che a quello di reggere una città, e i grandi cittadini privi de' magistrati, eran costretti a farsi anch'essi con il governo, con l'animo, con il modo del vivere simili in tutto ai popolani. *Di qui nasceva*, segue il Machiavelli, *le variazioni delle insegne, le mutazioni dei titoli delle famiglie, che i nobili, per parere di popolo, facevano; tanto che quella virtù d'armi e generosità d'animo che era nella nobiltà si spegneva, e nel popolo dove la non era, non si poteva raccendere, talchè Firenze sempre più umile e più abietta ne divenne.* Già gli scrittori che erano vecchi intorno al 1360 si lagnavano di questa degenerazione dagli ordini antichi, come può vedersi in Matteo Villani, e nella lettera del Boccaccio a Pino de' Rossi, degenerazione che dovea poi condurre i cittadini alle lotte fra popolo e plebe, e al governo di quest'ultima (1378); dal quale se la città potè rilevarsi, restò però sempre agitata da quelle medesime fazioni, che nel secolo seguente la ridussero finalmente, come all'unico porto di riposo che le fosse conceduto, sotto la signoria dei Medici. Anche la letteratura pertanto, verso il cadere del secolo si racchiude nella cerchia della città, piglia la lingua e la rozzezza del popolo, si fa più spigliata, più ciarliera, e par dimenticarsi della nobile e decorosa forma che le avean dato quei tre grandi fiorentini: dalle rinfocolate ire di parte,

dal crescere della corruzione, diventa essa, in bocca ai cittadini savii e buoni che tuttor rimaneano, satirica e stizzosa o schernevolmente burlesca. Del qual grado e rivolgimento della letteratura di questo secolo ci si porge principale esempio e certo il più compiuto Franco Sacchetti, uomo di famiglia, uomo di Stato, ottimo privato e ottimo cittadino, non incolto di studi, ma più dedito alle faccende pubbliche che alle lettere, sommamente generoso negli affetti, sommamente popolare, senza esser plebeo, nello stile.

II.

Della vita di Franco Sacchetti ha parlato lungamente e dottamente Ottavio Gigli nel discorso premesso alle opere di lui pubblicate a Firenze per il Le Monnier fra il 1857 e il 1860. Nè qui è il luogo di ripetere le cose quivi dette. Solo ricorderemo che il suo vivere cade negli ultimi 70 anni del secolo XIV; che in gioventù fu mercante e viaggiò per molti paesi; che servì il Comune di Firenze in più ambascerie e commissioni; che in tempi pericolosi assunse l'ufficio di priore, poi fu potestà di Bibbiena e di altri paesi sì in Toscana come in Romagna; che fu caro a molti signori italiani e specialmente ad Astorre Manfredi signor di Faenza, dov'egli era podestà nella guerra dei Fiorentini contro Gregorio XI; che finalmente venne eletto capitano della provincia fiorentina, nel qual grado par che morisse.

In tutti questi uffici si diportò con zelo, diligenza ed integrità, come si ha dalle memorie contemporanee e dai suoi stessi scritti, nei quali spesso o parla di sè, o piglia tutte le occasioni che gli si fanno innanzi per dire schiettamente la sua opinione. Mostrasi egli a chiare note uomo retto, leale, moralissimo per natura, senza ipocrisia nè indiscrezione, sdegnoso di ogni costume brutto, incivile o gretto, di ogni stolta superbia, di ogni viltà, delle quali cose è schietto e imparziale riprensore in chiunque elle si trovino. Che egli fosse altresì religioso uomo e credente cel mostrano non pure i *Sermoni evangelici* di lui, ultimamente pubblicati dal Gigli e i quali, come crede il Gigli stesso, rispondono a domande che egli faceva a se stesso per chiarirsi e fortificarsi sopra alcuni dubbi riguardanti il dogma o la disciplina della Chiesa; ma anche le novelle e le poesie in que' luoghi stessi dove più acremente rampogna o deride que' vizi che tanto

facilmente, per la debolezza degli uomini, colla religione fanno lega. Non è cittadino esaltato per cieco amore di libertà: ama sopra tutto l'onesto e giusto ordinamento della patria, deplora le fazioni, desidera ardentemente la pace (la quale loda molto spesso e ne celebra i vantaggi in dodici sonetti indirizzati ad Astorre signor di Faenza); sa ciò nondimeno consigliare la guerra quando la dignità della patria lo imponga, come fece contro Gregorio XI i cui mercenari avevano tentato, tagliando le mèssi, di affamare i fiorentini: è inchinato al governo popolare, ma odia ed ha in fastidio la signoria dell'infima bordaglia, onde con una canzone (*Cari signor collegi* ec.) magnifica quei signori di Firenze che a' 13 settembre 1378 tolsero il governo di mano al popolo minuto che guidato da Michele di Lando l'aveva occupato; lodando la mezzana condizione che non è nè di nobili, nè di plebei, dicendo:

Del vostro stato omai alcun non teme;
Perchè mezzane genti
Reggono, ed ogni mezzo sempre esalta;
Dal mezzo quasi mai non vien diffalta.

Sembra eziandio che fosse uomo costumato, come mostra l'essersi tre volte rimaritato; e della famiglia amoroso, facendo spesso menzione con tenerezza dei suoi due figli. Aggiungi a questo l'alacrità e la diligenza nei pubblici negozi, e quella non minore che in mezzo a tanti affari pose nello scrivere, avendoci lasciato molti libri non tutti forse conosciuti nè dati ancora alla luce.

Un uomo di sì schietta virtù, vivendo in secolo sì corrotto, era naturalmente tratto a riprendere i vizi degli altri, sì perchè questi discordavano troppo da quella perfezione di vita che egli contemplava e praticava, sì perchè oltracciò, egli era uomo operoso, d'animo caldo, portato a regolare, a ordinare, a correggere. Quindi non è maraviglia che egli fosse malcontento de' suoi tempi, deplorasse le virtù antiche, e dal rapido e generale peggioramento dei costumi ne inferisse vicina la fin del mondo. (Vedi fra i molti altri luoghi la lett. al Gambacorti. Ed. Gigli, p. 206.) Anche in letteratura fu egli quello che chiuse il glorioso secolo di Dante, Petrarca e Boccaccio; e pianse la morte di questi due in due canzoni piene di tristi presentimenti, dolendosi nell'una che

Te nessun segue e ciaschedun si tace,

e nella seconda esclamando, subito da principio, dolorosamente:

Ora è mancata ogni poesia,
E vote son le case di Parnaso
Poi che morte n' ha tolto ogni valore,

dopo di che segue lagnandosi, non che il Boccaccio sia morto, chè in ciò si compieva il natural corso,

Ma quel duol che mi pugne
È, che nïun riman, nè alcun vïene
Che dia segno di spene
A confortar che io salute aspetti;
Perchè in virtù non è chi si diletti:

e più oltre teme che debbano seguitare lunghi secoli d'ignoranza prima che rinascano uomini valenti; anzi che coll'ignoranza debba finire il mondo

Ma io ho pur temenza
Che prima non risuoni l' alta tromba
Che si farà sentir per ogni tomba:

e dell' ignoranza del suo tempo ci dà una terribile immagine dicendo:

Come deggio sperar che surga Dante,
Che già chi 'l sappia legger non si trova?

e lamentando più oltre gli *studi conversi in forni* e gli *dipinti spersi*, ecc.

III.

La satira nell'opere del Sacchetti tiene due forme: è seria, irosa, diretta, nelle poesie che trattano argomenti politici o morali, in alcuni luoghi dei sermoni evangelici, e in alcune lettere: è pel contrario indiretta e burlesca nelle novelle, ancorchè quasi a ciascuna di queste seguitino certe conclusioni che pigliano spesso il tuono della prima specie di satira; e non meno in alcuni poemetti e ballate.

Le poesie gravi sono in generale di stile gretto, duro, ravvolto: non essendo egli da natura poeta nè inclinato a contemplare, ma piuttosto a praticare e a fare, manca dell' arte di ornare le nude idee, vestendole e lumeggiandole con belle

e serene immagini: gli fa difetto quella lucidezza, e simmetria d'espressione, quel vigore spontaneo ed efficace che in simili subietti ebbe Dante: nel moraleggiare è troppo asciutto e scarno; ama lunghe liste di nomi: nell'inveire è troppo spesso raggirato e verboso, benchè virulento. Di rado si leva a generali concetti, restando per lo più impigliato nelle angustie degli argomenti particolari: le digressioni sono talora oziose e tirate co' denti, come nella canzone in morte del Petrarca, dove introduce a piangerlo la terra, il purgatorio e l'inferno, e fa in questi due regni parlare molti antichi uomini, senza alcuna stretta relazione col poeta compianto: l'espressione è sovente sforzata per cagion della rima e, talora troppo semplice e gretta, tal altra metaforica di soverchio: debole spesso e negletto il verso. Pur non manca in molti luoghi certa forza e rude gravità e solennità, dove si pare lo zelo dell'autore e la dirittura dell'animo suo. Nella canzone intitolata *In riprensione agli Italiani,* dopo avere mostrato che senza la virtù cadono gli imperi, passando a raccomandare la pace, si leva assai nobilmente a generale concetto colla seguente strofa:

Fece la terra 'l re dell' universo
Sì grande e 'l mar, che 'n fra sì lungo telo
Può solo star, chi vuol, senza contese:
Ancor per racquistar chi era perso,
In terra oscura dello 'mpirio cielo,
E per dar pace a tutti, giù discese;
Po' nostra carne con deità prese
E immortal volle venire a morte.
Ingrata turba, non pensi a tal sorte?
Nè gustar vuoi omai che cosa è pace?
Non vedi dov' e' giace?
Chè la barbara gente Italia corre,
Con disfare e con tôrre
Ad onta delle terre e delle ville,
Dove per un ne fuggon più di mille.

Per certo impeto d'invettiva fiera e incalzante è degna di qualche nota la canzone scritta contro Pisa dopo le vittorie riportate sopra di lei dai fiorentini nel 1362: dove, rimprocciandole la sfacciata superbia che prima avea, dice:

In mar comun, se ben nel cor discerno,
Tu non temevi a pena il re eterno,
Sì ti parea sovr' ogni altro esser grande.

Ma alla Meloria avesti tal vivande,
Che mai non fosti più in acqua donna,

e più oltre, toccato delle sconfitte che ebbero, segue con furia:

Po' tí seguì maggior doglia e martiro:
In su le porte i palii ti fur corsi.
Assaggia questi morsi;
Specchiati alquanto verso la val d'Era
Nell'alte ville ancora attorno attorno;
E vattene a rivera,
E guarda le galee quel che le fanno,
E come le catene al porto stanno.

Con generosa e gagliarda franchezza è scritta altresì la canzone a Urbano V e Carlo di Lucimburgo, i quali essendo di concordia venuti insieme in Italia (1365), i buoni cittadini, non partigiani d'una fazione, ma amanti del bene e della pace universale, si confortarono grandemente di vedere concordi il capo spirituale e il temporale, sperandone felicità all'Italia, o come il poeta dice:

Da po' che 'l spirto e l'tempo
Vidon d'accordo, ognun dicea: — Rifatto
Sarà ciascun latino e messo in pace,
Ogni lupo rapace
Sarà da questi duo tosto disfatto;
Poi oltre mar terranno il cammin dritto
A conquistar le terre dell'Egitto.

Ma i due principi, invece di abbattere i prepotenti, disertarono viepiù gli oppressi, il che è detto dal Sacchetti con modi tutti popolari e proverbiali, ma non senza efficace amarezza:

Veniste là onde tal mossa nacque
Per disfar di Liguria la gran sterpe:
Ma come fiera serpe
Gittò veleno et annodò la coda,
E perchè niun di voi era ciurmato
Partiste da mercato:
Ed or cercate pecorelle a proda,
Vogliendo far ciascun paese nudo
Che contro a voi non abbia lancia o scudo;

e più oltre, ripetendo con più nobiltà il medesimo concetto, rivolto singolarmente all'imperatore, gli dice:

Conquider i tiranni com'è giusto
Dovevi, e i Comun tutti universi

Metter in pace nella dritta via:
Tutto per e converso par che sia:
Tu lasci il lupo e vai drieto all'agnello.
Pianga chi fu sì fello
Che per promesse tue aprì sue porte;
Carta nè scritta non gli valse teco ec.

A papa Gregorio XI, i cui mercenari Bretoni aveano messe a sangue e fuoco le terre di Romagna, scrisse altresì una fiera canzone, arida alquanto e prolissa, ma piena di religioso terrore e di zelo, come quando, dall'avidità del pontefice volando col pensiero ai saracini, esclama:

O fè confusa! Che posson dir quelli
Tartari Turchi e gli altri infedeli,
Veggendo i gran pastori a Dio rubelli
E che lor vita sì ne' vizi casca;
Se non di venir dentro a' nostri teli
A vincer tutto e a farsi ubbidire?
Quel che a loro dovresti far sentire.

Più robusta ancora e stringente è la canzone contro a Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, chiamato *conte di virtù*, che nel 90 mosse una guerra gagliardissima a'fiorentini, e gli si collegaron contro quasi tutti i principi italiani, come l'autore significa con le seguenti parole, dove il traslato poetico mischiasi efficacemente alla frase popolare:

Tu se' ben grande; ma il folle avviso
Ha fatto sì che ciaschedun conviensi
A volere atterrare il tuo stendardo.
Veggio due chiavi già, s' io ben riguardo,
Serrarti il gozzo e farti un forte nodo
Che si lega in Toscana fermo e sodo:
E dentro vi s' allaccia il Ferrarese,
Piemonte e 'l Genovese
E forse il Veronese e 'l Padovano,
Reggio col Mantovano
E tutta Puglia contro a te superbo,
Per farti favellar d' un altro verbo.

E assorge veramente al più fiero impeto lirico il seguente luogo dove s' infiammano tutti gl' italiani alle armi:

Armi ciascuno le sue membra nude
Più per disfarti che per far riparo.

Muovasi dal Carnero insino al Faro!
Et ancora il re giusto d' Ungheria,
E tutta Europa sia,
Se ciò non basta, a far che tu non urga!
Ercule qui resurga
E vinca te, sì come vinse Anteo
E 'l crudo re di Tracia et Acheleo.

I dodici sonetti che sopra nominai, dove mostransi i beni della pace e i mali della guerra, sono ispidi e aridi come le rimanenti poesie: pur non mancano di qualche bella immagine, come le seguenti quartine del III

La dov' è pace il ben sempre germoglia,
Matrimoni con feste, e balli e canti;
Ridon le ville, e le donne e gli amanti,
Ogni mente si adorna in vaga voglia.
La dov' è guerra non par che ben coglia,
Van tapinando vergini con pianti,
Morti, arsioni di case e luoghi santi,
Presi innocenti con tormenti e doglia.

le quali, come pure altri luoghi di questi sonetti, per certe lunghe enumerazioni e per certa aria tutta popolare, somigliano assai alla maniera di Folgore da S. Gemignano e di altri sonettieri burleschi del primo secolo di nostra letteratura.

IV.

Se il Sacchetti è mal sufficiente a ritrarre con forza e splendóre di poesia i grandi affetti religiosi e civili, non avendo altezza di fantasia e di sentimento, nè, per conseguenza, lucido e nobile colorito di stile; al contrario egli riesce, al pari di chicchessia, a ricopiare con vivacità e movimento d'espressione la vita umana nelle sue parti più minute o più ridicole, quasi pittore che non valendo a condurre un quadro di storico soggetto, e d' invenzione e d' esecuzione magnifico, abbozza poi a maraviglia in piccoli quadri o una baruffa popolana, o le risa di un buffone, o le deformità di una vecchia e d' un gobbo. Del che ci ha dato nelle sue *novelle* tal prova, che egli è rimasto in tal genere unico, e niuno l'ha superato nè per avventura uguagliato nella nostra letteratura. Onde, avendo egli fatto con ciò un' opera che entra sotto ogni rispetto nelle ragioni dell'arte, vuolsene qui parlare con qualche ampiezza e particolarità.

Conforme al vezzo dei novellieri che venivano dopo il Boccaccio, s'ingegna anche il nostro di dare al suo libro un consimile principio, dicendo nel proemio (che ci rimane grandemente mutilato) di avere scritto le sue novelle per consolare col riso le persone afflitte da tante miserie quante ne danno il « pre- » sente tempo e la condizione della vita umana », se non che poi tosto, esaltando il Certaldese e deprimendo al paragone la propria capacità, dice che egli, come *uomo discolo e grosso* « non ha inteso di far altro che raccogliere tutte quelle novelle le » quali, e antiche e moderne, di diverse maniere sono state per » li tempi, e alcune ancora ch'io vidi e fui presente, e certe » di quelle che a me medesimo sono intervenute, » onde, segue, non esser da maravigliare se la maggior parte delle dette novelle sono fiorentine. Ma tranne questo proemio (che sente anche di stile pesante e raggirato) null'altro di boccaccevole trovi nel suo libro, che non ha neppur disegno artificioso; non essendo le novelle unite fra loro da verun altro legame che dalla memoria dell'autore aiutata spesso dalla somiglianza degli argomenti; onde per questa parte il suo libro ha quasi apparenza di una cronica di soggetto familiare e privato, che l'autore andasse componendo e continuando su su, secondo gli accidenti a cui si trovava e i capricci che gli venivano pel capo: del che sono argomento anche le riflessioni che talvolta tramezzano e più spesso seguono ciascuna novella.

Il suo scopo adunque (e in ciò specialmente differisce dal Boccaccio e dagli altri novellatori) non è di pascere la curiosità, di dilettare colla varietà dei casi, di servire, secondo gli usi delle veglie feudali e signorili, a cacciar la noia con avventure cavalleresche inventate o imitate da romanzi: chè se qua o là reca, fra le altre, qualche novella d'intreccio per varii casi maraviglioso e dilettevole, anche allora intende più a cavarne una conclusione morale che al diletto, e vi mescola volentieri tratti storici. Ma, seguitando l'opera già in parte incominciata dal Boccaccio, tende ognor più a rendere la novella significativa e istruttiva e a diminuirne il maraviglioso e il curioso, conforme richiede l'indole del popolo italiano troppo diversa da quella dei Tedeschi e dei Francesi. E in ciò non meno corrisponde alla natura del suo ingegno, più gnomico che contemplativo, più disegnatore che coloritore. L'intento del Sacchetti è, piuttosto, di ritrarre le fisonomie ed i profili del tempo suo, esprimendoli in ciò che avessero di più proprio, di più ridicolo, di più brutto: al che si adattava sommamente il

secolo da lui vissuto come quello in cui tutto era pieno di viltà, di ipocrisia, di adulazione, di grettezza, di impostura, di volubilità, di ingordigia; quando ognuno tirava piuttosto al proprio vantaggio che alla giustizia; quando il povero si voleva uguagliare al ricco, quando la fede poco era praticata colle opere, anzi veniva trascurata anche da coloro che più avrebber dovuto tenerla in onore; cose tutte che per quanto turpi e dannose in se stesse, pur nondimeno si offrivano molto bene al ridicolo, massimamente a un occhio sagace e acuto come quello del Sacchetti, atto a scorgere in ogni cosa la parte deforme. Quindi noi vediamo nelle sue novelle rappresentate e canzonate con mirabile arguzia molte generazioni d'uomini sì nella loro vita pubblica come nella privata: e nel loro esempio ci è data la prova di molti utili ammaestramenti: i vantatori a parole e vigliacchi nei fatti (nov. 5), le donne carnali (14, 112), la smania di volere imparentarsi lontano dal suo paese (16), il poco amore ai proprii parenti (21), l'avarizia, la ignoranza e la poca fede di alcuni preti (22, 35, 89, 97, 103, 205, 212, 128, 162,) i medici ignoranti (26), gli ambasciatori trascurati (31), i difensori dell'usura (32), la sciocchezza di coloro che si credono soli savii (37), la giustizia vinta dalla ricchezza e dalla forza (40, 165), la prevalenza degli impronti sui modesti (51), il difficile e strano umore dei signori (62, 82), i cattivi o sciocchi predicatori (71, 72, 100), i rettori venali (77), i malvagi mariti che guastan le loro mogli (85, 86, 131), le donne vanagloriose (99, 136), gli ipocriti (101, 109, 125), gli spacconi che affermano cose impossibili (104), i lunatici e brontoloni (78), la ingordigia e astuzia de' parassiti (124, 153), i malvagi giudici (127), la viltà dei popoli (132), gli spilorci e gli avari (142, 146, 147, 159, 194, 210), i rettori che troppo gravano i sudditi colle imste (148, 188), quelli che si mettono a uffici cui sono da natura inetti (150), gli strologhi (151), gli indiscreti (152), la venerazione per le reliquie ridotta a idolatria (157), i pigri che provvedonsi solo all'ultimo (163), gli sciocchi che fanno castelli in aria (164), la religione ridotta a superstizione (169), i bevitori eccessivi (176), la vanità e mutabilità delle mode (178), il parlare inconsiderato (180), i millantatori che al fatto non riescono (182), la stoltezza di chi imputa la disgrazia a colpa (196), gli uomini trascurati (197): queste ed altre generazioni di vizi e di viziosi trovansi nelle novelle del Sacchetti dipinte al vivo e rappresentate da quella parte che più si prestino al riso.

V.

Il modo che egli usa le più volte per porre in ridicolo un vizioso è quello di mostrarcelo schernito e straziato o con parole o con burle e con mali trattamenti da un altr'uomo, opponendo così alla miseria e alla servitù che il primo sperimenta dal mal vezzo che l'occupa, la libertà e la signoria che ha sopra di quello chi ne è immune, e facendo apparire il vizioso non tanto come cattivo quanto come infelice e sciagurato. In questo modo hai quasi sempre di contro al male l'immagine del bene, mai non resti incerto sulla moralità dell'autore, ed anche la stessa malizia intrinseca a certi strazi e beffe, sembra sparire rispetto al merito di chi le riceve, che ti fa dire: ben gli sta; e ciò mostra l'indole pura e integra del Sacchetti che da ogni cosa malvagia o vile abborrisce, tanto che spesso non può tenersi dal lasciare il tuono della burla per gridare sul serio contro il vizio già messo in ridicolo. Quindi coloro che formano le delizie del nostro novellatore sono specialmente certi uomini ingegnosi, arguti, certi belli umori che sanno o con parole o con fatti svergognare le gretterie, le miserie di certi animi vili e cattivi con cui si trovino insieme: egli tien dietro a loro in più novelle, ne raccoglie e loda i motti pungenti: tali sono messer Dolcibene, Basso della Penna, Alberto, Buffalmacco pittore, ed anche alcuni accorti signori e capitani, come Castruccio, Rodolfo da Camerino, Astorre Manfredi e Bernabò Visconti. Di questo modo di satira hai esempio nella maggior parte delle novelle. Vedasi, per saggio, la nov. 5 dove Castruccio, saputo che un suo famiglio per sciocca baldanza aveva scalcinata l'arme del Comune di Firenze dipinta in un muro, tenne a mente questo fatto, e in una prossima battaglia costrinse quel famiglio a andare contro il palvese de'fiorentini per disfare quella medesima arma che tanto bravamente avea disfatto nel muro; e, rimanendo quello immantinente ucciso, si volge a'suoi e dice: « Io voglio che voi appariate » di combattere con li vivi e non con li morti. » Nella nov. 63 la boria di un artefice oscuro che, per inalzarsi, volea farsi dipingere un arme, è schernita da Giotto che gli dipinge in una tela tutta sorte di armature, dicendo che fra quelle ci sarà anche la sua. Nella nov. 174 un ghiottone chiamato Noddo che per la sua sconfinata ingordigia mangiava in casa d'altri i maccheroni bollentissimi senza neppur lasciarli freddare, è castigato da Giovanni

Cascio che, veduto questo fatto, comincia a gettarli al cane: « E » avendolo fatto più volte dice Noddo: Oimei che fa'tu? Dice Gio- » vanni: anzi tu che fai? non voglio che tu manuchi la parte mia: » vogliola dare al cane. Noddo ride e studiavasi, e Giovanni Ca- » scio si studiava e gittava al cane. Alla fine dice Noddo: Or » oltre, facciamo adagio, e non gli gittare. E quelli risponde: E'mi » tocca torne due bocconi, quando tu uno, per ristoro di quello » che hai mangiato: non avendo io potuto mangiare uno boccone. » Noddo si contendea, e Giovanni dicendo: Se tu torrai più che » uno boccone, quando io due, io gitterò la parte mia al cane; » finalmente Noddo consentì, e convenne che mangiasse a ragio- » ne; la qual cosa in tutta la vita sua non avea fatto, nè avea » trovato chi a tavola il tenesse a siepe. » Nella nov. 151 ci si narra di un astrologo che mentre sta in piazza a ingannare il prossimo, è dall'autore stesso sopraggiunto e con un monte di domande l'una sull'altra costretto a perder il filo e a dargliela per vinta. « E io (conclude) gli rispondo: Tu di ben vero che io l'ho vinta » con ragione, e che tu e molti altri astronomachi con vostre fan- » tasie volete astrolagare e indovinare, e tutti siete più poveri » che la cota; e io ho sempre udito dire: chi fosse indovino sa- » rebbe ricco. Or guarda bello indovino che tu se', e come la ric- » chezza è con teco. » (Vedi anche, fra le altre moltissime la novella 64, di quel vecchio che volle giostrare, onde ne uscì col danno e colle beffe, e nella nov. 147 lo strazio che fu fatto di colui che tentò frodar la gabella, mettendosi trenta uova nelle brache, ec., ec.).

Altre volte non tanto sono gli uomini che svergognano e puniscono, quanto certi piccoli incidenti naturali, che avvengono all'impensata e che metton l'uomo in impiccio facendolo agli occhi altrui ridicolo: dei quali incidenti molti ne racconta il Sacchetti, nè sempre accaduti per colpa propria, ma anche per semplice caso e disgrazia. Veggasi, per esempio, la nov. 70, di coloro che voller mettersi da se stessi ad ammazzare due porci per risparmiare que'pochi che avrebbero spesi chiamando i tavernai, e, non venendo lor fatto, incorsero in molti danni e dovettero spendere troppo più: o la 108, in cui il Testa proposto, essendo in ufficio con una fetta di carne salata sotto il mantello, venne un maladetto cagnuolo e tanto fece ch' egli fu costretto in pubblico a gettargliela facendosi scorgere: o la 164 di Riccio Cederni che la notte sogna di esser divenuto ricco e la mattina nel mettersi in capo certa armadura detta la pianella, si sente colar sul viso la bruttura che

nella notte la sua gatta ci aveva fatto dentro: o la 130 dove una gatta fa a Berto Folchi un troppo peggiore scherzo, o la 76 che narra di Matteo Cavalcanti a cui in piena piazza entrò un topo nelle brache, o la 163, dove ser Bonavere notaio, prima troppo scarso degli arnesi di suo mestiere, poscia provvedutone troppo, trovandosi dinanzi al giudice in piena calca, rompe nella stretta l'ampolla dell'inchiostro e imbratta sè e il giudice onde gli tocca a scapolare fra gente e gente. E ciò dicasi di altre non poche novelle.

VI.

Ma nel ritrarre questi e simili argomenti satirici e burleschi il nostro autore si mostra mirabil pittore di *costumi* e mirabil pittore non meno di *incidenti*, conseguendo negli uni e negli altri la più perfetta naturalezza ed evidenza. I *costumi* vi mette innanzi vivissimi, talora per brevissimi ritratti e col mezzo di pochi epiteti, più spesso per certi motti in cui si esagera la natura della persona, ma singolarmente poi cogli atti e coi discorsi che ti rappresentano, meglio di qualunque descrizione, la natura del soggetto. Un certo cieco sveltissimo detto il Minonna avendo rubato le pesche a un Giovanni Manfredi, questi per vendicarsi taglia molti bei cavoli che erano nell'orto dell'altro. « Arriva la no-
» vella al Minonna, e subito si pensa essere stato Giovanni Man-
» fredi; e comincia a soffiare che parea un porco fedito, con un
» naso sgrignuto, e con un leggio di drieto per ispalle, che pa-
» rea un delfino quando sopra il mare si getta soffiando, a in-
» dovinare tempesta. Subito si mette la via fra gambe, e caccia
» il capo innanzi.... per andare alle Panche; e passando con questo
» impeto dalla bottega di Caperozzolo, di fuori nella via era un
» bariglione su uno desco con non so che cose da fare o lattovari o
» savori in molle, e davvi sì fatta entro, che il bariglione e 'l desco
» con ciò che v' era andò per terra; e va pur oltre a suo cammi-
» no. (91.) » Non vedi tu quel cieco inferocito correr via, e non comprendi da questo tratto la natura sua di mariuolo, che si manifesta in tutto il corso della novella? Altr' uomo di nuovissimo conio è il *Bonanno* della nov. 138, così descritto: « Bonanno di ser
» Benizo fu uno fiorentino, mercatante di spezieria. Era un
» uomo basso e largo e grosso; andava con uno tabarro sem-
» pre sgollato, piloso molto nel collo; e avea per costume di
» bere la mattina, quando una volta e quando più; e alcuna

» fiata s'abbattè a tal che dicendo: andiamo a bere; e 'l compa-
» gno gli dicea: io non berrei se non fosse la cotal ora; e Bo-
» nanno dicea: a cotest'ora purgo io il ventre; ma dicealo a
» lettere grosse, ec. » Uno strano uomo dipinto con somma evidenza è altresì il Carmignano della nov. 165. Tratto verissimo e naturalissimo d'uomo avaro è quello di messer Niccolò Cancellieri (nov. 23) che consigliato a torsi di dosso la taccia d'avaro pensò di fare un bel convito e fece invitare otto dì innanzi tutti gli uomini notabili di Pistoia: ma la notte precedente al giorno che dovea por mano alla spesa, dice fra sè: « Questo corredo
» mi costerà cento fiorini o più; e se io ne facessi cinquanta
» come questo, sarebbe uno; non fia che sempre io non sia te-
» nuto avaro. E per tanto, poichè 'l nome dell'avarizia non si
» dee spegnere, io non sono acconcio di spenderci denajo. » E segue raccontando come al fante che li avea invitati comandò di svitare tutti quei gentiluomini; e dicendogli il fante: « Sì, signor
» mio, guardate quello che voi fate, e pensate che onore ve ne
» seguirà: dice il cavaliere: Bene sta: onore con danno al diavol
» t'accomando; va e fa quello che io ti dico; e se alcuno ti do-
» manda la cagione, rispondi, che io mi sono pensato ch'io per-
» derei la spesa. » Altro atto, e forse più bello, d'uomo avaro è nella nov. 194, dove Antonio Tanaglia, essendogli stata, in una brigata, rimproverata e confusa la sua avarizia da un certo Matteo degli Albizi, torna a casa brontolando e ripensa alle cose dettegli e conclude: « Una cosa gli farò, che una volta
» gli diedi bere d'un buono raspeo che io avea fatto: se io vi-
» vesse mill'anni, mai non glie ne darò più, nè agli altri di
» questa contrada che ghignavano per invidia che hanno della
» mia ricchezza; ma per loro amore io m'ingegnerò da quinci
» innanzi di spendere meno che io potrò e di crescere il mio a
» loro dispetto: e ben ne potrà crepare Matteo con tutti loro. »

Anche da questi pochi esempi può conoscersi come il Sacchetti possegga in alto grado la vena comica; che si manifesta principalmente in due cose, nello scegliere nature nuove e singolari d'uomini (allora li chiamavano *nuovi pesci*) e nel saperle tratteggiare con quei tocchi che più sono propri e significanti. Sono soggetti altamente comici e comicamente tratteggiati quel marchese d'Azo della nov. 15, che facea delitto alla sorella tornatagli a casa vedova, di non aver fatto figliuoli: quel Cancellieri, di cui sopra, che dopo l'invito manda il fante a disdirlo (23), quel ser Ciolo (51), che va ad un convito non invitato, e sa così

fare, che da indi in poi è cercato e chiamato a tutti i conviti, quella Duccina della nov. 54, che si vendica a suo modo di chi aveala canzonata per la sua grassezza; quell'Agnolo di ser Gherardo (64), che scordandosi d'esser vecchio cadente, vuol giostrare come un giovane; quel Coppo (66) che leggendo Tito Livio va in furia contro le donne romane e astratto grida i muratori che veniano a lui per danari; quel vescovo predicatore (72), che per riuscire più efficace parlava sconcio dal pulpito; quel piccolo e sparuto ambasciatore (74), che Bernabò per istrazio fe' salire su un cavallo colle staffe lunghissime; quell'Ugolotto degli Agli (78), uomo burbero e selvatico, che per certe innocenti burle piglia un dispiacere da morire; quel Tommaso de' Baronci (83), che per certe piccole burle fattegli da'suoi colleghi mentre era de' priori credendo che il diavolo lo perseguiti, « scemato quaranta libbre, finì l' officio e » tornossi alla Lapa (sua moglie) nelle cui braccia prese gran » sicurtà, dicendole che non volea mai più esser de' priori, pe- » rocchè il demonio era in quelle camere, ed a lui avea fatto » le cose scritte di sopra raccontandogliele a una a una »; quel Salvestro Brunelleschi (131), che non riuscendo colla propria moglie, le disse: « va e prova con altrui, che quanto io, non ci son buono »; quel Bonanno (130), che non potendo trovare il verso di sua moglie, si arma tutto da capo a piedi e con uno spadone in mano gira per la casa, in cucina rompe la pentola e « nel » mezzo della sala cavate e poste le brache, grida vie più forte.... » ecci nessuno che si voglia mettere le mie brache? elle sono qui » in terra, vada per esse. Io sono il signore, io sono il padrone, » io voglio essere ubbidito »; quel pievano (184), grande giuocatore a scacchi, che non potendo persuadere al compagno di aver vinto, corre alle campane, suona a martello, chiama tutto il popolo e gli dice: « voglio che voi il veggiate e siate testi- » moni che io gli ho dato scacco matto in mezzo dello scac- » chiere » la qual cosa avendo il pievano fatto un'altra volta, accade che un giorno gli si appicca il fuoco alla casa, ed egli risuona, ma nessuno accorre credendo che avesse vinto a scacchi; quel signore spilorcio che riceve ad albergo quattro giovani fiorentini uccellatori di quaglie (210), i quali intendeano risparmiarsi i denari dell' albergo, e li fa stentare d' ogni cosa: fra le altre, i lor cavalli son ricoverati sotto « un casolare che era » mezzo coperto di paglia e mezzo no.... là dove per la strettezza » s' accostava sì l' un l' altro, che poteano ben mordere ma non » trarre l' uno all' altro: il tetto che era di sopra non era tanto

» largo ch' e cavalli non stessono all' aria dal mezzo in giù; » e quivi appresso l' autore con un tratto sommamente comico dice: « e poco stettono a tavola, che andarono a vedere i cavalli, li » quali parea che dicessono favole e non guardavano meno li » lor signori ch' e lor signori guardassono loro. » Un altro graziosissimo scherzo è più oltre, quando avendo narrato come i giovani furon messi a dormire in una camera « o vero cella » scavata o vivaio che vogliam dire.... perocchè nella detta » camera era l' acqua alta un mezzo braccio; » descrive gli stenti che vi soffersero e poi aggiunge: « uno vantaggio ebbono, che » tutta notte pisciarono per la camera e non si parea. » E di simili tratti come pure di tipi comici non meno belli di quelli accennati, ne son piene queste novelle, non solo nell' intreccio principale ma anche nei più minuti accessorii dove l'autore motteggia ad ogni poco con iscappate argutissime, ora per similitudini inaspettate e ridicole, ora per leggiadre metafore e giuochi di parole, ora per proverbi. Onde Gaspero Gozzi, che ne fu grandissimo studiatore e imitatore valentissimo, scrisse con verità (*Mondo mor.* Disc. che segue al *Maestro di Rettor.*, di Luciano): « il novelliere » di Franco Sacchetti è una miniera di sali e di urbanità per chi » vuol narrare con garbo e toccare, per così dire, i più occulti » tasti de' costumi, e caratterizzare persone difettose e dipingerle » in iscrittura. »

VII.

Accresce poi il pregio comico a queste novelle il movimento e l'evidenza onde sono espressi tutti i particolari. Le cose non si narrano, ma si fanno fare e dire dai personaggi. I dialoghi sono frequentissimi, e così veri e naturali e spigliati, che in nulla differiscono dalla commedia; e dal dialetto fiorentino purissimo che vi si parla, tengono una grazia e una vivacità senza pari: anzi, per amore di verità e di naturalezza, si usano non pure gli idiotismi, ma anche le sconcezze e le bestemmie del popolo, e fino le parole d'altre lingue o dialetti, quando s' introducono a parlar forestieri, con che non è a dire quanto la condizione della persona che parla si manifesti al vivo. (Vedasi tutta la nov. 106, e la nov. 64.) Il dialogo poi è continuamente intramezzato alla narrazione, riportandosi quasi sempre le parole che precedono o seguono a qualunque piccolo atto o incidente; nella qual cosa si imita il costume di chi narra all' improvviso che si trasporta colla

fantasia al tempo in cui il fatto succedette, e come tale lo narra. La parte stessa narrativa e descrittiva è un'azione continuata; nella quale si usa quasi sempre il presente storico invece del perfetto; si tien dietro ordinatamente ai particolari adducendo le circostanze più vive e significanti, specialmente gli atti proprii delle persone o bestie che operano: si spezza la sentenza mutando e rimutando subietto: si lasciano le congiunzioni, si agglomerano, pur senza congiunzioni, i participii: si usano ellissi e modi recisi in copia, di cui ha tanta ricchezza la lingua popolare dei fiorentini. Come esempio di quell'evidenza che viene dal movimento del periodo e dall'esatta espressione degli atti che si succedono, vedasi quel luogo (nov. 76) dove si descrive (cosa invero vile e minuta!) il topo che entra nelle brache a Matteo Cavalcanti: « e con le gra-
» nate in mano si fermano in sul mezzo della piazza, e pongono
» la trappola in terra, e quella posta in terra, aprono la cate-
» ratta; aperta la cateratta e 'l topo esce fuori e corre per la
» piazza: li fanciulli con le granate menando, correndogli dietro
» per ucciderlo, ed egli volendosi rimbucare e non veggendo
» dove; corre nel cerchio, dov'era il detto Matteo, ed accostaglisi
» alle brache, salendo su subito verso il gambule entrò nelle
» brache.... I fanciulli l'aveano perduto: ov'è? dov'è? l'altro di-
» cea: e' l'ha nelle brache. La gente trae; le risa son grandi. Mat-
» teo come fuori della memoria, se ne va in una tavola: gli fan-
» ciulli con le granate dietrogli, dicendo: caccial fuori: e' l'ha
» nelle brache. Matteo agguattasi dietro all'appoggio del banco
» e cala giù le brache: de' fanciulli erano dentro con le granate,
» gridando: caccial fuori, caccial fuori! Giunte le brache in terra,
» il topo schizza fuori. Li fanciulli gridano: eccolo, eccolo: al topo,
» al topo.... Gli fanciulli uccidono il topo ec. » Non ha qui veramente la descrizione quello stesso impeto e confusione e movimento che avrebbe il fatto? La qual vivacità è tanta nel Sacchetti, ch'egli par fatto a posta per ritrarre baruffe di piazza, disordini, subbugli e simili fatti dove si richiede celerità e fretta. Grande evidenza per specificazione di atti e di parti è altresì nella nov. 163 dove, raccontato come a Ser Bonavere notaio nella folla raccolta in tribunale si ruppe l'ampolla dell'inchiostro e la maggior parte ne andò sulla cioppa del collaterale, segue — « Il
» collaterale guardava le volte se di lassù fosse venuto e poi si
» volgea verso le mura; e non veggendo donde tal cosa uscisse,
» si volse verso la panca, guardandola di sopra e poi chinando
» il capo, la guardò di sotto, e poi, scendendo gli scaglioni del

» banco ad uno ad uno, gli venne guardando: nella fine, ogni » cosa veduta, si cominciò a segnare per forma che quasi fu per » uscire della memoria. » Pongasi mente come l'averci menato dietro ai movimenti di quella testa e fattoci con lui guardare per tutti quei luoghi, ci trasporti quasi presenti alla cosa stessa!

Nel Sacchetti è adunque la perfezione del narrare improvviso e spontaneo, proprio degli uomini ben parlanti del popolo; e quello stesso buono umore e quella stessa vena gentilmente burlesca e un po' maligna che i popolani lasciano trasparire per tutto il loro racconto, dando sapore e leggiadria a' fatti più semplici e leggeri: la sua novella, come già accennai, non è la novella del barone e del giullare che coll' esporre prolissamente fatti antichi e maravigliosi, intende a far passare giocondamente le lunghe serate: ma è la novella che le comari e i vicini si raccontano l' un l' altro, malignando sui fatti di questo e di quello, e cavandone norma ed ammaestramento. Quindi va per le vie corte, *festinat ad rem,* vuole far ridere e correggere insieme. Se talvolta nei principii delle novelle par che si metta un po' sul serio e si atteggi quasi al contegno di novelliere solenne come il Boccaccio, quando poi si è addentrato nel fatto e viene all' azione, piglia e tiene tutta la semplicità e la speditezza del parlare del popolo: onde in lui troviamo la prima prosa plateale del trecento, il parlare delle genti di bassa condizione, di quei Ciompi che, mentre il Sacchetti fioriva, contesero, e per alcun tempo, tolsero il governo della Repubblica al popolo. Questa lingua, tutta naturale e di vena, se per nobiltà, lucidezza e peso di vocaboli cede alquanto a quella della prima metà del trecento, trattata da uomini dotti e studiatori del provenzale; tiene ciò nondimeno più ricchezza e scioltezza di costrutti e di frasi, ha del brusco e del rotto, s' innesta quasi continuamente col traslato e col proverbio, ci fa sentire l'urbanità e l'atticismo proprio di una sola città, anzi del mercato, è quasi un' immagine del gesto.

VIII.

Abbiamo veduto nell' ingegno del Sacchetti una speciale attitudine a dipingere le più minute cose della natura e un gusto speciale per l' artificiosa espressione del brutto. Se ciò gli fu di grande aiuto nelle novelle, nelle quali riuscì a fare spesso, come dice il Perticari, quadretti di *bambocciate* finamente tratteggiati,

lo portò ancora non solo a rifare con impareggiabil grazia la ballata pastorale e campestre venutaci da'provenzali, e già dalla scuola dei lirici fiorentini trattata con naturalezza e colori toscani: ma singolarmente a mescolare a questa poesia ingenua e pastorale qualche cosa del grottesco, dell' arruffato, del satirico che era proprio dell' ingegno di lui, dando cosi esempii d' una poesia che avesse insieme del contadinesco e del buffo.

Della ballata d'indole ingenua e pastorale è splendido esempio (e per avventura il più bello in tutta la letteratura italiana) quella a dialogo fra certe pastorelle e il poeta

O vaghe montanine, pastorelle ec.

tutta piena d' una grazia e venustà inarrivabile, singolarmente in que' versi

Creature d' amor vo' mi parete,
Tanto la vostra vista adorna luce!
Nè oro nè argento in voi riluce,
E mal vestite parete angiolelle:

dove senti accoppiato qualcosa del lusso provenzale colla semplicità fiorentina. Si innalza poi, pur semplicemente, a un nobile stile in questi altri versi che il poeta stesso dice loro

Assai si de' dolor vostra bellezza
Quando tra monti e valli la mostrate,
Che non è terra di sì grande altezza
Dove non foste degne et onorate ec.

che ti ritraggono un certo omaggio cavalleresco pur misto all'umiltà del parlare campagnolo. Ciò non ostante la ballata cade sul finire e termina buffonescamente. Altra graziosissima immagine è nella ballata che comincia *Innamorato pruno*

Su la verde erba e sotto spine e fronde
Giovinetta sedea
Lucente più che stella:
Quando pigliava il prun le chiome bionde,
Ella da sè il pingea
Con bianca mano e bella;
Spesso tornando a quella
Ardito più che mai fosse altro pruno;

con ciò che seguita, dove il poeta, invidiando quel pruno, conclude con finezza anacreontica

Volesse Dio ch' io diventassi pruno!

Nelle caccie, sorte di poesia popolare di questo secolo, dove si imita il trambusto e lo scompiglio dei cacciatori, descrivendo e quasi ponendo in azione abbaruffamenti e subbugli di vario genere, dovea il Sacchetti trovar suo luogo, poichè l'abbiam visto sì abile nel descrivere in prosa cotesti medesimi soggetti; e ce lo mostra quella caccia che comincia

Passando con pensier per un boschetto:

dove dice essersi trovato presente ad una curiosa scena: mentre alcune donne si stanno cogliendo fiori per un boschetto e fra loro donnescamente cinguettando, si mette a piovere: cominciano alcune a turbarsi, quand' ecco, nel frugare entro un cespuglio per cercarvi fiori, sbuca fuori un serpe: allora sì che è il diavolo! le donne fuggono a rotta, i fiori si calpestano, chi grida, chi casca in terra, mentre dal cielo viene una folta pioggia. Tanta è la naturalezza del donnesco chiacchierio al principio, tanto il movimento dello scompiglio da ultimo, che par di vedere ciò che si descrive, ed è certo questo uno dei più bei componimenti di tal genere, da paragonarsi a certi idilli mezzo pastorali e mezzo comici di Teocrito.

In alcune ballate prevale il satirico e il grottesco, come in quella che comincia *Fra 'l bue, l'asino e le pecorelle* dove dietro a due pastorelle, ci descrive il poeta una importuna vecchia.

Filando dietro loro e borbottando,
E con un fiero volto altrui riguarda!
Par ch' ella sempre con invidia arda:
Diavolo sembra a vederla fra elle.

Quando il poeta vorrebbe avvicinarsi ad una delle pastorelle che più gli va a genio, ecco che

La vecchia giugne e mena le mascelle.

Un' altra ballata, più direttamente contro le vecchie è quella che comincia

Di diavol vecchia femmina ha natura,
Fiera diversa e fuor d' ogni misura.

IX.

E questo tema della satira contro le vecchie ci porge occasione agevole per passare a dire di un poemetto in ottava rima che il Sacchetti compose, intitolato appunto *Battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie*, diviso in quattro *cantari*, nel quale finge che le più belle donne di Firenze (delle quali egli accenna i nomi e le imprese di famiglia) standosi adunate in un bel giardino, siano importunate da una brutta e invidiosa vecchia fiorentinà detta Ogliente: ond' esse l' uccidono: di ciò si commuovono tutte le vecchie della città, che sfidano le giovani: l' une e le altre coi loro amici vengono a battaglia; dove tutte le vecchie sono sbarattate e morte: delle giovani muore una sola, che poi, alle preghiere dell' altre, è risuscitata da Venere e Giove.

Il poemetto, fatto principalmente con iscopo di sollazzo e diletto, dev'esser nato da qualche incidente accaduto fra le donne amiche o conoscenti dell'autore, e dal desiderio suo di dar loro una testimonianza di stima e di ammirazione per la virtù e bellezza di quelle, dicendoci nella st. 3 del c. 1, che egli intende celebrare la *bellezza quando con la virtù si vede unita*,

Che poi che giunge la crudel vecchiezza
Donna non è per virtù riverita
E ciò si vede nel mondano errore
Ch' oggi non s' ama il frutto, ma sì il fiore:

con che dà anche al poemetto una significazione morale.

Nel complesso è da annoverarsi fra i poemetti *lirici*, come quelli che nel quattro e nel cinquecento si chiamavano *Stanze* (e tali sono la *Giostra* del Poliziano, la *Ninfa Tiberina* del Molza, certe stanze del Bembo ecc. ecc.), perciocchè quasi tutto è occupato dalle lodi delle belle donne fiorentine per le quali l' autore mostra continuamente la propria devozione: di burlesco e di grottesco vi è poco più che le descrizioni del campo delle vecchie (c. 3, st. 4-9) di cui puoi avere per esempio questa stanza:

Erano armate d' uncinuti raffi
Di pale, coltellacci e di schedoni;
E l' una all' altra: *or credi ch' io l' accaffi?*

Diceva spesso con brutti sermoni;
Qual era senza sella, e senza staffi,
Montate con gran pena a cavalcioni
Su magri tori e su bufale nere
Come più sozze e di maggior podere:

dove le vecchie sono ritratte con molta evidenza a maniera di sozze streghe, e vi senti anche qualche traccia dantesca. Di epico v'è poco più che l'invocazione, in tutti i canti, di Maria, alla quale poi stranamente e profanamente s'accoppia l'invocazione di Venere, con che forse l'autore ebbe intenzione di significare aver egli tentato di unire il genere epico col genere amoroso e lirico; e d'altra parte la cosa non è punto strana nè profana chi riguardi all'uso di quel secolo.

Anche questo poemetto dimostra come il Sacchetti fosse poco atto a quei generi di poesia dove la invenzione e la disposizione tengono più parte. La invenzione è mezzo vera e mezzo allegorica, senza convenienza nè grazia di trapasso: il serio stuona col burlesco: la descrizione delle donne è uniforme e arida, ripetendosi quasi per tutto le medesime lodi, e quasi sempre senza immagini sensibili o particolari, ma con metafore, o con paragoni mitologici, o con sentenze morali. La battaglia, oltre di essere alquanto prolissa, non ha nulla di quel grottesco che faccia ridere, e riesce una descrizione vana: nulla vi si trova che tenga desta l'attenzione o svaghi, per acconcia varietà, il senso del lettore. Onde considerato nella parte sostanziale, questo poemetto è ben poca cosa. Ma il pregio che lo innalza sopra molte altre poesie di quel tempo, consiste nello stile.

Paragonando l'ottava e il verso di questo poemetto con quelli delle novelle popolari contemporanee, trovi nel Sacchetti una maggior dignità, dolcezza e armonia di verso, uno splendore di elocuzioni, una nobiltà e vaghezza nuova: paragonandolo anche al Boccaccio, il Sacchetti lo avanza, in generale, per la simmetrica disposizione dei concetti, per la condotta della stanza, per melodia ed ornamento di stile. Egli è insomma il primo che accenni ad un'ottava nobile e armoniosa, superiore all'umile stile della novella; all'ottava lirica che poi fu perfezionata dal Poliziano e resa più artificiosa dai due Tassi.

Talora ha della gaiezza e leggiadria di scuola provenzale, massime quando ritrae cose amene e floride, come nell'ottava 6:

Un sì bell'orto non si vide mai,
Che quel dove le donne sono andate,

Con prati verdi, dilettosi e gai,
Con alberi fioriti verno e state.
Fontane vive ancor v'erano assai,
Con acque chiare, nitide e stillate:
Uccei v' aveva e di molte ragioni:
Aranci, pini, datteri e cedroni.

Spesso levasi alla nobiltà e squisitezza della scuola lirica fiorentina del dugento, come p. e.:

All' alta voce della vaga figlia
Francesca bella subito rispose:
Costei veracemente m' assomiglia
La Santa Venus fra vermiglie rose:
Chi guarda nelle sue pulite ciglia
Subito corre alle celesti cose,
Tanta dolcezza ne' begli occhi porta,
Che 'l mondo sempre di virtù conforta.

ed ha la finezza e il colorito petrarchesco in quest' altra:

Qual paradiso o armonia celeste
Generò mai sì dolce e vago canto?
O quale dea per le verdi foreste
O ninfa in chiaro fiume fè mai tanto?
Certo giammai non furon pari a queste
D' Orfeo le melodie, o di chi vanto
Si die di Febo me' saper sonare,
Quando di pelle Apollo il fè spogliare:

dove in fine alquanto s' abbassa, quasi col vezzo che in simili casi usa l'Ariosto.

Stanno fra il polizianesco e l' ariostesco stile le seguenti ottave:

Perle, zaffir, balasci, argento ed oro
Galatide, bandine e amatiste
Ornavan per virtù li drappi loro,
Con ricamate fiere e chi con liste;
Chi rilevati cuor di gran tesoro
Porta feriti d' amorose viste;
Ghirlande avien di fior maravigliose
Sovra i destrier coverti tutti a rose.
. . . . . .
Serrati sotto un vago pennoncello
Verso quella foresta cavalcando,
Chi fosse stato sovr' un monticello,

La lor bellezza in quella rimirando,
Sariegli il sol paruto oscuro e fello,
Simili allo splendor che va raggiando
La vaga schiera della santa Dea,
Che d' angioli una nuvola parea.

Di tale stile dolce, forbito e leggiadro è quasi tutto il poemetto che, in fatto di elocuzione, sembrami la cosa più perfetta di quest' autore, e dee stimarsi maraviglioso che sorgesse sul cadere del secolo XIV. Si crede sua opera giovanile, ed anch'io lo credo, perciocchè tanta freschezza di colore e amenità di fantasia, non potea essere nel Sacchetti, quando i tristi avvenimenti delle ultime diecine del secolo e l'aspetto della viltà e corruzione di Firenze, aveano amareggiato l'animo di lui e voltolo alla satira.

X.

Abbiamo veduto, pertanto, nel Sacchetti lo scrittore satirico, ma d' una satira schietta e seria anche nello scherzo; quindi tanto differente da Antonio Pucci suo contemporaneo il quale scherza più che non morda; l' artefice naturale e impareggiabile di quelle che oggi chiamerebber *caricature*, ma più abbozzate che dipinte, nè prive di certa rozzezza e scabrosità: il poeta di idilli campestri, dove l' orecchio fino del popolo sembra che dia maggior dolcezza anche al suo verso altrove poco armonico. Del resto, da lui principalmente comincia quella letteratura schiettamente fiorentina che signoreggiò nei due seguenti secoli, e che verso il declinare produsse un' opera, per brio e vivacità di concetti e di stile, degna di far riscontro alle Novelle del nostro autore, voglio dire la vita di Benvenuto Cellini. Di questo ristringersi della letteratura accennammo nel principio le maggiori cagioni politiche, alle quali tenner dietro le più prossime cagioni letterarie, cioè quella dannosa separazione degli studi fatti sulle lingue classiche, dagli studi e dalla stima della patria favella. Onde per tutto il quattrocento avemmo da una parte uomini dottissimi ma scrittori barbari, e dall' altra un genere di letteratura grazioso sì e naturale, ma un po' rozzo e scompigliato, e mancante di quella freschezza, nervosità e avvenenza che suol dare l'arte. Nè gli effetti di questa separazione cessarono del tutto nel secolo posteriore, perchè anche allora le ragioni delle due lingue non s' intesero dai più nè si rispettarono abbastanza; e solo quei pochi che seppero bene

accoppiare lo studio colla naturalezza, l' arte classica colla vena popolare, continuarono degnamente la scuola dei tre grandi trecentisti.

A noi dunque pare ugualmente pericolosa la soverchia ammirazione di alcuni e il soverchio dispregio degli altri per questa letteratura spontanea e naturale del Sacchetti e del Cellini. Se nei secoli passati troppo si sfatava ciò che era scritto popolarmente e senza studio, tanto che questi due autori non furono ammessi per molto tempo all' onore della stampa, oggi al contrario corre la moda di cercar nelle letterature tuttociò che è primitivo, semplice e senz' arte, e proporlo all' imitazione, declamando contro gli ornamenti e la studiata bellezza che piaceva nei secoli scorsi. E ciò va bene, finchè può servire a distinguer meglio l' indole vera d' una letteratura, a restituire fama ad autori indebitamente obbliati, ed anche a somministrare un temperamento allo studio continuato de' più forbiti e ornati scrittori. Ma non così che si sostituiscano assolutamente i primi ai secondi, che si facciano quelli i legislatori del vocabolario e della grammatica, che se ne traggano conseguenze troppo ardite riguardo all' uso moderno della lingua e alla licenza dello scrivere. Con questa discrezione e con questa cautela si potrà portare aggiustato giudizio del valore di Franco Sacchetti, e tenerlo in quel conto che merita rispetto alla storia letteraria; cioè d' uno scrittore che nelle cose gravi rimase inferiore all' argomento ed all' arte, nelle cose piacevoli e satiriche superò gli altri autori popolari, ed espresse in quel genere l' indole propria. Onde per questa parte egli dopo i tre grandi, empie, forse solo, la seconda metà del secolo XIV.

RAFFAELLO FORNACIARI.

STELLA.

RACCONTO.

Qui si parrà la tua nobilitate!
DANTE.

PARTE PRIMA

L' AVVERSIONE.

I.

Una chiamata del padre toglie repentinamente Lodovico Bandini dallo scrittoio. Il periodo resta a mezzo; ma la lettera è giunta alla quarta pagina del secondo foglietto, la scrittura n'è minuta e compatta, sicchè è da credere poco o punto rimanga da aggiungere.

Ma guardiamo un pochino. A chi scriv' egli il Bandini? E' scrive a Luigi Dalbono, che è come dire al suo più caro, forse all' unico amico ch' ei conti meritevole di questo nome. L' occasione non potrebb' essere migliore per iscoprire i più reconditi segreti di quel cuore. Io mi metto quindi a sedere senza rimorsi sulla poltroncina davanti al tavolino, e tu poniti accanto a me e segui attento coll' occhio quel ch' io leggerò.

. . . . . .

« Il sagrifizio della patria è consumato! — fu il grido che uscì dall' anima angosciata di Iacopo dopo Campoformio. Anch' io posso dire altrettanto parlando del mio cuore.

» Tutto è stabilito finalmente; sposerò mia cugina; ormai la parola è corsa, nè torna più indietro. Codesto matrimonio è mezzo, non fine; è come l' accessorio al principale; e del mio povero cuore trafitto, lacerato, bistrattato, non si fa nè pur menzione. Oh, mio Luigi! Tu non puoi immaginare le terribili angoscie dell'anima mia in questi ultimi giorni! Nè altri lo potrebbe, chè le tenni celate nell' imo petto,

quasi per nasconderle a me stesso. Fu battaglia ferocemente combattuta tre giorni di seguito, ma ne uscii vincitore; talchè posso ora starmi seduto a questo tavolino per iscriverti, se non sereno, calmo; e soprattutto saldo nel proposito di consumare il sacrifizio fino all'ultimo, senza che altri pur se ne avvegga. Non mi sono nascosto le difficoltà che mi si pareranno dinanzi nel corso della vita, lontana tuttavia dal mezzo del suo cammino. Io dovrò forse sopportare di fuori i giudizii schernevoli di un volgo ignorante e leggero (e chi di noi non è volgo almeno in qualche cosa o in qualche tempo?). Mi tacceranno di avido, ripetendo a sazietà aver io mercanteggiato il cuore a peso d'oro; mentre invidieranno in segreto l'ottimo mercato. In casa avrò giornalmente sott'occhio esseri disformi da me, esseri che disprezzo o non amo; dovrò vivere in solitudine desolata nel focolare della famiglia, o condannarmi in perpetuo a simulare e dissimulare; agevole ginnastica, passa la parola, per anima doppia ed abbietta, tortura incomportevole a chi per indole non sa deviare dalla retta linea, nè fingere con altrui nè con se stesso.

» Ma ormai ciò che è fatto è fatto, e nessuno udrà mai un lamento dal mio labbro. Nessuno, dico, eccetto te, che aprirai generosamente il cuore, oh! ne son certo, per accogliere questo sfogo dell'anima mia. — E sarà il solo ch'io farò pure con te, spinto dal desiderio, che dico?, dal bisogno vivissimo di non essere mal giudicato dal fratel mio.

» Or odi adunque una breve storia domestica ch'io non t'ho narrato mai, ma che gioverà al mio intento meglio di molte parole.

» Mio nonno morendo anni sono, io non era nato ancora, lasciò il suo largo censo indiviso ai due soli figliuoli che aveva. I due fratelli non si erano mai amati; o, a parlar più giusto, l'avversione reciproca avevano dissimulato per rispetto ai genitori fin ch'eran vivi. Questi scomparsi, mancò il ritegno: e per evitar guai furono d'accordo di far due case. Roba ce n'era per tutti, e n'avanzava. Venuti alle divise, o cascassero in mano di avvocati disonesti, o all'antica avversione bastasse qualsiasi lievissima scintilla a destare incendio, ebber ricorso ai tribunali. Liti si aggiunsero a liti, sentenze a sentenze, talchè dopo trent'anni e più gli avvocati tuttavia ingrassano a spese nostre, e i due fratelli non si sono ancora stesa la mano, nè detta parola che non suoni ingiuria atroce.

» Vissuti nell'età di mezzo, o dove i rancori profondi si sfogano col sangue di generazione in generazione, le nostre famiglie si sarebbero annichilite senza più. E meglio saria stato; chè la vita è nulla al paragone del vivere dispettandosi in continua guerra. Molti

amici dell' una e dell' altra parte si messero di mezzo per compor le querele e far cessare il miserando spettacolo, ma fu invano. I capelli incanutirono sul capo dei due fratelli, le spalle s'incurvarono per gli anni o per infermità, ma i cuori rimasero duri e riboccanti d' odio.

» Sono due nature di ferro; si urtano non si ammolliscono; e la ruggine è ormai troppo antica per isparire.

» Gli amici scoraggiati si ritrassero; gli estranei non tentarono nè pure. Solo un onest' uomo, intrinseco di mio zio Giorgio, venne un giorno a me e mi presentò quale unico mezzo di ravvicinamento un matrimonio con mia cugina Lucia. Esitai, lo confesso, e poi mi arresi. Pensai a mia madre, infermiccia, sensibile, tormentata in mille guise da questa guerra dannata, nella quale consumò gli anni più belli e la quiete dell' animo.... e cedetti.

» Lucia è unica figlia dello zio Giorgio; io, come sai, il solo superstite di una lunga figliuolanza; la nostra unione parrebbe dunque efficace a rinnovare il vincolo spezzato del sangue, a ricompor la famiglia, a far tacere gli odii. Io non so se raggiungerò pieno l'effetto presso i due fratelli; i quali benchè aderissero dopo lunghissimo tergiversare al nuovo componimento, non si sono per anco riveduti. E, cosa più singolare ancora, nè pur io ho riveduta di corto la mia fidanzata; dico *riveduta*, perchè veramente dieci o dodici anni fa la vidi per un momento solo, una domenica in ch' ella usciva dalla messa, e io passava con alcuni amici che me l' indicarono. Oh, ell' era ben brutta allora, la povera fanciullina! brutta e sgraziata, a quanto potei giudicare di volo. A questo mondo si danno bellezze e bruttezze di più sorta, e per dire di queste soltanto, ve n' ha che non dispiacciono, e ve n' ha pure che piacciono. Dove la scintilla dell' intelligenza splende vivace; dove la bontà dell' animo si manifesta negli atti e nelle parole, la bruttezza del corpo può non riuscire sgradita. La natura tutta quanta non è che armonia, ma questa non può dirsi ognora mancare perchè le linee del volto o delle membra sieno così piuttosto che così. In quanto a mia cugina, per più grande sventura, temo forte che l' armonia si debba invano desiderare. Almeno le notizie che raccolsi di essa qua e là, da chi la conosce e la frequenta, non le tornano certo favorevoli. Avess' ella pure sortito da natura cuore gentile e amante, l' educazione paterna e del convento sarebbe stata più che efficacissima a inaridirlo. Fra gli altri malanni, mi narrano esser ella stranamente bigotta, nemica di libertà per quanto possa essere una fanciulla inesperta, e imbevuta di pregiudizi. Anco questo mi accora, chè non so davvero come accordare il mio pensare col suo; nè posso, nè potendo vorrei, cancellare quella pagina della mia vita

dove è scritto il poco ch' io operai nel 59 in pro della patria. Basta: fra pochi giorni, forse fra poche ore, vedrò meglio da vicino di che si tratti veramente. Io ho tutto pronto per partire; andrò a Bellavista, rivedrò Lucia, le parlerò. Bellavista è una villetta del signor Manfredi, l' amico che t' accennai; in essa fu ospitata mia cugina fin da quando lo zio la trasse di convento. Lo zio Giorgio essendo solo in casa, e tutto intento a' suoi negozi, preferì di affidare la figlia a chi la potesse custodire, e proseguirne l' educazione senza scattare di una linea dalla via tracciata. E bisogna dire che mettendola nella famiglia Manfredi raggiunse pienissimamente il suo intento; non tanto pel padrone di casa, che è uomo tagliato giù alla buona, e non si occupa che delle oscillazioni di borsa, del cambio dell' oro, e di poco più; mentre è poi di ottimo cuore ed aperto, amico del buono, e largo della sua opera e degli averi a chi ne abbisogni. Ma per parte della signora, lo zio Giorgio non poteva trovare chi meglio lo secondasse. Io non ho mai veduta la signora Manfredi: ma so di lei quanto basta. Figlia di un leccazampe di corte, di un nobile guitto, servitore umilissimo e fedelissimo dello spodestato duca di Modena, ella vive tuttavia colle idee di un tempo che fu. Quindi abborrimento deciso per tutto di che più si vanta il secolo. Superstiziosa e intollerante, pochissimo espansiva, ella divide i suoi giorni fra le pratiche religiose e il governo della famiglia dove ella è donna e madonna, e pretende che ognuno si foggi a immagine sua. E le riesce spessissimo perchè spessissimo il marito la lascia fare e disfare a suo bell' agio, poco o punto occupandosi egli della casa, dell' educazione dei figli, e di simili cose.

» Mi sono diffuso alquanto in questi particolari narratimi, su persona che non conosco e che non ebbe mai a che fare con me, per chiarirti di quello che dev' essere mia cugina, amica intima della signora Manfredi, che la tiene in casa come sorella, non tanto forse per l' amicizia che passa fra le due famiglie, quanto pel pio desiderio di accertarsi coll' opera propria, che i germi della prima educazione non vadano dispersi. Ora questo, se ben consideri, non è certo il minor guaio del mio matrimonio. E tu più che altri dovrai convenirne, tu che mi fosti compagno d' infanzia e ti serbasti sempre amico carissimo fino al presente in che la gioventù comincia a sparire, e però dèi conoscermi *intus et in cute*. Tu ricorderai di sicuro le nostre conversazioni filosofiche di due anni or sono, mentre ci arrampicavamo col bordone del pellegrino su per gli scoscesi dirupi dei monti svizzeri, in mezzo a quell' albergo felice di libertà che è la patria di Guglielmo Tell. Ora dimmi, in fede tua, come mai potranno conciliarsi i miei principii con l' ascetismo della mia futura sposa? Anco questo delle

credenze è punto capitale della felicità domestica, e può esso solo formare un legame che tenga luogo di altri più dolci e soavi. Ripensandoci su, te lo confesso, mi dispiace meno di dover passare qualche settimana a Bellavista; è un saggio della vita che mi si prepara; degli ostacoli che dovrò combattere, se pure non preferisca appartarmi come un estraneo nella mia stessa dimora e lasciar l'acqua andare alla china. Vedremo: su ciò non posso aver nulla di determinato, benchè senta sul cuore un peso come se una mano di piombo lo premesse, e intravvegga che nulla speranza di bene mi può restare nell' avvenire che la fatalità mi ha preparato.

» Mio padre mi accompagnerà a Bellavista; è colà che dopo tanti anni d' inimicizia accanita, i due fratelli si stringeranno la mano per la prima volta! Qual momento solenne! Qual gioia ineffabile per me! Questo solo io stimo debba compensarmi di molte pene! Se debbo dirti il vero, fu per mio suggerimento che quella villa si scelse pel primo incontro del babbo e dello zio. Mi parve che avvenimento cotanto grave per le nostre famiglie e così lieto mi avrebbe aiutato a superare la prima ripugnanza suscitata in me da questo matrimonio. Ti parrà strana forse questa codardia di nuova specie, che vorrei poter chiamar timidezza, e non è. Ti parrà strana, tanto più se ricordi l' indifferenza scherzosa con che si accolsero le palle che ci lanciarono gli Austriaci alla battaglia di Palestro, e la foga onde per ben cinque volte tentammo la salita di San Martino. Ma v' ha divario grande da coraggio e coraggio; e lo provo io che spinto da amore di patria potei, semplice volontario, affrontare con animo sereno e saldo il fuoco del nemico, mentre ora mi spaventa e quasi mi atterrisce il pensiero di stendere la mano ad una fanciulla. La morte del corpo è nulla di fronte all' annientamento dello spirito: ecco la spiegazione dell'enimma. Ma non vo' addentrarmi più oltre, che a questo punto la mia lettera è già troppo lunga e troppo monotona. Perdonami, se ho toccato una corda sola: ell'è la più sensibile del mio cuore in questo momento solenne, e credi che.... »

A questo punto rimasta per la chiamata del padre, la lettera fu poi finita da Lodovico con queste poche linee aggiunte:

« *P. S.* Torno dal babbo, che mi avverte non poter sì tosto partire per Bellavista, trattenuto com' egli è da alcun negozio di grave importanza. Dovrò precederlo di qualche giorno, per obbedire alla sua volontà. Partirò domattina, col cuore afflitto ma sicuro. Ti riscriverò da Bellavista. Addio. »

E ora andiamo via stradati noi pure a Bellavista, e vediamo come vi sia aspettata e gradita la visita del giovane.

II.

La palla elastica di Giulietto, disegnando per aria una parabola tanto ardita quanto impreveduta, andò a battere nel bel mezzo del volume che miss Arabella O' Connor teneva aperto sulle ginocchia; e di lì balzando capricciosamente a più riprese sullo sterrato, andò a fermarsi più capricciosamente che mai proprio a' piedi dell' austera governante. Spaventato il fanciullo dalle terribili conseguenze che potevano derivare per lui, corse a rifugiarsi dietro un enorme vaso di agrumi, dove la piccola Lidia, sua sorella, più atterrita ch'egli non fosse, aveva riparato al solo vedere il dirizzone che la palla impertinente aveva preso. E il caso invero era serio assai, considerata la severità consueta di miss Arabella e gli addebiti gravi e numerosi di Giulio; vero diavoletto in sessantaquattresimo, che non istava fermo un momento sulle sue gambe, e metteva sossopra ogni cosa appena si voltava l' occhio, e poco o punto voleva saperne di studiare, e di ripetere le orazioni quotidiane con quel raccoglimento che si desiderava. E poichè la palla malaugurata avea disturbato la lettura nel punto più bello, e poichè è verissimo il proverbio che una le paga tutte, specie se i delinquenti sono piccini, miss Arabella si levò tutta d' un pezzo sui suoi stinchi ritti; e chiuso il libro fra il pollice e l' indice della mano destra e accomodando con l' altra le pieghe perpendicolari e monotone della veste succinta, mosse alcuni passi lungo il viale. Avessi tempo vi descriverei minutamente le fattezze della miss irlandese; non ne avendo bastevolmente, mi restringerò a dirvi che lunga stecchita più del dovere e angolosa, la persona di lei pareva tutta quanta passata sotto la pialla, e il viso giallognolo come la patata nativa, e i capelli radi, lisci e appiccicati alle guancie fin sotto le orecchie, e il cappello di paglia nero simile a catinella rovesciata, con lunghi nastri della stessa tinta scendenti d' ambo i lati sul vestito color ruggine, le davano aspetto singolare e punto gradevole.

Inquietissimo per le sue orecchie, tuttochè arditello d' indole e di costume, il fanciullino spingeva la coda dell' occhio fuor del vaso protettore per ispiare le mosse di miss Arabella, mentre la sorellina per timidezza fatta prudente, lo tirava a sè pel vestitino. Ma per ventura le cautele di Lidia furono inutili, dacchè la madre scendendo in fretta in fretta, con una lettera, la breve scalinata della casa, tagliò la marcia al nemico, e lo trasse seco, e si fece a parlargli con inusitata vivacità.

—I nostri timori si sono avverati pur troppo!—disse Stella Manfredi mettendo il foglio aperto sotto gli occhi della istitutrice. La quale dopo scorso attentamente quanto in esso era scritto, senza scomporsi punto punto, mormorò con accento nordico:

— Povera Lucia!

— Povera davvero!

— E quando arriverà?

— Oggi stesso.... Bisogna avvisarla....

— Subito.... e girato il tallone miss Arabella rientrò in casa, senza più pensare ai bambini, che avevano approfittato della propizia occasione per isvignarsela.

Stella rimase sola a passeggiare in giù e in su nel viale. Il suo volto era acceso, e la mano stringeva convulsivamente il foglio sgualcito, sul quale portò lo sguardo una volta o due. Dopo pochi momenti un signore tra i quaranta e i cinquant'anni, scese anch' egli la scalinata, ma lentamente e con ambe le mani nelle tasche dei calzoni. Aveva il capo scoperto e il collo nudo; una casacca di lana chiara; calzoni larghi di tela e scarpe gialle di pelle. Era un costume da campagna, e per vero dire di grande confidenza. Ma Enrico Manfredi non soleva guardarla tanto per la sottile, specie in campagna e a casa sua. Ora poi si trattava di placare le ire della moglie, e non avrebbe badato nè pure se il costume fosse stato più dimesso ancora.

E il sor Enrico aveva ragione. Stella non era usa ad andare in collera, benchè di temperamento nervoso e di forte sentire. L'educazione, la religione, la gentilezza propria della donna, rattenevano gl'impeti dell'animo ardente. Il crescere degli anni, le cure materne, quelle della casa, avevano contribuito a temperare il naturale, facendo abito di ciò che per indole ella non sarebbe divenuta mai. Ecco perchè il sor Enrico aveva ragione di darsi pensiero di quegli sdegni.

— Via, Stella, siate ragionevole, — cominciò carezzevolmente Enrico affrettando alquanto il passo per camminare del pari con essa. — Ormai la cosa è fatta nè si può tornare indietro. — Stella continuava a passeggiare senza rispondere, ma dava retta tuttavia a quello che il marito le diceva. Solo tratto tratto il malcapitato foglio subiva sgualciture nuove.

— Il giovane Bandini sarà qui fra poche ore; dopo qualche giorno verrà pure il padre; fatta questa benedetta pace se ne torneranno via, e tutto sarà finito. Cioè, finito veramente no, perchè ci sarà poi il matrimonio di Lucia. Ma, buon Dio, era pur necessario, inevitabile questo matrimonio; avreste forse preferito che i due vecchi continuassero a leticare fino tre giorni dopo morte? Alla fin fine poi Lodovico è un bravo giovane leale, gentile.... intendo, intendo: la pensa un

po'alla libera. Sì, sì, cose da giovani che poi non impediscono.... E poi veramente che importa a noi se....?

— Che importa?! E la povera Lucia che sarà infelice tutta la vita e per cagion vostra? — interruppe Stella con voce tuttora tremula per la bile. — E poi, a ogni modo che necessità v'era di scegliere per l'appunto la nostra casa?

— Ci venne di suo.

— Ma non sapevate chi era il Bandini, le sue prodezze del 59? Non sapevate che è uomo senza legge nè fede, che fa professione di non credere a nulla, e se ne tiene come di una bravura? E dire che noi dovremo ospitarlo in casa nostra, e sorridergli amabilmente e stringergli la mano!! E dire che una povera figliuola, timorata di Dio e virtuosa, affidata da tanto tempo alle mie cure, dovrà staccarsi da me per darsi in braccio di chi? di un'anima persa, di un...

— Animo, animo, Stelluccia cara, non bisogna lasciarsi trasportare troppo dalla passione; e voi così religiosa dovete anco pensare che non è carità del prossimo dir male degli assenti. Del resto non crediate che io faccia le cose a caso. Voi sapete benissimo quanti negozi si abbiano col signor Giorgio; or bene, questi negozi sarebbero stati compromessi assai d'or innanzi se non cessava la lite fra i due fratelli; e per farla cessare nel modo più utile pel babbo di Lucia, non v'era altra strada che quella da me seguita. Già queste ragioni ve l'ho dette altre volte.

— Sì, sì; e v'ho ripetuto altre volte che per rimediare un guaio, ricorrevate a uno più grosso; e non certo col mezzo più onesto che dar si possa.

— Oh, oh, questo poi.... Ma insomma, veggo bene che non è momento per persuadervi.... Non è momento. Quando ci avrete ripensato su, sono sicuro che la vedrete sott'altro aspetto la cosa. Ora veniamo a noi. Avete fatto preparare?....

— Nulla, nulla.... Non ne vo'sapere. Pensateci voi, ordinate, preparate, fate cosa vi piace.... io me ne lavo le mani. E anzi da questo momento, mi vo a chiudere in camera, e chi s'è visto s'è visto. —

In così dire sparì, lasciando in asso il povero sor Enrico. Il quale lemme lemme sapeva far andare certe cose a modo suo, ma non aveva mai saputo nè potuto padroneggiare la moglie, e tanto meno poi persuaderla di vedere e giudicare diversamente da quello che ella soleva.

III.

« Mio caro Luigi! Mantengo la promessa, benchè poco abbia a dire dacchè mi trovo qui. Tuttavia comincerò da una cosa singolarissima.

È questo il terzo giorno del mio arrivo, e non mi è ancor riuscito di vedere la padrona di casa. A sentir il Manfredi, ella doveva il primo giorno ad ogni momento uscir di camera, ma passò mezzogiorno e il tocco e le due, e nè quel giorno nè poi fu possibile far omaggio alla castellana. La servitù, indettata forse, dice che è malazzata, ma Giulietto, un bambinello vispo e chiassone, dai capelli ricciuti e dall' occhio sgherro mi ha detto e ripetuto in tutti i toni che la su' mamma sta benone, e mangia in camera, e cuce, e legge, e dipinge. O vattel'a pesca!

» Ma non più di lei; se la non si farà vedere, tanto peggio.... ma non certo per me. Ho veduto mia cugina Lucia. Ella ha una dote comune a molte altre, ma pur sempre pregevolissima; la gioventù. Ma in quanto alle altre doti, parlo del fisico, ella superò la mia aspettazione che sai qual'era. Del morale non posso ancora dir nulla di preciso.

» Ciò che si palesa di primo acchito è una mostruosa goffaggine in tutti i suoi atti; sarà forse pudore, timidezza. Non ti farò il ritratto minuto di essa, dacchè di certe cose non si discorra volentieri nemmeno con l'amico più intimo. Ti basti che ella ha gli occhi costantemente rossi, non so se naturalmente o per pianto versato di corto, come mi par che sia. Se a lei pure pesasse questo matrimonio, non sarei io solo a fare il sacrifizio; e vi avrebbe un' infelice di più! Il dubbio mi nasce dal vedere ch' ella mi sfugge, o almeno mostra di star meglio sola che male accompagnata.... meco; in tre giorni avremo scambiato forse cinquanta parole, e sopra argomenti i più comuni; e se per caso talvolta si riman soli, ella ammutolisce e coglie ogni pretesto per andarsene. Nè questo ti dirò che mi spiaccia dacchè tacendo ella o andandosene, toglie me da un fiero impiccio. Il padrone di casa ha dovuto egli pure partirsene per certi suoi negozi che lo chiamavano alla città. È un buonissimo diavolo questo Manfredi che lascia, a quanto parmi, fare e disfare in casa undici mesi dell' anno e nove decimi dell' altro mese, per metter peso ritto una volta tanto, e forse in ciò che meno importa. Del resto mi pare di poterlo giudicare onest' uomo e servizievole, affettuoso colla famiglia, generoso cogli amici, pacifico con tutti; nè è da ora soltanto che lo conosco.

Un' altra persona ho trovato in casa che non sapeva ci fosse, e sta qui proprio nella su' beva. Ell' è l' istitutrice de' bambini, una signorina irlandese, quasi matura, ma piena di pretensioni giovanili ostentate con pessimo gusto.

È l' unica colla quale io mi son trovato più spesso, ma è ben difficile levarle una parola di bocca. Anco lei non pare sia contentissima di trovarsi meco, massime da solo a sola; nondimeno non mi sa fare la figuraccia di piantarmi come l' altra. Poni mi sia seduta di

faccia e moverà spesso la persona tutta d'un pezzo sulla seggiola, ma non si alza. Poni che casualmente io la guardi, ed ella atterrerà i suoi occhi senza levarli più. Il guaio più grosso per ora gli è se carezzo i bambini, e li prendo sulle ginocchia, o se cerco di farli cinguettare; miss Arabella ne è gelosissima non so se per amore de' suoi allievi o per timore di me. È curioso a vedersi com' ella si mostri inquieta in codesti casi, e mi giri attorno, e chiami ad alta voce or l' uno or l' altra, e s' attacchi insomma a ogni gretola per trarmeli di mano. E pure que' fanciulli sono i soli per ora che mi facciano passare men tristamente il tempo che non do alla lettura; sono belli e cari bambini, ma tenuti a catena e educati con metodi stantii, con pregiudizii, con superstizioni, che ne falseranno presto l' indole felicemente sortita da natura, che ben raramente è matrigna per le sue creature. Se tu mi vedessi talvolta, scommetto ti verrebbe voglia di ridere. Io gioco alla palla, faccio il cavallo colle mani e co' piedi come il grande Enrico di Francia, mi lascio bendare per la mosca cieca, mi metto anch' io in combutta a intuonare: *Giro, giro tondo ec.;* e l'altra nenia che comincia: *Ecco l' imbasciatore,* col resto che ci vien dietro; insomma torno bimbo di cinque anni; cosa, al postutto, desiderabilissima per tutti coloro che han passati i venticinque.

» Da quanto t' ho detto fin qui avrai compreso che io sono in casa Manfredi un po' forestiere un po' padrone per la scomparsa dei padroni veri, e che dell' oggetto principale del mio viaggio non si è ancora toccato punto nè poco. Infatti lo zio Giorgio non è per anco arrivato, ma s' aspetta da un giorno all'altro; il babbo, già lo sai, verrà anch' egli fra qualche giorno. Il sor Enrico, dopo avermi presentato a mia cugina, come suol presentarsi un antico conoscente non più rivisto da molto tempo, se l' è battuta, e le cose restaron lì per ora; così potessero restare sempre! Ma invece.... no, no, mi sono proposto, prendendo in mano la penna, di non rasentare l' elegia, e però giro largo a certi argomenti che bruciano. Del resto non ti può far meraviglia se in questa lettera mi paleso un po' più sollevato d' animo che non fossi in passato. Tu sai che la presenza del pericolo m'invigorisce e la mia filosofia mi permette talvolta di considerare il mondo come un teatro, dove l'attore più felice è quello che dicono il brillante. Gli è vero pur troppo ch' io non so recitare a dovere codesta parte, e però non mi ci avventuro neanco; ma ciò non impedisce che io non sappia pregiarne il buono. T' ho detto lungamente di me, forse più lungamente del dovere; ma è ciò che avviene allorchè l' argomento è meschino. Ora tocca a te a parlarmi delle cose tue, de' tuoi divisamenti, de' tuoi studi, de' tuoi viaggi. Questi miei casi domestici ci hanno sepa-

rati bruscamente. Riprenderemo noi, almeno una volta ancora nella vita, i nostri pellegrinaggi per monti e per valli, collo zaino sulle spalle e il bordone in mano? Non so dire lì per lì se mi sarà dato di disporre di tempo sufficiente a ciò; tuttavia avrò caro conoscere il tuo pensiero e i tuoi disegni. Addio, ama sempre sempre il tuo Lodovico.

» *P. S.* Veggo alcuno in fondo al viale. Non è certo l'istitutrice, nè mia cugina. Dovrebb'essere la signora, se mal non m'appongo, uscita dalla prigione volontaria per respirare le dolci aure vespertine. Io non sono curioso, ma questa volta non so tenermi e.... scendo io pure a passeggiare. »

IV.

Bellavista era un dilettoso soggiorno, e insieme un possesso non ispregevole. Oltre la villa propriamente detta, che vaga se non maestosa ergevasi sul colle, e lo spazioso giardino e il chiosco variopinto e il laghetto alimentato dalle chiare linfe dei monti vicini, stendevasi buon tratto in giù verso settentrione una terra assai ben coltivata e ubertosa. Per dolce declive pianeggiando essa confinava col fiume; il quale come fascia d'argento capricciosamente svolta, andava a perdersi tortuosamente all'estremo termine della vallata.

E villa e podere erano la dote recata da Stella allo sposo. Usata da piccina a scorrazzare per quegli ombrosi viali, e specchiarsi nel limpido lago, a solcare in barchetta le onde tranquille di quel fiume, Stella aveva voluto farne sua stabile dimora fin da quando si maritò. Quella quasi solitudine si confaceva forse meglio che altro all'indole chiusa di lei, all'educazione ricevuta, e a una specie di abborrimento ch'ella provava per tutto che sapesse troppo di mondano. Del resto la solitudine non era perfetta, mentre a poche centinaia di metri, dall'altra sponda del fiume, si scorgessero, senza bisogno di canocchiale, i tetti e i comignoli di una grossa borgata, e il campanile della chiesetta dov'ella spesso scendeva per farvi lunghe e ferventi preghiere.

Se codesto romitaggio per tanti versi le tornava gradevole, gradevolissimo dovea riuscirle anco per ciò che le lasciava il predominio in casa sua. Attirato invincibilmente dalla bramosia de' subiti guadagni, il marito di lei passava in città o viaggiando la maggior parte del suo tempo; sicchè naturalmente l'impero domestico si raccoglieva tutto in mano di Stella che era di tal tempra da volerlo esercitare incontrastato. Da ciò si può argomentare il gran dispetto ond'ella fu

presa quando il marito a sua insaputa o contro il voler suo, stimò di ospitare persone venutele in uggia soltanto per averne udito parlare.

Al suo dispetto ella aveva donnescamente dato sfogo standosi due giorni di seguito tappata in camera all' arrivo di Lodovico. Ma non potendo così durarla a lungo, massime che il giovane non pareva dover ripartire sì tosto, al terzo dì Stella sbucò fuora; talchè era veramente dessa colei che Lodovico avea veduta passeggiare in fondo al viale.

Come si era proposto, così fece; e sceso ei pure in giardino si avviò verso il punto donde Stella era passata, non senza una certa curiosità che gli faceva affrettare alquanto il passo, senza pure avvedersene.

L' ora del tempo e la dolce stagione

rendevano piacevolissimo il percorrere quei viali; e l'olezzo dei fiori variopinti imbalsamava l'aere, e l'azzurro trasparente de' cieli, e il gorgheggiar armonioso dell' usignolo, e i lenti rintocchi della campana lontana, e la cantilena mesta della villanella tornante dal campo commovevan l'animo soavemente. Al brusco svoltare di un vialetto angusto a cui il verde mirto faceva siepe d' ambo i lati, Stella e Lodovico si trovarono l' uno di faccia all' altro. Impreparati all' incontro improvviso, pur dovettero arrestarsi e guardarsi negli occhi un istante. Lodovico portò la mano al cappello, Stella chinò il capo; più presto a celare il dispetto che le si palesava nel rossor delle gote, che per rispondere urbanamente al rispettoso saluto. In quel momento appunto ella pensava a lui, e i suoi pensieri non eran certo quali un giovane potrebbe mai desiderare da una bella signora. Perchè tale era Stella, se non lo sapeste, tuttochè col modo suo di vestire e d'acconciarsi la capigliatura voluminosa e flessibile parea studiosa di nascondere le forme elette della persona. Passava ella di poco i trent' anni; età di mezzo fra la giovanezza e la maturità; nella quale i contorni pronunziati del volto le si facevano, pel lieve tondeggiar delle carni, ognor più netti ed armonici; aveva bocca perfetta, e un par d' occhi da Giunone, che nè Lodovico nè altri avrebbe potuto ammirare a bell' agio, dacchè ella, per senso forse esagerato di pudicizia, li tenesse quasi sempre abbassati.

Veduto di chi si trovava a fronte la prima e subitanea deliberazione di Stella fu di volger il tergo, o forzare il passo. Ma la temenza di riuscire soverchiamente scortese la ritenne un istante, e bastò perchè dopo ella non avesse più coraggio di mettere in atto l' uno o l' altro dei due partiti. Di guisa che non si mosse d'una linea, pur tenendo

gli occhi atterrati e non dicendo verbo. Fu un momento solo, e parve a lei un'ora di noia e di molestia, che aggiunse nella partita a debito del povero Lodovico. Il quale ben lungi dal sospettare il vero, non si peritò punto a rompere primo il ghiaccio; e lo fece con modi sì gentili e obbliganti, e le sue parole furono così bene accozzate, che Stella pur essa fu tratta a smettere alquanto della sua ritrosia.

S'avviarono insieme lungo il viale erboso, procedendo accosto quali amici di vecchia data, poichè l'angusto sentiero fiancheggiato dalla siepe di mirto non permetteva di fare altrimenti.

Ma quanto più apparivano unite le persone, altrettanto erano divisi gli animi, almeno per parte di Stella che rispondeva raramente e con monosillabi ai discorsi che il giovane Bandini andava facendo. I vapori della sera cominciavano a inumidire l'erba, sicchè il passo non era più così sicuro come per lo innanzi. Una tal volta Stella scivolò un tantino; Lodovico le porse prestamente il braccio; ella ricusò ringraziando, ma pure maledicendo in cuor suo all'umidore che l'aveva esposta a quel rischio. Dopo quella ripulsa vi fu breve silenzio; poi Lodovico riappiccò il discorso dove l'avea lasciato, proseguendolo finchè una seconda scivolata di Stella non l'interruppe nuovamente.

Lo sbilanciarsi della persona fu tale questa volta ch'ella per reggersi ritta dovette afferrarsi al compagno. Il braccio, offerto di nuovo, non fu ricusato, il timor di cadere vincendo lì per lì qualsiasi altra considerazione. Ben fu grande il dispetto e quasi l'ira onde fu presa per questa lievissima cagione; e Dio sa quant'ella avrebbe patito in cuor suo durandola molto in tale atteggiamento. Per buona sorte la casa non era lontana; nè l'erba umida cresciuta dappertutto sotto i suoi passi. Appena le fu dato si liberò in bel modo dal braccio abborrito, e dopo poco ambidue rientrarono in casa, dove insieme con Lucia alcune persone stavano aspettando in sala il ritorno della signora.

V.

Ogni settimana, almeno un par di volte, i maggiorenti della terricciuola venivano a rendere omaggio alla signora Manfredi. La quale, fatte le debite proporzioni di tempo, di luogo e di persone, poteva dirsi la castellana di quei dintorni, come Bellavista il maniere che senza torri merlate o ponti levatoi signoreggiava dal colle gli abituri umilissimi della vallata. Fra i visitatori di Stella donne si trovavano di rado, se si eccettua la sora Bita moglie dello speziale, donna semplice ed ingenua, la quale faceva precedere ogni sua parola anco la più comune

da un risolino stereotipato che non le diceva punto bene al viso. Le altre signore del villaggio, se ve n' avessero non so, meno animose di questa, non si avventuravano forse volentieri di notte alla salita del colle e alla discesa. Checchè ne sia, al rientrare di Stella e di Lodovico, sedevano già attorno alla tavola rotonda della sala a terreno, oltre Bita, il medico condotto, e un paio di possidentucci de' contorni, gente zotica e grossa se ve n' era al mondo. Il parroco, che più d' ogni altro spesseggiava le sue visite a Bellavista ed eravi col dottore il meglio accetto, in quella sera avea dovuto trattenersi in casa, e l' avea mandato ad avvertire. Lo speziale si era fatto precedere alcun poco dalla dolce metà, avvegnachè cumulando egli alla qualità di farmacista l' altra di distributore postale, doveva in quella sera aspettare l' arrivo del corriere. Non era zelo pel servizio pubblico, che del resto gli dava poco da fare; si bene desiderio di rendersi gradito a Stella, alla quale non voleva ritardare lettere e giornali se ve ne fossero.

Co' suoi buoni amici Stella fu ben altramente cordiale e affabile che con Lodovico. Diede un bel bacio alla signora Bita, tutte e due le mani al medico, e agli altri disse parole piene di benevolenza e di gradimento. Sì gran festa a gente tanto distante da lei per nascita, per istato, per coltura, aveva sua ragione non pure nell' essere quelle delle poche persone da potersi trattare a molte miglia all' intorno, quanto perchè non la sgaravano un punto da lei nel modo di pensare e di operare in certe cose ch' ella stimava capitali al vivere onesto. Oltre di che attorniata da quella mezza dozzina di devoti ammiratori, ell' era come una regina nella sua corte, e ciò pure doveva solleticare alquanto l' amor proprio della donna. Fra codesti suoi cortigiani, la testa forte era il medico condotto, e al suo senno maturo si riserbava bene spesso dare consigli nei casi più gravi. L' arrivo di Lodovico alla villa, il suo matrimonio con Lucia erano appunto de' cosiffatti, ma il vecchio consigliere dopo essersi ben bene, come soleva, grattato l' occipite con la mano destra, non aveva saputo far di meglio che deplorare con la padrona di casa l' infausto avvenimento. Trovandosi ora faccia a faccia col reprobo, ei si pensò di aver a fronte un nemico da combattere a oltranza, se non altro per far piacere a colei che l' aveva in uggia.

Ognuno prese posto secondo il consueto attorno alla tavola, da Lodovico infuori; il quale, fosse caso o disegno, s' andò a sedere alquanto discosto dalla comitiva presso un tavolino dove Lucia ricamava certi suoi fiori di lana, assai belli e appariscenti. Lucia rispose timidamente al saluto del cugino e al complimento ch' ei le fece del bel ricamo, su cui ella rimise gli occhi di furia passando e ripassando più velocemente che mai il ferretto industre che le serviva al lavoro.

Ma se l'avvicinarsi del giovane non ebbe da essa segni manifesti di gradimento, non ne ebbe nè pure dei contrarii; talchè senza muoversi punto dal posto, ella porse orecchio attento ai discorsi di lui, nè lasciò tratto tratto di rispondere qualche parola.

A una cert'ora lo speziale sopraggiunse tutto trafelato, perchè recava a Stella una lettera del marito e due numeri dell'*Armonia*. Lucia si levò tosto e corse a lui. Da qualche giorno il padre non le aveva scritto, nè dato per altra via notizia di sè, sicchè ella stava inquieta. Lo speziale procaccino rispose negativamente alla sua speranza, sicchè ella fu più dispiacente e conturbata che mai. Intanto Stella lesse a mezza voce nella lettera del marito : « Ho veduto il signor Giorgio.... » e fu più che bastevole perchè Lucia sentisse allargarsi il cuore, e corresse dietro la seggiola di Stella per udire il resto, e sapere il giorno in cui il padre sarebbe arrivato. Stella, che aveva intanto scorso coll'occhio l'intero periodo avrebbe voluto schermirsi; ma ormai il nascondere sarebbe stato peggiore del palesare. Il padre di Lucia era malato, e non poteva pel momento condursi a Bellavista; era indisposizione più che malattia; una semplice infreddatura e nulla più; ma n'avanzava perchè Lucia ritornasse tutta mortificata al suo lavoro, ripieno l'animo di cattivi presentimenti che non valsero a fare svanire nè pure alcune parole di conforto pôrtele da Lodovico. E nè anco Stella si mostrò lieta dal canto suo, chè la lettera di Enrico senza recarle cattive notizie non era secondo il solito festosa, e lasciava anzi travedere in nube qua e colà certa inquietudine non punto propizia a rassicurare gli animi.

Un'esclamazione sonora del medico fu opportuna deviazione ai tristi pensieri. Il bravo dottore mentre ella leggeva, e Lucia si disperava, s'era gettato a corpo perduto sui due numeri dell'*Armonia* e scorrendoli avidamente aveva finalmente trovato di che mandar fuori quell'*oh!!* badiale, accompagnato da un colpo così fiero della mano aperta sulla tavola da far destare di balzo i due terrazzani che dormicchiavano.

Tutti gli furono attorno in un baleno; tutti pendevano dal suo labbro in preda a vivissima curiosità. Che è, che non è: il dottore aveva trovato nell'*Armonia* una notizia da far trasecolare. E in fatti vi si dava il primo accenno, con forme assai nette e sicure, di una prossima guerra coll'Austria, d'un'alleanza fra Prussia e Italia. Non può negarsi che la notizia non fosse per chicchessia, non che pel dottor Bordani, tanto inattesa quanto grave; e come suole avvenire in simili casi, la si lesse ad alta voce; poi il foglio passò da una mano all'altra; poi succedettero i commenti, le previsioni, le speranze e i

timori. Dei presenti quale era nero, quale nerissimo, sicchè le discrepanze non potevano essere profonde! Ma v' era pure chi sapeva tenere testa a tutti, e questi era Lodovico. Il quale, tollerante di tutte le opinioni onestamente professate, quanto può richiedersi da una mente retta e da un cuore sanamente liberale, non sapeva poi contenersi allorchè si trovava dinanzi a manifestazioni partigiane, e udiva bistrattare impudentemente quanto v' ha di più sacro per una nazione.

Ciò nondimeno non si creda che nella discussione ei non serbasse modi degni di gentiluomo, ma punto dai sarcasmi del medico, a cui parve giunto il momento propizio di battere il nemico comune, e prendere così una prima rivincita sull'alleanza prusso-italiana, ei nulla tenne celato del suo pensiero e dei suoi principii. E tanta fu la foga che lo trascinò, tale il fulminar dello sguardo e delle parole, che il povero dottore in brev' ora fu messo in un calcetto, e tutto sbuffante e agitantesi sulla sedia, ammutolì. Sconfitto su tutta la linea al cospetto di Stella e degli altri che lo stimavano per lo meno una testa di stato, dopo brevi istanti prese il cappello, e biascicato un « *buona notte* » se la battè. La padrona di casa non aveva aspettato che ei se n' andasse per ritirarsi; e piena di rabbia e di mal talento verso chi abusava così indegnamente dell' ospitalità ricevuta, aveva abbandonato la sala prima che la discussione volgesse al termine. Se per lo innanzi ella aveva in uggia Lodovico per dieci, è da credere che dopo questa sua prodezza lo avesse per mille; e dico poco.

Sparita ella e il dottore, che è come se dicessi la regina e il presidente del consiglio, non v' era più ragione che gli altri rimanessero. Di guisa che scandolezzati come Dio non vuole, se ne andarono più che di furia anch' essi, forse mormorando fra' denti un « *Vade retro, Satana!* » all' indirizzo del giovane forestiere. Il quale accortosi del marrone commesso involontariamente, stava esso pure per abbandonare il campo, quando, alzandosi, vide Lucia ritta dinanzi al tavolino da lavoro che lo guardava fiso fiso. Si avvicinò a lei per accomiatarsi; e restò tutto maravigliato vedendole gli occhi immoti e gonfi di pianto.

— Che avete, Lucia? — esclamò il giovane appressandosi a lei e facendo per prenderle la mano.

Lucia la ritirò prestamente, e prorompendo in pianto, esclamò fra i singulti:

— Ma perchè siete così cattivo, cugino?!! —

E in così dire s' involò prestamente lasciando il giovane tutto pensoso sulle parole udite, e sullo strano procedere della fanciulla.

VI.

Non si dee credere che Stella fosse d'animo malvagio, e sul suo labbro parlasse l'ipocrisia. No davvero! Ell'era sincerissima così nel pensare come nell'operare; e amava il buono e sapeva pure, come donna ch'ell'era, ammirare fino all'entusiasmo le azioni generose, i magnanimi sagrifizii, le prove d'invitto coraggio. Dov'era dunque il baco? Il baco stava nel modo onde l'avevano usata a considerare il buono e il grande, la virtù e la giustizia, il premio e la pena, e va dicendo; cosicchè ella credeva in buona fede e tenacissimamente che non si potesse essere gente per bene nè degna di rispetto se non pensando e operando in una data guisa, e battendo una via lontana le mille miglia da quella battuta da Lodovico Bandini e dai pari suoi. Ecco perchè ella l'aveva in uggia; ed ecco perchè ferita al vivo come ella fu nella scena testè narrata, l'avversione crebbe grandemente in quell'anima, dove non capiva a mezzo amore nè odio. Arroge a ciò le peripezie a cui aveva soggiaciuto da pochi anni la famiglia paterna, la quale, come sappiamo, era tutta cosa del vecchio regime. Il padre, servitore più che fedele devoto al duca spodestato, avea dovuto, per salvare la pelle, accompagnarlo nell'esilio, dov'era poi morto di crepacuore, legando all'unica figlia un sentimento di amarezza e di rancore profondissimo. Il tempo e il vivere appartato avevan gettato un velo bastevolmente fitto su avvenimenti cotanto dolorosi per essa; e se alcuna parte ne rimase viva tuttavia, questa era la speranza (comune ai partiti caduti) di una prossima ristorazione. La comparsa del Bandini, strenuo soldato della indipendenza nazionale, e campione risoluto di ogni sorta di libertà, venne a ridestare bruscamente memorie crudeli; ei parve agli occhi di Stella la rivoluzione personificata venuta a profanare que' luoghi dove serbavasi tuttavia culto fervente per tempi e persone che, grazie a Dio, non torneranno mai più.

Per siffatta guisa, se non può dirsi ragionevole, si viene naturalmente a spiegare l'abborrimento di lei pel giovane, il quale di ben altro accoglimento era degno. Nato ricco e dotato di ottimi istinti, Lodovico Bandini per sua gran ventura, aveva goduto assai giovane della libertà voluta per isvolgerli. Talchè crescendo negli anni e nel commercio degli uomini, egli aveva man mano contemperato felicemente in sè pensiero e azione, coltura squisita della mente e agilità singolare di corpo; ardimenti da eroe, tenerezze da fanciullo. Men-

tre approfondiva l'acuto intelletto in ardue speculazioni filosofiche, si addestrava al nuoto, al bersaglio, alla scherma; volontario nelle patrie battaglie, aveva dormito sul terreno che il suo valore contribuì a conquistare; e curioso indagatore dei segreti della natura avea talvolta gareggiato col cacciatore di camosci nello arrampicarsi sulle vette più perigliose ed alpestri. Pieno di gioventù e di censo, di vigore e di libertà, egli avea bevuto largamente alla tazza del piacere, ma senza inebbriarsi; e, cosa più mirabile, avea saputo deporla senza rammarico, quando più lo attiravano le seduzioni. Nè al cuore riboccante d'affetto seppe contendere l'amore casto e soave; ma l'oggetto nobilissimo del suo culto, compiendo miseramente sua giornata innanzi sera, lo avea trafitto a morte. Ei fu a un punto tra l'ammattire e il seguire nella tomba la donna amata; e ci volle poi assai tempo, e distrazioni d'ogni maniera per rimarginare una ferita che non potè mai sanare interamente. Di qui la tinta di melanconia che cresceva l'attrattiva de' begli e maschi suoi lineamenti; di qui il suo sdarsi a qualsiasi altro affetto, benchè le buone occasioni non potesser mancargli sol ch' ei volesse; di qui il chiudersi in se stesso quasi straniero nel mondo. Talchè si può dire che egli dopo avere molto provato e amato e operato, si trovò sciaguratamente, per vie straordinarie, nella condizione non mai bastevolmente deplorata della più parte dei nostri giovani di classe elevata, i quali privi di un nobile fine a cui convergere il proprio ardore e l'operosità, menano vita sconfortata, inutile a sè e ad altrui. Lodovico non era tale per certo da andare confuso con quel volgo dorato di fannulloni a cui abbiamo accennato, ma la sua vita fu moralmente spezzata col rompersi di quel primo legame del cuore; nè ebbe per assai tempo dopo stimolo di sorta a rifarsi uomo. E per peggio un granellino di scetticismo si era intanto insidiosamente infiltrato ne' suoi pensieri e ne' suoi giudizi; e l'esperienza giornaliera degli uomini e delle cose avrebbe cresciuto il male anzichè attenuarlo, se la sovrabbondanza degli affetti non avesse provvidenzialmente impedito al cuore d'inaridire.

Ma torniamo a Stella, nel cui animo ardente ribollì per alcun tempo lo sdegno che Lodovico vi avea destato. Di poi ella parve mettere la scena nello sdimenticatoio, ma non cessare in nulla la primitiva freddezza verso di lui. Come padrona di casa ella dovea trovarsi di necessità più volte il giorno col suo ospite; ma ogni volta che lo potesse senza dar nell'occhio, lo evitava; ogni volta che potesse abbreviare i discorsi, se ne ingegnava; cosicchè a breve andare Lodovico s'avvide della cosa, e ne provò rincrescimento. Libero di sè, avrebbe saputo a che partito appigliarsi. Ma allo stato presente delle cose, ei ci potea fare poco o punto.

Ormai il dado era tratto : egli era lì per un fine nobilissimo, nè potea disertare. D'altra parte che cosa ci aveva a che fare Stella in ciò che lui concerneva? S'ell' era la padrona di casa e non lo vedeva di buon occhio, Enrico Manfredi era più padrone ch'ella non fosse, e tuttochè assente non aveva mai lasciato di mostrarsi onoratissimo e soddisfattissimo di albergarlo. Oltredichè all'infuori della villa non v'era luogo abitabile per lui nella borgata, e quando pur ve n'avesse avuto, sarebbe sembrato puerile, e non bastevolmente giustificato il mutare. Il meglio ch'ei potesse fare, e lo faceva, era di non forzare le carte, di non cercare, cioè, di trovarsi con la signora Manfredi più spesso che a lei non piacesse; e tanto meno poi di attaccare briga con chicchessia degli amici di lei e dei conoscenti su argomenti che potevano dispiacerle. Era questo riguardo gentile e doveroso, del quale egli erasi fatto legge costante appena accortosi dell'aria che spirava in quella casa.

Rassicurato da cotal procedere, lo stesso dottore avea riprese le sue visite alla villa, e non di rado rimanendovi a desinare, avveniva pure ch'ei si trovasse seduto di faccia a Lodovico senza che ciò gl'impedisse di mangiare a quattro palmenti per fare onore alla cuoca.

In una di codeste occasioni, in che veramente egli aveva superato se stesso, cadde il discorso, in fin di tavola, sulla piena del fiume che allora appunto minacciava fortemente il paese sottostante. Le pioggie stemperate cadute in que' giorni avevano elevata la superficie delle acque quasi al ciglio degli argini, sicchè ove non avesse smesso a tempo di piovere, la rotta sarebbe stata inevitabile. Altra volta simile disgrazia aveva recato grande rovina a que' borghigiani, e guasti terribili alle terre per molte miglia all'intorno. Alla descrizione che il dottore ne fece, Lucia si sentì tutta muovere a pietà, e compassionò altamente coloro che or si trovavano nuovamente negli stessi pericoli. Ma il dottore di rimando:

— La non s'inquieti per quella gente, signorina. La non s'inquieti! *In primis*, pare che per questa volta la scapoleranno, se il tempo non si rimuta. E alla peggio peggio, lasci fare che tutto il male non vien per nuocere. Un po' di mortificazione sarà una man santa per abbassare i grilli di certi rompicolli; e de' rompicolli, laggiù, ved'ella, ce n'è più che parecchi; gliel'accerto io. Affoghino, affoghino; tanto di guadagnato. Po' poi l'è tutta gentuccia, ma *uccia* bene, e purchè si salvi quel sant'uomo di Don Mansueto, per gli altri firmo subito il passaporto, io. Risparmierebbero di campar male.... e di fare le dimostrazioni, gl'imbecilli! Tanto di guadagnato per tutti, le ripeto, tanto di guadagnato! —

Può darsi che il vino bevuto facesse dire al dottore un po' più di quello che pensasse, o glielo facesse dire con mal garbo. Fatto è che anco la signora Manfredi, la quale non si sa quel che non avrebbe fatto contro le dimostrazioni politiche, non potè non riprovare in cuor suo tanto cinismo. Non dico di Lucia, il cuore sensibile della quale si rivoltò, e non seppe tenersi da palesare anco a parole il suo disgusto; osservando per giunta che il dottore avrebbe scherzato meno su tale argomento se la sua casa, anzichè sicura a mezzo colle, ei l'avesse piantata fra que' terrazzani che trattava così, senza carità del prossimo!

Il dottore da buon nocchiero, veduto il vento non propizio, girò di bordo, e buttò la cosa in ischerzo, rassicurando le signore che ogni pericolo era svanito affatto e potevano accertarsene co' propri occhi solo che fosse loro piaciuto di scendere quattro passi fino al fiume. La proposta riuscì accettevole a Stella e a Lucia; e poichè il desinare era finito si alzarono tutti per andare. Tutti, intendo, da Lodovico in fuori, il quale fin da quando il medico aveva fatta la tirata invereconda che sapete, si era alzato da tavola con un pretesto ed era uscito. Il sangue gli era già montato al viso, e rimanendo più oltre, non si sarebbe ripromesso di serbare quel contegno che si voleva per non dispiacere a Stella.

In pochi istanti il dottore e le due signore furono in via; ma giunti al cancello del giardino trovarono un intoppo. Giulietto che ruzzava colla piccola Lidia s' incaponì di voler andar colla mamma, nè ci fu verso di smuoverlo. Nè pure il *veto* di miss Arabella ebbe questa volta efficacia; chè presente la mamma, il monelluccio sapeva di potersi ripromettere del fatto proprio. E invero Stella teneva caro il garzoncello come la pupilla degli occhi suoi, e messa alle strette non sapeva negargli alcuna cosa. In breve Giulietto vinse il suo punto, e saltellando e scorrazzando, e correndo e ricorrendo dietro la fida sua palla elastica, fece cogli altri la strada infino al fiume.

E fu bello spettacolo a vedersi il rapido scorrere delle onde sonanti tra le due sponde, fatte più ampie in quel punto dallo inclinare del colle che stava a naturale riparo in luogo degli argini elevati altrove a regola d' arte. Quel fiume così tranquillo nel suo letto limaccioso la maggior parte dell' anno, avea preso in que' giorni aspetto di piccolo mare in burrasca; e benchè allora fosse in decrescenza, nè vi avesse più pericolo, Stella e Lucia si tenevano lontane al più possibile dalla riva. Solo Giulietto colla vivacità propria dell' età e dell' indole, voleva avanzare, e toccare l'acqua, e andare in barchetta, e mille pretese accampando di questa fatta, finchè non riuscì a ottenere che il medico lo menasse alquanto più giù. Datogli il dito, volle poi

la mano, il braccio e Dio sa che altro; in poco d'ora infatti ei correva qua e là, a suo piacere, fra le grida della madre, e le esortazioni del dottore, che al par dei rimproveri materni riuscirono inutili. E fu gran guaio all'incauto fanciullino; il quale fattosi a raccattare la palla sgusciatagli di mano, inciampicò e cadde rotoloni giù per la china dalla parte del fiume. La distanza era breve; il terreno lubrico; non una pianta, non un rialto per rattenere l'infelice creatura, che in un batter d'occhio fu travolta dalle onde. Al tempo stesso fu udito un urlo straziante, terribile, che eruppe dal petto di Stella. La quale scendendo a passi precipitosi si sarebbe gettata anch'ella nel fiume, se Lucia scorgendo l'inutile sagrifizio non l'avesse trattenuta per le vesti; mentre il dottor Bordani esterrefatto girava attorno lo sguardo istupidito per raccapezzare alcuno che accorresse in aiuto. Ma nessuno v'era e per quanto Lucia lo spingesse vivamente colla voce a tentar egli la estrema prova, ei non sapeva muoversi; si sarebbe detto al vederlo che avesse messo radice ove posava il piede. Fu un momento solo; ma un momento d'ansia mortale per tutti. Già Lucia più non valeva a trattenere la madre, a cui la disperazione infondeva vigoria inusitata; già del povero fanciullo non si scorgevano più che le braccine, dal volger dell'onda messe fuori a tratti, a tratti nascoste sott'acqua.... Un minuto ancora.... un istante forse.... e ogni umano soccorso sarebbe tornato inutile; quando, a breve distanza, ratta come baleno, trapassa accanto a Stella l'ombra di un uomo che nudo il capo e scamiciato scende precipitoso al fiume. Non se ne distingue la fisonomia ma egli è già nell'acqua, e nuota vigoroso.... si avvicina al fanciullo, lo raggiunge.... lo afferra pur anco pel lembo delle vesti.... Ohimè misero!!.. gli sfugge di nuovo.... l'onda infuriata glielo ha ritolto e lo trascina ognor più lunge. Gli occhi di Stella che impietriti avevano seguito tutti i movimenti di quell'angelo salvatore, cominciano a velarsi; le sue gambe si ripiegano come cenci; tuttavia non cade e raccoglie tutta la vita nello sguardo, e scorge l'intrepido nuotatore che rompendo le acque più poderosamente che mai raggiunge di nuovo l'oggetto dei suoi sforzi generosi. E lo tiene finalmente, e lo solleva in alto, e volge sicuro alla sponda pur dianzi abbandonata.... È salvo!... È salvo!! Ma la povera Stella intanto aveva smarriti i sensi: quel che non aveva potuto il pericolo e la disperazione, potè la gioia.... perch'ella non si reggeva che per virtù di galvanismo. Quando riaprì gli occhi dopo brevi istanti, il suo Giulietto, benchè pallidissimo e tutto molle le sorrideva giocondo agitando per aria il destro braccio verso di lei, e circondando coll'altro il collo del suo salvatore, che profondamente commosso stava contemplando quella madre infelice. Era

questi Lodovico Bandini, per singolare ventura condottosi pur egli in que' dintorni, il quale da mezzo il colle veduto ogni cosa era accorso trepidante e gagliardo.

VII.

L'*Armonia* non aveva parlato a caso. Eravamo nel sessantasei e la guerra infatti era scoppiata improvvisa fra l'Austria, e Prussia e Italia. Quanti timori, quante speranze destasse il grandioso e inatteso avvenimento non v'ha chi non sappia; sicchè non è questo luogo da fermarcisi su. Anzi non avremmo nè pure accennato a codesta guerra, se essa cambiando faccia agl'imperi e iniziando il nuovo periodo di storia europea che continua tuttavia nel suo svolgimento più che maraviglioso incredibile, non avesse avuto allora attinenza indiretta con alcun personaggio di questo racconto.

A Bellavista, dove i giornali non giungevano che due volte la settimana, la notizia della guerra non si poteva dire per anco ufficialmente arrivata. Bene si bucinava qua e colà alcun che di simigliante da qualche mercante di vino o di bestiame passato fugacemente in que' dintorni, ma che si sapesser proprio le cose come le stavano non si può dire. Talchè a Bellavista un giorno o due si cullarono nella fiducia non vi fosse nulla di vero, e se un'ipotesi dannata pur si faceva, questa era che Prussiani e Italiani ne avrebber toccato come birboni. Era un pio desiderio che sa Dio quanti fecero a que' giorni in cuor loro; e se ebbe la sua sodisfazione, Sadowa informi e Venezia.

In quanto a Lodovico possiamo immaginare quali voti ei facesse, e se dovesse bruciargli il terreno sotto i piedi per la smania di trovarsi in luogo da seguire più dappresso il corso degli avvenimenti.

Tanto più che il fine ond'era venuto a Bellavista, non poteva sì tosto essere raggiunto. Lo zio Giorgio, benchè desse speranza di guarigione prossima, era tuttavia obbligato al letto. A Lucia, per finzione pietosa egli stesso si sforzava di scrivere altrimenti; ma l'indugio veramente non derivava che dall'infermità ond'egli era afflitto. Peraltro volendo andarsene improvvisamente sarebbe a Lodovico bisognato un pretesto che avesse apparenza di ragionevole, per riguardo di Lucia. Ora la guerra dichiarata e i trambusti e le turbazioni di mille sorte che porta seco nel pubblico e nel privato gliel'offerivano. Talchè per esso egli avrebbe preso due piccioni a una fava, sodisfacendo da un lato il suo desiderio, e liberando l'irreconciliabile Stella dalla molesta sua presenza.

Ma innanzi ch' ei potesse attuare il disegno, eccoti una bella sera in che la famiglia si apparecchiava a coricarsi, Enrico Manfredi giungere improvviso fra i suoi. Il pover' uomo non era riconoscibile, e la moglie istessa, e i famigliari penarono un istante a ravvisarlo. L'impronta gioviale del suo volto era sparita; gli occhi aveva infossati e gravi da lunga veglia e dallo strapazzo del viaggio se non per pianto versato; il capo teneva curvato sul petto e tutta quanta la persona era cascante di stanchezza o di affanno.

Lodovico e Lucia miravano attonite il mutamento doloroso operatosi nel loro ospite e scambiandosi tratto tratto uno sguardo d'intelligenza pareano chiedersi a vicenda per quale guaio tremendo e' si fosse ridotto a tale! La gente di servizio non si teneva alle occhiate, ma a voce sommessa e a strappa strappa facevan mille congetture l' una più singolare dell'altra, ma tutti conchiudendo a ciò che una gran disgrazia avesse colpito il padrone, o qualche morbo malefico gli serpeggiasse nel sangue per essere così fattamente trasfigurito.

Stella, ignara anch' essa del vero, si era sentita una stretta al cuore al primo gettar lo sguardo su lui; pur timorosa di sapere, non potè tenersi dall'interrogare.

Il Manfredi, per la commozione del trovarsi in famiglia, non fu in grado lì per lì di soddisfare la tormentosa curiosità della moglie, specie alla presenza di persone estranee. Talchè in luogo di risponderle ei si strinse al seno, sospirando profondamente, il suo Giulio e la sua Lidia che teneva sulle ginocchia. Poi, ripresa padronanza di sè, porse la destra a Stella e la menò seco in una stanza appartata. Colà si trattennero così a lungo che per quella notte gli altri dovettero rinunziare a saperne di più: e tutto fu silenzio nella casa.

La mattina di poi sorse il sole raggiante e splendido sull' orizzonte, e la natura tutta quanta se ne allietò. Ma tanta splendidezza di cielo non valse a dissipare il tenebrore addensato da poche ore nella dimora di Enrico Manfredi! La desolazione dipinta sul volto di tutti, i lunghi e misteriosi colloqui di Enrico e di Stella, il parlar sommesso dei servi, avrebber chiarito i meno veggenti che v'era di mezzo qualche guaio grosso, sicchè il turbamento del Manfredi della sera innanzi anzichè passeggero doveva avere ben grave cagione. Ma quale la si fosse, Lodovico nè Lucia non sapevano nè valevano a indovinare. Un'altra persona si trovava nell' istesso loro caso; ma con questo divario che in essi la compassione soverchiava la curiosità, mentre nella miss irlandese questa vinceva ogni altro sentimento. Una parola d' Enrico sarebbe bastata a rivelare il doloroso mistero, ma ei non era più uscito di camera dalla sera innanzi, mentre Stella andava e veniva

a lunghi intervalli tutta annuvolata e piangente, e ognora studiosa di cansare così le importune domande come le amorevoli.

Verso le tre dopo mezzogiorno una carrozza tutta polverosa tirata da cavalli grondanti di sudore, montava lentamente su per il colle, dirigendosi a Bellavista. Da quella scescero tre persone, e domandarono di parlare al signor Manfredi. Avuto in risposta esser egli pronto a riceverli tuttochè infermo, due dei viaggiatori si fecero introdurre da lui, mentre il terzo restò fuori, passeggiando misuratamente sullo spianato della villa, e arrestandosi tratto tratto dinanzi ai cavalli che fumavano ancora, e tenevano abbassata la testa e ripiegate le ginocchia per la stanchezza.

— Hanno fatto una bella corsa! — diss' egli al vetturino, intento a togliere la spuma dal corpo delle sue bestie, liberarle dal morso, e porger loro un po' di mangime dentro due borse di tela che lor pendevano dal collo.

— Non gliel' avevo promesso, io, che saremmo arrivati alle tre? Quando Ciribirilli dà una parola, ell' è parola di re.

— Se si fosse potuto indovinare che l' amico si sarebbe trovato in letto ad aspettarci, non importava tanta furia....

— O che temevano forse non iscappasse? Non c' è pericolo! Sono tant' anni che lo conosco e lo servo il signor Enrico, e l' ho sempre sperimentato per un gran galantomo.

— Galantomo.... Galantomo.... — mormorò l' altro — Basta potere....

E riprese a passeggiare in su e in giù; ma tornato lì presso, Ciribirilli, il vetturino, fece il suo possibile per riappiccar il discorso, specie che al governo de' quadrupedi aveva bravemente provveduto; e la smania di bracare era vizio antico in lui.

— O la mi dica un po' lei, che nel suo mestiere deve sapere ogni cosa di certi negozii. È proprio vero ch' è fallito? — e per compire il periodo agitò due o tre volte il pugno chiuso e il pollice teso al disopra della spalla sinistra verso la casa.

Il giovane di studio dell' avvocato Silvani, che altri non era il suo interlocutore, scosse ripetutamente il capo, e sorridendo gravemente.

— Fallito marcio! — soggiunse. — Questo guerrone scoppiato come una saetta a ciel sereno, n' ha fatto cascar parecchi, e chi sa quanti ne cascheranno ancora: bazza a chi tocca!

— E ch' è per molto.... qui.... il signor Enrico?

— Ih! ih!! Migliaia e migliaia.... col gran giro che aveva e il gran credito si può immaginare; solo il Valsecchi c' è di mezzo per quaranta mila lire; o giù di lì.

— E chi è egli il Valsecchi?

— Oh bella! quel grassone ch'è lassù coll'avvocato.

— Vorranno accomodare?

— Per forza: col Valsecchi non si scherza: o quattrini, o gli fa vendere l'anima sua, e per giunta lo fa imprigionare come un cane. L'ho sentito io con questi orecchi che lo diceva coll'avvocato; e per esser certo del fatto suo non volle partire se prima non ebbe in tasca il mandato d'arresto. È tomo il Valsecchi di mettersi qui a far sentinella lui perchè l'uccello non prenda il volo. È un demonio come si tratta di *cumquibus,* e io l'ho visto alla prova più d'una volta. —

Il dialogo fra que' due continuò, aggirandosi sul medesimo o sopra altro argomento; ma Lodovico che aveva udito ogni cosa da dietro la griglia d'una finestra del pian terreno n'avea saputo più del bisogno, e si allontanò. Misurando a gran passi la sala, ei si sentiva assai commosso per le cose udite, e gli stringeva il cuor generoso il pensare ai dolori di un onesto cittadino, di un buon padre di famiglia, il quale in un solo istante, e per non propria cagione nè agevolmente prevedibile, si vedeva distruggere la considerazione pubblica, la quiete domestica, l'agiatezza del vivere, e aprirsi dinanzi un baratro spaventoso, di cui nessuno avrebbe potuto scandagliare il fondo.

E si assise alla tavola, tenendo per breve istante il capo poggiato sulla palma della mano destra in attitudine di chi volga in mente qualche grave pensiero. Dopo di che, come se avesse ben fermato dentro il partito da seguire, si alzò risoluto, salendo alla camera dove Enrico stava confabulando col Valsecchi e l'avvocato. E giunse alla bussola semichiusa, e vide dallo spiraglio il bel volto di Stella improntato di dignitoso dolore, e udì distinta e squillante la voce di uno che leggeva. Era l'avvocato Silvani che faceva sentire alle *parti contraenti,* i punti principali del compromesso, in virtù del quale il Valsecchi rinunziava a qualsiasi azione contro il suo debitore. Quando si venne a dire che la signora Stella Manfredi, cedeva il suo possesso di Bellavista e la villa e ogni altra dipendenza all'inflessibile creditore, ella non potè tenersi dallo scuotersi, e volta appunto verso la bussola stimando non esser veduta da alcuno, ella portò ratta la mano all'occhio e vi asciugò in fretta una lagrima. Era il tributo d'affetto che la poveretta pagava ai luoghi così cari al suo cuore; ai luoghi che avevano veduto il suo folleggiare infantile, e l'avevano confortata colla soavità di una solitudine tranquilla e ridente per sì lunga stagione. Ed era insieme quella lagrima l'inizio di una serie di tribolazioni, che il suo cuore di donna e di madre presentiva senza poter determinare!

Alla vista pietosa, Lodovico, che un istante si era arrestato colla mano sulla gruccia, non potè più tenersi, e aperta frettolosamente la bussola, entrò non invitato alla conferenza.

. . . . . .

Dopo quattr'ore di sosta Ciribirilli rifaceva la via della collina, frustando allegramente le sue brenne più che la scesa non comportasse, e portando seco in carrozza un viaggiatore di più. Era questi Lodovico Bandini, che accompagnava al ritorno il signor Valsecchi e l'avvocato Silvani.

A Bellavista intanto si benediceva al suo viaggio, e la serenità e la pace erano come per incanto subentrate alla mestizia e alla desolazione.

CESARE DONATI.

(*Continua.*)

L'INSEGNAMENTO ARTISTICO

AL CONGRESSO DI PARMA.

I.

Confesserò fin da principio di aver avuto pochissima fede nei Congressi in generale, e nei Congressi artistici in particolare. Un Congresso d'artisti, nella epoca critica che traversiamo! C'era da aspettarsi una vera battaglia tra i partigiani del *naturalismo assoluto*, e quelli dell'*idealismo accademico:* tra gli amici e difensori interessati delle Accademie e quelli che le vogliono disciolte e distrutte: fra i sofisti della tecnica, e i filosofi dell'idea. Aggruppo a casaccio le scuole e le sètte che si disputano a'dì nostri le pacifiche rive d'Ippocrene, come i Francesi e i Tedeschi si contesero colle armi alla mano quelle del Reno. La guerra è dappertutto. Immaginatevi qual prò si potesse sperare dal Congresso di Parma!

Ma il Congresso era stato convocato in nome del Correggio, pittor delle Grazie, in quella città ch'egli ornava di tanti capolavori. Le Grazie e l'arte hanno fatto il miracolo. Oltre a cento artisti vi accorsero dalle varie parti d'Italia; più di mille opere d'arte furono inviate all'arringo di una pubblica mostra. Fra l'ordine dato all'armata italiana di varcare il confine pontificio, e la loro entrata trionfale nella CITTÀ, mentre tutti i cuori italiani palpitavano, pensando non ai pericoli, ma alla grandezza del fatto solenne, questi artisti trovarono il tempo e la calma necessaria alle pacate discussioni del bello: nuovo esempio della elasticità della natura italiana che si presta a tutto, e non solo attende a

più d'un'idea, ma sa trovare il nesso e l'armonia tra le cose che sembrano le più diverse fra loro.

Il Congresso dunque ebbe luogo: le dispute non mancarono: gli Orazj e Curiazj delle Accademie scesero in campo armati di tutto punto. Molte di queste avevano mandato i loro araldi, i loro campioni. Fu posto immediatamente il problema, se le Accademie avessero a conservarsi, o si avessero ad abolire senz'altro. Si voleva un giudicio contraddittorio, dal quale uscissero condannate od assolte. Ma vi fu chi si frappose tra i contendenti, e riuscì fin dalle prime a far adottare un *mezzo termine* che le salvò. Le Accademie furono in massima mantenute, ma a condizione che fossero riformate.

Votato questo, che si direbbe, un *ordine del giorno pregiudiciale*, si principiò dal principio: fu messa innanzi la quistione dell'insegnamento artistico in generale, e si venne ai ferri.

II.

Tutti consentono all'Italia una specie di privilegio naturale, per ciò che risguarda l'istinto dell'arte. Sia felice temperie di clima, sia tradizione secolare della razza greco-latina, sia squisitezza di organi per sentire ed esprimere il bello, l'arte fra noi è come una pianta indigena, mentre presso alle altre nazioni si può notare il tempo e le circostanze in cui vi fu propagata. Si può negare l'asserto, si può protestare a parole contro codesto privilegio invidiabile, ma i fatti che lo provano sono sì numerosi e sì incontrastabili che non lasciano dubbio. Qui vengono francesi, tedeschi, russi, spagnuoli, anglo-sassoni, se non ad apprendere l'arte, almeno a perfezionarsi nella medesima. E non è già per la eccellenza de' modelli, per la ricchezza delle collezioni. L'Italia ha seminato il mondo delle sue preziose reliquie. Se i modelli bastassero, ognuno potrebbe trovarli e studiarli a casa sua. Ma i modelli, le gallerie, gli esemplari da studiare non bastano. Ci è qui qualche cosa nell'aria, qualche effetto di luce, qualche armonia misteriosa di linee che contribuisce a diffondere il senso del bello, a ispirare, a educare l'artista.

Questo ci ha dato madre natura: ma noi da gran tempo vi aggiugniamo assai poco del nostro. Bisogna confessarlo colla umiltà che è principio a far meglio. L'insegnamento artistico è in Italia più disordinato, più monco, più falso che altrove: ond'è che

gli artisti forastieri che vengono a perfezionarsi fra noi, avendo ricevuto nel loro paese un miglior fondamento, approfittano meglio dei naturali vantaggi onde va ricca l'Italia. Quindi, se vogliamo riprendere il nostro posto, mentre gli artisti stranieri convengono qui per dare l'ultima mano alla loro educazione artistica, è necessario che noi apprendiamo dagli altri paesi quel primo tirocinio ch'è fondamento alle varie manifestazioni dell'arte.

Ci serviamo pensatamente di questa frase per comprendere quelle mille industrie artistiche che formano la ricchezza della Francia, della Germania e dell'Inghilterra, quelle mille manifatture che inondano le nostre città, le nostre ville; mobigliano, tappezzano, adornano le nostre case; tanto che divenne argomento di lusso e misero vanto, poter dire: codesta è carta di Francia, codesto è cuojo di Russia, questi camminetti ci vennero dall'Inghilterra, dal Belgio: e per molti mobili ci manca fino il nome paesano per designarli. Noi faremo le più belle statue, ed esporremo di quando in quando qualche pittura che onora l'ingegno e il nome italiano: ma le arti minute, che sono come il pane cotidiano del maggior numero, ci vengono dal di fuori.

Questo è frutto della educazione artistica estesa in Francia, e da pochi anni in Inghilterra e in Germania a quella classe della popolazione che si dedica ai lavori fabbrili, alle industrie, alle manifatture d'ogni maniera.

Molti di quelli che si recarono a Parma e presero parte al Congresso erano stati all'estero, e avevano osservato e verificato le cause di questo fatto, e quindi erano preparati alle deliberazioni che furono prese quasi d'accordo per avvisare al rimedio efficace da chiedere e da applicare.

III.

Questo rimedio è indicato nelle prime deliberazioni adottate ad unanimità dal Congresso: cioè che si avesse ad insistere presso il Governo e il Parlamento affinchè l'insegnamento del disegno fosse considerato come parte integrale delle scuole primarie e secondarie del Regno.

Fino a questi ultimi tempi, il disegno era riguardato in Italia come un'educazione speciale e affatto esclusiva di quelli che intendevano dedicarsi alla pittura, alla scultura, all'architet-

tura. S'insegnava nelle Accademie delle arti belle o in qualche altro istituto che ne fungeva le veci per servire agli alunni che più tardi volessero entrare nella facoltà di matematica, o nella scuola degl'ingegneri. Il disegno si considerava come un'arte, o come un avviamento alla meccanica e alla carriera del genio civile e militare. Molti credevano ch'ei potesse stare da sè, senza altra istruzione letteraria o scientifica; come pensavano e pensano ancora che si possa diventare letterati e dotti in ogni maniera di scienze senza saper tirare una linea, e rendere con essa le forme esteriori de' corpi. Così nel canto. Non s'insegnava la *solfa* se non a quelli che intendevano riuscire virtuosi di Camera o di teatro. Il disegno come la musica, erano in sostanza un'arte o un mestiere, non un elemento essenziale di pubblica educazione. Ci volle e ci vorrà molto perchè si rintegri l'unità della scienza e dell'arte, e l'uomo si addestri fin da principio a svolgere convenientemente tutti i suoi organi e tutte le sue facoltà naturali.

Il primo Congresso artistico italiano ha proclamato unanime questi principii, e gli ha applicati largamente in tutti i gradi dell'insegnamento dell'arti. Ha abolito il divorzio tra questa e le lettere, completando così l'educazione artistica da una parte, e dall'altra la educazione scientifica e letteraria. Non s'intende già che ciascuno deva riuscire perfetto in ogni materia: codesta sarebbe follia; s'intende solo che a qualunque stadio l'alunno sia per abbandonare la scuola, porti con sè un'istruzione, più o meno avanzata, tanto in un ramo che nell'altro. Si sa bene che la gran maggioranza della nazione dovrà limitarsi alle scuole elementari primarie. Ma passando dalla scuola ai campi, alla bottega, ai mestieri saprà almeno del disegno quanto basti ad avere un'idea più chiara del proprio istrumento, e di ciò che potrebbe renderlo più utile o più perfetto. Gli elementi del disegno, l'attitudine contratta d'imitare la forma degli oggetti visibili gli sarà tanto utile nella pratica della vita, quanto il leggere, lo scrivere, e il far di conto. E se alcuno avrà ricevuto dalla natura la scintilla di Giotto, potrà essere conosciuto senza la rara fortuna d'imbattersi in messer Cimabue.

Sento da qui la voce ironica di certi barbassori, che mi domandano se non è già troppo numeroso in Italia lo stuolo dei mezzi artisti. Mi affretto a rispondere. Appunto per diminuire questa specie di gente, noi vorremmo estesa a tutti l'istruzione elementare del disegno. Non vogliamo accrescere il numero

degli artisti mediocri, ma dare a tutti la facoltà di riuscire buoni artigiani. Ritorneremo più tardi su questa obbiezione.

La difficoltà più grave consisterà da principio nel trovare e nel pagare un maestro di più per ogni scuola elementare del Regno. È una difficoltà grave, ma transitoria. Bisognerà rendere il disegno obbligatorio ad ognun che aspiri ad essere maestro delle scuole primarie. Bisognerà affrettarsi a scegliere un metodo, e a trovare chi lo applichi in tutte le nostre scuole magistrali e normali, dove si vanno formando i maestri futuri. Nella Baviera, e in altri Stati dell' Alemagna il maestro elementare deve sapere non solo il disegno, ma il canto, e un istrumento che gli giovi a insegnarlo. Vorremmo noi dire impossibile all' Italia ciò che è già un fatto in Germania? Lasciamo per ora la musica, e contentiamoci del disegno. Ai maestri attuali si dia un aiuto per questa parte dell' istruzione, e intanto s' imponga per legge ai maestri futuri la condizione di saper applicare quel metodo di disegno elementare, che sarà proposto da una Commissione speciale. Il Congresso non si pronunciò sulla scelta di questo metodo, ma ammise in massima che si abbia a tener conto dell' esperienza dei varii paesi, e sostituire il disegno a mano libera, e l' imitazione dei corpi regolari e irregolari anzichè attenersi all' eterna campanella dell' Albertolli.

L' insegnamento elementare o primario dovrà continuarsi agli alunni che saranno ammessi alle classi superiori. Nelle scuole e negli istituti tecnici del Regno il disegno è già obbligatorio, e furono da ultimo proposte e adottate le riforme consigliate dagli uomini più competenti. Resterebbero i ginnasi e licei, che si muovono ancora sulle antiche rotaie. Ma questo non durerà eternamente. Già d'ogni parte sorgono i desiderii e i consigli, che le scuole secondarie sieno ordinate per modo che possano condurre l' alunno sia alle facoltà universitarie, che agli studii politecnici. La divisione delle scuole in classiche o positive deve cessare. L' insegnamento secondario deve essere classico e positivo ad un tempo: deve essere un avviamento agli studii superiori, ed essere completo in se stesso per quelli che non volessero o non potessero progredire più oltre. Questo grado intermedio dell' istruzione pubblica è quello che ha d' uopo di più grandi e più sostanziali riforme: questo deve formare il nucleo della nazione intelligente, e crescere il livello dell' istruzione comune. Una volta operata questa riforma, sarà più facile statuire come e fino a qual segno debba procedere negli istituti se-

condari l'insegnamento dell'arte. Il congresso toccò appena di queste riforme, che uscivano dalla cerchia de' suoi quesiti: ma nelle varie sezioni in cui si divise, discusse e definì le norme più generali che intendeva proporre al potere esecutivo e legislativo del Regno.

IV.

L'insegnamento artistico non è soltanto una parte della istruzione comune, ma è uno studio speciale che educa e indirizza una gran parte della popolazione all'esercizio delle moltiplici industrie, e dell'arte. Questo insegnamento si imparte nelle scuole popolari d'arti e mestieri, comunque fondate, e nelle Accademie o Istituti di Belle Arti. E qui le divergenze sono più gravi, e le riforme più urgenti.

Le Accademie finora furono risguardate come un seminario d'artisti. Ebbero quindi ed hanno professori di pittura, di scultura, d'architettura, d'ornato. Tutti convengono che come tali, lasciano molto a desiderare, e fecero mala prova. Gli artisti non si possono creare dalle Accademie, nè dai lor professori. L'artista lo crea la natura, e quanto è più libera l'aria che lo circonda, più alto spiega il suo volo. La distinzione che molti fanno tra le presenti accademie, e le botteghe del tempo antico non ispiega nulla. Gli artisti antichi e moderni si formavano e si formano in parte dietro gli esempi del maestro, in parte seguendo il proprio istinto e l'ingegno natio. Così Raffaello potè uscire dalle mani del Perugino, e Michelangelo da quelle del Ghirlandaio. La libera scelta del maestro è condizione di buona riuscita. Imponete un professore a un centinaio d'alunni, e avrete formato un centinaio di imitatori più o meno mediocri. E se un artista vero uscirà di là, sarà meraviglia: e non toccheranno certo a lui i premii e gli onori. Pigliate i migliori artisti d'Italia, e fateli professori, riuscirete a farne altrettanti impiegati e canonici. Non produrranno artisti, e cesseranno a poco a poco d'essere artisti essi medesimi, perchè molti riposeranno sui loro allori e sui loro stipendii; gli altri, più coscienziosi, perderanno nelle sterili lezioni quel tempo che avrebbero meglio impiegato a dipingere dei quadri, e a modellare delle statue.

Queste sono verità incontrastabili, le quali condussero alcuni critici risoluti a proporre l'abolizione pura e semplice delle Accademie.

Il Congresso, come accennai da principio, non volle distruggere, ma riformare. Stette fermo al dettato evangelico, che non vuole la morte del peccatore, ma la sua conversione.

Non si perdette a consigliare che le Accademie avessero a convertirsi nelle antiche botteghe. Il tempo antico non si richiama. Bisogna conoscere il proprio tempo, e progredire con esso.

Considerata la natura ed i limiti dell' insegnamento dell' arte, il Congresso, prendendo atto di una proposta dell' Accademia ligustica, e di alcune idee lucidamente espresse dal professore Boito di Milano, circoscrisse nel voto seguente la sfera delle Accademie attuali. Citiamo testualmente la deliberazione adottata a gran maggioranza:

« Il Congresso fa voto perchè le presenti Accademie di Belle Arti diventino Istituti artistici nei quali, col corredo di larghi studii ornamentali, architettonici e letterarii gli allievi di pittura e di scultura sieno condotti fino alla completa conoscenza e all' imitazione intelligente del vero. »

V.

Il Boito aveva determinato anche più chiaramente il proprio concetto, chiamando secondarii questi Istituti. Per non mostrarsi troppo tenace, e per condiscendere in qualche parte ai difensori delle Accademie, consentì a sopprimere quella parola: ma il suo pensiero rimane pur sempre lo stesso. I limiti di codesti Istituti sono determinati dall' ultima parte del voto. Si tratta di dare all'alunno tutte le cognizioni positive che sono materia d'insegnamento, senza pretendere di laurearlo pittore, o scultore. Il maestro lo conduce fino alle porte adamantine dell' arte, e gli dice con Dante:

Messo t' ho innanzi, or tu per te ti ciba.

L' alunno si è grado a grado impadronito del suo istrumento, ha educato l' occhio e la mente alle forme più elette del bello, ha disegnato, ha modellato dall' antico e dal vero: ha veduto come il bello si manifestasse secondo i tempi ed i luoghi, servendo ai bisogni, ai diletti, alle aspirazioni dei popoli che si sono succeduti sulla faccia del globo. Questa educazione intellettuale ed artistica ha svegliato la sua vocazione per l' arte, se-

di tanto lo privilegiò la natura: in caso diverso arricchì la sua memoria delle più belle fantasie degli artisti, e gli addestrò la mano a riprodurle con garbo nelle varie industrie, nelle varie manifatture che servono all'uso cotidiano e moltiplice della vita. L'Accademia di Norimberga è un esempio di ciò che intendiamo. Ivi non si pretende creare, nè inventare cosa nuova; ma studiando le varie forme del bello, s'impara ad applicarle a tutto ciò che serve ai bisogni e alle comodità delle varie classi sociali. L'Accademia non va più oltre.

Noi non vorremmo limitarci a codesto. Vogliamo provvedere anche a quelli che, sentendosi artisti dell'anima, vogliono salire da questa sfera dell'arte industriale e semplicemente imitativa, alle serene regioni dove spazia l'arte creatrice.

I premj che d'anno in anno si dispensavano agli allievi delle accademie, per opere troppo spesso compiute coll'aiuto del maestro per interessi e compiacenze che non servono alla giustizia e nocciono all'istruzione e all'alunno medesimo, questi premi, sono, per voto del Congresso, convertiti in pensioni, da darsi a que' pochi che si rivelano artisti non per lavori supposti, ma per prove evidenti e moltiplicate d'ingegno inventivo e creatore. Queste pensioni li porranno in grado di perfezionarsi dove e come credono meglio, con certe condizioni e guarentigie che non abuseranno degli agi concessi.

Lo Stato però non deve abbandonare il futuro artista a sè stesso. Egli deve provvedere affinchè non gli manchino in Italia nè gli esemplari più insigni dell'arte antica e moderna, nè gli insegnamenti di storia e filosofia dell'arte, che gli somministrino quel nutrimento intellettuale, che completa l'artista, se pur non lo crea.

L'Italia prendeva in questi giorni possesso di Roma, la quale non fu solamente la metropoli della fede, ma la capitale dell'arte.

Ivi si educarono i nostri più famosi artisti. Ivi Raffaello passò dalle sue graziose Madonne a concepire e a dipingere le Logge, il Parnaso, la Scuola d'Atene, i fasti di Costantino ecc. ecc. Ivi il Buonarroti si elevò dal Davide di Firenze al Giudicio Universale della Sistina e al Mosè.

Da quel tempo forse i pellegrini della fede scemarono a Roma, ma crebbe invece la processione dei pellegrini dell'arte. Da tutte le terre d'Europa e dal nuovo mondo medesimo il candidato dell'arte si reca a Roma. A Roma mandò sempre la Francia, prima che i suoi zuavi, i suoi più nobili artisti, Poussin, Lacroix, De

la Roche, Ingres, Côuture ecc. ecc. A Roma si educò in fraterni simposii la chiomata falange, che sotto la direzione di Cornelio, di Owerbeek, di Klenze, di Schnörr, fondò, si può dire, l'arte della nuova Alemagna, e popolò di mirabili monumenti la Baviera, la Sassonia, la Prussia.

Roma è dunque per se stessa una specie di Università libera dell'arte, non già per merito dell' Accademia di S. Luca, ma per le grandi reliquie del passato, pei monumenti cristiani, per le sue ricche collezioni, e per quel flusso d'idee che si urtano e s' incrocicchiano, innalzando il livello della coltura, come s' ingrossa un fiume reale per il tributo de' suoi confluenti.

Ivi adunque l' Italia dovrà fondare un istituto superiore di perfezionamento, la libera Università dell' arte, aperta ai migliori alunni italiani e stranieri.

Roma è abituata a parlare *urbi et orbi,* prima coi fasci dei suoi Consoli, poi col verbo de' suoi pontefici, finchè furono contenti di questo nome e di questo ufficio. Ora l' Italia ad esser degna della sua capitale, deve parlare anch' essa *urbi et orbi:* deve parlare la parola della scienza e dell' arte, due cose le più universali e cattoliche che si conoscano. La Capitale d' Italia dev' essere nel medesimo tempo la scuola del vero e del bello.

Queste idee furono largamente espresse e propugnate in seno al Congresso; e benchè non dessero luogo ad un voto formale, se contengono alcun germe di verità, non saranno certo cadute sopra la sterile sabbia.

Con questo unico e libero Istituto sarebbe compiuto l' edificio, e coronato l' insegnamento dell' arte, in modo che non solo i pensionati italiani potessero completare la loro educazione, ma gli stranieri vi concorressero sempre più, non tanto per istudiare i capi d' opera antichi, quanto per attingervi quelle idee che formano l' uomo e l' artista, quale i tempi lo vogliono.

Ecco l' opera iniziata dal primo Congresso artistico italiano tenuto a Parma. L' edificio è grandioso, e non si compie in un anno. Ma si è gittata la prima pietra: si è determinata la base, si sono tracciate con mano sicura le prime linee.

Il secondo Congresso sarà tenuto a Milano sotto gli auspicii del gran Leonardo. Faremo un passo di più. Quello che non è ancora che un voto e una ridente utopia di poeti, avrà il suffragio dell' opinione, e la sanzione, giova sperarlo, delle pubbliche autorità.

FRANCESCO DALL' ONGARO.

EPOCHE PREISTORICHE IN ITALIA.

L'EPOCA DEL BRONZO NELLE TERREMARE DELL'EMILIA.

Di tutti coloro che tengono dietro ai progressi della nuova scienza, la quale ha per iscopo di porre in luce le prime fasi dell' incivilimento umano in Europa, non vi ha certo alcuno che non abbia letto sui giornali o nei libri di etnografia qualche pagina relativa alle *terremare*. Spesso però, fa mestieri confessarlo, fu discorso delle *terremare* con poca conoscenza dell' argomento, sicchè gravi errori sul proposito si diffusero, ed oggi, accolti da parecchi, si ripetono con danno non lieve della scienza.

Confortato a scrivere sulle *terremare* per la *Nuova Antologia*, accolsi con animo lieto il gentile invito, nella speranza che col ripetere pure in questo autorevole periodico la esposizione dei fatti da me già discussi in altri,[1] io possa riuscire viemeglio a chiarire il valore scientifico delle *terremare*, e delle reliquie umane che in esse si nascondono.

Portano il nome di *terremare* certi ammassi di terra argillosa azotata, ricchi di avanzi animali e industriali di quell' epoca preistorica la quale, per ciò ch' io già ne scrissi in questo periodico,[2] sappiamo chiamarsi *epoca del bronzo*.

La voce *terramara*, a confessarlo schiettamente, non ha valore etimologico di sorta. È dessa soltanto la denominazione di *terra marna*, data dai naturalisti in antico a siffatti depositi, che si ebbe a corrompere nel dialetto parlato nelle campagne ove gli ammassi stessi esistono.

[1] *Rivista Contemporanea Italiana*, luglio 1863. — *Supplemento all' Enciclopedia popolare italiana*, vol. II.

[2] *Nuova Antologia*, gennaio 1870.

Allorquando si chiamò la prima volta seriamente l'attenzione degli studiosi sopra di essi,[1] fu necessario di abbandonare l'antico nome di *terra marna*, come quello che presso i naturalisti vale a distinguere depositi ben diversi da quelli che si doveano illustrare. Si credette più conveniente adottare allora un vocabolo che non inducesse alcuno in errore, quanto all'origine ed alla composizione della cosa cui doveasi designare, e poichè non riuscì facile di trovarlo, si accettò pel momento quello usato dai contadini. Il partito preso non era certamente l'ottimo, ma valse almeno a togliere allora qualunque equivoco, ciò che sommamente importava. Quel vocabolo venne poscia ripetuto dagli scienziati nazionali ed esteri, ed oggi non v'ha più alcuno il quale si voglia dar pensiero di mutarlo per non ingenerare confusione. Basta ora per tutti di sapere che in alcuni posti esistono delle *terremare*.

Il paese in cui le *terremare* s'incontrano, è, come ognun sa, l'Italia, segnatamente in quella parte che, chiusa fra l'Appennino, il Po e l'Adriatico, si stende dalla provincia di Piacenza all'Imolese. Giova però di notare come alcune *terremare* vadano mano mano discoprendosi anche nei territorii lombardo e veneto[2] avverandosi per tal modo le previsioni fatte da Pellegrino Strobel e da me sino dal 1864.[3] Più tardi forse, allargandosi le ricerche, nuove *terremare* si scopriranno in altri punti dell'Alta Italia, e della loro esistenza saranno lieti così il cultore dell'archeologia come l'agricoltore, imperocchè le *terremare*, innanzi di fruttare all'archeologo copiosa mèsse di antiche reliquie umane, costituiscono, quasi al pari del *guano*, un eccellente concime per le nostre campagne.

I miei lettori amano forse di conoscere la storia della prima scoperta delle *terremare* e di quello che fin qui se ne scrisse, innanzi che io li guidi a frugare per entro a codesti archivii della più remota antichità. Lieto di potere sodisfare all'ultimo dei loro desiderii, duolmi di saper dire ben poco quanto alla prima sco-

[1] Strobel e Pigorini, *Le terremare dell'Emilia*, prima Relazione. Torino, 1862.

[2] Delle *terremare* lombarde parla il Giacometti (*Relazione intorno ad alcune scoperte paleoetnologiche unitamente fatte nelle adiacenze di Mantova*. Mantova, 1868). Quanto a quelle del Veneto io ne ebbi gentile comunicazione dall'on. prof. Pietro Paolo Martinati deputato al Parlamento.

[3] Strobel e Pigorini, *Le terremare e palafitte del Parmense*, seconda Relazione. Milano, 1864.

perta di tali depositi, essendoci noto soltanto come, fin dal mezzo del secolo scorso, in quel di Parma e di Reggio d'Emilia si fosse notata l'importanza agricola delle *terremare*, impiegandole nel concimare i prati irrigui.

Di quei giorni gli archeologi nostrani non si pigliavano gran pensiero degli oggetti d'arte che accadeva di disseppellire cogli scavi dei nostri depositi. La quale noncuranza era allora ben naturale, imperocchè ogni cosa che veniva alla luce reputavasi fattura romana, ed in tale avviso i rozzi oggetti delle *terremare* non potevano certamente formare subbietto di studi per gli archeologi, ai quali della splendida civiltà di Roma restavano da illustrare tanti insigni monumenti e scritti e figurati.

Il Ricci,[1] il De Lama,[2] il Seletti,[3] il Cavedoni,[4] per tacere di altri, diffondevano siffatta opinione. Soltanto il Venturi[5] risalì più in alto, e giudicò le *terremare* quali resti cimiteriali dei Galli stanziati sulle rive del Po, nel che fu seguito dal Ghiozzi[6] e dal Lopez.[7]

La comune credenza durò fino al 1860 in cui il Gastaldi portò una luce tutta nuova sulle *terremare*,[8] applicando allo studio di esse il sistema d'osservazioni iniziate parecchi anni innanzi dagli archeologi e naturalisti oltramontani, sicchè ebbe a dimostrare come l'origine loro rimontasse all'*epoca del bronzo.*

Aperta una volta la strada, riuscì facile ad altri il percorrerla in tutta la sua lunghezza. Per ciò le pubblicazioni dello Strobel e mie, e quelle del Canestrini.[9] Da ciò le ricche collezioni

[1] *Corografia dei territorii di Modena, Reggio,* ec. Modena, 1788.

[2] *Guida al Museo di antichità di Parma,* Parma, 1824.

[3] *Dissertazione storico-polemico-critica,* ec. Milano, 1841.

[4] *Indicatore modenese,* anno II, n. 18.

[5] *Storia di Scandiano,* Modena, 1822.

[6] *Memorie storiche sulla fondazione di Giulia Fidenza,* Borgo S. Donnino, 1840.

[7] *Lettere intorno alle ruine di un antico teatro scoperto in Parma.* Parma, 1847.

[8] *Cenni su alcune armi di pietra e di bronzo trovate nell' Imolese, nelle marniere del Modenese e del Parmigiano, e nelle torbiere della Lombardia e del Piemonte.* Milano, 1861.

[9] Strobel e Pigorini, op. cit. — Gastaldi, *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere dell' Italia.* — Strobel, *Avanzi preromani raccolti nelle terremare e nelle palafitte dell' Emilia, illustrati popolarmente.* — Canestrini, *Oggetti trovati nelle terremare del Modenese.* — Prima Relazione, *Avanzi d'Arte.* — Idem, *Oggetti trovati nelle terremare del Modanese.* — Seconda Relazione, *Avanzi organici,* ec. ec.

speciali degli avanzi umani delle *terremare*, sorte prodigiosamente in Parma, in Reggio d'Emilia e in Modena.

Solo il Cavedoni tenne fermo al primo avviso,[1] e certamente perchè, vecchio e mal fermo in salute, non ebbe più modo di rifare il cammino e di attendere esso stesso a quelle ricerche che potevano condurlo a conclusioni opposte a quelle che avea accolte e divulgate. L'autorevole parola dell'insigne archeologo ebbe per naturale conseguenza di lasciare in Modena, ove egli visse per tanti anni maestro a tutti, degli allievi i quali oggi ancora si affaticano a tenere in onore la vecchia opinione. Il Crespellani[2] e il Coppi[3] sono di costoro, ma è da ritenere che pur questi egregi, per l'amore che portano alla pura scoperta del vero, vorranno in questa parte abbandonare le orme segnate dal Cavedoni e procedere nelle nuove ricerche con quel sistema di comparazione che è rigorosamente voluto dalla critica moderna.

Il Crespellani e il Coppi, non diversamente da quello che praticò il Cavedoni, negano l'alta antichità delle *terremare* per ciò solo che in esse si raccolgono indubbiamente reliquie talora etrusche, e più spesso romane. Tutti sanno che mentre le generazioni senza posa si succedono, le reliquie di esse rimangono nel posto del loro passaggio, sovrapponendosi le une alle altre. Nel paese nostro, percorso da tante e diverse genti, si svolsero parecchie fasi di incivilimento, e non di rado avviene che le reliquie di tutte siano esattamente stratificate in un sol punto con quell'ordine con cui si succedettero. Le ragioni molteplici che invitavano una prima famiglia a fermare sua stanza in un dato posto, dovettero spesso essere cagione che ivi si fermassero pure i nuovi venuti, tanto più in quanto alle prime ragioni si aggiungevano quelle delle migliorìe praticate dagli antecessori coll'avere dissodate, a cagion d'esempio, le campagne vicine, o coll'avere aperte strade e prosciugate paludi. A distinguere rigorosamente gli avanzi di un popolo da quelli dell'altro, nel caso accennato, basta soltanto sapere seguire il metodo usato dal geologo: scegliere cioè un posto che non abbia subiti rimaneggiamenti di sorta, ed ivi svolgere con diligenza i diversi strati, come si farebbe delle pagine di un libro.[4]

[1] *Cenni archeologici intorno alle terremare nostrane*, Modena, 1865.

[2] *Marne modenesi e monumenti antichi lungo la strada Claudia.* Modena, 1870.

[3] *Relazione di una nuova importante scoperta, ed osservazioni sulla terremara di Gorzano.* Modena, 1870.

[4] Nella *terramara* di Servirola, nel comune di San Polo, provincia di

Per procedere col maggiore ordine logico possibile stimo conveniente di farmi innanzi tutto a cercare quale sia la forma, quale il modo di composizione delle *terremare*. — Allorquando non abbiano esse sofferto rimaneggiamento alcuno, sorgono sparse nelle campagne sotto forma di monticelli, con letti di estensione e altezza varia, ora curvi ed ora orizzontali, composti di ceneri e di carboni che si alternano con depositi di terra, mista ogni cosa ad una straordinaria quantità di avanzi organici e industriali. Soltanto le *terremare* del colle variano alquanto, imperocchè essendo esse situate sulle chine, si presentano in generale assai superficiali, poco estese e aventi la forma che è voluta dalle depressioni e dai rialzi del sottosuolo che le sostiene.

Mettendo da banda le *terremare* del colle, che quasi possono reputarsi una eccezione, dirò che quelle del piano hanno per ordinario la base posta sul sottosuolo argilloso. Qualche volta però accade di vedere il nostro monticello innalzarsi sopra *palafitte*, sepolte in un bacino colmato di terra *torbosa*. Questa seconda maniera del resto s'incontra così poco frequentemente, che in un centinaio o più di *terremare* esplorate nelle provincie di Parma, Reggio d'Emilia e Modena ebbe a notarsi soltanto a *Castione*, *Fontanellato e Parma* nel Parmense; a *Castellarano* e presso *Reggio* nel Reggiano; a *Sant'Ambrogio* nel Modenese.

Gli studii più esatti fatti specialmente nelle tre accennate località del Parmigiano, dimostrarono che, ove al disotto del monticello della *terramara* esista la *terra torbosa*, è questa conformata di guisa che il suo piano superiore è quasi orizzontale e di estensione uguale a quella della base del monticello soprastante, mentre l'inferiore è concoide, ed ha la maggiore profondità corrispondente al culmine della *terramara* ond'è coperta. La *terra torbosa* è composta di ramoscelli, fusticini, radici, buccie, frutti ed altri avanzi di vegetali, quasi tutti terrestri, impastati di maggiore o minore quantità di argilla, spessissimo decomposti od alterati oltre ogni dire. Anche nella *terra torbosa*, come nella *terramara*, abbondano gli oggetti d'arte e gli avanzi animali.

La causa di formazione così della *terramara* come della *terra torbosa* sottostante fu con tutta evidenza dimostrata. Le ripetute e accurate indagini valsero a chiarire che nel posto ove oggi esi-

Reggio, il dotto e diligente investigatore Don Gaetano Chierici, riuscì a distinguere traccie separate e sovrapposte di tanti periodi diversi di incivilimento, corrispondenti all' *epoca della pietra*, all' *epoca del bronzo*, alla *civiltà etrusca*, e, credo anche, alla *civiltà romana*.

ste la *terra torbosa* vi era dell'acqua, poco profonda, poco estesa, e con ogni verosimiglianza stagnante. Era dessa raccolta in un bacino scavato dall'uomo, il quale dentro vi costrusse le sue abitazioni, valendosi di *palafitte* per sorreggere i proprii tuguri a fior d'acqua. Era costume di quest'uomo, come già accennai nel precedente articolo sulle *abitazioni lacustri*, di gittare nel bacino, in mezzo al quale abitava, i rifiuti della sua mensa e i residui della sua industria, ai quali l'acqua mescolava il limo, alterando e decomponendo le sostanze organiche, segnatamente le vegetali. Dovette necessariamente conseguitare da ciò che il ricordato bacino col volgere del tempo si colmasse di quella *terra torbosa* di cui ora è parola.

Ed altrettanto facilmente ci riesce porgere la spiegazione del fatto di incontrare sulla *terra torbosa*, la *terramara*. Tuttochè, per quello che accennai superiormente, al colmarsi del bacino tornasse inutile la *palafitta* già rimasta sepolta, pure i discendenti di coloro che l'avevano costrutta in antico non abbandonarono il posto dell'antica stanza. Anzi tenendovisi ulteriormente conservarono la primiera loro usanza di lasciare le immondezze al disotto e all'interno dell'abitazione, da cui ne venne che le immondezze medesime, mano mano si accumulassero dando origine e forma a quel monticello detto *terramara* che copre appunto la descritta *terra torbosa:* monticello che varia dal deposito sottostante solo per la ragione che l'uno ebbe a formarsi all'asciutto, l'altro nell'acqua. Del resto però gli avanzi organici, specialmente animali, sono identici in amendue i depositi, così come identici sono gli avanzi dell'opera dell'uomo che l'uno e l'altro celano, imperocchè una sola è la famiglia, una la maniera di vita a cui essi debbono la loro origine.

Di un popolo del quale ogni tradizione è perduta fa mestieri raccogliere qualsiasi reliquia, per ricostruire tutto quanto può mostrarci l'epoca in cui quel popolo visse, e narrarci i suoi costumi. Non erano quindi da trascurarsi i residui vegetali e animali sepolti nelle *terremare*, e io amo stendere qui innanzi tutto l'elenco dei primi, rimandando ad altro luogo le conclusioni che dalla rassegna di essi possiamo inferire in ordine ai nostri studii.

È da ritenersi intanto che, nei depositi di cui ci occupiamo si raccolsero avanzi delle seguenti piante:

Alnus, Tourn, (ontano).
Anomodon viticulosus, Ich.
Castanea vulgaris, L. (castagno)
Clematis vitalba, L. (vitalba).

Corylus avellana, L. (nocciuola comune).
Cornus mas, L. (corniolo maschio).
Cornus sanguinea, L. (sanguinella).
Dædalea quercina, Pers. col *Polyporus ignarius*.
Echium vulgare, L. (erba rogna).
Euxolus viridis, Moq. Tand.
Faba vulgaris, De Cand. (fava vernereccia).
Iuglans regia, L. (noce comune).
Linum usitatissimum, Linn. (lino).
Malus communis, De Cand. (melo).
Neckera crispa, Hedw. colla *Dædalea*.
Pastinaca sativa, L. (pastinaca).
Phragmites communis, Trin. (cannuccia).
Polygonum lapatipholium, L, (persicaria).
Polyporus ignarius, L. (falso fungo da esca) e *Polyporus hirsutus*, Fries.
Populus alba, L. (albarella) e *Populus nigra*, L. (pioppo).
Prunus insititia, L. (susino selvatico), *Prunus spinosa*, L. (prugnola) e *Prunus avium*, L. (ciliegio selvatico).
Pyrus aria, L. (lazzeruolo di monte).
Quercus robur, L.(rovere) e *Quercus sessiliflora*, Smith(quercia).
Rubus fruticosus, L. (rovo).
Salix alba, L. (salice).
Sambucus nigra, L. (sambuco).
Staphylea pinnata, L. (falso pistacchio).
Triticum vulgare, Villars. (frumento), *Triticum hybernum*, L. (grano gentile) e *Triticum turgidum*, L. (grano duro).
Ulmus campestris, L. (olmo).
Vitis vinifera, L. (vite).

Procedendo nella enumerazione degli avanzi organici raccolti, dirò ora degli animali di cui abbiamo nelle *terremare* le reliquie, tacendo per brevità i nomi soltanto degli *insetti* e dei molti *molluschi*. — Di *pesci* abbiamo fin qui le traccie di un solo, e male determinate. Di uccelli ci rimasero ossa appartenenti all'*anitra* comune (*Anas boschas*, L.), all'*oca della neve* (*Anser segetum*, Meyer) e all'*Ardea cinerea*, Lath. Si è creduto di scoprire qualche residuo del *gallo domestico*, ma il fatto è assai dubbio, ed io credo di non dovere menomamente insistere sovra di esso.

Abbondano nelle *terremare* le ossa di parecchi *mammiferi*, così selvaggi come domestici. Sono dei primi il *topo* (*Mus silvaticus*, L.), il *capriolo* (*Cervus capreolus*, L.), il *cervo* (*Cervus elephas*, L.), il

daino (*Cervus dama*, L.), il *cignale* (*Sus scropha ferus*, L.) e l'*orso* (*Ursus arctos*, L.). Di poppanti domestici abbiamo invece il *cane* di due specie, il *canis familiaris*, L., ed il *canis familiaris palustris*, Rütim.; il *maiale* di due specie, vale a dire il *nostro comune*, ed il *sus scropha palustris*, Rütim., il *cavallo*, l'*asino*, il *bue comune* di razza grande e piccola, non che il *bue delle terremare;* la *pecora comune* e quella *delle palafitte* (*ovis aries palustris*, Rütim); finalmente la *capra hircus*, L.

Ricordato così tutto quanto di organico si raccolse nelle *terremare*, mi affretto a riassumere brevemente le osservazioni in proposito compiute e divulgate da Strobel e da me, spendendo primamente due parole sui residui vegetali.

Merita particolare attenzione il fatto di avere raccolto il *falso pistacchio*, imperocchè non trovandosi esso più spontaneo nelle pianure ove le *terremare* esistono, dimostra che la flora del nostro paese ha già subito un leggiero mutamento dal giorno in cui le *terremare* venivano accumulandosi. Una siffatta osservazione potrebbe forse da taluno essere ripetuta anche pel *lazzeruolo di monte*, avendo notate anche di esso le reliquie nelle *terremare*, tuttochè viva sulle Alpi fra gli abeti e i faggi. Trattandosi di un frutto, potrebbe essere in vece che la presenza di esso nei nostri depositi accenni a relazioni commerciali esistite fra gli abitatori delle *terremare* e le genti alpine contemporanee.

Si credeva un tempo che la *vite*, il *noce*, il *ciliegio* ecc., fossero stati portati nel paese delle *terremare* dalla civiltà romana. La scoperta che di tali piante si fece appunto nelle *terremare* distrugge naturalmente quell'antica volgare opinione, ed avvalora la conghiettura del Vogt, che cioè non tutte le biade nè tutti gli alberi fruttiferi ci siano venuti dal di fuori, ma che parecchi di essi rivelino invece soltanto una trasformazione di altre piante della stessa famiglia, spontanee nel nostro paese.

Mutamenti più notevoli ci si presentano nella *fauna*, ove all'attuale delle provincie di Parma, Reggio d'Emilia e Modena si paragoni quella delle *terremare*. Il *cane* ebbe a modificarsi, dando origine ad una infinità di razze. La *capra*, la *pecora* e fors'anco il *cavallo* e l'*asino* crebbero di statura, mentre il *cignale* e il *cervo* da noi scomparvero, e in que' paesi lontani ove oggi ancora vivono, impicciolirono. Il nostro *bue*, semprechè derivi dal *bue maggiore* delle *terremare*, mutò alquanto la forma del cranio e delle corna. Inoltre è da por mente che dal paese delle *terremare* scomparvero il *porco*, il *bue delle palafitte* e la *pecora*

delle palafitte fra le specie domestiche, e il *cervo*, il *capriolo*, il *daino* e il *cignale* fra le specie selvaggie. Dell'*orso* poco può dirsi, imperocchè non essendosene rinvenute in tante *terremare* altre reliquie fuor quelle di due soli *denti canini*, si può ritenere con molta verosimiglianza che non vivesse al piano, ma soltanto scendesse dai monti nel cuore del verno, e che i due *canini* raccolti, rappresentino le spoglie di qualcuno di essi ucciso dai tranquilli abitatori delle campagne padane. E qui stimo necessario di notare che i ricordati mutamenti subìti dalla *fauna* delle *terremare* sono un puro effetto dell'opera dell'uomo, e non accennano per nulla ad alcuna alterazione di clima. Qualche dubbio in proposito nascerebbe soltanto qualora potesse dimostrarsi che un aculeo d'*istrice*, raccolto insieme con una freccia nella *terramara* di Campeggine nel Reggiano, fosse appartenuto ad un individuo preso nelle vicinanze, ma il fatto resta fin qui troppo isolato. Aspettando nuove scoperte che avvalorino le prime, è bene intanto avvertire come l' *istrice* non viva oggi che in paesi di temperatura più alta della nostra, e precisamente là dove ebbe a ritirarsi anche quel *falso pistacchio* della cui scomparsa già feci parola. Se questi due fatti potessero collegarsi, avrebbero, a parer mio, sufficiente valore per condurre ad ammettere che dopo l'epoca delle *terremare* la temperatura delle provincie dell'Emilia abbia subito un leggiero abbassamento.

È tempo ormai che io passi a toccare di quello che forse più vivamente i miei lettori desiderano di conoscere, cioè dei costumi seguiti dall'abitatore delle *terremare*, cominciando ad indagare qual forma avessero le *case* da lui costrutte. Nella *terra torbosa* segnatamente abbondano le reliquie dei tugurii, e delle diverse maniere di essi parlai a sufficienza nel ricordato articolo sulle *abitazioni lacustri*, per non dovere ora ripetere quel che allora esposi. Soltanto mi si conceda di aggiungere quel poco che sappiamo quanto alle *case* usate nei giorni in cui, abbandonate le *palafitte*, le nostre antichissime popolazioni dell'*epoca del bronzo* venivano formando la *terramara*.

Le reliquie di siffatte case consistono appena in pezzi di *fondamenta* di terra tenacemente impastata, in avanzi di *pavimento* della stessa materia più o meno battuta, in pochi residui di *travi* e *graticcie* per lo più bruciate, e finalmente in pezzi d'*intonaco* d'argilla. Tutto questo però basta, dissi io altra volta, per mostrarci con sufficiente evidenza, come gli abituri di cui è parola fossero una sola cosa colle abitazioni esistite sulle *palafitte* nei laghi

della Svizzera, e colle case dei Celti descritte da Strabone. E in questo ci confermano segnatamente i pezzi d'*intonaco*, imperocchè essendo concavi nella faccia interna e mostrando nell'altra, impronte di *graticcie* e *travi*, s'accordano colla descrizione che il greco geografo porge di capanne circolari, formate di fittoni e graticcie, rivestiti internamente d'argilla. Quanto al comignolo è lecito il supporre che fosse contesto di paglia e di cannuccie.

Le *terremare* ascondono nel loro seno una ricchissima serie di oggetti d'arte, fattura degli uomini che ebbero a formarle. Studiata la struttura delle loro case, occorre che pure dei prodotti industriali i quali ad esse si legano ci occupiamo alquanto. Nel compiere la qual parte dell'opera mia farò di tenermi alla maggiore brevità possibile, accennando semplicemente i nomi degli oggetti raccolti; e citando di ognuno di essi le illustrazioni, ogni qualvolta siano pubblicate.

Le *stoviglie* sono quelle che hanno una parte notevolissima nella composizione delle *terremare*, e offrono forme e dimensioni diversissime, a seconda dell'uso cui erano destinate. La loro pasta è argilla mista a granelli di quarzo o di calcare ed a materie carbonose, mal cotta, rare volte di colore rossiccio e il più sovente di un nero or chiaro or cupo lucido. Lavorate più o meno finamente, mostrano però tutte di essere fatte a mano e non mai col sussidio di alcun tornio. In generale non hanno piede; accadde una sol volta di scoprire un vaso terminato in punta,[1] mentre di consimili sono oltremodo ricche le abitazioni lacustri contemporanee dei laghi della Svizzera. Le stoviglie delle *terremare*, di pasta meno rozza e di foggia più gentile, hanno per solito sulle loro pareti, o sul labbro, o sui manichi fregi in graffito differentissimi. Cotali ornati consistono però sempre in linee rette o curve in vario modo disposte e collegate. Mi è noto soltanto un vaso nelle pareti del quale siasi tentato di imprimere la figura di un fiore.[2] Ma quello che nelle *stoviglie* delle *terremare* è degno di particolare attenzione è la serie dei manichi raccolti. Par quasi che il figulo ponesse solo in questa parte somma cura e sommo amore, specialmente in quei moltissimi manichi ai quali vennero superiormente aggiunte due appendici, le quali raffigurano ora come due palchi di corno cervino, ora come due orecchie di lepre, o due foglie lanceolate ecc. ecc.[3]

[1] Strobel, *Av. prer.*, VII, 2.
[2] Id., op. cit., VII, 1.
[3] Strobel, Gastaldi, Canestrini, opp. cit., Tavole annesse.

Fabbricati colla stessa pasta delle stoviglie trovansi poi nelle *terremare* parecchi utensili fittili, rozzi e malcotti, della maggior parte dei quali non è per anco ben noto l' uso. Gli utensili medesimi consistono in vasi a larga bocca e pareti basse, aventi il fondo traforato a guisa di *stacci;* [1] in piccole *graticole*, [2] in arnesi della forma dei *cucchiai*; [3] in *navicelle* foggiate a guisa di *spole;* [4] in *pallottole* forse da giuoco; [5] in *fusaiuole* per filare, per farne pesi da reti e talora anco bottoni; [6] in *ciambelle* con foro circolare nel centro; [7] in *pesi* di forme diverse; in *lucerne*, e finalmente in certi *piccoli quadrupedi* ne' quali pare siasi voluto effigiare il maiale. Sono questi ultimi dell' arte la più rozza e perfettamente uguale a quella che si rivela tanto nel *quadrupede dell' epoca del bronzo* delle palafitte svizzere fattoci conoscere dal Keller, [8] quanto nelle *figure umane,* di poco posteriori, scoperte nella necropoli di Castel Gandolfo presso Albano. [9] Cotali reliquie hanno ciononostante per lo studioso un valore altissimo, attestandoci eloquentemente come ancora nell' *epoca del bronzo* fosse tanto poco sviluppato il senso dell' arte che un bambino delle famiglie nostre potrebbe disgradare al confronto l' uomo adulto di quella età lontana.

Di *utensili di pietra* ben pochi vennero alla luce cogli scavi delle *terremare*. Si riduce ogni cosa a *fusaiuole,* a *forme* per fondere oggetti di bronzo, [10] a ciottoli lavorati per farne *pesi da telai,* [11] a *martelli* [12] o *frantoi,* [13] a *macine* e *sottomacine* usate a mano, a *coltelli-sega di selce,* [14] a frammenti di *vasi di ollare,* e finalmente a pietre piatte adoperate nell' affilare le armi e gli strumenti da taglio; come ne accertano le velature di bronzo rimaste su alcune di esse.

[1] Strobel, *Av. prer.,* IV, 4.
[2] Canestrini, *Oggetti trovati,* ec. — *Pr. Relaz.,* IV, 1.
[3] Canestrini, *Annuario dei Naturalisti di Modena,* II, 4, 5.
[4] Strobel, op. cit. VII, 8.
[5] Gastaldi, *Nuovi Cenni* ec., V, 9.
[6] Strobel, Gastaldi, Canestrini, opp. cit., Tavole annesse.
[7] Gastaldi, op. cit., VI, 8.
[8] *Rapporto del 1863*, XV, 3.
[9] Lubbock and Pigorini, *Notes on hut-urns and other objects from Marino, near Albano, in the provincie of Rome.* London, 1869. Pl. X, 1.
[10] Gastaldi, op. cit., IV, 22.
[11] Strobel, op. cit., IV, 27.
[12] Id., op. cit., IV, 26.
[13] Id., op. cit., IV, 25.
[14] Id., op. cit., IV, 28.

Per contrario è assai pregevole, così per la copia come per la differenza dei tipi, la serie degli *utensili* di bronzo che troviamo sparsi nelle *terremare*. Rilevante è il numero degli esemplari, talora variati, dell' *ascia ad alette*,[1] del *coltello-ascia*[2] e del *coltello*.[3] Oltracciò si raccolsero *falci*,[4] *scalpelli*,[5] *lesine*,[6] *pettini*,[7] *rotelle*,[8] e certe *lame* larghe, curve, talora in forma di mezzaluna,[9] giudicate da qualcuno *rasoi*.

La *terra torbosa*, sottoposta alcune volte alla *terramara*, come ci conservò la notevole quantità di avanzi vegetali di cui offersi i nomi, così serbò a profitto degli antiquarii parecchi *oggetti di legno*. Poichè riuscirebbe quasi impossibile di volerli ad uno ad uno indicare con quel nome che meglio ne dicesse la forma e l'uso, stimo più conveniente di rimandare il lettore alla illustrazione che lo Strobel ebbe già a pubblicarne.[10] Soltanto ricorderò che questa classe singolarissima di oggetti delle *terremare* presenta una *scodella;* un *manico* per *ascia ad alette*, tre *pale* usate forse per *maciullare il lino;* una *ciambella* destinata a sostenere i vasi a fondo convesso; e finalmente dei frammenti di *canestri di vimini*, mirabilmente contesti.

Gli scavi delle *terremare* fruttarono inoltre strumenti in *osso* e in *corno* che non dobbiamo passare sotto silenzio. Vi hanno, a cagion d'esempio, certi *palchi di corno cervino* spaccati pel lungo e muniti nel capo maggiore di un foro a guisa di cruna, che si ebbero certamente ad usare come *grossi aghi:*[11] ai quali si collegano immediatamente altri *aghi* assai più piccoli, e diversi tra di loro, cavati da ossi diversi.[12] Ci pervennero inoltre moltissime scheggie d'osso aventi la forma di *punteruoli*, di *stili*, di *scarpelli*, non che delle *spatole* in osso o in corno;[13] un *martello* formato della radice di un corno cervino; molte *fusaiuole*, consimili

[1] Strobel, *Av. prer.*, III, 13; IV, 38 e 40.
[2] Id., op. cit., III, 14, 15 e 16.
[3] Id., op. cit., II, 35, 36, 37 e 38.
[4] Id., op. cit., II, 6 e 7.
[5] Id., op. cit., II, 5.
[6] Id., op. cit., II, 1, 2 e 3.
[7] Id., op. cit., IV, 24.
[8] Id., op. cit., IV, 23.
[9] Gastaldi, *Nuov. Cenn.*, IV, 12. — Strobel, op. cit., IV, 21.
[10] Strobel, op. cit., III, dalla fig. 1 alla 11. IV, 39; VII, 23, 25 e 26.
[11] Gastaldi, op. cit., III, 24.
[12] Strobel, op. cit., IV, 18; VII, 17.
[13] Gastaldi, op. cit., III, 28.

a quelle d'argilla; *rotelle* della forma di quelle di bronzo,[1] e qualche *pettine*[2] squisitamente lavorato.

Io ho per tal modo, come meglio mi venne fatto, ricordato ai miei lettori quali sieno gli utensili che ci rimangono del popolo delle *terremare*. Occorre quindi ora che noi esaminiamo le *armi* del popolo medesimo, ricercando da ultimo tutto quello che fu da esso adoperato come ornamento della persona.

Quelle antiche genti, tuttochè vivessero in piena *epoca del bronzo*, pure conservarono ancora taluna delle *armi di pietra* identiche a quelle di cui si valsero i loro padri nell'epoca precedente. *Armi* siffatte però rimasero, fra le popolazioni delle *terremare*, soltanto come reliquie dell'infanzia dell'arte dalla quale erano uscite. Infatti, ove ne eccettuiamo certi ciottoli sferoidali, scannellati in giro, i quali adoperarono certamente come *rompitesta*,[3] le *armi di pietra* delle *terremare* consistono in poche *freccie di selce*, e in qualche *ascia* fabbricata con roccie dell'Apennino. E la scarsità che notiamo nelle *armi di pietra* non è affatto diversa da quella che si osserva nelle *armi d'osso*, chè pur di queste ci lasciò il popolo delle *terremare*. Le armi di tale materia hanno la forma soltanto di *punte di freccia*[4] e di *pugnali*.[5]

Sono le *armi di bronzo* quelle che in molta copia si conservano nei nostri depositi. Le *freccie* presentano forme e dimensioni assai diverse[6] così come le *punte di lancia*.[7] Minore invece è il numero dei tipi dei *pugnali*, non essendo essi alla fin fine che *coltelli* con lame più estese. Nè, fra le *armi di bronzo*, ebbe l'abitatore delle *terremare* quelle soltanto da me ricordate, ma si valse pure così nella difesa personale come forse nella caccia, delle *daghe*,[8] uguali a quelle che si raccolgono nelle stazioni lacustri svizzere dell'*epoca del bronzo*.

A completare la serie degli avanzi industriali raccolti nelle *terremare* mi resta ora soltanto a dire brevi parole intorno a quegli oggetti che vennero certamente usati come *ornamenti personali*. E tali possiamo giudicare, senza tema di cadere in errore, alcune *fusaiuole d'ambra*, e le molte *conchiglie* forate, colle quali

[1] Strobel, *Av. prer.*, II, 12 e 13.
[2] Id., op. cit., II, 18 e 19; VII, 14, 15 e 16.
[3] Gastaldi, *Nuov. Cenn.*, IV, 6.
[4] Id., op. cit., III, 16 e 25.
[5] Strobel, op. cit., IV, 20.
[6] Gastaldi, op. cit., IV, 23. — Strobel, op. cit., IV, 33, 35 e 41.
[7] Strobel, op. cit., IV, 37.
[8] Id., op. cit., VII, 28.

si ebbero a formare delle *collane*, de' *braccialetti*, delle *cinture* non dissimili da quelle usate oggi ancora da parecchie barbare popolazioni.

Nell'*epoca del bronzo*, come accennai nel precedente articolo, si introdusse l'*oro* nella umana economia, e con tale metallo si fabbricarono ornamenti. Nessuna meraviglia pertanto che un *filo d'oro a spira*, ed un altro a *tre coste* della stessa materia siansi raccolti nelle *terremare*. In generale però gli ornamenti scavati nelle *terremare* sono di *bronzo* e *d'osso*, e per la maggior parte consistono in *aghi crinali*.[1] Tali, a dir breve, sono le case, gli utensili, le armi, gli ornamenti delle popolazioni dell'*epoca del bronzo* vissute nelle provincie dell'Emilia.

Gittando ora un rapido sguardo sugli avanzi tutti di cui feci parola, ci torna facile di esporre alcune considerazioni sul modo di vita delle genti delle *terremare*, in ordine ai loro *alimenti*, alle *industrie* da esse praticate, alle loro *relazioni commerciali*. La grandissima quantità di residui animali raccolti, denota chiaramente che si cibavano più particolarmente di carni, tanto degli animali selvaggi tolti dalle vicine boscaglie, quanto di quelli che già da epoca remota erano addomesticati e tenuti in mandre. E sul proposito dei poppanti domestici è da notare come mangiassero perfino il *cane*, essendone prova incontestabile il fatto di rinvenire nelle *terremare* le ossa di questo, mammifero, spaccate come quelle di tutti gli altri, per cavarne il midollo, di cui sono ghiottissime tutte le famiglie umane viventi nelle condizioni di vita selvaggia e barbara.

Sul proposito degli *alimenti* che ebbe l'uomo delle *terremare* potrebbesi forse ritenere che praticasse pure il *caseificio* e la *depurazione del miele*, ove si ponga mente alla scoperta che nei nostri depositi si fece di qualche *staccio* che potrebbe utilmente essere stato adoperato in siffatte industrie, ma, come io scrissi altra volta, non insisto menomamente sovrà di ciò per tenermi più che sia possibile lontano dall'ipotetico. Ricorderò invece che le famiglie, di cui ora ci occupiamo, trassero alimento pure dal *frumento*, dalla *fava*, e da quelle frutta delle quali moltissimi residui ebbero a raccogliersi. Nelle stazioni svizzere dell'*epoca del bronzo*, come ognun sa, si raccolsero frammenti di *pane*. Dalle *terremare* provennero fin qui soltanto alcuni cocci di vasi

[1] Strobel, *Av. prer.*, II, 20, 21 e 22; IV, 22; VII, 31. — Gastaldi, *Nuov. Cenn.*, IV, 10. — Canestrini, op. cit., *Pr. Relaz.*, V, 8 e 9. — Boni, nell'*Annuario dei Naturalisti di Modena*, anno I, tav. VII, 10.

grossolani coperti internamente da una crosta di farina impastata alla maniera della nostra polenta.

Ove poi dall' esame dei conviti del popolo delle *terremare* passiamo a quello delle arti che esso professò, forse ben poco mi resta a dire che già non sia stato immaginato da' miei lettori. I residui del *lino*, certe *funicelle* di questo vegetale, raccolte insieme con alcuni vasi, ai manichi dei quali stavano legate, le *spatole* per maciullarlo, le *funaiuole* per filarlo e le *spole* per tesserlo ci dicono chiaramente che l' abitatore delle *terremare* indossò vesti tessute di lino. Fin qui però non si ebbe ancora la buona ventura di ripetere nelle nostre provincie quelle preziose scoperte di *tessuti dell' epoca del bronzo* che si fecero e si ripetono costantemente in parecchie stazioni contemporanee della Svizzera.

L' uomo della *terramara* fu stovigliaio, e fabbricò inoltre esso stesso i molti utensili fittili, e di legno e d' osso, già ricordati, rivelandosi spesso nella fabbricazione di cotali oggetti di ben poco progredito su quanto di consimile erasi già introdotto e usato nella precedente *epoca della pietra*. Soltanto nel fondere gli oggetti *in bronzo* l' imperito nostro stovigliaio palesa un valore ammirabile: e che fosse esso stesso il fonditore di tali oggetti lo chiarisce evidentemente il fatto che non di rado si raccolgono nelle *terremare* delle *forme* da cui si poterono cavare *pettini* e *coltelli di bronzo*.

Le cose precedentemente esposte valgono di per sè a mostrare che le antiche famiglie delle *terremare* curarono l' agricoltura, la pastorizia e la caccia, senza che io venga intrattenendo i miei lettori sovra tali quistioni. Piacemi invece di chiamare la loro attenzione sulle *relazioni commerciali* che quelle famiglie ebbero con altre contemporanee.

Non esistono, come ognun sa, nel paese ove trovansi questi nostri depositi, miniere di *stagno*, nè di *rame*, nè d' *oro*. Non vi ha *pietra ollare*, non *ambra*. Il popolo delle *terremare*, che fece uso di tali materie, dovette naturalmente procacciarsele col commercio da altre parti d' Italia, o da paesi diversi d' oltr' alpe e d' oltremare. Quanto allo *stagno* è ormai dimostrato con tutta certezza che provenisse dalla Cornovaglia (Regno Britannico), non potendosi credere che si importasse piuttosto dalle lontane Indie, o dai monti Erz della Germania, forse inaccessibili in que' tempi remotissimi. Poco sappiamo fin qui della provenienza del *rame*, poichè le analisi chimiche non valsero a fornirci alcuni di quei

dati che distinguono il rame di una miniera da quello dell'altra. Forse gli uomini delle *terremare* lo ebbero dai nostri Appennini, ove si rinviene e allo stato nativo, e di carbonato, e di solfuro. L'*oro* potevano procacciarselo dalle sabbie aurifere dei vicini fiumi lombardi; la *pietra ollare* dalle Alpi, e l'*ambra* o dal Baltico, o dalle sponde sicule. In ordine alle relazioni commerciali dei popoli delle *terremare* farò per ultimo osservare che usarono come oggetto d'ornamento anche la *monodonta fragarioides*, conchiglia vivente nel Mediterraneo. Vale questo fatto a rivelare che fin dall'*epoca del bronzo* correvano de' rapporti di scambio tra le famiglie del littorale ligure o toscano e quelle delle pianure circumpadane.

D'onde venne nell'Emilia il popolo delle *terremare*, e a qual razza appartenne? La scienza è muta su questo proposito, così come tace sul culto da quel popolo professato alla divinità ed ai morti, e quel poco che se ne può congetturare, in altro luogo da me fu esposto.[1]

LUIGI PIGORINI.

[1] *Nuova Antologia. —Le abitazioni lacustri,* fascicolo di gennaio 1870.

STORIA DIPLOMATICA

DELLA QUESTIONE ROMANA.

PARTE PRIMA.

DAL 1848 AL 1861.

L' Italia ha Roma!

Questo gran fatto è pieno di tante promesse e c' impone tanti obblighi quanta è la grandezza delle memorie che al nome di Roma si accompagnano.

Può essere opportuno, può tornar utile oggi riandare gli avvenimenti, i negoziati, le discussioni che prepararono il Regno d'Italia al possesso della Città Eterna, e lo posero nella necessità presentissima di risolvere esso, per conto della cattolicità tutta quanta, il più arduo problema che abbia agitato la società civile da dieci secoli in poi; poichè nessuno supponiamo tanto povero di mente, da credere che la questione romana si sia risoluta dai nostri cannoni coll'aprire la breccia nelle mura di Porta Pia.

Per quella breccia noi siamo passati, distruggendo l' ultimo baluardo, cancellando l' ultimo vestigio di quel potere temporale, dietro cui la questione romana si mascherava e si snaturava, ad affrontarla ne' suoi tabernacoli, ove si presenta nuda di ogni mistura eterogenea, ma non meno formidabile.

Il problema contenuto nella questione romana è: trovare una possibile pacifica convivenza tra la podestà laica e la podestà religiosa, tale che non ricevano nè impedimento nè nocumento alcuno le ragioni della libertà civile nè le ragioni della libertà religiosa.

Non basta pertanto essere e regnare in Roma perchè il problema sia risoluto; ma essendo e regnando in Roma, c'impongono i nostri interessi, ci domanda la cattolicità che ci sollecitiamo a risolverlo.

Finchè la cattolicità considera come necessario e venera come autorevole il magistero supremo del Pontefice nelle cose di religione, noi dobbiamo cercar modo di accomodarci con lui, poichè nè distruggerlo nè mutarlo possiamo o dobbiamo.

La spinosa ricerca di questo modo ci fu imposta come una necessità dal fatto che il papato avea sede e regno in Italia.

Il conflitto che nacque tra le aspirazioni italiane alla libertà, alla indipendenza, alla nazionalità, e le tenaci pretese del Papa principe di Roma originò la questione romana.

La questione romana nacque pertanto colla questione italiana e s'intrecciò con questa, sinchè l'Italia, seguendo il suo felice e glorioso cammino, restituita a se stessa, dovette provvedere alle condizioni della sua propria esistenza e della sua sicurezza.

Allora cominciò quella guerra, la cui prima fase si chiude al 20 settembre 1870 colla distruzione del poter temporale.

A questa guerra presero parte, per la mistura delle due podestà nel Papato e per la universalità di esso come podestà spirituale, tutte le Potenze d'Europa.

Io mi propongo di narrare le vicende di questa lotta, raccogliendo con diligenza e riferendo con fedeltà i documenti, altri noti, altri meno noti, altri inediti affatto finora, a cui essa diede occasione. Il lavoro è poco glorioso, ma forse più adatto di ogni altro a porgere la fisonomia schietta e veritiera delle opinioni e degli avvenimenti contemporanei.

Queste pagine potranno per avventura nella loro ingenuità insegnar la modestia ad alcuni, temperare la baldanza di altri: ma sarebbe gran fortuna davvero se vi cercassero e vi trovassero utili insegnamenti coloro, ai quali incombe in qualsiasi modo la responsabilità della cosa pubblica.

Fino dall'anno 1848 il soffio di libertà che aveva agitato tutta l'Europa, era passato anche sul Vaticano. Il papa Pio IX salito al trono pontificale, con espettazione meravigliosa da parte degl'Italiani, si può dire che l'avesse vinta colla mansuetudine e colla magnanimità dei propositi; virtù da lunghissimo tempo insolite, inaspettate certo, nei successori di Pietro.

Mentre gli ordini rappresentativi entravano come fonda-

mento del diritto pubblico in tutti gli Stati italiani, non parve che al Pontefice ripugnasse di scendere anche a questa ultima conseguenza dei suoi liberali principii; nè parve ciò ripugnante al pontificato nei consigli del sacro collegio dei Cardinali.

Il 10 febbraio 1848 un manifesto del papa stesso diceva: « Romani! Ai desiderii vostri, ai vostri timori non è sordo il Pontefice, che in oramai due anni ha da voi ricevuto tanti segni di amore e di fede. Noi non ci ristiamo dal continuo meditare come possano più utilmente svolgersi e perfezionarsi, salvi i nostri doveri verso la Chiesa, quelle civili istituzioni che abbiamo poste, non da alcuna necessità costretti, ma persuasi dal desiderio della felicità dei nostri popoli, e dalla stima delle loro nobili qualità. » Preludeva il Pontefice con queste parole alla promulgazione di uno Statuto fatto il 14 marzo successivo, nel quale si associava il popolo nell' esercizio di quella sovranità, che prima era stata assoluta e tutta propria dei pontefici.

Se questo esperimento di concordia fra la libertà e il pontificato fosse riuscito a bene, di presente sarebbe stata sciolta la questione romana.

Ma l'esperimento fallì: non ebbe favorevoli nè la temperie degli animi nè le vicende del tempo. Gli animi si riscaldavano a desiderii nuovi man mano che gli antichi erano sodisfatti: collo spirito di libertà si era ridestato lo spirito di nazionalità: il primo uso che gl'Italiani fecero della parola sciolta da iniqui vincoli fu per dimandare l'indipendenza da ogni dominio straniero: il primo uso che fecero del braccio sciolto dalle catene fu di prendere le armi per rivendicarla.

Pio IX si era lasciato condurre fino ad un certo punto dal moto per lui stesso iniziato: avea costituito un ministero in gran parte laicale, dandogli per presidente il cardinale Antonelli: avea decretato la formazione di un esercito domestico e cittadino, permesso che si inscrivessero volontari, e nominato a capitanarli generali liberalissimi: tollerato che i Gesuiti si condannassero e sgombrassero da Roma, che le loro case si chiudessero e si ponessero sulle loro cattedre altri istitutori. Ma come l' esercito pontificio fu al confine, parato a prender parte alla guerra che Re Carlo Alberto in nome d'Italia aveva di quei giorni intimato all'Austria, Pio IX sentì che le ragioni del Pontefice prevalevano in lui a quelle del Principe, e pronunciò la famosa Allocuzione del 29 aprile 1848.

Si scusava in quella, specialmente coi popoli germanici delle

regioni austriache, di non aver potuto « frenar l'ardore di coloro che, soggetti al suo temporale dominio, avevano voluto applaudire alle cose fatte contro di essi nella Italia superiore, e infiammati come gli altri di pari fervore verso la propria Nazione, avevano dato mano con gli altri popoli d'Italia alla stessa impresa; » e usciva quindi in queste solenni dichiarazioni:

« Ma conciossiachè ora alcuni desiderino che Noi altresì con gli altri popoli e principi d'Italia prendiamo guerra contro gli Austriaci, giudicammo conveniente di palesar chiaro ed apertamente in questa solenne ragunanza che ciò si dilunga del tutto dai nostri consigli: essendochè Noi, sebbene indegni, facciamo in terra le veci di Colui che è autore di pace e amatore di carità, e secondo l'ufficio del supremo nostro apostolato professiamo ed abbracciamo tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paternale amore. Che se nondimeno non manchino tra i nostri sudditi coloro che si lascian trarre dall'esempio degli altri Italiani, in qual modo potremmo Noi contenere il costoro ardore?

» Ma qui non possiamo tenerci di non repudiare in cospetto di tutte le genti i subdoli consigli di coloro, i quali vorrebbero che il pontefice romano fosse capo e presiedesse a costituire una tal nuova Repubblica degli universi popoli d'Italia. Anzi, in quest'occasione, sommamente ammoniamo e confortiamo gli stessi popoli d'Italia, mossi in ciò dall'amore che loro portiamo, che si guardino diligentissimamente da siffatti astuti consigli e perniciosi alla stessa Italia, e che restino attaccati fermamente ai loro principi .... Per quello che a noi tocca, Noi dichiariamo reiteratamente: il romano pontefice intendere tutti i pensieri, le cure, gli studi suoi perchè il regno di Cristo, che è la Chiesa, prenda ogni dì maggiori incrementi, non perchè s'allarghino i termini del principato civile, che la Divina Provvidenza volle donare a questa Santa Sede, a sua dignità, e per sicurare il libero esercizio dell'apostolato supremo. In grande errore si avvolgono dunque coloro che pensano, l'animo nostro poter essere dalla lusinghiera grandezza di un più vasto temporale dominio sedotto a gettarci in mezzo ai tumulti delle armi. »

Con queste dichiarazioni il Papato si confessava incompatibile, costituito com'era, coll'Italia: confessava di non poter avere principato italiano, dacchè a' suoi soggetti dovea negare

ogni partecipazione a quelle aspirazioni nazionali che rivivevano col carattere della legittimità e della universalità. Quanto più le sue parole suonavano conformi al suo divino magistero, tanto più chiarivano come con questo non potesse congiungersi dominio temporale di sorta, e faceano risaltare tanto più odiosamente assurda la pretesa di sacrificare ad una necessità ipotetica parecchie centinaia di migliaia di creature umane, segregandole dal consorzio e dai destini della nazione a cui appartenevano, niegandole alle ragioni della civiltà, facendole insomma, come poi, fu detto, la manomorta della cattolicità.

Sono conosciute le dolorose conseguenze di questo inaspettato ritrarsi del Pontefice dalla via sulla quale la illusione dei più e la sua propria lo aveva fin' allora incoraggiato e applaudito. I furori e gli spregi contro di lui furono tanto eccessivi da quel giorno in poi quanto erano state eccessive prima le amorevolezze e le adorazioni. Gli animi s' inasprirono ancora peggio per i disastri toccati alle armi italiane rivendicatrici della indipendenza; e si sfogarono in agitazioni scomposte e violente, onde la Penisola fu turbata tutta quanta. Gli Austriaci, ricuperata la Lombardia, mettevano nelle ultime strette Venezia, occupavano le Legazioni. Se non si distesero più oltre, è da credere che si arrestassero innanzi al divieto della Repubblica Francese, la quale benchè uscita tutta sanguinosa dalle orribili giornate di giugno, fece nondimeno sapere nel modo più reciso all' Austria ch'ella avrebbe considerato come un *casus belli* l' inoltrarsi della occupazione armata.[1]

Crescevano intanto i disordini a Roma: Pio IX il 25 novembre 1848 l' abbandonava furtivamente, e riparava nelle braccia del re di Napoli a Gaeta: allora in Roma si convocava un' Assemblea Costituente: vi si proclamava la Repubblica.

Il governo della Repubblica francese, presieduto allora dal generale Cavaignac sperò un momento che il Papa accettasse l' ospitalità offertagli sul suolo francese: pochi giorni prima del 10 dicembre destinato alla elezione del Presidente della Repubblica, lo stesso Cavaignac aveva con una certa pompa annunziato l' invio di alcune truppe da Marsiglia per Civitavecchia in aiuto del Santo Padre. Fu detto e creduto allora che questo annunzio altro non fosse che uno stimolo elettorale. Fatto è che Luigi Napoleone Bonaparte, che poi fu eletto Presidente e quindi si fece Impera-

[1] Bastide, *La République française et l'Italie en 1848*, Bruxelles, 1858.

tore, scrisse il 2 dicembre al giornale il *Constitutionnel* la seguente lettera:

« Sapendo che è stata osservata la mia assenza alla votazione per la spedizione di Civitavecchia, credo dover dichiarare che quantunque deciso ad appoggiare tutte le disposizioni atte a guarentire la libertà o l' autorità del Sommo Pontefice, non potei però approvare col mio voto una dimostrazione militare, che sembravami pericolosa anche per gl' interessi sacri che vogliono proteggersi, e fatta per compromettere la pace europea. »

Che questa lettera non esprimesse i sentimenti personali del Principe non è da dubitarsi, se si considera che nel 1831 egli combatteva cogl' insorti a Forlì contro il potere temporale del Papa; ma nondimeno, divenuto capo della Repubblica, inviò egli stesso a Civitavecchia, quattro mesi dopo, quella spedizione che aveva incorso nel biasimo di lui privato.

Le ragioni di questo mutamento non furono nè piccole nè lievi, ed ebbe a riconoscerle tali, quantunque fierissimo oppositore del governo e della dinastia imperiale, Giulio Favre nel suo splendido discorso sulla seconda spedizione di Roma, pronunziato innanzi al Corpo Legislativo il 2 dicembre 1867.

Le ragioni erano: contenere l' Austria vittoriosa, proteggere l' Italia abbattuta, condurre il governo del papa a migliorarsi.

Dopo la battaglia di Novara l' Austria era padrona dell' Italia: essa ne occupava la metà colle sue truppe materialmente, la dominava tutta moralmente: pochi passi ancora, ed entrava a Roma dando la mano a Napoli, che i trattati e l' identità degl' intenti le facevano amico e ligio.

Il governo francese non volle e mandò la spedizione di Civitavecchia.

Ma se riuscì a contenere l' Austria, non riuscì a sostituirsi a lei nell' ascendente sovra la Corte di Roma: il fine di migliorare il governo pontificio non l' ottenne nè allora, nè mai dipoi. Dove l' Austria se avesse portato essa aiuto al Papa sarebbe stato senza condizione, perchè i principii di governo sendo i medesimi per l' una come per l' altra, l' azione del soccorrente sarebbe stata conforme agl' intenti e ai desiderii del soccorso; l' azione dell' intervento francese invece era di protezione e di consiglio insieme: e il consiglio al papa è una empietà: poichè verso di lui empio e rivoluzionario è tanto chi propone riforme, sia pure con rispetto, quanto chi vuole imporle colla forza e colla violenza.

Che tali fossero gl' intenti della spedizione francese quali gli

abbiamo descritti, apparisce dai documenti del tempo. Il signor Drouin De Lhuys, ministro per gli affari esteri del Presidente della Repubblica, scriveva circa la metà di aprile del 1849 al signor De Lacour ambasciatore a Vienna: « che per conservare nell' assestamento degli affari dell' Italia centrale la parte d' influenza che alla Francia legittimamente si conviene, il mantenimento della quale importa essenzialmente all' equilibrio europeo, esso doveva prendere un' attitudine più risoluta. »

Soggiungeva però che: « l' autorità papale non avrebbe potuto gittare profonde radici e star sicura contro nuove tempeste, se non fondasse istituzioni atte a prevenire la ristaurazione di quei vecchi abusi, che Pio IX con generoso zelo aveva intrapreso a distruggere per via di riforme. La nostra spedizione, diceva il ministro, ha per fine di agevolare una riconciliazione su queste basi, e di dare al Santo Padre, e a tutti coloro che in Roma ed in Gaeta sono disposti a cooperarvi, l' assistenza della quale possono aver bisogno per vincere gli ostacoli opposti da pretese superlative o da malvagie passioni. »

Nel tempo stesso il Ministro francese faceva dire al cardinale Antonelli per mezzo del signor d' Harcourt legato di Francia presso il Papa a Gaeta, che « il Papa avrebbe dovuto farsi sollecito a pubblicare un manifesto, che guarentendo al popolo istituzioni liberali conformi ai suoi voti e alle necessità dei tempi, potesse rendere impossibile qualunque resistenza. Questo manifesto, seguiva il Ministro, pubblicato contemporaneamente alla nostra discesa sulle spiagge dello Stato pontificio, sarebbe il segnale di una riconciliazione, dalla quale solo un piccolo numero di malcontenti sarebbe escluso. »

Giulio Favre istesso, relatore della Commissione incaricata di dare giudizio sulla domanda del Governo per la spedizione di Civitavecchia, così parlava all' Assemblea Costituente: « Appunto perchè il Piemonte fu vinto, perchè le forze austriache minacciano la Toscana e la Romagna in virtù delle leggi della guerra e dei privilegi della vittoria, e perchè a seguito di quelle inevitabilmente scoppierebbero crudeli reazioni; appunto per questo importa alla Francia, sotto pena di abdicazione, che la sua bandiera sventoli in Italia, perchè all' ombra sua l' umanità sia rispettata e la libertà, almeno in parte, sia salva.

» La vostra Commissione ha pensato che facendo abilità al potere esecutivo di occupare un posto nell' Italia oggi minacciata, voi gli dareste incarico di porre un limite alle pretese dell' Au-

stria, e di finire per mezzo di un arbitrato appoggiato, se faccia d'uopo, sulle armi, tutte le controversie che dividono ancora la Penisola, e che il nostro interesse e il nostro onore ci comandano di troncare nel modo più favorevole che sia possibile allo svolgimento delle istituzioni democratiche. »

Finalmente il generale Lamoricière, uno della Commissione, così conchiuse il suo discorso, dopo del quale l'Assemblea votò la spedizione di Civitavecchia: « Se dopo sbarcati i nostri soldati l'Austria muove su Roma per distruggere la Repubblica e ristabilirvi col Papa la propria influenza, noi pensiamo che si debba fare abilità al Governo d'inviare le nostre truppe a Roma, per salvare ciò che si potrà dal naufragio, e se non la repubblica romana, almeno la libertà e l'influenza della Francia in Italia. »

Riuscì la Francia, come dicemmo, a contenere l'Austria; ma non riuscì a fare accettare i suoi consigli al Papa. Rispose quegli non voler pubblicare un manifesto ai popoli finchè i francesi non avessero pienamente restituito il suo governo in Roma: « Non parrebbe, diceva, spontanea provvisione di libero e indipendente Sovrano, ma patto imposto dai protettori: compissero adunque l'opera, e parlerebbe poi: distruggessero tutte le reliquie della rivoluzione, restaurassero veramente il governo del Papa, e il Papa provvederebbe da Papa. »

Non è qui luogo a narrare come i francesi, sbarcati in Italia, fossero per l'avventatezza loro costretti ad espugnare Roma colle armi, e andare coi fatti molto più innanzi che le intenzioni loro non avrebbero voluto, e come, conquistata Roma pel Papa, al Papa dovessero renderla; e dacchè la voleva in piena balìa, restituirla a suo beneplacito, se non piacesse alla Francia ricominciare la rivoluzione; il che nè voleva nè poteva: fossero condotti insomma, come nota il Farini [1] nella necessità o di offendere la sovranità del Papa per gradire ai popoli, o di affliggere i popoli e dare a sè mala reputazione per gradire al Papa.

Scelsero, o si trovarono stretti dalla necessità, di gradire al Papa. Sotto gli occhi loro, colla protezione delle loro armi, all'ombra della loro bandiera, la Corte di Roma si abbandonò impunemente alla più sfacciata, alla più brutale, alla più feroce reazione che si fosse mai vista. Tanto schifo ne ebbe il Presidente della Repubblica, che volle dimostrarlo con atto solenne e personale scri-

[1] *Stato Romano*, vol. IV, pag. 236.

vendo ad un suo fidato ufficiale Edgardo Ney, la celebre lettera del 18 agosto 1849, e mandandolo con questa a Roma al generale Rostolan succeduto colà nel comando delle forze francesi al generale Oudinot, perchè gli servisse di norma e la facesse conoscere al pubblico. La lettera, che giova ricordare, così diceva:

« Mio caro Ney,

» La Repubblica francese non ha mandato un esercito a Roma per ischiacciare la libertà italiana, ma al contrario per regolarla preservandola dai proprii eccessi, e per darle una base solida, restituendo in trono il principe che arditamente si era posto il primo alle utili riforme.

» Mi duole sapere che la benevola intenzione del Santo Padre e l'opera nostra sono infruttuose a cagione di passioni e influenze ostili. Vorrebbero fare fondamento al ritorno del Papa sulla proscrizione e sulla tirannia. Ora, dite da parte mia al generale Rostolan ch'egli non deve permettere che all'ombra del vessillo tricolore si commetta verun atto contrario alla natura del nostro intervento.

» Io compendio così il governo temporale del Papa: *Amnistia generale: secolarizzazione dell'amministrazione: Codice Napoleone e governo liberale.*

» Leggendo il manifesto dei tre cardinali (mandati dal Papa a reggere provvisoriamente lo Stato finch'egli vi si restituisse) mi sono recato a personale offesa che non facessero menzione neppure del nome della Francia, nè delle sofferenze dei nostri bravi soldati.

» Ogni insulto fatto alla nostra bandiera e al nostro uniforme va diritto al mio cuore; ed io vi prego di far sapere che se la Francia non vende i suoi servigi, essa esige almeno che le si porti riconoscenza de'suoi sacrifizi e della sua abnegazione. Quando i nostri eserciti fecero il giro dell'Europa, lasciarono dovunque, come traccia del passaggio loro, la distruzione degli abusi feudali ed i germi della libertà. Non sarà detto che nel 1849 un esercito francese abbia potuto operare in senso contrario e dare contrari risultamenti. Dite al generale che ringrazi in nome mio l'esercito dei suoi nobili portamenti. Ho saputo con rammarico che nemmeno materialmente è trattato come meriterebbe. Non bisogna trascurare alcun mezzo per provvedere alle comodità delle nostre truppe.

» Ricevete, mio caro Edgardo Ney, l'attestato della mia sincera amicizia. » LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE. »

Il Papa rispose col motuproprio di Portici il 12 settembre 1849, nel quale non si parlava degli aiuti di Francia, ricordandovisi solo in genere gli aiuti delle potenze cattoliche; non si parlava di amnistia, parendo forse anche soverchia quella derisoria pubblicata dal triumvirato cardinalizio; si riformava l'amministrazione rinforzando gli arbitrî con la larva delle consulte: del Codice Napoleone e del governo liberale naturalmente nulla.

Luigi Napoleone anche questa volta avea precorso, come spesso, alla Francia, ai generali, ai suoi ministri, alla sua diplomazia. L'Assemblea Legislativa succedeva alla Costituente e inchinava alla reazione; per conseguenza il nuovo ministero, succeduto a quello del Barrot, si mostrava più maneggevole col Papa, e si adoperava in ogni modo, e otteneva alla fine ch'ei tornasse a Roma.

Quali fossero le condizioni dei popoli del dominio pontificio così ristaurato narra il Farini con vigorosa evidenza.[1] Il governo seguiva l'andazzo suo secondo il talento dei cardinali: il Galli poneva tasssa doppia sulle proprietà per l'ultimo bimestre dell'anno, accresceva le multe fiscali, ristaurava tutte le privative: Monsignor Savelli chiamava i vescovi in aiuto delle inquisizioni politiche: Il Cardinale Vicario proibiva a qualsivoglia maestro di fare scuola senza l'approvazione sua: la sacra Congregazione sopra gli studi chiudeva gli atenei provvedendo che la gioventù fosse nei paesi nativi ammaestrata da istitutori nominati dai vescovi; libero insomma il genio, sciolto da qualsivoglia freno l'arbitrio dei cherici.

Gli Austriaci nei luoghi ove non erano Francesi o Spagnuoli, prepotenti non solo sui cittadini, ma sul governo; i consigli di guerra in cinque mesi pronunziarono ventiquattro sentenze di morte, condannarono più di settanta persone a prigione dura, al digiuno, alle battiture. Francesi e Spagnuoli non pigliavano le paghe dal governo pontificio, ma Austriaci sì; e non solo le pigliavano grosse, ma per soprassello taglieggiavano i Comuni a loro beneplacito. Nè racconciavano pure la pubblica sicurezza; chè le provincie settentrionali in cui imperiavano, erano più che ogni altra infestate da numerose bande di masnadieri, le quali predavano impunemente sulle pubbliche vie, nei villaggi, nei borghi. Nè pure conferivano gli Austriaci a dare buon nome dei governanti clericali e ad avvalorarne l'autorità; chè si recavano a vanto di spregiarli e tenerli in tutela, e più che gli altri

[1] *Stato Romano*, vol. IV, pag. 291.

stranieri a Roma mordevano d'improperi i chierici ed il governo loro.

Insomma, polizia clericale e polizia francese in Roma: polizia clericale e polizia austriaca nelle provincie. La censura sopra la stampa non governata se non dagli arbitrii del Santo Uffizio, dei Vescovi, della Polizia. Una generale inquisizione politica su tutti i funzionari dello Stato e dei Municipii. Ristabiliti tutti gli antichi tribunali civili e criminali, ecclesiastici, misti, eccezionali: i tribunali militari stranieri fermi in tutto lo Stato. Inermi i cittadini, i masnadieri padroni delle vite e delle sostanze loro. Ristaurate tutte le immunità, ristaurati tutti i privilegi clericali; privilegio dei cherici tutti gli uffici della diplomazia, tutte le supreme dignità e cariche nella amministrativa, nella magistratura nella polizia. Risorgente la Compagnia di Gesù, più potente, più procacciante. Trentamila stranieri nella dizione pontificia. Le carceri piene, il bastone per correzione dei carcerati. Proscritti, esulanti, ammoniti a migliaia e migliaia: nè soli i repubblicani, i costituzionali, i novatori di ogni qualità, ma anche taluni alieni dalle parti, amici delle prime riforme e delle glorie di Pio IX. La nobiltà romana avversa omai alle preminenze clericali; gran parte della Curia e la borghesia nemiche, la plebe irata e ribelle. Ribelle nelle provincie la nobiltà, la borghesia, la plebe delle città. Il minuto clero non amico, non complice del governo: le popolazioni delle campagne scontente delle taglie, scontente degli stranieri che le disarmavano, delle polizie che le lasciavano in balìa dei ladri. I commerci e le industrie poveri più che mai: non oro, non argento; carta monetata in corso, di moneta metallica solo certe piastre di rame pesanti come uno scudo. Le sètte operose e frementi. In queste condizioni era, in queste condizioni si mantenne dipoi il governo ristaurato del Papa.

Nel 1809 Pio VII si era indirizzato a Napoleone I pregandolo che volesse presidiare le Legazioni. Parlando di questo soccorso l'illustre Pellegrino Rossi diceva: « Vi imaginate voi i soldati di Montenotte e di Marengo, di guardia, colla sciabola in pugno, a piè delle forche, alle porte delle prigioni del papa, satelliti stranieri del principio controrivoluzionario, al soldo di un pugno di preti, i quali ormai nella opinione di quei popoli, regnano a Roma per uno strano anacronismo, e si dicono sovrani di un paese, di cui per la maggior parte non sono nemmeno cittadini? »

Eppure questo ha fatto la Francia dal 1849 al 1870 spen-

dendo più di cento milioni, lasciando spregiare i suoi consigli e mettere in derisione la sua parola. Ad una cosa però ha giovato la sua longanimità: a maturar sempre meglio il convincimento che il governo dei preti era il più incivile e il più intollerabile dei governi, e la mistura dei due poteri inconciliabile. Non erano più soltanto i sudditi ribelli del papa che questo dicevano: la Francia poteva farne buona testimonianza all' Europa.

La corte di Roma frattanto non si contentava d' instaurare e di fortificare la reazione ne' suoi Stati; ma giovandosi del vento che le spirava propizio, si studiava con ogni opera di dar piede al romanismo contro il gallicanismo in Francia, e di allentare quelle restrizioni, che all' ingerenza sua avevano posto le leggi Giuseppine in Austria e le Leopoldine in Toscana: ed era ovunque, dove più, dove meno, riuscita ne' suoi intenti. A questa torbida fiumana fu solo ad opporsi invittamente il Piemonte; dove il conte Siccardi primo, e per troppo breve tempo, e poi Camillo di Cavour con lunga, istancabile e felice operosità, si diedero a porre colà, sotto gli auspici di un Re lealmente liberale, un faro luminoso in mezzo al continente europeo invaso dall' ombra e da un torpore malefico.

Nel 1850 si proponeva dal Siccardi ministro dei Culti una legge per l' abolizione del Foro ecclesiastico e del diritto di asilo. Se di qualche cosa si sarebbe potuto far maraviglia, sarebbe stato che siffatte mostruosità esistessero ancora in qualche luogo d' Italia o del mondo civile che Roma non fosse. Nondimeno la Curia romana lungamente e vivamente ufficiata perchè all' abolizione di questi privilegi in qualche modo si accomodasse, ostinatamente si rifiutò. Vinsero però nel Parlamento subalpino le ragioni che ha lo Stato di non alienare sotto qualsiasi forma l' amministrazione della giustizia civile e penale; vinsero le ragioni della uguaglianza di tutti innanzi alla legge sancite dallo Statuto: l' abolizione fu deliberata con 150 voti favorevoli e 26 soli contrari. La Curia romana ricorse alle usate sue armi, i monitorii e le scomuniche, e si adoperò anche per mezzo di alcuni vescovi ad eccitare in Piemonte gli animi a sedizione. In questa bisogna si mostrò in modo speciale violento quel monsignor Franzoni arcivescovo di Torino, che pose il colmo alle sue brutalità collo scandolo sollevato in occasione della morte del Santa Rosa. Eccitò invece con questi atti il clero contro di sè la indegnazione universale, ma non tanto che l' opera riformatrice intrapresa nel 1850 non soffrisse qualche ritardo, poichè nè si potè ottenere in questo

frattempo per opposizione del Senato la istituzione del matrimonio civile, nè fino al 1855 potè vincere la legge, benchè molto temperata, che aboliva le corporazioni religiose.

Tutte queste leggi furono strenuamente difese dal Conte di Cavour cresciuto maravigliosamente di fama e di autorità, e in ultimo presidente del Consiglio dei ministri. Fin d'allora egli mostrò di conformare le sue parole e i suoi atti al principio della libertà sancito dallo Statuto, e di non volere altra norma per governare le relazioni fra la Chiesa e lo Stato se non l'assoluta separazione fra loro.

Sei anni di politica temperata, ma ferma e liberale, valsero al Piemonte le simpatie delle nazioni civili; gli valsero sopra tutto di poter profittare dell'occasione che gli si offriva, nella guerra di Crimea, di guadagnarsi un luogo nei consigli della diplomazia europea.

Non era peranche ristabilito l'equilibrio fra le entrate e le spese pubbliche; intrighi clericali e rivoluzionari agitavano il paese; poco innanzi la Corte di Roma aveva pubblicati i documenti diplomatici scambiati con la Sardegna a proposito di trattative, che ad altro non erano riuscite se non a rompere le relazioni fra i due governi: l'Austria aveva sequestrato i beni degli emigrati lombardi doventati sudditi del re di Sardegna; da ogni parte udivansi severi biasimi contro le intemperanze della stampa piemontese; da tutti i gabinetti piovevano a quello di Torino consigli di prudenza, e malgrado ciò il governo piemontese ebbe il coraggio di spedire quasi la metà dell'esercito attivo nelle lontane regioni della Tauride, dove le milizie di Francia e d'Inghilterra già da più mesi combattevano senza avere peranche ottenuta alcuna segnalata vittoria.[1]

Non è nostro istituto ricordar qui con quale meravigliosa divinazione gl'Italiani presentissero in quell'alleanza e in quella guerra la certa promessa di sorti migliori, e con quanta gioia e quanto orgoglio salutassero le vittorie della Cernaia, come una gloria nazionale. Noi dobbiamo ristringerci a dire come il Piemonte nel Congresso di Parigi adunato per le trattative della pace, mettesse sul tappeto la questione romana, che fino a quel punto si complicava colla questione italiana.

Le occupazioni militari in Italia, l'austriaca nelle Legazioni, la francese in Roma e provincie finitime mettevano in durissime

[1] Artom e Blanc, *Il Conte di Cavour in Parlamento*, pag. 232.

condizioni la Penisola, e costituivano un fatto anormale anche agli occhi della diplomazia. Ma come farlo cessare? La Francia e l'Inghilterra riconoscevano che tale condizione di cose era contraria al diritto pubblico; e questa ultima sopra tutto era disposta ad esigere che le truppe austriache sgombrassero dalle Legazioni, con che sarebbe tolta di mezzo la ragione della occupazione francese. Occorreva nondimeno in pari tempo ovviare al pericolo che quelle provincie si sollevassero, com'era piuttosto certo che probabile quando si togliesse loro dal collo l'oppressione straniera.

Fino dal gennaio 1856 il Conte di Cavour aveva indirizzata una memoria all'Imperatore dei Francesi sulle condizioni della Penisola, nella quale dopo avere con gagliarda eloquenza riassunto i mali di lei, riconosciuto che pel momento non potevasi procedere ad alcun rimaneggiamento territoriale, così conchiudeva: « L'Imperatore può rendere servizi molto segnalati all'Italia, per la quale ha già fatto tanto, inducendo l'Austria a rendere giustizia al Piemonte, ed a mantenere gl'impegni presi; ottenendo che essa mitighi i rigori che pesano sulla Lombardia e sulla Venezia; costringendo il Re di Napoli a non essere più cagione di scandalo a tutta l'Europa civile col suo contegno contrario ad ogni principio di giustizia e di umanità; e finalmente riponendo l'Italia nelle condizioni in cui fu messa dai trattati di Vienna; cioè a dire, facendo in guisa che gli Austriaci sgombrino le Legazioni e le Romagne; sia affidato il governo di queste provincie o ad un principe secolare, o ad una amministrazione laica e indipendente. »[1]

Questi concetti comunicati all'Inghilterra ne incontrarono l'approvazione; ma essendosi, per la nascita del Principe imperiale tenuto a battesimo dal Papa, viepiù stretti i vincoli di amicizia tra la Santa Sede e la Francia, non poterono quelli venire a maturità. Nondimeno tanto seppe maneggiarsi il conte di Cavour, che riuscì pure a far portare la questione al Congresso.

Infatti nella tornata degli 8 di aprile il conte Walewski, primo plenipotenziario per la Francia[2] dopo avere esposte le condizioni anormali della Grecia, ove la Francia e l'Inghilterra aveano dovuto inviare loro forze, scese a ricordare che anche gli Stati pontificii erano in una condizione non meno anormale, essendo occupati da forze austriache nelle Legazioni, da forze

[1] Artom e Blanc, *loc. cit.*, pag. 340.
[2] Congresso di Parigi, protocollo XXIII.

francesi a Roma. Disse che la Francia aveva avuto un doppio motivo di deferire alla dimanda di aiuto fatta dalla Santa Sede, come potenza cattolica e come potenza europea. « Il titolo di figlio primogenito della Chiesa, seguiva il conte Walewski, di cui il Sovrano della Francia si gloria, fece un dovere all' Imperatore di prestare aiuto e sostegno al Sommo Pontefice. La tranquillità degli Stati pontifici e quella di tutta l' Italia tocca troppo da vicino il mantenimento dell' ordine europeo perchè la Francia non abbia un interesse di prima sfera a concorrervi con quanto ha di potere. Ma dall'altro canto non si potrebbe disconoscere ciò che vi ha di anormale nella condizione di una Potenza, che per mantenersi ha bisogno di esser sostenuta da truppe straniere.

» Il conte Walewski non esita punto a dichiarare, e spera che il conte Buol (plenipotenziario per l'Austria) si associerà a tale dichiarazione, che non solamente la Francia è pronta a ritirar le sue truppe, ma che affretta con tutti i suoi voti il momento in cui essa potrà far ciò senza mettere a repentaglio la tranquillità interna del paese e l' autorità del governo pontificio, alla prosperità del quale l'Imperatore suo augusto sovrano non cesserà mai di prendere il più vivo interessamento. »

Il Conte di Cavour, rendendo poi conto del suo operato nel Congresso alla Camera subalpina dei Deputati nella tornata del 6 maggio 1856, così espose ciò che riguardava lo Stato romano. Detto delle premure fatte per lo sgombro delle occupazioni straniere, seguitava il conte di Cavour: « Ma un' obiezione veniva mossa alle istanze che per noi si facevano. Ci si diceva: Sta bene che l' occupazione dell' Italia centrale debba cessare, e cessi; quali saranno le conseguenze dello sgombro delle truppe estere, se le cose rimangono nelle attuali condizioni?

» I plenipotenziari della Sardegna non esitarono a dichiarare che le conseguenze di tale sgombro, senza preventivi provvedimenti, sarebbero state di un carattere il più grave, il più pericoloso, e che perciò non sarebbero stati giammai per consigliarlo; ma soggiunsero che essi ritenevano, come, mercè l'adozione di alcuni acconci provvedimenti, quello sgombro si sarebbe reso possibile.

» Invitati a far conoscere la loro opinione, essi pensarono di dover formulare, non già un *memorandum*, ma una memoria che, sotto forma di nota verbale, venne consegnata alla Francia e all' Inghilterra.

» L' accoglienza fatta a questa nota fu molto favorevole. L'In-

ghilterra non esitò a darvi la più intera adesione; e la Francia, a motivo di particolari considerazioni, di cui farò or ora parola, pure riconoscendo questo stato di cose, ed ammettendo la proposta in principio, stimò di dover fare un' ampia riserva all' applicazione che per noi si chiedeva.

» D' accordo sopra questo principio, cioè sopra la massima utilità che vi sarebbe di fare cessare l' occupazione straniera nelle province del centro d' Italia, e sulla necessità di far precedere lo sgombro delle truppe estere da provvedimenti speciali, fu deciso dal Governo francese con quello dell' Inghilterra, che la questione sarebbe sottoposta al Congresso di Parigi; e, come avrete rilevato, essa lo fu nella tornata delli 8 aprile.

» Se il linguaggio del plenipotenziario francese non fu del tutto simile a quello del plenipotenziario inglese, avvi perciò una gravissima ragione, di cui io penso che tutti vi farete capaci.

» Pel Governo francese il Sommo Pontefice non è solo il capo temporale di uno Stato di tre milioni d'abitanti, ma è altresì il capo religioso di 33 milioni di francesi; questa condizione impone a quel governo particolari riguardi rispetto al sovrano Pontefice. Quindi noi non dobbiamo stupirci che quando si tratta della questione romana, abbia ad usare speciali riguardi. Se si pon mente, come si richiede, a questa special circostanza; se si tien conto dell' influenza che ogni passo fatto a Roma può avere sulla politica interna della Francia, io credo che il paese, che l' Italia tutta proveranno pel Governo francese non minore riconoscenza di quella che ne meriti il Governo inglese.

» La questione per l' Inghilterra era assai più semplice: la questione romana era per lei meramente politica; il che rendeva la parte dei plenipotenziari della Gran Brettagna assai più facile. Ed invero il plenipotenziario che a nome di quella gran nazione prese la parola, la trattò con quella libertà, con quella pienezza che si appartiene ad una questione di un tal ordine.

» Che anzi, io debbo qui altamente proclamare che in quella circostanza, quell' illustre uomo di Stato, che io vo superbo di poter chiamare mio amico, dimostrò tanta simpatia per le condizioni d' Italia, un così vivo desiderio di sollevarla dai mali che l' affliggono, da meritare la riconoscenza non solo dei plenipotenziari piemontesi, ma di tutti gli Italiani.

» I plenipotenziari dell' Austria opposero, alla proposta della Francia e dell' Inghilterra, una quistione pregiudiciale, *une fin de non recevoir.*

» Essi dissero, e, diplomaticamente parlando, con ragione, che i loro Governi non essendo stati prevenuti prima della riunione del Congresso, che si avrebbe a trattare delle cose d'Italia, essi non avevano nè istruzioni, nè poteri all'uopo. Nulladimeno, trascinati dall'importanza dell'argomento, entrarono in qualche particolare, e mantennero con molta energia la dottrina dell'intervento. Essi proclamarono la massima che uno Stato ha il diritto d'intervenire nelle questioni interne di un altro, quando n'è richiesto dal legittimo Governo di questo.

» Questa dottrina non fu ammessa dalla Francia, e fu contrastata altamente dall'Inghilterra. A ciò si restrinse la parte relativa agli interventi. Nessun risultato positivo si può dire essersi ottenuto: tuttavia io tengo essere un gran fatto questa proclamazione che si fece, per parte della Francia e dell'Inghilterra, della necessità di far cessare l'occupazione dell'Italia centrale, e dell'intendimento per parte della Francia di prendere tutti i provvedimenti a quest'uopo necessari.

» Io vi ho esposto, o signori, i risultati delle negoziazioni alle quali abbiamo partecipato.... Rispetto alla questione italiana, non si è per vero arrivati a grandi risultati positivi: tuttavia si sono guadagnate, a mio parere, due cose: la prima, che la condizione anomala ed infelice dell'Italia è stata denunziata all'Europa, non già da demagoghi, da rivoluzionari esaltati, da giornalisti appassionati, da uomini di partito, ma bensì da rappresentanti delle primarie Potenze d'Europa, da statisti che seggono a capo dei governi, da uomini insigni, avvezzi a consultare assai più la voce della ragione, che a seguire gli impulsi del cuore. Ecco il primo. Il secondo si è, che quelle stesse potenze hanno dichiarato essere necessario, non solo nello interesse dell'Italia, ma in un interesse europeo, di arrecare ai mali d'Italia un qualche rimedio. Non posso credere che le sentenze proferite, che i consigli predicati da nazioni quali sono la Francia e l'Inghilterra siano per rimanere lungamente sterili....

» La via che abbiamo seguito in questi ultimi anni ci ha condotti a un gran passo. Per la prima volta nella storia nostra la questione italiana è stata portata e discussa avanti a un Congresso europeo, non come le altre volte, non come al Congresso di Lubiana ed al Congresso di Verona, coll'animo di aggravare i mali d'Italia, e di ribadire le sue catene, ma coll'intenzione altamente manifestata di arrecare alle sue piaghe un qualche rimedio, col dichiarare altamente la simpatia che sentivano per essa le grandi nazioni.

» Terminato il consiglio, la causa d' Italia è ora portata al tribunale della pubblica opinione: a quel tribunale, al quale, secondo il detto memorabile dell' Imperatore dei Francesi, spetta l' ultima sentenza, la vittoria definitiva. La lite potrà esser lunga, le peripezie saranno forse molte; ma noi, fidenti nella giustizia della nostra causa, aspetteremo con fiducia l'esito finale.»

Intorno alla questione romana più specialmente ebbe a fare alcune dichiarazioni alla Camera il Conte di Cavour rispondendo ad una interrogazione mossa dal deputato Cadorna, se cioè, seguendo consigli autorevoli ed inviti venuti da persone alto locate, il Piemonte non si disponesse a riaprire trattative con Roma. Il Conte di Cavour affermò che l' immensa maggioranza degli uomini di Stato sì della Francia che degli altri paesi faceva apertamente plauso ai principii dai lui seguiti in quella vertenza; nè pensava di abbandonarli. « Onde la conciliazione fra due parti sia per riuscire (così continuava il Conte di Cavour) è necessario che queste sieno in disposizioni favorevoli a trattare. Ora io credo che nè la Corte di Roma nè il mio paese siano in quella condizione, che è indispensabile per condurre ad accordi, che siano dalle due parti accettabili.

» E in fatti, come si può mai sperare che la Corte romana, il giorno dopo un'immensa vittoria[1] che riconduce in certo modo le relazioni tra la Chiesa e lo Stato al punto in cui erano nei secoli di mezzo, mentre si sta adoperando per ottenere un simile resultato in altri Stati italiani, come si può sperare di trovarla disposta a ragionevoli accordi?...

» Anche da noi l'opinione pubblica non è in migliori disposizioni, perchè domandando da un lato alla Corte di Roma di rinunciare ad antichi privilegi, di consentire alle riforme necessarie per mettere in armonia i rapporti della Chiesa coi principii che informano le nostre leggi civili, dall' altro io ritengo che bisognerebbe fare certe concessioni alla Chiesa, concederle una maggiore larghezza nei suoi rapporti collo Stato, ammetterla insomma a godere dei principii di libertà. Ebbene, l'opinione pubblica non è disposta a queste concessioni perchè la condizione degli Stati romani è infelicissima. Questa condizione di cose produce un sentimento poco favorerole al sovrano temporale di quegli Stati, e questo sentimento rispetto al sovrano temporale nuoce alla persona di questo sovrano, che è ad un tempo il Sommo Pontefice. »

[1] Il Concordato austriaco del 1855.

Il *memorandum*, che sotto forma di nota verbale il Conte di Cavour diceva nel suo discorso del 6 maggio aver presentato ai ministri di Francia e d'Inghilterra, e che diede occasione alla discussione avvenuta nel Congresso l'8 di aprile, ha la data del 27 marzo, e crediamo prezzo dell'opera riferirlo qui per intero:

« Nel momento che gli sforzi gloriosi delle potenze occidentali tendono ad assicurare all'Europa i benefizi della pace, la condizione deplorabile delle provincie sottoposte al governo della Santa Sede, principalmente delle Legazioni, richiama l'attenzione speciale del governo di S. M. Britannica e di S. M. l'Imperatore dei Francesi.

» Fino dal 1859 le Legazioni sono occupate dalle truppe austriache; da quel tempo vi hanno vigore senza interruzione lo stato d'assedio e la legge marziale. Il Governo pontificio vi esiste di nome soltanto, poichè sopra i suoi Legati sta un generale austriaco, il quale prende il titolo ed esercita le funzioni di governatore civile e militare.

» Nulla fa presagire la fine di questo stato di cose, poichè il Governo pontificio, tal quale si trova, è convinto della sua impotenza a conservare l'ordine pubblico, come al primo giorno della sua restaurazione: e l'Austria appunto questo desidera sovra ogni cosa, di rendere permanente la sua occupazione. Ecco dunque i fatti quali si presentano: deplorabile condizione, che ogni dì peggiora, di un paese ricco di nobili pregi, e in cui abbondano gli elementi conservatori: impotenza del sovrano legittimo a governarlo, pericolo permanente di disordine e di anarchia nel centro dell'Italia; estensione della dominazione austriaca nella Penisola oltre i limiti concessi dai Trattati del 1815.

» Le Legazioni prima della rivoluzione francese erano sotto l'alta sovranità del papa; ma godevano di privilegi e di franchigie che le rendevano, almeno nell'amministrazione interna, quasi indipendenti. Nondimeno, tanto vi era antipatica la dominazione clericale, che le armate francesi vi furono nel 1796 ricevute con entusiasmo.

» Distaccate pel Trattato di Tolentino dalla Santa Sede, queste province fecero parte del Regno Italico fino al 1814. Il genio ordinatore di Napoleone cangiò come per incanto il loro aspetto. Le leggi, le istituzioni, l'amministrazione francese vi svilupparono in pochi anni il benessere e la civiltà.

» In queste provincie pertanto tutte le tradizioni, tutte le simpatie si riannodarono a quel periodo. Il governo napoleonico

è il solo che abbia sopravvissuto nella memoria, non solo delle classi culte, ma del popolo. Egli ricorda una giustizia imparziale, un'amministrazione forte, una condizione insomma prospera, ricca e gloriosa.

» Il Congresso di Vienna dubitò lungamente se riporrebbe le Legazioni sotto il governo del Papa. Gli uomini di Stato che colà sedevano, quantunque preoccupati dal pensiero di restituire dovunque l'antico ordine di cose, sentivano però che così facendo si lascerebbe un focolare di disordini in mezzo all'Italia. La difficoltà di scegliere un sovrano per queste province, e le rivalità che si manifestarono per possederle, fecero pendere la bilancia in favore del Papa, e il cardinale Consalvi ottenne, ma solo dopo la battaglia di Waterloo, questa non sperata concessione.

» Il Governo pontificio ristaurato non tenne in conto alcuno il progresso delle idee e i profondi cangiamenti operati dal regime francese in questa parte de' suoi Stati. Quindi una lotta fra il Governo e il popolo era inevitabile. Le Legazioni furono in preda ad una agitazione più o meno nascosta, ma che ad ogni opportunità scoppiava in rivoluzione.

» Tre volte l'Austria intervenne colle sue armate per restituire l'autorità del Papa costantemente sprezzata dai suoi sudditi.

» La Francia rispose al secondo intervento austriaco coll'occupazione d'Ancona, al terzo colla presa di Roma. Ogni volta che la Francia si è trovata a fronte di tali avvenimenti, ella ha sentito la necessità di porre un fine a questo stato di cose, che è uno scandalo per l'Europa, e un ostacolo immenso alla pacificazione dell'Italia.

» Il *memorandum* del 1831 costatava la deplorabile condizione del paese, la necessità e l'urgenza delle riforme amministrative. Le corrispondenze diplomatiche di Gaeta e di Portici portano l'impronta del medesimo sentimento. Le riforme iniziate da Pio IX stesso nel 1846 erano il frutto del suo lungo soggiorno in Imola, dove avea potuto giudicare co' suoi occhi proprii degli effetti del deplorabile reggimento imposto a quelle province.

» Sventuratamente i consigli delle Potenze e la buona volontà del Papa hanno dovuto rompersi contro gli ostacoli apposti dall'ordinamento clericale ad ogni maniera d'innovazioni. Nessun fatto meglio risulta chiaramente dalla storia di questi ultimi anni, come la difficoltà, e più ancora l'impossibilità di una

compiuta riforma del Governo pontificio, che risponda ai bisogni del tempo e ai voti ragionevoli delle popolazioni.

» L' imperatore Napoleone III, con quel colpo d' occhio giusto e fermo che lo caratterizza, aveva perfettamente inteso e rettamente indicato nella sua lettera al colonnello Ney la soluzione del problema: secolarizzazione, Codice Napoleone.

» Ma egli è evidente che la Corte di Roma sosterrà fino all' ultimo istante e farà gli estremi sforzi contro l'adempimento di questi due progetti. Si comprende ch' ella possa prestarsi in apparenza all' accettazione delle riforme civili e anche politiche, salvo a renderle illusorie nella pratica; ma ella intende troppo bene che la secolarizzazione e il Codice Napoleone introdotti nella stessa Roma, là dove l' edificio della sua potenza temporale riposa, la scrollerebbero dalle fondamenta e la farebbero cadere togliendole i suoi principali appoggi: i privilegi clericali e il diritto canonico. Tuttavia, se non può sperarsi d' introdurre una vera riforma nel centro medesimo dove l' azione dell' autorità temporale si confonde talmente con quella del potere spirituale, che l' una non può separarsi dall' altra senza rischio di distruggerle ambedue, non potrebbesi almeno ottenere ciò in una parte che sopporta con rassegnazione minore il giogo clericale, che è un focolare permanente di disturbi e di anarchia, che fornisce il pretesto all' occupazione permanente austriaca, suscita complicanze diplomatiche e turba l'equilibrio europeo?

» Noi crediamo che lo si possa, ma purchè si separi da Roma, almeno amministrativamente, quella parte dello Stato. Si formerebbe così delle Legazioni un Principato apostolico sotto l'alto dominio del Papa, ma retto da leggi sue proprie, con tribunali suoi, sue finanze, sua armata. Noi crediamo che riannodando questo nuovo ordinamento, per quanto si può, alle tradizioni del regno napoleonico, si otterrebbe subito e sicuramente un effetto morale grandissimo, e un gran passo sarebbe fatto per ricondurre la calma fra quelle popolazioni.

» Senza lusingarsi che un accomodamento siffatto possa durare eternamente, nondimeno pensiamo che basterebbe per lungo tempo allo scopo proposto: pacificare quelle province e dare una soddisfazione legittima ai bisogni dei popoli: con quest' istesso mezzo assicurare il governo temporale della Santa Sede senza la necessità di una occupazione straniera permanente. Avrebbe inoltre il gran vantaggio di rendere una grande e benefica influenza alle potenze alleate nel cuore dell' Italia.

» Indicheremo sommariamente i punti sostanziali del progetto e i modi di mandarlo ad effetto.

» 1° Le provincie dello Stato romano poste tra il Po, l'Adriatico e gli Appennini (dalla provincia d'Ancona sino a quella di Ferrara) sempre rimanendo soggette all'alto dominio della Santa Sede, sarebbero compiutamente secolarizzate ed organizzate, quanto all'amministrativo, alla giustizia, alla milizia e alla finanza, in un modo tutto separato e indipendente dal resto dello Stato. Tuttavia le relazioni diplomatiche e religiose rimarrebbero dell'esclusivo dominio della Corte di Roma.

» 2° L'ordinamento territoriale e amministrativo di questo Principato apostolico sarebbe stabilito conforme a quello che esisteva sotto il regno di Napoleone I sino all'anno 1814. Il Codice Napoleone vi sarebbe promulgato, salve le modificazioni necessarie nei titoli che risguardano le relazioni fra la Chiesa e lo Stato.

» 3° Un vicario pontificio laico governerebbe queste province con ministri e un Consiglio di Stato.

» La posizione del vicario nominato dal Papa sarebbe guarentita dalla durata delle sue funzioni, che dovrebb'essere almeno di dieci anni. I ministri, i consiglieri di Stato e tutti gl'impiegati indistintamente, sarebbero nominati dal vicario pontificio. Il loro potere legislativo ed esecutivo non potrebbe giammai estendersi alle materie religiose nè alle materie miste, che sarebbero preventivamente determinate, nè, finalmente, a ciò che tocca le relazioni politiche internazionali.

» 4° Queste province dovrebbero concorrere colla debita proporzione al mantenimento della Corte di Roma e al servizio del debito pubblico attualmente esistente.

» 5° Un esercito indigeno sarebbe immediatamente ordinato per mezzo della coscrizione militare.

» 6° Oltre i Consigli comunali e provinciali vi sarebbe un Consiglio generale per l'esame e la distribuzione dei bilanci.

» Ora se vuolsi considerare i modi di esecuzione, si vedrà che non presentano tante difficoltà quante si vorrebbero supporre a prima vista.

» Primieramente l'idea di una separazione amministrativa delle Legazioni non è nuova a Roma. Ella è stata più volte messa innanzi dalla diplomazia, e persino raccomandata da alcuni membri del Sacro Collegio, quantunque dentro limiti molto più ristretti di quelli che sono necessarii per farne un'opera seria e durevole.

» La volontà irrevocabile delle Potenze e la loro deliberazione di far cessare indilatamente l'occupazione straniera sarebbero i due motivi che determinerebbero la Corte di Roma ad accettare questo disegno, che in fondo rispetta il suo potere temporale, e lascia intatto l'ordinamento attuale nel centro e nella massima parte dei suoi Stati. Ma una volta ammesso il principio, bisogna che l'esecuzione del disegno sia affidata ad un alto Commissario nominato dalle Potenze. Egli è evidente che se questo assunto fosse lasciato in mano al Governo pontificio, questo troverebbe nel suo sistema tradizionale i modi di non venirne mai a capo e di falsare intieramente lo spirito della nuova instituzione.

» Ora non può dissimularsi che se l'occupazione straniera dovesse cessare senza che una forza pubblica vi fosse stabilita, vi avrebbe luogo di credere prossimo il rinnovamento di torbidi e di agitazioni politiche, seguito bentosto dal ritorno delle armi austriache. Un tale avvenimento sarebbe tanto più deplorabile in quanto che gli effetti parrebbero condannare anticipatamente ogni tentativo di miglioramento.

» Soltanto dunque alle condizioni sopra enunciate noi possiamo concepire la cessazione dell'occupazione straniera, che per tal modo potrà operarsi.

» Il Governo pontificio adesso ha due reggimenti svizzeri e due reggimenti indigeni, in tutto circa 8000 uomini. Questa truppa basta per mantener l'ordine in Roma e nelle province non comprese nella separazione amministrativa, di che abbiamo parlato. La nuova truppa indigena che si instituirebbe per mezzo della coscrizione nelle province secolarizzate, ne assicurerebbe la tranquillità.

» I Francesi potrebbero lasciar Roma, gli Austriaci le Legazioni. Tuttavia le truppe francesi, tornando in patria per la via di terra, dovrebbero, passando, rimanere per qualche tempo nelle province distaccate. Ivi resterebbero durante un periodo stabilito innanzi, e strettamente necessario alla formazione della nuova truppa indigena che si ordinerebbe col loro concorso. »

Le proposte contenute in questa Nota devono parere oggi, e sono infatti, più che modeste, e in ogni modo incompiute. E tali parvero anche allora a qualcuno, e tra gli altri a Massimo d'Azeglio, il quale il 10 maggio in Senato ebbe da osservare, che se da un lato sarebbe stato desiderabile che le Legazioni fossero separate dal rimanente dello Stato pontificio, dall'altro

non potevansi dimenticare senza aperta ingiustizia le altre provincie del medesimo Stato. « Bisognerebbe, aveva egli soggiunto, che le altre parti dello Stato avessero anch' esse riforme che le migliorassero. Anche a questo modo non so se potrebbe camminare; ma almeno si potrebbe tentare. »

Il Conte di Cavour rispose che questa Nota non aveva altro scopo fuorchè quello di indicare i mezzi pratici di porre un termine pronto alla occupazione straniera degli Stati pontificii, quindi i plenipotenziarii della Sardegna nel farla dovevano avere in mente non ciò che sarebbe desiderabile di ottenere, non ciò che fosse conducibile al miglior bene d' Italia e di quegli Stati, ma ciò che era possibile di ottenere, e che ottenuto, poteva condurre alla cessazione dell' intervento austriaco nelle Legazioni.

« Ora io credo, seguitava dicendo il conte di Cavour, che la questione così stabilita, sarà forza di riconoscere che i mezzi proposti dai plenipotenziarii sardi sono i soli attuabili. Quelli indicati dall' onorevole mio amico il senatore d' Azeglio, considerati in modo assoluto, erano certamente da preferirsi ai mezzi indicati dai plenipotenziari sardi; ma da quanto ho potuto rilevare nel mio soggiorno a Parigi, debbo dichiarare questi mezzi assolutamente inapplicabili nelle attuali circostanze.

« Ora perchè proporre dei mezzi, la cui attuazione nelle circostanze presenti era inapplicabile? perchè esporsi al pericolo di sentirsi rispondere: Non abbiamo nulla ad opporre, teoricamente parlando, a quello che proponete, ma vi diremo solo che non si può attuare? In politica ciò che, a mio credere, bisogna anzitutto sfuggire, se si vuol riuscire a qualche cosa, è la taccia di utopista. La riputazione che più facilita la riuscita delle trattative nella sfera politica e diplomatica, è quella di uomo pratico. È perciò che i plenipotenziari sardi si sono studiati di ricercare fra tutti i mezzi che dovevano condurre allo scopo (e lo scopo l'ho indicato, la cessazione dell'intervento straniero) quelli che contenessero le minori difficoltà: e malgrado che al trionfo di questi principii abbiano proposto mezzi molto incompleti, mezzi ch'essi sapevano poter essere argomento di gravi critiche, nullameno questi mezzi così ristretti incontreranno probabilmente grandissime se non insuperabili difficoltà nella attuazione. »

Parrà forse a taluno che io mi sia indugiato soverchio in questo primo periodo, nel quale la quistione romana s'intreccia ancora colla questione italiana e si mostra come connessa e quasi confusa con questa; ma confesso che parte mi vi trattenne quel

sentimento di compiacenza, col quale l'uomo adulto torna a rivedere i luoghi ove nacque, e dove intraprese fanciullo la lunga e penosa battaglia della vita; parte la persuasione che le cose avvenute dopo non si potrebbero pienamente conoscere ed apprezzare se non si sapesse ampiamente come si mossero, si distesero, si svolsero; parte il desiderio che coloro che raccolsero i frutti di un'operosità vigile, perseverante ed instancabile imparino a meglio tenerli in pregio, ricordando le grandi difficoltà superate e i lunghi travagli durati per maturarli.

I procedimenti ordinati, liberali e temperati del regno subalpino avevano intanto condotto a questo; che, sendo esso una necessità ed una guarentigia dell'equilibrio europeo, la Francia e l'Inghilterra, arbitre allora dei destini d'Europa, si erano persuase non poter esso corrispondere all'alto ufficio finchè fosse insidiato e minacciato dall'Austria; e i diportamenti del Governo pontificio essere tanto contrari alle ragioni della civiltà quanto alle ragioni dell'ordine pubblico, siccome quello ai cui occhi molte delle libertà più rudimentali e più indispensabili oggi ad una società civile, sono peccati e incentivi a peccare, e che, per sua stessa confessione, non ha diritto di far la guerra nè la pace, e pure, impotente a reggersi per propria autorità, snatura e turba ad ogni momento la politica europea invocando l'aiuto delle armi straniere.

Allorchè pertanto nel 1859 scoppiò tra il Piemonte e l'Austria quella guerra, di cui nel Congresso di Parigi del 1856 si eran visti palesemente i lampi, e la questione romana si risvegliò colla questione italiana, e domandò imperiosamente anch'essa la sua risoluzione, grandi mutamenti trovò compiuti nei sentimenti della diplomazia e nelle disposizioni d'animo degl'Italiani.

È certo che nel colloquio di Plombières fra l'imperatore Napoleone III e il Conte di Cavour fu promesso l'aiuto della Francia al Piemonte nella guerra prossima. Il Piemonte avrebbe la Lombardia e la Venezia, i Ducati, le Romagne, le Legazioni, tanto insomma da formare un regno di 12 a 15 milioni: cederebbe in compenso alla Francia la Savoia e Nizza.

Frattanto, mentre l'Imperatore nel solenne ricevimento del capo d'anno parlava risentitamente com'è noto, al ministro d'Austria, e più reciso affermava il suo dissidio con questa Potenza, nel discorso inaugurale de' lavori del Corpo Legislativo, uno scritto di cui nè allora nè poi furono contrastate le ispirazioni dall'alto, propugnava la necessità e la convenienza di restituire l'Italia alla

balia di sè, e di toglier via le occasioni per cui nel passato era caduta, si era mantenuta, e nell'avvenire sarebbe tornata nella soggezione straniera.[1]

Colle forme più riverenti lo scritto, enumerate le altre cause della servitù italiana, descriveva gli abusi, i guai nascenti dalla confusione delle due podestà nella stessa persona del Pontefice, e stabiliva la necessità di conciliare il regime della Chiesa con un regime politico, legale e regolare negli Stati Romani; di rendere il Papa indipendente dalla questione di nazionalità, di guerra, di armamento, di difesa interna ed esterna; di costituire una forza militare indigena e sostituire alla occupazione straniera la protezione di una forza italiana efficace e savia. Modi pratici di provvedere a queste necessità, le riforme interne secondo la lettera del 1849 a Edgardo Ney, una federazione di tutti gli Stati d'Italia, il centro della quale sarebbe Roma, e di cui il Papa avrebbe la presidenza.

Non gioverebbe oggi discutere la efficacia di provvedimenti che rimasero nelle regioni speculative, e che i fatti soverchiarono di tanto; nè più gioverebbe cercare se nella loro efficacia riponessero molta fede quei medesimi che li proponevano. Le repulse di Gaeta, dieci anni d'inutili tentativi per ottenere una conciliazione sempre negata, dovevano avere insegnato alla Francia che la Corte di Roma potea lasciarsi proteggere, ma non convertirsi; tanto più che la protezione francese ella subiva piuttosto con dispetto che non accettasse con gratitudine, come quella ond'era impedita di profittare di un'altra protezione bene altrimenti simpatica. Probabilmente le cause della pubblicità data alle proposte messe innanzi e con tanta pazienza ripetute si devono piuttosto riferire all'intento di edificare la pubblica opinione sulla pervicacia invincibile della Corte di Roma a resistere contro ogni onesto temperamento che le fosse suggerito, e prepararla al giustificato abbandono in cui pure un dì o l'altro Roma si sarebbe dovuta lasciare.

Questa volta però il Governo imperiale francese aveva trovato modo di cogliere nello stesso peccato l'Austria e la Curia Romana. Infatti lo scritto sopra citato avvertiva che il voto espresso nel Congresso di Parigi era divenuto il punto di partenza di una trattativa, alla quale sventuratamente era necessario, come prima condizione di successo, il concorso dell'Austria.

Nel mese di giugno del 1857 il Gabinetto delle Tuileries avea

[1] *L'Empereur Napoléon III et l'Italie*, Paris, Dentu, 1859.

fatto pervenire a quello di Vienna un disegno di riforme da proporsi di comune accordo al Santo Padre. Le riforme erano:

Secolarizzazione del potere amministrativo colla formazione di un Consiglio di Stato composto di laici, incaricato di esaminare e discutere le leggi:

Rappresentanza accordata a tutti gl'interessi del paese in una Consulta eletta direttamente dai Consigli Provinciali, od almeno scelta dal Papa su di una lista di candidati presentata da questi Consigli, e chiamata a deliberare su tutte le leggi ed a votare il bilancio.

Sindacato efficace delle spese locali per parte dei Consigli Provinciali, riceventi la loro delegazione dai Consigli Municipali, nominati essi stessi dagli elettori conforme all'editto 24 novembre 1850.

Riforma giudiziaria colla promulgazione di un codice di leggi civili modellato sul codice Napoleone, su quello del Lombardo-Veneto o su quello di Napoli.

Percezione regolare dei pubblici introiti mediante l'organizzazione dei metodi di esazione che esistono in Francia.

Finalmente riconciliazione di tutte le classi e di tutte le opinioni mediante l'esperimento illuminato e paterno della clemenza verso tutti quelli che volessero fare una sottomissione rispettosa al Santo Padre.

Il Governo austriaco non aveva accolte queste proposte, ma proponeva egli un controprogetto, nel quale tutte le guarentigie dimandate dalla Francia erano cancellate.

La Francia allora ne aveva conchiuso, e avea fatto sapere all'Europa che l'Austria non potendo fare riforme nelle sue provincie italiane, non potea lasciarne fare neppure nelle altre parti d'Italia: che essa era condannata ad opporre una resistenza inflessibile ad ogni innovazione, e che l'immobilità era la condizione assoluta della sua potenza; che quindi il suo concorso era impossibile ad ottenersi, e che intanto senza di essa nulla si farebbe nè a Napoli nè a Roma, nè in altri luoghi d'Italia: che i voti del Congresso di Parigi rimanevano quindi sterili, e che le trattative non avrebbero servito che a rendere testimonianza del desiderio sincero nutrito dal governo dell'Imperatore di rimediare ad una condizione di cose tanto pregiudicevole alla quiete e agl'interessi della civiltà.

Gl'Italiani dal canto loro se pei disastri toccati alle nostre armi, per la rincrudita oppressione austriaca, per la slealtà dei principi erano stati sospinti nelle file dei partiti estremi, erano

tornati a più savi e temperati consigli quando avevano veduta così lealmente mantenuta, fra l'infuriare della reazione europea, la libertà dal re Vittorio Emanuele e dal suo Governo in Piemonte, e compreso che in lui avrebbero trovato ormai il campione e il vindice della causa nazionale.

Questo felice mutamento si era manifestato anche più profondo in Roma, dove per la forma e per la qualità del governo, peggio poi da che restaurato, non pareva possibile altra alternativa che fra il Papa e la repubblica; e posta l'alternativa, non possibile altra scelta che quella della repubblica. Il contegno del Re e del Governo subalpino avea fatto splendere la speranza di una monarchia nazionale, e a questa gli animi dei più, e dei più valenti si erano appresi.

Si costituì allora in Roma quel Comitato Nazionale, che in questi lunghi anni della servitù con invitta costanza seppe raccogliere e disciplinare le forze vive del partito liberale nella città e nello Stato: legione sacra, che decimata dalle persecuzioni, dalle prigionie, dagli esigli, dalle morti, serrava impavida le file, continuando ostinatamente l'opera sua, avendo l'occhio nella polizia pontificia, l'orecchio in corte, la mano fra le truppe, arbitra di movere a sua posta le popolazioni, autorevole a contenerle quando le ragioni supreme dell'Italia espresse dal Governo del Re domandavano il doloroso sacrificio della rassegnazione. Uomini integri e forti a cui non mancò il coraggio di affrontare ogni sorta di pericoli, e la virtù di sopportare tacendo, per il bene della patria, gli oltraggi de' preti e le calunnie dei settarii, e la modestia di trarsi da parte soltanto il giorno della vittoria, schivi di mettersi a concorso colla turba degli amici nuovi che pullolano il giorno della buona fortuna, e di coloro, ai quali tanto le miserie quanto le prosperità della patria sono un campo di speculazione, e di quelli che in ogni incontro si vantano onesti, appunto perchè sanno quanto sia disputabile questo vanto, e di quelli infine che proclamano alto il loro patriottismo per metterlo a un prezzo più alto.

Mentre pertanto alla guerra dell'indipendenza accorrevano numerosi i volontari da ogni parte d'Italia, Roma potè, grazie alle cure del Comitato, mandare il suo contingente di ben settemila combattenti con sessanta cavalli e parecchie migliaia di scudi; e così mostrare splendidamente coi fatti, come poi sempre d'allora in poi in ogni occasione, ch'ella già si considerava parte integrante ed effettiva della nazione.

La guerra dimostrò quanto fosse vero che il Governo pontificio non aveva altro fondamento che sulle baionette straniere. Allorchè le schiere francesi ausiliatrici d'Italia comparvero sulla cresta delle Alpi, l'Austria dovette sgombrare le Romagne, e le Romagne subito si dichiararono indipendenti, si riunirono alle altre provincie dell'Emilia liberate dai loro duchi, e insieme si affrettarono a dichiarare la loro unione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. Un moto simile si manifestò nelle Marche e nell'Umbria, ma la Corte di Roma, difesa nelle provincie del Patrimonio dalle armi francesi, potè mandare i suoi soldati a prevenire il sollevamento di Ancona, e represse con indegna strage quello di Perugia.

Il contegno minaccioso della Prussia arrestò le armi alleate sul Mincio, e fu cagione della pace di Villafranca. L'Italia, non più libera dalle Alpi all'Adriatico, secondo la promessa dell'imperatore Napoleone nel suo manifesto agl'Italiani, fu abbandonata al suo proprio impulso: ma quantunque l'Austria fosse rimasta in forze nella Penisola, padrona del quadrilatero, e libera ne'suoi movimenti di qua dal Po fino ai piedi degli Appennini, contenuta nondimeno dal principio di non intervento mantenuto altamente dal Governo francese, non potè impedire che le provincie dell'Emilia e della Toscana non persistessero nel loro proposito di non tornare sotto gli antichi governanti, e di unirsi a formare un solo Stato sotto lo scettro costituzionale del re Vittorio Emanuele.

Nella pace di Villafranca e nel trattato di Zurigo l'Imperatore avea preservato invero i diritti dinastici de' principi italiani, ma aveva espressamente esclusa la forza straniera dai mezzi di farli valere.

« Io nulla dirò — scriveva il Thouvenel, ministro degli esteri in Francia, all'ambasciatore francese a Vienna, il 31 gennaio 1860 — io nulla dirò che faccia maravigliare l'Austria, e meno ancora vorrei lasciarmi sfuggire una parola che potesse offenderla; ma potrebbe essa l'Austria essere incaricata di eseguire essa stessa la ristaurazione delle dinastie spossessate senza che il risultato della guerra non fosse annientato, e smentito il fine propostole? La Francia dal canto suo potrebbe essa senza smentire i suoi principii far violenza alle popolazioni?

Corse per un momento l'idea di un Congresso, e nel novembre del 1859 la Francia e l'Austria si erano presso a poco accordate nel proporlo; ma le corti di Vienna e di Roma avrebbero voluto che si stabilisse in principio doversi le risoluzioni del Con-

gresso imporre anche colla forza alle popolazioni: e ciò non essendo ammesso dalla Francia, l'idea del Congresso fu abbandonata.

Nondimeno, attesa l'indole della questione, la Francia pensò di non dover abbandonare la sorte delle Romagne alla volontà delle popolazioni, come faceva per la Toscana e per i Ducati, senza prima avere rinnovati i suoi tentativi di conciliazione. Nella nota sopra citata il signor Thouvenel scriveva al marchese di Moustier a Vienna: « Osserverete, signor marchese, che non vi ho parlato fin qui delle Romagne; e ciò perchè esse non furono subietto, come i Ducati, di stipulazioni espresse tra la Francia e l'Austria. Mi riservo di trattarne in una prossima nota. Non dubito però di dirvi fin d'oggi che se, riferendosi agli atti internazionali a cui la corte di Vienna ha partecipato come noi, il governo dell'Imperatore non può considerare il possesso delle Legazioni nelle mani della Santa Sede se non sotto i rispetti temporali, esso però non deplora meno amaramente che la Corte di Roma, sorda agli avvertimenti di lui, e si può anche dire con più ragione, indifferente non meno ai consigli unanimi dell'Europa dal 1831 in poi, che alle lezioni degli avvenimenti, abbia lasciato arrivare le cose al punto a cui sono. Tuttavia noi ci presteremo ancora, perchè il principio di non intervento sia mantenuto assolutamente dalle potenze straniere, a tutti i temperamenti e a tutte le combinazioni che fossero giudicate atte a preparare una soluzione meno radicale dello smembramento. »

Gli spregi usati ai consigli del principe Luigi Napoleone Bonaparte, nella lettera a Edgardo Ney, erano, come si vede, vendicati dall'imperatore Napoleone III.

Quali fossero le proposte risguardanti le Romagne, a cui si riferisce la Nota citata, apparisce da una Nota che il Ministro Francese inviava al Duca di Gramont ambasciatore a Roma il 26 febbraio 1860. Si riproduceva in sostanza l'idea del Vicariato del Re di Sardegna nelle Romagne, già vanamente proposta dai plenipotenziari sardi al Congresso di Parigi nel 1856.

« Il Governo dell'Imperatore — così il signor Thouvenel al Duca di Gramont — pensa che il vicariato del re di Sardegna nelle Romagne sarebbe una sodisfazione data, non solo alle disposizioni morali delle popolazioni, ma ancora ai loro interessi materiali. Avvi infatti fra tutti i paesi che formano il bacino del Po una solidarietà d'interessi commerciali, che li portò sempre a ravvicinarsi, e questa tendenza, bisogna bene riconoscerlo, è indipen-

dente dalle occasioni, che oggi come in altri tempi giovano a favorirla. Da un altro lato non sarebbe difficile di provare per via di precedenti storici che le Legazioni sino alla fine dell' ultimo secolo, erano in una condizione particolare rimpetto al rimanente degli Stati pontificii. Lungi dallo essere assimilate alle altre provincie, esse avevano un' amministrazione distinta, e in realtà non erano vincolate alla Santa Sede se non da una specie di vassallaggio. Il sistema che proponiamo può dunque sotto certi rispetti considerarsi come analogo ad un ordine di cose che anticamente esisteva.

» Sarebbe degno per certo della sapienza del Sommo Pontefice di fare una giusta estimazione delle condizioni presenti per ciò ch' è in esse di fondamentale e di conforme, per così dire, alla natura e alla necessità delle cose, senza lasciarsi sopraffare da preoccupazioni esclusive e spiacevoli.

» Quando anche il Santo Padre vedesse in questa combinazione un sacrificio parziale de' suoi diritti di sovranità, non troverebbe egli un compenso bastevole nel pensiero, che pure dee avere un pregio non piccolo al cuore di un principe in cui si riunisce il titolo di sovrano a quello di padre, di avere potentemente cooperato a ricondurre la tranquillità in Italia, a pacificare le coscienze, e a rassicurare in ogni parte di Europa gli spiriti agitati dal prolungamento di una crise, a cui tanti interessi di un ordine più elevato impongono di mettere un termine?

» Un tale sacrificio sarebbe egli adunque così nuovo negli annali del Papato? E l' augusto Pontefice che oggi siede nel Vaticano, non troverebbe egli negli annali ancor freschi de' suoi predecessori, esempi da provare che essi seppero prestarsi a concessioni analoghe in vista di necessità forse meno imperiose di quelle d'oggi?

» Per ciò che lo concerne, signor duca, il governo dell' Imperatore vede nella combinazione proposta il solo modo pratico di sodisfare in una giusta misura alle tendenze nazionali e alle esigenze dei fatti compiuti, e di corrispondere alle garanzie d'ordine e d' interesse generale che l' Europa desidera nell' assestamento delle cose italiane. »

Queste medesime proposte erano state comunicate a Vienna, come abbiamo veduto, nè colà dovettero trovare migliore accoglienza che a Roma, poichè il duca di Gramont scriveva al Ministero a Parigi il 14 aprile 1860 che il Governo pontificio aveva dichiarato non poterle accettare. Le ragioni date da questo sono così esposte dal duca di Gramont nella sua Nota:

« La Santa Sede non aderirà ad alcun protocollo che contenesse una riserva sulla questione delle Romagne, perchè sarebbe quanto fare una concessione al fatto compiuto.

» Se le potenze cattoliche si riuniscono per trattare degli affari della Santa Sede, la prima questione a cui devono attendere è quella delle Romagne. O le potenze aderiscono alla spogliazione, o la disapprovano. Nel primo caso la Santa Sede non può conferire con esse. Nel secondo non può ammettere che tutti gli Stati cattolici, raccogliendo una forza così poderosa nel mondo, siano ridotti a tollerare in silenzio, e a nascondere il loro malcontento per tema di spiacere alla Sardegna. Dichiarino la loro risoluzione, e lo spogliatore renderà alla vittima quello che le ha usurpato.

» La Santa Sede riguarda la questione delle riforme come risoluta in principio; ma persiste a differire la pubblicazione di quelle che ha consentito, fino a che sia restituito in possesso delle provincie annesse alla Sardegna.

» Essa non accetterà mai una garanzia per gli Stati rimasti nel suo dominio, perchè ciò varrebbe riconoscere una differenza fra questi e quelli che le sono stati tolti. Su questo punto la sua risoluzione è incrollabile.

» Il Papa non accetterà sussidi sotto forma di una rendita inscritta sul Gran Libro dello Stato: ma si presterebbe ad una combinazione che avesse la forma di un compenso degli antichi diritti canonici sui benefizi vacanti, e che perciò sarebbe difficilissima a conciliarsi colle istituzioni presenti della maggior parte degli Stati contribuenti.

» Quanto ai soccorsi di truppe da fornirsi dalle potenze cattoliche oltre la Francia e l'Austria, la Santa Sede preferisce la libertà di reclutare da sè il suo esercito, e accetterà con più riconoscenza tutte le facilitazioni che i governi le accorderanno a quest' effetto. »

In questa risposta si compendia tutto il sistema costantemente seguito dalla Santa Sede nelle trattative che la riguardavano, e che l' hanno condotta, per fortuna nostra, a perdere poco alla volta i suoi Stati, e per ultimo Roma stessa.

La Francia che dal 1849 in poi si trovava impigliata in una occupazione, di cui ogni giorno più crescevano gl' inconvenienti, ma che le aveva fornita l' occasione di conoscere più da vicino e più a fondo le qualità del governo dei preti e i procedimenti della Curia romana, e aveva imparato dal Motuproprio di Portici quanto valore si potesse attribuire alla promessa delle ri-

forme allorchè la Santa Sede le subordinava alle guarentigie materiali della propria sicurezza invece di cercare le guarentigie nelle riforme stesse, desiderosa di sfuggire a nuovi imbarazzi e a nuove complicazioni, si risolvette di sgombrare dagli Stati pontificii.

Avendo il Governo pontificio dichiarato che sperava essere in condizione di mantenere colle sole sue forze l' ordine nel suo territorio, fu convenuto fra lui e il Governo francese che l' esercito di occupazione sgombrerebbe dallo Stato colle norme seguenti:

1° Partenza immediata del battaglione dei Cacciatori per la Francia;

2° Nel giugno prossimo partenza di un reggimento di fanteria di linea per la Francia;

3° Nel luglio e nell' agosto successivo partenza del resto dell' esercito per Civitavecchia e imbarco per la Francia.

Queste norme furono stipulate l'11 maggio 1860:[1] pochi giorni dopo Garibaldi partito dalle spiagge liguri, sbarcato coi Mille a Marsala, intraprendeva la maravigliosa spedizione nelle Provincie Meridionali; e prima gettava alcuni armati sul lido della maremma toscana, i quali penetrando pel prossimo confine nelle provincie pontificie, le chiamavano a sollevazione. Del resto Garibaldi non dissimulava punto che la liberazione di Roma era parte integrante del suo programma: e le sue intenzioni esprimeva fin d' allora con quel piglio reciso e quelle frasi poco misurate, che divennero poi a dir vero sempre più intemperanti col procedere del tempo e degli avvenimenti, ma che fino d' allora non poteano suonar gradite all' orecchio della diplomazia europea.

Questo nuovo fatto metteva in nuovi pericoli la Santa Sede, e minacciava nuove complicazioni. Non credè conveniente la Francia di ritirare da Roma in tal frangente la sua protezione, nè prudente per i suoi interessi politici abbandonare un posto da cui meglio potea vigilare e parare a tutte le evenienze. D' accordo col Santo Padre pertanto l' esecuzione de' concerti presi e degli ordini dati per lo sgombro delle truppe di Francia fu sospesa.[2]

Mentre Garibaldi proseguiva con rapidità e con fortuna eguali la sua impresa, il Pontefice raccoglieva da ogni plaga e da ogni lingua d' Europa le soldatesche, onde non solo la sicurezza della

[1] *Exposé de la situation de l'Empire, présentée au Sénat et au Corp Législatif le 5 février 1861.* — Nota del cardinale Antonelli al Duca di Gramont.

[2] Id., ibid. Nota di Thouvenel al Gramont. Nota di lord Cowley a lord John Russell, 18 maggio 1860.

Santa Sede doveva essere munita, ma serbata ancora la integrità dello Stato, non senza fare intendere, che non si sarebbe lasciato sfuggire la occasione di ricuperare il perduto. A capo di questa accozzaglia di mercenari si pose il generale Lamoricière: quel medesimo che aveva sostenuto con intenti così liberali la spedizione di Civitavecchia nel 1849.

I pericoli di questa condizione di cose erano evidenti, e dal barone Ricasoli, allora Governatore Generale della Toscana, e pel modo mirabile onde avea retto questo paese fino all'annessione, uomo di grandissima autorità presso il governo del Re, così venivano riassunti in una relazione da lui inviata al Conte di Cavour il 5 luglio 1860. Alla piena intelligenza della quale, come dei documenti che la seguono, è mestieri rammentare che diversi consigli si agitavano intorno a Garibaldi in Sicilia e poi a Napoli, non tutti sani: che il plebiscito siciliano era contrastato e ritardato più che non convenisse, e poi proposto sotto condizioni che non erano prudentemente accettabili, quando anche non ne fosse stata disputabile la legittimità: che quantunque l'impresa siciliana fosse condotta in apparenza contro la volontà del Governo, e in realtà fosse da lui non solo non contrariata, ma fornita di aiuti perchè una volta incominciata riuscisse a bene, come più tardi si è con certezza saputo, allora della verità si aveva solamente qualche sospetto, e si lasciava campo ai procaccianti di mettere in mala voce i Ministri del Re come avversi al compimento dei voti della nazione da un canto, e dall'altro di far loro perdere credito e autorità presso gli uomini più saldi nei principî d'ordine perchè in cosa di sì grave momento non fossero da tanto di fare essi, o d'impedire, se il fare era pericolo, che altri facesse.

Ecco pertanto come scriveva al Cavour il Ricasoli:

« Nell'occasione che S. A. R. il Principe luogotenente si reca per qualche giorno a Torino, credo che non sembrerà inopportuno all'E. V. che io Le renda conto delle condizioni del Paese a me affidato dal Governo di Sua Maestà.

» E sono lieto di poter subito assicurare l'E. V. che le condizioni della Tocsana non sono sostanzialmente cangiate da quelle, con cui, piena di spiriti italiani, si commise nelle mani del suo Re, e si sottopose volenterosa al suo Governo.

» Non è scemata in essa nè la devozione al Re nè la intera fiducia nei Consiglieri della Corona. Quantunque per la sua pozione ai confini attuali del Regno, prossima a province ancora

sgovernate o tiranneggiate, ella offra campo opportuno sì a quelli che si agitano per generose ma imprudenti impazienze, sì a quelli che si studiano sempre d'intrigare e di perturbare in ogni luogo ad ogni costo, perchè solo nell'intrigo sono abili, solo nelle perturbazioni incomposte sperano sodisfare la cupidigia o l'ambizione, nondimeno la Toscana col suo nativo buon senso e col suo spirito d'ordine resiste agli eccitamenti e non si lascia sviare da quella linea di condotta, che per undici mesi costantemente osservata, la condusse a vedere il compimento de'suoi voti, l'iniziamento efficace della unità nazionale italiana.

» La prudenza di chi governa però non deve mai lasciare esposte a troppo molteplici e troppo prolungate prove le popolazioni a lui commesse, e nessuno potrebbe guarentire la continuazione di questa ben composta tranquillità se agli eccitamenti che i fatti e le persone possono indurre negli animi non si avesse sempre a contrapporre un procedere franco, aperto ed energico del Governo nella via diritta dei destini della Nazione.

» Nessuno ha dubitato del Governo perchè egli non ha iniziata la spedizione di Sicilia, o perchè ha biasimato nel suo foglio ufficiale quella intrapresa da Garibaldi: tutti hanno compreso che il Governo mentre dalle necessità diplomatiche era costretto a così parlare, era dal proprio sentimento e dalla necessità nazionale mosso ad operare ben altrimenti: tutti hanno compreso che altra è la sfera della iniziativa individuale, altra è la sfera della iniziativa governativa; hanno compreso che l'una preparava l'altra, e gli spianava la via a dispiegarsi poi opportuna ed efficace.

» Sciaguratamente la Dinastia napoletana è venuta col suo contegno a rendere più complicate e difficili le nostre condizioni. Ben si è sicuri che il Governo del Re non accetterà la mano infida che la paura fa stendere verso di lui; ma pur troppo si vede dall'altro canto che l'inerzia napoletana lascerà prolungare l'agonia di quella stirpe viziata e decrepita; e questo prolungamento appunto è un grande pericolo.

» È un grande pericolo perchè allontana l'occasione e il momento, nel quale il Re Vittorio Emanuele possa sostituire la iniziativa sicura del suo Governo alla iniziativa individuale meno sicura; è un grande pericolo perchè fa rivivere le speranze di chi vagheggiava per l'assetto delle cose d'Italia la federazione invece dell'unità; è un grande pericolo perchè la irrevocabile impresa di Sicilia non può fermarsi a mezzo, e procedendo abbandonata a sè può abortire o cambiar programma; è un grande

pericolo perchè le popolazioni inquiete per l'esito finale di un moto fin' ora proceduto verso l'unità, paurose che venga a mancare al suo fine, potrebbero disconoscere l'autorità moderatrice del Governo, e per proprio impeto levarsi tumultuosamente al fine di assicurarlo, mentre nel fatto lo manderebbero a precipizio.

» Il moto italiano perderebbe allora quella qualità che lo ha reso rispettabile e rispettato in Europa quando il Re cessasse di esserne la bandiera ed il simbolo. In ciò vi ha un pericolo per l'Italia, ma ve ne ha uno ancora per l'Europa civile e monarchica.

» Il principio di autorità naufrago a Roma e a Napoli, sta saldo a Torino: l'Europa deve pure desiderare che a Torino si operi in modo da non lasciarlo scrollare: Roma e Napoli insegnano assai che il principio di autorità vacilla dove è cieca resistenza ai legittimi voti del popolo. Torino insegna che si fortifica secondandoli e facendosene vindice e custode.

» Io spero che il Governo del Re saprà continuare la sua opera sapiente e benefica, saprà mettere la diplomazia europea nell'alternativa o di vedere rompere gli argini dalle passioni eccessive e dalle fazioni scomposte, o di lasciare ch'egli compia la missione che ha fin qui così utilmente condotta, riprendendo le redini del moto italiano in ogni modo irresistibile.

» Non è per dar consigli all'E. V. che ho scritto queste considerazioni, ma perchè Ella vegga che nelle sue idee, ne' suoi ardimenti, ne' suoi propositi, che so per certo non esser discordi da quello che sono venuto sommariamente esponendole, Ella avrebbe in me un non timido cooperatore. Però, chi si attenta di esprimere la propria opinione sul generale andamento delle cose, si espone ancora a sentirsi costringere di scendere ai particolari, e di concretare i generali in proposizioni utili nell'atto pratico. Io sento il dovere di prevenire il caso, e formulare le proposte per l'atto pratico innanzi che mi sia dimandato.

» L'azione del Governo del Re nell'interesse dell'Italia ha tre province ancora dove esercitarsi: Napoli, Sicilia, le province rimaste soggette al Papa. Questa azione non può esercitarsi peraltro in modo diretto, se prima le province stesse non ne prestano il modo.

» Ora Napoli per le ultime concessioni e per l'attitudine presente della popolazione, si chiude momentaneamente alla nostra azione. Sicilia differisce il momento di sottoporvisi; le province romane aspettano ansiose l'istante di poterla invocare. Il pernio

della situazione dunque è la Sicilia: che la Sicilia si pronunzi per l'annessione, e non col mezzo di un'assemblea, ma col suffragio universale diretto, ormai entrato nel diritto pubblico europeo come base legittima de' governi nuovi; che il Re accetti immediatamente il voto siciliano, e il Parlamento sancisca l'accettazione, rendendo solidali dell'atto i popoli tutti del regno nuovo, mentre Garibaldi porta l'insurrezione in terraferma; e il Governo del Re ha cagione legittima di guerra con Napoli, e riprende la iniziativa che gli appartiene.

» Non è da temersi, anzi è da desiderarsi, a mio credere, la guerra con Napoli che potrebbe essere causa determinante della sollecita soluzione di tutta quanta la questione italiana: poichè probabilmente Napoli non avrebbe alleati extra-italiani, e se gli avesse non farebbe altro che allargare a guerra europea la guerra italiana, nella quale noi pure avremmo gli alleati che ci siamo guadagnati non senza pagare gravi compensi. Se contemporaneamente insorgono le province romane, le forze della reazione si trovano tanto divise e scomposte che una seria resistenza dalla lor parte è meno che probabile. Io credo pertanto che il Governo del Re dovrebbe adoperare tutti i mezzi che sono in sua mano per dare alle cose l'impulso accennato; come credo che tutto il tempo che si perde in Sicilia torni in danno materiale e morale degli interessi italiani.

» Io credo venuto il tempo nel quale l'ardimento è prudenza; e so che l'E. V. sa felicemente accoppiare queste due qualità che paiono contradittorie.

» L'E. V. farà il conto che vorrà di queste mie considerazioni, dettate da schietto amore per l'Italia, e dalla fiducia che nell'E. V. ripongo. »

Certo il Ricasoli non esprimeva al Cavour dubbi e preoccupazioni che questi già non sentisse nell'animo suo; ma certo al Cavour non spiaceva nemmeno di trovare in lui così risolute disposizioni, che in ogni evento sì per l'autorità dell'uomo, sì per la posizione del paese che amministrava, sarebbero riuscite all'opportunità di grandissimo utile. Infatti volle presso di sè il Ricasoli a Torino per intendersi di persona con lui, e non crediamo di andar molto lontani dal vero dicendo che probabilmente in quei colloquii fu stabilita e concertata la spedizione delle Marche e dell'Umbria, compiuta poi nel settembre seguente.

Ma tra il Ricasoli che stava sul lembo del nuovo regno a prossimo contatto di province in cui si facea sentire la romba

sotterranea onde si prenunziano le eruzioni vulcaniche, e il Cavour, che al centro del governo dovea avere l'occhio e l'orecchio non solo a ciò che bolliva dentro, ma anche a quello che si mulinava fuori, non potevano essere uguali nè gli apprezzamenti nè i criteri. Quindi da una parte eccitamenti che pareano impazienze, dall'altra ritardi e cautele che pareano timidezze.

Il 7 di agosto, più di un mese dopo la lettera precedente, e dopo i colloquii di Torino, ecco che cosa il conte di Cavour facea scrivere al barone Ricasoli da uno dei ministri loro comune amico, e da ambedue del pari grandemente stimato:

« Il Consiglio si è oggi vivamente preoccupato dei dispacci e delle lettere ch'Ella gli ha ultimamente inviati, nei quali e nelle quali mentre trova continui eccitamenti, quasi egli operasse con singolare fiacchezza, non vede però tracciato alcun programma diverso da quello combinato nella gita ch'Ella fece a Torino, e dal quale fin qui il Ministero non si è discostato.

» Mi ha perciò pregato di scriverle in proposito, ed io adempio ora l'ufficio aggiungendo del mio quanto mi caderà dalla penna nel farlo.

» Parmi in prima conveniente stabilire bene l'attuale posizione politica. — Noi compiamo ora in Europa una assoluta rivoluzione di principii che non è accettata se non dalla Francia. L'Inghilterra se ha una monarchia sorta da una rivoluzione, l'epoca della origine di quella è troppo lontana perchè abbia vivo interesse a sostenerci nel nostro cammino. Abbiamo quindi da essa simpatie vivissime, troppo vive forse per accettarle ciecamente, ma nella sostanza ella vigila i propri interessi e non rinunzia a tutte le sue antiche diffidenze.

» Ogni altra nazione ci è avversa: avversa la Russia tenera del principio di legittimità e dei Borboni di Napoli: avversa la Prussia pel poco animo dei popoli germanici, di chi le siede a capo, e per diffidenza verso la Francia: dell'Austria non occorre parlare: essa è in agguato con forze considerevoli nella Venezia, ove rassicurata vie più dalle intelligenze di Toeplitz, spia un momento opportuno, in questa singolare posizione della Europa, per tentare di riprendere il perduto. In casa pertanto abbiamo da un lato l'Austria preparata, munita di formidabili fortezze, e fidente, dal tuono dei suoi diari, in una nuova riscossa. — Al centro il Lamoricière con la sua accozzaglia discretamente organizzata, che può valere qualcosa, ove si trovi coadiuvata dall'Austria. Per ultimo il Re di Napoli con un esercito di cui non

è fin ora abbastanza chiaro il concetto, ma che per certo non è di sensi francamente liberali e molto meno unitarii, il quale mal sappiamo che cosa opererebbe se sapesse esser noi in campo contro l'Austria.

» Di fronte a simile posizione quali sono le forze, quali gli aiuti sui quali possiamo contare? Molto invero è da fidare sull'esercito, ma compatibilmente con le sue forze, le quali non è da dissimulare essere inferiori a quelle che potrebbero venirci opposte. La Francia non tollererebbe per avventura che ci venisse tolto l'acquistato se aggrediti; ma se impazienti ci facciamo aggressori, se nel giuoco delle battaglie giuochiamo ogni nostro acquisto, nè noi potremmo implorarne l'aiuto, nè essa, anco chiesto, vorrebbe affrontare una lotta erculea perchè europea, per darlo.

» Questo non possiamo ragionevolmente esigere, nè perciò possiamo sperarlo.

» Napoli intanto costretto da forze diverse che si elidono a vicenda, rimane in una singolare atonia. Non è chiaro fin ora qual sarà la forza prevalente: ben è chiaro che mentre il partito più sano non può ignorare le conseguenze di una discesa di Garibaldi, sia che abbia buon successo, sia che la fortuna gli riesca contraria, tuttavia non sa o non può muoversi.

» Se le annessioni si fossero potute operare per gradi, noi avremmo avuto per un lato l'appoggio della Francia e per l'altro un sensibile aumento di forza materiale. In luogo di ciò l'elemento rivoluzionario ci ha negato le annessioni parziali: ha considerevolmente accresciuta la sua forza speciale, e si è spinto innanzi trascurando di valutare tutte quelle resistenze che gli uomini di Stato non possono nè devono omettere di porre in calcolo. I condottieri della rivoluzione non temono gli ostacoli, si credono invincibili con le sommosse in casa ed all'estero. Ma in casa siamo noi tutti egualmente uniti e risoluti come la Spagna contro Napoleone? E la Spagna dovette soccombere! All'estero qual è, se si eccettua l' Ungheria, il paese disposto ad una rivolta? E quanto agli Ungheresi, se l'Austria avesse in pronto un farmaco per quietarli all'occorrenza, siamo noi certi, massime dopo l'esempio di Napoli, ch'essi recisamente lo respingerebbero?

» E posta poi anche la possibilità di questa rivoluzione generale, sappiamo noi dove andremmo a riuscire? Chi si pone a capo di una rivolta ha molto da rischiare per sè, ma chi è alla testa di una nazione così miracolosamente costituita a mezzo, se rischia

l'acquistato con imprudenza ha ben altra responsabilità sulle spalle.

» Ho voluto seriamente richiamare la di lei sagace attenzione su questo stato di cose ond'Ella fosse in grado di valutare gli attriti che il Governo trova sul suo corso, e dichiarare successivamente se e come dovrebbe precipitarlo.

» Intanto ecco che cosa il Governo ha fatto.

» L'onda irrequieta dei rivoluzionari si spandeva nel Regno, agitava da ogni parte e minava l'esercito col provocare le diserzioni. Sono stati persuasi i volontari a partire per la Sicilia: gli eccitatori di diserzioni sono stati arrestati e saranno processati. Così il campo rimarrà tosto sgombro ed il governo avrà libera l'azione sua nello Stato. — Il nuovo imprestito è stato emesso con ottimo successo, e così la finanza è preparata ad ogni evento. Si raddoppiano le cure intorno all'esercito per averlo al più possibile pronto. Tutto questo è fatto nei brevi giorni successi ai presi concerti. — Che doveva farsi, che dee farsi di più innanzi che Napoli per volontà dei suoi, o per la discesa di Garibaldi esca dalla sua posizione attuale? Ecco quello che il Ministero dimanda come spiegazione pratica degli eccitamenti che riceve nelle lettere e dispacci suoi. »

» Se, tenuto conto delle esposte condizioni, riceverà da lei alcun nuovo piano sarà soddisfattissimo di esaminarlo e attuarlo occorrendo senza indugio. »

Il Ricasoli non perdette tempo: accettò l'invito, e il 9 agosto rispose esponendo il disegno di azione che gli si domandava. Non riferiamo la lettera per intero, vietandocelo delicati riguardi, ma ne diamo le parti principali, che valgono a mostrare quale fosse la temperie degli animi in quel tempo, e la forte persuasione nel Ricasoli della necessità di accostarsi più presto e più che fosse possibile allo scioglimento della questione romana.

Scriveva pertanto il Ricasoli:

« Sono molto contento di udire dalla pregiata sua del 7 agosto corrente che Ella riconosce come l'Italia compia ora in Europa un'assoluta rivoluzione di principii, che non è accettata se non dalla Francia. Io credo che si possa aggiungere eziandio che l'Inghilterra si manterrà in quel consenso che dimostrò sempre verso i voti espressi dai popoli italiani. Ora se la rivoluzione italiana è rivoluzione di principii, siccome lo è in grado superiore, gl'Italiani sono certi di non essere soli sull'arena, purchè quella rivoluzione mantenga il carattere che ebbe fin qui di conservazione dei principii sociali.

» Questo carattere l'ebbe perchè fu capitanata dal Re e dal suo Governo, o dagli uomini devoti senza peritanza al principio monarchico, ed educati ai principii di conservazione e di ordine pubblico; e mercè questo la rivoluzione nostra non scompigliò le forze vive del paese; ma le raccolse, le ravviò e ne fece potenza a raccogliere i frutti di sè stessa.

» Questi frutti certamente splendidissimi e fecondi sono il Regno italiano, il regno nostro. Il Regno italiano è il frutto e la conseguenza di questa grande rivoluzione, che senza nulla distruggere, eccetto quello che contrastava ai suoi legittimi diritti e alla civiltà, seppe iniziare un'era nuova di migliore svolgimento sociale.

» Questo, scaturito dalla rivoluzione, non può disdire alla sua origine; fa d'uopo che compia se stesso: soffermarsi senza ubbidire a invincibili ostacoli, equivarrebbe a un divorzio ad una abdicazione!

» Che cosa accade adesso? Il Governo di questo Regno, avendo avuto apparenza, per il concorso di certe circostanze, di soffermarsi, perde prestigio e favore presso i popoli italici: il moto nazionale minaccia di sfuggire dalla sua mano direttrice, e il consenso col quale finora si svolsero i nostri destini nazionali, e che è necessario perchè fino alla fine si svolgano colla stessa purezza di splendore, si vede a segni manifesti che è minacciato di scissione.

» Egli è evidente che ora in Sicilia cercano un campo di azione molti che non hanno accettato la divisa scritta da Garibaldi sulla sua bandiera — Italia e Vittorio Emanuele — e che intanto si studiano di diminuire il prestigio del Re, di disordinare l'esercito, di sostituire alla rivoluzione guidata dalla mano vigorosa del governo le malsane ispirazioni delle passioni partigiane: si studiano insomma di mutare radicalmente il punto di consistenza del nostro moto nazionale.

» Già instintivamente coloro che operarono fin qui sentono come se fossero tratti sovra un terreno nuovo malgrado loro; sentono come una inquietudine di cui non si danno ben conto, perchè il male non è che al suo principio, non ha preso vero e proprio carattere, è nella condizione di mal'essere; ma non per questo è men minaccioso, è men grave; anzi avvisa alto che non si tardi a porvi riparo.

» Questa gente si domandano: dove andremo noi se prosegue e ingrossa quest'onda? Dove andremo noi se si invertono le parti e le condizioni sotto cui la rivoluzione procedè fin qui?

» A me par chiara l'azione che tocca in questo momento al Re e al suo Governo. Dico *al Re* perchè la Nazione non può farsi con saldezza se non che con Lui; anzi le nostre gesta nazionali devono essere dal Re capitanate. Egli non sarà soltanto benemerito dell'Italia, ma lo sarà dell'umanità intera. Il principio sociale, il principio monarchico e l'Italia, chieggono che gl'individui ritornino tosto al loro posto, ed il Re ed il Governo ripiglino il loro. Per ciò fare occorre:

» 1° Tenere truppe sufficienti per occupare subito Napoli, qualora il re Francesco, avvicinandosi Garibaldi, l'abbandonasse....

» Occupata Napoli, si dovrà tosto formare un governo regolare (potendo con elementi napoletani) e provvedere senza indugio al plebiscito.

» 2° . . . . . .

» 3° . . . . . .

» Quando la rivoluzione di Napoli sia compiuta, le Romagne potranno insorgere, i volontari saranno liberi di aiutare l'insurrezione. In questo mentre le truppe nostre si terranno pronte ad occupare l'Umbria e le Marche, aiuteranno a sbalzare Lamoricière, e questo faranno a nome dell'umanità e del diritto degli Italiani, protestando che la sicurezza del Pontefice sta come primo dovere del Re, che Egli saprà compire e compirà con solenne devozione; e questo dico nel riflesso che Roma è necessaria all'Italia quanto la Venezia.

» 4° Frattanto conviene aprirsi risoluti con Napoleone in previdenza di questi avvenimenti, quasi sicuri, e mostrarsi non spinti da personali ambizioni, ma *costretti dalla necessità di salvare l'Italia e la società;* nel che sta pel Re un grande dovere.

» 5° Tenere preparato un manifesto all'Europa *pel caso probabile di dovere occupare Napoli* ed entrare così in questa fase nuova del nostro moto.

» 6° Far capire ai popoli italiani che Re e Governo suo, pari alla gravità del momento, sono fermi di capitanare questo generoso ed unanime moto nazionale italiano, e di tutelarlo dai nemici esterni ed interni, fiduciosi di avere seco tutta intera la Nazione italiana, che, in ogni evento, guidata dal suo valoroso e generoso Re, saprà vincere ogni ostacolo al suo pieno rigeneramento.

» Ecco quali sono i miei convincimenti scritti con fretta, ma con lealtà e con amore schietto per la nostra cara Patria. D'ora in poi non scriverò più se non richiesto; ma richiesto, dirò tutto quanto penso che sia *verità!*

In una lettera del giorno susseguente scritta allo stesso personaggio, il Ricasoli insisteva su queste medesime idee, e la chiudeva con queste notevoli parole:

« Ricordiamoci che Roma è necessaria all'Italia quanto Venezia, e che il Campidoglio dev'essere asceso dal Re Vittorio Emanuele e non da altri. Il Governo del Re occorre che fin d'ora e risolutamente persuada l'Imperatore Napoleone della convenienza per tutti d'intendersi su questo punto, come solo mezzo di arrivare allo scioglimento delle difficoltà che tennero fin qui in continuo turbamento l'Europa, e di assicurare l'incremento della religione e della civiltà in Italia e fuori. »

Riandando queste cose a dieci anni di distanza, non si può non pensare con quanta ragione e con quanta sagacia il Ricasoli prevedesse e presentisse quel funesto dualismo che esercitò per molti anni così maligni influssi sulla tranquillità e sull'ordine pubblico, sulla composizione e sull'atteggiamento dei partiti, sui procedimenti parlamentari, e in genere su tutte le manifestazioni della vita politica in Italia, ma più specialmente sulla questione romana, che ne fu guasta e ritardata nella sua desiderabile risoluzione. Ed è pure osservabile che da lui uscisse per la prima volta, per quanto so, come concetto di governo, il concetto della necessità di Roma per l'Italia, mettendo da parte le artificiose combinazioni fin allora architettate e precorrendo o presentendo la proclamazione che di questo medesimo concetto faceva poi tre mesi dopo il Conte di Cavour in Parlamento. Non è a dire del resto che egli riguardasse la spedizione di Garibaldi in Sicilia con occhio malevolo o astioso, poichè a tutti è noto, e oggi sarebbe inutile negarlo, che il corpo del Medici e del Malenchini fu quasi per intero equipaggiato in Toscana dove il Ricasoli governava, e ch'egli del proprio regalò alla spedizione parecchie belle carabine inglesi, ascoltando più il suo ardore di patriotta e d'italiano che i riguardi a cui è tenuto un uomo di governo.

Ma nell'animo austero del Ricasoli il concetto della libertà non si scompagna mai da quello dell'autorità: e l'autorità per lui è nella legge e in chi è legittimamente deputato ad eseguirla ed applicarla: la quale indissolubilità di concetti si riscontra poi persistente presso quei popoli che meglio seppero acquistare la libertà, mantenerla ed esercitarla. Tenace del diritto, ma schiavo del dovere, il Ricasoli vide presto che i cattivi consigli mettevano il Garibaldi sopra una via, nella quale facilmente, esagerando i

diritti, si sarebbe riputato sciolto dai doveri e fatto superiore alla legge; e avrebbe voluto che ciò s'impedisse.

E questo animo suo con tutta franchezza espresse in Parlamento il Ricasoli nella tornata del 10 aprile 1861 proponendo una interpellanza sull'esercito meridionale, al Governo del Re, che si diceva sconoscente e pieno di maligne intenzioni contro di quello, e più sconoscente ancora verso l'illustre capo di esso, il generale Garibaldi. Grande era l'inasprimento degli animi, come poi si parve dalla violenta aggressione del Garibaldi contro il Cavour nello stesso Parlamento: grande era la ressa dei maligni consiglieri del primo a soffiare nel fuoco e invelenire la piaga: troppe le disposizioni d'animo del Garibaldi ad ascoltarli: si diceva che proferendo parole ingiuriose al Re e alla Rappresentanza nazionale, avesse sacramentato di non porre giammai piede nell'aula parlamentare: queste ingiurie fatte in modo troppo solenne, erano divulgate, comentate, biasimate e difese; erano ormai uno scandalo pubblico. Il Ricasoli, proponendo la sua interpellanza, disse da primo che se gl'Italiani erano orgogliosi delle gesta, del valore, del coraggio, della tattica, della sapienza militare, di cui avevano dato prova le milizie regolari, non meno erano orgogliosi, non meno battevano i loro cuori per la gloria che l'esercito dei Volontari si era acquistata e per la magnanimità di cui questo aveva fornito splendidi argomenti: poscia in mezzo alla più profonda attenzione della Camera, e di frequente interrotto da universali applausi, così seguitò:

« Subordino eziandio la mia domanda a che, quando l'onorevole presidente del Consiglio si disponga a rispondere e trattenere l'Assemblea di questo grave argomento, si fissi una seduta, alla quale sia pure presente l'illustre generale che fu capo di quell'esercito. Intanto avrà bella occasione l'onorevole generale Garibaldi di porgere col fatto un attestato dei suoi sentimenti dirimpetto a questa rappresentanza nazionale, di cui egli è parte.

» Ben sappiamo tutti, è inutile dissimularlo, perchè anche questo, dirò, è uno di quei fatti i quali non si devono nascondere o schivare, o trattare a mezzo, che una ferita è stata inflitta negli animi e nella coscienza di chi è investito dell'autorità e dell'alta dignità di rappresentante della nazione; bene sappiamo come i nostri animi furono commossi da parole attribuite sconsigliatamente all'onorevole Generale. Quelle parole contengono, non vi è dubbio, un'offesa alla maestà del Parlamento e

all' inviolabilità del nostro Re. Queste parole non possono essere state pronunciate dal generale Garibaldi.

» Io non ho visto l' onorevole Generale dall' estate del 1859; ma egli ha visto me ed io ho visto lui quando andava, chiamato dal Governo della Toscana, a comandare l'esercito toscano; stringeva a me la mano, ed io a lui, promettendoci di fare quanto era in noi per la redenzione della nazione.

» La nazione allora era un' aspirazione dei cuori italiani, e contro quest' aspirazione stava una minaccia tremenda di un intervento. Vi era però una promessa, che questo intervento non si effettuasse; ma quella promessa non rassicurava bastantemente gli animi.

» Era poco tempo dopo la pace di Villafranca; all' annunzio di quel fatto tutti i cuori italiani tremarono, come se un' agitazione profonda li avesse commossi: il generale Garibaldi ed io ci promettemmo di adempiere intieramente al nostro dovere. Io so che ho compiuto il mio: il Generale ha fatto il suo.

» Quindi non è possibile che chi ha lavorato a fare la nazione, ora che la nazione siede in quest'Assemblea, ora che tutte le nostre aspirazioni tendono, ed a buon diritto, a rendere tutti gli Italiani liberi cittadini, possa dire parole meno riverenti verso il Parlamento e verso il Re che sta nel cuore di tutti gl' Italiani; quel Re mandato dalla Provvidenza appunto perchè gli Italiani potessero scuotersi dal giogo straniero, senza del quale la loro virtù non avrebbe servito a nulla. E qui concedetemi che, dipartendomi per un momento dal rigore del linguaggio costituzionale, imperocchè nel regime costituzionale il Re non ha mai errato, e i ministri soli sono responsabili, permettetemi che io vi parli del Re. Sì, di quel Re, di Vittorio Emanuele, che è il solo liberatore della nazione; di quel Re che ha tenuta la sua parola, che ha posto a rischio la sua corona e la sua vita; di quel Re che compirà l' ultimo atto che ancor rimane, onde questa nazione tutta intera possa veramente chiamarsi libera! E ora l'offesa si vorrebbe perfino estendere a scemare il pregio delle gesta che sarà per compiere, quasi che non abbiano ad essere come le altre il frutto del suo animo generoso, del suo cuore italiano, ma l' effetto di una coazione!

» Quel Re non può essere stato offeso dal generale Garibaldi, poichè il cuore suo e il mio concordano pienamente, e quello che non potrei far io non può far egli. Quando il liberatore dell' Italia è il Re, e gli Italiani tutti hanno lavorato sotto questo duce

magnanimo a questa liberazione, non c'è nè primo nè ultimo cittadino. Quegli il quale ha avuto la sorte di poter compiere più generosamente il suo dovere, compierlo in una più larga sfera di azione, onde sia venuta una maggiore utilità alla patria, costui ha un dovere più grande ancora, quello, cioè, di ringraziare Iddio che gli abbia concesso questo privilegio prezioso; poichè a pochi cittadini è dato di poter dire: servii bene la patria, ho interamente compiuto il debito mio! Quindi, se nella scala di tutte le cose magnanime che gli Italiani hanno saputo operare in questi due anni, vi è un numero di due, sei, dieci cittadini, cui sia stato dato di poter adempire a doveri più grandi, più solenni, che abbiano più efficacemente contribuito al risultato finale della nazione, ben lungi dal potere questi levare altiera la voce e chiamarsi superiori alla legge, ben lungi dal dover mettere a calcolo le loro imprese, al contrario eglino hanno, come dissi, il dovere di rivolgersi al cielo e ringraziare Iddio di aver potuto compiere dei nobili fatti, delle opere generose, e dire quindi: se la patria mi chiama, mi avrà sempre figlio obbediente; a me l'esempio dell'abnegazione, della modestia; a me d'insegnare agli altri coll'esempio come si debba obbedire alla legge. Ecco quello che compete ad ogni cittadino, il quale abbia avuto nel breve corso della sua vita il privilegio prezioso di poter compiere opere magnanime.

» Il generale Garibaldi so che pensa così; dunque io non temo che egli possa smentirmi; egli non può tenere un linguaggio diverso da quello che potrei tener io. Quindi quelle parole egli non le ha pronunziate. Il generale, Garibaldi verrà in quest'aula, sarà glorioso di sedere al nostro fianco.... e noi saremo lieti di vederlo assidersi in questa famiglia, potendo tutti dire; contribuimmo tutti per la parte nostra alla felicità, al bene della patria! »

Se il generale Garibaldi non avesse ascoltato altro linguaggio che questo, il solo degno dell'alto animo suo, molti danni e molte angosce avrebbe risparmiato a sè ed al suo paese.

Ma non anticipiamo sugli avvenimenti.

Nei primi di settembre del 1860, le popolazioni dell'Umbria e delle Marche, eccitate dall'esempio e dai successi delle provincie meridionali, provocate dal contegno delle soldatesche pontificie, ruppero i freni della pazienza e si levarono in armi. Allora il Governo del Re non esitò più. Intimato al Governo papale e al generale Lamoricière suo condottiere di sciogliere le bande mer-

cenarie, assoldate per la più parte tra la feccia sociale di tutto il mondo, e ricevuto, com'era da attendersi, uno sdegnoso rifiuto, il general Fanti entrò l'11 di settembre nel territorio pontificio coi soldati italiani. Nello stesso giorno un Manifesto del Re ai soldati così rendeva conto degl'intendimenti della spedizione:

« Soldati! Voi entrate nelle Marche e nell'Umbria per ristaurare l'ordine civile nelle desolate città e per dare ai popoli la libertà di esprimere i proprii voti. Non avete a combattere potenti eserciti, ma a liberare infelici provincie italiane dalle straniere compagnie di ventura. Non andate a vendicare le ingiurie fatte a Me ed all'Italia, ma ad impedire che gli odî popolari rompano a vendetta della mala signoria. Voi insegnerete coll'esempio il perdono delle offese e la tolleranza cristiana a chi stoltamente paragonò all'islamismo lo amore alla patria italiana.

» In pace con tutte le grandi Potenze ed alieno da ogni provocazione, io intendo a togliere dal centro dell'Italia una cagione perenne di turbamento e di discordia.

» Io voglio rispettare la Sede del Capo della Chiesa, al quale sono sempre pronto a dare, in accordo colle Potenze alleate ed amiche, tutte quelle guarentigie di indipendenza e di sicurezza, che i suoi ciechi consiglieri si sono indarno ripromessi dal fanatismo della setta malvagia cospirante contro la mia autorità e la libertà della nazione.

» Soldati! Mi accusano di ambizione! Sì: ho un'ambizione; ed è quella di ristaurare i principii dell'ordine morale in Italia e di preservare l'Europa dai continui pericoli della rivoluzione e della guerra. »

Nello stesso tempo il Governo del Re indirizzava ai suoi rappresentanti all'estero il seguente *Memorandum* per ispiegare i motivi e i fini dell'ingresso delle regie truppe nelle Marche e nell'Umbria:

« La pace di Villafranca, assicurando agl'Italiani il diritto di disporre delle loro sorti, pose le popolazioni di molte provincie settentrionali e centrali della Penisola in grado di sostituire ai governi soggetti all'influenza straniera il governo nazionale del re Vittorio Emanuele. Questa grande trasformazione si è operata con ordine ammirabile, e senza scotere alcuno dei principii su cui posa l'ordine sociale. Gli avvenimenti compiuti nell'Emilia e nella Toscana hanno provato all'Europa che gl'Italiani non solo non sono travagliati da passioni anarchiche, ma vogliono essere governati da istituzioni libere e nazionali.

» Se una tale trasformazione avesse potuto estendersi a tutta la Penisola, la questione italiana sarebbe a quest'ora pienamente risoluta. Ben lungi dall'essere all'Europa una causa di apprensioni e di pericoli, l'Italia sarebbe ormai un elemento di pace e di conservazione.

» Sventuratamente la pace di Villafranca non potè comprendere che una parte d'Italia: lasciò la Venezia sotto la dominazione dell'Austria, e non indusse mutamento alcuno nell'Italia meridionale e nelle provincie rimaste soggette al dominio temporale del Papa.

» Non è nostra mente di trattar qui la questione della Venezia. Basti ricordare che l'Europa non potrà godere di una pace solida e schietta finchè quella questione non sia risoluta. Ne rimarrà sempre in Italia un lievito possente di turbamenti e di rivoluzioni, il quale, malgrado degli sforzi dei governi, minaccerà senza posa l'insurrezione e la guerra al centro del continente.

» Ma la soluzione è mestieri attenderla dal tempo. Per quanto sia grande la simpatia che inspira a buon dritto la sorte ogni di più infelice dei Veneziani, l'Europa è tanto impensierita delle conseguenze incalcolabili di una guerra, sì vivo in lei è il desiderio, così irresistibile il bisogno della pace, che poco savio sarebbe non rispettarne la volontà. Diversamente corre la bisogna circa le questioni relative al centro e al mezzodì della Penisola.

» Ligio a un sistema tradizionale di politica non meno fatale alla sua famiglia che al suo popolo, il giovane re di Napoli si pose, fino dai principii del suo regno, in opposizione flagrante coi sentimenti nazionali degl'Italiani non meno che coi principii onde si governano i paesi civili. Sordo ai consigli della Francia e dell'Inghilterra, restio agli avvertimenti di un governo, del quale l'amicizia costante e sincera e l'osservanza del principio di autorità non poteva essergli dubbia, egli respinse per un anno intero la sollecitudine posta dal re di Sardegna al fine di condurlo ad un sistema di politica più conforme ai sentimenti meglio accetti dal popolo italiano.

» Una rivoluzione ha compito ciò che fu ostinatamente negato alla giustizia e alla ragione: rivoluzione prodigiosa, che ha riempito di meraviglia l'Europa pel modo provvidenziale onde si è operata, e l'ha compresa di ammirazione pel guerriero illustre, le cui gesta gloriose ricordano quanto narrano la poesia e la storia di più sorprendente.

» La trasformazione avvenuta nel regno di Napoli benchè operata con argomenti meno pacifici e regolari di quelli dell'Italia centrale non è però meno legittima: e le conseguenze di essa non riescono meno favorevoli ai veri interessi e al consolidamento dell'equilibrio europeo.

» Allorchè la Sicilia e Napoli faranno parte integrante della grande famiglia italiana, i nemici dei troni non avranno più alcun valido argomento contro i principii monarchici; le passioni rivoluzionarie non troveranno più un'arena ove le più insensate intraprese abbiano probabilità di riuscire, o almen di eccitare la simpatia di tutti gli uomini generosi.

» Si potrebbe essere sicuri pertanto che l'Italia rientrerebbe in una fase pacifica atta a dissipare le apprensioni europee, se le due grandi regioni del settentrione e del mezzogiorno della penisola non fossero separate da provincie poste in deplorabili condizioni.

» Il governo papale non avendo voluto associarsi come che sia al gran moto nazionale, avendo anzi continuato a combatterlo col più lamentevole accanimento, si è messo già da gran tempo in lotta formale colle popolazioni a cui non riuscì sottrarsi dal suo dominio.

» Per contenerle, per impedire che manifestassero i sentimenti nazionali onde sono informate, ha usato quel potere spirituale, che la Provvidenza gli affidò per fini ben altrimenti grandi di quelli assegnati al governo politico. Dipingendo alle popolazioni cattoliche le condizioni d'Italia sotto tetri e falsi colori, appellando passionatamente ai sentimenti, o per dir meglio, al fanatismo così prepotente sui ceti meno culti della società, è pervenuto a raccogliere denaro ed uomini da tutti gli angoli d'Europa, e a formare un esercito composto quasi esclusivamente di individui stranieri non solo agli Stati romani, ma a tutta l'Italia.

» Agli Stati romani dovea essere serbato di offrire nel nostro secolo lo strano e doloroso spettacolo di un governo ridotto a mantenere la sua autorità sovra i suoi sudditi per mezzo di mercenari stranieri, ciechi dal fanatismo, o infiammati dall'esca di promesse, che non potrebbero essere mantenute se non piombando nelle più orribili strettezze intere popolazioni.

» Per tali fatti si accende al più alto grado la indegnazione degl'Italiani che hanno conquistato la libertà e la indipendenza. Pieni di simpatia pei loro fratelli delle Marche e dell'Umbria da ogni parte manifestano il desiderio di cooperare alla cessazione di

una siffatta condizione di cose, che oltraggia i principii di umanità e di giustizia, e offende profondamente il sentimento nazionale.

» Quantunque partecipe di questa dolorosa commozione, il Governo del Re ha riputato finora suo debito d'impedire e di prevenire ogni tentativo disordinato per liberare i popoli dell'Umbria e delle Marche dal giogo onde sono oppressi.

» Ma l'irritazione crescente delle popolazioni, non giova dissimularlo, non si potrebbe contenere più lungo tempo senza ricorrere alla forza e a provvedimenti violenti. E d'altra parte la rivoluzione trionfante a Napoli potrebbe arrestarsi ai confini degli Stati romani, ove la chiamano abusi, certo non meno gravi di quelli che hanno tratto irresistibilmente in Sicilia i volontari dell'Alta Italia?

» Alle grida degl'insorti delle Marche e dell'Umbria l'Italia tutta quanta si è commossa. Nessuna forza potrebbe impedire che dal settentrione e dal mezzodì della penisola non accorressero migliaia d'italiani in soccorso de'loro fratelli minacciati da stragi simili a quelle di Perugia.

» Se il Governo del Re si rimanesse impassibile in mezzo a quest'impeto generale, si metterebbe in opposizione diretta colla nazione; e l'effervescenza generale accesa dai fatti di Napoli e di Sicilia nelle moltitudini tosto degenererebbe nell'anarchia e nel disordine.

» Allora sarebbe, non solo possibile, ma probabile che il moto regolare operato fin qui assumesse a un tratto i caratteri della passione e della violenza. Per quanto sia grande la potenza delle idee d'ordine sugl'Italiani, vi hanno provocazioni a cui i popoli più civili non sanno resistere. Sarebbero di sicuro piuttosto da compiangere che da biasimare se per la prima volta, si lasciassero trarre a reazioni violente, che potrebbero partorire le più funeste conseguenze.

» La storia c'insegna che anche i popoli, primi oggi sulle vie della civiltà, commisero, sotto l'impero di cause men gravi, deplorabilissimi eccessi.

» Se il governo del Re lasciasse esposta la penisola a pericoli siffatti, sarebbe colpevole verso l'Italia, e non sarebbe meno colpevole verso l'Europa.

» Mancherebbe ai suoi doveri verso gl'Italiani, che ascoltarono sempre i consigli di moderazione che loro diede, e che gli affidarono l'alto ufficio di guidare il moto presente.

» Mancherebbe ai suoi doveri verso l'Europa, poichè verso di lei contrasse l'impegno morale di non permettere che il moto Italiano si perdesse nell'anarchia e nel disordine.

» Per adempiere questo doppio dovere il governo del re quando le popolazioni insorte delle Marche e dell'Umbria gl'inviarono deputazioni per invocare la sua protezione, si affrettò di accordarla. Inviò nel tempo stesso un agente diplomatico a Roma per chiedere al Governo pontificio che allontanasse le legioni straniere, di cui se si valesse a comprimere le manifestazioni delle provincie a noi limitrofe, ci forzerebbe ad intervenire in favore di queste.

» Ricusando la Corte di Roma di ottemperare a questa dimanda, il Re ha ordinato alle sue truppe di entrare nell'Umbria e nelle Marche per restituire l'ordine, e lasciar libero campo alle popolazioni di manifestare i loro sentimenti.

» Le regie truppe devono rispettare scrupolosamente Roma e il territorio circonvicino. Esse coopererebbero, se fosse mestieri, a preservare la residenza del Santo Padre da ogni assalto e da ogni minaccia: poichè il Governo del Re saprà conciliar sempre i grandi interessi dell'Italia col rispetto dovuto al Capo augusto della Religione, a cui il paese è sinceramente devoto.

» Così operando egli è sicuro di non offendere i sentimenti dei cattolici illuminati, che non confondono il potere temporale, di cui la Corte di Roma fu investita durante un periodo della sua storia, col potere spirituale, fondamento eterno ed incrollabile della sua autorità religiosa.

» Ma noi andiamo anche più oltre colle nostre speranze. Noi confidiamo che lo spettacolo dell'unanimità dei sentimenti patriottici che oggi si manifestano in tutta Italia, ricorderà al Pontefice com'egli fosse alcuni anni fa il sublime ispiratore di questo gran moto nazionale. Cadrà il velo posto sovra i suoi occhi da consiglieri animati da interessi mondani, e riconoscendo allora che la rigenerazione d'Italia è nei disegni della Provvidenza, tornerà ad essere il padre degl'Italiani, come non ha mai cessato d'essere il padre augusto e venerabile di tutti i fedeli. »

Non fu invero molto ardua da compiere l'impresa delle Marche e dell'Umbria: dopo brevissima resistenza cedè Perugia: dopo breve combattimento furono fugate e disperse le bande di Lamoricière a Castelfidardo: dopo breve contrasto fu espugnata Ancona. Concorse a questo rapido successo parte la qualità dei mercenari, parte lo avere essi nemiche le popolazioni e favoreggiatrici

invece con ogni possa dei soldati italiani, che ricevevano come liberatori. Sicchè l'ordine non fu mai turbato fra esse, e i commissari del Re in pochissimo volger di tempo, senza scosse, senza contradizioni, vi ebbero introdotte le istituzioni nuove, e vi governarono colla medesima agevolezza che in Piemonte e in Lombardia.

Di là poi le regie truppe passarono nel regno di Napoli, dove giunsero aiuto non inopportuno ai Garibaldini sotto Capua, e poco stante vi andò il Re stesso, dopo avere emanato da Ancona il 9 ottobre 1860 il seguente Manifesto ai popoli dell'Italia Meridionale:

« In un momento solenne della storia nazionale e dei destini italiani, rivolgo la mia parola a voi, popoli dell'Italia meridionale, che mutato lo Stato nel nome mio, mi avete mandato oratori d'ogni ordine di cittadini, magistrati e deputati de' municipii, chiedendo di essere restituiti nell'ordine, confortati di libertà, ed uniti al mio regno.

» Io voglio dirvi quale pensiero mi guidi, e quale sia in me la coscienza dei doveri che deve adempiere chi dalla Provvidenza fu posto sopra un trono italiano.

» Io salii al trono dopo una grande sventura nazionale. Mio padre mi diede un alto esempio, rinunziando la corona per salvare la propria dignità e la libertà dei suoi popoli. Carlo Alberto cadde colle armi in pugno, e morì nell'esilio; la sua morte accomunò sempre più le sorti della mia famiglia a quelle del popolo italiano, che da tanti secoli ha dato a tutte le terre straniere le ossa dei suoi esuli, volendo rivendicare il retaggio di ogni gente che Dio ha posta fra gli stessi confini, e stretta insieme col simbolo di una sola favella.

» Io mi educai a quello esempio, e la memoria di mio Padre fu la mia stella tutelare.

» Fra la corona e la parola data, non poteva per me essere dubbia la scelta, mai.

» Raffermai la libertà in tempi poco propizii a libertà, e volli che, esplicandosi, essa gittasse radici nel costume dei popoli, non potendo io avere a sospetto ciò che a' miei popoli era caro. Nella libertà del Piemonte fu religiosamente rispettata la eredità, che l'animo presago del mio Augusto Genitore aveva lasciato a tutti gli Italiani.

» Colle franchigie rappresentative, colla popolare istruzione, colle grandi opere pubbliche, colla libertà dell'industria e dei traffici, cercai di accrescere il benessere del mio popolo: e vo-

lendo sì rispettata la Religione cattolica, ma libero ognuno nel santuario della propria coscienza, e ferma la civile autorità, resistetti apertamente a quella ostinata e procacciante fazione, che si vanta sola amica e tutrice de' troni, ma che intende a comandare in nome de' re ed a frapporre fra il principe ed il popolo la barriera delle sue intolleranti passioni.

» Questi modi di governo non potevano essere senza effetto per la rimanente Italia. La concordia del principe col popolo nel proponimento dell' indipendenza nazionale, e della libertà civile e politica, la tribuna e la stampa libere, lo esercito che aveva salvata la tradizione militare italiana sotto la bandiera tricolore, fecero del Piemonte il vessillifero e il braccio d'Italia. La forza del mio principato non derivò dalle arti di un' occulta politica, ma dallo aperto influsso delle idee e della pubblica opinione.

» Così potei mantenere nella parte di popolo italiano riunita sotto il mio scettro il concetto di una egemonia nazionale, onde nascer doveva la concorde armonia delle divise province in una sola nazione.

» L'Italia fu fatta capace del mio pensiero, quando vide mandare i miei soldati sui campi della Crimea accanto ai soldati delle due grandi Potenze occidentali. Io volli far entrare il diritto d'Italia nella realtà dei fatti e degli interessi europei.

» Al Congresso di Parigi i miei legati poterono parlare per la prima volta all' Europa dei vostri dolori. E fu a tutti manifesto come la preponderanza dell' Austria in Italia fosse infesta all'equilibrio europeo, e quanti pericoli corressero la indipendenza e la libertà del Piemonte, se la rimanente Penisola non fosse francata dagli influssi stranieri.

» Il mio magnanimo alleato, l' imperatore Napoleone III, sentì che la causa italiana era degna della grande nazione sulla quale impera. I nuovi destini della nostra patria furono inaugurati da una giusta guerra. I soldati italiani combatterono degnamente accanto alle invitte legioni della Francia, i volontari accorsi da tutte le province e da tutte le famiglie italiane sotto la bandiera della Croce Sabauda addimostrarono, come tutta l' Italia mi avesse investito del diritto di parlare e di combattere in nome suo.

» La ragione di Stato pose fine alla guerra, ma non a' suoi effetti, i quali si andarono esplicando per inflessibile logica degli avvenimenti e dei popoli.

» Se io avessi quell'ambizione che è imputata alla mia famiglia da chi non si fa addentro nella ragione dei tempi, io avrei potuto essere soddisfatto dallo acquisto della Lombardia. Ma io aveva speso il sangue prezioso dei miei soldati non per me, ma per l'Italia.

» Io aveva chiamato gli Italiani alle armi: alcune province avevano subitamente mutato gli ordini interni per concorrere alla guerra d'indipendenza dalla quale i loro principi aborrivano. Dopo la pace di Villafranca, quelle province dimandarono la mia protezione contro il minacciato ristauro degli antichi governi. Se i fatti dell'Italia centrale erano la conseguenza della guerra alla quale noi avevamo invitati i popoli, se il sistema delle intervenzioni straniere doveva essere per sempre sbandito dall'Italia, io doveva conoscere e difendere in quei popoli il diritto di legalmente e liberamente manifestare i voti loro.

» Ritirai il mio Governo; essi fecero un Governo ordinato; ritirai le mie truppe; essi ordinarono forze regolari, ed a gara di concordia e di civili virtù vennero in tanta riputazione e forza, che solo per violenza d'armi straniere avrebbero potuto essere vinti.

» Grazie al senno dei popoli dell'Italia Centrale, l'idea monarchica fu in modo costante affermata, e la monarchia moderò moralmente quel pacifico moto popolare. Così l'Italia crebbe nella estimazione delle genti civili, e fu manifesto all'Europa come gli Italiani sieno acconci a governare se stessi.

» Accettando la annessione, io sapeva a quali difficoltà europee andassi incontro. Ma io non poteva mancare alla parola data agli Italiani ne' proclami della guerra. Chi in Europa mi taccia di imprudenza, giudichi con animo riposato, che cosa sarebbe diventata, che cosa diventerebbe l'Italia il giorno, nel quale la Monarchia apparisse impotente a soddisfare il bisogno della ricostituzione nazionale!

» Per le annessioni, il moto nazionale, se non mutò nella sostanza, pigliò forme nuove: accettando dal diritto popolare quelle belle e nobili provincie, io doveva lealmente riconoscere l'applicazione di quel principio, nè mi era lecito il misurarla colla norma de' miei affetti ed interessi particolari. In suffragio di quel principio, io feci, per utilità dell'Italia, il sacrificio che più costava al mio cuore, rinunziando due nobilissime provincie del Regno avito.

» Ai Principi italiani, che han voluto essere miei nemici, ho sempre dati schietti consigli, risoluto, se vani fossero, ad incontrare il pericolo che l'accecamento loro avrebbe fatto correre ai troni, e ad accettare la volontà dell'Italia. Al Granduca io aveva indarno offerta la alleanza prima della guerra. Al Sommo Pontefice, nel quale venero il Capo della Religione de' miei avi e dei miei popoli, fatta la pace, indarno scrissi offerendo di assumere il Vicariato per l'Umbria e per le Marche. Era manifesto che queste provincie, contenute soltanto dalle armi di mercenari stranieri, se non ottenessero la guarentigia di governo civile che io proponeva, sarebbero tosto o tardi venute in termine di rivoluzione.

» Non ricorderò i consigli dati per molti anni dalle Potenze al re Ferdinando di Napoli. I giudizi che nel Congresso di Parigi furono proferiti sul suo Governo, preparavano naturalmente i popoli a mutarlo, se vane fossero le querele della pubblica opinione e le pratiche della diplomazia.

» Al giovine suo successore io mandai offerendo alleanza per la guerra dell'indipendenza. Là pure trovai chiusi gli animi ad affetto italiano, e gli intelletti abbuiati dalla passione.

» Era cosa naturale che i fatti succeduti nell'Italia Settentrionale e Centrale sollevassero più e più gli animi nella Meridionale.

» In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode guerriero devoto all'Italia ed a Me, il generale Garibaldi, salpava in suo aiuto. Erano Italiani che soccorrevano Italiani: io non poteva, non doveva rattenerli!

» La caduta del Governo di Napoli raffermò quello che il mio cuore sapeva, cioè quanto sia necessario ai Re l'amore, ai Governi la stima dei popoli!

» Nelle Due Sicilie il nuovo reggimento s'inaugurò col mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene interpretasse per ogni rispetto quella politica che è dal mio nome rappresentata. Tutta Italia ha temuto che all'ombra di una gloriosa popolarità e di una probità antica tentasse di riannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo.

» Tutti gli Italiani si sono rivolti a me perchè scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo il farlo perchè nella attuale condizione di cose non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma

fiacchezza ed imprudenza il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile dinanzi all'Europa.

» Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria disperdendo quella accozzaglia di gente di ogni paese e di ogni lingua, che qui si era raccolta, nuova e strana forma d'intervento straniero, e la peggiore di tutte.

» Io ho proclamato l'Italia degli Italiani, e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sètte cosmopolite che vi si raccolgano a tramare i disegni o della reazione, o della demagogia universale.

» Popoli dell'Italia Meridionale,

» Le mie truppe si avanzano fra voi per raffermare l'ordine. Io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra. Voi potete liberamente manifestarla: la Provvidenza che protegge le cause giuste, ispirerà il voto che deporrete nell'urna.

» Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile e quello della storia, perchè ho la coscienza di compiere i miei doveri di Re e di italiano!

» In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità delle Monarchie.

» In Italia so che io chiudo l'èra delle rivoluzioni! »

Questa magnifica giustificazione, o glorificazione a meglio dire, del rivolgimento italiano fece esultare gli animi liberali, ma non placò la diplomazia. Protestò il cardinale Antonelli in nome del Papa con una nota degli 11 settembre,[1] comunicò la protesta ai rappresentanti della Santa Sede all'estero con un'altra nota del 18 settembre,[2] nella quale, oltre la intemperanza di linguaggio consueto alla Cancelleria apostolica, non altro è da osservare se non una frase con cui il cardinale Segretario di Stato afferma che i dominii pontificii « sono il patrimonio della Chiesa e dei cattolici; » protestò il Papa con una allocuzione tenuta nel concistoro segreto del 28 del mese stesso, in cui, oltre la spogliazione sofferta delle Marche e dell'Umbria, condannò anche « il funesto e pernicioso principio chiamato di *non intervento:* » ripro-

[1] *Archives Diplomatiques* 1861, tomo IV, pag. 84.
[2] Ibid., pag. 85.

testò il cardinale Antonelli il 4 novembre contro i plebisciti in generale e contro quello delle Marche e dell'Umbria, annunziato pel giorno stesso, in particolare.

Della diplomazia estera troviamo la protesta del Ministro di Spagna a Torino per riservare i diritti eventuali di riversibilità della corona di Napoli ai Borboni di Madrid secondo il Trattato di Napoli del 1759. L'Austria empì tutte le Cancellerie d'Europa di grida d'indignazione, e anche di minacce, e un tratto ebbe anche la voglia di mandarle ad effetto. Vi fu un giorno dell'ottobre di quell'anno in cui i Ministri di Torino ebbero per parecchie ore gli occhi fissi sul telegrafo, certi che da Vienna si mandavano ordini alle truppe stanziate nel Veneto niente rassicuranti pel nuovo regno. Il pericolo presentissimo fu scongiurato, e crediamo poter dire dal medesimo Imperatore dei Francesi che avea posto il principio del non intervento, e che in quella occasione si mostrò risoluto a farlo rispettare ad ogni costo.

Del resto l'imperatore Napoleone stesso, costretto dalla opinione della sua Corte, de' suoi generali, de' suoi diplomatici, e si può dire dalla opinion pubblica francese, mostrò la sua disapprovazione per gli ultimi atti del governo italiano richiamando il suo ambasciatore da Torino. In ogni modo però è difficile il credere che l'Imperatore ignorasse e fosse risolutamente contrario alla spedizione delle Marche e dell'Umbria. Si sa che il Farini e il Cialdini avevano avuto occasione d'incontrarlo a Chambery, e possiamo affermare che a quell'ora egli aveva in mano le prove più irrefragabili che le bande straniere al servizio del Papa erano reclutate tra i suoi più irreconciliabili nemici, e comandate da ufficiali legittimisti, che in quel momento stesso, d'intelligenza coi loro correligionari di Parigi e di tutta la Francia, cospiravano formalmentre contro di lui.

Del resto, meno questa dimostrazione platonica, l'Imperatore fece intender chiaramente alla Corte di Roma ch'ella non aveva altro da aspettare da lui. Infatti per ordine suo il Signor Thouvenel scriveva al duca di Gramont a Roma il 24 settembre:

« Restando a Roma per proteggere il Papa e tutelare la sua autorità, noi siamo nella condizione in cui ci siamo posti, e che l'Europa ha accettato da dieci anni in poi. Intervenendo militarmente nelle Marche e nell'Umbria, ci sarebbe impossibile di non toccare a tutte le questioni ardenti che agitano l'Italia, e assumeremmo obblighi, che non scaturirebbero più soltanto dal nostro interesse per la causa del Santo Padre. Saremmo tratti dalla

forza delle cose a prendere nella intera Penisola una posizione analoga a quella che l'Austria vi occupava innanzi la guerra, e che noi condannammo. L'Imperatore smentirebbe così troppo apertamente la sua politica, e ne potrebbero nascere serie complicanze nelle nostre relazioni colle altre Potenze.[1]

» Ci siamo affrettati però ad aumentare il corpo di occupazione; lo rafforzeremo ancora se occorre perchè sia in grado di adempiere, in ogni evento, la missione che gli è affidata. Il Papa può dunque attendere a Roma con tutta sicurezza e con tutta libertà l'esito di una crise non meno dolorosa per l'Imperatore che per Sua Santità. L'Imperatore non ha preso altri impegni che quelli stipulati a Villafranca e a Zurigo, ma potrà dare una prova novella delle sue buone disposizioni per la Santa Sede in un Congresso. Se non ostante queste assicurazioni il Papa lascia Roma, saremo costretti a lasciarla con lui, ma così facendo egli renderebbe più difficili le soluzioni future, e preparerebbe egli stesso ai suoi avversari un trionfo immediato.

» Lascio a voi la cura, signor duca, di sviluppare queste considerazioni al cardinale Antonelli. Sua Eminenza compren-

[1] Per meglio comprendere quali fossero gli obblighi che la Francia aveva contratto verso la Santa Sede, giova ricordare le stipulazioni di Villafranca e di Zurigo, a cui questa nota si riferisce esplicitamente più innanzi.

Nei preliminari di Villafranca dell'11 luglio 1859 era stabilito: che i due Sovrani di Francia e d'Austria favorirebbero la creazione d'una confederazione italiana sotto la presidenza onoraria del Santo Padre: che i due Imperatori dimanderebbero al Santo Padre le riforme indispensabili a'suoi Stati.

Nell'art. 18 del Trattato di Zurigo del 19 novembre 1859 si stipulava che « S. M. l'imperatore d'Austria e S. M. l'imperatore dei Francesi s'impegnavano a favorire con ogni potere la creazione di una confederazione fra gli Stati italiani, che sarebbe posta sotto la presidenza onoraria del Santo Padre, e il cui scopo sarebbe di mantenere la indipendenza e la inviolabilità degli Stati confederati, di assicurare lo svolgimento dei loro interessi materiali e morali, e di garantire la sicurezza esterna ed interna dell'Italia con un esercito federale. »

Nell'art. 20 le Alte parti contraenti « desiderose di vedere assicurata la tranquillità degli Stati della Chiesa e il potere del Santo Padre: convinte che questo fine non potrebbe meglio raggiungersi se non instaurando un sistema appropriato ai bisogni delle popolazioni e conforme alle generose intenzioni già manifestate dal Sommo Pontefice » promettono « di unire i loro sforzi per ottenere da Sua Santità che voglia prendere in seria considerazione la necessità d'introdurre ne'suoi Stati le riforme riconosciute indispensabili. »

Come si vede, il richiamo del Governo francese alle stipulazioni di Villafranca e di Zurigo conteneva insieme un avvertimento e un rimprovero.

derà quanto sia grave la responsabilità che pesa sui Consiglieri del Papa, tanto pei rispetti politici quanto pei rispetti religiosi. »

Ciò volea dire, in termini diplomatici, che la Francia s'impegnava a difendere l'autorità e la persona del Papa in Roma, ma non a mantenergli lo Stato, nè aiutarlo perchè lo ricuperasse; e che se egli avesse lasciato la sua sede, la Francia l'avrebbe laciata prendere al suo vicino, e non si sarebbe punto incaricata di ricondurvelo.

Nondimeno le esigenze militari condussero il governo imperiale ad allargare la cerchia della protezione francese nel territorio intorno Roma. Il moto delle Marche e dell'Umbria si era esteso anche nella provincia di Viterbo, e quivi così alte, così unanimi erano state le manifestazioni, che il governo italiano avea mandato ad occuparla, e deputato il duca Sforza Cesarini a reggerla come Commissario del Re. Ma tante furono le insistenze e le proteste del generale Goyon comandante la colonna francese di occupazione, tanto gridò egli che la posizione delle truppe in Roma era mal sicura e indecorosa se si permettesse alle forze italiane di rimanere a Viterbo, che l'Imperatore fu costretto a cedere, e noi con lui. Il Commissario del Re ritirandosi lasciò questa protesta al colonnello francese che veniva ad occupare Viterbo:

« Poichè voi avete ordine, signor Colonnello, di ristaurare il governo clericale in questa città, il sottoscritto si fa un dovere di ritirarsi innanzi alle armi francesi. Ma si fa pure un dovere di dichiarare che questa città si era spontaneamente e colle sue proprie forze tolta al giogo di Roma, e che il Governo del Re le aveva accordato la protezione ch'ella gli avea domandato finchè avesse da se medesima deciso della sua sorte; che egli rassegna i poteri alla rappresentanza municipale, e si ritira ripetendo che cede alle armi dell'Imperatore dei Francesi, raccomandando questa città alla giustizia e all'onore de' suoi soldati. »

Il Governo francese poi, per evitare conflitti, dichiarò che si riservava di mantenere l'occupazione nel Patrimonio di S. Pietro e nella Campagna di Roma, comprendendo sotto questa denominazione le Delegazioni di Civitavecchia, di Viterbo e di Velletri, e le vicinanze di Roma fino a Civita Castellana.[1] Così il dominio temporale andava a poco a poco assottigliandosi per eliminazione.

[1] Dispaccio del Sig. di Thouvenel al duca di Gramont, 6 ottobre 1860.

La Russia seguì dal canto suo l'esempio della Francia, e ruppe le sue relazioni ufficiali col Governo italiano, accompagnando questo atto con più severe considerazioni di quelle della Francia, com'era da aspettarsi da una Potenza che rappresentava in Europa i principii diametralmente opposti a quelli che la Francia aveva introdotti e fatti valere nel diritto pubblico europeo.

La Prussia si contentò di mandare il 13 ottobre al conte Brassier de Saint-Simon suo ministro a Torino una vigorosa Nota di biasimo perchè la leggesse al conte Cavour e glie ne lasciasse copia.

« Tutti gli argomenti del *memorandum* sardo per giustificare la sua occupazione del territorio pontificio e del regno di Napoli (scriveva il barone di Schleinitz al conte Brassier de Saint-Simon) posano sul principio del diritto assoluto della nazionalità.

» Certo non sarem noi che vorremo contrastare l'alto valore dell'idea nazionale, poichè essa è il mobile essenziale e altamente professato della nostra politica, alla quale in Germania non è proposto altro scopo che lo svolgimento e la riunione in un organamento più gagliardo e più efficace delle forze nazionali. Ma pure attribuendo al principio delle nazionalità un'importanza grandissima, il Governo prussiano non potrebbe trovarvi la giustificazione di una politica aliena da ogni rispetto dovuto al principio del diritto. Al contrario, lungi dal riguardare come incompatibili questi due principii, egli pensa che sia unicamente *nella via legale delle riforme*, e rispettando i diritti esistenti, ch'egli è permesso ad un governo regolare di compiere i voti legittimi delle nazioni....

» Chiamati a portar giudizio sui principii e sugli atti del Governo sardo, non possiamo non deplorarli profondamente e sinceramente, e crediamo adempiere ad un rigoroso dovere esprimendo nel modo più formale ed esplicito la nostra disapprovazione per questi principii e per l'applicazione che si è creduto poterne fare. »

Guardando alla Prussia dal 1866 in poi, bisogna confessare ch'ella ha fatto molto cammino sul terreno dei principii e delle applicazioni che biasimava tanto severamente nel 1860, e che alla scuola del Governo sardo ha fatto sì vistosi progressi da superare il maestro. Vorremmo vedere il conte di Bismark, se il barone di Schleinitz andasse oggi a leggere a lui la sua nota del 13 ottobre destinata al Conte di Cavour!

Chi prese filosoficamente la cosa fu l'Inghilterra. Potenza insulare, protestante, assisa sovra istituzioni liberali provate e rafforzate da secoli d'esercizio, fiancheggiata da una pubblica opinione disciplinata, e poco soggetta alle repentine e capricciose variazioni della sua vicina d'oltre-Manica, essa vedeva passare gli avvenimenti del 1859 con una certa indifferenza.

Due apprensioni soltanto la tenevano in qualche inquietudine: che la Francia non ambisse troppi ingrandimenti territoriali in Italia: che il Regno sardo non si avventurasse in una nuova guerra contro l'Austria per aver la Venezia, perchè temeva che ne sarebbero nate troppo gravi complicazioni in Europa, e che la Francia ne avrebbe profittato per guadagnarsi ancora un ampliamento di confini. Perciò la vediamo ansiosa di assicurarsi che l'Austria non recherà soccorsi al re di Napoli, e che non sono vere le voci di cessione dell'isola di Sardegna alla Francia, e di far prendere formale impegno al governo italiano di non assalire l'Austria.[1] Messa in quiete su questi punti, l'Inghilterra poco si cura che Garibaldi vada in Sicilia, che cada il regno di Napoli, che il re Vittorio Emanuele stenda il suo scettro su tutta l'Italia.

« Non c'è ragione, scrive lord John Russel dal *Foreign-Office* all'ambasciatore britannico a Parigi, lord Cowley, il 26 luglio 1860; non c'è ragione per dipartirsi dal principio generale di non intervento.

» Le forze di Garibaldi non sono di per se stesse bastevoli ad abbattere la monarchia napoletana.

» Se l'esercito, la marina e la popolazione napoletana fossero affezionate al loro re, Garibaldi sarebbe disfatto: se al contrario facessero buona accoglienza a Garibaldi, la nostra azione sarebbe un intervento negli affari interni del reame di Napoli. Se la Francia e l'Inghilterra arrestassero Garibaldi, e che ne seguisse una contro-rivoluzione, noi saremmo responsabili delle sciagure che ne deriverebbero. »

E il 29 agosto, allo stesso lord Cowley:

« Pare al governo di Sua Maestà che dovrebbe esser permesso agl'Italiani di mantenere o di mutare i governi di Napoli, di Sicilia e di Roma, come loro meglio aggrada. »

[1] Dispaccio di lord John Russell a lord Loftus a Vienna, 8 maggio 1860, a sir James Hudson a Torino, 22 detto, a lord Cowley a Parigi, 5 giugno, 29 agosto, 7 settembre, 29 ottobre, e rispettive risposte. *Archives diplomatiques*, 1861, tomo I.

Del resto lord John Russell trova persino il tempo di filosofare coi suoi diplomatici. Egli scrive, per esempio, l'11 settembre 1860 a lord Bloomfield ministro inglese a Berlino:

« Vorrei che si stesse in guardia contro l'uso improprio delle parole *rivoluzione* e *rivoluzionario.*

» Una rivoluzione può essere la maggiore calamità: ma può essere anche la maggiore delle buone venture. In Inghilterra la *rivoluzione* ci ricorda un' epoca di affrancamento dalle condiscendenze verso la Francia, il rovesciamento della tirannia degli Stuardi, lo stabilimento della indipendenza nazionale e il regno dell' ordine e della libertà, che cominciò con Guglielmo III, e colla Casa di Hannover.

» In Francia la parola *rivoluzione* si applica generalmente all'anarchia democratica dei giacobini della Convenzione.

» I partiti servili del continente usano questa parola senza fare alcuna distinzione, e gli avvocati dell' assolutismo parlano con eguale orrore della distruzione di un odioso dispotismo in favore della libertà e dell'ordine, come della distruzione di un governo mite in favore della licenza democratica. Così si qualifica di *rivoluzione* la sostituzione *di un governo libero e regolare* a un governo che si regge sulla tortura. In ogni caso un tal mutamento, comunque si chiami, è un benefizio e non una calamità.»

Si direbbe che lord Russell scrivesse queste cose a lord Bloomfield perchè ne facesse capace il barone di Schleinitz, che però non mostrava disposizione a profittarne.

E il 21 settembre, quando il moto garibaldino era all' apogèo delle sue vittorie, e le Marche e l' Umbria occupate dalle truppe regie, rispondeva ad una circolare del conte di Rechberg, in cui si condanna coi termini più vivi l' invasione degli Stati del Papa:

« Io veggo la cosa sotto un aspetto del tutto differente. Non esamino se sia giusta la pretesa di Vittorio Emanuele di essere il capo e il campione dell' Italia; ma poichè si è tolto quest' incarico, io credo ch' egli era costretto dalla necessità a non permettere che i Garibaldini e i mercenari del Papa si disputassero fra loro i frammenti del regno italiano. Spettava al Re di guidare e di regolare questo moto, di reprimere l' anarchia colla forza, e di sostituire un governo regolare alla oppressione che schiacciava e alla insurrezione che devastava le provincie italiane. L' ultima speranza d' Italia è la buona riuscita del Re di Sardegna. »

Finalmente quando le Potenze continentali erano tutte sotto-

sopra per questi fatti, e si studiavano tutte, come abbiamo veduto, di manifestare in un modo più o meno solenne la loro alta disapprovazione, lord John Russell ne scrisse il 27 di ottobre a sir James Hudson a Torino con tutta pacatezza, e collo stesso tono con cui avrebbe svolto una tesi filosofica all' Università di Oxford.

« Ei pare (così diceva la Nota inglese al rappresentante della Gran Bretagna a Torino) ei pare che gli ultimi atti del Re di Sardegna siano stati fortemente disapprovati da qualcuna delle principali potenze d' Europa.

» L' Imperatore dei Francesi, saputa l' invasione degli Stati del Papa operata dalle truppe del generale Cialdini, ha ritirato da Torino il suo ministro, esprimendo nel tempo stesso l' opinione del Governo imperiale contro questa invasione. L' Imperatore di Russia ha dichiarato, ci dicono, in termini energici la sua indignazione per l' ingresso dell' esercito del Re di Sardegna nel territorio napoletano, e ha ritirato la sua legazione tutta intera da Torino. Il Principe reggente di Prussia ha riputato anch' esso che fosse necessario di far sapere alla Sardegna il suo malcontento, benchè non abbia creduto necessario di ritirare il suo ministro.

» Dopo questi atti diplomatici non sarebbe cosa giusta per l' Italia nè rispettosa verso le altre grandi Potenze europee, se il Governo di Sua Maestà riservasse più a lungo la sua opinione.

» Tuttavia esprimendola, il Governo di S. M. non ha per niente l' intenzione di sollevare una disputa sui motivi, che in nome del Re di Sardegna furono dati alla invasione degli Stati romani o napolitani. Che il Papa avesse o no ragione di difendere la sua autorità per via di arruolamenti stranieri; che il Re delle Due Sicilie mantenendo inalberata la sua bandiera a Gaeta possa o no considerarsi come abdicatario, non sono questioni sulle quali il Governo si prefigga di discutere.

» Le grandi questioni che gli sembrano disputate sono le seguenti:

» Il popolo d'Italia era esso giustificato a domandare il soccorso del Re di Sardegna perchè lo liberasse dai governi di cui era malcontento? — E il Re di Sardegna era egli giustificato a dare l' appoggio delle sue armi ai popoli dello Stato romano e del napolitano?

» Sembra che due motivi abbiano spinto questi popoli a unirsi di loro piena e spontanea volontà per abbattere i loro go-

verni. Il primo era che il governo del Papa e quello del Re delle Due Sicilie vegliavano così male all'amministrazione della giustizia, alla protezione della libertà personale e al benessere generale dei loro popoli, che i loro sudditi consideravano lo spodestamento dei loro sovrani come un preliminare necessario ad ogni miglioria delle loro condizioni. Il secondo motivo era che dal 1849 in poi un forte convincimento aveva persuaso gl'Italiani non potersi assicurare la loro indipendenza da ingerimenti stranieri se non riunendo tutta la Penisola sotto un governo forte. La lotta di Carlo Alberto nel 1848 e la simpatia che il presente Re di Sardegna ha mostrato per la causa italiana, naturalmente hanno prodotto l'associazione del nome di Vittorio Emanuele alla sola autorità sotto cui gl'Italiani aspirino a vivere.

» Considerando la questione sotto questo aspetto, il Governo di S. M. deve ammettere che gl'Italiani sono i giudici migliori dei loro proprii interessi.

» L'egregio giurista Vattel, discutendo la legalità dell'aiuto dato dalle Provincie-Unite al principe d'Orange allorchè invase l'Inghilterra e abbattè il trono di Giacomo II, dice: — L'autorità del principe d'Orange ebbe un indubitabile influsso sulle deliberazioni degli Stati Generali; ma non gli ha tratti a commettere un atto d'ingiustizia: poichè allorquando un popolo per buone ragioni prende le armi contro il suo oppressore, l'aiutare la brava gente alla difesa della sua libertà non è che un atto di generosità e di giustizia. — Per conseguenza, secondo Vattel, tutto si riduce a questo: Il popolo di Napoli e il popolo degli Stati romani avevano essi buone ragioni per prender l'armi contro i loro governi?

» Su questa grave questione il Governo di S. M. sostiene che i popoli, di cui si parla, sono essi stessi i migliori giudici dei propri affari. Il Governo di S. M. non si crede competente a dichiarare che i popoli dell'Italia meridionale non avevan buone ragioni per sottrarsi all'arbitrio dei loro antichi governi: il Governo di S. M. non può biasimare per conseguenza il Re di Sardegna se li soccorre.

» Avvi nondimeno una questione di fatto. I partigiani dei caduti governi affermano che i popoli degli Stati romani erano affezionati al Papa, e i popoli del regno di Napoli alla dinastia di Francesco II; ma che gli agenti sardi e i venturieri di fuori hanno rovesciato colla forza e coll'intrigo i troni dei sovrani di que'due paesi.

» Egli è però almeno difficile a credersi, dopo i maravigliosi avvenimenti di cui fummo testimoni, che il Papa e il Re delle Due Sicilie fossero tanto addentro nelle grazie dei loro popoli. Come mai, vien fatto di domandare, come mai il Papa ha riputato impossibile levare un esercito romano, ed è stato costretto a fare assegnamento quasi soltanto su mercenari stranieri? Come mai Garibaldi ha conquistato quasi tutta la Sicilia con 2000 uomini, e da Reggio è venuto a Napoli con 5000? Come mai, se non per la disaffezione universale del popolo delle Due Sicilie? E non si può pretendere che questo segno della volontà popolare sia un capriccio e un effetto senza causa.

» Quarant'anni fa il popolo napoletano fece un tentativo regolare e moderato per riformare il suo governo sotto la dinastia regnante. Le Potenze d'Europa riunite a Lubiana risolsero, eccettuato l'Inghilterra, di comprimere questo tentativo colla forza. Fu compresso, e un grosso esercito straniero rimase per mantenere l'ordine sociale nelle Due Sicilie. Nel 1848 nuovo tentativo: ma i migliori patriotti napoletani hanno pagato con dieci anni di ferri il delitto di aver dato opera alla libertà del loro paese. Qual maraviglia pertanto se nel 1860 i Napoletani, pieni di risentimento e di diffidenza, hanno cacciato i Borboni come nel 1688 gl'Inglesi cacciarono gli Stuardi?

» È mestieri certamente ammettere senza contrasto che la rottura dei vincoli che legano un sovrano ai suoi sudditi è un male, perchè le nozioni di fedeltà si confondono, la successione ai troni è disputata, i partiti ostili minacciano la quiete della società; le pretensioni e i diritti opposti turbano l'armonia dello Stato. Tuttavia bisogna pur dire dall'altro canto che la rivoluzione italiana è stata guidata con moderazione e con tolleranza singolari. La caduta delle podestà esistenti non è stata seguita, come il più delle volte accade, da scoppio di vendette popolari: in nessuna parte prevalsero i concetti eccessivi dei democratici: l'opinione pubblica ha impedito le smodatezze del pubblico trionfo; le forme rispettate della monarchia costituzionale sono state associate al nome di un principe, che rappresenta un'antica e gloriosa dinastia.

» Esaminate le cause e le condizioni accessorie della rivoluzione italiana, il Governo di S. M. non sa vedere ragioni sufficienti a giustificare il biasimo severo che l'Austria, la Francia, la Prussia e la Russia hanno inflitto agli atti del Re di Sardegna. Al Governo di S. M. piace meglio volgere gli sguardi alla consolante

prospettiva di un popolo, che alza l'edifizio delle sue libertà e consolida l'opera della sua indipendenza, in mezzo alle simpatie e ai voti favorevoli dell'Europa.

» PS. È in vostra facoltà di dar copia di questa nota al Conte di Cavour. »

In mezzo a questa serenità di giudizi, a questa limpidezza di discorso, a questo schietto liberalismo di concetti, qualità tutte piuttosto insolite che rare nei documenti diplomatici, si sente l'uomo che parla in nome di una nazione, presso la quale la libertà è antica, ed è omai passata in costume, e che per abito rintraccia nelle cose e coglie subito il lato pratico; ma si sente pure come un'aura di compassione ironica per gli affanni onde vede agitata la diplomazia europea.

L'Italia intanto, meno le provincie che la protezione francese conservava al Papa, era riunita o prossima a riunirsi alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele, e più acuto perciò pungeva gli animi il desiderio che al consorzio della unità nazionale non mancassero popoli che avevano diritto di farne parte, che ne avevano la volontà, e che solo per forza straniera erano impediti dal manifestare la volontà e dall'esercitare il diritto.

Rendeva chiara testimonianza dei sentimenti dei Romani la loro partecipazione alla guerra dell'indipendenza, che ricordammo più addietro, alla quale un'altra manifestazione vollero aggiungere facendo lavorare e presentando come segno di gratitudine e di devozione una spada d'onore all'Imperatore dei Francesi e una al re Vittorio Emanuele, accompagnata l'una e l'altra da un indirizzo coperto da quattordici mila firme. Ne rendeva testimonianza anche la diplomazia estera presente a Roma: e nel 17 settembre 1860 Odo Russel, incaricato officioso della Gran Bretagna presso la Santa Sede, scriveva a lord John Russell: « Il sentimento della grande maggioranza qui e nelle provincie rimaste al Papa è in tutto favorevole a un'Italia unita sotto lo scettro di Vittorio Emanuele: ed è curioso a vedersi con qual gioia intensa e quale gratitudine sono accolti i progressi del Piemonte dalla più gran parte dei cittadini di Roma e dei contorni. L'intelligenza e l'energia della popolazione si manifestano principalmente nelle classi medie, che sono tutte favorevoli al Piemonte. L'aristocrazia è tenuta lontana dal trono al pari degli altri laici sudditi del Sommo Pontefice, e la maggior parte di questa aristocrazia è italiana nelle sue simpatie. Il moto nazionale conta aderenti perfino nelle file del clero romano, che per lungo tempo ha veduto

con occhio geloso i favori conferiti dal Papa ai prelati stranieri ond'è circondato il suo trono. Nessuno ha messo in dubbio l'abilità, l'energia e le buone intenzioni del generale Lamoricière: ma i Romani lo detestano lui e i suoi soldati. La violenza dei Francesi legittimisti venuti con lui ha messo lo spavento in tutti i ceti: gli austriaci e gli svizzeri erano vecchi nemici. »

E queste informazioni confermava in un'altra Nota del 2 ottobre.

« Un cambiamento notevolissimo si è operato nel sentimento pubblico di questa parte d'Italia nell'ultima settimana. La grande maggioranza di tutti i partiti, meno la piccola frazione dei papalini, si è volta con nuova fiducia e nuove speranze verso la Sardegna, verso il Re ed il Conte di Cavour, nei quali soli vede ormai la salute d'Italia; ed ha modificato le sue precedenti simpatie per Garibaldi, negli atti del quale scorge adesso un pericolo imminente per l'Italia, per la causa dell'ordine, per l'unità e per lo svolgimento dell'ordinamento del paese. I Romani desiderano che il Generale si sottometta al Re Vittorio Emanuele, e che il Piemonte prenda con mano ferma il governo del moto italiano. »

Il Conte di Cavour non era uomo sicuramente da trascurare parte alcuna del programma nazionale, nè da lasciar prendere da altre mani che da quelle del governo la cura di compierlo. Ma il generale Garibaldi, pieno il cuore di amarezza per la cessione di Nizza, si allontanava sempre più dal Governo, pur sempre continuando a fare del Re il simbolo dell'unità italiana. Inebriato delle sue splendide vittorie, egli non vedeva gl'intrighi che si annodavano intorno a lui: e andava da per tutto dichiarando che non avrebbe consentito all'annessione dell'Italia meridionale a quella settentrionale altro che il giorno in cui, liberata Venezia e riconquistata Nizza, gli fosse dato di proclamare dal Campidoglio che l'unità d'Italia era compiuta.[1] Quale fosse l'animo, quali i sentimenti, quali le illusioni del general Garibaldi in quel tempo apparisce anche in una conferenza ch'egli ebbe coll'onorevole Elliot, ministro inglese a Napoli, il 10 settembre 1860 a bordo dell'*Annibal*, e della quale con una Nota dello stesso giorno il diplomatico britannico rese conto al suo Governo in questi termini:

« .... Lo informai (Garibaldi) che Vostra Signoria mi aveva in-

[1] Artom e Blanc, *Il Conte di Cavour in Parlamento*, pag. 601.

caricato di esprimergli la speranza ch' egli nulla avrebbe tentato contro la Venezia, poichè ciò avrebbe potuto recare grandi sciagure all'Italia. Il Generale mi rispose ch' egli aveva intenzione di spingersi risolutamente a Roma, e che di là egli offrirebbe la corona dell' Italia unita al Re Vittorio Emanuele, a cui incomberebbe poi di liberare la Venezia.... Aggiunse aver fiducia che nelle presenti disposizioni del popolo italiano il Re non potrebbe negarsi a questa impresa senza perdere la sua posizione e la sua popolarità.... non riputare probabile che l' assalir la Venezia dovesse condurre alle calamità pronosticate dal Governo inglese perchè l' impero austriaco era marcio fino al midollo e in procinto di cadere a pezzi: aver seco molti Ungheresi ed esser fatto certo da loro che l' Ungheria era pronta a levarsi al primo cenno, e che l' Austria non poteva contare in quel momento nemmeno sulla Croazia.» L' Austria, disse egli, antica alleata dell' Inghilterra, è prossima a cadere in rovina, ma da questa rovina sorge l' Italia, nella quale la Gran Bretagna troverà un' altra solida alleata, attirata naturalmente verso di lei dalle sue simpatie e dai suoi interessi.

» Tornai allora sull' argomento di Roma, e gli domandai se aveva bene calcolate tutte le conseguenze di un conflitto colla guarnigione fráncese, onde verrebbe immediatamente l' intervento della Francia: cosa che era desiderabile si evitasse. Il general Garibaldi non ha tenuto della Francia maggior conto che dell' Austria. Ha risposto con veemenza che Roma è una città italiana, e che nè l' Imperatore nè chiunque altro aveva diritto d' impedirgliene l' ingresso. Io replicai che non ero disposto a entrare in discussione sul punto di diritto, ma sul punto della prudenza; che non ostante la fiducia ispirata dai miracoli per lui compiuti con mezzi manchevolissimi, io non poteva nascondergli il timore che mi prendeva al sentirlo parlare di un assalto a Roma colla forza quando Roma era sotto la custodia delle truppe dell' imperatore Napoleone. Il generale Garibaldi rispose che a ciò egli non poteva far niente, e aggiunse che non gli pareva nemmeno una impresa difficile.

» Mi sia permesso di qui ricordare che il seguito del Generale, parlando della prossima impresa di Roma, non pareva prevedere contrasto di sorta dalle truppe francesi, ch' essi considerano come una guardia personale del Papa, la quale, nella loro opinione, abbandonerebbe la città quando essi si avvicinassero. Non saprei dire se il Generale pensi come loro.

» Nel corso della conversazione il generale Garibaldi fece

allusione al Conte di Cavour con un sentimento di amarezza. Questo ministro, diss'egli, cedendo la Savoia e Nizza aveva trascinato la Sardegna nel fango ai piedi della Francia, di cui avea paura. Ma per mia parte, aggiunse, non temo la Francia e non avrei consentito mai ad una tale umiliazione.

» Il tono del Generale durante la conferenza fu il tono di un entusiasmo determinato a rischiar tutto per seguire la sua idea dell'unità d'Italia senza lasciarsi intimidire dalle difficoltà che potrebbero attraversargli la via, nè dal pericolo di perdere tutto quello che fin qui ha guadagnato. »

Con queste disposizioni d'animo il generale Garibaldi avea protestato pubblicamente che giammai si sarebbe messo d'accordo con l'uomo che gli avea tolto la città natale. Di più avea inviato al Re il marchese Giorgio Pallavicino per chiedergli la dimissione di Cavour e de' suoi colleghi. Come era ben naturale, il Re non aveva accettato un'intimazione così poco costituzionale; ma i ministri compresero il dovere di ricorrere alla competente autorità del Parlamento.

Il Conte di Cavour, presentando alla Camera il 2 ottobre 1860 un progetto di legge per ottenere dal Governo la facoltà di accettare l'annessione delle provincie meridionali per mezzo di un decreto reale anzichè per legge, com'erasi fatto per la Emilia e per la Toscana, dètte lettura di un rapporto, in cui mentre erano esposti i motivi che inducevano il Governo a presentare quel disegno di legge, era anche domandato un voto di fiducia, senza del quale, com'era suo obbligo, il Ministero si sarebbe ritirato.

In quel rapporto il Conte di Cavour, dopo aver rammentato che altri undici milioni d'Italiani eransi uniti a quelli che già formavano il regno, e che tuttociò erasi ottenuto e per la generosa iniziativa delle popolazioni, e pel valore dei volontari, ed eziandio per la politica seguìta dal Governo del Re dal 1848 in poi, diceva che gli ultimi avvenimenti imponevano al Ministero il dovere di bene assicurarsi se, continuando quella politica, avrebbe pur sempre avuto l'appoggio del Parlamento. « Tranne Venezia e Roma (aggiungeva il rapporto) tutta l'Italia è libera; ma se noi in questo momento attaccassimo l'Austria, l'Europa si solleverebbe contro di noi; e quanto a Roma, chi mai vorrebbe rivolgere contro i Francesi che vi si trovano quelle forze istesse che non avremmo certo avute senza che i Francesi già si trovassero a Solferino? Per ora adunque nulla si può fare per quelle pro-

vince, ma in compenso si può far molto per le altre che hanno bisogno di buona e provvida amministrazione.

» L'Italia ha acquistato grandi simpatie nel mondo pel senno dei suoi cittadini, per la loro moderazione e per l'ordine che hanno saputo conservare dovunque. L'Emilia e la Toscana, prima che ad ogni altra cosa, hanno pensato ad uscire da uno stato precario; a questo pensano del pari le provincie del mezzogiorno; ben comprendendo di quanto danno e per esse e per tutto il paese sarebbe il disordine che nasce dall'incertezza.

» Il Re, nel di cui nome si è fatta la rivoluzione di Sicilia e di Napoli, non può lasciare che i frutti di questa sieno compromessi e perduti; egli non vuole disporre a suo arbitrio dei popoli di quelle provincie, ma bensì intende che essi manifestino liberamente ciò che vogliono. Come Italiani, noi desideriamo che i Napoletani e i Siciliani imitino l'Emilia e la Toscana, come Ministri del Re, noi vogliamo loro assicurare la piena libertà del voto. Noi adunque vi domandiamo la facoltà di accettare l'annessione di quelle provincie, le quali già libere, dichiarassero spontaneamente di volersi congiungere col resto della famiglia italiana.

» Alcuni patriotti di alto grado vorrebbero ritardare l'annessione fino a che Roma e Venezia fossero libere anch'esse; ma ciò equivarrebbe a mantenere la rivoluzione in permanenza fintantochè non fosse compiuta la totale indipendenza d'Italia. Ora, al punto a cui sono arrivate le cose, quando cioè noi possiamo costituire uno Stato di ventidue milioni d'abitanti, forte e compatto, il periodo rivoluzionario deve aver fine e principiar quello dell'ordine. Il generoso cittadino che si è fino ad ora opposto all'annessione delle provincie meridionali, non pensa che se il suo progetto dovesse eseguirsi, bentosto ogni autorità passerebbe da lui, che ha scritto sulla sua bandiera: — Italia e Vittorio Emanuele — nelle mani di coloro che hanno per insegna questa mistica ed oscura formula — Dio e Popolo.

» Un uomo, che il paese giustamente tien caro, ha detto che non ha alcuna fiducia in noi; tocca al Parlamento a dichiarare se noi dobbiamo ritirarci, o se dobbiamo continuare l'opera nostra. » Tale era nel complesso il rapporto del Conte di Cavour. Dopo una discussione che durò varie sedute, la Camera approvò il progetto di legge con 297 voti favorevoli contro 6 contrari. Il Senato l'approvò pochi giorni dopo con 84 voti, contro 12.[1] Con uno splen-

[1] Artom e Blanc, loc. cit., pag. 603.

dido plebiscito celebrato il 21 ottobre, Napoli e la Sicilia si riunirono al Regno, che ormai potè chiamarsi il Regno d'Italia.

Appunto in quella discussione il Conte di Cavour pose per la prima volta la questione romana nella sua interezza. Finora si era lavorato intorno agli approcci: molte barriere si erano tolte di mezzo, ma il nodo della questione rimaneva intatto col Papa inconciliabile protetto dai Francesi a Roma. Questa inconciliabilità della Santa Sede ci avea sin qui, per dir vero, piuttosto giovato che nuociuto. Si erano proposti temperamenti modestissimi, e che agli onesti parevano accettabili, ma a tutti la Santa Sede aveva opposto il suo inesorabile ed immutabile *non possumus*. Però ad ogni rifiuto della Corte Romana noi avevamo fatto un passo innanzi. Essa aveva rifiutato il vicariato per le Romagne, e noi le avevamo occupate: lo aveva rifiutato per le Marche e per l'Umbria, e noi anche queste avevamo occupate, e ormai le tre provincie facevano parte del nuovo regno italiano. Stavano quindi dinanzi a noi Roma e il Papa soli: era mestieri che l'Italia e l'Europa sapessero quali fossero le intenzioni del Governo por togliere gli ultimi ostacoli al compimento della unità nazionale, quale contegno intendesse di assumere innanzi al Papato.

Il Conte di Cavour sodisfece a queste necessità politiche colle sue memorabili dichiarazioni alla Camera dei Deputati l'11 ottobre 1860 rispondendo ad una interpellanza del deputato Regnoli su Roma: dichiarazioni che furono accolte con sì unanime e clamoroso entusiasmo quale forse l'aula parlamentare non aveva veduto mai.

« Io debbo con sodisfazione constatare, così parlò il Conte di Cavour in quella occasione, che sulla quistione pratica, sulla quistione presente noi siamo tutti d'accordo, perchè, parmi, se ho ben inteso l' onorevole deputato Regnoli, il quale moveva l'interpellanza rispetto a Roma, che egli pure sia concorde con noi nel dichiarare che non è nè opportuno nè onesto d'andare a Roma finchè è occupata da truppe francesi.

» Signori, questa è questione d'avvenire.

» È grave cosa per un ministro il dover dire quale è la sua opinione sulle grandi quistioni dell' avvenire; tuttavia io riconosco che un uomo di Stato, per essere degno di questo nome, deve avere certi punti fissi che sieno, per così dire, la stella polare direttrice del suo cammino, riservandosi di scegliere i mezzi, o di scambiarli a seconda degli eventi; ma sempre tenendo ri-

volto lo sguardo sul punto che deve servirgli di guida. Durante gli ultimi dodici anni la stella polare del Re Vittorio Emanuele fu l'aspirazione all'indipendenza nazionale; quale sarà questa stella riguardo a Roma? La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che quella Città Eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno italico.

» Ma forse questa risposta non appagherà pienamente l'onorevole interpellante, il quale chiedeva quali mezzi avremmo noi per raggiungere questo scopo. Io potrei dire: Risponderò, se voi prima mi direte in quali condizioni saranno fra sei mesi l'Italia e l'Europa; ma se voi non mi somministrate questi dati, questi termini del problema, io temo che nè io nè nessuno dei matematici della diplomazia potrà riuscire a trovare l'incognita da voi cercata. Tuttavia, o Signori, se non i mezzi speciali, posso indicarvi, e non esito a farlo, quali a parer mio, debbono essere le grandi cause che ci faranno raggiungere questa mèta.

» Affermai, e vi ripeto, che il problema di Roma non può, a mio avviso, essere sciolto colla spada; la spada è necessaria, lo fu e lo sarà ancora per impedire che elementi eterogenei vengano a frammettersi nella soluzione di questa questione; ma, o signori, il problema di Roma non deve essere sciolto con la spada sola: le forze morali debbono concorrere al suo scioglimento. E quali sono queste forze morali, sulle quali si dovrà fare assegnamento?

» Io qui invado un poco il terreno della filosofia e della storia; ma pure, essendo stato tratto in questo campo, dirò tutta intera la mia opinione. Io credo che la soluzione della questione romana debba essere prodotta dalla convinzione che andrà sempre più crescendo nella società moderna ed anche nella grande società cattolica, essere la libertà altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso. Io porto ferma opinione che questa verità trionferà fra poco. Noi l'abbiamo già vista riconoscere anche dai più appassionati sostenitori delle idee cattoliche; noi abbiamo veduto un illustre scrittore, in un lucido intervallo, dimostrare all'Europa, con un libro che ha menato gran rumore, che la libertà era stata molto utile al ridestamento dello spirito religioso. Ma, o signori, a conferma di questa verità non è mestieri per noi di andare in traccia di esempi all'estero; ce ne somministra il nostro stesso paese; giacchè, o signori, non esito ad affermare che il regime liberale, che esiste in questa

contrada subalpina da 12 anni, è altamente favorevole allo sviluppo del sentimento religioso. Io credo di poter dichiarare che in oggi vi è più viva, più sincera religione in Piemonte che non ve ne fosse 12 anni or sono; io credo di non errare affermando che, se il clero ha forse minori privilegi, se il numero dei frati è di gran lunga scemato, la vera religione ha molto più impero sugli animi dei cittadini che al tempo in cui il blandire una certa frazione del clero, o l'ipocrito frequentare delle chiese facevano salire agl'impieghi ed agli onori.

» Quelli fra voi che non appartengono a queste contrade possono, uscendo da questo recinto, riconoscere la verità di quanto affermo. Ciò vi sarà pure confermato da tutti i venerabili pastori di questa capitale, quantunque a questa città non sia toccata la sorte di avere a capo della sua diocesi un pastore illuminato, come ne esistono in città poco da noi distanti, ed i quali seppero conciliare i dettami della libertà coi canoni della religione. Quando quest'opinione sarà accolta generalmente, o signori, e non tarderà ad esserlo (la condotta stessa del nostro esercito, il contegno del nostro magnanimo Principe tenderanno a confermarla); quando questa opinione avrà acquistato forza nell'animo degli altri popoli, e sarà radicata nel cuore delle società moderne, noi non dubitiamo di affermare che la gran maggioranza dei cattolici illuminati e sinceri riconoscerà che il Pontefice augusto che sta a capo della nostra religione, può esercitare in modo più libero, molto più indipendente il suo sublime ufficio, custodito dall'amore, dal rispetto di ventidue milioni d'Italiani, che difeso da venticinque mila baionette. »

Nel Senato il marchese Brignole-Sale fornì al conte di Cavour l'occasione di giustificare la politica del Governo del Re negli Stati romani, e il senatore Gioia l'occasione di confermare le sue dichiarazioni su Roma.

Al primo così rispose nella tornata del 16 ottobre:

« Sarà forse più difficile il giustificare quanto accadde negli Stati Romani? Io credo di no. Egli è evidente, nè può essere contestato, mi pare anche da coloro che sono più teneri del diritto del pontefice, che quando gli Stati rimasti sotto la dominazione del pontefice si fossero trovati fra l'Italia superiore costituita alla libertà, e l'Italia inferiore in uno stato di rivoluzione, quegli Stati non potevano reggere. Invano il pontefice aveva fatto appello, non dirò ai sentimenti, ma ai pregiudizi religiosi di tutto l'orbe cattolico per riunire un esercito composto di stra-

nieri attorno a lui, per difendere le sue provincie. Quest'esercito, quantunque composto di soldati valorosi, quantunque capitanato da un gran generale, non avrebbe potuto porre un argine, da un lato, alla pressione della rivoluzione, e dall'altro, al movimento, che avrebbe spinto quasi irresistibilmente una gran parte degli Italiani rimasti sotto la dominazione pontificia. Le sorti del potere temporale nell'Umbria e nelle Marche erano decise il giorno che tutto il rimanente dell'Italia, dal Po al golfo di Messina, si era rivendicato alla libertà. Non nego che sarebbe stata possibile la lotta per qualche tempo al pontefice; ma il risultato finale era inevitabile. A questa condizione di cose il Governo del Re dovea provvedere; esso doveva impedire che questa lotta avesse per effetto di mutare il moto nazionale, di risvegliare, di eccitare, di sviluppare il sentimento o la passione rivoluzionaria: egli ha creduto che a lui incombesse di compiere un grand'atto di giustizia, perchè credo che non sia male l'aver fatto scomparire quella macchia che stava al centro dell'Italia, cioè di provincie italiane mantenute sotto un giogo ferreo mercè l'opera di stranieri mercenari. Non so se i mezzi adoperati per compiere questo grande atto, siano perfettamente regolari, ma so che lo scopo è santo, e che lo scopo forse giustificherà quello che vi può essere d'irregolare nei mezzi.

» Ed anche in quelle provincie, o signori, noi non siamo andati ad instituire la rivoluzione e il disordine; vi siamo andati a stabilire il buon governo, la legalità, la moralità. Difatti qualunque possano essere le allegazioni in contrario, io proclamo con certezza (e quanto dico sarà confermato dalla voce imparziale dell'Europa illuminata e liberale), che mai guerra non fu condotta con maggiore generosità, magnanimità e giustizia. Era naturale che un certo sentimento d'irritazione esistesse nelle popolazioni contro stranieri che, non spinti dal sentimento del dovere nè dell'amor di patria, venivano ad opprimerle, e mantenere un giogo aborrito. Eppure non vi fu atto ostile contro quegli stranieri dal giorno in cui deposero le armi, e il Governo del Re non avrebbe permesso nessuna reazione per parte della popolazione contro quelle autorità che avevano fatto pesare su di esse un giogo, che di nuovo dirò aborrito; ed io proclamo che il Governo non ebbe ad usar mezzi per impedire questa reazione. Le popolazioni salutarono, acclamarono con gioia, con entusiasmo il nuovo regime, si astennero dal reagire contro l'antico odiato regime. Se in alcuni paesi si dovette procedere contro qualche autorità ecclesia-

stica, si fu, o signori, perchè vi sono certe provocazioni le quali, fatte in tempi di eccitamento, come in tempi di guerra, possono promuovere a sdegno e quindi essere cagione di disordine anche negli eserciti i più ordinati. Ed invero, o signori, quando voi saprete che sacerdoti negarono la sepoltura a semplici soldati che erano morti onoratamente combattendo, non troverete strano che l'autorità militare abbia dovuto agire con qualche energia per ottenere che questo scandalo non avesse luogo.

Al senatore Gioia così rispose il Conte di Cavour nello stesso giorno:

« Pare che l'onorevole senatore reputasse un poco imprudente la speranza da me manifestata altrove, che cioè, mercè l'appoggio della opinione pubblica, la questione romana potesse venire sciolta in modo che l'accordo si stabilisse fra gl'Italiani e il sovrano Pontefice, sicchè Roma tornerebbe, o diverrebbe ciò che io credo essere chiamata a divenire, la nobile capitale dell'Italia rigenerata. Certo io non mi dissimulo le difficoltà, nè contesto la verità delle osservazioni fatte dall'onorevole senatore; e per vero, se io non sperassi che un qualche cambiamento dovesse operarsi nello spirito da cui è informata la Corte di Roma, certamente questa mia speranza sarebbe assolutamente vana. Ma, o signori, io nutro ferma fiducia che la libertà, l'esercizio della libertà largamente intesa e lealmente praticata, produrrà una grande modificazione nello spirito, nei sentimenti, rispetto alla società civile. Noi non possiamo, signori, dal passato giudicare dell'avvenire, giacchè bisogna esser giusti, il principio della libertà applicato ai rapporti della Chiesa collo Stato, il principio della libertà di coscienza è un principio molto recente nella storia del mondo. Nel secolo scorso questo principio era proclamato da pochissimi pensatori; non vi era partito potente che se ne facesse propugnatore, ed anche i professanti culti dissidenti non lo professavano a nome della libertà, ma bensì a nome di una migliore interpretazione dei principii del Vangelo.

» Io non so se m'inganno, ma io confido che questo principio porterà una grave modificazione nei sentimenti del Pontefice, del Capo del cattolicismo, che lo riconcilierà colla società moderna; e che in pochi anni una trasformazione si farà nel modo di giudicare sui rapporti necessari della società religiosa con la società civile; che questa trasformazione renderà facile la soluzione del gran problema, cioè della coesistenza a Roma del Capo augusto

della religione cattolica col centro del Governo dell'Italia rigenerata. »

Roma Capitale, la libertà applicata alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, ecco dunque i principii direttivi proposti dal Conte di Cavour alla politica italiana per condurla a risolvere la questione di Roma.

CELESTINO BIANCHI.

FRANCIA E PRUSSIA.

(*Montegaldella nel Vicentino: settembre 1870.*)

Giammai d'arbori, d'acque,
Di silenzio, d'obblio
Più profondo desio
Nel core non mi nacque:
Nè mai sì fiera, intensa
Mi stimolò la cura
Di mescermi all'immensa
Vita della natura.

Vorrei cangiar di spoglia:
Questa maschera umana
Gittar vorrei lontana.
Oh, s'io fossi la foglia
Che contro il sol protende
Il suo picciolo schermo;
E dall'ardor difende
Il fiorellino infermo!

Qualor nel tuo sembiante
Io mi affiso, o mortale,
Un'angoscia mi assale
Che mi rattien tremante.
Del divin dito appena
Vi discerno più l'orme;
Ma lampeggiar la ïena
Vi rimiro che dorme.

Sognai. Vedea matura
Per florido sentiero
Movere incontro al vero
Umanità sicura.
Sognai spenta ogni lite
D' oppressi e d' oppressori;
E le alterne ferite
Chiudere età migliori.

Co' mille lauri al crine
Urania e le sorelle
Vedea, possenti ancelle,
Scender nelle officine;
E ne' porti tranquilli,
D' ignota merce opimi,
I fraterni vessilli
Pender d' opposti climi.

Vedea presso la cuna
Del poveretto; accanto
All' operaio affranto
Dall' irosa fortuna;
Ovunque un bieco appare
O supplichevol viso,
Come presso un altare,
Amor fraterno assiso.

Sognai. Rive del Reno
Squallide ed arsi ostelli
Dite se di fratelli
Il cor ci batta in seno.
Ahi, di che cagion lieve
Vestiam feri costumi!
E poca terra beve
Il sangue nostro a fiumi!

Come vapor, che lento
Lambe il palustre loco,
Finchè pregno di foco
Lo volga altrove il vento;
Dall' Isara e dai piani
Selvosi dell' Odèro
Tacito a pugne immani
Surse un popolo intero.

Di popolo più arguto
Ad atterrar l'orgoglio,
Dal suo divino soglio
Diè 'l segnale un canuto;
E della bella Francia
Videro ancor le valli
Di Meroveo la lancia
E d'Attila i cavalli.

Qui, dove stommi, è pace
Meridiana: al fosco
Rezzo del vicin bosco
L'augel ripara e tace,
Nel campo, ove il marito
Dall'alba ara o raccoglie,
Siede al breve convito
Co' pargoli la moglie.

Io guardo e gemo. O quanto
Correr di sangue altrove!
Di quante spose or piove,
Di quanti orfani il pianto!
La speme de' coloni
Col fumo al ciel si volve;
E le vaste magioni
Dell'industria son polve.

E tu civil ti appelli,
Secolo mio? Si affina
Dunque l'arte a ruina
Orribil de' fratelli?
Bel vanto inver, se cada,
Pria di provarsi in guerra,
Squadra d'eroi, qual biada,
Folgoreggiata a terra.

Ecco chi ieri il fato
Librò d'Europa, e dritto
Novo le diè, proscritto
Sedersi ed obbliato.
Inavvertito scese;
Nè di compianto un suono
De' Soloni s'intese
Che lo blandian sul trono.

O fidi olmi! Que' volti
Mi coprite! La voce
O codarda o feroce
Dell' uom ch' io non ascolti!
Quanto rossor la fronte,
Pur pensando, mi grava!
Nè tante colpe ed onte
La mia lagrima lava.

Finchè son destre umane
D' uman sangue vermiglie;
E gentili famiglie
Van mendicando il pane,
Dammi, o cielo, che ignori
Di che stirpe io proceda;
E dell' erbe e dei fiori
Consanguineo mi creda.

GIACOMO ZANELLA.

NOTIZIE LETTERARIE.

SU LA TEORICA DEL GIUDIZIO, *Lettere di* Ausonio Franchi *a* Nicola Mameli. *Due volumi.* Milano, 1870.

Ecco il primo frutto della Società promotrice degli studii filosofici e letterari; è difficile però dire quanto potrà incontrare il gusto e la soddisfazione dei soci. Ognuno conosce, non fosse che per averne sentito parlare, la famosa divisione kantiana dei giudizi in *analitici e sintetici.* L'Autore vuol mostrare che — sono sue parole — quella classificazione è uno dei lati più deboli del criticismo, che dà luogo a difficoltà ed obiezioni di ogni fatta, e mal può reggere alla prova di una discussione accurata e rigorosa. La materia non potrebb'essere più arida ed astrusa. Eppure vi si spendono su due grossi volumi, in tutto più di 1000 pagine! Ma è materia di somma importanza. Si, e chi lo nega? Ma v'è un limite per ogni cosa, anche per la teorica del giudizio. Condensare il pensiero, cogliere i punti determinati e decisivi delle questioni, lasciando da banda i particolari minuti o soverchi, non è virtù da spregiare. Non che esser testimonio della maestria e del tatto dello scrittore, essa aggiunge merito ed efficacia al libro, e grandemente ne agevola ed assicura il successo. Comprendo anch'io che ben pochi sono gl'*intelletti sani,* massime in Italia, disposti a partecipare alle divine lotte del pensiero. Non comprendo egualmente che si dica, come l'Autore: « che m'importa mai del giudizio o del gusto degli altri? » A me sembra che, se non bisogna subire l'opinione del volgo, non è lecito nemmeno mettersi in opposizione con le esigenze del buon gusto. E ad ogni modo è necessità che gli scrittori di cose filosofiche cerchino di far dolce violenza al pubblico con ogni mezzo, fra gli altri, con la sobrietà, la concisione, la speditezza.

Un libro però non si misura, ma si pesa. Per quanto adunque è possibile farlo in una semplice notizia, pesiamo questo libro del Franchi.

Dell' obbietto in generale ho già toccato. A raggiungerlo l' Autore, dopo aver chiarita, secondo la mente di Kant, la divisione fondamentale del giudizio in *analitico* e *sintetico*, e la suddivisione dell' ultimo in *sintetico a posteriori* e *sintetico a priori*, ne espone i difetti e le imperfezioni, e mostra specialmente l' impossibilità del giudizio sintetico nel senso kantiano. Prende quindi dal suo punto di vista ad esaminare e criticare le varie dottrine sull' argomento, vuoi dei seguaci, vuoi degli oppositori di Kant. Onde man mano parla del Cousin e del Testa, del Galluppi e del Vacherot, del Rosmini, del Gioberti, del Mamiani, del Prof. Peyretti, dell' Abb. Toscano e del Padre Romano, del Prof. Simone Corleo, del Prof. Luigi Barbera, di Renouvier, Delboeuf e Stuart-Mill, di Krug, Fries, Twesten e Braniss, di Troxler, Krause, Drobisch e Trendelenburg, di Reinhold, Beneke, Zimmermann e Ulrici, di Ritter, Ueberweh e Lindner. Insomma io non so di chi e, sarei tentato di dire, di che il Franchi non parli. Ma i risultati e le conseguenze ultime di questa penosa discettazione sarebbero queste: — La dottrina kantiana del giudizio sintetico *a priori* è erronea, come quella che poggia sulla scissura dell' esperienza e della ragione, sullo spezzamento della cognizione in due elementi opposti esclusivi e irreduttibili. Da siffatto dualismo tolsero origine le dottrine estreme dell' idealismo assoluto e dell' assoluto materialismo. Invece l' unità reale della cognizione non esclude la dualità primordiale del subbietto e dell' obbietto, e la differenza originaria tra il senso e la ragione non distrugge l' identità immediata della coscienza. Questo è il principio che solo può costituire la verità del *criticismo* di Kant. E, così inteso, il *criticismo* è la nuova e vera filosofia, quella che si tiene lontana tanto dal dommatismo che dallo scetticismo, quella che non è scienza dell' assoluto nè scienza di nulla, ma qualcosa di medio.

Per giudicare bastano agl' intelligenti questi rapidi cenni. Se il Franchi ha inteso darci una prova lampante della sua pazienza e del suo talento di raccoglitore, vi è riuscito a non poter meglio. E, come tale, il suo lavoro può esser letto e servire utilmente di riscontro. Ma andrebbe errato, crediamo, laddove pensasse aver prodotto un' opera capace di aver influenza sulla vita e sul movimento del pensiero o della filosofia.

Il ritorno al *criticismo*, fosse pure, come si pretende, corretto e migliorato, del quale l' Autore si fa propugnatore, è un concetto falso e oramai vecchio. Si dimentica che dopo Kant vi sono Fichte, Schelling,

Hegel. E con qualche invettiva contro gli abissi del misticismo non è possibile sbrigarsi di costoro, che compirono veramente l'opera di Kant, e senza i quali lo sdrucciolo verso il dualismo e lo scetticismo è inevitabile e fatale. Son sicuro che se il Franchi fosse stato meno profano all'idealismo assoluto, di quel che si mostra, si sarebbe avvisato che i principii della dualità primordiale del subbietto e dell'obbietto, e dell'identità immediata della coscienza, che egli ci addita come nuovi, sono da un pezzo compresi e pienamente esplicati. — Il voler poi ridurre la filosofia a vivere *senza infamia e senza lodo*, ad essere infra il tutto e il niente, è un'idea fissa del nostro autore, non meno assurda della prima. Egli, che sì sovente parla della scienza dell'assoluto, ci direbbe cosa essa sia e con qual pensiero la pensi? Perchè, se non la conosce nè la pensa col suo pensiero, non si vede con qual diritto pretenda parlarcene. Tanto varrebbe trattar l'ippogrifo ariostesco come cosa salda. E poi la verità umana — si dice — è una verità finita e limitata. Ma la verità è la verita. Voglio dire, che o è se stessa o è nulla. Chi è che può limitarla, circoscriverla, spartirla in due? Dividete, relegate la verità divina o assoluta nelle nuvole o non so dove, e cosa è più la verità umana?

Una parola sulla forma. A parte un certo vigore speculativo e una più larga educazione storica, la forma del Franchi ricorda molto quella del Galluppi. Chiarezza, ridondanza e negligenza: tali i caratteri principali. Rispetto alle qualità accessorie, il Franchi rimane più o meno sempre lo stesso. Per esempio, tu t'imbatti sempre in quel fare aggressivo e tribunizio, che alla scienza tanto disdice. Il filosofo non deve mai perdere la sua impassibilità, quando voglia serbare all'alta scienza, che rappresenta, la dignità che le compete, e mantenerla nella sfera calma e serena donde regna sovrana.

R. Mariano.

RASSEGNA POLITICA.

Gli ultimi grandi avvenimenti. — Il Governo provvisorio e la difesa nazionale in Francia. — Varia attitudine degli Stati d'Europa. — Che vuole la Germania, e che cosa resta a fare alla Francia. — Roma e il Plebiscito. — Incertezza del Ministero.

Il settembre del 1870 non s'*ecclisserà nell'obblio, sinchè il moto lontana.* È difficile ricordare nel passato, immaginare nell'avvenire un mese, nel quale, come in questo, sieno succeduti fatti di maggiore momento. Quello che appariva ancora due mesi or sono il più forte de' poteri d'Europa è stato prostrato per terra, e s'è dibattuto e si dibatte tuttora nelle angoscie d'un'agonia tormentosa; quello che era il più antico dei poteri del mondo, ha dato l'ultimo anelito, e s'è spento quasi da sè, come fiamma a cui il nutrimento manchi. Il papato, che mille anni or sono restaurò il nome e l'autorità dell'impero nelle mani dei Franchi, ed ebbe da questi e dalle condizioni generali dei tempi, ufficio e carattere di principato, ha perduto questo carattere e quest'ufficio il giorno che cotesto impero, restaurato per la terza volta, è stato dall'infortunio dell'armi così malamente fiaccato, da parere impossibile che risorga mai più. Il dominio temporale dei pontefici era sempre rimasto un albero piantato sul suolo d'Italia da mani forestiere; qui aveva raccolto l'ossequio che l'autorità loro spirituale esigeva ed otteneva in un paese rimasto tutto cattolico; qui essi avevano trovato il disegno e l'ispirazione del governo religioso del mondo; qui, d'altra parte, il beneficio e l'utilità di una così larga estensione d'un'influenza morale avevano sopratutto rifluito; ma pure ogni volta che il lor principato era stato abbattuto o dagl'interni contrasti o dagli urti di fuori, non s'era mai trovata una mano italiana per rialzarlo in piedi; ed avevano sempre dovuto venire d'oltre alpi i motivi e le armi per restituirlo in trono. Oggi che l'Italia, ridotta a Stato, non sentiva interrotta la continuità sua che dal territorio tuttora lasciato alla sovranità del Pontefice, era naturale che anche questo territorio essa volesse occupare il giorno che l'impero francese non glielo contendeva più nè colla forza, nè col rispetto, o colla riconoscenza; e gli altri Stati d'Europa erano distratti ed incerti, disadatti a intervenire sia colle armi, sia coi con-

sigli, confusi dallo spettacolo dell' improvvise ed enormi rovine, delle quali sentivano più vicino lo scroscio, senza sapere sin dove ne avrebbero potuto sentire il danno e l' urto o prima o poi ciascuno di essi. Questo è il vincolo che tiene stretti in un fascio solo i due avvenimenti principali d' un mese così memorando, e i fatti che intorno ad essi son succeduti e gli hanno resi possibili.

In questa Rivista fu indicato rettamente nel mese scorso il sentimento dei diversi Stati di Europa rispetto alla guerra che, con così strani e tremendi successi, era combattuta tra la Francia e la Prussia. E per effetto di questa retta indicazione fu potuto giudicare il vero valore che pareva conchiuso con tanta illusione e speranza. Noi dicevamo che non ne sarebbe potuto risultare se non l' assoluta inerzia dell' Europa innanzi a fatti, che pure ne avrebbero turbato l' equilibrio più profondamente e più stabilmente di quello che avevano fatto o potuto fare le vittorie di Napoleone I, nella fine del secolo scorso e nel principio di questo. C' era parso accettato dall' Inghilterra in quei termini solo per cansare ogni compromissione sua, e per impedire all' Italia — che del rimanente non ne aveva voglia — ogni risoluzione la quale potesse mutare in guerra generale il duello dei Francesi co' Prussiani. Della Russia dubitavamo che non si fosse affrettata tanto ad aderirvi, se non perchè vi aveva visto un modo di lasciare libere le mani alla Prussia, colla quale doveva essere intesa. Quanto all' Austria che giunse ad apporvi il suo nome per l' ultima, vedemmo in cotesto suo indugio della molta e necessaria sua esitazione, conseguenza inevitabile della difficoltà della sua situazione politica nello stato presente di Europa e soprattutto in quello che da questo sarebbe potuto nascere in breve.

La riprova di questa nostra, saremmo per dire, divinazione non si poteva avere più piena e dolorosa di quella che s' è avuta in questo mese. La poca speranza di rivincita per le armi francesi, che ci avevan lasciata gli eventi della guerra nell' agosto, si dissipò tutta in quegli stessi primi giorni del settembre che noi la manifestavamo qui con tanta ansia ed incertezza. Chi oggi può ripetere fatti che paiono passati da un secolo? L' esercito di Mac-Mahon, sopraffatto a più riprese nella sua marcia avventuriera alla volta di Metz, ridotto e circondato a Sédan dagli eserciti prussiani, costretto a capitolare tutto quanto, con esempio nuovo nella storia, e a deporre le armi; l' Imperatore, ch' era con esso, in qualità non affatto di comandante nè di soldato, fatto prigione; l' esercito di Bazaine, rinchiuso da capo in Metz; la Francia rimasta senz' altri soldati, se non soli quei pochi che il generale Vinoy, non arrivato a tempo, potette salvare dalla orrenda catastrofe, riconducendoli sopra Parigi! Il rimbalzo di così

tristi avvenimenti in Parigi stessa era previsto. L'Imperatore, che s'era come abbandonato da se medesimo, e mostrato tanto inferiore ad ogni aspettazione non tanto prima quanto dopo le sconfitte di Weissemburg e di Worth, non poteva certo mantenere nessuna autorità nè a sè, nè alla sua dinastia, nè a' suoi fautori ora ch'era prigione. Quantunque nella battaglia avesse combattuto bene: quantunque ei potesse affermare che non la cura di salvare sè, ma quella d'impedire la carneficina diventata inutile di tanti valorosi, l'avesse indotto a capitolare, pure era impossibile di spogliare cotesto fatto davanti alla fantasia popolare d'ogni colore di soverchio abbattimento e remissione di spiriti. Non è possibile sempre nè utile d'essere meramente ragionevoli; e di dover affidare la propria difesa ad una lunga argomentazione. Napoleone III, morto disperatamente coll'armi alla mano, sarebbe forse rimasto vivo nello spirito della Francia: Napoleone III, che s'avvia, non senza esporsi ad indegnità e disprezzi, a discutere con Bismarck che l'ha perso, e col re Guglielmo che ha disfatto non solo lui, ma quella Francia che aveva commesso in lui la sua fortuna, uccideva colle sue proprie mani l'avvenire de' Bonaparte. D'altronde, perchè un principe così colpito dalla sventura, potesse serbare intera sopra di sè la forza del diritto, e salvarsi con questa sola avanti al suo popolo, sarebbe bisognato che in Francia sussistesse un sentimento del quale vi s'è dileguata persino l'ombra. Il governo non v'è rimasto con altra base se non quella del suo successo quotidiano; ciascuno presume di poterglisi, anzi doverglisi surrogare il giorno che erra. La vicenda continua delle rivoluzioni vi lascia ormai le dinastie senz'altra ragione di durata che il fatto per cui si sono installate jeri; ed esposte alla stessa condanna, con cui hanno ferito le precedenti, domani. Lo Stato non è più stabile che la fortuna; e la dimanda continua del *perchè* d'ogni diritto, dà ogni diritto in preda alla mente del più arguto o al braccio del più pronto e più forte. Quindi, nè la battaglia di Jena sbalzò Federico Guglielmo III, o la convenzione di Olmutz il suo successore; come nè le battaglie di Solferino o di Sadowa hanno gittato per terra Francesco Giuseppe d'Austria, o quelle di Custoza e di Lissa Vittorio Emanuele; ma, invece, Napoleone III s'è sentito abbattere il giorno stesso che i soldati francesi non furono fortunati a Weissemburg e a Worth, per ciò solo, ch'egli non aveva previsto che su quei due campi si sarebbe aperta la guerra.

Sul Corpo legislativo, rimasto a Parigi, non poteva non rimbalzare lo scredito dell'Imperatore. Scemata, anzi distrutta la forza morale dell'impero, sotto la cui egida era stato eletto; perso da' soldati rimasti a guardia della capitale, per le sventure dei lor com-

pagni, ogni prestigio e fiducia; armate già le guardie nazionali, non v'era modo, se anche la volontà ci avesse potuta essere in qualcuno, d'impedire una violenta mutazion di governo. E così fu fatto. Alle classi popolane, contrarie all'impero, ed ansiose d'una restaurazione repubblicana, non parve bella nessuna via che avesse potuto parere legale, quantunque le vie legali di giungere alla mutazione desiderata non mancassero. A' Francesi il governo par così facile a disfare come a ricostruire. I fatti giganteschi della prima rivoluzione son rimasti impressi nella lor fantasia, in una cotal grandezza nuda e mostruosa, la cui immagine è ancora accresciuta dalla lontananza; e malamente si persuadono che non si devono rinnovare al rinnovare di certi nomi. Credono che le rivoluzioni acquistino forza dal disordine stesso con cui nascono, e dall'impeto col quale vanno. Proclamare la repubblica, formare comitati, mutare uomini, spronare l'amor della Patria con ogni incentivo e parola, armare da ogni parte, suscitare tutte le paure e tutti gli ardori parve a quegli i quali s'installarono nel governo per favore di popolo, il solo mezzo di salute che restasse alla Francia.

E l'imperatrice fuggiva; e i Prussiani, irremovibili come il destino, s'avanzavano verso Parigi e la chiudevano d'assedio il 14; e l'Europa non fiatava.

Quantunque Giulio Favre e gli altri deputati di Parigi fossero repubblicani, e siano risoluti a non volere in Francia altro governo che la repubblica, pure, per dividere meno gli animi, non presero titolo che di *Comitato di difesa* nazionale: e mantennero nella lor condotta tutta quella moderazione che potevano far tollerare al partito politico sul quale più propriamente si possono e pur si devono reggere; il che vuol dire che non accennavano nè punto nè poco ad una repubblica che volesse tentare di mutare le condizioni sociali del paese, ma bensì, mostrarono non vedere in essa altro che quella forma di governo politico, la quale, dopo tante mutazioni di dinastie, fosse rimasta la sola possibile. Anche, però, un concetto e un sentimento esigevano che i fautori dell'impero fossero avversati, respinti, cacciati via tutti o poco meno che tutti; e ogni memoria di esso vilipesa, accusata, calpestata. Ciò è stato l'opera politica del governo provvisorio di Parigi nelle tre settimane dacchè vive rispetto all'interna amministrazione; ed insieme ha accresciuto, il più che sapesse e potesse, i mezzi di difesa nella città, e della guerra soldatesca e popolana nel paese. Il fine, che, d'altra parte, si son proposti Giulio Favre e i suoi compagni, è stato espresso dal primo in parole eloquenti dirette a tutta Europa. Rigettato tutto il biasimo della guerra sulle spalle dell'Imperatore, che invece aveva detto al Bismarck d'essere stato sfor-

zato a farla da' pregiudizii del pubblico, mantenuti vivaci dalle arti della opposizione, il governo della difesa nazionale chiedeva alla Prussia di porvi fine, pure ammettendo che alla Francia spettasse di tollerare i danni della sconfitta. Se non che a questo obbligo della Francia poneva un limite; non avrebbe ceduto, per avere la pace, nessuna parte del territorio francese, o nessuna pietra delle fortezze che lo difendono.

Quando il governo francese poneva queste condizioni della pace, già si eran formati in Germania e negli altri Stati d'Europa due sentimenti che lo lasciavano solo a volerle tali; l'uno, che le vittorie germaniche fossero tali da non lasciare alla Francia nessuno schermo o riparo; l'altro, che non fosse soverchio a compensarla l'acquisto alla potenza vincitrice d'una parte del territorio della vinta. A ciò s'aggiungeva in Germania una passione, che memorie vecchie e rancori nuovi avevano accesa nella mente del più tenace dei popoli. A difesa de' ritorni d'ostilità della Francia, dicevano i più politici: — a principio della reintegrazione della patria germanica, malamente morsicata in tempi meno fortunati, dicevano i più patriotti — era necessario che quei confini della Francia che s'eran voluti allargare con così vano orgoglio sino al Reno, ora fossero invece ristretti e ricondotti alla Mosella ed a' Vosgi. Donde risultava, in questa contradizione di voglie, che tra il Favre e il Bismarck non si potesse venire a nessuna composizione, nè concludere nessuna sospensione d'armi per procurare una pace; e che l'Europa, da parte sua, se ne lavasse le mani e stesse a guardare, i giornali ufficiosi di Russia mostrando approvare le pretensioni della Prussia, mentre i giornali inglesi ed italiani fiaccamente vi si opponevano, e gli austriaci apparendo divisi di sentimenti, come sono diverse le lingue in cui scrivono, e diversi gl'interessi nazionali che propugnano.

Un fatto de' più notevoli è questo. Non solo l'impero, ma anche la Francia si è trovata e si trova senza amici. La grande e subitanea mutazione ch'essa ha introdotta nelle forme del suo governo, ha spostate talune delle simpatie ed antipatie, che negli Stati d'Europa si sentivano verso di essa; ma si può affermare che non ha accresciute le prime. Le classi popolari, le parti democratiche degli altri Stati d'Europa si son sentite attratte verso di essa, una volta che è diventata repubblica, più di quello che fossero sinchè è rimasta impero; ma forse a questo ravvicinamento ha corrisposto in una misura quasi eguale e proporzionale l'alienazione da essa delle classi agiate e governative, in quegli Stati nei quali le si eran chiarite favorevoli. Però, questa doppia e diversa variazione di simpatie s'intende; e si può dire, che sia di pochissimo effetto, non bastando a colorire la condotta

de' governi, in cose nelle quali la parola è inefficace senza l'accompagnamento della forza, e l'uso della forza è diventato difficile, pauroso contro una potenza che se ne mostra provvista con tanto eccesso. Ciò che s'intende meno, è come mai possa parere così indifferente a' diversi governi una siffatta alterazione nell'equilibrio di Europa, com'è quella che sarà pure prodotta dall'abbassamento della Francia a potenza di secondo ordine, e all'inalzamento della Germania a potenza non solo prevalente, ma prepotente. Pure, è chiaro che a' liberali inglesi non pare altrimenti; quantunque sia evidente che quest'alterazione è fatta col beneplacito della Russia, la quale aspetta dalla Prussia in compenso d'esser lasciata fare nell'oriente di Europa, tanto quanto essa lascia fare nell'occidente. Da questa noncuranza dell'Inghilterra, da questa complicità della Russia, è prodotta l'immobilità dell'Italia e dell'Austria. Se non che è ragionevole aggiungere, o forse ripetere, che amendue queste potenze sarebbero assai, anche se l'Inghilterra e la Russia si conducessero altrimenti, assai impacciate nell'uscirne. L'Austria vede a ragione pericoli grandi e moltiplici in ogni sua mossa; e d'altra parte, la stessa riconvocazione del Consiglio dell'impero, in questi giorni mostra quanto resti sempre difficile la quistione della costituzione sua interna tra le diverse voglie dei suoi popoli. Uno Stato, la cui casa è in un tale e così necessario disordine, non può avere politica estera nè chiara nè vigorosa. L'Italia poi non avrebbe forse a prendere un'attitudine qualsia per quello stesso ostacolo che ebbe a principio, poichè ha messo meglio di trecento mila uomini sotto le armi; ma oramai la Francia è prostrata troppo; ed anche l'opinione italiana, per quanto possa parere strano e maraviglioso, è pure co' fatti tutt'altro che concorde verso di essa. Gli stessi repubblicani non si mostrano alla repubblica più amici che all'impero: e parecchi di loro pajono assai inclinati a giovarsi dell'occasione per ripigliare Nizza, nella quale, del resto, le parti politiche ribollono, e l'italiana è insofferente di quella congiunzione alla Francia, che accettò sin da principio di mala voglia, e che oggi pare d'avere perso ogni compenso.

La Prussia, a cui ciascuna di quelle paure ed esitazioni appiana la via, così bene aperta dalle sue vittorie, si giova altresì della condizione politica nella quale la Francia si trova. Ha la scelta, secondo il Bismarck, di decidere ella sola quale sia il governo legittimo di questa. L'imperatore Napoleone non ha abdicato nè è stato dichiarato decaduto da nessun potere che presumesse di rappresentare la Francia; a fil di logica, il sovrano della Francia è ancora lui. Il Governo di Parigi è un mero fatto provvisorio, che le necessità della guerra hanno anche costretto a duplicarsi; esso stesso ri-

conosce di esser tale, poichè ha rimesso la conferma e la ricognizione del diritto suo ad un' assemblea, che la Francia dovrebbe eleggere; quest' assemblea, una buona parte della Francia non può eleggerla, perchè i cavalli e i fanti di Prussia lo impediranno: dove, dunque, cotesto governo della difesa nazionale trova il titolo per trattare a nome della Francia, e che sicurezza può dare che i patti stipulati con esso saranno eseguiti ed osservati? Quindi il Conte di Bismarck, pure affermando che a lui non preme quale sia il governo della Francia, si dichiara libero di riconoscere come tale quello che vorrà accettare le condizioni di pace poste dalla Prussia, condizioni, non anche ben definite in ogni sua parte, ma che includono, oltre un'indennità enorme in denaro, l'acquisto di Metz e Strasburgo — di Metz che resiste tuttora, e di Strasburgo che ha pur dovuto cadere dopo un' eroica difesa — e dei territorii dei quali coteste due fortezze sono il centro e lo scudo. Se l'imperatore Napoleone soccombesse a quest' ultima tentazione, e stipulasse egli, Bonaparte, il trattato che diminuisce la Francia dopo una guerra di cui la colpa principale è pur sua, a patto d' essere restituito sul trono, la trista, ma oculata politica prussiana raccoglierebbe tutto il frutto che spera. L' Imperatore non si reggerebbe a lungo; quei pochi mesi o anni che potesse reggersi, non vi riuscirebbe se non a patto di lusingare le passioni più retrive, d' adoperare gl' istrumenti più corrotti, d' usare i mezzi più violenti. La Francia andrebbe in un' anarchia più profonda: e la sua declinazione morale diventerebbe tale da darla affatto per disperata.

Quale augurio farle? Il governo della difesa nazionale ha detto alla Francia una prima volta questa eroica parola: — anzichè cedere con disonore e consentire alla diminuzione della patria, resistere, e colla costanza nella lotta vincere l'ira della fortuna e stornare il tenace inimico; — dopo il colloquio del Bismarck col Favre, il governo francese ha ripetuto la stessa parola. È follia? È ostinazione perversa e cieca? In tutta Europa, in Inghilterra soprattutto non si trovano altri giudicii per la condotta dei repubblicani francesi. Ma noi, non sospetti di favorire nè le dottrine nè l'illusioni di questi, noi siamo perfettamente persuasi che il partito a cui si son risoluti due volte, se può parere folle, è pure il solo che alla Francia resta. Forse il mondo è progredito già tanto che contro la perfezione delle armi e il valore ordinato delle soldatesche ha finito di perdere ogni forza l' impeto generoso e disperato delle cittadinanze. Forse, l' ora delle guerre lunghe, ostinate, ardenti, nelle quali un popolo s' alza a difesa della sua gloria passata, d' ogni ragione della sua vita presente, dei suoi focolari, dei suoi campi, del suo nome stesso e del posto che

aveva sinora tenuto nel mondo, quest' ora diciamo è passata per sempre. Ma pure ad una nazione, checchè le deva costare, ad una nazione la cui storia è stata mondiale, noi non sapremmo consigliare nessuna viltà. Ci dorrebbe, non per essa sola, ma per la natura stessa dell' uomo, che ci apparirebbe diventato minore di sè medesimo. Le piaghe si sanano o si sopportano, purchè l' animo resti intero; e se dopo una lotta, nella quale la Francia possa dire a sè medesima di non aver mancato per nulla al debito suo, di avere nella sventura servito alla fama del suo valore quanto l'ha fatto altra volta nelle fortune, se ella potrà affermarci ciò, avrà, quantunque dissanguata, calpestata, dilacerata, più lena a risorgere di quello che avrebbe, se meno pesta e battuta, si desse prima dell' ultimissime ore per umiliata e vinta. Le condizioni che la Prussia esige per la pace non si pattuiscono oggi; s' impongono col piede sul collo alla nemica prostrata per terra. Quest' Europa, che non è per ora toccata essa stessa può arrossendo acconsentire che sia rotto l' equilibrio, che i nuovi uomini di Stato hanno tante volte dichiarato necessario alla salute di tutti; che sia di nuovo reintegrata nel diritto pubblico quella ragione delle conquiste che era parsa cancellata dalla civiltà dei tempi; ma la Francia a cui danno cotesto equilibrio deve essere spezzato e la conquista ritornata in onore, è bene che non abbandoni il grado che sinora ha tenuto nel mondo, se non cadendo con tutta quella dignità eroica, colla quale l' ha nel corso de' secoli, e con abili fatiche acquistato. Essa salva l' onore, l' avvenire di tutte coteste stirpi latine che le germaniche abbeverano d' ingiusti dispregi e di false alterigie; mentre provano, nella maniera stessa della guerra che fanno, nelle pretensioni che affacciano, nell' orgoglio tenace che mostrano, quanto, in complesso, la lor civiltà sia minore, e quanta poca luce dalla lor mente sia discesa negli animi ad educarli e mansuefarli.

Certo, non pochi difetti hanno spiccato da' Francesi, e di questi il maggiore è stato, una chiara impotenza a dire negli uni, a sentire negli altri il vero. Questa necessità d' ingannare e d' essere ingannati è l' effetto d' una condizione politica, nella quale già da molto tempo il successo quotidiano è l' unica mira e l' unica salvezza di ciascun' uomo; cosicchè non ha salvezza momentanea che nel mentire, se la fortuna non gli arride, e nell' aspettare, mentendo, che la fortuna gli torni benigna. Bisogna piacere a' più per riuscire; e l' appagare la propria coscienza non serve. Donde è nata l' estrema corruzione della stampa quotidiana, intesa al guadagnare per qualunque via: sicchè è stata uno dei principali fattori dei guai della Francia non solo, ma di una certa nausea, che in molti è nata verso di essa. Pure, se questi fatti è bene ricordarli, perchè ci

servano, se è possibile, d'insegnamento, essendo noi assai prossimi a vederli riprodurre fra di noi, non ci dovrebbero impedire di riconoscere che se l'Imperatore avesse vinto, si sarebbe mostrato tanto moderato quanto la Germania eccede ogni misura. Sopra lui tutta l'Europa si sarebbe affrettata ad influire, ma anche senz'essa avrebbe provato che la sua politica era pur retta da quei principii liberali e civili che hanno pure inspirata, come ne abbiamo avuta noi Italiani la principale prova, tutta quanta la sua politica estera. In nessuno dei disegni di trattato che il Conte di Bismarck ha pubblicato con tanta imprudenza, l'Imperatore aveva chiesto le sponde del Reno, o mostrato desiderarle: s'era contentato, a compenso dell'ingrandimento della Prussia e dell' unità di Germania, o del Lussemburgo o d' una frontiera meglio circoscritta verso la Prussia Renana, e di qualche parte del Palatinato di Baviera. Si può mettere pegno che non avrebbe, vincendo, ecceduto questi termini, ch'erano pure quella sodisfazione e sicurezza minore, della quale l'opinione pubblica francese, allarmata non senza cagione, mostrava desiderio. E d'altra parte l'Imperatore stesso aveva dichiarato che questi stessi acquisti non gli avrebbe voluti, se il beneplacito delle popolazioni non fosse stato evidente. Invece, la Germania chiede l'Alsazia e la Lorena, quantunque confessi che è tenacissimo contro di essa l'odio delle popolazioni; e regge questa pretensione sopra due menzogne; l'una che essa ha bisogno di rinforzare la sua frontiera orientale verso la Francia, mentre appunto l'inversa è vera: e che la Francia, dalla sua frontiera attuale l'ha invasa venticinque volte dal principio del secolo, come se non fosse la Germania che avesse fatte le prime provocazioni, e fosse stato sempre quello stato unito e compatto, che vuol essere ora, e non avesse più volte colle sue divisioni intestine provocato l'intervento forestiero. Del rimanente, fosse pur vero il numero, il motivo, come è falso; senza coteste venticinque invasioni la Germania non sarebbe uscita dal suo medio evo confuso, nè avrebbe preso quell'avviamento alla cui mèta giunse ora con tanta baldanza. Quando la storia presente si potrà rifare con calma, si confesserà da tutti che se il modo con cui la Francia s'è precipitata nella guerra è stato pessimo, cosa che gli ha data l'apparenza del torto, è stata la Prussia quella che come ne raccoglie il frutto, così ne aveva fatta tutta la preparazione e posti tutti i motivi.

Ora, è possibile che l'ultimo aiuto sia l'estrema divisione degli animi in Francia; e certo che l'aspetta. Sinora non è apparsa che a Lione; ma certo si può credere che covi da per tutto. Gli sforzi sinceri dei capi del governo della difesa nazionale non impediranno che a molti la lor moderazione forzata non paia che passeggiera, e

che la china della repubblica sia pur quella rivoluzione sociale per la quale essi fanno tanta fatica a non discendere. Gl'interessi che il prolungamento della guerra urta e distrugge, son troppi; e parecchi d'ogni natura si crederebbero vantaggiati da una pronta fine di essa, anche a patto di vedere i Prussiani padroni di Parigi. Riuscirà il governo provvisorio a soffocare cotesti cenni di discordia interna, mentre respinge l'invasione nemica? Vi riuscirà senz'adoperare — che non potrebbe — nessuno dei mezzi usati nella prima rivoluzione francese? Certo, sarebbe maraviglioso; e se succede, la Francia avrà mostrato all'Europa un doppio miracolo.

Confessiamo che la storia la quale si svolge oltre Alpi ci par così momentosa e così triste, che la piccola impresa, compiuta da noi sul Tevere, nè ci distrae nè ci consola affatto. Caduto l'impero in Francia, e proclamata in luogo suo la repubblica, noi crediamo fermamente che la Convenzione di settembre non ci legasse più a rispettare la frontiera dello Stato pontificio. O questo era uno dei casi, nei quali le due parti riservavano la loro libertà d'azione, o è lecito dire, che un trattato, il cui fine è lo stipulare tra due Governi il mantenimento d'una condizion di cose nel territorio d'uno dei due, non regge più, quando la forma d'uno di cotesti due Governi stipulanti si muta essenzialmente, cosicchè diventa per l'altro, anzichè un aiuto, un pericolo. Il Governo italiano, del resto, non ha avuto bisogno di così sottili ragionamenti; poichè è stato pronto a riconoscere uno dei primi ufficialmente il Governo nato in Francia, ed è proceduto all'occupazione del territorio pontificio, se non col beneplacito, certo senza contrasto da parte di esso.

Il Pontefice si trovava senza difesa morale, e con una difesa materiale scarsissima e poco men che ridicola in proporzione della forza colla quale noi potevamo muovere ed abbiamo mosso a fargli guerra. Tutto il territorio che gli era rimasto è stato invaso da ogni parte in pochi giorni, e Roma, combattuta gagliardamente, ma solo a modo di protesta, per quattro ore, ha costato poco sangue a' nostri soldati, capaci di maggiori guerre. Una capitolazione ha lasciato al Pontefice la città Leonina e il Castel Sant'Angelo; ed egli s'è chiuso in Vaticano. In Roma s'è installato un Governo militare, con a lato una Giunta, tratta un po' confusamente dal seno della cittadinanza. Il 2 ottobre sarà dimandato a questa se vuole far parte del Regno d'Italia. Non si può dubitare che così essa, come tutto il rimanente dello Stato pontificio risponderà di sì.

Che cosa abbiamo fatto? I documenti pubblicati dal Governo attestano molto chiaramente ch'esso stesso non ne è ben chiaro. Nel pensier suo, l'occupazione non doveva giungere sino in Roma;

e una soluzione della quistione tra l'Italia e il Pontefice doveva esser trovata in una serie di garanzie delle quali le due principali erano il riconoscere in lui l'intera ed assoluta sovranità della città Leonina, col Castel Sant'Angelo, e l'accordare in Roma una condizione d'esistenza, eccezionale rispetto al comune diritto pubblico del Regno, alle associazioni religiose e alle istituzioni ecclesiastiche. Il disegno di queste garanzie è stato comunicato alle Potenze estere prima di procedere nell'impresa, e si può credere che se esse non lo hanno esplicitamente approvato, pure non si son dichiarate repugnanti a saggiare, se, per questa via, sarebbero riuscite a liberarsi da una quistione che le impaccia tutte, e dalla quale non sanno come estricarsi. La quale speranza, oltre la confusione delle cose di Europa, deve averle mantenute sorde a tutte le preghiere della Corte pontificia, non poche certo, nè poco calde; e distolte dall'intervenire persino coi consigli.

Ora, si può giudicare che il Governo italiano sarà sforzato dalle influenze de' partiti interni che più prevalgono, a non accordare appunto coteste due garanzie, non bene pensate. Noi non sappiamo che valore e che precisione ci fosse in que' negoziati che hanno potuto correre tra esso e gli altri governi prima dei fatti che sono apparsi: e non vogliamo pretendere che alle garanzie che non sarà forse in grado di dare, non si sia riservata facoltà di surrogarne altre. Nè ci pare impossibile d'immaginarne altre, le quali da una parte guarentiscano al Pontefice tutta la libertà d'azione che spetta al Capo della Chiesa cattolica; dall'altra, salvino intero il principio di sottrargli ogni qualsia potestà temporale, e non esigano che in Roma si faccia eccezione alle leggi comuni dello Stato in materia ecelesiastica. Se non che così l'ordine delle garanzie, che a noi parrebbero le migliori, come qualunque altro, richiede per effettuarsi più cose; la prima, che noi stessi mutiamo parecchie parti di quelle leggi, recenti e nuove, che non s'accordano colla libertà della Chiesa: la seconda che il Pontefice, se anche non deve trattare e stipulare con noi, pure s'accomodi ad usare di quella libertà di potere spirituale che noi gli lasceremo tutta, e nei modi nei quali gliela lasceremo, con desiderio piuttosto di farla riuscire a bene, che non di farla andare a male; la terza, che la compagine interna dello Stato nostro sappia e possa resistere in Parlamento a' molti urti che verranno da' partiti — urti asprissimi e che avranno occasioni continue — contro quel qualunque disegno che si possa avere adottato, e resistervi per tanto tempo, quanto basti a colorirlo affatto, ed abituarvi la Chiesa insieme ed il paese.

Le tre cose sono difficili del pari; e la prova che se n'è fatta nel

principio — come la memoria della condotta del Governo nostro nella politica interna da parecchi anni in qua — lascia augurar poco bene. In effetto, un governo, il quale ha mostrato tutto cotesto ardire di metter mano all'impresa di Roma, avrebbe dovuto acquistarne tanta autorità, quanta sarebbe bastata, se non a fare accogliere tutte le idee sue, almeno a ottenere che non venissero scartate con tutta quella precipitazione e facilità che s'è visto. Invece è pur chiaro che l'opinione liberale italiana, quale appare da' giornali, vi s'è manifestata contraria subito subito; il governo che aveva posta al plebiscito romano una formola, nella quale era inclusa l'incolumità e l'indipendenza del potere spirituale al Pontefice, ha dovuto abbandonarla per un'altra, nella quale l'annessione al Regno Costituzionale di Vittorio Emanuele II è votata puramente e semplicemente; gli abitanti della città Leonina hanno naturalmente, risoluto di votare anch'essi, e s'è rimasto in bilico se accettarne o ricusarne il voto; le autorità stesse italiane, che sono state in più modi installate in Roma, non si son chiarite nè ben persuase del concetto di chi le aveva mandate, nè bene in accordo tra di loro; e infine, il Pontefice e il cardinale Antonelli si sono affrettati a sollecitare i comandanti delle truppe nostre, perchè occupassero così il borgo come il castello, dicendo che privi d'ogni altra forza a lor difesa in tanta commozione pubblica nè si sarebbero sentiti sicuri, nè avrebbero avuto modo di presidiare l'invisa fortezza. Come cotesto primo disegno, adunque, del Governo italiano è sfumato, così potrebbe sfumarne ogni altro; perchè non ce n'è nessuno ch'esso possa formare con beneplacito dell'Europa, il quale vada a genio di due partiti, che se non hanno la maggioranza nel paese, uniti, anche senza contare i clericali, l'hanno di certo in Parlamento. L'uno è quello che, intinto di vecchie dottrine curiali, vuole la Chiesa serva, come i clericali la vogliono padrona; l'altro è quello, che, seguace passionato di dottrine irreligiose vecchie e nuove, non vuole la Chiesa in nessun modo, e l'odia con tanto e così cieco ardore, con quanto altri l'ama. È evidente che, qualunque di questi due partiti prevalesse, il problema della costituzione dell'Italia, ch'era stato precisamente politico e nazionale sinoggi, diventa indefinito e risica di affondare in un palude senza sponde e senza fondo. Sugli orli di questo palude ci siamo messi, e ciò che può dar motivo a sgomento, è che l'abbiamo fatto piuttosto con irresoluzione e per distrazione di spirito e incertezza di fini, che con una decisione ben ponderata e con maschile coraggio. Ci siamo piuttosto gittati per una via, che ci si è aperta dinanzi a un tratto; anzi la subitanea occasione ci ha fatti parere subito dimentichi delle molte argomentazioni colle quali ci eravamo sforzati a persuadere agli altri e a noi ch'era ap-

punto quella che non si doveva battere. E la precipitazione s'è vista patentemente alla confusione di autorità e di provvedimenti governativi, che è entrata in Roma colle nostre truppe; confusione, la quale sola basta a provare quanto riuscisse improvvisa e impensata l'azione nostra a quegli stessi che se ne son fatti gli autori.

Qui è il pericolo. Il partito moderato, che tuttora ha il timone in Italia, ma con fiducia scemata, e col credito dimezzato, ha pensato che l'autorità sua si sarebbe rinfrancata, se l'ultima impresa nazionale, come le precedenti, fosse stata compiuta da esso. Non era in ciò un fine partigiano il suo; ma una chiara e ragionevole persuasione che la difficoltà dell'impresa non necessaria si sarebbe accresciuta a più doppi, se fosse venuta in altre mani. Se non che nè il modo in cui l'ha eseguita sinora, è stato in tutto conforme alle professioni che aveva fatto; nè il Parlamento è composto in maniera da dargli sicurezza di effettuare un qualunque disegno, che possa pretendere al titolo di moderato e liberale insieme. Esso può avere creata una situazione, nella quale, come in gran parte è pur succeduto, non si possa reggere ogni giorno, se non discendendo un passo più in giù; e non gli resti che l'apparenza del guidare, mentre o sarà guidato dai partiti avversi, o nessuno guiderà più; ed ogni cosa si faccia a modo di rivoluzione in un tumulto, e l'onda delle voglie e delle sodisfazioni menzognere e momentanee vinca a poco a poco ogni diga. Qui è il pericolo; e l'avvertirlo non vuol dire che ci paia disperato il superarlo. Vuol dire soltanto che se ci giova godere insieme col paese, oggi, che anche Roma sia nostra, domani che il popolo romano abbia votata l'unione col Regno d'Italia, domani l'altro, che l'acclamata capitale diventi infine sede duratura del Governo, al Ministero e a' più sagaci questa semplice gioja non basta; a loro spetta d'intendere che è ridicolo il chiamare così la presa della città come il plebiscito, il *fatto compiuto* della soluzione romana. Siamo assai lontani da un *fatto compiuto* in questa; tanto lontani jeri quanto oggi. Essa è tale di sua natura che bisogna da una parte riputarvi *nil actum, si quid superest agendum;* dall'altra, non lasciarvisi da questa persuasione spingere, sferzare, sollecitare più del bisogno alla mèta. Il Ministero, per l'autorità, la qualità e il consenso degli uomini che lo compongono, è in grado d'avere tutta questa evidente vigoria nel pensare e tutta questa calma nell'eseguire? È la prima interrogazione, ch'è necessario che si faccia esso stesso; — poichè la Camera non è in grado nè a tempo di fargliela — e la prima altresì, alla quale, se si deve nutrire qualche discreta speranza di un intero successo finale, è necessario ch'esso risponda bene. B.

Firenze, 30 settembre.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Storia documentata della diplomazia europea in Italia, dall'anno 1814 all'anno 1861, di Nicomede Bianchi, volume VII, anni 1851-1858. *Presso l' Unione-tipografico-editrice, Torino e Napoli,* 1870.

L' operosità instancabile di Nicomede Bianchi ha testè aggiunto un nuovo e importante volume ai molti già pubblicati sulla storia della Diplomazia europea in Italia. Esso si compone, come i precedenti, di due parti, cioè del racconto e dei documenti. Nella prima l' Autore narra in dieci capitoli i fatti politici e le pratiche diplomatiche contenute nel periodo di storia italiana che si stende dal 1851 al 1858. Nella seconda sono per la prima volta dati in luce 53 documenti inediti relativi a questi fatti. Il tratto di tempo percorso dal narratore e rischiarato dai documenti è appena di sette anni, ma sono sette anni che valgono meglio di un secolo pel nostro paese, poichè in essi è stata preparata e maturata felicemente la questione della indipendenza italiana. Il punto di vista scelto dal Bianchi, nel compilare questa sua storia, è tale sicuramente che lo porta a dare ai maneggi diplomatici non solo il primo, ma il più largo posto. Ma un libro così inteso ha questi due grandi vantaggi: 1° Che ponendo negli atti della diplomazia il centro della narrazione e corroborandoli ampiamente colle attestazioni dei documenti originali, ci scopre non solo i disegni e le intenzioni dei governi, ma ci permette di vederli formarsi, svolgersi, intrecciarsi con le numerose cause morali e sociali che presiedono alla vita politica dei popoli; 2° la diplomazia di un paese e le questioni che tratta non essendo mai interamente isolate da quelle che si riferiscono agli altri, ne viene che la storia della Diplomazia presso una nazione è necessariamente una storia delle relazioni di questa nazione con tutte le altre dell' Europa. Le funzioni stesse della Diplomazia, gli obbligli dei suoi agenti, la qualità dei loro rapporti ufficiali o officiosi concorrono a questo risultato. Il Bianchi ha non solo espresso questo concetto nel titolo della sua voluminosa opera, ma l' ha realizzato in ciascun tomo con perfetta coscienza e con ottimo successo. Il volume che è stato pubblicato or ora si legge col massimo interesse dal principio alla fine. Il lungo tratto relativo al ministero dell' Azeglio e il racconto degli atti politici di Cavour, mentre sono animati da quel calore che il sentimento delle virtù civili e il patriottismo spargono sopra gli scritti storici, formano anche un vivo quadro della storia politica dell' Europa nel decennio che ha preceduto la guerra dell' indipendenza italiana. Molte sono le rettificazioni e le dilucidazioni che la cognizione esatta dei documenti ufficiali e privati ha permesso al Bianchi di recare alle opinioni emesse sugli avvenimenti e sui personaggi di questo importante periodo; molta e assai lodevole la cura che l' autore ha spiegata nel mettere in luce le qualità d' ingegno o di carattere che, distinguendo e guidando principe e ministri, hanno costituito in Piemonte quella forza morale e materiale per cui si è reso rispettabile all' Europa e finalmente potente per vigore proprio e per l' aiuto del suo alleato, a liberare l' Italia. In poche parole questo libro offre grandi ammaestramenti alla gioventù che vorrà studiarlo; essi sono dettati dal nobile carattere dell' Azeglio e dall' ingegno superiore del Cavour. Il Bianchi li ha raccolti con imparzialità commentati e giudicati con rettitudine. Basterebbe la sola pubblicazione dei documenti contenuti in questo libro a raccomandarlo all' attenzione e allo studio di tutti coloro che si occupano della storia e della politica contemporanea.

L. F.

Osservazioni sulla teorica della pena e del premio, studiata in Dante, per G. B. Zoppi. *Verona,* 1870.

L' Autore rivolgendosi in una sua Avvertenza preliminare al *benigno lettore,* mostra fidar poco nella sua benignità, dacchè questi è solito (son sue parole) di saltare dal titolo all' indice e, se ambedue non gli dicon nulla, di « sfogliare qua e là il libro saltando pagine e carte tanto per farsene, come si dice, un' idea » e finisce coll' esclamare che « la fortuna del libro molte volte non dipende che da *fortuna.* » Chi scrive questo cenno può assicurare l' egregio Autore che ha percorse pazientemente tutte le 222 pagine del suo libro e si è formata la ferma convinzione, che non dipenderà certo da *fortuna* se il suo lavoro passerà inosservato.

A Dante ed a Vico più che ad altri grandi uomini è toccata negli ultimi tempi la sventura di esser tormentati, torturati da ammiratori senza gusto e senza critica. Sarei troppo severo se dicessi che lo Zoppi appartiene a questa categoria; è impossibile però metterlo nell' altra così poco numerosa dei critici intelligenti del divino Poeta. Si tratta infatti di una esposizione sbiadita delle idee dell' Alighieri sulla punizione e sul premio, o per meglio dire, poichè l' Autore è egli pure imbevuto di teologia e filosofia cattolica, delle idee della propria scuola avvalorata da frammenti della *Commedia* e del *Convito.* Vi si cerca invano non tanto un largo ed imparziale giudizio delle teoriche dantesche, quanto il nesso che esse ebbero colla teologia e la filosofia del medio evo; mentre solo un simile studio può oggi presentare un certo interesse. Per l' egregio Autore non esiste se non la verità cattolica; da Dante al secolo decimonono non abbiamo fatto un passo solo: e i suoi filosofi citati con predilezione sono A. Rosmini e A. Conti. Basterà il dire, quanto alla teoria della pena, che, a parer suo « non è possibile altra teoria della pena che quella cui Dante stesso accettava per sua » (p. 77), che anzi in essa è da trovarsi la conciliazione fra le due scuole estreme della espiazione e dell' emenda (p. 78): quanto alla teorica del premio, che egli è persuaso trovarsi la verità nella dottrina scolastico-cattolica quale Dante l' ha esposta, « verità eterna, di ieri, d' oggi e di tutti i secoli! » (pag. 221).

G. P.

Della infestazione grammaticale nel primo insegnamento delle lingue. P. A. Cicuto.

Guerra alle grammatiche! ecco lo scopo, ecco la sostanza di questo libretto che piccolo di mole ma ringhioso come un can botolo, si propone di sollevare i ragazzi da un gran tormento. Un fanciullo chiamato Pierino, reo non d' altro che di non volere o di non potere imparar la grammatica, è punito dal maestro: fra i professori dello stesso Istituto raccolti in consiglio sorge acerba discussione pro e contra l' uso della grammatica nelle scuole; e Tagliacode, un di loro, con una serie di articoli sostiene in una gazzetta la necessità di abolire il metodo grammaticale, sostituendogli quello della pratica, e dell' esercizio fatto direttamente sugli autori. Noi lodiamo l' invenzione e il brio di questo romanzetto scolastico, ma preghiamo l' autore a non esagerare: è certamente dannoso il caricar la testa de' fanciulli di una filastrocca di nude regole che essi non capiscono nè ritengono; ma d' altra parte è stolto e pericoloso l' ingolfarsi alla cieca nel labirinto delle lingue senza il lume delle regole principali. Che fare dunque per non errare? La grammatica sia continuamente accompagnata dagli esercizi; gli esercizi siano determinati e guidati dalla grammatica. Allora soltanto si apprenderà bene una lingua.

R. F.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

LO STABILIMENTO TIPOGRAFICO LIBRARIO

MANINI FRANCESCO

Via Durini, 31 Milano

ha pubblicata la quarta edizione:

L'AVVOCATO DI SÈ STESSO

MANUALE

contenente le norme da osservarsi in qualsiasi affare di diritto e di procedura sia civile che commerciale marittima, amministrativa e comunale

CON 560 MODULI E FORMULARI PER LA STESA DI DOCUMENTI, ATTI, SCRITTURE, CONTRATTI, TESTAMENTI, CITAZIONI, RICORSI IN QUALSIASI PROCEDURA, EC., EC.

È questo il **Vade-Mecum** non solo dei giovani legali, ma ben anco dei procuratori esercenti e di tutti i cittadini che amino istruirsi facilmente dei loro diritti e doveri, ed apprendere le norme necessarie alla miglior tutela dei loro interessi.

Un volume in-3 massimo prezzo L. 10.

Si spedisce franco di porto in tutto il Regno mediante vaglia postale. Dirigersi anche all'Emporio Librario di **A. Dante Ferroni**, via Panzani, n. 18, Firenze.

1000 LIRE si dànno a coloro che proveranno che esiste una preparazione migliore della Tintura Americana del signor Zempt, per tingere i Capelli e la Barba istantaneamente in qualsiasi colore; senza alcun pericolo di macchiare la pelle nè alterare i capelli. L'immenso successo che ottenne questo preparato in Europa, gli assicurò una superiorità incontrastabile su qualsiasi altra preparazione. Affinchè il pubblico possa prestare la sua intiera fiducia, si fanno degli esperimenti gratis a coloro che ne compreranno per la prima volta.

Prezzo della scatola con istruzione Lire 6.

Deposito generale per l'Italia, in Napoli dal signor ZEMPT, Profumiere, strada Santa Caterina a Chiaia, nº 6, e Ditta **A. Dante Ferroni**, strada Toledo, 53. Firenze, presso la stessa Ditta, via Cavour, 27, e T. Bernini.

Si spedisce contro vaglia ove vi è ferrovia diretta, col trasporto a carico del committente.

TINTURA EGIZIANA.

Conserva perfettamente i capelli, preservandoli dal cadere, e li riproduce dentro un mese o poco più sulle teste già calve. Questo liquido è composto di soli vegetali, è inodoro, non intacca la cute, non altera il colore dei capelli, non reca molestia di sorta; anzi anche usato come semplice lavacro, corrobora la pelle, dissipa i dolori nervosi e qualunque pizzicore, e serve mirabilmente alla pulitezza. Per usarlo, basta semplicemente umettare due o tre volte al giorno col dito la parte che si vuole preservare o risanare.

Quando poi si vuole far nascere i capelli, allora bisogna perdurare l'operazione per 30 o 40 giorni di continuo.

Prezzo di ogni bottiglia Lire 2.

Deposito in Milano, presso l'inventore, sig. prof. Pietro Daddi, Corsia del Duomo, nº 41, 2º piano, e Piacet, Parrucchiere e Profumiere, dall'angolo della via S. Giuseppe e Monte di Pietà, nº 2; in Firenze presso **A. Dante Ferroni**, via Cavour, 27 e via Panzani, 18; Bologna, farmacia Tassi, via Galliera; Napoli, Ferdinando di Lorenzo, via Toledo, 244, e Ditta, **A. Dante Ferroni**, strada Toledo, 53.

Si spedisce dovunque vi è ferrovia diretta, col solo trasporto a carico del committente.

OPERE MAGNETICHE.

Guida teorico-pratica del magnetismo animale scritta dal comm. prof. Pietro d'Amico, presidente e fondatore della Società magnetica d'Italia, residente in Bologna . . . . . L. 2 —

La Salute (giornale) Gazzetta magnetica, Anno VII, organo della Società magnetica d'Italia, diretta dal comm. prof. Pietro d'Amico. Associazione annua L. 4, per l'estero L. 6. Sesta annata arretrata. . . . . 12 —

Manuale pratico di magnetismo animale, di Alfonso Teste . . . . . 5 —

Manuale teorico-pratico di magnetismo animale, per il prof. dott. Luigi Carlo Pelosi. . . . . 1 —

Una difesa del magnetismo animale, per il prof. dott. Luigi Carlo Pelosi. 0 20

Vita di Mesmer e discorso letto e scritto dal dott. Chiesa Vitale, membro del Consiglio direttivo della Società magnetica d'Italia, la sera del 23 maggio 1870. 136° anniversario della nascita di Mesmer 0 30

Per l'acquisto delle suddette opere dirigersi con vaglia postale alla Direzione del giornale *La Salute* in Bologna. In Firenze presso l'Emporio librario **A. Dante Ferroni,** via Panzani, 18. In Napoli, stessa Ditta, via Toledo, 53. Chi desidera l'invio raccomandato, aumenti centesimi 30.

CARTE DEL TEATRO DELLA GUERRA

Carta della Città di Parigi e sue fortificazioni. — L. 0, 75.

Carta del teatro della guerra, 1870. — L. 0 50 — *Detta colorata* — L. 1, 00.

Carta del Reno, Guerra 1870 — *Colorata* — L. 0, 50.

Carta del mare del Nord, Guerra 1870 — *Colorata* — L. 0, 50.

Incaricata per tutta Italia, Ditta **A. Dante Ferroni,** Firenze, via Cavour, 27 e via Panzani, 18. Napoli, stessa Ditta, via Toledo, 53. Si spediscono dovunque contro vaglia.

ACQUA D'AMICO

DEPURATIVO DEL SANGUE

che si prepara nella farmacia Veratti in Bologna.

Prezzo ogni boccetta **Lire 2.**

Efficace e pronto rimedio contro l'erpete sotto qualunque forma si presentasse, la blenorrea anche molto cronica, le ulceri in generale e specialmente sifilitiche, piaghe atoniche, afti, cancrene incipienti, scorbuto, reumatismi e dolori osteocopi dipendenti da sifilide, tigna, malattie degli occhi, come congiuntività granulosa con secrezione perulenta, macchie e nubeole della cornea e leucoma incipiente.

Più anni di accurata esperienza e di felice successo formano la garanzia più sicura dell'effetto di quest'acqua.

Deposito in Firenze, **A. Dante Ferroni,** via Cavour, 27. Napoli, stessa Ditta, Toledo, 53. Si spedisce franco contro vaglia ove vi è ferrovia diretta.

TIPOGRAFIA P. FAVERIO E C.

Firenze, via S. Zanobi, 158.

L'ONORE MILITARE

RACCONTO

DI ALESSANDRO BALLANTI

ufficiale nell'Esercito Italiano.

Un vol. in-16, di pag. 320, prezzo L. **2.**

Si spedisce franco contro vaglia postale. Dirigersi pure all'Emporio librario **A. Dante Ferroni,** Firenze, via Panzani, 18. Napoli, presso la stessa Ditta, via Toledo, 53.

NUOVO CINTO ERNIARIO

dal quale si può ottenere la perfetta guarigione di qualunque ernia. Riconosciuto e privilegiato dall'Arte medica, come ne fanno fede i più distinti Professori, questo Cinto è superiore ad ogni altro, e molte guarigioni sono già state ottenute per mezzo di esso. Dirigere le domande all'inventore L. Papini, via dei Servi, n. 7, Firenze.

IL MONITORE ITALIANO

RACCOLTA POLITICA-AMMINISTRATIVA-INDUSTRIALE

Esce il primo ed il quindici di ogni mese

Trentadue pagine in-8 grande con copertina

Prezzo d'associazione: un anno L. 12; un semestre L. 7; un trimestre L. 4.

È uscito il secondo numero

Dirigersi alla tipografia Bencini, via Pandolfini, num. 24.

SPECIALITÀ

DI COCA

del farmacista

V. POLIDORI.

SPECIALITÀ

DI COCA

del farmacista

V. POLIDORI.

I singolari e straordinari effetti ottenuti ai dì nostri coll' uso della Coca, hanno procacciato a questo vegetale un posto veramente stabile e di non poca importanza, sì in igiene, che in terapia.

Per il chiarissimo professore Mantegazza è l' alimento più potente del sistema nervoso. Questa sola opinione basta per provare il valore della Coca in medicina.

Siroppo di Coca. Utile nelle dispepsie, flatulenze, gastralgie ed in tutti quei disturbi di stomaco, che hanno la loro origine da intorpidita innervazione. Come tonico per eccellenza, è utile ancora in tutti gli indebolimenti.

Prezzo: Bottiglie piccole, L. 2, 50; grandi, 4, 50 con istruzione.

Siroppo di Coca ferruginoso (allo ioduro di ferro). Utilissimo nella Clorosi, nell' Anemia, alle donne nervose isteriche, melanconiche, deboli, nelle nevralgie a tipo irregolare, nelle dispepsie, nella pirosi, negli appetiti disordinati, nelle gastralgie, nell' amenorrea, nella rachitide, in alcune malattie di petto, nella scrofola, carie delle ossa, ec.

Prezzo: Bottiglia piccola, Lire 2, 50, e 4, 50 la grande con istruzione.

Siroppo di Coca allo ioduro di potassio. Vantaggiosissimo ai scrofolosi, a quelli affetti da reumi cronici, ed in tutti quei casi nei quali è indicato lo ioduro di potassio.

Prezzo: Lire 2, 50 la piccola bottiglia, e Lire 4, 50 la grande con istruzione.

Pasticche Toniche Stomatiche e digestive di Coca. Hanno la stessa virtù dello Sciroppo, ma più comode, dovendone fare uso nei viaggi e fuori di casa.

Prezzo: Lire 2 la scatola con istruzione.

Ararut alla Coca. Ottimo nutrimento pei bambini cachettici per scrofola, rachitismo e sifilide. Si usa come l' Ararut semplice.

Prezzo: Ogni scatola di latta, L. 2 con istruzione.

Vino di Coca. Utilissimo nello stato sano, dando tono ed energia, e soprattutto nel corso delle malattie e convalescenze.

Prezzo: Lire 2 la bottiglia con istruzione.

Cioccolato alla Coca. Si ottengono con questo preparato gli stessi effetti delle Pasticche e Siroppo alla Coca, sotto una forma più gradita. I giovanetti deboli, e chiunque soffre di disturbi di stomaco, otterranno ottimi vantaggi, facendone uso ogni mattina.

Prezzo: Lire 1, 25 con istruzione.

Balsamo di Coca. Coll' uso esterno di questo balsamo dissipansi le nevralgie, le reumatolgie, le contusioni, le distrazioni, gli edemi, e l' applicazione sua giova a quelle parti prese da gonfiore, dolore e debolezza nel medesimo tempo.

Prezzo: Lire 2 il vasetto con istruzione.

Per garanzia esigere sull' etichetta di ciascuna specialità la firma del preparatore.

Dirigersi al Laboratorio di Specialità chimiche, medicinali ed igieniche di **A. Dante Ferroni,** Firenze, via Cavour, nº 27.

DEPOSITI SUCCURSALI: Napoli, Ditta **A. Dante Ferroni,** strada Toledo, 53, e Curato; Genova, Bruzza; Milano, Manzoni; Bologna, Zarri; Arezzo, Ceccherelli; Aosta, Gallesio Giovanni; Ascona (Svizzera), Carlo Borrani; Cagliari, Daga; Perugia, Vecchi; Ravenna, Bellenghi; Torino, Rigois; Livorno, Dunn e Malatesta; Bergamo, Terni; Siena, G. Ciuoli; Como, Pagliardi; Lucca, Gemignani; Lodi, Boggiali; Borgo S. Sepolcro, farm. Scotti-Mancini; Modena, Pellacani; Palermo, Giusuè Malate; Figline, Baccio Rigoni e Bernardi; Dicomano, farmacia Ciullini; S. Gaudenzio, Puccini Luigi; Reggello, Gonnelli; Roma, farmacia Stella, e nelle principali farmacie d' Italia e dell' estero.

NB. — Tutte le suddette specialità si spediscono contro vaglia postale (però ove vi è ferrovia diretta), col trasporto a carico dei signori committenti.

☞ LE INSERZIONI

per i giornali di Firenze: **Opinione, Riforma, Armonia, Indicatore Commerciale, Commercio, Vespa, Annali di Medicina Pubblica, La Nuova Antologia, L'Asino;** di Napoli: **L'Universo, La Libertà Cattolica;** di Londra: **L'International,** ec., si ricevono *esclusivamente* presso la Società generale degli Annunzi sui giornali d'Italia e dell'estero diretta da **A. Dante Ferroni,** Firenze, via Cavour, 27, e via Panzani, 18, ed alla succursale in Napoli, strada Toledo, 53.

La suddetta Società, essendo in relazione diretta con tutti i giornali del globo, accetta qualunque commissione d'inserzioni, tanto per l'Italia che per l'estero, modici prezzi, che nessun *altro Ufficio di pubblicità* potrebbe praticare. Gli abbonamenti per tutti i giornali italiani ed esteri ai prezzi relativi senza aumento di spese.

SPECIALITÀ CONTRO GLI INSETTI.

Carta moschicida, Cent. **5** il foglio, franca in provincia.
Polvere insetticida, vera di Persia, in scatole da Cent. **25, 40** e **50.**
Piroconofobi, infallibili distruttori delle zanzare. Cent. **60** la scatola con istruzione.
Polvere insetticida, vera del Caucaso. Cent. **50** la scatola
Soffietti di metallo, Lire **1. 20** cadùno.

Unico deposito in Firenze presso la Ditta **A. Dante Ferroni,** via Cavour, 27, e via Panzani, 18. Napoli, stessa Ditta, strada Toledo, 53. Contro vaglia postale si spedisce in provincia ove è ferrovia, col trasporto a carico del committente.

SCIROPPO MAGISTRALE

DEPURATIVO DEL SANGUE E DEGLI UMORI

del CAPPUCCINO di Roma

Farmaco universale. — *Nos remedia Deus salutem.*

Preziosissimo farmaco per guarire la tisi in primo stadio, la scrofola, la rachitide, l'artritide, i reumatismi recenti e cronici, le emorroidi, l'erpete, la podagra, i tumori freddi, la clorosi e tutte le malattie del fegato, dei nervi, della pelle, e acquisite.

Questo Sciroppo, popolarissimo nella città eterna e in tutte le provincie meridionali, è composto di tutti quei vegetali indigeni ed esotici, dai quali i più valenti chimici, il principe L. Bonaparte, il Dott. Galileo Pallotta di Napoli, il professor Polli di Milano, il prof. Morichini di Roma, Wittstock, farmacista di Berlino ed altri, hanno estratto quei potenti alcaloidi che oggi occupano elevatissimo posto nella terapia. Il vegetale che più di ogni altro primeggia nella composizione di questo valore terapeutico, è la *Nuova salsapariglia rossa* del Paraguay, esposta da Heating, sostituita a tutte le altre qualità, perchè di gran lunga superiore.

Si usa indistintamente in tutte le stagioni.

La cura di detto sciroppo è indispensabile per quei signori che fanno i bagni sulfurei, prendendone una cucchiaiata nel tempo stesso che entrano nel bagno.

Deposito generale presso il Laboratorio chimico-farmaceutico di **A. Dante Ferroni,** via Cavour, nº 27. Firenze. Genova, Bruzza; Viareggio, Piccinini; Pisa, Carray; Livorno, Dunn e Malatesta; Torino, Rigois; Bologna, Zarri; Napoli, Ditta **A. Dante Ferroni,** strada Toledo, 53, e Curato; Milano, Agenzia d'Annunzi della *Perseveranza* e Manzoni e C.; Modena, Pellacani; Cagliari, Daga; Perugia, Vecchi; Siena, G. Ciuoli; Como, Pagliardi; Foggia, Della Martora; Palermo, Giusuè Malate; Arezzo, Ceccherelli; Bergamo, Terni; Reggio (Emilia), A. Jodi; Roma, farmacia Stella, ed in tutte le farmacie d'Italia e dell'estero.

Prezzo, mezza bottiglia L. 2, 50, e L. 4, 50 la grande. — Ai signori farmacisti ed agli Ospedali civili e militari sconto d'uso. Si spedisce dovunque contro vaglia-postale (però ove vi è ferrovia diretta), col trasporto a carico del committente.

Il sottoscritto Direttore della *Nuova Antologia* è lieto di poter pubblicare la seguente Lettera che il Commendatore Borgatti gli ha inviata in risposta ad alcune interrogazioni concernenti la questione romana. Per non recare ulteriori indugi alla pubblicazione del fascicolo attuale già pronto, la Lettera, stante l'importanza sua, si stampa qui a parte.

Firenze, 7 ottobre 1870.

Il Direttore
F. Protonotari.

Firenze, 6 ottobre 1870.

Chiarissimo sig. Professore.

La questione romana, come oggi suole chiamarsi quella politico-religiosa tra il papato e il dominio temporale di Roma, intorno alla quale ella desidera che io le dia alcuni schiarimenti, per fatti che sono a mia cognizione, sorse più volte nel corso di questo secolo, e però molto sarebbe a dirsi in proposito, restringendosi anche ai fatti e alle circostanze più sostanziali. Ma dovendo e volendo io limitarmi a ciò che in certa guisa mi riguarda personalmente, non mi fermerò sulle proposte degli ultimi tempi, che già sono note, nè sulle idee del conte di Cavour e del barone Ricasoli, che tutti conoscono, e neppure sugli scritti di pubblicisti eminenti, usciti per le stampe ai giorni nostri. Mi permetterò soltanto di richiamare l'attenzione degli studiosi di questa materia sul giudizio che del potere temporale dei papi pronunciò il cardinal Pacca nelle sue Memorie, e sulla relazione e i progetti di decreto, che il ministro Aldini compilò nel 1808 per ordine di Napoleone I. Questa relazione e questi progetti furono pubblicati per la prima volta, con importanti notizie ed osservazioni dell'illustre senatore Zanolini, in un giornale bolognese, intitolato

L'Amministrazione, di cui uscirono pochi numeri negli ultimi mesi del 1859.

Io ebbi ad occuparmi di questa grande questione, per ragione d'uffizio, e per incarichi speciali, non solo nel 1859 sotto il governo provvisorio delle Romagne, e nel 1866 e 1867, durante il ministero Ricasoli, ma nel 1848 e 1849, in Roma, sotto il governo costituzionale, la commissione provvisoria di governo, il comitato esecutivo e il triumvirato della repubblica. Dal principio del 1848 fino all'ingresso delle truppe francesi in Roma tenni la carica di sostituto o sottosegretario di Stato degli affari esteri, e venni particolarmente incaricato delle trattative per una lega dei principi italiani; successivamente per una federazione di Stati liberi, indi per una Costituente federativa, e da ultimo per una missione del deputato Berghini commissario straordinario di re Carlo Alberto e di lord Napier incaricato speciale ed ufficioso del Governo inglese. Tutte queste trattative e missioni si riferivano alle questioni della indipendenza ed unità nazionale e necessariamente traevano all'altra gravissima del potere temporale del Papa e del modo di conciliare in Roma la indipendenza del Capo spirituale della Chiesa cattolica colle guarentigie di un governo responsabile e consentaneo al nuovo indirizzo delle cose italiane.

Dei molti ed importanti documenti, che ebbi cura di raccogliere, e delle notizie e comunicazioni verbali, di cui rimasi depositario, farò uso a tempo opportuno, quando crederò di poter servire al paese e alla storia senza mancare a quei riguardi che la storia contemporanea non è libera sempre di sacrificare alla imparzialità de' suoi giudizi. Alcuni di quei documenti, talune notizie, che potevano essere consegnate alla storia senza inconvenienti e ad opportuno ammaestramento dei contemporanei, le comunicai al Farini per la sua storia dello *Stato Romano* e a qualche altro amico, che scrisse delle cose di Roma.

Anche il Massari pubblicò alcuni di quei documenti con assennate osservazioni nell'ultimo volume dei *Ricordi Biografici e Carteggio di Vincenzo Gioberti* al capitolo XXXII relativo *alle pratiche e ai negoziati del Governo piemontese col Governo di Roma.* Per talune coincidenze dei casi d'allora coi casi presenti, mi fermerò esclusivamente su quelle pratiche e su quei negoziati, nei quali io ebbi una parte diretta, come risulta dai documenti stessi a cui essi si riferiscono, mercè la fiducia onde fui ad un tempo onorato dal Governo provvisorio di Roma e dal Governo piemontese, rappresentato in questa delicata missione dal deputato Berghini.

Non dirò io le difficoltà che si opposero da principio alla secreta

missione del Berghini: egli, distinto per nobili qualità d'animo e di mente, potrà attestarlo, se farà d'uopo, e rendere giustizia a chi si conviene. Dirò piuttosto, poichè ciò importa grandemente alla storia contemporanea e viene ora in acconcio, per singolare coincidenza di persone e di circostanze, che anche allora la *questione romana* fu trattata prendendo le mosse dal principio fondamentale della separazione *totale dei due poteri,* come si deduce letteralmente dal documento recato alla pagina 257 del citato volume del Massari; e che allora pure alla sincera e sicura soluzione di detta questione fu giudicato necessario che il territorio pontificio e Roma stessa venissero occupati da truppe italiane, le quali dovevano marciare dai confini piemontesi, sotto gli ordini del generale Alfonso La Marmora, onde prevenire ed impedire, anche colla forza, ogni ingerenza armata di estere Potenze. Vero è che nelle convenzioni secrete, stabilite, a mediazione mia e del commissario regio Berghini, tra il Governo piemontese e il Governo romano, come emerge dall'atto stesso, riportato dal Massari alla pagina 253 del già citato volume, era dichiarato che la occupazione delle truppe piemontesi doveva limitarsi ad alcune provincie di frontiera dello Stato romano e ad uno scopo meramente strategico. Ma, senza parlare dell'effetto politico e morale che sarebbe derivato da quella occupazione parziale, in favore della causa della indipendenza ed unità nazionale, e per una libera discussione della questione del potere temporale del Papa, è fuor di dubbio, ed io lo affermo sulla fede mia, che quelle convenzioni secrete erano un atto preliminare e preparatorio, che doveva essere susseguito da un altro atto, il quale avrebbe dato uno sviluppo maggiore alle prime convenzioni, una maggiore estensione alla occupazione militare. Ciò si comprende d'altronde facilmente sol che si leggano tutti i documenti pubblicati dal Massari sotto il citato titolo, e ove si ponga attenzione ad una lettera privata, a me diretta dal Berghini e riprodotta alla pag. 265 del più volte ricordato volume, ove è fatto cenno appunto all'intendimento di *ampliare le accennate convenzioni.* In brevi termini: lo scopo sostanziale e finale dei negoziati e delle pratiche iniziate tra me e il Berghini, per conto dei due Governi, e delle stesse convenzioni, già concluse ed accettate, era di trovare una soluzione della questione romana che fosse conforme alle aspirazioni nazionali, e conciliasse la indipendenza e libertà del Capo della Chiesa cogl'interessi politici dello Stato; di impedire ogni pressione esterna od interna nella soluzione di detta questione, e preparare colla unità militare delle provincie piemontesi, toscane e romane, rette dalla stessa forma politica di governo, quella grande opera di unità nazionale, che per costanza e lealtà di propositi nel Re nostro, per senno e prudenza di governanti, per valore

e disciplina d'esercito, per patriottismo di popolo, per concorso mirabile di avvenimenti, per aiuto visibile di Provvidenza, ottiene oggi il suo compimento! Laonde il primo atto di questo meraviglioso dramma, che in questo momento si chiude in Roma, ebbe principio in Roma stessa, or sono ventidue anni, per iniziativa di due Governi italiani, quello di Roma e quello di Torino.

E qui mette bene, per debito di lealtà e di giustizia, che io dichiari che i negoziati dei due Governi italiani erano incoraggiati e vivamente raccomandati dal Governo inglese e dal francese, se non per conformità di vedute, certo per uno scopo egualmente utile alla causa della libertà ed indipendenza italiana. Sì l'uno che l'altro dei due Governi stranieri vedevano nella occupazione militare del Piemonte un mezzo sicuro per mantenere l'ordine interno nello Stato romano ed impedire la proclamazione della repubblica, la quale avrebbe dato motivo al Papa di domandare un intervento armato di tutte le Potenze cattoliche, intervento che si sarebbe effettuato e compiuto in fin dei conti ad esclusivo vantaggio della preponderanza austriaca in Italia. Di ciò erano egualmente impaurite Inghilterra e Francia; ma per ragioni diverse. L'Inghilterra temeva allora di occulti disegni del nuovo presidente della Repubblica francese, al quale poteva sembrare che l'intervento austriaco nelle provincie pontificie, e in Roma specialmente, porgesse occasione propizia per condurre in Italia un esercito francese e tentare, a vantaggio proprio e della Francia, la fortuna del primo Bonaparte, compromettendo di nuovo, in una guerra coll'Austria e con altre Potenze cattoliche, la pace e l'equilibrio europeo. Per ciò il Governo inglese, e segnatamente lord Palmerston, allora ministro degli esteri, caldeggiava l'intervento del Piemonte, Stato cattolico e italiano, Stato schiettamente costituzionale, e il solo nella Penisola che fosse in grado di garantire la conservazione degli ordini rappresentativi, protetti dall'Inghilterra, e a contenere i partiti estremi. E lo caldeggiava non meno cotesto intervento piemontese il Governo francese, e in particolar modo il nuovo presidente della Repubblica, il quale, lungi dal cercare in altri interventi un'occasione per rompere guerra all'Austria e all'Europa, scorgeva in essi all'incontro una cagione d'imbarazzi e pericoli per la Francia. L'intervento in fatti dell'Austria e di altre Potenze cattoliche ad essa alleate avrebbe posta la Francia nella necessità di scegliere uno di questi tre partiti egualmente gravi e pericolosi: o di assistere passivamente all'accrescimento della influenza austriaca con pregiudizio dell'influenza propria e dei proprii interessi; o di calare in Italia per difendere una repubblica sorella contro l'Austria e gli alleati di essa, impegnandosi in una guerra, che allora non solo

non era negli intendimenti del Bonaparte ma non era voluta neppure dalla nazione, e tanto meno dall' Assemblea costituente; o finalmente d' intevenire anch' essa, la Francia, per assalire, con Austria, Spagna e Napoli, la repubblica romana, rendendosi, insieme a queste Potenze cattoliche e reazionarie, solidale di una ristaurazione, impopolare e odiosa, del governo assoluto e reazionario del Papa. L' intervento piemontese adunque offriva un mezzo alla Francia per evitare tutti questi imbarazzi e pericoli; e però il presidente della Repubblica non lo desiderava meno di lord Palmerston, nè meno lo favoriva.

Ma fatalmente le pratiche per questo intervento fallirono, e non ebbe effetto tampoco il trattato secreto del 18 gennaio 1849, pubblicato, come si è detto, dal Massari nel volume più volte ricordato. Francia allora si appigliò all' ultimo dei tre indicati partiti, e non ne raccolse che imbarazzi gravissimi, umiliazioni e disinganni, senza ottenere neppur una delle liberali concessioni, che essa, per la credulità de' suoi diplomatici, si era facilmente ripromesse dal cuore magnanimo di Pio IX e dalle mentite sembianze dei di lui ministri.

Io non affermerò ora che dall' intervento armato del Piemonte nella questione romana potessero assolutamente e in modo positivo e sicuro derivare tutti quei vantaggi che i due Governi italiani, e i Governi di Francia e d' Inghilterra presagivano; bensì dirò che il tentarlo fu opera di savia e prudente politica, e che le trattative che ebbero luogo tra il Governo di Roma e quello di Torino se non produssero allora il risultato, a cui erano rivolte, lasciarono tuttavia un addentellato per l' avvenire, del quale non può non fare un conto prezioso la storia imparziale, e non riconoscere che il Governo piemontese dapprima, e poscia l'italiano, riprendendo quella strada, condussero l' Italia a compiere la sua unità in quella stessa Roma, ove era stata iniziata.

Quando sarà tempo di narrare tutti i fatti e le circostanze tutte, onde le trattative del 1848 fallirono, io lo farò coll' aiuto dei documenti che conservo. Per ora mi basta di asserire che vi contribuirono ad un tempo le mène reazionarie di Gaeta e le illusioni di un partito, che soltanto nella proclamazione della repubblica vedeva la salvezza d' Italia e la immediata e totale caduta del potere temporale del Papa. E bisogna pur dire che all' esito infelice di quelle trattative, così saviamente ed opportunamente iniziate dal governo di Torino, allora presieduto dall' illustre Gioberti, contribuì non poco la facile persuasione che i diplomatici piemontesi, al pari dei francesi, nutrivano riguardo alle *amichevoli disposizioni* del Papa e della sua corte. Di quest' ultima circostanza offre prova luminosa la lettera riprodotta dal

Massari alla pagina 261 della citata opera, come nelle pagine successive si scorge con quanto zelo il Governo provvisorio di Roma cercasse di dissipare dalla mente dei ministri piemontesi ogni infondato giudizio, ogni fallace speranza.

E un egregio amico mio, che ora dimora in Firenze e che ebbi collega nel Governo romano, nel breve periodo della repubblica, può dire, per propria scienza e confidenziali dichiarazioni a lui fatte posteriormente da uno dei personaggi più illustri che il Governo di Torino mandò con particolare missione a Roma, e successivamente a Gaeta, il Rosmini, se i giudizii, che io stesso mi studiai d'infondere in lui e in altri sulle cose di Roma, sulla disposizione degli animi e sulle occulte mène della Corte pontificia, non fossero che troppo tardi riconosciuti veri e fondati.

Nè, per questo importante periodo di storia contemporanea e per la questione romana, giova meno il conoscere quali e quante fossero, a favor nostro, le premure del Governo inglese, anche dopo l'esito sfortunato delle pratiche piemontesi a Roma e a Gaeta, e fino alla vigilia dell'ingresso delle truppe francesi in Roma. Però tornerà altrettanto opportuno di leggere ciò che il Farini e il Rusconi raccontano della missione di lord Napier e delle conferenze che io ebbi con lui. [1] E vieppiù metterà conto di fermar l'attenzione sul documento, pubblicato dal Farini alla pagina 156 del citato volume, che si riferisce allo stesso oggetto della missione di lord Napier, e in cui si contengono testualmente le lodi espresse da lord Palmerston per la valorosa difesa di Roma contro i Francesi, e *per la costanza con cui Bologna soffrì e pugnò contro gli Austriaci*, e i suoi consigli, e il suo giudizio sul *Pontefice, a cui egli pure riconobbe essere,* fino da quel tempo, *avversa la volontà nazionale, come principe temporale;* e sulla necessità che venisse, fin d'allora, garantita *la libertà, pel progresso avvenire, colla condizione espressa della separazione intera e perpetua dei due principii, delle due potestà, ecclesiastica e secolare.*

Questo prezioso documento, che io conservo nella sua integrità, ha una importanza, un interesse di attualità, che non può sfuggire a coloro, i quali riconoscono la necessità di dedurre la soluzione finale della questione romana da tutti i suoi precedenti e dal suo progressivo svolgimento.

Il grande e solenne risultato del plebiscito romano non è riuscito inaspettato se non per coloro che non tengono conto di tutti i fatti,

[1] Farini, *Lo Stato Romano,* vol. IV, cap. VIII, edizione di Torino, Ferrero e Franco, 1853. — Rusconi, *La Repubblica Romana,* vol. II, cap. IX.

onde questi grandi avvenimenti si preparano da lunga mano e gradatamente nella vita delle nazioni; per coloro che non hanno fede in quel lavoro morale, spesso lento bensì, ma sempre progressivo e sicuro, che, arrestato o sviato da fatti od atti violenti, riprende il suo moto e la retta via, appena gli ostacoli sono rimossi; per coloro insomma che fino a ieri deridevano la prodigiosa virtù *dei mezzi morali*, su cui il Cavour e il Ricasoli fecero assegnamento nei loro liberali concetti della questione romana, senza escludere il caso di ricorrere anche alla forza delle armi, quando le circostanze lo esigessero e si trattasse, non già d'imporre una soluzione, ma di respingere gli ostacoli materiali, che ne impedissero la naturale e spontanea manifestazione.

Se non che, il plebiscito risolve una parte soltanto della quistione romana, quella del potere temporale del Papa. Rimane ora la parte non meno grave ed importante, quella della indipendenza spirituale del Papa e dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Io credo fermamente che anche a quest'ultima soluzione, sulla quale possiamo ora fare *i più lieti presagi*, come si esprimeva testè uno dei più autorevoli giornali di Firenze, noi saremo tratti dalla forza morale delle cose e dalla maturità dei tempi, e che vi riusciremo tanto più presto, quanto più ci studieremo di dedurla dal processo storico, onde, nel rapporto religioso come nel politico, la quistione romana si è venuta svolgendo fin qui; e se le nostre istituzioni e le nostre leggi saranno veramente coerenti tutte quante a quel grande e sapiente concetto di libertà, che fu il programma della costituzione del Regno, come ebbi l'onore di dimostrare alla Camera dei Deputati nelle memorabili tornate del 9 e 15 di luglio del 1867.

Mi protesto intanto, chiarissimo Signore, a lei

devotissimo

FRANCESCO BORGATTI.

L'ITALIA E IL PAPATO SPIRITUALE.

Invano l'uomo si studia con ogni mezzo di attraversare il natural corso delle cose, il logico andamento degli eventi, quale fu segnato dalla Provvidenza nelle eterne sue leggi. Questi eventi ritardati per un tempo più o meno lungo da quell'ostacolo artificiale, precipitano poi tanto più rapidamente, quanto più lungo fu il ritardo che si frappose al loro compimento. Diresti trattarsi di un fiume che trovato un intoppo al suo corso, diviene precipitoso, violento torrente che tutto travolge ed inabissa. Cosa valsero tutte le forze della Santa Alleanza contro il movimento liberale d'Europa? A che approdò la resistenza del potente impero austriaco sostenuto dalla lega del nord contro la smembrata italica nazionalità? Cosa potè infine l'opposizione fanatica di tutto il partito clericale del mondo, che pure era riuscito a menare con sè gli eserciti di Francia, a salvare il più grottesco anacronismo politico, che forse l'istoria rammenti, il potere temporale de' papi?

In poco più di venti anni si sono sfasciate tutte le monarchie del diritto divino: dinastie secolari che pareva avessero messe profondissime le loro radici sul suolo, furono sbalzate d'un tratto: l'Italia, vincendo l'aspettativa de' più ardenti, dei più fiduciosi patriotti, si è formata in una unitaria e grande nazione, ed il governo papale, che due mesi fa, pareva quanto altri mai di sua esistenza sicuro, si è dileguato senza lasciare dietro di sè nè un compianto nè una maledizione. Nè poteva accadere altrimenti, dacchè il governo papale era da più lustri condannato dall'ordine

delle cose, e già fatto cadavere, era puntellato invano dalle baionette straniere.

Ma se il potere temporale del Papa in fatto era nullo, l'autorità spirituale del capo de' credenti è ancora sulla Chiesa sì vivace, sì forte, che pur troppo appena finita la questione del temporale, ci sta dinanzi, quasi uno spettro, più urgente e più difficile quella del pontificato, quella delle contingenze e dei rapporti religiosi di esso con la monarchia italiana. Ed invero ci vorrebbe una troppo grande ingenuità a pensare che la questione romana sia pienamente sciolta con l'occupazione di Roma. Non vi fu mai un solo uomo di Stato, non un solo dei nostri autorevoli scrittori, che non sentissero come tutta la vera difficoltà stesse nel combinare insieme le esigenze, le necessità, e dirò anche le pretese del pontificato, con le condizioni politiche indispensabili all'esistenza d'uno Stato moderno e dell'italica monarchia. Sebbene più volte e a diverse riprese noi ci siamo qui occupati di una tale questione, pure non sarà certo inutile, ora che la soluzione di essa è più che mai urgente, tornarci sopra per fare ragione di quanto ci accade di notare di più importante nella medesima.

I.

Comincierò dal mettere innanzi due avvertimenti che concernono il modo di pervenire allo scioglimento del problema che ci siamo proposti.

Il primo si è che alcuni, e specialmente fra coloro che dovrebbero per avventura più da vicino ingerirsi di una tale questione, paiono soprattutto e quasi esclusivamente preoccuparsi della diplomazia straniera e dell'opinione e de' concetti di quella; a tale che, sodisfatta questa, credono di esser giunti alla fine d'ogni difficoltà. Si direbbe quasi di questi *statisti*, che, soggiogati per secoli ai capricci della diplomazia, non sappiano ancora persuadersi della nostra emancipazione, della nostra libertà e indipendenza. Sembra che essi vogliano quasi rinnovare l'esempio degli schiavi sciti, i quali, ribellatisi ai loro padroni, e dopo aver resistito valentemente con le armi, se ne fuggirono tutti appena li videro armati della sferza che li avea sì a lungo tormentati. A me pare, lo confesso, affatto erroneo questo modo di vedere, perchè la diplomazia europea non ha poi nè tutti quei diritti nè quei grandi interessi, che taluno vorrebbe attribuirle. La questione della posizione del papato interessa al certo moltissimo ai credenti, e

sotto tal punto di vista i governi de' paesi abitati specialmente da cattolici non possono essere al tutto indifferenti quanto al modo in cui l'azione del pontificato si eserciti sulla Chiesa. Ma in prima, si noti bene, in diritto pubblico non esistono Potenze cattoliche, nè protestanti, nè scismatiche. Le contingenze religiose dei popoli e la fede riguardano i penetrali dell'umana coscienza, entrano nella sfera dello spirito, e non costituiscono nè diritto nè attribuzione di governo, salvo tutt' al più l'obbligo che incombe ad ogni governo di rispettare la libertà di coscienza dei suoi amministrati, nè ciò ha che fare col caso nostro. L'aver dunque più o meno cattolici in uno Stato, o l'essere la dinastia, o la maggioranza cattoliche, non dà alcun diritto ad una Potenza d'intervenire nei rapporti fra il Papa e i Romani.

Riguardando più specialmente alla questione del Pontefice, noi troveremo che la diplomazia eurupea, preoccupandosi spesso del soverchio potere e della grande influenza di lui, e del pericolo che ne poteva venire all'autorità civile, ha messo facilmente limiti all'esercizio delle attribuzioni papali, freno alle curiali pretese; ma in verità non si è mai inquietata se queste si trovassero anzi incagliate e monche nella loro azione. Quando Pio VI fu prigioniero della rivoluzione francese, e Pio VII della più indegna prepotenza del primo Napoleone, non v'ebbe una sola delle Potenze, così dette cattoliche, che si attribuisse il diritto di muoverne piato. So bene che l'Austria a più riprese, e la Francia, due volte recentissimamente, intervennero per ripristinare il governo papale; ma l'Austria non mise mai innanzi i lesi diritti spirituali del Papa, ma bensì l'ordine politico che veniva, a detta sua, sconvolto nella penisola, in guisa che i suoi possessi ne restavano compromessi. E la Francia stessa nel 1849 dichiarava d'intervenire perchè l'Austria non fosse sola padrona di tutta Italia: interveniva per salvare la libertà dei Romani dalla reazione generale, nè una sola volta nominò il conculcato esercizio del potere spirituale, la sacra autorità del Papa. Tanto è vero che a niuna Potenza, salvo forse alla Spagna della regina Isabella (in ciò acremente rimbrottata dalla Francia), venne l'idea di farsi vindice dell'autorità spirituale del Papa. La Francia intervenne nel 1867, ma anche allora mise innanzi la violata convenzione di settembre, non però alcun diritto particolare di difendere il Papa.

So bene che nelle vive discussioni che a tal proposito ebbero luogo nei corpi costituiti di Francia, non mancarono oratori che affacciassero simili pretese; ma ciò nulla monta poichè quelle di-

scussioni ed anco i detti de' ministri reggenti, non formano autorità nei rapporti fra Stato e Stato. Riman dunque fermo che nessun diritto potrebbe arrogarsi la diplomazia straniera per intervenire nelle vertenze fra il Papa ed i Romani, o fra l'Italia ed il Pontefice, almeno per ciò che riguarda la posizione di questo. Si potrebbe tutt'al più sostenere che la diplomazia straniera potesse objettare sull' annessione della provincia romana all'Italia, comechè costituendo essa fin qui uno Stato separato, venisse oggi per un tal fatto alterandosi la proporzione delle forze reciproche. Ma anco su questo punto nè la Francia, che si annetteva la Savoja e Nizza, nè la Prussia, la quale si è annessa mezza la Germania, potrebbero muoverci piato.

Ho voluto così a lungo diffondermi in questi particolari perchè pare a me che il nostro Governo fallirebbe al suo còmpito, e la nostra causa gravemente comprometterebbe, se si avventurasse a riconoscere poteri e diritti alla diplomazia straniera su di una questione, nella quale veramente non ne ha alcuno.

E ciò sarebbe ancor più grave, se il nostro Governo, nell'intendimento di voler sodisfare alla diplomazia straniera, si lasciasse condurre dall'esigenze di quella ad adottare piani di conciliazione, rapporti e provvedimenti i quali poi non rispondessero egualmente ai veri interessi, ai veri bisogni, alle necessità ed utilità del papato cattolico.

Sì, lo dico altamente, benchè il dirlo non vada punto a versi di una certa scuola, troppo avvezza a non vedere nel papato che l'inimico d'Italia, l'ostacolo il più grande che il cattolicismo abbia alla sua civiltà; noi dobbiamo anzi tutto mirare (e questo è il secondo avvenimento al quale io alludeva di sopra) alla grandezza, alla potenza, alla prosperità del papato. Di questa istituzione io ho troppo apertamente ragionato negli antecedenti articoli, perchè il mio concetto debba essere ad un strano senso travolto. Il papato, a mio credere, deviò pur troppo dalla vera linea della sua orbita, e soprattutto per quella peste del potere temporale, per quella miserabile ambizione d'un territoriale possedimento, per l'influenza d'una scuola funesta, che staccandolo dalla contemplazione dei veri interessi suoi e di quelli de' popoli cattolici, ne volle fare mancipio, ond'essa dominar potesse ne' concilii de' Re, e dei Re soprattutto del diritto divino. Questo indirizzo così falso, e tanto avverso agli interessi veri delle cattoliche popolazioni fu quello (e il dimostrammo altrove) che mise in sospetto tutta Europa contro il romano pontificato, meno quei casi nei quali questo ad una od al-

tra Potenza si rese servile; fu quello che fece ognora i civili governi diffidenti ed anco ostili alla potenza del papato; ed in questo senso appunto noi alludemmo all'esistenza d'una tal quale antitesi fra le esigenze della diplomazia straniera e gl'interessi veri del papato, e alla cattiva influenza che la prima esercitar potesse sulle future considerazioni di questo. Tale funesto indirizzo del papato lo ha ancor più compromesso con l'Italia, la quale ebbe, più che ogni altra nazione, a soffrire dell'influenza malefica da esso esercitata. Ma i nuovi fatti debbono cambiare i nostri giudizj su questo punto.

Noi non dobbiamo tanto preoccuparci delle presenti, ma mirare ognora alle future e non lontane condizioni del papato. Pur troppo questa, se si vuole, è la parte più difficile della scienza d'un uomo di Stato: quella del trattare e negoziare spesso con Potenze, che sono in una via di trasformazione, calcolare su forze, la cui entità varia nel corso delle negoziazioni, o almeno deve variare nel periodo nel quale i patti delle negoziazioni esisteranno, e fare assegnamento sopra elementi che sono di per sè mobili e mutevoli. Il fare un retto giudizio di queste contingenze costituisce il talento, il genio d'un vero diplomatico, d'un vero statista; e l'ignoranza di queste, che sono le vere, le essenziali condizioni delle umane vicende, ingenerò pur troppo tutti quegli errori, tutte quelle sorprese, che ai nostri di specialmente pajono riservate dalla Provvidenza al secolo nostro, e che in fatti non son tali se non per coloro che rettamente non seppero fare giusta ragione delle forze che le umane vicende governano.

Ed in siffatto errore cadrebbe certo il Governo, (e confesso che di ciò mise molti in sospetto) quando si desse a giudicare del papato quale si mostrò negli ultimi decenni, finchè gli errori ripetuti e costanti di esso lo trassero a quella catastrofe, della quale noi fummo non solo spettatori, ma fino ad un certo segno attori altresì. Noi dobbiamo dunque nei nostri intendimenti, far ragione del papato non quale fu sin adesso, o quale forse ancora ci si mostra, ma quale ben presto, sotto la pressione delle nuove condizioni nelle quali si trova, dovrà per necessità diventare, di che avremo a dire qui sotto.

II.

È prima ed evidente deduzione delle cose sin qui ragionate si è quella che non convenga per alcun modo affrettarsi troppo

a negoziare un assetto, una conciliazione col papato attuale. Dirò anco più aperto che una conveniente transazione è non solo poco probabile adesso, ma impossibile, e che quand' anco non fosse tale, sarebbe poco savio lo spingersi a ciò, l'affrettarsi a concluderla. Il papato, con la perdita del temporale, è stato messo in condizioni affatto nuove, affatto diverse da quelle che hanno fin qui regolato la sua vita, governato la sua politica, ispirato la sua condotta. Il pontificato attuale soprattutto ha visto l' Europa intera antiliberale, dirò di più, tutto il mondo meno istruito, crociarsi per fargli corona, e con l'apparenza di difenderlo, specialmente nelle sue temporali possessioni, dominarlo in fatto e fuorviarlo dal suo vero compito di pace, d'armonia, d'amore de'popoli. Esso ha potuto, ha dovuto per necessità farsi illusione sulle sue vere condizioni nel secolo nostro per la sua posizione nella società attuale, nonchè sui suoi veri interessi. Dichiarata da esso una volta essenziale la dominazione terrena alle spirituali contingenze della Chiesa, noi Italiani dovevamo per necessità essere ai suoi occhi i più perfidi, i più accaniti nemici della Chiesa e del pontificato; e ci fu ripetuto tanto spesso, che è certo un po'troppo ingenuo il volerlo ad un tratto dimenticare. Come sperare che il papato si ravveda a un tratto e ci riguardi per quelli che in realtà dobbiamo essere, i suoi migliori amici, e per ciò solo lo faccia, che gli entrammo per forza in Roma attraverso la breccia aperta con le artiglierie? Bisogna dar tempo al tempo, finchè da ambe le parti si dissipino i pregiudizi, finchè l'attrito continuo spunti, appiani le angolosità che esistono fra i due poteri, e la pressione degli eventi e della reciproca *suità* acconci le forme in modo, che l' una a poco a poco con l'altra si confaccia e combaci. Fosse anco possibile, come non lo è per ora, una transazione, nonchè utile sarebbe crudele ed esiziale il chiederla all' attuale Pontefice, e in ogni modo poi il chiederla adesso. Come potrebbe questi, che per più lustri resistette alle preghiere, ai consigli, ai conforti di tutta Europa, disdirsi ad un tratto, ravvedersi, abiurare tutti i suoi *non possumus*, senza completamente esautorarsi presso i fedeli, senza perdersi moralmente nella cristianità? Questa ragione è sì chiara, sì possente, sì perentoria, che io non so neppure imaginare che un solo uomo di Stato abbia potuto farsi illusione sulla possibilità d' un negoziato o d' una conciliazione qualsiasi nel presente momento fra il Governo del Re ed il Pontefice.

No: noi non dobbiamo insistere ora perchè si conducano negoziati, si assumano impegni, che sono preposteri, immaturi, dan-

nosi a noi, dannosi al papato, e poco acconci per la Chiesa e per la civiltà.

Bisogna attendere: bisogna lasciare agli eventi il tempo di agire sulla mente degli uomini: bisogna che il papato non solo, ma l'Italia stessa, e gli Italiani si assuefacciano alle loro nuove condizioni, e si dissipino e dall'uno e dall'altro lato pregiudizii che la lotta ridesta, e la convivenza sopirà certamente.

Nè si creda già che accennando a questa momentanea difficoltà ed a tale ritardo, io mi pèriti in qualsiasi modo sull'ultimo e definitivo risultato della secolare lotta fra Chiesa e Stato. Io non ho il menomo dubbio, la più piccola esitazione in proposito: nutro anzi la più inconcussa fiducia nell'opera della libertà e nella definitiva pacificazione fra Stato e Chiesa. È troppo evidente che la salute della Chiesa cattolica sta in questa pacificazione, sta nel riavvicinamento della religione e della civiltà de' popoli, nell'armonia fra il Capo della Chiesa e i credenti, per dubitare un momento che questa pace si faccia, che quest' armonia si ristabilisca. Il possesso del temporale pesò fin qui sulle risoluzioni del Pontefice, ed egli si credette per un giuramento legato a conservare quel fardello che era una maledizione della Chiesa. Alleato alle vecchie dinastie patrimoniali, o così dette del diritto divino, si tenne a loro fedele mettendosi fin qui in opposizione con la maggior parte di quelle cattoliche popolazioni alle quali egli è capo e che aveano rinnegato quelle dinastie e le opere loro. Ma ormai tutte queste dinastie sono irremissibilmente cadute, il trionfo delle libertà popolari, del principio elettorale, il suffragio universale (come fondamento originale del diritto, o piuttosto come espressione del senso generale di ragione) è accettato da per tutto, e come potrebbe il Papa star più separato da tutti i suoi credenti, alienarseli tutti, maledirli, abjurarli, per restar solo, quando non havvi più nè un interesse nè un principio di fede pubblica che lo leghi ad una condotta insana e rovinosa per la Chiesa cattolica? No, non è possibile che il papato persista in una via contraria ai suoi veri interessi, ed ora che sono dissipate le cause che poteano spingerlo in quella, il papato indubitatamente si trasformerà nel senso della civiltà, dei bisogni e delle tendenze delle popolazioni cattoliche, dalle quali non può separarsi senza annullar se medesimo, come avverrebbe di un generale che marciasse a ritroso dell'esercito da lui comandato. Sulla certezza di un tale futuro riavvicinamento non havvi statista che possa un momento esitare, ma questo può farsi o prima o poi, con maggiore o minore diffi-

coltà, con jattura o con guadagno reciproco, ed è dovere del Governo del Re di affrettarne, per quanto è possibile, il momento, facilitarne e renderne più gradita la conclusione.

III.

Ma in qual modo l'Italia ed il suo Governo possono favorire una tale trasformazione del papato? In due modi: primo; accordando ad esso la più larga, la più illimitata indipendenza, la più estesa libertà: circondandolo poi delle opere della moderna civiltà, di stabilimenti di scienza e di progresso, avviluppandolo da ogni lato con gli argomenti e con le istituzioni di libertà.

Perchè il papato possa rientrare sinceramente e durevolmente nelle vie della civiltà nelle quali si son messi i popoli moderni e soprattutto i cattolici, bisogna che esso prenda spontaneamente e di proprio moto questo indirizzo, come la conseguenza d'una profonda convinzione che solo di questa guisa si provvede ai veri interessi, alle reali necessità della Chiesa. Ora è evidente che quanto più vorremo forzare e spingere il papato per quella via, tanto più, diffidente di noi, tarderà ad entrarci e si periterà dal farlo. Lasciamolo in pace, lasciamolo tranquillo, padrone di sè, padrone di pigliar l'avviamento che più gli convenga, secondo che la ragione degli eventi lo persuada, e la condizione delle cose, nella quale esso si troverà collocato, il conforti a fare; e noi lo vedremo rientrar più presto in quella linea dalla quale sì a lungo fuorviò per sua e nostra sventura.

Nel parlare del pontificato si cade spesso nell'errore di credere che l'opinione personale del Papa o la convinzione dell'individuo possano molto nell'informare diversamente le risoluzioni che ne emanano, e che quindi un individuo o un particolare argomento valgano assai in dirigerle. Se si parla di piccoli fatti usuali nelle opere di governo, non vi ha dubbio che il Papa è autocrate; ma in ciò che riguarda serie e gravi risoluzioni della Chiesa, il papato si governa tutto a congregazioni, a corporazioni che nella dottrina del presente cattolicismo consigliano, ma in realtà governano e stabiliscono ogni decisione che si prenda. Trattandosi specialmente di un cambiamento completo d'indirizzo nella politica ecclesiastica seguita infino a qui, non vi ha dubbio che non solo a Roma, ma in tutto l'episcopato cattolico il papato cercherà un appoggio, un sostegno, un consiglio per determinarsi a procedere

in altra via. Ora perchè ciò avvenga, si comprende bene, solo il tempo e l' esperienza potranno portare una tal convinzione nell'animo di uomini dei quali una parte non trovasi neppur presente nella metropoli romana. Se si trattasse solo dell' opinione dell' episcopato italiano, a noi pare che potremmo in breve ora aspettarci un favorevole cambiamento nelle risoluzioni della Santa Sede. L' episcopato italiano non fu mai molto attaccato al possesso del temporale. Collocato più da vicino a questo, esso dovette meglio che altri vedere di quali inconvenienti fosse cagione quel dominio, quanti disordini ne venissero, quale discredito nella pubblica estimazione e nella fede de' credenti. Esso ha visto in Italia funzionare la libertà, ed ha potuto col fatto giudicare, come anco in questo eccezionale decennio, ne' primordi e nel trionfo di un moto *avversato* in genere dal clero, la temperanza fu tale, che non mancò mai e non manca in nessun luogo la più grande libertà alla Chiesa ed ai suoi pastori per l' esercizio della spirituale autorità e dell' apostolato cattolico.

Ma in Francia specialmente, ove il potere centrale esercitò ognora un' autorità dispotica sulla Chiesa, ove il potere civile, sotto tutte le forme di governo, si piacque troppo spesso di ingerirsi nei fatti della Chiesa, mal si aggiusta fede alle franchigie vere della libertà, e pur troppo non vi si crede alla vera indipendenza di un potere se non dove esso imperi e comandi. E l' episcopato francese si è mostrato nella sua grande maggioranza il più virulento il più ardente nel voler mantenute non solo le prerogative personali della sovranità del pontefice, ma anche il materiale possesso d' un territorio, che convincesse l' episcopato medesimo d'una tale indipendenza. Noi non dobbiamo dimenticare come in Francia e altrove, uomini di Stato distintissimi ed a noi favorevoli (mi basti fra questi citare il Thouvenel), pur desiderando che Roma ottenessimo, non seppero mai comprendere come poi noi saremmo riusciti a conciliare la *coesistenza* del Re e del Papa nella stessa metropoli. Per una gran parte di statisti d' Europa, la nostra occupazione di Roma e la permanenza del Papa nella stessa città, lo dirò francamente, è una specie di sperimento, al quale essi assistono peritosi ed attenti, e credo altresì poterlo dire con verità, proclivi a noi e disposti a tenerci conto di tutte le momentanee difficoltà, che in questo nuovo compito ci attraversano la via. Sta dunque specialmente a noi con la temperanza de' modi, con la larghezza delle concessioni, con la fortezza delle risoluzioni, con la perseveranza dei provvedimenti, di stabilire un sistema,

col quale il papato troverà non solo tutta la indipendenza e la libertà per l'esercizio del sacro apostolato, ma incontrerà tali vantaggi che col tempo lo persuaderanno a benedire il giorno che quella maledizione del poter temporale gli fu tolta di dosso.

Prima condizione adunque della nostra riuscita si è quella di lasciare al papato tutta la libertà possibile, cominciando da quella di scegliere il suo tempo e modo per venire ad una conciliazione, senza neppure fargli pressa soverchia a ciò, nel mentre coi fatti, anco meglio che con le parole, accomoderemo le cose in guisa che esso senta il vantaggio e l'interesse di farlo. Non con le convenzioni o coi contratti; ma con gl'interessi e gli effetti si conducono le conciliazioni; e come noi siamo i padroni della situazione, sta a noi a regolare le cose in modo, che gli umori si acquietino, le passioni si sopiscano, e la considerazione degl'interessi si faccia sentire.

Il papato ha delle condizioni essenziali, in parte comuni ad ogni sovranità, in parte al tutto ad esso eccezionali. Prima fra queste condizioni è che, nella persona del suo capo, esso sia indipendente da tutti, e più che da altri da noi stessi; e che quindi la sovranità sua personale, l'irresponsabilità degli atti, l'intangibilità della persona sian condizione sacra del nostro diritto pubblico. Il punto è troppo noto ed ammesso perchè accada discuterne. Necessita poi che il papato possegga un censo indipendente per il suo decoroso mantenimento; ed a questo l'Italia sola deve provvedere. Non parlerò di obbligo, non parlerò di compensi, non parlerò perfino dell'onore, ma dirò agli uomini di Stato che se noi chiamassimo altre potenze a contribuirvi, noi daremmo loro un'ingerenza indebita sul pontificato, e con ciò alla diplomazia un diritto che non possiede nel regolare le condizioni del papato. Ma il papato, ricevendo dall'Italia il censo che per tutte le sue spese gli occorre, non deve in alcun modo ottenerlo quasi un onorario, un salario, una lista civile. Il papato deve anzi tutto e più che da altri sovrani essere indipendente da noi. Il censo adunque che l'Italia accorderà, dev'essere posto fuori d'ogni nostra giurisdizione, al di là d'ogni nostra potenza, lontano d'ogni nostra facoltà. I modi di ciò fare sono molti, ma troppo agevoli o volgari, perchè accada qui di parlarne.

Indipendente nella persona, indipendente pel censo, il pontefice deve avere insindacabili i suoi ministri in tutto ciò che riguarda la loro azione cattolica e spirituale. Egli deve avere un'immunità di luogo analoga a quella di che godono i rappre-

sentanti d'una Potenza straniera o i sovrani stessi fuori del loro territorio. Ma il papato ha per soprappiù il diritto di circondarsi di tutti i mezzi, di tutti gli argomenti onde provvedere all'esercizio della sua spirituale giurisdizione. Sotto questo punto di vista esso ha il diritto di tenere in luogo immune dall'autorità e giurisdizione nostra quegli istituti che sono esclusivamente ecclesiastici, e tanto più se non riconosciuti nel regno italico. I Brevi a mo' d'esempio, la Dateria, la Penitenzieria la Propaganda appartengono alla prima classe, i Gesuiti, il Sant'Ufficio, tutte le Corporazioni religiose alla seconda. Noi abbiamo il diritto, se così ci giova, di escludere ogni maniera di regolari o altri istituti, o piuttosto quello di ricusar loro la personalità civile nel nostro Stato; ma se noi non accordassimo al pontificato un ricinto sul quale eccezionalmente non si eserciti la nostra giurisdizione, il papato si troverebbe privo di questi argomenti che esso può in alcune regioni stimare non che utili, indispensabili per la sua autorità. Non vi ha dubbio che in tutti i tempi gli Ordini religiosi usarono di tenere il loro Generale o almeno i Procuratori, così detti di corte, a lato del Pontefice, dal quale i più di questi Ordini direttamente, e passando sopra ai vescovi delle varie diocesi, dipendono. Non sta a noi profani il giudicare del merito o demerito di queste congregazioni regolari sotto il rapporto religioso; ma abbiamo il diritto di escluderne dal nostro territorio politico l'esistenza. Ora come adoprerebbe il Pontefice, se esso non possedesse a ciò un terreno neutro, un ricinto privilegiato, extraterritoriale, come alcuni il nomarono, sul quale infine non si eserciti la giurisdizione nostra? Questo appunto fece a taluni proporre di neutralizzare o piuttosto eccettuare dalla giurisdizione nostra la *Città Leonina*. Io non parteggiai mai molto per questa soluzione, ma una cosa mantengo, ed è che il Pontefice debb'avere un recinto abbastanza grande per ammettere tutti quegli istituti, quelle corporazioni che non riconosciute dalle leggi del regno italico potrebbero nondimeno essere stimate utili o essenziali per la Chiesa in altre parti del vastissimo dominio cattolico.[1]

[1] La vera Città Leonina non solo non ha che fare con Castel Sant'Angelo, o Trastevere, ma non abbraccia neppure tutto il ricinto che va dal Castello a porta Cavalleggeri per rientrare alla porta detta di San Gallo. La metà quasi dell'abitato, ossia tutta la parrocchia della Traspontina, il Santo Spirito, il Conservatorio, il Brefotrofio, il Manicomio sono fuori del ricinto della Città Leonina, ma appartengono alla *Città Pia* fondata con bolla da Pio IV, il 23 agosto 1562. La *Città Pia* appartiene alla città regia; nè mai si trattò di dare quella al Pontefice. (Vedi Gennarelli, *Capitoli*, ecc.)

E necessità inesorabile del papato è altresì ch'esso debba avere la più larga e più libera comunicazione con tutte le nazioni cattoliche non solo, ma con tutte le parti del globo, ov'esso può trovare opportuno di estendere la sua divina missione. L'Italia deve prestarsi onde sia libero a tutti, credenti e non credenti altresì, l'accesso al pontefice, e libero sia il comunicare di esso con tutti a traverso il nostro territorio. Molti sono i modi per i quali l'Italia può raggiungere un tal compito, e ne accenneremo taluni come i più idonei, salvo ad imaginarne tanti altri quanti i tempi e le circostanze ne consigliano. Così, per esempio, per la libera comunicazione de'suoi mandati, l'Italia può offrire al papato le linee telegrafiche aperte sempre a qualsiasi telegramma cifrato o no: può offrire le sue ferrovie nelle quali dovrebbe essere ognora un vagone neutrale disponibile a richiesta di Sua Santità, può offrire le sue linee postali, nelle quali il secreto è per legge inviolabile, e dove si potrà, se vogliasi, dar luogo ad un impiegato esclusivamente incaricato dal Pontefice per le sue missive. Noi non abbiamo l'assurdo uso dei passaporti, ma salvo le riserve sanitarie, nulla osta perchè ad ognuno in qual siasi tempo ed anco di guerra, sia data facoltà di andare liberamente a Roma. Queste ed altrettali disposizioni potranno mettersi come leggi fondamentali del regno a formar parte dello Statuto, costituente il diritto del regno italico. Noi non dobbiamo esitare un istante a sobbarcarci a questi obblighi, a sottometterci a questi ed altri pesi analoghi in favore del papato. Lo scioglimento della vertenza cattolica in senso liberale è questione vitale per tutte le nazioni cattoliche, ma tanto più per l'Italia. Noi stimiamo aver messo fuori d'ogni dubbio il fatto che le nazioni cattoliche da per tutto sono minate nella loro potenza, grandezza e civiltà: che questa, vacilla da per tutto, si deprime e resta inferiore a quella delle nazioni protestanti, ed anco delle nazioni scismatiche, presso le quali la Chiesa e lo Stato non trovansi in disaccordo, come avviene fra le nazioni latine. Spegnere questa discordia che ferve fra il papato e l'Italia, fra il papato e la civiltà latina, è salvare l'Italia, salvare le nazioni cattoliche dalla rovina è rimetterle nella via del vero progresso, è compiere tale e sì grande opera, da porre l'Italia e la generazione nostra al di sopra di tutte le altre nazioni, al di sopra di tutte le generazioni che ci precedettero.

Invano si fa ragione del papato da quello spettro, da quel cadavere a cui gli errori e le nequizie della scuola così detta gesui-

tica lo hanno ridotto. Date pochi anni di vita liberale al papato, e l'Europa e il mondo meraviglieranno in vedere quale pianta rigogliosa esso sia, quali frutti di civiltà, di sapienza, di morale può portare ancora la Chiesa cattolica. Ne'primordi di questo pontificato pochi giorni di liberalismo, un barlume di speranza avevan fatto del Pontefice l'uomo più grande d'Europa, del papato l'istituzione più veneranda, più potente del mondo. I tempi non sono cambiati, le condizioni dei popoli cattolici sono le stesse, salvo che un tremendo, un terribile esempio ci sta dinanzi agli occhi per dimostrarci come la civiltà latina si inabissa, come le nazioni le più potenti precipitano, quando il clero si lascia andare alle funeste dottrine gesuitiche; quando le nazioni abbandonano le vie della libertà e della virtù per farsi mancipie di viete superstizioni o di un servile soggiogamento ad un'autorità, la quale nelle cose umane abjuri il diritto della ragione. Concediamo e largamente tutto, tutto che sia necessario all'esigenze del cattolicismo e del papato, e ciò perchè la società possa con eguale diritto dominare in tutto ciò che è di ragione civile.

IV.

Sì: accordiamo al papato tutte le condizioni più favorevoli e più larghe, onde, rientrando nella via del progresso, si riformi e divenga ancora prospero, grande, benefico alla civiltà, all'umanità. È questo il compito nostro; ma per raggiungerlo è mestieri mettere in atto una seconda condizione, alla quale accennavamo, circondare cioè il papato di tutte le più larghe istituzioni di libertà, avvilupparlo di un'atmosfera di progresso, di scienza, perchè esso stesso se ne imbeva tutto, perchè ne venga informato, animato, posseduto interamente. La grande cagione, lo abbiamo veduto, per la quale il papato si è messo in quella via falsa che lo ha condotto alla presente rovina ed al suo totale discredito, fu che il papato per conservarsi quel miserabile possesso temporale che ha ora perduto, si alleò a tutte le potenze retrograde, a tutte le dinastie del preteso divino diritto, si fece mancipio di tutte le idee più eccessive e più ostili alla libertà ed alla civiltà, ed infine materialmente si circondò di tutti gli elementi più vieti, più antipatici all'indole della generazione nostra, i quali, espulsi dal resto d'Europa e del mondo, riparavano qui come al centro di tutta la reazione, di tutto l'oscurantismo

europeo. Il temporale disparve, le dinastie del diritto patrimoniale e divino sono tutte finite; quelle schiere armate che avevano soggiogato e reso il papato *schiavo* di loro violenze, si sono dissipate, una parte di que' fanatici e falsi consiglieri di menzogna è fuggita; ma ciò non basta. Tocca a noi purgare il suolo, spazzare il terreno da tutte quelle retrive istituzioni, avanzi antichi di secoli che furono, o prodotti del fanatismo e della nequizia di coloro che sperarono di ricondurre le nuove generazioni alla tristizia di que' secoli stessi.

Si è voluto far credere che il Ministero italiano intendesse a conservare a Roma le corporazioni religiose regolari, tutti i monasteri, i conventi, e perfino i gesuiti. Io la stimo una calunnia, perchè non posso credere a tanta insipienza delle cose nostre, a tanta ignoranza de' principii e de' fatti che governano l'umana convivenza. Pretendere la riforma, la metamorfosi del papato, e lasciarlo ad arte sotto la stessa influenza che fino a qui lo sedusse e traviò, volerlo salvare e lasciarlo fra le mani di chi lo perdette, volerlo civile e circondarlo di coloro che solo hanno interesse a che non lo sia, perchè la civiltà li spegne, volerlo a noi amico e lasciarlo in balia di tutti i nostri nemici, è tale insania da non attribuirsi leggermente a chiunque non ha ancora perduto il bene dell'intelletto. E tale e non altro sarebbe infatti il concetto di conservare a Roma queste viete istituzioni d'un tempo che fu e che al secol nostro non sono altro che ruderi non solo incapaci a servir di sostegno a qualsiasi edifizio, ma imbarazzo ad edificarne dei nuovi, perchè, sentina di corruzione intellettuale e morale, servono solo a mantenere l'ignoranza, la superstizione nel popolo minuto, e le transazioni della falsa coscienza nelle classi più alte.

Io non so veramente perchè queste istituzioni non fossero già spazzate via dalla Giunta provvisoria di governo alla quale unanimi e ripetuti da ogni parte giunsero i conforti, le preghiere, gli stimoli a farlo. Non potè certo essere ignoranza di una tale necessità, accecamento sovra un bisogno sì urgente della civiltà e posizione nostra; nè voglio credere a quella codardia frattanto pur troppo naturale a molti che si piacciono delle alte situazioni senza avere il coraggio di assumerne la responsabilità o adempierne i doveri. Forse il tempo più che l'animo le fece difetto, nè avremmo preso a parlarne se non ci calesse lavare Roma e i Romani dalla vergogna che parteggiassero per tali istituzioni.

E sarebbe non che insania, ma vera ostilità e nimicizia verso il papato e la Chiesa conservare queste istituzioni d'ozio, di corruzione, quando nol sono di perfidia e menzogna, onde mantenere il papato in quella falsa via nella quale esso si perde. Far questo sarebbe voler distruggere l'opera della occupazione di Roma, lasciare il papato in mano ed in balìa della reazione perpetuando l'inimicizia e l'ostilità di esso colla moderna civiltà, coll'Italia e colle altre nazioni latine che la professano.

È dunque chiaro che ci bisogna innanzi tutto escludere queste istituzioni dal suolo della Roma regia, lasciando però libertà al pontefice, se il vuole, di conservare i capi d'Ordine o i così detti Procuratori di corte nel recinto privilegiato della città vaticana, o in quale altro ricinto meglio piacerà di designare. E questo fatto non può certo tardare ad avvenire, perchè conseguenza dell'assimilazione della legislazione nostra all'italiana, a menochè una nuova legge eccezionale per Roma non si ottenga dal Parlamento; e lascio a tutti pensare quanto probabile sia o che il Ministero la proponga, o che la Camera dei Deputati e il Senato l'accettino.

Ma tòrre questi ostacoli che da noi dipendono non basta. Vuolsi d'altra parte circondare il papato di elementi liberali, probi e sapienti: e qui entra quanto largamente dimostrai in un recente articolo scritto in questo stesso periodico su quanto far per noi si dovea per ispirare un nuovo indirizzo al papato. Io parlavo del regno italiano, quale allora esisteva; e quanto allora proponeva è al certo più interessante oggi che siamo a Roma. La separazione vera, reale dello Stato dalla Chiesa è la prima necessità della nostra posizione, e su ciò avrò pochi contradittori; ma non basta.

È indispensabile che noi rendiamo il nostro clero sapiente probo, liberale, illuminato, e veramente nazionale. Fate che l'iniziativa della nomina dei vescovi, dei parroci e di altri dignitari della Chiesa ritorni per mezzo della temporalità al clero minuto e al municipio o provincia come infine è legge cardinale di nostra Chiesa — *clero, ordini et populo,* come è in tutti i canoni, in tutte le lettere apostoliche, bolle, brevi ed atti ecclesiastici. Questo diritto di libertà, come tutti gli altri, fu dai re assoluti, legati allora al papato, rapito al popolo. Il renderglielo sarà atto non solo della più volgare giustizia ma ancora della più sana politica: si renda al vero proprietario, e le nomine alle temporalità tornino ad esso come ad esso appartengono, e noi avremo

fatto un gran passo in quella via. Create poscia la vera, la larga scienza teologica, quale la professano i Döllinger, gli Héfelé, i Gratry, i padri Giacinto, i Strossmeyer ed altri tali luminari della Chiesa nostra, ed obbligate a quei forti studj coloro che vogliono aspirare alle temporalità ecclesiastiche; fate della romana Università un centro di lumi di scienza, che si spanda su tutti i rami dello scibile umano, e voi vedrete in poco d'ora se le viete, le ridicole dottrine degli pseudo-canoni d'Isidoro Mercatore, le false decretali, il pseudo-tesauro greco avranno vita per molti anni: abbeverate il clero alle sorgenti della libertà, e vedrete se i *secreta monita* non spariranno ad un tratto con tutti quelli che li professano. Non solo voi avrete escluso dal regno nostro quegli ordini, istituzioni e falsi principii, ma loro avrete precluso per sempre il ritorno. Mi giova un' ultima volta ripeterlo: questa misura è una delle più essenziali, delle più gravi, delle più utili per l'Italia e pel mondo cattolico: facciamo il clero illuminato, sapiente, liberale, apriamo una carriera dignitosa, onorifica e convenientemente retribuita al clero probo, onesto, istruito, operoso, e noi avremo compiuto nell'episcopato e nel papato quella metamorfosi, che è nell'ordine dei tempi, nella necessità della situazione, nella speranza della latina e dell'italica civiltà.

V.

Questo è ciò che spetta a noi di fare più direttamente; ma non è certo tutto ciò che è nell'ordine dei tempi e che sarà la conseguenza del prodigioso fatto da noi compiuto: quello della soppressione del poter temporale.

Un'immensa rivoluzione si prepara non solo, ma sta compiendosi nella Chiesa cattolica, senza che coloro i quali seggono ne' consigli del Vaticano pajano preoccuparsene o sentirne l'importanza. È sempre lo stesso accecamento: quello che a Leone X faceva chiamare una *fratata* l'immensa rivoluzione di Lutero che ora possiam vedere in fatto cosa valesse. La rivoluzione analoga, ma di forma più cattolica, la riforma, a meno che l'ostinazione della curia non la converta in rivoluzione vera e scisma, è iniziata in Germania, in Boemia, in Ungheria nei paesi Slavo-cattolici In Germania invano i vescovi di Fulda han fatto una mostra di acquiescenza e di adesione con una enciclica nella

quale frattanto non osano neppure accennare al dogma principale del sospeso concilio. La scienza germanica si è unanime dappertutto rifiutata di sottomettersi a tali assurdità. Tutte le facoltà teologico-cattoliche si sono dichiarate decisamente contrarie, e si oppongono ai dettati episcopali, non ammessi d'altronde dal clero in generale. Il venerabile Héfelé vescovo di Rubiga, con tutto il clero e tutta la Facoltà universitaria, ha protestato di non ammettere i nuovi dogmi e di non accettare le nuove ingiunzioni di Roma. In Ungheria, popolo, governo, clero, episcopato e parlamento tutti procedono all'ordinamento d'una chiesa nazionale, che resterà cattolica ancora, se Roma abjurerà a tempo le gesuitiche dottrine e si metterà nelle vie della libertà, se il papato si trasformerà, e sollecitamente com'è nell'indole del secolo e nei bisogni della civiltà. In Francia le migliori intelligenze rifiutano la sottomissione a Roma; e frattanto in mezzo a una tale tempesta, dinanzi a questo uragano che tenta di rovesciare dalle fondamenta la Chiesa cattolica, non si è saputo consigliare al Vaticano che un'ipocrita, una sfacciata menzogna « ch'esso non è libero nell'esercizio di sua spirituale autorità » meschina menzogna troppo smentita dal fatto, perchè sia creduta neppure nelle più remote e povere capanne dal fanatico contadino d'Irlanda. Ecco i sublimi concetti, gli alti provvedimenti della gesuitica sapienza per salvare la Chiesa e il papato ! ! ! Ecco a che si è ridotta quella tradizionale scienza di Stato, che per secoli sotto la ispirazione del genio italiano avea saputo in mezzo a tutte le molteplici rivoluzioni condurre il primato romano a salvamento !

O il papato muore, e la Chiesa cattolica assume un'altra forma, o è indispensabile che quello si trasformi e sollecitamente. Si direbbe che il trionfo delle nostre armi, la distruzione da noi compiuta del potere temporale del Papa siano stati dalla stessa Provvidenza divina quasi miracolosamente condotti, onde salvare da tanto disastro la Chiesa. Imperocchè con l'abolizione del potere temporale una grande e santa rivoluzione si compie di necessità anche nel cardinalato, e con ciò nell'elezione del pontefice. L'elemento laico, che inquinava la Chiesa, sparisce: non vedremo più un ministro della polizia, un ministro delle armi, o un amministratore di finanze, ad un tratto convertito per un prodigio in rappresentante degli Apostoli, in una delle colonne della Chiesa, in uno dei privilegiati elettori ed eleggibili al pontificato. Così spariranno, insieme a questo assurdo che nasceva dalla mescolanza dei due poteri a Roma, la confusione e i mali che per

necessità ne derivavano nel governo della Chiesa, e nei consigli della curia romana.

Nè questo è il solo e più grande cambiamento che accadrà nella costituzione del papato. Un fatto indispensabile per le esigenze del temporale dominio era che il Papa fosse assolutamente italiano, e tale è stato infatti da tre secoli. Ma ov'era più la libera scelta, la ispirazione del Santo Spirito, la libertà, l'indipendenza della Chiesa della quale tanto e sì a proposito ci parlano ad ogni tratto gli organi del Vaticano? Perchè tòrre, se la nostra chiesa italiana stava in difetto, un mezzo di salute alla chiesa universale con l'elezione e il concorso d'altro elemento tratto da altra nazione in un'istituzione che ha per sua base ed esssenza d'essere cattolica, ossia universale? Ed ecco frattanto ciò che finora ci si è voluto imporre dalla romana curia, come uno dei dettati della Provvidenza, come una necessità della Chiesa, e si è quasi voluto farne un articolo di fede cattolica, la necessità del temporale che portava sì bei frutti! E gli uomini del Vaticano s'imaginano ancora che le nazioni cattoliche muoveranno armate per rimettere in piedi e contro loro stesse simili assurdità!!

Perciò il papato, perduto il dominio terreno e ciò che lo rendeva locale, riprende il suo vero tipo, quello cioè della spiritualità cattolica, è mestieri ch'esso emani da un'elezione fatta con elementi che procedono da tutte le nazioni cattoliche, e non solo o almeno principalmente dall'italiana. So bene che il cardinalato non è esclusivamente italiano, so bene che cardinali di tutte le nazioni entrano nella composizione del Sacro Collegio, ma oltre che gli Italiani vi sono in gran maggioranza, è poi un fatto che essendo essi scelti dalla romana curia furono ognora nel mondo cattolico prescelti a cardinali coloro, che più erano imbevuti dello spirito della curia, e però se non romani per nascita, romanizzavano per educazione e principj. Cosicchè la Chiesa era in fatto quasi esclusivamente italiana, sebbene in diritto fosse cattolica ed universale. Ora è ben difficile che un tale sistema continui, e che le nazioni cattoliche si contentino d'una parte sì meschina nel regime della Chiesa. È probabile che i cardinali in curia finiranno per essere in un certo rapporto di elezione con le nazioni che dovranno rappresentare, in guisa che la elezione del pontefice sia veramente cattolica ed emani dal concorso di tutte le opinioni cattoliche. È una metamorfosi che diminuirà, è vero, l'azione e l'influenza dell'elemento italiano sulla Chiesa;

ma il governo del Re avrebbe torto a volere attraversare una mutazione non solo utile al papato, ma in fondo proficua ancora a noi stessi.

La diplomazia infatti che non si preoccupò mai molto dell'indebolimento di Roma e perfino della prigionia del Papa, si mostrò ognora sospettosa e inquieta quando vide un solo potentato acquistare una grande influenza sul papato stesso, nel timore che quello il volgesse, come in altri tempi troppo spesso fece, a profitto di sua politica. Ed ora che la fortuna dell'Italia si è in alto levata, le altre nazioni e prima di tutte la francese, mal vedrebbero che noi esercitassimo un soverchio influsso sia nella costituzione, sia nell'azione della Chiesa.

È dunque sommo interesse del papato e nostro altresì se vogliamo salvare questa potente istituzione, di metterla in uno stato d'indipendenza da noi stessi, in modo che nessun'altra nazione ne possa trarre ombra o muoverne piato. Lasciamo pur che la Francia, se ciò le giova, si adoperi con l'appoggio del papato a migliorare i suoi interessi in oriente; noi adopriamoci a favorire gli interessi del clero inferiore, del missionario, prendiamo a cuore gli interessi della nazionalità, quelli della libertà, e si può star sicuri che l'avvenire in quei luoghi sarà per noi. Il papato stesso, una volta entrato nelle vie di libertà, non potrà non riconoscere gl'immensi servigi che noi gli renderemo, e cesserà di avversarci e combatterci. Non ci mettiamo attraverso al natural corso degli eventi, che è la più funesta di tutte le politiche, ma stiamo ognora con la ragione che li determina, e saremo sicuri di essere portati a bene da così savia politica. Vedemmo come il papato dovrà necessariamente rientrare nelle larghe vie dell'elezione, dell'universalità, e piegare verso la democrazia. Seguiamolo in quell'orbita aiutandolo al bisogno colla nostra influenza, onde possa compir meglio questa metamorfosi, e bastare ai suoi umanitari destini, e provvedendo ad esso provvederemo a noi, ed avremo favorito il progresso e la civiltà universale.

Sono questi i grandi principj che governar debbono la nostra azione e la nostra politica. Trattasi di ben altro che di meschine questioni di brani di territorio! trattasi dei grandi interessi della religione, della morale, e della civiltà di tutte le nazioni latine. Se fummo gli ultimi a costituirci in nazione, noi saremo forse i primi di tutti a render servigi ad esse e salvarle da quella rovina che sembra minacciarle tutte per la falsa via in che si sono messe. Noi abbiamo dei grandi doveri da compiere, e solo col senno inces-

sante, con la ostinata perseveranza, con una calma imperturbabile a tutte le provocazioni di partiti avversi noi riusciremo. L'Italia soggiogò un dì il mondo con le armi, lo dominò una seconda volta col sentimento, con le arti e con la fede: ora essa è chiamata a dirigerlo con l'intelletto, con la sapienza, col senno. Possa essa non fallire al nuovo còmpito; al quale, per un singolare e direi quasi unico destino, la Provvidenza sembra averla per la terza volta chiamata.

D. Pantaleoni.

LE VICENDE DELLA GUERRA TRA FRANCIA E GERMANIA

NEL 1870.

Condizioni militari delle due parti prima della guerra. — Apparecchi.
Operazioni sulla Saar e nei Vosgi.

I.

Non è facile impresa ragionare di cose avvenute ieri, lontane, delle quali abbiamo soltanto qualche oscillante notizia, in mezzo a un caos di strampalerie, regalate per fior di verità, mentre le cagioni e i particolari dei fatti e li intendimenti e li atti degli uomini, e tutti li altri elementi storici più necessarii nuotano nel buio tra l'ignoto e l'incerto. Direi quasi è sfacciataggine.

Abbiamo da un lato diarii e lettere di parte tedesca, fonti abbastanza chiare, ma intermittenti e magre tanto, che fa meraviglia in questa età ciarliera: dall'altra i diarii e le lettere francesi, fonti sovrabbondantissime, d'una fluidità senza pari, ma torbe come non fuvvene forse altra mai. Rapporti officiali pochi e miseri d'ambe le parti. E tra la turba dei ripetitori, commentatori ed ampliatori delle altre parti d'Europa, quasi nessuno che possa dir qualcosa di certo del proprio, e non parteggi per l'uno o l'altro dei due combattenti. I quali poi a vista di tutti si palleggiano l'accusa di menzogna e falsità, com'è orâmai vecchio costume. Fatica vana! Sappiamo già tutti a chi dei due s'aspetti la palma in quella gara.

Io non discorrerò delle origini di questa guerra. Non dirò s'ella fosse inevitabile, o prima o poi, per conseguenza dei trattati del 1815 che lasciarono alla Francia l'Alsazia e la Lorena e le ritolsero li altri paesi tedeschi della sinistra del Reno; se fosse errore o saggezza dell'imperatore Napoleone lasciar trascorrere quelle occasioni che pote-

rono offrirgli la guerra pei ducati dell'Elba nel 1864, quella tra la Prussia e l'Austria nel 1866 e la questione pel Lussemburgo nell'anno seguente. Mi basta rammentare che quando la Francia stette colle braccia conserte a veder bastonar l'Austria, mentre la Prussia le presentava scoperto il fianco, appunto come oggi sta l'Austria a veder bastonar la Francia, il mondo rimase attonito a tanta pazienza, a tanta moderazione, e i francesi ne piansero di rabbia. Gli amici del governo imperiale andavano sussurrando che la Francia non era ben preparata. La diplomazia e la stampa quotidiana ci trastullavano colla fanciullesca altalena del *pacifico* e del *bellicoso*, spinta sino al sublime del ridicolo, che colle sue continue oscillazioni attorno alla sfinge napoleonica ha impedito alla Francia di prepararsi, come le si conveniva, materialmente, e più moralmente, alla gran prova vicina.

Ammetto che la Francia non si credesse sicura dal lato della Germania, dopo l' ingrandimento della Prussia e l'avviata unità germanica, finchè non avesse ricondotto sul Reno la sua frontiera nord-orientale; che non potesse adattarsi all'idea di un'altra potenza militare sorta a contrastarle il primato; che sentisse il bisogno di soverchiare Sadowa, come Sadowa avea soverchiato Solferino. Dall'altra parte ammetto che i tedeschi non volessero nè cedere un palmo di loro terra alla Francia, nè permettere ch'ella si frammettesse nelle loro faccende. D'ambo le parti voleasi la guerra, non da tutti, s'intende, ma da coloro che rappresentano e guidano la pubblica opinione. Poco importa che non la volessero qualche migliaio di saggi e milioni di paurosi od altri.

I francesi in generale credevano facile la vittoria; il governo imperiale non correva tanto oltre, ma pure, poich' ebbe riordinato a modo suo le milizie e migliorato le armi, credette anch' egli che la guerra contro la Prussia non dovesse essere un'impresa superiore alla potenza della Francia. Dal più al meno, tutti aveano fede nel trionfo di questa. Quindi una cagione di dissidio fu alzata all' onore d'un caso di guerra. Quanta parte possano avervi avuto le interne difficoltà della Francia, la rivoluzione mal domata e sempre minacciante, il risultato del plebiscito ultimo, lo sapremo a suo tempo. Fatto sta che il dado fu tratto; la Francia applaudì; la guerra contro la Prussia, contro la Germania, fu salutata come un *veni, vidi, vici,* come una gita di piacere da Parigi a Berlino.

Dopo che i fatti tanto male risposero alle balde speranze, da ogni parte sorsero maledizioni contro il governo imperiale che avrebbe spinto la Francia non preparata a cimentarsi a questo duello mortale contro la Germania preparatissima. Ma se ricorrasi colla memoria agli

ultimi del luglio, quando tutta la Francia esultava alla vista dei suoi formidabili apparecchi d'arme, vedremo che governo e popolo non credettero *non preparata* la Francia, nè *mortale* quella lotta. Sappiamo come sorgano quelle accuse quando le sorti volgono al peggio. Agli uomini che reggono esercito o Stato non è consentito l'errare, che pure è infermità comune.

In vero la Francia non era in grado di sostenere una guerra così gigantesca come quella in cui si gittava ora allegramente, contro nemici della fatta di quelli che le si attestavano incontro sul Reno. Troppo le mancava. Qui è necessario soffermarsi alquanto, per poter poi capir bene le ragioni dei fatti che seguirono.

Nessuno ignora che li elementi della potenza militare degli Stati sono di due sorta, cioè materie e spiriti; questi prevalenti di molto sugli altri. Li stessi francesi hanno insegnato, anche più cogli atti che colle parole, che *il morale*, come dicono, *è l'anima della guerra*. D'altra parte tutti sanno, o capiscono facilmente, che differenza vi sia tra *gente bellicosa* e *gente militare*. Di questi due nomi, il primo mai fu negato ai francesi, il secondo spesso. Ai Tedeschi invece fu sempre consentito il secondo, e mai negato il primo.

I prodigi dell'epoca repubblicana e napoleonica procurarono ai francesi quell'altissima riputazione guerresca che tutti sanno. Nè valsero a scemarla i disastri degli ultimi anni, quando sola e spossata la Francia fronteggiò tutta l'Europa unita, nonostante che la vittoria finale di questa fosse ritardata dagli errori e dalle discordie dei suoi capi, forse più che dalle armi napoleoniche. Non era ancora rinata l'erba sulla calpestata dei fuggiaschi di Waterloo, e già i francesi tornavano a nominarsi da loro stessi *i primi soldati del mondo*. Le altre genti s'inchinavano dinanzi a quella fiera baldanza, perdonabile e bella, ma funesta. Ne derivò una esagerata fede nel proprio merito, nella propria potenza. Fallace, caduco fondamento di militari spiriti. Non basta per far d'un popolo guerriero un popolo veramente militare. Le facili vittorie dell'Algeria, magnificate oltre il dovere, aggiunsero esca a quella vampa.

Fu detto le tante volte che l'Algeria era un'ottima scuola di guerra per l'esercito francese; e non era vero: anzi era l'opposto. Troppo dissomigliavano quei paesi, quelle genti e quei modi di guerreggiare da quelli dell'Europa. I soldati vi s'indurivano alle fatiche e agli stenti, imparavano a bastare a se stessi, s'avvezzavano a stare a tu per tu col pericolo, si faceano un patrimonio di tante materiali ingegnosità che poteano esser buone a qualcosa anche fuori di là; li ufficiali s'addestravano alla guerra spicciolata; sperimentavansi

nuovi modi di vestimento ed equipaggiamento, di trasporto e d'approvvigionamento. Ma il larghissimo sparpagliamento delle forze, informato a ragioni affatto diverse da quelle della strategia europea, li oziosi soggiorni nei *blockhaus* e nei piccoli campi, facendo ristrettissima guardia, le scorrerie a drappelli sciolti o convergenti da siti molto lontani, le cacce e li avvolgimenti a uso guerriglie contro nemici fuggiaschi, combattenti a sfuriate e a stormi come li antichi numidi, in paesi sconfinati, non offrivano occasione alle bene intese applicazioni della tattica odierna, riconducevano al medio evo, guastavano il criterio, il tatto degli ufficiali d'ogni ordine. Li errori e li scompigli troppo facilmente si rimediavano, o non portavano a conseguenze così gravi come quelle cui portano sui campi d'Europa.

Quella vita tramezzo a genti poco meno che selvagge, imbestialiva li ingegni e i caratteri. Era anche un motivo perchè i giovani delle classi più culte s'astenessero dalla milizia; e così i quadri dell'esercito venivano ad empirsi d'uomini ignoranti e grossolani. E proponevasi come un bel tipo militare, da doverne andare orgogliosa la Francia, il soldato d'Africa, lo zuavo, che rassomigliava molto ai nostri bravacci d'un tempo. Quindi ciò di cui aveva maggior bisogno l'esercito francese, cioè la stretta disciplina fondata sul perfetto accordo di tutte le volontà e di tutti li atti, assicurata dalla docilità dei sottoposti, dalla dignità dei superiori e dal rispetto reciproco, lo studio, l'attenzione costante e spassionata a ciò che si faceva negli altri principali stati militari, per non esserne soverchiati; tutto ciò, dico, rimaneva desiderio vano di qualche solitario pensatore. I fatti hanno mostrato che la scuola dell'Algeria non ha neppure bastato a somministrare alla Francia buone truppe leggiere per quelle fazioni di guerra spicciola che hanno tanta rilevanza anche sui campi d'Europa.

L'artiglieria e il genio mantenevano sì la loro bella riputazione: ma viveano per conto loro, schivando i contatti colle altre milizie, sicchè la coltura loro poco giovava all'intero esercito.

Insomma, la materia soverchiava lo spirito, e questo non era di buona lega. E non migliorò certo quando per conservare alle bandiere quei vecchi *troupiers*, che si credevano il fiore dei soldati del mondo, l'imperatore sostituì alla semplice *surrogazione* il *ringaggio pagato* a scala di tempo, per cui la milizia diventò più che mai un mestiere, e il soldato un *petit rentier* per solo merito d'anzianità. Ciò nondimeno, anche conoscendo quei difetti, nessuno avrebbe osato dire che l'esercito francese non fosse ancora capace di compiere meraviglie se bene guidato.

Ma frattanto in Germania la tattica faceva nuovi progressi in

quanto concerne li ordini spicciolati, il loro congegno cogli ordini densi, l'applicazione al terreno e l'accordo delle tre armi. Vi progrediva pure la istruzione e la coltura militare per iscuole, libri e studio. Già prima che scoppiasse la guerra di Crimea li eserciti di Prussia e d'Austria avevano un sistema tattico, d'addestramento, manovra e combattimento, più appropriato alle odierne condizioni della guerra di quello della Francia, ed ufficiali più cólti. La Prussia avea posto l'obbligo generale della milizia, quadri provinciali di corpi d'esercito ed un ordine misto di milizie attive e riserve, che poteva darle un esercito di 585 mila uomini, di cui quasi 430 mila mobili in breve tempo, in compiuto assetto da guerra. Nessun' altro Stato poteva di subito mettere in piè così gran numero d'armati. Ma era comune opinione, anche in Prussia, che tale sistema non potesse avere altro carattere se non che difensivo, che avesse cioè per iscopo soltanto di supplire con un gran nerbo di milizie alla povertà di naturali difese di confine in cui i trattati del 1815 avevano lasciato la Prussia verso i grandi Stati vicini. Così era giudicato in Francia; e perciò da un lato ne fu proposta l'imitazione nell'interesse della pace, e dall'altro quella proposta fu respinta con isdegno, per non condannare la Francia ad una parte quasi passiva, disdicevole alla sua dignità e troppo inferiore ai suoi creduti destini.

Un'altra singolarità dell'esercito prussiano era il fucile ad ago (Dreyse) che nel 1848 fu dato ai fucilieri e poi a tutte le altre fanterie. I francesi vi ravvisarono l'*amusette* del maresciallo di Sassonia e lo tennero per un giuocattolo.

Venne la guerra di Crimea. Il mondo fu compreso d'ammirazione alla vista di quel moto colossale dei più perfetti elementi da guerra che sino allora fossero stati immaginati, di quella eroica costanza di cui non supponevansi capaci i francesi, e di quella tremenda energia colla quale fu condotto a fine l'assedio di Sebastopoli. Ma fu guerra ferma; un grande, gigantesco *affaire de poste,* come diceva Maurizio di Sassonia che stimava i francesi superiori a tutti in cosiffatti guerreggiamenti. E li osservatori militari scorsero un grosso punto nero in mezzo a quegli splendori; voglio dire la furia precipitosa e disordinata degli assalti, antico vizio francese rinfocolato dalle scompigliate fazioni dell'Algeria; fazioni vivaci ma generalmente brevi, in cui dalla parte del nemico mancavano o scarseggiavano i due maggiori elementi da battaglia, la fanteria regolare e l'artiglieria. In guerra campale, contro avversario grosso, saldo, abile, che sapesse fare buon uso di riserve e aggiramenti, quelle sfuriate potevano essere cagioni di terribili sconfitte.

Venne poi la guerra d'Italia del 1859, malissimo sostenuta dai generali austriaci, troncata a mezzo, ma pur gloriosa molto per le armi francesi. Allora coi nostri occhi potemmo vedere li effetti dissolventi di quel combattere all'impazzata, la mancanza di una pensata tattica da battaglia adattata al terreno e ai casi prevedibili del combattimento, una trascuratezza sorprendente nelle guardie, nelle esplorazioni, in tutto il servizio di guerra in generale, una eccessiva larghezza nella disciplina, faticoso il comando, restia l'obbedienza, pochissima la fede nei capi. Tutto ciò coperto da una fede sconfinata nel proprio valore e nella vittoria, e dal brio della buona fortuna.

Ammirati e temuti, persuasi d'esser sulla buona strada innanzi a tutti un buon tratto, alzavano le spalle se alcuno dei loro capi, se lo stesso imperatore raccomandava loro lo studio, l'ordine, la precisione, anche soltanto nel servizio degli avamposti e delle pattuglie, Andavano a fronte alta a cogliere nuovi allori nella Algeria, nella Cina, nel Messico.

Venne la guerra del 1866. Tostochè fu svaporato un poco in Francia lo stupore e il dispetto, gli uomini di governo e d'arme si dettero a ricercare le cagioni delle vittorie prussiane, e ad esaminare le condizioni di militare potenza relativa in cui venivano a trovarsi la Francia da un lato, la Prussia dall'altro. Prendeva parte a quell'esame tutta l'Europa. L'osservatore superficiale metteva innanzi la gran mole delle forze mobili prussiane, la loro partizione bene adatta alle occorrenze della guerra odierna, il loro ordinamento prefisso e stabile, il modo di mobilitazione rapido e compìto, e sopra tutto il tremendo fucile a retrocarica. L'osservatore più attento accennava la educazione popolare sviluppatissima, il metodo largo e bene ordinato della militare istruzione, la scienza sparsa a larga mano nei quadri e nelle file dell'esercito, la tattica appropriatissima alle armi e alle condizioni della odierna milizia, e bene intesa e bene applicata, e più ancora la perfetta disciplina, che mentre da un lato chiedeva da ogni singolo milite l'uso di tutte le sue potenze, non del corpo soltanto ma anche dell'intelletto e dello spirito, dall'altro stringeva unanimi le volontà e cooperanti gli atti coi vincoli d'una subordinazione fondata su lunghe consuetudini e sull'accordo dell'autorità del grado militare con quella della scienza e della buona educazione.

Per la virtù appunto di queste morali condizioni, e non per quella delle armi più perfette, l'esercito prussiano avea potuto impunemente rompere i ceppi di certe regole che erano state immaginate soltanto per aiutar la mediocrità e ottenere l'accordo degli atti mercè l'unità di massa, quando non isperavasi di poterlo ottenere per la cooperazione intelligente di varie masse.

Da ciò la partizione delle forze appropriata con audace larghezza alle condizioni geografiche d'un gran teatro strategico, per trarne il maggior profitto ed evitare le soverchie agglomerazioni; e quindi le grandi manovre convergenti, li avvolgimenti, le aggirate, le operazioni insomma di larga fronte, promettenti vantaggi immensi, ma pericolose per le grandi difficoltà dello accordo.

Ma i capi della Francia imperiale appartenevano a quella specie d'uomini, tanto comune oggidì, pei quali ogni cosa riducesi a quistione di numero e di materia. L'attenzione loro si fermò dunque sul fucile ad ago, sulle centinaia di migliaia di soldati e sui sistemi d'ordinamento e di mobilitazione dei prussiani, considerati sotto l'aspetto plastico e non sotto l'aspetto morale. Un'altra volta, un secolo prima, i francesi aveano nello stesso modo esaminato la Prussia militare, prevalente allora come oggi. Agli spiriti non badavano, persuasi che in questo la Francia sovrastasse a tutti. Aveano dalla loro l'autorità del vecchio generale Jomini che preferiva la milizia dei *troupiers* a quella dei *dotti,* quali erano dipinti i prussiani da certi loro esagerati ammiratori, e rammentava le vittorie delle legioni di Cesare su quelle di Pompeo.

Pure, qualche cosa bisognava fare, per conservare il primato anche là dove pareva soverchiassero i prussiani. L'obbligo generale del servizio militare effettivo, proposto di primo momento, e sostenuto caldamente da alcuni, ripugnava ai francesi, come non dicevole al loro carattere, ai loro costumi, alle loro condizioni economiche e sociali. Levaronsi voci a dire che la qualità dovea compensare la quantità; che sode milizie come quelle di cui la Francia andava superba valeano tre volte tanto quelle ragunaticce degli eserciti germanici. Insomma credettero di aver fatto tutto il meglio possibile, sopprimendo per lo avvenire il ringaggio pagato, accorciando un poco il servizio di presenza alle armi, allargando considerevolmente la riserva, istituendo compagnie di *francs-tireurs* e battaglioni di *garde mobile,* milizie ragunaticce davvero, che furono tenute sospese, senza quadri, senza istruzione, senza regola, sinchè non sopraggiunse la guerra. E credettero che questa *garde mobile* facesse buon riscontro alla *landwehr* prussiana. Quando il Ministro della guerra disse al Corpo Legislativo che la Francia avea il migliore ordinamento militare del mondo, che le assicurava un esercito di 662 mila uomini, mobile nello spazio di pochi giorni, e una riserva di 350 mila uomini, la Francia applaudì e si chiamò contenta.

Quanto alla mobilitazione, il sistema provinciale secondo il modo prussiano pareva non si affacesse alla Francia. L'Algeria, Roma, il

pensiero delle imprese lontane cui potessero chiamarla il grado suo di grande potenza marittima, i suoi interessi ramificati per tutto il mondo e le cavalleresche tradizioni della sua politica, non le permettevano di vincolar al terreno le sue forze mobili. Pur tuttavia un passo fu fatto, mercè lo aggruppamento a divisioni e corpi d'armata della maggior parte delle truppe stanziate in Francia. Ciò bastava perchè nel primo momento d'apparecchio a guerra la radunata potesse farsi almeno a divisioni costituite invece che a reggimenti sciolti come altre volte.

Del resto l'impero possedeva una buona rete ferroviaria riccamente provveduta di veicoli, per la raccolta delle forze tra il Doubs, la Mosella e il Reno. Mancavano a compierla tre linee o tratti di linea, cioè: 1° Metz-Verdun, 2° Forbach-Saarburg, 3° Mulhouse-Épinal (pel tratto da Wesserling a Remiremont) la prima per la comunicazione dritta con Chalons sur Marne e Parigi, la seconda come traversa tra le linee Metz-Spira e Nancy-Strasburgo, la terza pel collegamento dell'Alta Alsazia colla Mosella. Questa mancanza dovea farsi sensibile nel caso che l'esercito francese fosse ridotto alla difesa tra il Reno e la Mosa.

Per quanto poi concerne le armi, la Francia raggiunse presto la Prussia col suo *chassepot,* e la soverchiò colle mitragliatrici. Rimase addietro nelle altre artiglierie campali, e più ancora in quelle da assedio, quanto a mobilità, precisione e potenza. Quello esercito che porta sul campo armi più micidiali di quelle del nemico, fa con ciò solo un gran passo verso la vittoria; tanto più se porti qualche nuova arme di molto effetto. Allora sin dai primi scontri nasce uno squilibrio degli animi che ha potenza grandissima sullo andamento della guerra, come s'è veduto in tante guerre passate, e più che mai in quella di Germania del 1866. Ma quelle armi nuove o più perfette non basta saperle *maneggiare,* bisogna saperle *adoperare.* Le buoni armi sono povero aiuto, senza le arti opportune a trarne i maggiori vantaggi, senza certo modo di combattere che sia studiatamente acconcio alle armi stesse e al carattere di chi le usa, e faccia buon riscontro alle armi e alle arti del nemico.

Il fucile ad ago fece prodigi nelle mani dei prussiani, non perchè lo sapessero bene maneggiare, cioè caricare, appuntare e sparare, ma perchè seppero benissimo adoperarlo, mercè una tattica *ad hoc,* che in sostanza si riduceva a far buona economia di forze e di munizioni, per poter soverchiare l'avversario nel momento decisivo. A questo intendevano i loro ordini e tutta la loro arte di addestramento e di battaglia.

Ma così non fecero i francesi. Ostinati a non voler riconoscere il merito prevalente di quegli ordini spigliati ed elastici di cui s'era informata la nuova tattica germanica, a mantenere sino agli estremi

quanto più potessero delle loro vecchie forme repubblicane e napoleoniche, a fatica s'indussero a introdurre qualche lieve mutamento nei loro regolamenti tattici. Posero come fondamento pel buono uso delle armi a retrocarica la scrupolosa osservanza degli ordini. Dissero che il predominio restituito al fuoco sulla baionetta (!) rivoleva una tattica geometrica e automatica, e dava lo scacco a quel periglioso giuoco di stormi e drappelli che nelle ultime guerre era stato cagione di tanti scompigli. Non più sfuriate; non più quei serra-serra del 54 e del 59; ognuno stasse al suo posto. Non era inevitabile il disordine; era falsa idea volerlo regolare e ridurre *ordine*, per virtù di certi elastici principii d'aggruppamento e d'accordo, che nessun soldato e pochi ufficiali poteano capire, e che sarebbe quasi impossibile applicare agli svariati casi delle battaglie. Unico modo sicuro di mantenere l'ordine il conservare le forme comandate di linea e di colonna e il non fare atto che non sia comandato. La *tiraillerie* non poteva omai più servire ad altro che a tastare il nemico, tenerlo a bada, e cuoprire li spiegamenti. Non ne erano tutti persuasi, ma chi non lo era doveva chinar la testa e condurre i soldati a combattere con una camicia di forza che avrebbero fatto a brani alle prime cannonate.

Il campo di Châlons mostrò come i generali francesi intendessero adoperare lo *chassepot*, cioè quale fosse la tattica che si proponevano di usare contro i prussiani. Terreno sgombro, movimenti da piazza d'arme, una maschera di *tirailleurs* e artiglieria, poi due linee di battaglioni, e dietro una riserva. I *tirailleurs* cominciano il combattimento con tiri a lunghissima portata; poi la prima linea si spiega. Il nemico è ancora lontano; ma lo *chassepot* fa miracoli da lungi, mentre il fucile ad ago a nulla serve. Ed ecco smascherata la prima linea, distesa come una corda; e comincia la tempesta del fuoco. I soldati pigliano gusto a quel fragore, e precipitano la carica, la mira, il tiro. I proietti cadono fitti come la grandine; l'effetto deve essere immenso. Poi marcia in battaglia; poi alto e fuoco; e da capo marcia in battaglia, e da capo alto e fuoco. Qualche passaggio di linea, qualche manovra di fianco che si riduce ad un prolungamento della fronte a risvolto innanzi, qualche momento d'un gran fuoco d'artiglieria, qualche carica di cavalleria secondo i principii della vecchia tattica, che non conduce a rovina li squadroni perchè i proietti nemici non feriscono, e una gran marcia generale d'assalto: e la battaglia è finita. Questa l'offensiva; se ne può dedurre la difensiva, non dimenticando i valli improvvisati. Non era nuova tattica davvero! E le applicazioni al terreno?... Qualche compagnia, qualche battaglione in un casale, in un boschetto, dietro un risalto del suolo, e basta. Il gran che era *le maniement du chassepot*.

La mitragliatrice venne tardi, e rimase ammantata di mistero. Quindi non si potè affiatare colle altre armi ed entrò di straforo nella tattica francese, senza preparazione alcuna. Per cosiffatte novazioni non bastano le istruzioni scritte o verbali; ci vuole la pratica. Sembra infatti che spesso le mitragliatrici abbiano cominciato a tirare troppo presto e a troppa distanza, o siano state adoprate come i cannoni. E sì che v'era l'esempio del cannone rigato, che non dette nel 1859 tutti quei frutti che se ne potevano sperare, perchè entrò in iscena come un ignoto allo alzar del sipario.

Occorre qui una osservazione della massima portata. Furono cantate in Francia lodi immense dello *chassepot* e della *mitrailleuse*. Se ne promisero effetti da fare strabiliare il mondo. Parve scaduta di prezzo la macchina *uomo*, e ridotta serva di quelle. I prussiani dovevano esser vinti dallo *chassepot* e dalla *mitrailleuse*. Questa glorificazione della materia è oltremodo pericolosa nelle cose di guerra. Le buone armi debbonsi procurare con grande studio, come mezzi potentissimi di vittoria; ma sono semplici aiuti alla potenza dell'uomo, che sarà sempre il primissimo elemento guerresco. Egli deve conoscere i pregi tutti delle armi che gli si danno, per potersene vantaggiare e porvi fede. Ma fa di mestieri che la pubblica opinione e coloro che la guidano, e sopra tutti i capi militari, non diano soverchia importanza a quei materiali aiuti, perchè il soldato non venga a credere che la sua potenza e quella dell'esercito consista principalmente in quelle macchine. Altrimenti, se la fortuna non sorrida ai primi scontri, il soldato vedendo svanire la creduta altipotenza dell'arme, perderà insieme alla gran fede di quella anche l'altra di sè, e invilirà. E siccome quell'arme è nelle mani di tutto l'esercito, colla notizia della mala prova da lei fatta si diffonderà lo scredito e lo sgomento anche tra quelle milizie che ancora non combatterono.

La cavalleria rimase quello che già era, tranne forse qualche miglioramento nella equitazione: assai bene montata, abile nello squadronar serrato, impetuosa nelle cariche, ma nemica dei terreni alquanto impacciati, male addestrata all'uso degli ordini rotti, e niente affatto preparata a quelle grandi scorrerie d'avanguardia, di scoperta, d'approvvigionamento, ec., che debbono avere tanta parte nell'arte di guerra odierna, ed alle quali era preparatissima la cavalleria prussiana. L'abitudine di far coda alle altre truppe e andar quasi sempre a reggimenti, e la paura di guastare i cavalli la rendevano pigra. Tale non era la cavalleria d'Affrica, avvezza alle lunghe battute e alle fazioni spicciole; ma quanto a cognizione e pratica della parte oggi spettante a quell'arme nelle grandi guerre europee era manchevole dessa pure.

A migliorare la istruzione degli ufficiali furono istituite *conferenze militari*, che doveano essere letture e discussioni sopra argomenti di milizia, come quelle che in questi ultimi anni furono istituite tra noi. L'idea era buona; ma la pratica non corrispose. La gran maggioranza di coloro che aveano maggior bisogno di imparare vi scorse una noiosa *corvée*, una umiliante scimmiotteria della scolastica prussiana, e ne prese nausea: i capi sentenziarono micidiale alla disciplina quella specie di parlamentarismo militare che facilmente portava a censure, biasimi e proposte sovversive.

Uno dei migliori generali della Francia, il Trochu, ebbe il coraggio di combattere a fronte alta la *chauvinerie*, dicendo schiette e crude verità, svelando tutto quel male che vedeva, col pregevolissimo libro: *L'armée française en 1867*. La pubblica opinione ne fu scossa. Voci di consenso e di plauso s'alzarono anche dall'esercito; ma furono soffocate da un senso generale di orgoglioso dispetto. Fatte quelle poche migliorìe che ho accennato pocanzi, il ministro della guerra proclamò che la Francia militare conservava ancora il suo primato. L'ardito censore fu fatto segno all'ira dei credenti nella onnipotenza della Francia, preso a noia dall'imperatore e messo in disparte. Il generale Trochu è un uomo d'antica stampa, un amico del vero e del giusto, un apostolo del dovere, nato fatto per essere stimato, ed anche temuto, ma pur cordialmente odiato. Doveva odiarlo necessariamente chi per mandare avanti una società viziosa credeva che il mezzo migliore fosse farsi appiglio e istrumento dei vizj medesimi di lei anzichè sforzarsi a correggerli, che potè sembrargli opera altrettanto vana quanto faticosa.

Dunque la Francia non era in grado di poter lottare contro la Germania che in tutto la superava fuori che nella potenza di alcuni materiali sussidi, che la Francia medesima non aveva appreso a bene adoprare mentre ne esagerava fuor di modo la importanza. La disparità tra le due genti consisteva sopra tutto in ciò che, da una parte la materia e la forma a tutto soprastavano, e dall'altra soprastava invece lo spirito. D'ambo i lati gran sentimento di patria e d'onor militare; ma se pur questo soverchiava ne' francesi, era compensato nei tedeschi da un sentimento fortissimo del dovere. Pure i francesi e i loro rettori poterono credere di essere abbastanza preparati alla grande impresa, e sperare la vittoria, perchè le loro menti erano da gran tempo incamminate sopra una via che non conduce a quelle alte e serene regioni d'onde le umane cose si scorgono come veramente sono, e se ne veggono netti i caratteri e i rapporti. Erano avvezzi a considerare il meccanismo piuttostochè l'organismo delle cose. Aveano finito di distribuire a tutte le loro milizie

pedestri il terribile *chassepot*, aveano pronte le tremende *mitrailleuses*, vantaggi d'arme che poteano svanire indugiando la guerra; i 600 e più mila uomini promessi dal ministro, con generosità di parola prettamente parlamentare, parevano loro più del bisogno per vincer la Prussia; sapevano che li arsenali e i magazzini dell'impero erano pieni di materiali da guerra d'ogni fatta; conoscevano il vantaggio del pigliar la mossa; aveano fede illimitata nel valore del loro esercito. Se li apparecchi poi tardarono, se apparvero manchevoli, chi abbia qualche pratica di siffatte cose non può maravigliarne. Anche tra genti meno fantastiche e meno corrive alle esagerazioni, v'è quasi sempre grande sbilancio tra il supposto dei ministri e il dato dei fatti.

Ma la guerra divisata contro la Prussia sola trasse in campo tutta la Germania. Altri dica se l'imperatore Napoleone lo avesse o no preveduto.

Se li Stati della Germania meridionale fossero rimasti spettatori della lotta, la Francia non avrebbe avuto sbocco verso la Prussia se non che per la stretta tra il Palatinato e il Lussemburgo, verso Coblentz e Colonia; quindi sarebbesi trovata in cattive condizioni per la offensiva, su terreno angusto e impacciato, con potenze neutrali sui fianchi, e dinanzi il Reno prussiano colle sue formidabili fortezze. Avrebbe voluto l'imperatore ristringer la guerra alla conquista delle terre cisrenane della Prussia, e poscia intendersi colla Baviera pel Palatinato? O chiedere il passo agli Stati del Sud per varcare il Reno a monte di Magonza, e correre sul Meno a tentare una ripetizione della campagna di Iena? O gli balenò forse alla mente che, mossi risolutamente i primi passi su quella via, fosse possibile trar la Germania meridionale dalla neutralità all'alleanza francese, come era avvenuto nel 1805?

Fatto sta che la questione prussiana divenne questione germanica. E poteva diventare questione europea. Ciò dipendeva dalle alleanze che la Francia avrebbe chiesto o accettato e dal contegno della Russia. Tre alleanze si presentavano vantaggiosissime alla Francia per ragione militare, cioè 1ª l'Austria alle spalle della Germania, 2ª la Danimarca che potea essere un'ottima base ad un esercito franco-danese contro il cuor della Prussia, 3ª l'Italia che poteva dar grossi soccorsi di truppe e di navi. Queste alleanze pare non fossero offerte, bensì chieste; ma forse un po' tardi e senza troppo insistere, tranne la Danimarca. Ma per riguardo agli interessi proprii, per timore di una guerra europea, e per gli offici buoni o cattivi, secondo la parte da cui si guardano, della Inghilterra e della Russia, quelle tre potenze si tennero in disparte. Ma è lecito supporre che se la Francia avesse mandato presto un grosso naviglio nel Baltico con un buon nerbo di truppe da

sbarco, come si diceva, la Danimarca non avrebbe tardato ad unire le sue armi con quelle di lei, fingendosi costretta; e se alla Francia vincitrice si fosse opposta la Russia, come alleata della Germania, l'Austria e probabilmente anche l'Italia sarebbero scese in campo desse pure dalla parte della Francia. La quistione delle alleanze dipendeva dunque dalle vicende della guerra e dalla volontà della Russia.

Credettesi possibile una lega di stati neutrali che dopo i primi fatti d'arme s'intromettesse tra i combattenti. Ma la lotta che stava per cominciare non era di quelle che possono ridursi a un duello a primo sangue. Perchè tante volte ai dì nostri la guerra era stata fermata a piacimento di questo o di quello, pareva oramai che anche per lo avvenire, e in qualunque caso, dovesse avvenire lo stesso. Ma questa era guerra di popoli grandi, orgogliosi, pertinaci. Per costringerli a posar le armi, prima che questo o quello fosse mortalmente ferito, avrebbe fatto di mestieri che i neutrali tutti d'accordo piombassero loro addosso, senza favorire nè opprimere più l'uno che l'altro. Era ciò possibile?

La proposta fu fatta dall'Italia, e parve sulle prime prometter bene: ma poichè coloro che doveano entrarvi non vedeano le cose tutti nello stesso modo e non voleano legarsi le mani per lo avvenire, e la Russia e l'Austria guardavano al basso Danubio, e l'Italia a Roma, e l'Inghilterra, rassicurata dalla promessa delle due parti guerreggianti che avrebbero rispettato la neutralità del Belgio, non voleva spendere altro che simpatie, la lega rimase tra il sì e il no, povera larva infeconda.

II.

La guerra fu intimata dalla Francia il 16 luglio. Li armamenti dalla parte di lei erano già cominciati sino dai primi di quel mese. Un esercito francese si raccoglieva tra la Mosella e il Reno. La radunata delle navi da guerra era ordinata a Cherbourg, ove pur convenivano truppe da imbarco. Quella fretta nello armarsi e nel dichiarare la guerra, appunto per poter procedere alla scoperta ai grandi apparecchi, dava a credere che il governo francese, conscio del grande vantaggio che procura oggi più che mai lo esser preparati alla guerra prima dell'avversario, e della inferiorità della Francia rispetto alla Germania quanto a rapidità di mobilitazione, mirasse ad una fulminea offensiva, conforme al carattere e alle tradizioni della Francia. Così chiedevano infatti quel caso e quel momento. E in tal senso guidavano la pubblica opinione i giornali francesi.

pedestri il terribile *chassepot*, aveano pronte le tremende *mitrailleuses*, vantaggi d'arme che poteano svanire indugiando la guerra; i 600 e più mila uomini promessi dal ministro, con generosità di parola prettamente parlamentare, parevano loro più del bisogno per vincer la Prussia; sapevano che li arsenali e i magazzini dell'impero erano pieni di materiali da guerra d'ogni fatta; conoscevano il vantaggio del pigliar la mossa; aveano fede illimitata nel valore del loro esercito. Se li apparecchi poi tardarono, se apparvero manchevoli, chi abbia qualche pratica di siffatte cose non può maravigliarne. Anche tra genti meno fantastiche e meno corrive alle esagerazioni, v'è quasi sempre grande sbilancio tra il supposto dei ministri e il dato dei fatti.

Ma la guerra divisata contro la Prussia sola trasse in campo tutta la Germania. Altri dica se l'imperatore Napoleone lo avesse o no preveduto.

Se li Stati della Germania meridionale fossero rimasti spettatori della lotta, la Francia non avrebbe avuto sbocco verso la Prussia se non che per la stretta tra il Palatinato e il Lussemburgo, verso Coblentz e Colonia; quindi sarebbesi trovata in cattive condizioni per la offensiva, su terreno angusto e impacciato, con potenze neutrali sui fianchi, e dinanzi il Reno prussiano colle sue formidabili fortezze. Avrebbe voluto l'imperatore ristringer la guerra alla conquista delle terre cisrenane della Prussia, e poscia intendersi colla Baviera pel Palatinato? O chiedere il passo agli Stati del Sud per varcare il Reno a monte di Magonza, e correre sul Meno a tentare una ripetizione della campagna di Iena? O gli balenò forse alla mente che, mossi risolutamente i primi passi su quella via, fosse possibile trar la Germania meridionale dalla neutralità all'alleanza francese, come era avvenuto nel 1805?

Fatto sta che la questione prussiana divenne questione germanica. E poteva diventare questione europea. Ciò dipendeva dalle alleanze che la Francia avrebbe chiesto o accettato e dal contegno della Russia. Tre alleanze si presentavano vantaggiosissime alla Francia per ragione militare, cioè 1ª l'Austria alle spalle della Germania, 2ª la Danimarca che potea essere un'ottima base ad un esercito franco-danese contro il cuor della Prussia, 3ª l'Italia che poteva dar grossi soccorsi di truppe e di navi. Queste alleanze pare non fossero offerte, bensì chieste; ma forse un po' tardi e senza troppo insistere, tranne la Danimarca. Ma per riguardo agli interessi proprii, per timore di una guerra europea, e per gli offici buoni o cattivi, secondo la parte da cui si guardano, della Inghilterra e della Russia, quelle tre potenze si tennero in disparte. Ma è lecito supporre che se la Francia avesse mandato presto un grosso naviglio nel Baltico con un buon nerbo di truppe da

sbarco, come si diceva, la Danimarca non avrebbe tardato ad unire le sue armi con quelle di lei, fingendosi costretta; e se alla Francia vincitrice si fosse opposta la Russia, come alleata della Germania, l'Austria e probabilmente anche l'Italia sarebbero scese in campo desse pure dalla parte della Francia. La quistione delle alleanze dipendeva dunque dalle vicende della guerra e dalla volontà della Russia.

Credettesi possibile una lega di stati neutrali che dopo i primi fatti d'arme s'intromettesse tra i combattenti. Ma la lotta che stava per cominciare non era di quelle che possono ridursi a un duello a primo sangue. Perchè tante volte ai dì nostri la guerra era stata fermata a piacimento di questo o di quello, pareva oramai che anche per lo avvenire, e in qualunque caso, dovesse avvenire lo stesso. Ma questa era guerra di popoli grandi, orgogliosi, pertinaci. Per costringerli a posar le armi, prima che questo o quello fosse mortalmente ferito, avrebbe fatto di mestieri che i neutrali tutti d'accordo piombassero loro addosso, senza favorire nè opprimere più l'uno che l'altro. Era ciò possibile?

La proposta fu fatta dall'Italia, e parve sulle prime prometter bene: ma poichè coloro che doveano entrarvi non vedeano le cose tutti nello stesso modo e non voleano legarsi le mani per lo avvenire, e la Russia e l'Austria guardavano al basso Danubio, e l'Italia a Roma, e l'Inghilterra, rassicurata dalla promessa delle due parti guerreggianti che avrebbero rispettato la neutralità del Belgio, non voleva spendere altro che simpatie, la lega rimase tra il sì e il no, povera larva infeconda.

II.

La guerra fu intimata dalla Francia il 16 luglio. Li armamenti dalla parte di lei erano già cominciati sino dai primi di quel mese. Un esercito francese si raccoglieva tra la Mosella e il Reno. La radunata delle navi da guerra era ordinata a Cherbourg, ove pur convenivano truppe da imbarco. Quella fretta nello armarsi e nel dichiarare la guerra, appunto per poter procedere alla scoperta ai grandi apparecchi, dava a credere che il governo francese, conscio del grande vantaggio che procura oggi più che mai lo esser preparati alla guerra prima dell'avversario, e della inferiorità della Francia rispetto alla Germania quanto a rapidità di mobilitazione, mirasse ad una fulminea offensiva, conforme al carattere e alle tradizioni della Francia. Così chiedevano infatti quel caso e quel momento. E in tal senso guidavano la pubblica opinione i giornali francesi.

Ci aspettavamo dunque di vedere un esercito francese di 250 mila uomini almeno spingersi a massa su Mannheim, passare il Reno, spiegarsi tra il Neckar e il Meno, impadronirsi dei passi di questo a monte di Magonza, isolar questa fortezza e gittarsi nella Turingia verso Eisenach e Kassel in mezzo al formicolìo degli apparecchi precipitosi della Germania settentrionale; un altro esercito di 100 mila uomini almeno passare il Reno tra Mannheim e Kehl e piombare addosso alle sparse truppe del Baden, del Württemberg, della Baviera; un formidabile naviglio apparire sulla foce del Weser o dell'Elba, sbarcare 50 mila uomini almeno e correre ad incendiare i porti nemici. Siffatto modo di operare ci sembrava conforme alle tradizioni napoleoniche e molto promettente. Lo scopo dovea essere: sorprendere e schiacciare gli eserciti nemici slegati e spezzati, mentre stavano formandosi. Poi ratti doveano giungere i rinforzi. I 250 mila uomini della 1ª armata presto sarebbero diventati 400 mila, e 100 mila i 50 mila della 3ª. Ma bisognava far presto; affrettare la radunata delle truppe e delle munizioni, e subito muovere. L'intendenza avrebbe formato i suoi magazzini strada facendo; poco importa il come; a lei toccava ingegnarsi: oppure li avrebbe formati sui confini della Francia, vicino alle ferrovie, e quindi condotti a raggiungere le truppe. Frattanto queste si sarebbero fatte nutrire dal paese. Questo modo di vettovagliamento, per quanto possa essere condannato dagli economisti, sarà sempre il più conveniente per le rapide operazioni.

E invece l'esercito francese si schierò sul confine colla sinistra sulla Mosella e la destra sul Reno, dietro la Saar, la Blies e la Lauter, a cordone attraverso ai Vosgi, su tutte le strade che dal Palatinato e dalla Prussia renana conducono in Francia, e stette fermo, lasciando agio al nemico di compiere i suoi apparecchi. Aspettava li uomini della riserva, le artiglierie in ritardo, i carriaggi delle munizioni, la formazione dei magazzini. La strategia era posposta all'amministrazione quando appunto doveva signoreggiare.

Che se pur vedeasi necessaria una sosta per compier lo assetto prima di muovere, meglio sarebbe stato far la radunata sulla Mosella e sulla Meurthe, e guardare i confini con avanguardie. Allora non sarebbe potuto avvenire che il nemico prendendo le mosse pel primo facesse punta in quel cordone qua o là e lo rompesse a pezzi. E il centro di gravità dell'esercito doveva essere a Nancy-Lunéville e non a Metz, per non correre il pericolo d'essere aggirati da ritta e staccati dalla Francia.

L'esercito francese detto *del Reno* dovea comporsi di otto corpi (compresa la Guardia Imperiale) consistenti di tre o quattro divisioni di

fanteria e una divisione di cavalleria, più tre divisioni di cavalleria di riserva. Le divisioni di fanteria erano composte di due brigate (di due reggimenti di tre battaglioni ciascuna), un battaglione di cacciatori (addetto alla prima brigata),[1] tre batterie di sei cannoni Lahitte da 6, alcune (forse 2) batterie di mitragliatrici, e una compagnia del genio. Possiamo calcolarle a circa 10 mila uomini l'una all'ingrosso. Le divisioni di cavalleria dei corpi d'armata doveano consistere di due o tre brigate, di due reggimenti, una delle quali di cavalleggeri (ussari o cacciatori a cavallo), e l'altra, o le altre due, di cavalleria di linea (dragoni o lancieri), o grave (corazzieri), con una o due batterie Lahitte. Le divisioni di riserva doveano essere di due brigate: di cacciatori d'Affrica la prima, di corazzieri la seconda, di dragoni e corazzieri la terza. Non sappiamo se alle divisioni di cavalleria fossero date mitragliatrici. Le brigate di cavalleria possono calcolarsi all'ingrosso a 1000 uomini l'una. Le riserve d'artiglieria dei corpi d'armata pare fossero di due, tre o quattro batterie. — Il corpo della guardia si componeva di due sole divisioni di fanteria ed una di cavalleria di tre brigate. In sostanza l'esercito del Reno dovea comporsi di tre corpi (1° 3° 6°) di circa 43 mila uomini; quattro corpi (2° 4° 5° 7°) di circa 32 mila uomini, e un corpo di circa 25 mila uomini (guardia): in tutto circa 290 mila uomini. Notiamo che in questo numero è compresa una quantità grande di uomini richiamati alle armi allora allora. Dov'era il resto dei 662 mila uomini annunziati dal maresciallo Niel?

Confrontando il quadro di composizione dell'esercito del Reno, quale ci fu dato dai giornali francesi, con quello delle milizie regolari della Francia al cominciare della guerra, vediamo disponibili soltanto undici reggimenti di fanteria, cinque battaglioni di fanteria leggiera d'Affrica e dieci reggimenti di cavalleria, cioè 30 a 35 mila uomini, dai quali se deducessimo i 25 o 30 mila che si dissero avviati a Cherbourg per esservi imbarcati, avremmo appena un resto di 5 a 10 mila uomini per l'Algeria e i presidii della Francia. Possiamo credere che le truppe mandate a Cherbourg in quei primi momenti non ascendessero a quella somma. Poniamo 35 o 40 mila uomini per la gendarmeria, il treno degli equipaggi, le compagnie degli operai del genio e dell'amministrazione, le compagnie disciplinali, quelle degli invalidi e veterani, e tutti li altri non combattenti che pure fanno parte dello stato militare. E li altri 340 mila uomini?.... Fu comandata la formazione di un quarto battaglione attivo per ogni reggimento di fan-

[1] Siccome i battaglioni de' cacciatori a piedi erano 20 soli, e i 5 battaglioni di fanteria leggiera d'Affrica non furono chiamati in Francia, alcune divisioni (4) dovettero rimaner composte di soli reggimenti di linea.

il maresciallo Canrobert (6° corpo e guardia) serbando l'Imperatore il comando supremo. Ma non fu fatto. Forse perchè non era nei divisamenti dell'Imperatore di mantenere così staccate quelle masse; poichè non possiamo credere che si volesse rinunziare a tale misura (resa necessaria dalla gran mole degli eserciti odierni e dalla conseguente vastità delle combinazioni strategiche) per la memoria delle infelici prove di quel modo di partizione dell' esercito nelle ultime guerre di Napoleone I. Bensì il generale De Failly, comandante del 5° corpo, fu avvisato che doveva stare agli ordini del vicino maresciallo Mac-Mahon.

Il 6° corpo (Canrobert) stava compiendo la sua formazione a Châlons; ma forse già qualcuna delle sue divisioni era giunta sulla Mosella, o v'era avviata. Il maresciallo con una parte delle sue truppe dovea forse rimanere a Châlons fino a tanto che le guardie mobili che venivano a raccogliersi in quel campo avessero preso assetto e vita di regolari milizie. D'altra parte il 7° corpo (Douay) era anch'esso in via di formazione a Lione e Belfort. Doveano farne parte quelle truppe che il Governo imperiale, in seguito ad accordo col Governo italiano, s'era indotto a richiamare da Civitavecchia (generale Dumont). Era commessa al Douay la guardia dell' Alto Reno e della così detta *trouée de Béfort*. Ma intorno a questi due corpi non abbiamo avuto sino ad ora se non pochissime e incerte notizie.

Così stando le cose, quale poteva essere il disegno di guerra dell'imperatore Napoleone? L'offensiva gli era comandata, non che consigliata, per tutte le migliori ragioni politiche, morali e militari. Ei vi s'era in certo qual modo obbligato col minacciare, collo intimar la guerra, col procedere primo agli apparecchi. Era il modo d'azione più conveniente alla Francia e al suo esercito, per natura, per costume. E la Francia lo voleva e il mondo l'aspettava. Quel mettersi là di primo lancio sull'estremo confine era già di per se stesso un primo atto offensivo. Sfidare il nemico, snudare la spada prima di lui, e metterglisi dinanzi fermo presentandogli il petto perchè a suo bell'agio ferisse, strategica cosiffatta la si era veduta nel secolo passato; ma era sparita come nebbia al sole dinanzi all'arte napoleonica.

Si può dunque supporre che l'Imperatore si proponesse di prendere le offese, volgendo la fronte al Reno per mezzo di una conversione a destra, e prendendo per obbiettivo Magonza e il Meno, cioè la linea di contatto tra la Germania settentrionale e la meridionale. Il 7° corpo frattanto avrebbe dovuto, probabilmente, passare l'alto Reno e gittarsi nello Schwartz-Wald, come estrema ala destra dell'esercito. Ma dallo studio delle ultime guerre e dalle considerazioni fatte sugli

effetti delle nuove armi e della presente composizione e mole degli eserciti, e sul modo di condurre la guerra proprio dei prussiani, era nata tra i militari in Francia l'idea che la guerra oggi, specialmente contro la Prussia, dovesse farsi misurata e riguardosa (*savante*), andando a fronte spiegata, senza fretta, con un gran corredo di traini e magazzini. Prima di muovere il primo passo bisognava aspettare che fosse giunto l'ultimo soldato, l'ultimo carro. Potè sembrare un compenso sufficiente a quello indugio il fare la raccolta proprio sulla frontiera, e così prender subito aspetto di minaccia.

D'altro lato era comune opinione che una gran parte dei tedeschi andasse di mala voglia a quella guerra, e che il mandare la cosa per le lunghe dovesse nuocere molto alla Prussia e per conseguenza giovar molto alla Francia. Pareva che annoveresi, assiani, sassoni, badesi, vurtemberghesi, bavaresi, singolarmente le genti delle campagne, desiderassero la vittoria ai francesi, per campare dalla tirannia della Prussia. Persone assennatissime dicevano coll'accento della più sentita persuasione che la Prussia, costretta agli estremi sforzi per reggere quella guerra, in capo a poche settimane si sarebbe trovata in uno stato insopportabile, perchè quel suo militare ordinamento mentre dava grossissimo esercito mandava a rovina il paese. Ogni giorno che passa, dicevasi, accresce forza alla Francia e la scema alla Germania. Le memorie della grande epoca napoleonica annebbiavano le menti.

Li spiriti francesi erano altissimi; giungevano al disprezzo del nemico. Giornalisti, romanzieri, sfaccendati, correvano le ferrovie, s'aggiravano pei campi, s'inebriavano di entusiasmo patriottico alla vista di quei tanti soldati così fieri, di quei tanti cannoni, di quelle misteriose mitragliatrici, di quei lunghi traini, di quei fantastici aspetti che un grande esercito in assetto da guerra offre a dovizia, e ne scrivevano le più belle cose, e i giornali s'abbellivano di quelle lettere che rinfiammavano nelle genti la esultanza della certa vittoria. Che quei *reporters*, come li chiamano, dassero l'ultima mano alla malaugurata apoteosi dello *chassepot* e della *mitrailleuse* e levassero alle stelle il selvaggio valore dello zuavo e del *turco* era omai fatale; ma non sapevano rassegnarsi a tacere delle posizioni e mosse delle truppe e delle supposte intenzioni dei capi, nonostante le preghiere e le minacce colle quali si tentava chiudere loro la bocca. Lo stato maggiore dello esercito tentò invano di liberarsene. Erano accolti, festeggiati, trattenuti dagli ufficiali, e persino da capi di divisione e di corpo d'armata. E i francesi s'affannavano a cercar le spie prussiane!

Frattanto gli uomini della riserva venivano a raggiungere i loro corpi. Ma questa faccenda, che è tanto facile e spedita quando la si

il maresciallo Canrobert (6° corpo e guardia) serbando l'Imperatore il comando supremo. Ma non fu fatto. Forse perchè non era nei divisamenti dell'Imperatore di mantenere così staccate quelle masse; poichè non possiamo credere che si volesse rinunziare a tale misura (resa necessaria dalla gran mole degli eserciti odierni e dalla conseguente vastità delle combinazioni strategiche) per la memoria delle infelici prove di quel modo di partizione dell' esercito nelle ultime guerre di Napoleone I. Bensì il generale De Failly, comandante del 5° corpo, fu avvisato che doveva stare agli ordini del vicino maresciallo Mac-Mahon.

Il 6° corpo (Canrobert) stava compiendo la sua formazione a Châlons; ma forse già qualcuna delle sue divisioni era giunta sulla Mosella, o v' era avviata. Il maresciallo con una parte delle sue truppe dovea forse rimanere a Châlons fino a tanto che le guardie mobili che venivano a raccogliersi in quel campo avessero preso assetto e vita di regolari milizie. D' altra parte il 7° corpo (Douay) era anch' esso in via di formazione a Lione e Belfort. Doveano farne parte quelle truppe che il Governo imperiale, in seguito ad accordo col Governo italiano, s' era indotto a richiamare da Civitavecchia (generale Dumont). Era commessa al Douay la guardia dell' Alto Reno e della così detta *trouée de Béfort*. Ma intorno a questi due corpi non abbiamo avuto sino ad ora se non pochissime e incerte notizie.

Così stando le cose, quale poteva essere il disegno di guerra dell' imperatore Napoleone? L' offensiva gli era comandata, non che consigliata, per tutte le migliori ragioni politiche, morali e militari. Ei vi s' era in certo qual modo obbligato col minacciare, collo intimar la guerra, col procedere primo agli apparecchi. Era il modo d' azione più conveniente alla Francia e al suo esercito, per natura, per costume. E la Francia lo voleva e il mondo l' aspettava. Quel mettersi là di primo lancio sull' estremo confine era già di per se stesso un primo atto offensivo. Sfidare il nemico, snudare la spada prima di lui, e metterglisi dinanzi fermo presentandogli il petto perchè a suo bell' agio ferisse, strategica cosiffatta la si era veduta nel secolo passato; ma era sparita come nebbia al sole dinanzi all' arte napoleonica.

Si può dunque supporre che l' Imperatore si proponesse di prendere le offese, volgendo la fronte al Reno per mezzo di una conversione a destra, e prendendo per obbiettivo Magonza e il Meno, cioè la linea di contatto tra la Germania settentrionale e la meridionale. Il 7° corpo frattanto avrebbe dovuto, probabilmente, passare l' alto Reno e gittarsi nello Schwartz-Wald, come estrema ala destra dell' esercito. Ma dallo studio delle ultime guerre e dalle considerazioni fatte sugli

effetti delle nuove armi e della presente composizione e mole degli eserciti, e sul modo di condurre la guerra proprio dei prussiani, era nata tra i militari in Francia l'idea che la guerra oggi, specialmente contro la Prussia, dovesse farsi misurata e riguardosa (*savante*), andando a fronte spiegata, senza fretta, con un gran corredo di traini e magazzini. Prima di muovere il primo passo bisognava aspettare che fosse giunto l'ultimo soldato, l'ultimo carro. Potè sembrare un compenso sufficiente a quello indugio il fare la raccolta proprio sulla frontiera, e così prender subito aspetto di minaccia.

D'altro lato era comune opinione che una gran parte dei tedeschi andasse di mala voglia a quella guerra, e che il mandare la cosa per le lunghe dovesse nuocere molto alla Prussia e per conseguenza giovar molto alla Francia. Pareva che annoveresi, assiani, sassoni, badesi, vurtemberghesi, bavaresi, singolarmente le genti delle campagne, desiderassero la vittoria ai francesi, per campare dalla tirannia della Prussia. Persone assennatissime dicevano coll'accento della più sentita persuasione che la Prussia, costretta agli estremi sforzi per reggere quella guerra, in capo a poche settimane si sarebbe trovata in uno stato insopportabile, perchè quel suo militare ordinamento mentre dava grossissimo esercito mandava a rovina il paese. Ogni giorno che passa, dicevasi, accresce forza alla Francia e la scema alla Germania. Le memorie della grande epoca napoleonica annebbiavano le menti.

Li spiriti francesi erano altissimi; giungevano al disprezzo del nemico. Giornalisti, romanzieri, sfaccendati, correvano le ferrovie, s'aggiravano pei campi, s'inebriavano di entusiasmo patriottico alla vista di quei tanti soldati così fieri, di quei tanti cannoni, di quelle misteriose mitragliatrici, di quei lunghi traini, di quei fantastici aspetti che un grande esercito in assetto da guerra offre a dovizia, e ne scrivevano le più belle cose, e i giornali s'abbellivano di quelle lettere che rinfiammavano nelle genti la esultanza della certa vittoria. Che quei *reporters*, come li chiamano, dassero l'ultima mano alla malaugurata apoteosi dello *chassepot* e della *mitrailleuse* e levassero alle stelle il selvaggio valore dello zuavo e del *turco* era omai fatale; ma non sapevano rassegnarsi a tacere delle posizioni e mosse delle truppe e delle supposte intenzioni dei capi, nonostante le preghiere e le minacce colle quali si tentava chiudere loro la bocca. Lo stato maggiore dello esercito tentò invano di liberarsene. Erano accolti, festeggiati, trattenuti dagli ufficiali, e persino da capi di divisione e di corpo d'armata. E i francesi s'affannavano a cercar le spie prussiane!

Frattanto gli uomini della riserva venivano a raggiungere i loro corpi. Ma questa faccenda, che è tanto facile e spedita quando la si

fa col modo provinciale dei prussiani, stando i reggimenti nei loro distretti di leva, risulta confusa e strascicata quando fassi raccolta generale da tutti i punti del paese ad un lembo ov' è ammassato l' esercito. Tale era il caso in Francia. I giornali ci dipinsero ufficiali, soldati, drappelli erranti per tutto il paese tra il Reno e la Mosella alla ricerca dei loro reggimenti. Doveano risultarne due grandi accalcamenti, a Strasburgo da un lato, a Metz dall' altro, come difatto avvenne. A Strasburgo furono visti soldati chiedere la carità d' un tozzo di pane. Tali fatti sul principio d' una guerra producono pessimi effetti tra le milizie.

In questo mentre davasi opera alla formazione dei nuovi battaglioni attivi di 4 compagnie l' uno, che non devono confondersi coi battaglioni di deposito. Un decreto imperiale del 19 luglio determinava che fossero riuniti a tre a tre a costituire *reggimenti di marcia* comandati da luogotenenti colonnelli. Un altro del 1° agosto prescriveva la formazione di tre corpi di riserva, ognuno dei quali dovea comporsi di tre divisioni di fanteria (di 13 battaglioni l' una) e una divisione di cavalleria (di 4 reggimenti) colla rispettiva artiglieria, da costituirsi coi reggimenti antichi che rimanevano ancora disponibili e coi reggimenti di marcia. Questa armata di riserva dovea essere di 90 a 120 mila uomini. I presidii delle città e fortezze doveano essere composti di battaglioni di deposito, guardie mobili e artiglieria da piazza. La guardia nazionale sedentaria doveva concorrere a quel servizio secondo il bisogno. Si calcolavano 14 mila uomini per Strasburgo, 13 mila per Metz, 20 mila per Lilla (!) ec. Ma lo eseguimento di queste disposizioni dipendeva in sostanza dalla formazione della guardia mobile. Ora questa rilevantissima opera riuscì tarda e stentata. L' imperatore, il ministro della guerra e tutti i militari in genere non aveano fede in quella istituzione, anzi vi scorgevano un pericolo interno. Capivano che dovea risultare mal governabile, e in certi possibili casi anche ribelle. Fidando nella vittoria, speravano di non dovere avere gran bisogno di quell' aiuto. I quadri n' erano stati composti di recente, in fretta e non tutti; per parecchi dipartimenti nulla era stato fatto; le armi scarseggiavano, le vestimenta mancavano. La chiamata fu quindi fatta a riprese, cominciando dal dipartimento della Senna e da quelli del nord e dell'est (decreto 16 luglio). Vi era la scusa del non volere recare al paese disturbo maggiore del bisogno.

Le guardie mobili chiamate stettero da primo a far baccano nei capi luoghi dei dipartimenti, senza armi nè vesti militari: poi fu ordinata la formazione di quattro campi, cioè: uno a Châlons per le guardie mobili di Parigi; uno a Saint Maur presso Parigi per quelle dei

dipartimenti della Senna, della Aisne, della Marna ed altri vicini; uno a Sathonay presso Lione per quelle dei dipartimenti meridionali; ed un altro per quelle dei dipartimenti occidentali. Quest'ultimo non fu formato. Le guardie mobili dei dipartimenti nordorientali si raccolsero nelle principali città dell'Alsazia e della Lorena e furono distribuite tra le fortezze di quei paesi.

Non sarà forse mai possibile conoscere preciso il numero dei *mobili* che accorsero alla chiamata, e di quelli che rimasero alle armi dopo i fatti dell'agosto. Mentre il signor Hausmann, in un rapporto presentato al Senato il 29 di quel mese, affermava che la Francia possedeva allora 448 mila uomini di quella milizia, diarii francesi asserivano che un buon terzo degli inscritti, e propriamente i più facoltosi, avevano trovato modo di farsi esentare. Aggiungendo a questi quei che non obbedirono alla chiamata, che furono molti in alcuni dipartimenti, e li altri che se ne tornarono via dopo i primi sconforti, si vedrà che i rimasti debbono essere stati molti ma molti meno di quelli supposti dal signor Hausmann.

Le guardie mobili parigine (18 battaglioni) dettero prove di indisciplinatezza fino dai primi momenti. Di mala voglia s'adattarono a lasciare Parigi e recarsi a Châlons. Erano in gran parte gente chiassosa e ostile al governo. Pareva che presentissero la rivoluzione vicina. Tumultuarono a Parigi e a Châlons, tanto che molti dei loro ufficiali chiesero la dimissione. Il ministro della guerra comandò, minacciò, punì severamente. Furono vestiti abbastanza presto, ma le armi tardarono. Questo accresceva i sospetti. Tre soli battaglioni aveano ricevuto i fucili il 18 agosto, quando già il nemico avea passato la Mosella. Li altri volevansi armare con fucili *à tabatière* (antichi ridotti a retrocarica), ma rimasero disarmati ancora qualche giorno, e così furono rimandati da Châlons a Parigi.

Alquanto meglio procedevano le cose al campo di Saint Maur; ma l'attrattivo della gran città vicina recava disturbo.

A Sathonay, ov'erano convenute più di 15 mila guardie mobili, regnava la confusione. Là mancavano persino i viveri, a detta dei giornali. La vicinanza di Lione non era una condizione favorevole per l'ordinamento di milizia così sciolta.

I battaglioni delle guardie mobili doveano essere forti di 1200 uomini l'uno. Un decreto imperiale del 18 luglio dètte facoltà al ministro della guerra di formare reggimenti di 2, 3 o 4 battaglioni, brigate di 2 o 3 reggimenti e divisioni di 2 brigate. L'idea di annettere battaglioni di quelle milizie ai reggimenti o alle divisioni dell'esercito regolare, approvata dal Corpo legislativo e dall'Imperatore,

non ebbe seguito a motivo della riluttanza delle guardie mobili e del rapido precipitare della guerra. L' altra della formazione di artiglieria e cavalleria della Guardia mobile rimase pur vana.

La istituzione dei *francs-tireurs* era stata suggerita sino dal 1866. Il Governo l' avea prima favorita, poi lasciata cadere. Da un lato poco andava ella a genio ai militari, dall' altro mal si conciliava colla istituzione della guardia mobile. Quando si veggono nascere sin dal principio d' una guerra milizie nuove e diverse, bisogna dir che lo Stato non ha ordini militari abbastanza larghi e pronti. Se non che i corpi franchi possono essere buoni istrumenti da difesa in paese frastagliato e insidioso; e quelli improntati lì per lì riescon per solito migliori degli altri preparati prima.

La guardia nazionale sedentaria era stata ridotta ai minimi termini e lasciata in abbandono dal governo imperiale. E veramente nei passati casi della Francia, ella non si era condotta in modo da inspirar fiducia. Voleasi scusarla dicendo che i governanti non l' avevano saputa adoperare, o mostrando come questa o quella rivoluzione fosse stata necessaria pel meglio del paese. Comunque si fosse, ora conveniva riordinarla su basi più larghe, poichè così la intendevano gli uomini del partito liberale che aveano ricuperato grande autorità. Anche questo andò per le lunghe.

Un altro provvedimento utile era la chiamata della classe 1870. Fu ordinato che il sorteggio cominciasse il 29 agosto; per le altre operazioni sarebbero poi stati indicati i momenti. Se quella classe fosse stata chiamata subito, il Ministero della guerra non avrebbe saputo come fare a vestirla ed armarla.

Dall' Algeria speravansi aiuti volontari di non poco momento: i giornali dicevano 20 mila cavalieri e forse 30 mila fanti. Infatti le milizie algerine s' ingrossarono in pochi giorni. Ma da parte non francese veniva già qualche sentore di umori ribelli che serpeggiassero tra quei popoli, muovendo, pare, dalle limitrofe regioni della Tunisia e del Marocco. Fatto sta che quegli aiuti non vennero.

Altri se ne promettevano di volontarii italiani, spagnuoli, polacchi, americani ecc. Perciò fu deliberata la formazione di corpi stranieri e s'aprirono ufficii d'iscrizione in diverse città. Non ne ebbero sensibile aumento le forze della Francia.

Nel discorrere di questi apparecchi francesi, proviamo un senso di dolore e dispetto, non potendo tra tante cose vederne una sola che o per una ragione o per un'altra non meriti censura, perchè o male immaginata, o male eseguita, o per soverchia precipitazione, o per soverchio indugio, o per esagerati apprezzamenti. Vediamo un governo

trascinato da un sentimento eccessivo di grandezza e potenza lanciarsi in una impresa che non crede superiore alla sua possa, e poi rimanere sbalestrato nel vedersi sorger dinanzi ad un tratto una folla di bisogni o non previsti o più grossi o più stringenti che non se li fosse figurati, e nello accorgersi che i mezzi già preparati, che gli parevano un tesoro inesauribile, non bastano all'uopo. Esempi siffatti si videro in tutti i tempi, anche fuori di Francia. Ma non tutti veggono in questo modo. Le ragioni delle umane vicende molti oggidì si affannano a cercarle nel buio, sotto forma d'artificiose combinazioni, frutto di lungo studio o di singolare abilità o di raffinata malizia, mentre sfolgorano sopra terra, alla luce del sole. Pensi ognuno come più gli piace.

Li avversarii della Francia, gente fredda e attenta, vedevano quegli errori, ne calcolavano le conseguenze, si preparavano a profittarne. Faceano conto, a quanto pare, che l'esercito francese sarebbe stato in grado di cominciare le mosse il 3 agosto al più presto, l'8 al più tardi, mentre l'esercito germanico avrebbe potuto muovere il 5 o il 6. Così dicevano alcuni dei migliori diarii tedeschi.

Al cenno dato da Berlino, la Germania si era mutata in un gran campo militare, era sorta davvero *come un sol' uomo*. La Confederazione del Nord v'era stata preparata dalla Prussia; li Stati del Sud vi si erano preparati da loro stessi seguendo il sistema prussiano. La mobilitazione dovea esser compiuta entro sette giorni. Un moto immenso spinse le forze mobili della Germania verso il Reno e le costiere del mar del nord e del Baltico; immenso, rapido, come mai s'era veduto per lo innanzi in nessun paese al mondo, ma insieme ordinatissimo e silenzioso così che fuori di quei paesi tedeschi non pareva.

Lo stato militare della Germania in punto di guerra perfetto fu calcolato come segue:

	Uomini	Cannoni
Truppe attive	660,000	1512
» di riserva	223,000	304
» di presidio	257,000	30
in tutto	1,140,000	1846

Queste forze non doveano parer troppe per fronteggiar quelle della Francia, calcolate dal maresciallo Niel a 662 mila uomini di truppe attive e di riserva, e più di 300 mila di truppe di presidio (guardia mobile). Ma i capi dei tedeschi sapevano che diverso valore avessero i calcoli loro e quelli dei francesi. Somma precisione da un lato, esagerazione e confusione dall'altro.

Il re Guglielmo di Prussia assunse il comando supremo degli eserciti germanici: il generale di Moltke lo ufficio di capo dello stato maggior generale. Una ferrea volontà guidata da una gran mente. Il disegno della guerra era già formato, e pronto tutto l'ordinativo. Tutto era stato studiato, previsto, predisposto. Doveasi fare la radunata del maggior nerbo delle milizie tedesche sul Reno tra Mannheim e Coblentz, con prolungamento a sinistra su Kehl e a destra su Colonia, collo scopo d'impedire al nemico il passaggio di quel fiume. Le masse maggiori doveano formarsi a Mannheim e a Magonza per coprire il Meno. Un'avanguardia nel Palatinato, un cordone leggiero sul confine della Francia, un corpo volante nello Schwartz-Wald per guardare il Reno e minacciare l'Alsazia tra Strasburgo e Uninga. Per la guardia delle costiere tre armate minori, cioè una tra l'Enns e il Weser, una sul basso Elba e nello Schleswig ed una sul basso Oder. Messe in perfetto stato di difesa tutte le fortezze, con presidii di *landwehr,* chiusi i porti con legni affondati, torpedini e batterie, spenti i fari, tolti i segni delle secche e dei canali, addentrati nel paese i piloti, ordinata la vigilanza sul lembo della marina. Tutto ciò fu eseguito in pochi giorni, e come se fosse opera d'un uomo solo. I corpi d'armata si raccolsero e compierono il loro assetto nelle province respettive, e mossero per le ferrovie verso i siti loro assegnati per la radunata generale. Quelli delle province renane, della Vestfalia, della Turingia, del Baden e del Württemberg vennero a trovarsi di subito formati sul Reno in prima linea. 160 mila uomini di truppe mobili, non contando cioè i presidii delle fortezze, stettero tra Kehl e Colonia appena dichiarata la guerra. Poco dopo cominciò a venire la piena degli armati e dei materiali dai paesi più interni per le ferrovie della Vestfalia, della Turingia, della Franconia, e della Svevia. Si vide allora come il gran sistema ferroviario germanico fosse stato ben preordinato a quella raccolta contro la Francia.

L'esercito tedesco del Reno fu diviso in tre armate, cioè, cominciando dalla sinistra:

3ª armata: principe reale di Prussia. Dovea comporsi delle truppe bavaresi (due corpi) vurtemberghesi (un corpo) badesi (una divisione) più uno o due corpi prussiani ed alcune divisioni di cavalleria. Questa armata, detta anche *del Sud,* si raccoglieva tra Mannheim e Rastadt e stendeva la sua sinistra sino a Kehl difaccia a Strasburgo. Ne dipendeva il piccolo corpo staccato dello Schwartz-Wald.

2ª Armata: principe Federigo Carlo di Prussia. Dovea comporsi almeno di quattro corpi della Germania del nord ed alcune divisioni di cavalleria, e si raccoglieva attorno a Magonza.

1ª Armata: generale Steinmetz. Dovea comporsi di almeno due corpi del Nord ed una divisione di cavalleria, e si raccoglieva attorno a Coblentz.

Pare che la prima idea fosse di formare, oltre quelle tre armate, una riserva presso Frankfurth sul Meno, composta del corpo della guardia ed uno o due altri corpi della Germania settentrionale.

Sarebbero così rimasti disponibili quattro o cinque corpi d'armata per la difesa della costiera e per tenere in rispetto l'Austria, se facea d'uopo.

Il corpo d'armata prussiano consiste di due divisioni di fanteria (di due brigate, di due reggimenti, di tre battaglioni) un battaglione di cacciatori, una o due brigate di cavalleria (di due o tre reggimenti, di quattro squadroni) e quindici batterie: in tutto 30 a 35 mila uomini (di cui 25 mila tra fanteria e cacciatori e 2 mila circa di cavalleria) con 90 cannoni. La divisione di cavalleria si compone di due brigate (di due o tre reggimenti) con due batterie, quindi 4 a 6 mila cavalieri con 12 cannoni. Il corpo delle guardie ha una divisione di tre brigate di cavalleria.

Nel fatto sembra che le tre armate sopradette venissero a formarsi nel modo seguente:

L'8° corpo (renano) si sarebbe raccolto a Coblentz; il 7° (vestfaliano) sarebbe venuto per Colonia. Questi due corpi colla 3ª divisione di cavalleria avrebbero composto la 1ª armata.

Il 10° corpo (annoverese) il 3° (brandeburghese) e il 12° (sassone) sarebbero convenuti attorno a Magonza, ove pure sarebbesi recato il 9° corpo (schleswig-holsteinese) lasciando però una delle sue divisioni (17ª) sulla bassa Elba. A quest' ultimo si sarebbe unita la 25ª divisione (Assia-Darmstadt). Così, coll' aggiunta delle divisioni di cavalleria 1ª, 5ª e 6ª, sarebbesi costituita la 2ª armata.

L'11° corpo (assiano-nassauese) e il 5° (posnaniese) sarebbero entrati in linea presso Mannheim. La divisione badese appostata presso Kehl, e rafforzata forse da altre truppe, avrebbe coperto la riunione dei vurtemberghesi su Stuttgart e la loro mossa su Karlsruhe e quella dei due corpi bavaresi dal Lechfeld (presso Augsburg sul Lech) verso Mannheim. Aggiuntevi le divisioni 2ª e 4ª di cavalleria, per questo modo si sarebbe costituita la 3ª armata.

Truppe bavaresi (fu detto una divisione) tenevano il Palatinato, Landau, Germersheim, e ne guardavano il confine verso l'Alsazia. Sulla Saar il 40° reggimento di fanteria e il 7° reggimento degli ulani, appartenenti all' 8° corpo, teneano a bada i francesi.

Non sappiamo precisamente come fosse composto l'esercito per la difesa delle coste, comandato dal generale Vogel von Falkenstein. Certamente ne faceano parte alcune divisioni di riserva e di *landwehr*, e

forse i corpi d'armata 1° (prussiano) e 2° (pomeraniese). Qualche giornale accennò anche il 10° e il 4°. Il 6° corpo (slesiano) rimase da principio sull'Alto Oder.

Il corpo della guardia si fermò presso Frankfurth ove fu posto il quartiere del re. Lo raggiunse il 4° (magdeburghese).

Ma svanito ai primi di agosto il timore d'uno sbarco dei francesi, visto che neppure dal lato dell'Austria v'era motivo a sospetti, e raccolta la *landwehr,* anche quei corpi furono chiamati sul Reno. Il 1° fu aggiunto alla 1ª armata, e giunse in linea prima del 14 d'agosto: il 2° fu mandato alla 2ª armata, insieme colla guardia e col 4°, ed entrò in linea sotto Metz il 18 agosto; il 6° fu l'ultimo, e raggiunse la 3ª armata alla fine di quel mese.

Come i comandanti delle armate germaniche, così pur quelli dei corpi d'armata godevano la stima e la fiducia dell'esercito. Erano i generali, principe Augusto di Württemberg (guardie), Manteuffel (1° corpo), Fransecky (2°), Alvensleben II (3°), Alvensleben I (4°), Kirchbach (5°), Tümpling (6°), Zastrow (7°), Göben (8°), Manstein (9°), Woigts-Retz (10°), Bose (11°), Principe reale di Sassonia (12°), Hartmann (1° bavarese), v. d. Thann (2° bavarese), Obernitz (vurtemberghese), Beyer (badese). Questi ultimi due erano prussiani.

Il territorio della Germania settentrionale fu partito in cinque governi militari per la durata della guerra, e per ragione economica e strategica. Il 1° comprendeva le province di Prussia, Posnania, Schlesswig-Holstein e Annover (quartier generale Annover); il 2° quelle di Westfalia, Reno e Assia Nassau (quartier generale Coblentz); il 3° quelle di Brandeburgo e Magdeburgo (quartier generale Berlino); il 4° quelle di Posnania e Slesia (quartier generale Breslau); il 5° la Sassonia (quartier generale Dresda).

Le truppe di riserva, composte dei quarti battaglioni dei reggimenti di fanteria, delle quinte compagnie dei battaglioni di cacciatori, dei quinti squadroni dei reggimenti di cavalleria, formati all'atto della mobilitazione, come era prescritto, si raccolsero in seconda linea, a portata delle ferrovie, per poter supplire prontamente ai bisogni dei corpi attivi. Con una parte della *landwehr,* che sopravanzò ai presidii, si formarono *divisioni di landwehr.* Poi sotto nome di *divisioni di riserva* costituironsi divisioni miste, composte di una brigata di fanteria di linea tutta dei presidj delle fortezze, una o due brigate di fanteria di *landwehr*, una brigata di cavalleria di riserva e batterie campali. Quindi sin dal primo momento l'esercito del Reno ebbe alle spalle un poderoso sussidio di riserve scalate per ogni occorrenza sia di difesa, sia d'offesa.

Se l'esercito francese si fosse mosso sul finire del luglio verso Mannheim, Magonza e Coblentz, avrebbe trovato tutti i passi del Reno fortemente guerniti da truppe tedesche sulle due sponde: se avesse passato il fiume a monte di Mannheim, avrebbe avuto l'esercito nemico sul fianco, sul Neckar e sul Meno. Ma con ciò non vogliam dire che non potesse cacciarlo da Mannheim e da Frankfurth-Hanau, e dar così buon principio ad una gagliarda offensiva, le conseguenze della quale poteano essere grandissime in quel momento. Se non che, indugiando a muover l'esercito francese, il re Guglielmo avea deliberato di prendere egli l'offensiva tostochè avesse sul Reno un sufficiente nerbo di truppe, senza perdere un momento. I magazzini delle fortezze renane, già copiosamente approvvigionati, doveano somministrargli i viveri pei primi giorni. Poi gliene avrebbero somministrati i paesi transrenani. L'amministrazione dovea adattarsi alla strategia, e non questa a quella.

Conoscendo le forze e le disposizioni del nemico, come non dubitiamo le conoscesse il comando in capo dell'esercito germanico, per le notizie avute dalle sue avanguardie, dalle sue spie e dai giornali di Francia, prender la mossa era opportunissimo, quando ai 210 mila francesi (a dir molto) distesi come dicemmo tra Thionville e Strasburgo si poteano opporre 360 e più mila uomini, seguiti a breve distanza da altri 130 mila. Cominciare la guerra offensivamente, mentre il nemico non se l'aspettava, con qualche fatto d'arme in cui la soverchianza tanto grande del numero assicurasse la vittoria, dovea essere scala a maggiori successi. L'esperienza delle ultime guerre ha mostrato che l'andamento d'una campagna ai dì nostri dechina per solito dai primi fatti; che le imprese ben cominciate vanno a finir bene; e questo per l'effetto che le prime prove d'arme sogliono far sugli spiriti delle milizie odierne cui la vittoria esalta e la sconfitta opprime più che non per lo addietro quando li eserciti si componevano di soldatesche vecchie e agguerrite, ed erano più piccoli e più maneggevoli. Immenso poi dovea esser l'effetto d'una prima sconfitta tra' francesi assuefatti a vincere, e fidenti nella vittoria anche questa volta. Nel caso poi, quasi impossibile, di malo esito, rimaneva libera all'esercito tedesco la ritirata al Reno, breve e sicura. Dietro quella fortissima linea si sarebbe fermato e rifatto.

Fu dunque stabilito di muover dal Reno, volgendo la fronte a S. e facendo perno della sinistra a Germersheim. Compiuta la conversione, la 3ª armata assalirebbe la destra del nemico sulla Lauter, e procurerebbe di romperla e spingerla a S. La 1ª s'avanzerebbe per la valle della Mosella, chiamando a sè l'attenzione della sinistra nemica, e verrebbe a fronteggiarla sulla Saar, mentre la 2ª spingendosi innanzi per

Saargemünden, tra il 2° e il 5° corpo francese, e poi volgendo a destra, tenterebbe di aggirare quell'ala (2°, 3° e 4° corpo e guardia imperiale) cacciarla verso Metz e Thionville e tagliarle la strada verso l'interno della Francia. Operazione assai difficile quest'ultima; pur non superiore alla abilità del principe Federico Carlo. I fatti che poi seguirono intorno a Metz hanno mostrato che poteva riuscire. I francesi d'altronde non erano gente da cominciare la guerra con una ritirata dopo un combattimento a primo sangue, là dove aveano da 150 mila uomini; quindi v'era motivo a sperare che non isfuggissero troppo presto all'attorniamento del principe, mentre Steinmetz li terrebbe a bada da fronte. Dunque 160 mila uomini circa dovevano assalire il maresciallo Mac-Mahon, che non avrebbe potuto opporre loro più di 100 mila uomini, qualora avesse potuto riunire col 1° corpo il 5° e le due divisioni disponibili del 7°: e circa 200 mila uomini dovevano assalire il nerbo principale dell'esercito francese, forte di 180 mila uomini al più, supposto che il 6° corpo giungesse a tempo in linea. Un soccorso di 30 mila uomini almeno (1° corpo) seguiva l'ala destra; una riserva centrale di circa 70 mila uomini (guardia e 4° corpo) s'avanzava da Magonza su Kaiserslautern e Homburg. Quindi le forze avviate contro la sinistra francese venivano ad ammontare a circa 100 mila uomini, ed a circa 200 mila quelle avviate contro il centro; cioè 300 mila contro i 180 mila francesi che poteano trovarsi tra Saargemünden, Nancy e Thionville. Se il generale De Failly si fosse ripiegato sull'Alta Saar, sarebbe pur sempre rimasta ai tedeschi una soverchianza considerevole di forze da quella parte, mentre sarebbe notevolmente cresciuta quella della loro ala sinistra (3ª armata) contro la destra francese.

Il principe reale di Prussia raccolse la sua sinistra verso Karlsruhe. A Kehl rimase solo un piccolo drappello badese. Il gran ponte sul Reno era stato rotto il 24 luglio presso la sponda tedesca: quello di Maxau su cui passa la ferrovia Karlsruhe-Winden che unisce le due grandi linee renane, fu disfatto. Fu preparata la rotta dei ponti sulla Murg e sulla Kintzig. A S. di Rastadt si costruivano opere di fortificazione per cuoprir la ferrovia. Correan voci che si volessero tagliare con simili opere tutte le vie conducenti da S. a N. tra il Reno e le montagne, per assicurare il fianco sinistro dell' esercito. Anche Karlsruhe si muniva in fretta con opere di terra. Preparavansi pure a difesa i passi dello Schwartz-Wald. Sembrava insomma che si aspettasse un'invasione francese nel Baden. E veramente in Francia si diceva e in Germania si credeva che almeno il 7° corpo francese fosse a ciò destinato. Da Basilea fu data la notizia che truppe francesi avessero passato il Reno presso Uninga o presso Breisach o altrove il 25 o il 26 di luglio. Ma

non era vero. Anzi un piccolo corpo tedesco composto del 6° reggimento di fanteria vurtemberghese, qualche squadrone di cavalleria ed alcune truppe di *landwehr,* raccolto a Willingen (nello Schwartz-Wald) sotto il comando del colonnello Seubert, cominciò un giuoco attivissimo di dimostrazioni offensive sull'Alto Reno per tenere a bada il 7° corpo francese e impedirgli di riunirsi al 1°.

Frattanto i tedeschi gittavano ponti sul Reno a Germersheim, a Ludwigshafen, a Bingen (a valle di Magonza) e metteano mano a costruire un tronco di ferrovia tra Bruchsal e Germersheim, per supplire all'altro Karlsruhe-Winden interrotto, come dicemmo, a Maxau. Era della massima importanza per la 3ª armata. Se lo promettevano finito nello spazio di 15 giorni. Il passaggio del Reno cominciò, a quanto pare, il 25. La 1ª armata si avanzò verso Trier, la 2ª verso Homburg; la 3ª si ammassò presso Landau e Germersheim. Questa era già vicinissima al nemico mentre le altre n'erano ancora distanti un buon tratto.

L'imperatore Napoleone prese il comando dell'esercito in Metz il 29 luglio; il re Guglielmo venne a porre il suo quartiere in Magonza il 2 agosto.

III.

Mentre l'esercito francese aspettava con crescente impazienza il comando della mossa, e non la Francia sola, ma tutta l'Europa era stupita di quel pigro cominciamento della guerra, sulla Saar, sulla Blies e sulla Lauter succedevano frequenti e piccoli scontri per motivo di esplorazione o di guasto alle ferrovie. I francesi vi poneano grande ardore. I loro giornali esaltavano quei piccoli fatti, e ne traevano alimento alle speranze di vittoria; ma in fatto quello armeggiare non giovava ad altro che a provare li *chassepots* e ad ingannar la noia. Scarse, incerte, fallaci le notizie del nemico. Quella piccolissima vanguardia prussiana che custodiva la linea della Saar, vantaggiandosi del terreno montuoso e boschivo, e muovendosi di continuo, si moltiplicava agli occhi del nemico tanto da fargli credere d'aver dinanzi un corpo molto grosso. Sulla Blies e sulla Lauter drappelli bavaresi apparivano, faceano qualche scorrazzata e sparivano. Pur non tardarono molto a sapere i francesi, o in un modo o in un altro, che il Palatinato e il paese di Trier s'empivano di truppe tedesche, nel tempo stesso che la sinistra nemica si raccoglieva a N. di Rastadt e il Baden s'apparecchiava a difesa. Sembra che le prime notizie attribuissero ai prussiani l'intenzione di far massa sulla Nahe, tra Saarbrücken e Ma-

gonza, rinunziando a difendere Trier e la linea frontiera. Correva voce che i loro capi si proponessero di stare sulle difese per compiere i loro apparecchi, provare le loro armi e agguerrire le truppe, e che intanto facessero fortificare tutte quelle posizioni che avrebbero potuto servir d'appoggio alle operazioni loro, da Neunkirchen, la più avanzata, facendo scala indietro sino al Reno. Ma sino dal 26, a giudicarne dalle lettere e dai giornali del Belgio e della Francia, cominciò a correre la voce che il grosso dell'esercito germanico col principe Federico Carlo alla testa si raccoglieva sulla Mosella. Un'altra voce, venuta dall'Alsazia e dalla Svizzera qualche giorno prima, diceva che un grosso corpo di truppe tedesche s'adunava presso Müllheim sul Reno (nel Baden meridionale) collo scopo di passare il fiume e tentar forse una punta in Francia pel varco di Belfort (Doubs). Non ci sembra improbabile che tali dicerie fossero sparse ad arte dai tedeschi a fine di richiamare l'attenzione del nemico sulle due estremità della sua larghissima fronte e distoglierla dai punti cui miravano i loro disegni d'offesa. Da una lettera di persona che pochi giorni dopo si trovava presso il quartiere generale dell'imperatore parrebbe che là non si credesse impossibile una subitanea invasione del Lussemburgo da parte di una armata prussiana, per aggirare da O. tutto l'esercito francese mentre un'altra armata lo fronteggerebbe sulla Saar. Certo l'attenzione del comando in capo si fissò sulla Mosella e sulla bassa Saar finchè non fu richiamata dal cannone di Weissenburg. Dall'altra parte sembra che una parte del 7° corpo si avanzasse da Belfort a porsi presso Uninga tra il 26 e il 27 luglio, a guardia dell'Alto Reno, e fosse poi raggiunta dal resto delle truppe allora mobili di quel corpo (2 divisioni e cavalleria). E così fino dal primo momento delle operazioni l'esercito francese perdè l'*iniziativa*. Le conseguenze di ciò non poteano tardare a farsi sentire.

Il 30 di luglio il generale Frossard (2° corpo) da Forbach fece un cenno di ricognizione verso Saarbrücken. La resistenza incontrata sulle alture che cuoprono la sponda sinistra della Saar fece credere che quella posizione fosse tenuta da un grosso corpo. Parve forse necessario veder meglio, rintuzzar quella punta, aprire quello sbocco attraverso alla Saar sulla dritta via di Magonza, fare un primo passo innanzi, quantunque corto e, per così dire, con un piede solo. Ma lasciaronsi trascorrere due giorni. Finalmente il 2 di agosto tutto il 2° corpo, accampato dinanzi a Forbach, si avanzò in ordine da battaglia e cacciò il nemico dalla sponda sinistra della Saar. L'imperatore e il principe imperiale erano presenti. Cavalleria, fanteria e artiglieria furono adoperate sullo spianato ove passano la strada maestra

e la ferrovia; ma l'atto risolutivo fu d'una colonna aggirante dalla destra. Drappelli di fanteria s'impadronirono di alcune case vicino a Saarbrücken, giù nella valle, in riva al fiume; la città fu battuta col cannone dalle alture conquistate. Parea che fosse tenuta fortemente dal nemico, e che grosse riserve di fanteria ed artiglieria fossero appostate sulle alture boschive dell'opposta sponda della Saar. I rapporti francesi lo dissero. L'Imperatore non volle che fosse tentato l'assalto di quelle posizioni. La presa di Saarbrücken lo avrebbe trascinato a quella delle alture, e questa ad una avanzata generale, e forse ad una battaglia, cui non era preparato. Per ora gli bastava quanto aveva ottenuto. Fu insomma un mezzo passo. I giornali francesi ne fecero una vittoria. Dissero che tre divisioni prussiane erano state sconfitte; miserando principio d'una lunga serie di esagerazioni e menzogne. I prussiani invece dichiararono che le alture conquistate dai francesi erano tenute da tre sole compagnie (750 uomini al più) del loro 40° reggimento, distese a cordone di guardie, cui faceano spalla una quarta compagnia in Saarbrücken, ed altri due battaglioni sulla destra della Saar. Tranne i tre squadroni del 7° ulani che doveano essere in quei dintorni, le truppe più vicine a Saarbrücken ne erano distanti una quindicina di chilometri verso N. Le perdite furono di 75 uomini (compreso 2 ufficiali) tra morti, feriti e prigionieri, dal lato dei prussiani, e 6 morti e 67 feriti dal lato dei francesi. Questo strano fatto d'arme rimarrà celebre nella storia militare come il primo in cui avessero parte le mitragliatrici. I francesi ne videro maravigliosi effetti; i prussiani no. Pare che fossero adoperate a distanza troppo grande.

In quella stessa mattina, il maresciallo Bazaine (3° corpo) fece eseguire una ricognizione verso Wehrden, pure sulla Saar, a O. di Saarbrücken, e il generale De Failly (5° corpo) ne fece eseguire una sulla Blies, ad E. di Saarbrücken. La prima non incontrò il nemico; la seconda trovò soltanto alcune pattuglie. Anche il generale Ladmirault si avanzò con parte delle sue truppe sulla destra della Mosella sino difaccia a Remich senza trovare ostacoli.

Come il 2 male speso, così il 3 andò perduto pei francesi. Cresceva la voce del nemico grosso sulla Mosella. Si diceva che già il principe Federico Carlo avesse posto il suo quartiere presso Trier; era invece il generale Steinmetz. Continuavano da Basilea e dall'Alto Reno le notizie di minacce tedesche da quella parte. Concorreva forse a confermarle il gran movimento che in quei giorni avveniva sulla linea Karlsruhe — Basilea — Sciaffusa, di cui i tedeschi doveano approfittare pel ritorno dei convogli che recavano le truppe e i materiali da guerra dal Danubio al Reno. Quindi una grande aspettazione, da un lato tra

Thionville e Saargemünden, dall' altro tra Uninga e Neu-Breisach. Intanto si raffermava la novella dello arrivo di molte truppe tedesche nei dintorni di Landau. I giornali francesi la riducevano è vero a proporzioni assai misere dicendo che 20 mila prussiani e 2 mila bavaresi stavano a S. di quella fortezza. Ciò non bastava a svelare propositi offensivi. D'altronde un piccolo corpo bavarese che avea passato la Lauter agli ultimi di luglio s'era ritirato rompendo il ponte della ferrovia presso Weissenburg il 30 allo appressarsi di truppe francesi. Questo concordava colle notizie degli apparecchi difensivi di Rastadt e Karlsruhe e dei passi dello Schwartz-Wald che accennavano piuttosto a timori d'attacco francese che ad altro. Comunque sia, il maresciallo Mac-Machon mandò per avanguardia sulla Lauter una delle sue quattro divisioni (Douay Abele) rafforzata da una brigata di cavalleria (Septeuil) e affrettò la raccolta delle altre truppe del suo corpo d'armata dinanzi ad Hagenau. Non sappiamo quali ordini o avvisi mandasse ai generali De Failly e Douay (7° corpo).

Dal canto loro i generali tedeschi, sembra credessero che i francesi s'apprestassero a difendere le loro posizioni. I giornali della Germania accennavano a costruzione di opere fortificatorie, singolarmente a Saint Avold e Saargemünden.

Il generale Abele Douay si pose colla sua divisione a Weissenburg sulla Lauter. Weissenburg è una piccola città, situata a poche centinaia di metri dal confine del Palatinato, a cavallo alla Lauter, che la traversa da O. a E. andando al Reno. Ad O. sorgono i Vosgi, erti e boscosi; a N. e a S. si stendono le loro ultime falde che fanno ineguale e rotto il paese; ad E. la pianura e boscaglie paludose. Le vicine terre del Palatinato sono coperte da immensi boschi che giungono fino alla Lauter e a brevissima distanza da Weissenburg. La strada maestra da Strasburgo a Landau passa per quella città, la ferrovia traversa la Lauter presso il villaggio di Altenstadt a poco più d'un chilometro a valle della città stessa. Fanno capo a Weissenburg due altre strade importanti per ragione militare, cioè una che viene da Spira (N. E.) ed una che viene da Bitsche pei monti (O.). Il nome di Weissenburg è celebre nella storia delle guerre franco-germaniche dei secoli XVII e XVIII, perchè a quella città s'appoggiava la linea forte della Lauter, considerata come la porta dell'Alsazia, che dal colle detto *Pigeonnier,* sui monti ad O. di Weissenburg, ove passa la strada di Bitsche, scendeva lungo la destra del fiume sino a Lauterburg e al Reno. Ma questa linea, che facea parte del sistema di difesa frontiera del Vauban, è da molti anni abbandonata, e la cerchia stessa di Weissenburg non è più atta a gagliarda difesa.

Il generale francese non avea forze sufficienti per la difesa della Lauter. Non par credibile che avesse ricevuto ordine dal maresciallo di tener quella linea anche contro forze soverchianti, con promessa di pronti soccorsi. Dovea spingere molto innanzi drappelli di scoperta verso Spira e Landau e sull'alta Lauter, tener ben guardati i vicini boschi, collocare le sue truppe in guisa da poter respingere gli attacchi di forze uguali alle sue o poco maggiori, ritirarsi per tempo se assalito da forze preponderanti. Egli distese sulla Lauter una parte delle sue truppe, colla sinistra sulle alture ad O. di Weissenburg e dentro la città e la destra ad Altenstadt, ritenne il resto in riserbo colle artiglierie in buona posizione sulle alture a S. di Weissenburg, e si contentò di un ristretto servizio di guardia ed esplorazione.

Così offrivasi al principe ereditario di Prussia un invidiabile occasione ad un primo successo facile e sicuro, proprio sul limitare della Francia. Crediamo però che egli non sapesse di preciso quante forze nemiche potessero stargli contro sulla Lauter nello spazio di alcune ore di combattimento. Per ogni caso, egli regolò le mosse delle sue truppe pel 4 d'agosto in guisa da poter soverchiare anche l'intero corpo del maresciallo Mac-Mahon. Avviò su Weissenburg il 2° corpo bavarese (Hartmann), a sinistra di quello, a valle di Weissenburg, il 5° corpo prussiano, a sinistra di questo l'11°, e all'estrema sinistra su Lauterburg la divisione badese, cui doveva seguire il corpo vurtemberghese che passava il Reno a Maxau in quella stessa mattina. Il 1° corpo bavarese (v. d. Thann) restava indietro come riserva generale. Furono fatti posare li zaini e li elmi. Pare che fosse raccomandato alle truppe di tirare *il meno possibile* nello assaltare. Questo dovrebbe intendersi, a parer nostro, così: non rispondere alla fucileria francese a lunga portata, e serbare il fuoco all'ultimo momento dell'assalto. Ciò rispondeva alla diversa potenza delle armi delle due parti. D'altronde il trattenersi a tirar da lungi toglie vigore agli assalti.

Le avanguardie tedesche sbucarono all'improvviso dai boschi tra le 8 e le 9 antimeridiane. I francesi ne furono sorpresi. Cominciò subito il combattimento. Le batterie bavaresi e prussiane si posero sulle alture a N. e N. E di Weissenburg e presero a cannoneggiare le posizioni nemiche. Il 5° corpo passò a forza la Lauter a valle di Weissenburg, l'11° la passò ancor più a valle senza contrasto. Fieramente resisterono i francesi nella città, ma verso mezzogiorno, dopo un buon fuoco d'artiglieria, i bavaresi da un lato, e da un altro truppe prussiane del 5° corpo, sforzarono le porte e costrinsero il presidio ad arrendersi. Il nerbo principale della divisione Douay stava sull'altura detta Geisberg, a S. di Weissenburg. Anche questa fu battuta col

cannone, e poi assaltata con truppe del 5° corpo da fronte e dell' 11° da fianco verso le 12 e mezzo; e là pure i francesi opposero vigorosa resistenza. Ma troppo presto avendo consumato le loro munizioni, non avendo rincalzo alcuno di truppe fresche, vedendo tanto numeroso e risoluto il nemico e tanto efficace il fuoco della sua poderosa artiglieria, e vedendosi per giunta minacciati nei fianchi, che non avevano appoggio di sorta, si scoraggirono e volsero le spalle. Il generale Douay vi restò morto. Un breve contrassalto, come di retroguardia, pose fine al combattimento. I tedeschi rimasero padroni del Geisberg; turcos, fucilieri, cacciatori, artiglieria, cavalleria, si ritrassero alla sbandata. Una parte si raccolse a sinistra sull' alto del Pigeonnier, sulla strada di Bitsche, un' altra si avviò verso Wörth, il resto corse sino ad Hagenau. Circa 1000 uomini illesi (tra cui 30 ufficiali) un cannone, molti fucili, 58 carri, le tende della divisione ed altri oggetti da campo restarono in potere del vincitore. I morti e i feriti furono molti da ambe le parti. Dicono i francesi che la loro cavalleria concorse da prima a trattenere il nemico dinanzi al Geisberg, dopo il passaggio della Lauter, e poscia cuoprì la ritirata con ripetute cariche. I rapporti tedeschi non ne fanno cenno, e dicono invece che la cavalleria loro non potè inseguire da vicino a motivo del terreno frastagliato. Circa le 2 pomeridiane il combattimento era finito. Le truppe tedesche si accamparono sulle alture a S. di Weissenburg, e spinsero innanzi avanguardie e scorrerie, forse fino ad Ingolsheim. Frattanto la divisione badese, impossessatasi di Lauterburg senza contrasto, si inoltrava fino a Seltz. Il corpo vurtemberghese veniva a Lauterburg. Le perdite dal lato dei tedeschi furono, a detto loro, di 900 circa tra morti e feriti. Di ciascun dei loro tre corpi (5° 11° e 2° bavarese) una parte soltanto ebbe a combattere.

L' effetto di tale avvenimento dovea essere immenso tra i due eserciti, in Germania, in Francia, in tutta Europa, nonostante che la vittoria fosse stata agevolata ai tedeshi dalla loro spropositata soverchianza di forze. Vi s' aggiungeva che gli *chassepots* e le mitragliatrici non aveano fatto quei miracoli che se ne aspettavano, e che tra le truppe battute e tra i prigionieri illesi v' erano zuavi e turcos, creduti il fiore dell' esercito francese.

Che il maresciallo Mac Mahon all' annunzio dell' attacco nemico abbia o no mandato al Douay l' ordine di retrocedere, che abbia o no fatto avanzare altre sue truppe fino a Sultz per sostenerlo, poco importa poichè il fatto ebbe quell' esito che abbiamo detto. Ora, non volendo rimaner separato dall' esercito, il maresciallo non avea altro partito che muover con tutte le sue truppe avanti fino alla strada che

da Sultz (linea Weissenburg-Strasburgo) conduce per Niederbronn nei Vosgi. Là sulle alture dietro Wörth avrebbe trovato posizione acconcia a cuoprire la ferrovia Hagenau-Bitsche, e quindi le sue più dritte comunicazioni col 5° corpo, colla Saar e colla Mosella. Sapendo che il nemico lo soverchiava molto di forze, quantunque forse non credesse tanto quanto era, non potea venirgli in mente di contrassaltarlo subito, come in altro caso avrebbe potuto essere buon consiglio. Dovea mettersi sulle difese e chiamare a sè quanti più soccorsi poteva dai corpi vicini. E così fece tra il 4 e il 5. Riunito tutto il 1° corpo (compreso quanto fu possibile rimettere assieme della divisione Douay) sulle alture ad O. di Wörth, dinanzi alla stretta di Niederbronn chiese truppe ai generali Douay Felice (7° corpo) e De Failly.

Sembra che in quello stesso giorno 4 giungesse a Metz l'avviso che le masse nemiche dalla Mosella piegavano a S. E. per la sinistra della Saar verso Merzig, accennando a Saarbrücken, per unirsi probabilmente ad altre masse che venivano da Bingen e Magonza su Saargemünden. L'Imperatore vide quindi necessario ristringere il grosso del suo esercito di contro a quegli sbocchi; e perciò fece avanzar la guardia da Metz a Boulay, dietro al 3° corpo, e chiamò a destra, parimente su Boulay, il 4° corpo (Ladmirault). Avrebbe così avuto quattro corpi dinanzi a Boulay e Saint Avold sulle due strade che da Metz conducono a Saarlouis e Saarbrücken: il 5° corpo avrebbe tenuto Saargemünden e Bitsche. Affrettava in pari tempo l'arrivo del 6° corpo (Canrobert) sulla Mosella. Non sappiamo quali ordini mandasse a Mac-Mahon e a Douay (Felice).

L'annunzio del fatto di Weissenburg fu come un fulmine a ciel sereno. Però non dubitavasi che Mac-Mahon piglierebbe pronta rivincita. Intanto per far più massa e parar meglio il rischio d'un attorniamento dal lato di Saargemünden, nella giornata del 5 (forse sulla sera) l'Imperatore comandò una mossa retrograda, collo scopo, pare, di prender posizione sulle alture di Boulay e di Saint Avold, che gli offrivano una buona fronte. Ora la parte più difficile e pericolosa veniva a toccare al 5° corpo (De Failly) debole centro tra le due ali lontane, attratto in contrario senso da quelle, mentre il grosso della 2ª armata prussiana stava per piombar sulla sua sinistra a Saargemünden. Qui diventa palpabile il grande errore di quella troppo larga disposizione dell'esercito francese tra Mosella e Reno.

La 3ª armata prusssiana si avanzò il 5 fino a Sultz senza incontrare il nemico. Li abitanti del paese si mostravano avversi e perfino ostili alle truppe tedesche. Fino dal primo passo sul suolo della Francia, a Weissenburg, erano state tratte fucilate dai paesani contro sol-

dati bavaresi e prussiani, ed erano cominciati li esempi di rigor militare. Tristo avviamento prendeva per quel lato la guerra.

Saputo della posizione presa dal maresciallo Mac-Mahon, il principe reale di Prussia ordinò per la mattina del 6 un cambiamento di fronte a destra (verso O.).

A circa 10 chilometri, in linea retta, ad O. di Sultz si trova il rio Sauer, che scende da N. a S. e poco dopo gira ad E. per andare al Reno. Quivi, al passo della strada Sultz-Niederbronn, è il villaggio di Wörth. Dietro a questo, una falda dei Vosgi, scendente pur essa da N. a S. separa il Sauer dal Falkenstein-bach infl. della Zintzel, infl. della Moder, che passa a Hagenau e va anche questa verso E. al Reno: la qual falda muore nella pianura a poco più di 7 chilometri a S. di Wörth. Ha largo e pianeggiante il dorso, frastagliate le pendici da molti borri; scoscesa e boscosa la parte settentrionale; sparsa di casali e boschi, coltivata, ricca di stradelle carreggiabili la parte meridionale, che è tagliata in due, da N. a S., dal rio Eberbach. La strada, venendo da Wörth, da E. ad O., ascende al casale di Froeschweiler, poi discende al villaggio di Reichshoffen sul Falckensteiner-bach. Quivi sbocca in quella di Strasburgo a Bitsche, che, insieme alla ferrovia, viene da Hagenau, coperta dalle sopradette alture di Wörth, continua verso N. O. per Niederbronn, distante appena due chilometri da Reichshoffen, ed entra nei monti subito dopo. Da Niederbronn parte un' altra strada che conduce a Saverne (S. O), dalla quale, tra Ingweiler e Bouxweiler, se ne distacca un' altra importantissima che conduce all' alta Saar attraverso i Vosgi. Questa è chiusa nei monti dal forte detto dai francesi *La petite Pierre* e dai tedeschi *Lützelstein*. La pianura a S. della linea Sultz-Wörth-Reichshoffen è coperta dalla gran foresta di Hagenau.

Le alture di Wörth offrivano ai francesi una posizione adatta a cuoprire i passi dei Vosgi e nel tempo stesso impedire al nemico di addentrarsi nell' Alsazia; ma per guarnirla e difenderla come si conveniva contro i 150 o 160 mila uomini del principe di Prussia, vi sarebbero voluti 100 mila uomini almeno, poichè la fronte utile n' era di ben 12 chilometri, e il fianco destro non potea avere altri appoggi che di villaggi e boschi, insufficienti oggimai. Il maresciallo non potè raccogliervi più di 50 mila uomini, cioè le divisioni 1ª 3ª e 4ª del 1° corpo intatte, li avanzi della 2ª (Abele Douay) la divisione Dumesnil del 7° corpo, che giunse sul far del giorno 6, le due brigate di cavalleria del 1° corpo e la divisione di cavalleria di riserva (corazzieri) del generale Bonnemains. Poteva sperare di esser raggiunto nella mattinata da una divisione almeno del 5° corpo.

Formò l' ala sinistra, a N. di Froeschweiler, colla 1ª divisione, il

centro, in quel villaggio e più a S., colla 3ª, l'ala destra, più a S. ancora, colla 4ª. Dietro a questa, che non avea sicuro appoggio a dritta, mise come sostegno la divisione del 7° corpo nel vallone dell' Eberbach ed una brigata di cavalleria del 1° corpo. Dietro al centro, a S. della strada Froeschweiler-Reichshoffen, pose in riserbo la 2ª divisione del 1° corpo, l'altra brigata di cavalleria del corpo stesso e la divisione Bonnemains. Aggirata o rotta che fosse la sua ala sinistra, egli avrebbe perduto la ritirata su Niederbronn, e quindi le comunicazioni col 5° corpo; ma la parte più debole della posizione era la destra che facilmente poteva essere attorniata dalle soverchianti forze nemiche.

Il principe di Prussia non avea intenzione di dare battaglia il 6. Gli bastava tenere a bada il nemico. Non lo crederemmo se egli stesso non lo avesse detto nel suo rapporto della battaglia di Wörth. Avea ordinato che il 5° corpo restasse in posizione a cavallo alla strada Sultz-Wörth, l'11° entrasse in linea a sinistra di quello, il 2° bavarese a destra; che il 1° bavarese si mettesse in riserva dietro al 5°, e i vurtemberghesi e badesi rimanessero a S. e S. O. di Sultz. Ma il 6 di prima mattina il comandante degli avamposti del 5° corpo (generale Walther v. Montbary) fu tratto da qualche indizio di ritirata del nemico ad eseguire una esplorazione che condusse ad uno scambio di fucilate e cannonate sulla Sauer presso Wörth. Il 2° corpo bavarese si avanzò pei terreni montuosi e boschivi a N.; e la sua vanguardia assalì all'improvviso l'ala sinistra francese a N. di Froeschweiler, verso le 7 a. m. Temendo un attorniamento da quella parte, la 1ª divisione del 1° corpo francese eseguì un cambiamento di fronte offensivo contro la destra dei bavaresi. Frattanto l'11° corpo prussiano, udito il cannone, accorreva a prendere parte al combattimento a sinistra del 5°. Cominciata così la battaglia, il principe di Prussia risolvette di proseguirla, e si propose di soverchiare la dritta del nemico coll'11° corpo e i vurtemberghesi. Al 2° bavarese mandò l'ordine di non insistere troppo negli attacchi contro la sinistra nemica. I badesi doveano rimanere a S. di Sultz.

Dalle alture delle due sponde della Sauer le artiglierie delle due parti sostennero fieramente la battaglia, mentre le fanterie combattevano in riva al torrente. L'ala destra francese mosse più volte alla carica, ma fu sempre respinta. Verso le 12 e mezzo l'artiglieria prussiana soverchiò la francese, per numero di cannoni ed efficacia di tiro. Wörth fu preso a forza dalle truppe del 5° corpo. Popo dopo apparivano le prime truppe vurtemberghesi a sinistra de' prussiani; l'11° corpo passava la Sauer ed assaltava le alture tenute dalla destra francese. Il fuoco vivissimo e micidialissimo dei fucili, dei cannoni, delle mitragliatrici,

non bastava a respingere quell'assalto. La destra francese indietreggiava, si rompeva: una gran parte fuggiva verso Hagenau. Il principe di Prussia comandò allora che il 5° corpo proseguisse l'attacco frontale su Froeschweiler e l'11° si volgesse anch'esso a quella parte pel dorso delle alture, mentre i vurtemberghesi continuerebbero l'avvolgimento per Eberbach verso Reichshoffen e il 2° bavarese assalirebbe l'ala sinistra nemica.

Erano di poco trascorse le 2 pomeridiane allorchè il maresciallo Mac-Mahon, visto la rotta dell'ala destra e il pericolo gravissimo del centro, fece avanzare la cavalleria a S. di Froeschweiler. Ma la fanteria e l'artiglieria prussiana ne respinsero le cariche, la massacrarono, la sbaragliarono. Continuò la mossa su Froeschweiler. La 3ª divisione del 1° corpo francese resistè con gran valore; ma invano. Verso le 3 e $^3/_4$, truppe del 5° e dell'11° corpo prussiano e vurtemberghesi entrarono in Froeschweiler da O., da S, e da E. I molti francesi che v'erano rimasti accerchiati dovettero cedere le armi. La battaglia era perduta. Il maresciallo comandò la ritirata verso le 4. Fu coperta, disse egli nel suo rapporto, dalle divisioni 1ª e 2ª. I tedeschi la descrissero una fuga. Intanto una divisione del 1° corpo bavarese era venuta a rafforzare le truppe combattenti, a destra del 5° corpo. La fanteria vurtemberghese, trattenuta dall'Eberbach, s'era sviata a N., cosicchè invece di marciare su Reichshoffen era venuta anche essa a Froeschweiler. Attorno a questo villaggio facevano massa disordinata, prussiani, vurtemberghesi, bavaresi. Effetto inevitabile degli attacchi convergenti. Ma cavalleria prussiana, bavarese e vurtemberghese inseguiva i francesi verso Niederbronn, li travagliava, prendeva uomini, cavalli, cannoni, carri. Cresceva il terrore e lo scompiglio tra i vinti. Fuggivano, gittavano le armi, si davano prigioni. Ma una divisione del 5° corpo giungeva a Niederbronn e prendeva posizione. Quella retroguardia, i monti, i boschi e la notte fermarono l'inseguimento. Li avanzi del 1° corpo si gittarono nei Vosgi per diverse vie; il maresciallo Mac-Mahon col grosso s'avviò a Saverne. I tedeschi credettero da primo che si ritirasse su Bitsche.

Nel medesimo giorno 6 le due prime armate prussiane avevano continuato ad avanzarsi, e la 1ª (Steinmetz) affrettando i passi avea varcato la Saar, in conseguenza di che era avvenuto un altro combattimento a S. di Saarbrücken.

Da quanto ne sappiamo finora, sembra che, in seguito al comando dell'Imperatore per la raccolta indietro su Boulay e Saint Avold, il generale Frossard avviasse le sue truppe (2° corpo) verso quest'ultimo luogo nella notte dal 5 al 6. Pare che una divisione avesse ordine di

recarsi a Saargemünden, o vi fosse avviata per isbaglio. Certo si è che il comandare e l'eseguire in quei giorni nell'esercito francese fu confuso, vacillante e balzano. Comunque sia, nella mattina del 6, una brigata sola del 2° corpo (Jolivet della divisione Vergé) rimaneva come retroguardia dinanzi a Forbach, verso Saarbrücken. La strada maestra e la ferrovia, venendo da Saarbrücken e andando per Forbach a Saint Avold, in direzione N. E.-S. O., attraversano una valle cinta da alture boscose e rotte: a N. quelle della sponda sinistra della Saar che cuoprono Saarbrücken, conquistate il 2 dai francesi; a O. quelle che scendono alla Saar a valle di Saarbrücken, per le quali passa coperta una strada che venendo dalla Saar (da Wölklingen per Wehrden, o da Saarlouis per Werbel) conduce a Forbach, opportunissima ai prussiani per attorniare la sinistra della posizione francese dinanzi a Forbach; a S. quelle erte e predominanti di Speicheren o Spicheren, che offrivano ai francesi una posizione fortissima, però senza buone vie di ritirata, con paese rotto e impedito alle spalle. Tener quella valle senza guardie sulle alture che la cingono era grave errore; più grave accettare e sostenere il combattimento su quel campo quando il nemico fosse già padrone dei boschi a N. e N. O., e non assicurarsi dallo attorniamento sopraccennato. Pure questi errori commisero i francesi.

Il 3° corpo prussiano (ala destra della 2ª armata) dovea nella giornata del 6 spingere la sua vanguardia fino a Saarbrücken ed accamparsi dinanzi a Neunkirchen. Il 7° (della 1ª armata) era già la mattina del 6 poco lontano da Saarbrücken, colla 14ª divisione alla testa. L'8° più indietro. Avendo avuto notizia della mossa retrograda del 2° corpo francese, il generale Kamecke comandante la 14ª divisione volle tentare di schiacciare la retroguardia lasciata da quello a S. di Saarbrücken. Preceduto dalla divisione di cavalleria Rheinbaben, passò la Saar a Saarbrücken verso il mezzodì. La vanguardia della cavalleria superò senza contrasto le alture a S. di Saarbrücken, di là dalle quali scoperse il nemico. Sopraggiunse la 14ª divisione e impegnò il combattimento contro il 77° reggimento francese, estrema retroguardia del 2° corpo. Il generale Jolivet condusse al fuoco anche le altre sue truppe. Dal lato opposto s'avanzò il grosso della 14ª divisione. Alle artiglierie di questa risposero quelle della divisione Vergé, coll'aiuto delle quali la brigata Jolivet resse valorosamente la battaglia, finchè, sopraggiunta l'altra brigata della divisione, ambedue insieme poterono respingere il nemico. Li assalti di questo erano principalmente diretti contro la sinistra francese pei boschi di Stiring. Era quella infatti la parte più debole della posizione, donde potevansi aggirare da O. le formidabili alture di Spicheren. Ma dal lato dei prussiani accorrevano a rinforzo truppe

della 16ª divisione (8º corpo) e della 5ª (3º corpo — 2ª armata). Il generale Göben, comandante dell' 8º corpo, prendeva il comando. I boschi sulla destra dei francesi s' empivano di prussiani. Dov' era il generale Frossard? Perchè non troncò la battaglia, che era inutile, pericolosa, e contraria, a quanto pare, agli intendimenti dell' Imperatore? Fu comando di lui o fu la voce del cannone che chiamò le altre truppe del 2º corpo sul campo di battaglia?... Il fatto è che verso le 3 e ½ i francesi tenevano ancora fortemente le alture di Spicheren, e già credevano vinta la giornata. Una divisione del 3º corpo, mandata dal maresciallo Bazaine, veniva a Forbach per assicurare la ritirata del 2º corpo. Il generale Göben comandò l' assalto delle alture di Spicheren da fronte e da manca (dei prussiani) approfittando dei boschi che ne cuoprono le pendici. I francesi faceano fuoco vivissimo. Ne soffrivano gravi danni i prussiani, ma pur continuavano ad avanzarsi, giovandosi come poteano meglio dei ripari che loro offriva il terreno, senza abusare del fuoco. Da ultimo i francesi non aveano quasi più munizioni nè modo di rifornirsene presto, e i prussiani aveano le armi cariche e le giberne assai ben fornite. Le formidabili alture di Spicheren furono superate. Quattro contrassalti delle truppe del 2º corpo francese furono respinti. Batterie prussiane ascendevano con prodigioso sforzo sulle conquistate alture, e rispondevano alle artiglierie francesi che le fulminavano. Un nuovo assalto contro la sinistra francese sulle alture stesse di Spicheren riusciva pienamente. Cadeva il giorno. La 13ª divisione, venuta da Wölklingen per Wehrden, appariva dai boschi di Forbach e si impadroniva di quella importante posizione. Sotto la protezione delle loro artiglierie, le truppe francesi ritiravansi alla scompigliata per le stradelle, pei boschi, pei borri, verso S. nella direzione di Puttlingen (Puttelange). Dovette essere un orribile confusione nelle prime ore. Ma la stanchezza, la notte e la asprezza del paese non permisero al vincitore un inseguimento vigoroso. Dal quartier generale dell' Imperatore fu telegrafato a Parigi che il generale Frossard si ritirava *in buon ordine* su Metz. Ma il 7 a Metz non sapevasi ove fossero le truppe del general Frossard.

È raro il caso che lo *accorrere al cannone* conduca a sconfitta invece che a vittoria. A Forbach se ne vide un esempio, perchè quella eccellente massima fu mal praticata. Doveasi far massa sì, ma indietreggiando a misura che il nemico s' inoltrava. E invece il 2º corpo fece massa avanzando, mentre era comandata la ritirata. Mancò la mente direttrice. Pur troppo é vero che i migliori espedienti, se non siano bene adoperati, invece che profittevoli possono riuscire dannosi. Sapremo a suo tempo qual parte di colpa s' appartenga a Fros-

sard, a Bazaine, all'Imperatore per quello inutile sacrifizio del 2° corpo.

Dalla parte opposta sembra che i generali prussiani non fossero troppo contenti di quella vittoria, e pel molto sangue che loro costò, e forse più ancora pel disturbo che ne derivò al divisato avvolgimento per Saargemünden. La rotta del 2° corpo francese potea esser buono avviamento per ragione morale, ma cattivo per ragione strategica se affrettava la ritirata del resto dell'armata alla Mosella. Poteasi rammentare l'esempio del generale Bonin a Trautenau nel 1866, quando col lasciare al nemico una mezza vittoria lo trasse ad una intera sconfitta.

Ma il caso peggiore fu quello del generale De Failly. Posto in quella difficile e pericolosa situazione che accennammo, tra due combattimenti, non prese parte nè all'uno nè all'altro. Mandò una divisione a soccorso del maresciallo Mac-Mahon, che giunse, come vedemmo, a Niederbronn sul far della sera, perchè o mossa troppo tardi o trattenuta per via. L'altra sua divisione che tenea Saargemünden, minacciata da fronte e nel fianco sinistro, per effetto del combattimento di Saarbrücken-Forbach, si ritirò, a quanto pare, per la strada di Château-Salins (verso S. O.) e andò poi a raggiungere il grosso dell'esercito dinanzi a Metz, insieme col secondo corpo, girando per S. a O. Egli poi, il De Failly, colle truppe che gli rimanevano presso Bitsche si ritirò pei Vosgi su Saverne, e quindi venne ad unirsi col maresciallo Mac-Mahon. Avrebbe potuto dirigersi invece su Saar-Union, e riunirsi colla divisione staccata a Saargemünden e col grosso dell'esercito sulla Nied o sulla Mosella. Aspettiamo ad accusarlo, perchè forse egli ha buone ragioni da addurre a sua discolpa. Convien sapere quali ordini ricevesse dall'Imperatore e quali da Mac-Mahon, quali notizie gli venissero da N. da E. e da O. e a quali ore, e quali disposizioni egli dasse, e come fossero eseguite.

Le perdite nei due fatti d'arme di Wörth e Saarbrücken-Forbach furono molto gravi d'ambo le parti. Non poteva essere altrimenti con quelle armi che vi furono adoprate. Ma i giornali esagerarono il numero dei morti e dei feriti, e non fecero osservare che questi erano molti più di quelli, e feriti lievemente una gran parte. Del resto tali esagerazioni non possono far meraviglia, dal lato dei francesi specialmente, e per la natura loro e perchè vinti. Ma non è fuor di proposito richiamare qui l'attenzione sopra i falsi apprezzamenti cui fu tratta la pubblica opinione dai giornali di Francia circa alle proporzioni tra le perdite delle due parti combattenti.

Dopo ogni fatto d'arme di questa guerra, i giornali francesi, come

per compenso alla disfatta, scrissero enormi perdite di parte tedesca. E il pubblico potè figurarsi che sempre e poi sempre l' esercito germanico avesse molti più morti e feriti dei francesi. Ma il cannone e il fucile tedesco feriscono e uccidono come il cannone, il fucile e la mitragliatrice francesi. A condizioni pari di forza, di sito e di azione, le perdite avrebbero dovuto esser maggiori da quella parte che fa uso di ordini più densi e stretti, cioè dalla parte dei francesi. Ma poichè quasi sempre i tedeschi combatterono offensivamente e vinsero, chiunque abbia idea di che cosa sia combattere ai dì nostri, capirà facilmente che se i tedeschi dovettero soffrire danni molto maggiori dei francesi finchè non riuscirono a cacciar questi dalle loro posizioni, dopo quel momento i francesi nel ritirarsi e nei tentativi di riscossa dovettero patire alla volta loro le maggiori perdite. Quindi non v' è ragione a compatire più questi che quelli pel sangue sparso. Non parleremo dei prigionieri. Aggiungeremo poi che non devesi por fede in quel numero di morti e feriti che i giornali ci regalano subito dopo un fatto d' arme. L'accertamento delle perdite è affare lungo e non facile anche negli eserciti meglio ordinati. A fatica, in capo a parecchi giorni, un colonnello può dare il numero approssimativo dei morti e dei feriti del suo reggimento, con una coda di *mancanti,* alcuni dei quali tornano poi sani e salvi, altri si rintracciano feriti ed altri non ricompariscono più. E i giornalisti di Parigi pretesero darci colle prime notizie dei combattimenti di Weissenburg, di Wörth, di Saarbrücken il numero preciso dei morti e feriti tedeschi! E i nostri giornali ripeterono quei numeri, e il buon pubblico li prese per vangelo!...

A Wörth i tedeschi presero circa 100 ufficiali e 6000 sottufficiali e soldati, 2 aquile, 6 mitragliatrici, 35 cannoni, 42 carri, 200 cavalli, i bagagli e li attendamenti di due divisioni e due convogli ferroviarii carichi di vittovaglie. Vi rimase morto il generale Colson capo di stato maggiore del maresciallo Mac-Mahon, e gravemente ferito il generale Raoult comandante di una divisione del 1° corpo. A Forbach il 6 e presso Reichshoffen e Saargemünden il 7, 2500 uomini, 4 cannoni, 40 pontoni, li attendamenti d' una divisione, 10 mila coperte di lana ed alcuni magazzini contenenti una quantità grande di riso, caffè, zucchero, vino, biscotto, scarpe, tabacco, ec. A Hagenau il 7, nove ufficiali, 103 soldati, 80 cavalli e molte armi.

Ma il vantaggio immenso che la giornata del 6 procurò alle armi germaniche fu quello della soverchianza morale. Per questo lato Wörth e Saarbrücken furono fatti decisivi. Nell' esercito tedesco la speranza di vincere divenne fede; nei francesi li spiriti precipitarono da quella spropositata altezza a cui s' erano levati alla più misera bassezza. I

fieri soldati di Mac-Mahon andavano a branchi e alla spicciolata per le strade dei Vosgi e dell'Alsazia, verso O. e verso S. Il nucleo maggiore passò per Saverne, ove il maresciallo pose il suo quartiere il 7, e prese la strada di Nancy. Lo scoraggiamento si comunicò alle truppe del generale De Failly. Impossibile tentare la difesa dei passi dei Vosgi. Bisognava abbandonare alla loro sorte Phalsburg, Lützelstein, Lichtenberg, Bitsche, ed anche Strasburgo, non preparata a difesa. Anche tra le truppe dell'ala sinistra l'invilimento e la indisciplinatezza si fecero strada. Leggemmo infatti con doloroso stupore in quei giorni in uno dei più focosi giornali di Francia (il *Gaulois*) che il comandante del 3° corpo avea ordinato fossero mandati senz'arme alle prime guardie quei *poltroni* che gittavano via i fucili. Lo *chassepot* e la *mitrailleuse* erano smagati. Il soldato francese, nato per la offensiva, costretto contro la sua natura a star sulle difese per la volontà e li errori dei suoi capi e l'arditezza del nemico, si sentiva fuori del suo terreno, debole, vinto. Se a Weissenburg e a Wörth la sconfitta era scusata dalla grande soverchianza numerica dell'avversario, lo stesso non potea dirsi di Saarbrücken, ove 4 brigate e mezzo prussiane aveano vinto 3 divisioni francesi. Ora faceano di mestieri pronti soccorsi d'arme, sana strategia, buona tattica, cuore e disciplina. Ma pur troppo anche i meno veggenti nell'esercito francese s'accorgevano già d'essere sull'orlo di un abisso.

La stampa parigina, inferocita dal dispetto, ingannando sè e li altri, additava come prime cagioni delle vittorie dei tedeschi la superiorità del numero, lo spionaggio, lo approfittare dei luoghi coperti, dei boschi principalmente. Le additava con fiero disdegno, come cose obbrobriose. Ma fu sempre ottima arte il procurarsi la superiorità delle forze sul teatro di guerra e sul campo di battaglia, le notizie più esatte del nemico, il vantaggio del terreno. I luoghi coperti e rotti sono oggi favorevoli più che mai nol furono a chi voglia e sappia approfittarne, a motivo della tanto cresciuta potenza delle armi da gitto. Lo vollero e lo seppero i tedeschi che vi s'erano preparati con un addestramento tattico a ciò bene adatto. E i francesi invece trovarono impaccio e confusione là donde quelli traevano prezioso aiuto, perchè la loro tattica non rispondeva a quel bisogno. Così a Wörth e a Saarbrücken uno dei motivi dello sbaraglio delle loro truppe fu la natura del terreno montuoso, frastagliato e boschivo che aveano dietro, che loro non permise l'ordinato retrocedere a linee e colonne di battaglioni, come lo avevano appreso sulle loro piazze d'arme, e nelle loro teatrali manovre del campo di Châlons.

(*Continua.*) C. Corsi.

PIETRO ARETINO.

Il mondo teologico-etico del medio evo tocca l'estremo della sua contraddizione nel mondo positivo del Guicciardini, un mondo puramente umano e naturale, chiuso nell'egoismo individuale, superiore a tutt'i vincoli morali che tengono insieme gli uomini. Il ritratto vivente di questo mondo nella sua forma più cinica e più depravata è Pietro Aretino. L'immagine del secolo ha in lui l'ultima pennellata.

Pietro nacque nel 1492, in uno spedale di Arezzo da Tita, la bella cortigiana, la modella scolpita e dipinta da parecchi artisti. Senza nome, senza famiglia, senza amici e protettori, senza istruzione « Andai alla scuola quanto intesi la santa croce, componendo ladramente merito scusa, e non quegli che lambiccano l'arte de' greci e de' latini. » A tredici anni rubò la madre e fuggì a Perugia, e si allogò presso un legatore di libri. A diciannove anni attirato dalla fama della Corte di Roma e che tutti vi si facevano ricchi, vi giunse che non aveva un quattrino, e fu ricevuto domestico presso un ricco negoziante, Agostino Chigi, e poco poi presso il cardinale di San Giovanni. Cercò fortuna presso papa Giulio, e non riuscitogli, vagando e libertineggiando per la Lombardia, da ultimo si fe' cappuccino in Ravenna. Salito al pontificato Leone X, e concorrendo a quella corte letterati, buffoni, istrioni, cantori, ogni specie di avventurieri, gli parve lì il suo posto, smise l'abito e corse a Roma, e vestì la livrea del papa, divenne suo valletto. Spiritoso, allegro, libertino, sfacciato, mezzano, in quella scuola compì la sua educazione e la sua istruzione. Imparò a chiudere in quattordici versi le sue libidini e le sue adulazioni e le sue buffonerie, e ne fe' traffico e ne cavò di bei quattrini. Ma era sempre un valletto, e poco gli era a sperare in una corte, dove s'improvvisava in latino. Armato di lettere di raccomandazione, va a Milano, a Pisa, a Bologna, a Ferrara, a Modena, e si presenta a principi e monsignori sfacciatamente, con aria e presunzione di letterato. Studia come una donna l'arte di piacere, e aiuta la ciarlataneria con la compiacenza. « A Bologna mi fu cominciato a essere donato; il vescovo di Pisa mi fe' fare una casacca di raso nero ricamata in oro, che non fu mai la più superba; presso il signor marchese di Mantova sono in tanta grazia, che il dormir e il mangiar lascia per ragionar meco, e dice non avere altro piacere, ed ha scritte al cardinale cose di me che veramente onorevolmente mi gioveranno, e son io regalato di trecento scudi. Tutta la corte mi adora, e par beato chi può avere uno de' miei versi, e quanti mai feci, il signore li ha fatti copiare, e ho fatto qualcuno in sua lode. E sto qui, e tutto il

giorno mi dona, e gran cose che le vedrete ad Arezzo. » Gli dànno del messere e del signore; il valletto è un gentiluomo, e torna a Roma *tra paggi di taverna* e *vestito come un duca,* compagno e mezzano de' piaceri signorili, e con a lato gli Estensi e i Gonzaga che gli hanno familiarmente la mano sulla spalla. Continua il mestiere così bene incominciato. Una sua *Laude* di Clemente VII, gli frutta la prima pensione, sono versacci:

Or queste sì che saran lodi, queste
Lodi chiare saranno, e sole e vere,
Appunto come il vero e come il sole.

Il suo spirito, il suo umore gioviale, l'estro libidinoso gli acquistarono tanta riputazione, che fuggito di Roma per i suoi sedici sonetti illustrativi de' disegni osceni di Giulio Romano, fu cercato come un buon compagnone da Giovanni de' Medici, capo delle Bande Nere, detto il Gran Diavolo. Aveva poco più che trent' anni. Giovanni e Francesco I se lo disputano. Giovanni voleva fare signore d' Arezzo il suo compagno d' orgie e di libidini, quando una palla tedesca gli troncò il disegno e la vita. Pietro avea coscienza oramai della sua forza. E lasciando le corti riparò in Venezia come in una ròcca sicura, e di là padroneggiò l' Italia con la sua penna. Udiamo lui stesso, come si dipinge nelle sue lettere. « Dopo ch' io mi rifugiai sotto l' egida della grandezza e della libertà veneziana, non ho più nulla da invidiare. Nè il soffio dell' invidia, nè l' ombra della malizia non potranno offuscare la mia fama, nè togliere la possanza della mia casa. — Io sono uomo libero per la grazia di Dio — Non mi rendo schiavo dei pedanti — Non mi si vede percorrere le tracce nè del Petrarca nè del Boccaccio. Bastami il genio mio indipendente. Ad altri lascio folleggiar la purezza dello stile, la profondità del pensiero; ad altri la pazzia di torturarsi, di trasformarsi, mutando sè stessi. Senza maestro, senz' arte, senza modello, senza guida, senza luce io avanzo, e il sudore de' miei inchiostri mi frutta la felicità e la rinomanza. Che avrei di più a desiderare? — Con una penna e qualche foglio di carta me ne burlo dell' universo — Mi dicono che io sia figlio di cortigiana; ciò non mi torna male; ma tuttavia ho l' anima di un re. Io vivo libero, mi diverto, e perciò posso chiamarmi felice — Le mie medaglie sono composte d' ogni metallo e di ogni composizione. La mia effigie è posta in fronte ai palagi, si scolpisce la mia testa sopra i pettini, sopra i tondi, sulle cornici degli specchi, come quella di Alessandro, di Cesare, di Scipione. Alcuni vetri di cristallo si chiamano vasi aretini. Una razza di cavalli ha preso questo nome, perchè papa Clemente me ne ha donato uno di quella specie. Il ruscello che bagna una parte della mia casa è denominato l' aretino. Le mie donne vogliono esser chiamate Aretine. Infine si dice stile aretino. I pedanti possono morir di rabbia prima di giungere a tanto onore. » E non erano ciarle. L' Ariosto dice di lui: il flagello de' Principi, il divin Pietro Aretino. Un pedante parlando delle lettere dell' Aretino e del Bembo, diceva al Bembo: chiameremo voi il nostro Cicerone e lui il nostro Plinio. — Purchè Pietro se ne contenti, rispose il Bembo. E non se ne contentava. A Bernardo Tasso, che vantava le sue lettere, scrive: « Stimando di troppo le proprie vostre opere non abbastanza le altrui, voi avete messo in compromesso il vostro giudizio. Nello stile epistolare voi siete l' imitator mio, e voi camminate dietro di me a piè nudi. Voi non potete imitare nè la facilità delle mie frasi, nè lo splendore delle mie metafore. Son cose che si veggono languire nelle

vostre carte, e che nascono vigorose nelle mie. Convengo che voi avete qualche merito, una certa grazia di stile angelico e di armonia celeste, che risuona gradevolmente negl' inni, nelle odi, e negli epitalamii. Ma tutte queste dolcitudini non convengono alle epistole che hanno uopo di espressione e di rilievo, non di miniatura e di artifizio. È colpa del vostro gusto che preferisce il profumo de' fiori al sapore de' frutti. Ma non sapete chi sono io? Non sapete quante lettere ho pubblicate che sonosi trovate maravigliose? Io non mi starò qui a fare il mio elogio, il quale finalmente non sarebbe che verità. Non vi dirò che gli uomini di merito dovrebbero riguardare siccome un giorno memorabile il dì della mia nascita: io che senza seguire e senza servir le corti, ho costretto tutto quanto vi ha di grande sulla terra, duchi, principi e monarchi, a diventar tributarii del mio ingegno! Per quanto è lungo e largo il mondo, la fama non si occupa che di me. Nella Persia e nell' India trovasi il mio ritratto e vi è stimato il mio nome. Finalmente io vi saluto, e statevi ben certo, che se molte persone biasimano il vostro modo di scrivere, ciò non è per invidia; e se qualche altre lo lodano, egli è per compassione. » Tale si teneva e tale lo teneva il mondo. Fu creduto un grand' uomo sulla sua fede. Non mirava alla gloria; dell' avvenire se ne infischiava: voleva il presente. E l'ebbe, più che nessun mortale. Medaglie, corone, titoli, pensioni, gratificazioni, stoffe d' oro e d' argento, catene e anella d' oro, statue e dipinti, vasi e gemme preziose, tutto ebbe che la cupidità di un uomo potesse ottenere. Giulio III lo nominò Cavaliere di San Pietro. E per poco non fu fatto cardinale. Avea di sole pensioni ottocento venti scudi, di gratificazioni ebbe in diciotto anni venticinquemila scudi. Spese durante la sua vita più di un milione di franchi. Gli vennero regali fino dal corsaro Barbarossa e dal Sultano Solimano. La sua casa principesca è affollata di artisti, donne, preti, musici, monaci, valletti, paggi, e molti gli portano i loro presenti, chi un vaso d'oro, chi un quadro, chi una borsa piena di ducati, e chi abiti e stoffe. Sull' ingresso vedi un busto di marmo bianco coronato di alloro; è Pietro Aretino. Aretino a dritta, Aretino a manca; guardate nelle medaglie d' ogni grandezza e d' ogni metallo sospese alla tappezzeria di velluto rosso: sempre l' immagine di Pietro Aretino. Morì a 65 anni, il 1557, e di tanto nome non rimase nulla. Le sue opere poco poi furono dimenticate, la sua memoria è infame, un uomo bene educato non pronunzierebbe il suo nome innanzi a una donna.

Chi fu dunque questo Pietro, corteggiato dalle donne, temuto dagli emuli, esaltato dagli scrittori, così popolare, baciato dal Papa, e che cavalcava a fianco di Carlo V? Fu la coscienza e l' immagine del suo secolo. E il suo secolo lo fece grande.

Macchiavelli e Guicciardini dicono che l' appetito è la leva del mondo. Quello che essi pensarono, Pietro fu.

Ebbe da natura grandi appetiti, e forze proporzionate. Vedi il suo ritratto, fatto da Tiziano. Figura di lupo che cerca la preda. L' incisore gli formò la cornice di pelle e zampe di lupo; e la testa del lupo assai simile di struttura sta sopra alla testa dell' uomo. Occhi scintillanti, narici aperte, denti in evidenza per il labbro inferiore abbassato, grossissima la parte posteriore del capo, sede degli appetiti sensuali, verso la quale pare che si gitti la testa, calva nella parte anteriore. Figlio di cortigiana, anima di re, dice lui. Legatore di libri, valletto del Papa, miserie! I suoi bisogni sono infiniti. Non gli basta mangiare, vuole gustare; non gli basta il piacere, vuole la voluttà; non gli basta il vestire, vuole lo sfarzo;

non gli basta arricchire, vuole arricchire gli altri, spendere e spandere. E a chi se ne maraviglia, risponde: « ebbene, che farci a questo? Se io son nato per vivere così, chi m' impedirà di vivere così? » I suoi sogni dorati sono vini squisiti, cibi delicati, ricchi palagi, belle fanciulle, belli abiti. Di ciò che appetisce, ha il gusto. E nessuno è giudice più competente in fatto di buoni bocconi e di godimenti leciti e illeciti. È in lui non solo il senso del piacere, ma il senso dell' arte. Cerca ne' suoi godimenti il magnifico, lo sfarzoso, il bello, il buon gusto, l' eleganza.

Ed ha forze proporzionate a' suoi appetiti, un corpo di ferro, una energia di volontà, la conoscenza e il disprezzo degli uomini, e quella maravigliosa facoltà che il Guicciardini chiama discrezione, il fiuto, il da fare caso per caso. Sa quello che vuole. La sua vita non è scissa in varie direzioni, uno è lo scopo, la soddisfazione de' suoi appetiti, o come dice il Guicciardini, il suo particolare. Tutti i mezzi sono eccellenti, e li adopera secondo i casi. Ora è ipocrita, ora è sfacciato. Ora è strisciante, ora è insolente, ora adula, ora calunnia. La credulità, la paura, la vanità, la generosità dell' uomo sono in mano sua un ariete per batterlo in breccia ed espugnarlo. Ha tutte le chiavi per tutte le porte. Oggi un uomo simile sarebbe detto un camorrista, e molte sue lettere sarebbero chiamate ricatti. Il maestro del genere è lui. Specula soprattutto sulla paura. Il linguaggio del secolo è officioso, adulatorio; il suo tono è sprezzante e sfrontato. Le calunnie stampate erano peggio che pugnali; cosa stampata voleva dir cosa vera; e lui mette a prezzo la calunnia, il silenzio e l' elogio. Non gli spiacea aver nome di mala lingua, anzi era parte della sua forza. Francesco I gl' inviò una catena d' oro composta di lingue incatenate e con le punte vermiglie, come intinte nel veleno, con sopravi questo esergo: *lingua ejus loquetur mendacium.* Aretino gli fa mille ringraziamenti. Quando non gli conviene dir male delle persone, dice male delle cose, tanto per conservarsi la reputazione, come sono le sue intemerate contro gli ecclesiastici, i nobili, i principi. Così l' uomo abbietto fu tenuto un apostolo, e fu detto flagello de' principi. Talora trovò chi non aveva paura. Achille della Volta gli diè una pugnalata. Niccolò Franco, suo segretario, gli scrisse carte di vituperii. Pietro Strozzi lo minaccia di ucciderlo, se si attenta a pronunziare il suo nome. È bastonato, sputacchiato. È lui allora che ha paura, perchè era vile e poltrone. Sir Howel lo bastona, ed egli loda il Signore che *gli accorda la facoltà di perdonare le ingiurie.* Giovanni, il gran diavolo, morendo gli disse: ciò che più mi fa soffrire, è vedere un poltrone. Ma in generale amavano meglio trattarlo come Cerbero, e chiudergli i latrati, gittandogli un' offa. Le sue lettere sono capilavori di malizia e di sfrontatezza. Prende tutte le forme e tutti gli abiti, dal buffone e dal millantatore sino al sant' uomo, calunniato e disconosciuto. Come saggio, ecco una sua lettera alla piissima e petrarchesca Marchesa di Pescara, che lo aveva esortato a cangiar vita, e a scrivere opere pie.

« Confesso che non sono meno utile al mondo e meno gradevole a Gesù spendendo le mie veglie per cose futili, che se le impiegassi in opere di pietà. Ma quale ne è la causa? La sensualità altrui e la mia povertà. Se i principi fossero così divoti, come io sono bisognoso, la mia penna non traccerebbe che *miserere.* Illustrissima madonna, tutti al mondo non possedono l' ispirazione della grazia divina. Il fuoco della concupiscenza divora la maggior parte; ma Voi, voi non ardete che di fiamma angelica. Per noi musiche e commedie sono quel che è per voi la preghiera e la predica. Voi non rivolgereste gli occhi per vedere Ercole nelle fiamme o

Marsia scorticato; noi altrettanto per non riguardare san Lorenzo sulla graticola o san Bartolomeo spoglio della sua pelle. Vedete un po': io ho un amico, per nome Brucioli, il quale dedicò la sua Bibbia al re Cristianissimo. Dopo cinque anni non ne ebbe tampoco risposta. La mia commedia, invece, la *Cortigiana,* acquistossi dal medesimo re una ricca collana. Di guisa che la mia Cortigiana si sentirebbe tentata a beffarsi del Vecchio Testamento, so non fosse cosa troppo indecorosa. Accordatemi mille scuse, signora, per le baie che vi ho scritte, non per malizia, ma per vivere. Che Gesù v' ispiri di farmi tenere da Sebastiano da Pesaro il resto della somma, sulla quale ho già ricevuto trenta scudi, o di cui vi sono anticipatamente debitore. » All' ultimo una stoccata, come si direbbe oggi. È una lettera tirata già di un fiato da un genio infernale. Con che bonomia si beffa della pia donna, avendo aria di farne l' elogio! Con che cinismo proclama le sue speculazioni sulla libidine e sulla oscenità umana, come fossero la cosa più naturale di questo mondo! Specula pure sulla divozione, e con pari indifferenza scrive libri osceni e vite di santi, il ragionamento della Nanna e la vita di santa Caterina da Siena, la Cortigiana errante e la Vita di Cristo. E perchè no? Posto che traeva guadagno di qua e di là. Scrisse di ogni materia, e in ogni forma, dialoghi, romanzi, epopee, capitoli, commedie e anche una tragedia, l' Orazia. Immagina quali eroi possono essere gli Orazii, quale eroina l'Orazia, e che specie di popolo romano può uscire dall' immaginazione di Pietro. Pure è il solo lavoro che abbia intenzioni artistiche, fatto ch' era già vecchio e sazio e cupido più di gloria che di danari. Gli riuscì una freddura, un mondo astratto e pedestre, di cui non comprese la semplicità e la grandezza. Negli altri suoi lavori senti lui nella verità della sua natura, dedito a piacere al suo pubblico, a interessarlo, a guadagnarselo, a fare effetto. Ci è innanzi a lui una specie di mercato morale; conosce qual è la merce più richiesta, più facile a spacciare e a più caro prezzo. Si fa una coscienza e un' arte posticcia, variabile secondo i gusti del suo padrone, il pubblico. Per ciò fu lo scrittore più alla moda, più popolare e meglio ricompensato. I suoi libri osceni sono il modello di un genere di letteratura, che sotto nome di racconti galanti invase l' Europa. L' oscenità era una salsa molto ricercata in Italia dal Boccaccio in poi; qui è essa l' intingolo. Le vite dei Santi sono veri romanzi, dove ne sballa di ogni sorta, solleticando la natura fantastica e sentimentale delle pinzochere. Fabbro di versi assai grossolano, senti nei suoi sonetti e capitoli la bile e la malignità congiunta con la servilità. Così, alludendo alla munificenza di Francesco I dice a Pier Luigi Farnese:

Impara tu, Pier Luigi ammorbato,
Impara, ducarel da tre quattrini,
Il costume da un Re tanto onorato.
Ogni signor di trenta contadini
E d' una bicoccazza usurpar vuole
Le cerimonie de' culti divini.

Pietro non è un malvagio per natura. È malvagio per calcolo e per bisogno. Educato fra tristi esempi, senza religione, senza patria, senza famiglia, privo di ogni senso morale, con i più sfrenati appetiti, e con molti mezzi intellettuali per soddisfarli, il centro dell'universo è lui, il mondo par fatto a suo servizio. Su questa base la sua logica è uguale alla sua tempra. Ha una chiara percezione de' mezzi, e nessuna esitazione o scrupolo a

metterli in atto. E non lo dissimula, anzi se ne fa gloria, è lì la sua forza, e vuole che tutti ne sieno persuasi. Il mondo era un po' a sua immagine, molti erano che avrebbero voluto imitarlo, ma non avevano il suo ingegno, la sua operosità, la sua penetrazione, la sua versatilità, il suo spirito. Perciò l'ammiravano. Fra tanti avventurieri e condottieri, di cui l'Italia era ammorbata, gente vagabonda, senza principii, senza professione e in cerca di una fortuna a qualunque costo, il principe, il modello era lui. Tiziano lo chiama il condottiero della letteratura. E lui non se ne offende, se ne pavoneggia. Lasciato alla sua spontaneità, quando non lo preme il bisogno, e non opera per calcolo, scopre buone qualità. È allegro, conversevole, liberale, anzi magnifico, amico a tutta prova, riconoscente, ammiratore de'grandi artisti, come di Michelangiolo e di Tiziano. Aveva la logica del male e la vanità del bene.

Pietro come uomo è un personaggio importante, il cui studio ci tira bene addentro ne' misteri della società italiana, della quale era immagine in quella sua mescolanza di depravazione morale, di forza intellettuale e di sentimento artistico. Ma non è meno importante, come scrittore.

La coltura tendeva a fissarsi e a meccanizzarsi. Non si discuteva più se si aveva a scrivere in volgare o in latino. Il volgare aveva conquistato il suo diritto di cittadinanza. Ma si discuteva, se il volgare si avesse a chiamare toscano o italiano. E non era contesa di parole, ma di cose. Perchè molti scrittori pretendevano di scrivere, come si parlava dall'un capo all'altro d'Italia, e non erano disposti di andare a prender lezione a Firenze. Amavano meglio latinizzare che toscaneggiare. Riconoscevano come modelli il Boccaccio e il Petrarca, ma non davano alcuna autorità alla lingua viva. Lingua viva era per loro il linguaggio comune, che atteggiavano alla latina e alla boccaccevole. Questo meccanismo era accettato generalmente, se non che in Firenze il fondo della lingua non era il linguaggio comune mescolato di elementi locali, siculi, lombardi, veneti, ma l'idioma toscano, così com'era stato maneggiato dagli scrittori. E Firenze esaurita la produzione intellettuale, alzò le colonne di Ercole nel suo vocabolario della Crusca, e disse: non si va più oltre. Il Bembo e più tardi il Salviati fissarono le forme grammaticali. E le regole dello scrivere in tutt'i generi furono fissate nelle rettoriche, traduzioni e raffazzonamenti di Aristotile, Cicerone e Quintiliano. Si giunse a questo che Giulio Camillo pretendea d'insegnare tutto il sapere mediante un suo meccanismo. Tendenza al meccanizzare, che è fenomeno costante in tutte le età che la produzione si esaurisce, e la coltura si arresta, e si raccoglie nelle sue forme e si cristallizza.

Pietro, di mediocrissima coltura, considera tutte queste regole come pedanteria. La sua vita interiore così spontanea e piena di forza produttiva mal vi si può adagiare. Il pedantismo è il suo nemico e lo combatte corpo a corpo. E chiama pedantismo quel veder le cose non in se stesse e per visione diretta, ma a traverso di preconcetti, di libri e di regole. Quegli inviluppi di parole e di forme gli sono così odiosi, come l'ipocrisia, quel *covrirsi della larva di un'affettata modestia, invilupparsi nella pelle della volpe e predicar l'umiltà e la decenza senza valer meglio degli altri.* « Non ascoltate quest'ipocriti, scrive al Cardinale di Ravenna, pedanti comentatori di Seneca, i quali dopo di aver passata la lor vita nell'assassinare i morti, non sono contenti se non quando crocifiggono i vivi. Sì, monsignore, egli è il pedantismo, che ha avvelenato i Medici; è il pedantismo che ha ucciso il duca Alessandro; è il pedantismo che ha prodotto tutt'i mali di questo mondo; è desso che per la bocca del pedante Lutero, ha provocata

l'eresia e l'ha armata contro la nostra santa fede. » Lorenzino si fe' assassino per pedanteria, e per pedanteria si fe' eretico Lutero cioè a dire operarono per preconcetti, secondo i libri, e senza nessuna intelligenza de' tempi loro. Non è meno implacabile verso il pedantismo letterario. Al Dolce scrive: « Andate per le vie che al vostro studio mostra la natura. Il Petrarca e il Boccaccio sono imitati da chi esprime i concetti suoi con la dolcezza e la leggiadria, con cui dolcemente e leggiadramente essi andarono esprimendo i loro, e non da chi gli saccheggia non pur de' *quinci*, de' *quindi*, de' *soventi* e degli *snelli*, ma de' versi interi. Il pedante che voglia imitare, rimoreggia dell'imitazione, e mentre ne schiamazza negli scartabelli, la trasfigura in locuzione, ricamandola con parole tisiche in regola. O turba errante, io ti dico e ridico, che la poesia è un ghiribizzo della natura nelle sue allegrezze, il qual si sta nel furor proprio, e mancandone, il cantor poetico diventa un cimbalo senza sonagli e un campanile senza campane, per la qual cosa chi vuol comporre e non trae cotal grazia dalle fasce, è un zugo infreddato. Imparate ciò ch'io favello da quel savio pittore, il quale, nel mostrare a colui che il domandò chi egli imitava, una brigata d'uomini col dito, volle inferire che dal vivo e dal vero toglieva gli esempi, come gli tolgo io parlando e scrivendo. La natura di cui son secretario mi detta ciò ch'io compongo. È certo ch'io imito me stesso, perchè la natura è una compagnona badiale, e l'arte una piattola che bisogna che si appicchi; sicchè attendete a essere scultore di sensi e non minatore di vocaboli. » Parecchi scrivevano allora così alla naturale, e basta citare fra tutti il Cellini, tutto vita e tutto cose. Ma il Cellini si teneva un ignorante, e voleva che il Varchi riducesse la sua vita nella forma de' dotti, dove l'Aretino si teneva superiore a tutti gli altri, e dava facilmente del pedante a quelli che lambiccavano le parole. Ci è in lui una coscienza critica così diretta e decisa che in quel tempo ci dee parere straordinaria. La stessa libertà o altezza di giudizio portò nelle arti, di cui aveva il sentimento. A Michelangiolo scrive: « ho sospirato di sentirmi sì piccolo e di saper voi così grande. » Il suo favorito è il suo amico e compare Tiziano, il cui realismo così pieno e quasi sensuale si affà alla sua natura. Preso di febbre, si appoggia alla finestra e guarda le gondole e il Canal Grande di Venezia, e rimane pensoso e contemplativo, lui, Pietro Aretino! La vista della bella natura lo purifica, lo trasforma. E scrive al Tiziano: « Quasi uomo che fatto nojoso a se stesso non sa che farsi della mente, non che de' pensieri, rivolgo gli occhi al cielo, il quale, da che Dio lo creò, non fu mai abbellito di così vaga pittura di ombre e di lumi, onde l'aria era tale, quale vorrebbero esprimerla coloro, che hanno invidia a voi, per non esser voi. I casamenti, benchè sien pietre vere, parevano di materia artificiata. E di poi scorgete l'aria, ch'io compresi in alcun luogo pura e viva, in altra parte torbida e smorta. Considerate anche la maraviglia ch'io ebbi de' nuvoli, quali nella principal veduta mezzi si stavano vicini a' tetti degli edificii, e mezzi nella penultima, perocchè la diritta era tutta d'uno sfumato pendente in bigio nero. Mi stupii certo del color vario di cui essi si dimostravano, i più vicini ardevano con le fiamme del foco solare, e i più lontani rosseggiavano d'un ardore di minio non così bene acceso. O con che belle tratteggiature i pennelli naturali spingevano l'aria in là, discostandola da' palazzi con il modo che la discosta il Vecellio nel far de' paesi. Appariva in certi tali un verde azzurro, e in alcuni altri un azzurro veramente composto dalle bizzarrie della natura maestra de' maestri. Ella con i chiari e con gli scuri sfondava o rilevava in maniera, che io che so come il vostro pennello è spirito dei

suoi spiriti, e tre o quattro volte esclamai: o Tiziano, dove sete mo? Per mia fe', che se voi aveste ritratto ciò che io vi conto, indurreste gli uomini nello stupore che confuse me. » È notabile che questo sentimento della natura vivente, de' suoi colori e de' suoi chiaroscuri, non produce nella sua anima alcuna impressione o elevatezza morale, ma solo un'ammirazione o stupore artistico, come in un italiano di quel tempo. Vede la natura a traverso il pennello di Tiziano e del paesista Vecellio, ma la vede viva, immediata, e con un sentimento dell'arte che cerchi invano nel Vasari. Fra tante opere pedantesche di quel tempo intorno all'arte e allo scrivere, le sue lettere artistiche e letterarie segnano i primi splendori di una critica indipendente, che oltrepassa i libri e le tradizioni, e trova la sua base nella natura.

Quale il critico, tale lo scrittore. Delle parole non si dà un pensiero al mondo. Le accoglie tutte, onde che vengano e quali che siano, toscane, locali e forestiere, nobili e plebee, poetiche e prosaiche, aspre e dolci, umili e sonore. E n' esce uno scrivere, che è il linguaggio parlato anche oggi comunemente in Italia dalle classi colte. Abolisce il periodo, spezza le giunture, dissolve le perifrasi, disfà ripieni ed ellissi, rompe ogni artificio di quel meccanismo, che dicevasi forma letteraria, s' accosta al parlar naturale. Nel Lasca, nel Cellini, nel Cecchi, nel Macchiavelli c' è la stessa naturalezza, ma ci senti l' impronta toscana tutta grazia. Questi è un toscano ineducato, figlio della natura, vivuto fuori del suo paese, e che parla tutte le lingue, fra le quali esercita le sue speculazioni. Fugge il toscaneggiare, come una pedanteria; non cerca la grazia, cerca l'espressione e il rilievo. La parola è buona, quando gli renda la cosa atteggiata come è nel suo cervello, e non la cerca, gli viene innanzi cosa e parola, tanta è la sua facilità. Non sempre la parola è propria, e non sempre adatta, perchè spesso scarabocchia, e non scrive, abusando della sua facilità. Il suo motto è: come viene, viene, e nascono grandi ineguaglianze. Di Cicerone e del Boccaccio non si dà fastidio, anzi fa proprio l' opposto, cercando non magnificenza e larghezza di forme, nelle quali si dondola un cervello indolente, ma la forma più rapida e più conveniente alla velocità delle sue percezioni. E neppure affetta brevità, come il Davanzati, cervello ozioso, tutto alle prese con le parole e gli incisi, perchè la sua attenzione non è al di fuori, è tutta al di dentro. Abbandona i procedimenti meccanici, non cura le finezze e le lascivie della forma. Ha tanta forza e facilità di produzione, e tanta ricchezza di concetti e d' immagini, che tutto esce fuori con impeto e per la via più diritta. Non v'è intoppo, non ci è digressione o distrazione: pronto e deciso nello stile come nella vita. Mai non fu così vero il detto, che lo stile è l' uomo. Come il suo io è il centro dell' universo, è il centro del suo stile. Il mondo che rappresenta non esiste per sè, ma per lui, e lo tratta e lo maneggia come cosa sua, con quel capriccio e quella libertà che il Folengo tratta il mondo della sua immaginazione. Se non che nel Folengo si sviluppa l' umore perchè il suo mondo è immaginario, e lo tratta senz'alcuna serietà, solo per riderne; dove il mondo di Pietro è cosa reale e ne ha una perfetta conoscenza, e lo tratta per sfruttarlo, per cavarne il suo utile. Perciò non rispetta il suo argomento, non si cala e non si obblia in esso; ma ne fa il suo istrumento, i suoi mezzi, anche a costo di profanarlo indegnamente. Tratta Gesù Cristo come un cavaliere errante, e che importa, dice, la menzogna che io mescolo a queste opere? dacchè io parlo de' santi che sono il nostro rifugio celeste, le mie parole diventano parole di evangelio. Di santa Caterina scrive: « io non avrei fatto sei pagine di tutto, se avessi voluto at-

tenermi alla tradizione e alla storia. Le mie spalle hanno assunto tutto il peso dell' invenzione ; perchè infine queste cose tornano alla più gran gloria di Dio. » Talora si secca per via, il cervello è vuoto, e ammassa aggettivi con uno sfoggio di pompa oratoria che rivela il ciarlatano. « Come lodare il religioso, il chiaro, il grazioso, il nobile, l' ardente, il fedele, il veridico, il soave, il buono, il salutare, il santo e il sacro linguaggio della giovane Caterina, vergine, sacra, santa, salutare, nobile, graziosa, chiara, religiosa e facile? » Sembra una campana che ti assorda, e ti turi le orecchie. Questo dicevasi stile fiorito, e l' Aretino te ne regala, quando non ha di meglio. Talora vuol pur dire, ma non ha vena, e non sentimento, ed esce nelle più sbardellate metafore e nelle sottigliezze più assurde, massime ne' suoi elogi, che gli erano così ben pagati. « Essendo i meriti vostri, scrive al Duca d'Urbino, le stelle del Ciel della Gloria, una di loro, quasi pianeta dell' ingegno mio, lo inclina a ritrarvi con lo stil delle parole la imagine dell' animo, acciocchè la vera faccia della sua virtù, desiderata dal mondo, possa vedersi in ogni parte ; ma il poter suo, avanzato dall' altezza del subbietto, non ostante che sia mosso da cotale influsso, non può esprimere in qual modo la bontà, la clemenza e la fortezza di pari concordia vi abbiano concesso, per fatal decreto, il vero nome di Principe. » È un periodo alla boccaccevole, stiracchiato ne' concetti e nella forma. Qui non ci è il come viene, viene ; ma ci è il non voler venire e il farlo venire per forza. I suoi panegirici sono tutti rettorici, metaforici, miniati, falsamente pomposi, gonfiati sino all' assurdo, e sembrano quasi caricature ironiche sotto forma di omaggi. Il dir bene non era per lui cosa tanto facile, quanto il dir male, dove spiega tutto il vigore della sua natura cinica e sarcastica. Assume un tuono enfatico, e cerca peregrinità di concetti e di modi, un linguaggio prezioso, composto tutto di perle, ma di perle false: preziosità passata in Francia con Voiture e Balzac, e castigata da Molière, e che in Italia dovea divenire la fisonomia della nostra letteratura. Ecco alcuna di queste perle false, messe in circolazione dall'Aretino: « Io pesco nel lago della mia memoria con l'amo del pensiero. — Il mio merito risplende dalla vernice della vostra grazia. — Il conio della riconoscenza conficca il nome de' miei amici nel mio cuore. — Non seppellite le mie speranze nella tomba delle vostre false promesse. — La vostra grandezza ascende le scale del cielo con istupor delle genti. — La vostra eloquenza si move dal natural dell' intelletto con tanta facondia, che si riman confusa nella maraviglia la lingua che le proferisce i concetti, e l'orecchie che l' ascoltano. — Tòrre a Solimano, in servigio della Cristianità, l' animo dall'anima, l' anima dal corpo, e il corpo dalle armi. — Raccogliete l' affezione mia in un lembo della vostra pietà. — Mi dono a voi, padri de' vostri popoli, fratelli de' vostri servi, erari della caritade e subbietti della clemenza. — La faccia della liberalità ha per ispecchio il cuore di coloro a cui si porge. — La vostra Eccellenza ricerca da me qualche ciancia per farne ventaglio del caldo grande che arde questi dì. » Questo stile fiorito o prezioso è traversato a quando a quando da lampi di genio: paragoni originali, immagini splendide, concetti nuovi e arditi, pennellate incisive, e trovi pure, quando è abbandonato a sè e non cerca l' effetto, verità di sentimento e di colorito, come in questa lettera così commovente nella sua semplicità. « Le scarpe azzurro-turchine, ricamate in oro, che ho ricevute insieme con la vostra lettera, mi han fatto tanto piangere, quanto m' hanno arrecato di piacere. La giovinetta che doveva adornarsene, questa mattina ha ricevuto gli olii santi, ed io non posso scrivervene di

più, tanto sono commosso. » La dissoluzione del meccanismo letterario e una forma di scrivere più vicina al parlare, libera da ogni preconcetto e immediata espressione di quel di dentro, uno stile ora fiorito, ora prezioso, che sono le due forme della declinazione dell' arte e delle lettere, ecco ciò che significa Pietro Aretino, come scrittore. La sua influenza non fu piccola. Aveva attorno secretarii, allievi e imitatori della sua maniera, come il Franco, il Dolce, il Landi, il Doni, e altri mestieranti. « Io vivo di kirieleison, scrive il Doni. I miei libri sono scritti prima d' esser composti, e letti prima di esser stampati. » La sua *Libreria* si legge ancora oggi per un certo brio e per curiose notizie.

Ma Pietro ha ancora una certa importanza, come scrittor di commedie. C'era un mondo comico convenzionale, la cui base era Plauto e Terenzio, con accessorii cavati dalla vita plebea e volgare di quel tempo. La base erano equivoci, riconoscimenti, viluppi di accidenti, che tenessero viva la curiosità. Intorno vi si schieravano caratteri divenuti convenzionali, il parassito, il servo ghiottone, la cortigiana, la serva furba e mezzana, il figliuolo prodigo, il padre avaro e burlato, il poltrone che fa il bravo, il sensale, l' usuraio. Lo studio de' nostri comici è interessante, chi voglia conoscer bene addentro i misteri di quella corruttela italiana: vedrà i legami di famiglia sciolti, i figli scioperati accoccarla a' padri, zimbello essi medesimi di parassiti, usurai, cortigiane e mezzani, tra le risa del rispettabile pubblico. Codesto mondo era la commedia, con sue forme fisse alla latina, sparsa di lazzi e di lubricità. Il più fecondo scrittore comico fu il Cecchi, morto il 1587, che in meno di dieci giorni improvvisava commedie, farse, storie e rappresentazioni sacre. Ha il brio e la grazia fiorentina comune col Lasca, ma ha meno spirito e movimento, anzi talora ti par di stare in una morta gora. Il suo mondo e i suoi caratteri sono come un repertorio già noto e fissato, e la furia gl' impedisce di darvi il colore e la carne. Ti riesce non di rado scarno e paludoso. Pietro dà dentro in tutto questo meccanismo, e lo disfà. Non riconosce regole e non tradizioni e non usi teatrali. « Non vi maravigliate, dice nel Prologo della *Cortigiana,* se lo stil comico non si osserva con l' ordine che si richiede, perchè si vive d' un' altra maniera a Roma, che non si vivea in Atene. » Fra le regole c' era questa, che i personaggi non potevano comparire più di cinque volte in iscena. Pietro se ne burla con molto spirito. « Se voi vedessi i personaggi uscire più di cinque volte in iscena, non ve ne ridete, perchè le catene che tengono i molini sul fiume, non terrebbero i pazzi di oggidì. » Mira all' effetto; tronca gl' indugi, sgombra gl' intoppi; evita le preparazioni, gli episodii, le descrizioni, le concioni, i soliloqui spessi; cerca in tutto l' azione e il movimento, e ti gitta fin dal principio nel bel mezzo di quel suo mondo furfantesco vivamente particolareggiato. Non ha la sintesi del Macchiavelli, quell' abbracciare con sicuro occhio un vasto insieme, e legarlo e svilupparlo con totalità logica, come fosse un' argomentazione. Non è ingegno speculativo, è uomo d' azione, è lui stesso personaggio da commedia. Perciò non ti dà un' azione bene studiata e ordita come è la *Mandragola.* Gli fugge l'insieme, il mondo gli si presenta a pezzi e a bocconi. Ma come il Macchiavelli, ha una profonda esperienza del cuore umano e grande conoscenza de' caratteri, i quali si sviluppano ben rilevati e sporgenti tra la varietà degli accidenti, e dominano la scena e generano invenzioni e situazioni piccanti. Come ci gode questo furfante fra tante bricconate che mette in iscena! perchè in fine quel mondo comico è il suo mondo,

quello, dove ha fatto tante prove di malizia e di ciarlataneria. Il concetto fondamentale è che il mondo è di chi se lo piglia, e perciò è de' furbi e degli sfacciati, e guai agli sciocchi! Tocca ad essi il danno e le beffe perchè sono loro abbandonati alle risa del pubblico, sono loro la materia comica. L' *Impostore* è l' apoteosi di un furfante, che a furia d' intrighi e di malizia diviene ricco, proprio come l'Aretino. La *Talanta* è una cortigiana che l' accocca a tutt' i suoi amanti, e finisce ricca, stimata e maritata a un suo antico e fedele amante alla barba degli altri. Il *Filosofo,* mentre studia Platone e Aristotele, se la fa fare dalla moglie, e poi il buon uomo si riconcilia con essa. Nella *Cortigiana* messer Maco, che vuol divenire cardinale, e Parabolano che in grazia delle sue ricchezze crede di avere a' suoi piedi tutte le donne, sono per tutta la commedia zimbello di cortigiane, di mezzani e di furfanti. Il *Marescalco* o *grande scudiere*, per non far dispiacere al Duca di Mantova suo signore, consente a sposarsi con una donna, che non ha mai visto, lui, nemico delle donne e del matrimonio. Nè questo è un mondo immaginario e subbiettivo, anzi è proprio quella società lì, co' suoi costumi egregiamente rappresentati nel più fino e nel più minuto. Pietro vi gavazza entro, come nel suo elemento, lanciando satire, elogi, epigrammi, bricconerie e laidezze, con un brio e un ardore di movenze, come fossero fuochi artificiali. Alcuni caratteri sono rimasti celebri, e tutti son vivi e veri. Il suo Marescalco ha ispirato Rabelais e Sakespeare, ed è uno scherzo originalissimo. Il suo Parabolano è rimasto l' appellativo degli uomini fatui e vani. Messer Maco è il tipo, da cui usciva il Pourceaugnac. Il suo Ipocrita è un Tartufo innocuo e messo in buona luce. Il suo Filosofo, che egli chiama Plataristotile, è una caricatura de' platonici di quel tempo. A sentirlo sentenziare è savissimo, ma non ha pratica del mondo, e il servo la sa più lunga di lui, e più lunga del servo la sa Tessa, la moglie. Questo filosofo, a cui la moglie glie la fa sul naso, pronunzia sentenze bellissime sulle donne, mentre il servo, che sa tutto, gli fa boccaccia.

Plataristotile. — La femmina è guida del male e maestra della scelleratezza.

Servo. — Chi lo sa nol dica.

Plataristotile. — Il petto della femmina è corroborato d' inganni.

Servo. — Tristo per chi non la intende.

Plataristotile. — Solo quella è casta che da nessuno è pregata.

Servo. — Questa sì che io stracredo.

Plataristotile. — Chi sopporta la perfidia della moglie, impara a perdonare le ingiurie.

Servo. — Bella ricetta per chi è poltrone.

E il Servo conchiude: — Vostra Signoria pigli quello che vi potria intervenire in buona parte, e non si lasci tanto andar dietro agli speculamenti dottrineschi, che il diavolo non vi lasciasse poi andare per i canneti.

— Tu parli da eloquente, risponde il Filosofo; ma non ci son per considerar sopra, per lo appetito della gloria che conseguisco filosofando. —

Il suo Boccaccio è uno di que' merli capitati nelle unghie di una cortigiana e scorticati vivi. La sua serva tende l' imboscata:

Boccaccio. — Che cosa move la tua Madonna a voler parlare a me che son forestiere?

Lisa. — Forse la grazia ch' è in voi; maffe sì ch' ella c' è, or via.

Boccaccio. — Tu ti diletti da ben dire.

Lisa. — Mi venga la morte se non ispasima di favellarvi.

Boccaccio. — Chi è gentile il dimostra.

Lisa. — Nel vederla manderete a monte le bellezze d'ogni altra.... State saldo, fermatevi e mirate il sole, la luna e le stelle che si levano là su quell' uscio.

Boccaccio. — Che brava appariscenzia.

Lisa. — Il vostro giudizio ha garbo.

Boccaccio. — Pur ch' io sia l' uom ch' ella cerca. I nomi alle volte si strantendono.

Lisa. — Il vostro è sì dolce che s' appicca alle labbra. Eccola corrervi incontro a braccia aperte. »

Le cortigiane sono il suo tema favorito. La sua Angelica è il tipo di tutte le altre. E la sua Nanna è la maestra del genere.

Questa è la Commedia che poteva produrre quel secolo, l'ultimo atto del Decamerone, un mondo sfacciato e cinico, i cui protagonisti sono cortigiani e cortigiane, il cui centro è la Corte di Roma, segno a' flagelli dell' uomo, che nella sua ròcca di Venezia erasi assicurata l' impunità.

Secondo una tradizione molto espressiva Pietro morì di soverchio ridere, come morì Margutte, e come moriva l' Italia.

FRANCESCO DE SANCTIS.

STELLA.

RACCONTO.

Qui si parrà la tua nobilitate!
DANTE.

PARTE SECONDA

LA CONVERSIONE.

I.

Se il dottor Bordani avesse avuto due teste, ne avrebbe buttata via una al vedere ciò che facevasi a Bellavista otto giorni dopo la partenza di Lodovico. Quivi tutto era in moto. La cuoca sudava a goccioloni sulle marmitte e le casseruole piene di squisiti manicaretti. Il giardiniere colla moglie si arrampicavano su per le piante dello stradone e del giardino ad appendervi festoni e palloncini vagamente colorati. Contadini e famigli si affrettavano quale a spazzare la casa e ripulire i mobili, quale a ben disporli, e portar seggiole dove mancassero, e apparecchiar la tavola, capace di ben diciotto commensali. Arabella anch' ella portava, sebben di mala grazia, la sua pietruzza al grande edifizio, arricciando strisce di carta tagliuzzata fine fine da porre sullo scodellino de' viticci e dei candelieri, mentre Lucia metteva insieme un gigantesco mazzo di fiori, e i bimbi correvano a gambe levate per ogni dove, dandosi aria di gratificare ciascuno del potentissimo loro aiuto. In tanto lavorìo Stella soltanto non aveva ufficio speciale; ma era l' anima di tutto. Dal giardino alla cucina, dalla sala al viale ella non si fermava mai. Ogni cosa si faceva sotto i suoi occhi; ad ogni cosa ell' aveva una parola per lodare, per consigliare, per correggere; e talvolta non si teneva dal mostrare in atto come far si dovesse per

fare a dovere. Se qualche quarticino d'ora sospendeva l'operosa vigilanza, era per ripassare in fretta in fretta al piano forte alcuni pezzi suoi prediletti, che voleva suonare la sera. Ma ben tosto ella ricompariva, e ognuno si sbracciava il doppio.

Presente a codesto tramestio il dottor Bordani si grattava rabbiosamente l'occipite, non sapendo capacitarsi come Stella si desse tanto moto per festeggiare il ritorno di Lodovico Bandini. Avvegnachè la cena e il ballo campestre che si apparecchiavano, non avessero veramente altro fine che di provare a Lodovico, quanto riuscisse gradito il suo ritorno alla famiglia. Che fosse venuto un tal pensiero in capo al Manfredi non gli faceva caso più che tanto. Ma non gli poteva andar giù che Stella si prestasse ad attuarlo di così lieto animo.

E giunta l'ora le accoglienze infatti furono bastevolmente liete per parte di Stella. La quale mosse incontro al marito e al Bandini buon tratto lungo lo stradone, e arrossì tutta in volto e si confuse stendendo la mano al giovane e dandogli il ben tornato. Forse il sentimento che l'aveva sin qui allontanata da lui le si agitava nell'animo in quel momento; ma un sentimento nuovo, più giusto e gentile, quello inspirato dalla gratitudine, era già nato e invigorito sì da tenere l'altro in soggezione.

Insieme col Manfredi e con Lodovico era tornato l'avvocato Silvani, ma questa volta la sua presenza non destava inquietudini di sorta. Ei veniva per regolare con forme legali le guarentie che la casa Manfredi, e Stella in ispecie, dovevano dare al Bandini; il quale ponendo, siccome fece generosamente, a loro disposizione una ragguardevol somma venuta in sua particolar proprietà dalla generosità d'una vecchia zia, diede agio al suo ospite non solamente di rimandar contento il Valsecchi, ma di sperare fondatamente di poter rimettersi in palla.

Smontati di carrozza e ricambiati saluti e strette di mano a iosa, i viaggiatori percorsero a piedi il tratto dell'erta che rimaneva a fare. Fra la casa e il giardino stava attendendoli una diecina di persone, parte a noi cognite, parte che non c'importa conoscere.

La cena era imbandita, il buon appetito non mancava, sicchè tutti quanti sedettero giocondamente a mensa. In occasioni simiglianti il posto d'onore a destra e a sinistra della padrona di casa sarebbe andato *de jure* al parroco e al Bordani. In questa era toccato al dottore di sgomberare, per lasciare luogo a Lodovico.

Il quale fu veramente soddisfatto delle oneste accoglienze di Stella pur dianzi a lui così avversa. Durante il pasto gli avvenne pure ripetutamente di volgerle la parola. Quel benedetto rossore risaliva importuno ogni volta alle guancie della bella signora, ma non le impediva

di rispondere, e talora anco di prender parte spontaneamente ai discorsi di Lucia; la quale seduta dall'altro lato seguiva attenta gli atti del suo vicino, e ne ascoltava religiosamente gli accenti. A fianco di Lodovico, Lucia non aveva più gli occhi gonfi de' primi giorni; un gran mutamento si era operato in lei nel giro di poche settimane. Ella non aveva trovato nel cugino il mal arnese che si era immaginata, e le avevano dato a credere; ma un giovane culto, un gentiluomo perfetto, e sopratutto un cuore nobile e generoso. Ella lo aveva veduto alle prese col dottore Bordani, e aveva pianto a cald' occhi dal dispetto di non sapere come disapprovarlo; lo aveva seguito coll' occhio intento mentr' ei si dibatteva fra le onde, e ammirandone la bravura e il coraggio aveva trepidato per lui; lo vedeva ora ritornare salvatore generoso di una famiglia in rovina, di una famiglia tanto cara al suo cuore, e non poteva più resistere al fascino. Il ragionamento cedeva all' impeto del cuore; i pregiudizi tacevano per lasciar parlare soltanto l'ammirazione.

Il che non vuol dire peraltro che Lucia si fosse convertita punto nel modo suo proprio di pensare e di credere. Anzi si dee tener per fermo che ella non sospettava neanco per ombra che ciò ch' ella provava dentro fosse un principio di amore per il cugino. Accorgendosene si sarebbe forse turbata della scoperta, e Dio sa non avess' ella tentato pur anco di soffocare in sul nascere una passione che nessuno avrebbe potuto mai rimproverarle.

Mentre la cena volgeva al suo termine, un suono di musica romorosa ed allegra percosse l'aere. Tutti in un attimo furono alla finestra, e rimasero grandemente meravigliati al bello spettacolo che si offrì loro allo sguardo. Il giardino, il chiosco, il laghetto, i viali erano vagamente illuminati; situata su d' un rialto di fianco alla casa e nascosta dietro alcune piante frondose, un' orchestra improvvisata segava a tutto spiano le corde de' violini, e soffiava fuor delle trombe note così aspre da disgradarne la tromba tartarea del Tasso. Gruppi di villani e di contadinotte del podere di Bellavista e delle vicinanze, vestiti da festa, ballavano allegramente il trescone e la monferrina, e liberi pure di urtarsi, di pestarsi, di sghignazzare, facevano mille lazzi a loro usanza che era un piacere a vederli. Lasciatili sfogare alquanto, la nostra comitiva scese essa pure in giardino, e si disperse qua e là pe' viali.

La serata era bellissima e invitava a passeggiare. Lodovico porse il braccio a Stella che non potè ricusarlo. A principio i loro parlari furono scarsi e interrotti; Lodovico lodò senza risparmio il buon gusto di chi aveva ordinato la festicciuola; e trovò tutto ottimo, dal cielo se-

reno e dall'aria imbalsamata, allo stridore degli stromenti e al saltare de' contadini. All'animo lieto tutto appare color di rosa, e ciò che era effetto della gratitudine di Stella, doventava a sua volta cagione di gratitudine nell'animo ben fatto di Lodovico. A poco a poco il conversare si fece più frequente e più caldo; e dallo scherzare sulla musica diabolica che rintronava nelle orecchie, si passò a Mozart, a Cimarosa, a Rossini, a Meyerbeer. Stella era valente suonatrice di piano, Lodovico intendentissimo di musica, che ne' suoi anni più giovanili aveva studiata con proposito di riuscir compositore. Ambidue appassionatissimi dei classici, ambidue idolatri del Cigno pesarese, s' ingolfarono presto in un dialogo pieno di poesia e caldo di affetto. Era terreno neutrale che potevano scorrazzare a braccetto in lungo e in largo, e non se ne stettero. Dalla musica alla pittura il trapasso è facilissimo, chè le arti sono sorelle. Stella dipingeva un po' di paese, per passatempo e non più; ma sentiva l'arte, benchè all'atto il pennello mal rispondesse alle sue leggi. Lodovico ne sapeva la storia a menadito, e ragionava da critico sapiente sui capolavori dei grandi maestri, benchè non avesse mai maneggiato pennelli nè matita. Di discorso in discorso i due artisti oltrepassarono i viali del giardino per battere i sentieri del podere, senza avvedersi tampoco che si dilungavano più forse che non volessero. La luna splendeva purissima, e i musicali concenti in lontananza acquistavano soavità; Lodovico ascoltava come incantato la sua compagna che spiegava in quel momento affetto e passione così viva, di che egli per certo non l'avrebbe stimata capace. La parola le usciva dal labbro fluida, efficace, incisiva; non era storia, non critica che ragionasse in lei, ma sentimento, e sentimento vivo ed intenso. Parlando dell'arte religiosa, pareva toccare le fibre più sensibili dell'anima sua, talchè agli occhi di Lodovico ella si rivelava mirabilmente diversa da quella che sino allora gli era apparsa. Tutto intento in udirla ei non seppe per qualche tempo interloquire. Ma l'argomento era pericoloso, e le opinioni di lui ben tosto si chiarirono in contrasto con quelle ch'ella andava manifestando. Fu un raggio di luce sinistra che le balenò allo sguardo, e la fece ammutolire.

Per buona ventura sopraggiunse in quel punto Lucia, la quale appena lasciata libera era corsa in traccia di Lodovico e di Stella.

Tornando insieme verso casa i loro discorsi presero tutt'altro avviamento; ma Stella era pensosa, il giovane distratto. Quando, finita la festicciuola tutto fu silenzio nella pacifica dimora, gli occhi di Stella non si poteron chiudere al sonno. Ell'era sdegnata con se stessa e con altrui; ella non sapeva capacitarsi d'aver potuto usare tante cortesie, mostrarsi tanto affabile, intrattenersi sì a lungo in confidente colloquio

con lui. E s' indispettiva che lo sdegno provato non fosse della solita lega, e per soprassello venisse combattuto strettamente dalla ricordanza freschissima, anzi dalla presenza dei benefizi fatti dal Bandini alla sua famiglia.

Intanto il piccolo Giulio che era in un lettuccio accanto a lei, si scosse nel sonno; ella si volse, e alto levando il lume stette alquanto a contemplare la faccia paffutella di quell' angioletto, tanto caro al suo cuore. E le si ridipinse viva e scolpita la scena del fiume, l'affanno mortale, il dottore, Lucia, il salvatore improvviso, la gioia dello sfuggito pericolo, e.... chiuse gli occhi quasi per cacciare da sè tutta quella fantasmagoria. Se Lodovico le si fosse fatto dinanzi in quel punto è da credere avrebbe riportato una novella vittoria sull' animo di lei. Ma Lodovico non poteva essere lì, mentre egli pure stava almanaccando nella propria camera ad occhi aperti, forse ripensando a Stella, e alla nuova luce in che gli si era presentata in quella sera. Ove Lucia avesse letto ne' suoi pensieri in quel punto, Dio sa se sarebbe rimasta contenta; ma ella non poteva ciò, e fu buona cosa, chè alla poveretta pullulava in cuore il germe di una grande amarezza, e bastava alla sua infelicità.

II.

Qualche tempo dopo codesta serata Lodovico si partì per la caccia allo spuntare dell' alba. Camminando a piedi, e dovendo percorrere lungo tratto di via prima di trovare il bosco, non sarebbe tornato a casa prima del terzo giorno; il che all' alto dispiacque a taluno nella famiglia. Non parlo di Lucia questa volta, ma sì di Stella; la quale avvezzatasi inavvertitamente al piacevole conversare del giovane, provava, lui assente, una noia che invano cercava spiegarsi. E ciò vuol dire che la mala prevenzione ond' ella lo aveva accolto a principio, se non ismessa interamente, erasi attenuata assai negli effetti. E poichè ognuno suol ammirare in altrui le virtù che meno si posseggono, Stella intollerantissima avea preso a pregiare singolarmente in Lodovico la tolleranza e la moderazione.

Non così era avvenuto per Arabella; la freddissima e compassata istitutrice, che avrebbe fatto non indegna comparsa fra i *Puritani* di Gualtiero Scott, temeva ognora il contatto pagano di Lodovico, e ove si offerisse non lasciava sfuggire occasione di levarne i pezzi. A'suoi occhi egli era un' anima persa, un serpente dal viso angelico e seducente, che a lungo andare avrebbe saputo colle arti insinuatrici dello spirito maligno mandare in perdizione il cuore più timorato. Arroge

che colla penetrativa propria della donna, Arabella aveva intraveduto da un pezzo il mutamento di Lucia, e il germe che si faceva strada insidiosamente nella mente e nelle abitudini di Stella. E se n'era accorata, e aveva giurato tra sè e sè di combattere a tutta oltranza il nemico latente, non curandosi punto se i suoi attacchi dovessero dispiacere a Lucia o ad altri. Nel suo modo di pensare e di vedere ci andava di coscienza a lasciar correre, e per tutto l'oro del mondo non avrebbe mai taciuto.

— Dio buono; la non finisce mai questa giornata! — e in così dire Stella gittò il libro dispettosamente.

Con tale esclamazione ella veniva manifestando, per la terza volta nel giro di poche ore, l'uggia che aveva addosso.

Nessuna occupazione, nessun divertimento, se pure era possibil cosa divertirsi alla villa, valevano a distrarla. Aveva provato a mandare innanzi il paesaggio preso a dipingere dalla finestra della sala terrena, e dopo pochi tratti aveva deposto tavolozza e pennelli; il ricamo delle babbucce di lana da presentare ad Enrico nel suo dì natalizio non aveva progredito che di poche maglie; le corde del pianoforte, dopo breve oscillare, avevano posato. Persino l'*Ebreo di Verona*, letto per solito avidamente da Stella, non ebbe virtù di allettarla in quel giorno; e ove il suo autore avesse veduto come il povero volume rotolò giù dalla seggiola, forse per la prima volta in vita sua avrebbe sentito pietà di un eretico.

— È proprio vero, — soggiunse Lucia, gettando l'occhio sull'orologio a pendolo, — è una giornata eterna.

— Sono le cinque suonate — osservò l'istitutrice, come per esprimere opinione contraria alle altre.

— Sicuro, ci sono ancora ben due ore di giorno, e più. Ma chetati, Giulio: codesto figliuolo benedetto col suo tamburare continuo mi fa il capo come un cestone. Si potesse almeno uscire un pochino a prendere una boccata d'aria. Ma c'è l'acqua in terra. Fra un dieci minuti forse verrà giù a catinelle: oh, che disperazione!

— E per l'appunto oggi ch'egli è partito! Dio sa, quanta ne prenderà, — soggiunse Lucia, avvicinandosi alla finestra.

— Tanto meglio! — mormorò Arabella con tale accento che pareva volesse dire: « Potessi metterci di mio grandine e saette, lo farei di tutto cuore! »

— Tanto meglio, perchè? — chiese Lucia volgendo vivamente il capo verso l'istitutrice, contro la quale aveva da qualche tempo una rabbietta che non osava manifestare. Arabella non rispose parola, ma

levatasi da sedere andò diritta diritta alla cantoniera, e tolto un volume delle opere di Lamartine ne lesse un brano a voce alta. Era invero una bella pagina, che se avea difetto, le veniva dall'esser letta con cattiva pronunzia e punteggiatura di nuovo conio. Ma il senso c'era tuttavia, e toccava l'anima la descrizione degli ultimi momenti di un capriolo innocente, colpito a morte dal poeta cacciatore, mentre saltellava gaiamente e senza alcun sospetto, tra i serpilli irrorati di rugiada all'estremo lembo del bosco. Al vedersi guardare dal moribondo animale cogli occhi innondati di lagrime, che pareano a un tempo rimproverare e perdonare, che pareano rimpiangere un bene perduto irremissibilmente senza colpa nè peccato, il cacciatore pianse egli pure; gittato il fucile giurò di non riprenderlo mai più, e mantenne il giuramento.

Finita la lettura, Arabella colla consueta sua gravità rimise il libro al suo luogo, e soggiunse a mo' di commento:

— Ecco, non si può ammazzare gli uccellini.

— Ma le galline si possono: non è vero, mamma, che si possono? — scappò fuori Giulietto, il quale sospeso per poco il rullare del suo tamburino, era stato tutt'orecchi ad ascoltare la storia del capriolo moribondo.

— Zittati, carino.

— Ma.... — insistè il bimbo, — anco ieri sera la Caterina pigliò pel collo quello bello colla cresta rossa, rossa, e gli fece del male. È cattiva la Caterina.

— No, caro; la gallina si mangia.

— Ah, si mangia.... E gli uccelli si mangiano? —

Alla domanda nuova Stella non rispose; forse non sapeva che si dire; ma in luogo di lei prese la parola l'istitutrice e disse a Giulio certe sue ragioni, per far entrare in quel capino che le galline e i vitelli possono uccidersi impunemente e gli uccelli van lasciati stare. Una volta avviato il discorso, divenne la caccia argomento di discussione fra le signore; Lucia, che mirava forse a difendere Lodovico, metteva più vivacità che non solesse nel contraddire Arabella. La quale, dal canto suo, quando le toccavano certi tasti, sentivasi montare fuor di modo i fumi del suo fanatismo religioso. Oltre di che Lucia l'aveva punta col ridicolo, mostrandole come due e due quattro che ella con carità tutta nuova dannava all'inferno i cacciatori, ed era poi ghiotta della selvaggina più di qualsiasi altro cibo. Stella non potè tenersi dal ridere; Arabella s'incalorì più che mai, e perse del tutto la tramontana allorchè Lucia manifestò ingenuamente un'opinione di Lodovico che, cioè, tutte le cose hanno un'anima, e che la materia non si distrugge, e che l'uomo serve a far crescere il cavolo, e vice-

versa. Lucia, la quale come aveva udite queste sentenze senza ben comprenderle così le aveva ripetute, fu spaventata della fiera burrasca che avevano sollevato, e addoloratissima poi di aver tirato addosso a Lodovico quello appunto che gli avrebbe voluto evitare. Talchè non bastando a tener testa all' infuriata avversaria, e non comportando forse che si parlasse male del cugino, abbandonò il campo per non farsi scorgere.

Stella non aveva messo voce nel battibecco, che nato da un nonnulla era ito più in là del dovere; ma non erale sfuggita una virgola di quanto avean detto, e per la prima volta in tre anni non approvava la condotta dell' istitutrice. Non già che ella non pensasse in fondo come lei, ma le parve ci fosse stata esagerazione nel modo di esprimere pensieri giusti, e punto riguardo per Lucia, congiunta di Lodovico e fidanzata. Nondimeno si tacque, e veduto quest' ultima andarsene via zitta zitta, la seguì anch' ella senza frappor dimora. E cercatala alcun poco in questa e in quella parte della casa, la rinvenne poi in uno stanzino riposto, dove nessuno vi poteva capitare se a bella posta non vi si conducesse. La giovane volgendo il dorso all' uscio, stava tutta curva su un tavolino col capo fra le mani, e singhiozzava forte.

— Lucia, che avete? — Vergognosa di esser colta in quell' atteggiamento, Lucia si affrettò a fregarsi gli occhi, sforzandosi a un tempo di ridere. Non occorre dire che l' una cosa e l' altra le riusciron malissimo.

— Nulla, nulla, — rispose: — Davvero, nulla.

— Nulla?! Ma se piangete fitto fitto? Per nulla non si piange, carina mia.

— E bene, mi ha fatto stizza....

— E di che?

— Di lei, che.... fa tanto chiasso per discorrere.

— Dite la verità, Lucia. Confidatevi a me, che sapete quanto bene vi voglio. Vi è rincresciuto di quello che ha detto di vostro cugino, non è così?

— Ma io non so, — rispos' ella dopo breve silenzio. — Sentivo qui dentro come un peso, un' amarezza, qualche cosa che mi fece gran voglia di piangere.

— Comincereste forse ad amarlo?! — disse Stella fra l' interrogazione e il rimprovero.

— No, no; neppur per ombra! — si affrettò a rispondere Lucia, come se, parlando di Lodovico, le bruciassero le labbra.

Stella chinò il capo pensosamente poi riprese:

— Dacchè per mala sorte vi fu destinato a marito....

— Ma ancora non può sapersi se la cosa avverrà. Tanto più che anch' egli non è molto inclinato a stringere questo infausto legame.

— E come sapete voi ciò, Lucia? Chi ve lo disse?

— Nessuno, ma lo indovino da me.

— E da che lo deducete?

— Da tutto. Se gli parlo, mi risponde appena; se gli vo incontro, mi sfugge; se mostro premura per lui, per la sua salute, non se ne dà nè pure per inteso. Oh, io non mi sbaglio di certo, no, non mi sbaglio.

— Dunque ci avete pensato su di molto?

Lucia abbassò gli occhi e si fece rossa rossa.

Per un moto indefinibile dell' animo, Stella si scostò un passo da Lucia. Ma come pentita dell' atto, e prima che questa avesse levato gli occhi le si riavvicinò, e posando sul proprio omero la fronte ardente di lei mormorò commossa:

— Povera la mia Lucia!

— Oh, sono pur disgraziata! — esclamò questa, rifacendosi a singhiozzare. — Sono pur disgraziata! O perchè non poteva egli essere un altr' uomo, degno della mia stima, del mio affetto?!

— Tranquillatevi, Lucia. Via, non vi tribolate a codesto modo. Mi fate pena! Il tempo che accomoda tante cose, accomoderà anco questa.

— Ma il tempo potrà egli mai mutare il cuore di Lodovico? Mutargli il pensare?! Miss Arabella ha ragione quando dice.... pur troppo ch' ell' ha ragione!

— Veramente non posso dire di no. Ma egli ha buon ingegno e molto cuore; l' uno e l' altro traviati, non v' ha dubbio, corrotti dallo spirito maligno che prevale in questi sciagurati tempi. Ma chi sa....

— E credete voi che si possa pentire? Che si possa mutare?

— Io non saprei.... Solo vi confesso che alcuna volta mi sono detta tra me: quale consolazione non sarebbe se Dio misericordioso toccasse il cuore di questo giovane, così favorito dalla natura! Quale felicità per la mia Lucia, s' ei facesse divorzio per sempre da quelle sue opinioni dannate che lo tengono nell' errore, e lo alienano dai buoni e dagli onesti; da coloro che credono ancora in Dio e lo temono....

— O grazie, grazie! — interruppe Lucia: — le vostre parole mi infondono una speranza dolce dolce nell' animo, e lo ravvivano! E doveva venirmi da voi che mi fate da madre, che mi siete sorella più che amica affettuosa. Oh perchè non compite l'opera? Perchè non mi recate intero il benefizio?

— Ma quale benefizio? Ma che ci posso io fare, mia cara? —

chiese Stella tutta stupita all'ardore novello di Lucia. La quale infervorata più che mai continuò sullo stesso tono :

— Voi che siete così virtuosa, così istruita, così buona; voi sola potete riuscire a raddirizzare le sue torte idee, ispirargli sentimenti che egli ignora e però disprezza. Io l'ho notato fin dai primi giorni del suo arrivo; ei vi stima assai, si trattiene volentieri con voi; anzi preferisce la vostra a tutte le altre conversazioni; un po' di coraggio, un po' di costanza, per farmi un poco meno infelice. —

Lucia pronunziò queste parole con calore inusato; mostrando come proprio le venissero dal cuore, e il cuore fosse preso più forte dalla passione che ella medesima non credesse. E Stella, che stava attonita a udirla, ne restò tutta impensierita, e non potè lì per lì risponderle. Ma presto tornata presente a se stessa

— V'ingannate — disse con un sorriso di compatimento — e su me e su lui! Nè io saprei parlare, nè egli ascoltare. Per i giovani che pensano come vostro cugino, e soprattutto che sentono e operano come lui, le parole semplici, gli argomenti volgari non giovano a nulla. Ci vuole un grand'uomo, o un gran fatto, per ottenere il miracolo di un radicale mutamento; ma povere donnicciuole quali no'siamo!? È tempo perso. —

Lucia, benchè mortificata in apparenza, stava per rispondere, quando un forte rullar di tamburo, a un passo da lei, le mozzò la parola in gola. Giulietto entrò a passo di carica nello stanzino in cerca della madre; Lidia gli tenne dietro, a passo ordinario; il nemico dentro, la fortezza si arrese; Stella e Lucia ne uscirono con i bimbi e il dialogo interrotto non ebbe seguito.

III.

Ma se il dialogo non ebbe seguito, prese il suo posto il monologo. Le parole di Lucia furono come seme caduto a caso sul terreno, che se rimane spesso infecondo, alcuna volta pure germoglia, e fu questa una delle cosiffatte. L'idea di convertire Lodovico, di purificarlo dalla tabe dell'eresia religiosa, politica, umanitaria, si affacciò da prima al pensiero di Stella come una pazzia, come stranezza da non lasciar traspirare nè pure all'aria, per non farsi rider dietro; anzi da non fermarcisi sopra col pensiero nè anco un momento. Ma l'idea, appunto perchè sapeva di pazzo, in luogo d'andarsene si fissò più che mai e ricomparendo tratto tratto e facendosi vedere da un altro lato, riuscì pure a farsi tenere dalla padrona per un'illusione dorata, un sogno piacevole, che non si sarebbe mai verificato. Ma gira e rigira, quell'idea

era sempre lì, inchiodata nel cervello, e tutti i giorni estendeva suo dominio, e acquistava ognora maggior consistenza agli occhi di Stella. L'illusione, il sogno, si eran fatti presto aspirazione generosa e proponimento laudabile di beneficare il prossimo, per divenir poi non solo tentativo ragionevole, ma dovere strettissimo di coscienza. Entrata in lei tale convinzione, non dubitate che fece rapidamente la sua via; talchè dall'idea all'azione non vi corse di molto. Andare all'assalto di prim'acchito no, che non sarebbe stato indizio di avveduta strategica; se all'indole ardente mal si conveniva pigliar la lepre col carro, non si poteva nè pur precipitar le cose e comprometterne la riuscita. Oltre dì che a ben combattere è savio apprestar prima gli strumenti di difesa che i loro contrarii. Bisognava adunque far forza ai propri sentimenti, vincere l'avversione, studiarsi di dimenticare, mostrarsi, in altre parole, l'opposto appunto di ciò che ella era stata, e le pareva essere tuttavia per Lodovico. E questo tentò Stella anzitutto, confortata dai consigli, e dalle esortazioni della mistica istitutrice, a cui ella aveva aperto l'animo suo. Piena la mente delle più famose conversioni dell'antichità, Arabella si raffigurava nella fantasia alcun che di simigliante rispetto a Lodovico; sicchè fervente di fede ella già scambiava Satana in pio eremita, e accesa accendeva vie più lo spirito esaltato di Stella. Tuttavia è buono notare, a intender meglio lo stato degli animi, che fra l'una e l'altra v'era alcuna varietà d'intenti e desiderii; ma non veramente sostanziale, chè ambedue a un dipresso desideravano e volevano la stessa cosa. Trattavasi di precedenza, e null'altro; dacchè l'Irlandese ponesse la salute dell'anima innanzi tutto; mentre l'altra, più mondana, se la prendesse prima colla politica, poi col resto.

Un antichissimo pregiudizio creato da chi ne doveva poi trarre tutti i vantaggi, e cementato con arte sopraffina, e sostenuto a tutta oltranza, concede all'uomo il sapere e il potere di fare assai cose, mentre alle donne nega talvolta la facoltà non che di operare ma di ragionare a modo e a garbo. Ciò fa che in certi argomenti, in certe azioni, in certi casi della vita, fatta persuasa della propria inferiorità, la donna si dichiara inetta, e si tira da parte se l'è dato tempo; chè spesso spesso ne viene cacciata bruscamente da altrui con una di quelle sentenze assiomatiche che tapperebbero la bocca a Demostene e a Cicerone.

Dalla sorte comune a tutte quante le figlie d'Eva non potè sfuggire Stella, che non fu in grado, come è naturale, di prendere di fronte l'avversario, e porsi con essolui in lunghe e intricate disquisizioni, e far valere il proprio esempio, le proprie opinioni ed affetti come soli degni

di essere imitati e seguiti. Volendo combattere ella dovette dunque giovarsi delle sole armi che le concedeva il suo stato nel civile consorzio. *Dove manca natura, arte procura,* dice il proverbio; il quale applicato con alcuna variante alle donne in generale, e al caso di Stella in particolare, potrebbe suonar così: dove non t'è concesso di battere la strada maestra, bella, spaziosa, diritta, e tu piglia per sentieri tortuosi ed angusti se vuoi arrivare alla mèta. E così fu di Stella, la quale si studiò di circuire il nemico con una rete di seta e d'oro, ordita dalla grazia, intessuta dalla cortesia, dalla gentilezza, e in ispecie, dal fascino della bellezza corporea quand'essa non va scompagnata da cultura squisita, amor vero dell'arte, abbondanza di affetti.

E accintasi all'opera con ardore singolare e con abnegazione, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto quasi parve a Stella guadagnar terreno sull'animo di Lodovico; e ne fu grandemente consolata, e prese animo sempre più. Fissa nel suo disegno e infaticabile nell'attuarlo, ella non lasciava di trovarsi con lui ogni volta che potesse, e usava sommo studio d'intrattenerlo piacevolmente, di mostrarsele piena di premure, di considerazione, e diciamolo pure di amicizia per poco fraterna. Della musica ammonticchiata sul clavicembalo alcuni pezzi di Mozart e di Bellini, erano sopra tutto prediletti a Lodovico; Stella se n'era accorta, e li suonava spessissimo e con raro magistero e sentimento. Lodovico avea ammirato una volta la magnifica veduta del paese sottostante da un oratorio situato in cima a un colle. Stella si conduceva anch'essa a quell'oratorio, benchè di rado per la distanza, e vi stava lungamente genuflessa e raccolta. Dopo che Lodovico ne aveva parlato, ella vi andò più spesso, specie di buonissim'ora, e forse e senza forse vi avrà ripetuto le preci consuete. Ma è da credere puranco ella recasse seco tavolozza e pennelli; avvegnachè un bel giorno Lodovico potè contemplare a tutto suo agio lo stupendo paese, stando seduto sulla poltrona di camera sua. Non era certo il quadrettino un capolavoro, ma senza dubbio quanto di meglio avesse mai fatto la pittrice dacchè imbrattava tele per diletto.

Lungo sarebbe moltiplicare esempii della sollecitudine di Stella a dar nel genio al giovane Bandini, e vano forse per la leggitrice gentile la quale dal detto fin qui potrà facilmente indovinare il resto, e al caso saprebbe cavarsela al pari e meglio della nostra protagonista. Ben diremo invece di Lodovico, a cui il procedere nuovo di Stella riuscì a principio singolare. E doveva, dopo la freddezza grande, e il disprezzo ond'era stato accolto nei primi giorni del suo giungere a Bellavista. Ma la meraviglia durò poco, chè al bene ognuno si avvezza alla lesta; e s'ei vi ripose il pensiero, ne lo distolse ben tosto,

parendogli il negozio andare di suo e non fare una grinza; non v'era ragione apparente che Stella dovesse fargli il viso dell'arme; le opinioni disformi, i giudizi, non dovevano poi essere barriere insuperabili tra uomo e donna; prima di conoscersi intimamente è naturale il riserbo, la circospezione; fors'anco erasi riferito di lui in modo non bello, e da ciò quel po' di freddezza. Ma dopo le cose accadute, dopo il suo ritorno, e la dimestichezza del vivere e del conversare, il cambiamento era naturalissimo. Questi a un bel circa furono i ragionamenti suoi sul modo onde Stella si comportava a suo riguardo, ma li fece di volo, nè vi tornò più sopra. Ed aggradì le gentilezze, le premure che riceveva; e le ricambiò da parte sua più squisitamente che mai. E assaporò deliziato i concenti sprigionati dai candidi avorii dalle più candide dita della suonatrice; e ne encomiò i dipinti con soverchio calore, benchè a lui paresse non uscire dell'usata sincerità tanto nei giudizi che nelle lodi. Le conversazioni, le passeggiate si fecero di giorno in giorno più frequenti, e più frequenti per conseguenza furono per Lodovico le occasioni di ammirare lo spirito di Stella, l'elevatezza dell'animo, l'ingegno ornato più che in donna non soglia essere, la bellezza della persona tanto più pregevole quanto più spoglia di civetteria e di ostentazione. Ma sopra ogni cosa gli piacque in lei la nobiltà del sagrifizio, gli piacque che ella avesse pôrta la destra a uomo che non amava, perchè questi aveva generosamente assistito e confortato il padre suo nelle peripezie che lo afflissero, e perfino negli ultimi dolorosi momenti del suo esiglio e della vita; gli piacque finalmente di avere potuto indovinare piuttosto che strappare dal labbro di Stella questo segreto del suo cuore, che nessuno, ed Enrico Manfredi meno di chicchessia, aveva mai potuto penetrare. E ciò perchè questi, e l'abbiamo già notato, era per molti rispetti meritevole di riguardi, e se non amava la moglie più de' suoi traffici, amava questi in peculiar modo per crescere agiatezza alla famiglia e deporre le acquistate ricchezze ai piedi di colei che avea scelto a compagna. E Stella ciò sapeva, e quanto meno era calda di affetto pel consorte, tanto più era studiosa di non risparmiargli alcuno di que' riguardi, che fino a un certo punto possono scambiarsi per affetto, e in ogni maniera testificano stima e confidenza.

E tanto più Lodovico trovava questo, sopra ogni altro pregio di Stella, degno di ammirazione, in quanto che giù per su fosse il caso in ch'ei si trovava in quel momento. Anche egli per amore de' vecchi genitori, per affetto e decoro di famiglia, aveva sagrificato o stava per sagrificare il proprio cuore; anch'egli costodiva gelosamente il proprio segreto, e quanto più se ne sentiva aggravato, tanto più rifuggiva dal sollevarsene

col farsene bello al cospetto del mondo. Ei soffriva e taceva: deliberatissimo ognora di consumare il sagrifizio fino all'ultimo e dignitosamente, siccome si era confessato coll'amico della sua infanzia.

Ma se fino a principio il sagrifizio gli parve grave, ora per singolarità di casi gli parve gravissimo. Non eragli stato possibile evitare un paragone fra le due donne che avea giornalmente davanti, e il paragone fu un gran guaio. La bellezza, la grazia, lo spirito dell'una ingigantivano di tanto, quanto s'impiccolivano i pochi pregi dell'altra; o a meglio dire le bruttezze di Lucia s'ingrandivano anch'esse man mano che si facevano più spiccate le virtù di Stella. Perfino l'affetto che cominciava a germogliare nell'animo della fanciulla, le tornava a carico; avvegnachè esso riuscisse a detrimento di quella franchezza, di quella spigliatezza di atti e di parole che tanto giova a mettere in evidenza certe qualità dell'animo e della mente. Perfino le cure amorevoli che Lucia, nella sua ingenua benevolenza, tributava al futuro compagno della sua vita, parevano a questo prive del soave effluvio che spande la giovinezza, e spesso spesso gli venivano in uggia peggio degli sgarbi, e doveva contenersi assai per non lasciarlo vedere.

IV.

Mentre così andavan le cose a Bellavista, i giorni passavano, e il signor Giorgio non si liberava dall'infermità che l'avea colto. Nasconder questa più lungamente a Lucia sarebbe stata malagevol cosa; perchè le lettere del padre o non giungevano regolarmente, o giunte non erano scritte in guisa da lasciar senza sospetto. E poichè lo immaginare, specie nel male, supera sempre il vero, fu minor guaio che Lucia sapesse essere il padre suo infermo da qualche settimana, benchè non gravemente. Era stata cosa da nulla prima; poi aveva spiegato carattere, secondo dicono i medici; e ora la malattia faceva il suo corso, senza accidenti da spaventare. Il cuore affettuoso di Lucia non avrebbe comportato certissimamente di lasciare il padre in mano di gente mercenaria, e non prima il seppe che chiese di raggiungerlo. Ma con un uomo quale Giorgio Bandini non era da prendersi arbitrii di alcuna sorta, anco se per ottimo fine e pietoso. Fatto il disegno, e lo fece tosto, Lucia dovette soprassedere ad attuarlo per iscriverne al padre; il quale senza indugiar punto la risposta, benchè per iscrivere si servisse di mano estranea, proibì espressamente alla figlia di muoversi senza suo ordine. Questo bastò perchè nessuno, conoscendo l'umore di Giorgio, osasse d'insistere, e la po-

vera fanciulla rinchiuse in sè il rammarico e la inquietudine che la tormentava.

Quanto a Lodovico vedendo che la malattia dello zio protraendosi allontanava pure il momento desiderato della riconciliazione, aveva dato accenno di voler partire. Ma ogni volta ch' ei gettava lì una parola su tale argomento, Enrico prima, e dietro lui tutti di casa gli davano sulla voce; e non ne volevan sentir parlare. Del resto ei cominciava a trovarsi bene dov' era; la cordialità dei padroni gli pareva sincera; la malattia dello zio poteva anco cessare da un momento all' altro, sicchè tutto sommato ei non mise mai i piedi al muro, e così continuò ad essere ospite gradito della famiglia Manfredi.

Intanto l' umor di Lucia si andava facendo triste ogni giorno più. La gaiezza, la vivacità proprie della giovane età e dell' indole sua natuturale erano sparite; se ne restava un pochino tuttavia era lì lì anch' esso per isvanire. Il mutamento fu tale da non potere isfuggire ad alcuno della famiglia, nè a chi bazzicava per casa, e meno che ad altri a Stella; la quale sovra tutti amorevole di Lucia, doveva esser prima ad avvedersi della mestizia di lei. E tosto infatti se ne addiede; ma stimando questa derivarle dal sapere il padre infermo, e non poter correre a lui, se ne addolorò in cuor suo, ma non cercò di combatterla apertamente, facendo ragione all' amore figliale, e sperando nel tempo.

Ma il tempo lungi dal rendere Lucia alla primitiva gaiezza, la fece ognor più melanconica e tetra. E sì che la malattia del padre, benchè instabile nelle sue fasi, non era tale da non dar tregua alcuna volta al dolore e aprire il cuore a speranza. E sì che non le mancavano dimostrazioni di tenerezza per parte di Stella, di affetto cordiale per parte d'Enrico, di amicizia e di stima da tutti. Giulietto e Lidia non la dilettavano più come in passato, nè più ella prendeva parte ai loro balocchi, nè più si udivano quelle sonore risate che un tempo que' vispi fanciulli le facevano fare. I fiori che tanto la rallegravano, sia cogliendoli di propria mano dall' aiuola nativa, sia riproducendoli artificiosamente col ricamo, non avevano più potere di attirarla a sè. Solo talvolta in riva al piccolo lago, che era il più appartato e solingo luogo di que'dintorni, seduta le lunghe ore e meditando, ella sfogliava disavvedutamente una rosa di fresco sbocciata, e le foglie sparse di questa parevano l' emblema dei sogni distrutti della sua giovinezza.

E appunto in uno di questi momenti fu colta da Stella, la quale da qualche giorno spiava con cura i diportamenti dell' amica. Lucia non l' aveva veduta di lontano, nè udito i suoi passi avvicinarsi; teneva gli occhi fissi sull' acqua leggermente increspata del lago sottostante, il capo chinato alquanto sul petto e ambe le braccia lasciava in

abbandono sulle ginocchia. Stella fermatasi a pochi passi da lei si fece a contemplarla, e le parve, e forse s'appose, che ella fosse più dell'usato sparuta e pallida, e una lagrima le tremolasse sul ciglio. Non è a dire se ne fu commossa nel profondo dell'anima, dacchè mai più che in quell'istante le si era fatto palese il patimento della povera creatura. E non potè più oltre ristare; e premurosa d'arrecarle sollievo di parole, se d'altro non le era dato, corse a lei, e attorniandole il busto col destro braccio e baciandola ripetutamente e con gran forza:

— Lucia, — esclamò — mia cara, mia buona Lucia. Ma che cosa avete che vi fa stare in tanta tribolazione? E perchè piangete voi? perchè? —

All'assalto improvviso, che sebbene cagionato dall'affetto non lasciò di essere brusco, Lucia non seppe rispondere a principio che tentando di allontanarsi da chi veniva a toglierle la voluttà del dolore e della solitudine. Poscia rinfrancatasi, si asciugò prestamente la lagrima importuna, e forzandosi di sorridere:

— Nulla, — disse — non ho nulla davvero!

— Ma voi piangevate! E gli occhi ne sono ancora umidi!

— È stato.... un momento di tristezza e....

— E pure oggi dovreste essere lieta che si sono ricevute buone nuove del babbo! È male, male assai, alla vostra età lasciarsi prendere da così fiera melanconia!

— Ma come fare altrimenti! — esclamò Lucia intrecciando le dita d'ambo le mani, e portando queste contemporaneamente alla fronte.

— Dunque, non mi sono ingannata! Voi avete qualche pena nascosta, qualche cosa che vi affligge, superiore alla vostra stessa volontà?! Non è vero che è così com'io dico? O allora, perchè non confidarvi a me! Non sono io più la vostra fedele amica, la sorella vostra? Non desidero io il vostro bene, la vostra felicità? E se non quanto me, non lo desiderano pure qui in casa, tutti? —

Lucia non rispose subito a questa serie d'interrogazioni che un affetto sincero spingeva sul labbro di Stella. Non rispose subito, e parve anzi che di tante una sola, l'ultima, le fosse rimasta presente allo spirito, e su quella ell'avesse meditato. Avvegnachè quasi compimento e conchiusione dei suoi pensieri, ella ripetè dopo non lunga pausa, sospirando sommessa:

— Tutti!! —

Stella colse a volo l'esclamazione di Lucia, e

— Vi sarebbe forse qualcuno fra noi che vi arrecasse molestia;

qualcuno che non vi rispettasse secondo voi meritate? Miss Arabella, forse?...

— No, no; — si affrettò Lucia, — no; io non posso lagnarmi di alcuno, e tanto meno di miss Arabella! Sono io, io, la mia mortale nemica; non altri! Ormai è detta! Non si può dare felicità al mondo per me; non ce ne potrà essere mai! —

Queste parole che un dolore pungente strappava suo malgrado dalla bocca di Lucia, furono accompagnate da lagrime copiose che la sollevarono alquanto. Cosicchè cessato lo sfogo salutevole, riuscì più facile ad essa di parlare, e a Stella di riguadagnarne la confidenza.

Nondimeno non è da credere venissero subito a mezza spada le due amiche, e non ci volesse ancora una grande industria, e una gran pazienza per parte di Stella, prima di ottenere la rivelazione del secreto che arrecava sì gran pena alla povera Lucia. Anzi si può dire che non seppe ottenerla intera, ma dovette, coll' esperienza che le dava la maggiore età e lo stato, e con lo spirito pronto ond' era fornita, indovinare più che Lucia non dicesse.

Piangente tuttavia e vergognosa, questa non osava alzare lo sguardo, quasi temesse d' incontrarsi in quello di Stella, e aspettasse che la bocca di lei si schiudesse al rimprovero. Era questa la seconda volta in breve tempo che Lucia le parlava di Lodovico; l' amore sospettato, adombrato appena altrove, qui diventava certezza, e si palesava la cagione vera ed unica di tutti gli affanni della giovane infelice. Essa aveva tentato di difendersi dal sentimento che insidiosamente le germogliava nel seno, e non era riuscita; aveva validamente combattuto, ma era stata vinta; quel germe intanto svolgendosi, avea finito per impadronirsi interamente di lei. Ella non sapeva giudicare se bene o male adoperasse amando il cugino che Stella istessa le aveva ognora presentato come un castigo di Dio, un essere spregevole, un' abbominazione contro la quale avrebb' ella dovuto stare ognora in guardia, anco se la fatalità dei casi la conducesse ad unire il suo destino a quello di lui; ella non giudicava, ma sentiva; la mente l' allontanava, il cuore la spingeva irremissibilmente verso Lodovico. Ma avvicinandosi a lui, la poveretta non trovava un altro cuore che rispondesse al suo. Era questo tutto il suo segreto; questo l' affanno che la divorava! Mentre ella non vedeva, non pensava che a lui, non respirava che per lui, egli si accorgeva appena ch' ella fosse al mondo, che vivesse sotto lo stesso tetto colei che aveva accettato per compagna di tutta la sua vita. E dolore ancor più acuto e più amaro della stessa morte, quando non poteva mostrare di non accorgersene, era per ributtarla, o per contrapporre una freddezza più che indifferente, glaciale al fuoco

ond'ella ardeva. Povera infelice creatura! Quanto non dovevano riuscire affannose le tue veglie; quanto grave e dolente il tuo capo sul guanciale bagnato delle tue lagrime! Imperocchè se è vera la sentenza, che amore non perdoni all'essere amato l'amare, è vero altresì che non può darsi maggior tribolazione che vedere il proprio affetto respinto o misconosciuto!

Contro l'aspettazione di Lucia, sul labbro di Stella non tuonò parola di riprovazione, d'ironia, o di disprezzo. Ella era profondamente commossa ai patimenti dell'amica, di quella tenera giovinetta che mosso appena il passo sul sentiero della vita, doveva trovarlo ingombro di pruni così acuti e penetranti. Ella era commossa, e per quanto gliel concedesse l'agitazione propria, e di colei che le stava dinnanzi, trovò non solo parole di compassione e di amore che spontanee le dovevano venire alle labbra, ma parole pur anco di speranza. E, forse incautamente per soverchianza d'affetto, la lasciò dubitare del proprio giudizio, e si sforzò di farle credere provenire da tutt'altro sentimento che da quello che a lei pareva avversione, e non era, ne poteva essere. Ognuno è pronto a credere ciò che più ardentemente desidera, sicchè non dee far meraviglia se la fanciulla aprisse il cuore a una speranza tutta nuova, che fu tanto balsamo versato sulle sue ferite. E quando Stella, in uno slancio prepotente di amicizia le si propose per iscandagliare l'animo di Lodovico, e fare ogni opera ond'ei se le chiarisse quale doveva essere affezionato, e più giusto estimatore dei pregi di lei, Lucia non fu più padrona di sè. L'amore, la riconoscenza, i timori, le speranze, il dolore, la gioia, tutto si agitò in tumulto nel suo seno, e mal reggendo a tanta piena di affetti, sentì mancarle alquanto l'usata vigoria; sicchè piegate lentamente le ginocchia, abbracciò quasi genuflessa la sua protettrice.

V.

In tutte le cose di questo mondo, ma specialmente in certune, altro è promettere, altro mantenere. Al primo ci spinge pronto l'affetto o l'amicizia, la natura pieghevole, la pietà, una parola, uno sguardo; mentre all'atto, i proponimenti più generosi, i disegni più belli rompono a fronte di ostacoli non preveduti. Così avvenne di Stella, la quale commossa al dolore di Lucia corse a prometterle il suo aiuto. Ma corse davvero un po'troppo: chè in sullo stendere ella non seppe da che parte rifarsi. Non era peritanza di trattare argomento sì delicato, ch'ell'era moglie e madre, e in tale intimità con Lodovico da poterlo fare

sicuramente. Non pentimento della promessa data, chè anzi nulla ella meglio desiderava che giovare a Lucia, alla dolce amica del suo cuore. E tuttavia, non appena ella si fece a ripensare sulla cosa, mille dubbi le sorsero in mente, mille paure l'assalsero, mille tormenti indefinibili e indefiniti. Avesse potuto ritirare la sua parola, o ignorare tuttavia il travaglio di Lucia, ella si sarebbe stimata felice. E a chi poi le avesse chiesta ragione di ciò, non che a se stessa, che pur taluna volta dispettosamente la chiedeva, ella non avrebbe saputo dare risposta soddisfacente. E sì che le buone occasioni non mancavano. Da mattina a sera, si può dire, erano insieme. Stando nel chiosco a meriggiare, passeggiando o leggendo, ognora Lodovico era lì pronto ad ascoltare tutto quello che Stella sapesse dirgli; ma Stella era muta, ovvero parlava di tutt' altro. E ciò nondimeno ella spiava il momento più acconcio, lo procacciava pur anco con mille arti innocenti; ma giunto che fosse, la parola le si arrestava dentro la chiostra de' denti, e se usciva fuori, non era certo quella che avrebbe dovuto. Era una ripugnanza invincibile, che resisteva pur anco alle premure della stessa Lucia, che non mancavano giornalmente di rinnovarsi.

Per buona ventura Lodovico stesso la sovvenne involontario nella dubbietà penosissima in che ella era; Lodovico, il quale non poteva esser solo nella famiglia a non accorgersi dello stato della giovane, e a cui, volere o volare, spettava più di chicchessia indagarne la riposta cagione. E dacchè male avrebbe raggiunto il suo fine parlando direttamente a Lucia, dovette naturalmente volgersi all'amica sua migliore.

Le due donne, era un giorno in sul vespro, stavano strette insieme a colloquio nella galleria a vetri che guardava verso il giardino, quando Lodovico tornando da una lunga passeggiata trapassò per rientrare. Lucia vide la sua figura attraverso la vetrata; ei vide le signore e s' avviò ad esse. Ma fosse che i discorsi che facevano l' avesser soverchiamente agitata, sia che ormai non le comportasse il cuore di trovarsi col giovane, Lucia si levò ratta, e con un pretesto si allontanò dal lato opposto a quello per cui Lodovico entrava.

Chi avesse potuto indovinare dal volto i moti dell'anima, sarebbesi certo avveduto che a Lodovico non dispiacque che Lucia se ne andasse. Forse perchè non l' amava? O voleva appunto chiarirsi sul conto di essa? E per l'una cagione e per l' altra forse: ma probabilmente scrutando ben bene addentro in fondo al cuor suo, ne avrebbe rinvenuta una terza ancora. Checchè ne sia, Lodovico andò difilato verso Stella, e sedutosele quasi di faccia,

— E perchè fugge Lucia? — chiese.

— Ma.... è ita a prendere un libro che ha dimenticato.... credo.

— Credete ch' ella sia malata?

— Perchè questa domanda?

— Perchè da poco in qua mi sembra così triste, così cupa. Se non è malata, si dovrebbe dire, almeno almeno, che covi dentro una grossa malattia.

— Eh! potrebb' essere.

— E sorridete?! Voi l' amica del cuore!!

— Sorrido, perchè non temo che la malattia non sia conosciuta, e debitamente curata, e guarita radicalmente e presto.... massime col medico in casa.

— Che forse il dottor Bordani?...

— No, no, no! Lasciamolo in pace quel povero dottore. Tanto, parlando di lui, non sarebbe certo per metterci d' accordo. Voi non l' avete per onesto, io lo stimo l' onestà in persona; voi siete agli antipodi del suo pensare, e io credo che non si possa pensar meglio di lui. Via, via, lasciamolo in pace, ripeto; non è malattia ch' ei possa curare, quella di Lucia!

— E che è dunque?

— Ma non l' indovinate? Quando una giovane è pensosa, afflitta, mesta, si dice subito ch' ell' è innamorata. Ma quando è tutte codeste cose in una volta, e per giunta è fidanzata, e ha lo sposo presente.... allora la cosa cambia d' aspetto. —

Queste parole pronunziò Stella lentamente, con istudiata semplicità tra lo scherzoso e il serio, tenendo gli occhi ora confitti sulla punta della sua scarpettina di sagrì giallo, ora sulla ciocca fragrante di vainiglia che tratto tratto ell' andava annusando.

Lodovico non comprese forse che a mezzo, ma bastantemente per accorgersi che si alludeva a lui, e si fe' scuro in volto. Il tasto toccato da Stella rispondeva alla nota più dolorosa del suo cuore; e per peggio, gli doleva pure di doverne trattare con essa. Ma direte: O non fu egli il primo a dare la mossa al discorso? Verissimo, rispondo; ma egli non sospettava nè pur rimotissimamente di aver che fare nella tristezza della fanciulla. Ma ormai il discorso era avviato; lasciarlo in tronco non si poteva.

— E credete che io ci sia per qualche cosa ne' suoi affanni?

— Io vi risponderò con un' interrogazione, se vi contentate: Amate voi vostra cugina? —

E in così dire alzò vivamente il capo, e fissò gli occhi neri e sfolgoranti su Lodovico, come per istrapparne il segreto dell' anima prima che il labbro di lui pronunziasse parola.

— Voi non ignorate certo le particolarità che precedettero questa promessa di matrimonio. Del resto io conosceva appena Lucia quando la rividi qui or son poche settimane. Se la conoscenza adunque è di fresca data, la confidenza reciproca, l'intimità debbono essere naturalmente ancora lontane, e.... io non so mentire a me stesso nè ad altrui!—

Prima ancora ch'ei giungesse a questo punto, Stella avea riabbassato gli occhi sul fiore; non le faceva mestieri saperne di più. Ma compiangendo in cuor suo l'infelice Lucia, ella non parve sentirne in quel momento la fiera puntura che il suo affetto per essa avrebbe dovuto naturalmente produrre. E in luogo di tentare che a quella si volgesse l'animo di Lodovico, riferendogli le intime confidenze, dipingendogli lo stato di quel cuore, le lagrime sparse per lui, i patimenti mortali ond'era in preda, ella si affrettò a divertire il discorso da Lucia, portandolo su campo più generale. Non è a dire se il giovane, a cui tornava molesta la piega che aveva preso la conversazione, la seguisse volenteroso. Se non che non poterono tanto discostarsi dall'argomento, che non venissero a toccare dell'ineffabile felicità di due anime che s'intendono, dell'impero degli affetti, della possente attrattiva di certe qualità; e i nomi di Platone e di Stendhal, del Petrarca e di Byron, furono spesso pronunziati, e non mancarono citazioni or classiche, or romantiche, senza che per altro l'erudizione letteraria o psicologica riuscisse a raffreddare il discorso, procedente caldo e appassionato da amendue le parti. Imperocchè lo stesso Lodovico, messa da banda Lucia, depose tosto il fare impacciato di prima, e a ogni parola di Stella parve animarsi più che non solesse.

Era in quell'ora che riempie l'animo di soave mestizia, e lo rende più atto che mai a commuoversi; tranquillo l'aere e sereno; non una voce, non un gorgheggio, non uno stormir di foglie rompeva all'intorno il silenzio, che aveva pur esso, quasi diremmo, il suo linguaggio pieno di dolcezza per chi sapesse interpretarlo. Il conversare di Lodovico e di Stella non forse cessato, era sospeso tuttavia; pareva che ambedue meditassero sulle cose discorse, sui sensi confidentemente palesatisi, e ne traessero indicibil diletto; dacchè nè l'una nè l'altro si provarono per alcun tempo a riprendere la parola. A un tratto Stella volse lo sguardo sovra Lodovico, che da alcuni istanti già la stava contemplando; ella si fece di fuoco e per celare la propria confusione si chinò pronta a raccattare il fiore sfuggitole di mano. Pronto del pari il giovane fece altrettanto; ma nell'atto del chinarsi il suo volto involontariamente sfiorò appena il volto di lei. Stella provò tale un brivido a quel tocco che le ricercò tutte le fibre; e piena di confusione e di spavento, si levò precipitosa dalla seggiola, e

— Mi chiamano, — balbettò con voce fatta tremula dalla commozione — Pare che mi chiamino.... — e in così dire uscì di volo dalla galleria lasciando in mano di Lodovico il fiore che più lesto di lei egli aveva raccolto.

VI.

Chi si pensasse che in mezzo alla placida vita dei campi e alla semplicità del costume non attecchisca la maldicenza, mostrerebbe con ciò di non conoscere il cuore umano. Nelle città come ne' villaggi, nella sala dorata come nella capanna, il pensare, il dir male del prossimo è, più che un' usanza, un bisogno della nostra natura. Dal frizzo innocente alla reticenza eloquente, dal compassionare bugiardo all'aperto disprezzo, dal bisbigliare riguardoso al tagliare i panni a pezzi a pezzi, havvi una serie infinita di variazioni dello stesso motivo, nelle quali si esercitano del pari i Don Basilio in cappellone e in toga e i Don Basilio in guanti gialli, l' elegante damina e la popolana negletta.

Posto ciò non dee far meraviglia se il dente della maldicenza trovasse da rodere anco a Bellavista, benchè vi si vedesse dentro come traverso a un cristallo, e tutti di casa e di fuori paressero legati tra loro se non in un medesimo vincolo di benevolenza e d'amicizia, almeno in uno stesso grado di stima e di riguardi. E poichè il più delle volte suole avvenire ai dilaniatori dell' altrui reputazione di doversi attaccare alle gretole e fabbricare tutto intero l' edifizio sull' arena, in mancanza di fatti notorii e inconcussi, anco i frequentatori della casa di Stella dovettero sottostare alla legge comune.

Le liete accoglienze che Lodovico ricevette al suo ritorno avean cominciato a dar nel naso al dottor Bordani; la permanenza del giovane a Bellavista e quel poco che s' era trapelato della singolare generosità sua verso il Manfredi, facean fare i curiosi commenti e al dottore e ad altri con lui; nè molto andò che i più intimi della congrega si scambiarono i loro pensieri e commentarono i commenti, e vi aggiunsero di fantasia dove mancava per provare come due e due quattro che fra Stella Manfredi e Lodovico Bandini doveva esserci qualche cosa d'illecito addirittura. La vita passata di lei non era guarentigia bastevole dell'avvenire; la stima, l'ossequio onde l'aveano circondata debol ritegno a malignare. Non un fatto, non un detto, non uno sguardo avea potuto accusarla al cospetto di quella che arrogavasi autorevolezza di pubblica opinione nel piccolo villaggio; ma la libertà fa l' uomo ladro, ripetevasi, e se la cosa poteva essere, dunque era.

Al gusto di sparlare s'aggiungeva nel Bordani, che dava l'intonazione, un mal celato rancore verso Lodovico. Per tanti rispetti diverso da lui e migliore, egli doveva essere tanto più in uggia al medico ostrogoto, in quanto questi più temeva di vedersi per cagion sua scemata l'importanza in casa Manfredi. Dio sa che cosa ei non avrebbe fatto per levarsi quel pruno dagli occhi e tornare l'oracolo d'una volta presso la bella signora. Ma per sua sventura ei non aveva potere da ciò; d'altra parte mancava invero anco una gretola a chi mirasse sul serio a sloggiare Lodovico dalle sue trincee. Ma chi cerca trova, dice il proverbio, e la fortuna non è sempre nemica degl'intriganti e dei malvagi. Mancando un fatto, il Bordani si tenne pago all'indizio, e l'indizio interpretò ed estese qual suole chi cerca il pel nell'ovo, e i moscerini vuol convertire in elefanti. Capitato a Bellavista per l'appunto mentre Stella e Lodovico insieme s'intrattenevano nella galleria a vetri, s'incontrò faccia a faccia con la signora che ne usciva. Ella era confusa, accesa, e pareva rincrescerle di essere colta in quello stato. Dopo brevi istanti Lodovico l'avea seguita, ed egli pure non mostrava essere del solito suo umore.

Non ci volle di più per chi era in tale disposizione d'animo da vedere il male anco dove non fosse. Non eran più vaghi discorsi, congetture, induzioni; erano fatti. Chiusi insieme nella galleria, stretti a colloquio; la confusione, il rossore dicevano il resto, ed era per tal guisa trovata la base all'edifizio. Calunniare di sana pianta forse non si sentiva coraggio; accusare con fondamento di verità era tutt'altro par di maniche. E per dare maggior colore alla cosa, il ribaldo mediconzolo cominciò dal propagare la pretesa scoperta fra i suoi più intimi con quelle frangie che ei ben sapeva appiccicarvi. Al ritorno da Bellavista in quella medesima sera, il farmacista e la sua sorridente metà furono chiamati primi a parte del gran segreto, e per tutta quanta la strada non si parlò d'altra cosa; or compassionando la cecità del marito che si covava la serpe nel seno, or biasimandone l'abbiettezza di chiudere per interesse un occhio e fors'anco tutti e due sulla propria vergogna, ora tagliando a diritta e a mancina per chi aveva la principal parte in commedia. Il dottore peraltro stava ipocritamente per compassionare tutto e tutti, e si studiava provare, contrariamente all'opinione altrui, come Enrico Manfredi non fosse uomo da tollerare scientemente il proprio disonore. E intanto andava mulinando nel cervello se potesse trovar modo più efficace della rettorica a dimostrare la giustezza del suo credere. E ci ripensò nella notte, e ci ripensò il giorno di poi, finchè non ebbe stabilito in cuor suo codesto modo che cercava. E poichè ognuno si vale delle armi che

sa meglio trattare, egli, impugnata la penna e messosi davanti un bel foglio di carta bianca, si pose a scrivere una letterina anonima, studiandosi con molt' arte di rendere irriconoscibile la sua mano di scritto. Erano poche le parole vergate sul foglio, ma tali da trafiggere meglio di cento spade; era un sospetto amarissimo, crudele, terribile che per esse dovea sorgere nel cuore di uomo vissuto sino allora nella fiducia la più perfetta! E fatta e suggellata la lettera, la spedì senza più al suo destino.

Alla lettura di quel foglio il Manfredi provò l' effetto istesso di colui, il quale, strappatagli violentemente la benda, veggasi un baratro spaventoso spalancato dinanzi, mentre stimava procedere per ridente e fiorita pianura! Di tutti i dolori provati da lui nella vita fu questo il più tremendo; dacchè il brav' uomo non solo portava a Stella affetto sincero e stima, ma la poneva in cuor suo sopra tutte le donne. Non avendo mai dubitato di lei, ei non si era mai chiesto se ella rispondesse o no all' affetto suo, e ammirandone la irreprensibile condotta e il vivere appartato, non gli era venuto mai in pensiero che altri potesse insidiargli la sua felicità.

Benchè da principio ei non credesse agli occhi suoi, e il cuore lo ammonisse di non prestar fede alle calunniose imputazioni lanciate nelle tenebre coll' armi del traditore e del codardo, nondimeno ei dovette presto provare vivissime e penetranti le punture della gelosia e le angoscie del sospetto. E si pentì amaramente di aver contribuito egli stesso alla propria rovina, e giurò di trarre fiera vendetta e rumorosa dall' offensore, e si turbò, e si confuse, e si sdegnò, e non potè reggere alla passione che lo spingeva a precipizio a vedere co' proprii occhi, per giudicare sino a qual punto ei dovea dirsi infelice.

E lasciato in tronco ogni sua faccenda e partitosi coll' ali al piede dalla città, giunse a Bellavista non aspettato, ma festeggiato e gradito secondo il consueto. Vi trovò la stessa quiete di sempre, lo stesso ordine, lo stesso affetto. Reso cauto e paziente dalla bramosia di scoprire il vero, ei fece incredibili sforzi per non dare a divedere la tempesta che lo travagliava dentro. Ma per quanto aguzzasse lo sguardo, e spalancasse gli orecchi, e acuisse l' ingegno, e si moltiplicasse quasi per trovarsi dappertutto, per comparire qua e là improvviso, non gli venne mai fatto di cogliere nessuno in fallo; e nè pure un gesto, uno sguardo, che potesse in qualche guisa rafforzare l' infernale sospetto che gli conturbava così atrocemente l' animo. Vero è che Stella non era più verso Lodovico quella di prima: non l' aveva più in uggia, o almeno non mostrava d' averlo; ma le cose accadute spiegavano il mutamento nel tratto, del quale lo stesso Enrico ebbe più volte a lodarla

in cuor suo e a compiacersene. Tutt'al più Stella e Lodovico eran divenuti amici, il che poteva dare appicco a qualche maligno per dire la sua e per supporre il male, ma non v'era punta necessità che male ci fosse.

Tutte codeste belle ragioni, tutti codesti conforti, Enrico non s'era certo risparmiato di ripetere le cento volte il giorno, dacchè era tornato a casa; ma le ragioni e i conforti non fanno buona prova laddove un verme roditore esercita ora per ora, momento per momento, l'opera sua micidiale. Infatti non molto andò che Enrico non potè più reggere alla simulazione; anzi non seppe nè pure dissimulare, chè anco ciò fu incomportevole coll'indole sua franca ed aperta. Un'intera notte egli vegliò in mezzo a indicibili tribolazioni morali; un'intera lunghissima notte ei passò agitando nella stanca ed esaltata sua mente i varii modi per uscire da quell'inferno. Alla fine ei prese il suo partito, e a quello si stette.

Avuto a sè in luogo appartato da tutti il Bandini, con voce ferma, tuttochè un po' concitata, sì gli parlò:

— Lodovico, la nostra conoscenza non è di vecchia data, pure tengo per fermo passi già fra noi amicizia cordiale; — Non m'interrompete, vi prego; — io imparai a stimarvi assai prima di conoscervi personalmente, ma alla stima antica si aggiunsero i benefizi recenti; — lasciatemi dire; — voi mi strappaste un figlio carissimo da certa morte, e toglieste me al disonore, che è peggio assai della morte. Io adunque vi debbo e gratitudine e stima; e di questo vi do prova col colloquio presente, al quale non ho voluto altro testimone che Dio e la vostra coscienza! Ora, leggete. —

E tratta di tasca la lettera anonima gliela porse, e aspettò dignitosamente di udire quel che il giovane avrebbe saputo rispondere. Enrico, l'abbiamo detto altra volta, aveva faccia di galantuomo, ma nessuna nobiltà di lineamenti nè di tratto. Chi l'avesse veduto in quel momento l'avrebbe giudicato senza dubbio assai diversamente; avvegnachè non si poteva serbare maggior dignità ch'ei non serbasse, così nelle parole, come negli atti.

Lodovico scorse velocemente la lettera, e poichè in quella si accennava non si asseriva, si indicava ma non si citavano nomi, ei dovette rileggerla per comprenderne il senso riposto. E un lieve rossore gli coprì la gota, e un po' di confusione gli arrestò un momento la parola sul labbro. Ma fu un momento solo. Voltosi al suo ospite con volto grave e sereno, gli restituì il foglio, e —

— È un'indegna calunnia! — diss'egli — Vostra moglie è in tutto meritevole del vostro affetto e della vostra stima: ve ne dò la mia parola d'onore! Vi basta per essa? —

L'accento con cui queste poche parole furono pronunziate, era l'accento della verità. Il Manfredi lo sentì intuitivamente, e le nebbie che ne ottenebravano lo spirito alcun poco si diradarono, e il respiro non più costretto uscì più libero dal petto.

— Grazie, Lodovico, grazie! — esclamò Enrico profondamente commosso — Codeste vostre parole mi fanno un gran bene.

— Quanto a me, — riprese il giovane, colla sicurezza di uomo che non ha mentito mai, — vi accerto che considero la vostra casa come un tempio sacrosanto; e che prima di profanarlo sarei pronto a sagrificare tutto me stesso, non che i sentimenti del mio cuore! —

Enrico questa volta non rispose, ma parlavano per lui e gli occhi e il volto e tutto quanto l'aspetto. Ei gli stese la mano, e Lodovico la strinse con la cordialità consueta, soggiungendo:

— Del resto contro le male arti dei tristi, non basta pur troppo a questo mondo la coscienza intemerata e pura. Non basta che non esista peccato nè colpa; bisogna non ve n'abbia nè pur l'apparenza. Anzi è così fatto il mondo che cura più questa della verità; e indulgentissimo per chi sa coprire, ostenta incomportevole nausea e severità catoniana per chi non riesce a nascondere la piaga. Indizio di stomachi deboli, forse già corrotti dal morbo da cui rifuggono inorriditi. Comunque sia è assai buona cosa togliere ogni più lontano appicco alla maldicenza. Io partirò da qui, al più presto.... forse questa sera istessa.

Alle obbiezioni di Enrico, il quale metteva innanzi la sua fiducia piena ed intera nelle avute assicurazioni, la tranquillità rinata nel suo animo, il desiderio che Stella non potesse nè pur di lontano sospettare la cagione vera del suo partire, Lodovico non si smosse, e tenne saldo il suo proponimento.

— Voi non considerate bastantemente, — disse, — gli effetti della calunnia. Se essa non si peritò di giungere fino a voi, pensate se non farà la sua via fra la gente, rinforzando ognora quanto più procede. No, il mio partito è preso ormai irrevocabilmente; e voi finirete per applaudirlo. Io era qui per un fine che sarà altrimenti raggiunto, se mio zio riesca a ricuperare la sanità; di che dubito assai. Per ora me ne vo.

— Ma almeno, poichè così volete, cerchiamo insieme cagione onesta, verosimile. Se a questa partenza non potrà darsi spiegazione ragionevole, potrebbero architettare dio sa che cosa, e confermarsi sempre più nell'idea che vogliamo distruggere.

— Per codesto lasciatene il pensiero a me, quando non abbiate pronto alcun modo efficace da suggerire. Intanto torniamo dalle signore, a cui la nostra prolungata assenza potrebbe dar nell'occhio.

E si avviarono ambidue verso la nota galleria dov' era raccolta la famiglia. Ma prima che giungessero si fece loro davanti il giardiniere, e porse ad Enrico un dispaccio telegrafico.

— L' ha portato ora ora un espresso, e aspetta la ricevuta.

Il Manfredi dissuggellò il dispaccio e scorsolo appena, si turbò in viso; poi presentatolo a Lodovico, soggiunse sommessamente:

— Leggete: non occorrono più pretesti!

PARTE TERZA.

LA PASSIONE.

I.

Il Manfredi parlava giusto. Il dispaccio arrivato di fresco offriva non solo pretesto ragionevole alla partenza di Lodovico, ma la rendeva necessaria e precipitosa. Ecco il tenore di quel dispaccio nel linguaggio stringato e talvolta così energico della telegrafia:

« Partite subito: Giorgio aggravatissimo; desidera veder figlia, » genero, parlarvi. Non minuto da perdere. Partite subito.

» Carletti. »

Chi spediva al Manfredi questo telegramma, era il medico curante del padre di Lucia, e però non si poteva dubitare della necessità stringentissima di far presto. In condizioni diverse ognuno sarebbe andato molto riguardoso nel recare la dolorosa notizia alla figlia; ma al presente nulla si poteva nascondere, nulla attenuare. Il laconismo del dispaccio non permetteva nè pure di dirle a quale complicanza della malattia si dovesse il peggioramento improvviso, benchè la si dovesse immaginare gravissima. Di guisa che non d'altro curanti che di sollecitare gli apparecchi della partenza, l' uno andò per

la vettura che dovea portarli alla più prossima stazione di strada ferrata, l'altro ad avvisare Lucia; ufficio invero assai più arduo da compiere, e toccò a Lodovico.

Il quale ne aveva pure un altro che assai gli costava; e questo era il separarsi da Stella. Dal suo labbro non era mai uscita parola d'amore per essa, e pure sentiva d'amarla: fedele alla sua parola, si sarebbe martellato il cervello per trovare appiglio alla partenza, e ora che un'ottima ragione si offriva spontanea, se ne rammaricava altamente dentro di sè. La prudenza, l'onore gli dicevano di giovarsi della brevità del tempo, per ischivare occasione di trovarsi da solo a sola nè pure un istante con essolei, ma il cuore appassionato lo spingeva appunto a cercarla.

Se questo era lo stato del giovane, quello di Stella era peggiore assai; dacchè in essa il sentimento fosse più vivo, la passione più profondamente radicata che non in lui. L'imminenza di una separazione inaspettata, e forse lunga, e forse *eterna*, le faceva andare in volta il capo. Era un fulmine a ciel sereno al quale ella non era apparecchiata punto. Dovette fare grandissimo sforzo per serbar contegno, per non destar sospetti nel marito, nè farsi scorgere dalla gente di casa. E vi riuscì; ma non riuscì del pari a soggiogare l'animo all'impero della ragione. Di fronte a Lodovico ell'era come chi andato per combattere, diasi di per se stesso mani e piedi legati al nemico. Arrogatasi la parte di convertitrice, per poco non era stata convertita ella stessa; e certamente non aveva cavato alcun frutto dell'opera sua sul pensare del Bandini, mentre per mala sorte di tutti e due aveva destato un incendio che a lungo andare ella non sarebbe forse più stata in grado di spegnere.

In mezzo all'arruffio del precipitoso partire l'occasione tacitamente desiderata e invocata da ambedue, non potea non offerirsi. Stella e Lodovico s'incontrarono un momento insieme nel chiosco; pareva ci si fossero data la posta, e non era. Lodovico forse stava lì per nasconder meglio il suo travaglio fino al momento del partire, Stella andava pel giardino cercando il piccolo Giulio che aveva colto il destro che nessuno badava a lui per andare dio sa dove.

Non era tempo nè caso di molte parole, nè molte furono. A Stella che affacciatasi di volo stava per ritirarsi confusa, Lodovico stese la mano. La mano del giovane tremava per la prima volta in vita sua; quella di Stella ardeva come fosse stata di fuoco;

— Io debbo partire — diss'egli — fra pochi momenti. Forse non ci rivedremo mai più! Io ho di vostro questo fiorellino; — e trasse dal seno la ciocca appassita di vainiglia raccattata nella galleria — mi

permettete di serbarlo in memoria dei giorni felici che passammo qui insieme? —

Stella non rispose che si potesse udire; il suo stato presente non gliel concedeva. Solo parve mormorasse un *sì*, lungo, filato, come soffio prolungato di aere sottile, e pallida come cadavere, chiuse gli occhi, e abbandonò il capo un istante sull' omero di Lodovico. E fu un istante solo, chè tosto la si riscosse atterrita, e si allontanò da lui, e corse incontro a Giulio che sopraggiungeva chiamandola con gran voce. Il figliolino innocente avea salvato inconsciamente la madre!

Non descriverò a puntino i discorsi che si fecero, nè descriverò le lacrime sparse, i sospiri, gli abbracciamenti, gli addii caldi e prolungati di Stella e di Lucia. Per questa è solo da osservare che trafitta nell' animo com' ella fu dalla tremenda notizia potè nondimeno notare la pietosa cura onde il cugino glie l' aveva data, e i conforti onde l' accompagnava, e i mille nulla che acquistano così grande importanza per chi li considera coll' occhio dell' amante. Da un pezzo in qua la fanciulla era così tormentata anch' ella dalla passione, così tribolata dalla freddezza di Lodovico, che quasi quasi le mancò la forza per deplorare debitamente il caso che glielo rendeva cotanto benigno e quasi amorevole.

Gli apparecchi della partenza furono compiuti alla lesta; un paio di bauli rimpinzati e un paio di sacche, ombrelli e mazze legati insieme in un fascio; un cappotto sul braccio, o uno scialle gravoccio sulle spalle, e ognuno fu all'ordine. Il vetturino ben pagato portò presto i nostri viaggiatori alla stazione della strada-ferrata, e il vapore fece speditamente l' ufficio usato, per modo che la nostra comitiva giunse senza interruzione alla dimora di Giorgio, dove ora ei si giaceva più di là che di qua. Non è credibile quanto le infermità abbattano col corpo lo spirito, talchè sarebbe follia negare la relazione anzi la medesimezza che l' una parte del nostro organismo ha coll' altra. Poche settimane prima Giorgio Bandini era un vecchiotto rubizzo, pieno di ardimento e di vivacità, instancabile nell' ideare e nell'operare; vedetelo ora steso sul letto di morte, sparuto, macilento, cogli occhi infossati e cisposi e gravi, colle mani e mezza la persona paralizzate, colla lingua non sempre obbediente a' suoi voleri. Vedetelo, ei cerca ansiosamente colle luci semiaperte se ancora compariscono in quella camera coloro ch' egli aveva mandato a invitare, e la cui venuta affrettava col desiderio di chi sa di avere i minuti contati, e un piede nella tomba.

Erano arrivati da ben quattro dì innanzi, ma non per anco avevan potuto presentarsi a lui con isperanza di essere ravvisati e compresi.

Lo stato del malato non lo permetteva; e tranne Lucia che aveva voluto, almeno qualche istante, avvicinarsi al suo letto, gli altri tutti per consiglio del medico attesero che si offerisse a ciò il momento propizio. E quando venne un tale momento, fu prima ognora la figlia a precipitarsi verso di lui e coprirlo di baci e di lagrime, e rimirarlo a più riprese costernatissima come colei che pur non vedeva in quel giacente che l'ombra del proprio padre diletto. Il povero vecchio a quella vista si rianimò tutto per quanto potè, e tentato faticosamente di alzare le braccia tremolanti per la paralisi, quelle prostese alla figlia e se la tenne per alcun tempo stretta amorosamente al seno. Intanto che Enrico Manfredi, e Lodovico Bandini, e il medico e altri, fra conoscenti e amici e famigli non ebbero attorniato quel letto, nessuno fiatava; chè nessuno era oso di rompere quel silenzio solenne; solo si udiva soffocato il singhiozzar di Lucia, il respiro rantoloso dell'infermo. Ma se nessuno fiatò, tutti erano del pari profondamente commossi e attendevano dalle labbra del vecchio, ritornato presente a se stesso, l'espressione della sua ultima volontà, che ognuno intendeva religiosamente eseguire.

— Povera figlia mia, — mormorò l'infermo con un filo di voce che a poco a poco andò rinforzando — io fui crudele nel volerti testimone de' miei ultimi momenti, ma non potei rassegnarmi all'idea di partire per il lungo viaggio senza vederti! Ho resistito e resistito, ma dovetti poi cedere alla voce imperiosa del mio cuore paterno! Io ti tenni lungamente lontana da me: non me l'ascrivere a colpa, non attribuirlo a poco amore. Furono le condizioni della mia vita agitata ed inutile che me l'impedirono. Che almeno tu sia meco nell'ultima ora! Che almeno io sappia che i miei occhi saranno chiusi dalla mano amorosa della mia unica figlia! Non è vero, Lucia, che mi darai questa consolazione? —

Lucia rispose singhiozzando più forte che mai, e coprendo di baci la mano sbiancata e scarna del vecchio; il quale girando lentamente il capo dall'altro lato della camera, si arrestò su Enrico Manfredi che commosso stava contemplandolo. — Oh, Enrico — disse — tu pure qui? Fedele fino all'ultimo, non ne dubitava punto. Avrò bisogno di dirti alcune cose innanzi che venga la mia ora. Io credo che ci sarà per l'appunto il tempo che ci vuole. E dov'è egli mio nipote? Dov'è Lodovico? Non è egli forse con voi? —

Il giovane così ricercato si avanzò alquanto ponendosi a fianco del Manfredi. L'infermo stette alcun poco contemplandolo in volto, e parve dilettarsene.

— E voi, — disse — siete il figliuolo di Tonino, di mio fra-

tello?... — E dopo breve pausa : — Maledette liti, — proruppe come parlasse a sè, — che furono la mia rovina! Datemi la mano, che è quella certo d'un onest'uomo. Anco a voi devo parlare.... di cosa che mi preme assai.... e che mi pesa. Va', Lucia; accompagnatela Enrico, un momento.... voglio restar solo con mio nipote. —

Uscirono tutti silenziosamente, e Lodovico stette ansioso ad ascoltare ciò che lo zio non voleva dire che a lui. Ma poichè questi non parlava, e sembrava tutto raccolto in sè, quale chi vada cercando la forma da dare al discorso; il giovane ebbe campo di almanaccare nella mente quale segreto avesse Giorgio da rivelare con sì gran cautela in questi supremi momenti: e non cavando alcun costrutto dal suo almanaccare, finì per credere non d'altra cosa trattarsi che di sollecitarlo ad unirsi con Lucia, ovverosia, che era ancor più probabile, raccomandargli qualche grosso negozio lasciato a mezzo per l'infermità. Ma non bene ei s'appose; e se si dee dire, fu appunto in tutto contrario al preveduto il fine a cui mirò il vecchio colle presenti sue rivelazioni.

— Mi rincresce di molto — diss'egli finalmente — ma non c'è riparo. L'onore, la coscienza m'impongono.... Voi siete un giovane ammodo.... della nostra famiglia, che fu sempre onorata, e m'intenderete. Vi dirò cose che penerete a credere, e che pure sono verissime. Quando fu fissato il vostro matrimonio con Lucia, io era gravemente impigliato negli interessi, ma non rovinato affatto. La guerra è venuta poi a darmi il colpo di grazia. Sperava nondimeno, bastandomi la vita, di poter ristorare la mia fortuna, ma questa speranza pure andò in fumo, e lo vedete. Ora ciò che non fu disonesto a principio potrebbe divenirlo, e a me saprebbe male di morire lasciando in voi e in altri opinione cattiva de' fatti miei. Questo dubbio mi pesava troppo sull'anima, e poichè m'avanzava un po' di tempo ne ho approfittato per isciogliere voi da qualunque impegno verso Lucia, quando per vostra spontanea volontà non intendeste stare al fissato. Questa cosa lascerò detto pure al mio buon amico Manfredi, che per amor mio continuerà ad avere un occhio benevolo su quella poveretta! Quanto a mio fratello.... egli ebbe molti torti verso di me.... ma di molti!... nondimeno al punto di morte non voglio serbargli rancore.... e poichè egli è troppo lontano.... e non può udirmi.... ditegli.... voi.... —

Fosse commozione, esaurimento di forze, l'aggravarsi del male, o veramente tutte queste cagioni insieme, il malato non potè proseguire. Anzi abbandonatosi pesantemente col capo sul guanciale, gli si fece così forte la respirazione e affannosa, e il volto suo ne fu siffatta-

mente livido e contraffatto da far temere a Lodovico non fosse quello l'ultimo suo istante.

Accorso il medico alla chiamata, non trovò peranco i segni di una fine imminente e apprestò alcun rimedio per aiutarlo a superare la nuova crisi. Insieme col medico erano rientrati e Lucia ed Enrico, e tutti gli altri. Ma non vi so dire quanta fu la meraviglia e la commozione di Lodovico in vedere fra essi comparire Stella Manfredi!

II.

Allorchè la carrozza che dovea menare lontano da Bellavista Lucia, Lodovico e il Manfredi, mosse dalla spianata della casa verso lo stradone, Stella rimase ritta sulla scalinata a contemplarla cogli occhi gonfi di pianto, e rispondendo coll'agitare ripetuto della mano al saluto che Lucia non cessava d'inviarle, agitando anch'ella la pezzuola bianca dallo sportello della vettura. Ma quando questa le si celò dietro certi lecci giganteschi, Stella rientrò in casa e difilata andò a chiudersi in camera. Colà senza testimoni, sola col segreto dell'anima sua, ella diede libero sfogo all'acuto dolore. E aperta la diga al pianto da lunga pezza rattenuto, per lung'ora ella singhiozzò amaramente, e gemè, e si dolse, finchè non rimase quasi intorpidita nel travaglio che l'opprimeva. Quando riaprì gli occhi e si levò in piedi, la notte era già scesa sull'orizzonte, ed ella più non sapeva il tempo passato in quello stato. Solo sentivasi il capo fieramente dolere, e un peso sul cuore che il sopore non era bastato ad alleviare. Condottasi come smemorata nel salotto comune, ella si vide venire incontro festosi il suo Giulio, la sua Lidia, tutti amore per lei, e, caso unico forse in tutta la sua vita, ella non si chinò per abbracciarli. Poche parole ella scambiò con l'istitutrice, alla quale avea recato non mediocre inquietudine la protratta assenza di Stella, e il silenzio serbato alle ripetute chiamate che in varia ora erano state fatte discretamente all'uscio di camera sua.

La tavola era già apparecchiata per la cena, ma Stella non toccò cibo; anzi, contro l'usato, nè pure sedè a mensa cogli altri. E uscita all'aperto volse lo sguardo intento alla sottostante pianura, benchè l'aria scura non le lasciasse distinguere più di una gran macchia nera, che andava a congiungersi con la linea estrema di un cielo privo di stelle. Ella si trattenne alquanto e fissò con desiderio un punto lontano, e quello con la tormentata fantasia popolò secondo che quel desiderio le venia rappresentando. Rientrata che fu, si ritrasse

presto nella sua camera, e con gran meraviglia di Arabella, non si unì ai figli per ripetere l'orazione della sera.

La notte intera passò insonne, sentendo ognor più pungente l'affanno, quanto più suonavano le ore. Ella le sentiva scoccare a intervalli misurati dall'orologio della sala, e benchè le paressero eterne, se ne compiaceva come d'un guadagno fatto sulla via tribolata che era dannata a percorrere. L'unica consolazione che forse ella sarebbe stata in grado di provare, sarebbe stata quella di sapere quante di codeste ore le rimanessero da passare. Ma chi potrebbe dire al misero quanto tempo abbia davanti a sè per piangere e penare? E questa virtù divinatrice basterebb'ella forse a rendergli meno intenso il dolore, a compensarlo dei giorni perduti alla gioia, alla felicità?!

E Stella era veramente disperata dell'una e dell'altra. Ell'amava furiosissimamente, e condannava a un tempo il suo amore. Ella credeva con fede piena e fervente, mentre accusava la fede di non esserle stata bastevole schermo alle passioni mondane. Ella aveva veduto con ispavento mortale nascere la passione fatale, e crescere, e ingigantire; ell'aveva lottato virilmente perdendo ognora terreno; aveva invocato come supremo benefizio di vedere allontanato il pericolo di cadere; ed ora che cessava improvvisamente il bisogno di combattere, ora che il benefizio invocato era venuto per darle forza e coraggio a resistere, a mantenersi sulla via della virtù, ecco, che ora ella impreca ad esso come alla maggiore delle sventure, e vorrebbe riprovare l'amara voluttà della lotta, e vorrebbe far rinascere il pericolo più insidiante e minaccioso che mai.

Se alcuna volta un pensiero di rassegnazione le attraversava la mente, affastellata da mille fantasimi travagliosi e crudeli, era come il raggio di sole che talora si fa strada nel tenebrìo della burrasca, e sparisce lasciando dietro di sè più terribile l'agitazione, più pauroso il buio che prima del suo apparire non fossero.

Allo stato di Stella nei due giorni che seguirono la partenza di Lodovico, si può senza iperbole adattare quello che dice Dante della selva selvaggia, la quale

Tanto è amara che poco è più morte.

E infatti la morte da essa in quel momento sarebbesi accolta quale benefizio della Provvidenza, e le sarebbe paruta dolce al paragone delle mille piaghe che la dilaniavano. Il terzo giorno ella non potè più reggere al martirio nuovo, quasi una forza arcana la trascinasse suo malgrado. Nessun ritegno per essa, nè i figli, nè i famigliari, nè le dicerie del mondo, nè il timore del marito, nè i sospetti

che la deliberazione inconsulta poteva destare nell' animo di lui, nulla! Al terzo giorno ella aveva giurato di partire da Bellavista, e solo la morte avrebbe avuto virtù di trattenerla. Fornita di ali, ella sarebbe volata; mancandole ogni altro mezzo, avrebbe misurato palmo a palmo il terreno per raggiungere il suo intento.

E se lo raggiunse lo abbiamo veduto, e quale effetto facesse la sua comparsa su Lodovico vedemmo pure. Un brivido corse per l'ossa del giovane e la interna commozione gli si dipinse suo malgrado sul volto allorchè i suoi occhi s' incontrarono in quelli di Stella, che disiosamente lo cercavano.

Ma per mala sorte un terzo s' era intromesso fra i due; un terzo a cui l' arrivo improvviso e strano di Stella doveva destare mille sospetti nell' animo; un terzo che avrebbe voluto in quel momento possedere la virtù d'Argo per meglio vedere, per cogliere nel più recondito di quei due cuori i sentimenti che a quel primo rivedersi dovevansi sollevare. Era questi il Manfredi, come sa il lettore; il Manfredi che non per anco aveva trionfato su se medesimo così da dimenticare la lettera anonima, e le angoscie provate, e i dubbi tremendi; il Manfredi, nel cui animo naturalmente, in presenza del nuovo e singolare avvenimento doveva tacere ogni senso di stima, d'amicizia e di fiducia che avesse nudrito per Lodovico.

III.

Il medico, come accade spesso, non avea ben giudicato la gravità della crisi. Il signor Giorgio tirò innanzi qualche altra ora, riacquistò pure lume di ragione e potè raccomandare Lucia al Manfredi, ma poi spirò. L' amore di figlia non avea saputo rinunziare a un filo benchè debolissimo di speranza, e di questa maniera il dolore provato della perdita irreparabile fu più pungente che mai. Tutte le cure dell' amicizia non sarebbero quindi state soverchie per alleviare a Lucia la sua doglia. Per alcun tempo infatti fu unico pensiero di ciascuno recarle conforto. Lodovico e Stella furono contenti di essere congiunti anche una volta nello stesso sentimento di pietà e d' amicizia, e il Manfredi addolorato anch' egli grandemente per la morte dell' amico, fece per poco tacere la smania gelosa che già cominciava a far tristo governo del suo cuore.

Ma la bonaccia doveva durar corto, chè non appena la salma del defunto ebbe avuto il tributo degli onori funerarii, i sospetti mal sopiti si ridestarono. E coi sospetti gli sdegni mal compressi, e cogli sdegni la ineluttabile necessità di sfogarli. Talchè in poco d'ora si fe-

cero nel cuore d' Enrico quei mutamenti che talvolta richieggono mesi ed anni, e più non seppe nè potè resistere a uno stato siffattamente penoso.

E condottosi da Stella, ignara insino allora della tempesta che andava imperversando, a lei con viso arcigno domandò ragione dello strano partito a cui s' era appigliata. Il ciglio aggrondato e il parlare imperioso e reciso non erano consueti in Enrico, specie verso la moglie. Di maniera che se a questa dovea recare molestia la domanda, tanto più dovea il modo onde essa le veniva indirizzata. Ma più di ogni altra cosa la metteva in gran confusione la necessità di mentire, e coprire con ipocrita pietà un sentimento del quale la sua coscienza non cessava di rimproverarla. E arrossendo fino al bianco degli occhi, e non comportando di sostenere il fiero cipiglio del marito, Stella si fece a rispondergli sommessamente.

— Ve l' ho pur detto, Enrico: mi sapeva male di lasciare sola Lucia in momenti così angosciosi.

— Ma perchè, se così fosse, lasciarla partire? Perchè tacermi i vostri divisamenti? Perchè abbandonare i nostri figli disamoratamente in mano di gente mercenaria?

— Perchè.... perchè....

— Ah voi non potete rispondere! Voi non sapete come giustificare i vostri atti! Voi non immaginate quanto ciò accresca i miei giusti sospetti!

— Dio! — esclamò Stella come colpita dal fulmine. — Voi sospettate?!...

— Sì, o Stella! E non io solo, incauta che siete!... E ora abbiate almeno il coraggio della vostra vergogna, che io avrò quello della mia dignità vilipesa, del mio amore disconosciuto, tradito! Dite, dite apertamente la verità, io ho bisogno di udirla dalla vostra bocca.... Amate voi il Bandini? —

Il volto del Manfredi era contraffatto; i suoi occhi schizzavano fiamme, le labbra avea livide e convulse. Man mano che si andavano in lui manifestando gli effetti della rabbia gelosa ond' era invaso, le parole gli uscivano rapidissime di bocca, mentre il tono della sua voce andava di più in più abbassandosi quasi la bile lo soffocasse, oppure temesse di essere udito da quella medesima a cui le indirizzava.

Come stesse la donna in quel terribile frangente è più facile immaginare che descrivere. E poichè il vero non osava rispondere, e il falso non sapeva, ella proruppe in dirottissimo pianto, e levando al cielo le belle sue pupille sclamò con accento straziante:

— Ma Dio mio, siamo noi padroni dei palpiti del nostro cuore?! —

A siffatta esclamazione, che non lasciava per isventura dubbio sulla tremenda verità, forse incautamente cercata, il Manfredi divenne come forsennato. E afferrato con piglio feroce il debole braccio della sua donna, con iscossa violenta se la fece quasi prostrare a'piedi.

— E il mio nome, — urlò con voce tonante — e l'onor mio, l'hai tu, perversa femmina, trascinato nel fango?!

— Ah no, Enrico, — esclamò Stella a mani giunte protendendo le braccia in atto pietoso verso di lui — ah no, Enrico! Ve lo giuro per la sacra memoria di mio padre; ve lo giuro sul capo adorato dei nostri figli; io sono pura da ogni macchia!... il nome che mi deste non fu gettato nel fango, io posso ancora portare alta la fronte.... posso essere infelice, senza misura infelice.... ma non disonorata....

Benchè parlasse fra il pianto, la voce di Stella era ferma e il suo accento pieno di sicurezza. Enrico ne fu alcun poco disarmato, ma non così che non sentisse tutta l'enormità della sua sventura. Ei torse lo sguardo da lei che tuttavia prostrata pendeva da un suo cenno, e cacciandosi ambo le mani ne' capelli, stette alcuni istanti in dolorosi pensieri. Poi rivoltosi a lei con accento apparentemente pacato:

— Io voglio credervi — disse — anco una volta. Io voglio credervi, e sperimentare se più possa in voi la passione malnata, o la riputazione di moglie onesta, o l'affetto di madre. Ma una condizione vi pongo.

— Comandate.

— Fra tre giorni ripartirete per Bellavista; e non ne uscirete mai più.

— Fra tre giorni? O perchè non prima; oggi stesso; ora?

— È necessario che Lucia si riabbia un poco. Ora ella non sarebbe in grado di mettersi in viaggio. Mi è stata raccomandata in punto di morte dal padre; io non debbo abbandonarla. Ella resterebbe priva di tutto, senza aiuti, senza conforto; giacchè il suo matrimonio non avrà più luogo.

— Povera Lucia!

— Ella starà a Bellavista; e la sua presenza servirà a tener viva in voi la memoria di questi giorni funesti; giacchè io non sarò più lì per ricordarveli.

— Che dite voi, Enrico?

— D'ora innanzi io fisserò qui stabilmente la mia dimora.

— E non vi vedrò più?

— A che vi gioverebbe?

— Ma i nostri figli?...

— Custoditeli gelosamente, educateli alla virtù.... se potete.... finchè essi non abbiano bisogno delle mie cure.

— E il mondo?...

— Lasciate che dica e pensi come più gli garba. O donde nasce ora in voi questo riguardo pei giudizi che può far la gente sul conto nostro?

— Enrico! Voi non mi perdonerete mai più! E io, che sono tanto infelice, porterò nella tomba il rimorso di avervi cagionato sì profonda amarezza! —

Enrico non rispose parola, nè fece segno di considerare quelle della moglie. Ostentando tranquillità benchè avesse il cuore spezzato, egli passò a discorrere d'altre cose attinenti a Lucia e alla prossima sua partenza. Egli parlava con Stella senza volgere proprio a lei il suo discorso, senza tampoco posare lo sguardo su di essa. E quand'ebbe finito di dire ciò che giudicava strettamente necessario, si separò da lei dignitosamente sì, ma quale un estraneo.

IV.

La morte del padre avea lasciato inconsolabile Lucia, e non sì tosto com' ella avvenne aveva forse potuto misurarne le conseguenze. Quando il Manfredi usando di tutti i riguardi che richiedeva il suo stato, le ebbe fatto noto ogni cosa per filo e per segno, la poveretta n' ebbe ad ammattire. Non era affanno delle ricchezze sfumate, non voglia di marito sfumato anch' esso che tanto la tormentava. Era amore, null' altro che amore, ardente più quanto meno compreso dall' oggetto amato. Nè si doleva già perchè nessuno impegno legasse ormai più Lodovico a darle la mano di sposo; ma si tormentava al pensiero di non poter più respirare le stesse aure ch' ei respirava, di non potere più dargli prove frequenti, secondo s' era proposta, della sua devozione per lui, anzi dell' adorazione. Tanto più che dalla sua partenza da Bellavista le era sembrato il giovane alcun poco mutato a suo riguardo; e pieno di cure gentili per lei, e di dolci parole, e di conforti d' ogni maniera; talchè la sventura che le era toccata, e questo fu fin dal primo sentore che n' ebbe, erale riuscita meno amara. Come facilmente la speranza s' insinui nell' animo e vi prenda stanza non è chi non sappia, specie di quelli che non furono stranieri all'amore e alle sue battaglie. E anco Lucia, poveretta, aveva sperato, ma la sua illusione non aveva potuto durare lungamente. Imperocchè se anco avess'ella potuto, per fingersi meno infelice, serbarne

briciola, lo stesso Lodovico inscientemente si apparecchiava a distruggerla.

Infatti non eran passati tre giorni dalla morte dello zio ch' egli si presentò per tor commiato da Lucia. Egli partiva per sempre; andava a raggiungere i propri genitori, portando in cuore la mestizia della scena dolorosa a cui aveva assistito, e insieme un gran stringimento per l'avvenire che attendeva quella povera orfana. Nondimeno partiva, seguendo così l'impulso primo della riacquistata libertà. Gli uomini sono uomini dappertutto, anco i meglio favoriti dalla natura, i più perfezionati dall' educazione. Le rivelazioni dello zio, quelle più particolareggiate del Manfredi sulle condizioni in cui sarebbe rimasta Lucia, l'avevano accorato, ma il primo suo sentimento fu di gioia. La parola del moribondo poteva legarlo vieppiù; invece lo svincolava; egli tornava libero, padrone di sè, sicuro di non dover più simulare nè dissimulare, e però ei s' era rallegrato in cuor suo. Le premure per la cugina egli avea raddoppiate quasi per mostrarsele grato della libertà conseguita, quasi per compensarla del proprio abbandono.

Ma allorchè venne l' ora degli addii, quella prima gioia era in gran parte svanita, e la compassione aveva già preso il suo posto nel cuore ben fatto del giovane. La vista di Lucia, pallida, piangente, sconsolata, coperta di lugubre gramaglia, lo commosse grandemente a pietà. La quale si accrebbe a cento doppii per le parole di lei, piene di dignità, di rassegnazione, e ricche in pari tempo di affetto, di cui gran parte ei potevasi attribuire. Nell' espressione di codesto affetto, nella confidenza della parentela, nell'eloquenza d' un dolore sentito, profondo, Lucia apparve a' suoi occhi in un aspetto al tutto nuovo. Sicchè profondamente intenerito sentì proprio il bisogno di far cessare un colloquio che tanto lo conturbava e lo affliggeva a un tempo.

— Io debbo lasciarvi, mia buona Lucia; domani io partirò di qui. Prima di andare vorrei mi concedeste di mandarvi un piccolo ricordo di me.

— Un ricordo?! Di voi?! Ma ne ho io mestieri? — esclamò ella con islancio — La vostra ricordanza è qui, scolpita a caratteri indelebili nel mio povero cuore; e fin ch' esso avrà un palpito, crediatelo Lodovico, palpiterà per voi. Nel sonno e nella veglia ogni mio pensiero non avrà ormai che un fine, nelle mie preghiere io invocherò da Dio misericordioso ogni felicità per voi; e soprattutto, — soggiunse abbassando gli occhi — quella felicità che per un momento io aveva sognata, e che la sorte nemica mi rapisce per sempre! —

Le lagrime abbondanti che le sgorgavano dal ciglio, le impedirono di continuare. Ella stese la mano a Lodovico, e:

— Noi.... non ci vedremo mai più! — mormorò ella.

Lodovico prese con ambo le sue la mano tesa verso di lui, e la tenne qualche istante stretta al petto, studiando ogni mezzo per alleviare la doglia della fanciulla che non cessava di singhiozzare. Per lasciarla ei dovette fare uno sforzo sopra se stesso, e non uscì da quella stanza senza riportarne il cuore angosciatissimo.

Ad accrescere la triste impressione ricevuta, ei dovette passare da una sala dove il Manfredi con parecchi signori stava trattando per la vendita della casa e degli arredi che in essa si contenevano.

— Fra pochi giorni — pensò fra sè Lodovico mentre s'avviava al suo albergo — la povera figliuola sarà costretta ad uscire dalla casa dove nacque per sodisfare l'ultimo creditore di suo padre. E Lucia, così buona e sensibile, dovrà forse essere accolta per carità in casa altrui; povera Lucia! Quante infelicità l'opprimono fin dai primi anni della sua vita; orfana, misera, abbandonata!...

V.

In preda a questi dolorosi pensieri ei s'avviò alla non lontana locanda, dove avea preso stanza fin dal primo suo arrivare da Bellavista. Giunto ch'ei fu, gli si fece innanzi uno dei camerieri dell'albergo, per avvertirlo esservi nella sua camera persona che da qualche tempo l'attendeva impazientemente. Non avendo quella persona declinato il proprio nome, nè potendosi egli immaginare chi potesse visitare lui nuovo alla città e senza conoscenze di sorta alcuna, salì frettoloso le scale, non senza curiosità. Chi l'attendeva era una signora, che Lodovico ravvisò tosto benchè essa avesse la faccia coperta da un fitto velo.

— Stella! — esclamò egli correndole incontro. — Voi qui; e perchè?!

— Domani voi partite; non è vero?

— Sì.

— Ebbene, io parto con voi!

— Con me? Ma che dite mai, Stella? Ma perchè così turbata? La vostra mano brucia, il vostro occhio sfavilla. Voi mi spaventate! Che v'è egli avvenuto? Enrico forse?...

— Egli è un sant'uomo; egli è un angelo. Sono io che ho l'inferno nel cuore. Io, che debbo precipitare nell'abisso spalancato sotto i miei piedi. Io, che non penso, non vivo, non respiro che per voi. Io, che non ho potuto avvezzarmi all'idea di non più vedervi; che ho dimenticato per voi solo i più sacri principii della religione, i le-

gami di famiglia, perfino l'amore pei figli miei! Con voi o per voi io affronterei intrepida mille morti; senza di voi una intera vita di paradiso mi sarebbe nulla. Tu lo vedi, o Lodovico! Io ho gettato lungi da me perfino il pudore della donna; quel pudore onde più si fanno belle le vergini e le spose. Io vengo qui spinta dalla fatalità che mi perseguita, in una pubblica locanda, per dirti: Partiamo. Partiamo insieme! Non importa dove: purchè sia lontano, lontano! Un bosco, una montagna, un deserto; purch'io non vegga altri che te; purch'io non oda che la tua voce; purch'io non viva che per te: ti amo, Lodovico, ti amo con tutto il furore della passione! —

E come esausta di forze si abbandonò, così dicendo, sul sofà che le stava presso, coprendosi in pari tempo il volto con ambe le mani. Lodovico rimase atterrito allo spettacolo miserando che gli si offriva allo sguardo. Dei sentimenti di Stella per lui egli non dubitava, dacchè mille piccioli segni glieli avessero rivelati; ma una passione così fiera egli non avrebbe mai potuto immaginare. Pareva che mille furie si agitassero in quel seno, pareva che un dio nemico avesse tolto ogni ritegno per lei, alla quale non faceva più schermo nè la fede nè alcun altro sentimento, soverchiati tutti com' erano dal mal concepito suo amore.

Ed egli pure l'avea amata. Egli pure aveva giudicato supremo bene quello di possedere la formosissima donna; e l'amava ancora, in questo momento, benchè sopra ogni altro sentimento potesse ora in lui la meraviglia e la pietà. Vedersela lì davanti invocare il suo amore come unico refrigerio di tanto ardore; potere con un atto, una parola segnare inesorabilmente tutto l'avvenire di quell' essere; sapere che nessun riguardo umano poteva contrastargli la gioia suprema, era cosa da far venir le vertigini. E Lodovico stette alcun tempo nella più grande agitazione, e percorse come fuor di sè a passi precipitosi la stanza, mentr' ella andava pronunziando parole sconnesse e appassionate. Per ben due volte Lodovico si avvicinò a lei, e altrettante se ne ritrasse, combattuto ognora da sentimenti contrarii che si cozzavano dentro il suo cuore. Per quanto lo stato in che ell' era ridotta fosse da attribuire soltanto al sentimento ch' egli avevale inspirato, pareva a lui meno che degno approfittare in quel momento di tanto eccesso di passione. Forse a mente riposata ell'avrebbe dovuto rimproverarsi amaramente un istante di oblio; forse gli affetti più santi di moglie e di madre; la pace istessa di un' intera famiglia potevano in quel momento rifiorire, o distruggersi. Un lampo di luce venne improvviso a rischiarare le sue dubbiezze; ei rivide nella sua fantasia il Manfredi, pieno di lealtà e di fiducia, che attendeva dalla sua bocca la sua sentenza; e rammentò specialmente le parole istesse che ei gli

aveva rivolte in quel momento: « Quanto a me, vi accerto che » considero la vostra casa come un tempio sacrosanto; e prima di » profanarlo sarei pronto a sagrificare tutto me stesso, non che i » sentimenti del mio cuore! »

E cessò di dubitare; e fatta violenza a se stesso, si avvicinò nuovamente con passo sicuro alla donna del suo amore, e senza tradire in alcun modo l'interna commozione:

— Stella! — ei le disse con solennità non affettata, prendendole amicalmente la mano; — quali sieno i miei sentimenti a vostro riguardo, stimo inutile dirvi. Voi li conoscete da lunga pezza, e le parole non varrebbero ad accrescere la loro forza, che è grandissima. Il caso ci pose uno di fronte all'altra, e le condizioni istesse che ci dovevano allontanare ci ravvicinarono. Tutti e due abbiamo combattuto l'impeto della passione; tutti e due fummo vinti da essa, con questa sola differenza fra voi e me, che io ho saputo padroneggiarmi. Se la religione, nella quale poneste sempre fede sì ardente, se gli affetti di famiglia, non parlano più al vostro cuore e alla vostra mente, non li invocherò io in questo momento. Bene mi appellerò a un sentimento che dev'essere potentissimo in voi tuttavia; anzi a quel solo sentimento che vi fa vivere ed operare, al vostro amore per me. Stella, serbiamo codesto amore spoglio d'ogni bruttura, serbiamolo, nobile, puro, intemerato; armiamocene come di uno scudo a difesa delle basse passioni; come stimolo ad oprare il bene; come elemento di vigore per compiere i sagrifizi a cui ciascuno di noi è chiamato! Sotto uno stesso tetto vivendo, oppur separati da larga plaga di terra e di mare, uniamoci in un solo sentimento, quello del dovere; sia questa la nobile mèta a cui convergere gli affetti comuni. La vostra immagine starà fissa nel mio pensiero, come l'immagine di quanto io ho trovato di più bello nel mondo.... voi serbate la mia nel vostro cuore come quella di un uomo onesto, di un buon amico, anzi del migliore amico che abbiate avuto mai!

— Oh la mia testa! La mia povera testa!

— Coraggio, Stella! Coraggio.... ond'io non ismarrisca il mio! —

. . . . . .

E la condusse lentamente, senza guardarla in viso, insino all'uscita; e rientrato a balzelloni, dovette tenersi allo stipite di un mobile per non cadere. La vittoria era stata grande, ma lo sforzo fu anch'esso proporzionato. Del quale tanto più forte provava ora gli effetti, quanto più studio avea dovuto porre nel celarlo all'esaltata fantasia di Stella.

Lunga ora dovè passare quindi prima ch'ei si riavesse da quella

scossa; e allorchè pote dire di essere ritornato padrone di sè, si sentì soddisfatto grandemente dell'opera sua, e superbo, quasi, di essersi chiarito in questo maggiore di tanti. Con questa soddisfazione nell'animo egli potè serenamente considerare la condizione di Stella e la sua, l'intensità della passione, i pericoli d'un ritorno. E volse la mente ai modi di scansare codesto pericolo, di prevenire; in altre parole di assicurare i frutti d'una vittoria che era costata tanto al suo cuore, il quale forse non sarebbe stato in grado una seconda volta di affrontare sì fiero cimento.

VI.

La sera istessa dopo questo singolare colloquio, Lucia riceveva dalle mani di Enrico il seguente biglietto del cugino:

« Mia buona Lucia! Io vi aveva chiesta licenza stamane di man-
» darvi un ricordo, che anco da lontano vi parlasse di me. Ho mutato
» pensiero, e parmi miglior partito darvi, in luogo di un ricordo dell'ami-
» cizia, l'amicizia stessa, quale ve la professo e quale nella comune con-
» vivenza potrà aumentarsi e invigorire. Ai dolori che sono retaggio
» dell'umana natura è schermo efficace l'accomunare la propria
» sorte a chi abbia animo sensibile così da sentire i nostri dolori, e
» forte del pari per aiutarci a soffrire e per consolarci. Io stimo, o
» Lucia, senza presumere soverchiamente di me, di possedere un
» animo capace di comprendervi, di stimarvi, e soprattutto desioso
» di sgombrare dal vostro cammino le spine che pur troppo v'incon-
» trerete. Così potess'io fare svanire la ricordanza delle sventure che
» già vi afflissero!

» Il mio linguaggio non vi parrà quello di un amante; io mi terrò
» pago se lo terrete qual è per quello di un animo onesto e leale che
» desidera sinceramente la vostra felicità, e vi si offre tutto per con-
» seguirla. Pensate e decidete.

» Affezionatissimo cugino
» Lodovico. »

Queste poche righe furono lette ad alta voce da Lucia alla presenza di Enrico, il quale a commentarle opportunamente presentò a Lucia la lettera colla quale il Bandini aveva a lui trasmesso il biglietto. Codesta lettera, tutta delicatezza e nobiltà di sensi squisita, esprimeva il proposito di Lodovico di unirsi in matrimonio con Lucia e il desiderio insieme che ciò avvenisse nel più breve tempo possibile. Cosicchè rimandando la sua partenza, pregava il Manfredi, per l'amici-

zia che lo legava in vita al vecchio Giorgio, di adoperarsi perchè la cosa avesse compimento immediato. « Le nozze nei giorni del lutto — » soggiungeva egli — non sono una profanazione, se mirano a effet- » tuare uno dei più vivi desiderii di colui pel quale si vestono le » gramaglie. E a Lucia, figlia affettuosa e veneratrice della memoria » paterna, non rincrescerà di avere per queste nozze uno che pianga » accanto a lei sulle ceneri ancor calde del padre suo. »

. . . . . .

Le formalità d'uso si compierono, dopo qualche giorno, modestamente dinanzi all'ufficiale dello stato civile, alla presenza soltanto dei testimoni prescritti dalla legge, nel novero de' quali fu lo stesso Manfredi. Una carrozza attendeva alla porta del municipio la coppia novella per portarla alla strada ferrata.

Lodovico e Lucia andavano ad abbracciare i propri parenti prima d'intraprendere un lungo viaggio, che durò infatti ben oltre l'anno. Percorsero insieme terre lontane e diverse, studiarono i costumi dei popoli, i monumenti delle varie civiltà, e per ogni dove Lucia trovò sussidio grande nella vasta coltura dello sposo e questi nella soddisfazione nuova, nella docilità della sua allieva, desiderosa soltanto di fare il piacer suo in ogni più piccola cosa. In mezzo al lungo e dilettevole pellegrinaggio si fece ognora più intimo il legame che li avvinceva; talchè prima assai ch'esso volgesse al suo termine, già Lodovico portava sincero affetto alla compagna che si era eletta. Studiandone l'indole e le tendenze, egli potè scovrire in lei quasi giorno per giorno qualità nuove e pregevoli, cuor tenero, intelletto vivo, semplicità di modi, insomma tutto ciò che può far perdonare a una donna di non essere bella. Quanto a Lucia non occorre dire che se molto aveva amato Lodovico vivendo disperata di possederlo, ora che egli era suo, proprio suo, l'amava tanto quanto appena si può immaginare.

Dei varii episodii del loro viaggio Lucia, per suggerimento di lui, aveva fatta raccolta in un suo diario, dove con bel garbo ella andò descrivendo il procedere e i casi del viaggio.

Per quanto siffatte descrizioni non mancassero di vaghezza, e talvolta di acume e di singolarità, noi non ce ne cureremmo gran fatto, se non ci venisse a taglio riportarne uno squarcio a compimento della nostra storia.

« Sul Lago Maggiore, li 25 luglio 1862....

» Quanto è dolce rivedere le patrie sponde dopo lunga assenza! E soprattutto allorchè ci è patria l'Italia, e le sponde che prime si riveggono sono quelle incantevoli del Lago Maggiore. Dalla finestra del nostro albergo, a Magadino, dove s'aspetta la partenza del battello

che ci porti ad Arona, la città di San Carlo Borromeo, e dove sto scrivendo la presente nota, io veggo spiegarmisi dinnanzi questo bellissimo dei laghi, coi suoi cento ridenti paeselli, che vengono a specchiarsi nell'onda, come se amassero far mostra di lor vaghezza e salutare ad un tempo il viaggiatore, che dal ponte del veloce palischermo li contempla innamorato.

» Ell'è un'ora buona da che io sono qui inchiodata alla finestra

Stanca già di mirar, non sazia ancora,

come canta il poeta degli amori casti e soavi. Peccato che il mio Lodovico non sia qui meco a godere dello stupendo panorama! Ma non perderà nulla dall'attendere, chè non appena desto e riavuto pienamente dal lieve disturbo di ieri, ei proverà lo stesso effetto che io provo al presente; ne sono certissima! Tutto ciò che è bello nella natura, tutto ciò che v'ha di nobile e di grande nell'uomo e nelle sue opere, trova ognora un'eco in quel cuore!

» Ecco il battello a vapore che staccandosi dalla gentile Locarno piega verso qua la sua prora dorata, e accresce bellezza alla scena. Esso procede spedito come uno a cui tardi di giungere, e ponga l'ali al piede per volare alla mèta. Esso sembra rompere senza sforzo l'onda che urta mugghiando contro l'ima carena, ma la lunga striscia di spuma biancheggiante lasciata dietro di sè, e il lontano ripercuotersi del moto impresso alle acque dal maraviglioso congegno, mostrano pur troppo di quanta mole fu la difficoltà superata. Ecco si appressa ognor più a questa riva; quanti passeggeri! Tutto il ponte pare ne vada coperto. Ma che è ch'io veggo? O m'inganno? Ma sì.... è lui, e Giulietto pure, e Lidia, e l'istitutrice. Ma Stella? Dov'è Stella che non la veggo? Forse in quel gruppo di signore fra cui sta miss Arabella? No, non mi pare. O come mi batte il cuore! Dio! Quante memorie non mi ridesta la vista degli amici coi quali passai tanti anni della mia vita, e.... Essi scendono dal battello. Si avviano a questa volta. Non posso più star sulle mosse.... io volo ad incontrarli.

» Un'ora dopo.

» Il mio cuore ne è tuttavia profondamente commosso! Povero signor Enrico, quanto è cambiato da quel di pria! Si direbbe che venti inverni si sieno accumulati a un tratto sulle sue spalle incurvate, sul capo quasi incanutito! Anco la sua voce, le idee non paiono più quelle d'un anno fa. Egli veste il bruno, e i bambini pure; a principio non vi aveva posto mente. Povera Stella! A trent'anni dovette pagare miseramente il suo tributo alla natura. A trent'anni! L'età più bella forse per una donna, per una madre; che già assapora le

gioie più pure degli affetti domestici, in quella famiglia che s'è andata formando attorno a sè mentre non sono ancora perdute le grazie della gioventù, nè le felici illusioni son del tutto svanite! Ma lo *dovette* ella, o non piuttosto *volle* pagare anzi tempo codesto tributo all'insaziabile parca? Un fiero dubbio trapelava dai discorsi di Enrico; e manifestamente egli ha rifuggito dal fermarcisi sopra. Ma non ha del pari rifuggito dal mostrare il suo dolore profondo e sincero per l'immatura perdita della madre affettuosa de' suoi figliuoli. Dopo la nostra partenza una grande cupezza, egli dice, s'impadronì di lei, una grande incuria di tutto ciò che prima era stato obbietto principale dei suoi sentimenti e delle azioni. Anche tratto tratto la sua salute, per lo passato fiorente, si risentiva dell'umor negro, della mancanza di moto, dello scarso alimento. Ma da questo stato alla malattia che toglie la vita, ci corre un abisso; ed Enrico che se la vide svanire dinnanzi come un soffio, forse non dubitò senza qualche ragione. Ma perchè?... Ma come?... Io mi confondo.... e se c'è mistero, non valgo certo a spiegarlo! Solo ripeterò: povera Stella! Povera amica mia! Quanto fosti sventurata nel tuo breve passaggio su questa terra!! »

. . . . . .

Intanto che Lucia colle lagrime agli occhi vergava queste parole nel suo diario, Enrico Manfredi ripartiva in diligenza per l'interno della Svizzera; mèta del suo viaggio era un piccolo luogo nelle vicinanze di Zurigo, dov'ei voleva collocare in educazione e Giulio e Lidia; e dove si sarebbe separato da Arabella, senza sapere bene quel che fare di sè. L'incontro improvviso di Lucia lo aveva commosso fortemente, e parve dovesse a quello il suo ripartire frettolosissimo. Egli avevale domandato notizie di Lodovico, ma non s'era mostrato dispiacente di non rivederlo.

Quando questi seppe il doloroso caso dalla bocca di Lucia, non potè tenersi dallo sfogare il giusto e profondo suo cordoglio. L'immagine di Stella restò viva lungamente nel cuore sensibile di lui e di Lucia; così possa essa restare nella memoria di coloro che ne leggeranno la storia pietosa!

È un augurio che moltissimi scrittori si fanno; pochissimi osano esprimere!

Mi sarà esso perdonato?

CESARE DONATI.

L' ULTIMA SPEDIZIONE DI ROMA.

RICORDI D' UN VOLONTARIO.

I.

L' impresa che ci schiuse le porte di Roma non ebbe di militare che le fatiche, lo spettacolo ed il clamore: nulli i pericoli, minimi i danni, adeguata la gloria. La storia, anco la più indulgente, le ricuserà un posto tra i fasti di guerra, e sarà gran mercè se degnerà d' un pietoso ricordo i nomi de' generosi caduti sotto le mitraglie pontificie sulla breccia di Porta Pia o in faccia agli spalti di S. Pancrazio. Tuttavia, sebbene arida di allori, codesta marcia militare, come si addice chiamarla, non fu infeconda d' insegnamenti nè disadorna di onorati episodi e di singolari virtù. Fu nulla più che una grande esercitazione campale di nove giorni, nella quale 40 mila uomini, in luogo del finto ed ipotetico nemico dei campi d' istruzione, ebbero ad armeggiare contro un branco di soldataglia venale e diversa; ma anco ridotto a tali oscuri termini, questo sperimento guerresco portò i suoi frutti, ed è degno di ricordanza e di studio, non tanto perchè abbia sparso di nuova luce le virtù e i difetti delle nostre armi nazionali, ma perchè, e sopratutto perchè, risuscita e rimette sul tappeto, la spregiata, obliata, negata quistione militare.

Ora io vergognoso di non poter recare a tanto problema un tributo maggiore d' idoneità e di scienza, offro per esso l' obolo modesto delle mie memorie e delle mie impressioni.

Una singolare fortuna, la più grande che ad un uomo, il quale tre volte aveva tentato invano la via di Roma, potesse toccare, e la ge-

nerosa accoglienza del Generale Bixio, l'amicizia del quale è uno dei vanti della mia vita, mi diedero di accompagnare, non saprei con qual nome e con quale ufficio, ma infine tra l'armi e coll'armi, la 2.ª Divisione dell'esercito attivo, e sui poggi altra volta illustrati di villa Pamfili, dividere con un eletto stuolo di ufficiali di Stato Maggiore, nobili di cortesia e di valore, l'onore del fuoco delle batterie vaticane.

Per questa insperata fortuna, nessuna delle mosse della Divisione, che io meglio che seguire precedeva col suo capo, mi è sfuggita; e ne ho potuto contare i passi, estimare le fatiche, toccar con mano i sudori, giudicar le prove; e tornarmene a casa, dopo la breve campagna, con un ricco bottino di ricordi, di sensazioni e di giudizi, voglioso di ripetere anch'io col Poeta,

Le novità vedute, e dire io fui,

e col diritto di autenticare queste mie pagine coll'autorità d'una testimonianza oculare e sincera.

Superfluo però l'avvertire che questa testimonianza si circoscrive alla Divisione che ho accompagnata: per le altre, che pur figureranno nell'azione principale, non potrei che ripetere attestazioni di egregi ufficiali o notizie trascelte con cura dai giornali più competenti e credibili. Tuttavia non volendo isolar troppo un capitolo del libro nè lasciare un bel quadro senza una bella cornice, mi studierò di riassumere nelle loro linee più salienti le mosse delle altre quattro Divisioni dalle quali la Divisione Bixio fu in un certo senso e fino a Civitavecchia staccata e indipendente; e vedrò se mi riesce di allacciare al punto giusto la *carta di dettaglio* che io ho percorso, colla *carta d'insieme* che il quarto Corpo d'esercito ha tracciato.

Dovrò bene spesso, altrimenti sarebbe vano lo scrivere, gettar via la coltre da qualche vizio che avrebbe preferito continuare a godersi nell'ombra l'impunità del silenzio; dovrò dire qualche verità indigesta e che,

A molti fia savor di forte agrume,

ma ognuno che mi conosce, il Generale Bixio per primo, non temeranno mai ch'io possa varcare i termini che la fratellanza stessa anco fuggitiva dell'armi addita a chiunque abbia sentore d'onor militare, e in ogni caso, l'onestà, la discretezza, il rispetto alle confidenti rivelazioni dell'amicizia, insegnano ad ogni galantuomo.

Ed ora, parodiando il noto preambolo d'un notissimo libro, che a me scolpisce meglio d'ogni altra parola i sentimenti che ispirarono questo scritto, mi rivolgo io pure al lettore e gli chieggo:

« Lettore, vuoi tu un esercito adeguato alle forze della nazione,

pronto alla guerra anche nella pace, degno della causa che l' Italia deve rappresentare nel mondo?

» — No.

» — Queste pagine non sono per te. »

II.

Fino dalla prima metà d' Agosto un Corpo d' Armata di tre divisioni andavasi raccogliendo a spizzico e alla sordina sugli estremi lembi dell' Umbria e della Sabina e dalle origini della Paglia sino al Passo di Corese descriveva un semicircolo quasi non interrotto intorno al capriccioso e mal definito confine pontificio.

Il corpo d' Armata, lo rammentiamo soltanto per precisione di cronisti, era posto sotto gli ordini del Generale Cadorna, uomo giudicato per molti titoli idoneo a una missione essenzialmente diplomatica, e comandante per diritto d' anzianità la Divisione territoriale di Firenze dalla quale le truppe del Corpo d' Armata erano principalmente levate. E le tre divisioni che lo componevano erano così divise, numerate, e comandate:

11ª *Divisione.* Luogoten. Generale Cosenz.

Brigata mista: Regg.i 19° e 35° Maggior Generale Bottacco.

Brigata Sicilia: Regg.i 61° e 62° Maggior Generale De Buri, di Lanzavecchia.

Bersaglieri: Battaglioni 21° e 22°.

12ª *Divisione.* Maggior Generale Mazè de la Roche.

Brigata Bologna: Regg.i 39° e 40° Maggior Generale Angelino.

Brigata Modena: Regg.i 41° e 42° Maggior Generale Carchidio.

Bersaglieri: Battaglioni 12° e 35°.

13ª *Divisione.* Maggior Generale Ferrero.

Brigata Cuneo: Regg.i 7° e 8° Maggior Generale De Fornari.

Brigata Abruzzi: Regg.i 57° e 48° Maggior Generale Bessone.

Bersaglieri: Battaglioni 16° e 36°.

A ciascuna Divisione andavano addette 3 batterie di campagna comandate dal Generale Corte.

La cavalleria suddivisa fra le varie Divisioni de' due Reggimenti di Lancieri d' Aosta e di Milano sotto gli ordini del Maggior Generale Chuvilly.

Comandava il Genio il Colonnello Gambini; era capo di Stato Maggiore del Corpo d' Armata il Luogoten. Colonnello Primerano.

Fra il 18 e 19 d' Agosto i generali partirono dalle lor stanze per

prendere il comando dei respettivi corpi. Il General Cadorna stabiliva il Quartier Generale principale a Spoleto; il General Cosenz a Rieti; il General Mazè a Terni; il General Ferrero a Orvieto.

Era chiamato « Corpo d'osservazione » e pareva infatti che dovesse star lì soltanto ad osservare che i patti della risuscitata Convenzione di Settembre fossero mantenuti, e che nessuna camicia rossa sgattajolasse tra le fratte della Fara o le macchie della Maremma grossetana a turbare il ripreso lavorìo dei mezzi morali, e la pace del Pontefice.

Chiunque però aveva un briciolo d'acume e non era digiuno delle tradizioni delle furberie italiane, capiva subito che quel concentramento straordinario di forze poteva benissimo figurare due politiche diverse e raggiunger comodamente due scopi opposti: valere cioè tanto a sbarrare ai volontari di Garibaldi le vie di Roma, come a sgombrarle alle insegne di Vittorio Emanuele, se l'occasione d'osar senza rischio si fosse presentata.

E per quanto essa medesima si compiaccia e viva di soppiatti e di ambiguità, pure la Diplomazia europea non si sarebbe lasciata pigliare a' nostri inganni, se due potentissime cagioni non avessero distratti i suoi sguardi dalle cose italiane, e forzatala ad appuntarli sopra un orizzonte ben più oscuro e minaccioso. E coteste due cagioni, ognuno le indovina, erano: primo, la guerra struggitrice accesa tra due potentissime nazioni, che metteva in forse l'esistenza dell'una, e minacciava scardinar l'equilibrio europeo: secondo, la nessuna ambizione che le potenze d'Europa avevano d'ingolfarsi nell'aggrovigliato spineto della quistione Romana dov'era facile, come mostrò la Francia, mettere il piede, ma difficile, almeno con decoro e vantaggio, ritrarlo.

Per siffatte cose il Ministero riescì a bandire la chiamata di nuove classi dell'esercito senza destare al di fuori nè un sospetto nè una querimonia, e potè ottenere dal Parlamento un voto di credenza di 40 milioni, che lusingava abbastanza la speranza degli avversari del Poter Temporale, senza risvegliar troppo l'allarme de' suoi avvocati.

Pur tuttavia sino alla catastrofe di Sédan, che spezzò in un colla spada di Cesare l'unico e l'ultimo propugnacolo del trono pontificio, è molto incerto se il Governo italiano si sarebbe tenuto sciolto dalle promesse iteratamente fatte in Parlamento, o se avrebbe osato valersi dell'armi ammassate al confine per rovesciare quell'ultima barriera di ostacoli materiali che, per legge naturale, i soli mezzi morali non sarebbero mai riesciti a scrollare. Ma, dopo quell'avvenimento, ogni indugio sarebbe parso insano anche a' più titubanti. L'uomo che aveva dettato la Convenzione del Settembre era un prigioniero di guerra; la Francia non aveva più armi, governo, politica, fuorchè quelle della di-

sperazione; il tumulto popolare aveva levati al potere gli uomini che si erano opposti in ogni tempo, persino colla ribellione, alla spedizione di Roma, e che l'origine rivoluzionaria obbligava ad essere i naturali avversari del Papato; le nazioni d'Europa al cospetto della Francia agonizzante sotto il piede della Germania inebriata, dimenticavano che ci fosse una Italia ed una quistione di Roma: le passioni dalle più nobili alle più ree si agitavano, i partiti gareggiavano d'audacia e d'ambizione, la stampa traduceva con mille accenti lo stesso pensiero, il paese tutto quanto, dalle più popolate città ai più ignorati villaggi trovava una parola, un voto, un verdetto per Roma; quel mite soffio d'aura propizia che da tanto tempo ci gonfiava la vela, era cresciuto, come un vento, ingrossato come un turbine, e tutto sommoveva e trasportava; il vano fantasma della rivoluzione poteva prendere da un istante all'altro un corpo ed un'anima; la fortuna, che avea sfacciatamente tradito gli eroi di Worth e di Gravelotte, ci ronzava intorno da un mese, da un mese ci blandiva, ci accarezzava, ci attirava fra le sue braccia; la voce del Destino suonava così possente, che virtù era il resistervi non l'ascoltarla. E chi mai avrebbe sbarrato il cammino a un Governo chiamato a compiere i decreti della Provvidenza, che si levava campione dell'ordine in mezzo all'anarchia, che inviava le sue armi a proteggere il trono de' suoi nemici, che andava a risolvere il problema di Voltaire colle parole di Sant'Ignazio? Oh godi Italia poichè sei sì grande ed avventurata, ma non dimenticarti che la virtù soltanto conserva gli stati creati dalla sorte, e ti valga il consiglio del tuo Poeta che è

« . . . . . corta la buffa
De' ben che son commessi alla fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.

Frattanto il Governo, sebbene con furia minore degli eventi e dei desiderii, s'affrettava a modo suo: le tre divisioni erano fornite d'ogni cosa necessaria al campo; le ferrovie trasportavano ogni giorno verso il confine un nuovo materiale da guerra: oggi era il servizio d'intendenza, domani quel d'ambulanza, poscia la telegrafia campale, e finalmente una riserva grossa di sei battaglioni di bersaglieri, d'un reggimento di cavalleria (Novara) e d'una brigata di artiglieria da posizione, era aggiunta al corpo d'osservazione sotto gli ordini immediati del comando generale.

Però tra il sei e il sette settembre le ultime celate cadevano, e i propositi della nazione, la politica del Governo e lo scopo di tanto moto d'armi e d'armati apparivano chiari ed aperti. Il Conte di San Mar-

tino, *Feciale* preconizzato della guerra imminente, e quasi raffigurato da' giornali come il Popilio che doveva chiudere la curia romana nelle pieghe della sua toga, era già sulle mosse per recare al Papa le lettere e le profferte che abbiamo lette, e delle quali è a credersi che così gli autori come l'ambasciatore non vorranno inorgoglire; e nel mentre stesso, il Ministero, coll'evidente intendimento d'incutere al Papa un salutare terrore, e di cansare un'inutile lotta ed un inglorioso spargimento di sangue, addoppiava le forze apprestate ed associava al corpo d'armata altre due divisioni.

Una era quella commessa al generale Angioletti e portava il titolo di 9ª, e formatasi a Napoli doveva ammassarsi presso Ceprano sul confine meridionale; l'altra era quella comandata dal generale Bixio; era detta la 2ª, e si raccoglieva ad Orvieto, da dove quella del generale Ferrero si partiva appunto in que' giorni per recarsi a Narni, e serrarsi sulle divisioni Mazè e Cosenz le quali, stavano compiendo un movimento di concentrazione verso i passi più settentrionali del Tevere.

Affinchè però non sia concessa lunga vita a perniciose illusioni è bene dir subito che tutte queste forze, sommate le riserve e tutti gli inservibili non válori, arrivavano appena a 40 mila uomini.

III.

La divisione Bixio fu, può dirsi, improvvisata.

A' sei di settembre era decretata, ma non ancor nata; in tre giorni o quattro essa doveva essere pronta a marciare e combattere. E bisognava andar a prendere i reggimenti e il materiale in tutte le zone militari del Regno, e di tanti disparati elementi, ignoti, per non dire eterogenei fra loro, formare quel tutto omogeneo vitale ed organico che si chiama una divisione attiva. Ora non ci si venga a dire che per la guerra tolta a combattere anche la più estemporanea abborracciatura era buona! Codesta campagna di Roma non conterebbe *militarmente* nulla, se non fosse una sperimentale riprova del sistema. A tale ci avevano ridotti, con moto troppo uniformemente accelerato, le sapienti economie degli arbitri della guerra, che, non avendo più ormai che una larva d'esercito, il Corpo, il Corpo che si muove e combatte, avremmo pur sempre dovuto improvvisarlo di pianta, tanto contro i Prussiani od i Francesi o qualsiasi altro più agguerrito nemico, come contro gli Zampitti e gli Zuavi di La Charrette. Dove si sfruttano nell'inerzia i riposi della pace, gli apparecchi della guerra devono essere di necessità precipitati e tumultuarii; quindi imperfetti e impotenti.

E di tutto questo, che ridiventa nuovo e peregrino a furia d'essere inascoltato, ne vedremo le prove e gli effetti lungo le marcie della 2ª divisione, la quale pure era messa al passo da quel ben noto domatore di soldati che si chiama Bixio, ed aveva finito per trovare nella febbrile attività e nella disperata energia del suo capo, un'anima nuova.

Or'ecco come formavasi la divisione. Due reggimenti di fanteria il 45º e 46º formanti la brigata Reggio (Generale De Vecchi) le venivano da Radicofani e da Siena; due altri reggimenti, il 3º e 4º de' granatieri di Lombardia (Generale Cavalchini), eran levati dalla divisione militare di Bologna, e dovevano far tutta la loro strada in ferrovia. Così il 20º e 23º battaglione bersaglieri. Il 33º invece convenne andarlo a pigliare fino a Venezia dove nel molle dondolio della gondoletta intorpidiva da un anno. Così quando arrivò a Orvieto dopo 48 ore di stiva in ferrovia pareva non si reggesse più sulle gambe e barcollava come que' prigionieri che dall'immobilità della cella sono balzati a un tratto nel moto e nella faccenda della vita. Pure al mattino del 10 non era ancora tutta scaricata l'artiglieria (una grossa brigata di 4 batterie), due squadroni del reggimento di cavalleria (cavalleggeri di Lodi) erano ancora in viaggio, e i servizii d'ambulanza, d'intendenza e di telegrafia non erano ancora completati.

E se di questo si accusasse la ferrovia si avrebbe torto: quella povera linea da Firenze ad Orvieto faceva miracoli; la locomotiva buffava dì e notte; tutto il materiale disponibile era in moto; gl'impiegati e i fattorini non si davano da più giorni un'ora di sonno e di riposo, e malgrado tutto ciò l'opera del trasporto procedeva lenta e intricata e il beneficio della vaporiera era da una serie di minuti e parziali impedimenti paralizzatc. Tralasciamo i maggiori e quasi diremmo fondamentali ostacoli provenienti dall'unicità del binario, dalla difformità del tipo, e dalla angustia delle stazioni; ma i carri specialmente quelli acconci al carico del grosso materiale, quantunque concentrati con grande zelo e sollecitudine sulla linea, scarsi e disuguali all'urgenza del bisogno; ma gli ufficiali e gli operai della ferrovia non addestrati a sufficienza nelle operazioni tutte speciali del movimento, caricamento, scaricamento di truppe; nè meglio esperimentate, quantunque non ignare del tutto di questo esercizio, le truppe e i lor comandanti; onde un inutile spreco di tempo e di spazio; ma poche e fiacche le grue, scarsi i piani inclinati; difficile quindi, lungo e laborioso lo scaricare de' cavalli e delle artiglierie, del carreggio, i quali erano forzati a giacere lunghe ore dentro i lor carri, inutile ingombro alle già ingombrate stazioni e impedimento agli altri convogli che dovevano o arrivare o partire, e non sapevano per dove passare.

È difficile stabilire dei termini di confronto equivalenti e precisi; ma troviamo in un libro prussiano dottissimo della materia [1] che la media delle truppe trasportate nelle linee francesi all'aprirsi della guerra d'Italia del 1859, fu di 8,421 uomini e 512 cavalli, più il relativo materiale d'artiglieria e carri, e la media de' trasportati sulle line austriache nella guerra stessa a 11,778 uomini per giorno, 1,108 cavalli, 25 pezzi d'artiglieria e 293 vetture. E non parliamo della Prussia, che ci umilia [2] e non andiamo a cercar gli Stati Uniti, che ci spaventano.

Noi invece nel 1870 per trasportare una mezza divisione di 8,000 uomini, di un migliaio di cavalli, e di 24 pezzi d'artiglieria abbiamo impiegato da Bologna a Orvieto circa quattro giorni. [3]

Le ferrovie sono oggi le gambe degli eserciti, e un paese non potrà dirsi mai sufficientemente agguerrito, se non possederà un sistema ferroviario adatto all'esercito che deve muovere, ed alla guerra che è destinato a combattere. Non risvegliamo ora la grossa e vorace quistione delle linee ferroviarie, del loro numero, della loro direzione, del loro allacciamento, la quale forma, con l'altra parimente insoluta della nostra linea di difesa, la fondamentale quistione strategica non che del nostro, di qualsiasi Stato; badiamo soltanto al problema più modesto ed economico del servizio e del materiale delle nostre ferrovie su quelle poche linee sinora esistenti; ma per la salute nostra badiamoci.

Gli Stati Uniti nella ultima loro guerra gigantesca fecero dell'amministrazione ferroviaria una divisione dell'esercito, come potrebbe essere una divisione del genio, le diedero capi, organizzazione, materiali, facoltà militari, la posero sotto la direzione d'un uomo di genio il Mac-Callum, e ne fecero il principale strumento delle loro vittorie. [4]

[1] Noi abbiamo la traduzione francese *De l'emploi des chemins de fer en temps de guerre*. Paris, Librairie militaire, 7 Dumaine 1869.

[2] La Prussia nel 1866 *improvvisò* il suo grande concentramento nella Slesia, trasportando in 10 giorni da Postdam a Briez per 425 Kil.tri mediante 220 treni 2,324 ufficiali, 68,426 uomini, 18,188 cavalli, 189 vetture a due ruote e 1,620 a quattro ruote. E aveva de' treni di 100 ruote e d'una lunghezza di 1,500 metri.

[3] E non tutta la divisione andò per ferrovia, nè tutta parti da Bologna; ma vogliamo largheggiare. Dobbiamo invece fare una distinzione capitale tra i mezzi di cui dispone la Compagnia dell'Italia Centrale e quelli che possiede la Compagnia delle Romane.

[4] Citiamo sopra tutti la costruzione del ponte di Chattahochee lungo 260 metri, alto 30 ricostruito in quattro giorni e mezzo, e il trasporto in pien paese nemico tra gli assalti delle guerriglie, dell'armata del Tennesse e forte di 100 mila uomini, materiale e artiglieria.

La Prussia, la quale ha posto tanto ardore a studiare i prodigi della guerra americana quanto i suoi vinti d'oggi a disprezzarli, volle subito imitar l'istituzione di Mac-Callum, ed è dovuto alla sua *Divisione delle ferrovie* il rapido riattamento delle linee sassoni ed annoveresi che le permisero poscia il grande concentramento di Sadowa.

Ora fino a che la spigolistra sapienza degli stolti sparagni oggi intronizzata non sia buttata di cattedra, e la paura degli esempi vicini non dia un po' di coraggio anche agl' imbelli, sentiamo che sarà vano il consigliare all'Italia un' istituzione che non ha ancora cent' anni di polvere e di data, e chiedere qualcosa che si scosti dalla tradizione cronica e dal sentiero pesto; ma se la novità americana e prussiana pare eccessiva, almeno non dimentichino i nostri Reggitori della guerra che abbiamo delle linee ferroviarie senza materiali di trasporto sufficiente, senza stromenti e arnesi di caricamento e di scaricamento, senza uomini addestrati a maneggiarle, e infine un esercito che non sa nè montare nè discendere da un vagone, e che in luogo di servirsi della ferrovia come d' una macchina di guerra, crede poterla adoperare ancora come un veicolo di comodità e di piacere.

IV.

La città d' Urbivieto è alta e strana
Questa da Roman vecchi il nome prese
Ch' andavan là perchè l' aere è sana.

Questa terzina del *Dittamondo* mi mormorava rotta e confusa nella mente, quando la vaporiera, lasciati alle spalle il laghetto di Chiusi

Lo qual è sì fornito di buon pesce
Ch' assai ne manda fuor della sua terra,

e le lame desolate della mortifera Chiana, sboccò a un tratto nella fiorente vallata della Paglia e delle Chiave, e al sommo d'una rupe solitaria mi si affacciò, tagliata a picco nelle sue alte mura di tufo onde la natura l'avea munita per le guerre d' altri tempi, la ròcca un dì prediletta de' Papi, la custode d' uno de' più illustri monumenti dell' arte Cristiana, la classica Orvieto.

Se io fossi andato lassù in tutt' altro momento, per uno di que' votivi pellegrinaggi ne' quali, fuggite per un' istante le fastidiose cure e le prosaiche realtà della vita, si va a chiedere al cielo puro e refrigerante dell' arte ed al mondo ideale dei fantasimi e delle rovine,

un'ora di gioventù per il cuore, e di riposo per lo spirito, io mi sarei gettato sui monumenti d' Orvieto, come il viaggiatore affaticato si getta sulla fonte che gli promette il ristoro del lungo cammino.

Ma altri erano i pensieri, altra la cura e, schiettamente confesso che nemmeno le meraviglie udite da cento bocche e lette in cento libri sull' opera immortale nella quale andavano fusi i tesori e l' arte di tre secoli, non ostante il desiderio lunghissimo portato nel cuore fin da giovinetto di saziarvi dentro gli occhi, e malgrado tutte le conversazioni e i discorsi fatti per viaggio e alimentati dalla più gentile ed eletta compagnia che mai potessi incontrare,[1] pure non m' è riuscito in quel giorno a trovare per tutte le nove muse unite insieme una scintilla di quell' entusiasmo che la fanfara d' una compagnia di bersaglieri o lo spettacolo della poetica confusione d' un imbarco di fanti, di cavalli e di cannoni in una delle tante stazioni di ferrovia, bastavano ad accendermi per tutte le vene.

Tuttavia un pensiero, l' ombra starei per dire d'un pensiero intermittente ed appannato come un vago chiaro di luna tramezzo a un sipario di nuvoloni, mi montava su dietro tutta quella folta di immagini guerresche che vi brulicavano, da un cantuccio quasi obbliato dalla memoria, e mio malgrado mi metteva sulla strada del filosofare.

Vedi, diceva a me stesso, ma assai più confusamente di quello che non posso dirvi ora a mente sgombra e riposata, vedi vicende della storia; la città più guelfa di tutte le guelfe, il nido fortificato del papato, la villeggiatura armata di tutti i papi da Giovanni X a Pio IX, il punto di partenza d' onde i generali dell' ultimo Papa di Avignone presero le mosse per il riconquisto di Roma e della perduta signoria terrena, è oggi divenuto il campo di quanto v' ha di più ghibellino, di più antipapale in Italia e la base d' operazione di quell' impresa che deve far sparire dalla terra quel Potere bifronte che di questo luogo aveva fatto il suo antemurale. Guardata a questo modo, la storia d' Orvieto può assumere le forme d' uno di quei Drammi popolari, con prologo intreccio e catastrofe, dove il personaggio che a' primi atti campeggiava in tutto lo splendore della forza e in tutta l' impunità della prepotenza, finisce all'ultimo, tra gli applausi del popolo, sotto il piede della sua vittima vendicata e trionfante.

E di queste concatenazioni secolari d' eventi, di queste misteriose antitesi, di questi arcani giuochi di scena che, a mo' d' esempio conducono dopo cinque secoli il Generale Bixio, inviato a rovesciare un Papa,

[1] Fra gli altri il conte e la contessa Ravizza di Orvieto e l' avv. Francesco Valleriani che fu poi della Giunta di Viterbo e incaricato di portare a Firenze il plebiscito della sua città.

a dormire probabilmente nella stessa camera del Cardinale Albornoz inviato a ristaurarne un altro, la storia è piena, e formano i problemi sui quali s'affatica dalla nascita dell'uomo la filosofia, senza che abbia ancora potuto dimostrarci se sieno colpi del destino o decreti della Provvidenza.

Ma il fischio della locomitiva mi avverte che siamo arrivati, che è così tempo di scendere dalle nuvole come di smontar di carrozza. La stazione è un arsenale. Armi, soldati, carri, uniformi in ogni angolo e ad ogni piano, ma tutto a mucchio in confusione e a catafascio. Entrambi i binarii sono occupati da due lunghe file di treni, nei quali si lavora con troppe braccia e poche macchine a levare i cavalli, i cassoni e non so quali altri carri. E dietro ad ognuno di questi oggetti s'innalza una voce che grida, che comanda, che si duole perchè l'artiglieria vuol che si pensi a'suoi cannoni, il treno a'suoi carri, l'intendenza a'suoi viveri: la sola fanteria fa da sè e imbraccia bestemmiando in silenzio i suoi zaini.

In mezzo al tramenio scendo io pure, e m'immergo in quel disordine colla voluttà d'un acquatico nel suo elemento. È il disordine sì, e potrebbe essere meno, ma qual'è la guerra che non lo sia, qual'è l'esercito che guardato davvicino e, come suol dirsi, dietro la scena non ne nasconda più di quello che non paja. Poi in quel primo momento d'ebbrezza io avrei trovato tutto bello, tutto eroico, persino, dio mel perdoni, i cappotti rattoppati e i calzoni sudici de' nostri fantaccini. Con me era smontato un drappello di convalescenti di varie armi, che tornava ai corpi, una squadra credo di carabinieri, e due compagnie del 45mo salite a Chiusi e che andavano a raggiungere il loro reggimento. Lungo tutta la strada questa gente non aveva fatto che cantare il nostro vecchio e quasi obliato ritornello del 1848, che cessò alla fine d'essere una poetica bugia.

Anderemo a Roma Santa,
Anderemo in Campidoglio,

destando tutti gli echi di val di Chiana, e attirando da'campi tutte le villanelle de'dintorni che venivano ad offerire, arrossendo, le loro brocche d'acqua e i loro grappoli d'uva di recente spiccata. Cosa volete, sarà che di poesia c'è al presente penuria in Italia, sarà che io sono ancora un fanciullo che si commuove per nulla, ma al vedere quelle frotte di contadini e popolani inconsci di quel che vedevano e sentivano, lasciare i solchi e le capanne per correre a dare il buon viaggio per Roma a quei miseri soldatucci, tapini, cenciosi e probabilmente affamati, che andavano colla letizia nel cuore, e colle giulive canzoni di

guerra sulle labbra a quell' impresa lungamente sognata, impazientemente desiderata, gli occhi mi si empivano di lagrime, e un indicibile rammarico mi prendeva di non potere sentirmi anch' io sotto quelle lacere divise, di non portare anch' io quelle armi, di essere quasi straniero in quell' esercito che era per me in quel momento la patria stessa.

V.

Stringo alla fine la mano del Generale Bixio che mi presenta a' suoi ufficiali di stato maggiore. A capo di tutti è il colonnello di San Marzano, parente del celebre San Marzano dell' insurrezione piemontese del 1821, veterano, in età ancor verde, della campagna del 1849, di Crimea e di tutte le altre d'Italia, che nasconde sotto le maniere più delicate del gentiluomo la tempra più robusta del soldato, ed accoppia alla pratica più minuta del meccanismo militare la coltura elevata e l' attività infaticabile del suo Generale, che in molti casi egli sussidia e completa.

Poi il Capitano Gibelli del Genio, ricco di tutte le cognizioni della sua arma e che maneggia i telegrafi e le ferrovie come il compasso e la spada.

Indi il Capitano Orero e il Capitano Gandolfi ben degni di rappresentare quel giovine elemento del corpo di stato Maggiore che è una delle speranze più sicure del nostro esercito.

Poscia i Capitani d'Artiglieria Leiknitz e Bazzichelli, del Comitato superiore di Artiglieria, ne' quali la dottrina emula il valore e infine il Capitano Chiesi ufficiale d' ordinanza del Re, nominato Comandante il quartier Generale della Divisione, vittima futura di tutte le nostre querele, bersaglio di tutte le nostre pretese, responsabile della fame e del sonno, natura più adatta a prender d' assalto una batteria o a guadagnarsi i cuori colla cortesia, che a meritare i ringraziamenti d'un quartier generale cogli alloggiamenti e le proviande.

Bixio mi annuncia ch' egli ha quasi tutta la divisione agli avamposti e ci lasciamo colla promessa che saremmo andati insieme a visitarli al mattino vegnente.

La strada che mena al confine pontificio è quella che staccandosi a piede dell' erta ascesa d' Orvieto, sale serpeggiando per la opposta montagna e traversato il Ponte della Paglia corre a mezzogiorno tramezzo ai villaggi di Porano, Torre S. Severo, e Sugana allacciati ad essa da piccole diramazioni, e varcato il confine a mille metri al disotto del casale dell' *osteria Biagio,* continua per Montefiascone fino a Viterbo, primo e probabile obiettivo della Divisione.

A cavaliere di questa strada era accampato con tutte le ordinanze militari il grosso della Divisione secondo l'ordine seguente:

In Orvieto, prendendo di quivi le mosse, il 45° fanteria acquartierato comandato dal colonnello Vacca; scesa l'erta accampato in una spianata prossima alla stazione il parco d'artiglieria; più oltre rimontato il lato meridionale della valle nel Convento di Santa Trinita il servizio viveri, e l'Intendenza. Marciando sempre sulla strada principale, al centro, intorno al gruppo di casolari nominato dall'Osteria Nuova, 2 squadroni di Cavalleria (Colonn. Martin di Montù) il 29° Battaglione Bersaglieri (Comand. Eickelburg) e una batteria d'artiglieria. Più oltre nella direzione del confine, fiancheggiando il villaggio di Torre San Severo, il 20° Bersaglieri (Comandante Pisano) che guarda tutto il terreno circostante e spinge i suoi avamposti fino all'*osteria Biagio*.

A destra appoggiati al villaggio di Sugana il 3° e 4° granatieri (Comandanti i Colonnelli Magnone e Martini); a sinistra infine colle spalle a Porano il 46° fanteria (Comandante Luogotenente Colonnello Rossi) il quale aveva per iscopo principale di guardare la strada mulattiera di Bagnorea, e dovea più tardi sbucare per la stessa via.

Il terreno vario, accidentato, leggermente ondulato, frastagliato di boschi, di poggi, di valloncelli, è magnifico ed è così atto al bivaccare come lo sarebbe al combattere; le notti sono, splendide, l'aria spira saluberrima, l'acqua non sovrabbonda, ma basta ai bisogni, i viveri arrivano con regolarità, le malattie sono quasi ignote, l'aspetto delle truppe è eccellente e la certezza nata non sappiamo da quali istintivi presentimenti che « questa volta si fa davvero e non si torna indietro » fa parere più lievi al soldato le fatiche intraprese e quelle che lo aspettano, e dà al campo un insolito moto ed una festiva gajezza che allegra l'occhio e consola il cuore.

Il Generale Bixio aveva quel giorno deciso di dire due parole agli ufficiali e le disse con quell'accento schietto e quel piglio marziale che dipinge in ogni atto e in ogni parola quel maschio carattere. Soltanto ebbe cura di cansar la politica, sdrucciolo nel quale agli uomini di cuore è facile scivolare, e s'attenne prudentemente ai consigli e alle raccomandazioni militari.

« Marciare uniti, cauti, e con tutte le precauzioni che l'arte prescrive. Badar bene che anche un piccolissimo scacco, sarebbe ingrandito da un nemico che si sente indegno di combattere con noi, e che soltanto co' nostri errori potrebbe magnificare la sua importanza. Rammentiamoci che parte de' nemici sono pur sempre italiani, e dovremo rispettarli; ma sugli stranieri che vengono a metter mano nelle cose nostre *picchiare*. Inoltre bisogna che ognuno sia pronto a partire da un mo-

mento all' altro. Per essere più spediti ho dato ordine che sieno lasciate le cassette degli ufficiali e gli altri impedimenti. Io non voglio il rimorso d'aver perduto un secondo, e appena arriva l'ordine di partenza, che ognuno l'abbia per inteso, io marcio. Se arriverà un contr'ordine non si dirà certo che sono stato ad aspettarlo, o almeno dovrà correre anch' esso per arrivarmi. Io sono così convinto della necessità di non ritardare d'un minuto, che andrei *solo*. E spero bene che nessuno di loro vorrà lasciarmi prendere da quella.... »

È inutile compire la frase perchè ognuno de' lettori l' avrà intesa come l'intesero tutti quegli ufficiali che rispondevano cogl'occhi ardenti e i volti commossi alle parole del loro Generale.

Ma arriverà quest' ordine tanto sospirato? Il Conte di S. Martino era certamente partito per Roma; ma chi assicurava che la Curia romana non fingerebbe accettare le proposte da lui recate e non cercherebbe salute nell'indugio dei negoziati! E chi garantirà che nel frattempo questa o quella potenza d' Europa, anche la più minuscola, non opponga il suo *veto* e che il più piccolo sassolino non basti ad arrestare la corsa d' un carro affidato a mani così deboli ed incerte? E non era forse lecito il pensare che nel Governo, così ondeggiante da tanto tempo, la corrente dell'attendere prendesse il sopravvento su quella del risolvere? E finalmente chi sarebbe stato mallevadore dopo gli esempi passati, che anche spedito l'ordine, tosto non gli corresse dietro un contr'ordine, e che nel momento stesso di porre il piede oltre le linee vietate, il comando del ritorno non ci raggiungesse e non ci arrestasse?..

Questi ed altrettali furono i discorsi, le speranze e i timori di noi tutti, per tutta quella lunga interminabile giornata del 10, passata tra ansie quasi febbrili, a interrogare tutti i segni del telegrafo, a tirare l'oroscopo della politica in tutti i versi e in tutti i tuoni.

Finalmente alle 10 verso mezzanotte arriva un lungo telegramma in cifre: era l'aspettato; era l'ordine. Esso diceva press' a poco così: — Il Generale Bixio passerà il confine non prima delle 5 pom. di domani undici, e non dopo le 5 ant. di posdomani 12 settembre. Il suo principale obiettivo sarà Civitavecchia etc.

Sta bene, disse il Generale, domani a 5 ore e un minuto saremo al di là del confine. — E furono dati nella notte stessa gli ordini conformi.

VI.

Lo stesso ordine perveniva naturalmente al Comando Generale del corpo d'Armata accantonato lungo il Tevere. Ma per comprendere le

posizioni e le mosse di questo ci è d'uopo risalire addietro di qualche giorno.

Il concetto che avea primamente presieduto alla *dislocazione*, parola barbara ma parola tecnica, delle truppe lungo il lato orientale del confine pontificio, era stato quello che il più elementare buon senso, nonchè le norme fondamentali d'ogni buona strategia doveano suggerire a chiunque volesse arrivare a Roma per la via più facile e più breve; cioè sconfinare nel punto più prossimo a Roma, per la Salara e la ferrovia guadagnare i ponti del Teverone, e investire la città dalla sinistra del Tevere il di cui passaggio diventava per questo superfluo.

Guidato da questo sano criterio il General Cadorna aveva distribuite le sue forze nella zona chiusa tra la Nera e il Corese tenendosi piuttosto ammassato verso il Passo Corese che era il punto naturalmente indicato al passaggio del confine. Soltanto la divisione Ferrero pareva dovesse sempre operare sulla destra del Tevere con Viterbo o Civitavecchia per objettivo. Non pertanto al tre di settembre fu ordinato un movimento in avanti il quale non era che un passo inoltrato verso il confine e che lasciava impregiudicata la questione del passaggio. La sola mossa di qualche importanza fu quella della divisione Ferrero la quale da Orvieto veniva richiamata a Narni entrando nella stessa zona d'operazione delle altre.

Soltanto al 7 Settembre un movimento generale avvenne nel Corpo d'Armata il quale accennava evidentemente a un cambiamento di piano e d'indirizzo. La divisione Mazè (12ª.) che trovavasi a Ponte Sfondato portavasi per Stimigliano sotto Magliano dove giungeva il 10 mattina.

La divisione Cosenz (11ª.) che era a Passo Corese non dovea muoversi finchè la prima non avesse compito il movimento. La divisione Ferrero (13ª.) ricevette l'ordine di tenersi pronta a marciare verso Orte e mandava intanto verso Santa Liberata a osservare il Ponte del Tevere.

La riserva posta sotto gli ordini del Generale Corte marciava per Stimigliano e il Quartier Generale di tutto il corpo d'armata arrivava il 10 mattina a Magliano.

Evidentemente il primo concetto era stato abbandonato; si voleva passare il fiume o a Ponte Felice o ad Orte, marciare su Civitacastellana, e passeggiare un po' la campagna romana.

Per quanto abbiamo cercato la ragione di questo movimento, il quale una volta passati sulla destra del Tevere ci poneva nell'alternativa o di attaccar Roma dal lato più forte, o di ripassare di nuovo sulla sinistra del fiume, e ci obbligava in tutti i casi a raddoppiare la via, non ci fu dato avere che questa comoda risposta « ragione politica ». Si voleva vincere indugiando, dar tempo al Papa di ravvedersi, alla di-

plomazia di abituarsi alla nostra scappata, alle popolazioni di esaltarsi allo spettacolo delle nostre armi, ed al via vai delle nostre truppe. Non tocca a noi scontentarci di queste recondite ragioni, e poichè ci si è voluto pagare di questa moneta, ci adattiamo al corso forzoso. Ma posto anche che politicamente la si possa pigliare per una mossa sapiente, nulla toglie che militarmente non sia stato un grossolano sproposito del quale un tutt' altro nemico avrebbe potuto, a più riprese farci sentire gli effetti. E ci si è voluto assicurare, tanto che io pure l'assicuro, che questa peregrina strategia sia tutto parto del Ministero della guerra, e che il general Cadorna non ci abbia avuto altra parte che l'esecuzione; del che sinceramente ci congratuliamo.

Nè vale il dire che contro sì imbelle accozzaglia, tutto era lecito ad un esercito di 40 mila combattenti, anche la follia; perchè a nessuno è dato conoscere quanto possa nuocere un cattivo esempio dato od un' idea erronea inoculata nella testa dei giovani ufficiali, nè fino a che punto un errore antecedente rivestito di autorità, possa scusare od autorizzare i futuri.

Così le truppe essendo disposte, e dato, ne' termini accennati, l'ordine di partenza assistiamo al passaggio del confine. Siccome però la divisione Bixio fu la prima a mettere il piede sul territorio contrastato, così seguiremo i suoi passi fino all' ora in cui tutto il grosso dell' esercito sarà entrato in azione.

VII.

Alla mattina dell' 11 tutto era pronto per la partenza. Anche i resti del treno viveri e i carri d'ambulanza erano finalmente arrivati: nulla più mancava alla divisione. L'ordine di marcia era press' a poco quello d' accampamento. Soltanto ai corpi lontani era stata data un' ora di partenza più o meno anticipata, secondo lo spazio che dovevano percorrere, per raggiungere il loro posto nella colonna.

Così le truppe che erano a Orvieto dovevano lasciare i quartieri ed i campi al tocco pomeridiano. La brigata granatieri che stava sulla destra un po' discosto dalla strada e doveva formare la testa della colonna principale doveva levare il campo alle due; i tre battaglioni bersaglieri, i due squadroni di cavalleria e la batteria d' artiglieria che dovevano formare l' avanguardia, non avevano che portarsi avanti pochi passi per trovarsi al loro posto.

Fra le tre e le quattro era calcolato che l' intera colonna dovesse essere formata colla testa all' estrema linea, pronta ad oltrepassarla allo scoccare dell' ora prescritta.

Soltanto il 46° fanteria, accampato a Porano sulla nostra sinistra doveva battere una strada diversa. Poichè egli era sulla via di Bagnorea, doveva avanzare per essa, sconfinare alle 5 e raggiunto quel villaggio, proseguire il giorno dopo per Montefiascone. Così era abbreviata la troppo lunga colonna, abbracciavasi una zona di confine più larga, e si aveva la probabilità di sorprendere i posti dei pontificii lasciati a guardia di quella strada laterale.

Allo squillo del tocco dell' orologio del Duomo, le truppe acquartierate in città erano in moto e il general Bixio, accompagnato dal suo stato maggiore e da me, montava in carrozza per raggiungere la testa della colonna dove l' attendevano i cavalli.

La carrozza partì al galoppo in mezzo ai saluti ed agli augurii della popolazione schierata sul nostro passaggio; I nostri volti brillavano tutti della medesima gioia, esprimevano tutti il medesimo voto e la medesima speranza: — Roma!

Giunti sulla piazza, un grido, un urlo uscì dalla folla; ci voltammo tutti. Un uomo correva forsennatamente agitando un foglio e gridando di fermarsi. La carrozza era proprio giunta in faccia alla porta del palazzo apostolico, l' opera e la dimora favorita di Urbano IV, e là si arrestò.

Che voleva quell' uomo? perchè ci era corso a tutti un brivido per le vene?... perchè eravamo tutti così bianchi, perchè Bixio stesso in quel punto illividì?...

Era certo il contr' ordine che ci veniva ad afferrare per la chioma lì proprio sotto le muraglie di quell' edifizio che ci rammentava l' atto più liberticida del papato, la chiamata di Carlo d' Angiò.

Rifacemmo mogi e turbati il cammino: deciframmo il telegramma. Ma le prime cifre ci dissero subito che avevamo temuto indarno; le fronti si spianarono, le labbra sorrisero dell' infantile paura. Era un telegramma che affidava al generale Bixio il comando della squadra del mediterraneo e gli dava le istruzioni per gli accordi coll' ammiraglio Del Carretto.

Ripartimmo ancora; traversammo la colonna in tutta la sua lunghezza: a me parve che le truppe marciassero benissimo, tanto più su quell' erta disagevole e faticosa; ma il Generale notava troppo lunghi intervalli tra un corpo e l' altro e cominciava a infastidirsene. Io non era ancora liberato dall' entusiasta ottimismo dei primi giorni, ed era quasi tentato a pensare che il Generale pretendesse troppo. Pure bastò una giornata d' esperienza perchè gli dessi completamente ragione.

Verso le tre e mezzo, la testa dell' avanguardia oltrepassava l'*oste-*

ria Biagio e giunta a pochi metri dal confine prendeva posizione e si riposava.

Alle 4 e mezzo la marcia era suonata, uno squadrone di cavalleria partiva al trotto; i bersaglieri seguivano; la strada spariva sotto i nostri passi impazienti, e a cinque ore e un minuto non c'era più per noi territorio pontificio.

Il general Bixio aveva mantenuto la sua parola.

Alla Dogana di Montefiascone lo squadrone sorprese nove finanzieri e un gendarme trasognati ancora per quella visita inaspettata.

Montefiascone, nostro obiettivo è a circa 12 chilometri dal confine; avevamo dunque tre buone ore di marcia per arrivarci, ed era naturalmente impossibile arrivarci col giorno.

Infatti il sole era già tramontato dentro un lenzuolo di nebbie maremmane; la luce spariva, il terreno s'infoscava e noi eravamo ancora molto lontani dalla mèta. Trascorsi pochi istanti ancora e la notte ci avrebbe sopraggiunti.

Si marciò tuttavia sino a che si potè vedere un passo avanti, sino a che si ebbe la possibilità di orientarsi: finalmente fu forza arrestarsi. Non dimentichiamo che Montefiascone è come tutti i castelli medioevali della Tuscia, gettato su di un'altura, da dove domina la sottoposta pianura, e che armato d'artiglieria può recar molto danno a chi vi si accostasse spensieratamente. Inoltre le notizie circa al nemico non potevano essere più incerte e diverse. Mai non si vide tanta povertà d'informazioni, quantunque si avesse ricorso, ai patriotti più noti e rispettati del paese. Ma quella che pareva più costante e credibile era che Montefiascone fosse occupato da una compagnia di zuavi, e che la sua rocca fosse munita da quattro o sei pezzi di cannone. Il Generale aveva ordinato alla cavalleria che si spingesse oltre, facesse di arrivare fin sotto a Montefiascone e d'esplorarlo da vicino, e acquistato la certezza che fosse abbandonato, occuparlo ed avvertire. Se la cavalleria sia andata proprio fin sotto Montefiascone, se l'abbia riconosciuto davvicino, nè il generale Bixio potè constatarlo, nè io potrei affermarlo. Certo è che lo squadrone tornò indietro, annunciando che Montefiascone era sempre custodito dagli zuavi.

Stando così le cose, in mezzo a quelle tenebre il generale Bixio non giudicò prudente avventurarsi più oltre e ordinò che la divisione s'arrestasse e bivacasse ne' campi laterali alla strada aspettando il mattino.

La nottata cieca di stelle, rigida e fredda, faceva sentire il bisogno de' fuochi; e le truppe stanche ed assetate cominciavano a sperdersi in cerca d'acqua; ma il Generale penetrato dalla necessità di tenere

la colonna unita e di nasconderla al nemico, proibì i fuochi e impedì che i soldati s'allontanassero troppo dall'accampamento. Tuttavia le truppe avevano preso il rancio prima di partire; lo stato maggiore invece era digiuno dal mattino ed un appetito che assomigliava molto alla fame cominciava a frugare i nostri stomachi vuoti.

Per qualche ora si visse colla speranza di veder arrivare il furgone dei nostri viveri; ma disperati omai di questo soccorso, ognuno s'acconciò a trovar pazienza nel sonno. Verso mezzanotte siamo svegliati dal fragore d' un carro che s'arresta vicino a noi: è una carrozza che porta un ufficiale di stato maggiore colle istruzioni scritte già annunciate al general Bixio ed un amico vivamente desiderato, il colonnello Malenchini. Il vecchio patriotta viene a unirsi allo stato maggiore di Bixio e ad offrire all' ultima impresa della libertà, l' esempio autorevole del suo nome e se occorra l' olocausto della sua vita generosa.

L' ufficiale è carico di plichi e di carta; uno di essi contiene il noto proclama del generale Cadorna che noi leggemmo all' incerto lume d' una lanterna. Ma nemmeno quello è fatto per stirizzirci e consolarci, e non ci resta altro conforto che i fatti siano più chiari e più forti delle parole. Un altro chiudeva le istruzioni per il generale Bixio, e poichè esse sono già note non sarà indiscrezione il riepilogarle:

« La divisione avrà per obbiettivo principale Civitavecchia, verso la quale marcierà immediatamente, lasciando la cura di occupare Viterbo alle truppe del generale Cadorna. Il generale Bixio tenterà inoltre di intercettare le comunicazioni tra Roma e Viterbo. Le istruzioni generali poi per tutti i corpi erano: — Assicurare alle truppe indigene le loro posizione e il loro grado internandole provvisoriamente — Trattare come prigioniere di guerra le truppe straniere, ma assicurare loro il ritorno in patria — Trattare gli zampitti, o squadriglieri, con severità, non dimenticando che sono la più parte, testuali parole, *briganti e canaglia.* — Giunti sotto le porte di Roma, arrestarsi e non fare alcun atto d' ostilità contro di essa. Sol quando i pontificii prendessero l' iniziativa d' un attacco, rispondere colla forza — Rispettare in ogni caso e non attaccare ed occupare mai la città Leonina. »

Delle istruzioni generali che avevano un carattere più politico che militare non assumo discorrere in questo scritto, che voglio resti un semplice libro di ricordi militari; e m' appello pur' io alla storia che le giudicherà.

Le istruzioni parziali date al generale Bixio meritano alcune parole di commento. Fin da quando si seppe che la divisione Bixio formavasi ad Orvieto, si era da tutti pensato, dal Generale pel primo, che

questa base fosse stata scelta nell' intento di metterlo in grado di marciare prima su Viterbo e di là su Civitavecchia lasciando incerto il nemico sulla strada che avrebbe presa e sulla manovra che avrebbe compìta. In questa ipotesi la base d' Orvieto era naturale e ottimamente scelta. Per questo il generale Bixio portò i suoi avamposti sulla strada di Montefiascone, che è la via più diretta per Viterbo; salvo a provvedere all' intercettazione delle comunicazione ed all' investimento di Civitavecchia, con una colonna volante che egli aveva meditato di spiccare fin dai primi giorni del suo arrivo al Comando della Divisione.

Ma se la intenzione del Governo era invece che Viterbo fosse attaccato da altre truppe e da un altro lato, e che la Divisione Bixio dovesse avere per unico obbiettivo Civitavecchia, allora la base d' Orvieto non solo era priva di ragionevole giustificazione, ma diveniva un errore che rischiava di compromettere l' esito dell' impresa affidata alla Divisione. E basti guardare una carta qualsiasi per convincersi. — La base di Civitavecchia è Orbetello, o per dire più precisamente la ferrovia littorale. — Che se la paura dei mortiferi paduli che la circondano era ragione sufficiente per non tenervi un accampamento, le truppe potevano, senza inconveniente alcuno, essere concentrate a Livorno, o scaglionate nella salubre zona che scorre tra Radicofani e Pitigliano salvo a portarle nel giorno designato alla stazione della ferrovia, mediante la quale avrebbe potuto invadere con tutta rapidità e senza colpo ferire il confine nemico. In questo solo caso era possibile arrivare per sorpresa sotto Civitavecchia e tagliare ogni comunicazione tra Viterbo e Roma, e le truppe che potesssero gettarsi, o per cercar rifugio o per recar soccorso nella fortezza.

Orvieto invece era così lontana da Civitavecchia che un corpo nemico chiuso in Viterbo poteva comodamente aspettare che noi avessimo passato il confine, tenerci in iscacco qualche ora lasciando un piccolo presidio a Montefiascone, e ritirarsi ancora su Civitavecchia col sicuro vantaggio d' un giorno.

Se intenzione del Governo era che la colonna del Charrette fosse presa prigioniera, egli si rallegri; poichè aveva disposto le cose in modo che nessuno de' suoi generali, avesse il passo di Nettuno, avrebbe potuto compire una tale impresa, la quale sarebbe stato l' unico vero trionfo militare di tutta la campagna. E il fatto confermò il presentimento.

Bixio però non istette neghittoso nemmeno quella notte, e alle 2 del mattino spiccò in ricognizione una compagnia di Bersaglieri coll' ordine di tentare più davvicino che fosse possibile Montefiascone, ed

entrarvi se disoccupato. I Bersaglieri si misero in cammino e avanza avanza entrarono in Montefiascone completamente sguernito, e addormentato profondamente.

Giunta questa notizia, verso le quattro, tutto il campo fu levato, e alle cinqne antimeridiane del 12 settembre entravamo nell' antica capitale dei Falisci, nella patria moderna del cantore degli *Animali parlanti.*

Il popolo appena sveglio era più attonito e spaventato che esultante: i nostri soldati avvezzi da tante annessioni ai fiori dal balcone, e ai sorrisi delle forosette paesane, erano scandalizzati anzi che no di quell' accoglienza quasi nemica. Ma giudicando dai visi imporporati che incontrai ben presto per le vie è a credersi che quel moscatello, che aveva fatto peccare tanti papi ed addormentato nel sonno della tomba l' arcivescovo Fugger, li abbia riconciliati col rustico cipiglio di quei pronipoti degli Etruschi.

All'ora stessa in cui noi occupavamo Montefiascone, ma dodici ore, dacchè correvamo il territorio pontificio, le truppe del Corpo d' Armata passavano il confine a Ponte Felice e ad Orte.

Ecco come fu operato questo passaggio.

VIII.

La divisione Mazè de la Roche doveva da Magliano recarsi a Ponte Felice e alle 4 e mezzo del giorno 12 passare il Tevere in quel punto. Per lo stesso passo doveva procedere la divisione Cosenz la quale sino dal mattino dell' 11 aveva lasciato Passo Corese e s' era portata a Stimigliano, pronta a seguire il movimento della divisione di destra.

La divisione Ferrero aveva mosso da Narni fin dall' 11 mattina, coll' ordine di recarsi in faccia al Ponte d' Orte, suo punto di passaggio, vigilando attentamente che il nemico non lo guastasse. Essa però non doveva oltrepassarlo se non dopo le quattro del mattino vegnente. A sventare queste vane precauzioni i nostri avamposti, scorto o creduto scorgere in taluni movimenti sospetti del nemico, un tentativo di rottura del ponte, fecero fuoco, ne ebbero risposta, e dopo un breve scambio di colpi occuparono il ponte e catturarono i papalini.

Le riserve già venute a Magliano fin dall' undici passarono a ponte Felice in coda alle altre divisioni.

A questo punto sarà egli lecito il domandare perchè il Generale Cadorna, il quale aveva ricevuto l' ordine di passare il confine tra le 5 pomeridiane del giorno 11 e le 5 antimeridiane del giorno 12,

scelse proprio l'ultimo minuto dell'ultima ora assegnatagli, e perdette volontariamente dodici ore giuste? Aveva istruzioni segrete e diverse dalle palesi? Gli è forse stato imposto di marciar lentamente; non aveva le truppe pronte al passaggio?

Noi crediamo che il general Cadorna non vorrà valersi di cosiffatte ragioni. Istruzioni segrete, sostanzialmente diverse dalle note, non ce n'erano, e tutte le istruzioni prescrivevano di marciare rapidamente su Roma.

Le truppe poi per savia previdenza erano state fin dal mattino raccolte sui punti di passaggio, e non avevano che una breve marcia per scavalcare il confine. O vi deve essere stata adunque qualche arcana ragione che a noi profani s'asconde, o l'indugio merita una giustificazione.

Comunque, il general Ferrero doveva marciare su Viterbo, per ricongiungersi più tardi, per la via di Ronciglione, al grosso; e questi doveva impadronirsi di Civita Castellana e per la via di Nepi e Monterosi senza ritardare d'un giorno correre su Roma.

Ma in Civita Castellana s'incontrò un simulacro di resistenza. I pontificii, forti di una compagnia di zuavi ed una d'indigeni, si erano appostati dietro la Treja e accolsero a fucilate il battaglione d'avanguardia del 39° fanteria nell'atto che dalla via mulattiera che traversa il fiume, sboccava sulla maestra. Il forte inoltre, l'antica rocca di Alessandro VI armato di qualche pezzo, cominciava a molestare i nostri dei suoi colpi; ma poste in posizione due batterie di artiglieria e risposto con fuoco ben nutrito ed aggiustato, i pontificii pensarono bene alzare bandiera bianca e darsi per vinti.

In quel mentre due battaglioni di bersaglieri della riserva mandati a prendere durante la marcia dal generale in capo, e guidati dal capitano Bugliolo, passato il Tevere a Colle Rosetto sbucavano per la valle della Treja alle spalle di Civita-Castellana sulle due strade di Rignano e di Nepi, tagliando ai nemici ogni ritirata. E il concetto di questa marcia fu ottimo, malauguratamente nacque un po' tardi e non riesci a compimento, se non quando i pontificii avevano già deposte le armi.

Il generale Cadorna entrò in Civita-Castellana verso le 10 del mattino e poste le truppe a campo vi si accomodò il resto della giornata del 12 e tutta la mattina 13. — Ventisei ore a riposare le truppe da una marcia di tre ore. — In verità non si potrà dire che il generale Cadorna avesse premura, e se intenzione del Ministero era proprio quella d'andare a rilento, l'interprete fedele era trovato.

Ma il Ministero invece telegrafava il giorno 13 al generale Cadorna di camminare a marcie forzate su Roma.

Ferrero dal canto suo era entrato in Viterbo fin dal 12 alle 5, meravigliato non poco di trovare che quel Charrette che doveva essere l'Orlando della fede, e pel quale l'Agro romano non contava abbastanza rovine sotto cui seppellire la sua anima indomita, metteva l'ali ai piedi come un Paride imbelle, al solo romoreggiar del nemico.

Si tenga però nota della circostanza che Charrette lasciava Viterbo fin dalle 3 pomeridiane del 12 e arrivava la sera stessa a Vetralla.

Ora com' era possibile che il general Bixio da Montefiascone lo raggiungesse?....

IX.

E forse dentro sè lo sentiva il general Bixio; tuttavia era suo dovere tentarlo e lo tentò con tutta l'energia, diremo, colla furia disperata di cui quell'anima è capace.

Fin da Orvieto egli aveva concepito l'idea di tagliar le comunicazioni tra Viterbo e Civitavecchia e pensando che a questo la divisione pesante ch'egli traeva seco fosse disadatta, aveva immaginatato la composizione d'una colonna volante di tre battaglioni di bersaglieri d'una batteria d'artiglieria e d'uno squadrone di cavalleria, che passato il confine per la via più breve, lasciata ogni sorta d'impedimento, prendendo all'uopo le scorciatoie, vivendo di viveri a secco, piombasse su Corneto gettasse dei distaccamenti sulla ferrovia e sulla strada di Vetralla e Viterbo e si provasse, se le veniva il destro, di sorprendere Civitavecchia.

Di questa colonna egli voleva affidato il comando ad un ufficiale superiore di non dubbia energia che avesse famigliare l'arma de' bersaglieri e sapesse maneggiarla. Scelse per tale ufficio il colonnello Crispo, e lo chiese al Ministero indicando sommariamente nel telegramma lo scopo della missione. Il Ministero non si tenne abbastanza istrutto delle intenzioni del Generale, sospettò, Dio sa cosa, e chiese nuove spiegazioni. E le spiegazioni furon date amplissime e il governo ne fu soddisfatto, ma intanto una buona giornata era stata perduta. Il Colonnello Crispo non potè raggiungere la divisione che a Marta (13 settembre) l'undici mattina, e fu d'uopo per mancanza di comandante aggiornare la formazione e la partenza della colonna.

Tuttavia giunto a Montefiascone non volle più oltre attendere, e preso il tenente colonnello Rossi del 45°, valente ufficiale superiore proveniente da' bersaglieri, gli commise il comando dell'ideata colonna dandogli ordine di mettersi in marcia senza un istante d'indugio.

Il colonnello Rossi col 20°, 29°, 33° battaglione bersaglieri, la bat-

teria del capitano Pace, e due squadroni di cavalleria, lasciato Montefiascone verso le due pomeridiane doveva arrivare in sulla sera a Toscanella, ripartire all'alba vegnente per Corneto, arrivarvi verso le 9 antimeridiane, occupare il paese con piccola forza, se lo credeva opportuno, impadronirsi della ferrovia e del telegrafo, e spingere subito una ricognizione a Vetralla, movendo egli stesso sulla medesima via col grosso della colonna, appena le milizie avessero sufficientemente riposato, e costringendo a forza il Charrette a deporre le armi nel caso che lo incontrassero.

Vedremo in appresso come fu eseguito questo piano e come fallì. Il Generale non volle che tutta la giornata del 12 andasse perduta, e decise guadagnar tempo portandosi a Marta sulla via che mena a Toscanella.

Verso le tre la colonna era in marcia, e dopo breve cammino, non si vide più altro d'intorno che la giallognola e uguale distesa della maremma romana. Desolata e triste solitudine, dove un'acqua non zampilla che per stagnare, dove non s'apre un solco, non verdeggia un pampino, non sorride una spiga, non vola un uccello, se non qualche allodola fermiccia e solitaria, dove tutto è brullo, arido, deserto, e non incontri nemmeno la maestà, consacrata dagli anni, del rudero etrusco o romano che ti parla alla memoria, o il tintinno degli armenti, o il canto del bufolaro che interrompa la monotonia del deserto.

Quanta miseria non accumularono su quel terreno, che i Romani chiamarono la loro *Annonaria,* 18 secoli di maledizione feudale e pretesca, quante generazioni dovranno sudare per restituire a quello squallido sepolcro dove dorme la più grande tra le potenze umane, la vita perduta. Quale spaventevole eredità per l'Italia, quale conquista di miseria, d'ignoranza e.... di debiti.

Più si procedeva e più il cuore si stringeva, e l'anima assorbiva come un miasma maligno la mestizia del luogo. I soldati avevano sospese le lor liete canzoni e si trascinavano avanti sfiaccolati e silenziosi.

Finalmente la squallida vallea s'interrompe, una spera ridente apre l'orizzonte, un fiume ci mormora sotto i piedi, un terso cristallo d'acque azzurrine ci risplende d'innanzi, chiuso in una conca che ora si spiana in verdeggiante costiera, ora s'erge in maestose montagne di basalto e di lava, misterioso problema ai geologi; è il Volsinio e il lago di Bolsena, triste anch'esso pei tragici ricordi della barbarie che lasciò deposti qua e là i frammenti dei suoi nidi sanguinosi; ma che a dispetto della nequizia degli uomini, è pur sempre il più splendido specchio che rifletta il più bel lembo del cielo d'Italia.

Intanto che la colonna s'avanzava, e che la pompa del lago cresceva ai nostr'occhi, io pensava a quel papa Martino IV che faceva morire le anguille pescate nelle acque di Bolsena nella vernaccia di Montefiascone, per mangiarsele poi in succosi manicaretti, e lo vedeva tutto dipinto in quei versi di Dante che dannava il Papa ingordo nella bolgia dei golosi:

Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
Le anguille di Bolsena e la vernaccia.

E com'era naturale mi fingeva quanto dovesse essere dura ai Papi la perdita di quel dominio che assicurava loro, fra molte altre, le *franchigie* di tali ghiottonerie e di tali indigestioni!

Pernottammo in Marta. Io ho veduto le pievi più selvaggie di Savoia e di Calabria, dove una sola stanza ospita in una naturale eguaglianza tutti gli esseri della creazione dall'uomo al ciuccio, dalla donna alla scrofa e dove la promiscuità dei sessi, è appena superata dalla promiscuità degli insetti; ebbi un'idea a Costantinopoli dei Caravanserragli turchi; so quel che erano i ghetti maledetti degli Ebrei nel medio evo, ed ho innoltrato qualche volta il piede nelle fetenti latebre della vecchia Londra, ma messe assieme tutte quelle laidezze, tutte quelle tenebre, tutte quelle miserie, tutta quella peste, non mi riuscirebbero a dare una idea di quel che era il centro del villaggio di Marta a 10 ore di notte col suo labirinto di antri dove non filtra che per divieto la luce, colle sue viottole anguste, lubriche d'ogni sozzura, colle sue pareti róse da miriadi d'insetti, popolate da tutti gli animali della notte; e perchè il quadro risaltasse meglio nel contrasto delle tinte, la luna nell'alto che si dilettava a sorridere a quell'orrido, e quel lago fatto per render perfette le delizie d'un Eden, che si compiaceva a lambire colla sua ondata amorosa e tranquilla quell'antro di Caco.

X.

All'albeggiare del 13 eravamo in marcia per Toscanella, la vetustissima, come la chiamano i nostri geografi e che Fazio degli Uberti nel suo viaggio fantastico compìto or faranno cinquecent'anni attraverso il mondo, salutava con questi versi:

Vedremo Toscanella tanto antica
Quanto alcun'altra di questo paese.

Lungo la via incontrammo due messi del general Ferrero i quali

venivano a recarci la notizia che la 13ª divisione era entrata in Viterbo fino dal pomeriggio del giorno precedente; lieto annunzio invero, ma che se ci fosse stato apportato il giorno innanzi, e non saprei quale impedimento vi ostasse, ci sarebbe stato più utile come quello che ci avrebbe dato più presto la traccia del fuggente nemico.

Non prima delle 10, dopo aver pestata per ben quattr'ore la polvere commista della civiltà etrusca e romana, ecco apparire le turrite mura di quella fortezza che aveva respinto i più famosi condottieri del medio evo, e che oggi quasi simiglianti alla muraglia di cartone de'giuochi infantili, una mano di fanciulli potrebbe rovesciare.

All'ingresso del paese, s'era raccolto un capannello di popolani, tutt'al più una diecina. Uno di essi, il più zelante pare, si peritò a gridare: — Viva il general Bixio. —

— Dite viva l'Italia! — rispose Bixio.

— Naturalmente — replicò piuttosto sardonicamente il gridatore.

Fu quello il primo segno d'entusiasmo e il più caldo applauso di trionfo che incontrammo per tutta la via, da due giorni che andavamo liberando il territorio pontificio.

Ma il general Bixio era di malumore. Le truppe nelle tre brevi tappe percorse non avevano marciato bene, e rivelavano un difetto di organismo e di forza che non poteva a meno d'impensierire gravemente ogni amico dell'esercito. A Montefiascone la colonna aveva impiegato oltre a due ore a mettersi in moto; i corpi del centro e della coda non arrivavano mai a serrarsi su quelli di testa; l'artiglieria, un po'per colpa del pesante carreggio, un po'per difetto di cavalli addestrati s'arrestava a'più lievi ostacoli, alle più insensibili difficoltà della strada, disordinando or colle improvvise fermate or colle corse precipitate le marcie delle fanterie; i carri avanzavano essi pure lenti, disordinati e tracciavano una fila interminabile sulla via; il prescritto ordine di marcia a file aperte era spesso violato; il codazzo dei *trainards* andava crescendo a vista d'occhio, e i bersaglieri stessi, perduta la loro celebrata elasticità, empivano il ciglione de' fossi e i solchi de'campi; appena si toccava l'*alt* vedevi le truppe cascare di colpo come se le estreme posse le avessero abbandonate sul luogo stesso dov'erano state fermate, quasi incapaci a un passo, a un movimento di più, per far luogo ai vegnenti o serrarsi; quando sonava invece l'*avanti* pareva che ognuno fosse impetrato sul posto, non sapendo più trovare la forza per sorgere in piedi, e soltanto dopo conati erculei, riesciva a riordinarsi e riprendere il cammino. Sembrava un esercito che avesse traversate le lande della Russia! Pure in tre giorni non aveva fatto cinquanta chilometri! Se poi dovevano accampare, i più comuni bisogni, i più elementari inconvenienti del servizio,

parevano divenuti ostacoli giganteschi e privazioni insopportabili; e bastava che l'acqua fosse un po' lontana, e i viveri un po' in ritardo, e il terreno un po' disagiato, perchè tutti que' soldati intorpiditi non per colpa loro nelle fratesche comodità della caserma si sentissero mancare la terra sotto i piedi e perdessero ogni sembianza ed ogni valore guerresco.

E tacciamo, se non si vuole arrossire tutti, governo, esercito e paese, tacciamo della cavalleria. Il generale al quale Parigi ha commesso da due mesi il miracolo della sua difesa, in un libro funestamente profetico alla Francia, scrisse queste quattro parole: *la Cavalerie représente la vitesse.* Ora quale rapidità potete mai aspettarvi da una cavalleria, i di cui cavalli scelti colla lente dell' avaro venivano allora da' mercati e da' pascoli, ignari ancora del freno e della sella, e i di cui uomini, avevano per mesi fatto l'esercizio a piedi? Provatevi a pretendere un servizio di scoperta e d'avamposti, a progettar delle sorprese, a dormir sicuri dagli assalti del nemico, a sentirvi padrone del terreno che vi circonda con tali elementi! Potete ancora confidare è vero su de' soldati animosi, su de' giovani ufficiali ricchi d'ardore e di coraggio; ma la gioventù, l'ardore, il coraggio, non servono che a morir bene, quando l'arma colla quale dovete combattere sia più corta, più lenta, più fragile, di quella del nemico che può sfidarvi di lontano e percuotervi al sicuro.

Si vedeva insomma un esercito che da lungo tempo aveva perdute le abitudini del campo, e che a guisa d'una macchina lasciata irrugginire, non poteva più riprendere la primitiva mobilità e scioltezza.

Il general Bixio se ne accorava sino nel fondo dell' anima e tentava coll' usato suo vigore di ridestare la vita in quell' intorpidito organismo, e convien dire che ora eccitando la sensibile fibra degli ufficiali, or scozzonando la dura cervice dei gregarii, or col persuasivo consiglio, or coll' autorevole imperio riusciva tutti i giorni a correggere un difetto, a svergognare un vizio, a ridestare una sopita virtù.

La divisione accampata intorno a Toscanella non doveva ripartire che il giorno seguente; ma Bixio, impaziente d' aver notizie della Colonna volante e di Charrette, e intollerante di vane dimore, volle correre il giorno stesso a Corneto.

XI.

Al di là di quella catena di colline, ultima ramificazione dell' appennino umbro, corre la strada di Vetralla e di Monte Romano; e forse

là su quella strada a quest' ora cavalca il Charette, e dal lato opposto ci marciano incontro i bersaglieri ed il bravo Crispo; forse se intendiamo l'orecchio già sentiamo la fucilata, forse se appuntiamo la vista quel pineto nereggiante scintilla delle canne dei nostri moschetti: se Crispo s' affretta, può ancora metter la mano sulla preda; se Charette si lascia ingannare dall'idea di venire a cascare sulla ferrovia, è un uomo perduto.

Tali erano i pensieri e i discorsi che ci accompagnavano, intanto che la carrozza rotolava per la deserta landa dove ti sonava bensì all'orecchio il verso di Dante

Tra Cecina e Corneto i luoghi colti,

ma dove indarno cercavi traccia d' erba o d' albero che lo giustificasse. Passato il ponte della Marta, la quale dopo averci seguito per buon tratto si era perduta come una biscia nelle sinuosità della campagna ed ora a un tratto ricompariva, lasciammo la dura ascesa di Corneto e ci mettemmo per la via che mena alla stazione. Oltrechè impadronirsi della ferrovia e del telegrafo, era nostra speranza cogliervi notizie più pronte ed immediate della colonna volante che, secondo il nostro piano, doveva essere da poco tempo trascorsa di là e aver lasciato qualche posto di retroguardia. Infatti vi trovammo di guardia una compagnia di bersaglieri, ma così male collocata, da apparire evidente che non si aveva alcun concetto della direzione del nemico. Chiesto del resto della colonna: era su in paese, era a Corneto! A Corneto?... A far che? Come? A questo punto vidi il general Bixio diventar pavonazzo, e tutti ripartimmo a galoppo per Corneto.

Il paese infatti formicolava di bersaglieri, bersaglieri a spasso, bersaglieri nelle bettole e nei caffè; bersaglieri nelle case, bersaglieri che facevano comodamente il rancio sulle soglie dei quartieri; bersaglieri dappertutto. La cavalleria aveva tolto le selle a'cavalli e l'artiglieria aveva posto in batteria nello spianato che si spiega davanti le mura di Corneto, quasichè il Charrette dovesse da un istante all'altro piombare sulla città e prenderla d' assalto. Che pensare, che dire a tale spettacolo?.. Una colonna formata espressamente per marciar sempre, per marciare senza posa, per gettarsi sulla strada del nemico, per agire di sorpresa, per vincere colla celerità, che arrivata a cavaliere di quel bivio di strada che doveva appunto percorrere e sbarrare, e quasi al termine della sua mèta, abbandona quelle stesse due strade e torna indietro, e colla scusa di riposare consuma nell'ascesa inutile di due chilometri le ultime forze, per mettersi poi a dormire e far cucina sulla cima d'una montagna, per discender dalla quale, se il nemico appressasse, sarebbe stato necessario un nuovo sforzo ed una nuova marcia;

quando si vedono, dico, gli uomini più reputati dell'esercito cadere in simili errori, è inutile andar più lunge a cercare recondite ragioni, questa sola bastando per tutte: « perduta abitudine del campo — pratica obbliata della guerra. »

Certo il colonnello Crispo aveva una valida ragione nella stanchezza delle truppe, e nella necessità di lasciar prender loro un po' di cibo, ma questa ragione che giustifica l'*alt*, non giustifica l'abbandono delle vie di comunicazione, la ritirata sulla cima d'un monte, l'occupazione di Corneto, la lunga fermata di sei ore, e finalmente l'obblio dell'ordine avuto di spingere una ricognizione di cavalleria sulla strada di Vetralla.

Il Generale infuriato di vedersi così guastata una mossa che solo per la sua scrupolosa esecuzione poteva riuscire, tentò subito riparare al disordine, fè suonare a raccolta, fè gittare i ranci, e ordinò che la truppa si rimettesse tosto in marcia; ma per quanto stimolasse, spingesse, minacciasse, non riescì a veder partire la colonna che tre ore dopo, cioè al calar della sera.

A quell'ora certo il fiero vandeano cavalcava libero da ogni paura sulle montuose scorciatoje della Tolfa, ed era almeno a dodici ore da' suoi persecutori.

Infatti dopo quattro ore la colonna affranta, trafelata, vinta dalla fatica e dalla fame, tornava in Corneto annunziando di essersi spinta fino a Monte Romano, di non avervi trovato più alcuna traccia del nemico che a detta dei paesani era apparso, ma sin dal mezzogiorno era scomparso.

Abbiam veduto che il raggiungere il Charrette, il quale sin dal 12 aveva 24 ore di vantaggio su di noi, non poteva essere che opera d'un miracolo, ed io non esito a dire che quando pure la prodigiosa energia di Bixio fosse stata secondata da' suoi esecutori, la preda ci sarebbe pur sempre sfuggita. Tutt'al più senza il ritardo di Corneto si sarebbe potuto con rapide corse di cavalleria inseguir davvicino il fuggente, e se non intercettarne, molestarne almeno la ritirata e far caccia di sbandati.

Fu forza arrestarsi a Corneto tutto il 14 ad aspettare il resto della divisione partita quel mattino da Toscanella, e a prendere i necessari concerti per l'investimento di Civitavecchia coll'Ammiraglio del Carretto, la di cui squadra partita il 13 di notte da S. Stefano, era comparsa sin dal mattino in vista di Corneto, e si ancorava nelle acque del così detto Porto di S. Agostino.

XII.

Intanto che così procedevano da questa parte le cose, il generale Cadorna aveva ripresa la sua marcia. Noi l'abbiamo lasciato alla mattina del 13 a Civita-Castellana a riposare le truppe, ma ricevuto l'ordine dal Ministero di portarsi a passi sforzati su Roma, egli aveva dovuto senz'altra dimora levare il campo. Una forte ricognizione di sei squadroni di cavalleria, spiccatasi poco prima del mezzogiorno coll'ordine di oltrepassare Monterosi e di inoltrarsi sulla via Cassia, era arrivata fino al Baccanaccio, ma senza incettare notizia alcuna del nemico. Il resto del corpo d'armata riunito a Civita-Castellana, cioè le due divisioni Cosenz e Mazè, seguì le orme della ricognizione ed entrava la sera stessa in Monterosi. Nella notte stessa il generale Ferrero, che fin dal giorno 13 aveva lasciato Viterbo, giungeva a Ronciglione pronto a riprendere la sua marcia, come la riprese, la mattina del 14, e ad unirsi al grosso dell'esercito.

Ma intanto che la divisione Ferrero entrava a Monterosi da una parte, le divisioni Cosenz e Mazè ne uscivano, per la via Cassia, dall'altra e percorsi con rapida marcia ben 25 chilometri, arrivavano alla Posta della Storta, spingendo le avanguardie fino al casale della Giustiniana, a circa 8 chilometri da Roma.

Il giorno stesso il generale Cadorna mandò uno squadrone di Novara cavalleria a riconoscere quella via che spiccatasi dalla destra della Giustiniana, corre col nome di via Trionfale sulle alture di Monte Mario ed entra per porta Angelica nella città Leonina.

E la ricognizione finì in un brillante episodio. Lo squadrone s'imbatte in una compagnia di zuavi: le sciabole scintillano, le palle fischiano; i cavalleggieri guidati dai lor bravi ufficiali caricano con irresistibile ardore; i nemici già dan volta e lascian feriti e prigioni, quando il cavallo del tenente Crotti di Costigliole o inasprito dallo sprone o spaventato dal fragor della pugna, più non sente il freno del suo cavaliero, e lo precipita nel fitto de' nemici, unico ed immeritato trofeo.

Il Capitano generale passò di nuovo quel resto di giornata a far riposare le sue truppe, e soltanto nella mattina del quindici ordinò un movimento del quale a dir vero non abbiamo ancora compreso lo scopo. Spinse più avanti sulla via Cassia la divisione Mazè e precisamene fino al casale della Sepoltura di Nerone, e mandò la divisione Cosenz ad accampare al casale della Lucchina sulla via Trionfale, coll'ordine

di spedire una *piccola* recognizione di cavalleria verso Sant' Onofrio e Monte Mario intorno al quale correvano voci diverse senza che i nostri in due giorni che vi stettero davanti riuscissero a verificarle.

E qui ora ci sia permessa una curiosità, perocchè non è ancor tempo di chiamarla quesito. Poichè il generale Cadorna doveva passare fra 24 ore il Tevere, poichè non voleva occupar Monte Mario, poichè aveva deciso di andar al Tevere per tutt' altra via che per la Trionfale, a che sciupare quella giornata ad allontanare le truppe dal fiume, stancheggiandole con inutili marcie, mentre la si poteva impiegare assai bene ad avvicinarvele? A che un movimento che non fu che un rimutamento o uno spostamento? È una risposta che aspettiamo al passaggio del Tevere.

XIII.

Noi pure ai primi albori del 15 abbandonammo Corneto con tutta la divisione, e marciammo su Civitavecchia; gli ordini che il generale Bixio aveva ricevuti erano: investire la piazza, fuori però del suo tiro, e fatto ciò intimarle la resa accordandole 12 ore di tempo a rispondere, trascorse le quali senza alcun segno di dedizione, attaccarla dalla parte di terra colle sue truppe, e dalla parte del mare colla flotta, senza aspettare ordini ulteriori.

A queste categoriche istruzioni uniformò il suo piano. La zona d' investimento dalla parte di terra è naturalmente tracciata da' suoi tre sbocchi principali, cioè dalla via Aurelia ad occidente, che entra in città per porta Corneto; dalla via della Tolfa a settentrione, che vi penetra per porta Traiana, e dalla via Romana, e dalla ferrovia, che sbocca per porta Romana ad oriente. A cavaliere di queste tre principali comunicazioni fu collocata la divisione. Sulla via Aurelia fu posta la brigata granatieri cogli avamposti alla Torre d' Orlando e formava l' ala destra; sulla via della Tolfa al centro eran disposti i tre battaglioni bersaglieri della colonna Crispo, i quali si spingevano sotto il tiro sino ai forti dei Cappuccini. L' ala sinistra era formata dalla brigata Reggio che guardava la ferrovia, e arrestava la testa della sua colonna a Torre Marangoni. Le tre colonne erano allacciate fra loro dalla cavalleria ed ognuna di esse era fornita di una batteria d' artiglieria.

Malgrado le difficoltà di un terreno dove a grave stento passava l' artiglieria, malgrado l' estensione relativa della zona, l' investimento fu fatto con mirabile rapidità e precisione e può dirsi che partiti alle ore 3 e mezzo antimeridiane da Corneto, alle ore 10 Civitavecchia era già circondata da tutti i lati e il suo assedio incominciato; dappoichè

sul mare vegliavano i legni della nostra squadra,[1] formidabile schiera, la Dio mercè affidata questa volta a mani sicure, e che avrebbe fatto impallidire qualsivoglia più baldo nemico.

Verso le 11 il capitano Orero partiva preceduto dalla bandiera bianca del parlamentario a portare l'intimazione della resa. Noi piantammo il quartier generale a Torre d'Orlando,

Torre Orlando!... Quale bizzarra leggenda sarà attaccata a questa ruina?... Quale capricciosa ventura avrà imposto a questo crollato asilo di guarda-coste il nome del fantastico eroe della cavalleria?... Che la fama dell'avventuroso nipote di Carlo fosse corsa in ogni angolo della terra, e che egli avesse come narra messer Ariosto:

In India, in Media e in Tartaria lasciato

infiniti ed immortali trofei, m'era noto; ma che si fosse mai fermato su questa riva obbliata e pestifera d'Italia a compirvi taluna delle sue eroicomiche prodezze non ho mai scoperto, e non credo che nessuno dei romanzi della Tavola rotonda ce l'abbia tramandato.

Guardandola ebbi per un'istante l'idea che fossero questi gli avanzi della vecchia Cosa, divorata mattone per mattone da'sorci, come narra ridendo il vecchio Rutilio.

Cernimus antiquas nullo custode ruinas,
Et desolatae mœnia feda Cosae.

Ma quale che sia l'origine del nome che porta, è ancora più mi-

[1] La Regia Squadra era così composta ed armata:

	FORZA delle Macchine in cavalli nominali.	CANNONI.	EQUIPAGGI.
Fregata pirocorazzata *Roma* con bandiera del comandante in capo Contr' Ammiraglio Del-Carretto	900	17	550
Pirocorazzata *Ancona*	700	10	484
Idem *San Martino*	700	10	484
Idem *Messina*	600	7	440
Idem *Formidabile*	400	16	356
Idem *Terribile*	400	16	356
Idem *Principe di Carignano*, con bandiera del Contr' Ammiraglio Martini comand. sott' ordine	600	7	440
Idem *Castelfidardo*	700	10	484
Idem *Affondatore*	700	2	290
Idem *Varese*	300	5	250
Piroavviso *Vedetta*	200	3	63
Pirotrasporto *Plebiscito*	300	2	98
TOTALE		105	4295

racolosa e misteriosa la legge che la tien ritta. Supponete di vedere la torre di Pisa o la torre degli Asinelli in isfacelo; fingetevi uno di questi giganti dell'architettura che han saputo trovare in se stessi la forza di vivere per dei secoli fuor d'equilibrio, nel momento in cui crollano. Immaginatevi insomma due pareti macerate, sfiancate, sbilicate che han la pretesa di puntellarsi a vicenda, e che a guisa di due vecchi impotenti, si cascano addosso ad ogni momento, ed avrete un'idea ancora confusa di questa torre d'Orlando, presso la quale doveva essere scritta una delle pagine della storia italiana; la capitolazione di Civitavecchia.

Ma il pensiero più molesto non era quello, lo confesso, della torre d'Orlando. La febbre, la febbre terzana, la febbre maremmana che ti entra nelle ossa in un baleno e non ti abbandona per anni; la febbre che aveva quivi il suo regno più antico e sicuro, il di cui veleno esala da ogni erba del suolo, e che ti viene incontro nascosta in ogni strato di nebbia, portata da ogni buffo di vento, e che ci faceva battere i denti in nota di cicogna al solo pensiero, e innanzi al quale non c'è sapienza, non c'è farmaco, non c'è eroismo, non c'è scongiuro: si muore.

XIV.

Per fortuna il capitano Orero venne a toglierci da questi lugubri pensieri annunziandoci che Civitavecchia pretendeva 24 ore di tempo.

— Non accordo un minuto di più — rispose Bixio, e il capitano se ne tornò a riportare la risposta.

— È pur doloroso dover tirare sopra una città italiana.... No non ci voglio tirare.... farò di tutto per risparmiarla! —

Così andava borbottando fra sè quell'uomo che molti, misurandolo alla stregua della propria anima di coniglio, si figurano una jena assetata di sangue, e un Gargantua insaziabile di pasto umano.

E così si preparava ad agire; chè dato convegno, per mezzo di segnali convenientemente appostati, all'ammiraglio Del Carretto, accordavasi con lui che messo nella vera necessità di far uso della potente artiglieria della flotta, tre soli legni di essa sarebbbero venuti ad imbozzarsi sotto i bastioni, ed avrebbero tirato d'infilata sui forti di mare e in arcata soltanto sui forti di terra, in guisa da preservare in tutti i casi la innocente città.

Nè la resistenza era allora così improbabile, come a taluno potrà ora sembrare. Il presidio di Civitavecchia era composto di due elementi diversi che in quell'occasione suprema si contendevano naturalmente

il primato ed il comando. L' elemento delle truppe indigene, principalmente rappresentato dal Comandante in capo della fortezza, il colonnello Serra, o per previdente sollecitudine della propria posizione, o per una reliquia d' affetto a una città italiana, stava per la resa. L' elemento straniero invece, che faceva capo a un maggiore degli Zuavi, certo sig. d' Albiousse, per sentimento d' onor militare verace o millantato, era per la resistenza, o almeno per un sembiante di essa.

E fino a mezzanotte del giorno 15, queste due forze si disputavano il terreno e l' arbitrio della risoluzione decisiva.

Ma verso mezzanotte un nuovo elemento venne a cader nella bilancia e a darle il tracollo: l' elemento cittadino.

È a sapersi che alle 8 della sera stessa una commissione del Municipio di Civitavecchia presentavasi a Torre d' Orlando chiedendo di parlare al Comandante in Capo. Questi era assente. Ma essa non tardò a farci manifeste le sue intenzioni. Era venuta per chiedere al Generale che fosse risparmiato alla città il bombardamento e per implorare da lui condizioni di resa così miti e liberali, sì che al presidio fosse tolta ogni ragione di rifiutarle.

Bixio il quale aveva già rifiutato di ricevere i Consoli di Francia e d' Inghilterra per la giustissima ragione che non avendo ricevuto dal Governo ordini di trattare con Consoli e' non voleva di sua testa aprir l' adito a raggiri e lungherie diplomatiche; Bixio mantenne lo stesso proposito coi Municipali e ricusò di ascoltarli. L' accorto Generale sapeva assai bene che quella calcolata ruvidezza avrebbe fatto più effetto d' una bordata di Armstrong. E infatti a quell' accento, a quella brusca risoluzione, i Municipali restarono come pietrificati di spavento e persuasi forse d' avere a che fare con un Haiynau o con un Muravieff, corsero in città a diffondervi il loro terrore. Certo era venuto l' ultimo giorno di Civitavecchia. I Saraceni la distrussero nel Medio Evo; Bixio l' avrebbe arsa nel 1870! La popolazione svegliata a tali novelle non tardò a precipitarsi nelle strade e a chiedere ad alta voce la resa. Vuolsi anzi che ammassata sotto le finestre del Comandante ardisse persino pronunciare sediziose grida e minacciosi scongiuri di sommossa. Tanto coraggio infondeva la paura.

Il Serra già predisposto a evitare un sanguinoso conflitto, gli Zuavi ai quali soltanto la voglia teatrale di drappeggiarsi da eroi aveva messo indosso quei primi grilli di resistenza; tutti convennero che era mestieri cedere alle minaccie del Totila che stava alle porte, alle forze smisurate di cui disponeva, ai voti della popolazione, e mandarono verso mezzanotte due parlamentari a offrire la resa.

I patti furono presto accordati. Il Comandante chiese che fosse la-

sciato al Papa il pieno e libero uso del piroscafo l'*Immacolata Concezione,* che chiamano il *Bucintoro,* anche per il caso ch'egli volesse fuggir da Roma e d'Italia; e fu subitamente concesso. Alla pretesa invece di accordare agli Zuavi ed agli stranieri l'onore dell'armi, Bixio oppose un secco e brusco rifiuto, e fu ben forza l'acconciarvisi. Il testo della capitolazione è noto ad ogni lettore di giornale; ma giova almeno come documento storico riprodurlo.

Capitolazione di Civitavecchia.

La guarnigione di Civitavecchia, vedendo la piazza minacciata dalla flotta corazzata, nonchè investita dalla parte di terra, ed occupate le alture che la dominano; considerando che non sarebbe possibile la difesa, e che la città verrebbe ad essere immensamente danneggiata si decide di accettare una capitolazione con i seguenti patti:

Art. 1. Tutte le truppe indistintamente componenti la guarnigione di Civitavecchia, a qualunque nazionalità appartengano, saranno considerate come truppe regolari del Santo Padre.

Gli ufficiali conserveranno le loro spade, bagagli, cavalli e gli altri oggetti di loro proprietà; questa disposizione concernerà pure la bassa forza, meno quanto riguarda le armi.

Art. 2. Agli ufficiali di ogni grado ed agli individui di bassa forza indigeni sono riconosciuti il loro grado e stipendio, ed in genere si terrà conto dei diritti acquisiti, a senso dei regolamenti pontificii, a tutt' oggi.

Art. 3. Agli ufficiali e soldati stranieri al servizio del Santo Padre sarà concesso il rimpatrio con tutti i diritti stipulati dal loro regolamento col Governo pontificio, ed il loro rimpatrio sarà a carico del Governo italiano, il quale li provvederà di assegno sino a destinazione.

Art. 4. Finchè durerà il Governo pontificio, nessun ufficiale potrà essere obbligato a prendere servizio nell'esercito italiano. Ad ogni ufficiale od individuo di bassa forza di qualunque grado continuerà ad essere corrisposto giornalmente il suo soldo; e ciò finchè non sarà loro provveduto definitivamente.

Art. 5. L'intera piazza forte, armamento, munizione, ecc., saranno consegnate alla truppa italiana dai capi di servizio.

Art. 6. Le truppe italiane garantiranno le persone ed i diritti di tutti gl' individui della truppa pontificia, impedendo che siano in alcun modo e da chiunque molestati.

Art. 7. Questa mane alle ore sette una nave della flotta italiana entrerà nel porto di Civitavecchia e scambierà i saluti d' uso, come onore militare da rendersi reciprocamente. Le regie truppe entreranno nella piazza alle ore 10 antimeridiane di oggi.

Art. 8. Il materiale e personale di marina esistente nel porto di Civitavecchia è soggetto alle condizioni della presente capitolazione. Si fa solo eccezione per il bucintoro papale *Immacolata Concezione,* il quale rimarrà a disposizione del Santo Padre col suo attuale equipaggio, quale consta dal ruolo che presenterà il signor capitano di vascello Cialdi, comandante il medesimo. Qualora Sua Santità rinunciasse a detto possesso, il bastimento verrà

consegnato al Governo italiano, ed il personale sarà compreso nelle condizioni degli altri capitolati militari indigeni, essendo riservato ogni qualunque diritto accordato al corpo della marina dalle leggi pontificie sulle pensioni fino al giorno d'oggi.

Art. 9. Le disposizioni del precedente articolo non essendo contemplate nelle istruzioni ricevute dal generale comandante le truppe italiane, il medesimo non sarà valevole che dopo di essere stato approvato dal Governo del Re d'Italia, approvazione che il generale s'impegna di ottenere.

Art. 10. La presente capitolazione sarà valevole appena scambiate le ratifiche.

Fatto il giorno 16 settembre 1870, alle ore 6 e mezza antimeridiane all'ufficio del Comando di piazza di Civitavecchia.

Il colonnello comandante superiore della piazza di Civitavecchia
COMM. SERRA.

Il colonnello capo di stato maggiore della 2ª divisione attiva
S. MARZANO.

Il luogotenente generale comandante la 2ª divisione attiva dell' esercito italiano
NINO BIXIO.

XV.

E alle sette precise del giorno 16 un ripercosso cannoneggiare ci avvertiva che la *Terribile* entrava con tutti gli onori della vittoria nelle acque di quella fortezza dove pochi giorni prima un bastimento italiano non poteva entrare senza ammainare la bandiera.

Alle dieci toccò la volta alle truppe di terra. Si entrò in tre colonne, ciascuna per la via sulla quale aveva preso campo, e per la porta dalla quale avrebbe dovuto penetrare se si combatteva. Quindi tutto il quartier generale ed i granatieri per porta Corneto; la colonna Crispo per porta Trajana, la Brigata Reggio, per porta Romana. L'ingresso fu così regolare e simultaneo che le teste delle tre colonne si incontrarono nel foro Giulio nel centro della città. Pareva una manovra in piazza d'armi, e fu veramente un momento stupendo e solenne. Ognuno di noi nei tanti anni dacchè la fortuna ci gonfia la vela, ha veduto delle dimostrazioni di trionfo. Ma l'ebbrezza, la febbre, il delirio della popolazione di Civitavecchia non ha riscontro nella nostra memoria. Non v'era casa che non fosse imbandierata, non balcone che non fosse pavesato, non uomo che non andasse infiorato dei nazionali colori. Dove e come avessero preparato tutta quella cornucopia di tre colori non si saprebbe dire; certo ognuno de' punti ond'erano lavorate quelle insegne rappresentava una congiura domestica, un plebiscito anticipato e clan-

destino che aveva forse maggior eloquenza e maggior merito del pubblico e legittimo.

In Civitavecchia caddero in nostro potere 106 pezzi di artiglieria, 1500 prigionieri, dei quali 3 compagnie di Zuavi e 2 compagnie di Cacciatori indigeni, oltre tutto il materiale marittimo del quale s'era impadronita la flotta. A fissar la sorte dei prigionieri, a prendere in consegna il materiale, a regolare il servizio di piazza, andò consumata tutta la giornata del 16 e parte di quella del 17. La divisione inoltre aveva raggiunto l'obbiettivo prescrittole e non poteva andare oltre senza ordini. Certo sarebbe stata dura cosa il restar confinati in quella fortezza a montar la sentinella al Maschio di Giulio II, o a far la polizia ai galeotti; e ci pareva troppo giusto che il Governo avesse a compensarci di quel po'di fatica durata colla nostra parte di Roma.

Infatti un telegramma giunto verso il tocco pomeridiano del 17, diceva al general Bixio di mettersi in marcia verso Roma, ma di arrivare soltanto sino a Rio Galera non oltrepassando quella posizione nemmeno coll'avanguardia, e di aspettare colà ordini del generale Cadorna, sotto il comando diretto del quale la 2ª divisione passava da quel momento.

Non era ancora l'ordine desiderato, ma era pur sempre l'ordine d'andare avanti. Bixio non perdette un minuto, e decise andare per ferrovia fin dove la prudenza l'avrebbe permesso. Dato ordine per ciò di ammassare alla stazione di Civitavecchia, già allacciata ad Orbetello, tutto il materiale possibile; inviato il capitano Gibelli a riconoscere la linea di Roma fino alla stazione di Ponte Galera, e avutane notizia che era fin lì sgombra ed intatta, assegnò alla partenza il giorno seguente. Però la sola fanteria doveva andar per ferrovia, mentre i carri, i cavalli e le artiglierie, dovevano battere la maestra, e poichè bisognava regolare la marcia al loro passo, fissò di non oltrepassare col treno la stazione di Palo, salvo a procedere oltre se tutta la divisione fosse stata raccolta in tempo.

XVI.

Il giorno stesso che Civitavecchia cadeva in potere della divisione Bixio, il generale Cadorna preparava il passaggio del Tevere. Il luogo scelto alla gettata di ponti, poichè Ponte Molle e Ponte Salario erano saltati, fu tra la tenuta di Porta Rossa, sulla sponda destra e la tenuta di Serpentara, sulla sinistra, in quel punto dove il fiume con uno di quei ritorti meandri, onde il *tortuosus amnis* va celebrato, si serra così dappresso alla via Salaria da lambirla quasi colle sue acque.

Il generale Corte diresse il lavoro de'pontonieri e verso la mezzanotte del 16 il ponte era già compito. Allora cominciò il tragitto.

La prima a passare doveva essere la divisione Ferrero; poi doveva seguire la divisione Mazè; indi il carreggio, l'artiglieria di riserva e la cavalleria; finalmente il parco d'artiglieria che doveva sopraggiugnere alla mattina del 17 per la strada di Rignano. La divisione Cosenz vegliava in retroguardia e proteggeva sulla destra e alle spalle dalle eventuali sortite l'operazione, la quale per altro, è ben forza confessarlo, non andrà registrata certo tra le più onorifiche e felici del corpo di spedizione. Cominciamo a dire che il ponte, costrutto in un punto dove la riva s'avvalla da un lato e s'irripidisce dall'altro, offriva, a'carri specialmente, un transito così penoso e pericoloso, che soltanto a forza di braccia d'uomini poteva essere superato. Ora si calcoli per ognuno degli innumerevoli carri del nostro esercito, un tempo due volte maggiore del necessario, si sommino insieme tutti questi sforzi vani, tutte queste fermate violenti, tutti questi ritardi ripetuti, e sarà spiegato perchè il passaggio del Tevere, che poteva essere compito in dodici ore, lo fu appena in ventiquattro.

Nè basta. Il general Cadorna, poteva avviarsi al Tevere per due vie egualmente buone ed agevoli. L'una è quella che staccandosi dalla Storta, va a cadere in faccia a Villa Spada, cioè vicinissima al prescelto punto di passaggio. È vero che per infilar quella strada, le divisioni che erano alla Sepoltura di Nerone, dovevano fare una *contromarcia,* ma poichè l'errore di portarle inutilmente avanti era stato commesso, un *dietro fronte* di due ore bastava a ripararlo ed era sempre inconveniente men grave che gettare di notte un corpo d'esercito pei burroni della montagna e le strade impervie dell'agro Tiberino.

L'altra via è quella che, passando per Sant'Onofrio a'piedi di Monte Mario, volta con rapido arco verso levante, traversa la Cassia e va a incontrarsi colla prima nel punto medesimo. Per fare questa strada v'era invece l'ostacolo di Monte Mario, dal quale la marcia poteva essere gravemente molestata. Ma chi assicurava che Monte Mario fosse irto di tanta artiglieria, e i pontificii lo tenessero così fortemente occupato e che anche occupato, non avessero intenzione, se assaliti, di abbandonarlo. Quale ricognizione era stata fatta per assicurarsi di tutto ciò? Forse la ricognizione di cavalleria del giorno 15 giunta a contemplare Monte Mario dalle case di Sant'Onofrio? Nessuno vorrà sostenerlo. Soltanto una ricognizione di tutte le armi, proporzionata all'impresa e ai pericoli, che salisse, anche combattendo, sul Monte Mario poteva accertarsi delle vere condizioni della posizione, e secondo le scoperte fatte regolarsi. Che se lo trovavano disoccupato o appena guardato da avam-

posti, facile era e scevro di pericoli l'occuparlo, od era fortemente guernito, e allora valeva la pena di prenderlo a forza. In tutti i casi una posizione inoltrata e minacciosa che era la chiave della strada del Tevere, cadeva nelle nostre mani, e noi potevamo sfilare con tutto l'esercito, senza disturbo o pericolo. E a questa operazione parte della giornata del 15 e tutta la giornata del 16, passata invece in una inesplicabile inoperosità, potevano bastare.

Il general Cadorna non volle nè tornare addietro fino alla Storta, nè andare avanti fino a Monte Mario e preferì affrontare i disagi, i pericoli, i danni d'una marcia di strade mulattiere, che dalle tenebre e dall'ignoranza, dovevano essere moltiplicate e aggravate a ogni pie'sospinto. Ciò gli fruttò di arrivare al punto del passaggio colle file diradate, colla colonna spersa e prolungata a incalcolabile distanza, e di passare il Tevere in un tempo due volte maggiore del necessario. Se in luogo di pontificj, si avesse avuto a che fare co' prussiani, e se questi valendosi della gran comodità offerta, fossero piombati su di loro nel momento del passaggio, che cosa sarebbe accaduto del nostro esercito?

Ma contro le improbabili temerità di siffatti nemici, i battaglioni di bersaglieri spinti subito sulla via Salara e Nomentana a guardare i ponti del Teverone erano più che sicuro baluardo, e il passaggio si compì senza più gravi peripezie.

Così lasciatosi alle spalle il fiume maggiore, padrone delle due sponde del fiume minore, il general Cadorna potè portare il suo quartier generale a Castel de' Pazzi a tre chilometri da Roma, e con piena sicurezza dare gli ordini per l'investimento e l'assalto della città.

XVII.

La divisione Bixio frattanto arrivava la sera stessa a Palo, vi pernottava e ne ripartiva all'alba seguente, e circa le nove arrivava alla linea del Rio Galera, uno de' molti torrentelli o « marrane », come dicono là, che trascorrono ne'dintorni di Roma, e limite estremo che ci era prescritto. Il grosso della divisione era proceduto per la via Aurelia ed aveva spinto le sue avanguardie alla Malagrotta a cavallo della Galera; i bersaglieri invece erano stati mandati per la ferrovia, della quale dovevano impadronirsi, occupando fortemente la stazione e il Ponte Galera, uno de' suoi sbocchi principali. È a notarsi però che nel procedere verso ponte Galera, la ferrovia diverge talmente dalla maestra occupata da noi, da lasciare un terreno intermedio e insidioso di sette chilometri e che una lunga catena di cavalleria riesciva a mala pena a scoprire e sorvegliare.

Presa posizione, piantato il quartiere generale al casale della Bottaccia, forse non lungi dal celebrato *Lorio* di Marc'Aurelio e di Antonino, si stette aspettando l'ordine di avanzare. E mai aspettazione fu più irrequieta e tormentosa. Roma era là, che torreggiava sull'immenso mar morto della campagna come un naviglio gigantesco che confonde la sua cima col cielo; era là che ci invitava colla mole michelangiolesca del suo S. Pietro, coll'ombra augusta del suo Colosseo, colle infinite voci che uscivano dalle sue rovine coperte dalla polvere di due civiltà, co'mille gemiti di martiri caduti, da Arnaldo ai fratelli Cairoli, per la sua redenzione, e precursori dell'impresa che oggi trionfa; era là che ci attraeva, ci affascinava e ci sfidava ad un tempo co'suoi arcani destini, co'suoi formidabili problemi; e noi per due parole d'un telegramma eravamo lì confitti su quel quadrato di landa maremmana, mentre due altre sole parole avrebbbero bastato a metterci l'ali al piede e a farci divorare lo spazio.

Inoltre considerata anche solo la ragione militare, avanzando si utilizzava il tempo, si guadagnava terreno, si aveva agio di scandagliar le posizioni e di trovarsi più prossimi ed apparecchiati all'assalto non lontano.

Trascorsero così lente ed angosciose circa sei ore. Finalmente un telegramma è annunziato dal nostro ufficio di campo, e quest'annunzio passa in mezzo allo stato maggiore, preso dal doloroso letargo dell'aspettar senza speranza, come una corrente elettrica; Bixio si precipita cogli occhi in fiamme a leggere le prime cifre; il cifrario non s'aggiusta bene, le sillabe si formano a stento, il telegrafo è accusato di antichità, la rapidità della pila voltaica diventa al paragone del nostro desiderio un'ironica lentezza, ma frattanto le cifre succedono a cifre, il telegramma si forma, non v'è dubbio, è desso, è l'ordine di partenza. Il generale Cadorna avverte che egli attaccherà domani 20 all'alba e invita il generale Bixio a fare una diversione a porta S. Pancrazio con quante forze può disporre, e portare in un giorno, da *Civitavecchia* sotto Roma.

Ma dunque il general Cadorna ci faceva proprio a Civitavecchia? Ecco forse la ragione principale del telegramma.

Bixio si precipita in carrozza e corre a mettere in movimento egli stesso la divisione, intanto che una guida a cavallo va a portare lo stesso ordine ai bersaglieri del colonnello Crispo a Ponte Galera.

La divisione stava scodellando il rancio, quando gli casca in mezzo quel fulmine, « Bixio » e quella bomba « Roma. » L'appetito sparisce, la stanchezza è obliata, le gambe ballano, i ranghi si formano per incanto, le armi son riprese in un baleno, la divisione cala da

tutte le parti in colonne serrate sulla strada, la cavalleria precede e l'artiglieria s'infila al suo posto di marcia, e la fanteria serra al passo di carica.... Viva Roma!

Oh certo, da quel che era ne' primi giorni la divisione non era più riconoscibile. Bastò una settimana di quell'esercizio, di quella ginnastica, di quel maestro perchè da una massa quasi inerte diventasse un corpo animato, e una gran parte de' difetti contratti nell'immobilità e nella pigrizia scomparissero o almeno non osassero più mostrarsi.

Eravamo giunti leggieri e spediti al terzo miglio da Roma e precisamente colla testa dell'avanguardia a villa Mattei. Ma le moli deleterna città eran già dileguate col sole da' nostri occhi, la notte fitta e gelata ci avvolgeva da tutte le parti, la strada, le campagne, le case ogni cosa all'intorno si confondeva in una nera caligine; il vicino più non discerneva il vicino, la colonna camminava quasi a tentone ed era mancato il tempo di esplorare di giorno le posizioni nemiche; era giocoforza arrestarsi.

Bixio cacciò la divisione nella pianura amplissima che si stendeva a sinistra della via, spinse gli avamposti oltre villa Mattei; pose in batteria sulla strada qualche pezzo, collocò i bersaglieri di Crispo negli approcci sulla strada di S. Pancrazio, e piantò in mezzo a loro il quartiere generale alla villa De Antoni.

Era sempre incerto se la villa Pamfili e il convento di San Pancrazio celebrato campo della lotta del 1849, fossero occupate da' pontificii. Un autorevole persona di Roma ci aveva però assicurati che lo erano e che vi avremmo di certo incontrato il nemico. Questa notizia che non eravamo più in tempo di accertare, costrinse il generale a muovere contro le posizioni nemiche con tutta le ordinanze e gli apparecchi del combattimento.

Però nella notte stessa del 19, giovandosi della sola carta topografica e di quel poco che a lui, già combattente altre volte su que' campi, soccorreva alla memoria, diede in questo tenore le sue istruzioni.

La divisione andrà ripartita in tre colonne. La brigata granatieri Lombardia doveva proseguire per la via Aurelia e quindi piegando a destra per la strada che passa per Vigna Carpegna, Casale Pio V, la Tedesca, andare ad occupare la villa Pamfili.

La brigata Reggio doveva inoltrarsi per la strada di Tiradiavoli e giunta all'altezza delle Fornaci piegare a destra per andare ad occupare pel vicolo della Valle dei Canneti il convento di San Pancrazio.

I tre battaglioni bersaglieri formanti la terza colonna dovevano

precedere la brigata Reggio fino all'incontro della via del Casaletto col vicolo della Valle dei Canneti e rientrare in villa Pamfili.

Nel caso le posizioni assegnate fossero occupate dal nemico, esse dovevano esser prese di viva forza.

La compagnia del Genio venne suddivisa tra le tre coloune e ciascun distaccamento di essa venne munito, oltre agli utensili di zappatori, di cartoni a polvere per la distruzione di quegli ostacoli che potessero incontrare sulla via.

Parimente fu distribuita, nelle debite proporzioni la cavalleria e l'artiglieria.

Venere Diana tremolava ancora nel cielo oriente; i crepuscoli dell'aurora lottavano ancora timidi ed incerti contro la notte, che già tutto il nostro campo era in moto. Ogni colonna prende per la sua via designata, ogni arma marcia al suo posto, gli ufficiali fan sentire più vibrati i lor comandi, i camerati si stringono in silenzio la mano, e si susurrano all'orecchio « ci siamo; » un colpo di cannone, due colpi, tre colpi, si fanno sentire in lontananza, il cielo s'imbianca repente de' primi chiarori del giorno: è l'alba del 20 settembre — l'alba di Roma.

Ma lasciamo che la divisione proceda per la sua via e andiamo a chieder novelle del generale Cadorna e del 4° corpo d'esercito.

XVIII.

Un finto attacco doveva essere cominciato dalle divisioni Ferrero ed Angioletti che dovevano perciò essere le prime ad aprire il fuoco. La prima sbucando per la via Tiburtina doveva attaccare da Porta Maggiore, e Porta San Lorenzo; la seconda venendo da via Appia doveva stendere l'attacco da Porta San Giovanni a Porta Latina.

Il vero attacco invece doveva essere fatto dalle divisioni Cosenz e Mazè che innoltratesi per la via Salara e Nomentana dovevano col concorso della grossa artiglieria della riserva, attaccare simultaneamente la Porta Pia e Salaria.

La divisione Bixio, come è già detto, doveva tentar di produrre una forte diversione sulla destra del Tevere, libero di battere da Porta Portese a Porta San Pancrazio, ma rispettando in ogni modo la città Leonina e la sua cinta.

Con un nemico più agguerrito e terribile, con una città più munita e disposta a difesa, sarebbe stata buona arte di guerra concentrare

in un sol punto, o almeno in pochi, gli attacchi e le offese, perocchè son sempre difettosi i piani che estendono troppo la loro linea d'operazione e attaccano debolmente in più punti. Ma poichè tale era la tempra del nemico e l'indole della guerra che si combatteva, che ogni più innocente scaltrimento militare diventava superfluo, il generale Cadorna pensò ottimamente ad attenersi al piano più sollecito e più semplice, e ad atterrire e sorprendere con la simultaneità de' colpi e l'apparato delle forze un nemico desideroso di arrendersi. La soldatesca pontificia infatti non doveva che a gran stento arrivare agli 8 mila soldati, e una tale accozzaglia, la quale non aveva per sè nemmen la ragione del numero, non poteva difendere una cinta di ben venti chilometri senza essere debole in tutti i punti.

Inoltre la piazza, se così Roma può essere chiamata, scarseggiava di artiglierie, e tranne i bastioni del Gianicolo e del Vaticano muniti di cannoniere e di qualche opera fortificata, tutto il restante delle mura non presentava un solo punto per il collocamento delle artiglierie. Unica difesa alle porte erano ridotti in terra muniti ciascuno di qualche pezzo; ma ognuno sa che cosa valgono contro pezzi da posizione queste opere improvvisate.

Il primo cannone che noi avevamo udito nella strada di Tiradiavoli era quello delle divisioni Ferrero e Angioletti che alle 5 e un quarto precise avevano iniziato l'attacco. Le artiglierie del Ferrero avevano rivolto i loro colpi contro gli archi della ferrovia difesi da uno dei già rammentati ridotti; quelle dell'Angioletti si diedero a cannoneggiare San Giovanni, difesa allo stesso modo.

Poco dopo, i dodici pezzi di posizione che fin dalla sera precedente erano stati collocati in batteria sui terreni che corrono tra la villa Albani e la villa Falzacoppa prendevano di mira quel tratto di muraglia che corre tra la porta Pia e la porta Salara e la battevano in breccia. E contro quello stesso bersaglio il generale Cosenz aggiungeva i colpi d'una batteria di campagna mentre coll'altra picchiava contro porta Salara, la quale interrata per di dentro da cima a fondo resisteva tenacemente.

Il general Ferrero invece puntava una delle sue batterie contro la porta Pia debole e indifesa, che fin da' primi colpi cominciava a vacillare e l'altra dirigeva contro il Castro Pretorio, nido antico e fortificato di quella soldataglia che dietro i vani delle finestre e delle feritoie improvvisate tempestava di fucilate i petti scoperti de' nostri.

Da tre ore durava così il fuoco contro la cinta orientale di Roma, la breccia cresceva a vista d'occhio, la villa Bonaparte involta da vortici di fiamme, simbolo della fortuna del suo signore, co-

minciava a crollare da tutte le parti; i ridotti di porta Pia erano stati costretti al silenzio; e la porta stessa non si reggeva più su' cardini; infine anco la porta San Giovanni quantunque saldamente rivestita minacciava rovina. Ancor pochi passi e la strada dell'assalto era aperta e la fanfara gioconda dei nostri bersaglieri apriva la corsa finale.

Ma intanto che quest'ora s'affretta e si consuma, torniamo a trovare i nostri camerata della seconda divisione in marcia per villa Pamfili.

XIX.

Alle 6 ognuna delle tre indicate colonne arrivava alle assegnate posizioni. Il movimento era stato eseguito con precisione, e poichè trattavasi di sboccare senza incontrarsi per le molte vie che ivi si confondono e s'intrecciano, ed era mancato ai comandanti il tempo di studiare il terreno, nè alcuna guida del luogo li dirigeva, così è giusto il prenderne nota, come di cosa che onora gli ufficiali che lo diressero.

Nè il convento di San Pancrazio, nè villa Pamfili erano occupati. Quando si pensa all'ostinata difesa che le inesperte e improvvisate milizie del 1849 fecero sopra ogni piega di quel terreno, dietro ogni pietra di quelle case contro un esercito soverchiante ed agguerrito; quando si vedevano quelle mirabili posizioni militari dietro alle quali a ogni più timido soldato era facile il combattere e ad ogni convinto difensore d'una giusta causa, bello il morire, cadere abbandonate in nostre mani senza un tentativo di resistenza, una nausea inesprimibile vi prendeva per que' campioni della fede, senza fede, de' quali nemmeno l'obolo di san Pietro era bastato a comperare la miserabile vita, e il pensiero non poteva a meno di paragonare come era caduta la Roma del Popolo del 1849, e come cadeva oggi la Roma Papale nel 1870.

No, magnanimi difensori di villa Corsini e del Vascello, no, ombre auguste di Manara, di Dandolo, di Morosini, di Masina, di Scarcele, di Mameli; no, manipoli di giovanetti imberbi, schiere di gagliardi popolani, spiriti generosi di poeti e di eroi, no, non era giusto che alle vostre sacre ceneri si mescolasse il cenere vile d'un solo di questi prezzolati avventurieri, e il sangue che scorrerà fra poco a irrorare le zolle inzuppate dal vostro sarà ancora sangue di martiri e di fratelli.

Scagliati all' ingresso della villa Pamfili pochi colpi di cannone più per tastare il terreno e per snidarne ogni eventuale insidia, che per battere la città, Bixio si cacciò senz' altro cercare nella villa, e andò a piantare le batterie sotto il Casino de' quattro venti, e di là a circa 300 metri, cominciò a tempestare i ripari nemici. Ma la porta San Pancrazio era gagliarda e sodamente foderata di terra; i bastioni eran solidi e con arte rivestiti; e contro tali bersagli a' nostri pezzi di campagna non restava troppo buon giuoco.

All' incontro i nemici tiravano dal sicuro contro i nostri pezzi scoperti, e non solo a palla ed a granate, ma a scaglia. Inoltre si era così presso a' bastioni che persino i cacciatori nemici potevano al coperto inquietarci con le loro moschetterie e recarci un danno che non potevamo contraccambiare. Pure la molestia che ci veniva di fronte era un nulla al paragone del danno che ci arrecavano di fianco e di traverso le batterie del monte Vaticano che fin dal primo istante avevano cominciato a fulminarci di spessi colpi e non male aggiustati. I comandanti di quelle batterie sapevano assai bene che Bixio aveva l' ordine di non toccare per qualsiasi ragione la città Leonina, e certi dell' immunità, ne approfittavano, anzi ne abusavano. Bella bravata invero quella di tirar da una posizione guarentita, per stranissima ma indiscutibile legge, da ogni offesa e contro un nemico che non poteva rispondere che disprezzando.

Altri Pontefici sostennero assedii, montarono a cavallo, fecero della croce un' arma e per il loro regno terreno contristarono l' Italia e Roma di stragi e di ruine. Ma quei Papi avevano di contro un nemico spesso feroce e selvaggio, sempre straniero che non accordava quartiere, non conosceva misura, non accettava come non offeriva patti, e non aveva altra norma che la conquista e la rapina. Però, si comprende che un Giovanni XII, un Gregorio VII, un Clemente VII, rispondessero alle invasioni devastatrici degli Ottoni, degli Enrici, dello stesso Carlo V, l' atleta della Chiesa, con una guerra a oltranza e una rappresaglia implacabile di ferro e di fuoco. Ma trattare un esercito anzitutto italiano, nemico sì, ma che s' era fatto precedere da offerte, da voti, da omaggi, che veniva accompagnato dalla disciplina, dalla temperanza e dall' ordine, che s' avanzava finalmente col patto giurato di rispettare l' asilo del nemico che lo malediva; trattare, io diceva, questo esercito peggio delle masnade teutoniche e de' Saccomanni del Conestabile di Borbone, e tirar su di lui da un luogo immune che nessuno offendeva; tirare contro gli inermi, perchè davanti ad esso eravamo inermi, per non poter tirare contro gli armati; tirare per ammazzare, tirare per vendicarsi, lo dovevamo

soltanto vedere da un papa al quale noi avevamo fatto la corte dieci anni, e a cui offriamo ancora oggi i privilegi e i tesori di un sovrano.

O se i cattolici di Monaco e di Salisburgo che han tante lacrime da versare per la cattività immaginaria di Pio IX avessero veduto quei cranii fracassati, quelle viscere sparnazzate, que' corpi stroncati in due proprio dalle bombe che l'ombra augusta di san Pietro proteggeva; e se avessero mirato con quale impavido disprezzo, con quale noncurante compassione le udivan rombare nell'alto que' soldati che per poco non si assomiglierebbero alle orde dei Saraceni, forse cambierebbero in quest'ora metro, querele, e salmodie, e riconoscerebbero che certo nessuno de' loro antenati tedeschi calati tante volte all'assedio di Roma, non sarebbe rimasto un minuto a quel giuoco straziante e a quella sfida codarda.

Bixio, domando più che gli altri se stesso, ci stette perchè ci doveva stare, ed ebbe ragione di dire nel suo ordine del giorno che fu quella la sola e bella vittoria che la sua divisione avesse riportata.

Ma l'ora suprema è suonata: una larga breccia boccheggia nella frantumata muraglia; una bandiera, segnale di cessare il fuoco, sventola sul tetto di villa Patrizi; le trombe squillano la carica; lo slancio è preso; avanti, soldati d'Italia! Là su quelle mura non v'aspetta no, la gloria dell'armi, che tale battaglia è da meno di voi; ma v'attende probabilmente la santità del martirio, e sicuramente il trionfo d'un'idea che i secoli hanno maturata e dei quali voi siete gli apostoli armati.

Generali, ufficiali, soldati confusi, frammisti, dai vigneti, per le strade, pe' sentieri, per la porta, per la breccia correndo, trafelando, urlando di gioia, divorando la via, disputandosi il passo, sbucano, s'avanzano, balzan dentro da tutte le parti: non è una battaglia no: è una corsa: non è il piacere di combattere che suscita quel furore, è la voluttà di entrare pe' primi a Roma.

Pure anche questa voluttà costa la morte e la sfidano cadendo intrepidi al posto d'onore il lombardo Pagliari, il toscano Paoletti, il romano Valentani, e per essi il Campidoglio è già preparato, e l'immortalità è incominciata. Ma chi dirà i vostri nomi, ignorati bersaglieri, modesti fantaccini che strappati un giorno dall'austera legge della patria alla quiete dell'oscuro villaggio e all'amplesso delle tenere madri senz'altra promessa che quest'arcana parola « Roma » senz'altra speranza che questo misterioso simbolo il « Campidoglio » pur veniste per monti e per valli traverso fami e fatiche a offrire alla fatale città cantata nelle vostre canzoni, sognata ne' vostri bivacchi, l'ingenua vita, paghi ancora di saziare nelle confuse ombre delle sue torri lo

sguardo agonizzante, e di spirare sulle porte della vostra terra promessa l'anima credente? Oh Roma, tu sola puoi compensare l'ingrato oblio della Storia privilegiata e scrivere tutti i nomi di questi oscuri figli di popolo, caduti nel tuo sacro nome, sopra marmi imperituri!

Il Governo italiano aveva fatto al vinto del Vaticano una concessione, la città Leonina; il Generale Cadorna ne fece un'altra alle sue soldatesche, l'onore dell'armi.

Ma quell'onore che s'accorda soltanto a' prodi ed agli sventurati perchè essi soli sanno sostenerlo con fierezza e con dignità, doveva offrire a quella spregevole accozzaglia di venturieri un'occasione di spavalde disfide e di briache contumelie.

La colonna de' vinti doveva sfilare davanti al generale Cadorna e al suo stato maggiore e passare tra due ale di truppe che dalle porte di S. Pancrazio arrivavano fino alla ferrovia. I primi alla sfilata dovevano essere gli Antiboini, ma questi, giunti in cospetto a noi, mostrarono tosto quello che erano: rifiuto di francesi che mentre la lor patria moriva, avevan passato la lor vita nelle ignave gozzoviglie de' soldati di mestiere.

Venivano col sigaro in bocca, col berretto di traverso, col cappotto sbottonato, co'ceffi torvi e ringhiosi, colle labbra livide e avvinazzate, cogl'occhi iniettati di sangue, e giunti in faccia al generale brandivano minacciosamente i lor fucili e gli ufficiali le lor spade e tutti in coro, ci lanciavan sul volto un'offesa e una villania, e *vive la France!* diceva uno che avrebbe fatto meglio a dirlo a Weissembourg, e *Vive Pie IX!* un altro che avrebbe fatto meglio a gridarcelo a Villa Pamfili, e *Vive qui meurt!* un terzo che avrebbe fatto meglio a morire.

A tale scena il General Cadorna o non aveva nè occhi nè orecchi o era invasato da tanto disprezzo per quella canaglia da non degnarla nemmeno d'una parola. Men sdegnoso però, o più vigilante il Generale Bixio non seppe sopportarlo, e fece notare al Generale in capo quel villano contegno. Un generale pontificio invece, credo il Kanzler, volle provarsi a rispondere al Bixio, ma fu come provocare la folgore.

— Se i suoi volevano passare con fronte alta davanti a noi — urlò lo sdegnato patriotta, — dovevano battersi.... Perchè non si sono battuti?... Codardi!... —

Degno congedo di simili crociati!

Inutile il soggiungere che il General Cadorna seppe tosto ridurre all'ordine e al rispetto i sopravvenienti.

XX.

Qui s'arresta il mio compito. Come il popolo romano accogliesse le armi redentrici potrà forse cantare la poesia, ma non saprebbe certo narrare la cronaca. Se si potessero rappresentare in un sol giorno tutti i Saturnali della Roma degli Scipioni, de' Cesari e de' Papi e purificarli nella divina ebbrezza della libertà, si avrebbe ancora un'idea confusa dello spettacolo che offerse per tre giorni Roma finalmente italiana. E resterebbe ancora un sentimento intraducibile; lo stupore atterrito d'una gente che sia tolta dopo lunghi anni dal suo sepolcro, e incontri all'improvviso il sole.

A me s'aspetta invece, ritornando sui giudizi espressi e sulle sensazioni provate, il riassumere gli avvertimenti, i consigli, le verità che questa singolare marcia, più politica che militare, epperò indefinibile e strana nelle norme, negli aspetti, negli esempi, ci ha lasciato in retaggio. E questa lezione, poichè l'abbiamo potuta prendere a così buon mercato e franca da ogni pericolo, giovi almeno a farci aprire a tutti quanti gli occhi. È questo il solo intento e la sola ambizione del mio scritto: un primo filo di luce!

Da Custoza in poi, cioè da una sconfitta della quale i generali accagionarono i soldati, e i soldati i generali, e il pubblico tutti quanti, che cosa s'è fatto per l'esercito? Il miglior ministro che abbiamo avuto si studiò a tenerlo in piedi, a non lasciarlo peggiorare, a puntellarlo di spedienti e di ripieghi, ma aveva a lottare contro pastoie troppo tenaci e testardaggini troppo autorevoli, e volgarità troppo accreditate per riuscire a migliorarlo. Ora nel secolo presente, e in armi soprattutto, star fermi vale restare indietro, e noi dal sessantasette al principiare del settanta siamo restati fermi. Nè basta. In quest'anno una parola quanto savia nello spirito, ma diventata segnacolo in vessillo delle ambizioni, delle gare e de' giuochi della politica, abilmente sfruttata dagli uomini d'una regione a' quali non mancò mai la virtù della tenacia, fu buttata in mezzo al paese, e il paese che aveva pur bisogno di riconfortare con un cibo di nuovo e mai gustato il suo lungo malessere, morse a quell'amo e gridò da un capo all'altro: « economia!» Economia su tutto, ma prima d'ogni cosa sull'esercito, il quale in mezzo al letargo profondo dell'Europa, il quale secondo ministeriali profezie non sarebbe stato turbato, non poteva avere altro ufficio che quello d'un gran corpo di gendarmeria. Quindi classi congedate, cavalli venduti, ufficiali pensionati, istruzioni e manovre economiz-

zate, servizi disciolti, forniture sospese, armamento abbandonato, artiglieria diminuita, bersaglieri decimati; insomma l'esercito intero liquidato. E la liquidazione sarebbe stata una demolizione, se non si fosse posto traverso alla precipite china il Parlamento. Un uomo a cui i servigi resi alla patria e il fiero carattere danno il diritto e la virtù di sprezzare gli applausi del volgo e i vituperj delle fazioni, non seppe più durare indifferente al minacciato sfacelo e andò un giorno a denunziare dall'alto della sua tribuna, con parola implacabile e potente, il terribile vero. Fu uno scandalo, un tumulto, un subisso; l'uomo lasciò per pochi giorni ai denti de'suoi detrattori molti brandelli della sua popolarità, molte briciole della sua forza; ma l'ora della giustizia non s'è fatta aspettare: codesta spedizione di Roma l'ha incominciata, e Dio voglia che una prova ben più decisiva e inconfutabile non debba compirla.

Or bene, il convincimento che non io solo, ma quanti ne furono testimoni, abbiamo ritratto da questa qualsiasi campagna, non fa che riconfermare i timori, i vaticinii, le proteste tuonate or fa sei mesi nell'aula del Senato,[1] e che io, non legato da vincoli di ufficio o di persona, tradurrò nella lor formula più schietta e più nuda: « L'esercito nostro era stato posto in tali condizioni che se avesse dovuto combattere contro un serio nemico, sarebbe stato inevitabilmente battuto. »

Perocchè quando un esercito deve essere improvvisato, e passare da uno stato più completo di abbandono, di disarmo e di immobilità, allo stato di armamento, di vitalità e di guerra, e deve entrare in campagna colle armi imperfette, col materiale deperito, co' cavalli insufficienti e inaddestrati, co' servizi amministrativi abborracciati; e le truppe han perduta l'abitudine di marciare, di accamparsi, di levare il campo di muoversi preste e compatte; e gli ufficiali non han più fatto da tempo una scuola d'avamposti e non san leggere una carta, non sanno capire il terreno, nè dirigere una ricognizione; e l'artiglieria non può arrivare in tempo nè dappertutto per difetto di treno; e la

[1] Il governo stesso ha dovuto finalmente rendervi giustizia e ve l'ha resa solenne. Così infatti egli scrive nella *Relazione* che precede il decreto di scioglimento della Camera, la qual relazione non è che il programma stesso del Ministero: « Non è solo la condizione delle nostre fortezze e del nostro armamento che ricerchi sollecite provvigioni: ma i fondamenti stessi dell'esercito, la leva e la cerna de' soldati, e il compartimento territoriale delle milizie chiamate all'armi o lasciate a guardia de' paesi, vogliono essere ristudiati.

» E anche per ciò è desiderabile che, in faccia ai grandi e nuovi casi di guerra, i quali sfatarono la vecchia esperienza, s'entri a ponderare la gelosa materia senza ostinate preconcezioni. »

cavalleria non può perigliarsi lontana, per sfiducia de' cavalli; e quasi nessuno sa comprendere un servizio militare ferroviario o telegrafico; e gli ufficiali sono ignoti a' soldati, e i generali agli ufficiali, e non c'è nelle divisioni raffazzonate all'improvviso quel vincolo di stima, di fiducia, d'affetto, che soltanto la lunga vita in comune procrea; e infine, l'arte e la scienza, che è l'anima degli eserciti, non è più nel nostro che l'ombra d'un' antiquata pedanteria; quando tutto ciò è vero, come pur troppo lo è, si può combattere disperatamente, si può morir bene, si possono tramandare a' posteri poemi di individuale valore, ma vivaddio non si vince.

E mi si chiamerà forse maligno profeta, e cornacchia di cattivo augurio, ma ditelo voi, generali valenti, ufficiali studiosi, soldati intelligenti che siete ancora l'anima d'un organismo guasto e malato, dite se oggi, in cui il giuoco mortale delle armi è divenuto un' arte così complessa, una scienza così precisa, una ginnastica così rapida, una quistione così complicata di gambe, di cervello e di cuore, che l'uomo sembra non poter più risolvere, se non assoggettandosi tutte le forze della terra del mare e persino dell'aria, dite se un esercito come il nostro, che è colpito da un vizio radicale d'organismo, il quale non è che una cattiva copia del francese, e non ha avuto durante il miglior tempo della sua ferma, altra scuola che la coreografia spettacolosa dei campi di marte e delle parate; ed altra palestra, che la meccanica altalena del servizio di guarnigione, possa fare la guerra?

Ma so benissimo che la quistione dell'istruzione e dell'addestramento dell'esercito è intimamente connessa al principio del suo organismo e al modo della sua composizione. Ma io non potrei dilungarmi in questo estesissimo tema, senza violare i confini che mi sono io stesso imposti. Io non ho voluto che render manifesto con un fedele diario alla mano: « *quæ plurima vidi; et quorum pars* minima *fui* » affinchè, se è vero che questo esercito abbia bisogno di pronti e radicali rimedii, ognuno pensi a procacciarli. E alla ricerca di questi rimedi avrò occasione di associare, quando che sia, i modesti miei sforzi: oggi mi basterà esprimere un' opinione che gli uomini dell'arte apprezzeranno. Io credo che bisogna ritornare sopra un' idea di cui ho visto seminato i germi in parecchi disegni di legge di alcuni passati ministri della guerra, cioè, alla divisione dell'esercito in due grandi categorie, l'esercito mobile, e l'esercito sedentario o presidiario. L'esercito mobile, destinato a star raccolto in grandi masse, a fuggir perciò le guarnigioni, a passare due terzi dell'anno ne' campi, nelle marcie, nelle scuole; e sarebbe il nucleo combattente della nazione: l'esercito sedentario, uscito dal mobile dopo tre o quattr'anni, e or-

ganizzato in divisioni provinciali e fisse al suolo, farebbe in pace la sicurezza, e in guerra la riserva.

È un concetto che ripete in parte il tipo prussiano, ma che mediante l'esercito mobile sempre uno e indistinto, lo corregge e lo perfeziona. Esso potrà essere rinnovato, modificato, migliorato nelle applicazioni, ma è, secondo me, l'unico che possa darci un esercito solido e mobile; economico e numeroso; istrutto e potente ad un tempo.

Ma quale che sia il concetto migliore e il disegno che avrà diritto a prevalere, per amore di noi e de' figli nostri pensiamo all'esercito. Non imitiamo la Francia, anche in questa illusione di addormentarci tra le millanterie di Saarbruck, per svegliarci poi tra le vergogne di Sédan. Non ci lusinghiamo d'una pace e d'una sicurezza che non può essere lunga. Noi non siamo più piccini: abbiamo perciò cessato d'essere amati in Europa: siamo divenuti grandi e siamo temuti. Una volta tutti si compiacevano a proteggerci: oggi tutti si proveranno ad umiliarci. Abbiamo avute troppe fortune per non essere invidiati, tanto più che le fortune nostre non furono che le disgrazie altrui. Volgiamoci d'attorno e vedremo che non abbiamo in tutta Europa un solo vero amico; abbiamo offesi troppi interessi per aver creato degli affetti, giacchè in politica l'utile soltanto genera l'amore. Siamo dunque preparati: appena ripreso fiato e riguadagnata lena, nessuno di coloro cui sarà rimasto qualche piccolo rancore da sfogare con noi, qualche tortuccio da rimproverarci, qualche *querelle d'allemand*, e qui è proprio il caso di dirlo così, da suscitare, vorrà perdonarci e li vedremo tutti quanti balzare ringhiosi e stizziti contro quest'Italia che si permette di non esser più la mendica fra le nazioni, ma che ormai signora in casa sua, osa dire agli stranieri: « Qui non si entra! »

Pensiamo all'esercito, il che non vuol dire come qualche umanitario imbambolito ci rimprovererà, pensiamo soltanto alle arti che distruggono, alle caste che consumano, alle armi che uccidono; pensiamo all'esercito, cioè alle scuole, che rivelando la scienza rivelano la vittoria; pensiamo alle industrie che arricchiscono la nazione nel fornirle le armi; pensiamo alle strade, che nell'aprire nuovi sbocchi al commercio tracciano le grandi linee della difesa nazionale. Pensiamo all'esercito, cioè alla scuola de' virili caratteri, de' generosi sacrificj, delle cavalleresche virtù; pensiamo in una parola alla forza, alla prosperità, all'onore della nazione, la quale in ogni sasso della sua Roma può leggere la divisa della grandezza di tutti i popoli e di tutti i tempi: *ense et aratro*.

GIUSEPPE GUERZONI.

DEL DUOMO DI SIENA

E DEI SUOI ULTIMI RESTAURI.

Siena va distinta dalle altre città italiane pel suo aspetto severo insieme e leggiadro, e per la sua dolce favella. Posta su' monti, fino dai suoi principj crebbe in quell' isolamento che d' ordinario raccoglie un popolo in sè stesso, lo costituisce a vita indipendente, facendolo insieme fondatore d' una civiltà sua propria. In Siena ogni cosa ha un carattere tutto speciale e omogeneo. Le sue vie strette e tortuose tra 'l salire e lo scendere in mezzo a monumenti e a gruppi d' alberi, la sua piazza a conchiglia, la torre del Mangia, la cui misera fine lo ha reso popolare, gli austeri palazzi, tra i quali primeggia l' antico della repubblica dai merli guelfi, le sue celebri fonti, le dànno aspetto nuovo, poco men che a Venezia. Le tre arti sorelle con bellissima armonia vi compongono un tutto di bellezza senese, e manifestano a un tempo per tanta profusione d' opere la pienezza di vita di quel popolo che fu degli ultimi a soccombere a Cosimo, e di tale eroismo diè prova cedendo, che la coscienza di quell' epoca coniò a onore di lui il proverbio tuttora vivo e fresco in Italia: *per forza Siena.* Oggi che la pittura con savio intendimento cerca nelle storie i soggetti, ci ha rappresentato negli *Esuli senesi* di mano del Prof. Pollastrini l' ultimo giorno di quella repubblica: bel quadro, con cui l' artista ha con sapienza civile messo dinanzi al popolo un esempio di vero amor patrio, serbando il carattere di quella gente che anche nell' infortunio nulla rimette della sua aria dolce e simpatica, che gli artisti del paese han così fedelmente ritratta nelle opere loro. Chi dall' estrinseco di Siena volesse addentrarsi, oso dire, nella sua psicologia, dandosi a studiarne le molte e svariate opere d' arte, potrebbe leggere su pagine d' este-

tica la storia di quel popolo dall' antichità fino a oggi, la quale storia si compendia nel *Duomo,* monumento senza dubbio, tra i principali d' Italia. Sorto nel secolo XIII, secolo che può denominarsi delle cattedrali, è tra i più belli dell' architettura che allora si diffuse nella cristianità, e che gli artisti del risorgimento, con troppo di leggerezza, staccatala da' suoi tempi, dei quali è tanta parte, chiamarono gotica, parola questa che nel loro presuntuoso linguaggio avea significato di barbara. Uomini dai grandi intendimenti umanitari, vestito in quell' epoca corrotta e di lotte sanguinose e frequenti, l' abito della penitenza, forti d' una parola ispirata, si fecero a predicar di morale e di fratellanza, rinvigorirono in tal modo negl' italiani l' amore della libertà, che Ottone I avea desto (ignaro forse delle conseguenze) concedendo i municipi, e a un tempo fondando cenobj; dettero ai popoli coll' esempio delle comunità claustrali il modello del reggimento civile, per cui si scostarono sempre più dall' Impero, e avvicinandosi al Papato, come a centro comune, s' ebbero da quello in gran parte l' emancipazione. Usciti di recente dalla barbarie, si trovarono ancora smarriti in un ideale che non sapeano definire, in una incertezza, in una fase nuova, tra un' epoca caduta e un' epoca che sorgea, e ricchi di poesia vergine e sbrigliata, si gettarono per conseguenza nelle maggiori stranezze. Virtuosi e viziosi bamboleggiarono insieme all' epoca adolescente, e s' ebbero sottigliezze che dal campo delle scienze e delle lettere, allora fanciulle, tradussero in quello delle arti. Sebbene il terribile *Mille* fosse passato d' oltre duecento anni, fu tanto lo spavento ch' avea desto, che ancora in molta parte invadeva le menti. Apertosi il medio-evo sotto l' impressione di quel secolo memorando, trovò le anime fortemente credenti e tementi la vita futura, per cui fu facile il trionfo del cristianesimo, molto più che, forte della propria missione, iva molcendo le ire e diradando le tenebre della barbarie. La casta sacerdotale allora salì all' apice della potenza, di cui qualche volta abusò, ancorchè uomini austeri movessero acerbi rimproveri, e alcuni si spingessero tant'oltre, che uscirono perfino dal grembo cattolico, e come Arnaldo da Brescia, s' ebbero spenta la vita, lasciando però superstiti le proprie idee che prepararono la Riforma. Fervea nell' età di mezzo una lotta terribile tra lo spirito e la materia, tra la tirannide e la libertà: era l' epoca dei Santi e dei gran peccatori, l' epoca dei grandi avvenimenti che preparavano un grande avvenire. In tai condizioni sociali il poema dell' Alighieri fu un parto spontaneo, nato da un sentimento profondo di fede italiana e di fede cristiana: e Domenico di Michelino dandocene il ritratto in S. Maria del Fiore, con molto senno colorò in sul fondo del quadro, Firenze e le tre Cantiche, non solo ad

accennare alla patria e alla eccellenza del Poeta che avea percorsi e descritti i tre regni, ma in primo luogo ad incarnare nel suo quadro il grande concetto dell' epoca, che era insieme il grande concetto di Dante. Se allo avvicinarsi del temuto *Mille* gli uomini si dimenticarono della vita terrena e si gettarono interamente nella vita contemplativa, allontanatisi però da quel tremendo periodo, ebbero rivolto il loro animo anche alle cose del mondo e principalmente a quelle del paese nativo. Ebbero affetti terreni. L' architettura, che meglio d' altra arte riflette il mondo morale, improntandosi del carattere dell' epoca, dominata allora dall' idea religiosa fu principalmente cristiana, e sotto l' ispirazione del bello, si fece tipo della nuova civiltà. La scultura e la pittura furono, si può dire, sue vassalle, si piegarono per conseguenza ai di lei intendimenti, ne arricchirono il linguaggio, fecersi, insieme a quella bisognosa d' esprimersi per via d' immagini, custodi del pensiero di popoli, di cui ritrassero il tipo e il costume.

Principale, per non dire unico libro di quell' epoca, la Chiesa, dovea per necessità esser ricco di pagine. I primitivi cristiani costretti a segni convenzionali dalle persecuzioni del paganesimo, tolsero con avvedutezza dal politeismo molti simboli che senza mutar del carattere originale, si arricchirono del nuovo cristiano, e insieme con quelli della lor religione, più miti, secondo l' indole della medesima, composero un linguaggio di molta efficacia su popoli ignoranti, che venne meno a poco a poco, quanto più il paganesimo si indeboliva, e il cristianesimo acquistava di forza, senza giungere al punto peraltro di cessare del tutto, poichè molti simboli pagani si innestarono così fortemente alla religione rivale, che ormai si son fatti cosa propria di lei. Nel secolo XIII se non abbondaron come nei primi secoli dell' era cristiana, furono però in molta consuetudine. La numerosa famiglia degli animali, che vedesi scolpita nelle chiese dell' evo-medio, ha una storia tutta speciale. Innestatesi inoltre al cristianesimo molte costumanze del paganesimo, non di rado il simbolo venne collocato nel tempio cattolico a norma dell' uso pagano, e sovente quello di tale origine sta presso il simbolo nato dal cristianesimo. Alla porta principale di quelle chiese si stanno spesso la chimera, il grifone, od altri animali che i gentili vollero a custodi de'lor templi, onde n' allontanasser gli spiriti maligni; mentre sopra la porta medesima, non di rado dodici agnelli schierati, con in mezzo un più alto coronato d' aureola, rappresentano i dodici Apostoli col Salvatore. Altri pure venuti dal paganesimo, nuovi e bizzarri, vegliano ordinariamente alla cattedra episcopale, ai confessionali, alle tombe, al pergamo, le cui esili colonnine posano qualche volta sulla schiena di figure umane, d' animali diversi, chi ritto, chi

accosciato sul suolo: famiglia simbolica, eloquente, e sulla quale il pergamo stavasi più sicuro, a giudizio dell'epoca, che sul pavimento.

Quasi di fronte al principio del bene, rappresentato da Dio una figura strana, figlia del peccato e della superstizione, la di cui possanza tanto più fu maggiore, quanto più furono tempi di oscurità, che si vestì di forme infinite, rappresentante il male, e che nondimeno fu adoperata a frenarlo, ha anch'essa posto nell'architettera cattolica.

Privo della maestosa terribilità del Plutone dei Gentili, e di quella di Satana e di Lucifero, il diavolo dei Cristiani, per la paurosa fantasia dell'età di mezzo, ora a mo'd'un serpe dalla faccia umana, lo si vede sghignare, attorcigliato all'albero fatale, ora, goffo e deforme, a mo'd'uomo, ma dalle corna e dal piè di cavallo, colla coda, colle grinfe, colle alacce di vipistrello, peloso, quale ce lo hanno descritto le leggende e Tommaso Grossi; lo si vede affacciarsi a una capanna, e rompere la preghiera e la quiete d'un *Anacoreta*. Qualche volta il ritratto del fondatore della chiesa o d'un altare, unito non di rado a un fatto suo proprio, si vede tra lavori della fantasia dell'artista e frammenti pagani. La statua del fiero barone, appoggiata allo scudo e il braccio destro alzato in atto di proteggere, spicca non di rado sul fondo annerito di quelle pareti, accanto all'umile Santo che benedisce. Essendo la Chiesa antica il libro, dove i popoli registrarono tutto, raccolse nel suo seno la storia sacra e la profana; ebbe le sue pagine politiche: anche la satira personale. Talvolta il principio morale vi rappresentò sotto forma non di rado grottesca, storie che furono di molta efficacia, e che il tempo ci ha rese oscure. Avea un frate dato scandalo pe' suoi amoreggiamenti con una monaca? L'artista tra le foglie d'un capitello scolpiva quei disgraziati che danzavano in atti osceni. Sotto la caricatura, nascondevasi la moralità. Talvolta all'amore della religione univano quello del prossimo e della patria, con una ingenuità singolare. Nella fascia dell'altare di San Regolo, opera egregia di Matteo Civitali nel bel San Martino di Lucca, l'artista scolpiva a basso-rilievo il martirio di San Sebastiano. In sul mezzo della scena, il santo legato, secondo il solito, all'albero, esposto il corpo al martirio e l'anima assorta in Dio. Figurina stupenda, primo pensiero del San Sebastiano posto nella devota cattedrale di tutto rilievo e il primo nudo di quella dimensione e bellezza dopo il risorgimento dell'arte. Alcuni manigoldi l'han circondato. E uno più crudele, piegatosi tutto in sull'arco, come se azione nobile si facesse, scaglia con molto desiderio, con grande ansia la freccia sul martire. I devoti dovean patire a quella barbarie. E lo scultore, volendosi in qualche modo vendicare, fa che all'atto sconcio rompasi in su

i di lui fianchi la cintola che reggea le brache, le quali cascando fin sotto il deretano del crudele uomo, lo mostra egli in tutta la sua nudità oggetto di scherzo e di ingiurie al pubblico. Ad accrescere l'indignazione del quale, l'autore pone inoltre in mezzo a quella scena di sangue, un nano, buffone forse famoso di qualche feudatario, che scherza con un cane del padrone: probabilmente un contemporaneo dello scultore e un prepotente del suo paese. In tal guisa adempiva al dovere d'artista cristiano e protestava contro i malvagi del suo tempo la candida anima di Matteo Civitali. A mano a mano che l'architettura col sorgere della civiltà progrediva, anche la scultura progrediva, e prendendo la prima sovente del carattere municipale, senza spogliarsi però di quello suo fondamentale, se ne fece bella anche la seconda, fino al punto della sua emancipazione; da ciò le derivò la vera grandezza. Nel secolo XIII prese in Italia aria di famiglia, insieme colla pittura, infino a quel tempo inceppata nella greca. Le lettere e le scienze ricoveratesi nei chiostri si dilatarono e progredirono anch'esse. Incominciava un'èra nuova, e i popoli si avanzavano nella civiltà dietro a uno stendardo, sulla cui cima era piantata la croce.

La chiesa d'architettura lombarda, oscura, dalle tozze navate, ordinariamente a tutto sesto, nata nel Settentrione da una gente non libera, e della quale rappresentava il carattere, aveva, allontanatasi dalla sua cuna, a poco a poco perduta della forma originaria, erasi alleggerita, fatta svelta, come l'uom libero, abbandonando per le colonne i suoi pilastri massicci, e fin dallo scorcio del secolo XII erasi piegata ella pure alla nascente civiltà, fondendosi quasi nel nuovo stile che le sorgeva dappresso. Il Duomo di Pisa, monumento che ricorda la potenza di quella repubblica, ricco di frammenti pagani, e che sorto tra avanzi d'architettura romana, ha della bellezza antica, più allegro che devoto; nato in mezzo a un'epoca che tramontava e a un'epoca che sorgeva, è d'un'architettura che, sebbene dominata dall'elemento bizantino, mi sia menata buona l'espressione, chiamerò di passaggio, e segna l'ultimo perfezionamento della lombarda, e per certe sue particolarità si avvicina alla gotica, la quale principalmente per opera di monaci architetti ci ha lasciate chiese maravigliose. Meditate nella quiete del chiostro da uomini arricchiti dall'obolo dei fedeli, e di cui la fantasia infiammata dalla religione spaziava in un mondo spirituale, le nuove chiese, sotto l'egida della libertà che nasceva, si slanciarono, quasi volessero avvicinarsi alla patria futura del cristiano, su fasci di colonne, talvolta diverse fra loro, snelle sempre e leggiere: su'di cui capitelli l'arco cessando dall'emiciclo, si prestò anch'esso alla sveltezza del monumento, e rompendosi in due, prese la sua storica forma

d'acuto, o composto. Nelle vaste pareti che gli sovrastavano, sovente un nuovo ordine di colonnine diverse e esili componeva a guisa di terrazza grandi finestroni del più ricco lavoro variati, tra i quali, oserei dire, la preghiera divagava a bell'agio, per irsene a morire sotto quelle volte azzurre seminate di stelle. Ornati a forma varia serpeggiavano su quelle colonne, sfoggiavan lor grazia tutta speciale nei rosoni, arricchivano, e forse di troppo, quell'architettura, su cui al gusto, dirò metafisico dei tedeschi, presso i quali vuolsi avere avuta la forma acuminata, affinchè meglio ne sdrucciolasser le nevi, e l'alto e l'esile degli alberi di quelle grandi foreste, erasi pei crociati innestato il gusto orientale, misto d'arabo e di bizantino, fantastico, trasparente, che l'edificio ti sorprende di bellezza nuova, dandoti immagine d'un immenso ricamo sul marmo. A tanta ricchezza artistica interna facea riscontro l'esterna del tempio. Innumerevoli colonnine su cui posavano archetti acuminati e spesso a traforo, a giorno, superbi baldacchini e pinnacoli, sotto i quali un popolo di santi e d'angioli benediva e pregava; un numero infinito di guglie, varie per dimensione e per forma, mosaici, bassorilievi, arabeschi, frastagli, anguste finestre dai vetri istoriati a vivi colori, e anguste porte a sesto acuto, ricche di modanature e di scannellature, davano a quelle facciate un aspetto nuovo e sorprendente. In esse tutto tendeva all'alto, al secco, per cui le stesse figure che le decoravano, li stessi ornamenti, furon costretti atteggiarsi alla forma caratteristica di quella architettura, strana se vuolsi, ma certamente sublime, la quale per la riunione di tanti popoli nel pensiero cristiano è tipo della moderna unità, e raccoglie essa pure nel suo seno, oltre l'idea dell'infinito spirituale, idee mondane e individuali. Il ricco del medio-evo, che volle il sepolcro accanto l'altare, vi volle insieme a un lusso artistico scolpita nello stemma la propria ambizione, mentre stavagli in faccia dipinta sulla vetrata del tempio, la Deposizione di Gesù nell'umile sepolcro d'Arimatea. L'architettura archi-acuta, quantunque serbasse il suo carattere fondamentale in mezzo a popoli e a climi diversi, essendo che una fosse la fede che la ispirava, e gli stessi gli architetti che la adoperavano per interesse di Roma papale, (onde la Chiesa dell'estrema Germania fu simile a quella dell'estrema Inghilterra) andò, ripeto, soggetta a modificazioni locali, quando il Comune che l'accolse nel suo grembo ebbe una vita sua propria. A Siena si piegò all'indole gaja e gentile del suo popolo. Quella cattedrale, espressione fedele del medio-evo senese, incominciata quando era in sul finire l'architettura lombarda, la quale vi lasciò i suoi archi a tutto sesto, fu ultimata nel nuovo stile gotico, più omogeneo al popolo che la costruiva e al suo reggimento repubblicano.

La sua indole e la sua forma politica si manifestano per conseguenza in quella cattedrale che sebbene per lunga e interrotta opera sia priva di unità di concetto, nondimeno per la tacita eloquenza delle sue parti, per la luce che scende raccolta dalle istoriate finestre, e vi spande un non so che di mistero, per un tutto insieme grandioso, prende una dolce severità religiosa, empie di ammirazione e solleva l'anima al cielo, ove tendono le sue statue, le sue cuspidi, le sue guglie e l'elegante sua cupola. Una lunga serie di pontefici e parecchi imperatori tedeschi, rimembranze di feroci partiti, due antenne del carroccio che i Senesi tolsero ai Fiorentini nella giornata di Monte-Aperto, avanzi pagani ridotti a servigio del Cristianesimo, un candelabro greco a pila d'acqua-santa, Mercurio Trismegisto, e San Bernardino, Mosè, la Fortuna, e Santa Caterina, iscrizioni funerarie e iscrizioni di cose patrie, Perfetti poeta estemporaneo, ogni sorta memorie e contrasti, non insignificanti, nè rari nei monumenti che hanno avuto incremento dai secoli, arricchiscono, senza confondersi, il classico tempio, nel quale la storia del pensiero senese si svolge per cinque secoli sotto la forma poetica dell' arte. Pur di abbellire quel tempio e di registrare su quelle pagine di marmo la storia del proprio paese, non badarono quei cittadini a fatica e a dispendio. Il pavimento che è di quel tempio la maggior singolarità, fu l' opera di secoli, e per certe sue specialità di costruzione, può dirsi un mosaico italiano, meraviglioso quanto quelli di Grecia e di Roma antica. E non già un ornamento soltanto, nè il lavoro meccanico e paziente del mosaico greco dei bassi tempi, ma invece, una raccolta di grandi quadri dei migliori artisti della scuola senese, stupendi per disegno e per composizione: principale tra questi il Sacrifizio d'Abramo del Beccafumi, bastante esso solo a immortalare quell' artista egregio del secolo XVI. Il commesso in marmo, fu pei Senesi innalzato a vera opera d'arte, di cui s'ebbero una scuola propria che si distingue per un carattere dolce e gentile, riflesso dell' anima di quei valenti uomini che tante opere han lasciate nella Primaziale, ad arricchire la quale e ad illustrare insieme la storia senese, spesero inoltre l'ingegno molti dei più celebri forestieri delle buone epoche dell' arte italiana. Nicola pisano, Donatello e Michelangelo vi hanno opere ammirabili.

Il Pinturicchio, e secondo il Vasari, il Lanzi, il Signor D'Agincourt, il Benvenuti, molti altri, e ultimo di tempo, ma non di merito, Niccolò Tommaséo, Raffaello giovinetto vi disegnò, e colorì insieme col condiscepolo i fatti più gloriosi di Pio II e di Pio III con una franchezza di pennello e una larghezza di stile infino a quel tempo inusitata, con tanto lusso di costumi e con tal novità di composizione, che

mai uguali non s'eran veduti per lo innanzi; sicchè quei superbi dipinti che contengono inoltre i ritratti fattisi di propria mano del Sanzio e dal Pinturicchio, quelli del lor maestro, di Pandolfo Petrucci e d'altri celebri contemporanei, segnano il passaggio della pittura dal medio-evo al risorgimento, un'èra nella storia dell'arte.

I monumenti che in Italia sono numerosissimi, erano nel passato tenuti generalmente in poco o niun conto; onde, o abbandonati, rovinavano tra i piedi di generazioni che non l'intendevano più, o rifatti secondo il gusto di tempi corrotti e boriosi, avevano in buona parte perduto della forma primitiva. Oggi però una crescente civiltà, la quale va sempre più apprezzando il merito delle opere d'arte, ha posto amore alle medesime, e con grave dispendio ha incominciato a tornarle alla pristina forma, o per lo meno si affatica molto a indugiarne la distruzione, restaurandole.

Il Duomo di Siena, se nel passato non era affatto dimenticato, certo i restauri per penuria di moneta andavan così a rilento, che, oserei dire, il tempo guastava più di quello che l'artista andava di mano in mano restaurando. Era necessario dunque che un uomo di cuore si desse tutto ad accrescere i mezzi per la conservazione di quello, e Siena s'ebbe questo egregio in un suo figlio il cav. Ferdinando Rubini, il quale eletto a Rettore dell'Opera della Metropolitana, riuscì, non senza fatica, nel nobile intento, e si dètte a continuare con maggiore alacrità il restauro del pavimento e quello insieme della facciata principale del tempio. A ben riuscire nei quali, doveron gli artisti dimenticare l'arte moderna e rifare i pezzi che i secoli s'avean logori e mutilati: ed a quei nuovi pezzi sepper eglino dare tanta aria d'antico, da ingannar, quasi dirò, lo stesso tempo distruggitore. Non furon quei restauri opera manuale, ma di molto senno e di molta abilità, e gli artisti li eseguirono in modo, specialmente nel pavimento (i cui nuovi lavori per solidità e bellezza superano gli antichi) da conservar loro mirabilmente l'unità dello stile. Se quelle parti principali del tempio non hanno ancora avuto compimento di restauri (troppo eran venute a cattivissimo stato) sono però giunte a buon punto, che l'opera bene avviata lascia a sperare un esito fortunato per fatto di chi vi presiede, e di coloro che porti una volta generosi sussidi, hanno assunto colla nazione quasi un dovere di continuarli. Se dal tempo e dagli uomini si vanno consumando monumenti che parlano tanta storia patria, bene sta che le anime gentili, fortemente prese dell'amore dell'arte e d'Italia, si dieno tutte a procurarne la conservazione. Conservare il Duomo di Siena è conservare non solo

una delle prime glorie italiane, ma pei Senesi è altresì un conservare ritratti cari di famiglia. Il cav. Bambagini Galletti, vissuto in modesto stato, legava morendo il suo patrimonio all' Opera della Metropolitana, perchè n' aumentasser le rendite, per la conservazione specialmente del di lei pavimento, il quale meglio d' altra parte del tempio ricorda la fede e l' ingegno degli antichi senesi.

Questo fatto recente è degno che venga scolpito nel marmo, affinchè il tempo nol disperda e i posteri sappiano dove leggere un esempio di grande carità cittadina e di grande amore all' Italia. Ecco una bell' anima senese che ci richiama alla mente l' antica di Provenzano Salvani, il gran ghibellino, che Dante pone fra i superbi, il quale disteso sulla piazza un tappeto, piegò l' animo a chiedere per riscatto d' un amico rimasto prigioniero di Carlo d' Angiò.

In un opuscolo del cav. Rubini, vien reso di pubblica ragione quanto è stato fatto negli ultimi restauri nella Cattedrale di Siena, con quali mezzi, per quali artisti, che furon valenti e da amor di patria guidati, più che da cupidigia di guadagno: e tutto questo a discarico volontario e a retribuzione di merito, dettagliatamente vi si racconta con una ingenuità, una grazia, che par quasi di leggere una Memoria de' bei tempi della repubblica, tempi di semplicità e di gran fede, quando Bonamico architetto della chiesa di Menzano in quel di Siena, chiedea in ricompensa dell' opera propria, che per essa i posteri lo raccomandassero a Dio, con queste parole semplici, ma commoventi e caratteristiche, tuttora esistenti nel fianco dell' altar maggiore ✠ AGLA. VOS QUI ME VIDETIS BONUSAMICUS MAGISTER FECIT. ORATE PRO EO. E nel palazzo pubblico di Siena, Ansano di Pietro a una figura posta nell' estremità della lunetta poneva tra mani la testa che non v' avea trovato luogo, facendogliela spingere innanzi, affinchè veda anch' essa l' Incoronazione di Maria, sotto la quale alcuni versi dal pittore diretti alla Vergine, finiscono con questa preghiera:

Sieti raccomandata
La tua dritta e fedel città di Siena.

Gran licenza pittorica, propria di quel tempo, che rammenta Bertramo dal Bornio, l' ajo di Giovanni Senzaterra, il quale per dire a Dante del suo meritato castigo, gli appressa il capo che s' avea tronco dal busto:

Preso con mano a guisa di lanterna.

In quel opuscolo l' autore manifesta l' ottimo desiderio di riunire le sculture che vengon tolte dalla Cattedrale alle molte e pregevoli

disseminate per la città, affinchè vengasi a comporre una galleria degna di lode.

Ottima cosa sarebbe, a mio credere, fosse posto mente inoltre a tor via dalla medesima, per quanto è possibile, ciò che di cattivo gusto e di discordante v'è stato aggiunto in tempi posteriori; poichè essendo il monumento la storia della sua epoca, e tanto più importante quanto più antico, è bene non abbia alterazioni, che anche piccole lo guastano e falsano. La precisione dei vocaboli, la grazia della frase, la spontaneità e la morbidezza dello stile rendono caro quell'opuscolo che non è in sostanza, secondo l'autore dice, che una sommaria dimostrazione di quello che in questi ultimi cinque anni è stato fatto nella chiesa Metropolitana di Siena. Volesse il cielo che queste materie aride e noiose di lor natura, e ordinariamente dettate in cattiva favella, venissero modellate su questo libretto. La lingua che è il primo tesoro d'una nazione, e tanto la illustra quanto più è bella, dovrebbesi con religioso studio adoperare in ogni maniera di scritti. In tal guisa si spoglierebbe a poco a poco della scoria, correrebbe più spedita nelle varie parti della Penisola, potrebbe arrivare all'unità, toglier di mezzo tante quistioni di dotti, rendere il popolo più colto, e per conseguenza migliore. Quel di Siena si fa amare principalmente per la sua buona e dolce favella, la quale è simbolo della sua anima. « Chi non ha sentito parlare una bella donna senese, dirò coll'illustre Tommaséo, non ha sentito tutta quanta è la forza della bellezza. Soave forza, simile a quella che spira da'senesi dipinti, dove non è da cercare l'entusiasmo ardente, ma le sincere e modeste delizie del bello. »

Pescia, novembre 1870.

CESARE STIAVELLI.

STORIA DIPLOMATICA

DELLA QUESTIONE ROMANA.

PARTE SECONDA.

IL CONTE DI CAVOUR.

— 1861. —

Il concetto di fare di Roma la capitale d'Italia era balenato sempre in mente a tutti coloro che avevano pensato, in varî tempi, i varî modi pei quali l'Italia avrebbe potuto essere qualche cosa più che la *espressione geografica* del principe di Metternich. Napoleone I a Sant'Elena, ricordando di aver detto alla Consulta di Lione, occorrergli vent'anni per ristaurare la nazione italiana, aggiungeva: « Dieci anni appena erano corsi, e tutto era pronto per creare la gran patria italiana. Io aspettava con impazienza la nascita del mio secondo figlio per condurlo a Roma, coronarlo re d'Italia e proclamare l'indipendenza della bella penisola sotto la reggenza del principe Eugenio.... Ah! se il tempo non mi fosse mancato, e se avessi potuto compiere il mio disegno, non sarei caduto, non sarei stato rilegato nell'Isola dell'Elba, e certo non sarei stato gettato su questo scoglio. » Roma era designata come centro e capo della federazione italiana dal Gioberti e dal Mamiani nel 1848, quando tentarono di dare quella forma alla ricostituzione italiana; e a Roma era serbata la stessa dignità da Napoleone III nei patti di Villafranca, dieci anni dopo. Molto più Roma doveva sorgere nel pensiero e nel desiderio di tutti coloro che volevano l'Italia una, quale che si fosse poi il reggimento con cui si governerebbe; poichè il dominio dei papi, siccome era stato cagione di servitù e di divisione perpetua alla Penisola, così sarebbe ora d'impedimento alla unificazione desiderata, e di pericolo alla indipendenza riacquistata.

Ma i pensieri e i desiderî incontravano un ostacolo gravissimo nella universalità del papato spirituale, dacchè l'opinione cattolica voleva il papato indipendente; e sia per consuetudine ormai secolare, sia per le predicazioni della stessa Curia romana, non riputava che indipendente potesse mantenersi senza una qualche sovranità temporale.

Facea mestieri pertanto imaginare una combinazione che garantisse la indipendenza spirituale del papa in modo da persuadere l'opinione cattolica della inutilità di puntellarla con una giurisdizione temporale qualsiasi. A questo prezzo si poteva sperare che la Corte di Roma pendesse a qualche conciliazione, che i Francesi le togliessero il sussidio delle loro armi, che la cattolicità si acquietasse.

Le cure del Conte di Cavour si volsero tutte sul cadere del 1860 a questo intento; e a Roma, come a Parigi, come al mondo cattolico egli profferse un argomento valevole, nella sua coscienza, contro tutte le obiezioni; la libertà.

Che egli facesse un grande assegnamento sulla sua offerta, non saprei dire. La libertà cara al clericato è il privilegio di dominare su tutte le podestà della terra, e di averle ligie e serve alle sue volontà: e le podestà laiche dal canto loro, non ancora ammaestrate, per quanto sembra, dall'esperienza, preferivano tuttavia i vincoli e gl'imbarazzi dei concordati ad una libertà, che avrebbe restituito lo Stato e la Chiesa ciascuno nella sua rispettiva sfera d'azione, ma da cui temevano che la Chiesa non uscisse troppo sovente senza che a loro rimanessero più argomenti per contenervela.

Nondimeno la incompatibilità della Chiesa cogli ordini politici liberi non era omai più un dogma nemmeno pei cattolici più ferventi: la inutilità non solo, ma il danno della riunione del poter temporale collo spirituale nella persona del pontefice erano omai professati e dimostrati da elevati ingegni, della ortodossia dei quali non potea dubitarsi: il concetto di applicare la libertà alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato non era nuovo in Italia, non era nuovo nemmeno in quel governo a cui adesso il Conte di Cavour così splendidamente presiedeva.

Il conte di Montalembert avea pubblicato intorno al 1851 un libro per dimostrare quanto la libertà avesse giovato agl'interessi cattolici: la libertà intesa nella sua più larga accettazione, la quale comprende la libertà religiosa, che si compone essa medesima della libertà di coscienza, della libertà di culto, della libertà di proselitismo; la libertà civile, in cui è compresa la libertà della

persona, del domicilio, della proprietà, e perciò anche il consenso all'imposta; la libertà politica, onde ogni individuo ha diritto di concorrere a fare le leggi e a vigilare sul patrimonio pubblico; la libertà d'insegnamento; la libertà amministrativa nella famiglia, nel Comune, nello Stato; la libertà di associazione, in cui si comprende la nazionalità, l'associazione dei capitali per le grandi imprese, delle braccia pel lavoro, de' cuori e delle coscienze per la preghiera, per l'esercizio della carità, e benanco pel piacere.[1] E questa libertà così sanamente intesa il conte di Montalembert voleva che il cattolicismo non solo non osteggiasse, ma favorisse, poichè la rigenerazione cattolica in nessun luogo si era operata se non là dove vigeva la libertà sotto una forma più o meno imperfetta: tanto vero che il solo paese in Europa ove la religione cattolica fosse incatenata era la Russia; e in Russia nessun raggio di libertà avea mai potuto penetrare.[2]

Verso il medesimo tempo Niccolò Tommaséo scriveva un altro libro, nel quale provava quanto « assurda fosse la condizione in cui avevano posto il papa col dargli un regno di cui non è cittadino, col dargli una casa, di cui è creduto padrone, senza che egli la sappia nè ristaurare, nè difendere: sì che men male sarebbe starvi a pigione. »[3] La tesi dell'illustre scrittore non era nuova in Italia: era la tesi fondamentale della scuola politica italiana fino dai tempi di Dante, del Machiavelli, del Sarpi a quelli dell'Alfieri, del Giordani, del Leopardi. Ma l'argomentazione prendeva aria di novità e vigoria più efficace dalla copiosa dottrina delle cose e delle scritture sacre ed ecclesiastiche, e dai sentimenti cattolici altamente professati dall'illustre autore.

Finalmente fino dal 1848 Vincenzo Gioberti, ministro la prima volta in Piemonte, inviando Legato straordinario a Roma Antonio Rosmini al fine d'indurre il Santo Padre a cooperare efficacemente alla guerra contro l'Austria, e a stringere una lega politica, lo incaricava pure di negoziare un concordato religioso, e gli dava su tale proposito queste istruzioni: « La libertà ecclesiastica unita alla indipendenza civile, e quindi la separazione e la concordia del potere spirituale e del potere temporale è il fine a cui mira il Governo col Concordato religioso. Per mezzo di esso le due podestà saranno perfettamente libere, ciascuna di loro nella sua sfera, e l'una non potrà invadere il dominio dell'altra. La libertà di associazione sarà

[1] Montalembert, *Des intérêts catholiques au XIXe siècle*, chap. 9.
[2] Id., ibid., chap. 4.
[3] Tommaséo, *Roma e il mondo*, cap. XXXII.

quindi assicurata alla Chiesa non meno che allo Stato: e quando nel seno dell'una delle due società sorgesse una congregazione, che potesse compromettere gl'interessi dell'altra, la lite sarà decisa dal potere giudiziale. Si escludono da questa regola soli i Gesuiti e le Dame del Sacro Cuore, sia perchè la incompatibilità di questi due sodalizi colle libere istituzioni fu già definita dalla opinione universale, e perchè il rimettere in dubbio ciò che fu concluso su questo punto, aprirebbe la via a infiniti disordini. L'abolizione dei Gesuiti e delle Gesuitesse negli Stati della Lega italiana è uno di quei fatti compiuti che non si possono rivocare, perchè furono il principio e la condizione necessaria del nostro risorgimento; onde tanto sarebbe il sospenderli o disfarli, quanto il mettere in incerto il nostro risorgimento medesimo. »

Non è difficile riconoscere in queste istruzioni l'embrione, e più che l'embrione, gli elementi della celebre formula del Conte di Cavour, « Libera Chiesa in libero Stato: » e quando si pensa che esse sono opera di due ecclesiastici specchiatissimi per austerità di costumi, per vastissima dottrina filosofica e teologica autorevolissimi, eppure berteggiati, perseguitati, condannati dal prelatume eunuco della Curia romana, non si può deplorare abbastanza che gl'interessi della Chiesa fossero caduti in mani così indegne, e non fa maraviglia che proposte siffatte fossero allora e poi respinte da Roma con tanto dispregio.

Il Conte di Cavour pertanto non solo seguiva i convincimenti suoi quando proponeva la libertà come argomento a comporre la lite fra lo Stato e la Chiesa, ma si confortava con illustri ed autorevoli esempi dello stesso governo subalpino. E in ogni modo la tempera dell'animo suo e l'educazione che si era dato lo inclinavano ad avere gran fede nella libertà.

I popoli di poco emancipati non si fanno generalmente della libertà un'idea molto chiara e molto retta: in proporzione delle contrarietà che hanno subito, della oppressione che hanno patito sono disposti a reagire contro gli avversari e infligger loro la medesima tirannia di cui si lagnavano esser vittime per opera di quelli. La libertà così intesa e così praticata non sarebbe che una perpetua alternativa di arbitrii fra due parti contendenti, una perpetua vicenda di rappresaglie, un perpetuo fomite di guerre civili. Invece la libertà è di natura sua pacificatrice perchè offre campo a tutti i diritti di esercitarsi colle norme prescritte da una legge che impone a tutti eguali doveri, offre campo a tutte le opinioni di cimentarsi e di farsi valere per via della pubblica discussione.

Parve a molti per lunghi anni in Piemonte, e forse pare ancora nel Regno d'Italia, che fosse indizio di spiriti grandemente liberali declamare furiosamente contro il clero e le istituzioni ecclesiastiche, e che la libertà non sarebbe abbastanza sicura se i preti non fossero infrenati con provvedimenti draconiani, o se a loro si concedesse fruire della libertà comune. A queste tendenze si oppose costantemente il Conte di Cavour, e fino dai primi anni del Parlamento subalpino tracciò le prime linee di quel sistema cui dovea poi dare piena esplicazione nel 1861. Così nel marzo del 1851, essendosi chiesto dall'Opposizione parlamentare che si sopprimessero le spese per l'insegnamento della teologia nei seminari, o che il Governo vi esercitasse il suo sindacato, malgrado i vescovi che lo respingevano, il Conte di Cavour diceva:

« Io non reputo che il Governo debba intromettersi nell'insegnamento dei seminari, perchè questo sarebbe assolutamente contrario ai principii della libertà sanzionata dallo Statuto, e sarebbe un atto di assolutismo il più funesto che si potrebbe commettere. Per me se io dovessi esprimere una opinione non come ministro ma come cittadino, io credo che il Governo debba rimanere estraneo all'insegnamento della teologia, e che la vigilanza su quegli studii debba essere affidata interamente ai vescovi. I vescovi facciano i teologi e non i deputati, e nella stessa guisa il Governo sia governo e non teologo. Ciascuno eserciti il suo ministero: il potere civile provvegga all'insegnamento delle scienze civili, e il clericato vigili sull'insegnamento del clericato. Noi siamo liberi di credere o non credere, siamo liberi di scegliere per direttore spirituale chi vogliamo. Se nei seminari adunque s'insegna una cattiva morale, noi sceglieremo per direttori spirituali altri teologi, i quali saranno stati alla scuola del signor Asproni o di altrettali professori . . . . . .

» Io credo che gli onorevoli preopinanti i quali hanno sollevata questa questione, si prefiggano lo scopo, non già di diminuire l'autorità legittima della Chiesa nè della religione, ma bensì di ricondurre il clero all'amore delle dottrine liberali. Ebbene, io sono d'opinione che il mezzo da essi proposto conduce ad uno scopo ben diverso. Come mai infatti volete voi che il clero prenda amore alle nostre istituzioni, se dopo avergli tolti, e giustamente, i privilegi che gli erano stati accordati nell'antico sistema, se al momento che state per togliere quelli che ancora gli rimangono, al momento che state per decretare sul migliore riparto dei prodotti dei beni ecclesiastici, voi gli diceste: Noi abbiamo

applicate le massime di libertà e di eguaglianza per tutte quelle parti della legislazione che ci erano favorevoli, ma per ciò che riflette all'indipendenza e libertà vostra noi vogliamo mantenere le antiche tradizioni del passato, che noi chiamiamo glorioso retaggio dei nostri avi!

» Io dico che con questo linguaggio, lungi dal ricondurre il clero alle idee liberali, all'amore delle nostre istituzioni, noi ne lo allontaneremmo sempre più; ne lo allontanereste, perchè sveglieresteste in esso quel sentimento di giustizia che più forte alberga negli animi degli uomini illuminati.

» La istoria di tutti i tempi prova che il mezzo più efficace per accrescere l'influenza politica del clero, si è di lasciarlo in una condizione eccezionale, si è di sottoporlo a persecuzioni, oppure anche a semplici vessazioni. Io non invocherò l'appoggio della storia dei tempi di mezzo; mi basta di ricorrere agli esempi che ci fornisce la contemporanea.

» Il Governo inglese dopo la rivoluzione del 1788 volle diminuire l'influenza del clero cattolico in Irlanda; a tal fine adoprò ogni mezzo di coercizione, con quell'energia, spinta talvolta fino alla ferocità, che contraddistingue la forte razza anglo-sassone. E quali furono i risultati di tale politica? Furono di costituire l'Irlanda in una massa compatta avente nel suo clero la più cieca, la più intera confidenza. Adottata poi nel 1829 un'altra politica assolutamente libera e per l'insegnamento ed inverso del culto, l'influenza del clero andò scemando di molto, tanto che abbiamo visto gli sforzi del grande O'Connell, secondato dall'intero clero irlandese, per produrre a favore del richiamo dell'unione una agitazione simile a quella che egli aveva creato per l'emancipazione dei cattolici, tornare assolutamente inutili. E, per venire ad un'epoca più recente, vedete quanto sia mal riuscito nell'attuale Ministero inglese il tentativo di volere applicare al clero alcune misure repressive che non possono dirsi certamente di persecuzione, ma di semplice vessazione! Voi avete visto come la sola presentazione del *bill* contro l'aggressione papale abbia scemato l'autorità che così meritamente si erano acquistata gli illustri uomini di Stato che reggono in Inghilterra la somma delle cose.[1] Io invito la Camera, per quanto so e posso, di voler appro-

[1] Lord John Russell presentò e fece approvare dal Parlamento inglese un *bill* per opporsi a un Breve di Pio IX, col quale si ristabiliva la gerarchia cattolica nella Gran Bretagna: ma la legge non solo non trovò alcun appoggio

fittare degli ammaestramenti della storia, e a non voler combattere l'intolleranza del clero che coll'applicazione al medesimo delle massime di libertà.

» Forse, giunto a questo punto, taluno mi dirà che consente con me nella massima teorica, che conviene nei principii di libertà applicati all'insegnamento ecclesiastico, ma che versiamo in circostanze straordinarie, che siamo in un'epoca di transizione, che quindi è d'uopo adoperare mezzi straordinari onde porre al sicuro le nostre istituzioni dai pericoli e dalle insidie che una parte del clero potrebbe per avventura minacciare.

» A me pare che la premessa sulla quale si fondano questi timori sia esagerata: non nego esservi nel clero molti individui che lamentano i tempi passati, che sospirano i perduti privilegi, che vorrebbero veder distrutte le nostre libere istituzioni; ma credo pure che la maggioranza del clero abbia ben altri sentimenti. Ed invero non saprei persuadermi come il clero che esce dalle file cittadine, che appartiene per l'immensa maggioranza a quelle classi che non hanno mai goduto privilegi del passato, professasse principii contrari allo Statuto. Ma quando anche ciò fosse, sarebbero eglino veramente da temere le insidie del partito clericale? Per provare il contrario mi varrò di un argomento, al quale io veramente non so che cosa si possa rispondere. Se nei tempi passati, quando l'assolutismo del partito clericale aveva il sussidio del potere civile, quando aveva il monopolio della stampa e dell'insegnamento; se in queste circostanze non è stato da tanto da impedire lo sviluppo, il progresso e quindi il trionfo delle idee liberali, come mai ora che queste hanno gettato profonde radici, come mai ora che possiamo combattere il partito clericale e colla stampa e coll'insegnamento e colla parola, come mai possiamo temere realmente che col solo mezzo dell'insegnamento esso ci riconduca al regno delle tenebre?

» Io mi varrò ancora di un esempio della storia contemporanea per provare il contrario. Avvi in Europa un paese col quale noi abbiamo molta analogia, e politica e geografica ed anche religiosa. Esso è il Belgio. Questo paese possiede un clero molto più potente del clero piemontese, perchè avendo preso partito attivissimo all'ultima rivoluzione, si è acquistato una vera e meritata popolarità, perchè è sempre stato morale, e fino a un certo punto, nei tempi andati, assai illuminato. Dopo la rivolu-

nella pubblica opinione, ma l'ebbe tanto contraria, che restò lettera morta, e la gerarchia cattolica rimase quale il papa l'aveva ricostituita.

zione del 1830 il partito clericale si divise dal partito liberale. I due partiti si fecero un' aspra guerra, ma il partito liberale non ha mai invocato contro il partito clericale nessun' altra arma che quella della libertà. Così è accaduto che il partito clericale, dopo aver avuto la maggioranza nel Parlamento, dopo aver avuto il potere fra le mani, ha veduto scemare via via la sua forza, ed è ridotto ad una quasi insignificante minorità, e quando il clero belgico, non contento della parte larghissima di libertà che gli era stata conceduta, volle invadere gli stabilimenti municipali e provinciali, il Parlamento ha potuto fare una legge sull' insegnamento pubblico, la quale, nel frenare le pretese eccessive del clero, mantenne illese le vere massime di libertà. Sicuramente dalla libertà dell' insegnamento religioso ne nasceranno alcuni inconvenienti; io non mi farò garante (Dio me ne guardi!) degli insegnamenti che saranno per darsi in tutti i seminari.

» Ma qual' è, o signori, la libertà che non produca alcuni frutti amari, che produca benefizi senza inconvenienti di sorta? Io per me non ne conosco alcuna. Non è certamente la libertà politica per la quale talvolta succedono cattive elezioni. Non è nemmeno la libertà della stampa. Io sono gran fautore della stampa, ma non negherò che essa possa produrre alcuni inconvenienti, e credo che nessuno di voi, o signori, potrà negarlo, tanto meno l'onorevole deputato di Caraglio, perchè, se la memoria non mi falla, alcuni giorni sono ho visto in un giornale che egli dirige, e di cui io penso sia uno dei principali scrittori, ho visto, dico, una polemica nella quale gli abusi e gl' inconvenienti della stampa erano indicati con sì ingegnosi argomenti che io li invidio sommamente. Ma perchè in tutte le libertà vi hanno alcuni inconvenienti, non ne viene certamente che si debba rinunziare ad esse. L' onorevole Brofferio, dopo aver indicato tutti gl' inconvenienti di certe stampe, non ha provocato alcun provvedimento repressivo: da quel valoroso che egli è, ha combattuto la stampa colla stampa, ha combattuto gli eccessi della penna colla sua penna.... Ebbene, facciamo lo stesso per quello che riflette l' insegnamento. Se vi saranno abusi nell' insegnamento ecclesiastico, chi saprà, scriverà su tale materia dei trattati più liberali e più conformi alle dottrine del progresso e della libertà: ma per amor di Dio, Signori, non esordiamo nella via delle riforme collo stabilire un principio assoluto, non esordiamo, per andare al riparo di qualche abuso, col negare una delle principali e delle maggiori delle nostre libertà. »

Così, difendendo innanzi al Senato la legge sul matrimonio civile proposta e strenuamente propugnata dall'egregio Bon-Compagni Ministro di Grazia e Giustizia, il Cavour coglieva l'occasione di svolgere di nuovo il suo principio, rispondendo alle obbiezioni del senatore Roberto d'Azeglio nell'adunanza del 20 dicembre 1852.

« L'onorevole senatore d'Azeglio, a sostegno della sua opinione, ci diceva che l'autorità civile imponeva al popolo il rispetto della Chiesa, e che quindi poteva altresì imporsi alla nazione il rispetto della legge ecclesiastica intorno al matrimonio. Entrando in questa via si andrebbe ancora più oltre; onde chiederò al senatore d'Azeglio se egli è disposto ad imporre civilmente non solo il rispetto alla Chiesa, ma altresì a quelle altre prescrizioni della medesima le quali riflettono atti esteriori, e se, dopo aver imposto il rispetto alla Chiesa, egli vorrà imporrre con sanzione penale che vi si intervenga in quei giorni od in quei tempi che sono da essa ordinati. Io, che ricordo i sentimenti che manifestava il marchese d'Azeglio nel 1848, non posso pensare che egli voglia dare alla sua opinione questo sviluppo, e credo che egli amerà meglio d'essere inconseguente, anzichè cadere (la parola è un po'forte, ma la dirò) nell'assurdo. Il suo paragone, d'altra parte, non regge. Se il Governo impone il rispetto alla Chiesa, si è perchè i cittadini che nella Chiesa concorrono hanno il diritto di non esser turbati da quelli che non riconoscono la santità delle funzioni che in essa si celebrano. Non sarebbe più libertà, se fosse lecito ad una classe qualunque di cittadini di violare il diritto dell'altra. »

Nel modo stesso però che nel discorso precedente si era il Conte di Cavour mostrato disposto a transigere sulla opportunità di applicare il suo sistema, e ad ammettere quei mezzi che si stimassero più confacenti per passare da una all'altra condizione di cose, ma incrollabile sul principio stesso che doveva informare la legislazione, così in questo mostrò quanto vana fosse la speranza di concordare con Roma le riforme più necessarie in materia ecclesiastica nella parte che spettava al potere civile, e come fosse urgente operare quelle riforme appunto per venir poi ad un accordo colla Santa Sede.

« Signori (così seguitava nel suo discorso il Conte di Cavour), vi ho detto che non si potrebbe quietare l'agitazione che esiste nel paese per ciò che si riferisce alla presente legge; ma vi dirò che si può ottenere questo intento col votarla, venendo così

alla definitiva soluzione d'una questione che tiene da tanto tempo gli animi sospesi. Si è detto che si combatteva l'attuale progetto, perchè con esso si poneva un maggior ostacolo al definitivo accordo colla Corte di Roma. Qui io mi trovo in dissenso assoluto con gli onorevoli preopinanti; io dico anzi con tutta schiettezza che non credo possibile alcun accordo definitivo con Roma, se prima questa questione non ha ricevuto una definitiva soluzione.

» Signori, ebbi già altra volta a dichiararvi che la nazione desidera alcune riforme nelle cose religiose, in quanto hanno rapporto col potere civile. Di queste riforme alcune sono d'assoluta competenza del potere civile, come, ad esempio, quella che ora è sottoposta alle vostre deliberazioni. Alcune altre non possono compiersi se non col concorso dell'autorità religiosa e dell'autorità civile. Ora, o signori, parlando francamente, io dico, e lo dico con dolore, noi non potremo mai ottenere questo concorso nei limiti e nei soli limiti che la Santa Sede possa prestarcelo, se prima non avremo compiute le riforme che dall'autorità civile unicamente dipendono.

» Lo ripeto, finchè tali riforme non saranno compiute, la nazione non potrà mai trovarsi in quella condizione che si richiede onde quel concorso possa aversi, e produrre quei risultati che tutti desideriamo; finchè la nazione non vedrà soddisfatti i giusti suoi desiderii nella parte in cui è assolutamente estraneo il potere ecclesiastico, non sarà disposta a riconoscere in tutta la sua latitudine quella parte d'autorità, che siamo i primi a ravvisare doversi mantenere illesa nella Santa Sede. »

Coloro che poi, morto il Conte di Cavour, pretesero, interpretando a lor modo la mente sua, ch'egli avesse enunciato il suo principio della libertà della Chiesa e della libertà dello Stato come uno spediente di nissun valore pratico, e buono solo per la sua oscurità a dar pascolo agl'intelletti vaghi di vuote sottigliezze, certo avevano dimenticato queste replicate professioni di fede, sulle quali egli nel lasso di dieci anni sempre che se n'era porta l'occasione aveva insistito. Adesso era venuto il tempo di mandare i fatti dietro le parole; proclamati i princicipii, non si potea più lasciarli isterilire; occorreva mostrare che se ne voleva l'applicazione e agevolarla. Il Conte di Cavour pose tosto mano all'opera, e tentò in pari tempo la Corte di Roma e il Governo imperiale francese che ne teneva le chiavi. Ma prima di narrare come si condusse in questo arduo negozio, e a che riuscisse, non sarà inutile esaminare in mezzo a quale condi-

zione di cose e a quale disposizione di animi egli si dovesse destreggiare.

Non si era mai più veduta un'agitazione così vasta e così profonda intorno la questione romana: la stampa periodica ne empiva le colonne dei giornali; in Francia, dove la stampa era governata con più severità e ristrettezza, si trattava di Roma in opuscoli, dei quali nel 1860 e nel 1861 fu indicibile il numero, quantunque non eguale l'autorità. La grande voga degli opuscoli era nata dacchè il Gabinetto Imperiale pareva avere scelto questo mezzo per saggiare o preparare la opinione pubblica intorno qualche solenne risoluzione che intendesse di prendere circa i più rilevanti problemi politici. Così la guerra d'Italia era stata prenunziata e giustificata nel 1859 dallo scritto intitolato *Napoleone III e l'Italia;* così negli ultimi dell'anno stesso un altro scritto intitolato *Il Papa e il Congresso* proponeva di sottoporre la questione romana all'anfizionato delle potenze europee: se non che la poneva in tali termini e le assegnava tale scioglimento che, siccome poi ebbe a dire lord John Russell, ebbe per effetto di far perdere al Papa più della metà de' suoi dominii, e d'impedire la riunione del Congresso.[1]

Infatti stabiliva lo scritto che il potere temporale del Papa era necessario all'esercizio del potere spirituale di esso: ma stabiliva ancora « la necessità di scioglierlo quanto più fosse possibile da tutte le responsabilità che incombono ad un governo, e di collocare il Capo della Chiesa in una sfera, in cui la sua autorità spirituale non potesse essere inceppata nè compromessa dalla sua autorità politica; » e poi « la necessità, per giungere a quest'effetto, di restringerne anzichè allargarne il territorio, e di diminuirne anzichè ingrossarne il numero dei sudditi; » e poi « la necessità di dare alle popolazioni di quello Stato, che venivano private dei vantaggi della vita politica, alcuni compensi, che sarebbero consistiti in una amministrazione tutelare, paterna, economica, » perchè questo cosiffatto Stato doveva sussistere « senza esercito, senza rappresentanza legislativa, e per dir così, senza codice e senza magistratura. »

Aggiungeva l'opuscolo che una siffatta condizione di cose mentre era necessaria per Roma, era poi impossibile per le altre città degli Stati romani; sicchè di rendere le Romagne al Papa non era il caso di parlarne, anche perchè il Papa non avea forza

[1] Dispaccio di lord John Russell a lord Cowley, 24 dicembre 1860.

di riprenderle, la Francia e l'Austria non dovevano intervenire, e al re di Napoli non si sarebbe permesso, se ne avesse avuto voglia: che del resto solo un Congresso avrebbe avuto facoltà di decidere la questione del rimpasto territoriale. Il Papa avea capito che in un Congresso si sarebbe trattato di togliergli il rimanente de' suoi Stati, e di ristringere a Roma il suo dominio, un dominio poi anche *sui generis*, e scagliò contro l'opuscolo i fulmini del Vaticano: l'Europa capì che per quanto il sistema proposto dallo scritto potesse parere assurdo, pure sostenuto dall'imperatore Napoleone avrebbe prevalso, e per fuggire nuove complicazioni preferì di astenersi, e di lasciare libero il corso agli avvenimenti.

Un'altra pubblicazione che si attirò l'attenzione e il biasimo della Corte di Roma, proponeva negli ultimi mesi del 1860 la creazione nell'impero francese di una chiesa nazionale «una chiesa di nuovo genere, sottratta del tutto e separata intieramente dall'autorità del pontefice romano.» Il Santo Padre fece menzione di questo scritto nell'allocuzione tenuta al Concistoro segreto il 17 dicembre 1860, e riprovandola severamente, diceva che grazie a quello scritto condannevole si rendea manifesto, come al togliere di una maschera, quali fossero i disegni dell'autore e di tutti gli altri che pretendono spogliare la Santa Sede della sua sovranità temporale: che la loro mira, lo scopo di tutte le loro macchinazioni era la distruzione sino dalle fondamenta della nostra santissima religione; che a questo si sforzavano di riuscire coi mezzi più perfidi nelle provincie ingiustamente rapite alla dominazione papale in tutte le regioni d'Italia.

« Questo vediamo, seguiva l'Allocuzione, questo ci strappa grida di dolore. A questo tendono le interpretazioni perverse dei libri santi sparse dovunque per corrompere la fede, il torrente di scritti infami che si distribuiscono per guastare i costumi della gioventù, la licenza sfrenata che si permette, il disprezzo che si ostenta verso la podestà della Chiesa, la violazione delle immunità sacre, l'audacia con cui si sottraggono alla direzione e alla vigilanza dell'episcopato le scuole di educazione, l'insegnamento e la direzione dei costumi, per mettere in luogo di quelli uomini di opinioni in tutto irreligiose....

» La perturbazione di ogni cosa pubblica e privata salta agli occhi di tutti. Quale moto in Europa! quali ardenti discordie in Italia! Chi non ne geme con noi?... Questa mole di guai vuol essere imputata principalmente a coloro, che per estendere la

loro dominazione in Italia violano audacemente ogni diritto umano e divino; che proclamandosi con imperturbabile jattanza autori della pubblica felicità, lasciano, come la tempesta, in ogni luogo che invadono, devastazioni e ruine.

» Voglia Iddio che quegli insensati, rientrando in sè, possano comprendere che, distrutta la religione, nulla più vi ha che assicuri alla società umana la stabilità e la quiete! Voglia Iddio che si convincano un giorno che la Chiesa cattolica essa sola è maestra di verità, nutrice di tutte le virtù, e che in lei riposano la conservazione e la salute delle città e degl'imperi! Possano ricordarsi un giorno che la Sede apostolica non fu mai nemica della vera e salda felicità dei popoli, che in ogni tempo al contrario ella bene meritò del genere umano tutto quanto; poichè ricondusse le nazioni barbare al sentimento dell'umanità; educandole coi precetti della vera religione, acquietò le guerre, promosse le scienze e le arti, elevò gli asili, ove la carità cura e consola i malati e gl'infelici, e nei più grandi turbamenti inculcò ai principi e ai popoli, e fece prevalere i principii dell'onestà e della giustizia. »

Non ci fermeremo qui a rilevare il sofisma consueto della Corte di Roma di confondere continuamente gl'interessi della Chiesa con quelli del dominio temporale e di farli solidali l'uno dell'altro; ma noteremo soltanto la differenza fra il linguaggio pacato e rispettoso del Conte di Cavour laico, e tutto dedito a cure terrestri, e il linguaggio scalmanato e ingiurioso del Papa, rappresentante e vicario del Dio della carità e della misericordia!

Finalmente poco dopo la presentazione fatta dal Governo francese il 5 febbraio 1861 al Corpo Legislativo e al Senato dei documenti diplomatici riguardanti gli affari di Roma, il visconte A. De la Guerronnière, col consenso del conte di Persigny ministro dell'interno, presso il quale aveva il visconte un alto ufficio, pubblicò col titolo *La Francia, Roma e l'Italia*, un opuscolo destinato a mettere in evidenza la lealtà, la moderazione e la devozione del Governo imperiale verso la Santa Sede, la ostinazione di questa a niegarsi ad ogni assennato consiglio, ad ogni onesta transazione, aggiungendo il malgarbo al rifiuto, e cedendo patentemente a maligni influssi ostili alla Francia.

Non riferiremo parte alcuna di quest'opuscolo, che ai nostri pazienti lettori nulla direbbe di nuovo; ma il mondo politico molto ne fu commosso, e molto più commossa ne fu la Corte di Roma, sicchè il cardinale Antonelli credette espediente confutarlo capo

per capo in una lunghissima nota indirizzata il 26 febbraio 1861 a monsignor Meglia incaricato degli affari della Santa Sede a Parigi. Volle provare con questo il cardinale Segretario di Stato che la Corte Pontificia non era stata restia a seguire i consigli delle potenze amiche e specialmente della Francia; che non avea ottemperato a quelli soltanto ai quali si opponevano ragioni di dignità o di coscienza: e difendeva il Governo papale dalle accuse che lo assalivano da ogni parte.

La discussione che avvenne al Senato e al Corpo Legislativo francese intorno gli affari di Roma quasi subito dopo la trasmissione di questo documento, si può dire che altro non fosse se non la ripetizione e la conferma delle argomentazioni prodotte nell'opuscolo del La Guerronnière e nella Nota del cardinale Antonelli, con quel più di ampiezza e di solennità che comportano e conferiscono i dibattimenti parlamentari.

Un decreto imperiale del 24 novembre 1860, allargando di alquanto i freni posti finora ai corpi deliberanti, concedeva loro il diritto di votare un indirizzo in risposta al discorso della Corona, e quindi per necessaria conseguenza anche il diritto di esaminare liberamente la politica interna ed esterna del Governo. I grandi Corpi dello Stato erano ammessi ora per la prima volta a valersene.

Inaugurando la Sessione legislativa il 4 febbraio 1861 l'Imperatore aveva detto sulle cose romane questa sola frase: « A Roma ho creduto di dover aumentare la guarnigione quando la sicurezza del Santo Padre mi sembrò minacciata. »

A questa parte del discorso imperiale la Commissione del Senato per l'indirizzo propose di rispondere: « La filiale vostra affezione per una santa causa, non confusa da voi con quella degl'intrighi che ne prendono la maschera, si segnalò incessantemente nella difesa e nella conservazione del poter temporale. Continueremo a fidarci di quel Monarca che protegge il papato colla bandiera francese, che lo sovvenne nelle sue peripezie e che si è costituito fedelissima e vigile sentinella di Roma e del trono pontificio. »

La parte clericale del Senato, nel quale sedevano non pochi alti dignitari della Chiesa, non paga di questa dichiarazione propose che dopo le parole « protegge il papato colla bandiera francese » si aggiungessero queste altre « e mantiene a Roma la sovranità temporale della Santa Sede, sulla quale si fonda l'indipendenza della sua autorità spirituale. » La prima frase prometteva il rispetto di un fatto, la seconda enunciava un principio e assegnava

al fatto una causale, che il Governo non voleva ammettere così esplicitamente.

L' opposizione clericale e legittimista accusò in questa occasione il Governo di essersi fatto il complice compiacente della rivoluzione in Italia, di averle sagrificato gl' interessi cattolici lasciando scemare il poter temporale del papa, con pericolo manifesto di vederlo in breve distrutto totalmente; di averle sagrificato gl' interessi francesi lasciando stringersi in forte unità una nazione, la quale un giorno sarebbe stata una rivale ingrata e pericolosa della Francia. Ai clericali e ai legittimisti si aggiunsero nel Corpo Legislativo anche gli Orleanisti, tramutati tutti in ferventi cattolici da enciclopedisti scettici o da liberi pensatori che prima si professavano. Tutta la difesa fatta dal cardinale Antonelli nella sua Nota del movimento cattolico francese, per purgarlo dalla taccia d'ispirarsi a sentimenti di opposizione dinastica piuttosto che a puro ardore religioso, era singolarmente infirmata dal fatto di queste poco miracolose e molto sospette conversioni. Giulio Favre, uomo dell' opposizione democratica, ebbe a notare lo strano amalgama di questi novelli difensori del papato, ed ebbe a dire al Corpo Legislativo, che « tra i campioni più intrepidi della Chiesa se ne contavano di così fresca data, che era lecito supporre la loro fede fosse fino ad un certo punto illuminata dalla passione politica: » e conchiuse » che sotto il mantello di questi nuovi crociati si scorgeva ancora il giaco del volteriano. « Il pensiero di costoro era espresso chiaramente dal signor Plichon nell' adunanza dell' 11 marzo 1861. « La Francia, egli disse, ha in Italia un interesse morale e religioso da conservare, e un interesse d' influenza, che è messo in pericolo dall' idea dell' unità. »

Così pure il valore della testimonianza del conte di Rayneval in favore del governo pontificio, con molto calore invocata dal cardinale Antonelli, fu distrutto dal marchese di Larochejaquelein clericale e legittimista dei primi, poichè di lui ebbe questi a dire in Senato che « credendo servir meglio la Francia ascoltando le sue proprie inspirazioni, non avea partecipato al modo di vedere del Governo, ed avea dato incoraggiamenti alla Corte di Roma nelle sue resistenze, piuttosto che esortarla a condiscendere alle concessioni domandate dalla Francia. » Con che si venivano a confessare le resistenze ai consigli dati, e la complicità del diplomatico colla Corte presso la quale era accreditato, in dispregio delle istruzioni del governo a cui serviva. Oltre di che la famosa Nota del conte di Rayneval del 14 marzo 1856 citata dal cardinale, era

stata così vittoriosamente confutata periodo per periodo e frase per frase da un anonimo, crediamo l'onorevole Marco Minghetti, che nessuna autorità le era rimasta nè presso il mondo diplomatico nè presso la pubblica opinione.

Notevoli in questa discussione del Senato francese furono i discorsi del Pietri e del principe Napoleone, sì per l'intrinseco loro valore, sì pei vincoli d'intimità e di parentela fra gli oratori e l'Imperatore. Il Pietri enumerò le ingiurie della Curia contro la Francia, chiamò Roma una Coblenza cattolica e legittimista, e recisamente dichiarò la necessità che il poter temporale cessasse.

» È forza, disse, prendere il suo partito. Se si vuole salvare dal naufragio l'autorità del Papa, bisogna ch'egli cessi di essere il capo di un piccolo Stato. Dal 1848 in poi il potere temporale non esiste più; e meno qualche fanatico, soltanto le fazioni politiche e gli uomini di partito pensano a ristaurarlo: lo pensano sotto la maschera della religione per incoraggiare le resistenze fuori, per spinger, dentro, la Francia, minando il suo Governo, a far guerra ai principii immortali dell' 89. »

Il principe Napoleone, del pari vigoroso nelle premesse, fu più temperato nelle conseguenze: dichiarò che respingeva le chiese nazionali perchè, partigiano della indipendenza spirituale, non voleva che la sua coscienza servisse ad alcuno: accusò gli avversari patrocinatori del potere temporale di volere a Roma una condizione di cose che non avrebbero tollerato a Parigi: disse doversi circondare il prete di ogni riverenza e di tutte le garanzie essenziali all' esercizio del sacro ministero, ma non porgli ai fianchi un gendarme che obbligasse ad ubbidirgli nelle cose spirituali, chi a quelle non crede: difese l'unità d'Italia, dimostrò la necessità di compierla: affermò doversele dare Roma per assicurarla: però il Papa non dover essere nè sovrano nè suddito di alcuno. « Qui sta, diceva il principe Napoleone, la difficoltà della questione di Roma: ma non è impossibile risolvere il problema. Il Papa è il capo spirituale della Chiesa: non può egli risedere in Roma con tale indipendenza che non lo renda nè sovrano nè suddito di alcuno? La situazione geografica di Roma divisa dal Tevere in due città perfettamente distinte: l'una la città cattolica, la città del Vaticano sulla riva destra; l'altra la città dei ricordi di Roma imperiale sulla riva sinistra, sembra offrire una soluzione.

» Quale impossibilità vi e egli di assicurare l'indipendenza del Papa in una delle parti della città, dandogli una guarnigione, assicurandogli un'entrata garantita da tutte le potenze? Così il

Papa, circondato dalla venerazione della cristianità, con una giurisdizione speciale, colla sua bandiera, avrebbe tutta la sua indipendenza. Roma diverrebbe, per così dire, il santuario, l'oasi del cristianesimo. »

Il disegno di assegnare al Papa la città alla destra del Tevere, conosciuta col nome di Città Leonina, non era nuovo, ma era la prima volta che si proponeva, come pratico, innanzi ad un' assemblea legislativa da un personaggio per tanti vincoli così strettamente legato al Capo dello Stato. Non è quindi maraviglia che producesse una profonda impressione: tanto più quando si seppe che il Ministro dell'Interno aveva, per telegrafo, informato i prefetti dell' impero dello splendido successo oratorio ottenuto dal principe, e che l' Imperatore aveva scritto al Cugino congratulandosi con lui « per i sentimenti così nobilmente patriottici da lui espressi con tanta eloquenza. »

Questo disegno della Città Leonina al Papa tornò poi più volte in campo nelle lunghe trattative in cui si aggirò la questione romana; ma non fu mai detto concretamente quale specie di giurisdizione si sarebbe a lui attribuita, nè quali relazioni si sarebbero poi stabilite col contermine regno d' Italia. A noi basti osservare, per ora, che in due anni, dal vicariato delle Romagne, delle Marche e dell' Umbria si era venuti man mano assuefacendosi all' idea che al Papa bastasse il patrimonio di San Pietro, e poi Roma, e poi la Città Leonina, e che l' opinione pubblica, la quale difficilmente procede per salti, ormai non ripugnava più così generalmente all' idea che il Papa potesse benissimo senza principato terreno esercitare autorevolmente la sua podestà spirituale.

Il Senato francese approvò l' indirizzo com' era formulato dalla Commissione, avendo i ministri ottenuto che si ritirasse l' emendamento dei clericali; ma questo emendamento con quasi identici termini fu riproposto al Corpo Legislativo, dove delle cose di Roma si discorse, discutendosi del paragrafo 25 dell' Indirizzo, e fu del pari poi ritirato.

Un solo emendamento venne alla votazione, ma fu respinto. La Commissione del Corpo Legislativo per l' indirizzo proponeva questa formula. « Sire, i documenti diplomatici e l' ultimo invio di truppe a Roma in critiche emergenze, provarono al mondo intero che le vostre cure costanti assicurarono al papato la sicurezza e l' indipendenza, e salvarono la sua sovranità temporale quanto la forza delle cose e la resistenza a savi consigli lo permettevano. » I deputati Favre, Picard, Darimon, Hénon, Ollivier

sostituivano quest' altra: « L' ora è venuta di applicare a Roma i savi principii del sistema di non intervento, e ritirando le nostre truppe, lasciare l' Italia padrona de' suoi destini. »

La logica sicuramente stava per questi, ma contro di loro stava la ragione di Stato: l' opposizione clericale, legittimista e orleanista, rendeva omaggio anch' essa all' emendamento dei Cinque, allorchè per bocca di Kolb-Bernard, uno de' suoi più focosi oratori, diceva che « se si voleva il Papa libero a Roma, era mestieri rinunziare alla unità d' Italia; » e soggiungeva volgendosi al Governo: « Potete voi questo? lo volete? Io non lo credo. Dunque voi abbandonerete Roma. » Il Favre oratore dei Cinque non ebbe difficoltà a provare con un eloquente discorso che la Francia non era andata a Roma a ristaurare il poter temporale, ma a contenere l' Austria; che la spedizione di Civitavecchia traviata dal suo fine avea ricondotto in Roma il Papa come sovrano, e avea compiutamente mancato anche a questo secondo intento, perchè il giorno in cui Pio IX rientrava in Roma per la forza delle baionette straniere, in quel giorno avea cessato appunto di essere sovrano.

« L' autorità infatti, diceva Giulio Favre, non può avere per base che la fiducia, l' affetto o la paura. Disgraziato quel potere che riposa solo su quest' ultimo sentimento! Ricondotto dalle nostre armi il Papa, poteva egli ritrovare il cuore de' suoi popoli? Egli non si è mantenuto se non colla spada della Francia. Ritiratela, e il suo trono cade.

» A misura che questa triplice esperienza si è prolungata, il Papa ha potuto acquistare la certezza ch' egli era nulla senza l' appoggio di coloro che lo avevano ricondotto e lo mantenevano ne' suoi Stati. La sovranità temporale non era più che un nome: essa era rimasta sepolta sotto le pieghe vittoriose della nostra bandiera. E che abbiamo ottenuto? La Santa Sede ci rifiuta la sua riconoscenza, e ha ragione: l' Europa oggi si rallegra forse dei nostri imbarazzi. La Francia ha assunto una grave responsabilità ricostituendo in Italia una forma di potere, che il nostro governo ha sovente condannato con tutta l' Europa, colle stesse cancellerie austriache....

» Le promesse di riforme sono state dimenticate, dacchè il pericolo fu passato; mancando ai suoi impegni il governo pontificale ha irritato le popolazioni, e resa necessaria l' occupazione di una parte de' suoi Stati da guarnigioni austriache, facendosi così solidale dell' odio ch' esse inspiravano.

» E credete voi che l'indignazione nazionale, che si rivoltava contro l'occupazione di Bologna, non si rivolti ugualmente contro l'occupazione di Roma? Questa dominazione imposta alle popolazioni italiane, io la condanno con tutte le grandi potenze dell'Europa, co' vostri uomini di Stato, co' vostri ambasciatori, co' vostri ministri, i quali dichiarano che quel regime è intollerabile, e che i servigii che noi abbiamo resi al papato non sono stati soddisfatti che con l'ingratitudine e la derisione....

» Questa situazione creò grandi imbarazzi alla Francia, quando sopraggiunsero gli avvenimenti del 1859. L'Italia rivendicò la sua indipendenza, ed il re Vittorio Emanuele immedesimò in una stessa impresa la riabilitazione del valente e sventurato suo padre e la rigenerazione della patria sua.

» Si parlò dell'abnegazione di lui, e questa parola sembra abbia destato sorpresa e disapprovazione. A me sembra invece ritrarre l'animo di questo generoso monarca, che, in un tempo in cui tutto che lo circondava era incertezza e periglio, metteva sulla posta il passato per riconquistare l'avvenire, esponendosi a morire, come suo padre, esule e martire, sul pagliericcio d'un convento, o ad essere considerato come un cavalier di ventura cui la fortuna negava i suoi favori. Il re di Piemonte snudava la spada per l'unità che già esisteva e che oggi trionfa.

» La Francia poteva ella rimanere indifferente a così grande movimento? Poteva ella ristringersi ad una pusillanime neutralità? Non lo volle il governo di lei, e, per parte mia, l'onoro. Il capo dello Stato consultò la sua coscienza, il diritto, l'interesse nazionale, e pose la sua nella mano di Vittorio Emanuele. Egli è con gioia che intesi uno dei ministri, che ha avuta recentemente la parola sopra tale questione, assegnare alla guerra d'Italia questa nobile e profonda origine....

» Questa guerra d'Italia non ebbe ella la sua ragion necessaria? Il vessillo piemontese non avea sventolato in Crimea a fianco del vessillo francese? L'eminente uomo di Stato, che seguì con tanta perseveranza l'opera dell'emancipazione della sua patria, non reclamava nel 1856 in pro' della indipendenza di essa nei consigli d'Europa, e non segnalava forse la causa permanente di agitazione che risultava dalle condizioni d'Italia?...

» Allorquando l'uragano cadde sulle Alpi, noi lo guardammo con fermezza ed indicammo i punti ch'egli sarebbe stato per colpire. Nell'ora solenne in che la spada nazionale veniva tratta dal fodero, quando tutto era incertezza, noi dicemmo che i passi dei

soldati francesi schiaccerebbero sul suolo italiano i troni di qualsivoglia tiranno. E mi sovviene che il presidente del Consiglio di Stato tacque a questa domanda che gli veniva indirizzata· « Che » farete voi dove il trono dei cardinali sia esso pure rovesciato? »

» Quel silenzio era prudenza ispirata dalla politica ed in pari tempo omaggio reso all' eterno principio per cui la Francia spende, in pro' della libertà, e sangue e intelligenza e forza e devozione; per la servitù non mai.

» Tale principio ebbe la guerra d' Italia, ed allora quando l' Imperator Napoleone III annunziò nel suo programma l' emancipazione d'Italia dall' Alpi all' Adriatico, il potere temporale, non conservato se non da noi, ricevette una inevitabile scossa.

» Le splendide vittorie dei nostri soldati fecero indietreggiare gli Austriaci fino all' Adige, occupammo Firenze, e gli Austriaci, temendo vedere rotte le comunicazioni loro, abbandonarono Bologna. Che avvenne? Il governo del Papa stabilito a Bologna fugge nei carri austriaci. Thouvenel dice nei suoi dispacci che l' amministrazione pontificia era inetta ad opporre resistenza di sorta.

» Io domando ai difensori del potere temporale, che sia quel governo che non si regge senza lo straniero, e che diserta quando questi si ritira? Non fate menzione del diritto divino, è una dottrina che cade in questo recinto. E che? i popoli vi appartengono! eglino sono eternamente minori! e voi fuggite coi loro oppressori nell' ora del pericolo! Ciò che seguì a Bologna, sarebbe successo a Roma.

» Qual posizione pei nostri soldati! Freme Italia, la Francia la guida alla vittoria, e questo entusiasmo è represso nella eterna città da coloro stessi che lo suscitarono!

» È ella questa una giusta ed onorevole politica? Tale condizione di cose può ella durare? La Francia può essa costringere i più valenti suoi figli a chiuder la bocca agli Italiani che vogliono esclamare: Viva la Francia! viva l' Imperatore?...

» Tal' è la condizione della Francia. La pace di Villafranca ha resa l' occupazione di Roma sempre più impolitica. Dal 1848 abbiamo dato sovente dei consigli a Roma, e sempre furono respinti. Vi ricorderete il documento che si chiamò *la lettera ad Edgardo Ney*. Si invitava il Santo Padre a cambiar forma amministrativa. Simile preoccupazione facea travedere da parte della Francia delle singolari illusioni. E che! potevate voi credere che la dimane della vittoria il Papa acconsentirebbe ad abdicare una parte del

suo potere colle riforme da voi richiestegli? Non lo si potea sperare, nè v' ha maraviglia se non fummo ascoltati. . . .

» Ecco dunque quasi libera Italia. Chi si oppone perchè non lo sia interamente? Roma, o meglio la spada della Francia. Ritirata questa spada, non v' ha ostacolo. Non sarebbe dunque nè giusto nè politico il mantenervela. La Francia non può comprimere da un lato il movimento che ha provocato dall' altro.

» L' unità italiana non sarà stabile se Roma non è capitale. Roma soltanto può far tacere le rivalità delle grandi città d' Italia. Perchè ricuseremo Roma all' Italia? È essa forse il patrimonio di una famiglia? Rispondete.

» Perchè la Francia sia logica, bisogna che la nostra pressione cessi su Roma. È l' unica soluzione pratica, poichè impossibile è un Congresso. Il papa lo rigetta a diritto, non può sottomettersi all' arbitrio delle potenze. Rispetto a Roma, che si ha il torto di non consultare, essa non desidera altro. Non vi son dunque che soli due partiti: abbandonar Roma o riconquistare gli Stati della Chiesa; lo *statu quo* è impossibile.

» Con ragione si è detto che il Santo Padre circondato dalle armi francesi è schiavo nella sua sovranità officiale. Non può restare nelle condizioni che gli vengono proposte: bisogna dunque allargarle, tornare in campo, intraprendere una seconda spedizione di Roma: ma impossibile che la Francia sia il gendarme del papa, e carceriera da un lato dei patriotti italiani, e degli zuavi pontifici dall' altro.

» In quanto all' altro partito si consigli netto. La questione qui sta: La Francia prescriverà che si faccia leva d' uomini i quali ristabiliscano nelle Romagne ciò che fu distrutto dall' influenza della Francia?...

» È possibile che coloro i quali vogliono restaurare il poter temporale vi trovino la speranza d' una debolezza radicale, che imporrebbero all' Italia. Sanno che il potere temporale, coprendo l' Italia intera, è stato la causa essenziale della fiacchezza italiana. Ora, dicono essi, siccome è contrario agli interessi della Francia di lasciar costituirsi al suo fianco una grande potenza vicina, tutte le combinazioni che faranno abortire un tal disegno, saranno conformi all' interesse francese.

» Signori, questo sarebbe contrario alla giustizia. Prevalersi d' un interesse francese per commettere un' azione detestabile, sarebbe assumere una responsabilità, che, quanto a me, non vorrei assumere.

» Questi terrori, per altro, sono essi legittimi? Si dice che la Francia non può avere accanto a sè uno Stato di 25 milioni d'anime; che opporsi a ciò, è un conformarsi alla politica di Richelieu.

» Ma se cotesta è la politica di Richelieu, non può essere la nostra.

» Non ha forse progredito il tempo? tutte le conquiste dello spirito umano sono forse una vana parola? Gli uomini non comprendono forse che son fatti per coadiuvarsi e non per lacerarsi! È mia convinzione che ormai la guerra non potrà più farsi per soddisfare la fantasia ambiziosa d'un uomo. La guerra non si farà che quando vi saranno dei grandi interessi nazionali in questione.

» Quando vi sarà un'unità italiana e anche un'unità alemanna, che voi riprovate, i popoli, siatene certi, preferiranno le arti della pace che li unisce sempre più, alla guerra che li divide. Non solamente la politica di pusillanimità, non potrebbe convenirci, ma ci farebbe mancare all'onore. Una nazione vuol esser libera; e, perchè sarebbe del nostro interesse dividerla, voi opprimereste questa nazione? E son dessi gli uomini religiosi, che difendono un tal sistema, e che insorgono contro l'opera di Dio?

» Una simile risoluzione sarebbe un delitto e una follìa. Qual è la situazione della Francia? non è forse quella che ha prodotto quel che vedete? Forse quello scudo sul quale Vittorio Emanuele è stato proclamato re d'Italia, titolo che io saluto qui con gioia, non è stato formato delle spade riunite della Francia e del Piemonte? Quando voi ci dite che l'unità italiana è un sogno... profeti di disgrazia, io vi conosco! Voi dicevate nel 1859: Questi miserabili Italiani sono buoni tutt'al più per la mendicità e le arti; e invocavate contro gl'Italiani il proverbio italiano: *balli, donne, arti.*

» Ebbene! questi Italiani non hanno essi saputo mostrare la calma e la moderazione nella vittoria! Le città di Firenze, Bologna, Torino e Napoli hanno dimenticato ch'erano capitali, per non ricordarsi che d'una cosa, cioè che esse erano italiane.

» Quel ch'esse hanno già fatto risponde di quel che faranno ancora....

» Il redentore d'Italia profetizzato dal Machiavelli è venuto. La Francia l'ha preso per la mano, l'ha condotto alla vittoria, l'ha fatto sedere raggiante nel consiglio delle nazioni, perchè potesse difendere gl'interessi della razza latina, che son quelli della civiltà e della libertà.

» Vi si domanda di distruggere quest'opera. Io, vi domando di conservarla.

» Non v'è bisogno per questo della spada della Francia. Non è già alla spada della Francia che io fo appello; è bensì alla giustizia. Io non domando alla Francia di agire; le domando di far cessare un'azione che è un'oppressione per la volontà nazionale italiana. »

Cosa singolare! il vero pensiero dell'Imperatore si trova più sinceramente interpretato dal capo della opposizione democratica che dai suoi ministri e dalla maggioranza dei grandi Corpi deliberanti! La maggioranza si aombra dellla unità d'Italia, e per avversarla si fa patrocinatrice del papa. Essa dice; l'Impero è nato da una protesta dello spirito di conservazione contro lo spirito di rivoluzione: lo dicono le parole dell'Imperatore a Lione, a Bordeaux, in Bretagna, che affermavano il principio di autorità, lo appoggiavano sull'ascendente religioso, e promettevano una politica di pace. Ora l'unità d'Italia è la rivoluzione; l'abbandono del papa è l'annientamento dell'ascendente religioso, e il programma dell'Impero fallisce.

Invero l'Imperatore più volte si duole della posizione falsa in cui l'occupazione di Roma pone la Francia: scrive al conte di Persigny il 29 luglio 1860. « Insomma ecco il fondo del mio pensiero: desidero che l'Italia sia pacificata, non importa come, ma senza intervento straniero, e che le mie truppe possano sgombrare da Roma senza che corra rischio la sicurezza del Papa. » Permette che il suo Pietri sostenga al Senato la soluzione più radicale della questione romana; manda pubbliche congratulazioni al cugino Napoleone; ma cedendo alla corrente della opinione pubblica in Francia fa osservare dai suoi ministri innanzi alle assemblee un contegno pieno di timidezza e di riserva; ed essi ottengono invero che siano ritirati e respinti gli emendamenti all'Indirizzo, tanto clericali che radicali, ma si contentano di alcune frasi equivoche, nelle quali si può leggere del pari un voto sommesso per la conservazione del potere temporale, come un biasimo rispettoso alle resistenze della Corte di Roma.

Nei discorsi di Billault e Baroche oratori del governo si riscontra invero la cura diligente di difendere gli atti della politica imperiale: si espongono le ragioni per le quali era giusto, era conveniente, era utile non attraversare il movimento italiano: ma è sempre un'apologìa e nulla più, tanto si sente che quella politica non è bene addentro nel sentimento della nazione, e che

ha bisogno di esser meglio giustificata per poter procedere più sicura; ma intanto ella è costretta a contenersi nella espettazione. Da una parte le si grida: Sacrificate il Santo Padre all' unità d' Italia: dall' altra: Sacrificate l' unità d' Italia al Santo Padre. Essa risponde: Nè l' una nè l' altro. Finora mi sono studiata di conciliare due grandi interessi. Lo scopo era difficile, ma non era questa una ragione di abbandonarlo. Incombeva al governo il dovere di persistere ed aspettare: e questo ha fatto il governo.[1]

Ecco la formola della politica imperiale negli affari di Roma nel 1861.

Del resto che fosse prudente in quell' ora di destreggiarsi colla pubblica opinione, e che questa non fosse delle meglio disposte in favore dell' Italia lo mostrò la votazione dell' emendamento dei Cinque; il quale benchè così eloquentemente propugnato da Giulio Favre sopra 251 votanti ne ebbe contrari 246 e fu approvato soltanto dai cinque che lo avevano proposto!

Intanto, più crescevano gli ostacoli, più vivo si manifestava negl' Italiani il desiderio della liberazione di Roma: e gl' incitava a tentarlo la maravigliosa fortuna che li avea fin qui secondati nel rivendicare in libertà la massima parte della Penisola. Garibaldi inebriato de' suoi venturosi e rapidi successi in Sicilia, nessuna impresa ormai riputava impossibile. Abbiamo veduto dal suo colloquio con sir Elliott a bordo dell' *Annibal* come fosse risoluto nel suo pensiero di correr subito a cacciare gli Austriaci dalla Venezia e i Francesi da Roma. Partendo da Napoli il 28 novembre 1860 avea detto in un proclama « Italia e Vittorio Emanuele! Gl' Italiani non devono avere altro programma. Vittorio Emanuele è il solo e indispensabile in Italia, intorno al quale tutti gli uomini di buona volontà della Penisola si debbono riunire. Poco m' importa che il ministro si chiami Cavour o Cattaneo (meglio il secondo): ciò che m' importa e ciò che devono esigere inesorabilmente tutti gl' Italiani si è che il 5 marzo 1861 Vittorio Emanuele si trovi alla testa di cinquecentomila soldati. » E nel gennaio 1861 ripeteva ancora che al primo di marzo era mestieri adunar forze ed entrare in campo per dar compimento all' unità nazionale.

Nè le sollecitudini per Roma erano solo di Garibaldi e dei garibaldini, ma pungevano pure con eguale ardore gli uomini di parte moderata, quantunque con altri modi e con altri propo-

[1] Discorso del ministro Billault al Corpo Legislativo il 22 marzo 1861.

nimenti. Il Ricasoli, certo fra i più autorevoli di quella parte, avea toccato, come vedemmo, della necessità che Roma venisse all'Italia sino da quando si trattava delle Marche e dell'Umbria, e non aveva poi cessato mai di parlarne nelle frequenti comunicazioni che aveva col conte di Cavour: di che fa fede una lettera del conte di Cavour a Vincenzo Salvagnoli, del 18 novembre 1860.

Il Salvagnoli giureconsulto e pubblicista di splendido nome, cooperatore efficacissimo al risorgimento italiano, in fama e in autorità non meno in Italia che fuori, aveva comunicato al conte di Cavour alcune informazioni ricevute da alto luogo da Parigi sulle disposizioni dei Francesi più favorevoli al Papa che all'Italia; e il conte di Cavour nel rispondergli lo ringraziava della importante comunicazione, e lo pregava di farne partecipe il Ricasoli per intiepidirlo un po' nelle sollecitazioni che gli faceva rispetto a Roma. E in una lettera indirizzata il 9 febbraio 1861 all'amico Salvagnoli, infermo a Pisa, lo stesso Ricasoli diceva: «.... A Roma occorre andare: e se Toscana, povera barchettina, seppe reggere in mezzo ad un mare incerto e talvolta burrascoso, e toccare il porto, e al porto guidare il gran naviglio italiano, che non potrà fare l'Italia, la quale è oggi costituita, che non potranno fare gl'Italiani che già sono un popolo potente d'anima e di numero? Proseguire a mantener fede nei petti, e la coscienza dei propri doveri e l'intelligenza dei mezzi: svolgere le ragioni civili e umanitarie della grande rivoluzione italiana, de'cui vantaggi profitteranno tutti i governi e tutti i popoli; ecco quanto conviene pubblicamente dire: e si potrà dire con autorità perchè possiamo apporgiarci sui precedenti storici e sul pacifico ed ordinato procedere di questo provvidenziale rivolgimento. A Roma poi non si può nè si deve concedere posa, perchè senza Roma l'Italia non è, e la libertà vera e compiuta neppure è.»

Pertanto mentre Roma si mostrava più che mai ostinata, la cattolicità sospettosa, la Francia gelosa, l'Imperatore esitante, l'Italia impaziente, il conte di Cavour, indicando Roma come la stella polare della politica italiana, avea valorosamente piantato la bandiera nel campo nemico, e stabilito un concetto positivo, dal quale i negoziati per la questione romana non si sarebbero potuti quindi innanzi allontanare. E alacremente intraprese i negoziati e non gli intermise più fin che visse, e li incominciò appunto colla corte di Roma, che nelle pubbliche manifestazioni si mostrava così schiva di ogni accordo.

Furono aperte le prime pratiche verso il novembre del 1860, e crediamo che ne fossero incaricati a Roma il professore Diomede Pantaleoni medico di molta e varia dottrina, e assai mescolato nelle cose pubbliche durante i primordi del pontificato di Pio IX fino alla restaurazione di esso, e il gesuita Passaglia filosofo e teologo di grandissima riputazione, di spiriti conciliativi e dal Papa ben veduto non poco, specialmente per aver propugnato con tre grossi volumi il dogma dell'immacolata Concezione, l'aver proclamato il quale era dal Papa contato fra le sue glorie maggiori.

Il Pantaleoni sapendo i principii sui quali il conte di Cavour fondava la sua politica nella questione romana, e informato più particolarmente delle intenzioni di esso, stendeva un disegno di capitolato da offrirsi al pontefice come base di accomodamento fra la Chiesa romana e il nuovo regno, che non si chiamava ancora legalmente il regno d'Italia. Il conte di Cavour postillò di suo proprio pugno questo capitolato, dichiarando quali proposte accettava e quali no, quali avrebbe voluto modificare e come; e così lo rimandò al proponente indicandogli come dovesse valersene, e incoraggiandolo « a continuare la sua intelligente ed efficace cooperazione nell'ardua ma santa impresa di mettere d'accordo il nuovo regno italico e la Chiesa. »

Riferiamo qui appresso il capitolato nella sua forma, quale noi stessi lo abbiamo veduto e letto. La colonna a sinistra enuncia le proposte fatte al Conte di Cavour; la colonna a destra la opinione di lui e le risoluzioni sulle proposte.

Condizioni da offrire come base di accomodamento fra il pontefice e il regno italico pel regolamento delle faccende ecclesiastiche del regno italico:

1° Si proclamerà il principio: *Libera Chiesa in libero Stato.*	Approvo.
2° Verranno quindi abolite e cesseranno tutte le disposizioni Giuseppine, Leopoldine, ecc., più o meno contrarie alla libertà ecclesiastica.	Approvo come conseguenza del principio antecedente. Ma bisogna specificare e determinare ciascuna delle disposizioni legislative qui contro menzionate: allora solamente potrò dare risposta categorica.
3° Verrà quindi abolito quanto di restrittivo per l'azione della Chiesa è stanziato nei concordati.	Come sopra. Anche qui bisogna specificare e determinare.
4° Cesseranno quindi anco tutti i privilegi di uso e di abuso già spettanti al regno delle Due Sicilie.	Spiegare e determinare l'estensione e l'applicazione pratica di detti privilegi.

5° Sarà liberissimo al Pontefice di esercitare in ogni forma canonica il suo potere ecclesiastico legislativo, tanto circa materie dogmatiche quanto materie disciplinari.

Approvo, escludendo, ben inteso, ogni sanzione civile, ogni invocazione al braccio secolare.

6° Lo Stato rinunzia quindi all'uso del *placet* e di ogni giure presunto *inspiciendi et cavendi.*

Approvo. I documenti ecclesiastici e la loro pubblicazione saranno soggetti alle leggi generali del Regno.

7° Sarà liberissimo al Pontefice esercitare in forma canonica il suo potere giudiziario e di avvalorare i suoi giudizi colle censure e colle pene ecclesiastiche.

Approvo coll' esclusione di che al numero 5, e riservando la questione dell' interdetto (reale) delle chiese come cosa da esaminarsi.

8° Sarà liberissimo al Pontefice il comunicare canonicamente con tutto il clericato del regno.

Approvo.

9° Sarà liberissimo al Pontefice di convocare canonicamente ogni forma di sinodo.

Approvo.

10° Sarà convenuto tra il Pontefice ed il Regno italico di fissare tale somma di beni temporali, che si reputi bastante al sostentamento di tutto il clero avente cura di anime.

Approvo.

11° Fissata una volta questa somma di beni, non sarà essa dipendente che dal solo clericato.

Approvo in quanto al riparto. Riservo la discussione intorno alle altre questioni a cui questa clausola può dare luogo.

12° Il Governo rinunzia a qualsiasi diritto alla nomina e presentazione dei vescovi.

Approvo.

13° Questi saranno presentati alla confermazione pontificia da clero e popolo, che li eleggerà con un sistema da convenirsi.

Accetto la proposizione fatta dal solo clero.

14° I vescovi nelle loro diocesi saranno indipendenti da ogni governativa ispezione nel canonico adempimento del loro diritto legislativo, giudiziario ed esecutivo in materie ecclesiastiche.

Si domandano spiegazioni, soprattutto intorno al diritto *esecutivo.*

15° Sarà libero al clero l' uso canonico della predicazione, salvo il rispetto delle leggi, della morale e dell' ordine pubblico.

Approvo.

16° Sarà egualmente libero l' uso della stampa in materie ecclesiastiche, salva però la condizione di sottostare al potere repressivo dello Stato nei casi preveduti dalla legge.

Approvo.

17° L'insegnamento universitario sarà libero, ma resta al vescovo il diritto di censura per ciò che riguarda l'insegnamento religioso.	Si rifiuta al vescovo ogni diritto di censura nell'insegnamento dato dall'amministrazione civile. Il clero potrà attendere allo insegnamento religioso e teologico nei seminari e nelle chiese, ove il potere civile si asterrà da ogni ingerenza; ma il vescovo si asterrà del pari da ogni ingerenza nelle scuole e università anco per ciò che spetta alle cattedre di religione e di teologia.
Libero al clero di fondare altre scuole per materie ecclesiastiche in concorrenza a quelle del Governo. Questi non avrà su di esse alcun diritto, salvo il rispetto all'ordine pubblico.	Approvo.
18° Le associazioni ecclesiastiche e corporazioni religiose saranno libere; ma resta allo Stato il potere di riconoscere loro o rifiutare la personalità civile pel possesso dei beni ed atti civili.	Approvo.

Questo capitolato subì poi qualche modificazione e qualche aggiunta, ma piuttosto nella forma che nella sostanza: bensì fu detto esplicitamente in un articolo, che al Papa si conserverebbero gli attributi e le prerogative della sovranità e le preminenze di uso. Fu provveduto con un altro articolo alle onorificenze e al trattamento dei cardinali, e stabilito che la lista civile del Santo Padre sarebbe in beni immobili.

Il governo francese, a cui questo disegno d'accordo fu comunicato, mandò a Torino un contro-progetto fondato sulla restituzione in principio al Santo Padre de' suoi Stati, alla condizione che restando a lui il diritto di alta sovranità, fosse affidato il governo civile di essi al re Vittorio Emanuele. Un altro progetto, pure venuto dal governo francese, proponeva di restringere la sovranità papale alla Città Leonina, alle condizioni che vedemmo esposte dal principe Napoleone in Senato.

Il Conte di Cavour si tenne al suo primo disegno, che il 10 gennaio 1861 fu presentato dal cardinal Santucci al Papa. Il papa, per testimonianza dello stesso cardinale, se ne mostrò colpito e convinto, sì che dichiarò che le Potenze cattoliche non prestando l'aiuto delle loro armi alla ristaurazione della Santa Sede ne' suoi dominii, egli scioglieva i cardinali Antonelli e Santucci

dal giuramento cardinalizio, e dava loro la facoltà di trattare le condizioni della cessazione del poter temporale sulle basi proposte. L'imperatore Napoleone, il quale fino al 13 gennaio si era ristretto ad esprimere il desiderio che le pratiche riuscissero a bene, senza nutrirne grande speranza, si risolvette il 18 in consiglio dei ministri di appoggiarle, facendo sapere alla Corte di Roma che se non avesse trovato modo di accomodarsi, egli l'avrebbe abbandonata a se stessa.

Il governo francese però, mentre la corte di Roma temporeggiava, com' è suo costume, sembrava dipoi accogliere consigli diversi dai primi. Contrarie influenze si agitavano intorno l'Imperatore, e spesso dagli atti si poteva dedurre l'alternarsi della loro prevalenza. Parve un momento che alle Tuileries si dubitasse che la prima libertà promessa alla Chiesa in Italia non arrecasse all' organamento della chiesa in Francia effetti non desiderati, benchè del sistema del clero salariato e soggetto al Governo in virtù di un giure speciale si fosse fatta e tuttora si facesse colà non lodevole prova: quindi esitanze inaspettate nelle buone disposizioni che sinora si erano mostrate in questa faccenda. Se non che l'Imperatore interrogato direttamente in via officiosa, tolse ogni dubbiezza dichiarando che l'essenziale per lui si era che un accomodamento qualsiasi si conchiudesse al più presto. L'apertura dei Corpi deliberanti era prossima, e sarebbe parso gran ventura se questa spina della quistione romana fosse levata prima che cominciassero le pubbliche discussioni, tanto più che allora appunto la Camera prussiana dei deputati emetteva un voto favorevole all' unità d'Italia, e la diplomazia russa diceva apertamente a Parigi che la Russia non avea solidalità alcuna col Papa, e non le importava se Roma divenisse capitale d'Italia; e si voleva cansare il pericolo che la Francia avesse da parere verso la sua alleata meno benevola delle altre nazioni.

Roma dal canto suo sperava invece di trovare nelle stesse condizioni politiche una ragione per fuggire la necessità di un accordo coll'Italia: faceva considerare alla Francia e all'Inghilterra quanto l'unità e l'indipendenza della Penisola nuocessero, secondo lei, ai loro interessi; e all'Austria sopra tutto magnificava il vantaggio che le verrebbe dall'impedire ogni accomodamento. Intanto il *Giornale di Roma* smentiva con asprezza l'esistenza dei negoziati, che strascicavano, è vero, ma esistevano.

Intanto verso la metà del febbraio cadeva Gaeta, ultimo

baluardo dei Borboni di Napoli; e Francesco II riparatosi a Roma era ospitato regalmente nel Quirinale. Intorno a lui subito rinserrò le sue maglie la reazione europea, reclutando Francesi, Austriaci, Spagnuoli, annodando intrighi in tutti gli Stati dove sperasse di suscitare nemici all'Italia. La Corte di Roma fiutò il vento propizio, sognò la possibilità di nuovi interventi stranieri a suo favore, e fece sapere ai negoziatori italiani, che in presenza del suo ospite il re di Napoli, il Papa non poteva continuare le trattative.

Se si deve dar fede ad un racconto pubblicato da Antonino Isaia, già segretario del Cardinale D'Andrea, altre pratiche sarebbero corse col medesimo fine fra il Conte di Cavour e il Cardinale Antonelli per mezzo di Salvatore Aguglia, già segretario del Padre Ventura, e molto intimo del Cardinal Segretario di Stato.[1] Tralasciando molti inutili particolari basti dire che l'Isaia, recando a testimonio delle sue affermazioni molte lettere del Conte di Cavour, narra che questi fece tenere al Cardinale Antonelli i capitoli preliminari delle trattative, che erano i seguenti:

1° Che la Corte di Roma riconoscesse e consacrasse Vittorio Emanuele re d'Italia.

2° Che il Papa conservasse il diritto di alta sovranità sopra il Patrimonio di San Pietro, il quale però sarebbe governato civilmente da Vittorio Emanuele e suoi successori quali Vicari del Sommo Pontefice.

3° Che il governo del re assegnasse ai cardinali italiani diecimila scudi l'anno.

4° Che spettasse di diritto ai cardinali italiani di sedere in Senato.

5° Che si costituisse sopra il patrimonio di S. Pietro una lista civile conveniente e decorosa al Pontefice.

6° Che oltre le maggiori garanzie da darsi dal governo italiano per la esecuzione perpetua di tutte le stipulazioni e patti da convenirsi, la transazione e la stipulazione si facesse per contratto e per legge.

La sostanza di questi accordi era, come si vede, secondo lo spirito del contro-progetto francese di cui parlammo più indietro. L'Isaia afferma che il Cardinale ne fu contento, e che solo « penava a credere che il governo del Re fosse in grado di sanzionare

[1] Antonino Isaia, *Negoziato tra il cardinale Antonelli e il Conte di Cavour*, ec. Torino, Unione tipografico-editrice, 1862.

e mantenere stabilmente per l'avvenire le proposte che veniva profferendo. » Il 9 febbraio era dato avviso al Conte di Cavour delle buone disposizioni dell'Antonelli; il 14 egli rispondeva esser pronto dal canto suo « ad entrare in serie trattative collo scopo di stabilire un durevole accordo tra la Chiesa e lo Stato; » il 17 fra il Cardinale e l'Aguglia si erano stabiliti categoricamente i punti principali; specialmente quelli che in Corte di Roma si consideravano come più essenziali, cioè « cautele ineluttabili, ineccezionali quanto alla sicurezza perpetua delle annue pensioni dovute alla Santa Sede, non esclusa quella, e come patto espresso, della riversibilità ipso facto della sovranità temporale dello Stato in caso di non adempimento, in ogni tempo avvenire, per qualunque siasi causa o motivo » Un ostacolo riputava però il Cardinale Segretario di Stato al buon andamento e alla buona riuscita della cosa, la presenza in Roma di Francesco II, ed esortava il Ministro del Re d'Italia « a veder modo di allontanarlo sotto qualsivoglia pretesto, o interponendo a ciò l'opera degli alleati, e segnatamente della Francia, o adoprando in modo che il prefato Francesco II, restando tuttavia in Roma, non potesse subodorare minimamente quanto intercedeva fra il Governo del Re e la Santa Sede. »

Avvenne però, così continua l'Isaia nel suo racconto, che « il duca di Grammont ambasciatore di Francia, tastato più volte e interrogato dal suo governo se alcuna sorta di trattative corressero a Roma fra la Santa Sede e il Governo italico, ed egli per parte sua rispondendo con assoluta negativa, un giorno informato dallo stesso suo governo per filo e per segno delle trattative e del punto a cui erano arrivate, presentossi tra sdegnato e confuso al Cardinale Segretario, quasi in tono di rimprovero, accusandolo di poco riguardo per lo meno verso quella nazione, che pure erasi data a divedere così premurosa nel proteggere la Santa Sede.

» Stordito a siffatto parlare il Cardinale Segretario negò recisamente ogni cosa.... e trapassò inopinatamente all'opposto estremo, accampando modi acerbissimi e aperta avversione e nimistà al gabinetto e al regno d'Italia. Quasi per spegnere ogni sospetto delle pratiche da lui intavolate, a lettere cortesi ed ossequiose spedite dal gabinetto italiano oppose risposte aspre e dure, ad oneste domande altere repulse.... La vera causa di tale mutazione si dee ravvisare nelle parole stesse del Cardinale. Nel corso del negozio egli insisteva sempre protestando in mille guise che dove fosse fatto palese il segreto delle pratiche innanzi di

avere ogni cosa bene ordita e ben disposta al successo, gli sarebbe poi riuscita opera impossibile persuadere l'accettazione del negoziato al Papa e al Sacro Collegio dei Cardinali commossi e atterriti dal lamento e dal gridìo che ne avrebbe levato il partito clericale e il legittimista. »

Parrebbe dunque che mentre si negoziava dal conte di Cavour col Pontefice per mezzo del Padre Passaglia e del professore Pantaleoni da una parte e i cardinali Santucci e Antonelli dall'altra, il Cavour profittasse di una occasione offertasi per trattare più strettamente coll'Antonelli, premendo molto averlo favorevole come quegli che tutto poteva in Curia e in Corte. Fatto è che le due pratiche camminavano parallele, poichè in quei giorni medesimi del febbraio il Padre Passaglia era venuto da Roma a Torino non certo ad insaputa della Santa Sede, e nel tempo medesimo, qualunque che ne fosse la causa, furono rotte. Della rottura si videro manifesti i segni nella pubblicazione della Nota del cardinale Antonelli a Monsignor Meglio, e nella allocuzione del Santo Padre del 18 marzo: nota ed allocuzione di cui parlammo più indietro.

Allora il conte di Cavour reputò opportuno che il Governo e il Parlamento italiano facessero sentire solennemente la loro voce sopra un argomento, sul quale ormai la Corte di Roma e il Governo e il Parlamento francese avevano così largamente parlato.

Nell'adunanza del 25 marzo il deputato Audinot uomo di saldi principii liberali, e già membro della Costituente Romana del 1849, dopo avere enumerate le colpe del Governo Pontificio verso i suoi sudditi, affermato e dimostrato la incompatibilità del potere temporale colla civiltà, affermato e dimostrato la necessità per l'Italia d'avere Roma per farne la sua capitale, e modo migliore di ogni altro per giungere a questo intento un accordo colla Francia e col sommo Pontefice, domandava al Presidente del Consiglio se fossero vere le voci corse di trattative colla Corte romana; se il Governo avesse iniziato pratiche o fosse per iniziarne affinchè il principio di non intervento fosse applicato a vantaggio dei Romani; quali fossero i principii direttivi di lui intorno alla soluzione del gran problema presentato dal potere temporale e dal potere spirituale. Si augurava infine l'eloquente oratore che il Governo e il Parlamento italiano riuscissero nella grande opera, che sarebbe stato bello anche il solo tentare, di condurre a conciliarsi fra loro la Chiesa e lo Stato mediante la

libertà. « In nome della sovranità nazionale, conchiudeva l'Audinot, noi chiediamo al Pontefice che deponga il potere temporale, e gli offriamo la piena libertà della Chiesa, assicurando l'indipendenza e la inviolabilità del potere spirituale. In nome della libertà offerta alla Chiesa, domandiamo all'Europa cattolica che ci apra le porte della nostra Roma. Se potremo raggiungere il grande intento, l'Italia nascente riprenderà anche una volta il primato morale del mondo. »

Tre giorni durò la discussione, alla quale gli oratori più valenti e più volentieri ascoltati dalla Camera presero parte. L'onorevole Bon-Compagni, campione veterano della indipendenza della podestà laica dalla religiosa, per la quale avea gagliardamente combattuto fino dal 1849 tanto dai banchi dei deputati che da quello dei ministri, fautore della libertà più largamente e sanamente intesa, autorevolissimo nella maggioranza moderata e liberale della Camera, di cui egli esprimeva i concetti con ampiezza di dottrina e con serena temperanza di forma, proponendo la risoluzione, che poi fu votata, dichiarò che « il governo pontificio era la negazione della indipendenza nazionale, della libertà politica e civile, e in qualche occasione dell'ordinamento della famiglia », che perciò era decaduto dai suoi diritti, era morto: che « in Roma era possibile una sola riforma: sostituire a un governo imposto dalla violenza un governo voluto e accettato dal popolo. » Svolgendo poi le conseguenze del principio della unità e della recente proclamazione del regno d'Italia, e accennando al disegno messo innanzi di lasciare la Città Leonina alla giurisdizione del Pontefice, l'oratore diceva: « In presenza di queste contingenze, il Governo del regno italiano e il suo Parlamento hanno un gran dovere da compiere: pochi giorni fa noi acclamavamo Vittorio Emanuele a Re d'Italia; non era una vana millanteria del Parlamento, non un cerimoniale con cui volessimo rendere omaggio a un monarca amatissimo; noi volevamo affermare solennemente innanzi all'Europa il diritto d'Italia; noi volevamo dire che tutte le parti di questa terra italiana, quanta si stende dall'Alpi all'estremo mar di Sicilia, hanno diritto di costituirsi in nazione; noi volevamo affermare che la dinastia del nostro Re ha la missione e il dovere di difendere quel diritto.

» Dopo questo fatto non ci è lecito consentire che una parte della terra italiana, *una città sola, fosse pur un'altra che quella che è la metropoli naturale di questa nobil parte d'Europa, un rione solo, una casa sola* resti all'infuori del diritto italico. Noi

abbiamo l'obbligo di asseverare questo diritto in faccia all'Europa, in faccia ai nostri alleati, in faccia ai nostri nemici. Questo è l'obbligo che incombe al Governo ed al Parlamento, ed io sono lieto che il discorso pronunziato ieri dall'onorevole presidente del Consiglio abbia dimostrato che il Ministero comprende appieno questa sua obbligazione. »

Esaminando però le difficoltà inerenti alla questione romana, la quale egli considerava come parte della questione italiana, e perciò subordinata al grande assunto di compiere la liberazione di tutta Italia per unirla sotto lo stesso scettro costituzionale, il Bon-Compagni vedeva la necessità di procedere nella grande impresa con prudenza; non già con quella prudenza che indietreggia innanzi ai pericoli, ma la prudenza che misura e sa usare le sue forze.

Intanto, poichè le condizioni presenti dell'Italia non potevano considerarsi come definitive, due mezzi occorrevano per assicurarne il compimento: la forza e la pubblica opinione. Facea mestieri pertanto armare, e propiziarsi in pari tempo la opinione europea. Ma quali erano le preoccupazioni, che impedivano si sanzionasse dalla opinione universale degli uomini l'unità d'Italia riconosciuta da tutti come il solo partito pratico atto ad assicurare la quiete della Penisola e il riposo del mondo?

« V'ha innanzi ogni altra quella, diceva l'egregio oratore, per cui, parlando, della questione romana, vi si dice: l'unità d'Italia è incompatibile coll'indipendenza del pontificato cattolico. È appunto qui ch'io entro nel cuore della questione, e mi par necessario stabilire che, al contrario, questo solo partito può assicurare l'indipendenza, la dignità, il decoro del Pontefice, e la piena libertà della Chiesa.

» Quando si vedono i giudizi che gli stranieri recano sull'Italia, ci si fa innanzi uno strano errore.

» Si crede che noi siamo invasati da una specie di furore irreligioso, che noi siamo tanti Erostrati, che vogliamo correre ad abbruciare tutti i tempii. Quest'opinione, o signori, è molto strana; non c'è alcun paese d'Europa a cui questo giudizio possa convenir meno.

» Io leggevo ieri il carteggio postumo di un grande e liberale pubblicista francese, il signor Tocqueville. In parecchie lettere egli si addolora, e giustamente, che in questi tempi ciò che vi ha di più sacro per le anime umane, la religione, sia separata da ciò che vi ha di più generoso, la civiltà, la libertà, l'eguaglianza civile.

« Ebbene, questo fatto è vero pur troppo per la Francia e

per quasi tutti i popoli partecipi della civiltà moderna ma non è vero per l'Italia. Osserviamo un momento come sia stato condotto quel movimento di spiriti che produsse il movimento politico che ora continua quasi meravigliosamente: quali furono gli iniziatori del nuovo indirizzo delle idee? Silvio Pellico, Antonio Rosmini, Vincenzio Gioberti, Troia, Cesare Balbo, uomini liberalissimi, ma di un'ortodossia che nessuno ha mai potuto appuntare.

» Vi ha in Italia uno scrittore che ha fatto la delizia della nostra prima gioventù, che rallegra la nostra età matura, le cui pagine splendono di ciò che vi ha di più santo, di più umano, di più grande nella dottrina della religione, Alessandro Manzoni. Ebbene! questo scrittore si è egli associato a quelle ignobili guerre che si muovono in nome della religione contro la costituzione del regno italiano? No, o signori: tutt'altro. All'inaugurarsi del Parlamento ingrandito lo vedeste qui a giurar fede al Re cittadino: pochi giorni fa egli avea lasciato la sua studiosa e pia solitudine per venire a rendere il suffragio che proclamava il regno d'Italia »

L'onorevole Chiaves alla sua volta ammettendo che il Pontefice dovesse rinunziare al poter temporale e rimanere il capo venerato della Chiesa cattolica; che la questione romana si avesse da risolvere andando d'accordo colla Francia nostra alleata, riputava intempestivo e inopportuno dichiarare Roma sin d'ora capitale d'Italia. Temeva egli che i Veneti vedendo mutare lo Stato presente delle cose, e andare incontro al dissesto di un trasporto di capitale, che non può non recar seco incertezza e indebolimento, sentissero scemare la loro fiducia e la loro costanza: nè riconosceva che quella pubblica opinione a cui si faceva appello trascinasse e spignesse a Roma al più presto possibile con quella impazienza che si diceva.

Cosa notevole! di tanti oratori che parlarono in questa solenne occasione nel Parlamento eletto per la prima volta da tutte le provincie d'Italia, uomini di diversa opinione come di diversa provenienza, Audinot, Bon-Compagni, Marliani, Pepoli, Torelli, Ricciardi, Macchi, Petruccelli, Regnoli, Ferrari, Bertolami, Chiaves, Boggio, Leopardi, Maresca, Turati, Mellana, neppure uno, uno solo si levò a difendere il governo pontificio, a sostenere il potere temporale del papa. E non è da dire che il partito cattolico non fosse rappresentato nella Camera dei Deputati: vi era l'onorevole Vito d'Ondes-Reggio uomo di molta dottrina anche in diritto costituzionale, ma di fede perfettamente ortodossa, che confessava

e sosteneva le sue opinioni con tanta franchezza con quanta sincerità le professava, e che i suoi atti e i suoi costumi conformava alle sue opinioni: rispettabile perciò e rispettato da tutti. In questa discussione egli disse bensì che si doveva andare a Roma tra le braccia del sommo Gerarca e ricevendo le benedizioni del cielo, ma condannò nondimeno come gli altri, e con più autorità di chiunque altro, perchè schietto cattolico, il poter temporale.

Ma nella storia parlamentare d'Italia e nella storia, osiam dire, delle nazioni, rimarranno memorabili sopra tutti, i discorsi che in questa occasione pronunziò il Conte di Cavour. Ci duole che lo spazio ci vieti di riferirli per intero e ci costringa a darne solo le parti più rilevanti. Incominciamo dal discorso del 25 marzo, col quale l'illustre Presidente del Consiglio rispose immediatamente al discorso dell'onorevole Audinot.

« Roma debb' essere la capitale d'Italia; non vi può essere soluzione della questione di Roma, se questa verità non è prima proclamata, accettata dall'opinione pubblica d'Italia e d'Europa. Se si potesse concepire l'Italia costituita in unità in modo stabile, senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente che reputerei difficile, forse impossibile la soluzione della questione romana. Perchè noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, d'insistere perchè Roma sia riunita all'Italia? Perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire....

» Si può dare di questa verità una dimostrazione assai semplice. L'Italia ha ancor molto da fare per costituirsi in modo definitivo, per isciogliere tutti i gravi problemi che la sua unificazione suscita, per abbattere tutti gli ostacoli che antiche istituzioni, tradizioni secolari oppongono a questa grande impresa; ora, o signori, perchè quest'opera possa compiersi conviene che non vi siano cause di dissidi, di lotte. Ma, finchè la questione della capitale non sarà definita, vi sarà sempre motivo di dispareri e di discordie fra le varie parti d'Italia.

» Ed invero, o signori, è facile a concepirsi che persone di buona fede, persone illuminate ed anche dotate di molto ingegno, ora sostengano o per considerazioni storiche, o per considerazioni artistiche, o per qualunque altra considerazione, la preferenza a darsi a questa o a quell'altra città come capitale d'Italia; io capisco che questa discussione sia per ora possibile: ma se l'Italia costituita avesse già stabilita in Roma la sua capitale, credete voi che tale discussione fosse ancora possibile? Certo che no; anche coloro che si oppongono al trasferimento della capitale in Roma,

una volta che essa fosse colà stabilita, non ardirebbero di proporre che venisse traslocata altrove. Quindi egli è solo proclamando Roma capitale d'Italia che noi possiamo porre un termine assoluto a queste cause di dissenso fra noi....

» La questione della capitale non si scioglie per ragioni nè di clima, nè di topografia, neanche per ragioni strategiche; se queste ragioni avessero dovuto influire sulla scelta della capitale, certamente Londra non sarebbe capitale della Gran Bretagna, e forse nemmanco Parigi lo sarebbe della Francia.

» La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni morali. È il sentimento dei popoli quello che decide le questioni ad essa relative.

» Ora, o signori, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande Stato. Convinto, profondamente convinto di questa verità, io mi credo in obbligo di proclamarla nel modo più solenne davanti a voi, davanti alla nazione, e mi tengo in obbligo di fare in questa circostanza appello al patriottismo di tutti i cittadini d'Italia e dei rappresentanti delle più illustri sue città, onde cessi ogni discussione in proposito, affinchè noi possiamo dichiarare all'Europa, affinchè chi ha l'onore di rappresentare questo paese a fronte delle estere potenze possa dire: la necessità di aver Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall'intera nazione....

» Ho detto, o signori, e affermo ancora una volta che Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia. Ma qui cominciano le difficoltà del problema, qui comincia la difficoltà della risposta che debbo dare all'onorevole interpellante.

» Noi dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni. Noi dobbiamo andarvi di concerto colla Francia; inoltre, senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla gran massa dei cattolici d'Italia e fuori d'Italia come il segnale della servitù della Chiesa. Noi dobbiamo, cioè, andare a Roma, senza che per ciò l'indipendenza vera del Pontefice venga a menomarsi. Noi dobbiamo andare a Roma, senza che l'autorità civile estenda il suo potere all'ordine spirituale.

» Ecco le due condizioni che debbono verificarsi perchè noi possiamo andar a Roma, senza porre in pericolo le sorti d'Italia.

» Quanto alla prima, vi disse già l'onorevole deputato Audinot che sarebbe follia il pensare, nelle attuali condizioni di Europa, di voler andar a Roma malgrado l'opposizione della Francia.

» Ma dirò di più: quando anche per eventi, che credo non siano probabili e nemmeno possibili, la Francia si trovasse ridotta in condizioni tali da non potere materialmente opporsi alla nostra andata a Roma, noi non dovremmo tuttavia compiere l'unione di essa al resto d'Italia, se ciò dovesse recar grave danno ai nostri alleati.

» Noi, o signori, abbiamo contratto un gran debito di gratitudine verso la Francia. Io non intendo certo che siano applicabili alle relazioni internazionali tutte le strettissime regole di moralità che debbono regolare i rapporti individuali, tuttavia vi sono certi principii di morale che le nazioni stesse non violano impunemente....

Ma, o signori, noi abbiamo, rispetto alla Francia, un motivo ancor più grave di accordarci con essa. Quando noi abbiamo invocato nel 1859 l'aiuto francese, quando l'Imperatore acconsentì a scendere in Italia a capo delle bellicose sue schiere, egli non ci dissimulò quali impegni ritenesse di avere rispetto alla Corte di Roma. Noi abbiamo accettato il suo aiuto, senza protestare contro gl'impegni che ci dichiarava di avere assunti; ora, dopo avere ricavati tanti benefizi dall'accordata alleanza, non possiamo protestare contro impegni che fino ad un certo punto abbiamo ammessi.

» Ma dunque, mi si obietterà, la soluzione della questione di Roma è impossibile.

» Rispondo: se noi giungiamo a fare che si verifichi la seconda delle accennate condizioni, la prima non offrirà molti ostacoli; se noi giungiamo, cioè, a far sì che la riunione di Roma all'Italia non faccia nascere gravi timori nella società cattolica (intendo per società cattolica quella gran massa di persone di buona fede che professano il dogma religioso per sentimento vero e non per fini politici, quella gran massa la cui mente non è offuscata da volgari pregiudizi); se noi, dico, giungiamo a persuadere la gran massa dei cattolici che l'unione di Roma all'Italia può farsi senza che la Chiesa cessi d'essere indipendente, credo che il problema sarà quasi sciolto.

non può promulgarle, non può assumerne la responsabilità, non può dar loro l'autorità del suo nome.

» Io adduco un esempio. Il Pontefice può tollerare in Francia il matrimonio civile, ma non può, rimanendo Pontefice, dargli l'autorità del suo assenso, non lo può proclamare come legge dello Stato. Ciò che io affermo per il matrimonio civile, lo dico per un'infinità di altre istituzioni che, considerate al punto di vista meramente cattolico, si trovano in contraddizione con alcuni precetti, e che è oramai riconosciuto essere una necessità il tollerare.

» Quindi io non esito a dire: lungi dal fare al Pontefice un rimprovero di aver costantemente rifiutato le riforme e le concessioni che da lui si chiedevano, questa sua, che non è ostinazione, ma fermezza, è, a mio avviso, a giudicarne da cattolico, un titolo di benemerenza....

» Ciò chiarito, mi pare che i timori dei cattolici dovrebbero dileguarsi; se ora il Papa non è veramente indipendente, se questo potere temporale non è per lui una garanzia, essi dovrebbero essere ormai molto meno teneri di questo potere temporale, di questa fallace garanzia.

» Ma io penso che, a convincere pienamente questa parte eletta del cattolicismo, sia necessario di provare che il Papa sarà molto più indipendente, che potrà esercitare la sua azione in modo molto più efficace, quando, abbandonata la potestà temporale, avrà sancito una pace duratura coll'Italia sul terreno della libertà.

» Se il potere temporale non assicura l'indipendenza della Chiesa, con quali mezzi, mi si dirà, volete voi assicurarla? Ciò vi è stato detto dall'onorevole Audinot in questa tornata prima di me, e me ne compiaccio. Noi riteniamo che l'indipendenza del Pontefice, la sua dignità e l'indipendenza della Chiesa possono tutelarsi mercè la separazione dei due poteri, mercè la proclamazione del principio di libertà applicato lealmente, largamente, ai rapporti della società civile colla religiosa.

» Egli è evidente, o signori, che, ove questa separazione sia operata in modo chiaro, definito e indistruttibile; quando questa libertà della Chiesa sia stabilita, l'indipendenza del Papato sarà su terreno ben più solido che non lo sia al presente. Nè solo la sua indipendenza verrà meglio assicurata, ma la sua autorità diverrà più efficace, poichè non sarà più vincolata dai moltiplici concordati, da tutti quei patti che erano, e sono, una necessità

finchè il Pontefice riunisce nelle sue mani, oltre alla potestà spirituale, l'autorità temporale. Tutte quelle armi, di cui deve munirsi il potere civile in Italia e fuori, diverranno inutili quando il Pontefice sarà ristretto al potere spirituale. Epperciò la sua autorità, lungi dall'essere menomata, verrà a crescere assai più nella sfera che sola le compete.

» Io credo che questo non ha bisogno di dimostrazione, e penso che ogni sincero cattolico, ogni sacerdote zelante per la religione, di cui è ministro, deve preferire di molto questa libertà d'azione nella sfera religiosa, ai privilegi ed anche al potere supremo nella sfera civile. Se altrimenti fosse, converrebbe dire che quei sacerdoti, quei cattolici non sono di buona fede, e vogliono fare del sentimento religioso un mezzo di promuovere i loro temporali interessi.

» La difficoltà dunque sta in ciò; nè io penso che verun teologo assennato possa contestare questa verità. Bensì mi si dirà: come assicurerete questa separazione, questa libertà che promettetealla Chiesa?

» A parer mio essa si può assicurare in modo efficacissimo; la Chiesa troverà garanzie potenti nelle condizioni stesse delle popolazioni italiane, nelle condizioni stesse del popolo che aspira all'onore di conservare in mezzo a sè il sommo capo della società cattolica.

» I principii di libertà da me accennati debbono, o signori, essere inscritti in modo formale nel nostro Statuto, debbono far parte integrante del patto fondamentale del nuovo regno d'Italia.

» Ma non è questa, a mio avviso, la sola garanzia che la Chiesa può ottenere; la maggior garanzia sta nell'indole, nella condizione stessa del popolo italiano. Il popolo italiano è eminentemente cattolico, il popolo italiano non ha mai voluto distruggere la Chiesa, ma volle solo che fosse riformato il potere temporale. Tali furono le opinioni dei più grandi, dei più arditi pensatori di tutti i secoli in Italia. Arnaldo da Brescia, Dante, Savanarola, Sarpi, anche Giannone, almeno per quanto si rileva da' suoi scritti, tutti vollero la riforma del potere temporale, nessuno la distruzione del Cattolicismo.

» Questa riforma è un desiderio ardente dell'Italia; ma, quando esso sarà compiuto, io oso affermare che nessun popolo sarà più tenero, più tenace dell'indipendenza del Pontefice, dell'assoluta libertà della Chiesa. Questo principio di libertà, io lo

non può promulgarle, non può assumerne la responsabilità, non può dar loro l'autorità del suo nome.

» Io adduco un esempio. Il Pontefice può tollerare in Francia il matrimonio civile, ma non può, rimanendo Pontefice, dargli l'autorità del suo assenso, non lo può proclamare come legge dello Stato. Ciò che io affermo per il matrimonio civile, lo dico per un'infinità di altre istituzioni che, considerate al punto di vista meramente cattolico, si trovano in contraddizione con alcuni precetti, e che è oramai riconosciuto essere una necessità il tollerare.

» Quindi io non esito a dire: lungi dal fare al Pontefice un rimprovero di aver costantemente rifiutato le riforme e le concessioni che da lui si chiedevano, questa sua, che non è ostinazione, ma fermezza, è, a mio avviso, a giudicarne da cattolico, un titolo di benemerenza....

» Ciò chiarito, mi pare che i timori dei cattolici dovrebbero dileguarsi; se ora il Papa non è veramente indipendente, se questo potere temporale non è per lui una garanzia, essi dovrebbero essere ormai molto meno teneri di questo potere temporale, di questa fallace garanzia.

» Ma io penso che, a convincere pienamente questa parte eletta del cattolicismo, sia necessario di provare che il Papa sarà molto più indipendente, che potrà esercitare la sua azione in modo molto più efficace, quando, abbandonata la potestà temporale, avrà sancito una pace duratura coll'Italia sul terreno della libertà.

» Se il potere temporale non assicura l'indipendenza della Chiesa, con quali mezzi, mi si dirà, volete voi assicurarla? Ciò vi è stato detto dall'onorevole Audinot in questa tornata prima di me, e me ne compiaccio. Noi riteniamo che l'indipendenza del Pontefice, la sua dignità e l'indipendenza della Chiesa possono tutelarsi mercè la separazione dei due poteri, mercè la proclamazione del principio di libertà applicato lealmente, largamente, ai rapporti della società civile colla religiosa.

» Egli è evidente, o signori, che, ove questa separazione sia operata in modo chiaro, definito e indistruttibile; quando questa libertà della Chiesa sia stabilita, l'indipendenza del Papato sarà su terreno ben più solido che non lo sia al presente. Nè solo la sua indipendenza verrà meglio assicurata, ma la sua autorità diverrà più efficace, poichè non sarà più vincolata dai moltiplici concordati, da tutti quei patti che erano, e sono, una necessità

finchè il Pontefice riunisce nelle sue mani, oltre alla potestà spirituale, l'autorità temporale. Tutte quelle armi, di cui deve munirsi il potere civile in Italia e fuori, diverranno inutili quando il Pontefice sarà ristretto al potere spirituale. Epperciò la sua autorità, lungi dall'essere menomata, verrà a crescere assai più nella sfera che sola le compete.

» Io credo che questo non ha bisogno di dimostrazione, e penso che ogni sincero cattolico, ogni sacerdote zelante per la religione, di cui è ministro, deve preferire di molto questa libertà d'azione nella sfera religiosa, ai privilegi ed anche al potere supremo nella sfera civile. Se altrimenti fosse, converrebbe dire che quei sacerdoti, quei cattolici non sono di buona fede, e vogliono fare del sentimento religioso un mezzo di promuovere i loro temporali interessi.

» La difficoltà dunque sta in ciò; nè io penso che verun teologo assennato possa contestare questa verità. Bensì mi si dirà: come assicurerete questa separazione, questa libertà che promettetealla Chiesa?

» A parer mio essa si può assicurare in modo efficacissimo; la Chiesa troverà garanzie potenti nelle condizioni stesse delle popolazioni italiane, nelle condizioni stesse del popolo che aspira all'onore di conservare in mezzo a sè il sommo capo della società cattolica.

» I principii di libertà da me accennati debbono, o signori, essere inscritti in modo formale nel nostro Statuto, debbono far parte integrante del patto fondamentale del nuovo regno d'Italia.

» Ma non è questa, a mio avviso, la sola garanzia che la Chiesa può ottenere; la maggior garanzia sta nell'indole, nella condizione stessa del popolo italiano. Il popolo italiano è eminentemente cattolico, il popolo italiano non ha mai voluto distruggere la Chiesa, ma volle solo che fosse riformato il potere temporale. Tali furono le opinioni dei più grandi, dei più arditi pensatori di tutti i secoli in Italia. Arnaldo da Brescia, Dante, Savanarola, Sarpi, anche Giannone, almeno per quanto si rileva da' suoi scritti, tutti vollero la riforma del potere temporale, nessuno la distruzione del Cattolicismo.

» Questa riforma è un desiderio ardente dell'Italia; ma, quando esso sarà compiuto, io oso affermare che nessun popolo sarà più tenero, più tenace dell'indipendenza del Pontefice, dell'assoluta libertà della Chiesa. Questo principio di libertà, io lo

pronunziò un altro splendido discorso per ribattere le obiezioni, dileguare i dubbi, dare le dilucidazioni desiderate, esaminare le risoluzioni proposte, indicare quella preferita fra tutte dal Ministero. Anche di questo discorso crediamo di dover riferire le parti più sostanziali.

« Due ordini del giorno furono presentati nella tornata di ieri: uno dal deputato Greco; un altro dal deputato Bon-Compagni; oggi ne fu presentato uno dal deputato Levi. Poi ce n'è un altro del deputato Petruccelli, ma questo si confonde, credo, con quello del deputato Ricciardi....

» L'ordine del giorno Bon-Compagni è, in certo modo, una risposta completa alle interpellanze dell'onorevole Audinot. Nella dimostrazione di tale mio asserto io darò quelle ulteriori e maggiori spiegazioni che da vari oratori mi vennero domandate.

» L'onorevole deputato Audinot chiedeva recisamente di conoscere quale fosse l'opinione del Governo, quali fossero i suoi principii rispetto alla questione romana. A questo io risposi precisamente come risponde l'ordine del giorno Bon-Compagni. Io dichiarai dover essser Roma la capitale d'Italia; l'ordine del giorno Bon-Compagni acclama questa verità. Io dissi che Roma doveva essere capitale d'Italia, e che ciò doveva essere proclamato immediatamente. Questa mia asserzione diede occasione all'onorevole deputato Chiaves di muovermi, in uno splendidissimo discorso, due appunti. Trovò primieramente la dichiarazione inopportuna; trovò, in secondo luogo, la dichiarazione troppo esplicita, e reputò necessario interpellarmi sul modo nel quale il Governo intenderebbe mandare ad effetto questo traslocamento della capitale.

» L'onorevole deputato Chiaves reputò che questa dichiarazione così precisa possa produrre incagli all'andamento delle pratiche che il Governo dovrà fare per giungere alla soluzione della quistione di Roma. Egli crede che ragioni di prudenza avrebbero dovuto consigliare al Governo di promuovere l'immediata annessione di Roma all'Italia, non perchè Roma debba essere la sua capitale, ma per ragione di giustizia, d'umanità, dei grandi principii.

» L'onorevole Chiaves, mi permetta di dirgli che egli qui cade in grandissimo errore; io tengo per fermo che, se noi non potessimo valerci di questo potentissimo argomento che Roma è la capitale necessaria d'Italia, che senza che Roma sia riunita all'Italia come sua capitale, l'Italia non potrebbe avere un as-

setto definitivo, la pace non si potrebbe considerare come definitivamente assicurata, non si otterrebbe il consenso del mondo cattolico, e di quella potenza che crede dovere o potere rappresentare più specialmente il mondo cattolico, alla riunione di Roma all' Italia.

» Io per provarvelo farò un' ipotesi: supponete che la città ove risiede il sommo Pontefice, invece d'essere a Roma, nel centro dell' Italia, in quella città dove tante memorie storiche si trovano riunite, fosse invece in una città collocata sui confini della penisola, in una città cospicua bensì, ma alla quale nessuna grande memoria storica fosse associata; supponete che, risorta l'antica ed anche clericale Aquilea, il Pontefice ponesse quivi la sua sede, credete voi che sarebbe facile l'ottenere il consenso delle potenze cattoliche alla separazione del potere temporale in quell'angolo di terra italiana? No, o signori: io so che si potrebbe far valere rispetto a quella potenza il principio del non intervento ed il principio del diritto che i popoli hanno di manifestare la loro opinione, tutti insomma i grandi principii sui quali riposa il diritto internazionale. Ma i diplomatici vi risponderebbero che in politica non vi è niente di assoluto, che tutte le regole patiscono eccezione, che noi non intendiamo applicare in modo assoluto a tutte le parti d' Italia il principio della nazionalità; e quindi come consentiamo che Malta rimanga agl' Inglesi, dobbiamo consentire che una terra non necessaria alla costituzione d' Italia rimanga sotto il dominio del Papa.

» Ci si direbbe che l'interesse italiano, essendo d' ordine secondario, non deve prevalere all'interesse generale dell'umanità; ed io accerto l'onorevole Chiaves che contro questi argomenti verrebbero a frangersi tutte le più belle dissertazioni fatte in nome dei principii di diritto, e che quindi il ministro degli affari esteri, quand' anche avesse la sorte di avere il sussidio di tutti i professori di diritto internazionale, non giungerebbe a convincere i diplomatici con cui dovrebbe trattare, e che, se la questione fosse così posta, diverrebbe insolubile colle negoziazioni. So bene che allora si potrebbe pensare ad adoperare l'argomento dei cannoni; ma siamo tutti d'accordo che nelle attuali circostanze a questo argomento si deve rinunziare.

» Quindi io ripeto che il proclamare la necessità per l'Italia di avere Roma per capitale non solo è cosa prudente ed opportuna, ma è condizione indispensabile del buon esito delle pratiche che il Governo potrà fare per giungere alla soluzione della questione romana.

» Mi rimane ad esaminare la seconda obbiezione dell'onorevole Chiaves, che cioè sia pericoloso il dichiarare che la capitale deve essere trasportata a Roma. Se io volessi interpretare troppo letteralmente il suo discorso, e massime ciò che ha detto sulla necessità di preparare Roma all'alto ufficio di capitale d'Italia, dovrei supporre che l'onorevole Chiaves voglia che si faccia l'educazione del popolo romano prima che questo trasferimento si faccia, cioè che si abbia a differire di una o due generazioni questo trasferimento.

» Ora, il differire cotanto questo trasferimento sarebbe per me peggio che il rinunciare, od almeno il rinunciare a dichiarare sin d'ora la necessità di trasportare la capitale a Roma.

» Io certamente non intendo colla dichiarazione che ho fatto di vincolare il Ministero circa il modo ed il tempo di operar questo trasferimento, quando le circostanze ci consentissero farlo. Non intendo che la Camera, votando l'ordine del giorno del deputato Bon-Compagni, cioè acclamando Roma per capitale d'Italia, obblighi nel primo giorno che Roma sarà libera di partire immediatamente per andare a sedere in non so qual palazzo di Roma.

» Egli è evidente che il trasferimento della capitale, quando possa farsi, dovrà esser l'oggetto, non solo di una determinazione del Ministero, ma di un voto del Parlamento. Non è in facoltà del potere esecutivo di trasferire la capitale del regno, e quindi in allora il Ministero avrà l'obbligo di esaminare tutte le difficoltà che il trasferimento presenterà, di proporre il modo di vincerle, di prendere ad esame se le condizioni d'Italia e dell'Europa rendessero opportuno di differire per qualche tempo. Starà poi al Parlamento di deliberare in ultimo appello sulla sua proposta, ed è in allora che l'onorevole deputato Chiaves potrà proporre quei temperamenti che crederà richiesti dall'interesse generale.

» La quistione della possibilità di differire per lungo periodo di tempo il trasferimento della capitale a Roma essendo stata sollevata, mi credo in obbligo di aggiungere un solo argomento.

» Si sono svolte dai precedenti oratori, con parole così eloquenti, tante ragioni onde provare la necessità del trasferimento della capitale in Roma, che io non aggiungerò che un argomento della natura di quelli che i matematici dicono *ad absurdum*, il quale consiste nel supporre verificata l'ipotesi dei nostri avversari e quindi dedurne le conseguenze.

» Per dimostrare quali conseguenze funeste potrebbero nascere, se il trasferimento della capitale in Roma non si operasse subito che gli ostacoli insormontabili, che esistono in ora, saranno scomparsi, io suppongo quell'epoca già venuta, e Roma riunita all'Italia, ma non fatta la sua capitale.

» Io non posso a meno di prevedere che, finchè la questione non avesse ricevuta una soluzione definitiva, oppure (se la soluzione non è definitiva) finchè il principio fosse affermato, e che la sua non immediata applicazione fosse giustificata da motivo impellente, io dico che, finchè la questione fosse tenuta in sospeso per motivi anche di qualche importanza, ma non supremi, l'Italia tutta sarebbe in uno stato di agitazione e di lotta. Vi sarebbe una lotta vivissima fra coloro che vogliono andar a Roma immediatamente e coloro che vorrebbero ancora differirne il traslocamento della capitale; e se in questo stato di lotta accadesse che all'occasione della riunione del Parlamento, 180 o 200 deputati dell'Italia meridionale, avviati verso l'antica capitale, si trovassero riuniti per caso sulla piazza dell'antica metropoli del mondo, non sarebbe egli da temere che una forza occulta, ma quasi irresistibile, impedisse a quei deputati di proseguire la loro via? Io confesso che questa idea mi commove alquanto, e che non potrei vedere senza qualche apprensione una tale eventualità.

» Prego l'onorevole Chiaves a volerci riflettere sopra; forse forse dopo ciò consentirà meco, che meglio sarà quanto più presto si potrà andare a Roma; ben inteso, senza mettere in pericolo la sicurezza dello Stato, senza rendere più malagevole l'ultima fase del risorgimento italiano, senza sconvolgere il Governo; ben inteso, infine, che questo trasferimento si faccia con tutta quella gravità e ponderatezza che un affare così grande richiede. Io spero che, ciò ammesso, l'onorevole Chiaves converrà con me che, quanto più presto si farà, tanto meglio sarà per l'Italia.

» Sulla questione di Roma quindi mi pare che l'ordine del giorno Bon-Compagni, che acclama Roma come capitale, corrisponda pienamente ai sentimenti manifestati da tutti gli oratori in questa Camera....

» Mi pare impossibile il formolare in modo più schietto questo programma, che venne perfettamente riassunto dall'ordine del giorno del deputato Bon-Compagni. Nè, o signori, si dica che io mi faccio illusioni. Ormai, o signori, mi pare che la questione dell'indipendenza del sovrano pontefice, fatta dipendere dal potere temporale, sia un errore dimostrato matematicamente

ai cattolici di buona fede, ai quali si dirà: il potere temporale è garanzia d'indipendenza quando somministra a chi lo possiede armi e denari per garantirla, ma quando il potere temporale d'un principe, invece di somministrargli armi e denari, lo costringe ad andar a mendicare dalle altre potenze armi e denari, egli è evidente che il potere temporale è un argomento non d'indipendenza, ma di dipendenza assoluta.

» L'uomo che vive tranquillo a casa sua, che non ha nè debiti nè nemici, mi pare mille volte più indipendente d'un ricchissimo proprietario di latifondi, che ha sollevato contro di sè l'animo di tutti i suoi contadini, e che non può escire se non circondato da bersaglieri e soldati.

» Mi pare quindi che noi dobbiamo avere l'assenso dei cattolici di buona fede su questo punto.

» Rimane a persuadere il Pontefice che la Chiesa può essere indipendente, perdendo il potere temporale. Ma qui mi pare che, quando noi ci presentiamo al Sommo Pontefice, e gli diciamo: Santo Padre, il potere temporale per voi non è più garanzia d'indipendenza; rinunziate ad esso, e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesta da tre secoli a tutte le grandi potenze cattoliche; di questa libertà voi avete cercato strapparne alcune porzioni per mezzo di concordati, con cui voi, o Santo Padre, eravate costretto a concedere in compenso dei privilegi, anzi, peggio che dei privilegi, a concedere l'uso delle armi spirituali alle potenze temporali che vi accordavano un po' di libertà; ebbene, quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle potenze, che si vantavano di essere i vostri alleati e vostri figli divoti, noi veniamo ad offrirvelo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: Libera Chiesa in libero Stato.

» I vostri amici di buona fede riconoscono come noi l'evidenza, riconoscono cioè che il potere temporale quale è non può esistere. Essi vengono a proporvi delle riforme, che voi qual Pontefice non potete fare: vengono a proporvi di promulgare degli ordini, nei quali vi sono dei principii che non si accordano colle massime, di cui dovete essere custode; e questi vostri amici insistono sempre e continuano a rimproverare la vostra ostinazione: voi opponete pertinace resistenza, e fate bene. Io non vi biasimo, quando a coloro che vi rimproverano di non avere un esercito fondato sulla coscrizione, rispondete che non potete imporre il celibato coattivo ai giovani dai 20 ai 25 anni, in quell'età,

cioè, delle più forti passioni; quando negate di proclamare voi la libertà religiosa, la libertà d'insegnamento, io vi comprendo. Voi dovete insegnare certe dottrine, e quindi non potete dire che sia bene che si insegni da tutti ogni specie di dottrina; voi non potete accettare i consigli dei vostri amici di buona fede, perchè essi vi chieggono quello che non potete dare, e siete costretto a rimanere in questo stato anormale di padre dei fedeli, obbligato a mantenere sotto il giogo i popoli con delle baionette straniere, oppure ad accettare il principio di libertà, lealmente, largamente applicato nella nazione primogenita della razza latina, nel paese dove il cattolicismo ha la sua sede naturale.

» A me pare, o signori, essere impossibile che questo ragionamento, questa proposta fatta con tutta sincerità, con tutta lealtà non venga favorevolmente accolta.

» Che queste nostre proposte siano sincere, non può esser messo in dubbio, io non parlo delle persone; tuttavia io potrei ricordare a quelli fra i miei colleghi, che facevano parte degli altri Parlamenti, io potrei ricordare che fino dall'anno 1850, pochi giorni dopo essere stato assunto a membro del Consiglio della Corona, io francamente proclamava questo principio, quando respingeva la proposta d'incamerare i beni del clero e di renderlo salariato e dipendente dallo Stato.

» Io ricorderò, a sostegno della sincerità delle nostre proposte, che esse sono conformi a tutto il nostro sistema. Noi crediamo che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società religiosa e civile; noi vogliamo la libertà economica; noi vogliamo la libertà amministrativa; noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza; noi vogliamo tutte le libertà politiche compatibili col mantenimento dell'ordine pubblico; e quindi, come conseguenza necessaria di quest'ordine di cose, noi crediamo necessario all'armonia dell'edifizio che vogliamo innalzare, che il principio di libertà sia applicato ai rapporti della Chiesa e dello Stato...

» Queste verità saranno accolte dalla pubblica opinione, e, senza poter prevedere il tempo che si richiederà, onde queste opinioni accquistino una potenza irresistibile, io penso non farmi illusione dichiarando che in un secolo, in cui anche nel mondo intellettuale si fa uso della locomotiva, queste idee non tarderanno ad essere generalmente accolte. Quando ciò accadrà, come già dissi, il concerto colla Francia sarà facile....

» Io spero che, realizzate queste due condizioni, convinti i

cattolici, ottenuto il concerto colla Francia, vi sarà modo d'intendersi col Santo Padre. Io non voglio prevedere il caso dell'impossibilità dell' accordo, ma io penso che, quando quest'impossibilità non provenisse da noi, non ci sarebbe imputata, ed anche in quell'ipotesi Roma potrebbe essere unita all'Italia, senzachè ne seguissero fatali conseguenze per noi e per la Chiesa. Comunque poi sia, o signori, egli è evidente che, onde raggiungere questo scopo così importante e glorioso, è necessario che il Governo sia investito di tutta la maggior forza morale possibile. Egli è per ciò che io mi permetterei di fare appello ai varii autori degli ordini del giorno deposti sul banco della Presidenza, ordini del giorno che, a quanto mi pare, non differiscono fra loro nella sostanza, e li pregherei di accettar tutti l'ordine del giorno proposto dal deputato Bon-Compagni, che in termini così precisi, così espliciti acclama Roma come capitale dell'Italia; e dichiara che, nello stesso tempo che Roma si riunisce all'Italia, si deve assicurare l'indipendenza, la dignità, il decoro del pontefice, e che bisogna assicurare la piena, l'assoluta libertà della Chiesa, e riconosce nello stesso tempo la necessità del concerto colla Francia.

» Se dunque i vari ordini del giorno proposti dagli onorevoli preopinanti non si scostano da questo nella sostanza, non dividiamoci su questioni secondarie e massime su questioni di forma; riuniamoci tutti in un solo concetto, in un solo pensiero. Votate, o signori, quest'ordine del giorno per darci la forza di vincere le difficoltà che vi abbiamo indicate; votatelo unanimi, e con ciò ci sarà forse dato di conseguire in un non lontano avvenire uno dei più gran risultati che siansi mai verificati nella storia dell'umanità, di conseguire la riconciliazione del papato e dell'impero, dello spirito di libertà col sentimento religioso. Io confido, o signori, nell'unanimità dei vostri voti. »

L'ordine del giorno Bon-Compagni fu votato in questa memorabile giornata del 27 marzo alla quasi unanimità della Camera.

Il Conte di Cavour ebbe occasione ancora una volta, l'ultima pur troppo! di svolgere i suoi concetti su questo argomento di suprema rilevanza, e fu in Senato rispondendo ad una interrogazione del senatore Vacca il 9 di aprile.

Anche di questo discorso riferiamo i punti più sostanziali.

« Non vi dirò come io intenda la soluzione della questione romana; già lo dichiarai solennemente in un altro recinto, e or

poco fa l'onorevole senatore Vacca lo ripetè con parole autorevoli e gravi. Vi dirò bensì che le speranze da me manifestate in altra occasione non sono scemate. Certo non posso dirvi, o signori, che in così breve spazio di tempo le opinioni poste avanti la prima volta a nome del Governo abbiano fatto molte conquiste; ma però hanno fatto progressi; il principio solennemente proclamato della separazione della Chiesa dallo Stato, della libertà della Chiesa, è stato accolto e nel paese e fuori molto favorevolmente da tutte le frazioni del partito liberale, anche da quelli che si preoccupano specialmente degli interessi conservatori. Questo è un gran fatto; ma ciò non basta a giungere ad una soluzione; bisognerà non solo renderci favorevoli le opinioni liberali, ma è forza altresì che la parte moderata e illuminata della società cattolica riconosca la grande verità di questo principio; accetti il grande principio della libertà!....

» Ma un altro motivo esiste che spiega la diffidenza; il timore che suscita nella Chiesa la proposta di applicare largamente questo principio. Abbiamo visto, pur troppo, spesse volte, i partiti liberali, dopo aver combattuto per ottenere la distruzione degli antichi sistemi, per conquistare in nome della libertà un principio, conseguito il trionfo, fare uso del principio stesso per opprimere coloro contro i quali avevano combattuto.....

» Noi non possiamo immaginare uno stato di cose fondato sulla libertà, dove non siano partiti e lotte. La pace completa, assoluta, non è compatibile colla libertà. Bisogna saper accettare la libertà coi suoi benefizii, e forse anche coi suoi inconvenienti. Se l'esempio del Belgio deve rassicurare i liberali, deve pure rassicurare i cattolici, perchè parmi che in nessun'altra contrada di Europa il clero goda di una condizione più favorevole che in quel paese. Ma, o signori, io credo che sia facile il dimostrare che l'Italia è la nazione del mondo la più atta ad applicare i grandi principii che ho avuto l'onore di proclamare. E perchè, o signori? Perchè in Italia il partito liberale è più cattolico che in qualunque altra parte d'Europa.

» In Italia i grandi pensatori (non parlo dei tempi andati, ma di quelli del secolo presente) si sono affaticati per conciliare lo spirito di libertà col sentimento religioso.... quando in un paese i più grandi poeti, i più illustri filosofi propugnano certe dottrine, vuol dire che queste dottrine hanno molti seguaci nella nazione loro. Quindi, o signori, in Italia più che altrove questa conciliazione può farsi, e può farsi utilmente. Vi sarà lotta, imperocchè

io non credo ad un accordo perfetto; vi sarà lotta, anzi, è desiderabile che vi sia. Ove questa conciliazione si compiesse, io mi accingerei a sostenere non pochi assalti; anzi, dovendo parlare francamente, dirò che se la corte di Roma accetta le nostre proposte, se si riconcilia coll'Italia, se accoglie il sistema di libertà, fra pochi anni, nel paese legale, i fautori della Chiesa, o meglio, quelli che chiamerò il partito cattolico, avranno il sopravvento, ed io mi rassegno fin d'ora a finire la mia carriera nei banchi dell'opposizione....

» Per la discussione che ebbe luogo nell'altra Camera, l'Europa rimase in certo modo stupefatta vedendo come da tutti i banchi di quell'illustre consesso sorgessero voci rispettose pel capo della Chiesa, manifestanti sentimenti di conciliazione. Ma ciò che più deve averla colpita, si è, che se fra queste voci ve ne furono alcune che manifestarono sentimenti più altamente cattolici, forse a mio credere troppo cattolici, queste voci sorsero dai banchi dell'estrema sinistra. Così, o signori, se vi associate a questa grande manifestazione, se accordate il peso del vostro voto alla politica del Governo, voi agevolerete dimolto la nostra impresa. Quando un corpo così cospicuo, che racchiude nel suo seno le illustrazioni di tante parti d'Italia, al quale spetta più specialmente il dovere di conservare i grandi principii della società, s'associa per proclamare l'opportunità di una conciliazione fondata sulla larga applicazione del principio e della libertà, voi avrete fatto, o signori, opera utilissima. Onde è che procedendo fermi e risoluti nella nostra via, senza lasciarci trasportare da impazienze irragionevoli nè sgomentare da dubbi e da pericoli, io spero, che fra breve avremo convinta la parte eletta della società cattolica della lealtà delle nostre intenzioni; l'avremo convinta che la soluzione che noi proponiamo, è la sola che possa assicurare l'influenza legittima della Chiesa nell'Italia, nel mondo; e che quindi fra non molto da tutte le parti della società cattolica s'inalzeranno voci, che grideranno al Santo Padre: Santo Padre, accettate i patti, che l'Italia fatta libera vi offre, accettate i patti che devono assicurare la libertà della Chiesa crescere il lustro della Sede ove la Provvidenza v'ha collocato, aumentare l'influenza della Chiesa e nello stesso tempo portare a compimento il grande edifizio della rigenerazione dell'Italia, assicurare la pace di quella nazione la quale, al postutto, in mezzo a tante sventure, a tante vicende, fu ancora quella che rimase più fedele più attaccata al vero spirito del cattolicismo. »

La discussione del Senato si chiuse colla seguente risoluzione proposta dal Senatore Matteucci e votata a grandissima maggioranza: « Il Senato, confidando che le dichiarazioni del Governo del Re per la piena e leale applicazione del principio della libertà religiosa, faranno fede alla Francia e all'intera società cattolica che l'unione dell'Italia a Roma sua naturale capitale si compierà assicurando nel tempo stesso il decoro e l'indipendenza della Chiesa e del Pontefice, passa all'ordine del giorno. »

In questa discussione furono esposti ed esplicati i concetti direttivi, dai quali, salvo poche e passeggiere deviazioni, la politica italiana non si doveva più discostare: questi tre discorsi sono come il testamento politico del Conte di Cavour, e quindi ci parve di dover quella e questi riferire con qualche ampiezza.

Tuttavia non mancò allora e poi chi ponesse in dubbio la sincerità delle dichiarazioni emesse dall'illustre uomo di Stato in questa occasione. A qual fine, si obiettò sovente, prender posseso anticipatamente di una città, che è occupata nel tempo stesso dalla Francia e dalla Santa Sede? Dire che non si ha da andare a Roma se non dopo d'essersi messi d'accordo col mondo cattolico, non equivale forse al rimandare la rivendicazione della nostra capitale fin dopo l'adempimento di una condizione ineseguibile? Così anche per alcuni fautori del Conte di Cavour quell'atto non sarebbe stato che un cattivo strattagemma. Non potendosi, dicevano, rinunciare per sempre alla riunione di Roma all'Italia, e non volendo in realtà spogliare Torino dei privilegi di capitale, si rimandava pomposamente lo scioglimento della questione al tempo, in cui sarebbe stata conchiusa una transazione, che nulla faceva sperare prossima e possibile. [1]

Abbiamo già dimostrato in queste pagine come i concetti largamente svolti al Parlamento nel 1861 fossero dal Cavour espressi e propugnati in ogni occasione da dieci anni in poi, e come a quelli avesse egli sempre conformati i suoi atti e le sue parole. Ma una prova più diretta degl'intendimenti di lui ricaviamo dalla testimonianza di I. Artom, che gli fu allievo, amico, cooperatore, che visse lungamente con esso nella più stretta intimità, ne ebbe l'intiera fiducia, e che perciò può far fede di quello che il Conte di Cavour sentiva e pensava fuori della scena politica, fuori dell'apparato dell'aula parlamentare, nell'espansione e nei fidati colloqui della vita domestica.

Nell'introduzione al suo libro *Il Conte di Cavour in Par-*

[1] Artom e Blanc, *Il Conte di Cavour in Parlamento.* Firenze, Barbèra, 1868, pag. XXIX.

lamento, che più di una volta abbiamo avuto occasione di citare, così l'Artom dilegua i dubbi più sopra espressi: « Con quel celebre voto il Conte di Cavour mirava a raggiungere immediatamente un duplice scopo. In primo luogo egli faceva cessare una sorgente perenne di agitazione, e troncava d'un colpo le discussioni sulla scelta di una capitale, le quali già nel 1848 quando vi era gara soltanto fra Torino e Milano avevano recato gli effetti più disastrosi. Nel tempo stesso riusciva a condur seco il Parlamento sulla via ch'egli si era tracciato rispetto alla Santa Sede, e faceva sancire fin d'allora il gran principio della Chiesa libera nello Stato libero. Togliendo in tal modo ogni ragione alle risposte evasive del cardinale Antonelli ed ai suoi rifiuti di entrare in negoziati, levandogli con quelle pubbliche e solenni dichiarazioni ogni pretesto di metter dubbi sulla buona fede del gabinetto torinese, il Conte di Cavour intendeva costringere la Santa Sede a scegliere fra la libertà religiosa e le reliquie del poter temporale. Quelle dichiarazioni insomma erano un appello al mondo cattolico: esse miravano a provocare il giudizio della pubblica opinione sulla separazione dei due poteri, e a cattivare a poco a poco le anime sinceramente religiose al sistema del grande ministro italiano. »

Quanto poi al fermo proposito del conte di Cavour di applicare il principio della libertà alle relazioni della Chiesa collo Stato, e al suo profondo convincimento della piena efficacia di quell'applicazione, lo stesso Artom na fa fede narrando un colloquio confidenziale avuto su questo tema col suo illustre maestro ed amico.

« Le cose di Roma, scrive il signor Artom,[1] furono il tema principale di lunghe e frequenti conversazioni. Io sapeva che fino dai primordi della sua carriera politica, nel 1848, il Conte di Cavour aveva sostenuto nel *Risorgimento* la teoria della separazione assoluta e dell'indipendenza reciproca dei due poteri. Io sapeva ch'egli era contrario ad ogni confisca dei beni ecclesiastici; ch'ei pensava, d'accordo col signor de Tocqueville, essere un bene che il clero abbia, mercè della proprietà fondiaria, un punto di contatto di più colla società in mezzo a cui vive; sapeva infine ch'egli era lontano tanto dal fanatismo antireligioso quanto dal fanatismo della superstizione, ed io era stato ben sovente l'umile strumento d'una protezione ch'egli non ricusava mai ai preti degni di questo nome che a lui ricorrevano. Tuttavia, pur entrando intieramente nel suo modo di vedere, quando mi manifestò

[1] Loc. cit., pag. xxv.

la prima volta il suo disegno di aprire trattative colla Corte di Roma per offrirle la libertà completa della Chiesa in cambio della rinuncia al potere temporale, io fui in apprensione delle difficoltà e dei pericoli dell'impresa. Un giorno, assistendo, come mi avveniva spesso, alla sua colezione, osai parlargliene apertamente, e più a lungo del solito. Mi pareva che la speranza di condurre Roma ad accettare le sue idee sarebbe una chimera finchè l'Austria avesse un piede in Italia.

» Aggiunsi essere nella natura dei poteri spirituali di non abdicare mai, e che il papato mi pareva destinato a perdere a poco a poco la sua autorità temporale per effetto della indifferenza universale. Chiamarlo ad una tale trasformazione disputandogli l'ultimo brandello di territorio, costringerlo a cominciare sotto una nuova forma il corso di nuovi destini, era un esporsi a far rivivere, sotto le apparenze del martirio, una istituzione che, avendo per base e punto di partenza il principio di autorità, è incompatibile colle società moderne, le quali si fondano sulla libertà. Ponendo pure che il papa abdicasse il suo potere temporale, io mi sgomentava delle conseguenze che la libertà assoluta della Chiesa potrebbe produrre in mezzo alle popolazioni dell'Italia meridionale, così superstiziose e così poco innanzi in fatto d'istruzione primaria. Quale influenza non eserciterebbero fra esse i preti ed i monaci in numero sconfinato, sbarazzati da ogni vincolo per parte delle autorità civili? Come non potrebbero essere pericolosi in un paese ancora testè diviso in cinque o sei Stati e minacciato da cinque o sei pretendenti interessati a far causa comune col clero rimasto ostile, ed a seminare il disordine e l'insurrezione?

» Egli ascoltò queste osservazioni senza interrompermi, e poi rispose colla sua vivacità abituale:

» — Io non ho i vostri timori; ho più fiducia di voi negli effetti della libertà. Concepite voi l'Italia senza Roma e potete voi assegnare a Roma un altro còmpito che quello di capitale d'Italia? Non vedete voi che il momento è venuto di risolvere codesta questione del potere temporale, che fu in ogni tempo la pietra d'inciampo della nazionalità italiana; e che il solo modo di risolverla è di rassicurare il mondo cattolico sulla sorte che l'Italia farà al papato? Si fa ingiuria al cattolicismo quando si pretende che sia incompatibile colla libertà. Io sono convinto invece che la Chiesa, appena abbia assaggiata la libertà, si sentirà come ringiovanita da questo nutrimento salubre e fortificante. Perchè i cattolici illuminati e sinceri che fino dal 1831 domandavano

per la Chiesa la soppressione di ogni privilegio e di ogni sindacato, che è quanto dire il diritto comune, non avrebbero ad accettare una soluzione che porrebbe termine ad una mostruosa condizione di cose?

» Voi dite che il papa non abdicherà mai: io non domando tanto, mi basta una rinuncia tacita. D'altra parte credete voi che esso abbia ancora alcuna cosa da abdicare? Credete voi che il potere temporale esista ancora? La prova ch' egli è ben morto, si è che l'occupazione di Roma per parte delle truppe francesi non eccita alcuna gelosia presso le altre potenze cattoliche. Pensate voi che sarebbe stata la stessa cosa dal secolo XIII al XVI?

» Non è egli evidente che il papa cessò di essere un principe indipendente e d'avere una influenza politica dal momento che vive d'elemosina ed accetta fremendo un protettorato che non ama? Quando l'Europa sarà ben convinta che noi non vogliamo recar danno al cattolicismo, riconoscerà convenevole e naturale che la bandiera italiana sventoli a Roma di preferenza a qualunque altra. L'impresa non è facile, ma è degna d'essere tentata. Non è invano che l'Italia ha tanto indugiato a ricuperare la sua indipendenza e la sua unità. La ricostituzione della nostra nazionalità non deve rimanere sterile per il resto del mondo. A noi spetta di mettere un termine alla grande lotta impegnata tra la Chiesa e la civiltà, fra la libertà e l'autorità. Checchè ne diciate, io conservo la speranza di ricondurre a poco a poco i preti i più colti, i cattolici di buona fede ad accettare questo modo di vedere. Forse potrò io segnare dall'alto del Campidoglio un'altra pace di religione, un trattato che, per l'avvenire delle società umane, avrà effetti ben altrimenti grandi che non ebbe la pace di Vestfalia. —

» Esprimendo questa nobile e grande speranza egli pose termine alla nostra conversazione, continua l'Artom. Io credetti di esporla tal quale mi è restata nella memoria e senza pur nascondere le esitazioni del mio pensiero, perchè queste fanno vivamente risaltare il forte e deliberato convincimento del Conte Cavour. Non deve quindi più esser lecito ad alcuno di mettere oggi in dubbio la sincerità con cui il Conte Cavour proseguiva questo grandioso tentativo. »

Dopo il voto del 27 marzo si volse pertanto il Conte di Cavour un'altra volta alla Corte di Roma, scrivendo al Passaglia, poichè l'altro negoziatore professor Pantaleoni era stato improvvisamente esiliato in quei giorni, che le sue dichiarazioni alla Camera provavano quanto fossero vantaggiose le concessioni che

l' Italia era pronta a fare alla Chiesa, e che quindi potea cavarne argomento per dimostrare l' utilità di stringere le pratiche col Governo del Re al fine di assestare le cose ecclesiastiche in Italia.

Il 5 di aprile rispose il cardinale Antonelli che la Santa Sede, sempre rassegnata a subire la forza delle cose, doveva, quanto al presente, riguardare l'esistenza dello Stato Romano come una questione internazionale, di cui non poteva trattar sola. Il negoziatore italiano avendo osservato che il desiderio conosciuto delle potenze cattoliche era che si venisse ad un accomodamento senza ch' esse avessero da intervenirvi, il Cardinale replicò che la Spagna si opponeva alle proposte piemontesi, e che la Corte di Roma attenderebbe gli avvenimenti.

Così mentre l' Italia si studiava di sceverare la questione romana da ogn' interesse fattizio ed estraneo alla sua essenza, la Corte di Roma si fondava invece sugl' interessi di questa specie per allontanare una risoluzione.

Allora il Conte di Cavour vide la necessità di separare la questione degli accomodamenti degli affari di Roma dalla questione dell' intervento straniero, e sollecitò le pratiche non mai intermesse colla Francia per ottenere ch' ella sgombrasse delle sue truppe il territorio romano.

Abbiam veduto dalla lettera dell' Imperatore al Conte di Persigny, com' egli desiderasse che l'Italia si pacificasse in un modo qualunque, e che le truppe francesi potessero venirsene via da Roma senza che la sicurezza del Papa fosse posta in pericolo. Quanto Giulio Favre, e forse più di lui, sentiva e pesava gl' inconvenienti di quella occupazione. Ma dalle discussioni e dai voti del Senato e del Corpo Legislativo e dall' atteggiamento della pubblica opinione in Francia gli erano imposti i più delicati riguardi.

Nondimeno della pacificazione d' Italia non pareva ormai da dubitarsi, non ostante le incessanti smanie e le agitazioni garibaldine, dappoichè la prevalenza della opinione moderata e dell'autorità del governo si era vittoriosamente manifestata nel Parlamento e nelle popolazioni, sicchè restava da sodisfare soltanto l' altra condizione della sicurezza del Papa.

A questa parve all' Imperatore che sarebbe sufficientemente provveduto con una Convenzione, che d' ordine suo, o certo col suo consenso, propose il principe Napoleone al Conte di Cavour con una lettera del 13 aprile 1861.

La proposta del 13 aprile, che servì poi di base alla famosa Convenzione del 15 settembre 1864, era la seguente:

1° « Il trattato sarebbe conchiuso direttamente tra la Francia e l'Italia senza l'intervento della Corte di Roma.

2° » La Francia, avendo messo il Papa al sicuro da ogni assalto straniero, ritirerebbe le sue truppe da Roma in un lasso di tempo determinato, che sarebbe bene limitare per quanto fosse possibile, a quindici giorni, per esempio, o a un mese.

3° » L'Italia prenderebbe l'impegno di non assalire, e d'impedire, anche colla forza, ogni assalto proveniente dall'estero contro il territorio attuale del Papa.

4° » Il Governo italiano s'interdirebbe qualunque richiamo contro l'organamento di un esercito pontificio, anche composto di volontari stranieri e cattolici, finchè quest'esercito non fosse di più di diecimila uomini.

5° » L'Italia si dichiarerebbe pronta ad entrare in trattative col Governo pontificio per prendere a suo carico la parte proporzionale che le spetterebbe nelle passività degli antichi Stati della Chiesa. »

Meno il trasferimento della Capitale, questa Convenzione, come si vede, conteneva transazioni identiche a quelle che furono poi stipulate colla Convenzione 15 settembre 1864, offriva gli stessi vantaggi, porgeva il fianco alle stesse obiezioni.

Al Conte di Cavour dovette parere che i vantaggi prevalessero, e secondo noi con ragione, poichè si affretta di accettare questi cinque punti con una lettera del 17 aprile al principe Napoleone; notando però che sarebbe convenuto nella stesura dell'art. 4 curare di non offendere quanto fosse possibile il sentimento nazionale degl'Italiani assai delicato su tuttociò che appella ad intervento di soldatesche straniere in Italia; riservando la libertà d'azione del Governo del Re pel caso in cui lo Stato Romano divenisse un focolare di disordini, o una causa di pericolo, o in cui i volontari stranieri costituissero un intervento larvato; e stipulando la libertà delle comunicazioni per i cittadini senza armi. Ripeteva poi in questa occasione che Roma era necessaria guarentigia dell'unità e del principio monarchico in Italia; ma che il Governo italiano farebbe uso per ottenerla soltanto di spedienti il più possibile pacifici, salvi sempre gl'interessi della religione, l'autorità spirituale del Papa, e la dignità della Santa Sede.

In mezzo a queste cure e a questi negoziati il Conte di Cavour fu colto da morte immatura e quasi improvvisa. L'Italia si sentì come orfana per questa perdita; le parve che la sua anima e la sua fortuna se ne partissero coll'anima del grande Ministro da questa terra. Ma l'opera della rigenerazione e della ricostitu-

zione nazionale era omai troppo innanzi perchè potesse perire. Quell' alto e nobile spirito che l' aveva intrapresa, e avviata alla sua mèta gloriosa, avea posto anche i segnali sulle vie dell' avvenire, seguendo i quali, ella era sicura di toccare il suo felice compimento.

Questa morte fu un lutto patrio e quasi domestico per gl'Italiani, fu un lutto pubblico per tutte le nazioni civili, per tutti gli uomini amanti della libertà.

La deplorarono non meno amaramente gli avversari di lui che gli amici; e un avversario appunto, l' onorevole Giuseppe Ferrari, rese alla memoria del Grande Statista nella Camera dei Deputati il 26 giugno un omaggio, di cui non potrebbe desiderarsi nè il più autorevole nè il più eloquente.

« Il Conte di Cavour, disse in quella occasione l' illustre deputato e filosofo, è superiore in oggi ad ogni critica: colla morte egli si è reso inaccessibile ad ogni sconfitta; nessuno sfronderà gli allori suoi consacrati dalla morte. Inchiniamoci tutti dinanzi alla tomba, sulla quale piangono e popoli e re e imperatori. L' ingegno suo involato eternamente alle passioni delle parti, altro non lascia che la rimembranza della magica sicurezza, con cui prontissimo afferrava ogni questione, e dominava il complicatissimo labirinto degli equivoci italiani. Chi non ammira nell' insigne Italiano quel coraggio senza spada, che trionfava dei generali e dei tribuni, e sembrava quasi egualmente signoreggiare le falangi rivoluzionarie di Garibaldi nel mezzodì e quelle regolari della Francia nel Nord? No: voi non sentirete da me in questo recinto una parola contraria al Conte di Cavour, che ha compito l' opera sua, che ci ha vinti, e la cui morte nella vittoria può essere augurata ai migliori dei nostri amici. La terra potrebbe girare mille volte intorno al sole, il Conte di Cavour ci avrebbe vinti. Io considero come un onore della mia vita di essermi una volta misurato con lui collo scontro di poche parole ormai indelebili nella mia memoria. Ma egli ci ha superato, ci ha vinto. Noi tutti dobbiamo desiderare al migliore dei nostri amici la sua morte. Qualunque cosa che voi ora facciate, andate a Roma, penetrate a Venezia, sarà il Conte di Cavour che vi avrà condotti, preceduti, consigliati, illuminati; e qualunque calamità sorga, egli sarà sempre morto e sempre immortale, come Alessandro! »

(*Continua.*)

CELESTINO BIANCHI.

RASSEGNA POLITICA.

Omnis homo mendax. — Estreme condizioni della Francia. — Torpore dell' Europa. Il *porro unum* dell' Italia. — Il Ministero e l' elezioni generali.

L' ottobre del 1870 ha principiato un periodo non breve di questa faticosa e commossa storia dell'Europa presente. Il mese che l'ha preceduto, gli ha lasciato in eredità due ruine; ma in un altro mese non si rifanno due edificii da tenere il luogo di quelli, dei quali l' uno è stato abbattuto da una così subitanea bufera, l' altro da una così lenta cancrena. L' impero di Francia ed il papato temporale di Roma non occupavano un piccolo spazio nell' odio, nell' affetto degli uomini; non stringevano intorno a sè piccola mole d' interessi e di combinazioni morali e politiche; il primo quantunque, misurato al corso del genere umano, si potesse dire nato da ieri, rappresentava pure una pace e un assetto in quella delle società europee, i cui contrasti interni paiono maggiori, meno conciliabili e più infelicemente fecondi di vicende senza riposo; il secondo, nato da secoli, aveva cogli anni acquistata riputazione d' immortale, e produceva nelle fantasie delle moltitudini l' impressione che niente fosse passato senza ritorno di tutto quello — ed è tanto — ch' è scomparso da trecento anni in qua. L' uno e l' altro servivano di zavorra a questa nave di Europa, e parevano impedire che ogni soffio di vento la deviasse, o ne potesse rendere precipitoso il corso. Le immaginazioni degli uomini vagavano meno in un incerto futuro, sino a che l'uno e l' altro c' era; e a quegli, i quali guardavano nel lontano, bastava, si può dire, questa interrogazione per tutte: — Che cosa sarebbe avvenuto, quando l'uno e l' altro non vi sarebbero più stati? — L' impero era rinato coll' intenzione e col significato di dar forma e ritegno ed avviamento agl' istinti nuovi e a' bisogni sorti nelle classi popolari dalla rivoluzione francese in poi; il papato, la sola cosa vecchia che pareva rimanere in piedi qual era già, era rimasto dubbio, questa seconda volta come la prima, se dovesse contare sopra di esso o diffidarne, se dovesse ritenerlo per avversario o per amico. Lo teneva in sospetto il principio pure innovatore dell' impero, il cui nome ed origine significava per se solo la negazione di tutto l' antico diritto regio; gli dava, d' altra parte, rispetto e fiducia l' apparenza di forza che l' impero mostrava, e l' ufficio di freno che pure adempiva. Questo difetto intimo di accordo aveva fatto delle due instituzioni un baluardo

de' principii conservativi meno sicuro di quello che avrebbero voluto e desiderato le classi alle quali pare che il mondo s'alteri troppo e troppo rapidamente. E queste stesse non erano concordi nella loro devozione ed ossequio; le aristocrazie vecchie, in genere, portando maggiore affetto al papato che non all'impero, dove i sentimenti nazionali non ne turbavano i pregiudizii; e le alte e ricche classi borghesi, più invece all'impero che non al papato, parendo loro che questo, col resistere troppo, impedisse o mettesse a pericolo il successo di quella tanta resistenza che pur l'altro era inteso a fare. Oggi sgombrata l'Europa dell'uno e dell'altro, con assai poca speranza che l'uno e l'altro risorgano mai, devono, per dirla con Dante, alzare vele per nuovissimo mare le navicelle degli ingegni umani. E chiedersi: — Che nuovo sussidio o sostegno ad una parte almeno di quei vecchi principii che hanno regolato il mondo, e mantenuto le società, e diretto e corretto il lor moto, può dare questa nuova Germania che risorge, con così ostinata baldanza? E a qual parte? E con qual forma? E con quali idee? Poichè sinora non vi s'è riuscito, riuscirà essa a trovare la soluzione del problema sociale che incalza, la soddisfazione, cioè, delle ambizioni, l'appagamento dei desiderii delle classi operaie? Ovvero queste, come già hanno mostrato sinora, confonderanno tutte le loro inclinazioni nella domanda preliminare d'una forma di governo, nella quale spetti ad esse il posto principale? La repubblica francese, che così calpestata, sanguinosa, lacera, disperata, ha pure avuto col nome efficacia bastante a volgere in favore della Francia le classi operaie d'Inghilterra e sino a un certo punto della Germania stessa, questa repubblica, che tutta l'Europa monarchica guarda colle braccia piegate, mentre la Francia è tutta messa a fuoco e sangue dalla guerra più accanita de'tempi nostri — da una guerra che compensa la rapidità sua coll'intensa e nuova possanza delle armi e delle scienze che usa — questa repubblica resterà, per la tenacità stessa della sua disperazione, onorata, il desiderio indomabile delle classi popolari francesi, e commuoverà prima o poi quelle degli altri Stati d'Europa? Si reggerà in Francia, e se ne spargerà altrove più tardi quasi una traccia di polvere nascosa per tutti gli strati sotterranei delle società nostre, che si dovrà accendere pure una volta per incerto che sia il giorno e l'ora; ovvero, cadrà nella Francia stessa, nuova ruina più difficile a sgombrare di tutte l'altre, più difficile di tutte l'altre a surrogare con una nuova fabbrica, poichè dalle mura stesse di questa, come da quelle del tempio di Gerusalemme, usciranno fiamme che la distruggeranno ogni volta appena s'alza da terra? E che fine avrà per tutta Europa, anzi per tutto il mondo l'anarchia continua della Francia? Che effetti ne nascerebbero, se dovesse fermarla, come le altre volte, un invitto guerriero? O se diventata indomabile ad ogni genio d'uomo, persistesse, e così annullasse nel centro del mondo civile il più gran focolare di vita intellettuale ed economica, che v'era stato sinora? Pensiamo noi Italiani questa Francia ridotta nelle condizioni presenti dieci anni fa; e quanti dei nostri chilometri di strada ferrata sarebbero fatti? Che tenebre non si dovranno diffondere il giorno che sarà certo che quella delle nazioni cristiane, che aveva raggiunto la compattezza interna più grande, e portato più oltre quei principii d'eguaglianza e di equità sociale che formano, parrebbe, il più ansioso ideale delle moltitudini umane, è crol-

lata ad un tratto, non per l'urto solo ricevuto dal di fuori, ma per l'interna carie, che nascosa nel suo midollo, l'aveva consumata di dentro?

Noi non accenniamo così che un assai picciol numero degli angosciosi dubbi che devono assediare le menti di quelli che l'avvenire degli Stati d'Europa rende pensosi, e che cercano d'indovinarlo. Una guida, ad ogni modo, certo possono avere nelle loro congetture; la natura dell'uomo. Ogni cosa prova oramai che tutto può progredire intorno a lui, fuori di lui. Non vuol dire che le società umane non progrediscano; ma questo progresso che consiste nell'aumento delle ricchezze, nel miglioramento dell'ordine, nella durevolezza della pace interna, nella uguaglianza dei diritti, e in altri rimutamenti più o meno essenziali e sicuri, non altera l'uomo. Lo lascia colla stessa somma di passioni, colla stessa voglia di prepotere, collo stesso ardore per i pregiudizii e gl'interessi proprii, collo stesso disprezzo per i pregiudizii e gl'interessi altrui che ha avuto sempre. La presente guerra è di ciò una tristissima prova, tanto più triste, che mostra i vizi tenuti proprii da' principi non appartenere ad essi soli, anzi, non essersi ritrovati in essi, se non perchè partecipati con intensità forse maggiore da'loro popoli. Il che chiarisce a quelli i quali dall'esperienza dell'antica storia non ne erano stati convinti, che l'introduzione dell'influenza diretta delle masse popolari nell'azione de'governi non darà a questi una maggiore e più assoluta razionalità di condotta, che vuol dire, una maggiore attitudine a lasciarsi condurre da'criterii del senso e dell'equità comune, senza permettere che le ombre passeggiere delle subitanee ingordigie li conturbino. Quest'attitudine, davvero, non l'hanno mostrata di tratto in tratto, se non quegl'ingegni medii e ben temperati, molto maturati dalla cultura, molto educati dal sentimento e dalla pratica della libertà all'equilibrio del giudizio, e alla considerazione lontana delle cose: ma cosiffatti ingegni hanno raramente la sorte di governare le nazioni, sono talora ammolliti e fiaccati essi stessi dalla loro propria moderazione, e richiedono, per prevalere, una forma di governo, in cui i poteri sieno ben ponderati, e sia lasciato tempo e spazio d'influire al raziocinio e alla discrezione. Ora, è assai dubbio che questa forma di governo sia quella che l'avvenire riserva alle società nostre.

Un autore inglese eccellente, e le cui osservazioni hanno tanto più peso, che, come la maggior parte dei suoi concittadini, non ha avuto a principio della guerra se non lode ed affetto per la Germania, e vilipendio e disdegno per la Francia, scriveva pochi giorni or sono queste parole giustissime:

« In breve, coi principii sul cui fondamento oggi pare che la guerra sia condotta dalla Germania, tutti gl'indizii più leggieri, di qualunque sorta fossero, dello sviluppo d'una politica davvero cristiana, che noi immaginavamo d'aver percepito tra le nazioni di Europa, sono spazzati via. La grandezza ideale d'un popolo è di nuovo quella pagana della vittoria e della conquista.

» Il motivo d'una frontiera militare opportuna, è il medesimo che quello per cui l'Austria pretese dall'Italia per tanti anni il suo quadrilatero: quello stesso per cui la Danimarca è stata spogliata dello Schleswig settentrionale; a nome di esso l'Olanda può essere tagliuzzata domani dalla Germania come oggi la Francia. Se un se-

colo, due secoli non creano tra le nazioni nessuna prescrizione, a che punto e tempo principierà mai tale prescrizione? V'è egli uno Stato solo nell'Europa continentale, — dove s'eccettui la Spagna e il Portogallo — la cui area dentro i confini dell'Europa, per lasciare le altre parti del mondo, sia la stessa di quella ch'ell'era un secolo fa? Se il linguaggio e i canti popolari devono bastar soli ad interrompere una prescrizione siffatta, allora la Svizzera deve essere lacerata a brani, mentre l'Inghilterra conserverebbe un eterno diritto di *rivendicare* gli interi Stati Uniti. In breve, ogni ragione messa innanzi dalla Germania per coonestare l'annessione delle sue provincie perdute da così gran tempo, non attacca la sicurezza e l'integrità della Francia sola, bensì la sicurezza di tutta Europa, anzi del mondo, e l'integrità quasi di ogni Stato nella Cristianità. »

Si consideri come la guerra fu principiata con espressa professione di fini affatto opposti a quelli, per i quali si prosegue ora con tanto accanimento e vergogna.

Il Re di Prussia, nel suo discorso al Parlamento germanico del settentrione, disse esplicitamente il 19 luglio:

« Con un chiaro sguardo abbiamo misurata la responsabilità che pesa avanti il tribunale di Dio e dell'umanità su quello che trascina in una guerra rovinosa due potenti e *pacifici* popoli del cuore di Europa. Il popolo francese ed il tedesco, che godono del pari amendue e desiderano le benedizioni d'una civiltà cristiana, e d'una prosperità crescente, sono chiamati insieme ad un'emulazione assai più benefica, che non è il sanguinario conflitto delle armi. Pure, quelli che tengono in Francia le redini del potere, hanno con una artificiosa politica trovato modo di commuovere il legittimo, ma eccitabile sentimento nazionale del gran popolo vicino nostro, a fine di promuovere interessi personali e la gratificazione delle loro passioni. »

Il popolo francese, adunque, era ritenuto tre mesi fa non meno amico di pace del tedesco: e la colpa della guerra era attribuita al suo governo solo.

Non era diversa la professione di fede del Parlamento germanico del settentrione, che rispondeva al Re:

« La nazione tedesca non ha nessun desiderio più ardente che di vivere in pace ed amicizia con tutte quelle nazioni che rispettano l'indipendenza e l'onor suo. Come nel 1813.... noi siamo di nuovo forzati a prendere le armi per vendicare i nostri diritti e libertà contro un Napoleone.... Quella porzione del popolo francese, che per invidia ed ambizione gelosa è stata sedotta ad entrare in guerra con noi, vedrà troppo tardi la mèsse di mali, che germoglierà senza dubbio su' sanguinosi campi di battaglia. Noi rimpiangiamo che i Francesi più equamente disposti, non sono riusciti a prevenire un delitto, diretto non solo contro la prosperità del lor proprio paese, che contro il mantenimento di relazioni internazionali amichevoli in questa parte del mondo.... Le nazioni aspettano con desiderio la nostra vittoria, che ne libererà alcune dall'ambiziosa tirannia d'un Bonaparte e vendicherà tante altre dei torti che sono stati loro inflitti.... »

Era, dunque, piccola, secondo il Parlamento germanico, la porzione di popolo francese colpevole della guerra; e levati di mezzo i Bonaparte, la pace fra le due grandi nazioni vicine non avrebbe mai corso altro pericolo.

Il Municipio di Berlino non pensava altrimenti nel suo indirizzo al Re del 16 luglio:

« Due nazioni che avrebbero potuto vivere armoniosamente, l'una a fianco dell'altra, intese a sviluppare le loro instituzioni e ad accrescere le loro prosperità, sono state forzate a un duello da un governo che non può tollerare l'idea d'una unita Germania su' confini d'una unita Francia. »

Secondo il principale municipio della Germania, dunque, bastava alla Germania l'essere unita: e il levare di mezzo, riuscendo, quel governo francese a cui il compimento d'un desiderio così modesto riusciva intollerabile. All'unita Germania bisognava ai suoi confini una unita, non una smozzicata Francia.

Il comitato del partito nazionale liberale, a cui appartengono tutti i più tenaci e vecchi fautori dell'unificazione della Germania, il cuore si può dire, e la mente delle classi agiate e cólte di questa, esprimeva lo stesso concetto con più efficacia:

« A fine di mascherare i nuovi impacci domestici, di salvare il suo trono, che altrimenti soccomberebbe sotto l'odio e il disprezzo dei suoi sudditi, il sanguinario avventuriere s'è lanciato nel suo ultimo intrigo di guerra.... Combattendo contro l'esecrabile sistema del Bonapartismo noi combatteremo non solo per la nostra indipendenza, ma per la pace e la civiltà di Europa. È sconosciuta ai tedeschi la brama della conquista; tuttociò che essi chiedono, è d'essere lasciati padroni di sè. Proteggendo il nostro suolo, il nostro linguaggio e la nazionalità nostra, noi siamo disposti ad accordare diritti corrispondenti a tutte le altre nazioni. Noi non odiamo i francesi, ma il governo e il sistema che li disonora, li fa servi e gli umilia. I francesi sono stati traviati nella guerra da un governo che ci svisava e calunniava, ma la nostra vittoria sarà altresì la loro emancipazione.... »

La guerra, dunque, secondo questi liberali, era fatta per provare ai francesi quanto la Germania gli amassse; e liberarli da un giogo indegnissimo.

Per provare quanta menzogna v'era in tutte queste parole, all'insaputa forse di quelli stessi che le pronunciavano, e che scadimento di senso morale ha prodotto già la guerra in quello dei due popoli che ha vinto l'altro, non vogliamo citare qui nè le lettere di Mommsen o di Sybel o di Strauss, nè gli opuscoli di Treisckke o di Schmidt o di altri infiniti, — poichè non c'è nazione che stampa più, e che, quindi, mostra meglio che lo scrivere molto non è tutt'uno coll'avere molta ragione, — ma ci basterà una schiettissima deliberazione della popolazione di Treveri, intesa a respingere, come soverchiamente discreta e dannosa alla Germania, l'opinione espressa dal Sybel, e sostenuta dalla *Gazzetta di Colonia*, che l'annessione tedesca si dovesse fermare dove arriva l'ultimo suono di parola tedesca.

« I sottoscritti, dicono cotesti modesti cittadini, d'accordo colla vera opinione pubblica dell'intera Germania, protestano vigorosamente per parte loro, e portano innanzi all'Eccellenza Vostra il loro attestato, che le obbiezioni teoriche e pratiche colle quali si combatte *l'annessione della città di Metz*, sono qui condannate dalla gran maggioranza della popolazione. Noi dobbiamo ammettere, è vero, dietro la conoscenza che abbiamo dei Lorenesi, che sulle prime sarà rincresce-

vole per loro l'essere separati dalla Francia; ma noi siamo convinti in pari tempo che l'effetto dell'annessione non riuscirà sensibilmente diverso al di qua e al di là del limite del linguaggio. Le difficoltà che nascono realmente da questa annessione e i pericoli che se ne temono, non ci sembrano poter essere controbilanciati coi vantaggi preponderanti che, nell'opinione degli uomini speciali, ci procurerà l'acquisto di cotesta piazza forte per la difesa del nostro paese. »

A cotesti buoni tedeschi pare poco meno che uno scandalo lo avere qualche rispetto al desiderio delle popolazioni, e poichè tenere una fortezza nelle mani proprie è maggior sicurezza che lasciarla smantellata in quelle dell'inimico, non discutono più neanche questo secondo partito.

È molto evidente che la ragione messa avanti da cotesti pacifici cittadini può servire assai più che per Metz sola. Non è possibile che agli uomini speciali e competenti consultati da'Treveresi sia sfuggita un'osservazione: ed è che se, oltre Metz, la Germania ritenesse anche Soissons, la sua difesa sarebbe anche meglio assicurata. Anzi, poichè forse la Francia non si può ritenere tutta nelle unghie, il vero mezzo di garentirsi che non ripigli vigore per molti anni, anzi secoli, è di sfinirla affatto, di arderne i villaggi, di devastarne le terre, di ucciderne i paesani, di distruggervi quante più ricchezze v'ha potuto accumulare in tanti anni d'interna sicurezza la mano parca e diligente dell'uomo. E questo, davvero, è ciò a cui la Germania, vincitrice nei campi di battaglia, attende ora. E noi sentiamo, non solo i giornali, ma il Conte di Bismarck accusare la Francia d'avere essa la colpa della sua rovina, poichè disfatta, calpestata, manomessa, resiste tuttora come sa e può, e non accondiscende a lasciarsi fare a brani, non accondiscende a tagliare da sè quelle membra nelle quali meglio e più circola il suo sangue, e che più sentono di fare un unico corpo con essa!

Ma l'influenza deleteria del successo sul senso morale de' popoli non si riconosce nei tedeschi solo, che l'hanno almeno ottenuto col prezzo del loro sangue; bensì, nel tuono dell'opinione generale rispetto ad essi. Re Guglielmo assicurava, entrando in Francia, che solo l'imperatore Napoleone aveva a temere dell'armi sue; il popolo francese no. Ora, la stessa organizzazione militare della Prussia così ammirata — e che segna, lo dimostreremo un giorno, un vero regresso civile — ha dato il modo ed esteso il bisogno di adoperare, a condurre le guerre, masse molto più numerose che non si fosse fatto finora. Innanzi a così impetuosa e grossa onda il diritto della guerra è piccola diga; tutte le mitigazioni che la civiltà de' popoli e il lume della scienza v'avevano a mano a mano introdotte, sono da capo portate via. Non è più combattuta tra due eserciti ma tra due popoli; e la distruzione dell'uno può essere il solo fine dell'altro. Chi immaginava che simili organizzazioni fossero buone solo a difesa e, potentissime a questa, si troverebbero fiacche all'offesa, e con ciò avrebbero di per se sole assicurata la pace di Europa, si sarà a quest'ora persuaso dell'inganno suo. Un professore tedesco scriveva a un amico suo in Inghilterra: « Io ed una mano di altri entreremmo oggi nell'esercito come soldati comuni, se qualunque rovescio nella fortuna della guerra dovesse mettere a pericolo ciò che abbiamo già guadagnato col sangue de' nostri fratelli. » Questo è, certo,

il sentimento comune della maggioranza; onde si vedono essere così pochi i tedeschi, i quali osano avvertire la loro patria a non mettere il suo onore in una conquista violenta, e si trovano tanto abbandonati dall'opinione, che il Governo prussiano ha potuto metter loro le mani addosso, mandarli in esilio o in carcere, anche quando, come l'Iacobi, parevano difesi da una legittima e grande stima pubblica, e dall'ufficio di deputato.

Pure, quanti sono quelli, anche fuori di Germania, i quali sentano l'animo offeso da' procedimenti tenuti oggi nella guerra, e se ne maraviglino o addolorino? Se voi gli additate, e chiedete che almeno se ne mostri sdegno, vi si risponde: — È la guerra! — Ebbene; la guerra era una volta, che i prigionieri si sgozzassero o si menassero schiavi. Quando si rivedrà questo, si dirà ancora: — È la guerra!?

E sono anche assai pochi persino in Italia quelli che il successo non abbaglia al punto da farli dimentichi che le requisizioni e crudeltà dei generali prussiani, e le minaccie colle quali procurano di scongiurare le commozioni popolari che provocano, non sono punto diverse da quelle che i generali austriaci usavano qui, quando dovevano comprimere le popolazioni nostre soggiogate e disfatte. E v'è ancora chi osa affermare che nel carattere quieto del tedesco c'è da fare ogni fondamento, quando è pur chiaro dalla sua storia passata e presente che non v'è popolo più facile ad inebbriarsi, più tenace nell'ebbrezza sua, più ossesso dalla presunzione di se medesimo, più disadatto a distinguere nel desiderio suo quello ch'è giusto da quello ch'è ingiusto? Non è manifesto che ancor'oggi niente lo riterrebbe, pur di giugnere alla mèta, di fare colle mani sue una Polonia sul suo confine occidentale, come n'ha fatta una sul suo confine orientale? Che cosa v'è mancato, se non l'assenso degli Stati che avrebbero dovuto partecipare al pasto?

Pure, non basta che la Francia sia distrutta e calpestata; si dice che le sta bene, poichè avrebbe fatto il medesimo. E qui s'erra di molto. Certo, il governo francese ha desiderato in questi ultimi anni che fosse in qualche modo corretta la sua frontiera, e migliorata da quella che il trattato del 1815 l'aveva lasciata, poichè succedeva una così minacciosa trasformazione nella nazione vicina. Se il desiderio fosse ragionevole, la guerra presente lo prova. E per soprappiù, la sua neutralità nella guerra del 1866, e il suo consenso all'alleanza dell'Italia colla Prussia erano stati ottenuti, cullandolo nella speranza, che in uno od altro modo la soddisfazione di questo suo desiderio si sarebbe trovata. Però, l'imperatore Napoleone III aveva espressamente dichiarato in un documento pubblico, che dove questa correzione di frontiere avesse dovuto succedere, la Francia non avrebbe accettato nessun territorio nuovo, senza consultare il beneplacito delle popolazioni. Nè si può dire che la promessa era vana; poichè nel Lussemburgo il voto di quelle gli sarebbe stato, a quel che pare, favorevole. La Francia non intendeva, dunque, reintegrare nel diritto pubblico una dottrina crudele e perturbatrice, che n'era stata, si sperava, sbandita. Bisognava che in Europa cotesto sole della scienza e della virtù germanica sorgesse a illuminare il mondo, perchè tornasse in onore, professato con infinita impudenza dall'uomo di Stato più cinico e più fortunato di Europa e da un'infinita schiera di professori, il principio puro della conquista, e si sentisse dire da capo

che non serve che le popolazioni ripugnino; tutta una generazione sarà tenuta sotto un giogo di ferro, e s'aspetterà che ne succeda un'altra o più paziente, o più dimestica, o più sommessa! E cotesti stessi professori hanno bestemmiato venti anni contro i Danesi dello Sleswig, in mezzo a'quali vivevano sparse alcune migliaja di tedeschi, entrati a mano a mano in un territorio non loro! Si può metter pegno che nessuna delle nazioni latine avrebbe condotto la guerra ad un'estremità tale; i loro difetti stessi — fortunati difetti — le salvano da una ferocia di cuore così caparbia e da una allucinazione di mente così convinta; e d'altra parte, la civiltà vecchia e diventata natura, le abitua e le piega ad una più equa considerazione del diritto.

E la Francia è biasimata altresì perchè sia tanto restìa a riconoscere la sua sconfitta, e a scontarne il fio. Crudele rimprovero! Ma quale fio la Francia s'è ricusata a pagare, se non quello solo ch'era disonorevole di pagare, altro che all'ultimissima ora? Non ha offerto e denari e flotta? Non ha infine condisceso altresì a smantellare le sue fortezze? Non è bastato; doveva consentire a staccare da sè due provincie ripugnanti a lasciarla. Ora, il popolo francese può onoratamente consentire a scontare tutta insieme la pena del peccato suo, perchè è certo un peccato il non vincere; ma non può, se non quando gli estremi danni, gli estremi dolori non gli lascino altro riparo, gittare due sue provincie nel fuoco, e consentire che ardano sole per tutti! Era forse nell'Alsazia e nella Lorena quella *piccola porzione di francesi*, che il Parlamento germanico credeva, insieme col governo prussiano, colpevole della guerra?

Sentiamo, pur troppo, noi stessi che tutta questa discussione nostra è vana; ed il destino della Francia irrevocabile. La dissoluzione che l'ha invasa dopo la caduta dell'impero non è servita nè potea servire che a renderlo più certo. Perchè tante sventure non convellano un paese e non lo mettano sossopra, è necessario che il suo ordinamento politico sia de' più saldi. Ora, la Francia che aveva raggiunta la più intera compattezza di qualunque altra nazione d'Europa, è stata troppo agitata da partiti, da rivoluzioni e da dottrine durante circa un secolo; ha visto troppo conteso e discusso ogni diritto, e ridotto in polvere ogni gruppo sociale, per non essere insieme la più facile a disordinarsi internamente, appena al governo che esiste è tolta autorità e prestigio dalla fortuna. Se v'è luogo a maraviglia, è piuttosto che il disordine sia stato poco, anzichè troppo. Eppure, è bastato perchè gli sforzi del governo installatosi malamente in Parigi il 4 settembre, e più tardi emigrato in parte a Tours, quantunque non contrastato apertamente da nessuno de' vecchi partiti, riuscissero assai meno di quello che sarebbe stato desiderabile e possibile in un altro paese il quale avesse unito le forze e le tradizioni della Francia ad una condizione sociale e politica meno convulsa. Oggi, caduta Metz per fame, ma dietro negoziati non ancora ben chiari, che hanno aggiunto alla sfiducia e all'esasperazione degli animi; corso poco meno che un terzo del territorio francese dai Tedeschi, i quali nulla più riesce a fermare, tanto impetuosa e grossa è tuttora la loro onda; condannata visibilmente Parigi a perire per fame o per fuoco, è giunta per la Francia quell'ora in cui ogni dovere di resistenza cessa. Il suo nemico ha oramai l'ultimo ajuto che aspettava, la confusione delle menti e la distrazione degli animi

nel paese disfatto. Anzi, ha trovato quest'ajuto anche troppo, perchè gli è diventato un intoppo ad assicurare nelle sue mani il frutto che vuole dalla vittoria, ed a metter fine in qualche maniera alla guerra.

L'Europa non ha mutata l'attitudine, che noi abbiamo già più volte indicato nei mesi scorsi. Maggiori erano i disastri della Francia, e più il consiglio che era stato a principio di prudenza, diventava necessariamente, senza mutarsi, quello della paura. In Inghilterra, per vero dire, l'opinione si è fatta più amica e compassionevole per la Francia, via via che le sventure di questa e le pretensioni della Germania sono cresciute; sicchè il ministero Gladstone n'è stato mosso a rinnovare qualche pratica o negoziato, ricevendone approvazione dall'Austria e dall'Italia. Ma questo negoziato s'è circoscritto sempre nelle più discrete proposte: e per ultimo a questa, che sia dato tregua alla Francia, tanto da darle tempo di eleggere un'assemblea che possa costituire un governo legale, con cui sia possibile il trattare. Ciò non sarebbe senza comodo per lo stesso governo prussiano, il cui fortunato ministro ha picchiato, senza scrupolo, o memoria di quello che a principio della guerra aveva scritto, a tutte le porte, dietro le quali si potesse credere che un governo di Francia ci fosse, promettendo di riconoscerlo, pure che firmasse colla Germania una pace in cui due provincie francesi fossero consegnate a questa. E l'Imperatore prigione e l'Imperatrice esule hanno risposto di non volere; e il governo della difesa nazionale ha risposto di non volere. Ora, la Prussia non è punto sgomenta di mettere tutta l'intera Francia a fuoco ed a sacco, pur di domarne e di prostrarne affatto lo spirito: ma poi? È necessario finire in un modo, se la desolazione della Germania vincitrice non deve finire coll'uguagliare la devastazione della Francia vinta. Questa minaccia, insieme colla persuasione che le provincie della Francia ancora intatte siano piuttosto desiderose della pace, che disposte a saggiare anch'esse gli estremi morsi della guerra, fanno certo desiderare la Re di Prussia e al Conte di Bismarck che un'assemblea francese si raduni. Ed anche comincia nel rimanente della Francia una certa impazienza contro l'arbitrio del governo parigino, che la manda a ruina senza consultarla. S'aggiunge che il Thiers, il quale conduce i negoziati, ha dovuto riportare indietro dal viaggio fatto presso le corti di Europa, una ferma persuasione di non c'essere in quest'Europa oramai altro che l'Inghilterra svogliata, l'Austria e l'Italia svogliate ed impotenti, e la Russia complice. Parrebbe, dunque, meno improbabile che un armistizio oggi si potesse concludere, quantunque l'ardore di alcuni de' membri del governo della difesa, a' quali l'amore non solo di patria ma di parte leva i lumi e altera il discorso, e il contrasto delle classi operaie di Parigi e della più estrema democrazia continueranno a volerlo impedire. Però, resta un ostacolo assai grave a toglier di mezzo; durante l'armistizio sarà lecito alla popolazione parigina di approvigionarsi? Se no, l'armistizio non è tutt'uno colla resa di Parigi? Se sì, chi compensa i tedeschi, quando la guerra deva continuare, della durata di questa prolungata altrettanto? Questa grossa difficoltà basta a mandare a monte i negoziati; ma si può ritenere per sicuro che, se non sarà possibile d'eliminarla e di fermare la guerra, il Conte di Bismarck scriverà a tutti i Gabinetti di Europa, essere stata colpa de' francesi, se quest'ultimo tentativo di risparmiare la distru-

zione di Parigi non è anche riuscito; ed i gabinetti di Europa faranno cenno di sì, o si stringeranno, i più pudibondi, nelle spalle, e Parigi sarà distrutta.

Noi abbiamo questo compenso che Roma, intanto, è intatta nelle mani nostre; e questa stessa distrazione di mente dell'Europa, e incertezza dei governi sulla condotta che deva e possa riuscir loro meno dannosa, e sull'intreccio possibile e prossimo delle inimicizie e dell'amicizie degli Stati, levano ogni sospetto che per ora si possano dar casi, i quali ci rendano difficile o pericoloso il mantenercene padroni. Come ogni Stato ha assai a pensare a se medesimo, è lecito oggi più che mai il sodisfare i desiderii proprii a tutti quelli che ne hanno uno, e non mancano della forza necessaria a venirne a capo da soli. Se non che ora che abbiamo Roma, si tocca con mano quanto fosse vano il credere che l'esserci dentro era la cosa principale per sciogliere il nodo che quivi s'aggruppa. Al nostro diritto di possederne lo spazio e le fabbriche non manca nulla; la votazione dei Romani per l'annessione al Regno d'Italia è stata, come supponevamo, splendida. Re Vittorio Emanuele ha accolto il plebiscito. La deputazione che gliene ha portato il documento, è stata festeggiata in tutte le città d'Italia, nelle quali ha consentito ad andare. Un desiderio, durato tanti anni, è stato appagato oramai. Pure tra *la mèsse e la mano* pare che s'alzi un muro. Perchè il Ministero ha cansato di dire officialmente, nell'occasione della venuta a Firenze della Deputazione romana, che la capitale vi dev' essere trasferita? E perchè il Re indugia ad andare incontro all'accoglienze dei suoi nuovi sudditi che non sarebbero meno liete di quelle degli altri e nessuno pensa a fargli censura dell'indugio, ch'è anzi ragionevole? E perchè appare una certa esitazione in tanti, sicchè è chiaro che il concorso spontaneo della maggioranza reale del paese è minore che non sia stata in tutti gli altri passi del moto italiano sinora?

Non bisogna negare questi sintomi nè sgomentarsene. Essi confermano, soltanto, che la questione romana, toccando più davvicino a sentimenti molto profondi, e che sinora s'erano potuti schivare, fa nascere naturalmente negli spiriti ansietà insolite; e d'altra parte, essendo stata studiata assai meno di quello che dalle molte parole sarebbe parso, complicata, com'ella è, di sua natura, non mostra loro una via piana e chiara, sulla quale camminare con sicurezza. Vanno a tastoni, così Ministro, come uomini di Stato a spasso; e non mostrano un coraggio a tutta prova ed una assoluta fiducia, se non quelli i quali non sanno che cosa si dicono, e cui l'ignoranza impedisce dall'accorgersene.

Il Pontefice è rimasto sinora in Roma, e tutta la politica de'suoi consiglieri si riassume nel suggerirgli che egli abbia aria di starsene prigione in Vaticano, e faccia al Governo italiano tutta quella resistenza di cui è capace, non parendo di cedere che colla violenza in tutto quello che è costretto a lasciare. Se questa politica non gli riesce, il papato è spento; poichè una forza morale, che dichiarandosi calpestata, offesa, svillaneggiata, negata, non eccita nulla intorno a sè, non muove nessuno in aiuto suo, si può riputare finita. Dobbiamo riconoscere che sinora nulla lascia temere che questa politica possa riuscire; ma, chi non vuole surrogare nel giudizio delle cose umane la fantasia all'osservazione, deve aggiungere che

non si può affermare ch'essa sia destinata a fallire affatto, se prima la guerra tra la Francia e la Prussia non è terminata, e non sia conchiusa la pace. Soltanto dopo questa, le potenze europee avranno tempo, voglia e modo di pensare al Papa, e di decidere che somma d'interesse possono prendere per lui, o se anche non ne devono prendere punto.

Forse è appunto questa stessa aspettativa che alle molte cagioni d'incertezza del Ministero italiano n'ha aggiunta un'altra e la maggiore di tutte. Esso ha inteso che se è male il camminar poco, è peggio l'avventurarsi innanzi con pericolo di dover tornare indietro, soprattutto dove il tornare indietro è impossibile. Ma il suo torto è stato di non mostrarsi persuaso subito che il dado era tratto oramai, e alla prudenza, per la politica dovuta o voluta seguire, non restava che un piccolo luogo; e di non aver saputo misurare, sin da principio, con occhio sicuro, quanto questo fosse. Poichè era chiaro che arrivare ad una soluzione trattando col Papa non si poteva, bisognava cercarne una nell'azione sola dei poteri legislativi dello Stato, e cercarla tale, che potesse raccogliere intorno a sè una forza d'opinione sufficiente per reggersi. Il Ministero è stato singolarmente infelice nell'adempimento di questi suoi obblighi. È rimasto lungamente incerto sul modo di procedere e sulla soluzione a prescegliere. E gli è succeduto quello che noi prevedevamo il mese scorso; dalle soluzioni, che ha mostrato prediligere, è stato respinto sinora a mano a mano, non da una matura discussione di cose, ma dalle grida confuse di pochi, che vedevano il debole delle proposte sue con tanta più efficacia, quanto meno erano esposti al pericolo di dover soggettare alle stesse censure le proprie.

E il Ministero, di giunta, ha governato le cose di Roma, in questo frattempo, con una confusione incredibile di criterii, così circa quello che si dovesse fare, come circa il diritto che avesse di farvelo. Noi Italiani manchiamo notevolmente di quel sentimento squisito della legalità, che è proprio degli Inglesi, ed è così grande balsamo e salute della loro libertà politica. Lo scrupolo, che la forma della legge, la distribuzione dei poteri, la giuridica e limitata competenza di questi vanno gelosamente rispettate, sembriamo di non averlo punto. Il Ministero, certo, non è stato in grado di determinare per sua guida quali facoltà appartenessero al potere esecutivo dopo il plebiscito di Roma accettato dal principe, quali fossero proprie del Parlamento. Non ha fatto quello che poteva; ha fatto quello che non poteva: nè ha chiamato subito il Parlamento per procedere con regola e norma legale. Il proprio della natura nostra è che di ciò nessuno gliene chiederà conto, e quando qualcuno lo facesse, non si verrebbe a capo di decidere se esso abbia o no ecceduto il limite della sua competenza.

Questa lunga esitazione è finita collo sciogliere la Camera, convocando i collegi elettorali in fretta e furia, e non lasciando quindi, al paese per preparare l'elezioni, che un quindici giorni. È difficile credere che da elezioni così frettolose, e mentre passato il primo entusiasmo della presa di Roma, non dura ora che una grandissima confusione e disparità d'idee circa quello che ci convenga fare, possa uscire nessun effetto notevole. L'utilità dell'elezioni generali delle quali noi stessi abbiamo notata qui l'opportunità e la necessità, per

e condizioni della presente Camera, più volte, stava tutta in ciò, che il paese potesse essere in grado di mandare alla Camera una maggioranza di deputati concorde in un' idea di governo, ed adatta a reggere un Ministero con qualche costanza. Si può difficilmente sperare che quest' utilità si raccolga ora.

Non l' agevola, certo, la relazione al Re, che il presidente del Consiglio ha messa avanti al decreto di scioglimento. Come se la quistione romana non bastasse, vi sono state affastellate molte altre cose comuni e risapute circa il decentramento, circa le imposte, la riforma dell' esercito, e l' istruzione pubblica. V' ha trovato luogo anche il detto di Wellington, che la battaglia di Waterloo era stata vinta nei collegi inglesi; e per fortuna, il ministro ha dichiarato di crederlo vero, quantunque è probabile che gli sia sfuggito che quella lode i collegi inglesi non l' hanno meritata tanto per il greco e il latino che insegnano, quanto per la virilità e costanza di carattere che sono adatti a formare nell' animo dei cittadini. Però, si può senza offesa affermare che, non ostante una così scelta erudizione, la parte rilevante del programma sta tutta nei due paragrafi che toccano la quistione romana.

Ora, noi siamo lontani dal credere che in questi paragrafi sia esposto un concetto che ci paia affatto adeguato, o ci contenti. Dei due aspetti che la quistione romana presenta oggi, l' uno è politico, e concerne soprattutto la persona del Papa; l' altro è religioso e morale, e concerne soprattutto la Chiesa. La prima, il Ministero propone di dichiararla sovrana ed inviolabile: — anzi l' ha già fatto per parte sua; — la seconda, propone di dichiararla libera. A noi pare che il governo abbia un concetto più definito nel dire la prima cosa che non la seconda, e ci sarebbe assai facile dimostrare che il concetto della libertà della Chiesa, quale appare dal programma, è monco ed imperfetto, e nel suo complesso, incapace d'essere, così com'è espresso, recato in atto. Se si vuol essere schietti nel promettere cotesta libertà alla Chiesa, bisogna metterla in tutta Italia nelle stesse condizioni, e determinare condizioni tali e siffatte, che rendano possibile a questa libertà astratta il vivere e l' operare. A questa concretezza d' idee il programma del Ministero non s' accosta ancora; e tuttora, rispetto a Roma, gli oscilla davanti alla mente l' idea di lasciarvi il Cattolicismo in una condizione privilegiata. Il che non ci pare che sia alla lunga e durevolmente possibile.[1]

Comunque egli sia, se questo programma fosse stato emanato solo e per il primo, potrebbe essere stata una base di discussione, intorno alla quale il partito moderato avrebbe potuto far testa con riputazione. Ma come il Ministero non è parso esservi venuto che a mano a mano, non può mancare che il partito radicale, che s' ascrive già il merito

[1] La *Direzione della Nuova Antologia,* secondo il suo costume, lascia agli scrittori suoi ordinarii come straordinarii, intera libertà di discussione in questa questione dell'ordinamento della Chiesa e delle sue relazioni collo Stato, come ha fatto in tante altre. Però, la *Rivista* qui non esprime idee conformi a quelle che inspirano lo scritto, col quale s' apre il presente fascicolo: e nel fascicolo prossimo sarà dato luogo ad uno scritto del nostro amico deputato Bonghi sulle *Libere chiese,* studio nel quale è ricercato e mostrato come questa forma di chiesa è ordinata e vive nei paesi nei quali esiste.

Il Direttore F. Protonotari.

dell'impresa di Roma, non s'ascriva anche quello di aver trovato ess questo programma ultimo. Non è precisamente vero; ma è facile ad affermare, poichè i programmi più sono tenuti sui generali e più si confondono, e la condotta dei governi è determinata, anzichè dalle parole, dal carattere, dalla vita, dal grado, dal complesso dei criterii, dall'abitudine dei temperamenti, in quelli che stanno al timone. È da sperare che ciò sia inteso dagli Elettori, e mantengano così fede in maggioranza alla parte moderata; ma v'è anche ragione a temere del contrario: poichè è troppo confusa la mente pubblica, è troppo subitanea la chiamata dei collegi, è troppo commossa la situazione d'Europa; il numero degli elettori che s'asterranno, e degli uomini politici, a' quali piacerà ritirarsi, sarà piuttosto maggiore che non minore delle altre volte. Il Ministero nè ha intera fiducia nel partito con cui è stato costretto a governare, nè gode per parte di questo una fiducia intera; e da Roma spira un' aura che inebbria, e chi la vuol sede del Regno e chi la vuol sede del Papato, e fa desiderare a' primi e a' secondi piuttosto il cozzo che l' accordo, piuttosto la guerra che la pace.

Del resto, qualunque siano i nomi dei deputati che l' urna nasconde, bisogna prendere questo principio, che non mai è stata più vera d' ora la sentenza del Bossuet, che l' uomo s' agita e Dio lo conduce. È avviata una trasformazione di tutta Europa, oscura tuttora, appena scolpita in alcuni suoi tratti, eppure pertinace e profonda: questa della Chiesa e del Papato in Italia n' è una delle parti, e non certo delle minori. Noi l' accompagniamo colla mano e col consiglio; ma essa è maggiore che la mano e il consiglio nostro. Non è questo un motivo per piegare le braccia, e contentarci di stare a guardare; ma è un motivo per credere fermamente che qualunque possa essere la fiacchezza degli uomini o l' impotenza dell' idee, nè il Pontefice tornerà principe, nè la Chiesa tornerà a disperdere, nelle ambizioni di governo, la virtù della missione divina che si ascrive, e nella quale sta tutta la dignità e l' avvenire suo.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Il Ramayana di Valmici per Gaspare Gorresio, seconda edizione da lui riveduta e ritoccata, 3 volumi, *Milano*, 1870.

Fra i grandi monumenti letterarii dell'India antica, l' epopea del *Ramayana* è certamente il più importante di tutti, sia per la sua estensione e la sua bellezza, sia per le attinenze che lo collegano con la vita e la storia del popolo del quale dipinge gli eroi, le gesta, i costumi, la civiltà. Il *Ramayana* è all' India quel che alla Grecia l' *Iliade*, a Roma l' *Eneide*, e all' Italia moderna la *Divina Commedia*. Dacchè questo capo d' opera della lingua sanscrita è conosciuto, il nome di Valmici è inseparabile da quelli di Omero, di Virgilio e di Dante. Gaspare Gorresio ha consacrato la sua profonda cognizione del sanscrito a ripubblicare nel testo, tradurre in lingua italiana ed illustrare con prefazioni, dissertazioni e commenti, questa epopea, la più grande e la più antica di quante si conoscono. Questo vasto lavoro è uscito dalla Stamperia Imperiale di Parigi in dieci volumi. Esso contiene tutti i sei libri, o *Kanda* di cui consta il poema e comprende le gesta di Râma fino alla disfatta di Ravano suo avversario e dei Racsasi, popolo nemico del suo. Inoltre il Gorresio vi ha aggiunto in questi ultimi anni la traduzione di un settimo libro, *Utara Kanda* che la tradizione indiana riguarda come il compimento dello stesso poema, quantunque sia un' opera distinta da esso. A questa nuova fatica l' instancabile illustratore del *Ramayana* ha unito importanti ricerche e vedute sulla formazione e sviluppo delle leggende e dei poemi ciclici che hanno preceduto e concorso alla sintesi dell' epopea indiana. Da questi cenni e da quel di più che la *Nuova Antologia* si propone di dirne in apposito articolo, si comprenderà che importanza abbia la pubblicazione dei tre volumi che annunciamo. Essi tendono a divulgare la cognizione di uno dei maggiori monumenti dello spirito umano, facendo della versione italiana una edizione popolare e accessibile ai mezzi della generalità degli studiosi. Il primo volume contiene, oltre la traduzione, una prefazione generale, un sunto del poema e cinquanta pagine di annotazioni. Agli altri due sono pure unite prefazioni e note che illustrano le cose più bisognevoli di spiegazione. Noi non diremo nulla del pregio noto di un lavoro che il parere dei giudici più competenti ha consacrato.

L. F.

Tragedia e Prosa di Angelo Namias. *Modena*, 1870.
Adriana da Castiglione, tragedia di Antonio de Marchi. *Palermo*, 1870.

La prima tragedia è tolta dal ricordo che fa Tacito della ribellione di Tracia e ci rappresenta Turesi Tracio che per amor della patria vince l'amore della sua donna. La seconda dai fatti d'Italia del 1013, ed ha per iscopo di ispirare anch'essa amor di patria e odio contro gli stranieri. Non ci pare che alcuna delle due passi la mediocrità, nè che abbiano cosa alcuna di nuovo o di commovente, non tanto forse per colpa degli autori, quanto per vezzo comune a quasi tutti i tragici italiani, benchè sotto certi aspetti scusabile e lodevole, di voler trarre il sentimento tragico dagli affetti politici, anzichè dalla lotta perpetua e interiore fra vizio e virtù, ragione e fede, speranza e disinganno, uomo e natura, come faceano i Greci e fanno oggi i Tedeschi, onde ne avviene che essi hanno molto e noi poco di tragedie che sieno veramente tragiche e che lascino durevole impressione.

R. F.

Parma liberata dal giogo di Martino della Scala. Canzone politica di F. Petrarca, nuovamente esposta e ridotta a miglior lezione dal Prof. Francesco Berlan. *Bologna, Romagnoli*, 1870.

Avvi una Canzone del Petrarca che ci è sempre parsa vittima di un ingiusto ostracismo, perche o al tutto omessa nelle stampe del *Canzoniere* o quasi per commiserazione, relegata in Appendice. Tuttavia essa risplende di molti pregi, e forse supera qualche altra che non ha sofferto la stessa ingiustizia. È questa la canzone che comincia: *Quel ch' à nostra natura in sè più degno*, piena di nobilissimi sensi e ricca di bei versi, fra' quali alcuni sono pur rimasti quasi proverbiali, come quelli: *Libertà, dolce e desiato bene Mal conosciuto a chi talor no 'l perde*, e l'altro: *Sicilia di tiranni antico nido.* Al sig. Berlan è parsa ragionevolmente molto severa la sentenza pronunziata da tanti secoli contro questa Canzone, e volendo rintracciare l' origine possibile di siffatto giudicio, ha creduto trovarla nella scorrezione dei manoscritti onde fu tratta dai primi editori. Egli vi si è perciò posto amorevolmente d'attorno, e raffrontando stampe e testi, è riuscito a metterla fuori in tal veste, che a niuno debba riuscire sgradita, e niuno possa per la sua asserta rozzezza, respingerla ormai dalla compagnia delle altre. Nè a ciò soltanto si è ristretta l' opera dell' editore, chè alla Canzone commentata ha fatto inoltre precedere un bel discorso, nel quale si illustra ampiamente il fatto storico che ispirò la musa del Petrarca: la liberazione cioè di Parma dal giogo di Martino della Scala, operata da Azzo da Correggio nel 21 maggio del 1341. Questa fatica del sig. Berlan ci è annunziata come parte di un'opera comprendente le poesie politiche, volgari e latine, del Petrarca. Ci sembra che questo sia ottimo disegno, e dal saggio datone dal valente professore veneziano, prendiamo ottimo augurio del modo come tutta quanta l' opera sarà condotta.

A. D' A.

Delle opere di Guido Ferrari, ragionamento di Stefano Grosso. *Novara, Miglio*, 1870.

Noi ci siamo provati di tener dietro, per quanto può farsi in Italia, alle pubblicazioni dei discorsi recitati nei Licei per l' occasione della festa scolastica annuale: e ci consoliamo notando come sempre più vedansi produrre in tale occasione delle monografie compiute ed importanti. Nel presente anno uno dei più notevoli discorsi ci è parso questo del prof. Grosso di Novara, che fa bel seguito all' altro dal prof. Zambelli pronunziato nello stesso liceo l' anno scorso, sulla vita di Gaudenzio Ferrari. Quest' altro men celebre Ferrari, del quale parla il Grosso con nerbo di concetti ed eleganza di forme, fu un latinista fra' più lodati del settecento. La sua vita non è ricca di notevoli avvenimenti, nè le sue opere raggiungono la cima dell' eccellenza; nonpertanto il prof. Grosso, per la piena cognizione di tutto ciò che trovavasi in relazione coll' uomo e coi tempi, è riuscito a scrivere una pagina importante di storia letteraria del sec. XVIII. Ma codesto non è che un piccol saggio del molto che sa il valente professore: e i pochi ma succosi cenni ch' ei dà dello stato delle lettere e dei metodi di insegnamento nel secolo passato, ci invoglierebbero di leggere scritta da lui, che possiede tutto il necessario per farla, una storia degli studi classici in Italia dopo il rinnnovamento del sec. XV.

A. D' A.

Errata-Corrige.

A pag. 458, linea 11 del fascicolo precedente, dove dice *impresa non necessaria*, leggasi *impresa pur necessaria*.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

Prezzo d'inserzioni.

Centesimi 30 la linea di lettere 42.

Una pagina intera L. 30.

GLI ANNUNZI

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

Si ricevono esclusivamente alla Società generale di Annunzi sui Giornali d'Italia e dell'estero, diretta da **A. Dante Ferroni**, *Firenze, via Cavour, 27. Napoli, Toledo, 53. Roma, via della Maddalena, 46.*

LA RIVISTA EUROPEA.

La *Rivista Europea*, il più completo e svariato periodico letterario d'Italia, entrerà col 1° prossimo dicembre nel suo secondo anno di vita. La tenuità del prezzo (20 lire all'anno, 10 al semestre per l'Italia; 30 lire all'anno e 16 al semestre per gli altri Stati d'Europa), l'attualità e importanza delle materie, la ricchezza e varietà delle comunicazioni dall'interno e dall'estero, fecero il grande successo di questa *Rivista* nel suo primo anno di vita. Diretta dal prof. A. De Gubernatis, essa vede la luce regolarmente il 1° d'ogni mese in Firenze, e raccoglie intorno a sè un numero considerevole di valenti autori italiani e stranieri; traduce interessanti scritti da lingue straniere (dal russo, dall'inglese, dal tedesco, dal greco, dallo spagnuolo, dal francese, ec.); riceve numerose corrispondenze dall'interno (fra le altre uno speciale *Corriere di Roma*) e dall'estero, da Pietroburgo, Atene, Bukarest, Berlino, Londra, Aja, Francia, America; comunica copiose notizie letterarie italiane e straniere, e segue periodicamente il vario movimento intellettuale per mezzo di speciali rassegne letterarie, scientifiche, storiche, archeologiche, filologiche, artistiche, drammatiche, giuridiche e dell'istruzione. Ogni fascicolo contiene pure una novella stesa da distinto scrittore e un diario politico.

Evidentemente chi desidera, per mezzo di un'amena e svariata lettura, aver pronta ed esatta notizia del movimento intellettuale nostrale e forestiero, può trovare nella sola *Rivista Europea* la più completa soddisfazione dei suoi desiderii.

L'ufficio d'amministrazione e direzione di questa *Rivista*, dal 20 ottobre in poi, è trasferito nella piazza dell'Indipendenza, n. 4, piano 3°, Firenze. Le domande di associazione per il secondo anno, devono farsi pervenire a detto ufficio prima del 15 novembre, accompagnate dal relativo vaglia postale.

FILIPPO II E DON CARLOS

secondo i più recenti documenti storici

per F. MONTEFREDINI

Un vol. in-18, di pagine 88. — Firenze, 1870. Prezzo Lire **1**.

ROMA CI È FATALE

DELLO STESSO AUTORE

Opuscolo di pag. 50. Prezzo Lire **1**.

Si spedisce franco in tutta Italia contro domanda in lettera affrancata diretta all' Emporio librario di **A. Dante Ferroni,** via Panzani, 18, Firenze; ed a Napoli alla Ditta **A. Dante Ferroni,** strada Toledo, 53.

ARTE NUOVA DI FARSI RICCHI

STRENNA PEL 1871

con l'Almanacco Nazionale del Regno d'Italia

secondo la legge 18 ottobre 1869, n. 5342.

SOMMARIO DELLE MATERIE.

PREAMBOLO. — Il danaro. — L'obolo. — L'unità. — Il prodigo. — L'avaro.
SALUTE. — Il cibo. — Il sonno. — L'aria. — Il sangue. — La dieta.
LAVORO. — Il povero. — Il ricco. — L'ozio. — Le feste.
ONESTÀ. — L'onore. — Il dovere. — Gl'impiegati. — L'amore.
CONCLUSIONE. Il guadagno. — Il risparmio. — La risparmiatrice. — L'italia.

Prezzo Cent. 50. — 4 copie L. 1. 50.

Si spedisce franco in tutta Italia, contro vaglia o francobolli in lettera affrancata diretta all' Emporio librario di **A. Dante Ferroni,** via Panzani, 18, Firenze, od a Napoli alla Ditta **A. Dante Ferroni,** strada Toledo, 53.

Nuova pubblicazione

MANUALE DEL VIGNAJUOLO

o modo di coltivare le viti e di fare e conservare il vino

per F. LAWLEY

con 88 incisioni intercalate nel testo

2ª edizione con correzioni ed aggiunte

Un volume di pagine 264. Firenze, 1870

Prezzo: **Lire 3. 50** *franco.*

Dirigere vaglia postale all' Emporio librario **A. Dante Ferroni,** Firenze, via Panzani, 18. Napoli, stessa Ditta, via Toledo, 53. Chi desidera l' invio raccomandato, aumenti centesimi 30.

CARTE E GUIDE

DI ROMA

Anno 1870.

Carta in libretto	L.	— 50
Id. in foglio	»	— 70
Id. in libretto	»	1. —
Id. id.	»	2. —
Guida-Manuale di Roma e suoi contorni, con pianta topografica della città, franca di porto	»	1. —
Una Settimana a Roma. Guida illustrata con piante di Roma	»	— 50

Dirigersi in Firenze all' Emporio librario di **A. Dante Ferroni,** via Panzani, 18. In Napoli, alla Ditta **A. Dante Ferroni,** strada Toledo, 53.

NUOVE PUBBLICAZIONI SCOLASTICHE

Della Libreria Editrice, di Dura, 10, strada di Chiaia, Napoli.

Elementi di Geometria, di A. M. Legendre, con giunte e modificazioni di A. Blanchet. Edizione italiana conforme ai programmi ministeriali, autorizzata ed approvata da A. Blanchet. 1 vol. in-8 piccolo, con vignette intercalate nel testo, rilegato all' inglese..... *Lire* 4 —

Elementi di Aritmetica, di I. A. Serret, tradotti ed annotati dal dott. Rubino Niccolini. 1 vol. in-8 piccolo, rilegato all' inglese..... 3 —

Corso di Geografia Politica e Fisica, di L. Dussieux. 1 vol. in-8 piccolo, rilegato all' inglese..... 2 50

Primi Rudimenti di Meccanica e Fisica ad uso dei candidati alla licenza liceale, per Michele Zannotti, professore dell' Università di Napoli. 1° volume in-8 piccolo, con vignette intercalate nel testo, rilegato all' inglese..... 4 —

N. B. Di questa opera si è pubblicata la 1ª parte; la 2ª vedrà la luce nel corrente mese.

Nella stessa Libreria trovasi un grande assortimento di libri scolastici.

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA MENSUALE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

FIRENZE, Via San Gallo, n° 33.

La **Nuova Antologia**, nata e cresciuta fra gravi difficoltà, e che conta oggi il quinto anno di vita, si propone un fine altamente nazionale, quello cioè di accrescere la cultura dell' Italia e di fare che gli stranieri la conoscano e giudichino meglio.

Il favore sempre crescente col quale gl' Italiani accolsero questa pubblicazione c' impone il dovere di non perdonare a cura onde riuscire nell' intento, al quale per altro fa mestieri la più larga cooperazione de' nostri concittadini.

INDICE DELLE MATERIE.

Anno I. — Volume I. — (1866.)

Fascicolo I. — Gennaio.

Protonotari (Francesco). La Nuova Antologia.
Comparetti (Domenico). Virgilio nella tradizione letteraria fino a Dante.
Mamiani (Terenzio). Roma.
Belgioioso (Cristina). Della presente condizione delle Donne e del loro avvenire.
D'Arcais (Francesco). Il Teatro musicale in Italia.
Capponi (Gino). Massimo d' Azeglio.
Ferrara (Francesco). Finanza.
Vannucci (Atto). Necrologia di Francesco Orlandini.
Notizie di Belle Arti.
Rassegna letteraria.
Rassegna politica.

Fascicolo II. — Febbraio.

Tabarrini (Marco). La vecchia Antologia.
Matteucci (Carlo). Del metodo sperimentale, e delle scuole di scienze fisiche e naturali.
Scialoia (Antonio). Sui trattati di commercio e sulle convenzioni di navigazione che l' Italia ha stipulato con la Francia e con altri Stati.
Dall' Ongaro (Francesco). Arte e Critica.
Magliani (Agostino). La sistemazione dell' imposte innanzi alla Camera ed al paese.
Bufalini (Maurizio). Giuseppe Giusti.
Maffei (Andrea). Il *Fausto* di Volfango Goethe. *Saggio di traduzione.*
Ferrara (Francesco). Finanza.
Brofferio (Angelo). Letteratura drammatica. Teatro francese. *Il Leone innamorato*, commedia di F. Ponsard.
Del Lungo (Isidoro). Rassegna letteraria.
Notizie di Belle Arti. — Dei dipinti di Niccolò Barabino, e del *Cristo morto*, gruppo in marmo di Giovanni Duprè.
Rassegna politica.

Fascicolo III. — Marzo.

Canestrini (Gius.). Giudizi degli Statisti italiani intorno al dominio temporale dei Papi. — I.
Milanesi (Gaetano). Dell' erudizione e della critica nella storia delle Belle Arti.
Cibrario (Luigi). La Monarchia di Savoia. — I.
Torrigiani (Pietro). Delle Banche popolari e delle Associazioni cooperative. — I.
Donati (Giovan Batista). Studi astronomici intorno a ciò che la luna ci fa conoscere della terra, e intorno alla riforma degli Osservatorii astronomici in Italia.
Giorgini (Giovan Batista). La Chiesa e il partito liberale in Italia.
Ferrara (Francesco). Finanza.
Brofferio (Angelo). Letteratura drammatica. *Il caporale di Settimana*, di Paulo Fambri.
Del Lungo (Isidoro). Bibliografia.
D' Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Notizie di belle Arti.
Rassegna politica.

Fascicolo IV. — Aprile.

Mauri (Achille). Francesco Melzi d' Eril Duca di Lodi.
Cibrario (Luigi). La Monarchia di Savoja. — II.
Matteucci (Carlo). Di un servizio meteorologico speciale istituito in vantaggio della navigazione.
Bonghi (Ruggiero). Il Conte di Bismarck.
D' Arcais (Francesco). Studj musicali.
Ferrara (Francesco). Finanza.
Guerrieri-Gonzaga (Anselmo). *Tutto il male non vien per nuocere.* Proverbio in un atto.
Alfieri (Giuseppina) nata di Cavour. Il Conte di Cavour e la questione romana.
Rassegna politica.

Volume II. — (1866.)

Fascicolo V. — Maggio.

C. R. S. — I Principati danubiani nel passato e nel presente.
Ferrara (Francesco). Il corso forzato dei biglietti di Banco in Italia. — I.
Amari (Michele). Prime imprese degl' Italiani nel Mediterraneo.
Carrara (Francesco). Giuseppe Puccioni e il diritto penale. — I.
Codazza (Giovanni). Delle ipotesi e delle teorie negli studii fisici.
Bonghi (Ruggiero). Scienza del linguaggio. *Della classificazione delle lingue.*
Nievo (Ippolito). Venezia nel 1797. *Frammento.*
Ferrara (Francesco). Finanza.
Dall' Ongaro (Francesco). Angelo Brofferio. *Commemorazione.*
Rassegna politica.

Fascicolo VI. — Giugno.

Bongi (Salvatore.) Le schiave orientali in Italia.
D. C.—Della Scultura e della Pittura italiana dal principio del secolo fino a oggi.
Polari (Gaetano). Gli Hohenzollern e Federico il Grande. — I. *Le Origini.*
Arrivabenè (Giovanni). Della legge belgica concernente la mendicità, il vagabondaggio e i depositi di mendicità.
D' Arcais (Francesco). La Musica e il sentimento nazionale.
Bonghi (Ruggiero). L' Austria. *Il problema e la storia.* — I.
Ferrara (Francesco). Il corso forzato dei biglietti di Banco in Italia. — II.
Una Novella Indiana.
Del Lungo (Isidoro). Rassegna bibliografica.
Rassegna politica.

Fascicolo VII. — Luglio.

Canestrini (Giuseppe). I confini tra l' Italia e la Germania. *Appunti diplomatici.*
Polari (Gaetano). Gli Hohenzollern e Federico il Grande. — II. *Il Brandeburgo.*
B-i. Il Governo e l' Arte, in proposito di alcune pitture murali a fresco di recente scoperte.
Targioni-Tozzetti (Adolfo). Le scienze naturali, e le loro più recenti questioni.
Magliani (Agostino). Studi amministrativi.
Bonghi (Ruggiero). L' Austria. *Il problema e la storia.* — II.
Severini (Antelmo). La morale e l' arte nella letteratura cinese.
Dall' Ongaro (Francesco). Alghe della Laguna. — *Rime vernacole.*
Rassegna politica.

Fascicolo VIII. — Agosto.

Mauri (Achille). Luigi Carlo Farini. — I.
Campori (Giuseppe). Una vittima della storia. — Lucrezia Borgia.
Cimino (G. T.) La duchessa Matilde De Luna. *Narrazione contemporanea.* — I.
Torrigiani (Pietro). Delle Banche popolari e delle Associazioni cooperative. — II.
Matteucci (Carlo). Sui metodi moderni d' osservazione e di misura dei fenomeni naturali.
Ferrara (Francesco). Finanza. (*Rassegna dei mesi di luglio e agosto.*)
D' Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Rassegna politica.
Appendice. — La questione italiana e il sig. Forcade.

Volume III. — (1866.)

Fascicolo IX. — Settembre.

Mauri (Achille). Luigi Carlo Farini. — II.
Camerini (Eugenio). Letteratura leggendaria.
Ricotti (Ercole). I Trattati di Ratisbona e di Cherasco.
Cimino (G. T.) La duchessa Matilde De Luna. — II.
Bonghi (Ruggiero). L' Austria. (1859-1866). *Il problema e la storia.* — III.
Regaldi (Giuseppe). Notizie storiche della Sardegna. — Pietro Martini.
Cappi (Alessandro). Varietà. — L' urna dantesca.
Desimoni (C.). Sulla discendenza aleramica e sulla diramazione de' Marchesati della Marca.
Rassegna politica.

Fascicolo X. — Ottobre.

Canestrini (Giuseppe). Giudizi degli Statisti italiani intorno al dominio temporale dei Papi. — II.
Carducci (Giosuè). Dante e il secolo XIX. — Della varia fortuna di Dante. — I.
Dall' Ongaro (Francesco). Il Bucintoro.
Ferrara (Francesco). Le Dogane moderne. — I.
Cimino (G. T.) La duchessa Matilde De Luna. — III.
Gadda (G.). La Burocrazia in Italia.
Bicchierai (Zanobi). Bibliografia.
Torrigiani (Pietro). Le macchine e la loro influenza sullo sviluppo umano.
Severini (Antelmo). Sulla comune origine delle due famiglie di lingue, la turanica e la sinense.
D' Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Rassegna politica.

Fascicolo XI. — Novembre.

Mamiani (Terenzio). Del Kant e della Filosofia platonica.
Trevisani (Cesare). La Curia di Roma e il potere temporale nelle dottrine di San Bernardo. — I.
Giuliani (G.-B.). Dante spiegato con Dante. Canto V dell' *Inferno.*
Ferrara (Francesco). Le Dogane moderne. — II.
Cimino (G. T.). La duchessa Matilde De Luna. — IV.
Cibrario (Luigi). La Monarchia di Savoia. — III.
Tabarrini (Marco). Gian Giacomo Ampère.
Busacca (Raffaello). La Finanza italiana e i nuovi provvedimenti finanziarj.
Rassegna politica.

Fascicolo XII. — Dicembre.

Fanfani (Pietro). L' Accademia della Crusca e la lingua italiana.
Trevisani (Cesare). La Curia di Roma e il potere temporale nelle dottrine di San Bernardo. — II.
Carrara (Francesco). Giuseppe Puccioni e la scienza penale. — II.
Cimino (G. T.). La duchessa Matilde De Luna. — V. (*Fine.*)
Ferrara (Francesco). Le Dogane moderne. — III.
Casati (L. A.). La battaglia di Custoza.
Gabba (C. F.). Teza (Emilio). Bibliografia.
Notizie. — Incoraggiamenti all' educazione industriale del paese.
Rassegna politica.

Anno II. — Volume IV. — (1867.)

Fascicolo I. — Gennaio.

D'Ancona (Alessandro). La Politica nella Poesia del secolo XIII e XIV. — I.
Cibrario (Luigi). La Monarchia di Savoja. — IV.
Matteucci (C.). La Meteorologia e la Fisica terrestre in Italia. — I.
Radicati di Marmorito (V.). Gressoney e Breithorn.
Pozza (O.). La Serbia e l'Impero d'Oriente.
Ferrara (Francesco). Finanza. — Il bilancio del 1867.
Teza (E.). Ferri (Luigi). Bibliografia.
D'Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo II. — Febbraio.

Berti (Domenico). La vita di Giordano Bruno da Nola. — I.
Canestrini (Giuseppe). L'antico ordinamento militare in Italia e il moderno in Prussia.
Meneghini (G.). L'Europa secondo i recenti studi geografici. — I.
Teza (E.). Il Conte Ugolino e Scotta.
Cardona (Filippo). Mio viaggio in Palestina. — I.
Ferrara (Francesco). Finanza. — La legge sull' Asse Ecclesiastico.
D'Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Bicchierai (Zanobi). Dell' Istruzione Elementare nella Provincia di Firenze.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo III. — Marzo.

La Lumia (Isidoro). Gli Ebrei Siciliani.
Berti (D.). La vita di Giordano Bruno da Nola. - II.
Carducci (G.). Della varia fortuna di Dante. - II.
Cardona (Filippo). Mio viaggio in Palestina. - II.
Matteucci (Carlo). La Meteorologia e la Fisica terrestre in Italia. — II.
Teza (E.). Canti d' amore nel Friuli.
Aleardi (Aleardo). In morte della Marchesa Virginia D. L. B. — *Poesia.*
Mamiani (Terenzio). Le nuove Elezioni politiche.
Ferrara (Francesco). La Chiesa e lo Stato agli Stati Uniti d' America.
Gabba (C. F.). Rassegna di opere giuridiche.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo IV. — Aprile.

Comparetti (D.). Virgilio mago e innamorato. - I.
Berti (D.). La vita di Giordano Bruno da Nola. - III.
Selvatico (P.). Giovanni Bellini e Alberto Durero, o l'arte italiana e l'arte tedesca nel 1505. - I.
Cardona (Filippo). Mio viaggio in Palestina. - III.
Ferrara (F.). La Chiesa e lo Stato nel Belgio.
Boglietti (Giovanni). La Riforma parlamentare in Inghilterra.
Del Lungo (Isidoro). Rassegna letteraria.
Franchetti (Augusto). Rassegna drammatica.
Gnoli (Domenico). Ricordo di Giuseppe Maccari romano.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Volume V. — (1867.)

Fascicolo V. — Maggio.

Bon-Compagni (Carlo). San Tommaso d' Aquino pubblicista.
Carducci (Giosuè). Della varia fortuna di Dante. — III.
Mamiani (Terenzio). Urania. — I.
Meneghini (Giuseppe). L' Europa secondo i recenti studi geografici. — II.
Scialoja (Antonio). Dei tributi diretti e della loro sistemazione in Italia. — I.
Selvatico (Pietro). Giovanni Bellini e Alberto Durero, o l'arte italiana e l'arte tedesca nel 1505. — II.
Bonghi (Ruggiero). Il Lussemburgo e le frontiere della Francia.
Del Lungo (Isidoro). Rassegna letteraria.
Imbriani (Vittorio). Canzoni popolari comasche.
Carlo Poerio. — *Necrologia.*
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo VI. — Giugno.

Puccinotti (Francesco). Della filosofia di Marsilio Ficino.
Mamiani (Terenzio). Urania. — II.
Fanfani (Pietro). La poesia giocosa in Italia. — I.
Berti (Domenico). La vita di Giordano Bruno da Nola. — IV.
Selvatico (Pietro). Giovanni Bellini e Alberto Durero, o l'arte italiana e l'arte tedesca nel 1505. — III.
Lampertico (Fedele). L'istmo di Suez. — I. *La Politica Europea.*
Bellentani (Vincenzo). L'istituzione militare del Regno conciliata con le necessarie economie dell'erario. — I.
Maffei (Andrea). Una scena del *Fausto* di Goethe.
Biaggi (G. A.). Rassegna musicale.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo VII. — Luglio.

Risi (Pietro). La politica in Aristofane.
Nencioni (Enrico). Poeti e Romanzieri inglesi contemporanei. — I.
Gnoli (Domenico). Vittoria Accoramboni. — I.
Selvatico (Pietro). Sulla conservazione de' monumenti e degli oggetti di Belle Arti, e sulla riforma dell' insegnamento accademico.
Broglio (Emilio). Gl' iniziatori della libertà in Italia. — I. *Valentino Pasini.*
Scialoja (Antonio). Dei tributi diretti e della loro sistemazione in Italia. — II.
Bellentani (Vincenzo). L' istituzione militare del Regno conciliata con le necessarie economie dell' erario. — II.
Florenzi-Waddington (Marianna). Del progresso nell' universo secondo la dottrina del conte Terenzio Mamiami.
Maffei (Andrea). *La Pietà*, scultura di Giovanni Duprè. — *Ode.*
Dall' Ongaro (Francesco). Imbriani (Vittorio). Rassegna letteraria.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo VIII. — Agosto.

Fanfani (Pietro). La poesia giocosa in Italia. — II.
Comparetti (D.). Virgilio mago e innamorato. - II.
Gnoli (Domenico). Vittoria Accoramboni. — II.
Carrara (Francesco). Giuseppe Puccioni e la scienza penale. — III.
Scialoja (Antonio). La Chiesa, lo Stato, e la liquidazione dell' Asse Ecclesiastico.
Beltrani (Vito). Gli artisti italiani premiati a Parigi, e il critico Maxime Du Camp della *Revue des Deux Mondes.*
Bonghi (Ruggiero). La legge di riforma elettorale nella Camera de' Comuni.
Del Lungo (Isidoro). Rassegna letteraria.
Franchetti (Augusto). Rassegna drammatica.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Volume VI. — (1867.)

Fascicolo IX. — Settembre.

D'Ancona (Alessandro). La Politica nella Poesia del secolo xiii e xiv. — II.
Laderchi (Camillo). Giotto.
D'Alba (Paolo). L'Ironia. (1846-1849.) — I e II.
Berti (Domenico). La vita di Giordano Bruno da Nola. — V.
Bonghi (Ruggiero). La legge di riforma elettorale alla Camera de' Pari in Inghilterra.
Gnoli (Domenico). Vittoria Accoramboni. — III.
Bellentani (Vincenzio). L' Istituzione militare del Regno conciliata con le necessarie economie dell'erario. — III.
D'Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Guasti (Cesare). Carlo Milanesi. — *Necrologia.*
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo X. — Ottobre.

Bianchi (Celestino). La Sicilia. — I.
D'Alba (Paolo). L'Ironia. (1846-1849.) — III, IV e V.
Berti (Domenico). La vita di Giordano Bruno da Nola. — VI.
Scialoia (Antonio). Dei tributi diretti e della loro sistemazione in Italia. — III.
Matteucci (Carlo). Le Società e le Accademie in Italia.
Lessona (Michele). I Tesori del Mare.
Fambri (Paulo). La scienza idraulica in Italia.
Bonatelli (Francesco). Puccianti (Giuseppe). Del Lungo (Isidoro). Rassegna di Opere filosofiche.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo XI. — Novembre.

Valussi (Pacifico). L' Oriente d' Italia e le Nazionalità.
Amari (Michele). L'Apostolica Legazia di Sicilia.
D'Alba (Paolo). L' Ironia. (1846-1849.) — VI.
Broglio (Emilio). Del metodo di discussione nelle Assemblee.
Gnoli (Domenico). Vittoria Accoramboni. — IV.
Lambruschini (Raffaello). Come si formano, si perfezionano e si corrompono le lingue.
Scialoja (Antonio). Le Camere di Commercio ed il loro Congresso.
Donati (Giovan Batista). Sulla teoria astronomica delle stelle cadenti, del Prof. *Schiaparelli.*
Litta-Modignani (Lorenzo). Varietà.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo XII. — Dicembre.

Lessona (Michele). Filippo De Filippi.
Fambri (Paulo). Del moderno nell'arte.
Berti (Domenico). La vita di Giordano Bruno da Nola. — VII.
D'Alba (Paolo). L'Ironia. (1846-1849.)-VII e VIII.
D'Ancona (Alessandro). La politica nella Poesia del secolo xiii e xiv. — III.
Magliani (Agostino). L'amministrazione centrale.
Blaserna (Pietro). Sul timbro del suono degli istrumenti e delle vocali di Helmholtz.
Schiaparelli (G. V.). Varietà.
Fuà Fusinato (Erminia). La Scienza. *Ode.*
Del Lungo (Isidoro). Teza (Emilio). Rassegna letteraria.
Franchetti (Augusto). Rassegna drammatica.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Anno III. — Volume VII. — (1868.)

Fascicolo I. — Gennaio.

Bonghi (Ruggiero). I partiti politici nel Parlamento italiano. — I.
Puccianti (Giuseppe). Della filosofia galileiana e del positivismo odierno.
Fambri (Paulo). Volontari e Regolari. — Parte prima. — *I volontari.*
D'Alba (Paolo). L' Ironia. (1846-1849.) — IX.
D'Istria (Dora). I Clefti della Grecia moderna.
Buonazia (Girolamo). Disegni della vita industriale italiana. — I.
Milanesi (Gaetano). Sulla storia della pittura in Italia, dei signori Crowe e Cavalcaselle.
Lessona (Michele). I tesori del mare. Le perle.
Fanfani (Pietro). Fiorentino. (F.). Rassegna letteraria.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo II. — Febbraio.

La Lumia (Isidoro). Domenico Caracciolo, o un riformatore del secolo XVIII.
Bonghi (Ruggiero). I partiti politici nel Parlamento italiano. — II.
Mantegazza (Paolo). Le colonie europee nel Rio de la Plata.
Fambri (Paulo). Volontari e Regolari. Parte Seconda. — *I Regolari.*
D'Alba (Paolo). L' Ironia. (1846-1849.) — X.
Scialoja (Antonio). Brevi considerazioni intorno ad alcuni punti principali dell' esposizione finanziaria del conte Cambray-Digny.
De Renzis (Francesco). *Un bacio dato non è mai perduto.* Proverbio in un Atto.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo III. — Marzo.

Manzoni (Alessandro). Dell' unità della lingua e dei mezzi di diffonderla.
Vannucci (Atto). L' Amore, le Donne e l' Egoismo nei Proverbi. — I.
Meneghini (Giuseppe). L' Europa secondo i recenti studi.
Ferrara (Francesco). Del corso forzato e della maniera di abolirlo.
D' Alba (Paolo). L' Ironia (1846-1849.) — XI.
Guerzoni (Giuseppe). Studi militari sull' ultima campagna insurrezionale per Roma. — I.
D'Arcais (F.). Giuseppe Verdi e la Musica italiana.
Royer (Clemenza). Di alcune istituzioni svizzere da introdurre in Italia.
Bertolini (Francesco). A. D'Ancona. Rassegna letteraria.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo IV. — Aprile.

Vannucci (Atto). L' Amore, le Donne e l' Egoismo nei Proverbi. — II.
Villari (Pasquale). L' Istruzione secondaria e il nuovo disegno di legge approvato dal Senato.
Ferri (Luigi). La libertà del pensiero e la Filosofia nelle Università italiane.
Bonghi (Ruggiero). Due anni di politica italiana. — Ricordi ed impressioni di Stefano Jacini.
D'Alba (Paolo). L'ironia. (1846-1849.)-XII e XIII.
Guerzoni (Giuseppe). Studi militari sull' ultima campagna insurrezionale per Roma. — II.
Corsini (G.). Gli ultimi giorni di Massimiliano, in proposito di alcuni nuovi documenti.
Buonazia (Girolamo). Disegni della vita industriale italiana. — II.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico,

Volume VIII. — (1868.)

Fascicolo V. — Maggio.

Hillebrand (C.). Storia della Unità Alemanna dal 1815 al 1867. — I.
Fornaciari (Raffaello). Del sentimento dell'Umanità nella letteratura greca.
Mantegazza (Paolo). Carlo Darwin e il suo ultimo libro.
Lambruschini (Raffaello). Dell' Unità della lingua e dei mezzi di diffonderla.
Fambri (Paulo). Volontari e regolari. — Parte terza ed ultima.
D'Alba (Paolo). L' Ironia. (1846-1849.) — XIV e XV.
Gamurrini (G. Francesco). Delle recenti scoperte e della cattiva fortuna dei monumenti antichi in Etruria.
Bonghi (Ruggiero). La Convenzione del settembre e il ministero Lamarmora — Lettera al Direttore della *Nuova Antologia*.
Franchetti (Augusto). Rassegna drammatica.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo VI. — Giugno.

D'Istria (Dora). Gli Albanesi musulmani. — I.
Imbriani (Vittorio). Giovanni Berchet ed il romanticismo italiano. — I.
Magliani (Agostino). Una quistione di amministrazione interna.
D'Alba (Paolo). L'Ironia. (1846-1849.) — XVI e XVII.
Donati (G. B.). Il Sole. — I.
Veri (Lucio). Gli studi e la stampa in Roma.
Guerzoni (Giuseppe). La tratta dei fanciulli.
Scialoja (A.). Speranze, timori e suggerimenti relativi alla riforma della tassa sull'entrata.
Villari (Pasquale). Canestrini (Giuseppe). Cosci (Antonio). Rassegna letteraria.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo VII. — Luglio.

De Sanctis (Francesco). L'*Armando* di G. Prati.
Mamiani (Terenzio). Nuove considerazioni intorno al sistema di Darwin.
Hillebrand (C.). Storia dell' Unità alemanna dal 1815 al 1867. — II.
Valussi (Pacifico). Le piccole città nel nuovo ordinamento d' Italia.
De Amicis (Edmondo). Il figlio del reggimento. — *Racconto*.
D'Arcais (F). I maestri di musica italiani a Parigi. — I.
Canestrini (Giuseppe). Schiavi e servi, a proposito di una recente opera di Luigi Cibrario.
Società di Economia Politica Italiana.
Felici (Riccardo). Carlo Matteucci. *Necrologia*.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo VIII. — Agosto.

Bonghi (Ruggiero). Il ventesimo Concilio ecumenico. — I.
Imbriani (Vittorio). Giovanni Berchet ed il Romanticismo italiano. — II.
Gnoli (Domenico). Vittoria Accoramboni. — V.
Bogletti (Giovanni). Repubblicani e Democratici negli Stati-Uniti d' America.
Valussi (Pacifico). Il vuoto del cuore. *Novella*. — I.
D' Arcais (F.). I maestri italiani di musica a Parigi. — II.
Arrivabene (Giovanni). Della relazione fra l'imposta fondiaria ed il prezzo dei prodotti agrarj, ed in particolare delle derrate alimentarie.
Comparetti (Domenico). Rassegna letteraria.
Gabba (C. F.). Rassegna giuridica.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Volume IX. — (1868.)

Fascicolo IX. — Settembre.

De Sanctis (F.). Petrarca e la critica francese.
Padelletti (Guido). Leoben e Campoformio, secondo nuovi documenti.
Donati (G. B.). Il Sole. — II.
Gnoli (Domenico). Vittoria Accoramboni. — VI.
Magliani (Agostino). Gli uffizj finanziarj provinciali.
Del Lungo (Isidoro). Un nuovo poeta.
Valussi (Pacifico). Il vuoto del cuore. *Novella*. - II.
I criteri dell'Arte, secondo il Rapporto della Commissione artistica del 16 maggio 1868.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo X. — Ottobre.

Hillebrand (C.). Storia dell'unità alemanna dal 1815 al 1868. — Parte Seconda.
Vannucci (Atto). Ricordi di benemeriti italiani. — *Giovanni Frassi*.
Giglioli (Enrico). Impressioni del viaggio di circumnavigazione sulla *Magenta*. — *Giava*.
Guerzoni (Giuseppe). Gli eretici d' Italia.
Gnoli (Domenico). Vittoria Accoramboni. — VII.
Biaggi (Alessandro). Del melodramma.
Baer (Costantino). Gli uffizj finanziari e la circoscrizione delle provincie.
D' Alba (Paolo). L' Ironia. — XVIII, XIX, XX e XXI.
Bechi (Emilio). Varietà.
Società di Economia Politica Italiana.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo XI. — Novembre.

Berti (Domenico). Luigi Ornato, o Ricordi di conversazioni giovanili.
Fambri (Paulo). Diporti Militari. La logica di un Capitano.
Villari (Pasquale). La pittura moderna in Italia ed in Francia. — I.
De Sanctis (Francesco). L' ultimo de' puristi.
Biaggi (Alessandro). Del melodramma.
Gnoli (Domenico). Vittoria Accoramboni. — VIII.
D'Alba (Paolo). L'Ironia. — XXII, XXIII, XXIV e XXV. (*Fine*.)
Bechi (Emilio). Delle Miniere di combustibili fossili in Italia, e specialmente di quella di Montebamboli.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo XII. — Dicembre.

Bonghi (Ruggiero). Il ventesimo Concilio ecumenico. — II.
Mantegazza (Paolo). La Scienza e l' Arte della vita in Francia.
Percoto (Caterina). I due Sogni. — *Novella*.
Gnoli (Domenico). Vittoria Accoramboni. — IX.
Biaggi (Alessandro). Della Vita e delle Opere di Gioacchino Rossini. — I.
De Amicis (Edmondo). Carmela. — *Racconto*.
Secchi (p. Angelo). Fisica Solare.
Società di Economia Politica Italiana.
Franchetti (Augusto). Rassegna drammatica.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Anno IV. — Volume X. — (1869.)

Fascicolo I. — Gennaio.

Leto (Pomponio). Il Governo pontificio. — I.
De Sanctis (Francesco). Francesca da Rimini secondo i critici e secondo l'arte.
Meneghini (Giuseppe). Geologia del presente.
Bonghi (Ruggiero). L'Alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia. — I.
Villari (Pasquale). La pittura moderna in Italia ed in Francia. — II.
Minghetti (Marco). Dell'ordinamento delle imposte dirette in Italia. — I.
Guerzoni (Giuseppe). Maria di Rio Rosso. — *Racconto*. — I.
Franchetti (Augusto). Rassegna drammatica.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo II. — Febbraio.

Del Lungo (Isidoro). Uno scolare dello studio fiorentino nel secolo XV.
Bonghi (Ruggiero). L'Alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia. — II.
Cuppari (Pietro). L'Addimesticamento delle piante considerato nelle sue cause e nei suoi effetti. — I.
Minghetti (Marco). Dell'ordinamento delle imposte dirette in Italia. — II.
Guerzoni (Giuseppe). Maria di Rio Rosso. — *Racconto*. — II.
De Renzis (Francesco). *Fra donna e marito non mettere un dito*. — Proverbio.
Dora d'Istria. Comparetti (Domenico). Lessona (Adele). Rassegna letteraria.
D'Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Franchetti (Augusto). Rassegna drammatica.
Società di Economia Politica Italiana.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo III. — Marzo.

De Sanctis (Francesco). Settembrini e i suoi critici.
Padelletti (Guido). Nuova fase della Democrazia in Svizzera.
De Amicis (Edmondo). L'Esercito italiano durante il colèra del 1867.
Gnoli (Domenico). Cesare Fracassini e la Pittura in Roma.
Di Marmorito (Vittorio). Carte da bruciare. — *Racconto*. — I.
Cuppari (Pietro). L'Addimesticamento delle piante considerato nelle sue cause e nei suoi effetti. — II.
Conestabile (Giancarlo) e Stickel (G. G.). Sull'Insegnamento classico in Germania e sovra una scuola di arte in Weimar.
Biaggi (Alessandro). Della Vita e delle Opere di Gioacchino Rossini. — II.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo IV. — Aprile.

Bonghi (Ruggiero). L'Alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia. — III.
Ricci (A.) La nostra frontiera dell'Ovest.
Di Marmorito (Vittorio). Carte da bruciare. — *Racconto*. — II. (*Fine.*)
Biaggi (Alessandro). Della Vita e delle Opere di Gioacchino Rossini. — III.
Fambri (Paulo). Diporti militari. Nuove armi e nuova guerra.
Minghetti (Marco). Dell'ordinamento delle imposte dirette in Italia. — III.
Società di Economia Politica Italiana.
Franchetti (Augusto). Rassegna drammatica.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Volume XI. — (1869.)

Fascicolo V. — Maggio.

Mamiani (Terenzio). Le Opere del Machiavelli e il Decreto del Governo Toscano.
Leto (Pomponio). Il Governo Pontificio. — II.
De Sanctis (Francesco). Il Farinata di Dante.
Corsi (Carlo). Del carattere delle Milizie italiane.
Angelica. Racconto storico del secolo XIV. — I.
Palma (Luigi). La Rappresentanza delle Minorità secondo il sistema di Hare.
Cuppari (Pietro). L'addimesticamento delle Piante considerato nelle sue cause e ne'suoi effetti. — III. (*Fine.*)
Jacini (Stefano). Della sistemazione dei Lavori Pubblici in Italia. — I.
D'Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo VI. — Giugno.

Puccianti (Giuseppe). Il Romanzo storico nella Letteratura moderna.
Cantoni (Carlo). Terenzio Mamiani ed Ermanno Lotze, o il Mondo secondo la scienza e secondo il sentimento.
Angelica. Racconto storico del secolo XIV. (*Fine.*)
Bongi (Salvatore). Le prime Gazzette in Italia.
Settembrini (Luigi). Dell'Architettura gotica. — Lettere ec.
Jacini (Stefano). Della sistemazione dei Lavori Pubblici in Italia. — II.
Zanella (Giacomo). Elegia di Tommaso Gray. (Saggio di traduzione.)
Società d'Economia Politica Italiana.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo VII. — Luglio.

Villari (Pasquale). La Repubblica fiorentina al tempo di Dante Alighieri.
Baer (C.). Il Decentramento in Inghilterra secondo i più recenti pubblicisti, e le sue possibili applicazioni in Italia. — I.
De Amicis (Edmondo). Partenza e ritorno. — Ricordi del 1866.
Cantoni (Carlo). Terenzio Mamiani ed Ermanno Lotze, o il Mondo secondo la scienza e secondo il sentimento. — II. (*Fine.*)
Mongeri (G.). L'Insegnamento popolare del Disegno in Italia.
Jacini (Stefano). Della sistemazione dei Lavori Pubblici in Italia. (*Fine.*)
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo VIII. — Agosto.

Capponi (Gino). Fatti relativi alla Storia della nostra Lingua.
De Sanctis (Francesco). La prima Canzone di Giacomo Leopardi.
Vitelleschi (F.). L'Arte moderna in Roma.
Dall'Ongaro (F.). Il Verde. — *Novella*.
Cuppari (Pietro). I Terreni d'Italia considerati dall'aspetto agrario.
Baer (C.). Il Decentramento in Inghilterra secondo i più recenti pubblicisti, e le sue possibili applicazioni in Italia. — II.
Bonghi Ruggiero). Dei limiti del potere d'inchiesta nelle Assemblee.
Laura Oliva Mancini. — Commemorazione.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Volume XII. — (1869.)

Fascicolo IX. — Settembre.

D'Ancona (A.). La Rappresentazione drammatica del Contado toscano. — I.
Guerzoni (Giuseppe). La Stampa odierna e la sua legislazione in Italia.
Trezza (G.). I Filosofi italiani del secolo XIX.
Rosini (C.). Scene del vivere romano.
Torrigiani (Pietro). Le Associazioni degli Operai e un nuovo Libro del Conte di Parigi.
Gnoli (Dom.). Vittoria Accoramboni.—X. (*Fine.*)
Prati (Giovanni). Anima e Mondo. (Versi.)
Notizie letterarie. — Comparetti (D.). — Fornaciari. (R).
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo X. — Ottobre.

De Sanctis (Franc.). L'uomo del Guicciardini.
Buonazia (Girolamo). L'Esposizione didattica in Torino e le Scuole popolari in Italia.
D'Ancona (A.). La Rappresentazione drammatica del Contado toscano. — II. (*Fine.*)
Cuppari (Pietro). I climi d'Italia considerati dall'aspetto agrario.
Campori (Giuseppe). La figlia del Guarini. (*Narrazione del secolo XVI.*)
Suñer (Luigi). Una Legge di Licurgo. (*Commedia.*)
Donati (G.-B.). La riunione degli Astronomi in Firenze, e la misura del grado europeo.— *Notizie.*
D'Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo XI. — Novembre.

Amari (Michele). I Normanni di Sicilia su la costiera di Barbarìa.
Donati (G.-B.). Della grandezza e forma della terra e della misura di gradi in Europa.
Baer (C.). Il decentramento in Inghilterra secondo i più recenti pubblicisti, e le sue possibili applicazioni in Italia. — III.
Bonghi (Ruggiero). Da Milano a Napoli.
Gradi (Temistocle). Scene della vita preistorica.
Lambruschini (R.). Della unità della Lingua, a proposito dell'ultimo scritto di A. Manzoni.
De Renzis (F.). La Lettera di Bellorofonte. (*Proverbio.*)
Messedaglia (A). L'Insegnamento della Giurisprudenza nelle Università del Regno.
Franchetti (Augusto). Rassegna drammatica.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo XII. — Dicembre.

Pantaleoni (D.). Del presente e dell'avvenire del Cattolicismo a proposito del Concilio ecumenico.
De Sanctis (Francesco). L'Ugolino di Dante.
Guerzoni (Giuseppe). Il problema dell'educazione nel tempo presente.
Branchi (Enrico). La magistratura italiana ed il suo avvenire.
Bersezio (Vittorio). Galatea. — *Novella.* — I.
Bonghi (R.). L'Apertura del Canale di Suez.
Trezza (E.). — Notizie letterarie.
D'Arcais (Francesco). Rassegna Musicale. — Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Anno V. — Volume XIII. — (1870.)

Fascicolo I. — Gennaio.

S. D. R. Il Concilio Vaticano. — I.
Massarani (Tullo). L'arte a Monaco e a Norimberga. — I.
Scialoja (Antonio). Della mancanza dei veri partiti politici in Italia, e del come potrebbero sorgere.
Pigorini (Luigi). Le abitazioni lacustri.
Bersezio (Vittorio). Galatea.— *Novella.*— (*Fine.*)
Minghetti (M.). Dell'ordinamento delle imposte dirette in Italia. — (*Parte III ed ultima.*)
Gabelli (A.).—L'istruzione elementare in Italia.
Franchetti (Augusto). Rassegna drammatica.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo II. — Febbraio.

Camerini (Eugenio). Poeti stranieri moderni.— Alfredo Tennyson.
Massarani (Tullo). L'arte a Monaco e a Norimberga. — II.
Bonghi (Ruggero). L'Egitto e gli Europei. — *Le giurisdirioni e la riforma.* — I.
Dall'Ongaro (Francesco). Il Conte di San Donnino. — (*Novella.*) — I.
Buonazia (Girolamo). L'arte della lana.
Baer (C.). Il decentramento in Inghilterra secondo i più recenti pubblicisti, e le sue possibili applicazioni in Italia.—*Parte quarta ed ultima.*
S. D. R. Il Concilio Vaticano. — II.
Zanella (G.). La festa di Alessandro, o il potere della musica. — Ode di *Giovanni Dryden.*
Ferri (L.). — Notizie letterarie.
D'Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo III. — Marzo.

De Sanctis (Francesco). Un dramma claustrale.
Guerzoni (G.). L'istruzione obbligatoria in Italia.
Selvatico (Pietro). La pittura ad olio ed a tempera, presso gli antichi e i moderni.
Dall'Ongaro (Francesco). Il Conte di San Donnino. — *Novella.* — (*Fine.*)
Odescalchi (Baldassarre). Il Museo d'arte ed industria in Vienna.
Bianchi (Celestino). Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866, a proposito della lettera di Stefano Jacini.
Alberti (Luigi). *Sposa di fresca data non vuol esser trascurata.* — Proverbio in un atto.
Sclopis (F.). — Notizie letterarie.
Lambruschini (R.). Pietro Cuppari.— *Commem.*
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo IV. — Aprile.

Carducci (Giosuè). Dello svolgimento letterario in Italia nel secolo XIII.
Ricotti (E.). La stampa e la civiltà in Europa.
Massarani (Tullo). L'arte a Monaco e a Norimberga. — III.
Dall'Ongaro (F.). La prima murata.—*Leggenda.*
Bonghi (Ruggiero). L'Egitto e gli Europei. — *Le giurisdizioni e la riforma.* — (*Fine.*)
Catalani (T.). La riorganizzazione della marina in Inghilterra.
Zanella (G.). *Per l'album di una cieca.*—Poesia.
Notizie letterarie.
Rassegna politica.
Società di Economia Politica. — (*Tornata del 27 marzo 1870.*)
Bollettino bibliografico.

Volume XIV. — (1870).

Fascicolo V. — Maggio.

Camerini (Eugenio). Enrico W. Longfellow.
D' Istria (Dora). Gli Albanesi Musulmani. — *Berath e Janina*. II.
Padelletti (Guido). Il suffragio universale.
Vecchi (Stanislao). Potenza dinamica del sole e le sue più recenti applicazioni industriali.
Gabelli (A.). L'istruzione obbligatoria in Italia.
Grace-Bartolini (Louisa). Grazia. — *Novella*.
Torrigiani (Pietro). Il valico delle Alpi orientali.
Comparetti (D.). — Selvatico (P.). — Fornaciari (R.). Notizie letterarie.
Franchetti (Augusto). Rassegna drammatica.
Rassegna politica.
Società di Economia Politica. — (*Tornata del 27 aprile* 1870.)
Bollettino bibliografico.

Fascicolo VI. — Giugno.

De Sanctis (Francesco). Il Boccaccio e le sue opere minori.
Baer (Costantino). Bismarck e Lanza, o le riforme amministrative in Prussia ed in Italia.
Ferri (Luigi). L' arte nella rinascenza e i suoi recenti critici.
Boito (C.). Un Corpo. — *Storiella di un Artista*.
Zecchini (P.). Della fosforescenza del mare.
Magliani (Agostino). La carta governativa e le camere di commercio.
Maffei (A.). Il Colosseo, (dal *Manfredo* di Byron.)
Cantoni (C.). — Comparetti (D.). — Lessona (M.). — Notizie letterarie.
D' Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Rassegna politica.
Società di Economia Politica. — (*Tornata del 30 maggio* 1870.)
Bollettino bibliografico.

Fascicolo VII. — Luglio.

Scialoja (Antonio). La città di Napoli, il suo passato ed il suo presente. — I.
Carducci (Giosuè). Musica e poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV. — I.
Ayò (A.). Le rondini sotto il tetto. — *Racconto*.
Massarani (Tullo). L' arte a Monaco e a Norimberga. — IV. — (*Fine*).
Camerini (Eugenio). Carlo Dickens.
Magliani (Agostino). La proposta Servadio e il servizio del tesoro.
Dall'Ongaro (F.). — Fuà-Fusinato (E.). Poesie.
Biaggi (Alessandro). La musica religiosa e la *Petite messe* del Rossini.
Zanella (G.). — Rassegna letteraria.
Mantegazza (Paolo). Notizie scientifiche.
Rassegna politica.
Lettera del deputato S. Majorana-Calatabiano.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo VIII. — Agosto.

De Amicis (Edmondo). Furio. — *Racconto*.
Pantaleoni (D.). L'infallibilità pontificia rispetto agli Stati moderni e specialmente all' Italia.
De Sanctis (Francesco). Il Decamerone.
Canestrini (Giuseppe). I servi agricoltori a proposito di recente pubblicazione.
Dall' Ongaro (Francesco). Di una riforma negli istituti d' arte.
Dall' Oglio (Antonio). Gli abitanti dell' Alpi Carniche. Costumi ed emigrazione.
Ayò (Angelo). Le rondini sotto il tetto. — *Racconto*. — (*Fine*).
D' Ancona (A.). — Notizie letterarie.
D' Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Volume XV. — (1870).

Fascicolo IX. — Settembre.

Carducci (Giosuè). Musica e Poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV. — II. — (*Fine*.)
D' Istria (D.). Gli Albanesi musulmani. — (*Fine*.)
Chiala (Luigi). La guerra franco-prussiana. Considerazioni militari.
Mariano (Raffaele). La dottrina dell' amore.
Milanesi (Gaetano). Della tavola di Nostra Donna nel tabernacolo di Or San Michele.
Gnoli (Domenico). Balbina. — *Novella*.
Gabelli (A.). L' Italia e l' istruzione femminile.
Odescalchi (Baldassarre). L' Ungheria. — I. — L' Ungheria e Széchényi.
Fornaciari (R.). — Notizie letterarie.
D' Arcais (F.). — L' Istituto musicale di Firenze.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Fascicolo X. — Ottobre.

Ferrari (Giuseppe). I disastri della Francia.
Ferri (Luigi). Il materialismo e la scienza moderna. — (*Parte prima*).
Fornaciari (Raffaello). Franco Sacchetti. — *Ritratto letterario*.
Donati (Cesare). Stella. — *Racconto*.
Dall' Ongaro (Francesco). L'insegnamento artistico al Congresso di Parma.
Pigorini (L.). Epoche preistoriche in Italia. — Epoca del bronzo nelle terremare dell'Emilia.
Bianchi (C.). Storia diplomatica della Questione romana. — Dal 1848 al 1861.
Zanella (Giacomo). Francia e Prussia. — *Ode*.
Notizie letterarie.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

Della *Nuova Antologia* si pubblica ogni mese un fascicolo di oltre 200 pagine in-8° grande. — Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D' ABBONAMENTO.

		Semestre	Un Anno.
Per Firenze	*L.it.*	**22.**	**40.**
— il Regno d' Italia (franco a domicilio) . . .	»	**23.**	**42.**

Un fascicolo separato, Lire CINQUE. (Pagamento anticipato.)

Esistono ancora poche Copie *delle Annate* **1866, 1867, 1868** *e* **1869** *da cedersi a Lire* **Cinquanta l'Annata.**

Gli abbonamenti si ricevono all'Amministrazione della NUOVA ANTOLOGIA, Firenze, via San Gallo n° 33, alla quale dovrà essere inviato franco di posta il relativo Vaglia postale.

Lettere e plichi alla *Direzione della* Nuova Antologia, *Firenze, via San Gallo, n° 33.* — (Scrivere *franco*.)

Tip. de' Successori Le Monnier.

OPERE MAGNETICHE.

Guida teorico-pratica del magnetismo animale scritta dal comm. prof. Pietro d'Amico, presidente e fondatore della Società magnetica d'Italia, residente in Bologna . . . . . L. 2 —

La Salute (giornale) Gazzetta magnetica, Anno VII, organo della Società magnetica d'Italia, diretta dal comm. prof. Pietro d'Amico. Associazione annua L. 4, per l'estero L. 6. Sesta annata arretrata. . . . . 12 —

Manuale pratico di magnetismo animale, di Alfonso Teste . . . . . 5 —

Manuale teorico-pratico di magnetismo animale, per il prof. dott. Luigi Carlo Pelosi. . . . . 1 —

Una difesa del magnetismo animale, per il prof. dott. Luigi Carlo Pelosi. 0 20

Vita di Mesmer e discorso letto e scritto dal dott. Chiesa Vitale, membro del Consiglio direttivo della Società magnetica d'Italia, la sera del 23 maggio 1870. 136° anniversario della nascita di Mesmer 0 30

Per l'acquisto delle suddette opere dirigersi con vaglia postale alla Direzione del giornale *La Salute* in Bologna. In Firenze presso l'Emporio librario **A. Dante Ferroni**, via Panzani, 18. In Napoli, stessa Ditta, via Toledo, 53. Roma, stessa Ditta, via della Maddalena, 46. Chi desidera l'invio raccomandato, aumenti centesimi 30.

ACQUA D'AMICO

DEPURATIVO DEL SANGUE

che si prepara nella farmacia Veratti in Bologna.

Prezzo ogni boccetta **Lire 2.**

Efficace e pronto rimedio contro l'erpete sotto qualunque forma si presentasse, la blenorrea anche molto cronica, le ulceri in generale e specialmente sifilitiche, piaghe atoniche, afti, cancrene incipienti, scorbuto, reumatismi e dolori osteocopi dipendenti da sifilide, tigna, malattie degli occhi, come congiuntività granulosa con secrezione perulenta, macchie e nubeole della cornea e leucoma incipiente.

Più anni di accurata esperienza e di felice successo formano la garanzia più sicura dell'effetto di quest'acqua.

Deposito in Firenze, **A. Dante Ferroni,** via Cavour, 27. Napoli, stessa Ditta, Toledo, 53. Si spedisce contro vaglia ove vi è ferrovia diretta.

ANALISI FISIOLOGICA

del libero arbitrio romano

del dott. ALESSANDRO HERZEN.

Seconda edizione, 1 volume di pagine 180. Firenze, 1870. Prezzo L. 2. franco di posta. Dirigere le domande con vaglia o carta moneta, in lettera raccomandata, all'editore Andrea Bettini, via Tornabuoni, n. 12, Firenze, ed all'Emporio librario di **A. Dante Ferroni,** via Panzani, 18. Napoli, presso la Ditta **A. Dante Ferroni,** strada Toledo, 53, e dai principali librai d'Italia. Chi desidera l'invio raccomandato per posta, aumenti cent. 30.

NUOVO CINTO ERNIARIO

dal quale si può ottenere la perfetta guarigione di qualunque ernia. Riconosciuto e privilegiato dall'Arte medica, come ne fanno fede i più distinti Professori, questo Cinto è superiore ad ogni altro, e molte guarigioni sono già state ottenute per mezzo di esso. Dirigere le domande all'inventore L. Papini, via dei Servi, n. 7, Firenze.

EFFEMERIDE AMMINISTRATIVA

D'ITALIA

Dedicata ai municipi italiani e redatta da vari professori di scienze giuridiche e politico-amministrative.

Il programma di quest'opera periodica deve esporre il metodo pratico col quale sarà condotta; un discorso di prolusione che dichiara il sistema scientifico che sarà in essa seguìto; l'elenco nominativo dei redattori; le condizioni dell'associazione, formano la materia di un opuscolo che sarà spedito

GRATIS

a chi ne farà richiesta con lettera franca, diretta al sig. Stefano Mazza, editore della *Effemeride Amministrativa,* Firenze.

IL TRIBUNO

GIORNALE POLITICO QUOTIDIANO

Si pubblica in Roma

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

Pagamenti anticipati

Trimestre L. **6. 90.** — Semestre L. **12.**
Anno L. **22.**

Le associazioni si ricevono in Roma all'ufficio del giornale.

SOCIETÀ
TERRITORIALE, VINICOLA, AGRICOLA, INDUSTRIALE, ANGLO-FRANCESE
22 Sloane Street Belgravia, S. W.
LONDRA.

Casa speciale di commissioni pel commercio agricolo-vinicolo di Francia, d'Italia e di Spagna.

Compre per commissioni di Macchine a vapore marittime e industriali, di Strumenti aratorii e agrarii.

Vendita per commissioni di qualsiasi sorta di *Vini e Spiriti*. Incassi e informazioni senza spesa.

TINTURA EGIZIANA.

Conserva perfettamente i capelli, preservandoli dal cadere, e li riproduce dentro un mese o poco più sulle teste già calve. Questo liquido è composto di soli vegetali, è inodoro, non intacca la cute, non altera il colore dei capelli, non reca molestia di sorta; anzi anche usato come semplice lavacro, corrobora la pelle, dissipa i dolori nervosi e qualunque pizzicore, e serve mirabilmente alla pulitezza. Per usarlo, basta semplicemente umettare due o tre volte al giorno col dito la parte che si vuole preservare o risanare.

Quando poi si vuole far nascere i capelli, allora bisogna perdurare l'operazione per 30 o 40 giorni di continuo.

Prezzo di ogni bottiglia Lire 2.

Deposito in Milano, presso l'inventore, sig. prof. Pietro Daddi, Corsia del Duomo, nº 41, 2º piano, e Piacet, Parrucchiere e Profumiere, dall'angolo della via S. Giuseppe e Monte di Pietà, nº 2; in Firenze presso **A. Dante Ferroni,** via Cavour, 27 e via Panzani, 18; Bologna, farmacia Tassi, via Galliera; Napoli, Ferdinando di Lorenzo, via Toledo, 244, e Ditta, **A. Dante Ferroni,** strada Toledo, 53. Roma, stessa Ditta, via della Maddalena, 46.

Si spedisce dovunque vi è ferrovia diretta, col solo trasporto a carico del committente.

1000 LIRE si dànno a coloro che proveranno che esiste una preparazione migliore della Tintura Americana del signor Zempt, per tingere i Capelli e la Barba istantaneamente in qualsiasi colore, senza alcun pericolo di macchiare la pelle nè alterare i capelli. L'immenso successo che ottenne questo preparato in Europa, gli assicurò una superiorità incontrastabile su qualsiasi altra preparazione. Affinchè il pubblico possa prestare la sua intiera fiducia, si fanno degli esperimenti gratis a coloro che ne compreranno per la prima volta.

Prezzo della scatola con istruzione Lire 6.

Deposito generale per l'Italia, in Napoli dal signor ZEMPT, Profumiere, strada Santa Caterina a Chiaia, nº 6, e Ditta **A. Dante Ferroni,** strada Toledo, 53. Roma, stessa Ditta, via della Maddalena, 46. Firenze, presso la stessa Ditta, via Cavour, 27, e T. Bernini.

Si spedisce contro vaglia ove vi è ferrovia diretta, col trasporto a carico del committente.

ARCHIVIO GIURIDICO.
RIVISTA DI GIURISPRUDENZA E DI LEGISLAZIONE
DI FILIPPO SERAFINI
professore di diritto romano nella R. Università di Bologna.

1. L'*Archivio Giuridico* si pubblica ogni mese in eleganti fascicoli di oltre 100 pagine.
2. L'associazione è obbligatoria per sei mesi, e costa 10 lire anticipate.
3. Col fascicolo di ottobre si è dato principio al sesto volume. Chi desidera i cinque volumi precedenti può averli per lire 40.
4. Dirigersi al proprietario dell'*Archivio Giuridico*, prof. Filippo Serafini, in Bologna, via Maggiore, n. 235.

LE CHIESE LIBERE.

Non si può entrare a trattare del soggetto a cui il titolo accenna, senza dimandarsi prima se in Italia vi sia nessuno a cui prema il sentirne a discutere; poichè, se non premesse proprio a nessuno, metterebbe conto lo scriverne? Di fatti, non si può farlo per voglia pura e semplice di fantasticare e di speculare; non è un discorso a cui basti il rimanere campato in aria; vuole toccar terra, e diventare norma ed uso d' una società vivente. Gli bisogna, quindi, una presa nell'animo stesso dei lettori; tanto più che questa è più che ogni altra mai una di quelle materie, nelle quali la parola dello scrittore ha maggior bisogno, per parere seria, del riscontro d' un sentimento nella coscienza di quelli, d' un sentimento il quale comunichi una pienezza di vita alle astratte determinazioni delle forme e dei concetti, e colmi i vuoti di queste, e scongiuri ed allontani le molte ombre che nascono dalla facilità di negare a dirittura con presuntuosa leggerezza ogni valore all'oggetto stesso della discussione.

Oh! c' è luogo — mi si dirà subito — a un dubbio di questo genere? Non è chiaro chiarissimo che, fatta l' impresa di Roma, non v' è rimasto un solo italiano il quale supponga che si possano dare per il suo paese questioni più gravi ed ansiose di quelle che si riferiscono alla costituzione essenziale della Chiesa? Chi non sa che il Governo italiano ha preso con se medesimo e coll' Europa l' impegno di dare tanta e tale libertà alla Chiesa Cattolica, da dover parere a tutti i fedeli di questa, che la garenzia d'un principato temporale conferito al suo capo elettivo riesca

superflua, o piuttosto dannosa, poichè l'accordargliela dà agli altri principati l'obbligo e il desiderio di armarsi di talune difese contro di esso, alle quali, dove esso non ci sia, possono, anzi devono rinunciare? Ora, se stiamo appunto oggi nel cercare curiosamente in quali condizioni questa libertà ecclesiastica possa sussistere, ed appaiono da ogni parte esitazioni e difficoltà, sicchè si vede che la materia è assai difficile a digerire, e non basta, come molti s'immaginavano, aprire la bocca ed inghiottirla, chi può dubitare che appunto oggi lo studio di ciò che sono co'fatti e devono necessariamente essere le Chiese libere, non riesca di grandissimo interesse e non paia di vivissima opportunità a tutti?

Se non che, non è propriamente qui il dubbio mio. Che gl'Italiani vedano un grande interesse politico nello studio d'un soggetto simile, ne sono persuaso. Non era possibile supporre che fosse altrimenti. Si può affermare, senza paura di sbaglio, che su mille italiani forse meglio di novecento s'accordano nel desiderare che il Papa resti a Roma, e che Roma diventi la capitale d'Italia. La paura dell'ignoto, quando altro mancasse, renderebbe già intollerabile a moltissimi il pensiero che o il Papato deva andare a risiedere altrove, o non risieda più in nessun posto. Meglio forse parrebbe a taluni il saperlo morto, che vivo oltre mare od oltre Alpi. Può stare ch'esso ha la colpa se l'unità italiana non si è potuta far prima d'ora; ma è certo ch'esso ha il merito di aver procurato alla stirpe italiana un secondo imperio universale, dopo finito il primo. Può stare che si deve ad esso più d'una invasione straniera in Italia; ma è certo che è suo in buona parte il merito se coteste invasioni o sono state passeggere e si sono combattute a vicenda, o hanno trovato qui un crogiuolo, in cui tutto ciò ch'è entrato di forestiero, si è fuso ed è scomparso. Chi odia l'idea religiosa, a cui il Papato ha dato tanta costanza ed efficacia e larghezza d'azione, deve certamente odiarne l'istituzione stessa; ma non può neanch'egli dimenticare che tutta la storia sua, o poco meno che tutta, è storia di uomini e di cose d'Italia. La tenacità grande e la potenza della sua vita sinora non possono non lasciare nell'animo de'più ferventi nemici suoi qualche sospetto circa il suo avvenire; e nella mente di nessuno può rimanere spoglio di ogni ombra di sgomento il pensiero che tanta tenacità e tanta potenza devano essere sfruttate da un altro paese, o rimanere ostinatamente rivolte contro quello che le ha albergate sinora. Ora, che modo c'è egli di combattere tutte queste apprensioni o pericoli, se non ap-

punto il trovare o il cercare un modo, per il quale il Papato possa, privo del principato, reggere da Roma la Chiesa cattolica con tutta quella reputazione di dignità e di libertà, che faceva prima, anzi più grande?

S'intende: ma non è questa la qualità d'interesse che in siffatta quistione bisogna portare solamente. Quando non vi si veda se non l'utilità di ricercarvi un espediente adatto a trarsi fuori da un impaccio, la quistione nè si capisce nè si risolve. Ciò che bisogna per questo, è una convinzione morale profonda della necessità che la Chiesa continui ad essere, e la sua azione sul mondo nostro sociale non cessi, anzi si rinvigorisca. È necessario il credere che il sentimento religioso ha una realtà ed un valore; che il Cristianesimo ha dato ad esso la forma più alta e perfetta raggiunta sinora; e che il Cattolicismo è uno dei più gagliardi e certo dei più legittimi organismi, nei quali il pensiero cristiano si è espresso. Chiunque o nega l'una di queste tre sentenze o ha l'animo svogliato ed incerto rispetto all'una o all'altra, non è in grado di prendere a nessuna questione concernente la Chiesa cattolica o qualunque altra Chiesa un interesse, che giovi a fargliela toccare con mano e risolvere; non è in grado di rivestire una disposizione d'animo, in cui sia possibile di pensare o d'accogliere una soluzione qualsia. Il discorrerne con serietà, se anche gli riesce, non può parergli altro se non un passatempo astuto ed ingegnoso. Ciò che gl'importa, è venirne fuori sollecitamente; e gli basta solo impattarla per poco o per molto, tanto da non avere sopraccapi o averne il meno possibile, sino a che le menti di tutta quella moltitudine religiosa, cristiana, cattolica, che deve necessariamente parergli pregiudicata ed oziosa, sieno distratte da altre cure o corrette da più civili dottrine.

Ora, il prendere nella quistione questa precisa sorte d'interesse che definisco, è davvero difficilissimo in Italia e da assai pochi. Si deve in fatti cominciare dall'escludere tutti quelli per i quali la religione è una superstizione o un'abitudine: e chi resta? Ciascuno ha potuto osservare che se presso di noi nè si scrive nè si pensa molto di nulla, pure di nessuna materia si scrive e si pensa così poco, come dei soggetti che si nutrono di considerazioni religiose ed ecclesiastiche. In Inghilterra, in Germania, nel Belgio, nella Francia, nei Paesi Scandinavi, nell'America Anglo-Sassone, vi sono a tratto a tratto, anzi persistono controversie religiose vivissime, non solo tra' preti, ma

tra' laici; qui nè tra quegli nè tra questi; e se talora tra' primi, non escono dal campo della scolastica dommatica o morale, e si rinchiudono nella lizza di povere e timide deduzioni ed interpretazioni di testi. È facile trovare tra noi chi nega ogni cosa, od affoga nei pettegolezzi accidentali tutta la sostanza della storia religiosa dell' umanità; ma poco meno che impossibile l' imbattersi in qualcuno, a cui prema, a cui piaccia, a cui giovi il ravvivare, il suscitare l'idea religiosa propria, o lo svegliarla in altrui. La costanza abituale d' una credenza officiale comune e non contrastata ha spento l' ardore o esaurito la fonte stessa d' ogni vita spirituale. Mancato tra noi quello che altrove è stato il fomite di questa, il contrasto e la gara delle opinioni religiose, è diventato quasi estraneo agli animi ciò che n' è pure il movente più ostinato e più intimo, il senso delle relazioni essenziali dell' uomo coll' infinito che gli sovrastà e lo circonda; ovvero s'è convertito e s' è distratto nelle pratiche e nelle cerimonie, rimaste vuote di efficacia e di significato. Ora, questa fiacchezza di spirito che il Papato stesso ha prodotto in Italia più assai che altrove, poichè la vicinanza sua ha contribuito a creare negli animi l' impressione che la Chiesa fosse un governo, e la fede una riverenza, riesce oggi un impedimento assai grande a fissare le menti in una qualunque soluzione di quella particolare quistione ecclesiastica e politica, che ci par tanto desiderabile ed urgente di sciogliere, e persuadernele sicuramente una volta che se ne sia trovata una, e farvele persistere tutto quel tempo che bisogna perchè l' alterazione che si deve proporre nelle relazioni tra il Papato e lo Stato in Italia non resti una mera escogitazione, ma diventi un fatto vivo e reale.

Sinora, quali sono state?

Il Papato è il fastigio della gerarchia d' una Chiesa, diffusa per tutto il mondo, d' una Chiesa, anzi, una delle cui principali virtù e più segnalate e benefiche è stata questa, che nessun' altra, cristiana o no, è stata mai tanto adatta, tanto ostinata, tanto ardente ad espandersi quanto essa. Non v'è tenebra di barbarie nella quale la luce sua non abbia tentato di penetrare, o un' altra luce abbia osato di farlo prima della sua. Questo vuol dire che non v' è Chiesa la quale ha meglio mostrato di potere e di saper vivere nelle più diverse relazioni colle comunità laiche, civili o selvaggie, in mezzo alle quali si è ritrovata; e i cui sacerdoti sieno stati più agili ed abili a scorrere rispetto ad esse tutti i gradi dall' imperio più assoluto alla più supina sogge-

zione. Ed hanno mantenuto del pari in tutti l'indipendenza del proprio spirito e la libertà della propria fede; conservando incolume, sparsi nelle più lontane parti e divisi gli uni dagli altri, l'unità della Chiesa alla quale appartenevano, con tanta costanza e convinzione che più non avrebbero fatto, se fossero rimasti sempre uniti tutti in un luogo solo, sotto gli occhi vigili d'un capo visibilmente e perpetuamente presente a tutti.

Questo sentimento irreprimibile d'indipendenza e di libertà, nè il Pontefice nè l'infimo dei sacerdoti cattolici, in cui sia vivace l'instinto della missione propria, hanno bisogno che lor sia accordato. Nessuno glielo può veramente togliere; e nessuno v'è riuscito mai, anche volendo. Checchè sia stato costruito poi, la prima base della comunanza cristiana è rimasta salda, e non s'è lasciata scuotere. Il vincolo che la tiene stretta, è così spirituale ora, come ne' primi secoli. Consiste sempre in un accordo devoto di voleri, e nel pensiero intimo d'un sacrificio; gli anelli della sua catena non si spezzano con nessuna tanaglia, sino a che l'animo del credente se ne sente legato; la gerarchia ha le fondamenta sue in un ossequio interno della comunità dei fedeli, radicato nella persuasione delle virtù soprannaturali che s'acquistano, delle grazie che si diffondono, degl'insegnamenti sicuri, che s'ottengono per mezzo di essa; e le diverse forme di vita religiosa, intese alla minore o maggiore perfezione dell'uomo, restano, nascose o palesi, le medesime, e nessuno ingegno di governo laico riesce a sopprimerne o farne abbandonare alcuna. Se, dunque, per libertà della Chiesa s'intendesse questa facoltà indomabile, che la Chiesa cattolica, anzi ogni Chiesa cristiana, che lo voglia, possiede di non lasciarsi disfare nè sviare, vi sarebbe poco a dire; è una libertà della quale nessun'altra ha saputo meglio resistere da sè sola quando s'è tentato di scemarla o di violarla; ed oggi che resistono tutte, nessuna si mostrerebbe più tenace di essa.

Non è questa la libertà chiesta dalla Chiesa e promessa dallo Stato; o della quale piuttosto si quistiona tra l'una e l'altro. Poichè non ne è chiaro il concetto, e quando l'una dice di volerla, e l'altro di volergliela dare, non s'intendono. Ed è naturale che non s'intendano. Ciascuna Chiesa chiede la libertà dell'azione sua, come se fosse sola nel mondo, e lo Stato non può accondiscendere a riconoscergliela, se non supponendo, che le Chiese sieno o possano essere più. Quella chiede la libertà come un privilegio, questo non acconsente a darla, se non come una legge. Per ciascuna Chiesa — essendo proprio di tutte o esplici-

tamente o implicitamente l'escludere ogni altra — non par sana nè legittima altra libertà che quella di sè medesima; allo Stato non può parere sacra e legittima la libertà dell'una, se non quando è un elemento o un caso della libertà di tutte. Il che è razionale. Perchè lo Stato intendesse la libertà, come la Chiesa la intende, bisognerebbe che avesse una sua propria convinzione sulla verità religiosa, e il diritto d'imporla a tutta la cittadinanza; ora questa convinzione lo Stato non l'ha nè può averla, nè quindi il diritto che ne conseguirebbe; altrimenti, s'identificherebbe colla Chiesa, e la comunità de' fedeli non differirebbe per nulla da quella de' cittadini.

Quando diciamo che lo Stato non ha nè può avere questa convinzione religiosa, parliamo davvero dello Stato ideale, o quale oggi lo concepiamo o vogliamo realizzarlo noi. Così prima di Cristo, come nella più parte dei secoli scorsi dopo di lui, s'è visto il contrario. Le religioni antiche sono state tutte nazionali, cioè dire, così intrecciate colla costituzione politica delle società, da non potersi contrastare quelle senza scuotere questa; da acquistare qualità di sacrilegio il delitto di Stato, e viceversa. Il Cristianesimo sciolse questo vincolo, e la lacerazione fu grande. Mantenne intero nei governi il diritto d'esigere l'obbedienza dal cittadino; ma per modo che fosse sottratto al poter loro ogni ingerenza nella coscienza religiosa di questo. L'obbligo dell'obbedienza cessava dove la delicatezza ombrosa della coscienza principiava. Il cristiano doveva pagare al principe il tributo necessario alla difesa o al mantenimento dello Stato; ma negare il denaro che gli fosse chiesto a fine di sostenere i sacerdoti o mantenere la fabbrica del tempio.

Il Cattolicismo romano mantenne fermissimo cotesto principio cristiano della distinzione assoluta della Chiesa dallo Stato.

Il Protestantismo luterano, calvinista, l'Anglicanismo, il Cristianesimo greco lo dimenticarono; e non è picciola lode del Papato l'esserne rimasto un sostegno incrollabile. E certo bisogna osservare, e riconoscere, che l'azione continua di questo principio è stata uno dei principali fattori nella formazione della coscienza moderna; nella determinazione di quella idea dello Stato, senza capacità di convinzione religiosa e senza diritto d'imporla, della quale dicevo più su. E chi voglia persuadersi del vigore proprio di cotesta idea, dell'intima colleganza sua col Cristianesimo, non ha che a riguardare all'influenza esercitata nello sviluppo della libertà inglese dall'opinioni religiose dissenzienti, nate dal con-

trasto colla dottrina anglicana, secondo la quale la Chiesa e lo Stato sono tutt' uno. I *dissenzienti* o *nonconformisti* hanno negata ostinatamente cotesta identità, e così in una società cristiana che ne aveva smarrito il principio, son riusciti a restaurare quell' azione indipendente della coscienza religiosa, che è uno dei fomiti più vivaci d' ogni operosità intellettuale e morale e della libertà sociale.

Pure è parso invece che il Cattolicismo romano l'abbandonasse anch' esso, quantunque per un' altra e diversa via che l'Anglicanismo. Ora, questa opinione è nata da ciò, che il Cattolicismo, se si è mostrato fermo nel mantenere la libertà della Chiesa di rimpetto allo Stato, è stato tentato dalla estensione stessa e dalla potenza della sua organizzazione a usurpare sulla libertà dello Stato. Se la comunità de' fedeli è differente dalla comunità de'cittadini — differente per l' indole sua anche quando tutti i cittadini fossero fedeli — vuol dire che i poteri necessarii a governarle hanno mezzi di efficacia affatto diversi. A reggere le due comunità bisognerà sempre un potere che dichiari o faccia la legge; uno che l' esegua o tenga mano all' esecuzione di essa; uno che ne punisca le violazioni. Ma la legge per la comunità de' fedeli non è coattiva, come per quella de' cittadini; il potere che ne vigila l' esecuzione può quindi ammonire, ma non costringere; e se la sanzione della pena non le manca, poichè è essenziale, pure la natura della pena che il giudice applica, è spirituale o morale, non corporea. Ora, quando il Cattolicismo romano si fu esteso e stabilito, trovò comodo e naturale chiedere al governo, che reggeva la comunità de' cittadini, di prestargli le sanzioni sue, e s' ordinò come se la comunità de' fedeli fosse necessaria, non volontaria, ed il battesimo ricevuto dal bambino legasse l' uomo per tutta la vita. La Chiesa rimase distinta dallo Stato, ma prese tutte le forme del governo laico; ebbe guardie e carceri; e d' altra parte, allargò il vincolo dell' obbedienza volontaria, così trasformata in una soggezione obbligatoria, il più in là che poteva; poichè ogni prescrizione religiosa e morale è di sua natura indefinita, e si può veramente distendere attraverso tutta una serie di atti della vita civile. Solo, le prescrizioni spirituali circa il matrimonio, così sublimato da Cristo, bastavano a rendere la Chiesa cattolica padrona di investire tutte le relazioni della famiglia, e di soggettarle al giudizio suo nelle lor conseguenze meno spirituali, appena avesse trovato il governo docile a lasciarla venire innanzi e disposto a cederle il passo. Tuttaquanta la storia

dell' instituzioni ecclesiastiche del Cattolicismo durante il medio evo si spiega mediante questa alterazione introdotta nell'esercizio dei suoi poteri, e l' estensione presa da questi. La Chiesa si mantenne distinta dallo Stato, ma lo soverchiò, parte attribuendosene i mezzi, parte invadendone il campo.

Il che potè durare sinchè lo Stato volle; che fu, sino a che la comunità de' cittadini adeguò co' fatti quella de' fedeli, e tra l' una e l' altra la differenza restò, si può dire, ideale. Ma quando la diversità dell' opinione religiosa non fu più potuta impedire nel seno stesso del Cristianesimo, e i cittadini, tutti cristiani, principiarono a dissentire l' uno dall' altro; e nello Stato si sviluppò, per l' azione stessa del principio d' indipendenza della Chiesa da esso, il sentimento dell'indipendenza sua, e si maturò l' abilità ad ordinarsi in maniera da poter supplire da sè alle funzioni nelle quali la Chiesa gli s'era via via surrogata, cominciò la lotta; e poichè era intera tuttora la comunanza di credenza tra i cittadini e i magistrati, ed i dissensi religiosi avevano preso carattere d' opposizione a' governi, e i principi erano cattolici, la lotta fu via via risoluta cogli accordi. E di qui nacque la forma che la costituzione della Chiesa cattolica ha tenuto nelle società cattoliche quasi da per tutto sino a questi ultimi anni, e tiene ancora in qualche Stato, per esempio, in Francia. L' azione della Chiesa fu respinta indietro da tutte quelle posizioni che aveva occupate fuori dei suoi proprii confini; tutti gli atti che formavano la vita comune di ogni cittadino, e che non differivano dall' uno all' altro per ciò solo che la credenza religiosa dell' uno fosse diversa da quella dell' altro, uscirono dalla competenza della Chiesa, ed entrarono via via in quella dello Stato. Ma però questo continuò in parte o in tutto a prestare alle prescrizioni della Chiesa le sanzioni sue, e la Chiesa di ricambio accettò il concorso dello Stato in ciò che propriamente sarebbe appartenuto di fare ad essa sola. Rimase tra l' una e l' altro un dissenso non conciliabile razionalmente circa il limite dei diritti reciproci, e la Chiesa cattolica tollerò d' essere associata con tutte l' altre, a condizioni più o meno pareggiate, poichè vide che lo Stato non poteva fare altrimenti. E questo, da parte sua non potendo impedirle di professare le dottrine che le paressero le migliori, si premuni in più modi contro il danno che n' avrebbe potuto risentire o prima o poi. Al fiume che voleva correre a sua posta, ciascun governo pose gli argini, per allontanarne le onde dai suoi confini o spezzarne l' impeto.

Fu il tempo dei *concordati* che durano tuttora in diversi Stati, degli appelli dall' abuso, de' beneplaciti dei governi per le pubblicazioni dei brevi e dei canoni; degli economati regii, della partecipazione dei governi nella nomina dei vescovi, di tutta quanta la giurisprudenza laica armata a difesa ed offesa contro l' ecclesiastica. In una siffatta forma di relazioni tra la Chiesa cattolica e lo Stato i governi d' Europa poco meno che tutti persistono ancora, quantunque sia evidente da una parte, che il fiume non è più minaccioso, e dall' altra, che gli argini, se fosse tale, non sarebbero acconci a contenerlo; ed a' *concordati* è stata negata da' governi la validità di trattati, e ricusata la forza d' obbligare lo Stato. Questo che gli aveva pure stipulati colla Chiesa, gli ha spezzati da solo per effetto dello sviluppo suo. Ha mantenuto l' esercizio dei diritti della potestà laica, e le barriere alzate contro l' ecclesiastica; ma ha assunto che non gli bisognasse accordarsi con questa nel formulare e costituire le norme della vita civile, familiare, sociale, secondo gli paresse meglio, e nella vigilanza in ogni rispetto dell' azione della Chiesa. Ha respinto persino l' idea del concordato, poichè non gli ripugnava tanto la costanza delle prescrizioni di questo, quanto la forma di stipulazioni internazionali che vi assumevano. Ha rivendicato insomma la libertà sua, ascrivendosi l' autorità di circoscriverne esso solo i limiti con criterio assoluto e proprio; e poichè la Chiesa cattolica, a cui col rompere i concordati senza suo consenso, si levava il grado stesso e la qualità, in cui era stata tenuta sinallora, non vi si accomodava, e si mostrava restia e ripugnante, n' è risultato che ogni legame tra essa e gli Stati è stato sciolto di fatto, e all' indipendenza reciproca d' una volta, alla supremazia della Chiesa sui governi venuta più tardi, all' accordo più o meno difficile de' tempi posteriori, s' è andata surrogando una condizione stabile di discordia, nella quale lo Stato, ch' è il più forte oggi, ha invaso a suo libito e limitato il campo della Chiesa, come e quanto questa, che era rimasta la più forte per un pezzo, aveva, in tempi che le dovevano parere più fortunati, usurpato su quello dello Stato.

I governi italiani antecedenti al Regno d' Italia si trovavano vincolati da concordati colla Chiesa, e mantenevano, quale più, quale meno, i diritti della potestà laica contro di essa. Ma il Piemonte aveva già da anni dichiarato nullo il suo; e via via che il Regno s' estese, gli altri concordati rimasero del pari una lettera morta. E qui, come altrove, disciolta questa forma storica delle

relazioni tra la Chiesa e lo Stato, non se n'era introdotta nessun'altra in sua vece, non per patto nè per legge. Le due autorità non procedevano nè unite per una stessa via, nè separate ciascuna per la sua; bastava loro il contendere e l'inimicarsi senza fine.

Qual parte ed influenza ha avuto la costituzione del Papato a principato temporale in questa storia certo non lieta delle relazioni della Chiesa coi diversi governi? Grandissima. Se il cattolicismo romano, pur mantenendo il principio salutare della distinzione assoluta della Chiesa dallo Stato, s'era lasciato trascinare ad alterare così i mezzi d'azione della Chiesa da confonderli persino ed assimilarli in qualche parte con quelli della potestà laicale, si deve principalmente a ciò, che il Papato era diventato una potestà laicale esso stesso. Non è maraviglia che traducesse a poco a poco nel governo della Chiesa e gli applicasse i criterii proprii di quello delle società civili. La forma stessa del *concordato* non sarebbe potuta nascere, se il Pontefice non fosse stato principe. Se tra tutti i vescovi d'occidente quello solo di Roma non fosse rimasto fornito di dominii e di giurisdizioni, dei quali gli altri erano stati spogliati dopo il medio evo quale prima e quale poi, quale in un'occasione e quale in un'altra, nessuno avrebbe immaginato di considerare come internazionali le relazioni tra la Chiesa e lo Stato, di scindere ciascuna società in due, ed attribuirne il governo temporale, sarei per dire, ad uno Stato, lo spirituale ad un altro, come se quello non avesse carattere e natura morali, questo fosse fuori del tempo e dello spazio. Se la società civile è distinta dalla religiosa, e il principe che regge quella, non deve potere nulla su questa, le due società, però, non si contrappongono l'una all'altra, non stanno neanche l'una allato all'altra, ma l'una dentro dell'altra. Si può intendere che la coscienza religiosa resti un terreno chiuso alla legge civile, e, nella libertà sua inviolabile, cerchi una norma, fuori di questa, in un magistero d'altro ordine e natura; anzi, non può essere altrimenti. Ma ciò è possibile e legittimo insino a che essa non assuma di creare, per reggersi, un governo che stia di fronte al governo laico, e venga a patti, come una nuova potenza ma dello stesso genere, con questo. Perde, con ciò stesso, la ragione della libertà sua, che consiste nella spontaneità ed intimità e peculiarità dei suoi motivi; qualità che, se non le impediscono di desiderare ed accettare una norma, l'astringono a non dare a questa altro fondamento che di sanzioni meramente

spirituali, e a non tentare d'appoggiarsi sopra gl'interessi e il concorso d'un potere, la cui natura è essenzialmente contrapposta alla sua, e i cui diritti, quindi, e i modi nei quali gli esercita, ripugnano co'suoi in tutto e per tutto. Il Papato, introducendo questa esagerazione e corruzione nel reggimento della fede, non per effetto del posto che tiene nella gerarchia cattolica, ma bensì del principato temporale, che aveva aggiunto a se stesso, non ha fatto, quindi, che danno alla Chiesa stessa che guida, e non potrà compensarnela, e restituirle tutta la purità e la singolarità e con queste l'indipendenza della sua azione, se non svestendo, come ha dovuto infine fare per forza e speriamo per esso e per l'Italia definitivamente, quello dei suoi caratteri onde è nato il male.

Ed è nato anche per un'altra via. Sinchè il Papato è rimasto principato temporale, si è visto in Europa uno Stato che diventava ogni giorno più diverso dagli altri; ed era quello ch'esso reggeva. S'è accennato, di fatti, come lo stato moderno s'è sviluppato, ed ingrossando ha infine rotto le fascie. La potestà laica ha continuamente chiarito, perfezionato, ingrandito il concetto di se medesima e della sua competenza; e ricacciato, quindi, indietro e rimpiccolito o almeno rinviato sul suo quello dell'ecclesiastica. O bene o male, il progresso da tre secoli in qua, per non rimontare più in su, è stato questo. Ed invece nello Stato Pontificio la potestà ecclesiastica ha continuato ad investire di sè tutte quante le condizioni della vita laicale, e a regolarle secondo il suo genio, naturalmente diverso da quello dei governi civili; poichè questi si contentano di considerare i cittadini nelle loro relazioni giuridiche, e la potestà ecclesiastica li riguarda nelle loro relazioni morali; a' primi basta che non si facciano danno; il proprio, invece, della seconda è di proporsi che attendano alla perfezione di se stessi e all'altrui. Più s'accusava questa diversità essenziale tra lo Stato retto dal Pontefice e gli altri — e bastava ad accusarla l'immobilità di quello e l'alterazione continua di questi — e più diventava impossibile che il Papato temporale si reggesse. Ogni giorno, di fatti, vi aumentava il contrasto, così di dentro, come con quello che gli stava intorno, e diventava più inconciliabile. L'unità d'Italia avrebbe potuto, poniamo, non farsi; ma il Papato temporale, per qualche altra via, impossibile oggi ed inutile a prevedere, sarebbe finito del pari.

Ed ora che è finito, lascia dietro di sè due problemi;

Come lo Stato, retto già dal Papa, si deve ordinare?

Quali trasformazioni devono subire in genere le relazioni della Chiesa cattolica collo Stato da per tutto altrove?

Questi due problemi, però, diventano presto uno solo. Poichè è chiaro non c' essere nessuna ragione per la quale lo Stato, governato sin oggi dal Pontefice, possa o deva avere un ordinamento speciale. Non ha di diverso dagli altri se non ciò, che le trasformazioni delle instituzioni le quali altrove sono state parecchie e successive, in esso si devono consumare tutte ad un tratto. Ed ha questa fortuna che, essendo entrato a far parte d' uno Stato più grande, ha l' esempio di questo nel riordinamento suo, e non risica, come suol succedere nelle alterazioni politiche troppo rapide, di veder nascere nel suo seno malumori e disordini che si potrebbe trovare inabile a sanare.

La più importante è la seconda interrogazione, ed è anche quella su cui la risposta è meno facile. Se non che, se ho detto giusto sin qui, mi trovo d' avere indicato naturalmente e senza volere i criterii che devono determinare tali trasformazioni. Ho detto come il Cattolicismo, che ha mantenuto quanto ogni altra setta cristiana e prima e più fortemente di tutte, la distinzione della Chiesa collo Stato, e l' indipendenza di quella da questo, si è pure lasciato strascinare a confondere i mezzi d'azione proprii della Chiesa con quelli proprii dello Stato, e a contrapporre la società religiosa alla civile, come distinte sì, ma quasi dello stesso genere. Poichè col poter temporale cessa il motivo costante di questa confusione e contrapposizione, è chiaro che le mutazioni devono consistere nel cancellare dalle leggi ecclesiastiche e dalle civili tutte quelle prescrizioni che sono state l' effetto di esse.

L' esperimento non è del tutto nuovo.

Il Belgio, paese in immensa maggioranza cattolico, e le cui circostanze storiche sono state tali da dargli occasione e motivo di avere in aiuto della libertà ed indipendenza sua un partito che altrove è stato nemico a quella ed indifferente a questa, ha provato esso per il primo a sciogliere la Chiesa cattolica da ogni freno, e darle tutto ed intero l' indirizzo di se medesima. La sua costituzione ha definita essa come tutte le altre chiese, un'associazione libera, intesa alla coltura religiosa dell' uomo. Il culto e l' esercizio pubblico del culto sono liberi come il pensiero e l' espressione scritta o parlata del pensiero. Quello che è l' interno sentimento religioso che estrinsecasi di fuori a fine di determinarsi e ravvivarsi, non è considerato come diverso di natura da questo, che è il raziocinio interno che si fa palese a fine di chiarirsi e di con-

vincere altrui. Il concetto non può essere più largo. Non fu voluto neanche ammettere che l'esercizio di nessun culto potesse essere impedito per legge. Possono nell'esercizio di esso commettersi delitti da quelli che vi prendono parte; questi, come in ogni altro cittadino e per ogni altra occasione vanno repressi e puniti; il culto stesso, espressione legittima d'una coscienza religiosa inviolabile, si sottrae a qualunque azione od ingerenza religiosa della legge civile. L'uguaglianza giuridica de'culti è intera; il dire che qualcuno tra essi sia tollerato, e l'altro riconosciuto come culto generale della cittadinanza, non che dello Stato, equivarrebbe al negarla. Insomma, la costituzione belga è affatto conforme in ciò a quello che diceva più su dovere necessariamente essere per lo Stato il concetto della libertà della Chiesa; un diritto comune di tutte e non un privilegio di qualcuna. Lo Statuto nostro afferma appunto il contrario nel suo primo articolo: — « La religione cattolica, apostolica, romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi. » Qui, di fatti, è sancito il dominio per una chiesa; la servitù per tutte le altre; la libertà per nessuna. Lo Stato che ha una religione, ha obbligo di tutela verso di essa e di difesa contro di essa. L'adorare Iddio a sua posta non è di diritto comune; deve intervenire una legge, perchè questo diritto in ciascun caso vi sia, e che gli prescriva il modo nel quale esercitarsi. Lo Statuto vieta a Dio, che pur riconosce, di manifestarsi a suo modo, vieta all'uomo, di cui approva che l'adori, d'andare in paradiso, secondo la parola di Federico II, per la via che gli pare. Tra Dio e la società religiosa interviene lo Stato o proteggendo, o vietando, o frenando, altero e pauroso insieme. S'è visto co' fatti quanto questo articolo primo nella condizione della società moderna sia difficile a fare osservare. Ma non si può davvero costruire un edificio diverso da quello a cui esso doveva servire di base, senza abrogarlo esplicitamente. Altrimenti la sua prescrizione introduce in ogni nuovo ordinamento un vizio logico e morale che basta a corromperlo.

I cattolici del Belgio, è vero, consentirono ad una uguaglianza così umile, anzi la chiesero essi stessi, perchè intendevano che, prevalendo tanto di numero ad ogni altro culto, cotesta uguaglianza giuridica era il solo modo che consentissero i tempi, per mantenere con maggior sicurezza la disparità di fatto. Pure, non bisogna loro invidiare la lode d'avere inteso che i tempi non ammettevano altro mezzo, di essere stati i più avversi in un'assemblea e in un paese dove avevano la principale influenza, allo

stabilimento d'una religione officiale, di avere insomma accettato, se non la realità, almeno la possibilità della gara con ogni culto ad armi giuridicamente uguali. Ammisero di non considerare così il culto proprio come l'altrui, se non come il fatto di ciascun singolo cittadino; il fatto d'una fede che poteva essere di molti, ma che non produceva in cotesti molti nessun diritto rispetto agli altri. Se non che qui, ci pare, finisce il buono della Costituzione belga, e il merito dei cattolici e dei liberali belgi in questo rispetto.

Perchè davvero non basta dichiarare l'uguaglianza giuridica de' culti, se si vuol creare una condizione di cose che, colla sodisfazione degli spiriti, crei la pace nello Stato, e lasci le religioni diverse contente e sicure nel loro proprio lavoro. Bisogna che le leggi civili dello Stato siano tali da permettere a cotesti culti di sussistere, non precariamente e di giorno in giorno, ma durevolmente; di sussistere senza partecipazione ed aiuto dello Stato, che non può essere connesso nè con uno nè molto meno con tutti; e di espandersi ciascuno nelle diverse forme, che sono collegate colla sua natura ed essenzialmente proprie di questa. Se le leggi civili non sono tali, è necessario correggerle; perchè a qualunque associazione religiosa legittima — e si suppone che siano tutte legittime, quando si dà a tutte licenza di vivere — non si può negare la facoltà di costituirsi così come il suo genio la ispira, e stabilmente, come desidera di essere costituita ogni operosità spirituale, che ha o crede d'avere per fine suo la salvezza continua delle anime.

Ora, invece, la costituzione belga sancì che lo Stato dovesse pagare esso sul bilancio suo lo stipendio e le pensioni dei ministri de' culti, quantunque si spogliasse esplicatamente d'ogni ingerenza nel nominarli, nel vigilarli, nel sindacarli, e tra loro fosse libera e naturalmente segreta ogni comunicazione, così dentro come fuori del regno, e nessuna lor pubblicazione potesse essere impedita. Non gli rimaneva, quindi, se non di pagare puntualmente lo stipendio a' sacerdoti che l'autorità gerarchica della *Chiesa addìti come tali*. La cosa non è più razionale di quello che sarebbe — poichè l'espressione del pensiero è dichiarata nello stesso articolo così libera come l'esercizio del culto, — il chiamare lo Stato a stipendiare ciascuno scrittore di giornale, stantechè, poniamo, manchi nelle leggi civili il modo di render possibile e sicura la fondazione d'un giornale per opera e concorso de' privati, e qualunque assurdità valga meglio del modificarle.

Ora, si conoscono poche assurdità più grandi d'un culto libero, sciolto da ogni legame, pur minimo collo Stato, che questo abbia obbligo di pagare. Perchè lo Stato non è poi altro che il complesso dei cittadini, e non paga se non col denaro tolto a questi di buono o di malgrado, mediante contribuzioni riscosse col privilegio del fisco. Se v'ha una religione dello Stato, una religione *stabilita*, come gl'Inglesi s'esprimono, s'intende che i cittadini sieno o con contribuzioni apposite, poniamo, le decime, o con porzione delle contribuzioni generali, forzati a mantenerla. Ma come si può intendere che quest'obbligo sussista dove la religione è libera, che vuol dire, è diventata il fatto singolare di ciascheduno? Nè io cattolico ho obbligo a contribuire per il culto dei protestanti, nè io protestante per quello de' cattolici: e molto meno io ateo — poichè anche questo ci può essere — per l'uno o per l'altro. Quando manca a ciascun culto un motivo di comune necessità sociale, manca del pari necessariamente qualunque motivo di comune contribuzione per sostentarlo.

Del rimanente, l'espediente di salariare il clero, che è cattivo per tante ragioni, è cattivo soprattutto per questa, che nessuna Chiesa ha obbligo di contentarsi, come un ufficio d'amministrazione qualsia, di que' tanti impiegati che bastino a compiere l'opera sua, e non richiederne altri. O si crede che quest'opera sia qualcosa di reale, o non si crede. Se non si crede, ogni discorso è inutile; se si crede, bisogna pure intenderla. Ora, essa è, per sua natura, indefinita così ne' gradi, come nell'estensione. Non è uno scasso ben circoscritto, che si sa potersi compiere in tante ore, e con tanti colpi di zappa. Ciascun culto attende alla perfezione morale dello spirito dell'uomo; e chiama tale la sublimazione sua mediante l'amore del prossimo e di Dio. Ciascuna credenza è per sua propria essenza eccitata internamente e continuamente a propagarsi tra più, e a profondarsi in ciascuno. I modi che a ciò le paiono adatti, sono diversi secondo gli uomini e i tempi; e sinchè le è lecito adottarli senza offesa del diritto altrui, della comune moralità e comodo della cittadinanza, non v'ha nessuna ragione per impedirle di adoperarli. Lo Stato non ha nessuna competenza a giudicare quanti sacerdoti bisognano alla Chiesa; quale sia la gerarchia secondo la quale si devono coordinare, e che sorte di convivenza devano stabilire tra sè e co' fedeli per compire meglio un'opera della quale è naturale che s'immaginino nessun'altra poter essere più necessaria e più santa, poichè senza questa persuasione almeno una buona parte

non vi s'applicherebbe. Sicchè, quando il Clero deve far fondamento, per vivere, sul salario del governo, nasce subito questo contrasto, che al Clero pare piccola, e al governo esorbitante la spesa di cui il bilancio è gravato per amor suo. Per uscirne, non v'è altro modo se non che lo Stato si lavi le mani d'ogni spesa di culto, ma d'altra parte, si liberi di leggi, per le quali riesce impossibile a qualunque culto il formare un bilancio proprio.

Da questo errore sostanziale dell'ordinamento belga — errore la cui radice e fonte sta nella legislazione, a cui il Belgio era stato soggetto durante il dominio francese — è nato questo effetto, che la prova della libertà della Chiesa non è riuscita davvero felicemente la prima volta che è stata rifatta. Poichè era naturale che, poichè il culto cattolico non poteva contare se non sopra la votazione annuale de' bilanci per parte d'un'assemblea elettiva, la gerarchia cattolica dovesse diventare soprattutto un partito politico, che, o come maggioranza, fosse in grado di votargli da solo la sussistenza, o come minoranza, sapesse impedire che altri gliela togliesse e risecasse. L'effetto doveva essere che intanto la spesa del culto sul bilancio crescesse, come di fatti è cresciuta dal 1831 sin oggi di quasi un terzo; e crescesse altresì il numero delle persone stipendiate, gli uomini politici chiamati a votare nell'assemblee essendo sempre inclinati a favorire a beneficare le influenze grosse e potenti, per genio, se amici, per paura, se nemici, per ingrazionirsi con esse, in ogni caso. Pure, al partito cattolico non poteva bastare qualunque assegno sul bilancio per grosso e sicuro che fosse. Come il complesso della legislazione civile nel Belgio, rassomigliando affatto alla francese, è tale che l'associazione religiosa, quantunque libera di costituirvisi, non è in grado d'acquistarvi una forma d'esistenza legale e confacente alla natura sua, n'è risultato per parte dei cattolici lo sforzo continuo ed infelice di mutare cotesta legislazione, nel parer loro, tiranna, e come a ciò non sono potuti riuscire per l'opposizione dei liberali, lo sforzo del pari continuo e più felice di frodarla. E di più un contrasto perpetuo, e in cui ciascuna parte si ricattava di ciò che l'era negato, negando altrettanto all'altra, la Chiesa sforzandosi di restringere le funzioni pur necessarie dello Stato, come, per esempio, l'insegnamento laicale, e lo Stato sforzandosi di mantenerle, e gridando trionfo ogni volta che vi riuscisse per poco o per molto.

Se la libertà della Chiesa dovesse da per tutto produrre quest'effetto di convertire i fedeli in un partito politico, capitanato

di grado in grado da' curati, da' vescovi e dal Papa, bisogna confessare che niente vi potrebbe essere di più funesto per la società e per la Chiesa stessa; poichè quella si troverebbe più impedita di prima nel suo cammino, questa vedrebbe convertita l'opera sua in un lavoro di natura affatto repugnante al suo proprio, ed abusata l'influenza religiosa a fini che le sono estranei. Identificare la Chiesa con una parte politica stabilmente è peggio che identificarla collo Stato: giacchè alla parte politica, per essenza sua, manca la dignità e la moralità e la sostanza propria di questo. Inaugurare la libertà dell'associazione religiosa è gran cosa: ma appunto per questo, che libera ciascuna opinione religiosa dalla tentazione, anzi dall'obbligo di agitare lo Stato per essere lasciata a sè stessa; la queta, la tranquilla, la calma, le permette di consumare tutto l'ardore suo in quel campo di sentimenti e d'idee, nel quale è germogliata e a coltivare il quale ha valore. Se, invece, questo principio è proclamato con tali riserve ed alterazioni da dovere necessariamente produrre l'effetto contrario, meglio l'astenersene, e contentarsi della presente organizzazione o piuttosto disorganizzazione, nella quale, checchè sia del rimanente, lo Stato resta almeno con tanto potere nelle mani da non lasciarsi turbare nella sua via, nè essere costretto a dibattersi in una lotta infeconda e giornaliera.

Il Belgio, quindi, non ci può servire nè d'augurio nè d'esempio in tutto e per tutto, se vogliamo introdurre nelle relazioni dello Stato colla Chiesa quelle alterazioni che la caduta del poter temporale da una parte, e lo sviluppo dello Stato laico dall'altra esigono e comportano, e ridare a queste relazioni stesse un fondamento, sul quale possano stare durevolmente, mantenendo le due autorità, tra le quali devono correre, tutta la libertà degli andamenti loro, e quindi, tutta la responsabilità degli effetti che ne devono nascere per il miglioramento delle società umane.

Se non vi fossero al mondo altre chiese libere, si potrebbe credere che l'esperimento a tentare sia pieno di pericoli, poichè la via già battuta non approda, e non sarebbe senza danno gravissimo lo sbagliarne un'altra. Per fortuna non è così; e noi troviamo nelle vicende della Chiesa tra le stirpi anglo-sassoni la guida che cerchiamo. Di fatti, in queste la Chiesa protestante ha subìto, anche con maggiore evidenza e compitezza che presso di noi, lo sviluppo che la Chiesa cattolica deve oggi subire tra le stirpi latine. E dico con maggiore evidenza e compitezza, perchè son passate anch'esse, in un più breve spazio di tempo che noi, attraverso

i periodi del predominio della Chiesa cattolica e de' concordati; e dopo abbandonata ogni comunione con essa, prima d'arrivare alla forma della Chiesa sciolta da ogni vincolo collo Stato, si sono fermate in quella affatto opposta della Chiesa identica collo Stato, della Chiesa, cioè dire, in cui il Re è Pontefice, ed ogni cittadino è ritenuto un credente, e il suddito temporale s'identifica collo spirituale; forma, contro la quale il Cattolicismo s'è virilmente opposto sempre, dove ha continuato a prevalere.

La trasformazione che la Chiesa anglicana ha avuto a subire, e dalla quale sola quella d'Inghilterra e di Scozia s'è salvata sinora, è più grande della mutazione che dev'esser fatta nella cattolica. Così nell'una come nell'altra l'alterazione non tocca la sostanza del domma e della disciplina; o piuttosto, per meglio dire, nella cattolica non è necessario che sia fatta in questa parte nessuna mutazione, mentre l'indipendenza dello Stato nel quale dovevano costituirsi, ha forzato talune delle Chiese anglicane a rinunciare ad una delle basi fondamentali della loro organizzazione. Giacchè la Chiesa anglicana è nata in Inghilterra ed ha per sua propria essenza, che il domma e il fôro interno sottostanno al personale governo del Re, a cui pure spetta di mantenere l'antica *gerarchia d'ordine;* mentre la supremazia della Chiesa e tutti i diritti di giurisdizione sono esercitati dal Re in Parlamento. Cosicchè nel primo rispetto formano decisione i decreti del Principe, che il Parlamento riconosce; nel secondo regolano le leggi, che il Parlamento fa. Ora, la Chiesa anglicana d'America, del Canadà, della Nuova Zelanda, ed oggi quella d'Irlanda sono tutte sciolte dall'autorità del Parlamento imperiale come dalle respettive assemblee de' loro Stati; e mentre l'americana non accetta, rispetto al domma e al fôro interno, l'autorità personale del Re della Gran Brettagna, le altre soggetterebbero le sue decisioni ad una lor propria revisione. Erano, dunque, assai più lontane da una costituzione affatto autonoma le Chiese anglicane di quello che sia la cattolica, la quale non ha mai smesso di pretenderla per sè, dove quelle, per raggiungerla, hanno dovuto compiere un distacco difficile, a cui questa non è punto costretta.

Fra l'organismo spirituale dell'anglicanismo e quello del cattolicismo non corre poi se non un solo divario essenziale, e questo non tale di sua natura da poter influire nella trasformazione che studiamo. La gerarchia dell'ordine è essenzialmente la medesima nei due, ammettendo l'uno e l'altro i tre gradi maggiori

dell'episcopato, del presbiterato e del diaconato, *quos quidem solos primitiva Ecclesia legitur habuisse*, secondo ha lasciato scritto Urbano II, che pure ha riputazione d'avervene aggiunto un quarto, il sottodiaconato, prima di lui numerato tra gli ordini minori e non sacri. La differenza sta nella gerarchia di giurisdizione, nella quale la Chiesa cattolica dà il primo grado al Pontefice che unifica la chiesa, dove l'anglicanismo lo lascia al vescovo che ha il primo grado nella gerarchia dell'ordine, e quindi non ammette altra forma ed istrumento d'unità che il sinodo de' vescovi o l'autorità dello Stato. Se non che questa differenza agevola, non impedisce od impaccia la costituzione d'una chiesa ad autonomia; poichè è evidente che dove già per l'anteriore organismo il capo esiste ed è visibile ed universalmente riconosciuto, tutti i roteggi dell'amministrazione ecclesiastica si possono più facilmente coordinare, che dove per farlo, bisogna rinunciare al capo che s'è avuto sinallora, o contentarsi di riconoscere come tale quell'imperfetto consorzio, che è formato da un'assemblea di pari.

Nè si opponga neanche che le Chiese anglicane sono nazionali, dove la Chiesa cattolica è universale. Chi conosce il movimento dell'Anglicanismo, che, se è meno numeroso del Cattolicismo, non è meno di questo sparso per il mondo, sa che esso ora cerca il mezzo di acquistare una maggiore unità che non ha avuto sinora, e vincere l'ostacolo che gli è creato dalla autonomia politica dei diversi Stati che lo professano. A questo fine mirò soprattutto la conferenza dei vescovi della Comunione anglicana tenuta in Lambeth nel 1867. Ora, ciascuna delle Chiese dalle quali venivano, s'ingegna d'introdurre nel suo organismo quelle modificazioni che bisognano per costituire questa desiderata unità spirituale. Quando ciò sia fatto — e tutto sta nel ripartire ciascuna Chiesa in provincie, nel preporre a ciascuna provincia de' Sinodi provinciali, e nel distribuire uniformemente tra questi e i Sinodi diocesani, e con più osservanza dell'autorità episcopale che in alcuna di tali Chiese non è fatto ora, la somma dei poteri giurisdizionali — si potrà avverare ciò che spera ed annuncia lo Sherlock: « Da molte e distanti spiaggie, dall'Inghilterra, dall'Irlanda, dalla Scozia, dall'America del settentrione e del mezzogiorno, dall'Africa e dall'India, dall'Australia, e dalla Nuova Zelanda, i rappresentanti delle Chiese che appartengono alla gran Comunione anglicana potranno convenire in un solenne concilio e proclamare, cogli atti non meno

che colle parole, la intimità dell'unione, con cui sono collegate l'una all'altra nel Signore Gesù. » Di fatti, il principio dell'autonomia della Chiesa basta di per se solo a sciogliere le Chiese nazionali. Il vincolo religioso è mondiale e universale per sua natura. La comunanza spirituale disprezza ed oltrepassa i confini degli Stati. Le Chiese anglicane sono rimaste nazionali sino a che erano *stabilite* (*established*), cioè dire vincolate alla sovranità sociale, e pagate dallo Stato. Oggi, quelle che si sono liberate da siffatto vincolo e stipendio, svestono questo carattere *locale*, il più prontamente che possono, e s'universalizzano. Ed è importante ad osservare che mentre le Chiese nazionali si discioglievano nel seno del Cattolicismo per l'autorità prevalente della Chiesa romana, e per la guerra del laicato, che faceva loro parere pericolosa ogni divisione, nel seno del Protestantesimo si dileguavano altresì per un rincalorimento di fervore religioso, che produceva le sètte de'dissenzienti, e per l'autonomia che, in conseguenza di queste, le Chiese officiali erano obbligate ad assumere.

Poichè, si badi bene, non l'hanno assunta volontariamente; sono state sforzate a farlo. Il lor legame collo Stato l'hanno dovuto tagliare malgrado loro. Donde è nata questa necessità a cui non hanno potuto resistere? Una breve avvertenza sulle cause di essa spiega meglio d'ogni altra cosa come sieno potute riuscire a piegarlesi davanti con tanto successo.

Vediamolo nella storia di una, che su per giù è la storia di tutte.

Nel regno di Giorgio III (31 cap. 31) per un atto *costituzionale* — così ebbe titolo — nel tempo stesso che la provincia di Quebec fu divisa in Canadà inferiore e superiore, fu provveduto alla dotazione della Chiesa anglicana. Essa sarebbe consistita, oltrechè in decime, in una riserva di terre, eguale in valore ad un settimo di tutta la terra, che sarebbe stata donata e venduta a' coloni. Il provvedimento durò per qualche tempo senza contrasto; ma parecchie cause contribuirono a rendere più tardi impossibile il mantenerlo. Primo punto, il settimo delle terre acquistò cogli anni un valore assai più grande di quello che si credeva quando fu assegnato; poi, nascevano inconvenienti e difficoltà di varie sorte nel modo di amministrarlo; infine, che fu la ragione più grossa, si cominciò a contendere a chi propriamente l'atto costituzionale l'avesse dato. Poichè in questo era detto: « al Clero protestante; » ora, la Chiesa presbiteriana, i

cui fedeli non mancavano nel Canadà, pretendeva di doverci essere compresa, poichè anch' essa era chiesa stabilita per legge dalla Corona. La qual ragione era rigettata dalla Chiesa anglicana, come insostenibile davvero. La controversia crebbe in ardore; ed ecco i membri della *Chiesa libera* e di altre sètte cristiane ingerirsene, ed opporsi alle pretensioni dell'una e dell'altra, e chiedere la secolarizzazione assoluta delle terre di riserva e di tutti i fondi che erano derivati da queste. Questo partito guadagnò forza. I cattolici romani si congiunsero ad esso. Furono fatte petizioni al Parlamento della provincia, ed infine, dopo molte prove e riprove, con quell' ostinazione e pazienza che gli anglosassoni mettono nel venire a capo dei loro disegni, riuscì a passare attraverso le due Camere un indirizzo alla Corona, inteso ad ottenere che il Parlamento imperiale concedesse loro di disporre delle terre riservate; poichè quantunque fosse stato accordato al Canadà un governo responsabile, era stata eccettuata dalla sua competenza questa sola quistione della Chiesa, e nessun' atto concernente la disciplina o proprietà del clero avrebbe potuto diventar legge se prima, spedito in Inghilterra, non avesse ricevuto quivi l' assenso del sovrano in Consiglio. S' era principiato nel 1827 a tastare questo nodo delle terre riservate, e nel Canadà superiore già in quell' anno l' Assemblea aveva decisa la loro vendita, e l' applicazione del prodotto alla pubblica istruzione: ma il Consiglio legislativo o Camera alta vi si era opposto allora e poi; e non si venne a capo di quell' indirizzo se non nel 1850, 23 anni dopo, e mutata la costituzione politica del paese. Appariva infine evidente che le popolazioni erano così risolute ad ottenere la facoltà che l' indirizzo chiedeva, da non potersi reggere nel Canadà nessun governo, il quale ne oppugnasse la concessione. Cosicchè nel 1853, il governo inglese presentò al Parlamento imperiale una legge nella quale era accordata alla legislatura provinciale l' autorità di disporre delle terre riservate al clero, come le piacesse, a patto di mantenere inviolati i diritti acquisiti di tutti i membri di esso, che percepissero un' entrata qualsia da quelle terre.

E nella sessione prossima della legislatura provinciale fu introdotta una legge che secolarizzava assolutamente tutto il prodotto presente e avvenire di coteste terre, non eccettuando se non quello ch' era protetto da' termini dell' atto imperiale e i diritti acquisiti dei beneficiarii d' allora. Se non che la legge non si fermò qui: avrebbe distrutto senza dar modo di riedificare.

Dètte a' vescovi, al clero ed al laicato della Chiesa anglicana di Ontario e di Quebec, riuniti in Sinodo provinciale od assemblea generale, l'autorità e il potere di costituire la proprietà della Chiesa, e distribuirla nel modo che credessero meglio, creando quelle corporazioni che ne dovessero essere il soggetto giuridico. Nè si contentò di questo; agevolò alla Chiesa anglicana il modo di costituirsi una proprietà in iscambio di quella che le toglieva. Il che fu fatto col seguente provvedimento riprodotto nella legge che l'anno scorso costituì l'autonomia della Chiesa d'Irlanda.

Ho detto che il Parlamento imperiale, accordando alla legislatura provinciale del Canadà la facoltà di disporre delle terre di riserva, aveva posto per condizione che dovessero rispettarsi in tutto e per tutto i diritti acquisiti de' membri del clero, com'è stato fatto, del resto, ora anche in Irlanda con infinito scrupolo e generosa larghezza. Ora, il capo del partito contrario alla Chiesa si lagnò di cotesta condizione, adducendo che così i membri del clero avrebbero ricevuto ciascuno un vitalizio, ed i pagamenti avrebbero continuato un gran numero d'anni. A ciò, il capo del partito favorevole alla Chiesa suggerì che forse il meglio sarebbe stato redimere i loro diritti mediante una somma capitale pagata subito. Questo suggerimento fu accolto, ed espresso in un articolo della legge.

L'articolo fu così formulato, che nessun beneficiario potesse commutare « senza il consenso delle parti e dei corpi rispettivamente interessati. » Quando il vescovo, rappresentante la Chiesa, ed egli assentissero, il vitalizio suo era commutato con una somma capitale proporzionata, a patto che questa dovesse esser pagata al tesoriere della Corporazione ecclesiastica della Diocesi (*incorporated Church society*), che l'investiva a profitto della Chiesa, e guarentiva all'investito la stessa rendita annuale della quale egli aveva goduto sinallora, per tutto il tempo che avesse continuato ad ufficiare in quella diocesi, o anche quando vi fosse stato reso inabile dagli anni e dall'infermità.

L'effetto della qual combinazione fu questo, che l'intero corpo del clero rinunciò alla guarentigia del governo per gli stipendii de' quali godeva, ed accettò invece quella della corporazione ecclesiastica. L'intero capitale che doveva esser pagato agl'investiti attuali, fu riscosso da taluni amministratori fiduciarii (*trustees*), ed investito nuovamente con tanto profitto, che, dopo pagati tutti gli stipendii vitalizii dei quali era gravato, ne soverchiava, e cotesto dipiù annuo, accumulato insieme col capitale,

è rimasto proprietà permanente della Chiesa, e dotazione perpetua del clero avvenire.

M'è piaciuto fare questa esposizione per indicare chiaramente e visibilmente il pernio, intorno a cui una mutazione così importante s'è potuta fare. Le Chiese anglicane si sostenevano colle decime e colle dotazioni. Qualunque fosse la natura primitiva di quel diritto e dei beni originarii, non è dubbio che dopo la rivoluzione ecclesiastica dalla quale erano uscite, spettasse solo al governo laico il sopprimere o modificare il primo e il disporre dei secondi. Per le Chiese coloniali e per l'irlandese non c'era neanche la più remota obbiezione; poichè tolte le fondazioni private, rispetto alle quali vigevano tuttora i diritti dei fondatori, il rimanente delle loro dotazioni sorgeva da doni o leggi dello Stato. Pure, queste leggi non avevano tentato di distruggere od alterare il modo giuridico di possesso della Chiesa, il modo di considerarla come soggetto abile a possedere. Era rimasta giuridicamente una corporazione distinta in più, e qualificata a crearne altre. Se a' tempi della riforma fossero state incamerate le sostanze non solo del clero regolare, ma del secolare, e seguendo la logica dell'identità della Chiesa collo Stato, si fosse gravato sul bilancio del culto il salario dei membri di quella, e nella giurisprudenza inglese fossero state accolte tutte le massime e le inclinazioni della francese, la conversione della Chiesa officiale in una Chiesa autonoma sarebbe stata impossibile.

Quale è, dunque, il concetto della *corporazione*, secondo il diritto inglese?

Non è diverso in apparenza o almeno non prende il motivo da una diversa necessità sociale che presso di noi. « Poichè, dice il Blackstone, i diritti personali muoiono colle persone; e, poichè le forme richieste ad investire una serie d'individui, l'un dopo l'altro, cogli stessi identici diritti, sarebbero assai incomode, se non a dirittura impraticabili, è stato trovato necessario, quando sia d'utilità pubblica il tenere vivi e continui de'diritti particolari di qualunque sorte, il costituire persone artificiali che possano mantenere una successione perpetua, e godere una specie d'immortalità legale. »

Ma, se si eccettuino queste prime mosse, si può affermare che nel rimanente, rispetto a larghezza di concetto e di applicazione, la *corporazione* esercita un ufficio nell'andamento e in tutto il complesso della società inglese, che è lontana dal rappresentare nella nostra.

Poichè l'essenza della corporazione o *corpo*, come dicono, *po-*

litico sta nella perpetuità del soggetto giuridico di taluni diritti, la giurisprudenza inglese non ritiene, come la romana, necessaria all'esistenza della corporazione una pluralità di membri. Secondo la romana, *tres faciunt collegium;* quantunque ammettesse che, se *universitas ad unum cedit*, le resta il suo nome ed il suo carattere: invece l'inglese distingue a dirittura le *corporazioni uniche* (*sole*) dalle *collettive* (*aggregate*). « Queste, per servirmi ancora delle parole del Blackstone, consistono di molte persone insieme associate, e sono mantenute vive da una perpetua successione di membri, così da continuare per sempre; della quale specie sono il sindaco ed il municipio (*commonalty*) d'una città, il capo ed i membri (*fellows*) d'un collegio, il decano e il capitolo d'una chiesa cattedrale. Le corporazioni *uniche* invece consistono d'una unica persona e de' suoi successori, in qualche peculiare grado e posto, i quali sono incorporati per legge, a fine di dar loro alcune capacità legali e vantaggi, e in ispecie quello della perpetuità, che nelle lor naturali persone non avrebbero potuto godere. In questo significato, il Re è una corporazione unica; così un vescovo; così taluni decani e prebendarii, distinti da' lor capitoli rispettivi; e così ciascun parroco e suo vicario. » Si vede che, così intesa, la parola risponde così alla nostra che le corrisponde, come all'altra di beneficio, e in taluni casi, a quella d'instituzione. Noi, di fatti, chiameremmo il principe un'instituzione, e il parroco un beneficio; ma daremmo nome di corporazione al municipio e all'associazione religiosa, riconosciuta in questa qualità dalla legge. Anzi, per dire meglio, riserveremmo *corporazione* a quest'ultima; e al municipio diremmo *ente morale*.

Se non che tale terminologia, se non è la parte meno curiosa di questa giurisprudenza, non ne è certo la più importante. Ciò che preme, è soprattutto questo, che la corporazione, una volta instituita, è considerata come un organismo compiuto, fornito di tutti i poteri necessarii a vivere ed a reggersi continuamente da se medesimo, insomma, sovrano nel giro dell'esercizio di questi. Perciò, le sue facoltà, le sue funzioni, i suoi diritti sono parecchi, soprattutto se collettiva.

Può comperare, trasferire, possedere terre o beni in successione perpetua, non ostante le mutazioni e le variazioni che occorrono tra i membri successivamente chiamati a riempire le vacanze, che succedono in essa.

Può stare in giudizio e contrarre, col nome che gli è stato assegnato nella fondazione.

Può, se collettiva, prendere risoluzioni per voto della mag-

gioranza dei suoi membri, quando nell'istrumento di fondazione non sia fissato altrimenti; e significa il suo assenso, ed attesta gli atti che compie in qualità di corporazione, o corporati, a dirla altrimenti, con un comune suggello.

Degli atti che compie nel giro dei poteri che gli sono assegnati, è risponsabile nella sua esistenza corporata, e non comunica nessuna parte della responsabilità propria a' suoi membri.

Non può esser mossa contro di essa, nè essa può muovere contro altrui nessuna querela, la cui causa deva necessariamente essere l'atto d'una persona naturale. Perciò, nè si può chiamarla in giudizio, perchè abbia battuto; nè essa può chiamare altri in giudizio, perchè sia stata battuta od offesa nella persona, poichè, nel suo corpo collettivo, non può nè battere nè esser battuta. Non può commettere tradimento o fellonia o nessun altro delitto, nella sua capacità corporata; quantunque i suoi membri possano nelle loro capacità singole. Nè è capace di subire la pena di traditore o di fellone, poichè non passibile di pene corporee, o di confisca, o di morte civile. Non può essere nè esecutore, nè amministratore, nè accettare nessun dovere personale; poichè non può prendere giuramento per la debita esecuzione del suo ufficio. Non può prendere possesso di terre nella vece e per uso di altri; poichè una tal sorte di fiducia è contraria al fine della sua instituzione. Nè può essere mandata in prigione, poichè la sua esistenza essendo ideale, nessun'uomo può prenderla o arrestarla. E quindi non può neanche essere fuorbandita; poichè il fuorbando suppone un precedente diritto di arresto, che le parti abbiano reso vano nascondendosi, e ciò una corporazione non è in grado di fare. Nè può essere *scomunicata;* poichè non ha *anima*, come Eduardo Coke osserva gravemente, e quindi altresì non può essere citata nelle corti ecclesiastiche per nessun motivo; giacchè queste corti agiscono soltanto *pro salute animæ*, e le lor sentenze possono essere solo eseguite mediante censure spirituali.» Così ragiona il Blackstone, e m'è parso citarlo per disteso, poichè tutte queste impossibilità determinano la sovranità propria della corporazione.

Se non che v'ha l'ultima delle sue funzioni, che definisce questa stessa sovranità in ben altro modo che negativo. Ed è quella di emanare leggi private, di formare i proprii statuti (*by-law*) per il miglior governo di se medesima; i quali sono obbligatorii per i suoi membri, quando non sieno contrarii alle leggi patrie, nel qual caso son nulli. È lo stesso antichissimo diritto ro-

mano delle dodici Tavole;[1] ed è cosa, osserva il Blackstone, razionalissima e necessaria, perchè «come la ragione naturale è data al corpo naturale, per governarlo, così le leggi proprie[2] o gli statuti privati sono una sorte di ragion politica intesa a governare un corpo politico» poichè così chiamano con molta proprietà la corporazione o *corpus corporatum*.

Ma la società civile, lo Stato, in mezzo a cui la corporazione vive, che forza, che valore garantisce esso a queste leggi peculiari e private?

Qui è bene rispondere colle parole stesse del Comitato giudiziario del Consiglio privato d'Inghilterra, poichè anche si riferiscono a' diritti che spettano ad una Chiesa dirimpetto al comune potere giudiziario sociale:

« La Chiesa d'Inghilterra, nei luoghi nei quali non v'ha nessuna chiesa stabilita per legge, è nella stessa condizione d'ogni altro corpo religioso, e i suoi membri, come quelli di qualunque altra comunione, possono adottare regole per mantenere la disciplina dentro il loro corpo, le quali saranno obbligatorie per quelli che espressamente od implicitamente hanno assentito ad esse.

» Si può ulteriormente tenere per fermo che dove qualunque legittima associazione religiosa o d'altro genere ha non solo convenuto nei termini della sua unione, ma costituito altresì un tribunale con ufficio di decidere se le regole dell'associazione sono state violate da qualcuno dei suoi membri o no, e quale deva essere la conseguenza di cotesta violazione, allora la decisione d'un siffatto tribunale sarà obbligatoria quando essa ha operato dentro la sfera

[1] « Sodales legem quam volent, dum ne quid ex publica lege corrum-» pant, sibi ferunto. »

[2] La parola inglese *by-law* è intesa ordinariamente nel senso di *regolamento* o legge accessoria a un' altra. Questo non è il suo proprio significato. Il Lieber, nel suo bel libro *On civil Liberty and Self-government* (Philadelphia, 1859) osserva assai opportunamente, a pag. 327, che « *by-law* non vuol significare, come molti suppongono, una legge addizionale, una legge allato a un' altra o complementare, bensì, legge del luogo o della comunanza, legge del *bye* o *pye* — cioè dire, dell' unione degli abitanti, o del caseggiato, del *settlement*, come si direbbe più comunemente in America: » e aggiunge in nota: « *By*, in *by-law*, è la stessa sillaba con cui finiscono i nomi di parecchi luoghi inglesi, come Derby, Whitby, ed è etimologicamente il medesimo col germanico *Bauen* (fabbricare, stabilire, coltivare) che ha la stessa radice col gotico *Bua* e *Boo*, ed in ispecie il frequentativo *Bygga*, *ædificare*. Vedi Adelung *ad verbum Bauen*. È una parola che ricorre attraverso tutti i linguaggi teutonici, antichi e moderni. »

dell'autorità sua, ha osservato le forme che le regole esigono, se vi sono prescritte forme, e in caso contrario, ha proceduto in modo conforme co' principii della giustizia.

» In tali casi, i tribunali così costituiti non sono *Corti* in nessun senso; essi non derivano nessuna autorità dalla Corona; non hanno nessun potere lor proprio per rendere esecutive le lor sentenze; esse si devono dirigere per tal fine alle Corti stabilite dalla legge, e tali Corti daranno effetto alle lor decisioni, come danno effetto alle decisioni degli arbitri, la cui giurisdizione riposa affatto nel consenso delle parti. »

Poichè lo Stato, in queste felici società anglo-sassoni, non ha abbandonato mai nessuno dei suoi diritti, e i cittadini non gliene hanno mai lasciato usurpare nessuno dei loro. In questo concetto delle corporazioni si vede l'equilibrio in cui sono coordinati gli uni cogli altri. Il potere giudiciario non può essere in uno Stato che uno solo, poichè è un lato della complessiva e suprema sovranità sua. Esso si distingue da tutti gli altri in ciò, che non crea i diritti dei cittadini, ma ne mantiene la parità e l'armonia, misurando i loro atti alla norma delle leggi dello Stato, illuminata dal concetto ideale della giustizia. La forza che accompagna le sentenze, non può appartenere nello Stato ad autorità diverse od opposte, ed è necessariamente propria di una sola. Ma ciò non vieta che nello Stato si formino società particolari, con diritti speciali e distinti, o con facoltà di decidere se l'osservanza di questi diritti è perfetta tra quelli che hanno consentito a far parte di ciascheduna. E come appartiene al potere giudiciario comune il forzare al rispetto de' diritti de' cittadini che nascono dalle leggi naturali e scritte, così appartiene ad essa l'obbligare al rispetto de' diritti di coteste società private che hanno fondamento nel diritto pubblico e sono instituite per legge anch'esse.

Non può parere nè soverchio alla Chiesa di essere privata d'ogni forza coattiva, nè soverchio allo Stato di mutuarle la sua per mantenerla ne' suoi diritti verso le persone e verso le cose, nè più nè meno di quello che farebbe ad ogni altra associazione incorporata del pari. Comunque si definisca e s'intenda la società civile — quando anche, col Rosmini, la si dichiari non altro che « l'unione d'un certo numero di padri, i quali consentono che la modalità dei diritti da essi amministrati venga regolata perpetuamente da una sola mente e da una sola forza (sociale), alla maggior tutela e al più soddisfacente uso de' medesimi » — non si può

attribuire se non ad essa l'ufficio di costringere all'osservanza dei diritti, che il consenso mutuo ha fatto nascere tra alcuni, o la legge ha a certe condizioni o assolutamente creato in tutti. E comunque s'intenda la Chiesa, non si può negarle la libertà di costituire se medesima nel modo che creda migliore, e di trovare nei poteri sociali il mezzo di mantenere intatta questa sua costituzione qualunque ella sia.

Sappiamo che qui a molti non pare così; poichè, pur troppo, tra le stirpi latine il senso della libertà s'è poco meno che smarrito. Nella mente dei più non ve ne resta altra idea che quella d'uno Stato in cui l'arbitrio d'una maggioranza, in un'assemblea unica, decida di tutto; che è pur troppo l'idea del contrario. Invece, la libertà consiste nello spazio lasciato alla volontà singola di ciascun cittadino senza offesa o limitazione indebita della volontà dell'altro, ma soprattutto, nel potere che la costituzione dello Stato le assicura di crearsi un particolare organismo sociale, dentro il quale essa si possa espandere ed effettuare, senza danno del generale organismo sociale, del quale quello entrerà pure a far parte. La resistenza che questi organismi particolari sanno e possono fare agli arbitrii delle maggioranze, è la vera tutela delle libertà private e pubbliche. Costituzioni politiche, nelle quali di fronte all'onnipotenza delle maggioranze dell'assemblee non stanno che libertà individuali, sparse, divise, incapaci di collegamento e povere di vigore, possono creare Stati parlamentari bensì, ma dispotici.

Come lo Stato in Inghilterra mutua alle associazioni legittime la forza che lor bisogna per reggersi, così riconosce a se solo il diritto di attribuir loro quel carattere di corporazione, per cui sono in grado di esercitare tutte le funzioni che ho esposte. Davvero, anche qui la giurisprudenza inglese è dedotta con quella precisione e peculiare eleganza, che i giureconsulti mettono nelle loro creazioni. Riconoscono che per la legge romana o civile una corporazione si possa fondare per il mero fatto e consenso di quelli che ne vogliono far parte, quando i loro fini o patti non sieno contrarii alle leggi. Se non che aggiungono, che secondo il diritto pubblico inglese, il consenso del principe è assolutamente necessario alla fondazione d'una corporazione: se non che non è necessario che questo consenso sia esplicito. È principio della *common law*, o di quel diritto che sorge dalle consuetudini e dal consenso della nazione, diritto che sottostà a tutta la costituzione e legislazione ed è come la radice inesauribile del

loro sviluppo, è principio, dico, di questa *common law*, doversi ritenere ottenuto il beneplacito del principe da tutte le corporazioni esistenti in forza di essa. Di questa natura sono, dice il Blackstone, il Re stesso, tutti i vescovi, i parroci, i vicarii, i fabbricieri e taluni altri; i quali sono stati sempre ritenuti corporazioni in virtù della *common law, virtute officii;* e cotesta natura di corporazione è così connessa coll' officio di quelle persone, che noi non ci possiamo formare una perfetta idea legale di nessuna di esse, senz' avere in pari tempo l' idea d' una corporazione capace di trasmetterne i diritti a' lor successori. Come in talune corporazioni il beneplacito del Re è presunto per il fondamento ch' esse hanno nella *common law*, in altre è presunto per prescrizione, quando una di esse sussista da tempo immemorabile. Ma fuori di queste cause, l' assenso del Principe è necessario, in qualità di capo del potere esecutivo, quantunque possa intervenire altresì un atto del Parlamento, del quale l' assenso regio è un elemento essenziale.

La necessità di cotesto assenso implicito od esplicito fissa, per così dire, il luogo che il Re, il capo dello Stato, tiene rispetto a qualunque corporazione di questo. Egli ne è riputato il *fondatore incipiente*, formale, potremmo dire: ma il *fondatore perficiente*, materiale, sostanziale, è quello che fornisce alla fondazione i mezzi e il fine. Cosicchè, dove il fine è nella costituzione stessa politica della società, e la corporazione sussiste senza dotazioni, come succede nelle corporazioni municipali, il Re è il solo fondatore e il proprio ispettore (*visitor*) di esse; ma dove la corporazione ha un fine speciale e non necessario, per raggiungere il quale una dotazione è stata indispensabile, come succede alle corporazioni ecclesiastiche o elemosinarie, l' ufficio dell' ispettorato o della sorveglianza spetta a quello che ha fornito la dotazione, o a chi sia indicato da lui. Può però accadere che la natura stessa dell' instituzione indichi il suo ispettor naturale, come ha luogo nelle corporazioni ecclesiastiche, alle quali può essere designato razionalmente e necessariamente dalla organizzazione della Chiesa a cui appartengono.

Per ultimo, giova osservare che la corporazione può essere siffatta da avere qualità per se medesima a crearne altre che le appartengano, e ne formino, come dire, gli organi. Così sono costituite le corporazioni della Chiesa libera anglicana, alle quali è stato riconosciuto il diritto d'indicare esse gli enti ecclesiastici che devono assumere il carattere di corporazioni, e rispetto a quale

circoscrizione, diritti e funzioni, e di crearne via via che ne sentono l'opportunità ed il bisogno.

Si vede, come in questa dottrina e pratica resta sempre all'autorità sociale complessiva un eminente diritto di sindacato sulle corporazioni dello Stato, un diritto, che non s'esercita continuamente ed ordinariamente se non rispetto ad alcune sole, ma che rispetto a tutte può avere talune occasioni e necessità straordinarie di manifestarsi, per esempio, quando la corporazione, per consenso generale, si è evidentemente corrotta, e in luogo del bene, a cui era ordinata a principio, non produce che danno. Se non che l'esercizio di cotesto diritto che rispetto alle corporazioni delle quali il principe è ritenuto solo fondatore, è commesso a un tribunale, alla Corte del Banco del Re, trova ritegno e freno salutare nella salda compagine propria di cotesti organismi corporati, e nella tutela che i lor diritti trovano nel diritto pubblico e privato dello Stato. E non è possibile nè di negare all'autorità sociale complessiva quel diritto eminente, nè di cercare all'abuso di essa altre barriere. Non tutto nelle società umane si può definire; e certe garanzie supreme non si possono infine chiedere che all'equilibrio delle forze morali, e al vigore morale di quelli che hanno l'ufficio o la sorte di maneggiarle. Liberare la Chiesa cattolica da ogni pericolo che in un qualunque avvenire questo diritto, latente, necessario, della sovranità sociale sia adoperato contro di essa, non è possibile giuridicamente, se non a patto che lo Stato la riconoscesse come sostanzialmente e necessariamente la sola vera; ora non è nella competenza dello Stato nè di riconoscere ciò nè di disconoscerlo. E del resto, quando fosse possibile giuridicamente, questa dichiarazione legale, mancherebbe sempre d'ogni sanzione, e non avrebbe difesa contro il fatto che l'annullasse. Nè per l'apparenza di esimersi da questo pericolo, essa si potrebbe contentare intanto di una libertà meramente disorganica e naturale, senza ricognizione della società civile e priva d'ogni potenza di organizzazione certa e visibilmente efficace. Poichè questa libertà, che non basterebbe neanche a darle una proprietà collettiva, potrebbe essere violata anch'essa, e anche intatta resterebbe per una parte, inutile, e per l'altra, non troverebbe modo di operare che contrastando, combattendo, cospirando, sommovendo.

Del resto, la corporazione non è, secondo la giurisprudenza inglese, il solo mezzo che i cittadini hanno per creare una instituzione religiosa o perpetuare l'uso della lor sostanza ad un fine

che prediligono. Vi si può, non solo per testamento, ma per istrumento creare un fedecommesso (*trust*) e nominare amministratori fiduciarii (*trustees*) della sostanza così affidata, i quali abbiano obbligo di adoperarla al fine che il testatore ha indicato. È lasciata a questo una libertà grandissima di destinazione e di scelta; e il divieto fatto a' tempi della Riforma, di assegnare una sostanza di qualunque sorta al mantenimento di scuole, chiese, tempii, collegi, istituzioni caritatevoli connesse col culto e colla fede romano-cattolica, e colle persone che la professano, è stato tolto da una legge di Guglielmo IV (2 e 3, C. 115). Per la fondazione d'una siffatta fiducia, se posso così esprimermi, non è necessario che intervenga il beneplacito del principe, come bisognava per la corporazione; basta, se intendo bene, la registrazione nella Corte della Cancelleria, una Corte, come dicono gl'Inglesi, di equità, ciò è dire, il cui ufficio è di portare giudizio su tutte le materie che non sono ancora comprese nelle disposizioni delle leggi o delle consuetudini, e sulle querele che non si possono contenere nelle precise formole delle azioni, introdotte dalle parti avanti alle Corti della *common law*, ch'è il complesso del diritto formulato, fatto, così scritto, come consuetudinario dell'Inghilterra. E la Cancelleria guarda se la destinazione non è a nessun uso vietato dalla legge, nel che porta grandissima riverenza alla volontà del testatore e facilità d'interpretazione; e indica l'uso più affine a quello che il fondatore s'era proposto, quando questo appaja evidentemente illecito; se esso è di quelli che la legge ritiene tuttora *superstiziosi*, non annulla già la fondazione, ma la piega a un uso che la legge ammetta come caritatevole. E non per modo di sindacato ordinario e continuo, ma quando sia portata querela avanti ad essa per il modo in cui la sostanza è amministrata o adoperata, richiama gli amministratori fiduciarii al loro obbligo, o avoca a sè l'amministrazione.

Anche qui, si vede, lo Stato nè rinuncia a nessuno dei suoi diritti, nè usurpa sulla libertà del cittadino. L'istrumento suo, per vigilare che questa non trascenda, non è l'autorità amministrativa nè la parlamentare, ma la giudiziaria, quella cioè, che da una parte è suprema e tale che qualunque interesse od operosità sociale deve e vuole riconoscerla; dall'altra, si limita a mantenere intatti i diritti di ciascuna e ad impedire che sieno abusati o si collidano.

Se questa esposizione della dottrina e pratica inglese è stata minuta, forse ci ha raccorciato il cammino più che non avrebbe

fatto se ci fossimo affrettati più del dovere. Di fatti, o io m'inganno, o dall'esposizione sola appaiono chiare le fattezze che lo Stato e la Chiesa devono assumere a fine di vivere l'uno coll'altro, e pure sciolti da ogni mutua compromissione e da ogni vincolo. Non è necessario nessun privilegio che quello accordi a questa; ma è necessario che la legge comune permetta l'autonomia organizzata dalle associazioni libere, senza paura e senza gelosia. Quest'autonomia non esige di essere cosiffatta, che nulla le stia attorno o di sopra; che sussista affatto per virtù propria e non riconosca nell'atto di nessun potere il principio formale della sua esistenza giuridica. A questo patto, dovrebbe far tutt'uno collo Stato stesso, o essere costituita affatto fuori di questo. Esige soltanto che la sua espansione naturale non sia indebitamente ristretta e limitata, e che il diritto pubblico ammetta per essa e per tutte le altre autonomie del medesimo genere quei modi d'essere, che lor sono proprii e co'quali soltanto possono reggersi con dignità e sicurezza. Esige altresì che il potere giudiziario sia solo nello Stato ad avere relazioni ordinarie con esse, o che si tratti d'esercitare i diritti che allo Stato possono competere rispetto ad esse in alcuni casi, ovvero di mantenerle nei diritti, che sono l'effetto della loro esistenza e formano gl'istrumenti della loro legittima azione.

Quando la Chiesa senta di non avere esistenza precaria e soggetta all'arbitrio volubile delle maggioranze; — quando, senza falsi pretesti, non le si nega di poter realizzare tutte quelle forme di culto in comune, della cui utilità e convenienza non può giudicare che essa sola — quando non le si vieti di esercitare, sotto la responsabilità sua e liberamente, nessuna delle funzioni che sono proprie d'una instituzione intesa per sua essenza, ad influire su tutta la natura morale dell'uomo e ad investirla da ogni lato, si può esser sicuri che non le parrà piccolo il campo che le rimane, e che, del resto, è il solo ch'ella s'è ascritto la missione di coltivare. Se la legge comune sarà questa, la Chiesa smetterà d'essere un partito politico tra le stirpi latine, come non lo è tra le anglo-sassoni; e attenderà tranquilla all'immensa opera, a cui s'è creduta destinata sin da principio. Perchè di fatti lo sarebbe? Non potrebbe ottenere dallo Stato, che un'altra cosa sola; il privilegio per sè, l'esclusione per ogni altra. Ora, quantunque il privilegio e l'esclusione sieno il desiderio comune di ogni Chiesa, anzi appunto, perchè sono il desiderio di tutte, ciascuna sa che oramai è così impossibile per l'una come per l'altra il

conseguirli. Il lavoro in comune, e la gara che ne nasce, co'suoi effetti buoni e cattivi, sono così visibilmente la necessità a cui tutte devono sottostare, da non poter dubitare che prima o poi non vi si adagino. E d'altra parte, succede alle associazioni come agli individui; se la coscienza attesta loro, e vedono nelle coscienze altrui la persuasione che nessuna parte, benchè minima, del lor diritto è negata o conculcata, non hanno forza nè lena nè efficacia a pretendere di più, anche quando ci si provano.

Noi sentiamo qui una grande obbiezione.—La Chiesa cattolica, lasciata libera, diventa più potente di prima; noi ne abbiamo paura. — Ammettiamo, quantunque sia falso, che diventi più potente di prima; ma facciamo a intenderci. È certo che una Chiesa, diventando libera da officiale ch'ella era, deve o perire o sviluppare nel suo seno un'operosità intellettuale e morale a mille doppi più grande e vigorosa di quello ch'essa aveva prima. Vede di non avere altra salvezza, che nella presa che acquista sull'animo della cittadinanza; e che tutte le difese che trovava prima nella sua connessione collo Stato, sono abbattute ed a terra. Combattuta apertamente, sente scosse tutte le abitudini sulle quali si adagiava; deve, colla virtù propria, rifarsi un letto nell'animo dei credenti, e sprimacciarlo, se la metafora mi si permette, ogni giorno. Da una forza addormentata, ch'essa era, diventa una forza vigile e forse inquieta. Lo sappiamo; ma chi diceva di volere una Chiesa libera e non prevedeva questo risveglio o vi ripugnava, o era assai semplice o mentiva a se medesimo.

Vi sono davvero molti, i quali ora affermano di non avere mai voluto libera la Chiesa, appunto perchè prevedevano quest'effetto, e credevano necessario, per il meglio di quella ch'essi credono la civiltà, di cansarlo. Coloro i quali parlano così, si chiamano e si credono liberali del pari, ma si dividono in due diverse scuole. Gli uni vogliono che lo Stato tiri a distruggere affatto la Chiesa; gli altri si contentano che continui a tutelarla, i primi tenendo a dirittura perniciosa ogni influenza religiosa e in ispecie la cattolica, i secondi essendo incerti come giudicarla, ma inclinando, non senza qualche esitazione, a crederla buona, però sino a un certo punto, che non sanno ben determinare. Ora, io vorrei fare osservare a tutti costoro ch'essi partono da criterii e da principii, i quali, se fossero anche verissimi, non avrebbero però nessuna influenza sulla quistione della quale discutiamo. Qui non si tratta di scrivere un libro sull'utilità o il danno

della religione cristiana o di qualunque altra; qui si tratta di decidere in che maniera lo Stato, com'oggi è inteso, senza nessuna competenza o capacità religiosa, si deve comportare rispetto a un fatto, che esiste senza esso, prima di esso e fuori di esso, e che esso non ha qualità nè a mantenere nè a distruggere. Ogni indirizzo che voi consigliate allo Stato, il quale supponga un'opinione su una materia che essenzialmente, necessariamente esce fuori del giro della sua azione, è escluso per questo stesso; e da rigettare senz' altro.

Se poi davvero son liberali questi consiglieri paurosi, io vorrei dir loro che la quistione della libertà della Chiesa non si risolve se non si smette d'essere così gesuiti come frammassoni. Bisogna salire più su. Nella Chiesa cattolica, ciò che ci spettava di combattere, era il privilegio. S' essa è veramente una forza morale di grande efficacia e potenza, ci dobbiamo consolare che sviluppi, che esplichi tutta se medesima. Dovevamo spogliarla di questa vigoria malsana ed avventizia, che le derivava o dalla sua condizione privilegiata o dalla cattiva lega del principato temporale, che corrompeva la purezza del suo metallo; ma non c'è lecito, e se anche ci fosse lecito, ci sarebbe assolutamente impossibile il fare di più. Una forza morale non si lascia sopprimere, e per nessun mezzo le si vieta d'avere un' azione corrispondente al valor suo. Vi possono essere, vi sono nella società moderna, nell' italiana come nelle altre, tendenze ed opinioni che la combattono; si deve a queste il lasciargliela combattere; ma non possono, pretendendo che sono deboli, chiedere allo Stato che mantenga debole del pari ed incagli, freni, leghi la loro nemica. Lo Stato nè può nè saprebbe farlo. Questa lotta sociale è lotta da forti; o s'abbia fiducia che la verità deve vincere in fine, o si creda che la verità è appunto la guerra, e il raffinamento intellettuale e morale che ne consegue. Lo Stato non ha, non può avere che un obbligo; non lasciarsi spogliare di alcune funzioni che spettano anche ad esso, come per esempio, di quella dell' insegnamento, dalle associazioni le quali assumono che faccia parte altresì dell' ufficio loro; anzi esigere, per la tutela della cittadinanza, che queste funzioni, le quali non sono esclusivamente religiose, quantunque dirette alla coltura morale dell' animo, non siano adempiute senza garenzie comuni a tutte quelle associazioni private, che se le vogliono addossare in concorso o in concorrenza con esso.

E qui appunto mi viene in acconcio di osservare che la diversità di maggior rilievo tra le stirpi latine e le anglo-sassoni,

rispetto all'ordinamento autonomo delle associazioni religiose non è forse quella notata sin qui, sorta dalla diversità de' modi ne' quali le loro costituzioni politiche considerano e intendono la libertà e il posto da lasciare nello Stato alle instituzioni private autonome, ma bensì un'altra, che devo ancora indicare, e che nasce dalla diversa disposizione di animi e qualità d'idee, onde è surto nelle une e nelle altre il concetto della libertà della Chiesa. Così le società latine come le anglo-sassoni hanno avuta una Chiesa officiale strettamente collegata collo Stato: quantunque nelle prime fosse un vincolo di protezione da una parte e di concorso dall'altra; nelle seconde si fosse arrivati a dirittura ad identificare l'una coll'altra. Se non che, se nelle società anglosassoni l'intimità era più grande, non erasi ottenuta che mediante una ribellione contro l'ordinamento anteriore della Chiesa cattolica: ribellione che, quantunque si volesse ordinare a governo, e riuscisse a farlo con grandissimo rigore, non potette non lasciare dietro di sè semi di ribellioni nuove. Lo spirito di libertà religiosa, a cui l'Anglicanismo dovette, non però in tutto e per tutto, l'origine sua, dètte la stura solo e con molto maggior impeto alle diverse sètte che via via nel suo seno stesso lo combatterono. Ora, la nascita di ciascuna di queste diverse opinioni e credenze rispose ad un ripiglio di sentimento religioso: fu cagionata, cioè dire, non da un astio contro le dottrine cristiane o dalla negazione di esse, ma dalla più viva e spontanea impressione che esse facevano di tratto in tratto sopra qualche animo fervido, qualche mente rigida, o qualche genio entusiasta. Ed ogni volta ed in ogni occasione trovarono lo Stato pronto a combatterle e a comprimerle; poichè questo nel difendere la Chiesa officiale, non difendeva che se medesimo. Cosicchè divenne la lor mira comune, che la Chiesa dovesse essere separata dallo Stato: ma come quelle che chiedevano ciò, erano Chiese esse stesse, avevano rispetto nel farlo a non menomare i diritti proprii delle associazioni religiose, anzi ad uguagliarli tra tutte. Esigevano che lo Stato riconoscesse il fatto prodottosi mal suo grado, che l'unità di patria non costituiva più un'unità di fede; e smettesse di costringere i cittadini, i quali differivano nell'opinione religiosa, a contribuire tutti per il mantenimento d'un culto solo a cui non tutti partecipavano. Protestavano contro questo abuso dei diritti dello Stato a nome del diritto e dell'offesa coscienza di ciascheduno. Paragonavano i frutti dell'opera loro con quelli della Chiesa officiale; e mentre spronavano questa a far più e meglio, dimostravano coi fatti, come le Chiese non avessero bi-

sogno, per compire l'ufficio loro, nè d'immedesimarsi nè di legarsi col governo civile. La libertà ed autonomia religiosa v'era quindi prodotta da un moto d'idee non irreligioso in nessuna parte, e dal quale traspariva una grande fiducia in se medesimi di coloro che lo promovevano. Tutt'altro che temere la vigoria nuova, che la Chiesa officiale, la quale sarebbe pur rimasta sempre la più ricca di tutte, avrebbe acquistata dall'essere lasciata sola; la sfidavano appunto ad averne ed a mostrarne quanta più potesse e sapesse: non isperando che dalla estrema energia di tutte, il compimento della rigenerazione morale e religiosa dell'uomo, alla quale si vedevano e si vedono tutte destinate del pari.

Certo, questo moto ideale, che ha creato le Chiese libere d'America, delle colonie inglesi e d'Irlanda, e non tarderà molto a creare quelle d'Inghilterra e di Scozia, ha trovato due aiuti, dove più l'uno e dove più l'altro. L'uno è stato l'opinione de' cattolici che sono andati da per tutto crescendo di numero, e in Irlanda avevan formata sempre la grandissima maggioranza del popolo; l'altro le mutazioni politiche a cui quelle diverse società sono andate soggette. Poichè i Cattolici hanno naturalmente fatto causa comune coi dissidenti; e quando gli Stati Uniti di America si son separati dall'Inghilterra, e le colonie inglesi hanno acquistato un'intera autonomia di governo, e lo spirito mite e civile dei tempi ha spezzato la verga di ferro della legislazione ecclesiastica inglese in Irlanda, è rimasto impossibile il continuare nei successori di Enrico VIII l'autorità delle definizioni dommatiche o disciplinari e delle instituzioni dei vescovi, e nel Parlamento britannico l'arbitrio della legislazione ecclesiastica rispetto a Chiese o troppo lontane o troppo inimicate dalle popolazioni, o esistenti in società che avevano spezzato o disciolto ogni nesso politico colla Gran Brettagna. Se non che come in ciaschedun caso i ministeri e i parlamenti indotti o forzati a sciogliere d'ogni veste officiale la Chiesa, non erano mossi da nessun malanimo contro di essa, il distacco si è sempre compiuto senza ledere il più piccolo diritto acquisito, e procurando sempre, con generosa larghezza, di agevolare il viaggio per così nuovo e diverso mare alla nave a cui si levava l'ancora, sulla quale s'era retta sin allora con tanta sicurezza in un porto tranquillo e difeso. Però nessuno nè a torto nè a ragione vi s'è potuto dire spogliato; ed una impresa, quindi, che deve essere tutta inspirata, per riuscire, da una convinzione ferma e pacata di non mirare che al bene di tutti, non è

stata guasta dall'esasperazione naturale che nasce dal sentimento ch' essa sia stata invece principiata e consumata da quelli che v'hanno avuta mano, per beneficio proprio, e con violenta ingiustizia verso gli altri.

Invece, nelle stirpi latine il concetto della libertà della Chiesa non è sorto per la stessa via, nè s'è maturato alla stessa luce di giustizia e di fede. Le sue origini sono diverse e confuse, e districarle sarebbe così bello e curioso, come pur troppo lungo. Un sentimento piuttosto politico che religioso, n'è stato il movente principale; politico anche quando, come nel clero belga e nel Montalembert e in molti altri, è stato congiunto colla persuasione che la Chiesa cattolica si sarebbe vantaggiata dall'essere lasciata affatto libera, anche a patto di perdere le qualità ed i profitti del carattere officiale. Se non che questa persuasione non è stata mai partecipata dall'autorità che in questa Chiesa stessa è la più grande; voglio dire dalla Curia Romana, che ha mantenuto il vecchio suo concetto della libertà ecclesiastica, che si converte con quello di privilegio e di supremazia sullo Stato. La piccola parte de'cattolici, quindi, la quale augurava alla Chiesa sua una libertà di diritto comune, è rimasta fiacca e screditata, come quella che non trovava concorso nè negli altri amici della lor fede, dai quali dissentivano nel modo di ordinarla, nè nei nemici, da'quali si discordavano nel sentire per essa tanto affetto, quanto questi odio e dispetto.

Invece, nel partito propriamente *liberale* — e tutti sanno il complesso d'idee e di tendenze che sotto questo nome si comprende — il concetto della libertà della Chiesa ha fatto poca strada e assai lenta e non senza contrasto. Le ragioni sono parecchie; e la principale, forse, questa. In tutte le società latine, questo partito ha dato prova di poca vigoria ed acredine di mente: non ha avuto mai la forza di sottoporre ad un esame nuovo e rigoroso nessuna delle idee entrate una volta nel suo *credo*, contentandosi di continuarlo a biasciare come una vecchia devota; ed ha procurato sempre d'andare a seconda per isbalordimento e paura, sospettoso di non avere con sè le reali maggioranze dei paesi, nei quali aspirava a prevalere: ed ha prediletto continuamente le generalità vuote ed astratte, che la rettorica abbiglia di frasi, poichè le erano connaturate col genio di quella Francia, della quale sono anche la principale magagna e rovina, ma da cui il partito liberale nelle società latine ha pur tratto l'augurio e pigliato l'abbrivio. Ora, più e diverse correnti si me-

scolano nell'animo di cotesto partito, e gli hanno col loro contrasto impedito sempre di prendere, rispetto alla Chiesa, un'attitudine costante e serena. Da una parte, la tradizione della giurisprudenza laica, sorta tutta a difesa delle regalie dello Stato contro i privilegi pretesi dalla Chiesa, ha fatto tanta e così tenace presa sull'animo di cotesto partito liberale quanto la tradizione opposta della supremazia ecclesiastica e del potere temporale n'ha fatta su quello della Curia Romana: cosicchè nè il primo nè la seconda sono rimasti collo spirito abbastanza libero da essere in grado d'intendere e considerare i segni de' tempi. A questa tradizione, propria di tutti gli Stati latini, anzi cattolici, così prima della Riforma come dopo, s'è aggiunta l'altra della rivoluzione francese, il cui esempio era adatto per sè solo a gittare gli spiriti in un'estrema confusione: di fatti, non v'è stata parte di cotesta rivoluzione, nella quale si sieno viste più assurde e grandi contradizioni, poichè essa, dopo avere principiato coll'assenso di buona parte del clero cattolico, ed ottenuto da questo un maggiore concorso che dalle classi aristocratiche, è via via trascorsa dalla costituzione civile, nata nel grembo dell'ardore religioso di Porto Reale, sino al culto della Dea Ragione, eruttato dal più estremo delirio dell'ateismo, accompagnata sempre nei suoi sbalzi furiosi dalla ripugnanza della grandissima maggioranza delle popolazioni. Infine, s'aggiunse nel partito liberale a queste due tradizioni un sentimento d'estrema sfiducia in se medesimo rispetto alla potenza della Chiesa cattolica, e una certa speranza che dove si seguisse l'esempio di Napoleone I, e s'entrasse con essa in concordati interpretati poi ad arbitrio, che permettessero allo Stato di adoperarla insieme e di contenerla, sarebbe il meglio. Questo sentimento e questa speranza, combattuto il primo dall'avversione ai concordati, che fanno della Chiesa una potenza con cui trattare come da nazione a nazione, e la seconda dalla contradizione, in cui l'esercizio di cotesti diritti assunti dallo Stato si trova col complesso delle libertà politiche, questo sentimento e questa speranza, dico, derivano amendue da ciò, che il partito liberale si riconosceva naturalmente privo d'ogni idea religiosa da contrapporre alla cattolica, dove i dissenzienti anglosassoni muovevano da opinioni religiose, professate vivacissimamente, nel combattere contro le Chiese officiali anglicane. Infine, mentre queste non erano riuscite a comprimere l'impeto dell'opposizione cristiana nel campo della fede, la Chiesa cattolica v'era riuscita assai meglio negli Stati latini: nei quali il pensiero religioso aveva ed ha finito col non più

germogliare, e coll'essiccarsi poco meno che affatto. Il frutto, però, di una vittoria in apparenza così splendida è stato questo; che l'opposizione, non trovando più modo di combattere il Cattolicismo, nei confini della credenza religiosa, s'è fatta irreligiosa tuttaquanta ed atea: ed è diventata assoluta e negativa, cosicchè l'incredulità beffarda, il più debilitante degli ingredienti sociali, dopo avere fatto le sue prove tra le società anglo-sassoni, ha trasmigrato subito e posto stabile dimora tra le latine. E per ultimo i governi hanno finito coll'aumentare questo danno morale; poichè hanno preso circa la Chiesa le più grosse decisioni in momenti, nei quali, qualunque altra ragione avessero, la più apparente era che mancavano di denaro, ed avevano bisogno, per nutrire l'erario, della sostanza ecclesiastica. Donde è nata una quistione vanissima, se questa fosse della *nazione* o della *Chiesa*, quistione non più facile a sciogliere di quest'altra, se un uovo sia tondo o quadro, poichè è ovale; e così la sostanza ecclesiastica non è nè della nazione nè della Chiesa in astratto, bensì dei fondatori che l'hanno lasciata, dei fini e de' luoghi a cui l'hanno assegnata, e lo Stato sopra essa ha un obbligo di tutela, non un diritto di rapina. Ad ogni modo, ne son nati effetti tutt'altro che vani, anzi perniciosissimi. Poich'erano rappresentanti della nazione quelli che dovevano risolvere la quistione, la soluzione non era dubbia, ed ha trascinato nella ruina la sostanza così della Chiesa regolare come della secolare, dove in Inghilterra quella della seconda è stata sempre rispettata tutta; sono stati conculcati talora tutti e sempre in qualche parte i diritti acquisiti con acerbità talora, e col gusto d'una sodisfazione di vendetta, producendo non pochi dissesti ed angoscie, cause feconde di perturbazioni morali durevoli; dopo vicende più e meno tristi e lunghe, il mantenimento del culto cattolico è diventato un peso perpetuo del bilancio pubblico; e per ultimo, le finanze di nessuno Stato si sono restaurate o sollevate con questo mezzo, ed è rimasta nei popoli l'impressione che la sostanza ecclesiastica sia stata disonestamente dispersa e sciupata. Resterebbe a giudicare se pure l'averne disposto, anche male ed in fretta e furia, abbia prodotto grandi vantaggi economici che non si sarebbero potuti produrre altrimenti; e questo che prima era affermato quasi da tutti, è conteso ora da quei molti che sogliono esaminare tanto più un'asserzione quanto più la vedono ripetuta: e non è qui il luogo di discutere se gli uni e gli altri abbiano ragione: poichè da questo dissenso non è alterato punto il carattere morale, religioso e politico della condotta frettolosa te-

nuta da' governi soggiogati dal bisogno e dall'ira, rispetto alla sostanza destinata agli usi del culto.

Da questo complesso di cause deriva che così nell'Italia come negli altri Stati latini, il concetto della libertà della Chiesa non s'è aperta tanta strada, quanta parrebbe alla prima. Che sia tuttora nebbioso e appena penetrato nelle menti, si riconosce all'incertezza grandissima che mostrano quegli i quali si credevano i più ardenti fautori suoi, quando si tratta di scendere nel concreto dalla sfera dell'astratto. E si può dire che in Italia, tutti i passi che ha pur fatto, li deve soprattutto a due uomini, al Conte Cavour e al Barone Ricasoli, i due spiriti più anglo-sassoni che sieno sorti da gran pezzo in qua tra le stirpi latine; se non che il primo non è andato oltre all'enunciazione, il secondo non è stato fermo circa i modi dell'effettuazione; e talora è trasceso oltre i confini nei quali lo Stato si deve contenere per renderlo pratico.

A me basterebbe, se coll'esposizione di ciò che lo Stato e la Chiesa sono, dove e quello e questa sono davvero liberi, fossi riuscito a disegnare più spiccate che non appaiono ora nelle menti, le fattezze necessarie d'una Chiesa libera — se avessi mostrato coi fatti, che questa è impossibile negli Stati nei quali la libertà si vuol continuare a riassumere nell'arbitrio della maggioranza delle assemblee, ed a ritenere assoluto ed arbitrario il supremo e complessivo volere sociale, e si creda avere raggiunto questo ideale tanto meglio quanto più il terreno si sgombra davanti ad esso d'ogni organismo peculiare, distinto, autonomo, resistente per sè; — se avessi persuaso i partiti politici, che in quanto tali, essi si devono credere incompetenti nè più nè meno dello Stato a giudicare della sostanza d'un'opinione religiosa ed a favorirla od inimicarla secondo il parere che se ne fanno: — se gli avessi indotti a non temere nessuna forza morale che opera nel campo legittimo dell'influenza sua, e a tenere per fermo che, ad ogni modo, non si riesce a combatterla se non con armi dello stesso genere e tempra, e basta che chi ne ha ne usi — se, infine, avessi mostrato che uno Stato, in cui la Chiesa dev'essere libera, deve dare al potere giudiziario più alto e rilevato posto che non gli è dato nel nostro, e deve rinunciare di essere un mero macchinismo grandioso ed enorme di roteggi meramente amministrativi, che l'occupano tutto e da per ogni dove, come gli Stati latini si riducono con loro danno ogni giorno più.

Se il problema della Chiesa libera si abbraccia con questa larghezza di sguardo, potrà essere risoluto. Spetterà alla Chiesa de-

cidere l'ordinamento suo, ed allo Stato dargli, quando essa l'abbia o variato o mantenuto tal quale, quell' esistenza giuridica senza la quale non potrebbe durare. Sinchè la Chiesa non si risolve da sè a variarlo, non si può, chi non voglia contradirsi, se non lasciarla sussistere qual'è, nel suo proprio organismo spirituale, s' intende. Le riforme che lo Stato può intanto introdurre da sè, sono meramente quelle che appunto abbandonano la Chiesa a se stessa, e l'obbligano o a camminare senza il concorso a cui è stata sinora abituata, o a fermarsi. *Surge et ambula* — ecco quello che le si deve dire; lo spirito che la muove, la farà sorgere ed andare o prima o poi. A questo, però, lo Stato ha seriamente a badare; che non diventino gli stessi suoi pregiudizii l'impedimento d' una riforma ecclesiastica quando che sia; come, per esempio, farebbero, se, per obbedire all' angustia presente delle nostre idee legali, ripugnasse a consentire alla proprietà ecclesiastica i modi necessarii della sua esistenza giuridica, e perciò, preferisse d' accentrarla tutta nelle mani e nella persona del Sommo Pontefice.

Ed ora, per ottenere cotesti effetti di libertà ecclesiastica e politica, e d' una possibile futura rinnovazione religiosa, è necessario anche, come è parso a molti, riconoscere nel Capo della Chiesa cattolica un grado qualsia che non abbia valore se non rispetto al potere politico dello Stato, e non nasca naturalmente dalla sua dignità spirituale? Mi par davvero di no; questa necessità può essere diplomatica, ma non nasce dall' essenza del problema che si tratta di risolvere. Il Papa era sovrano temporale d' un piccolo dominio, e capo spirituale della più grande e più feconda e più tenace associazione religiosa del mondo. La prima dignità gliela abbiamo tolta con vantaggio suo e nostro; la seconda non la possiamo nè togliere nè accrescere, e non giova nè a lui nè a noi alterarla. In questa seconda qualità il Papa è e si dice ministro di Dio; il suo è un potere vicario, non supremo; e dall'essere tale acquista e richiama tutto il suo valore. A che gli giova il titolo di sovrano? Che garanzia gli aggiunge? O non invece gli leva, gli scema l'intima comunione nella quale è parte, è onore, è forza del suo ufficio di rimanere con tutti quegli dei quali dirige la fede e la vita? Che vuol dire un uomo sovrano in sè e per sè da solo? Forse questo solo, che i soldati d' uno o d' altro governo gli facciano guardia, e i giudici non possano soggettarlo a nessuna azione penale e condanna. Ma il Pontefice oggi crede pericolosi per sè i soldati appunto del go-

verno, che gli dovrebbero fare da sentinella, e presentargli le armi; ed ora e sempre deve tenere certamente ad onore di respingere lontano da sè persino il sospetto che possa mai, chi presume di rappresentare Iddio sulla terra, essere soggetto alla forza della legge umana, per altra causa che per quella che vi fu soggetto Cristo stesso, per la salute degli uomini e la rivendicazione del vero. Al Pontefice o si crede o no. Se non gli si crede, il meglio è non discorrerne; se si crede ch'egli possieda, o almeno ch'egli tenga fermamente di possedere la dignità davvero suprema che la fede cattolica gli attribuisce, bisogna persuadersi che quello solo che gli preme, quello solo di cui bisogna darsi pena che gli prema, è l'azione della fede cattolica nel mondo, è la libertà di dirigere la Chiesa, per la via che gl'inspira Iddio. Ed egli è, certo, in grado d'intendere meglio di chi si sia che la garanzia di cotesta libertà egli non la può ritrovare in titoli che il potere civile gli negherà domani come glieli accorda oggi; ma nel complesso dell'organismo politico, e nella sicurezza, che questo naturalmente, necessariamente, costantemente, per effetto dei principii morali e giuridici che lo regolano, della tutela sociale che amministra, della forza sociale che rappresenta, lascia all'azione religiosa così dentro, come fuori dello Stato; poichè tanta ne guarentirà fuori, tanta sarà tenuto abile a guarentirne fuori, quanta ne saprà guarentire dentro.

R. Bonghi.

30 ottobre 1870.

IL MATERIALISMO E LA SCIENZA MODERNA.

PARTE SECONDA.

La coscienza della sensazione e il movimento. — Le forze fisiche e la forza spirituale. — Scienziati e medici spiritualisti: Claude Bernard, Maurizio Bufalini. — Il Gall spiritualista. — Le origini dell' uomo. — Conclusione.

I.

Prescindendo dalle argomentazioni particolari su questo o quel punto di Psicologia, la discussione aperta in Italia dagli ultimi scritti si riconduce essenzialmente, nel suo aspetto più generale e filosofico, alla negazione e alla difesa della coscienza e dei suoi dati particolari. Il Tommaséo nelle sue lettere sull' *Uomo e la scimmia*, intinte talvolta di troppa stizza e più letterarie che scientifiche, il sig. Hamilton Cavalletti nel suo brioso scritto intitolato: *Forza, Materia e Ragione*,[1] il profes-

[1] Questo scritto di forma vivace e piacevole, quantunque non sempre corretta, attesta serietà di pensieri e di studii e partecipa onorevolmente alla polemica suscitata nei nostri giorni fra il materialismo e lo spiritualismo. Come si può rilevare dal titolo, il lavoro del signor Cavalletti si rivolge particolarmente contro Büchner; ma non sono dimenticati nè lo Schiff, nè l'Herzen. Sulla fine del libro l' autore crede di dovere non solo fare apertamente professione di cattolicismo ma immedesimare la causa di questa forma religiosa con quella della Filosofia e della Civiltà. Io rispetto le sue idee, ma non le divido. Esse appartengono a un grande equivoco che per tanto tempo ha fuorviato il pensiero e l' incivilimento italiano, e che deve finire. Riferisco una pagina dell' autore (p. 112) per dare un' idea del suo modo di scrivere e di argomentare:

« Il materialismo non può negar la coscienza: non potendo assaltarla di fronte, cerca di girarla come si fa in battaglia per una posizione troppo difficile. Ma questa coscienza è il loro più pauroso nemico (*dei materialisti*) nelle questioni psicologiche, e noi non sapremmo mai abbastanza ripeterne e assodarne l'esistenza. Se l' umanità, almeno quella civile, non avesse il sentimento di questo fatto continuo, perchè si offrirebbero ad ogni istante agli uomini delle

sore Bufalini in un sostanzioso opuscolo sul *Metodo Scientifico* che contiene la materia di parecchi volumi, richiamano il materialismo all'osservazione della coscienza nella misura e secondo l'intento particolare dei loro lavori, ed hanno ragione perchè l'analisi riflessa dei fatti interni è lo scoglio contro il quale rompe la dottrina che nega la libertà umana e la spiritualità del principio pensante; è il fondamento della Psicologia, è l'anello che congiunge il senso comune e la vita spirituale collettiva colla vita psichica degli individui, è infine uno dei due termini essenziali dal cui confronto critico deve uscire la soluzione che si cerca e la conciliazione di due ordini di fatti ugualmente importanti.

Quando si dice che la coscienza ci schiude un mondo, il mondo interno, il significato di questa espressione non è tutto metaforico, poichè non solo pel nostro sentire e pensare noi siamo in relazione con la infinita moltitudine delle cose che ne circondano, e quasi specchi rappresentativi, portiamo, secondo le parole del Leibnitz, scolpita in noi l'immagine dell'universo, ma scorgiamo nei fatti che avvengono dentro di noi, qualità,

scelte da fare? Da che mai nascerebbero i sentimenti di ammirazione, di biasimo, di disprezzo; la lode e il vituperio, il premio e la pena, il consiglio o l'incoraggiamento, il concetto di bene e di male, di colpa e di virtù? Si noti che io non intendo ora di discutere sulle conseguenze morali del materialismo; perchè s'intende benissimo che le conseguenze non possono mai influire sulla verità e sulla falsità del principio . . . . . Io ho voluto solamente far persuaso anche una volta il mio lettore che questi sentimenti sviluppatisi nel seno all'umanità provano la coscienza della sua libertà. Perchè mai spregiamo noi un vile, ammiriamo un uomo di carattere severo, perchè amiamo la lealtà e ci fa orrore il tradimento? E come mai invece non ci accade mai di maravigliarci che altri mangi quando ha fame, beva assetato, assiderato tremi e cerchi di riscaldarsi, o insultato si rivolti, o amato riami? Egli è perchè in questi casi noi non crediamo punto o almeno ben minore l'esercizio di libertà che non nei primi citati. Perchè ci sentiamo forzati a scusare un omicidio in rissa o per gelosia, e nessuna scusa, nessuna pietà sentiamo per l'omicida a sangue freddo, che ha meditato il suo piano, scelto i suoi mezzi, provato l'arme, determinato il momento ed il luogo, preparato la via alla fuga o all'impunità? A tutto questo i materialisti rispondono con una sola parola. Illusione. Tutti gli uomini, illusi: tutta l'umanità, imbecille; tutte le testimonianze della nostra coscienza, menzogna.

» Solamente questi abili riscaldatori di cavolo, sono gli appaltatori, i depositarii, i fornitori del vero. In loro non c'è illusione: essi sono riusciti a rivoltare la loro coscienza come un guanto. Noi tutti l'abbiamo arrovesciata, o essi l'hanno a diritto, e dobbiamo crederli sulla parola questi uomini più grandi del loro giudizio e più piccoli della loro audacia. »

relazioni, e ordine proprii; il vario e l'uno, l'accidente e la legge, l'andamento normale e le perturbazioni, il costante e l'imprevisto, il determinato e il vago, le digradazioni, le proporzioni, i miscugli della qualità e della quantità, l'infinitesimo e l'infinito si trovano qui pure come nella realità esteriore, quantunque con assai maggiore difficoltà, osservabili e distinguibili. Vi è una vista interna che gira con l'occhio della mente per questo mondo e che ne scruta le parti; se questa vista è sana, se l'occhio del quale è una funzione è nella sua condizione normale, i fatti veduti vengono fedelmente ritratti e possono divenir la base di ragionamenti non pregiudicati sulle attinenze del morale col fisico; ma se qualche elemento estraneo si è introdotto nel delicato meccanismo di questa visione, le conseguenze se ne fanno tosto sentire nelle deduzioni scientifiche e nelle teorie relative. E per ciò appunto se fino dal principio dei tuoi studii sul mondo interno tu ricusi di distinguere la sensazione dal sentimento spirituale e ambidue dalla consapevolezza di noi stessi, se rinnovando il sistema del Condillac detto della sensazione trasformata, tu ti trinceri dietro il principio di questo sistema, come in un forte, tu non potrai esser vinto se non esci di là, o se il riparo non è distrutto. Io non intendo di rifare questa demolizione: additerò solo alcuni punti deboli e qualche importante operazione dell'attacco.

Si mostra prima di tutto che la sensazione è una modificazione *affettiva*, cioè di piacere o di dolore, o *rappresentativa*, cioè fornita di un contenuto *fenomenale*, e dipendente in ambo i casi da un *antecedente corporeo*, sia questo inerente al nostro organismo, o ne sia distinto; così il dolore provato a una parte qualunque del nostro corpo è una sensazione complessa in cui si avvera il doppio aspetto affettivo e rappresentativo, o se si vuole il doppio carattere specifico delle sensazioni; poichè nessuno confonde il dolore colla intuizione sensitiva della parte in cui avviene, dei suoi limiti e della sua forma, intuizione che può permanere identica negli stati di malattia e di sanità, o che alterata per la condizione patologica dell'organo non si confonde per altro colla sensazione penosa. Infinite altre cose si notano nei caratteri costitutivi della sensazione che non è qui il luogo d'indicare, ma un punto sul quale è d'uopo d'insistere riguardo ad essa nella polemica fra il materialismo e lo spiritualismo, è la sua dipendenza immediata dalla impressione corporea, e dalle funzioni dei nervi. Perocchè il sentimento spirituale e la consapevolezza di noi stessi se ne differenziano grandemente per questo capo.

Convengono di fatto essi stessi i fisiologi materialisti che le impressioni organiche che essi identificano generalmente con le sensazioni non sono sempre avvertite, che possono esistere in noi delle sensazioni di cui non ci accorgiamo, e volentieri accorderanno ancora che possono essere avvertite in modo più o meno vivo. Per essi adunque come pei loro avversarii la sensazione non esiste come fatto interno se non è alla sua volta sentita, cioè se non ci è come un raddoppiamento del sentire. Adottiamo per un momento il loro linguaggio e lo spirito delle loro dottrine, mettiamoci per poco alla scuola del Taine che è diventato uno dei loro più ragguardevoli teoristi in psicologia (V. *De l'Intelligence*, tomi 2, Parigi, 1870.) Supponiamo che l'Io, come vuole il nuovo Condillac, non sia altro nel suo intimo fondo che una collezione di sensazioni invece di essere un sentimento unico come voleva il Rosmini; quando una sensazione gli si fa presente e diventa da semplice sensazione coscienza di sensazione, qual è di questo fatto la condizione genetica immediata? È la sensazione già esistente o è un movimento organico? E il suo contenuto qual è? È incorporeo o è uno dei fenomeni relativi ai cinque sensi, suono, odore, sapore, luce, resistenza e movimento, una forma limitata nello spazio reale del nostro corpo, o nello spazio interno della nostra fantasia? Secondo la risposta che ci darà un'analisi molto semplice, noi vedrem avverarsi la prima o la seconda alternativa, e conseguentemente dovremo dichiarare che essendovi o non essendovi differenza specifica fra la condizione o antecedenza immediata della sensazione propriamente detta e quella del sentimento di essa, nonchè fra il contenuto dell'una e dell'altro, i due fatti sono di natura diversa o identica. Ora ecco molto brevemente quello che ci dà l'analisi. Quella maniera di avvertire la sensazione, o se si vuole, quella trasformazione per cui la sensazione diventa presente all'Io e può chiamarsi un fatto interno (poichè qui *interno* non vuol dire che sia come in una scatola, ma che appartenga o possa appartenere alla coscienza), dipende immediatamente dalla sensazione e non dall'antecedente organico che l'ha generata nella sua prima forma; altrimenti essa non sarebbe sensazione di sensazione, o sensazione riflessa, ma semplice sensazione. Nel secondo fatto non ci è più tutto quello che era nel primo; ci è simiglianza poichè l'uno e l'altro sono un sentire, ma quello ha per termine un *fenomeno* o *apparenza* sonora, visibile, tattile, odorosa o qual altra si voglia delle qualità esteriori, e questo termina diretta-

mente nel fatto del sentire stesso. E si può e si deve dire espressamente il *fatto* del sentire distinguendolo profondamente dal *fenomeno;* perocchè il fenomeno, secondo l'etimologia del vocabolo e la sua natura, è un'apparenza che ci è data nel sentire, che lo modifica e lo differenzia, ma non è il costitutivo del sentire medesimo. Sia ciò che esser si voglia delle cose che appariscono ai nostri sensi, siano in se stesse, o non siano simili alle apparenze figurate, colorate, sonore, calde, fredde, resistenti o fluide che ne circondano, sempre starà saldo che il nostro sentire, come sentire, è quel che è, e in quanto è nostro non può differire da se stesso. Nella relazione che esso ha colle cose esteriori vi troviamo un'apparenza diversa dalla realtà, ma nella relazione che ha con se stesso e con noi, non ci è differenza possibile; il suo apparire è il suo essere stesso; il parere e l'essere vi si immedesimano. Affinchè il dubbio fosse possibile e il sentire potesse immaginarsi in se stesso diverso da quello che ci appare, occorrerebbe che fra il sentimento della sensazione e la sensazione intervenisse qualche termine che li separasse. Ma questa separazione non avviene; il senziente che ha presente la propria sensazione non è sostanzialmente diverso da essa; l'oggetto non vi è staccato dal soggetto, è un suo modo; e questo modo oltre all'essere un fatto nel quale non può cadere illusione alcuna, non ha nè un antecedente immediato nè un contenuto corporeo; è dunque spirituale.

Quanto diventerebbe più luminosa e più concludente questa breve analisi se si ripetesse sulla *coscienza intellettuale* il cui antecedente immediato è la riflessione, o il ripensamento, attività colla quale il pensiero si fa oggetto a se medesimo direttamente e diventa anche consapevole dei modi del sentimento? Se l'energia interna si manifesta in quel sentire replicato che si sopraggiunge alla rozza sensazione, quanto più si paleserà nel pensiero, nei suoi ripiegamenti sopra se stesso, nella ripetizione e nelle combinazioni dei suoi atti! Il materialista ha un bel dirmi che il sostrato della vita intellettiva, la base su cui si inalza l'edifizio di tutte le nostre cognizioni non è che una collezione di sensazioni, che le sensazioni avendo per antecedenti i fatti corporei si riducono anch'esse agli elementi di questi fatti. Tutto quello che io posso e debbo concedergli è che senza le funzioni organiche e le impressioni o mozioni corporee, la sensazione non esisterebbe e la collezione di cui si tratta non avverrebbe. La pretesa trasformazione del movimento del cervello in sensazione nessuno l'ha mai ve-

duta, nessuna esperienza l'ha mai constatata, e il vero è che non è se non un'ipotesi, e quello che è peggio un'ipotesi che suppone ciò che vuole spiegare, e spiega *idem per idem;* poichè il movimento, intendo lo spostamento nello spazio, non si può concepire e rappresentare se non se riferendolo alla sensazione del movimento o alla sua immagine; gli elementi ne sono dati nella sensibilità e nelle sue forme immanenti (tempo e spazio); cosicchè se tu puoi per astrazione separare il movimento dal sentire e dall'immaginare, ove ne nacque e se ne conserva la cognizione concreta, e puoi intendere tuttavia l'esistenza sua e il suo dispiegamento nella immensità della natura inorganica, questa operazione non ti serve altrettanto per mostrarmi il passaggio dal movimento alla sensazione; perchè altro è l'ordine della cognizione e altro l'ordine dell'esistenza, e tu, uomo, colla costituzione attuale della tua mente, non puoi confonderli, e spesso quando credi poterlo ti illudi; ed eccone un esempio. Nella tua conoscenza il movimento ha sempre un elemento sensibile, perchè, come diceva un tempo la scuola, è uno dei *sensibili comuni*, o come direbbe il Kant, è uno *schema* che suppone oltre le categorie dell'intelletto anche le forme della sensibilità. Si può definire il movimento e quindi intenderlo mediante il concetto di mutazione nello spazio; ma chi non vede che questo riferimento allo spazio contiene già l'elemento *fenomenale* e quindi l'elemento *sensitivo* dal quale bisognerebbe prescindere per ispiegare razionalmente la trasformazione del movimento in sensazione. Non si puo negare, ci sono degli elementi irreducibili nei fatti psicologici e nei termini del nostro conoscere, e per quanti sistemi siano stati immaginati, la genesi degli uni dagli altri non è trovata e forse non è trovabile in causa delle limitazioni originarie della nostra natura. Chi può dire come si stabilisca in noi il sentimento primitivo, immanente dello spazio e dell'estensione, questa base costitutiva dell'*esteriorità*, questa condizione essenziale di ogni apparenza e di ogni fenomeno? Platone l'ha contrapposta all'essere reale e n'ha fatto la matrice di ogni generazione, di ogni apparizione e fattura naturale; ma il suo genio non ha potuto superare questo dualismo; Leibnitz ha distinto le relazioni delle cose considerate in se stesse dalla fenomenalità soggettiva dello spazio, ma non ha tolto l'opposizione; Kant ha mostrato l'unione perpetua inseparabile di questa fenomenalità col nostro sentire; Rosmini ha confermato questa inseparabilità nella sua teorica del sentimento fondamentale; l'Hegel ha tentato di dedurre

a priori lo spazio dall' idea pura nella sua costruzione sistematica dell'universo; ma il dogmatismo della sua dialettica si contraddice su questo punto capitale e suppone già esistente l' idea nuova che vuol far nascere dalla prima. Un dottisimo uomo, il Trendelemburg si adopera nelle sue *Investigazioni logiche* (Cf. *Del moto, secondo la Teorica di Adolfo Trendelemburg*, dissertazione del prof. Acri di Palermo) a dimostrare che la nozione del *Moto* è la categoria suprema, che con essa si costituiscono tutte le altre e persino quella di spazio. Ma evidentemente il suo pensiero nel tentare cotesta impresa s' imbatte nella stessa contraddizione dell' Hegel. Il moto non è lo spazio, ma suppone lo spazio. Dato lo spazio, io posso determinarlo col moto, limitarlo, figurarlo, farci nascere il punto, la linea, la superficie, le figure, i solidi; ma il moto stesso mi è dato nello spazio, è unito ad esso ed è impossibile concepirlo altrimenti; la meccanica suppone la geometria; ambedue queste scienze sono connesse e riposano su due aspetti congiunti, fondamentali e distintissimi del fenomeno corporeo, l' estensione cioè e il movimento.

II.

La Fisica, dopo un lavoro d' analisi che ha durato tre secoli, ha cominciato un moto sintetico il quale, sopratutto mediante la teoria dell' equivalente meccanico del calore, ritorna ora ai principii onde mosse con Galileo, al movimento cioè e all' estensione. Gli atomi in moto, atomi invisibili che compongono le molecole dei gaz, dei liquidi, dei solidi, o le molecole tenuissime e impalpabili dell' etere diffuso negli spazii sterminati dell' universo, tali sono le ragioni ultime di questa macchina mondana e di tutti i suoi fenomeni secondo la Fisica moderna. L' invisibile non è scomparso dalla sfera delle sue investigazioni e non sembra che possa scomparirne del tutto; nondimeno quello che vi rimane non differisce in natura ma in grado dal visibile a cui essa intende di limitarsi. L' invisibile della fisica non è che l' ultimo termine del microscopio, asseguibile coll' immaginazione e sempre riferibile al senso. È dunque un invisibile o un insensibile relativo, ma non è soprasensibile. Basta per convincersene di dare uno sguardo agli ultimi e più generali risultamenti di questa scienza e alla teoria oramai prevalente dell' unità delle forze fisiche.

Dacchè fu constatata la possibilità di trasformare il calore in movimento e viceversa, il lavoro meccanico divenne l'effetto e la misura presumibile di tutte le forze. La connessione della luce, del suono, dell'elettricità, del magnetismo, della gravità fra loro e col calore mediante la genesi dei loro fenomeni, diede luogo al concetto e alla scoperta della conversione loro mediante il moto e il lavoro meccanico. Gli agenti anteriormente ammessi per ispiegare i fenomeni fisici furono sbanditi come tanti enti di ragione, e le forze di cui essi realizzavano le nozioni astratte vennero trasferite e concretate nella materia e nei suoi elementi, cioè negli atomi. Ma che cosa sono queste forze da cui la materia è animata secondo la Fisica moderna? Specie diverse di moto e null'altro, di guisa che nel suo punto di vista quando si definisce la forza per un principio di movimento, non si fa che guardare il movimento sotto due aspetti, nel primo dei quali è antecedente o causa, e nel secondo effetto o conseguente. La scienza positiva della Natura non oltrepassa dunque questa veduta; il suo orizzonte è sempre il moto, moto accumulato, disperso, distribuito, riconcentrato, che cambia di direzione e di stato, ma non muta di quantità, inalterabile nella sua totalità come la materia, ma variabile nei suoi modi, ora latente, ora manifesto, ora energia virtuale, ora forza viva, ora causa, ora effetto. (Vedi Grove, *Correlazione delle forze fisiche.* — Saigey, *La Fisica moderna.* Cf. Secchi, *Unità delle forze fisiche.*)

Al certo questa grande importanza assunta dal movimento, questa sua inserzione in tutte le parti del mondo corporeo, non più indovinata o affermata filosoficamente *a priori*, ma dimostrata con ragionamenti che poggiano su basi sperimentali ha profondamente modificato il concetto della materia. Il dinamismo della Natura primitivamente limitato ai regni organici si è accomunato anche al regno inorganico e si è insinuato in tutte le sue parti. L'idea congetturale dei tempi di Newton e di Leibnitz circa l'inerenza della forza nella materia è diventata una verità positiva e comune. Le stesse nozioni di *quiete* e d'*inerzia* ne sono state modificate; poichè non si dà quiete assoluta dei corpi, e il loro riposo apparente nasconde il moto molecolare di coesione e di affinità; la nozione dell'inerzia della materia ha accusato maggiormente il suo carattere relativo ed esteriore, e la sua verità applicabile alle masse grandi e piccole non impedisce il movimento intestino delle molecole e le relazioni dinamiche degli atomi.

Sì, la forza è inerente alla materia; quel concetto filosofico

che ce la rappresentava assolutamente indifferente al moto e al riposo, spoglia di energia e di forza, quel concetto cartesiano che la riduceva alla nuda estensione e poneva fuori di essa il principio delle sue mutazioni, era falso. Non è necessario un urto esteriore per movere il mondo. Büchner e Moleschott hanno ragione di dichiarare che restituendo la forza alla materia la fisica le ha reso il valore di cui una filosofia erronea l'aveva spogliata. La idea della materia è dunque ristorata; la sua dignità ristabilita; la forza è rientrata nel suo seno.

Ma non pigliamo equivoco; tutto questo dinamismo della Fisica moderna non è che un nuovo aspetto del primitivo meccanismo. Siamo sempre fra il moto e gli atomi. « In tutte le ipotesi, » dice il Grove, la materia e il movimento sono le sole concezioni » in gioco. Se noi ne eccettuiamo i termini derivati dalle nostre » proprie sensazioni.... noi non possiamo trovare altre parole per » descrivere i fenomeni, fuori di quelle che implicano la materia e » il movimento. Invano noi ci sforziamo di sfuggire a queste idee; » se ci riuscissimo, la nostra potenza mentale subirebbe un cam- » biamento che attualmente non possiamo in alcun modo pre- » vedere. »

Queste saggie parole non segnano i confini della intelligenza umana e della realtà, ma i limiti della Fisica e del suo punto di vista. Seguendo la lunga curva da essa descritta nel suo svolgimento storico, noi la vediamo coerente a se stessa e ritroviamo nella sintesi che ora intraprende, la conferma delle sue analisi, dei suoi metodi, della sua sfera di cognizione. Ma questa coerenza può cessare e cessa effettivamente talvolta per opera dei suoi cultori in due casi: 1° quando vuol metter mano alla spiegazione dei fatti psicologici e massimamente del pensiero cogli stessi mezzi che servono alla spiegazione dei fatti corporei; 2° allorchè confondendo l'essere delle cose in sè colla loro esistenza fenomenale crede di aver penetrato nell'essenza della materia. Colla semplificazione dei suoi principii e delle sue nozioni la Fisica si approssima al *noumeno*, ma non oltrepassa il *fenomeno*. Da un lato essa confina colla realtà delle cose in sè, coll'essenza della materia; dall'altro essa tocca per mezzo del contenuto immediato delle sensazioni al mondo interno. Tramezzante la Psicologia e la Metafisica. essa ci conduce dalla soglia di una realtà al limitare di un'altra. Il moto nel quale essa unifica la manifestazione delle forze non comprende nè la prima, nè la seconda. L'attività, la causalità, la sostanzialità, la volontà, l'intelligenza sono conco-

mitanti del moto, ma non si convertono col moto. Alcuni fisiologi tentano questa conversione, ma in vano, perchè o si contraddicono, o danno di cozzo nella coscienza. Difatto essi vogliono sbandire dal vocabolario e dalla cognizione scientifica l'attività, la facoltà, la causalità, la sostanza, ma la mente umana è così costituita che non può astenersi un momento da questi concetti, ed essi stessi li subiscono coi giudizii che ne conseguono. È vero che talvolta accorgendosi della loro presenza li ammettono come illusioni permanenti il cui residuo di verità non è altro che il movimento; ma allora contro questa spiegazione si alza tutta la parte più importante dei fatti interni. L'atto, l'attività, la forza che il metafisico non vede, ma che suppone nelle cose esteriori al di là dei fenomeni, lo psicologo li scorge direttamente nella coscienza di noi stessi.

Quando io faccio uno sforzo volontario per muovere il mio organismo, il materialista mi dice che lo sforzo non è che un movimento dei miei muscoli, e che fra questo movimento e la volizione ci è il medesimo rapporto di semplice successione che si avvera fra due moti esteriori, di cui l'uno precede e l'altro vien dopo. Ma badiamo. È questione cotesta della quale la sola coscienza è giudice, i sensi esterni non ci entrano e non si può far altro che invitare l'oppositore a esaminare se stesso con più pazienza. Se io mi limito a volere, cioè a *deliberare* e a *risolvere*, si ha un bel dire, il braccio non si muove, il peso non si solleva, l'ostacolo non si sposta. Ma aggiungete alla volontà il conato, applicatevi coll'attività a suscitare il moto e a dirigerlo, e tosto nascerà quel fatto che Biran chiama la sensazione muscolare dello sforzo. Certo era necessario per questo effetto che ci fosse nell'organismo una energia virtuale da potersi trasformare in lavoro utile, il prodotto meccanico non ha potuto effettuarsi senza i principii della meccanica; ma esso è stato preceduto dalle condizioni costitutive di un vero dinamismo interiore.

Il sentimento spirituale della volizione e del pensiero che l'accompagna, la coscienza dello sforzo, della sua iniziazione e delle sue fasi non s'immedesimano punto colla sensazione dello spostamento delle membra e del movimento muscolare che lo seguono. Il conato è realmente l'effetto della volontà, e in esso si mostra chiaramente la sua energia attuale come prima si mostrava nell'oscillare della deliberazione la sua virtualità o la sua potenza. Queste idee che i fisiologi e i fisici materialisti condannano come illusioni, sono state sottoposte a ripetute e minutissime analisi

dalla Psicologia moderna e per giudicarle non si può, come fanno certuni, scegliere arbitrariamente fra gli psicologi quella schiera che ne ha assottigliato la significazione, ma si deve pazientemente riandare tutto questo lavoro storico compito dallo spirito sopra se medesimo da Locke fino ai nostri tempi.

Al certo se vi ha cosa che sia strettamente unita col movimento nel nostro essere è l'attività. Ma è altrettanto certo che la sensazione dell'uno non è il sentimento dell'altra.

La loro distinzione è primigenia e indistruttibile come quella di tutte le cose elementari, e se a chi negava il moto l'antico filosofo rispondeva camminando, a chi nega l'atto interno, il moderno psicologo può rispondere invitandolo ad operare. Il continuo collegamento di questi due fatti nella nostra vita potrà essere occasione che si scambino l'uno con l'altro, ma questo scambio non resiste all'analisi; io agisco nel volere e nel pensare, e nella coscienza di questi due fatti non entra direttamente la sensazione di alcun movimento; dico direttamente con espressa intenzione, perchè indirettamente l'accompagnamento del moto con questa coscienza è invece continuo. Non sento io il cervello e le sue parti nella meditazione, e le sensazioni infinite di cui questo sentire si compone non sono esse i conseguenti immediati del moto? E il dolore che talvolta ne è l'effetto non accusa egli pure il movimento spinto fino all'alterazione; e il calore che si proporziona al lavoro meccanico dell'encefalo non manifesta egli pure il movimento alla mia coscienza? La volontà, lo sforzo, l'attenzione, la riflessione non possono sostenere, replicare, crescere i proprii atti, lottare contro la fatica, resistere alla stanchezza senza la presenza del moto da esse eccitato o combattuto nell'organismo. Ma intanto la serie dei movimenti fin là dove è osservabile alla coscienza, è sempre data nell'ordine delle sensazioni e delle immagini corporee; mentre le serie dei pensieri, dei desiderii, degli affetti e delle volizioni non si confondono con quella e non hanno per antecedente immediato e per contenuto il *moto* come la sensazione e l'immagine, ma l'*atto* del pensare, dell'intendere, dell'amare e del volere, e la sua rappresentazione nella coscenza riflessa.

Si dice: voi non conoscete i minimi movimenti delle molecole cerebrali la cui composizione corrisponde al composto delle sensazioni. Le sensazioni che voi pigliate per semplici sono fatti estremamente complessi di cui non conoscete gli elementi; non conoscendoli ignorate la base di tutti i fatti interni e quindi la mancanza di una completa istologia del cervello permette a noi

di presumere che tutti i fatti psichici si riducano a fenomeni cerebrali, mentre toglie a voi ogni diritto di negare questa possibilità e alla vostra psicologia ogni saldo fondamento. Ma la filosofia dello spirito non è costretta a rimanersi muta dinanzi a questa obbiezione più speciosa che forte. Poichè essa suppone in primo luogo che tutti i fatti interni si possono ridurre a sensazioni; non ha valore che a questo patto, patto inaccettabile; poichè sia quel che esser si voglia della sensazione, il pensiero che spinge l'analisi di se stesso fino ai suoi minimi elementi ideali è affatto distinto dalle sensazioni che l'accompagnano e che sono a così dire i materiali del suo lavoro. In secondo luogo, supponete compiuta la risoluzione delle sensazioni nei loro minimi elementi, che cosa potreste ottenerne, se non atomi di sensazioni e di movimenti? Ora se la scienza della materia con cui si lega lo studio del cervello non vacilla sulla sua base perchè non può verificare sperimentalmente questi elementi, ma si contenta di calcolarli, come sarebbe poi rovesciata dal suo fondamento la scienza dello spirito perchè non può osservare gli elementi minimi delle sensazioni? Finalmente si è veduto che gli argomenti tratti dalla critica della conoscenza vietano, sotto pena di circolo e di sofisma, di separare nell'ordine conoscitivo ogni sentire dal movimento, e quindi rendono impossibile la dimostrazione del trapasso dal moto alla sensazione.

Ma le contraddizioni, le incoerenze e i sofismi del materialismo sono infiniti allorchè esso si esamina al lume della critica della conoscenza e di una severa analisi delle idee. Le scienze su cui si fonda c'insegnano che la materia di cui si compone l'organismo è in continuo flusso e si tramuta completamente in breve spazio di tempo e nondimeno esso vuole stabilire su di quella la durata e l'identità della persona interna attestate dalla memoria e dalla coscienza. Negando che un atomo permanente di energia possa suffragare a questi ufficii, preferisce incaricarne una moltitudine successiva e mutevole e invece di semplificare la spiegazione la complica all'infinito.

La virtualità del pensiero è immensa, non ci è commisurazione, nè proporzione fra il possibile spiegamento regolare dei suoi atti considerati in se stessi e i limiti reali dell'attività normale del cervello. Allorchè questa ha durato un certo tempo, il movimento eccede, la sua sostanza si altera, il sangue si addensa e si accalora, l'organo si esalta, la nevrosi si produce, il dolore si fa sentire; e intanto la volontà arrestata, ma non offesa nella sua

natura, la mente combattuta ma conscia della regolarità dei suoi atti sono costrette loro malgrado di cedere al turbine che romoreggia e all'oscurità che minaccia il loro ambiente. Il pensiero sente che lo strumento l'abbandona, che le condizioni della sua manifestazione gli mancano, ma prima di cedere resiste moderando la macchina, temperandone il moto, sforzandosi di conciliarne l'andamento col proprio sviluppo, e se le leggi meccaniche prevalgono alla fine sulla sua tendenza e il suo conato, ciò non avviene senza che in questo conflitto egli sia perfettamente consapevole che è costretto all' inazione da una forza diversa dalla sua.

Ma a noi basti di aver mostrato che nè per conseguenze che se ne possano dedurre, nè per la qualità dei fatti e l'àmbito delle cose che abbraccia, il gran concetto della conversione e della unità delle forze fisiche, nobile vanto della scienza contemporanea, non contiene nè direttamente, nè indirettamente la negazione dello spirito.

III.

Dopo le considerazioni che abbiamo fatte sarà forse più agevole comprendere quanto siano profonde e molteplici le sorgenti d'illusioni circa i fatti interni, e quanti equivoci se ne versino ora da una parte ora dall'altra nella discussione che divide materialisti e spiritualisti. Se la poca abitudine dell'esperienza fisica inclina gli psicologi spiritualisti a realizzare enti di ragione e a risuscitare le entità scolastiche, la negligenza dell' osservazione psicologica conduce altresì i materialisti a parlare talvolta senza alcuna precisione dei fatti interni, e tal altra volta a sbagliarne interamente le attinenze e il carattere. Così, a cagion d'esempio, se la spontaneità fosse quale il sig. Herzen se la rappresenta, cioè un effetto senza causa, nessun dubbio in verità che ai fisiologi sarebbe più che lecito di fare le grasse risa sulla bontà degli psicologi che ci credono; ma come per *ispontaneità* si è sempre designato l'attributo dei fatti il cui principio è interno, o implica come condizione un' attività interna, così a rendere ridicola la credenza nella spontaneità del pensare e del volere non basta con l'analisi dell'organismo moltiplicare lo studio delle condizioni loro esteriori, ma converrebbe distruggere la coscenza della nostra attività personale, cosa dalla quale siamo assai lontani. Così ancora se per libertà umana s'intendesse l'indifferenza assoluta

fra il sì e il no in ogni quistione e in ogni caso, e la facoltà di essere indipendente da qualunque limitazione, il concetto del libero arbitrio sarebbe troppo stravagante e troppo contrario al vero. È verissimo che fra le stravaganze sostenute, pur troppo, dalle varie scuole, ci fu anche questa; ma se è riconosciuta per una stravaganza, ciò significa che la coscienza e il senso comune distinguono per l'appunto ciò che è strano da ciò che è ragionevole, e quindi l'essere stato sostenuto che la volontà di Dio può fare che il circolo non abbia i suoi raggi uguali fra loro non prova nulla, come non prova nulla l'appoggio dei nomi del Romagnosi, del D'Holbach e dello Spinosa in favore del determinismo o del fatalismo fondato anche sull'*azione riflessa* dei nervi. Delle autorità se ne possono addurre da una parte e dall'altra, e l'autorità non vale l'esperienza. Ciò che importa sopra ogni cosa, ciò che farà davvero progredire lo scioglimento delle questioni relative alle attinenze della Fisiologia e della Psicologia, è di ben determinare il nuovo e complesso metodo con cui si debbono studiare, metodo vario nei suoi mezzi, nei suoi processi e nelle sue regole, come la natura umana, come l'insieme concreto e complicato del fisico e del morale. Si tratta di stabilire la parte che in questo metodo deve assegnarsi alla psicologia individuale, alla psicologia sociale ed alla fisiologia. Senza le analisi e le cautele che esso prescrive, le questioni rimarranno questioni, i fisiologi si getteranno anch'essi nei sistemi e invece di nuove verità, avremo vecchie e nuove opinioni. Che importa al sapere positivo e al progresso della Filosofia che lo Schiff, il Moleschott, il Vogt, l'Huxley, e i molti darwiniani e forse il Darwin medesimo parteggino pel materialismo, mentre il Liebig, il Wagner, il Bernard, il Tyndall, l'Agassiz, il Quatrefages, l'Hirn stanno per lo spiritualismo? A che giova che il distinto aiuto dello Schiff, il professore Herzen, sviluppi un capitolo del Büchner sul libero arbitrio? Se i dotti vogliono veramente concorrere al progresso delle scienze morali e sociali mediante le attinenze delle scienze fisiche e naturali con esse, accrescano le analisi e i fatti relativi all'esercizio delle funzioni intellettuali; continuino a sparger la luce che segue immancabilmente l'applicazione del metodo sperimentale, ma ascoltino anche il consiglio di Newton: *o Fisica, guardati dalla Metafisica*, e riconoscendo i fatti che si aggirano nella sfera legittima della coscienza nonchè il loro riverbero nel senso comune e nella storia, preparino una base larga e comprensiva ai nuovi svolgimenti della filosofia. Essi hanno nelle

mani, purchè siano imparziali e discreti, lo scioglimento di uno dei più grandi problemi che interessano l'umanità, cioè quello dei rapporti del fisico col morale, dell'anima col corpo, e per quanto si possa fin d'ora pronosticare che tutti gli sforzi possibili non giungeranno probabilmente mai a levare di sopra a questo mistero tutti i veli che lo ricoprono, pur tuttavia è d'uopo convenire che grandissimi progressi sono stati fatti in questo secolo e segnatamente negli ultimi tempi su questa materia. I centri organici che servono alla produzione e manifestazione delle funzioni psichiche, sono stati determinati in buon numero e con precisione. La partecipazione del cervello, del midollo spinale, del sistema nervoso, dei centri nervosi all'esercizio del sentire, del pensare e del volere, è stata chiarita in modo particolareggiato e da indurre la speranza di ben maggiori cognizioni. Ma a torto e invano alcuni dei più operosi osservatori della vita vorrebbero precipitare la conclusione dei loro studii e imporre il materialismo in nome della scienza. La scienza è nei dotti, e i dotti sono divisi in due campi. Fossero anche uniti, se il loro accordo non esprimesse altro che il consenso di opinioni filosofiche, lo spiritualismo non sarebbe vinto per questo. Sono i fatti e le buone ragioni che ci debbono convincere e non le autorità. Ma come mai il materialismo pretende di parlare in nome della scienza, allorchè il Tyndall, per esempio, dichiara pubblicamente che egli crede bensì che si potranno scoprire le minime corrispondenze fra i fatti organici e gli psicologici, fra i movimenti del cervello e gli atti del pensiero; ma che quanto all'andare più oltre e trovare negli uni la causa efficiente degli altri non gli pare possibile? Quando l'Hirn, uno dei più autorevoli illustratori della Termo-dinamica, dalla quale tanti oggi con precipitazione e leggierezza, pretendono di ricavare il materialismo, vi fonda sopra invece un dinamismo non privo di ampiezza in cui è fatta allo spirito largamente la sua parte? Quando il Wagner, l'Agassiz, il Quatrefages si mantengono fedeli alla distinzione dell'anima dal corpo? Sono pochi anni, si spegnevano due lumi della scienza fisica, il Faraday in Inghilterra e il Matteucci in Italia, ed erano tutti e due lontanissimi dal materialismo. Se voi parlate in nome della medicina e della patologia, non ha forse il diritto di dire anche il Bufalini una parola su questo argomento? Se siete i rappresentanti della Fisiologia, il Flourens e Claudio Bernard non dovranno essi essere ascoltati almeno quanto voi? Or bene, l'autore italiano dei *Prolegomeni alle Istituzioni di Patologia analitica*,

il fondatore della più celebre scuola medica che verso la metà di questo secolo abbia avuto l'Italia e forse abbia tuttora, il maestro di molti illustri medici viventi, in uno scritto recente, che sotto forma di problemi espone e tratta succintamente le più importanti materie della filosofia, distingue il principio materiale e dinamico dallo spontaneo e sensitivo, e questo dal percettivo e intelligente (*Sul Metodo Scientifico*, pag. 19), separa la coscienza dal senso esteriore e i fatti dell' una da quelli dell' altro, difende o conferma la libertà interna, la legge morale, l'umana responsabilità (pag. 46 e 71), procura nuove e ingegnose dimostrazioni della spiritualità dell' anima (pag. 65 e 66), assoda i fondamenti della religione naturale.[1] Del Flourens morto, son pochi anni, si conoscono i lavori popolari, le scoperte e le memorie scientifiche. Ma io mi contento degli scritti e delle esperienze del vivente Bernard. Si apra il suo luminoso Rapporto sui progressi della Fisiologia in Francia durante l' ultimo ventennio (Parigi, 1867), si legga il suo discorso di ricevimento all' Accademia francese, e in questi scritti tanto notevoli per la evidenza e lucentezza dello stile quanto per la solidità delle ricerche scientifiche e l' elevazione delle vedute filosofiche, si rinverrà delineato il quadro delle attinenze fra le funzioni fisiologiche ed i fatti psicologici con un metodo largo e sapiente che permette perfettamente di conciliare il senso comune e la coscienza coll' osservazione esteriore, la riflessione col microscopio e l' istologia dei nervi coll' analitica dello spirito.

Il Bernard ammette negli organismi un principio della vita distinto dalle forze fisico-chimiche, e vede il suo svolgimento va-

[1] Ecco in che modo l' Autore ripropone il teorema della spiritualità dell' anima e ne suggerisce la prova. « Non si disse egli, per modo d' esempio, che il moto della particella A, rappresentativo dell' idea A, non potrebbesi mai confrontare con quello della particella B, rappresentativo dell' idea B, perchè l' uno non potrebbe mai penetrare l' altro, e l' uno coll' altro essere a contemporanea nostra percezione? Parimente il moto della particella C, rappresentativo del giudizio, si potrebbe mai comprendere derivato dai moti delle particelle A e B? Il moto non seguiterebbe egli ad essere quello che è, sino a tanto non urtasse con un altro moto, ed allora o i due moti si eliderebbero, o ne comporrebbero un terzo, in cui non si potrebbe più ravvisare nè il primo, nè il secondo? In tale guisa la mente non passerebbe ella successivamente dall' idea A all' idea B od all' idea C, senza avere mai cognizione della relazione reciproca di queste idee? . . . . . Questa sola considerazione non sarebbe dunque bastevole a provare che il subbietto del pensiero e dell' intelligenza dell' uomo non può essere materia, cioè gode di attributi assolutamente repugnanti con quelli della materia? »

riarsi, graduarsi, ordinarsi in gerarchia di funzioni interne ed esterne, psicologiche e fisiologiche, sia nell'ente organico superiore, sia nella distesa del regno di cui l'uomo è l'apice, e lungi dal ravvisare in questo doppio campo la riduzione causale dello spirito alla materia, o la negazione della libertà umana, la rinascenza del sensismo e la giustificazione del materialismo, egli vi distingue e vi addita col numeroso e splendido corteggio di provati sperimenti, l'apparire dell'istinto e del sentire inconscio prima degli istinti e delle sensazioni consapevoli e successivamente la coscienza, la percezione, il giudizio e la ragione, condizioni dell'apparire ed esercitarsi della libertà. L'uomo che la sua fisiologia delinea non è in opposizione col senso comune e col sentimento individuale, ma è l'effigie scientifica e non alterata di quelle fattezze che ciascuno scorge in se stesso coll'occhio della riflessione e della mente. Egli considera le forze fisico-chimiche non come cause dirette, ma come condizioni del manifestarsi delle funzioni vitali, e medesimamente le forze organiche non come cause, ma come condizioni del manifestarsi dell'intelligenza e della libertà; e da questo punto di vista è innegabile che la fisiologia e la psicologia sono inseparabili e che la loro intima unione è necessaria al progresso della filosofia. Esse si riferiscono allo stesso soggetto composto di attributi diversi e coesistenti; l'una studia il di dentro e l'altra il di fuori; la loro distinzione si concilia con la necessità della loro unione nella unità del composto, e nella corrispondenza delle sue parti. L'organizzazione nervosa dell'uomo si riconduce, dice l'illustre fisiologo, a quattro ordini di centri: i centri funzionali, che sono formati i primi, tutti senza coscienza o spontaneità; i centri istintivi accompagnati da coscienza (coscienti) e capaci di manifestazioni irresistibili e fatali; i centri intellettuali, acquistati in modo volontario e libero, ma che dall'abitudine sono resi più o meno automatici e involontarii.[1] Infine alla cima di tutte queste manifestazioni trovasi l'organo cerebrale superiore del senso intimo al quale tutto viene a metter capo. In questo centro dell'unità intellettuale si mostra la coscienza, la quale, rischiarata dalla luce continua dell'esperienza, tende a indebolire, collo svolgimento progressivo della ragione e della volontà, le cieche e irresistibili manifestazioni dell'istinto.

[1] Premessa la necessità del cervello e delle sue funzioni per lo svolgimento del morale, la fisiologia ammette che le parti del cervello si sviluppano coll'esercizio dell'intelligenza e della volontà.

Questa teoria che riassumo non ha bisogno di commenti; essa prova d'avanzo quanto sia poco ragionevole la pretesa che il materialismo ostenta, parlando in nome della scienza, invece di limitarsi ad essere l'opinione di un numero più o meno grande di scienziati.

Un'altra autorevole testimonianza viene acconciamente in nostro aiuto ed è nello stesso tempo una novità interessante. Si è creduto sin qui che il celebre Gall fosse recisamente materialista, che avesse smembrato l'anima o l'attività pensante nelle varie parti del cervello, materializzato le funzioni psichiche, negato la libertà interiore, distrutto ogni fondamento di religiosità e di spiritualità. Ma il fatto è che in una lettera molto importante scritta da lui a Giuseppe Francesco Retzer nel 1798, già pubblicata in tedesco, ora tradotta e stampata in francese dal suo discepolo Fossati[1] presidente onorario della Società frenologica di Parigi (V. *Questions philosophiques etc.*, Parigi, 1869), noi troviamo la prova del contrario: « Alcune coscienze timorate, vi è egli detto, mi faranno questa obbiezione: se si ammette che le funzioni dell'anima sono prodotte da mezzi corporei e mediante certi organi, non si impugna forse la natura spirituale e l'immortalità dell'anima? Degnate ascoltare la mia risposta. Il naturalista cerca di penetrare a fondo nelle leggi del solo mondo corporeo . . . . . egli non può portare alcuna decisione sulla vita spirituale. Egli si limita a vedere e a insegnare che l'anima è legata, in questa vita, alla nostra organizzazione corporea. Ciò per rispondere in generale; ma nel particolare risponderò della seguente maniera. Nella obbiezione precitata si confonde l'agente collo strumento col quale esso opera. Cio che ho detto circa i sensi interni, cioè circa gli organi interni delle funzioni dell'anima ha luogo del pari pei sensi esterni. Per esempio mentre l'occhio stanco si riposa, si può ascoltare con attenzione; l'udito può essere distrutto senza che la vista ne soffra . . . . . Dalla differenza essenziale dei sensi, èssi giammai ricavata la conseguenza che l'anima deve essere corporea o mortale? L'anima che ode è ella diversa da quella che vede? . . . . . .

» È un errore il credere che l'occhio veda, che l'orecchio intenda e così di seguito. Ogni organo esterno dei sensi è in comunicazione, pei suoi nervi, col cervello, e là, al cominciamento

[1] Il Dottor Fossati novarese, emigrato del 21, è uno dei più distinti e venerabili avanzi delle generazioni che coi moti del 21 e del 31 preparavano l'unità e l'indipendenza d'Italia. Abita tuttora in Parigi.

del nervo, una massa cerebrale proporzionata costituisce il vero organo interno di ogni funzione sensitiva. Per conseguenza ancora che l'occhio fosse sanissimo, che il nervo visivo fosse del pari in buona condizione, se l'organo interno fosse ammalato o distrutto, gli occhi e i nervi della visione non servirebbero a nulla. Gli strumenti esterni dei sensi hanno quindi essi pure i loro organi nel cervello, e questi strumenti esterni non sono che il mezzo pel quale gli organi interni sono messi in relazione cogli oggetti esteriori. Per queste ragioni non è mai venuto in capo a Boerhaave, a Haller, nè a Mayer e nemmeno al pio Lavater, il quale cerca le qualità della mente nel capo e quelle del carattere nel tronco, che nulla si potesse dedurre contro la dottrina della spiritualità e della immortalità dell'anima, dalla differenza e indipendenza delle facoltà e delle inclinazioni e da quella dei loro organi esterni. La stessa anima che vede mediante l'organo visivo, e che sente mediante l'organo dell'udito, impara a mente con l'organo della memoria e fa il bene con l'organo della bontà. È sempre la medesima molla che mette in moto per voi meno ruote e per me di più. »

Io non intendo con questa citazione di levarmi in difesa della Frenologia e del suo fondatore, quantunque gli schiarimenti contenuti nel libro del dottor Fossati sulle idee del Gall siano interessanti e possano contribuire a togliere più di un equivoco sulla sua dottrina filosofica. Si sono forse troppo confusi i concetti del suo collaboratore Spurzheim coi suoi proprii e dalla sua scuola si è dato alla frenologia propriamente detta una estensione maggiore di quella che l'ingegnoso medico tedesco voleva. Il Gall ha distinto le facoltà fondamentali e astratte come egli le chiama, quali sarebbero il concepire, il giudicare, il ragionare, dalle particolari e concrete, come sarebbero l'*oratoria*, l'*estetica*, la *religiosa* e simili; ha attribuito alle prime tutte le parti del cervello per sedi e organi della loro manifestazione, e alle seconde certe parti speciali; cosicchè mentre la intelligenza e le sue facoltà elementari e comuni sarebbero in proporzione del volume degli emisferi e della quantità delle loro circonvoluzioni, le speciali protuberanze della massa encefalica rivelerebbero lo sviluppo e l'indirizzo particolare dello intelletto verso questa o quella applicazione e sfera esteriore di attività. Mediante questa distinzione la frenologia, ognuno l'intende subito, comprenderebbe due parti e cioè: 1° la fisiologia del cervello, 2° la relazione delle sue protuberanze,

non colle facoltà semplici o elementari ed essenziali dell' anima umana, ma colle facoltà derivanti dall' eredità organica, dalle modificazioni accidentali o consuete del morale e da tutte le cause che influiscono sullo sviluppo delle facoltà complessive ed operative di cui si è discorso. E difatto, poichè è avverato che lo svolgimento del cervello e quello dell' intelligenza vanno di pari passo, perchè le particolarità e gli aspetti individuali dell'uno non corrisponderebbero a quelli dell'altra? Perchè trattandosi di facoltà il cui esercizio consiste principalmente nella estrinsecazione dei prodotti più complicati del pensiero e nell' intreccio delle funzioni intellettive ed espressive combinate, perchè il loro predominio non si paleserebbe colla notevolezza degli organi respettivi? Il concetto della frenologia, ridotto in questi termini, sarebbe tutt' altro che irragionevole. Ma qui non si tratta di discutere sulla possibilità di una scienza che i Fisiologi hanno generalmente abbandonata, nè io intendo di sostituire concetti personali alle condizioni positive del sapere. Miro solo a notare lo spirito della dottrina del Gall e la sua direzione in faccia alla psicologia. Questa direzione, secondo le nuove informazioni del dottore Fossati, non è ostile, ma ausiliare, suppletiva, complementare. Come quella che spetta alla fisiologia, secondo il Bernard, essa non distrugge la riflessione interna e l' indagine storica, non rende inutile la psicologia individuale e sociale. E del resto non è da credersi nè che il Gall avesse separato la fisiologia del cervello dalla così detta *frenologia*, nè che la sua scuola non si sia avveduta della necessità di fondere i proprii studii con le indagini fisiologiche. Avviene anzi il contrario; poichè il dottor Fossati in nome di essa dichiara che il vocabolo di frenologia non fu propriamente adottato dal Gall e applicato alle sue ricerche, ma che accolto posteriormente dalla sua scuola deve essere surrogato da quello di fisiologia del cervello.

IV.

Qui potrebbe finire questa rassegna, se non dovessi al lettore una parola sulle pubblicazioni che riguardano lo sviluppo comparato dell'organismo umano e degli animali di specie prossima alla sua, nonchè il posto che l'uomo occupa nel regno degli esseri dotati di movimento e di sensibilità. I progressi speciali, minuti, numerosissimi che le suddivisioni dei grandi rami delle scienze

naturali hanno fatto in questi ultimi tempi, hanno sparso una nuova luce su queste importanti relazioni e sui problemi che ne derivano. La cranioscopia comparata ha stabilito che, riguardo alla capacità del cranio, la differenza fra le scimme inferiori e le scimmie superiori è maggiore di quella che passa fra la scimmia più elevata e l'uomo più degradato, e che reciprocamente gli uomini differiscono più grandemente l'uno dall'altro di quello che gli uomini dalle scimmie. Secondo l'Huxley, del quale nessuno vorrà negare l'autorità in queste materie, il gran divario dell'angolo faciale fra l'uomo e il gorilla dipenderebbe meno dalla capacità craniense che dalla dimensione delle ossa della faccia e dalla proiezione delle mascelle. Anche i cervelli dell' uomo e della scimmia sono stati paragonati; e si era creduto per molto tempo che lo scimmiesco fosse privo delle parti che gli anatomici chiamano *ippocampo minore*, *corno posteriore del ventricolo laterale e lobo posteriore*. Ma un' osservazione più accurata ha ultimamente accertato la loro presenza tanto nella scimmia quanto nell'uomo. L'Huxley è l'autore di questa nuova scoperta dell'anatomia comparata e a malgrado dell'opposizione poco filosofica dell'Owen, la scienza l'ha confermata. Il peso e lo sviluppo del cervello rimangono veramente nell'ultimo degli uomini superiori a quelli del rispettivo organo nella prima fra le scimmie; ma da un altro lato l'organizzazione del gorilla rassomiglia sensibilmente a quella dell' uomo; non è vero che sia un quadrumano, ha piedi e mani come noi, e il suo pollice differisce pochissimo dal nostro. E che dirassi delle disposizioni e abitudini morali? Le osservazioni del viaggiatore Savage sui *Cimpanzé* fanno maravigliare. L'affezione delle madri per la prole si è mostrata in casi notevoli per nulla dissimile da quella che fa battere il cuore alle nostre donne (Vedi, Huxley, *Sul posto dell'uomo nella Natura*, pag. 64, della versione italiana). L'embriologia è pure stata chiamata a completare questo paragone fra l'uomo e gli animali. Il primo stadio della vita embrionale dell'uomo non offre alcun tratto che lo distingua da quello di un cane. Ma passato un certo tempo le differenze si palesano nel *sacco del torlo* e nell'*allantoide*, e nel successivo sviluppo l'embrione umano, scostandosi sempre più dal cane, si accosta invece alla scimmia, fintantochè negli ultimi stadii di questa forma della sua vita l'uomo si mostra finalmente tanto diverso dalla scimmia quanto essa stessa diversifica dal cane (Ibidem, pag. 91). Le conclusioni che l'Huxley ricava da questi interessanti studii sono giudiziose e discrete. Mentre alcuni naturalisti dei nostri tempi hanno voluto istituire per l'uomo un

regno separato dall'animale, e alcuni altri riporlo in un *ordine* suo proprio, egli respinge questi concetti come contrarii ai fatti. L'uomo è definitivamente un animale che vive e si sviluppa come gli altri, e la filosofia non si è sbagliata a definirlo un animale razionale. Le differenze sue cogli altri viventi non sono così grandi da doverlo interamente separare da loro, nè così piccole da doverlo con essi confondere. La Scienza gli sembra provare con evidenza l'esistenza di un solo *ordine* in cui si distinguono sette famiglie di *Primati* e nel quale figura per prima quella degli *Antropini* composta di soli uomini, mentre appresso vengono quelle dei *Catarrini* e dei *Platirrini* colle scimmie del vecchio e del nuovo continente ec., ec. E così quell'ordine di gradazione insensibile col quale la natura spiega sapientemente le sue forze e perfeziona l'opera sua è confermato dalle ultime ricerche della Scienza in ordine ai gruppi superiori del gran regno organico e le vedute magistrali del Leibnitz, del Linneo, del Bonnet, del Buffon, del Cuvier sul disegno e le leggi più generali di questa parte della creazione sono raffermate.

Anzi a rendere tale gradazione sempre più completa, e a meglio connettere gli anelli della gran catena che stringe fra loro tutti i viventi concorrono grandemente le scoperte coordinate della Geologia, della Paleontologia e dell' Archeologia intorno all' uomo fossile, all' uomo preistorico, e agli avanzi della sua più antica civiltà. Non v'ha più dubbio alcuno oggidì per tutti coloro che tengono dietro, anche mediocremente, al corso di questi studii, che il genere umano è molto più antico di quello che ci viene narrato dalla Bibbia. Riesce veramente difficile per non dire impossibile agli stessi naturalisti e geologi di fissare l' antichità dell' uomo entro limiti precisi e comparabili a quelli di un'epoca storica; ma nel modo che la fissano i geologi, cioè contando per epoche geologiche, non v' ha dubbio che tale antichità non sia oggi un fatto stabilito e positivo; l' uomo fossile, contemporaneo del Mammouth e del rinoceronte lanoso non è più un desiderio o un supposto dei razionalisti, ma una bella e buona realtà. L' uomo ha vissuto nell' epoca quaternaria e terziaria; egli è stato coetaneo di specie di animali ora estinte; egli ha abitato il globo avanti che fosse formato il suolo che ci porta; ha respirato in un clima diversissimo da quello sotto il quale si scoprono le sue reliquie; la celebre mascella umana trovata a Moulin-Quignon da Boucher de Perthes nel 1863, lo scheletro di Neanderthal scoperto nel 1856 in una caverna calcarea presso Dusseldorf, il cra-

nio di questo scheletro descritto dallo Schaffausen e studiato dal Lyell e dall' Huxley non permettono di dubitarne, e sono inoltre i testimoni irrecusabili della inferiorità delle più antiche razze umane di cui le viscere della terra ci conservano la memoria. Non si può negare, questi ed altri avanzi umani stanno oramai nei musei d'Europa a provare non solo la remotissima antichità della nostra specie, ma ben anco la rozzezza bestiale della sua organizzazione primitiva e della vita esteriore che ne derivava. Il cranio di Neanderthal ha molte analogie con quello delle scimmie superiori, come lo possono avere certi cranii oblunghi e prognati dei Negri e degli Australiani. Ma s'ingannerebbe assai chi si affrettasse a concludere che l'Uomo-Scimmia è trovato. « In nessun » modo, dice l' Huxley, le ossa di Neanderthal possono riguar- » darsi quali resti di un essere umano intermedio fra l' Uomo e » le Scimmie. Tutt'al più dimostrano la esistenza di un uomo, il » cranio del quale può dirsi ritornare in qualche cosa verso il tipo » Pitecoide, nel modo stesso che un piccione messaggiero, un fran- » colino, un tombolino possono rivestire talvolta i caratteri e colori » della piuma del loro stipite primitivo, la *columba livia.* » (Vedi Huxley, ibidem, pag. 200.)

Con questa moderazione e con questa saviezza procede il vero metodo scientifico, proporzionando le conclusioni alle esperienze, tenendosi fermo ai fatti, distinguendo le illazioni possibili dalle probabili e dalle certe, limitando le affermazioni, i supposti, le conghietture secondo le regole tracciate da Bacone, da Galileo, da Newton. Mentre il sig. Herzen afferma risolutamente (pagine 38 e 39 della seconda edizione della sua lettura *Sulla Parentela fra l' Uomo e le Scimmie*) che l'esame anatomico ci sforza a mettere l' uomo non soltanto nell' ordine generale delle scimmie, ma nella medesima famiglia colle scimmie antropomorfe, che sono il Gibbone, l'Orang, il Cimpanzé e il Gorilla, invece l' Huxley dichiara ripetutamente che gli *Antropini* o *umana famiglia*, formano un gruppo ben definito dei Primati, che non ha colla famiglia che immediatamente le tien dietro nella serie degli esseri viventi, cioè coi *Catarrini*, alcuna identità organica transitoria o alcuna parentela diretta. (Ibidem, *Sopra alcuni resti fossili dell' uomo.*) Medesimamente la teoria darwiniana della variazione e trasformazione delle specie che in molti casi porge al naturalista una spiegazione plausibile o probabile della causalità della natura riguardo alla costituzione gerarchica, alla gradazione e ai trapassi insensibili delle forme organiche, quanto diversamente è trattata dagli scienziati! Mentre

gli uni l'accolgono come dimostrata, l' affermano in tutta la sua generalità e l' applicano precipitosamente e *a priori* a tutti i casi, gli altri si contentano di lodarne l' ingegnosa invenzione, giudicano che sia attualmente l' ipotesi più comoda e più verosimile per ridurre a sintesi gli enti del gran mondo organico, ma prudenti e osservanti del metodo sperimentale, ripetono ciò che, or son due anni, il Mamiani scriveva in questo medesimo periodico, cioè che a dimostrare tale teoria vuolsi lo scoprimento delle specie intermedie per le quali si è operato il trapasso da una specie a un' altra. Certo gli animali, le piante, l' uomo, non sono caduti dal cielo o usciti dalla terra come la favoleggiata Minerva dal cervello di Giove, a meno che non si adotti il concetto singolare dell' ingegnoso Filopanti che in una sua lettura cosmologica li faceva venire insieme coi germi e le spore dagli effluvii di qualche nebulosa e dalle emanazioni di qualche corpo sidereo; spiegazione che per vero non ci conduce molto innanzi, dovendosi poi domandare come colà esistevano alla lor volta quei principii dell' animalità e dell' organismo. Ma foss' anche provata, così come per molti è possibile, e probabile, la teoria del Darwin, quale vantaggio ne ricaverebbe per ciò il Materialismo? Credesi forse che l' intima unione della vita psichica e dell' organica, e il perfezionamento concorde, inseparabile dello spirito e dell' organismo siano concetti nuovi e non mai per lo innanzi pensati dalla filosofia? credesi che i filosofi non abbiano mai avvertito i legami che uniscono l' uomo agli animali, e gli animali alla Natura? Chi può dimenticare il quadro maestoso che il genio di Aristotile ha tracciato dell' insieme dei viventi e delle loro classi e la relazione della sua dottrina metafisica della *potenza* e dell' *atto* con quello? Chi non sa che, secondo la sua filosofia della natura, le forme superiori son in potenza nelle inferiori, e che l' ordine intero del mondo non è che un vasto e successivo sviluppo di enti contenuti nella virtualità infinita di un medesimo principio, salvo l' impulso di una medesima causa finale? E questa dottrina che ha dominato nell' antichità, nel medio evo e nella rinascenza, che cosa presenta di comune col materialismo se non il nome di uno dei suoi due principii, mentre in realtà la sua *materia* non è percepibile al senso e rimane superiore alle cose sensibili?

Il sistema di Aristotele, come la teoria del Darwin, come le ipotesi dello Schelling e dell' Hegel, ci dipingono ugualmente la vita, il sentimento, l' intelligenza come sottoposti alla legge universale dello svolgimento e del progresso tutt' insieme e propor-

zionatamente con le combinazioni delle forze fisico-chimiche e delle forze organiche. Da questi concetti e da queste teorie della ragione scientifica non è la filosofia razionale, non è lo spiritualismo della coscienza e della psicologia che è colpito, ma la dottrina di una creazione taumaturgica che alle oscurità naturali delle prime origini e alla limitazione della ragione aggiunge l'intervento positivo del *Deus ex machina* per la soluzione di problemi che appartengono di pieno diritto alla scienza. Sì, la legge universale del progresso, che un' alta filosofia dimostra attingendola alle fonti tutte del sapere e ravvisandovi la formula più vera della sintesi cosmica, abbraccia il mutuo e connesso spiegamento del fisico e del morale nella vasta distesa del mondo organico, e la teoria darwiniana, ridotta al suo significato più generale e più astratto, non è altro in sostanza che una determinazione più o meno verosimile di questa formola. Ma dato e non concesso che fossero vinte le obbiezioni che in nome della scienza positiva Quatrefages, Agassiz, Huxley e tanti altri dotti, e qui in questo medesimo periodico il conte Mamiani in nome della filosofia, hanno affacciate contro di essa, fosse ella pur veramente applicabile all' uomo e alla scimmia e confermata dalle testimonianze della trasformazione di fatto dell' una nell' altro, che cosa ne seguirebbe a danno dello spirito e della dignità umana? Sarebbe egli men vero che il centro nervoso della parola è il primo che vediamo delinearsi e svolgersi nel fanciullo? (Vedi Claude Bernard, *Discorso all' Accademia francese.*) Gli attributi della socievolezza, della educabilità progressiva, della perfettibilità intellettuale e morale non istarebbero essi sempre a guarentire la superiorità definitiva, incancellabile dei costitutivi umani, della specie umana? Se si trasforma un carbone in diamante, cessa egli di essere prezioso, perchè è stato opaco e nero prima di essere trasparente e brillante? Qualunque sia stata l' origine dell' uomo, nessuna antica o recente parentela cogli animali può cancellare l'immenso intervallo che lo separa dai più perfetti e lo inalza al dominio della creazione, allorchè egli, conscio dei suoi attributi spirituali, e sollecito di coltivarli, crea le lingue, l' industria, la religione, l' arte, la scienza, la filosofia, lo stato, la civiltà, allorchè trasforma la terra coll' applicazione delle sue scoperte e si rende artefice operoso del bene e del bello. Il dottor Büchner, meglio ispirato questa volta che non lo fu nel suo libro sulla *Forza e la Materia*, ha raccolto nello scritto intitolato: *D' onde veniamo*, le prove dei progressi effettuati dall' uomo preistorico. Questi pro-

gressi provano che, per quanto si possa risalire nella cognizione dell'archeologia umana verso le sue origini, sempre l'uomo si appalesa perfettibile e quindi dotato degli attributi superiori della libertà che elegge i mezzi, e della ragione che discerne il meglio. Che andate voi parlando di materialismo, mentre non fate che accumulare i materiali per la storia dello sviluppo maestoso del pensiero nel mondo? Voi vi studiate di uccidere lo spirito e ne rialzate il tempio!

L'intelligenza che crea la scienza, non teme le sue rivelazioni; essa le accetta e le invoca tutte, fidente nelle promesse della sua divina natura. Dalle scoperte connesse della Geologia, della Paleontologia e dell'Anatomia comparata che il Büchner e il suo traduttore Stefanoni riassumono, si raccolgono i risultati seguenti: 1° L'uomo delle più antiche razze è il più vicino alla bestialità, e per la conformazione del cranio rassomiglia molto alle scimmie. 2° L'uomo ha soggiornato nei terreni quaternario e terziario, cioè diluviano e antidiluviano, prima di abitare il terreno di ultima formazione, o di *alluvione*. 3° La geologia, stabilendo l'antichità di quei due terreni e l'anteriorità loro a quello d'alluvione, permette di riportare l'esistenza dell'uomo a un'epoca remotissima, diversa secondo i calcoli, ma sempre superiore ai 10000 anni. 4° L'uomo preistorico, in qualunque periodo a noi noto, si distinse dai viventi inferiori mediante l'industria e il perfezionamento di ciò che riguarda i più essenziali bisogni della vita. 5° La sua industria è passata per tre età dette della *pietra*, del *bronzo* e del *ferro*, e in ognuna di esse vi sono state fasi di successivo miglioramento, cosicchè lo sviluppo umano fino ai tempi storici non soffre interruzione e si mantiene per quindi ripigliare nell'epoche storiche più splendido il suo corso. 6° L'ideale dell'umanità non è dunque un'età dell'oro o uno stato di perfezione posto di dietro a noi e del quale si abbia a lamentare e piangere irreparabilmente la perdita, ma un fine sempre conseguibile e sempre lontano, congiunto colla evoluzione intima della nostra natura; faro posto dinanzi a noi, che illumina la terra promessa del nostro avvenire.

Formuliamo alcune conclusioni che risultano da questo studio.

L'unione delle scienze positive con la filosofia è necessaria in causa dell'indole stessa della sintesi filosofica e delle sue relazioni essenziali col sapere umano. Da questa congiunzione deriva che nel suo sviluppo ora la filosofia influisca sulle scienze, ora le scienze

influiscano sulla filosofia, e che questa alternante azione sia talvolta determinata dal sistematismo particolare di un filosofo o dalle idee predominanti in un ceto di scienziati. Se si considera da una parte che il materialismo è un sistema antichissimo il quale non è mai scomparso dalla scena del pensiero, e dall'altra che il metodo dei loro studii porta generalmente i cultori delle scienze fisiche e naturali a trascurare il di dentro e a rappresentarsi i fatti di coscienza in forme che li assomigliano a quelli che si riferiscono al di fuori, si spiega di leggieri che sulla base, notabilmente ingrandita, delle loro scoperte il materialismo sia nuovamente sorto e abbia cercato di atterrare ogni spiritualismo. Ma nè i nuovi argomenti tratti dalla durata e misura del pensiero hanno distrutto le antiche prove dei metafisici in favore della spiritualità dell'anima, nè le nuove descrizioni dell'azione riflessa dei nervi hanno scosso le antiche dimostrazioni della libertà umana; il volere rimane distinto dal potere, le decisioni dell'*io* dall'attività dell'organismo, come la semplicità dell'essere pensante fondata nella coscienza si mantiene intatta dinanzi a colpi che non la feriscono. La fisiologia mirabilmente progredita aiuta e compie la psicologia colla quale s'incontra; le due scienze lungi dall'essere incompatibili abbracciano due ordini distinti ma intrecciati di fatti, osservabili per vie diverse e conciliabili nell'unità superiore del metodo sperimentale. La coscienza e il senso, l'osservazione interna e l'esterna non potranno mai sostituirsi l'una all'altra, e neppure i loro oggetti rispettivi. Medesimamente la psicologia sociale o esterna, appoggiata sulla statistica e sulla storia, conferma, feconda ed estende, trasportandole in assai più vasto campo, le osservazioni della psicologia individuale; ma nello stesso tempo le suppone, non può abolirle senza contraddizione, quantunque oltrepassi col suo proprio oggetto i confini della sua sorella. Questo intreccio ognora più complesso delle varie parti del sapere modifica il metodo, moltiplica e complica le indagini, ingrandisce e perfeziona i risultati; rischiara l'umana natura per più lati e per più vie, ma non le rapisce lo spirito per impoverirla e abbassarla nella materia. L'opposizione fra il fisico e il morale rimane intatta dinanzi all'osservazione immediata e alle induzioni che hanno per base la dualità dei fenomeni fisiologici conosciuti per sensazione, e gli psicologici noti per riflessione. Solo la ragione, speculando ulteriormente sulla natura delle loro rispettive basi riposanti da ambe le parti nell'*attività* o *subbietto operante*, o *forza*, può unificarli metafisicamente nel dinamismo,

punto di vista superiore dinanzi al quale il primitivo contrasto dello spiritualismo e del materialismo scompare.

La questione dell'origine dell'uomo rimane tuttora insoluta o incerta dinanzi alla scienza positiva, come tante altre questioni relative alle origini. La scienza ha per altro portato la sua fiaccola molto innanzi nella notte dei primi tempi. L'uomo non è della famiglia delle scimmie, quantunque la sua primordiale organizzazione si accostasse alla bestialità di questo tipo. L'anello intermedio fra l'uomo e la scimmia non si trovò e forse manca affatto e non ci fu mai. Per quanto si risalga indietro negli annali muti dell'archeologia umana, l'uomo preistorico ci si mostra sempre di gran lunga superiore agli animali più perfetti per industria e ingegno, e nei rozzi monumenti di quell'antichità remotissima si trovano le prime impronte del progresso e i primi albori dell'incivilimento. Il materialismo odierno non è dunque il risultamento necessario della scienza moderna, ma la manifestazione transitoria di una tendenza unilaterale ed esclusiva del pensiero.

LUIGI FERRI.

LA CITTÀ DI NAPOLI

IL SUO PASSATO ED IL SUO PRESENTE.[1]

VI.

L'argomento *post hoc, ergo propter hoc* suol essere il fondamento di molti raziocinii che si fanno intorno alla statistica; i quali perciò sono talvolta incompleti o falsi, e sempre incerti, se una critica d'ordine più elevato non viene a confortarli.

Nulladimeno quando fatti sociali ed economici, svariati ma congeneri, tengono contemporaneamente dietro ad uno di quei grandi avvenimenti che per la indole loro e per la loro grande importanza hanno attenenza a tutti gli elementi costitutivi della società, ben si può affermare, senza tema d'errore, che da cotesto avvenimento presero origine ovvero ebbero occasione que' fatti, sicchè tutti direttamente o indirettamente da esso derivano.

Il mutamento di Stato che si è verificato a' tempi nostri nella intera Italia, non è soltanto un mutamento di forma del governo; ma una vera trasmutazione intima e sostanziale della sua civile esistenza; simile a quelle che avvengono chimicamente ne' corpi, allorchè, per forza di affinità, varii elementi si uniscono tra loro per comporre una materia, che ha indole e qualità del tutto diverse da quelle che avevano le sostanze elementari, quando erano disgregate tra loro o variamente commiste con altre.

L'unirsi delle varie parti d'Italia, ciascuna delle quali era a suo modo ordinata, ha dato origine ad una vera creazione novella: a quella cioè, d'una nazione che si è splendidamente affer-

[1] Vedi il fascicolo di luglio 1870, Vol. XIV, pag. 441.

mata mediante l'unità dello Stato; e che perciò appunto è un corpo in cui è mutato in una sola volta l'essere e l'organismo, la vita e i suoi strumenti, lo spirito e le sue forme estrinseche.

Simili mutamenti alterano sostanzialmente anche quello che in apparenza lasciano intatto: la qual cosa non intendono coloro che rimpiangono certe consuetudini, certe leggi e certi ordini del vecchio reggimento. Le une e gli altri facevano buona prova, e rispondevano al fine loro, quando funzionavano in un diverso ambiente, e quando l'azione loro si accordava con quella di tutti gli altri elementi costitutivi dell'organismo politico del tempo loro.

Le varie provincie diventando membra di un nuovo corpo, parteciparono ad una nuova vita, ad un nuovo essere, e le leggi e gl'istituti loro propri, per lo meno i più importanti, sarebbero stati trasmutati, ancorchè non fossero stati trasformati. Essi non avrebbero di antico altro che il nome; sebbene con sentimento inverso di quello che prova il corpo umano, quando perde un membro, il quale pare che continui ad appartenergli, anche dopo che ne fu staccato, le varie provincie italiane, per abito non ancora smesso continuassero quasi a credersi viventi da per loro, anche dopo che entrarono a comporre, come elementi varii ed affini, un tutto essenzialmente *uno*, un sol corpo dotato d'una sola vita e d'un solo spirito.

Tutto che dunque si attiene alla vita ed agli organi del nuovo Stato, è rinnovato o in via di rinnovazione: sicchè i risultamenti di questo immenso avvenimento si rivelano così nel tutto come nelle sue parti: così nello Stato come nelle cento città che lo compongono e che tutte si rinnovarono in tutto. E per vero le città principalmente, come centri di vita, avvertono gli effetti di simili rinnovazioni politiche e sociali.

I fatti statistici che seguono codesto grande e sostanziale rinnovamento nell'ordine economico, politico e civile, sono senza dubbio originati da esso; anzi i più notevoli quando non sieno pochi, sconnessi ed accidentali, sono una parte integrale del rinnovamento medesimo. Così, a cagion d'esempio, abbiamo già notato che dopo il 1860 la popolazione di Napoli si accrebbe assai più celeremente di prima, e che il movimento delle navi nel suo porto, e quello delle merci triplicò: ecco due risultamenti, che dirò naturali, delle funzioni economiche della nuova vita sociale.

Ma perchè ognuno possa convenire che sieno realmente tali,

è necessario che si provino concordi e contemporanei effetti in tutti i fatti congeneri, cioè in tutti i fatti economici di generale importanza: e variazioni sincrone, e non rispondenti allo andamento precedente de' fatti medesimi. Tali sono, fra gli altri, il risparmio ed il credito nell' ordine economico; e perchè tratto specialmente di Napoli città, cioè, d' un centro che può dirsi più di consumazione che di produzione, dirò che sono tra' principali fatti economici tutti quelli che provano in modo generale e concorde il più agiato vivere del maggior numero. La quale agiatezza suol essere accompagnata al suo contrapposto, che nel tempo stesso è suo complemento, cioè il vivere a più caro prezzo.

VII.

Un primo momento del capitale è l' accumulo, un secondo è l' impiego produttivo de' valori accumulati.

L' accumulo presuppone il risparmio, il quale dal canto suo presuppone la possibilità di sottrarre una parte dell' entrata alla consumazione quotidiana richiesta da' bisogni ordinarii della vita.

Questa possibilità è prova d' agiatezza incipiente, che il risparmio tende ad accrescere, e che lo accumulo ed il capitale accrescono realmente.

Ha più del necessario così colui che risparmia la parte esuberante, come colui che la dissipa o che la gioca al lotto.

Se non che l' uomo che gioca al lotto è piuttosto intollerante risparmiatore che vero dissipatore. Egli è smanioso di acquistare un capitale; ma invece di accumulare piccole somme risparmiate, avventura i suoi risparmii con la speranza di raggiungere in un giorno ciò che potrebbe conseguire forse in parte soltanto nel lento corso di lunghi anni. Non è sempre così: talvolta gioca chi sta per naufragare nella miseria o per fallire, sperando di salvarsi. Ma queste sono eccezioni che spariscono nel numero grandissimo de' casi ordinarii.

Sicchè le somme giocate, come le risparmiate hanno un medesimo presupposto; vale a dire la possibilità di risecare qualche cosa dalla consumazione quotidiana.

La quale possibilità cresce naturalmente col crescere dell' agiatezza. E che nella città di Napoli quella vada crescendo, è attestato da varii raffronti statistici.

Nel 1858 e nel 1859 le poste al lotto nella città di Napoli furono

di tanti ducati che corrispondono alla somma di 10,012,257 lire pel 1858, e di 11,680,708 pel 1859.[1]

Nel 1868 e nel 1869 le somme giocate hanno un notevole aumento, massime nel secondo di questi due anni, confrontato all'ultimo del decennio precedente: essendo state nel 1868 di lire 11,399,748 e nel 1869 di lire 16,326,967.[2]

La differenza tra l'uno e l'altro di questi due ultimi anni, è in gran parte spiegata da variazioni introdotte nelle giocate.

Difatti i regolamenti antichi relativi al lotto nel Napolitano furono in vigore sino a tutto il 1863. Secondo questi regolamenti il prezzo di ogni singolo biglietto poteva scendere sino a due grana, vale a dire, sino a centesimi 9 allo incirca.

Nel 1864 il prezzo minimo del biglietto fu elevato a 20 centesimi.

Nel 1866 fu portato a 40.

Queste riforme avrebbero potuto essere salutari, se avessero avuto per effetto lo scopo a cui miravano, cioè quello di allontanare dal giuoco le classi più povere, e sostituire per esse al botteghino del lotto la Cassa di Risparmio o quelle delle Società di Mutuo Soccorso.

Ma le abitudini di una generazione non si modificano facilmente. Ond'è che quando il popolino trovò impedimento ad avventurare all'alea del giuoco legale i pochi centesimi risecati alla sua consumazione, continuò a giuocare in contrabbando. I così detti *gallinai*, ossieno le imprese di giuoco clandestino, estesero di molto la loro occulta clientela.

E però il nessun aumento tra il 1859 ed il 1868 era più apparente che reale.

Col solo ritornare al regolamento del 1864, cioè, abbassando di metà il prezzo minimo del biglietto, il giuoco clandestino scemò a poco a poco; ed a capo al secondo anno il prodotto lordo del giuoco legale potè accrescersi di que' tanti milioni ch'erano con maggiore immoralità investiti in una impresa condannata dalle leggi e fatta con l'intento manifesto di commettere una frode al Governo, di arrecare danno morale ed economico alla popolazione, e di non pagare le vincite esorbitanti.

Il fatto sta che nel 1869 le somme giuocate legalmente superarono di 4,700,000 lire quelle giuocate nel 1859, con un deplorabile accrescimento del 40 per cento in dieci anni.

[1] *Relazione comparativa della gestione finanziaria*, ecc.

[2] Queste cifre sono estratte dagli *Specchi* ufficiali.

E quando si considera che questo aumento fu, per così dire, smascherato mediante l'abbassamento del prezzo minimo del biglietto da 40 a 20 centesimi, si può ben supporre ch'esso sarebbe stato molto maggiore, se si fosse ritornati all'antica tariffa di due grana, cioè, di poco più che 9 centesimi. E per vero non mancano indizii per credere che il giuoco clandestino, sebbene scemato, abbia tuttavia una certa importanza nella città di Napoli.

Tutto questo prova che l'abito virtuoso del risparmio non è diventato ancora comune in Napoli; il che non fa meraviglia, quando si pensa che le buone abitudini sono effetto della buona educazione, la quale può molto sulle generazioni avvenire, e presso che nulla sulla generazione presente. Oltre di che la condizione finanziaria del regno non permettendo l'abolizione del giuoco del lotto, costringe lo Stato a tener vivo questo pernicioso seduttore della povera gente, il quale con la lusinga d'un arricchimento istantaneo fiacca lo spirito d'intrapresa, distoglie dal lavoro assiduo e pertinace, ch'è l'unica e sola fonte della pubblica e privata agiatezza, ed impedisce il risparmio, non tanto perchè assorbe le somme risparmiate, quanto perchè ne isterilisce le fonti che sono da una parte la solerzia e dall'altra la previdenza.

VIII.

Ma ciò non ostante essendosi dal nuovo Governo introdotto in Napoli quel che l'antico non volle mai, una Cassa di Risparmio, questa ha dal 9 febbraio 1863, giorno della sua istallazione sino al 30 settembre del 1870, cioè in poco più di sette anni e mezzo ricevuto 41,373,519 lire, che ingrossate degli interessi sulle somme non ritirate, montano a circa 42 milioni, de'quali sono stati di mano in mano rimborsati 38,146,633 lire.

Sventuratamente alla Cassa di Risparmio della città di Napoli accorre quasi più la classe che può dirsi media, che la infima. Lascio stare i primi due anni della sua istituzione: ma a cominciare dal 1866 si scorge un progressivo aumento nella media de'depositi: la quale in codesto anno fu di 177 lire per ogni deposito, e nel 1868 salì a 193, per montare nel 1870 a 269. Queste medie provano la mia affermazione. Però il 30 settembre di questo anno 1870, i libretti rimasti in circolazione essendo 11,364, e le somme con gl'interessi capitalizzati, rimaste in deposito, montando a lire 3,688,147, la media del credito rappresentato da ogni libretto

è di sole lire 325. Il che prova che una parte delle somme depositate, la quale certamente, non è molto considerevole, ma che pure ha una qualche importanza, appartiene a gente poco agiata e che vive del suo lavoro quotidiano.

In ogni modo può senza tema di errare affermarsi che una buona parte de'16 milioni all'anno che oggi si spendono al giuoco del lotto, con l'aggiunta di altri milioni che l'accresciuto lavoro frutterebbe, se il giuoco cessasse, sarebbero impiegati nella Cassa di Risparmio o in altre istituzioni di previdenza; tra le quali non esito ad annoverare anche le Banche popolari bene ordinate, perchè esse ajutano col credito il lavoro, e concorrono ad accrescere la possibilità del risparmio, e l'impiego riproduttivo dei piccoli accumuli.

IX.

Questa opinione oltre che per se medesima è tanto ragionevole che può tenersi come evidente, è pur provata dalla esperienza.

In effetto se si eccettui il 1866, che fu anno di guerra e di crisi, la sola annata in cui i rimborsi della Cassa di Risparmio superarono considerevolmente la somma di deposito, fu quella del 1869.[1] Codesta eccedenza fu di 1,038,750 lire, non ostante che nessuna causa perturbatrice della produzione e della circolazione siasi avverata in quell'anno altra che quella febbre di guadagno manifestamente aleatorio ed immorale delle *banche-usura.*

Nessuno ignora la triste storia di codeste banche, le quali attirarono a loro i risparmi della povera gente e gli accumuli di parecchi o illusi o furbi della classe più agiata, pagando col denaro degli uni interessi favolosi sulle somme depositate dagli altri.

È strana cosa, ma vera, che gl'illusi furono di gran lunga più numerosi dei furbi: ed io medesimo rammento aver incontrato parecchie persone, le quali sebbene d'ordinario siano savie e dotate di giudizio retto e di onesto sentire, pure in quel tempo credevano che realmente qualche mirabile e nuova escogitazione

[1] Anzi solo in quest' anno avvenne che i rimborsi superarono i depositi per un milione e 39 mila lire, essendo i primi montati a 7,101,641, ed i secondi a 6,062,891: mentre nel 1866, quelli sommarono a 4,048,161 e questi a 3,119,616, con una differenza di lire 937,545.

si fosse trovata dai primi introduttori di quelle banche, per ottenere che il denaro producesse enormi profitti.

Certamente questa supposizione era per lo meno arrischiata; perchè l'impiego produttivo del denaro suppone un commercio, un negozio, un'industria qualsiasi;[1] anche quando la ipotesi di enormi guadagni si fosse voluta ammettere, bastava verificare che i famosi banchieri non impiegavano il loro denaro in alcuna nuova impresa, per esser sicuri del loro ciarlatanismo. E che non lo impiegassero se non in piccola parte in imprese ordinarie e poco lucrose, era noto a tutti: nulladimeno ciascuno andava fantasticando arcane spiegazioni; ed alcuni non si adoperavano a respingerle, solo perchè desideravano palliare la loro propria coscienza nel concorrere cogli altri ad alimentare quella frode audace e nello sperare di esser tra coloro che ne avrebbero approfittato, e non tra coloro che da ultimo erano destinati a far le spese degli altri.

Il che era in sostanza una vera alea, come quella che si corre giocando al lotto.

La sola differenza consisteva in ciò, che coloro i quali affidavano le loro somme alle banche-usura, erano allettati da speranza di minori guadagni; ma per comune opinione, reputavano immensamente minore il pericolo di perdere. Chi dà a mutuo, non impiega il suo capitale a fondo perduto come nel gioco, e gl'ignoranti, vedendo come i creduti accorti davano a mutuo il lor

[1] A questo proposito rammento che Senofonte, in uno de'suoi libri, nella *Entrata dell'Attica*, se mal non ricordo, propone agli Ateniesi una certa impresa mista di escavazione di miniere e di non so quali impieghi marittimi, che avrebbe renduto più del 20 ed anche più del cento per cento. Se mai Senofonte avesse accattato danaro per quelle sue disegnate imprese, avrebbe ben potuto senza malizia alcuna promettere ingenti frutti. Egli forse ingannavasi; ma il suo proponimento essendo noto, ei non sarebbe stato ingannatore.

È vero altresì che ci ha e ci sono stati a centinaia de'falsi Senofonti, cioè, de'*progettisti* truffatori, i quali illudendo i meno esperti, han fatto credere a lucri abbaglianti per cavar da loro o promesse di poste sociali, o somme vistose. La storia finanziaria inglese e americana, principalmente, offrono di simili esempii.

Ma almeno in questi casi la speranza di fare guadagni favolosi era effetto di una falsa estimazione della proficuità di certe imprese. Le *banche usura* di Napoli erano invece fondate sulla fede cieca de' mutuanti d' impieghi ignoti: vero risultato del connubio dell'ignoranza con la fantasia. Codesta fede quando si spande nelle moltitudini diventa una vera malattia popolare; una epidemia morale, dalla quale mal si difendono anche le più robuste intelligenze.

danaro a quelle banche, vi accorrevano con la certezza di non mettere a gran repentaglio il loro peculio.

Questa differenza, secondo me, spiega un fatto abbastanza curioso, quello cioè, di un aumento istantaneo nel prodotto lordo del lotto durante il secondo semestre del 1869. Difatti, nei primi sei mesi, questo prodotto fu di 7,330,483 lire, e nei secondi fu di 8,996,483, con un aumento di 1,666,001 ch'equivale a più del 22 $^1/_2$ per cento sul prodotto del primo semestre.

Si giocò più alacremente con la lusinga di guadagnare una sommetta che poi le banche-usura (secondo la comune credenza) avrebbero con certezza in pochi anni decuplata.

Le banche-usura quindi distolsero dallo accumulo i risparmii, in modo non diverso da quello del gioco del lotto: e provarono nel tempo stesso che di accumuli ce n'era più che non credevasi; come ce ne ha d'inoperosi, i quali per essere convertiti in capitali, vale a dire in materia o strumento di produzione, altro non attendono se non di essere animati dallo spirito d'intrapresa, il quale non si risveglia se non quando entra negli animi la persuasione che il solo lavoro può accrescere la ricchezza, e che l'intelligente ardimento del commercio e dell'industria può solo offrire l'alea onorata di una grande fortuna.

X.

Tra' più utili risparmi della classe meno agiata sono da annoverare quelli che gli operai impiegano nelle società di mutuo soccorso.

Queste associazioni erano ignote alla città di Napoli: e sarebbero state vietate prima del 1860.

Ora ve ne ha alcune: la centrale operaia napolitana, quella dei sarti lavoranti, de'cappellai lavoranti e de'cocchieri padronati, ec.

La centrale è la più numerosa. Essa conta 700 membri. Le altre unite insieme non raggiungono il terzo di codesto numero.

In ogni modo, questo migliaio di uomini che vivono del lavoro delle braccia versa mensualmente nelle relative casse circa un migliaio di lire, essendo la contribuzione di ciascun socio tassata ad una lira per mese. È piccola certamente questa somma disputata alla bettola ed al lotto; ma se si considera che il precedente governo non solo impediva la formazione di simili società, ma coadiuvato in ciò dal clero in parte ignorante ed in parte impegnato mala-

mente a sostenere il dispotismo, adoperavasi a spegnere ogni germe di quelle virtù morali che sono necessarie ad alimentare simili associazioni, non è punto da meravigliare se non si è finora fatto meglio e più che non siasi potuto fare.

Anzi a questo proposito dirò che è debito di buon cittadino onorare quegli operosi e bravi napolitani, che in parte usciti anch'essi dalla classe popolana, e fatti agiati per frutto di virtuoso ed assiduo lavoro hanno promosso associazioni popolari e si sforzano di preservarle dal soffio avvelenato de' partigiani politici, i quali abusando di cose sante, come sono la libertà e la patria, e diventando corruttori non meno perniciosi de' cattivi preti da loro avversati, vorrebbero giovarsi della facile credulità di gente che vive stentando, per farne zimbello a' loro ambiziosi e non sempre onesti disegni.

Ho detto che 12 migliaia di lire all'anno a fronte di milioni arrischiati al gioco sono povera cosa. Ma anche quando la somma di queste contribuzioni fosse dieci volte maggiore, non sarebbe utile accrescere di molto il numero delle casse di mutuo soccorso: perciocchè il gran numero di queste casse non giova alla loro buona riuscita. Vi ha certe esigenze speciali, che giustificano certe distinzioni; e però certe diversità negli statuti di alcune associazioni, le quali non possono per conseguenza esser confuse tra loro. Ma quando si può con qualche transazione allargare il numero de' socii ed avere una cassa comune, le istituzioni di mutuo soccorso possono con sicurezza attendere a parecchie operazioni utili, che rendonsi o pericolose o impossibili quando il numero degli associati è scarso.

Le pensioni per la vecchiaia, a cagion di esempio, diventano un vero gioco, se il numero de' contribuenti non è grande abbastanza per sottrarre ad eventualità puramente aleatorie l'amministrazione del capitale che deve rispondere a codesto servizio. E lo stesso può dirsi de' soccorsi per malattie o per accidenti; ovvero anche de' piccoli mutui e di altre simili operazioni che possono con profitto de' socii essere innestate su quelle più immediatamente proprie di una cassa di mutuo soccorso.

È stato quindi avveduto consiglio quello d'istituire un'associazione centrale nella città di Napoli: la quale, per quanto io ne sappia, ha pure una banca cooperativa: la quale io spero che faccia buona prova, ed incoraggi in quella città che ancora si risente del torpore del dispotismo, molte altre istituzioni dello stesso genere.

Il che non si otterrà, se la gente onesta non riesce a fare entrare nel convincimento dell'universale che sono meritevoli di pubblica onoranza, non coloro che consumano il loro tempo a maledire o criticare, ma coloro che si sforzano di fare; anche quando i primi abbian ragione ed i secondi s'ingannino. Perciocchè nel mondo operativo non si riesce ciarlando e riciarlando, ma *provando e riprovando*, secondo la bella ed efficace epigrafe dell'Accademia del Cimento.

XI.

Ritornando ora alle cifre, continuo dicendo che oltre del lotto e della cassa di risparmio, anche le società di mutuo soccorso fanno testimonianza che in Napoli la possibilità del risparmio è in via di progresso, non così rapido, come sarebbe a desiderare, ma al certo notevole.

E poichè ho detto molto male del gioco del lotto, del che non mi pento; e poichè nel maledirlo ho quasi dimenticato che io ne faceva menzione per uno scopo determinato e speciale, aggiungerò pure, che sotto l'aspetto dal quale io lo avviso presentemente, può affermarsi che il giuoco del lotto equivalga a due cose in una; cioè, al pagamento d'una imposta e ad una specie di tontina. Difatto, de' 16 milioni che si giocano in Napoli poniamo che una metà sia guadagnata, e l'altra vada allo Stato; questa è certo una imposta pagata volontariamente da' giocatori; e l'altra è una somma composta della metà di tutte le poste, e distribuita a pochi vincitori. Costoro quindi acquistano la metà della somma risparmiata da tutti coloro che giocarono nell'anno. Sicchè a rigore non può dirsi che il lotto sia la dissipazione della somma risparmiata. In realtà esso nuoce più al lavoro ed alla previdenza che al risparmio ed allo accumulo, più alla sorgente che al rivolo.

Nè reputo dissipata la parte che va allo Stato sotto forma d'imposta. In sostanza se il lotto non fosse, egual somma avrebbe a pagarsi da altri. Questa sarebbe forse altrimenti distribuita fra' contribuenti; ma rappresenterebbe in ogni caso una parte dell'entrata sottratta all'accumulo privato.

XII.

Ed a questo proposito delle imposte, è pur notevole che, mentre nelle classi meno elevate si vede in Napoli resa più generale

quella condizione di cose per la quale chi lavora può, senza soffrir la miseria, sottrarre alla consumazione quotidiana una parte della sua entrata; si vedono altresì accresciute notevolmente le imposte, le quali, in ultima analisi, sono una spesa, e perciò sono o una parte della entrata di chi le paga, o una parte di que' valori che sono destinati ad essere distribuiti a più individui sotto forma di entrate, sicchè nell' uno e nell' altro caso assottigliano l' entrata.

Non istarò a ricordare gli aumenti delle imposte dello Stato, che pur sono considerevoli molto. Mi basterà soltanto confrontare la media dell' entrate comunali prima e dopo il 1860.

La Comunità di Napoli sotto il cessato governo faceva un quinquennale stato di previsione, che allora chiamavasi *stato discusso*, ed oggi *bilancio*. Questo metodo di prevedere le spese e le entrate per un intero lustro basterebbe da sè solo ad attestare quanto fosse fondata la proverbiale immobilità delle condizioni economiche della città di Napoli. Cinque anni nell' età nostra sono mezzo secolo delle età passate: ma cinque anni pel governo borbonico erano come un giorno rispetto al progresso civile, che sotto tutte le sue forme gli faceva spavento.

Nel bilancio dal 1853 al 1857, la cui gestione fu l' ultima esaurita per intero, sotto il caduto reggimento, l' entrate montavano ad 11,645,710 lire; e nel quinquennio dal 1865 al 1869 sommarono 98,550,752. Ed a differenza del primo di codesti due periodi, nel quale le entrate avevano una misura costante, quella cioè di 2,329,142 lire all' anno, il secondo segna un continuo aumento: da 12 a 28 milioni.[1]

Quest' aumento di circa 26 milioni dev' essere, mi pare scemato d' una parte, e per lo meno di quella che rappresenta il canone dovuto al governo pel dazio di consumo; il quale dazio era, sotto il cessato governo, riscosso dall' amministrazione dello Stato che ne pagava una parte alla Città. Questa sola parte poteva essere preveduta nel bilancio quinquennale. Oggi invece nel bilancio annuale si comprende l' entrata lorda. Poniamo dunque l' aumento in grosso a 20 milioni. E dacchè le spese superano l' entrata, questo aumento dovrà necessariamente diventare maggiore.

[1] Estraggo questi numeri dallo *Specchio* A, che il lettore troverà in fine dell' articolo. Tanto quello come gli altri che vi fanno seguito, e che verrò mano mano richiamando, mi sono stati forniti dall' Amministrazione municipale, ne' primi mesi di quest' anno.

So ben io che queste accresciute entrate e le altre che forse dovranno essere procacciate per far fronte alle spese notevolmente maggiori, sono una parte delle entrate de' cittadini, che non è cavata dalla loro borsa e dissipata: so anzi ch' essa è nè più nè meno che una spesa fatta per utile di ciascuno de' contribuenti, e per decoro della città da loro abitata: nè ignoro che una porzione di codesta spesa è quindi un vero risparmio impiegato in lavori pubblici o in miglioramenti igienici o morali — come proverò in seguito — i quali sono in realità investimenti di capitali, e capitali ancor essi.

Quando però gli abitanti d' una città possono fare simili spese o destinare a simili investimenti una parte delle loro entrate, mentre aumenta la spesa sotto le altre forme che dirò private, e mentre cresce anche la possibilità del risparmio; non è chi possa asserire che l' agiatezza generale non sia notevolmente aumentata.

XIII.

Alcuni invece, non potendo impugnare questi fatti generali, nè potendo asserire che la condizione economica del più gran numero degli abitanti di Napoli sia peggiorata, — perchè quest' asserzione sarebbe contraddetta dalla più superficiale ispezione della città, e dal più sommario confronto del presente modo di vivere delle classi meno agiate con quello di dieci anni or sono, — si contentano di opporre che, se il popolo minuto ha tratto qualche vantaggio, ed altri nè ritrarrà per lo avvenire, questi sono compensati da' pesi e dalle privazioni delle classi più agiate.

Vedremo in seguito che ciò non è. Ma se il nuovo ordine di cose non avesse prodotto altro beneficio che quello d' una migliore distribuzione di agiatezza, avrebbe gran merito economico, morale e politico.

Oltre di che la libertà e la civiltà procacciano alla gente più agiata, più istruita e più educata infinite soddisfazioni, alle quali per difetto di mezzi e d' istruzione, non può prender parte la meno agiata, che versa in fatiche più o meno penose ed in occupazioni grossolane o poco elevate.

Le arti, le scienze, la cultura generale, il governo e l' amministrazione del proprio paese, sono fonti di meritati onori, e sorgenti di piaceri ignoti al più gran numero. La libertà feconda queste sorgenti, ed apre quelle fonti al concorso di tutti coloro

che possono attingervi: i quali perciò è giusto che facciano maggiori sforzi e sottostieno a maggiori pesi. Maggiori, in confronto di quelli che sono sostenuti da coloro che non possono partecipare a que' beneficii morali, ma non certo sproporzionati a codesti beneficii. Anzi codesta semplice proporzione non basterebbe a giustificare la esclusione degli altri, se questa non fosse puramente di fatto e non di diritto; e se coloro che per la maggiore agiatezza e la più elevata educazione sono attualmente in grado di godere di que' beneficii, non si adoperassero a migliorare la sorte degli altri, e ad aprire a' migliori fra loro agevoli vie, perchè possano sollevarsi a condizione meno umile. Dove il piccolo pecoraio, o il figlio del tintore possono ascendere all' altezza cui ascesero i Cobden e i Peel, o dove i fabbricanti di rocchetti o i legnaiuoli possono diventare i Lincoln e i Grant, volentieri si ammettono le ineguaglianze economiche. Esse diventano il riflesso necessario ed inevitabile delle ineguaglianze naturali, e di quelle che dipendono dalle qualità morali degl' individui, dal loro sapere e dalla loro volontà di lavorare.

XIV.

Ripigliando adesso la concessione fatta più sopra a guisa d'ipotesi, io reputo poter essere ragionevolmente negato che nella città di Napoli la sola classe più numerosa siasi economicamente vantaggiata del nuovo ordine di cose. E poichè lo argomento di cui più specialmente ho trattato in questo luogo è la cresciuta possibilità del risparmio, sulla quale principalmente si fondano il capitale ed il credito della classe meno agiata, cioè di quella che comprende gli operai e coloro che vivono prestando servigi o poco elevati o retribuiti in ragione del tempo che si spende a renderli; io toccherò questo punto medesimo in relazione alla classe più agiata, la quale comprende, sotto il rispetto economico, numerose gradazioni.

Molti sono gl' indizii da' quali argomentasi come le entrate della gente dedita a commerci, ad industrie o a lavori di ordine più elevato che non sia il lavoro delle braccia, sieno anch' esse aumentate, generalmente parlando.

Innanzi tutto acquista, rispetto a questa classe, più efficacia quello che ho già più sopra ricordato, delle cresciute imposte comunali e statuali e del contemporaneo migliorato modo di vivere.

Questi due fatti e più specialmente il secondo, non si prestano ad una minuta analisi: ma sono entrambi notorii ed innegabili. La classe media spende forse il doppio che non ispendeva prima: non solo perchè le cose utili alla vita sono rincarate e di molto, ma anche perchè vuole procacciarsi maggiori comodità e vivere assai meglio di quel che non faceva prima.

In altro luogo noterò i miglioramenti generali della città sia per opera del Municipio, come sarebbero i giardini, le piazze, le strade larghe e pulite, e simili; sia per ampliazione di alcuni pubblici servigii, come sarebbero le poste e l'insegnamento; dai quali tutti si può, tra molte illazioni, trarre anche quella della spesa maggiore de' privati, non solo perchè obbligati a contribuire a que' miglioramenti, ma anche perchè questi sono effetto e diventano occasione del maggior desiderio eccitato nella classe media di prender parte a spese che non si fanno, se non quando nel più gran numero delle famiglie e de' privati individui sorgono certe necessità o certi gusti che prima erano solo il retaggio di pochi.

Anche la facilità di entrare in relazione con gente di altre città, e la necessaria comunanza delle varie parti d'un grande Stato, alcune delle quali erano sotto certi aspetti innanzi alle altre, dà occasione a ciascuna di esse di avvertire quel che le manca, e di cercare i mezzi per supplirvi. Ma codesta grande spinta a progredire, si traduce in ispese maggiori, le quali se non fossero precedute da maggiori guadagni, o sarebbero impossibili o condurrebbero in brevissimo tempo alla rovina, convertendo la impotenza di migliorare, in una reale e visibile sofferenza.

Questa non essendo, è da concludere che la possibilità dello spendere sia per lo meno accresciuta in proporzione della spesa, il che già sarebbe una prova dell' aumentata agiatezza, e dell'incremento delle entrate.

Trattandosi d'una città, e specialmente d'una città come Napoli, che non è luogo principale di produzione, ma dimora di una popolazione che in gran parte è composta sia di proprietarii che vivono con rendita ricavata da' loro beni stabili, urbani e rustici, sia di capitalisti, che impiegano i loro denari da per tutto, cioè così dentro come fuori della città, sia di altra gente numerosa che presta servigi personali o che esercita industrie destinate a soddisfare i bisogni immediati degli abitanti, come sarebbero i sarti, i calzolai, i parrucchieri, i bottegai, e simili; trattandosi, dico, di

una città così composta, è assai difficile rintracciare le prove dell'aumento dell'entrate nell'aumento locale delle industrie, de' commerci e delle altre fonti a cui si attingono esse entrate.

D'ordinario in simili città l'agiatezza di una certa classe, di quella più delle altre favorita dalla fortuna, aumenta per riflesso del movimento generale della produzione, e per effetto delle migliori condizioni economiche del Regno, piuttosto che di quelle particolari di esse città. E perchè costoro spendono in città le loro entrate provenienti di fuori, e danno più largo alimento a quella specie molteplice di produzione locale che direi quasi di immediata consumazione, ed ai servigi personali a' quali attende una gente numerosa; la popolazione è in massa meglio fornita di mezzi d'esistenza. D'onde deriva un accrescimento generale d'agiatezza, prodotto da un movimento economico cagionato da spinte esterne, ma intimo e poco appariscente: il quale malamente si potrebbe tradurre in numero ed in misura.

Ciò non ostante da uno Specchietto ufficiale somministratomi dal Municipio, e che riproduco originalmente,[1] risulta che nella città di Napoli dal 1861 al 1869 furono istituiti quaranta nuovi stabilimenti industriali, alcuni di lieve importanza, altri di qualche momento.

E dallo Specchio del movimento del porto, col quale mostrai già lo incremento del traffico propriamente detto, si può argomentare direttamente quello de' maggiori guadagni delle Case e degl'individui che attendono al commercio coll'estero.

Nè dico delle opere pubbliche, di cui toccherò più innanzi, nè delle private costruzioni che appariscono a chiunque percorre le sezioni di Napoli meno centrali; e che stanno per attestare anche sotto questa forma l'investimento de' capitali.

Ma non tacerò di quell'accrescimento di circolazione che partendo da Napoli, come suo centro, si espande all'intorno, ed è prova immediata di quella attività economica ch'è inseparabile dallo incremento del capitale; e perciò dalla progressiva e reale agiatezza.

Il credito e le sue istituzioni essendo strumenti di attività e prova di energia e di vita, incutevano sospetto al cessato governo, che si proponeva come ideale di perfezione la stabilità e l'inerzia.

Quei commerci e quelle industrie poche e scarse che erano nel Regno, venivano in gran parte esercitate da stranieri; e la

[1] Vedi *Specchio* B, in fine dell'articolo.

banca come professione individuale distinta da ogni altro negozio, era quasi del tutto ignota; come istituzione o stabilimento di capitali associati poi era interamente bandita. Il Banco di Napoli, corpo morale posto sotto la mano immediata del governo, e suo cassiere, riceveva depositi privati, e li pagava in vista delle sue *fedi di credito*, che potevano esser girate, o mediante mandati riferibili ad un credito intestato al depositante con una *madre-fede*. Esso alimentava, con una parte de' depositi, una Cassa di Sconto anche governativa, perchè dotata in parte da un capitale fornito dallo Stato. Esso destinava a imprestiti sopra pegni un'altra parte de' suoi depositi.

Di sorta che il Banco di Napoli poteva dire in Napoli: *il credito son io:* e dacchè in sostanza era un' amministrazione governativa, sebbene autonoma, quella divisa del Banco poteva diventare la divisa dello Stato.

Nessuna Banca di circolazione: e se qualche raro sconto facevano sia qualche altra istituzione, sieno privati capitalisti, quella non era Banca se non in guisa accessoria, e questi non erano propriamente ed esclusivamente banchieri. Solo qualche straniero versava quasi esclusivamente in operazioni bancarie. Nè fra queste operazioni erano comprese quelle che costituiscono propriamente l'alta Banca.

Fuori del Rotschild, che non ha veramente una patria determinata, perchè estende le sue operazioni a tutta Europa ed anche fuori di essa, non credo che ci fosse in Napoli nè una società nè un banchiere in grado di assumere, a ragion di esempio un grosso imprestito, o di lanciare, siccome dicono con linguaggio di banca, un affare pel quale occorresse la sottoscrizione di parecchie diecine di milioni di lire ripartiti in azioni o in poste.

Il governo non avrebbe veduto di buon occhio tanta potenza, ed il pubblico, non abituato a questa maniera di operazioni, non le avrebbe neppur credute possibili.

Anche oggi i capitalisti napolitani sono tra' più fiacchi e i più inerti d'Italia tutta. Non vi è impresa grandiosa, come sarebbe qnella delle strade ferrate, o mezzana, come quella dei mercati, o dell' imprestito comunale e simili, nella quale facciano da loro, o per lo meno concorrano largamente. Sono come quegli ammalati che anche dopo la guarigione, non possono agevolmente muovere le membra lasciate in lunga inerzia.

Nulladimeno il Banco di Napoli, per mezzo della Cassa di Sconto, unico stabilimento di questo genere prima del 1860, effet-

tuò in sei anni, dal 1854 al 1859 inclusive, una somma di sconti che equivale a 367,902,388 lire, ossiano 61,317,065 all'anno in ragion media.[1]

Nel 1863 il Banco di Napoli fu convertito in vero Banco di Circolazione. Le sue polizze che prima rappresentavano una somma effettiva di deposito metallico, diventarono vere banconote, da poter essere emesse in ragione ora del triplo ed ora del doppio della riserva metallica, e la Cassa di Sconto cessò d'avere una esistenza separata da esso Banco.

Questa riforma avveniva dopo che la Banca Nazionale Sarda, aveva istituita una sede in Napoli, dove operava, per conseguenza, come una banca di circolazione e di sconto.

Ebbene, nel 1869 il Banco di Napoli scontava per 91,507,286 lire di cambiali,[2] con un aumento di quasi il 50 per cento sulla somma media degli sconti precedenti al 1860; e la sede della Banca nazionale scontava nello stesso anno per 38,438,154 lire, oltre 18,174,891 lire di anticipazioni.[3]

Sicchè i soli sconti delle due grandi Banche nel 1869 montavano al triplo degli sconti che dal 1854 al 1859 erano stati fatti annualmente dal solo Banco allora esistente, quasi senza progresso di sorta. E ciò senza mettere a calcolo gli sconti fatti dalle minori istituzioni, come per esempio della sede della Banca del popolo, e quelli de' privati banchieri che comparativamente son dicerto anch'essi aumentati.

Incrementi così enormi non sono certamente casuali. Essi provano con evidenza che le forze produttive operano assai

[1] Vedi *Specchio* C, idem.

[2] Ecco l'attestato uficiale:

« Per effetto di orali disposizioni del Commendatore Carlo Giorello Consigliere di amministrazione del Banco, funzionante da Direttore Generale per l'assenza del titolare,

» Certifico io qui sottoscritto che lo ammontare delle cifre per sconti di semestri di rendita e cambiali si compone delle seguenti cifre a tutto il 1869.

» Per sconti di cambiali a tutto il 31 dicembre 1869:

	L. 91,507,286. 73
» Per semestri di rendita come sopra:	» 450,746. 32
TOTALE...	L. 91,958,033. 05

» *Il Ragioniere Generale*
» ANTON DE LUCA. »

[3] Estraggo queste somme dal *Prospetto delle operazioni di ciascuna sede e succursale nell'anno 1869* annesso alla *relazione annuale* messa a stampa.

più potentemente di una volta. Perciocchè quando le banche, le quali sono macchine mosse dal credito, allargano la loro azione, si ha una prova evidente che il credito è diventato più robusto e più efficace: ed il credito, come la fiducia che lo alimenta, è un effetto della garanzia che gli offrono il proficuo impiego de' capitali e i buoni risultati del lavoro.

Le quali cose non sono punto separabili da due altre, di cui sono causa immediata e sicuro strumento, — la crescente agiatezza, e l'aumento dell'entrate.

Questi sono due elementi di prosperità economica: ma molti altri che concernono più specialmente il benessere fisico, ed il progresso morale ed intellettuale della città di Napoli, verrò di mano in mano notando; e li metterò in luce non tanto per misurare i risultamenti già ottenuti in confronto del passato, quanto per isvelare i germi de' miglioramenti che se ne ritrarranno certamente in un prossimo avvenire.

ANTONIO SCIALOJA.

Specchio A.

Stato delle entrate comunali prima e dopo dell' anno 1860.

DETTAGLIO.	RENDITA PER ANNI			RENDITA PER QUINQUENNI		
		Lire.	C.		Lire.	C.
Giusta lo stato discusso quinquennale dal 1853 al 1857.		2,329,142	31	dal 1853 al 1857	11,645,710	55
Giusta i Bilanci annuali. . . .	1865	12,056,916	11	dal 1865 al 1869	98,550,752	01
	1866	16,640,819	13			
	1867	16,020,478	63			
	1868	25,727,265	23			
	1869	28,105,272	91			

Specchio B.

Industrie o Stabilimenti industriali introdotti in Napoli dopo il 1860.

DETTAGLIO.	Sezioni. San Ferdinando	Chiaia	San Giuseppe	Montecalvario	Avvocata	Stella	San Carlo all'arena	Vicaria	San Lorenzo	Mercato	Pendino	Porto
Macchine idrauliche.	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Fabbrica di profumerie.	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Fabbrica di birra.	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Fotografia Pompeiana.	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Bibite americane.	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Fabbrica di bilancie al sistema metrico.	»	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Ghiaccio artificiale.	»	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Fotografia Pompeiana a scultura.	»	»	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»
Macchina che lavora pietre tuffe.	»	»	»	»	1	»	»	»	»	»	»	»
Fabbrica di gassosa e birra.	»	»	»	»	»	2	»	1	»	»	1	»
Costruttore di carselle.	»	»	»	»	»	»	2	»	5	»	2	»
Fonderia di pesi, ottone e ferro.	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	1
Fonderia di ferro.	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	»
Fabbrica di vetriolo.	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	»
Fabbrica di biacca.	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	»
Fabbrica di calce	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	»
Tintoria	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	»
Fabbrica di lana	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	»
Fabbrica di rubbia.	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	»
Negoz.i macchine agrarie.	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»
Meccanici di bottoni.	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»
Fabbrica di pane a macchina.	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	3	»
Fabbrica di liquori diversi.	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1
Fabbrica di corde armoniche	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1
Fabbricante di maglie a macchina.	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1
Fabbrica di macchine da pesare.	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1
Totale.	»	5	2	1	1	2	2	9	5	2	6	5

Specchio C.

Ammontare degli sconti effettuati dal Banco di Napoli dal 1854 al 1859.

Foglio del Giornale.	EPOCA.	ARGENTO.		RAME.		TOTALE.		OSSERVAZIONI.
		Ducati.	Gr.	Ducati	Gr.	Ducati.	Gr.	
4619	1854 Dicembre 31	14,782,659	76					
279	» » »			7,325	52	14,789,985	28	
4780	1855 detto dì	14,718,084	51					
274	» » »			6,331	59	14,724,416	10	
5117	1856 detto dì	12,865,519	61					
247	» » »			5,606	26	12,871,125	87	
4471	1857 detto dì	13,643,958	58					
285	» » »			6,487	86	13,650,446	44	
5010	1858 detto dì	14,529,848	62					
152	» » »			3,239	86	14,533,088	48	
5768	1859 detto dì	15,996,205	76			15,996,205	76	Al conto rame non vi sono sconti nel 1859.
		86,536,276	84	28,991	09	86,565,267	93	

L'ammontare degli Sconti eseguiti per cambiali, giusta i risultati ottenuti dietro la verifica sul Giornale di Cassa, è di Ducati ottantasei milioni cinquecentosessantacinquemila duecentosessantasette e gr. 93; pari a Lire Trecentosessantasette milioni novecentoduemila trecentottantotto e cent. 70 dal 1854 al 1859.

Napoli, 1° luglio 1870.

L'Incaricato dell'Archivio della Contabilità Generale del Banco
RAFFAELE DE LILLO.

Visto — Il Ragioniere Generale
ANT. DE LUCA.

I PRIMORDII DELL'ISLAMISMO.

A. Sprenger, *Das Leben und die Lehre des Mohammad.* Berlino, 1861-65, 3 vol. in-8.
W. Muir, *The life of Mahomet and history of Islam.* Londra, 1858-61, 4 vol. in-8.
Syed Ahmed Khan Bahador, *A series of essays on the life of Mohammed.* Londra, 1870.

La critica storica procede necessariamente per due vie, la prima delle quali in oggi è divenuta piana e sicura quanto si possa sperar fuori delle scienze esatte; la seconda corre su terreno men sodo, onde l'ingegno umano l'ha migliorata sì, ma non può fidarsi che nón v'incespi sovente. Dico che i fatti esteriori, fosser pure lontanissimi di tempo e di luogo, si appurano ormai con molta precisione e certezza; e che all'incontro, ne'fatti morali, che son cagione di quegli avvenimenti sensibili, il criterio degli storici odierni fallisce poco men che quello degli antichi. E ciò avviene principalmente nel trattar le cause immediate, le quali per lo più s'hanno a ritrovare entro i laberinti dell'uman cuore. La catena delle cause emerge alquanto dopo i primi anelli, quando, invece d'individui, s'hanno a studiare le intere generazioni, le cui tendenze seguon leggi più costanti e si manifestano per segni non equivoci. Donde la scienza storica ripiglia i suoi diritti, a un di presso come le scienze naturali, fondandosi in su la copia e sagacità delle osservazioni; e però si può dir che, in questa parte, la critica abbia fatti anco de' progressi notevoli.

Tra i grandi avvenimenti dell'umanità, l'origine dell'islamismo è quella che meglio dimostra l'assunto mio. Ecco che dei tre autori viventi nominati in capo di questo articolo, il dotto medico tedesco dipinge Maometto come un allucinato che servì di strumento ad altri; il teologo inglese lo dà a dirittura ispirato da Satanasso; e il genti-

luomo indiano, iniziato agli equivoci europei, lo sostiene profeta, allegando argomenti ad uso comune de' Musulmani, de' Cristiani ed anco de' miscredenti. Per abbreviare la lista, io ho lasciate da canto altre opere non meno gravi, uscite qualche diecina o ventina d'anni fa, le quali trattano di proposito o per incidenza lo stesso argomento; come la storia del Caussin de Perceval, quella particolare del Weil, la biografia del Reinaud, il saggio critico del Rénan e il bel lavoro del Nöldeke su la cronologia del Corano: dei quali i tre primi amaron meglio ritrarre diligentemente i fatti esteriori che scrutare la coscenza del profeta; il Rénan abbellì tutto il quadro co' suoi colori d' estetica religiosa; e l' ultimo applicò al fondatore dell' islamismo la teoria dell' Ewald su i *nabi* semitici, che noi per uso erroneo chiamiamo profeti e meglio si direbbero ammonitori. Volli un tempo anch' io, nella storia de' Musulmani di Sicilia, dir la mia sopra Maometto, il quale mi parea mosso, innanzi ogni altra cosa, dallo intento sociale e politico ch' ei veramente compì nella sua patria. Così abbiamo replicato, in questo caso di critica storica, il fatto, vero o falso che sia, di quei che guardavano col telescopio le macchie della luna e il pievano ci vedeva un campanile ritto, la donna due amanti abbracciati. Ma il disparere non ha passati i limiti della cagione immediata. I moderni storici hanno valutate, su per giù, alla stessa stregua le condizioni politiche, economiche e sociali che portarono la riforma religiosa dell' Arabia. Si può dir poi che tutti siano d'accordo su i principali fatti esteriori dell'apostolato musulmano, scoperti o accertati nel movimento scientifico del secolo decimonono, con questo zelo, questa pratica di lingue, questa efficacia di mezzi, onde l'Europa irrompe in Oriente e vi riporta, accresciuta a tanti doppii, la luce toltane in prestito da venticinque secoli addietro infino ad oggi.

Ben rifletteano parecchi scrittori che tra le grandi religioni dell'umanità, la musulmana sola ha origine propriamente storica, cioè a dire scevra di apparato soprannaturale, fondata sopra testimonianze che ogni onesto critico deve ammettere, quali che si fossero le proprie credenze religiose. Nè solamente si può stendere in buona forma l'atto di nascita, ma anco l'albero della parentela: giudaismo, cristianesimo, credenze di Sabii (non Sabèi) e d'Arabi idolatri, vago monoteismo annuvolato di superstizioni; e soprattutto il bisogno d'ordine, di legame, di leggi, sentito da una nazione che vedea qualche baleno di civiltà e si volea strappar tutta dagli occhi la benda della barbarie. Pur cotesti elementi che maturavano da lungo tempo, si combinarono nella forma semplicissima dell' islamismo entro pochi anni; onde mancò il tempo alla formazione dell' aureola mitica. Oltre a ciò alcune condizioni particolari impedirono che si sviluppasse il mito. Al

tempo dell'ignoranza, come i Musulmani chiamarono l'epoca anteriore all'apostolato di Maometto, pochi sanno leggere e scrivere nell'Arabia centrale; il profeta stesso non sa, almeno ne' primi anni di sua vita pubblica: ma la gente si commuove al prestigio della parola; corre il secol d'oro della poesia arabica; poesia eroica e scettica, la quale non va cercando colori fuor de' sentimenti dell'uomo e del regno della natura. I precursori di Maometto attendono a studiare le religioni de' paesi stranieri, come si narra che i Romani mandassero a ricercar leggi in Grecia e come or si viaggia da uno Stato all'altro di Europa per approfondire tal o tal altro ordinamento economico, militare o scolastico. In fine, i partigiani dell'aristocrazia e della bottega sacerdotale pagana, disputando con Maometto, si fanno beffe de' suoi racconti biblici, della vita futura e della risurrezione, a un di presso come gli enciclopedisti del secolo decimottavo. Il riformatore non avea dunque innanzi a sè una moltitudine semplice e credula da infinocchiare; invigilato da tanti occhi d'Argo, dovea tirar dritto: e la sola volta che gli venne in mente di spacciare un miracol grosso, pocò mancò che non si sfasciasse tutta la macchina. Ond' egli predicando l' unità divina si facea sempre a dimostrarla con le maraviglie della natura e co'prodigiosi racconti delle religioni semitiche, piuttosto che fingerne de' nuovi. Sol miracolo suo proprio, asserì il libro ch' ei dettava a nome della divinità, sfidando tutti gli ingegni umani a imitarlo. Il modo stesso della rivelazione e la essenza dell'angelo Gabriele che gliene arrecava quaggiù, rimasero per molti anni in quello equivoco e in quel barlume che suol far comodo alle religioni nel crepuscolo della sera, quando s' ha da patteggiare co' miscredenti, piuttosto che nell' alba, quando gli animi semplicetti corron dietro le novità e le speranze. Maometto espresse l' ispirazione profetica con un vocabolo che potrebbe adoperarsi nelle scuole di filosofia dove si ammettano le idee innate o l' istinto; chè se implicava l'opera della divinità, non l' affermava speciale eccezione alle leggi del creato: lo stesso vocabolo con cui è detto nel Corano (XVI, 70) che Iddio insegna all'ape a edificare, a trar nutrimento da' fiori ed a concuocere il miele. Del resto, l' arroganza del profeta crebbe con la fortuna. Le narrazioni dei primi anni dell' apostolato son quelle ch' ei spacciò quand' avea barattato il pastorale con la spada e lo scettro; sono il sol tratto della sua biografia che dir si possa commisto, non di grosse bugie nè di eventi soprannaturali, ma di parecchi aneddoti favolosi.

Il trionfo dell'islam, com'ei mutò in Arabia religione, governo, ordini sociali e ogni via dell' attività umana, così creò, mestiere nuovo, i tradizionisti. Erano bastati fin allora alle semplici tribù i *Kahîn*, o in-

dovini, e i *râwi,* recitatori di poesie, raccontatori delle genealogie e delle « giornate degli Arabi, » com' essi chiamavano lor guerre, prodigiosi in vero per la ritentiva della memoria. Cotesti gazzettieri e archivarii della nazione, crebber di numero quando convenne cacciarsi a mente gli squarci del Corano che il novatore via via pubblicava; e quando, con la vita nuova della nazione, principiò la sua storia: le persecuzioni, i casi degli esuli e de' tormentati (chè altri martiri non si contano pria della guerra civile), e non guari dopo, gli avvenimenti e i mille episodii della guerra, la cronaca del nuovo principato teocratico e di quella che, non ostante la rozza uguaglianza patriarcale, va chiamata la corte di Maometto. Oltre la vanagloria degli attori e la curiosità di tutti, convenia soddisfare a' nuovi bisogni della nazione. Ai quali non bastava il Corano, composto di pezzi lirici, di racconti, di polemica teologica e morale, d'ammonimenti, di leggi civili, penali e rituali. Donde i seguaci volendo pigliare per guida, là dove taceva il sacro libro, i fatti e i detti dello apostolo, si messero a ricercarli appo i Credenti più antichi o più loquaci; e sapendo scriver pochissimi, questa gran massa di croniche e regolamenti, come or li chiameremmo, si conservò nel solo modo ch' era in uso, cioè a memoria. Il Corano stesso non correva altrimenti sino all' anno 12 dell' egira e 633 dell' èra volgare; se non che qualche discepolo n' avea copiato questo e quello squarcio; e Maometto, dal suo canto, avea lasciate in una cesta le bozze dettate ai suoi segretarii. Ci volle una sanguinosa battaglia in cui caddero molti portatori del Corano, come chiamavano i recitatori, perchè il califo Abu-Bekr pensasse a far copiare il sacro testo da capo a fondo; e quell' unico esemplare non fu rivisto e ricopiato che a capo di dodici anni, quando le varianti recitate da' vecchi compagni di Maometto furon tante e tali da turbar le coscenze e l' ordine pubblico. Ognuno intende che molto meno si pensò in quel tempo a mettere in carta la tradizione. Non tardò la vittoria a condurre sotto i vessilli dell' islam, in Persia, in Siria, in Egitto, schiere di Arabi d' ogni canto della penisola, i quali non aveano mai visto Maometto nè i santi della sètta; alle quali schiere tantosto s' aggiunsero le turbe di vinti stranieri che, fatti musulmani, vissero ne' campi insieme co' contemporanei del profeta e fondarono colonie. I cittadini della Mecca, di Medina o di altre parti dell' Hegiaz che avessero conosciuto il profeta, foss' anco negli ultimi anni della sua vita e primi della loro, tenean cattedra tra quella gente nuova. Così il gran fiume della tradizione si allargava e intorbidiva di giorno in giorno, strascinando nel suo corso, teologia, disciplina ecclesiastica, giurisprudenza, morale, anche il galateo, e, con que' precetti, la storia antica, cioè le leggende porten-

tose degli Arabi, de' Giudei, de' Cristiani e la storia moderna, cioè le biografie del profeta, de'santi suoi compagni e degli acerbi nemici. I conquisti dei tre primi califi, le guerre civili d'Alì, e poi altri conquisti e altre sanguinose discordie, ingrossaron mano mano la corrente delle tradizioni, insieme coi comenti filologici, storici e grammaticali del Corano: e la polemica religiosa e politica vi portò anch'essa i suoi tributi. Nel secondo secolo dell'Egira, progredita la civiltà nel nuovo impero, si diè mano a scrivere quell' immensa e arruffata enciclopedia. I giuristi, gli storici, i commentatori si messero quivi a pescar ciascuno quei pezzi che gli occorreano. Altri eruditi più pazienti impresero nel terzo secolo, a raccogliere, crivellare, e ordinare le tradizioni.

Tristo veicolo in vero la tradizione orale, durata per quattro generazioni sotto un principato che la Cristianità è avvezza a riguardar come assoluto, fanatico e feroce, incendiatore di biblioteche e banditor del Corano con la scimitarra in pugno, secondo la trita espressione di molti compilatori europei. Guardando le cose da presso, vedremo che il male non era sì grave. Anche in quel primo secolo, i dotti rimasero indipendenti dal califo, il quale non ostante la origine teocratica, fu assai più principe che pontefice, e il principato stesso fu contrastato o moderato, come dir si voglia, tanto dall' aristocrazia militare, quanto dalle corporazioni de' dotti, veri custodi e interpreti delle leggi. Erano quegli stessi *ulemâ* (chè appunto suona « dotti ») i quali fino a' principii del nostro secolo trattennero spesso il violento governo ottomano: reazionarii a Costantinopoli, come erano stati un tempo al Cairo e più anticamente a Cordova, o a Damasco; ma sempre gelosissimi dell'ufizio loro. Or questa oligarchia religiosa *sui generis,* nè ereditaria nè elettiva, ma costituita spontaneamente da chi aveva danaro e volontà di studiare, componeasi di tutti i liberi professori dell' unica scienza musulmana: l'enciclopedia del profeta, come la si potrebbe chiamare, non abbracciando le discipline che noi più volentieri onoriamo del titolo di scienza, la filosofia, le matematiche, la medicina, le quali gli Arabi più tardi tolsero in prestito dai Greci. Dei quali dotti, altri coltivò più particolarmente la giurisprudenza, altri l' esegesi coranica, altri la grammatica, la lessicografia e via dicendo, pur tutti prendeano per base necessaria la tradizione. Il gran numero e la libera concorrenza de' tradizionisti servì di freno o di correzione agli errori inseparabili da quell' immenso cicaleccio; lo moderò anco, poco o molto, la consuetudine scolastica di dare i nomi di tutti coloro per la cui bocca era passato il racconto, risalendo fino a'contemporanei del profeta; lo raffrenò la regola di dare scrupolosamente tutte le varianti, fosser anco di mere parole, e di aggiugnere, quando si potea, le circostanze nelle quali Mao-

metto avea parlato. E i grandi raccoglitori che messero in carta le tradizioni, s' e' non osservaron tutti i canoni di critica escogitati nel secolo XIX, ne seguirono alcuni non inutili al certo, e tra gli altri quello di studiare le biografie de' tradizionisti e di escludere le testimonianze dei mendaci. Il Bokhari, celeberrimo autore del terzo secolo dell' egira e nono dell' èra volgare, tenne presenti 600,000 tradizioni del profeta, compresevi le raddoppiate e ne trasse da 2,000 genuine a creder suo, delle quali un dotto critico europeo accetterebbe soltanto la metà. Così anco depuravano la indigesta massa altri compilatori di raccolte generali, prima e dopo il Bokhari.

Alle medesime fonti attinsero (ed a qual altra poteano?) i Musulmani che vollero scrivere la vita di Maometto in opere apposite o in istorie più vaste; i quali, ammettendo tutti l'ispirazione profetica, differirono alquanto nella narrazione degli avvenimenti, secondo il genio e la critica di ciascuno, l' età in cui visse e le autorità adoperate. Perchè, in generale, i più antichi usarono tradizioni di buon conio de' primi due secoli dell' egira, quando il sangue arabico non s' era stemprato in quello degli stranieri che poi furono la pluralità del popolo musulmano; e però non erano dimenticate del tutto le antiche lotte contro il profeta, nè corrotta l' indole beduina, indipendente, poco inclinata a' sogni ed alla venerazione d'esseri mortali; quella stessa che nel decimo secolo dell'èra nostra aiutò i progressi della setta radicale carmatica e che nel decimottavo suscitò nell'Arabia centrale i Wahabiti, ben definiti i Calvinisti dell' islamismo. D' altronde l' islamismo non potea trattenersi sul pendio comune delle religioni, che sprofondano con l' andare del tempo nelle superstizioni e ne' mercimonii, onde provocano il contrappasso delle riforme. La forza delle opinioni predominanti si fè sentire, com' avvien sempre, nelle compilazioni storiche de' tempi più bassi; ai quali succedettero periodi di fanatismo dopo le crociate, e di aberrazioni mistiche appo i Persiani e i Turchi; talchè vennero sempre più in voga i racconti maravigliosi intorno il profeta, si messero da canto le sue debolezze, e se non si arrivò all' apoteosi, ne mancò poco. Avvenne inoltre lo istesso fatto che si è notato nella decadenza dell' antica letteratura latina, cioè che i compendii prevalsero sempre più sopra le primitive compilazioni e che gli abbreviatori copiarono più sovente i libri moderni che i vecchi. La biografia di Maometto, per così fatte cagioni, si è sfigurata di secolo in secolo appo i Musulmani.

Appo i Cristiani Maometto comparisce dapprima personaggio storico, dipinto pressochè senza rancore nè aborrimento; poi si veste di favole a poco a poco, favole contemporanee alle musulmane, anzi botte e risposte; talchè gli Occidentali traggon giù il profeta nel profondo dell'in-

ferno, a misura che gli Orientali lo sollevano al Cielo. Si nota in ambo le serie quella recrudescenza di fanatismo che le crociate produssero nell' una come nell' altra religione; ma passato quel parossismo di febbre, le tradizioni, e sopratutto le italiane, portano giudizii più illuminati su l' islamismo e racconti, se non più esatti, al certo più benevoli su l' autore di quello.

Non sarà priva di ammaestramenti, nè spiacevole forse, una rapida rassegna di coteste trasformazioni della leggenda di Maometto in Europa. Allo scorcio dell' ottavo secolo, Teofane, cronista bizantino, accennava in poche parole agli umili primordii della sua vita; toccava il fatto probabile d' uno o di parecchi suoi viaggi in Siria, ne' quali, al dir del raccontatore, egli apprese le idee de' Cristiani e de' Giudei; facea parola degli accessi d' epilessia, di che accorandosi la moglie, ei per consolarla finse i convegni con l' angiolo Gabriele; introducea poscia nel dramma un monaco cristiano, esule per eresia ed abitatore della Mecca, (forse lo 'Addâs di alcuni tradizionisti arabi) fattosi mallevadore della ispirazione, talchè credettero in Maometto le donne (e questa è in parte invenzione cristiana) e poi gli uomini; e finiva notando, senza tanti sbagli, i periodi della predicazione, della guerra e del regno, e abbozzando, senza tanta rabbia, quel paradiso sensuale de' Musulmani e que' precetti di carità e fraterno aiuto. Dopo un secolo e mezzo, Costantino Porfirogenito copiava Teofane, mutilandolo e sostituendo a' dommi schiettamente esposti da quello, tre nuove supposizioni: che il monaco rifuggito alla Mecca era ariano, che Abu-Bekr messe innanzi Maometto come strumento della propria ambizione e che i Musulmani adoravano la stella Venere sotto il nome di *Kûbar*. La quale ultima asserzione, molto erronea, è fondata sopra una falsa traduzione del notissimo grido di guerra de' Musulmani *Allah-Akbar* (Iddio è sommo) che fu reso « *Kbar* è dio; » la seconda era maligna insinuazione di setta sciita; e la prima dava come certo un fatto possibile, confondendo del resto gli Ariani co' Nestoriani. Contuttociò si vede che nell' età del coronato scrittore bizantino, la favola non prendea per anco tutto il campo. Crebbe questa favola nelle crociate. L' abate Guiberto (n. 1053. m. 1124) accusa Maometto d' avere spezzata la trinità facendo uomo il Figliuolo ed eliminando lo Spirito Santo; finge suo consigliere un eremita mal contento dei Cattolici che nol fecero patriarca d' Alessandria; narra come il romito e il diavolo fecero sposar la ricca vedova a Maometto, e gli dettarono il Corano; com' egli per illuder la gente si fe' recare il libro su le corna d' una vacca (strano equivoco col titolo della seconda sura) e come infine, cascato in terra per insulto d' epilessia, sel mangiarono i porci. Così scri-

vean la storia i dottori della prima crociata! Nella prima metà del duodecimo secolo, Pietro il Venerabile, abate di Cluny, a suggerimento di San Bernardo ed al fine di istituire una propaganda cristiana appo i Musulmani di Spagna e fors' anco appo que' che rimaneano in Sicilia, fè tradurre in latino, il meno male che si poteva in quei tempi, il Corano, con una esposizione di dottrine musulmane ed una notizia biografica di Maometto, ridicola non già per l' ignoranza de' Cristiani, ma per le nuove finzioni musulmane, come sarebbero le dugento donne morte di rabbia quando il padre di Maometto sposò Amina, i miracoli seguiti in tutto l' Oriente la notte che nacque il profeta, l' asina che gli si prostra innanzi per attestar la sua missione.

La favola poi fiorì pienamente nel XIV secolo in Italia. Secondo Giovanni Villani, Maometto nacque a Lamech (la Mecca) dal negromante Aldimenech (Marin Sanudo ha Adimeneph, ponendo in luogo del padre uno degli antenati, per nome Abd-el-Menaf) « apprese negromanzia da un sacerdote d' idoli in Salingia; » poi s' imbattè in una badia col santo eremita Boheira, il quale sapea per rivelazione i destini di questo « fiero uomo; e gli insegnò la vera fè di Cristo, la quale Maometto molto bene imparava; ma per lo distino, ovvero per la forza del nimico della umana generazione » ricadde nella idolatria. Balena tra quelle sciocchezze un raggio di verità storica: che il profeta « s' accostò con uomini giovani, poveri e bisognosi; che visse di malo acquisto sopra i Giudei; che vinse e fu vinto e perdè dei denti dinanzi. » Seguon alcune favole orientali, alcuni fatti alterati, un cenno non erroneo delle dottrine e delle leggi; poi vien la invenzione occidentale che morto Maometto, « nel tempio e in un' arca messo, e per magistero di ferro con forza di calamita la detta arca col suo corpo sta sospesa in aria sanza nullo altro tenimento. » Il supposto suggeritore cristiano è chiamato dal Villani Grosius ovvero Sergio, « grande cherico in corte di Roma e scienziato, condannato per eretico. » E il guelfo scrittore non ha scrupolo di aggiugnere che alla morte di Maometto i suoi « s' ordinaro uno successore di lui al modo del nostro papa » e il chiama *calif,* la qual voce per vero significa propriamente successore. Notevol è la coincidenza dell' episodio di Boheira, secondo il Villani con quello de' tradizionisti tradotti dallo Sprenger (edizione inglese, pag. 164, e più ampiamente edizione tedesca, I, 178, segg.) il quale più correttamente legge quel nome Bahîra. Così alcune precise notizie intorno Maometto, mescolate con favole strane, veniano da' paesi musulmani in Italia, insieme co' mercatanti e co' viaggiatori, insieme col lusso e coi comodi della vita, con l' algebra del Fibonacci, con le opere di filosofia e di medicina, con le

piacevoli novelle, come quella de' giacalli Calila e Dimna, divenuti in Italia Lelio Demno scrittore saraceno e poi fatti montoni co' nomi del Carpigna e del Bellino; come il romanzo di Sidrac, tradotto; la leggenda di San Barlaam, che diè all' Italia le oche di fra Filippo; e la narrazione fondamentale delle Mille ed una notte, copiata negli ammirabili versi dell' episodio d' Astolfo e Giocondo, molto prima che il Galland recasse in Europa il testo arabico del gran romanzo. Ritornando a Maometto diciamo che il *Fioretto di croniche degli Imperadori* (Lucca, 1858, in-8°), scritto anonimo de' principii del XIV secolo, differisce alquanto dal Villani, soffiandoci all' orecchio con malizia ghibellina, che il profeta « gli trasse (gli Arabi) dalla fede di Dio e missegli in grande errore.... perchè non gli fu fatto l' onore che credea dai dottori della Chiesa di Roma: » e dice anco che « Nicolaio monaco delle Smirne, » dopo avere convertito « un arabo capo di Cabilia » (*Kabila,* ossia tribù) si unì con Maometto a fare lo scisma, perchè il papa, quand' egli avea convertiti gli Arabi al cristianesimo, gli mandò un patriarca che « dovea essere sopra di lui, sì gliene pesò molto. » E continua con una corretta esposizione della nuova fede e de' riti. Le favole del Villani si ripetono con variazioni ne' primi comenti della *Divina Commedia*, (Inferno, XXVIII, 22; Purgatorio, XXXII, 118) come l' Ottimo e quel di Jacopo della Lana; se non che vi ricomparisce l' antica tradizione bizantina della visione dell'Angiolo, finta per celare l' epilessia e vi si ricorda, ma negandolo espressamente, l' altro racconto che Maometto cardinale convertì l' Affrica al cristianesimo e poi si gittò allo scisma, perchè que' di Roma gli fallirono la promessa di esaltarlo al papato. Tra le altre baie, fu ripetuta da altri comentatori la magagna della colomba che Maometto avvezzò a beccargli nell' orecchio e poi se la fe' venire dinanzi il popolo, per mostrar che lo Spirito Santo lo inspirasse. Questa favola si legge anco, mista a fatti poco discosti dal vero e ad un' ottima esposizione dello islamismo, nell' *Immagine del Mondo* di frate Jacopo d' Acqui, vissuto anch' egli nella prima metà del XIV secolo. Marin Sanudo Torsello, che in quel medesimo tempo studiò più che ogni altro uomo l' Oriente musulmano, mostra di conoscer bene le leggi dell' islamismo: nella cronica ei s' accosta sempre al vero, senza imberciarlo; sa meglio i nomi che i fatti e raccoglie avidamente le dicerie della colomba, del Corano legato alle corna del bove e gli altri supposti tiri dell' impostore.

Ma la paura de' conquisti ottomani attizzò, alla fine del XV, l' ira della cristianità: e sorta poco appresso la riforma protestante, lo zelo religioso ribollì tanto, che i teologi d' ogni scuola, non sazii di lacerarsi tra loro, si volsero addosso a Maometto. Il Bibliander, in una curiosa

raccolta, pubblicata a Basilea il 1543, schierò contro il profeta dell' Arabia parecchi teologi che sarebbersi trovati insieme assai mal volentieri: santi del XII secolo, con un imperatore greco scismatico del XIV, un cardinale tedesco del XV, scienziato, cattolico e precursore della riforma e con costui Savonarola, Lutero e Melanchton: dei quali Lutero si mise a ponderare seriamente se il vero anticristo fosse Maometto o il Papa e conchiuse naturalmente per quest' ultimo; ma un monaco francese arrabbiato contro Arrigo IV, di rimando chiamò Lutero novello Maometto; e il Savonarola, con argomento superiore a' suoi tempi, volle mostrar la falsità del profeta allegando la poca dottrina, la impurità della vita e la iniquità dei mezzi adoperati, a che aggiunse il difetto de'miracoli. Poi i progrediti studii delle lingue orientali ricondussero gli eruditi sul terreno della storia, la storia dico degli abbreviatori musulmani, credenti, moderati, e critici così così. Mentre il nostro dotto Marracci faceva il viso arcigno e ingrossava la voce contro Maometto, per far passare in mezzo alle sentinelle de' gesuiti la prima edizione cattolica del Corano, la prima almeno che non fosse bruciata, il D' Herbelot e il Gagnier trapiantavano di qua del Mediterraneo la biografia del profeta secondo Abulfeda. Nel secolo XVIII, la rivoluzione filosofica contro il cristianesimo portò altri a denigrare Maometto perchè fondatore di religione, altri ad esaltarlo perchè nemico di quella che avea combattuta la libertà del pensiero in Europa. Ognun vede ch' io accenno a Voltaire ed a Gibbon; il primo dei quali abbozzò goffa e stramba caricatura nel « Fanatisme, » tragedia mediocre da tutti i lati; il secondo, innamorato degli Arabi ch' egli avea guardati con la lente dell' Ockley, ossia dello pseudo Wakìdi, abbellì molto il ritratto del profeta loro e definì il simbolo dell' islamismo col celebre epigramma della verità eterna e della menzogna necessaria.

I lettori della *Nuova Antologia* han visto forse (vol. I, fasc. 3) un nostro cenno bibliografico sul *Mahomet et le Coran* del signor Barthélemy Saint-Hilaire: lavoro filosofico più che istorico, di filosofia, già s' intende, moderna, ad uso delle elette brigate parigine che ammetteano il cristianesimo pel « colto pubblico e l' inclita guarnigione », e consentian anco a parlarne il linguaggio, purchè i preti lor concedessero di pensare a lor modo, senza pericolo del sant' Ufizio, nè di biasimo strepitoso, nè di brutta cera nelle strade e ne' ritrovi. In quel cenno toccammo di volo i nuovi materiali dissepolti recentemente, la mercè de' quali si può in oggi ricostruire la storia di Maometto, scevra di favole e di giudizii temerarii. Ritornando allo argomento con que' particolari che adesso richiede la natura delle opere prese ad esaminare, diciamo che, oltre il Corano con alcun comento, oltre Abulfeda, Giannabi e qualche altro

degli abbreviatori noti in Europa infino alla prima quarta parte del presente secolo, il Reinaud adoprava di già ne' suoi lavori giovanili su l'agiografia musulmana (*Monuments arabes* etc., 1828) un manoscritto della Cronica di Tabari (n. 838, m. 923); che il Caussin de Perceval trasse ottimo partito da un codice della vita di Maometto per Ibn-Hisciam (m. 828) il quale copiò, rischiarò con comenti filologici, e talvolta mutilò, l'opera or perduta d' Ibn-Ishak (m. 768); e che, diffondendosi in Europa sempre più e perfezionandosi lo studio dell'arabico, maggior numero di eruditi si son messi a ricercare i testi, mentre da un' altra mano la critica storica progredisce, e se n' armano gli orientalisti. Con profondi lavori poi si ricercano le sorgenti delle dottrine e dei supposti fatti storici che si leggono nel Corano, sul quale argomento hanno sparsa molta luce il Geiger e l'Osiander. Non posso io far qui nè anco un piccol cenno de' testi arabici e persiani di storia, biografia e geografia pubblicati o tradotti al tempo nostro; nè de' meriti che hanno acquistati in tal campo, Barbier de Meynard, Cureton, De Fraehn, De Frémery, De Goeje, De Jong, De Kremer, De Sacy, De Slane, Des Vergers, Dorn, Dozy, Dugat, Fleischer, Fluegel, Freytag, Gayangos, Juynboll, Kosegarten, Krehl, Lafuente, Lee, Mehren, Müller, Salverda, Sanguinetti, Tornberg, Wright, e sopra ogni altro, quel che l'ordine alfabetico pone ultimo, l'infaticabile Wüstenfeld, oltre i già nominati ed oltre non pochi valorosi della generazione che sorge. Limitandomi alla storia di Maometto, della quale pur non si può compiere la bibliografia nel breve spazio di questo articolo, aggiugnerò che la rischiaravano le raccolte di tradizioni e i comenti del Corano e in particolare, tra le prime, il Bokhari, il cui libro in Affrica è venerato poco meno che il sacro testo, e ne correano in Europa non poche copie a penna e poi una edizione litografata a Delhi nel 1855; ma or ve ne ha delle stampate in Egitto ed una, quasi finita, a Leida. De' comenti avevamo alle mani quello del Beidhawi (m. 1252) che fu stampato a Lipsia dal Fleischer, maestro degli orientalisti viventi. Alle quali sorgenti attinse il Weil e su quelle scrisse la biografia dianzi citata.

L'acume germanico, sposato all'avventurosa foga inglese, diè un'altra buona spinta al lavoro. A. Sprenger, dottore in medicina, nato nel Tirolo tedesco, datosi a coltivare la lingua arabica onde si rischiara in parte la storia di quella scienza, incominciò a pubblicare in Londra (1841) la traduzione inglese della Cosmografia di Masudi; poi, per vaghezza de' nuovi suoi studii, andò a stanziare in India, collaborò efficacemente ne' collegi istituiti per diffondere quivi la scienza europea e nelle società europee che vi raccolgono elementi di studio; viaggiò nell'Asia anteriore e in Egitto; attese con incredibile attività a raccogliere

libri orientali e ritornando, dopo tredici anni, nel nostro continente il 1836, riportovvi la ricchissima ed eletta collezione di codici, ch' è stata comperata dalla biblioteca reale di Berlino. Per lo zelo di questo erudito, fu pubblicato immediatamente nella *Bibliotheca indica* di Calcutta un preziosissimo testo ritrovato a Damasco dall' orientalista signor De Kremer, le *Megâzi*, che vuol dire « i combattimenti » di Maometto, opera del Wakîdi, che fu a Bagdad grande storiografo e gran personaggio, nel miglior secolo dell' incivilimento arabico (n. 747, m. 822) ed onorato di molto dal califo Mamûn. E perchè non ci mancasse l' attestato di scrittore sì grave per quel periodo che precedette alla guerra civile ed all' egira, la storia del quale è la più importante e la più oscura nella biografia del profeta, fortuna volle che il medesimo dottore Sprenger scoprisse a Cawnpore la intera biografia che compilò, su i materiali raccolti da quello istoriografo, il suo amanuense Mohammed-ibn-Sa'd, (n. 785, m. 844) chiamato quindi da' bibliografi arabi il segretario di Wakîdi e noverato anch' egli tra i migliori annalisti dell' islamismo. Scoprì anche lo Sprenger, nelle biblioteche di Lucknow, un volume degli Annali del Tabari, dianzi citati, nel quale la narrazione correa dalla nascita di Maometto all' assedio di Medina, cioè dopo l' egira; e fu ventura, ma parve maggiore, poichè nè lo Sprenger, nè il Muir si ricordarono del manoscritto di Parigi adoperato dal Reinaud, com' abbiam detto, nel quale la biografia del Profeta arriva infino all' egira. Riparlerò or ora di questo codice, per cagion d' una importantissima tradizione che vi si legge. E tralasciando altre sorgenti alle quali attinsero i lodati due scrittori, farò menzione di un' altra che lor non era accessibile, cioè il secondo volume (Leida, 1868) degli annali d'Ibn-el-Athîr, che il professore Tornberg dell'università di Lund, stampa in dodici volumi, dei quali mancan soli il quinto e il sesto e quando usciranno, che speriamo avvenga tra poco, avremo bella e compiuta la cronica dell' islamismo per sei secoli, dalle origini infino a' tempi di Saladino. Ibn-el-Athîr, morto nella prima metà del XII secolo, non fa autorità per la biografia di Maometto, ma ebbe alle mani degli scritti che a noi mancano e può dare aiuto a chi studii quel periodo.

Le antiche autorità da noi citate dianzi non son tali al certo da poterle seguire ad occhi chiusi. Musulmani vissuti dopo il primo secolo dell'egira, pescavano nel mare delle tradizioni, senza la libertà di pensiero, nè la savia diffidenza della nostra critica. Pur al tempo loro Maometto non era salito tanto alto in Cielo quanto ai tempi d'Abulfeda e de' seguaci; nè erano eliminati dalla biografia del profeta tutti i particolari mal sonanti ad orecchie devote, dei quali voglio dare due esempii.

Nel corso dell' anno quinto della predicazione (614-615) e settimo

innanzi l'egira, accadde una volta che Maometto vedesse scuro assai l'avvenire della sua setta. Gli ottimati, non curanti dapprima que' che lor pareano sogni d'infermo o sfoghi poetici, cominciarono a pensar ai casi loro quando il novatore si volse contro gli idoli, contro il profittevole culto della Mecca, contro i vizii de' ricchi: e forte sospetto li assalse quando si accorsero delle tendenze di riforma sociale, delle massime di giustizia e carità prescritte, come diceasi, dal Cielo, di quell'accorrere di liberti e schiavi alla voce di Maometto. Come governo, a dir propriamente, non c'era alla Mecca, ma ciascuna famiglia si reggea dassè e si assicurava contro le altre con la forza o con la riputazione della forza, così i savii del paese presero la sola via che vedeano aperta; cioè che ciascuna gente ammonì e poi punì i suoi pervertiti dal novatore e che tutti si volsero contro di lui con ingiurie e minacce, e fecero ogni opera perchè la sua propria gente lo abbandonasse. Ma i Beni-Hascem, così chiamavansi, tennero fermo. I discepoli sparsi in altre tribù, maltrattati e messi ai tormenti, parte rinnegarono, parte si rifuggirono in Abissinia. Or mentre gli ottimati chiedeano a quel re cristiano la estradizione degli esuli che fu poi ricusata, Maometto, sgomento e perplesso, diè ascolto a parole di conciliazione. In fondo, i suoi nemici l'avrebbero accettato volentieri come strumento di una riforma che accrescesse la influenza della Mecca sopra l'Arabia e rassodasse la loro oligarchia sacerdotale. « Concedetemi, ei lor dicea, che Allah è il solo Dio e Maometto il suo apostolo, ed io vi sottometterò gli Arabi e i Barbari ancora. » Tra coteste pratiche avvenne un dì che, sedendo i primarii cittadini presso la Kaaba, Maometto recitò loro la Sura LIII, la quale incomincia:

1. Per l'astro che volge all'Occaso;
2. Il vostro concittadino non travia, nè aberra,
3. Nè favella per brama.
4. Questa qui è parola ispirata;
5. Insegnolla un Possente ec.,

e arrivato al passo;

19. Che sono Allat ed Ozza
20. E Menat, che vien terzo?

ei proseguì:

Sono angioli eccelsi che intercedono e impetrano.

A queste parole che serbavano in Cielo gli antichi numi, ancorchè soggetti, e manteneano in Arabia il mercato sacerdotale, si rallegrarono gli astanti; e fornito l'ultimo versetto:

62. Prostratevi, dunque, innanzi ad Allah e adoratelo!

tutti s'inginocchiarono, il decrepito Walid-ibn-Mogheira che nol

potea, prese un pugno di polvere e se ne sparse il capo. Si messero amichevolmente attorno a Maometto. « Noi sapevamo, gli dissero, che la vita e la morte vengono da Allah; ch' egli creò il mondo e il fa sussistere. Ma credevam anco che i nostri numi intercedono presso Allah. Or che tu li poni in lor grado, bene sta. » Ed arrivò in Abissinia la voce che i Koreisciti s' eran fatti musulmani. Gli esuli si disposero a rimpatriare. Ma l' angelo Gabriele ripigliò aspramente Maometto della imprudente parola che percotea l' islamismo proprio alla radice. Il profeta si persuase che quella sentenza gli era stata suggerita da Satan: ond' ei la disdisse, accomodando la cosa in un altro capitolo opportunamente recato da Gabriele, per la cui bocca Iddio gli dicea: « Nessun apostolo nè ammonitore mandato pria di te ha sentita mai brama mondana, che Satan non ci abbia soffiato dentro; ma Iddio cancella l' ispirazione di Satan (XXII, 51). » Ignoriam noi se fu Abu-Bekr, Omar, o altro savio amico che fece ravvedere Maometto, o se questi avea trattato con gli avversarii un accordo che si ruppe venendo ai particolari. Il fatto, certo secondo me, è recato da Wakîdi e da Tabari e ripetuto da alcuni compilatori più moderni; manca in Abulfeda e in altri, e, quel ch' è più, in Ibn-Hisciam, ancorchè sia dato da' due primi su l' autorità d'Ibn-Ishak, ch' è il suo maestro e il suo autore. Indi si vede lo studio sempre crescente che vuol ridurre *ad usum Delphini* la biografia del profeta.

Mi par degno di ricordo un altro importuno aneddoto riferito dal Tabari, e dietro lui da Ibn-el-Athîr, ma taciuto, per quanto mi sovvenga, da tutti gli altri scrittori musulmani e sfuggito, s' io non erro, alle ricerche de' diligenti biografi moderni. Per una catena di tradizioni nella quale si noverano cinque persone di mezzo, Il Tabari riferisce il detto di 'Afîf della tribù di Kinda, il quale andato una volta alla Mecca nel tempo del pellegrinaggio, conversando presso la Kaaba con 'Abbâs, zio di Maometto, vide venire un dopo l' altro un uomo, una donna e un giovinetto che s' inginocchiarono dinanzi il tempio e si messero a pregare. — Che è cotesto rito? — domandò 'Afîf; ed 'Abbâs a lui: — Ecco il mio cugino Maometto il quale si figura aver commissione da Dio e che gli saranno aperti tutti i tesori di Cosroe e di Cesare. Questa è la sua moglie Khadigia e il terzo Alì, figlio di Abu Taleb, i quali hanno la stessa fede. Per Dio non credo si trovi su la faccia della Terra un quarto seguace di cotesta religione! —

Serii lavori, meditati, profondi son quei dello Sprenger e del Muir, il primo dei quali pubblicò in inglese ad Allahabad, il 1851, una metà della biografia, rifatta poi e compiuta nella edizione tedesca; l' altro diè, nella *Calcutta Review* dal 1853 in poi, varii articoli, che poi ristampò

in Londra, raccolti in quattro volumi. I due autori, avvantaggiatisi entrambi della educazione scientifica dell' Europa e della pratica dell' Oriente musulmano, eran anco entrambi esperti nell' arabico; se non che lo Sprenger mi pare abbia assai più vasta lettura d'opere storiche, geografiche e scientifiche dettate in quella lingua. Quanto alla critica storica, il primo corre assai più ardito, l' altro va più posatamente; l' uno vuol demolire tutta la biografia di Maometto e rifabbricarla da capo, demolir anco quel po' che si è accozzato della storia preislamica della Mecca, l' altro esamina gli scrittori senz' animo impaziente: e però, ancorchè entrambi diffidino delle tradizioni musulmane, lo Sprenger arriva a tal segno, che il lettore potrebbe domandargli quale speranza egli abbia, ricercando la verità nelle parole di tutti questi mentitori, non esclusi Ibn-Hisciam, Ibn-Ishak, Tabari e lo stesso Wakìdi. Le due dotte opere poi si volgono a' due poli opposti del mondo. Il Muir, per troppa logica cristiana, ci rappresenta questo periodo di storia come un gran tiro fatto dal Genio del male alla Eterna bontà. Secondo lui, Maometto, animo religioso, pien di virtù, camminava su la via del cristianesimo e menava seco gli Arabi, se non che Satan, sì come avea tentato il Figlio dell' uomo, cercò di sedur lui e ne venne a capo: lo rese bugiardo, libertino, omicida, suscitatore dell' orrido scisma che ha precipitati nell' inferno tanti milioni d' anime e ci avvia diritto i cento milioni di Musulmani viventi. Su per giù, è il racconto di Maometto missionario del papa secondo il *Fioretto di croniche:* e chi ha in mano questa chiave da spiegare la storia, potrebbe bruciar tutti i libri e risparmiare veglie e fatiche.

All' incontro lo Sprenger ha durata troppo ardua fatica a spiegar quella certissima dissomiglianza de' due Maometti, l' uno quel dalla nascita a' cinquant' anni, l' altro quel da' cinquanta alla morte. Non bastandogli la storia religiosa e politica co' tanti esempii ch'essa dà, lo Sprenger chiama in aiuto la storia della medicina: fa la rassegna di molti casi di allucinazione, sopra ogni altro quello di Svedenborg da Skara in Svezia, (n. 1688, m. 1772) il quale fino a cinquantasette anni fu matematico, fisico, economista, ingegnere ed autor di opere molto pregiate a' suoi tempi; e poi gli parve di conversare con la divinità, di esser chiamato alla fondazione di nuova religione e nuova chiesa, predisse fatti che s'avverarono, come alcun dice, e dettò una nuova serie di trattati tanto inconcludenti quanto eran sodi quei della prima sua vita. Ma come la religione di Svedenborg, seguita al più da due o tre fanatici, morì nascendo, e quella di Maometto mosse un popolo intero e vive da dodici secoli, così il filosofico autore, volendo che le cause sieno proporzionali agli effetti, riferisce il possente indirizzo

della sètta ad Abu-Bekr, ad Omar ed altri uomini di questo mondo, i quali s' impadronirono dell'acconcio strumento ch'era Maometto co'suoi accessi epilettici, le sue visioni e il suo stile poetico. Il qual concetto, sostenuto con grandissima erudizione, ci abbaglia ma non ci persuade. Non ostante le aberrazioni de' tradizionisti, l' origine dell' islamismo è tanto storica, che non possiamo permutare le parti del maestro e de' discepoli; nè mettere i consiglieri in luogo del protagonista sì ch' ei discenda al grado di comparsa.

No, Maometto aveva intese vagamente e per lo più da sorgenti apocrife, le storie de' Giudei e de' Cristiani, ridotti a viver civile da chi loro parlava a nome della divinità; egli era convinto, come i noti suoi precursori, che agli Arabi e in ispecie a que' della Mecca, era uopo una legge; avea sentita la vergogna e il danno dell' anarchia, la impotenza della lega detta dei Fodhul, nella quale ei già era entrato, intesa a proteggere gli oppressi; avea capito ciò che scrisse, sette secoli dopo di lui, Ibn-Khaldûn nella filosofia della Storia, cioè che i Nomadi non ubbidiron mai ad altri che a profeti. Vide il male e volle troncarlo. Poco monta se tal volontà s' abbia a chiamare appo i popoli semitici profetismo, e se bastino i comuni vocaboli di genio e patriottismo, ancorchè insufficienti ad esprimer tutte le sfumature che prende l' idea secondo i secoli, gli stati, e gli individui. Parlò a nome della divinità, dapprima vagamente e poeticamente; poi gli amici al par che gli avversarii gli insegnarono la prosa della vita pubblica, le magagne, i delitti; l' amor del bene in lui divenne ambizione, a' concetti vaghi subentrarono le artifiziose menzogne, e si fecero impudenti quando le sostenne la forza. Mosse Maometto da principii virtuosi, progredì tra le virtù e i vizii ch'ei trovò su la via, ed arrivò ad un grande scopo, utile a tanti popoli i quali forse non erano suscettivi e non sono di legge più raffinata.

I saggi di Ahmed Khan, stampati separatamente, raccolti in un volume e tramezzati di testi arabici, toccano varii punti della storia delle origini musulmane, incominciando dalla geografia comparata dell'Arabia e terminando co' primi anni della vita di Maometto; talchè rimarrebbe a percorrere la parte più importante del subietto, se uno di questi trattatelli, composto di 35 pagine tra arabico ed inglese, non prendesse ad esaminare i due supposti miracoli della purificazione del cuore e del viaggio in Cielo, creduti da molti Musulmani, e derisi da' Cristiani al par che da' liberi pensatori. E il savio autore dimostra che la prima è favola sognata da alcuni tradizionisti, l' altra fu mera visione del profeta; che uom può non credervi e rimanere buon musulmano e che i Cristiani, in vece di rider tanto, dovrebbero ricordarsi il precetto del Vangelo: che non hai a guardare la pagliuzza nell' occhio del prossimo

quand'hai una trave nel tuo. Quest'esempio mostri con che destrezza Ahmed Khan schiva li scogli. Del resto ei s' arrabatta contro Sprenger e Muir, per le gravi accuse che han gittate addosso a Maometto. Sa l' arabico come uom di lingua industani che non siasi bene impossessato di quell'altra esotica e classica; allega i tradizionisti ed alcune autorità moderne, come Abulfeda, dalle quali par non sappia divezzarsi; conosce un poco i lavori europei su l'Arabia e l' islamismo; ma al suo metodo di critica si vede sempre la educazione orientale.

Io non ho fatto parola della cronologia del Corano, la quale si può dir trovato della erudizione moderna, ancorchè alcuni scrittori musulmani abbiano notato che Maometto non recitò mica le Sure, o capitoli che dir si vogliano del Corano, nè i versetti di ciascun capitolo, in quell'ordine in che li posero i primi califi, cioè a peso e misura: le più lunghe innanzi, eccetto la prima, e via decrescendo infino a quelle di pochi e corti versetti le quali vengon da sezzo. Nè senza ragione ho detto « a peso, » perchè nelle prime lo stile si strascina stentato e ponderoso, da conciliare il sonno, ma brilla poetico e talvolta sublime nelle ultime. Questo studio ch'è di gran momento, come ognun vede, nella storia del profeta, fu tentato in pria dal Weil, poi dal Nöldeke e messo a premio dall' Accademia delle Iscrizioni di Francia nel 1858. Concorsero il Nöldeke, lo Sprenger e l' autore del presente articolo; e l' Accademia diè il premio a ciascuno, triplicando a questo effetto la somma proposta dapprima. Il Nöldeke ha indi stampato in tedesco il novello lavoro, dettato in latino appositamente pel concorso; lo Sprenger ha rifuso il suo nella edizione tedesca della vita di Maometto; io non ho pubblicato per anco il mio, scritto in francese. Intanto il Muir nell'opera citata ha data anch' egli la cronologia del Corano. Veggo che il metodo seguìto da noi quattro è alquanto diverso, ma che i risultamenti non tornan poi tanto dissimili. Per esempio la Sura 96, che sembra la prima allo Sprenger, al Nöldeke ed a me, torna diciannovesima secondo il Muir; la poetica e splendida Sura 81, che a parer mio uscì immediatamente dopo la 96, diventa ottava nella lista di Sprenger e ventesima settima in quelle di Muir e di Nöldeke; ma il divario è minor nelle prime Sure della edizione canonica le quali, in generale, venner fuori negli ultimi anni del profeta. Senza disputare altrimenti su le opere de' miei dotti concorrenti, io mi rimango a queste parole, riserbandomi a pubblicar il mio lavoro in italiano, quando saranno condotti a termine alcuni altri ch' io aveva incominciati da più lungo tempo.

M. Amari.

IL COLPO DI STATO DI CLARINA.

NOVELLA.

Quando Clarina se ne avvide, cominciò coll'esserne stupita, poi gliene dispiacque, e finalmente, a forza di pensarvi, giudicò che la cosa era naturalissima, che doveva farsi, e doveva farsi anzi col mezzo suo.

— Se ne avvide? E di che? E che modo di raccontare è codesto? —

Il lettore ha ragione. Mi pento, e comincio secondo le regole.

. . . . . .

Il salotto da pranzo non è nè troppo grande, nè troppo piccolo, è ammobiliato senza lusso, ma con discreta eleganza: un lume a petrolio in mezzo alla tavola vi spande un sufficiente chiarore.

Regna un silenzio profondo, interrotto soltanto dal crepitar della fiamma nel camminetto. In una poltrona vicina alla tavola è sdraiato il signor Emilio, bell'uomo che a vederlo non mostra più di quarant'anni, sebbene abbia già qualche capello grigio in testa, e qualche piega un po' risentita sulla fronte. Del resto, ha fisonomia, oltre che simpatica, intelligente e leale. Tiene in bocca il sigaro, in mano una gazzetta, ma nè fuma, nè legge.... *il rêve*, come dicono i Francesi, o *el fila caligo*, come si dice espressivamente in Venezia. Dirimpetto a lui, e fissandolo ad ogni tratto senza lasciarsi scorgere, è seduta la Clarina, avvenente ragazza sui diciotto, seppure li ha compiuti, con degli occhi pieni a un tempo di vivacità e di dolcezza, dei labbretti di rosa fatti apposta per sorridere e per dare e ricever dei baci, e dei folti capelli

di color castagno, colore che i poeti (ad eccezione dell'Aleardi nell'*Ora della mia giovinezza*) non vogliono celebrare, ma che incornicia in guisa mirabile un leggiadro visino. È pallida alquanto, ma non datevi pensiero, io non ho punto intenzione di farvela morir tisica, e se la fu malata, oggi sta perfettamente. Infine, ho l'onore di presentarvi l'Angelica, zittellona che ha compìto ormai i nove lustri, che tiene il *quid medium* tra la cameriera e la dama di compagnia, che ha visto nascere la Clarina e morir la sua povera mamma, e che è trattata a buon dritto come un membro della famiglia. Oltre all'affetto sviscerato pe' suoi padroni, l'Angelica va distinta per tre qualità; un abborrimento smisurato pel matrimonio, una tenerezza grandissima per un pingue gatto soriano che porta il nome singolare di Artaserse (nome impostogli dalla padroncina in un momento di fervore per la storia di Persia) e un'abitudine inveterata di dormire tutte le sere d'inverno dalle sette alle otto col sullodato animale sulle ginocchia nella stanza ove si trovano Clarina e suo padre a cui l'Angelica dice di voler tener compagnia. Altro che compagnia! Ella dorme come un serpente boa dopo che si è ben pasciuto. In questo momento però ella è tuttora svegliata, quantunque il capo cominci a divenirle grave, e il silenzio, in lei inusato, accenni all'approssimarsi di Morfeo. Il gatto Artaserse con occhi semichiusi le sonnecchia in grembo, e solo di quando in quando mette fuori la lingua a leccarsi i mustacchi, umidi ancora di qualche ghiotto manicaretto. Delle corse precipitose e un miagolio erotico di altri gatti sul tetto delle case vicine rompono la quiete della stanza. L'Angelica dà un balzo sulla sedia con notevole incomodo del tranquillo Artaserse il quale si sente minacciato nella sua posizione. Nondimeno la bestia, se oso chiamar così un quadrupede tanto stimato, ritrova presto il suo centro di gravità, e l'Angelica cacciandogli la mano entro il morbido pelo e carezzandogli il muso con quell'espansione che non volle consacrare a nessun uomo al mondo, esclama: — Beato te, Artaserse, che non hai di queste seccature. — Il ben pasciuto animale non si preoccupa dell'allusione offensiva, ma torna a socchiudere gli occhi, e a russare. Il signor Emilio sorride fuggevolmente, e la fanciulla dà una scrollatina di spalle.

Suonano le sette nell'orologio dell'andito. È l'ora in cui l'Angelica e il suo micio sogliono addormentarsi davvero, è l'ora delle confidenze tra padre e figliuola.

Ma stasera le labbra di entrambi sono suggellate. *Tic tac*,

tic tac; battono i secondi, passano i minuti, le ultime bragie scoppiettano nel camminetto, i due dormienti empiono la stanza del loro grave respiro, ma la Clarina ed il signor Emilio non dicono una parola.

Finalmente Clarina si alza dal suo posto, comincia col dare un' occhiatina al termometro appeso alla parete vicino alla credenza, poi fa un rapido cambiamento di fronte, e sfiorando appena il tappeto co' suoi piedini leggieri, va a sedersi accanto al signor Emilio, gli mette un braccio intorno al collo, gli leva di bocca il sigaro e di mano il giornale e bisbiglia: — Papà.

Egli alza su lei il viso atteggiato a infinita dolcezza, le ravvia con la mano i bruni capelli sulla fronte, e dice: — Clarina mia, ti senti proprio bene stasera?

— Come un pesce. O perchè sono un po' pallida mi crederesti ancora malata?

— Dunque non c' è proprio più nulla, nulla?

— Ma nulla affatto. Vuoi vedermi ballare?

— Eppure, via, non me lo nascondere, non sei del tuo umore consueto.

— Oh bella! A vederti così serio gli è naturale. Me ne sono accorta, sai.....

— Di che? — interruppe il signor Emilio, arrossendo subitamente.

— Del tuo cangiamento d' umore — rispose Clarina, facendosi rossa alla sua volta.

— Ah!... — sclamò egli, come se fosse sollevato d' un peso. — T' inganni, Clarina.

— No, babbo, è così.... Oh ma io non sono indiscreta; so che non ami di essere interrogato su questo proposito, e mi taccio.... È un tuo difetto, ma ci vuol pazienza. Del resto, è vero, non son ilare nemmeno io... Penso....

— A che cosa?...

— Non saprei spiegarlo, la è una folla di pensieri che mi si accumulano in mente.... Ma, prima di tutto, penso ad *una* che non ho conosciuta....

— A tua madre, povera Clarina?

— Sì, babbo, e quando rifletto che sei rimasto così solo....

— Solo, bimba mia? Non ci fosti sempre tu?

— Oh la è un' altra cosa — mormorò la fanciulla, chinando gli occhi a terra, e mettendosi un dito sul labbro. — Chi sa ch'io non sia invece un inciampo?...

— Clarina — proruppe con accento severo il signor Emilio, — t' ho io mai dato il diritto di parlarmi così? Vaneggi forse stasera?

— Papà, papà, non prendere in mala parte le mie parole — disse supplichevole la vezzosa giovinetta, chiudendogli la bocca con un bel bacio. — Credimi, ho tanti peccati verso di te.... Voglio dire.... ma mi lasci proprio cominciar da principio?

— Su, parla, la singolare fanciulla che sei.

— Son quindic' anni e più, non è vero? da *quella sera?* La povera mamma così bella, e buona, e giovane, domandava di me. — *La Clarina dorme* — le dissero. Ella sorrise con mestizia, sussurrò a fior di labbra: — *Or ora dormirò anch' io* — si volse dolcemente sul fianco, portò la mano sotto il capo, e si *addormì*.... per sempre.... Nella stanza contigua, pargoletta di due anni e mezzo, dormiva io pure, ma d' un sonno diverso.... Era io pure piegata da un lato, aveva io pure la mano sotto la testa, precisamente come *lei*.... Me lo disse tante volte l'Angelica.... Tu, poichè tentasti invano di rianimar co' tuoi baci quella tua cara, ti trascinasti fino alla mia cameretta, e là, abbandonata la persona sopra una sedia vicino al mio letticciuolo, posasti il capo stanco sulla mia coltrice, cercando nelle linee del mio viso le sembianze della povera estinta, e sentendo nel mio respiro un alito della sua vita. L' Angelica, occupata in più tristi cure, non venne mai nella stanza, altrettanto solitaria, altrettanto fievolmente rischiarata, quanto la stanza vicina era piena di moto e di luce sinistra. L' alba, penetrando attraverso le persiane, trovò me dormente e te vigile accanto, e quand' io mi svegliai, fu per te il mio primo sorriso che, subito dopo, per quel che mi assicurano, si mutò in pianto dirotto. Vedendo poscia altri bimbi in situazioni consimili, mi parve capire che in quell' età la sventura non s' intende, ma s' indovina.... non si sa perchè si pianga, ma si sente bisogno di piangere.... Tutti codesti particolari io li ebbi in parte da te, in parte dall' Angelica; se non son veri, dimmelo....

— Sono verissimi, ma non so perchè tu mi faccia questo discorso.... Sono ricordi penosi....

— Devi permettermi di parlare: ho il cuore che mi trabocca.... Quando siamo rimasti così, tu ed io, tu avevi venticinque o ventisei anni: t' eri ammogliato giovanissimo. Eri bello, gagliardo, intelligente, operoso; potevi avere il mondo per te, potevi ricominciare la vita come si ripiglia una strada un momento interrotta... ma c' era io, così piccina, così gracile, eppure così insuperabile intoppo....

— Oh! Clarina....

— Sì, intoppo. Perchè nessuno si frapponesse tra noi due, tu hai voluto rimanere solo, perchè io non dovessi subire le vicende di una esistenza avventurosa, tu ti sei negato il soddisfacimento di ogni onesta ambizione: potendo essere, pur che tu lo volessi, felice e celebre, hai prescelto di essere derelitto ed oscuro... Oh lo so, lo so quello che tu vuoi dire: che il mio amore ti compensava di tante altre cose.... E fino a un certo punto lo credo anche.... ma non è tutto.... io era cresciuta amandoti di un amore appassionato, ma sospettoso, egoista. Non solo riteneva di poter bastare a quanto v'era d'affetto nell'anima tua, ma mi pareva anzi che tu non avessi diritto a domandare di più; che tu dovessi appagarti de'miei sorrisi, divertirti de' miei giuochi, andar pazzo pe' miei capricci. Ero superba, ma ero anche gelosa di te. I giorni in cui tu venivi a prendermi a scuola erano per me giorni di festa. Quando tu t'inchinavi a baciarmi in presenza delle mie compagne, io mi guardava intorno pavoneggiandomi tutta, come se volessi dire alle altre: — Quale è di voi che abbia un così bel papà? — Vedi; tu hai conservato la tua elegante persona, sei ancora un bell'uomo, non c'è che dire (non ridere!), ma c'è qualche impertinente filo bianco nella tua chioma, c'è qualche leggiero principio di rughe sulla tua fronte... Allora, dieci, o dodici anni fa, eri nel tuo pieno splendore....

— Oh che bimba! — disse il signor Emilio, carezzandole i capelli!

— Ma, — continuò imperturbata la Clarina — ma se tu poi pigliavi sulle ginocchia un'altra fanciulla, e anch'ella per quel tuo fascino arcano ti sorrideva festosa, non ti so dire quanta stizza io provassi. Già te ne sarai accorto, perchè io non faceva complimenti... Un giorno solenne per la mia vita fu quello in cui, divenuta ormai grandicella (aveva, credo, dieci anni) potei uscire di casa attaccata al tuo braccio. Mi conveniva stare un po' in punta di piedi, ma avrei fatto altro che quello! Io ritengo che mi sarei fatta volentieri precedere per le vie da un tubatore che annunziasse ai popoli la grande novella. Ben se ne rammenta l'Angelica che sa quali esigenze io avessi in quel dì pel vestito e l'acconciatura. A forza di star dinanzi allo specchio mi persuasi (vedi vanità) che, se io andava superba del mio *cavaliere*, tu non potevi scontentarti della tua *dama*. Lungo la strada s'incontravano signori e signore a cui tu facevi delle bellissime scappellate, mentre io salutava con un sorriso di degnazione. Mi ri-

cordo di aver tossito due volte passando dinanzi alla fruttivendola che stava sull'angolo per richiamar la sua attenzione sull'interessante spettacolo. Ma la volgarissima donna, occupata a smerciare un panierino di fragole, non se ne diede nemmeno per intesa. Dopo quel giorno io non credo d'averti lasciato tranquillo una settimana. Bisognava far sempre quella famosa passeggiata, bisognava sempre mostrarsi al colto pubblico. Già io non sapeva nemmeno concepire che tu potessi desiderarti un miglior trattenimento di quello del condurmi a passeggio, e quando tu mi adducevi un' occupazione, o un impegno, io mi annuvolavo subitamente. Era però ben altra cosa se qualche sera tu ti proponevi di rimanere in casa a tenermi compagnia. Allora, s'era d'estate, ci mettevamo sul bel terrazzo che dà in giardino, lì in mezzo a quelle piante di limoni che spandono una sì grata fragranza; e, s'era d'inverno, stavamo qui in questo salottino, proprio come adesso, senonchè l'Angelica allora non pigliava sonno così facilmente. Ed io t'interrogava sul passato, e tu mi parlavi della mamma, e me la descrivevi con tanta evidenza che mi pareva sempre d'averla dinanzi agli occhi, bella, elegante, gioconda. E ad ogni uscio che s'apriva e a ogni fruscìo di veste che mi feriva l'orecchio mi pareva impossibile che non dovesse esser *lei*, proprio *lei* che mi venisse dinanzi e dicesse: — Son qui, Clarina. M'hai aspettato un pezzo, non è vero, ma ormai starò sempre, sempre con te. — E così del suo soffio e della sua imagine io aveva popolata la casa, e spesso mi faceva l'effetto come s'ella fosse davvero con noi.... E allora m'accorsi che le mie gelosie eran per lei, che io doveva custodire in nome di lei le pareti domestiche da ogni intromissione profana. Con questo pensiero mi parve di nobilitare il mio ufficio di guardiana ombrosa ed arcigna. L'Angelica mi secondava benissimo, e tengo per fermo che due creature meno ospitali di noi non potessero trovarsi in tutta Italia, a cercarle col lumicino. Non puoi immaginarti che profonda antipatia io sentissi per quella signora Agliani che è poi andata a stabilirsi in Torino. Con la scusa ch'eravamo condiscepole con la sua bimba, e che, per cagion nostra, vi eravate incontrati più volte alla scuola, ella t'invitò a farle visita.... che sfacciataggine!... e poi, sempre per accompagnare quella sua figliuola lunga e sottile come un giunco, ella veniva ogni momento nel nostro giardino, e raccontava ch'era vedova, senz'appoggi, col cuore vuoto, ecc. ecc. Che cosa me n'importava a me di questa roba? Basta, papà, purchè tu non mi sgridi, ti confes-

serò che un giorno instigai l' Angelica a metterle farina invece di zucchero nella tazza di caffè....

— Oh che sgarbata! — disse il signor Emilio tra il serio e il faceto.

— Più tardi l' Angelica mi raccontò che la signora Agliani aveva messo gli occhi su te per farti sposare, ma che tu non hai voluto nemmeno pensarci per cagion mia..... Eppure, papà, quando di fanciullina divenni ragazza, e si svegliaron in me nuove fantasie e nuove idee, e mi si affacciarono agli occhi i languidi barlumi d' un mondo ancora inesplorato, e sentii l' irrequietezza dei quattordici a quindic' anni, principiai ad accorgermi che per te dovevano esservi altri orizzonti, altri desiderii, altre speranze. Ma il primo movimento dell' animo mio non fu generoso: fu una recrudescenza di sospetti. Mi pareva sempre che tu dovessi dirmi da un momento all' altro: — Cara la mia Clarina, io ti voglio un gran bene, ma tu non mi basti. — E se tu parlavi a bassa voce con l' Angelica, e se facevi ridipinger le stanze, o ricevevi un' ambasciata inattesa, io era lì con tanto d' occhi e d' orecchi nella paura di una rivelazione sgradevole. Oppure mi cacciava nella mia cameretta, e pensava alla mia mamma, e piangeva....

— Sciocchina! — interruppe il signor Emilio. — Perchè immaginarti ciò che non era? O, in ogni modo, perchè non venir franca da me, e dirmi: — Babbo, *nessun altro* deve entrare in casa nostra: *Clarina non lo vuole!*

— Ah! Perchè? Perchè? Perchè in mezzo a tutto io sentiva una specie di rimorso del mio egoismo; e avrei voluto esser più buona, più ragionevole, più generosa,.... ma non c' era caso.

— Andiamo, bimba mia, datti pace, io ti voglio bene ugualmente, e se tu mi hai preso per confessore, io ti assolvo. Ti basta? —

Con queste parole, il signor Emilio diede un gran bacio a Clarina e fece atto d' alzarsi. Ma ella premendogli la mano sulla spalla gli impedì di muoversi dicendo.... — Chè? Chè? Siamo ancora al principio....

— Al principio, di che cosa?

— Oh bella! del mio racconto.

— Davvero? Parla allora.

— Ti ricorderai che la mia selvatichezza aveva qualche eccezione. Due anni fa io andava ancora al collegio. Era una delle allieve più grandi e quindi più saggie, di quelle che ricevono le confidenze delle maestre e tentano d'isolarsi dalle loro condiscepole.

In quell'epoca appunto si allontanò dalla scuola per prender marito quella bella e sentimentale signora Adelina che c'insegnava il francese e la musica. Io era vissuta con lei in alquanta dimestichezza, e anzi ci fu un tempo in cui ella esercitava su di me un fascino irresistibile. Non so che cosa nasca in voi altri uomini quando siete adolescenti; so che in noi giovinette accade spesso di provare un non so che di romantico, d' ineffabile per qualche persona del nostro sesso che riempie alcune delle condizioni del nostro ideale. Ci dispiace quasi di non essere uomini per poter dirle: — Se siete malinconica, io cercherò di farvi sorridere; se siete sola, io vi terrò compagnia; se avete bisogno d'affetti, io v' amerò; — eccola la parola.... l' ho detta.

— Sai, Clarina, che stasera per una ragazza...

— Parlo troppo, non è vero? Me ne accorgo anch' io, ma bisogna che tu mi lasci parlare.... Oh la signora Adelina! Con quella persona svelta, con quegli occhi neri, grandi, soavi, con quell' aspetto così gracile, con quel viso così pallido! Ah il pallore e la gracilità, non lo nego, avevano gran parte nella mia simpatia. Ci sarebbe voluto poi di tratto in tratto qualche leggero colpo di tosse, e non già una malattia di consunzione, (Dio guardi!).... ma una lontana minaccia. Da questo lato la signora Adelina era alquanto restia a compiacermi, ella non aveva mai un dolore di capo, mai un po' di languore, ed era fornita di un grande appetito. Nondimeno, io l' era sempre ai panni, e m' aspettava ogni giorno che dovesse accaderle qualche strepitosa avventura. Perciò, in mezzo a tutta la mia ammirazione, non voleva condurla troppo spesso a casa, parendomi che nulla dovesse resistere alla sua virtù fascinatrice.... Fetonte non ha fatto un maggior capitombolo di quello che io mi facessi un giorno in cui la signora Adelina mi chiamò da parte annunciandomi ch' ella voleva dirmi qualche cosa in segreto. Mi preparai ad una rivelazione straordinaria, orgogliosa fuor di misura dell' onore di cui mi si credeva degna. Supponeva che vi sarebbero lagrime, svenimenti e singhiozzi, e, quanto a me, era già commossa in anticipazione. La signora Adelina mi condusse nel salotto ove la direttrice soleva ricevere le famiglie delle alunne, e ivi con faccia più ilare ch' io non avrei voluto, mi disse:

— Dunque, la mia bimba, ci lasciamo.

— Oh! — fec' io con voce tremula.

— Sì, cara, io mi marito. Il mio sposo non è nè troppo giovine, nè troppo bello, ma è benestante, ha dei fondi propri, ha

una posizione assicuarta, e io non poteva aspettarmi meglio di così.... Che cos' hai, Clarina?

— Nulla..... il dispiacere della vostra partenza. — balbettai confusa.

— Coraggio, coraggio! — rispos' ella ridendo — verrai a trovarmi a X.... nella nostra farmacia....

Di male in peggio. Quest' uomo nè bello, nè giovane, era anche farmacista! E Adelina consentiva a sposarlo, e Adelina non si strappava i capelli, e Adelina non isveniva nelle mie braccia!

T' assicuro, papà, che questo fu uno de' maggiori disinganni della mia vita.

— Senti, Clarina, — interruppe il signor Emilio, — tu racconti le cose con bastante buon garbo, ma io non so intendere ove tu voglia riuscire.

— Pazienza, e arriveremo. Quindici giorni dopo la partenza della signora Adelina giunse nella scuola la istitutrice che doveva sostituirla. Grande curiosità nelle alunne; soddisfazione poca. Già era impossibile agguagliare la signora Adelina. La nuova venuta, la signora Fanny, doveva essere più vicina ai trenta che ai venti, e dicevano anzi che anche i trenta la li avesse passati. Il tipo di lei non era perfettamente italiano, e invero era nata di madre inglese. Era piuttosto alta della persona, aveva gli occhi azzurri, e i capelli biondi che le scendevano in lunghe anella sul collo. Questa dei capelli era forse la sua maggiore bellezza, era certo l' unica sua vanità. Il suo volto era alquanto affilato, e aveva un fondo di malinconia: sulla sua fronte era la traccia di molti dolori patiti, mista a un non so che di risoluto e virile che imponeva il rispetto. Vestiva semplice, quasi dimessa, e non mi ricordo d'aver visto mai un colore smagliante nel suo abbigliamento. Poichè ella adempiva egregiamente all' ufficio suo, e, da questo lato, convien dirlo senza reticenza, era di gran lunga superiore alla signora Adelina, non tardò a conciliarsi la stima di tutta la scuola. I suoi modi dolci abbenchè un po' riservati, l' assennatezza de' suoi discorsi da cui traspariva una cultura fuor del comune ne facevano un perfetto contrapposto della signora Adelina così gaja, così giovanilmente spensierata, così proclive a scherzare con noi.

Avvezza a chiedere la tua opinione in tutto, e a farne un grandissimo conto, t' interpellai anche riguardo alla signora Fanny, dopo un primo colloquio che tu avesti seco. Tu mi rispondesti con breviloquenza telegrafica.

— Ti pare una signora di garbo?... io chiesi.

— Molto — fu la tua risposta.

— E bella?

— Punto. —

Era quello ch' io desiderava. La signora Fanny, donna di assai garbo, ma punto bella, poteva essere ammessa in casa nostra. Clarina decideva così nella sua onnipotenza. E così avvenne. Siccome io lasciava allora la scuola, la signora Fanny avrebbe continuato a darmi delle lezioni di lingua inglese e di musica. Più io la conosceva, e più la compagnia di lei m' era gradita e istruttiva, e perchè tu pure avevi agio di apprezzarla nei frequenti colloqui, una certa dimestichezza si andò formando tra voi. Oh! quantunque siano passati ormai tanti mesi non dimenticherò mai una sera del penultimo autunno....

— Quale, Clarina?

— La signora Fanny veniva anche allora come viene adesso spessissimo a visitarci verso le otto. Quella sera faceva un tempo magnifico, spirava un' aria mite, il cielo era d' una limpidezza cristallina. Sedemmo tutti e tre in terrazzo. Di discorso in discorso, tu fosti tratto a raccontare del tuo matrimonio e della tua felicità così presto svanita. Incuorata dalla tua espansione, la signora Fanny volle ricambiartene con uguale confidenza e ti narrò d' un suo unico amore finito miseramente. Ella era stata più infelice di te, perchè non aveva convissuto nemmeno un giorno con la persona diletta. Una palla a San Martino le aveva ucciso sul colpo il fidanzato: ella non aveva potuto nè chiudergli gli occhi, nè deporre un fiore sulla sua tomba. Era una storia semplice come la tua: nulla di singolare, nulla di fantastico; ma questi due dolori così schietti e sinceri che per un momento si fondevano insieme nello sfogo delle confidenze reciproche avevano in sè una potenza ammaliatrice contro cui io non sapeva resistere. Mentre voi parlavate, io piangeva in un angolo del terrazzo. Tu ti alzasti pel primo e porgendo la mano alla signora Fanny le dicesti: — Abbiamo tutti e due delle memorie da custodire, una specie di fuoco sacro da alimentare: ciò crea fra noi un vincolo fraterno. — Ella non rispose nulla, ma strinse la mano che tu le offrivi, passandosi il fazzoletto sugli occhi. Poi si alzò anch' ella dalla sedia, venne presso di me e mi baciò in fronte. Io le gettai le braccia al collo abbandonandole il capo sulla spalla, e lasciai sgorgare le mie lagrime liberamente.... Tu eri rientrato nella stanza....

Oh come io mi sentiva meglio dopo quel vostro colloquio! S'era formato tra voi un legame che nulla turbava, che non feriva nessuna delle mie ricordanze, che non destava nessuno dei miei timori. Il cammino della mia vita, dal quale tu avevi con tanta sollecitudine sviato gli ostacoli e le amarezze, mi era reso ancora più facile: io aveva un altro braccio a cui appoggiarmi, un altro cuore in cui versare ciò che traboccava dal mio... Egoista! Egoista! Sciocca ed egoista!

— Perchè ti accusi in tal guisa, Clarina? Ciò che ti rese tanto felice non esiste egli ancora? Non siamo sempre ottimi amici, la signora Fanny ed io? Non ti vuol ella il bene d'una volta? E che può farti pentire se tu cerchi in sì caste emozioni la tua felicità?

— La mia felicità? Ma sono io sola sulla terra, ma non ho obblighi che con me stessa, ma non ho da guardar che a me sola? E tu non ci sei per nulla nella mia vita?

— O che c'entro io in tutto ciò?

— Senti, papà, bisogna proprio che tu non mi giudichi male da quel che ho fatto sinora.... Adesso mi son ravveduta....

— Ma tu parli per indovinelli, Clarina.

— Mi spiegherò, purchè tu mi lasci discorrere tutto d'un fiato, purchè tu non m'interrompa, e non faccia nè *ih*, nè *oh*, nè esclamazioni di sorta alcuna.... Tu ti ricordi benissimo il caso stragrande che si fece da te e dall'Angelica della mia ultima malattiuccia... Quanto a me ritengo che non ci fosse il menomo pericolo....

— Oh ce n'era, ce n'era — saltò a dir vivamente il signor Emilio, rannuvolandosi in viso, e stringendo a sè la ragazza come per tema di qualche novella insidia. — Non lo disse forse anche il medico?

— Bella ragione! Ma ciò poco monta. Fatto si è che pareva non dovessero esservi nè cure, nè riguardi sufficienti per me. E io te ne ringrazio, sai, e ne ringrazio anche l'Angelica la quale per una figliuola non avrebbe potuto fare di più. In quei giorni la signora Fanny veniva spessissimo a informarsi di me, a salutarmi, e vedendo quante brighe tu e l'Angelica vi davate per amor mio, e come vi negavate il sonno e il riposo, s'offerse a dividere in giusta misura con voi le fatiche e le veglie. O perchè ella cogliesse meglio nel segno, o perchè fosse di carattere meno apprensivo, fatto si è ch'ella era molto più calma, e quindi poteva con minor dispendio di forze prestare opera efficacissima. Ella

volle rimanere parecchie notti nella mia stanza, sempre fedele esecutrice delle prescrizioni del medico, sempre indovinando ogni mio desiderio. Quand'io la vedeva pender su me e rassettarmi le coltri, e bagnarmi le tempie infuocate dalla febbre e guardarmi con que' suoi occhi intelligenti e tranquilli, e calarsi giù giù sul mio capezzale fino a che qualche riccio de' suoi capelli biondi veniva a sfiorarmi la fronte, mi pareva come se fosse la povera mamma che vegliasse presso il mio letto.... Già la malattia aveva traversato quella che voi chiamate la crisi, e piegava verso una soluzione felice; nondimeno io mi sentiva immensamente debole: i miei giorni trascorrevano in lunghi sopori, i miei occhi s'aprivano a fatica, ond'io scorgeva, come attraverso un velo di nebbia, gli oggetti che mi passavano innanzi, e, pure avendo la coscienza di quanto mi avveniva d'intorno, non sapeva uscire dalla mia condizione d'inerte spettatrice....

Era una di quelle notti. La signora Fanny aveva a poco a poco lasciato cader la testa sulla sponda del mio letto: ella dormiva vicino a me: io sentiva il suo dolce respiro aleggiarmi tepidamente d'intorno, io sentiva la fragranza della sua morbida chioma diffusa.. La *veilleuse* posta sopra un tavolino in un angolo spargeva una luce tremula e fioca nella stanza, allungando talora con dei guizzi improvvisi l'ombra delle sedie, degli armadi e del letto. L'uscio si aperse. Eri tu, nè me ne sorpresi: quelle tue visite erano cosa solita. Ti approssimasti in punta di piedi, mi mettesti la mano sulla fronte; poscia, inchinandoti lieve lieve su me, mi baciasti a fior di labbra la bocca. La signora Fanny era sempre assopita. Tu sei rimasto alcuni secondi immobile a contemplarci; poscia ti vidi abbassarti di nuovo, e deporre rapidamente un bacio sopra i capelli di lei. — (Qui la Clarina pose la mano sulla bocca del signor Emilio che voleva parlare). — Ti rizzasti con un moto subitaneo, sospettoso quasi, e uscisti della camera.... Quello ch'io provai non so dirtelo:... al primo istante fu maraviglia....

— E di che mai, Clarina? — interruppe il signor Emilio, allontanando la mano con la quale ella voleva chiudergli le parole in bocca. — Seppur quello che credi aver visto non è un parto della tua fantasia, che cosa vi sarebbe da stupire se io mi fossi lasciato vincere dall'emozione vedendo un'estranea far teco le veci di madre?

— No, babbo.... Il dì appresso, quando il medico ti disse che potevi smettere ogni apprensione, ti vidi nella tua contentezza

baciar l' Angelica quantunque avesse attorno un grande odor di cipolla, e perfino la zia Lena quantunque fosse più brutta del consueto;.... ma era un altro modo di baciare....

— Orsù Clarina, tu fai de' discorsi inutili, e anche un poco sconvenienti per una ragazza.

— Ci vuol pazienza. Ho cominciato, e bisogna che dica tutto, e che tu ascolti tutto. Descrivere lo stato dell'animo mio in quella notte, dopo che tu uscisti della mia stanza, sarebbe impresa assai ardua. Dissi che il mio primo sentimento fu di maraviglia. È vero. La dimestichezza formatasi tra la signora Fanny e te non aveva mai passato quel limite oltre al quale comincia la galanteria. V' era nella vostra amicizia un non so che di contegnoso che pareva dire. — Fino a questo punto, sì; più in là, no. — Alla meraviglia (perchè dovrei negarlo?) successe un granellino di rancore verso la signora Fanny. La donna ch' io amava senza sospetto, la donna alla quale io aveva parlato e contava parlare tante volte ancora della mia mamma, s' intrometteva invece fra me e lei, distruggeva il mio bel sogno, diveniva una rivale di quella che io non aveva mai conosciuto, ma che aveva imparato da te ad amare con tutte le potenze dell' anima. Io sentiva sotto le palpebre chiuse gli occhi gonfiarmisi di lacrime, io sentiva affollarsi nella mia mente i rimproveri che avrei indirizzato alla signora Fanny, appena ne avessi avuta la forza. Ma in verità, questa forza l' avrei mai avuta? Non sarei stata disarmata dalla dolcezza e dalla serena mestizia del suo volto? Da quella fronte severa che il dolore aveva potuto solcare, ma che la vergogna non aveva mai fatto arrossire?....

Nel mentre io m' abbandonava a questa fantasia, ella si era svegliata, quasi vergognosa che il sonno l' avesse colta, e dopo d' essersi piegata su di me per veder s' io dormiva (e, tra per la mia debolezza, tra per gli affetti che si combattevano nell' animo mio, io fingeva davvero di dormire) guardò l' orologio, tolse la *veilleuse* dal tavolino e schiudendo le invetriate la posò sul davanzale e la spense: indi, aperti alquanto i registri delle persiane, lasciò entrare nella stanza un po' d' aria e di luce. Appoggiata allo stipite della finestra, stette colà qualche minuto, immobile, ritta, pensosa, stringendo sul petto la veste discinta.... I primi chiarori dell' alba facevano risaltare di più il pallor naturale del suo viso, la brezza mattutina agitava lievemente i suoi biondi capelli che le scendevano giù pel collo in vago disordine. Nel fissarla attentamente, con un occhio a cui le inattese rivela-

zioni di quella notte accrescevano la virtù indagatrice, io m'accorsi che, se la signora Fanny non era bella, le traccie della bellezza v'erano ancor sul suo viso, ma sepolte, per dir così, sotto lo strato che vi avevano deposto i lunghi anni di patimenti. E non so s'io m'ingannassi, ma mi pareva che qualche lampo almeno di quell'avvenenza dovesse brillar nuovamente, solo che la gioia tornasse nell'anima alla poveretta. A che pensava ella in quell'istante? Forse a' bei sogni di fidanzata quando ella intrecciava la ghirlanda pel suo giorno di nozze? Forse al campo sanguinoso di san Martino ove il suo diletto cadeva per non rialzarsi mai più? O sospirava vedendosi omai al confine estremo di giovinezza, con le rose del volto sfiorite, con l'anima deserta d'affetti, e costretta a viver sempre d'una memoria? E sentiva un arcano bisogno d'amare, d'essere amata prima che il tempo inesorabile gliene contendesse perfino la speranza?.... Povera signora Fanny! Una lacrima le colava lentamente dal ciglio: ella si passò la mano sulla guancia per asciugarla, poi si tolse bruscamente alla sua fantasia, e tornò da me. Io feci le viste di svegliarmi allora, e pentita d'aver, fosse pure un istante, accolto nel mio cuore de' sentimenti ingenerosi verso di lei, feci uno sforzo supremo, e presa la mano ch'ella mi tendeva, la portai alle labbra coprendola d'ardentissimi baci.

— Calmati, calmati, Clarina mia — mi diss'ella — perchè agitarti così?

— Perchè sento — io risposi — che non potrò mai rendervi la centesima parte di quello che avete fatto per me.

— E che ho fatto, piccina? Non è mica un merito quello di volerti bene. E poi, noi altre vecchie zittelle, dobbiamo pure affezionarci a qualcheduno. E quando vediamo soffrire delle creature giovani, leggiadre come tu sei, ci pare, assistendole, di assistere i figli che avremmo potuto avere. —

Sedette vicino a me, carezzando la mano che io lasciava cader penzoloni dal letto, e non aggiunse parola.

— Io era ancora troppo fievole per continuare il colloquio, ma fissava con occhi intenti quel suo volto pensoso, e quand'ella si alzò nuovamente, e dinanzi allo specchio ricompose alquanto il suo abbigliamento e ravviò sulla fronte i capelli disordinati, io le teneva sempre dietro con lo sguardo e, più ancora, con l'anima. E pensava agl'incidenti di quella notte, e a un'altra esistenza isterilita in gran parte per colpa mia. Sì, v'era un'altra persona che s'avvicinava a quello stadio della vita in cui le mag-

giori dolcezze non sono più che una memoria ed un desiderio, v'era un'altra persona che per me aveva logorato i suoi anni più belli, compressi i suoi palpiti più ardenti, anticipato l'età in cui ogni passione si spegne naturalmente.... Oh papà: ho bisogno di dirtelo? Quella persona eri tu. Espiare i miei torti, riparare a due sventure in un tempo, qual nobile impresa non era la mia? Quanto più io era stata fino allora sospettosa, egoista, tanto più sentiva corrermi l'obbligo di essere ormai il buon angelo della casa, di farmi uno stromento di quella felicità che aveva voluto impedire. Ebbene, papà, da quell'istante io non ebbi altro pensiero. Ciò che tu provassi per la signora Fanny ormai io lo sapeva....

— Ma tu t'inganni, Clarina, ma tu deliri — proruppe il signor Emilio, visibilmente commosso.

— No, non m'inganno e non deliro, e nulla potrebbe sradicare questo convincimento dall'animo mio. Quello ch'io non poteva sapere ancora con ugual sicurezza era ciò che pensasse la signora Fanny. Da quell'istante, usando un'arte ond'io non mi credeva capace, spiai accortamente ogni suo atto, ogni parola, ogni sguardo.... e infine....

— Infine, che cosa? — chiese il signor Emilio, mal potendo nascondere la sua agitazione.

— Zitto! — gridò Clarina, tendendo l'orecchio.

Il campanello di strada aveva suonato, il gatto Artaserse con un immenso e incivile sbadiglio si era ritto sulle quattro zampe arcuando portentosamente la schiena, tanto da parere un dromedario, l'Angelica s'era scossa ella pure, dicendo con rara ingenuità. — Oh!... hanno suonato.... Ero lì, lì, per addormentarmi.... — Intanto s'intese aprire e poi chiudere l'uscio della scala, e un passo di donna si fece sentire nell'andito.

— È proprio la signora Fanny, che viene a farci la sua solita visita — disse Clarina, muovendosi in fretta per andarle incontro.

— Bada, Clarina — interpose serio serio il signor Emilio — che non voglio fanciullaggini. E tutta la tua cicalata di questa sera dev'esser come non avvenuta.... Già, io uscirò di casa.... — E si alzò in piedi, inquieto, turbato.

— Un momento, un momento — susurrò la vispa ragazza, con accento deciso.

Era appunto la signora Fanny, vestita a bruno, e con una fascia di lana violetta intorno al capo e alla bocca.

— Come siete rossa in viso, signora Fanny! — sclamò Clarina, aiutandola a levarsi d'intorno lo scialle e la fascia. — Fa proprio freddo fuori?

— Si gela.

— Ebbene; mettetevi presso al camminetto. Su, Angelica, falle posto. —

La zittellona si levò un po' brontolando, e tenendo fra le braccia il preziosissimo micio che dava segni non equivoci di disapprovazione.

Mentre la signora Fanny stava per sedersi, la Clarina disse con indifferenza e come se si trattasse d'una cosa da nulla:

— A proposito, signora Fanny, la sapete la notizia?

— Quale?

— Che il babbo è sul punto di riprender moglie. —

Queste parole caddero nella stanza come un fulmine, e gli effetti da esse prodotti ebbero un carattere di *contemporaneità* che non si può rendere nella narrazione.

— Misericordia! — gridò l'Angelica esterrefatta, lasciando cadere il pingue Artaserse, che, sorpreso dell'insolito trattamento, corse a rifugiarsi sotto la credenza soffiando in un modo affatto ostile.

Il signor Emilio die' un balzo prorompendo in tuono di rimprovero. — Clarina!

Ma intanto la signora Fanny era divenuta bianca come un lenzuolo, e aveva afferrato convulsamente con una mano la spalliera della seggiola, mentre si passava e ripassava l'altra mano sugli occhi, come per diradare la nebbia che vi si andava addensando.

Clarina le fu addosso in un attimo, e gettatole le braccia al collo (la signora Fanny s'era lasciata cader sulla scranna) le disse con lacrime dirotte: — Oh perdona; lo sapeva che tu dovevi essere la mia mamma. Era il babbo, cattivo, che, pur volendoti bene, non si persuadeva a niun costo di ciò ch'io aveva indovinato....

La signora Fanny mise un grido ineffabile, e questa volta svenne davvero.

Le furono tutti attorno, l'Angelica che non capiva sillaba dell'avvenuto, il signor Emilio, ormai inabile a simulare, e di null'altro sollecito che di confermare le indiscrezioni della figliuola, e la Clarina finalmente, giuliva, trionfante, come un generale che ha vinto una battaglia.

Il resto ve lo potete immaginare. Solo vi dirò che, al finire di quella sera così piena di emozioni, il signor Emilio, abbracciando teneramente Clarina, le disse: — Sai che il tuo si può chiamare un *colpo di Stato?*

— Lo so, ma se fossero tutti di questo genere, il mondo non avrebbe a lagnarsene. —

La nuova famiglia è felicissima. L'Angelica tenne alquanto il broncio al nuovo ordine di cose, ma infine vi si è *ralliée*, come direbbero in Francia. Il più riluttante fu il gatto Artaserse che per parecchi mesi si rinchiuse in un superbo *Non possumus* a simiglianza del Santo Padre, e non si riconciliò che per merito di un piumino assai soffice sul quale la signora Fanny gli permise di fare il suo chilo. Quanto alla Clarina, ella ha adesso diciannove anni e mezzo ed è tuttora fanciulla. Non so s'io m'illudo, ma mi pare che non dovrebbe essere antipatica, e qualcheduno dei gentili lettori potrebbe farla sua moglie. Pel preciso indirizzo rivolgersi.... ah! ma questa sarebbe un'indiscrezione, e non voglio commetterla.

ENRICO CASTELNUOVO.

LE VICENDE DELLA GUERRA TRA FRANCIA E GERMANIA

NEL 1870.

Operazioni sulla Mosella e sulla Mosa. — Metz e Sédan.[1]

IV.

Per conseguenza delle due sconfitte del 6 agosto, la linea dei Vosgi dovea essere abbandonata senza indugio dai francesi, e così pure quella della Saar, già rotta dalla destra e dal centro dell'esercito tedesco e ancora troppo estesa per le forze che rimanevano all'imperatore, dovendo far fronte a N. e ad E. sino oltre Saarburg. La Nied non offriva altro che una mediocre posizione d'aspetto alla sinistra dell'esercito francese per cuoprir Metz e la raccolta dell'ala destra, dopo che questa avesse oltrepassato Luneville, cioè nell'ultimo momento della sua ritirata verso la Mosella. Era troppo misero ostacolo al nemico, e troppo facilmente aggirabile da S. Prender l'offensiva colle forze raccolte davanti a Metz per tentar di ricacciare l'avversario sulla destra della Saar, era partito disperato, da offrire all'avversario medesimo una nuova vittoria più facile e più decisiva di quella di Wörth, quand'anche il 6° corpo (Canrobert) avesse potuto venir subito tutto a far massa colle truppe intatte dei corpi 3° e 4° e della guardia, quand'anche il 2° corpo fosse stato in condizioni tali d'ordine e posizione da rappresentare forza pari alla sua mole. Mentre la 1ª armata tedesca, rafforzata o dal 1° corpo o da truppe della 2ª armata, avrebbe fronteggiato la massa francese, forse anche cedendo terreno per trarla meglio

[1] Per lo intendimento dei fatti descritti in queste pagine poniamo alla fine del volume tre scheletri topografici, cioè uno per le operazioni tra il Reno e la Marna, uno per quelle attorno a Metz, ed uno per le altre attorno a Sédan.

Il resto ve lo potete immaginare. Solo vi dirò che, al finire di quella sera così piena di emozioni, il signor Emilio, abbracciando teneramente Clarina, le disse: — Sai che il tuo si può chiamare un *colpo di Stato?*

— Lo so, ma se fossero tutti di questo genere, il mondo non avrebbe a lagnarsene. —

La nuova famiglia è felicissima. L'Angelica tenne alquanto il broncio al nuovo ordine di cose, ma infine vi si è *ralliée*, come direbbero in Francia. Il più riluttante fu il gatto Artaserse che per parecchi mesi si rinchiuse in un superbo *Non possumus* a simiglianza del Santo Padre, e non si riconciliò che per merito di un piumino assai soffice sul quale la signora Fanny gli permise di fare il suo chilo. Quanto alla Clarina, ella ha adesso diciannove anni e mezzo ed è tuttora fanciulla. Non so s'io m'illudo, ma mi pare che non dovrebbe essere antipatica, e qualcheduno dei gentili lettori potrebbe farla sua moglie. Pel preciso indirizzo rivolgersi.... ah! ma questa sarebbe un'indiscrezione, e non voglio commetterla.

ENRICO CASTELNUOVO.

LE VICENDE DELLA GUERRA TRA FRANCIA E GERMANIA

NEL 1870.

Operazioni sulla Mosella e sulla Mosa. — Metz e Sédan.[1]

IV.

Per conseguenza delle due sconfitte del 6 agosto, la linea dei Vosgi dovea essere abbandonata senza indugio dai francesi, e così pure quella della Saar, già rotta dalla destra e dal centro dell'esercito tedesco e ancora troppo estesa per le forze che rimanevano all'imperatore, dovendo far fronte a N. e ad E. sino oltre Saarburg. La Nied non offriva altro che una mediocre posizione d'aspetto alla sinistra dell'esercito francese per cuoprir Metz e la raccolta dell'ala destra, dopo che questa avesse oltrepassato Luneville, cioè nell'ultimo momento della sua ritirata verso la Mosella. Era troppo misero ostacolo al nemico, e troppo facilmente aggirabile da S. Prender l'offensiva colle forze raccolte davanti a Metz per tentar di ricacciare l'avversario sulla destra della Saar, era partito disperato, da offrire all'avversario medesimo una nuova vittoria più facile e più decisiva di quella di Wörth, quand'anche il 6° corpo (Canrobert) avesse potuto venir subito tutto a far massa colle truppe intatte dei corpi 3° e 4° e della guardia, quand'anche il 2° corpo fosse stato in condizioni tali d'ordine e posizione da rappresentare forza pari alla sua mole. Mentre la 1ª armata tedesca, rafforzata o dal 1° corpo o da truppe della 2ª armata, avrebbe fronteggiato la massa francese, forse anche cedendo terreno per trarla meglio

[1] Per lo intendimento dei fatti descritti in queste pagine poniamo alla fine del volume tre scheletri topografici, cioè uno per le operazioni tra il Reno e la Marna, uno per quelle attorno a Metz, ed uno per le altre attorno a Sédan.

a rovina, il grosso di quest' ultima armata (2°), sboccando da Saargemünden avrebbe potuto compiere un attorniamento simile a quello che alcuni giorni dopo eseguì a S. di Metz, e con successo molto maggiore. Se prima dei fatti del 6 poteasi credere che 180 mila francesi, col vantaggio d'una vigorosa offensiva, bastassero a vincere 300 mila prussiani, ora non era più lecito crederlo. È vero che i 300 mila prussiani non erano tutti lì sulla Saar il 7 o l'8, poichè la natura del paese per cui venivano e anche forse le difficoltà dello approvvigionamento doveano averli costretti a far poche e lunghe colonne; ma è vero altresì che il 6° corpo francese era in ritardo e il 2° fuori del campo per alcuni giorni.

Bisognava dunque ritrarre l' esercito in tale posizione che fosse tenibile contro la grande soverchianza delle forze nemiche tanto tempo che bastasse non solo per riordinare e rialzare le truppe del maresciallo Mac-Mahon e del general Frossard e riunir quelle del general Douay e le altre avviate a Cherbourg, ma ancora per raccogliere un poderoso soccorso di truppe di seconda linea, tanto da giungere ai 300 mila uomini almeno; per una ventina di giorni a dir poco. L'occhio si fermava subito sulla linea della Mosella, con Thionville a sinistra e Nancy o Toul a destra. Metz, gran campo fortificato, di cui stavasi allora compiendo frettolosamente l'assetto, offriva un saldissimo appoggio per la difesa da prima e poi per la riscossa. Una gran quantità di provvigioni v' era ammassata. L'ala sinistra dell' esercito l'avea dietro a sè a pochi passi. Il nemico non avrebbe osato aggirare una massa di 180 mila uomini appoggiata a quella formidabile posizione, e lasciarsela alle spalle per correr verso Parigi, almeno sintantochè non avesse raccolto dinanzi alla Mosella tutte e tre le sue armate. Se lo avesse osato, avrebbe dovuto pentirsene. Così avrebbesi guadagnato tempo, cedendo quanto meno paese si poteva, trattenendo il nemico sul confine, serbando atteggiamento minaccioso; e giunti che fossero i soccorsi, avrebbesi potuto muovere alla offesa colla speranza di separare i prussiani dalla loro base strategica (Coblentz-Magonza) erompendo da Metz. E poteva pure darsi che nel frattempo s' offrisse qualche buona occasione a prendere la rivincita di Wörth e Saarbrücken.

Se non che a questi vantaggi di primo aspetto contrastavano difetti e pericoli molto maggiori. Data quella omai nota sproporzione di forze delle due parti, aggravata dai fatti del 6, la linea della Mosella era ancora troppo estesa per l' esercito francese. La sua forma, concava verso E., cioè verso il nemico, era sfavorevole alla difesa. I passi di Novéant, Pagny, Pont-à-Mousson, Dieulouard, Marbache, Frouard non erano fortificati; Nancy è città aperta e poco atta a difesa, a mo-

tivo delle alture che la dominano da N. (sulla destra della Meurthe). Per la mancanza, già notata, del tronco di ferrovia da Metz a Verdun, le comunicazioni ferroviarie dirette col cuore della Francia muovevano dalle due estremità della fronte (da Thionville a sinistra, da Frouard a destra) nè altra ve n' era trasversale se non quella da Nancy a Metz, che andava lungo la fronte stessa, sulla sponda sinistra della Mosella, esposta alla vista e alle offese del nemico. Appigliandosi a Metz da un lato e a Nancy dall'altro, v' era il pericolo d' esser rotti nel mezzo, a Pont-à-Mousson. Facendo massa invece verso Metz, come porta per solito l' attrattivo delle grandi fortezze, correvasi il rischio di essere aggirati da S. e staccati dalla Francia. Metz poteva essere una eccellente base offensiva contro la Germania cisrenana, ma per buona difesa strategica della Francia, perduti i Vosgi, facendo il nemico massa preponderante sulla sua sinistra, era troppo esterna, troppo a N. Di più, non era possibile che il maresciallo Mac-Mahon colle sue truppe scompigliate si riunisse al resto dell'esercito sulla linea della Mosella, dappoichè il principe Federigo Carlo, venendo da Saargemünden poteva, doveva anzi prevenirlo a Pont-à-Mousson e Frouard, e il principe reale lo seguiva da presso. Si osservi che il 7, mentre le genti del maresciallo erano a Saverne, la 2ª armata prussiana valicava la Saar a Saargemünden. Le distanze da quei due punti a Nancy sono pressochè uguali. Quindi il maresciallo poteva incontrare il nemico tra Luneville e Nancy. Non essendo in grado di combattere, dovea evitare quell' incontro, girando più a S. Per conseguenza l' ala sinistra dell' esercito francese sarebbe rimasta sola sulla Mosella, esposta ad essere o attorniata sotto Metz, o battuta alla spezzata tra Metz e Frouard, qualora si fosse distesa verso S. per legarsi coll' ala destra.

Da tali considerazioni siamo indotti a credere che il partito migliore per l' esercito francese in quel momento fosse di abbandonare Metz alla sorte d'un assedio, far subito la raccolta generale sulla Meurthe dietro Nancy e Luneville, colla sinistra sulla Mosella tra Frouard e Toul, e afforzarvisi con ogni maniera di munimenti improvvisati. Quivi sicuramente sarebbesi ridotto Mac-Mahon. Nessun pericolo d'aggiramento; non un palmo di terra francese ceduto al nemico più di quello che gli si cedesse stando a Metz; coperta molto più efficacemente, benchè meno minacciosamente, la Francia; facili e sicure le comunicazioni con Châlons e Parigi, e con tutto il sistema ferroviario francese, quand' anche si dovesse abbandonare al nemico la ferrovia dell'Est (Parigi-Strasburgo) tra Toul e Commercy, poichè avrebbesi avuto a tergo le linee di Épinal e di Neufchâteau che conducono a Pont sull' alta Saona e a Chaumont sull' alta Marna. Se poi i tede-

schi avessero continuato la marcia su Parigi, e non fosse stata eseguibile la controffensiva per tagliare le loro linee d' operazione sulla Mosella, per qualsivoglia ragione, l' alta Marna, l'Aube, la Senna, l'Yonne avrebbero offerto una buona scala difensiva verso Parigi e la Loira, coll' aiuto della quale avrebbesi potuto guadagnare tempo e forze e raffermare le truppe scosse dai primi disastri. Non possiamo credere che questo disegno non venisse in mente ad alcuno nel quartier generale dell' imperatore. Se fu proposto, se fu respinto, quanta parte vi poterono avere le considerazioni dello approvvigionamento, già assicurato a Metz, del non essere forse ancora quella fortezza in compiuto assetto, del grosso presidio che avrebbe fatto d'uopo lasciarvi, e della convenienza, sia politica sia militare, di non iscoprir Parigi, almeno fintantochè non fosse bene apparecchiata a difesa? La mancanza delle ferrovie trasversali dovea certamente render molto difficile lo spostamento dei magazzini da Metz a Chaumont; pure non era questa difficoltà insuperabile, e v' erano altri modi per supplire ai primi bisogni.

Pare che alcuno consigliasse sin d' allora la ritirata sulla Mosa, o anche su Châlons. L' effetto morale ne sarebbe stato tremendo. Wörth e Saarbrücken avrebbero assunto agli occhi della Francia le proporzioni di due grandi sconfitte. Ciò dovea ripugnare all' imperatore che già sapeva come fosse stata accolta a Parigi la notizia del piccolo disastro di Weissenburg. Pure era saggio consiglio.

Comunque si fosse, le oscillazioni del comando, che già s' erano fatte sentire dopo il 4 d' agosto per una disgraziata vicenda d' ordini dati, disdetti e contradetti, e un continuo e confuso muover di campi che stancava e indispettiva generali e soldati, divennero più sensibili ancora dopo il 6. Diverse voci correvano; doveasi assaltare il nemico e ricacciarlo oltre la Saar, doveasi accettare la battaglia in buona posizione presso Saint Avold, o dietro la Nied, o aspettare Mac-Mahon, o andargli incontro nei Vosgi, o retrocedere su Metz, o su Verdun o su Châlons. I giornali parigini facevano eco.

Le notizie del 4 avevano immerso la Francia in un doloroso stupore, e suscitato sdegni fierissimi in Parigi. La stampa chiedeva straordinarii provvedimenti: l' armamento di tutte le guardie mobili, la loro incorporazione nell' esercito attivo e il subito avviamento verso il teatro della guerra, l' armamento di tutti li altri cittadini validi fino ai 40 anni e l' ammissione nella guardia mobile di tutti quelli che non avessero ancora 30 anni; che il principe imperiale tornasse a Parigi, per non essere d' imbarazzo alle vigorose operazioni, come si diceva che lo fosse; che al principe Napoleone fosse dato un comando

attivo; che il Corpo legislativo fosse subito riconvocato ec. Queste ultime cose erano facili, ma le prime!.... *Armare, armare, armare* è presto detto, ma non è affare di pochi giorni quando mancano le armi, li ordini, i quadri e lo spirito di disciplina. Il popolo vedea spie prussiane da per tutto; la plebe dava la caccia ai forestieri e li malmenava. Il 6 corse un falso annunzio d'una splendida vittoria di Mac-Mahon. Poi vennero le desolanti notizie di Wörth e Saarbrücken. Pure Parigi superò quel terribile momento meglio assai che nol si credesse, e fu ammirabile nel suo dolore. Da tutte le parti s'udì gridare concordia e fede e fermo proposito di vincere a qualunque costo. Cadde il ministero Ollivier; ne sorse un altro di parte bonapartesca, presieduto dal general Cousin de Montauban conte di Palikao, quello stesso che avea condotto le armi francesi a Pechino. Questi ebbe il grave torto di promettere molto più che non potesse mantenere; ma veramente dispiegò una meravigliosa attività. Due intenti si propose: raccogliere una nuova armata a Châlons sur Marne e apprestare a difesa Parigi. Per ottenere il primo, ordinò la pronta formazione di due nuovi corpi d'armata, di 3 divisioni di fanteria e una di cavalleria ciascuno, cui dette nome di 12° e 13°.[1] Doveano comporsi delle truppe di linea tuttora disponibili, di truppe di marina e di reggimenti *di marcia,* formati, come già dicemmo, coi nuovi quarti battaglioni attivi dei vecchi reggimenti. Convenne perciò rinunziare affatto alla divisata spedizione sulle costiere della Germania. Il 12° corpo si raccolse a Châlons, il 13° a Parigi: questo sotto il comando del general Vinoy, l'altro sotto quello del general Trochu. Ma poichè a questi fu affidato il comando delle truppe destinate alla difesa di Parigi, che il maresciallo Canrobert non volle accettare, il general Lebrun lo sostituì a capo del 12° corpo. Di questi 60 o 70 mila uomini, una metà forse (il 12° corpo) avrebbe potuto esser mossa verso il 20 di agosto, e l'altra (13° corpo) verso la fine del mese. Non era molto per fermo. Altri reggimenti di marcia doveano radunarsi in Parigi. Doveano essere ricompletati i corpi 1°, 2° e 7° con volontari ed uomini dei depositi. Voleansi formare divisioni di guardie mobili. I giornalisti le vedeano o voleano farle vedere quasi già formate, ma troppe cose mancavano per dar corso spedito a quella bisogna. Fu proposta e accettata la chiamata alle armi dei celibi e vedovi senza prole dai 25 ai 35 anni, molti dei

[1] Crediamo che la intenzione del Conte di Palikao fosse di formare sei nuovi corpi d'armata, uno per ciascuno dei sei dipartimenti militari in cui era scompartita la Francia. Fu detto che volesse, oltre le tre armate di Metz, Châlons e Parigi, formarne altre due, cioè una della Loira ed una della Saona o del Rodano. Ma il tempo stringeva.

quali doveano aver già militato. I giornali se ne promettevano 150, 200 e più mila uomini, come si promettevano un 50 o 60 mila uomini almeno dai gendarmi, pompieri, doganieri e guardie forestali, e parecchie migliaia di volontari. L'armata *del centro* dovea, secondo loro, ascendere in pochi giorni a 350 mila uomini. Lo credevano davvero? O erano abbacinati da nazionale orgoglio? Oppure credevano fare opera patriottica esagerando, colla speranza di trarre il paese ai massimi sforzi? Il conte di Palikao li sorpassava tutti annunziando il 12 agosto al Corpo legislativo che dentro quattro giorni avrebbe spedito alla frontiera 700 mila uomini. [1] In momenti come quelli tutto si crede. Ma in fatto la chiamata dei celibi dètte pigro e scarso fruttato, i volontari non furono quelle gran migliaia che si credevano, la gendarmeria mobilitata si ridusse ad un reggimento a piedi di due battaglioni di 600 uomini l'uno ed un reggimento a cavallo, dai doganieri e dalle guardie forestali poco di buono si potè raccapezzare, e i pompieri delle province dovettero esser rimandati a casa o pregati a non muoversi, poichè non era possibile ricavarne buona milizia da guerra. Alle fantastiche illusioni succedevano pronti i disinganni; ma il giornalismo non se ne dava per inteso, e continuava a dipingere la Francia come un gran campo d'armati sorgenti a falangi alla chiamata della patria.

Il 18 agosto, secondo i giornali di Parigi più degni di fede, 120 mila uomini di buone truppe si sarebbero trovati riuniti a Châlons.

Per sopperire alla mancanza di cavalli già addestrati fu smontata gran parte della gendarmeria.

Il ministro della guerra invitò i prefetti a formare compagnie di guardie nazionali e *franchi tiratori* e lanciarle a guerrigliare nei paesi occupati dal nemico. Subito i giornali annunziarono che dappertutto si formavano corpi franchi, che 8 mila Vogesi armati di buone carabine muovevano alla caccia dei prussiani, che il prefetto del Doubs avea messo assieme 20 mila volontari. Mai fu più verace la volgare sentenza che dal detto al fatto v'è gran distanza. In Parigi si formarono tre battaglioni di volontari scelti che presero nome di *francs-tireurs* o *éclaireurs*.

Molto opportuno fu l'ordine di mettere in assetto da difesa Belfort che guarda li sbocchi dell'Alsazia verso il S. Quivi erano convenute 4 o 5 mila guardie mobili dell'alto Reno. Quelle dei paesi invasi dal nemico doveano raccogliersi a Vesoul.

Nel tempo stesso fu indetto lo stato d'assedio ai dipartimenti esposti alle offese nemiche ed anche ad altri ove erano avvenuti o si temevano tumulti.

[1] Supponiamo che volesse dire 70 mila.

Per la difesa di Parigi fu affrettato l'assetto e l'armamento dei forti e della cinta. Alcune nuove opere furono divisate per rafforzare e cuoprire i punti giudicati più deboli. Uno dei quali, il più debole di tutti, fu segnato a S. O. della città, nell'intervallo troppo grande tra il forte di Mont-Valérien e quello d'Issy, sulle alture della sponda sinistra della Senna tra Sèvres e Saint Cloud, d'onde si può battere col cannone quel seno che fa il fiume tra i due forti sopradetti (attorno a Billancourt) il bosco di Boulogne e la parte sud occidentale di Parigi. Fu quindi posto mano a costrurre un forte sull'altura di Montretout ad O. di Saint Cloud. Il presidio di Parigi componevasi allora di circa 10 mila uomini, tra reggimenti di linea, depositi della guardia imperiale e pompieri. Il conte di Palikao dichiarò che sarebbe bastato aggiungervi 40 mila guardie nazionali. Ma la guardia nazionale parigina dovea ascendere, si diceva, a 100 mila uomini almeno. Bisognò pensare ad armarla. Cominciossi col darle fucili *à tabatière* (ridotti a retrocarica) e finiti quelli, le si dettero fucili *à piston*. Alle artiglierie dei forti furono addetti cannonieri di marina (8 mila fu detto!) e tutti i forti furono posti sotto il comando del vice-ammiraglio La Roncière Le Nourry. I presidii dovevano essere somministrati dalla guardia mobile di Parigi e della Senna. Da questa milizia fu tratta una compagnia del genio. Fu puranco apparecchiata una flottiglia di 8 cannoniere per la difesa della Senna. Provvidesi allo approvvigionamento ordinando la raccolta d'una grande quantità di bestiame da macello e vittovaglie d'ogni sorta, e invitando i cittadini a premunirsi di copiose provvigioni. Fu risoluto di tagliare le strade che conducono a Parigi, facendo scoppiare tutti i ponti e i viadotti tostochè il nemico s'appressasse. Finalmente fu istituito un comitato permanente di difesa, composto di 7 generali, 2 senatori e 3 deputati, oltre il ministro David. Vi fu ammesso, chiamato dal Governo e portato dal Corpo legislativo, anche il signor Thiers, ridivenuto popolare dopochè la guerra, da lui sconsigliata, avea preso cattivo andare. Questo comitato dovea essere piuttosto un inciampo che un aiuto pel ministro della guerra. Buoni ufficiali generali o superiori del genio e dell'artiglieria sotto la presidenza di un capo bene scelto, avrebbero fatto assai meglio. Il generale Trochu rimase a capo dell'armata di Parigi.

Ma torniamo alla Mosella.

V.

L'imperatore non dovette tardare ad accorgersi che l'esercito e la Francia non aveano fede in lui come capitano. Forse egli stesso si

sentiva debole dinanzi a quei nuovi casi di guerra. E poichè le cose prendevano quella mala piega, giovava a lui sottrarsi al carico tremendo della responsabilità, come avea fatto quando la guerra fu dichiarata. Era, come suol dirsi, interesse dinastico. Si rassegnò quindi, forse non senza grande sforzo, ad affidare ad un maresciallo il comando di tutte le truppe raccolte dattorno a Metz. Canrobert schivò anche questa volta l'onore e il peso d'un officio che potè credere superiore alle sue forze; Mac-Mahon avea la disgrazia addosso; l'uomo del momento era Bazaine. Da principio gli fu affidato soltanto il comando dei corpi 2°, 3° e 4°. Pare che quello dei corpi 1°, 5° e 7°, dovesse rimanere a Mac-Mahon, e quello del 6° corpo e della guardia a Canrobert, conservando l'imperatore la suprema direzione. Ma l'opinione pubblica, a giudicarne dai giornali, si mostrò tanto avversa a qualunque partito che non fosse quello di dare al Bazaine il supremo comando di tutto l'esercito del Reno, che bisognò adattarvisi. Il decreto imperiale a ciò relativo porta la data del *dodici settembre,* cioè 6 giorni dopo Wörth e Saarbrücken. L'imperatore si trattenne pur tuttavia a Metz. Il comando del 3° corpo fu dato al general Decaen. Il general Jarraz sostituì il maresciallo Leboeuf nello ufficio di capo di stato maggiore generale.

Frattanto i due eserciti avversi continuavano il loro gran cambiamento di fronte;[1] il francese a destra indietro, facendo perno a sinistra su Metz e ritraendo la destra nella direzione di Luneville; il germanico a destra avanti, facendo perno a destra su Saint Avold e avanzando la sinistra nella direzione di Nancy; ma quello sconnesso, colle ali separate da un gran vuoto, e questo unito e facendo punta nello spazio tra le due ali nemice. L'armata della Mosella, o di Metz (così possiamo chiamare fin d'ora l'ala sinistra dell'esercito francese del Reno) da Saint Avold e Boulay indietreggiò allo spianato di Retonfay, dietro alla Nied francese. Il 3° corpo ne costituiva l'ala destra, stando a cavallo alla strada Metz-Saarbrücken, il 4° la sinistra stando similmente sulla strada Metz-Saarlouis; la guardia imperiale e la cavalleria di riserva stavano in seconda linea. Il 2° corpo si ritirò per Puttelange (Puttlingen) e Faulquemont (Falkenberg) su Metz; e così pure la divisione del 5° corpo reduce da Saargemünden per Saaralben. Finalmente ai 12 di agosto, allorchè il maresciallo Bazaine assunse il comando supremo, tutte queste truppe, rafforzate da una parte almeno del 6° corpo, si trovarono raccolte sotto Metz. Già da 6 giorni i francesi s'aspettavano d'essere assaliti, e non avrebbero ricusato la battaglia. Ma neppure la cercarono. Il nemico li lasciò compiere a loro comodo quella lenta ritirata. Solamente avvennero piccoli scontri tra i

[1] Veggasi la carta del paese tra il Reno e la Marna.

drappelli di cavalleria mandati alla scoperta d'ambo le parti. Fin d'allora apparve manifesta la superiorità della cavalleria germanica nelle fazioni leggère. Li esploratori francesi incontravano li scorridori tedeschi a breve distanza dalle posizioni del loro esercito, su tutte le strade, sulla fronte e sui fianchi, sin nella valle della Mosella, sopra e sotto Metz. Il 10 d'agosto le avanguardie di cavalleria della 1ª e 2ª armata avevano oltrepassato les Étangs sulla strada Saarlouis-Metz, Fouligny su quella Saarbrücken-Metz, e più a sinistra (S. E.) Faulquemont e Grand-Tanguin. Nella giornata del 12 spinsero le loro scorrerie sino a Pont-à-Mousson e a Frouard sulla sinistra della Mosella; un drappello apparve in Nancy sulla sinistra della Meurthe. I ponti erano intatti. Nel dì seguente quei luoghi furono occupati da truppe tedesche, e la ferrovia Nancy-Metz fu rotta presso Frouard. Un piccolo corpo di fanteria (un battaglione, fu detto) mandato a vapore da Metz a Pont-à-Mousson, avendo incontrato quivi fanteria nemica, scambiò alcune fucilate e tornò indietro in fretta lasciando sul luogo li zaini. Ora non v'era più dubbio; la comunicazione tra le due ali dell'esercito francese del Reno era rotta; la linea della Mosella non era più tenibile.

La 1ª armata tedesca (Steinmetz) si avanzava lentamente su Metz per le strade di Boulay e Saint Avold, schivando di venire alle prese col nemico che non voleasi spingere indietro. Il 1° corpo entrava in linea a destra del 7°; l'8° seguiva. La 2ª armata (principe Federigo Carlo) affrettava i passi sulle strade che da Saargemünden e Saaralben conducono ai passi della Mosella a Pont-à-Mousson e più a valle e più a monte, per tentar l'aggiramento di Metz da S. verso O.: primi i corpi 3° e 10°, poi il 9° e la guardia, quindi il 12°, ed ultimo il 2°. La cavalleria innanzi. Dalla sua sinistra si legava colla 3ª armata (principe reale) che sboccava dai Vosgi e passava la Saar tra Saarburg e Saaralben, avviata a Nancy. Quella difficile manovra si svolgeva come un cambiamento di fronte di una linea di colonne sopra un campo di esercizio.

Il re seguiva la 2ª armata e trasferiva successivamente il suo quartiere a Kaiserslautern, a Saarbrücken, ad Herny, a S. E. di Metz. Nel mettere il piede sulle terre francesi, dichiarava per pubblico bando venir egli a far guerra all'imperatore Napoleone e al suo esercito, e non ai popoli della Francia: ma lasciare allo arbitrio dei suoi generali di *prendere quei provvedimenti che credessero più acconci ad assicurare l'esercito tedesco contro le possibili ostilità delle popolazioni, e a procurargli modo di vivere.* Queste parole erano abbastanza chiare, moderate insieme e minacciose. Significavano umanità pei docili e mansueti, rigore senza limiti prefissi per coloro che si palesassero nemici, e tòlte

d'ogni fatta per tutti. Le tòlte erano una necessità, volendo far guerra rapida a grandi masse serrate. Li atti dei tedeschi hanno perfettamente corrisposto alle parole del loro capo supremo.

In questo mentre il maresciallo Mac-Mahon cogli avanzi del 1° corpo, e con 2 divisioni e la cavalleria del 5° condotte dal general De-Failly, si ritirava da Saverne su Luneville, seguito ma non incalzato da truppe della 3ª armata tedesca. Giungeva a Luneville l'11 agosto. Informato quivi che la strada di Nancy era già minacciata dal nemico, si volse a S. O. e giunse il 12 a Bayon sulla Mosella. Di là a Neufchâteau, ove giunse il 14 e si trattenne fino alla sera del 15 per riposare e riordinare un poco le truppe che ne aveano estremo bisogno. Il 1° corpo pare fosse ridotto a soli 15 mila uomini e che molti fuggiaschi fossero giunti a Châlons sino dal 13.

Quanto al 7° corpo (Douay) dalle poche notizie che ne dettero i giornali crediamo poter riassumere le sue vicende nel seguente modo. Portatosi con due divisioni di fanteria e la cavalleria sull'alto Reno, come già dicemmo, tra li ultimi di luglio e i primi d'agosto, il generale Douay mandò il 5 al maresciallo Mac-Mahon quella divisione che prese parte alla battaglia di Wörth e poi si ritirò per Hagenau insieme ad una parte della 4ª divisione e della cavalleria del 1° corpo, ed anche della divisione dei corazzieri Bonnemains, nel più confuso disordine. Non sappiamo se il generale si disponesse a seguire quella sua divisione con altre truppe, oppure fosse trattenuto nell'alta Alsazia dalle mostre del nemico sul Reno. Di quelle genti sbaragliate che ora abbiamo detto, parte rimase a Strasburgo, il resto possiamo supporre che si gittasse su Saverne nei Vosgi, e su Mulhouse (Müllhausen). Sembra che il generale Douay ricevesse l'ordine o facesse disegno da se stesso di unirsi al maresciallo Mac-Mahon pei Vosgi. Lasciati presidii nelle fortezze dell'Alsazia, e un reggimento di cavalleria leggèra a guardia del Reno da Uninga in giù, col resto delle sue truppe si raccolse a Belfort, ove lo raggiunse la divisione Dumont che s'era intanto formata a Lione. Ma poichè seppe che il maresciallo continuava la ritirata verso Luneville e il nemico s'avanzava nei Vosgi, s'appiglio al partito, se pure non gli fu comandato, di portarsi con tutte le sue truppe disponibili a Châlons per la ferrovia della Marna (Digione-Chaumont-Vitry-le-Français) e così fece. I giornali di Parigi del 18 annunziarono l'arrivo di lui a Châlons con circa 22 mila uomini, e qualcuno disse che v'era andato per Parigi, forse credendo malsicura la ferrovia della Marna. Così a Châlons vennero a trovarsi riuniti il 7° e il 12° corpo, le guardie mobili di Parigi (disarmate la massima parte) e forse qualche divisione del 6° corpo.

Torniamo alla 3ª armata tedesca.

Non contando le strade che da Weissenburg e da Niederbronn conducono per Bitsche a Saargemünden, Saaralben e Saar-buckenheim (Saar-Union) che oltre ad andar troppo a Nord, erano chiuse dal forte di Bitsche, tre se ne offrivano al principe reale di Prussia per passare i Vosgi e scendere alla Saar, a Saar-buckenheim, Finstingen (Fenestrange) e Saarburg. La prima (da N.) si stacca dalla strada Niederbronn-Saverne a Ingweiler (passato Rothbach) e valica il monte a Götzenbrück. A destra (N.) di questa, nei monti, sta il forte di Lichtenberg, pel quale passa un braccio di strada che viene da Rothbach. La seconda si diparte dalla medesima strada Niederbronn-Saverne tra Ingweiler e Buchsweiler, giunge sulla sommità dei Vosgi a Lützelstein (la Petite Pierre) ov'è un forte, e scende per Petersbach. La terza è la grande strada Strasburgo-Parigi, che passa per Saverne e Pfalzburg, la maggior fortezza dei Vosgi. Volendo affrettare il collegamento della 3ª armata colla 2ª sulla Saar, insistere nella separazione dell'ala destra francese dalla sinistra, e scansar quell'ostacolo di Pfalzburg, il principe scelse come linea principale di marcia la seconda di quelle tre strade, ch'è più corta e agevole della prima. Sembra che avesse già distaccato alcune truppe bavaresi verso Bitsche dopo la presa di Weissenburg, che avviasse da Ingweiler per Lemberg il corpo vurtemberghese e forse anche uno dei due bavaresi, coll'ordine di spingere un partito su Lichtenberg, e che prendesse egli stesso la strada di Lützelstein col 5° corpo prussiano, il resto delle truppe bavaresi e i grossi impedimenti. L'11° corpo seguì i francesi per Saverne. La divisione badese fu mandata a cingere Strasburgo e guardar l'alta Alsazia. Il colonnello Seubert col piccolo corpo dello Schwartz-Wald continuò le mostre sull'alto-Reno con tale successo che nel giorno 8 agosto corse per l'Alsazia la voce che un grosso corpo tedesco stasse passando il fiume presso Neuenburg, e il sotto-prefetto di Schelestadt ne mandò l'annunzio a Parigi, e tra le genti dei distretti di Mulhouse ed Uninga, già impaurite per le notizie di Wörth e la ritirata del generale Douay, sorse un panico terrore, per cui cittadini, campagnuoli, officiali del governo, gendarmi e doganieri fuggirono a Belfort o si rifugiarono sul territorio svizzero a Basilea.

Lichtenberg, cannoneggiata dai vurtemberghesi nel pomeriggio del 9, si arrese la mattina del 10. Vi furono presi 3 ufficiali, 280 uomini e 7 cannoni. Lützelstein fu sgombrata dal piccolo presidio francese allo appressar del nemico, lasciandovi armi, munizioni e viveri. L'11° corpo, giungendo sotto Pfalzburg tentò d'indurla alla resa col fuoco delle sue artiglierie; ma invano. L'aggirò dunque da S. per istrade malagevoli attraverso ai boschi, e lasciando alcune truppe ad osservarla continuò

la sua strada alla volta di Nancy. Crediamo che questo modo di trattar le fortezze minori fosse prescritto dal comando supremo dell'esercito germanico nello attraversare quella gran cintura di luoghi fortificati che cuopriva la Francia contro le invasioni da N. E. Quel corpo che primo s'imbattesse in una fortezza dovea intimarle la resa; e se l'intimazione fosse respinta, batterla con un gran fuoco di tutte le sue artiglierie; e ciò non bastando a indurla a cedere in breve ora, non perder tempo, scansarla, proseguire il cammino e lasciarla guardata. Poi verrebbero truppe di riserva o *landwehr* a dar la muta a quelle rimastevi e intraprender l'assedio o la espugnazione. Per un esercito così grande Strasburgo e Metz medesime non doveano essere tali ostacoli da costringerlo a fermarsi, tranne il caso che l'esercito nemico vi s'appoggiasse.

Ma quello andare attraverso a monti e boschi, in paese nemico e povero, col sospetto delle guerriglie, e con difficoltà immense per lo approvvigionamento, dovette necessariamente ritardare le mosse della 3ª armata, sicchè le truppe francesi retrocedenti, che da prima erano seguite da presso dal nemico, poterono poi discostarsene a due giornate di cammino. Il quartier generale del principe di Prussia, che era il 7 a Ingweiler, l'11 si trovava ancora a Petersbach sui gioghi dei Vosgi. Se non che quel tempo perduto fu riacquistato subito dopo valicate le montagne, nonostante che facesse d'uopo scansare la fortezza di Marsal, aggirandola da N. e da S., e fiancheggiarsi verso S. sulle strade di Saint Diey, Rambervilliers e Mirecourt, per le quali avrebbero potuto venire truppe francesi da Belfort e Vesoul. La cavalleria precorse, legandosi con quella della 2ª armata, e spingendosi innanzi innanzi su tutte le vie. Il 15 avea oltrepassato Nancy e si spandeva verso Mirecourt, Neufchâteau, Vaucouleurs e Commercy, mentre quella della 2ª armata si spingeva verso Saint Mihiel e Vigneulle e la strada Metz-Verdun. Il principe reale col grosso dell'armata era il 15 a Luneville, il 16 a Nancy. Quivi si fermava, aspettando l'esito dei fatti che avvenivano presso Metz. Le sue truppe erano disposte in modo da poter muovere, secondo il bisogno, verso Châlons, Verdun o Metz. Fece intimare la resa il 14 alla fortezza di Toul, ma senza pro. La fortezza di Marsal, cannoneggiata il 15 dalla divisione bavarese Bothmer, si arrese a discrezione dopo alcune ore di fuoco, in conseguenza dello scoppio di un magazzino di polveri. Vi furono presi circa 500 prigionieri, 60 cannoni, 600 cavalli da rimonta e molte provvigioni.

Li avvisi dello stato deplorabile in cui si trovava l'armata di Mac-Mahon e della impossibilità manifesta della raccolta tra Nancy e Metz, per cui quel maresciallo si vedeva costretto a volgersi a S. O. per Bayon e Neufchâteau, debbono esser giunti a Metz nella giornata dell'11 da

Luneville, o al più tardi nella nottata tra l'11 e il 12. Il maresciallo Bazaine dovette assumere il comando supremo appunto in quest'ultimo giorno, quando le prime truppe prussiane comparivano già sulla Mosella a S. di Metz. Fu detto che il generale Changarnier consigliasse la ritirata su Verdun. E pare che il primo proposito del maresciallo Bazaine fosse questo. Perchè non lo si eseguì subito? Si volle forse assicurare la ritirata di Mac-Mahon, restando fermi a Metz finchè egli non fosse giunto alla Marna, supponendo, come dicemmo, che il nemico non avrebbe osato passar la Mosella fintantochè un'armata francese intatta stasse là raccolta? o prender tempo per lo sgombro dei grandi magazzini dell'esercito riuniti in quella fortezza, operazione che diventava più lunga e difficile poichè il nemico si facea padrone della ferrovia tra Frouard e Metz?... Qualcuno disse che quel ritardo fu cagionato dallo aspettare il 2° corpo sviato verso S. dopo il combattimento del 6. Ciò ne sembra impossibile, tranne il caso di qualche gravissimo errore. Fatto sta che il grosso dell'armata francese rimase dinanzi a Metz, sulla destra della Mosella, fino al 14, e in quel giorno si mosse per passare sulla sinistra, quando già il nemico era padrone di Pont-à-Mousson e la sua cavalleria batteva il paese verso la Mosa e Verdun sin presso Vigneulle.

Già la guardia imperiale, il 6° e il 4° corpo erano sulla sinistra del fiume, il 2° sfilava e il 3° era sulle mosse, quando, verso le 4 p. m. del 14, le avanguardie della 1ª armata tedesca, che stavano a vista del nemico sullo spianato di Retonfay, a cavallo alle strade Saarlouis-Metz e Saarbrücken-Metz, segnalarono quella mossa retrograda. Subito fu comandato che la 1ª divisione (1° corpo, ala destra) e la 13ª (7° corpo, ala sinistra) si avanzassero a prender conoscenza della cosa, e le altre truppe della 1ª armata si preparassero a sostenerle, se fosse necessario. Bisognava trattenere i francesi presso Metz, e, se possibile, sulla destra della Mosella, per dar tempo alla 2ª armata di compiere l'attorniamento.

Le due strade ora dette convergendo si riuniscono presso il casale di Bellecroix sotto il tiro dei forti orientali di Metz, sul dorso largo e ondulato delle alture che separano la Nied francese dalla Mosella. Il terreno è coltivato e sparso di villaggi e casali: pochi e piccoli i boschi. I villaggi di Servigny, Noisseville, Montoy, Colombey, Laquenexy segnano una linea da N. a S. che taglia le due strade e cuopre a breve distanza il punto ove si congiungono. Montoy è il mezzo di quella linea. Sopra un'altra linea parallela a quella, assai più vicina a Metz, stanno i villaggi di Ventoux e Borny, quello a N. questo a S. della strada dietro Bellecroix. A N. della strada stessa una valletta, ove scorre un rio, scende da Noisseville alla Mosella a valle di Metz dentro

la cerchia dei forti. Da quella parte le alture son più rilevate. Le avanguardie della 1ª e 13ª divisione trovarono occupati dal nemico i villaggi della linea Servigny-Laquenexy ed impegnarono il combattimento. A destra della 1ª divisione si avanzò la 2ª; a sinistra della 13ª la 14ª e poi anche la 9ª (dell'8° corpo) e da ultimo anche la 18ª (9° corpo, 2ª armata) all'estrema sinistra, a S. E. di Metz; ma questa non ebbe parte nel combattimento. Dal lato dei francesi la battaglia fu sostenuta dal 3° e 2° corpo. Le altre truppe rimasero in aspetto sulla sinistra della Mosella, ove sembra che l'apparizione di qualche partita di cavalleria prussiana suscitasse non lieve scompiglio. Il combattimento fu vivissimo a Noisseville, Montoy e Colombey sulla fronte del 1° e 7° corpo prussiano. 14 batterie di quei due corpi (84 cannoni) formarono una linea concava a cavallo alle due strade, e fulminarono a fuoco convergente il centro francese nella direzione di Bellecroix fino al cader del giorno; ma il vento, il fumo e il sole che accecava i cannonieri, poichè guardavano dritto ad O., nocquero alla precisione dei tiri. Dissero i prussiani che anche l'artiglieria francese fece più rumore che danno. I francesi retrocedettero sino alla linea Ventoux-Borny già preparata a difesa e assicurata ai fianchi dai forti Saint Julien e Quelen. Ma frattanto il generale Ladmirault col 4° corpo passava la Mosella a valle di Metz, e avanzandosi non visto per la valletta che sopra dicemmo, appariva verso sera sul fianco destro del 1° corpo prussiano nella direzione di Servigny. Il comandante di quel corpo, generale Manteuffel, lo contrassaltava colle sue riserve e lo respingeva, dicono i prussiani, fin sotto il cannone dei forti di Metz. I francesi dicono invece che il generale Ladmirault, dopo che ebbe ottenuto il suo intento di fermare il nemico e disimpegnare le altre truppe, si ritirò. I prussiani rimasero fino alle 10 di sera sul campo di battaglia per raccogliere i feriti, poi tornarono ai loro campi della mattina. Questo necessario movimento indietro dette appiglio ai francesi per attribuirsi la vittoria. I giornali parigini ne menarono gran vanto: ed erano così male informati che dissero avvenuta quella battaglia dietro Metz, presso Longeville, sulla sinistra della Mosella, e ricacciati nel fiume i nemici. Ma intanto una giornata era andata perduta per la ritirata, e ciò in quei momenti bastava a costituire una vera e considerevole vittoria strategica pei prussiani.

Il 15 d'agosto tutta l'armata francese era sulla sinistra della Mosella e s'incamminava alla volta di Verdun, per le strade di Mars-la-Tour, di Conflans e di Briey. Queste due ultime si uniscono ad Étain, d'onde si può scansar Verdun, passando la Mosa più a valle, tra quella città e Dun. L'armata dovea marciare in guisa da poter far fronte da un momento all'altro sul fianco sinistro (verso S.) sapendo che il nemico scorrazzava da quella parte. I traini avrebbero potuto continuare la

marcia verso Dun o Stenay se il nemico fosse stato segnalato nella direzione di Verdun. L'imperatore era già partito il 14 col principe imperiale alla volta di Châlons per Verdun, ma alla notizia del combattimento impegnato sulla destra della Mosella, era tornato indietro sino a Longeville presso Metz, con quell'ansia che si spiega pel gran bisogno ch'ei sentiva d'una vittoria. L'assetto a difesa di Metz non era ancor compiuto, ma poco vi poteva mancare. Il comando di quella fortezza era affidato al generale Coffinières del genio, con un presidio di milizie regolari, guardie mobili e guardie nazionali riordinate in fretta in quei giorni, un immenso corredo di artiglierie, e munizioni e viveri per 4 mesi almeno, compreso quanto abbisognava per una popolazione di 60 mila abitanti. Crediamo che così copioso approvvigionamento non fosse anticipatamente raccolto nella previsione d'un assedio di Metz, ma costituito allora dai magazzini dell'esercito colà riuniti, lo intero sgombro dei quali avrebbe ritardato e impacciato le operazioni del maresciallo Bazaine. Se pure non avvenne che una parte dei magazzini, già incamminata verso la Mosa, fosse richiamata a Metz tra il 16 e il 18 quando il maresciallo credette dover abbandonare l'idea della ritirata. Intorno a ciò non abbiamo ancora notizie certe.

Giornalisti francesi e corrispondenti di giornali austriaci e belgi hanno affermato che Bazaine non avesse intenzione di allontanarsi da Metz, o se pur l'ebbe un momento, l'abbandonasse poi subito. Il passaggio dell'armata sulla sinistra della Mosella e il movimento del 15 avrebbero avuto per iscopo di opporsi alle manovre del nemico da quella parte. La marcia del 15 sarebbe stata quindi un semplice schieramento tra Mars-la-Tour e Gravelotte, colla fronte a S., e la sinistra appoggiata a Metz. Questa grande fortezza sarebbe stata così adoprata secondo il suo carattere primo, cioè come appoggio o perno strategico, colla intenzione di fermare sulla Mosella una gran parte dello esercito nemico, e dar tempo alla formazione d'una nuova armata a Châlons e all'apprestamento a difesa di Parigi. Ma se ciò fosse vero, perchè non avrebbe il maresciallo tentato, secondo le vecchie regole dell'arte, un vigoroso atto controffensivo nella direzione di Pont-à-Mousson, il 15 o il 16, mentre i tedeschi non potevano avere ancora forze sufficienti per opporglisi tra Thiancourt, Pagny e Pont-à-Mousson? L'esempio recente di Custoza, per non rammentarne tanti altri più antichi, poteva raccomandare al maresciallo quella strategia. Ma quello che non possiamo affatto capire si è che la cavalleria francese (5 o 6 divisioni intatte) non dasse alcun segno di sua presenza a S. della strada Metz-Verdun dopo il 13, e lasciasse scorrazzare a piacer suo quella del nemico.

Fatto sta che la testa della colonna francese di sinistra, che seguiva

la cerchia dei forti. Da quella parte le alture son più rilevate. Le avanguardie della 1ª e 13ª divisione trovarono occupati dal nemico i villaggi della linea Servigny-Laquenexy ed impegnarono il combattimento. A destra della 1ª divisione si avanzò la 2ª; a sinistra della 13ª la 14ª e poi anche la 9ª (dell'8° corpo) e da ultimo anche la 18ª (9° corpo, 2ª armata) all'estrema sinistra, a S. E. di Metz; ma questa non ebbe parte nel combattimento. Dal lato dei francesi la battaglia fu sostenuta dal 3° e 2° corpo. Le altre truppe rimasero in aspetto sulla sinistra della Mosella, ove sembra che l'apparizione di qualche partita di cavalleria prussiana suscitasse non lieve scompiglio. Il combattimento fu vivissimo a Noisseville, Montoy e Colombey sulla fronte del 1° e 7° corpo prussiano. 14 batterie di quei due corpi (84 cannoni) formarono una linea concava a cavallo alle due strade, e fulminarono a fuoco convergente il centro francese nella direzione di Bellecroix fino al cader del giorno; ma il vento, il fumo e il sole che accecava i cannonieri, poichè guardavano dritto ad O., nocquero alla precisione dei tiri. Dissero i prussiani che anche l'artiglieria francese fece più rumore che danno. I francesi retrocedettero sino alla linea Ventoux-Borny già preparata a difesa e assicurata ai fianchi dai forti Saint Julien e Quelen. Ma frattanto il generale Ladmirault col 4° corpo passava la Mosella a valle di Metz, e avanzandosi non visto per la valletta che sopra dicemmo, appariva verso sera sul fianco destro del 1° corpo prussiano nella direzione di Servigny. Il comandante di quel corpo, generale Manteuffel, lo contrassaltava colle sue riserve e lo respingeva, dicono i prussiani, fin sotto il cannone dei forti di Metz. I francesi dicono invece che il generale Ladmirault, dopo che ebbe ottenuto il suo intento di fermare il nemico e disimpegnare le altre truppe, si ritirò. I prussiani rimasero fino alle 10 di sera sul campo di battaglia per raccogliere i feriti, poi tornarono ai loro campi della mattina. Questo necessario movimento indietro dette appiglio ai francesi per attribuirsi la vittoria. I giornali parigini ne menarono gran vanto: ed erano così male informati che dissero avvenuta quella battaglia dietro Metz, presso Longeville, sulla sinistra della Mosella, e ricacciati nel fiume i nemici. Ma intanto una giornata era andata perduta per la ritirata, e ciò in quei momenti bastava a costituire una vera e considerevole vittoria strategica pei prussiani.

Il 15 d'agosto tutta l'armata francese era sulla sinistra della Mosella e s'incamminava alla volta di Verdun, per le strade di Mars-la-Tour, di Conflans e di Briey. Queste due ultime si uniscono ad Étain, d'onde si può scansar Verdun, passando la Mosa più a valle, tra quella città e Dun. L'armata dovea marciare in guisa da poter far fronte da un momento all'altro sul fianco sinistro (verso S.) sapendo che il nemico scorrazzava da quella parte. I traini avrebbero potuto continuare la

marcia verso Dun o Stenay se il nemico fosse stato segnalato nella direzione di Verdun. L'imperatore era già partito il 14 col principe imperiale alla volta di Châlons per Verdun, ma alla notizia del combattimento impegnato sulla destra della Mosella, era tornato indietro sino a Longeville presso Metz, con quell'ansia che si spiega pel gran bisogno ch'ei sentiva d'una vittoria. L'assetto a difesa di Metz non era ancor compiuto, ma poco vi poteva mancare. Il comando di quella fortezza era affidato al generale Coffinières del genio, con un presidio di milizie regolari, guardie mobili e guardie nazionali riordinate in fretta in quei giorni, un immenso corredo di artiglierie, e munizioni e viveri per 4 mesi almeno, compreso quanto abbisognava per una popolazione di 60 mila abitanti. Crediamo che così copioso approvvigionamento non fosse anticipatamente raccolto nella previsione d'un assedio di Metz, ma costituito allora dai magazzini dell'esercito colà riuniti, lo intero sgombro dei quali avrebbe ritardato e impacciato le operazioni del maresciallo Bazaine. Se pure non avvenne che una parte dei magazzini, già incamminata verso la Mosa, fosse richiamata a Metz tra il 16 e il 18 quando il maresciallo credette dover abbandonare l'idea della ritirata. Intorno a ciò non abbiamo ancora notizie certe.

Giornalisti francesi e corrispondenti di giornali austriaci e belgi hanno affermato che Bazaine non avesse intenzione di allontanarsi da Metz, o se pur l'ebbe un momento, l'abbandonasse poi subito. Il passaggio dell'armata sulla sinistra della Mosella e il movimento del 15 avrebbero avuto per iscopo di opporsi alle manovre del nemico da quella parte. La marcia del 15 sarebbe stata quindi un semplice schieramento tra Mars-la-Tour e Gravelotte, colla fronte a S., e la sinistra appoggiata a Metz. Questa grande fortezza sarebbe stata così adoprata secondo il suo carattere primo, cioè come appoggio o perno strategico, colla intenzione di fermare sulla Mosella una gran parte dello esercito nemico, e dar tempo alla formazione d'una nuova armata a Châlons e all'apprestamento a difesa di Parigi. Ma se ciò fosse vero, perchè non avrebbe il maresciallo tentato, secondo le vecchie regole dell'arte, un vigoroso atto controffensivo nella direzione di Pont-à-Mousson, il 15 o il 16, mentre i tedeschi non potevano avere ancora forze sufficienti per opporglisi tra Thiancourt, Pagny e Pont-à-Mousson? L'esempio recente di Custoza, per non rammentarne tanti altri più antichi, poteva raccomandare al maresciallo quella strategia. Ma quello che non possiamo affatto capire si è che la cavalleria francese (5 o 6 divisioni intatte) non dasse alcun segno di sua presenza a S. della strada Metz-Verdun dopo il 13, e lasciasse scorrazzare a piacer suo quella del nemico.

Fatto sta che la testa della colonna francese di sinistra, che seguiva

la strada più diritta per Mars-la-Tour, non oltrepassò questo villaggio nella giornata del 15 (25 chilometri circa da Metz). Quella colonna si accampò tra Mars-la-Tour e Gravelotte, fronte a S., col principal nerbo presso i villaggi di Vionville e Rezonville, coperta da truppe avanzate (verso S.) sugli spianati di Tronville e Flavigny. Pare che fosse composta dei corpi 2° e 6°, della guardia imperiale e di qualche divisione di cavalleria. L'altra avviata su Conflans sarebbe stata composta dei corpi 3° e 4° e del resto della cavalleria. Crediamo non andar molto lungi dal vero calcolando a circa 180 mila uomini la forza totale. Un ordine dato dal maresciallo Bazaine alle 5 antimeridiane del 16 annunziò *probabile la partenza nel pomeriggio di quel giorno, dopo che egli avesse saputo che i corpi 3° e 4° fossero giunti per intero a pari degli altri.*

La 2ª armata prussiana (principe Federigo Carlo) dopo essere stata rafforzata dalla guardia e dai corpi 4° e 2°, contava 7 corpi d'armata e 2 divisioni di cavalleria, e poteva ascendere a 230 mila uomini circa in quel momento. La 5ª divisione di cavalleria (Rheinbaben) avea passato la Mosella a Pont-à-Mousson tra il 13 e il 14. Il 15 era col grosso a Thiancourt (15 chilometri O. N. O. di Pont-à-Mousson) e spingeva le sue scorrerie verso la strada Metz-Verdun. Il 10° corpo era giunto il 14 a Pont-à-Mousson ed avea spinto avanguardie sulle strade a N. e N. O. Il 3°, il 9° e il 12°, coperti a destra (a N. verso Metz) dalla 6ª divisione di cavalleria, seguivano il 10° scalati sulla strada che viene da Saargemünden per Falkenberg; e più lungi il 2°. Così stavano la mattina del 15. La guardia passò il 15 la Mosella a Dieulouard (7 $^1/_2$ chilometri a monte di Pont-à-Mousson): la sua vanguardia si avanzò a S. O. nella direzione di Toul, e mandò scorrerie verso Commercy. Il 4° corpo giunse il 15 stesso colla testa alla Mosella a Marbache (5 $^1/_2$ chilometri a monte di Dieulouard). Il quartier generale del principe Federigo Carlo fu posto a Pont-à-Mousson. Quindi la 2ª armata nella mattina del 15 presentava una fronte di circa 27 chilometri (da Marbache a Novéant, ove la sua estrema destra poteva passare la Mosella) ed una profondità di 30 o 32 chilometri (da Pont-à-Mousson, ov'era il grosso del 10° corpo, ad Han-sur-Nied, ove giungeva il 2° corpo). Dando un'occhiata alla carta si scorge a prima vista la grandissima difficoltà del divisato attorniamento, e come fosse quasi impossibile che riuscisse ad altro che ad un attacco parziale di fianco e di coda, se l'armata francese avesse fatto due buone giornate di cammino il 15 e il 16. Si osservi che la linea direttiva della manovra aggirante, finchè non si sapesse di preciso ove fosse il nemico, dovea essere necessariamente quella da Pont-à-Mousson per Thiancourt a Maizeray, sulla strada Metz-Mars-la-Tour-Verdun, la quale è lunga ben 40 chilometri. Da Dieu-

louard poi alla strada ora detta ad O. di Maizeray corrono ben 54 chilometri. Quanto al 4° corpo, avviato per Marbache, che avrebbe dovuto percorrere almeno 60 chilometri, dopo passata la Mosella, per giungere alla strada Metz-Verdun, si può credere che fosse destinato particolarmente a collegare la 2ª armata colla 3ª che sboccava da Frouard e Nancy. Aggiungasi che, per la voce corsa che i francesi volessero solennizzar la festa del loro imperatore (15 agosto) col dar battaglia, poichè era nota la superstizione di Napoleone per certe date, fu comandato, per ordine del re, che i tre corpi della 2ª armata più vicini a Metz (3°, 9° e 12° e la 6ª divisione di cavalleria) rimanessero fermi. Cosicchè il principe Federigo Carlo dovette contentarsi per la mattina del 15 di spingere più innanzi la divisione di cavalleria Rheinbaben, facendola rafforzare dalla brigata dei dragoni della guardia, che era la più inoltrata tra Mosella e Mosa ad O. di Dieulouard, e sostenere da truppe del 10° corpo (4 battaglioni, 2 squadroni ed una batteria, colonnello brigadiere Lehmann), e mandare alla scoperta verso Metz lungo la sponda sinistra della Mosella altre truppe del corpo medesimo (2 battaglioni, 2 squadroni, e una batteria, colonnello Lynker). In conseguenza di che, li squadroni della divisione Rheinbaben vennero a contatto col nemico presso Mars-la-Tour. Ma poichè nella mattinata del 15 fu manifesto che tutta l'armata francese era passata sulla sinistra della Mosella e sfilava verso Verdun, fu dato comando alla 2ª armata di continuare la mossa nel pomeriggio e nel giorno seguente; e per cuoprirla sulla destra della Mosella furono fatti spalleggiare a sinistra (per S. ad O.) i corpi 8° e 7°, e la 1ª divisione di cavalleria (della 1ª armata) sino ad appoggiare la sinistra (dell'8°) al fiume. Il solo 1° corpo (Manteuffel) colla 3ª divisione di cavalleria rimase a guardia delle strade ad E. di Metz.

Il 3° corpo (Alvensleben II) passò nella serata del 15 la Mosella a Novéant e Champey (più a monte, verso Pont-à-Mousson) e giunse nella notte a Gorze (5ª divisione di fanteria e 6ª divisione di cavalleria) e Onville (6ª divisione di fanteria). Nel dì seguente dovea giungere alla strada Metz-Verdun presso Mars-la-Tour. Sembra che questo movimento fosse eseguito alcune ore più presto che nol volesse il principe. Ciò spiegherebbe come il 3° corpo si trovasse quasi tutta la giornata del 16 solo alle prese col nemico. Ma se ciò è vero, lo affrettare fu quella volta opportuno e profittevole, poichè l'assalto del 3° corpo nella mattina del 16 impedì ai francesi di proseguire la ritirata, e questa fu la cagione prima della loro perdita. Il 10° corpo (Woigts-Retz) e la 5ª divisione di cavalleria ebbero ordine di avanzarsi il 16 per la strada Pont-à-Mousson-Verdun fino alla strada Metz-Verdun, verso

Meizeray (14 chilometri O. di Mars-la-Tour). Il 9° corpo (Manstein) dovea seguire il 3°; il 12° (Sassoni) venire a Pont-à-Mousson, e oltrepassarlo coll'avanguardia; le guardie (principe Augusto di Vürttemberg) avanzarsi sino a Bernecourt (19 chilometri circa ad O. di Dieulouard); il 4° corpo (Alvensleben I) passar la Mosella a Marbache e avviarsi verso Toul; il 2° (Fransecky) avvantaggiarsi tanto da potere passare la Mosella a Pont-à-Mousson il 17. Disposizione larghissima che mirava piuttosto a Verdun che a Metz. Si spiega per la incertezza del dove avrebbesi incontrato il nemico nella giornata del 16, che si poteva supporre dovesse essere più vicino a Verdun che a Metz. La voce del cannone dovea ristringerla; e con uomini come quelli che conducono le truppe prussiane, poteasi farvi sicuro assegnamento. Pure offriva al nemico raccolto l'occasione di battere alla spezzata quelle forze divise.

Il paese ove doveano incontrarsi francesi e tedeschi [1] è un vasto altopiano ondeggiato, sparso di casali e boschi, e solcato da borri scendenti verso S. e S.E. ove cade verso la Mosella con balzi ripidi, rotti e boscosi. Vi si accede, venendo dal fiume, per istrette e tortuose gole. Chi va daMetz a Verdun (da E. a O.) trova uno dopo l'altro il segnale di Point du Jour, l'albergo di Saint-Hubert, i casali di Gravelotte, Rézonville, Vionville, e il villaggio di Mars-la-Tour. A S. di Saint-Hubert, Gravelotte e Rézonville i boschi di Vaux-des-Ognons e di Saint-Arnould, che cuoprono da N. Gorze ed Onville; a S. della linea Rézonville-Vionville-Mars-la-Tour li spianati di Flavigny e Tronville. A N, piccole alture, da cui scende un bosco a N. O. di Vionville. Le alture maggiori sorgono dietro Gravelotte a N. e N. E. Paese buono per ogni arme.

Il generale Alvensleben II (3° corpo) avviò la 6ª divisione di fanteria (Buddenbrock) su Mars-la-Tour, la 6ª di cavalleria (duca Guglielmo di Mecklenburg) e la 5ª di fanteria (Stülpnagel) su Vionville. Fu segnalato il nemico sugli spianati di Tronville e Flavigny. Circa le 8 giunse la notizia ch'egli avea levato il campo ed era sulle mosse verso N. Pareva si disponesse a continuar la marcia. Allora il generale Alvensleben fece affrettare la mossa; e poichè la divisione Buddenbrock fu giunta presso Tronville, e fu annunziato prossimo l'arrivo della 5ª divisione di cavalleria (Rheinbaben) dalla parte di Mars-la-Tour, che non era occupata dal nemico, il generale stesso fece voltare a destra quella prima divisione (verso N. E.) e la mandò all'attacco su Vionville e Flavigny, ove sembrava che fosse la destra del nemico (2° corpo, Frossard, colonna di sinistra per la marcia verso Verdun). Il combattimento cominciò poco dopo le 10 a. m. Conquistate dopo

[1] Veggasi la carta di Metz.

fiero contrasto le piccole alture che cuoprono da S. O. quei due casali, questi furono presi dalla divisione Buddenbrock. La riserva d'artiglieria del 3° corpo entrò in linea a destra di quella divisione. A destra di questa riserva si avanzava la divisione Stülpnagel, colla destra nei boschi a S. di Rézonville, rafforzata da quel partito del 10° corpo che era stato mandato il dì prima a N. di Pont-à-Mousson sotto il comando del colonnello Lynker. Invano tentarono i francesi con furiosi assalti respingere quelle due divisioni; a queste però mancavano le forze per continuare l'attacco su Rézonville. Una parte della divisione di cavalleria Mecklenburg mosse alla carica ad E. di Flavigny, ma con poca fortuna e gravi perdite, perchè venne a capitare sotto il fuoco di fanterie tuttora intatte. Giungeva di verso Thiancourt a Tronville la brigata Lehmann distaccata il giorno innanzi dal 10° corpo, ed era messa a disposizione del generale Buddenbrock, il quale mercè quello aiuto potè cacciare i francesi dal bosco a N. O. di Vionville, e così allungare la sua sinistra, sempre tenendo colla destra Vionville e Flavigny. La lotta pel possesso di quel bosco fu lunga e micidiale, e rimase lunga pezza incerta. Fu l'atto capitale della giornata. Infatti i prussiani non tardarono a scorgere altre truppe francesi (3° corpo?) che venivano da N., dalla strada di Conflans, ad aggirare la sinistra della divisione Buddenbrock per lo intervallo tra il bosco di Vionville e Mars-la-Tour, nel mentre che una gran batteria francese cannoneggiava furiosamente il bosco dalle alture a N. della strada Vionville-Rézonville. Con ripetuti attacchi di fanteria, coronati da una splendida carica della brigata di cavalleria Bredow, il generale Buddenbrock costrinse l'artiglieria nemica ad allontanarsi e pose fine ai contrassalti francesi dinanzi alla sua sinistra. Alle masse sopraggiungenti da N. si oppose la riserva d'artiglieria del 10° corpo, che entrò in linea a N. della strada Vionville Mars-la-Tour (ad O. del bosco).

Al richiamo del cannone, oltre la brigata Lehmann e la divisione di cavalleria Rheinbaben, anche il grosso del 10° corpo (20ª divisione e riserva d'artiglieria) da Thiancourt, e la brigata Wedell del corpo medesimo, avviata già verso Maizeray, accorrevano a gran passi. Il generale Woigts-Retz mandò innanzi di trotto la sua riserva d'artiglieria, che giunse, come ora dicemmo, sul campo verso le 3 $^1/_2$ nel momento stesso che vi giungeva da Pont-à-Mousson per Gorze il principe Federigo Carlo. La battaglia era già durata più di 5 ore.

Verso le 4 la 20ª divisione (Kraatz) si schierò presso Tronville: 3 battaglioni e 2 batterie furono mandati verso Flavigny a rinforzo della divisione Stülpnagel; il resto entrò nella battaglia nella parte occidentale del bosco di Vionville. Intanto la brigata Wedell giungeva presso

Mars-la-Tour, ove pure si trovavano la divisione Rheinbaben con 4 batterie e la brigata dei dragoni della guardia. Nonostante la fatica del lungo e frettoloso cammino, il generale Wedell non esitò a lanciare allo assalto della destra nemica i 5 battaglioni e le 2 compagnie pionieri che seco conduceva. Superarono le prime alture a N di Mars-la-Tour, ma dinanzi alle seconde furono respinti e ricacciati con gravissimo danno dalle forze soverchianti e fresche dei francesi. Si raccolsero presso Tronville. Anche la divisione Kraatz indietreggiò a quella volta, per comando, fu detto, del generale Woigts-Retz. E così pure la riserva di artiglieria del 10° corpo dovette ritrarsi alquanto. Ma i dragoni della guardia trattennero il nemico inseguente con ripetute cariche contro la sua destra, a costo di gravissime perdite. Nel tempo stesso la divisione Rheinbaben affrontava e ributtava ad O. di Mars-la-Tour un corpo di cavalleria (della guardia imperiale?) che formava la destra dei francesi, e minacciava la strada di Conflans. Sembra che qualche drappello di quella divisione siasi spinto in quella giornata sino ad Étain, ad O. N. O. di Conflans, ove poco prima era passato l'imperatore col principe imperiale, scortato da cavalleria della guardia e incamminato per Verdun a Châlons.

Intanto dalla sinistra francese (Rézonville, Gravelotte) si avanzavano truppe pei boschi di Saint-Arnould e des-Ognons sulla destra del 3° corpo. Ma il principe Federigo Carlo aveva a ciò provveduto sino da quando ricevette la prima notizia della battaglia in Pont-à-Mousson, mandando ordine al generale Manstein comandante del 9° corpo che facesse avanzar sue truppe a cuoprire il fianco destro del 3° corpo e fargli spalla. Se non che dall' 8° corpo (Göben, 1ª armata) giunto nel frattempo ad appoggiare la sua sinistra ad Arry sulla sponda destra della Mosella, come eragli stato comandato, allo udire il fragore crescente della battaglia, fu fatta sfilare pel ponte di Novéant la 16ª divisione (Barnekow) rafforzata d'un reggimento del 9° corpo, la quale toccò Gorze verso le 3 $^1/_2$. Di qui mandò 3 batterie e 3 squadroni al generale Stülpnagel, e una brigata di fanteria, ingrossata del reggimento del 9° corpo, dritto a N. pel bosco di Saint-Arnould verso Rézonville, per comando del principe. Queste truppe giunsero sull'orlo settentrionale del bosco verso le 5 pom. ed ebbero a sostenere fino a notte i poderosi assalti delle riserve francesi (guardia imperiale) muoventi dalle fórre tra Rézonville e Gravelotte. Sulla loro destra, nel bosco des-Ognons, giunse più tardi una brigata assiana con una batteria (9° corpo, 25ª divisione) venuta anch'essa per Novéant e Gorze. Due batterie assiane furono mandate alla divisione Stülpnagel. Così, minacciando il fianco sinistro dei francesi, e chiamando a quella parte le loro riserve, fu impedita la riscossa

contro il 3° corpo prussiano già stremato di forze, e la continuazione della offensiva contro il 10° già respinto. Anche questo successo costò molto sangue.

Sul cader del giorno, le truppe prussiane venivano acquistando terreno su tutta la fronte, specialmente a sinistra (divisioni Buddenbrock e Kraatz) in direzione N. E., a modo di conversione a destra, come il principe Federigo Carlo avea comandato. L'artiglieria del 10° corpo e della divisione Rheinbaben continuava a battere la destra nemica. Verso le 7 il fuoco era sensibilmente scemato dalla parte dei francesi; ma verso le 7 $^1/_2$ si ravvivò contro la destra e il centro dei prussiani. Pareva imminente una riscossa. Ma non fu che un ultimo breve atto di resistenza per cuoprire la ritirata. Prima delle 8 il fuoco era cessato. Allora il principe Carlo lanciò da Flavigny su Rézonville la 6ª divisione di cavalleria, una parte della quale raggiunse la fanteria nemica e ne sbaragliò alcuni gruppi. Alle 9 p. m. la battaglia era finita. Le truppe prussiane serenarono sul campo di battaglia: i francesi stettero sulle alture a N. di Rézonville e presso la Gravelotte. D'ambo le parti, come grandissimo era stato lo sforzo, così grande era lo spossamento e gravi oltremodo le perdite. I prussiani annunziarono 17 a 18 m. tra morti, feriti e spersi. Dalla parte dei francesi non abbiamo alcun dato meritevole di fede; solo sappiamo che lasciarono nelle mani del nemico 36 ufficiali e circa 2000 soldati illesi. Tra i morti francesi il generale Bataille, tra i tedeschi il generale Wedell.

Così, con forze molto minori, nella giornata del 16 agosto i tedeschi non solo trattennero l'armata francese, ma le tolsero ancora la strada di Verdun per Mars-la-Tour. Le restavano aperte tuttavia le altre per Conflans-en-Jarnisy e per Briey, ma già minacciate dalla sinistra prussiana. Non era impossibile che Bazaine tentasse di scampare per quelle nel dì seguente, o riappiccasse la battaglia con tutte le sue forze. Ma invece egli prese posizione sulle alture tra Gravelotte e Saint Privat-la-Montagne, colla fronte ad O. e le spalle a Metz, e vi si fortificò come potè meglio, risoluto a battaglia difensiva. Forse la nota soverchianza delle forze nemiche e le non felici condizioni d'ordine, disciplina e spiriti delle sue truppe lo dissuasero dal seguitare la ritirata col nemico sul fianco. Forse s'appigliò allora al partito di trattenere la maggior parte dell'esercito tedesco attorno a Metz, mentre a Châlons e a Parigi continuavano li armamenti.

Ma intanto a Parigi, e da Parigi al mondo, la battaglia del 16 fu dipinta come una vittoria francese. Fu detto che Bazaine s'era raccolto verso Metz per rifornire di munizioni le sue truppe, e quindi continuare le sue operazioni condotte così felicemente sino allora. Lo disse

egli medesimo nel dar notizia di quella giornata al ministro della guerra, se dobbiamo credere ai diarii parigini. L'armata del principe Federigo Carlo, aggiungevano questi, era stata fatta a pezzi: interi corpi gittati nella Mosella. Fu fatto persino correr la voce che i prussiani si ritiravano frettolosi ai loro confini, cacciati dalle truppe francesi e dai popoli sollevati della Lorena e dell'Alsazia. In quel momento, i lontani poteano crederlo.

Ora i capi dell'esercito germanico doveano raccòrre quante più truppe potessero ad O. di Metz per venire a fatti risolutivi, sia che il nemico pigliasse le offese, sia che tentasse la ritirata per Conflans e per Briey, sia che volesse tener la campagna dinanzi a Metz. La sera del 16 il resto del 9° corpo avea passato la Mosella a Novéant e si era avanzato a S. di Gorze; il 12° corpo era giunto a Pont-à-Mousson ed avea spinto la sua vanguardia verso Thiancourt; il corpo delle guardie erasi inoltrato verso la Mosa a una ventina di chilometri da Dieulouard. Queste truppe potevano giungere sul campo di battaglia del 16 nella giornata del 17, cioè il 9° corpo di prima mattina, il 12° nelle prime ore pomeridiane, le guardie quattro ore almeno prima di sera. Il principe Carlo chiamò infatti il primo a sostegno della sua ala destra (3° corpo) a S. E. di Flavigny, e li altri due a prolungar l'ala sinistra (10° corpo) dal lato di Mars-la-Tour. Il 2° corpo ricevette l'ordine di affrettar la marcia tanto da poter venire a fare ufficio di riserva nel giorno 18. Il 4° corpo rimase staccato a S. verso Toul e Commercy. Dal canto suo il re, venuto a porre il suo quartiere a Pont-à-Mousson, ordinò che i corpi 8° e 7° e la 1ª divisione di cavalleria (della 1ª armata) venissero con tutte le loro forze a formare l'ala destra dell'esercito, tra il 3° corpo e la sponda sinistra della Mosella.

Quindi verso le 3 p. m. del 17, sette corpi d'armata e tre divisioni di cavalleria vennero a stare sopra una fronte di 19 chilometri, lungo la strada Metz-Verdun per Mars-la-Tour, ad O. di Vionville, fronte a N., colla destra piegata alquanto indietro, fronte a N. E., di faccia a Rézonville e nei boschi a S. di Gravelotte e Saint-Hubert: cioè

Ala sinistra: in prima linea, le guardie presso Hannonville-au-Passage, e il 12° corpo presso Mars-la-Tour: in seconda linea, il 10° corpo e la 5ª divisione di cavalleria presso Tronville:

Centro: in prima linea, il 5° corpo presso Vionville e Flavigny e fino al rio Gorze che separa le alture di Flavigny da quelle di Saint Arnould; in seconda linea la 6ª divisione di cavalleria e il 9° corpo:

Ala destra: l'8° corpo a S. dei boschi di Saint-Arnould e il 7° a S. del bosco di Vaux presso la Mosella; in seconda linea la 1ª divisione

di cavalleria. Un cordone di guardie cuopriva quelle posizioni a 1500-2000 metri di distanza. Quelle dell' ala destra vennero a contatto col nemico nei boschi. Il principe Carlo pose il suo quartiere a Buxières dietro al centro della sua armata. La brigata degli ulani della guardia era dilungata a Saint-Mihiel sulla Mosa e perlustrava le sponde di quel fiume. Tanto bastò per far correr la voce in Parigi che corpi d'armata prussiani andassero e venissero sulla destra della Mosa.

Le scoperte prussiane nella giornata del 17 segnalarono abbandonate dal nemico Rézonville e le alture a N., una retroguardia presso Gravelotte, molte truppe sulle alture a N. di Saint-Hubert (Moscou e Leipzig), movimenti in contrario senso sulla strada Metz-Verdun per Conflans, ma nessun indizio di ritirata. Che cosa avvenisse sulla strada di Briey lo si ignorava.

Per la mattina del 18 agosto fu comandato un movimento avanti, a scala dalla sinistra, collo scopo di impedire all' armata francese di sfilare per la strada di Conflans, o per quella più settentrionale di Briey, e darle battaglia ovunque la si incontrasse, non escluso il caso ch'ella si fosse raccolta sulle alture ad O. di Metz, come da certi segni pareva. All' estrema sinistra il 12° corpo (sassoni) da Mars-la-Tour dovea avanzarsi su Jarny: a destra di quello il corpo delle guardie su Doncourt: a destra di questo il 9° corpo da Flavigny, passando tra Vionville e Rézonville, su Caulre-Ferme. In seconda linea il 10° corpo colla 5ª divisione di cavalleria dovea seguire il 12°, il 3° corpo colla 6ª divisione di cavalleria dovea fare spalla alle guardie e al 9° corpo. Questa mossa dovea esser coperta a destra, verso li sbocchi occidentali di Metz, dalle truppe della 1ª armata, cioè: dall'8° corpo che, mantenendosi legato col 9°, dovea volgersi ad E. di Rézonville su Gravelotte, spalleggiato dalla 1ª divisione di cavalleria; e dal 7° corpo disteso tra l'8° e la Mosella, nel bosco di Vaux, colla fronte a N. Il 2° corpo dovea recarsi da Pont-à-Mousson per Onville a Buxières, e quivi trattenersi come riserva generale.

Tutto ciò fu puntualmente eseguito prima delle 10 a. m. del 18 senza incontrare il nemico. A quell' ora dunque anche la strada Metz-Verdun per Conflans era in potere dei tedeschi. Sapevasi già che Gravelotte era stato abbandonato dai francesi, ma che v' erano truppe accampate o in moto sulle alture ad E. e N. E. di quel villaggio (Saint Hubert, Moscou, Leipzig). Dunque se il maresciallo Bazaine avea risoluto di approfittare della strada di Briey od altra più a N. per condursi sulla Mosa, una parte almeno della sua armata poteva esser trattenuta e respinta su Metz. Perciò fu comandato che il 9° corpo continuasse la mossa da Caulre-Ferme su Verneville e la Folie, ove supponevasi che potesse essere la destra del nemico, e dasse prin-

cipio alla battaglia con un gran fuoco di artiglieria, e il corpo delle guardie lo seguisse su Verneville e mandasse alle scoperte a sinistra su Amanvillers e Saint-Privat-la-Montagne.

Finalmente, verso le 10 $^1/_2$ seppesi che l'armata francese stava preparata a battaglia sullo spianato tra il bosco di Vaux e Montigny-la-Grange. È il dorso delle alture che fanno sponda alla valle della Mosella ad O. di Metz da Ars-sur-Moselle a Rombas, e soverchiano tutte quelle della regione tra l'Orne e la Mosella. Sul quale spianato sorgono, andando da S. a N., il segnale del Point-du-Jour, i casali Moscou, Leipzig, la Folie, Martigny-la-Grange e i piccoli villaggi di Amanvillers, Saint-Privat-la-Montagne, Roncourt e Montois-la-Montagne. Da E., da S. e da N. balze ripide, rotte e boschive, e scuri valloni; da O., un borro profondo a sponde erte e boscose dicontro al Bois-des-Ognons e a Gravelotte, poi facili declivii in parte boscosi verso Verneville (a S. E. di Verneville il bois-des-Genivaux, a N. E. il bois-de-la-Cusse) e poi pendii facili e scoperti verso Habonville, Saint-Ail e Sainte-Marie-aux-Chênes. Le strade che da Metz conducono a Verdun attraversano quelle alture; una al Point-du-Jour, che scende a Gravelotte, donde si biforca su Mars-la-Tour e Conflans; l'altra a S. di Saint-Privat-la-Montagne, venendo per Woippy e continuando per Sainte-Marie-aux-Chênes su Briey.

Su quelle alture, preparate a difesa nella giornata del 17 con fossi e ripari, tanto che, al dire dei prussiani, in alcuni punti, e segnatamente di contro a Gravelotte, aveano aspetto di fortezza, stava dunque schierata l'armata del maresciallo Bazaine. L'ala sinistra tra il bosco di Vaux e la Folie era formata, a quanto pare, dal 3° corpo (Dècaen) e dalla guardia imperiale (Bourbaki); la destra, tra la Folie e Roncourt, dai corpi 2° (Frossard), 4° (Ladmirault) e 6° (Canrobert). Alcuni battaglioni tenevano il bosco di Genivaux a S. E. di Verneville; quello della Cusse o non fu occupato, o fu sgombrato troppo presto. Non sappiamo quale parte di quelle truppe fosse tenuta in riserva verso Sainte-Ruffine (ala sinistra) e Saulny (ala destra). La ritirata su Metz era protetta dai forti Saint-Quentin e Plappeville, che distano 5 chilometri in linea retta dalla linea Point-du-Jour-la-Folie. Al dire dei prussiani, i francesi, ricondottisi all'antica arte delle posizioni fortificate, e seguendo l'esempio recente degli americani, trassero molto abilmente profitto dai luoghi e dagli aiuti delle vallazioni improvvisate. « *Cuoprirsi! sempre cuoprirsi!* » scriveva un ufficiale che in quel giorno si trovò per la prima volta a fronte dei francesi « quella pare sia la loro prima regola di guerra; e la osservano stret- » tamente. »

Il terreno ineguale e sparso di boscaglie e villaggi favoriva lo

appressare dei tedeschi a quelle posizioni. I boschi di Vaux, di Genivaux e della Cusse offrivano alle loro fanterie tre vie d'attacco coperte. Giunto a Verneville, il comandante del 9° corpo (generale Manstein) fece occupare il bosco della Cusse da due battaglioni, altri ne mandò contro la parte settentrionale del bosco di Genivaux, e spinse innanzi la sua artiglieria sin presso Campenois, d'onde prese a battere la Folie e Montigny-la-Grange. Così cominciò la battaglia circa il mezzodì. Allora anche il 7° e l'8° corpo presero a cannoneggiare contro le alture del Point-du-Jour. I francesi risposero con un vivissimo fuoco di cannoni e mitragliatrici su tutta la linea, fino a Saint-Privat-la-Montagne, cui si unì anche la fucileria sulla fronte del 9° corpo.

Visto che la linea nemica si estendeva almeno fino ad Amanvillers, fu avviato a quella volta il corpo delle guardie per Verneville e per Habonville, mentre il 12° corpo fu incamminato su Sainte-Marie-aux Chênes per tagliare ai francesi la strada di Briey. Vedeasi chiaro oramai che l'atto risolutivo della giornata doveva avvenire da quella parte, per avvolgimento dell'ala destra nemica, sia che questa si appoggiasse ad Amanvillers, o a Saint-Privat-la-Montagne o a Roncourt. Perciò fu fatto avanzare in quella direzione anche il 10° corpo. Ma poichè il nemico appariva fortissimo sulle alture della Folie e del Point-du-Jour, fu pure comandato al 3° corpo di avanzarsi fino a Verneville dietro al 9°, e al 2° di venire da Buxières a Rézonville dietro all' 8°. — 240 mila uomini circa, contro circa 165 mila. — Le guardie si schierarono tra Habonville e Saint-Ail, con 14 batterie sulla fronte, le quali presero a battere le posizioni nemiche di Amanvillers e Saint-Privat. Tra le 2 e le 3, al fuoco delle artiglierie s'unì quello della moschetteria su tutta la linea, dalla sponda della Mosella sino a Sainte-Marie-aux-Chênes, che era occupata da truppe francesi. Ma l'assalto generale non dovea esser cominciato finchè l'ala sinistra non avesse sopravanzato sulle alture la destra francese, se possibile. I francesi difendevano gagliardamente le loro posizioni di sinistra e il bosco di Genivaux, e cuoprivano di fuoco il bosco della Cusse. Pareva che in quella direzione volessero tentare un contrassalto. Il 9° corpo impegnato tutto nei due boschi e dinanzi a Verneville soffriva gravi perdite. Il principe Carlo, che là si trovava, lo rafforzò con una brigata di guardie e con artiglierie del 3° corpo. Là, dinanzi a Verneville, debbono essere stati impiegati sino a 150 pezzi d'artiglieria.

Verso le 3 $^1/_2$ Sainte-Marie-aux-Chênes fu presa da truppe delle guardie e del 12° corpo. Quest'ultimo continuò la mossa per attorniare da N. il villaggio di Roncourt. Ma verso le 5, avendo già le artiglierie delle guardie, del 9° e del 3° corpo soverchiato il cannone nemico da

Saint-Privat ad Amanvillers, vedendo cadere il giorno, tardar l' effetto dello attorniamento da N. e dar segno il nemico di ritrarre la sua destra, il principe Augusto di Württemberg, comandante del corpo delle guardie, che fino allora era stato sotto una tempesta di fuoco colle armi al piede, comandò l' assalto della posizione di Saint-Privat. Quei valorosi mossero dalla linea Habonville—Sainte-Marie-aux-Chênes; ma nello ascendere il facile e nudo pendìo delle alture tenute dal nemico tanto danno ebbero dal vivissimo fuoco radente di lui, che il principe Augusto si vide costretto a ritardar l'assalto sino all' arrivo dei sassoni. Il principe Carlo gli mandò l' artiglieria di riserva del 10° corpo e la 20ª divisione (Kraatz). Ma poco dopo, verso le 6 $^1/_2$, le prime truppe del 12° corpo, sostenute dal fuoco di 10 batterie, apparvero sull' altura di Roncourt, contro Saint-Privat. Allora il principe di Vürttemberg lanciò di nuovo le sue brigate, sostenute dalla divisione Kraatz. Circa le 6 $^3/_4$ la guardia da S. e da O. e i sassoni da N. entrarono in Saint-Privat. Nel tempo stesso il generale Manstein con una parte delle sue truppe (9° corpo) e la brigata della guardia mandatagli dal principe Carlo, dal bosco della Cusse assaltava e conquistava le alture di Amanvillers. La destra francese si ritirava frettolosa su Metz per la strada di Woippy e pei boschi. Continuavano a resistere il centro e la sinistra sulle alture tra la Folie e il Point-du-Jour. Il principe Carlo mandò una brigata del 3° corpo a rafforzare il generale Manstein verso le 7. Il resto di quel corpo fu trattenuto dallo annunzio d' una riscossa del nemico nel bosco di Genivaux, che però non avvenne. Alla destra dei prussiani l'8° e 7° corpo si logoravano per vani sforzi, quando il 2° corpo (Fransecky), chiamato da Rézonville per ordine del re, s' avanzò per Gravelotte e si lanciò all' assalto. Allora anche le alture del Point-du Jour e di Moscou furono conquistate, quantunque a caro prezzo, e la sinistra e il centro francese si ritirarono su Metz. La battaglia finì verso le 8 $^1/_2$. Il buio, il terreno impedito, la vicinanza dei forti di Metz, e il disordine e la stanchezza delle truppe, non permisero ai vincitori l' inseguimento. Quindi, come sempre avviene allorchè si combatte nei pressi d' una gran fortezza ove possa trovare ricovero il vinto, i frutti materiali della vittoria furono scarsi: circa 3000 prigionieri, tra cui 54 ufficiali. Molti i morti e i feriti, specialmente dalla parte dei tedeschi, a motivo delle condizioni della battaglia; ma pure in proporzione minore di quelli del 16: 900 ufficiali e 25,000 soldati. Tra i feriti francesi i giornali notarono i generali Frossard e Bourbaky e lo stesso maresciallo Bazaine.

Coloro che ebbero parte in quei due fatti assicurano che nel secondo i francesi, nonostante le forti posizioni che occupavano, o forse

appunto a cagione di quelle, non sostennero il combattimento così gagliardamente come nel primo. Infatti nella giornata del 18 non si videro quei contrassalti frequenti e furiosi che s'erano veduti a S. di Rézonville e a N. di Vionville in quella del 16, e l'artiglieria francese tacque e si ritrasse assai più presto. Forse le munizioni vennero a mancare, pel solito abuso del fuoco precipitato. Ma lo si sentiva oramai; l'esercito francese era scosso e gravemente ferito nell'anima.

Il principe Federigo Carlo stette durante la battaglia presso Verneville, il re sopra un'altura tra Rézonville e Gravelotte, sotto il fuoco delle artiglierie della sinistra francese. Soltanto a notte chiusa il vecchio monarca si concedette qualche ora di riposo in Rézonville. Tutti erano stanchissimi.

Nella nottata e nel mattino seguente i francesi si raccolsero presso Metz, dietro ai forti di Saint-Quentin e Plappeville.

Due squadroni di cavalleria sassone erano stati mandati nel pomeriggio verso Rombas nella valle della Mosella a tagliar le comunicazioni telegrafiche e ferroviarie tra Metz e Thionville, come fecero di fatto la sera stessa. Nel giorno seguente (19) altre truppe scesero a chiudere i passi da quella parte. Così le due prime armate tedesche cinsero insieme l'armata del maresciallo Bazaine e la fortezza di Metz. Quell'armata, secondo i calcoli dei giornali, dovea contare ancora circa 150 mila combattenti. Le due armate tedesche potevano contarne 260 mila al più. Qualche migliaio di più o di meno poco importa quando trattasi di masse così grandi, in condizioni strategiche come quelle. Ma in quel momento la sproporzione numerica era aggravata di molto dalla sproporzione morale. I 150 mila francesi non rappresentavano certo una potenza uguale alla metà di quella rappresentata dai 260 mila tedeschi. Ciò basterebbe a spiegare, a parer nostro, perchè il maresciallo Bazaine non tentasse con un grande sforzo di rompere il cerchio che lo stringeva, non diciamo il 19 agosto, considerato la stanchezza, il disordine e lo scadimento morale delle sue truppe, ma il 20 o il 21, e aspettasse sino al 30 agosto. Volle rialzar le sue genti, prepararle a quella impresa, trattenere il nemico attorno a Metz e dar tempo all'imperatore o ad altri di venire con un'altra armata a soccorrerlo. Questo dovette essere il suo disegno; questa la base degli accordi col Ministro della Guerra e col comandante dell'armata di Châlons. Anzi non ci sembra impossibile che volontariamente egli troncasse la battaglia il 18, come da alcuno fu detto, per evitare uno sbaraglio che avrebbe grandemente nociuto al buon esito di quel disegno. Del resto, se pure in quei primi giorni dopo il 18 gli fosse riuscito aprirsi il passo sia verso la Mosa, sia verso

dipartimenti della Francia furono tanto magre e confuse e tanto poco conformi al vero, da farci credere che il governo francese o fosse molto male informato di quanto accadeva sulla Mosella, o giudicasse conveniente, dopo li effetti prodotti da quelle del 4 e del 6 agosto, di nascondere e travisare la spiacevole verità. Furono pubblicati telegrammi che si dissero spediti dal maresciallo Bazaine, dai quali pareva che la battaglia del 18 fosse stata per le armi francesi una vittoria come quella del 16. L'armata francese, si diceva, era stata assalita una seconda volta da forze molto maggiori nelle sue ottime posizioni presso Metz, ed avea respinto anche quell' assalto, recando al nemico spaventose perdite. L' ala sinistra prussiana singolarmente era stata fatta a pezzi dalla destra francese sugli spianati e nelle fórre di Joumont (a N. di Saint-Privat-la-Montagne). Menzogneri i telegrammi dei prussiani. Il maresciallo, liberissimo di ritirarsi sulla Mosa, se così gli fosse piaciuto, restava per deliberato proposito là sulla Mosella presso Metz, per la migliore riuscita di un suo famoso disegno che il governo conosceva e approvava, al quale anzi cooperava con ogni possa, ma che dovea rimaner segreto finchè non fosse posto ad atto. Si capiva che questo misterioso disegno non poteva essere altro che : trattenere il nemico sulla Mosella, e trarre a quella parte l'esercito che si raccoglieva a Châlons. Aggiungevasi che Bazaine avea le comunicazioni libere non solo con Thionville, ma anche con Montmédy e Sédan, e quindi per Rheims o Laon su Parigi. Queste cose erano dette alla spezzata e quasi a mezza voce, o piuttosto lasciate indovinare con una tal quale malizia arcana molto promettente. I giornalisti poi abusando della loro fantasia e della miracolosa credulità del pubblico, su quel leggèro ordito tessevano fior di spropositi e bugie mai più udite, tratte forse da chiacchiere venute d' oltre Mosa o da fallaci racconti di fuggiaschi. Narravano d'un corpo d' armata prussiano precipitato a massa nelle cave di Joumont, ad imitazione dei corazzieri di Vittor Hugo a Vaterloo ; descrivevano maravigliosi effetti delle artiglierie del maresciallo Canrobert ; contavano a gran diecine di migliaia i nemici morti ; annunziavano l' arrivo di Bazaine coll' armata sulla ferrovia tra Thionville e Longuyon ; gli attribuivano il disegno di recarsi a Châlons per Mézières e Parigi con tutte le sue forze, come per un immenso cambio di stanze.

Discorrendo poi delle risorse e dei nuovi apparecchi guerreschi della Francia, scrivevano grossi numeri, molto maggiori del vero, spaziavano pei campi del possibile senza vederne i confini, davano per facile e per fatto tutto ciò che desideravano, con una leggerezza di testa e di penna che facea stupore e paura. Promettevano dunque prontissimo il passaggio alle offese, certa la vittoria, e non lontana la pace,

ma sulla destra del Reno. Nel tempo stesso ripetevano la voce che l'imperatore avesse divisato di fortificare Bourges, e trasferirvi il governo, e raccogliere tutte le forze della Francia sulla Loira e sulla Saona. Faceano una strana confusione di offesa e difesa, da perderne il senno. E tutto era creduto, tutto! Qual meraviglia che poi la gente pretendesse i miracoli!

Frattanto a Châlons si formava il 12° corpo sotto li ordini del general Lebrun e vi giungevano soccorsi di uomini per li altri corpi. Vi giungeva pure il 7° corpo (Douay Felice) forte di soli 22 mila uomini. Il maresciallo Mac-Mahon da Neufchâteau, sull'alta Mosa (15 agosto) poichè ebbe notizia che la vanguardia della 3ª armata germanica, oltrepassato Nancy, accennava a Commercy, visto la impossibilità di unirsi al maresciallo Bazaine sulla Mosa, avea divisato di proseguire il cammino alla volta di Châlons, se pure non gli era stato comandato. Avviò quindi le sue truppe sulla ferrovia Chaumont-sur-Marne — Saint Dizier. Ma una falsa notizia che quella linea fosse stata rotta presso Saint Dizier, lo indusse a richiamare a Chaumont la testa della sua colonna, col proposito di prendere invece la linea di Troyes e fare il giro per Parigi. Se non che quella notizia fu presto smentita, e il trasporto potè farsi per Saint Dizier, per modo che li avanzi del 1° corpo, ridotti a 15 mila uomini (secondo notizie di fonte francese), si trovarono raccolti a Châlons la sera del 17. Ma da quelle incertezze era nato un ritardo di quasi due giorni. Venne ultimo il generale De-Failly colle due divisioni e la cavalleria del 5° corpo, le ultime truppe del quale giunsero a Châlons il 19, dopo essersi fermate il 18 a Vitry-le-Français. Contro quel generale era scatenata l'ira del pubblico e del governo. Le sue truppe medesime lo accusavano di trascuratezza e incapacità. Fu chiamato dall'Algeria a sostituirlo il generale Wimpffen, ma non giunse prima che spirasse il mese, e frattanto il De-Failly continuò a tenere il comando del 5° corpo. Così voleva l'imperatore. Mac-Mahon prese il comando del campo di Châlons. Napoleone v'era giunto col figlio da Metz il 17. Vivea triste e solingo. I campi erano pieni di imprecazioni e minacce: la disciplina rilasciata, i generali sfiduciati, i soldati torbidi, le guardie mobili parigine travagliate da umori sediziosi tanto che dovette sembrar pericoloso il lasciarle a contatto colle truppe e così vicine all'imperatore. Il maresciallo Mac-Mahon le mandò ad armarsi e addestrarsi al campo di Saint Maur. Era d'altronde opportuno toglierle da Châlons, poichè il nemico s'appressava e l'abbandono di quel campo era stato oramai risoluto.

Il 20 luglio l'esercito di Mac-Mahon poteva ammontare a 150 mila

della cavalleria andò colle armate destinate ad oprar verso Parigi.

È da notare che già il 18 da Charleville si annunziava a Parigi la comparsa di scorridori prussiani a Dun sulla Mosa, a più di 20 chilometri a valle di Verdun. La cavalleria della 1ª e 2ª armata scorrazzava nei dintorni di Thionville, sulle due sponde della Mosella, fino a Longwy, a Montmédy, a Stenay, e rompeva la ferrovia Thionville-Sédan. La 4ª armata nello appressarsi a Verdun doveva fare il solito tentativo per ottenerne la resa, o lasciarvi guardia di truppe, per vietar le sortite e impedire che divenisse sede di guerriglie. La vicinanza delle Argonne, regione insidiosa, adattatissima per base e ricovero di bande armate, rendea necessaria la vigilanza lungo la Mosa per la sicurezza delle truppe accampate intorno a Metz e della linea Pont-a-Mousson—Commercy.

Rimanevano alle spalle dell' esercito tedesco, oltre Metz, le fortezze di Bitsche, Pfalzburg, Strasburgo e Toul tenute tuttavia dai francesi, guardate o cinte da truppe germaniche. Quindi le comunicazioni ferroviarie colla Germania erano interrotte a Metz e Toul, e la gran linea alimentare dell' esercito che muoveva su Parigi rimaneva carrettiera tra la Nied francese e la Mosa, da Han per Pont-à-Mousson a Commercy, pel tratto di più di 80 chilometri. Da ciò la presa di Toul assumeva singolare importanza. Intanto poneasi mano a costruire un tronco di ferrovia per unir la linea Saarbrücken-Metz all' altra Metz-Nancy, a S. di Metz, da Rémilly a Pont-à-Mousson.

Chiunque sappia farsi un'idea di che cosa sia lo approvvigionamento di un grande esercito mobile in paese nemico, capisce facilmente come fosse inevitabile in quello stato di cose il flagello delle *requisizioni*. O fermarsi sulla Mosa, o spremere il paese : non v'era altra via, non volendo morir di fame. Vincitori, i francesi avrebbero fatto lo stesso in Germania.

Abbiamo letto e udito dire che questa guerra ha rimesso in credito le fortezze. Che vuol dir ciò? Nessuno dubitava della importanza strategica delle grandi fortezze atte a servir di base, appoggio e rifugio ad una grossa armata, come Metz o Parigi. Pure abbiamo veduto Metz costretta alla resa nello spazio di 70 giorni, appunto perchè un'armata vi si era ricoverata ; un'armata che se non avesse avuto vicino a sè quel possente attrattivo, avrebbe potuto ritirarsi intatta sull' alta Mosella, sulla Mosa, su Châlons, su Parigi, con tanto maggior vantaggio del suo paese. Parigi non sappiamo ancora quanto potrà resistere, Due mesi sono trascorsi da che fu cinta, ma li atti della espugnazione non cominciarono ancora. Senza dubbio, se l' esercito francese del Reno fosse venuto ad appoggiarvisi, intatto o poco scosso, lo impadronirsene sarebbe stato impresa tanto difficile per i tedeschi da po-

ter quasi dirla impossibile, tanto più che quell' esercito si sarebbe presto ingrossato di altre truppe accorrenti dai presidii e dai depositi del N. dell' O. del S. e del S. E. della Francia, ed un altro ne sarebbe sorto in breve tempo sul fianco sinistro degli invasori. Ed è pure indubitato che se Parigi non fosse stato così gagliardamente munito, la Francia non avrebbe avuto quasi tre mesi di tempo per prepararsi alla riscossa dopo la gran rotta di Sédan. Senza quel robustissimo appoggio, le milizie raccogliticce colle quali ella sostiene tuttavia la guerra, sarebbero state in pochi giorni sperperate dalle armate vittoriose della Germania. Se la fortuna tornasse a sorridere alla Francia, si dovrebbe dire che Parigi l' ha salvata, per la virtù delle sue fortificazioni. Ma Strasburgo e le altre minori fortezze non fermarono nemmeno un giorno il grande esercito nemico, non valsero a indebolirlo sensibilmente per le guardie o li assedii cui lo costrinsero, tanta era la sua mole, scemarono invece le forze mobili di cui tanto bisogno avea la Francia, e quando il nemico volle impadronirsene davvero, non poterono reggere a lungo contro i potentissimi mezzi d' offesa di lui. Gli impacciarono sì le comunicazioni, e quindi lo approvvigionamento; ma con ciò contribuirono pure ad accrescere lo aggravio delle tòlte sul loro paese. Rimane dunque sempre vera la sentenza omai vecchia: molte fortezze, molto sparpaglio di forze, e molte occasioni a facili trionfi offerte al nemico.

Nel considerare questo primo periodo della guerra, la mente ricorre alla celebre campagna d' Ulma del 1805, quando Napoleone ruppe sul Danubio il centro dell' esercito di Mack, ne spinse la destra verso l' Inn, ne avvolse la sinistra in Ulma e ne ottenne la resa, mentre un esercito russo si avanzava al soccorso. Ma pure quanta e quale diversità! Qui molto più grosse le masse, nessuno aiuto del genere di quello che Napoleone si procurò rompendo la neutralità del territorio prussiano d' Anspach, più rapido e stretto lo avvolgimento, necessario il compierlo affatto per tagliare la ritirata al nemico, fatti d'arme molto maggiori, e la gran girata dell' ala sinistra attraverso ai Vosgi, con legame obbligato a destra, per nulla paragonabile colla mossa eccentrica dell' ala manca dell' esercito napoleonico su Monaco e Landshut. Invano cercheremmo nella storia un grande atto di guerra più ammirabile di questo.

V.

Le notizie dei fatti avvenuti intorno a Metz date dal Conte di Palikao al Corpo legislativo, e dal ministero dell' interno ai prefetti dei

dipartimenti della Francia furono tanto magre e confuse e tanto poco conformi al vero, da farci credere che il governo francese o fosse molto male informato di quanto accadeva sulla Mosella, o giudicasse conveniente, dopo li effetti prodotti da quelle del 4 e del 6 agosto, di nascondere e travisare la spiacevole verità. Furono pubblicati telegrammi che si dissero spediti dal maresciallo Bazaine, dai quali pareva che la battaglia del 18 fosse stata per le armi francesi una vittoria come quella del 16. L'armata francese, si diceva, era stata assalita una seconda volta da forze molto maggiori nelle sue ottime posizioni presso Metz, ed avea respinto anche quell' assalto, recando al nemico spaventose perdite. L'ala sinistra prussiana singolarmente era stata fatta a pezzi dalla destra francese sugli spianati e nelle fórre di Joumont (a N. di Saint-Privat-la-Montagne). Menzogneri i telegrammi dei prussiani. Il maresciallo, liberissimo di ritirarsi sulla Mosa, se così gli fosse piaciuto, restava per deliberato proposito là sulla Mosella presso Metz, per la migliore riuscita di un suo famoso disegno che il governo conosceva e approvava, al quale anzi cooperava con ogni possa, ma che dovea rimaner segreto finchè non fosse posto ad atto. Si capiva che questo misterioso disegno non poteva essere altro che : trattenere il nemico sulla Mosella, e trarre a quella parte l'esercito che si raccoglieva a Châlons. Aggiungevasi che Bazaine avea le comunicazioni libere non solo con Thionville, ma anche con Montmédy e Sédan, e quindi per Rheims o Laon su Parigi. Queste cose erano dette alla spezzata e quasi a mezza voce, o piuttosto lasciate indovinare con una tal quale malizia arcana molto promettente. I giornalisti poi abusando della loro fantasia e della miracolosa credulità del pubblico, su quel leggèro ordito tessevano fior di spropositi e bugie mai più udite, tratte forse da chiacchiere venute d' oltre Mosa o da fallaci racconti di fuggiaschi. Narravano d'un corpo d' armata prussiano precipitato a massa nelle cave di Joumont, ad imitazione dei corazzieri di Vittor Hugo a Vaterloo ; descrivevano maravigliosi effetti delle artiglierie del maresciallo Canrobert ; contavano a gran diecine di migliaia i nemici morti ; annunziavano l' arrivo di Bazaine coll' armata sulla ferrovia tra Thionville e Longuyon ; gli attribuivano il disegno di recarsi a Châlons per Mézières e Parigi con tutte le sue forze, come per un immenso cambio di stanze.

Discorrendo poi delle risorse e dei nuovi apparecchi guerreschi della Francia, scrivevano grossi numeri, molto maggiori del vero, spaziavano pei campi del possibile senza vederne i confini, davano per facile e per fatto tutto ciò che desideravano, con una leggerezza di testa e di penna che facea stupore e paura. Promettevano dunque prontissimo il passaggio alle offese, certa la vittoria, e non lontana la pace,

ma sulla destra del Reno. Nel tempo stesso ripetevano la voce che l'imperatore avesse divisato di fortificare Bourges, e trasferirvi il governo, e raccogliere tutte le forze della Francia sulla Loira e sulla Saona. Faceano una strana confusione di offesa e difesa, da perderne il senno. E tutto era creduto, tutto! Qual meraviglia che poi la gente pretendesse i miracoli!

Frattanto a Châlons si formava il 12° corpo sotto li ordini del general Lebrun e vi giungevano soccorsi di uomini per li altri corpi. Vi giungeva pure il 7° corpo (Douay Felice) forte di soli 22 mila uomini. Il maresciallo Mac-Mahon da Neufchâteau, sull'alta Mosa (15 agosto) poichè ebbe notizia che la vanguardia della 3ª armata germanica, oltrepassato Nancy, accennava a Commercy, visto la impossibilità di unirsi al maresciallo Bazaine sulla Mosa, avea divisato di proseguire il cammino alla volta di Châlons, se pure non gli era stato comandato. Avviò quindi le sue truppe sulla ferrovia Chaumont-sur-Marne—Saint Dizier. Ma una falsa notizia che quella linea fosse stata rotta presso Saint Dizier, lo indusse a richiamare a Chaumont la testa della sua colonna, col proposito di prendere invece la linea di Troyes e fare il giro per Parigi. Se non che quella notizia fu presto smentita, e il trasporto potè farsi per Saint Dizier, per modo che li avanzi del 1° corpo, ridotti a 15 mila uomini (secondo notizie di fonte francese), si trovarono raccolti a Châlons la sera del 17. Ma da quelle incertezze era nato un ritardo di quasi due giorni. Venne ultimo il generale De-Failly colle due divisioni e la cavalleria del 5° corpo, le ultime truppe del quale giunsero a Châlons il 19, dopo essersi fermate il 18 a Vitry-le-Français. Contro quel generale era scatenata l'ira del pubblico e del governo. Le sue truppe medesime lo accusavano di trascuratezza e incapacità. Fu chiamato dall'Algeria a sostituirlo il generale Wimpffen, ma non giunse prima che spirasse il mese, e frattanto il De-Failly continuò a tenere il comando del 5° corpo. Così voleva l'imperatore. Mac-Mahon prese il comando del campo di Châlons. Napoleone v'era giunto col figlio da Metz il 17. Vivea triste e solingo. I campi erano pieni di imprecazioni e minacce: la disciplina rilasciata, i generali sfiduciati, i soldati torbidi, le guardie mobili parigine travagliate da umori sediziosi tanto che dovette sembrar pericoloso il lasciarle a contatto colle truppe e così vicine all'imperatore. Il maresciallo Mac-Mahon le mandò ad armarsi e addestrarsi al campo di Saint Maur. Era d'altronde opportuno toglierle da Châlons, poichè il nemico s'appressava e l'abbandono di quel campo era stato oramai risoluto.

Il 20 luglio l'esercito di Mac-Mahon poteva ammontare a 150 mila

uomini, a dir molto[1] compresi i non combattenti. Consisteva dei corpi 1°, 5°, 7° e 12° e della cavalleria del 6° corpo (14 divisioni di fanteria, e 5 $^1/_2$ di cavalleria). Era troppo poco per prender le offese contro l'armata del principe reale di Prussia che dovea contare in quel momento non meno di 160 mila uomini sulla Mosa, e stava per essere rafforzata sulla destra dai 90 mila uomini della nuova 4ª armata tedesca. Nè sarebbe stato partito migliore aspettare l'urto e l'avvolgimento di quelle masse soverchianti là sulla Marna, ove il nemico avrebbe avuto ogni vantaggio strategico e tattico. Se fosse stato sperabile lo arrivo di grandissimi rinforzi nello spazio d'una diecina di giorni o poco più, il maresciallo avrebbe potuto forse guadagnar tempo campeggiando sull'Aube e sull'alta Senna, per pigliar poi l'offensiva nella direzione di Nancy; ma tranne il 13° corpo (Vinoy) che si formava a Parigi, e non era ancor pronto a muovere, i grossi e pronti rinforzi erano soltanto sulle pagine dei giornali. Ora che l'esercito nemico continuava risolutamente la mossa su Parigi, non v'era altra via che o tentare di soccorrere Bazaine per le Argonne, o più a N. per la linea del Chiers, o ritirarsi su Parigi. Questo secondo partito era tanto prudente quanto audace il primo; e non escludeva il ripigliar le offese quando l'esercito si fosse rafforzato tanto da poterlo tentare senza troppo grande pericolo, dopo aver trattenuto, logorato, fiaccato forse anche il nemico sotto Parigi, e coll'aiuto del paese levato in arme. Ma per ragion d'onore militare e nazionale, e per non accrescerelo sconforto già grande tra le milizie e nelle province, il primo partito era preferibile. Nè a Châlons nè a Parigi era conosciuta allora la situazione vera di Bazaine, e dubitavasi ch'ei potesse durarla a lungo in Metz. Pare che qualche messo francese riuscisse ad attraversare le linee del principe Federigo Carlo dopo la battaglia del 18. Giunsero a Parigi e a Châlons alcuni telegrammi da Metz per la linea Thionville-Montmédy. Crediamo poter tenere per fermo che lo infelice atto strategico che andò a finire a Sédan fosse richiesto dal maresciallo Bazaine medesimo, consenzienti il ministro della guerra e il maresciallo Mac-Mahon, nel concetto che già accennammo. Quanto all'imperatore si capisce com'egli dovesse in quei momenti preferire ogni più audace disegno allo indietreggiare su Parigi; lo che non toglie ch'ei potesse scorgere i pericoli di quella impresa, come senza dubbio dovette scorgerli il maresciallo Mac-Mahon. Del resto vigorosa

[1] Questo numero fu dato dal Quartier Generale tedesco, dopo la vittoria di Sédan. A noi sembra esagerato. Ne parrebbe più prossimo al vero il numero di 130 mila dato da altri.

unità di comando non poteva esservi. Bazaine, Palikao, Mac-Mahon, Trochu, il comitato della difesa, l'opposizione, la stampa, l'imperatore, chi per diritto, chi per dovere, chi per necessità e chi per tracotanza, tutti comandavano. L'esercito e lo Stato andavano sfacendosi, poichè nel momento in cui sarebbe stata più necessaria la dittatura, nè il paese la voleva, nè alcuno v'era capace di imporgliela, morte essendo in Francia l'autorità, la fede, la disciplina.

Comunque sia, escluso per la grande inferiorità delle forze lo andar per la più dritta verso Nancy o Metz, altro non rimaneva che prendere la via di Stenay per Vouziers. Infatti il maresciallo Bazaine accennò all'imperatore e a Mac-Mahon quella via con telegrammi del 19 che furono ricevuti il 22. Diceva che egli si sarebbe recato colla sua armata verso Montmédy, per prender poi la strada di Sainte Ménéhould, o quella di Sédan, o l'altra di Mézières, secondo i casi, senza però mettersi a troppo gran rischio. L'unione dei due eserciti di Châlons e di Metz avrebbe dovuto compiersi sul Chiers, o tra questa riviera e l'Orne, più o meno vicino a Metz, secondo che Bazaine potesse svincolarsi più o meno presto dalle strette del nemico, cioè secondo lo effetto che l'apparizione di Mac-Mahon sulla Mosa produrrebbe sull'esercito del principe Federigo Carlo. Se questi si volgeva, come poteva supporsi, con una parte delle sue forze contro quel nuovo nemico, Bazaine avrebbe potuto facilmente far punta su Montmédy. O forse potea bastare che l'armata di Mac-Mahon si avanzasse fino alla Mosa, e ne schiudesse i passi, per assicurare la ritirata al Bazaine, rimanendo a questi il carico del farsi strada sin là; dopo di che tutto l'esercito unito, appoggiandosi alle fortezze del N. e schermendosi contro l'esercito tedesco di Metz, si sarebbe ritirato per l'Oise verso Parigi. Ma frattanto l'altro esercito tedesco che marciava alla volta di Châlons (3ª e 4ª armata), e che il maresciallo Mac-Mahon avrebbe dovuto lasciare sulla sua destra, potea cambiar direzione verso N., togliere al maresciallo le comunicazioni con Parigi, impedirgli la marcia sul Chiers, chiuderlo nell'angolo tra questa riviera e la Mosa, addossarlo al Belgio, costringerlo a battaglia risolutiva nelle più sfavorevoli condizioni di forza e di sito, mentre il principe Federigo Carlo continuerebbe a tenere chiuso Bazaine in Metz. Ciò poteasi e doveasi prevedere. Sembra che il maresciallo Mac-Mahon sperasse di ingannare il nemico lasciandogli aperta dinanzi la strada di Parigi, sgombrando Châlons e ritraendosi a sinistra indietro su Rheims. Ma non era da supporre che il principe reale di Prussia lo lasciasse andare tranquillamente pei fatti suoi, non curandosi d'altro che d'avvantaggiarsi sulla via di Parigi. Forse egli

credette che le gravi difficoltà dello approvvigionamento dovessero, se non impedire, almeno ritardare il repentino cambiamento di direzione della 3ª armata tedesca su Vouziers, talchè egli non dovesse avere da combattere se non che contro truppe distaccate dalla 2ª armata, quali erano difatto quelle della 4ª armata. Giova rammentare che i generali francesi in generale mal conoscevano i loro nemici, ed erano assuefatti a dar troppo posto alla faccenda dei viveri nei loro disegni strategici. La quistione dei magazzini, che hanno abbarbicata nel cervello, rimpiccolisce agli occhi loro il campo del possibile. Vuolsi anche notare che in quei giorni correva voce che la 3ª armata tedesca fosse avviata a Parigi per la sponda sinistra della Marna; per cui sarebbesi allontanata dalla linea Rheims-Stenay. In tal caso, la ritirata di Mac-Mahon da Châlons a Rheims poteva prendere l' aspetto d'una mossa di fianco indietro, eseguita a bella posta per isfuggire allo attorniamento da S. di cui l' avrebbe minacciata quell' armata nemica. Quanto alla formazione e alla mossa della 4ª armata il maresciallo non poteva averne notizia in quei giorni.

Ma quand' anche i due marescialli fossero riusciti a riunire le loro forze tra la Mosa e la Mosella, che cosa avrebbero potuto fare coi loro 250-300 mila uomini, lassù in quello estremo lembo della Francia, colle spalle al Belgio e al Lussemburgo, con più di 450 mila nemici a fronte? A che li avrebbe condotti quella strategia di vera scuola algerina o americana, così pericolosa nel cuore dell' Europa, contro nemici come quelli? Da Parigi, dalla Loira, ove stavano formandosi, o dovevano formarsi, nuovi corpi di truppe, nessun valido soccorso poteano aspettarsi per chi sa quanto tempo, tranne i 40 mila uomini forse che il generale Vinoy avrebbe potuto condurre verso la Mosa ai primi del settembre; troppo poco e troppo tardi, e con grave scapito della difesa di Parigi, cui giovava serbare quel nucleo di truppe regolari. Vi sarebbe voluto dunque un miracolo per salvarli e riaprir loro la strada di Parigi. Forse la guerra sarebbe finita più presto. Era insomma pel maresciallo Mac-Mahon proprio il caso, preso quel partito, di *chiuder li occhi e andare avanti*. Ma, tocco Rheims, bisognava *andare*, cioè correre a gran passi, a gran giornate, far presto a gittarsi nell' Argonne, passare la Mosa, piombar sul nemico, colle truppe alleggerite al massimo grado, facendosi approvvigionare da Mézières, da Sédan, da Carignan, da Montmédy, dal paese, a costo di soffrir qualche giorno la fame; e non prendere esempio dalla famosa passeggiata di Sherman. La distanza da Rheims per Vouziers a Stenay (100 chilometri) doveva essere percorsa in quattro giorni. E non si doveva far tanto discorso d'arcane manovre nei quartieri generali, nel Corpo

legislativo e nei giornali, tanto più che non era quasi possibile promettersene un esito molto felice, considerando lo stato vero delle cose. La grande sproporzione delle forze armate e disponibili delle due parti combattenti era nota a tutti; già se n' erano visti i primi terribili effetti; i secondi non poteano essere migliori. Per poter crederlo bisognava aver troppo alta stima dell' esercito francese e dei suoi capi, e troppo bassa dell' esercito tedesco e de' suoi generali. Ciò non era permesso dopo quanto era già avvenuto. Ma la Francia andava al supplizio allegra come se andasse al trionfo! Poteva essere grandezza d' animo e virilità di proposito in alcuni, ma nei più era povertà di senno e vanità fanciullesca.

Intanto dalla Germania venivano soccorsi di armati per mantenere li eserciti, e truppe di riserva e di *landwehr* per la custodia del paese conquistato, la sicurezza delle strade e li assedii. Già erano apparse nei Vosgi, nelle Argonne e in varii punti dell' Alsazia e della Lorena squadre di guerrigliatori che assaltavano i convogli e i piccoli drappelli. Nonostante i bandi severissimi dei comandanti militari e li esempii di rigore contro persone e paesi, continuava la strage dei tedeschi alla spicciolata, quantunque non assumesse quelle tremende proporzioni cui avrebbe potuto ascendere in altri tempi o in altri luoghi. Bastava per far capire che immenso disastro avrebbe potuto essere per l' esercito tedesco la ritirata dopo una sconfitta, se i francesi avessero saputo mostrarsi veramente degni del nome di *grande nation.*

La 3ª armata mosse il 19 agosto dai dintorni di Nancy, scansò Toul, passò la Mosa tra Vaucouleurs e Saint Mihiel, e continuò la marcia verso Bar-le-Duc e Saint Dizier. Venivano a rafforzarla dalla 2ª armata le divisioni di cavalleria 5ª e 6ª. Così ella contava quattro divisioni di cavalleria prussiana, oltre la divisione vurtemberghese e le brigate prussiane e bavaresi dei suoi corpi d'armata. Ciò la poneva in grado di spingere le sue scorrerie d' avanguardia e di fiancheggiamento molto lungi, quanto lo consentivano le forze dei cavalli, verso Sainte Ménéhould a destra (N.) Châlons e Bar sur Aube in avanti (O.) e Chaumont sur Marne a sinistra (S.). Tutto il paese tra l'Aire e la Marna, tra questa e l'Aube, tra l'Aube e la Senna era battuto dai suoi drappelli. I tedeschi usano un vocabolo molto espressivo a significare quelle operose vanguardie di cavalleria. Le chiamano *Fühlhörner,* cioè palpi o antenne dell' esercito, come quelle degli insetti. Corrono, guardano, toccano, indagano, scandagliano, arditi e prudenti nel tempo stesso, schivando le inutili bravate, poichè il lor còmpito principale non è dar caccia e molestia al nemico, ma conoscerne le forze, le posizioni, li intendimenti, ed avvisarne l' esercito loro. Questo im-

portantissimo ufficio era già stato assai bene esercitato dalla cavalleria prussiana nel 1866, quantunque fosse contrastato dalla numerosa e non meno abile cavalleria austriaca; ora poi nella presente guerra fu dalla cavalleria tedesca praticato maravigliosamente, stante la scarsità e inerzia della cavalleria francese. Se da un lato era impossibile far meglio, bisogna pur dire che non era possibile far peggio dall'altro.

Precedevano nelle colonne della 3ª armata i corpi 5° e 11° e il 1° bavarese; seguivano i vurtemberghesi e il 2° bavarese; ultimo il 6° corpo. Il 2° bavarese nel passare presso Toul si fermò alquanto, e ripetè il 23 agosto il tentativo fatto una settimana prima dal 4° corpo, ma inutilmente.

La 4ª armata mosse anch'essa dai dintorni di Metz il 22 agosto, passò la Mosa il 24 presso Dieuze-sur-Meuse (circa 11 chilometri a monte di Verdun) e presso Verdun, e tentò invano quella città col 12° corpo (principe Giorgio di Sassonia). La sua cavalleria precorreva per Clermont-en-Argonne, e fiancheggiava a destra verso Varennes sull'Aire. Altra cavalleria (distaccata forse dalla 2ª armata) correva sino a Dun e Stenay sulla Mosa, e pei dintorni di Montmédy. Insomma un cordone di drappelli di cavalleria, dal confine belga presso Montmédy fino a Chaumont alle sorgenti della Marna, eseguendo una gran girata a destra (verso N. O.) si avanzava a tastare il nemico, e gli nascondeva affatto i movimenti delle masse che s'appressavano alla Marna.

Fu detto allora, anche da giornali militari autorevoli di parte tedesca, che il disegno del comando supremo dell'esercito germanico fosse di spingere su Châlons per la strada di Verdun la 4ª armata, mentre la 3ª passando la Marna a Saint-Dizier e Vitry-le-Français, s'avanzerebbe per la destra della Senna, collo scopo di togliere all'armata francese di Châlons la ritirata su Parigi e la Loira. Forse i francesi lo credettero. E contribuì probabilmente a farlo credere l'apparizione della cavalleria prussiana sull'Aube e fino a Troyes sulla Senna. Ma non ci par possibile che l'abilissimo Moltke consigliasse tale modo di operare, che avrebbe esposto la 4ª armata al pericolo di esser soverchiata dal nemico prevalente di forze, e agevolato a questo il tentativo di soccorrere Bazaine per la dritta via di Verdun. Crediamo piuttosto che la 4ª armata dovesse manovrare a N. di Châlons, nella direzione di Suippe e dei Mourmelons (campo di Châlons) e la 3ª su Châlons per la destra della Marna, tranne forse una parte cui fosse commesso tentar l'aggirata da S. per la sinistra di quel fiume, in modo però che il nemico non potesse sopraffarla prima che gli giungesse addosso il principal nerbo dell'esercito.

Frattanto il maresciallo Mac-Mahon sgombrava Châlons il 20 di

agosto, e raccoglieva tra il 21 e il 22 la sua armata presso Rheims. Le ultime truppe lasciarono il campo di Châlons il 23 appiccandovi il fuoco. Sembra però che l'incendio si limitasse ad alcune parti, forse magazzini, poichè li scorridori prussiani trovarono intatti, benchè messi a sacco, li attendamenti e il quartiere imperiale. Fu mandato per varii messi l'avviso a Metz che l'armata di soccorso sarebbe giunta il 24 sull'Aisne. L'imperatore pose anche egli il suo quartiere nelle vicinanze di Rheims, risoluto ad accompagnare l'armata del maresciallo. Altro partito invero non gli restava. Già la Francia lo considerava quasi come caduto. Ma una vittoria potea rialzarlo; una morte onorata sul campo potea forse raffermare sul capo del figlio quella corona che stava per cadere dal suo capo. Il principe Napoleone lo avea lasciato; avea voltato le spalle al cannone di Metz, all'esercito, alla Francia; era corso fin qua, sulle quiete sponde dell'Arno. Che immenso cumulo di miserie!

Da Rheims il maresciallo Mac-Mahon avrebbe potuto avanzarsi o per Saint-Mihiel, o per Verdun o per Stenay. Il telegramma di Bazaine, ricevuto il 22, come già dicemmo, fissò quest'ultima direzione. A tale uopo il maresciallo avea libere le strade che da Rheims per Vouziers, Voncq e Rhétel (sull'Aisne) conducono a Stenay, Beaumont e Mouzon (sulla Mosa) la ferrovia Rheims-Rhétel-Mézières-Sédan-Carignan, ed anche l'altra Rheims-Lâon-Hirson-Mézières. Dovea basarsi su Mézières e Sédan, proprio sul confine del Belgio, poichè il nemico sarebbe rimasto padrone dell'Aisne. Il movimento verso N. E. cominciò, stando ai giornali francesi, il 22; ma il grosso dell'armata sembra non si avviasse sulle strade di Vouziers, Voncq e Rhétel (in tre colonne) prima del 24. Si rammenti che la strada da Rheims a Stenay, per Vouziers e Buzancy, e così pur quella da Rheims a Beaumont, per Voncq e Le-Chêne, non superano i 100 chilometri, cioè quattro giorni di comoda marcia; che la mossa dell'esercito francese da Rheims verso la Mosa, tenuta segreta fino all'ultimo momento, difficilmente poteva esser conosciuta dal comando dell'esercito tedesco a Bar-le-Duc prima del terzo o quarto giorno dopo cominciata, a motivo delle distanze, mancando l'aiuto dello spionaggio; e che la 3ª armata, quando ne fosse avvisata, avrebbe dovuto percorrere 80, 100 e più chilometri di strada, in gran parte per borri e boschi, per recarsi dalle sponde dell'Ornain e della Marna (Bar-le-Duc, Révigny-aux-Vaches, Saint-Dizier, Vitry ec.), ove allora sarebbesi trovata, alla strada Rheims-Stenay, tra Vouziers e Buzancy. Si capirà come fosse possibile che l'esercito francese giungesse alla Mosa senza essere raggiunto dalla 3ª armata tedesca, senza altro incontro che della 4ª armata sulla sua destra, tra Buzancy e

Stenay. Ma le sue colonne erano ancora nella notte del 26 al 27 sull'Aisne, tra Vouziers e Rhétel, e non giunsero alla Mosa prima del 29. Ignoriamo i motivi di tale lentezza in un momento come quello. Possiamo bensì supporre che le difficoltà dello approvvigionamento e della traslazione dei magazzini da Châlons a Rheims e a Mézières e le inferme condizioni morali delle truppe vi avessero non poca parte. Forse il maresciallo voleva dar tempo al corpo di Vinoy di raggiungerlo per le ferrovie di Rheims e Hirson, forse sperava che il solo suo appressarsi alla Mosa bastasse a rendere a Bazaine la libertà delle mosse sul Chiers, inducendo il nemico a sciogliere Metz; o fors'anco credeva, come ne correva la voce, che una parte almeno dell'armata di Bazaine fosse rimasta fuori di Metz e potesse venire ad unirsi con lui sulla Mosa, ov'egli avrebbe fronteggiato quella parte dell'esercito nemico che fosse per venire di verso Verdun per Varennes. Quanto all'esercito del principe reale, da cui potevano venire i maggiori pericoli, prima lo si credette avviato a Parigi, poi fermo presso Châlons. La cavalleria che scorrazzava per la Sciampagna sin presso Epernay, presso Rheims, e a N. di Suippe impediva di averne precise notizie. Il 29 agosto il maresciallo e l'imperatore avevano i loro quartieri in Sédan.

Il quartiere del re Guglielmo fu trasferito a Bar-le-Duc il 24 agosto, quando le avanguardie di cavalleria della 3ª armata giungevano a Châlons e a Vitry-le-Français, e si spingevano verso N. O. sino a 15 chilometri da Rheims. Forse in quel giorno medesimo vi giunse la novella che l'armata francese s'era rivolta su Rheims. Il grosso della 3ª armata dovea essere allora scalato tra Révigny-aux-Vaches e Ligny sulle strade da Commercy e Void a Châlons, e più a sinistra (S.) verso Saint Dizier; il grosso della 4ª dovea essere ancora sulla Mosa presso Verdun. Un drappello di cavalleria s'era scontrato con un partito di franchi tiratori a Clermont-en-Argonne. Pare che a quelle notizie fosse fermata la mossa della 3ª armata verso Parigi: così dissero i giornali francesi. Vitry, fortezza di poco rilievo e non preparata a difesa, si arrese nel dì seguente (25) alla prima intimazione della cavalleria nemica. 17 ufficiali, 300 guardie mobili, 17 cannoni, 5000 fucili, 3000 sciabole e molte munizioni rimasero in poter dei tedeschi. Nel giorno stesso (25) un altro corpo di cavalleria occupò Sainte-Ménéhould. Drappelli di guardie mobili, di franchi tiratori, di milizia regolare, correvano le campagne verso il campo di Châlons e Rheims, o verso Vouziers e le Argonne, inseguiti dalla cavalleria tedesca. Alcuni scampavano, studiando le strade, affrettando i passi, nascondendosi nei casali e nei boschi, o sciogliendosi; altri cadevano nelle mani del nemico. Il paese era pieno di fuggiaschi. Finalmente

nella notte dal 25 al 26, o nel mattino seguente, giunse al quartiere generale del re la notizia certa della mossa dei francesi da Rheims verso la Mosa. Allora fu comandato che la 3ª e 4ª armata eseguissero subito la girata verso N.; quella tra la Mosa e l'Aire, per Avoncourt e per Varennes nella direzione di Stenay, questa per le due rive dell'Aisne, toccando colla destra Sainte-Ménéhould, e per Senuc e per Vouziers nella direzione di Le-Chêne. Quest'ultima dovea marciare a grandissime giornate, specialmente il 6° corpo che era il più lontano. La sua vanguardia, che già era pervenuta a Châlons, ed avea spinto scorrerie verso Epernay e Rheims, si volse a N. per Suippe. Doveasi far capo sulla linea Stenay-Le-Chêne, per addossare, se possibile, il nemico al confine del Belgio, tagliargli le strade verso Metz e verso Parigi, e costringerlo a battaglia risolutiva col triplice suo svantaggio della minor forza, della pessima situazione strategica e degli animi inviliti per la coscienza d'una quasi certa sconfitta. Vinto, avrebbe egli dovuto o darsi prigione, o scampar nel Belgio e posar le armi per tutto il resto della guerra. Ottimo disegno, che fu mirabilmente eseguito, specialmente dalla 3ª armata. Truppe partite il 26 dai dintorni di Révigny combatterono il 30 presso Beaumont.

La presenza dei tedeschi nelle Argonne e sulla destra della Mosa a Dun e Stenay (4ª armata e partite di cavalleria della 2ª) e la loro mossa verso N. dovettero essere annunziate al maresciallo Mac-Mahon dalle genti di quei paesi. Notizie frequenti e assai precise doveano venirgli da quei luoghi boscosi e rotti, tanto propizii allo spionaggio militare per chi abbia li abitanti dalla sua, com'era allora il caso per lui. Quindi è lecito supporre che per quelle notizie appunto egli s'inducesse ad abbandonare la strada di Stenay, per Buzancy, e fare sfilare per Le-Chêne su Beaumont e Mouzon la sua colonna di destra che veniva da Rheims per Vouziers.

Il 26 agosto il quartiere generale del re fu posto in Clermont-en-Argonne. Il 27 mentre il 12° corpo giungeva a Dun sulla Mosa (circa 33 chilometri a valle di Verdun, e 14 chilometri a monte di Stenay) la cavalleria della 4ª armata s'appressava alla strada Vouziers-Stenay. Nelle vicinanze di Buzancy avveniva uno scontro tra 5 squadroni tedeschi (3° reggimento di cavalleria sassone ed uno squadrone del 18° ulani prussiano) accompagnati da una batteria, e 6 squadroni francesi (12° cacciatori a cavallo, della divisione di cavalleria del 5° corpo). Questi erano battuti, e lasciavano nelle mani del nemico il loro comandante ferito. Il 28 il principe reale era in Sainte-Ménéhould, il re in Varennes. L'avanguardia del 1° corpo bavarese avea raggiunto presso Vouziers la retroguardia francese, la quale avea schivato il com-

battimento ritirandosi verso Le-Chêne. Nella giornata del 29 la 4ª armata si pose tra Buzancy e Stenay, coi corpi 12° e 4° presso Nouart, donde la vanguardia del 12° corpo cacciò truppe del 5° corpo francese, la cavalleria verso Stenay, e le guardie più indietro in riserbo: della 3ª armata, il 1° corpo bavarese presso Buzancy, col 2° dietro, il 5° corpo a sinistra (S. O.) di Buzancy, presso Briquenay, il corpo vurtemberghese più a sinistra (O.) presso Vaux-le-Mouron a S. O. di Grandpré, le divisioni 5ª e 6ª di cavalleria a N. di Vouziers, la 2ª a S. di Buzancy; l'11° corpo e la 4ª divisione di cavalleria si accamparono presso Vouziers; il 6° corpo rimase scalato indietro; il principe reale pose il suo quartiere in Senuc piccolo villaggio presso lo sbocco dell'Aire nell'Aisne. Le notizie del nemico davano a supporre ch'egli avesse intenzione di accettar battaglia sulla sinistra della Mosa nei pressi di Beaumont. Pessima posizione, senza forma determinata, senza una linea di fronte, coperta in gran parte dalla foresta di Dieulet (a N. di Nouart) che favoriva lo appressarsi dell'assalitore, colla Mosa sul fianco sinistro (E.) e alle spalle (N.) e senza buono appoggio a destra, poichè le alture che vanno salendo da Pierremont e Oches alla Berlière, e culminano a Stonne a guisa di rôcca, per quanto siano bene adatte alla difesa, e per la loro forma a ripiani e per le loro pendici agevoli e nude, sono facilmente aggirabili da O. Perchè il maresciallo si risolvesse a combattere quivi, bisognava che vi fosse costretto o dalla indisciplinatezza delle sue truppe, o dalla vicinanza del nemico che non gli permettesse di passar la Mosa. Sarebbe stato un atto disperato.[1]

Le condizioni dei luoghi e della forza e situazione delle due parti, nella ipotesi ora detta per quanto toccava i francesi, suggerirono ai capi dell'esercito tedesco questo disegno di battaglia pel 30 agosto: assalire da fronte colla 4ª armata e una parte della 3ª, e da fianco col rimanente di quest'ultima dalla parte di Le-Chêne, collo scopo di spinger l'ala destra nemica sul centro e tutta l'armata sulla Mosa. Perciò furono date le seguenti disposizioni: — 4ª armata; i corpi 12° e 4° da Nouart per la foresta di Dieulet su Beaumont e Létanne; le guardie seguissero: — 3ª armata; il 1° corpo bavarese da Buzancy per Sommauthe su Beaumont, seguito dal 2°; il 5° corpo da Briquenay per Pierremont e Oches su Stonne; la 2ª divisione di cavalleria ferma presso Buzancy; i vurtemberghesi per Voult-aux-Bois e l'11° corpo da Vouziers su Le-Chêne; le divisioni 5ª e 6ª di cavalleria alla estrema sinistra (O. di Le-Chêne) su Semuy, Tourteron e Bouvellemont, col carico di tòrre al nemico la strada di Mézières verso Vendresse, e cooperare col 10° corpo e i vurtemberghesi; la 4ª divisione di cavalleria nell'in-

[1] Vedi la carta Sédan.

tervallo tra Oches e Le-Chêne per collegare il centro coll'ala sinistra; il 6° corpo scalato indietro sulla strada da Vouziers a Châlons, guardando verso Rhétel e Rheims donde poteano venire soccorsi di truppe da Parigi. L'11° corpo dovea fare occupar Voncq sull'Aisne, sulla sua sinistra, da un drappello di fianco. Circa 240 mila uomini (compreso il corpo delle guardie, escluso il 6° corpo) sopra una fronte di 35 chilometri (da Tourteron a Létanne sulla Mosa).

Ma nel mattino del 30 il grosso dell'armata francese si raccoglieva sulla destra della Mosa, sulle alture di Vaux, tra Mouzon e Carignan. Sulla sponda sinistra rimaneva solo il 5° corpo, tuttora comandato dal generale De Failly, e incaricato di cuoprire il passo di Mouzon, per cui forse doveano sfilare ancora altre truppe o carriaggi, e forse l'aspettato corpo del generale Vinoy. Le truppe del 5° corpo francese teneano a destra le alture a S. di Stonne, a sinistra Beaumont e Létanne. Faceano pessima guardia, come se il nemico fosse lontano le cento miglia. E pare infatti che i generali francesi ignorassero la vicinanza di così grandi forze nemiche, ingannati forse dallo scorrazzare della cavalleria che le nascondeva. Non si capisce perchè quello importante e rischioso officio fosse affidato a quel generale, se non debbasi credere che il maresciallo o l'imperatore avessero voluto a bella posta offrirgli una occasione da rialzarsi nella estimazione dell'esercito, rammentando la parte gloriosa ch'egli avea avuto alla vittoria di Solferino. Ma, o fosse incapacità o svogliatezza di lui, o malo animo dei suoi dipendenti, o tutto ciò insieme, il fatto è che quel disgraziato corpo d'armata stava preparato piuttosto a rotta che a battaglia. E ben lo videro li esploratori tedeschi che poterono avvicinarsi ai campi delle fanterie e alle posizioni delle artiglierie francesi senza essere scoperti, e ne dettero l'avviso alle loro prime truppe.

Nella mattina del 30 cominciarono i tedeschi la mossa comandata. Il combattimento s'accese verso il mezzogiorno a S. di Beaumont, presso Sommauthe e a S. di Oches. Il principe di Sassonia conduceva l'ala destra, il principe di Prussia stava sulle alture presso Buzancy; il re giunse troppo tardi da Varennes. I francesi furono sorpresi dal cannone nemico nei loro campi presso Beaumont, mentre attendevano al vitto e al governo delle armi. Grande scompiglio. Fecero testa sulle alture dietro Beaumont, con un gran fuoco, ma disordinati. Ne furono cacciati dal 4° corpo, affiancato a sinistra dai bavaresi. I sassoni e il 4° corpo continuarono ad avanzarsi per Villemontry colla destra alla Mosa, e poichè ebbero costretto il nemico a sgombrare anche quel luogo, si distesero a sinistra sulle alture che signoreggiano Mouzon da S. e O. Là fu vivissimo il fuoco dei cannoni e delle mitragliatrici dalle 6 alle 8 pomeridiane. Vi presero parte dal lato dei fran-

cesi altre truppe dalla destra della Mosa; ma i tedeschi rimasero padroni della posizione. In questo mentre i bavaresi aveano cacciato il nemico dai boschi a N. di Sommauthe, e si avanzavano su Yoncq e La-Bezace, tra Mouzon e Stonne. Al centro fu dapprima combattimento a portata eccessiva (circa 5 mila passi) tra le artiglierie francesi dalle alture di Oches e le prussiane da quelle di Buzancy. Un cenno d'attorniamento della cavalleria prussiana ad O. di Oches bastò a fare sgombrare quella posizione. I francesi si ritrassero per le alture della Berlière su Stonne; ma neppur là aspettarono li assalti del nemico, poichè lo avanzare dell'ala destra di questo a N. di Beaumont minacciava la loro ritirata su Mouzon. Erano troppo pochi e troppo sconnessi su quella fronte di 12 chilometri, tra Stonne e la Mosa, e non aveano riserve vicine. Ma nel ritirarsi su Mouzon trovarono i passi già occupati dal nemico. Stretti da S. e da O., non potendo sforzar quell'intoppo, una parte scamparono a N. verso Sédan, il resto si dettero prigioni. L'ala sinistra tedesca si avanzò tra Stonne e Le-Chêne sulla strada di Sédan, senza incontrare ostacolo. Il combattimento terminò presso Mouzon a sera fatta. Le truppe del generale De-Failly erano interamente sbaragliate: 7 mila uomini, 2 aquile, 23 cannoni, 11 mitragliatrici, li attendamenti, le bagaglie, rimasero in potere dei vincitori. Le perdite di morti e feriti furono molto gravi dal lato dei francesi; assai meno dal lato dei tedeschi. L'artiglieria ebbe la prima parte in quella giornata. L'esercito tedesco restò padrone del paese tra Stenay e Mézières sulla sinistra della Mosa, colla fronte sulla linea Vendresse-Mouzon, e a sinistra la cavalleria (5ª e 6ª divisione) verso le strade che conducono da Mézières a Rhétel.

Frattanto il piccolo corpo prussiano mandato da Vouziers a Voncq avea trovato questo villaggio occupato da soldati francesi d'ogni milizia, probabilmente sbandati e strascico di colonne, non regolari retroguardie. Due squadroni d'usseri appiedati lo assaltarono e se ne impadronirono.

Per questi fatti la situazione del maresciallo Mac-Mahon diventava pericolosa oltremodo. Minacciate le sue comunicazioni con Sédan e Mézières, donde traeva li alimenti; nessuna notizia del maresciallo Bazaine; truppe nemiche (drappelli della 2ª o della 4ª armata) anche sulle strade conducenti a Metz, tra il confine belga e la Mosa; certa la estrema rovina continuando la marcia verso Montmédy, con quelle sue genti malferme, con tanto strascico di carri, sopra una sola strada, tra il confine e il nemico vincitore e soverchiante di forza e d'animo. Non gli restava altro scampo che la ritirata su Sédan, per la destra della Mosa. Non tardò quindi a comandarla. Sembra che sperasse di

sottrarsi per tal modo alla stretta del nemico, ed unirsi col generale Vinoy, ignorando che tutta la 3ª armata stava già a S. di Sédan e si distendeva verso O. per aggirarlo anche da quel lato. Se ciò non fosse, lo essersi fermato a Sédan, invece di retrocedere a gran passi sino a Mézières, a costo di lasciare indietro un terzo delle sue genti e tutti li impacci, sarebbe stato un inutile suicidio. Da Carignan a Mézières, per Vrigne aux Bois, corrono appena 40 chilometri.

Dal quartier generale tedesco fu ordinato pel 31 agosto che la 4ª armata passasse la Mosa per chiudere ai francesi le strade tra quel fiume e il confine belga, e respingerli verso Sédan, e la 3ª si avanzasse dritto a N. fino alla Mosa, a valle e a monte di Sédan, per compiere la manovra così abilmente e felicemente condotta sino a quel punto. Se l'armata francese si fermava un solo giorno a Sédan, non rimaneva altro da fare che chiudere col centro lo sbocco di quella fortezza verso S. e avanzare le due ali sulla destra della Mosa in guisa da avvolgere e stringere ad un tempo fortezza e armata nemica. Con più di 230 mila uomini (260 mila contando il 6° corpo) poteasi bene tentare quell'atto contro 130 mila uomini al più, tutto compreso, quand'anche l'abilità delle truppe e dei capi fosse stata uguale d'ambo le parti, e non si fosse aggiunto al vantaggio della soverchianza del numero quello della soverchianza degli spiriti e della fortuna. Quindi nella giornata del 31, mentre i francesi si ritiravano su Sédan, il 12° corpo passò la Mosa a Mouzon e si avanzò fino a Mairy, nell'angolo tra quel fiume e lo Chiers, sulla strada postale Sédan-Metz; e il corpo delle guardie passò la Mosa e lo Chiers e cacciò la retroguardia nemica da Carignan, ove passano la ferrovia e la strada Sédan-Thionville (20 chilometri da Sédan). Posero le loro guardie avanzate sulla linea Pourru-aux-Bois — Pourru-Saint-Remy-Douzy tra il confine belga e la Mosa, e spinsero le loro scoperte fin presso Villers-Cernay. Il 4° corpo rimase sulla sinistra della Mosa presso Mouzon. Il 1° bavarese si avanzò fino a Rémilly sulla Mosa (6 a 7 chilometri a monte di Sédan) e si preparò a gittar due ponti nella notte seguente; il 2° bavarese stette a Raucourt dietro al 1°; il 10° corpo colla 4ª divisione di cavalleria si inoltrò sino a Donchery sulla Mosa (5 chilometri circa a valle di Sédan, in linea retta), e gittò due ponti ad O. di quel villaggio; il 5° stette a Chéhéry dietro al 10°; i vurtemberghesi e la 2ª divisione di cavalleria si recarono per Vendresse a Boutancourt, a sinistra del 10°, a breve distanza da Dom-le-Mesnil sulla Mosa (6 a 7 chilometri a valle di Donchery) ove doveano gittare un ponte nella notte. La linea di fronte, misurata da Flize a valle di Dom-le-Mesnil, per Donchery, Frénois, Wadelincourt, Rémilly e Mairy a Messincourt a N. N.-O. di Carignan,

era di 30 chilometri. Da Raucourt a Chéhéry, a S. di Sédan, la distanza, in linea retta, è di 7 chilometri. Alla estrema sinistra le divisioni di cavalleria 5ª e 6ª continuavano a guardare le strade verso Mézières e Rhétel. Il 6° corpo giungeva a Sémuy ed Attigny sull'Aisne (a S. O. di Sédan), donde avrebbe potuto recarsi sia verso Sédan (circa 40 chilometri) sia verso Mézières (37 chilometri) a rafforzare l'esercito, o chiudere il passo al nemico se questi continuasse la ritirata oltre Sédan, od anche verso Rhétel (18 a 19 chilometri) a trattenere i soccorsi che venissero da Parigi. Il principe di Sassonia prese quartiere in Mouzon, il principe di Prussia in Chéméry (a S. di Chéhéry) il re in Vendresse.

La colonna francese di sinistra che seguiva la strada maestra da Douzy a Sédan, nello sfilar dinanzi a Rémilly, da cui la separava la Mosa, fu cannoneggiata dal 1° corpo bavarese. Affrettò i passi da prima; e poi sempre più, finchè si dette a fuggire, lasciando indietro li impedimenti e gittando via li zaini. Di ciò informato il re, che da principio avea divisato di dare un giorno di riposo alle truppe, supponendo ora che il nemico fosse per continuare difilato la ritirata su Mézières per trarsi fuori da quelle angustie, risolvette di dar battaglia il domani. E comandò che l'ala sinistra della 3ª armata (10° corpo e vurtemberghesi colla 2ª divisione di cavalleria) cui il principe reale avea già mandato li ordini per lo avvolgimento della destra nemica sulla destra della Mosa per Vrigne-aux-Bois a N.-O. e N. di Sédan, da eseguirsi nel mattino seguente, passasse il fiume nella notte, e all'alba del 1° procedesse all'attacco frontale della strada Sédan-Mézières per Vrigne-aux-Bois. Al 5° corpo fu ordinato che seguisse il 10° insieme colla 4ª divisione di cavalleria: al 1° bavarese che passasse la Mosa sul far del giorno e si collegasse a destra colla 4ª armata, che dovea avanzarsi ad E. di Sédan protendendo la sua destra per N.-E. e N. fino alla strada che conduce da Sédan a Bouillon nel Belgio: al 2° bavarese che si avanzasse a chiuder lo sbocco di Sédan sulla sinistra della Mosa, con una divisione presso Wadelincourt (destra) e l'altra presso Frénois (sinistra) e l'artiglieria sulle prossime alture, formando per conseguenza il centro dell'esercito. Pel caso che l'armata francese si rifugiasse sul territorio belgico, il re comandò che le sue truppe la inseguissero senza posa, se non fosse subito disarmata.

Ma il maresciallo Mac-Mahon o non iscòrse il pericolo maggiore che lo minacciava dal lato di Mézières, o se pure lo intravvide così grave come era di fatto, non volle finir la guerra colla vergogna d'una ritirata sulla vicina terra neutrale. Si fermò, come dicemmo, presso Sédan, e si dispose a battaglia, colla fronte ad E., la destra alla Mosa

e la sinistra sulle alture di Illy, ed una forte retroguardia a N.-O. di Sédan, sulla strada di Mézières.

Chiunque sappia che cosa sia guerra ai dì nostri, e rammenti bene la storia militare di questo secolo, non può non istupire che quelle grandi masse tedesche venute correndo dall' Ornain e dalla Marna al confluente del Chiers colla Mosa, per disagiose vie, attraverso a paesi poveri, boscosi, impediti, abitati da genti nemiche, pur trovassero modo di vivere, e improvvisare da un momento all' altro quei grandi sforzi d' artiglieria, ed aver sotto la mano i loro materiali da ponte, senza interrompere un solo istante quella vigorosa caccia, come se fossero le più facili cose del mondo. Altrettanto stupore, e quasi sdegno, dovrà cagionargli quella maravigliosa ignoranza dei francesi intorno alla forza, alla situazione e alle intenzioni del nemico, nonostante che avessero il paese dalla loro e tanta cavalleria che potea bastare per le esplorazioni; la quale ignoranza apparve somma in quei giorni nel quartier generale del maresciallo Mac-Mahon.

La piccola città-fortezza di Sédan, distante poco più di 10 chilometri dal confine del Belgio, giace sulla sponda destra della Mosa, al piede d' una falda di quel ramo delle Ardenne che separa la convalle dello Chiers da quella del Sémoy; la quale falda, scendendo in massima da N. a S., poichè s' è ristretta presso Illy (5 chilometri a N. di Sédan) si allarga di nuovo e si ramifica verso S. e S.-O. in un triangolo che ha 6 a 7 chilometri di base, verso la Mosa. Sédan sorge presso a poco alla metà di quella base. L' estremità occidentale di questa tocca la Mosa, la orientale invece è separata dalla sponda del fiume da una striscia di pianura larga poco più di 1 chilometro, ove posa il villaggio di Bazeilles. Quindi le alture che cuoprono e signoreggiano da N.-O. per N. a E. e S.-E. la città, in un raggio di 3 a 4 chilometri, mentre hanno buon carattere difensivo verso l' esterno, e perchè non troppo dominate dalle altre che le attorniano, e perchè frastagliate e in parte boschive, tolgono valore alla città stessa come fortezza, poichè offrono all' artiglieria nemica una magnifica posizione semi-circolare, di circa 8 chilometri di fronte, per batterla a tiri convergenti, a buona portata. Le più alte sono quelle di N.-E. dalle quali scende verso Sédan il bosco detto della Garenne. Sul rio che limita da E. quel gruppo d' alture, si trovano, andando da S. a N., cioè a ritroso dalla Mosa al monte, i villaggi di Bazeille, La Moncelle, Daigny, Givonne, dinanzi ai quali sorge un' altra falda di alture che li separa dai villaggi di Rubécourt e Villers-Cernay. Dietro Bazeilles, presso Sédan, il villaggio di Balan, anch' esso in pianura. Sul rio che limita da O. le alture medesime di Sédan, andando ugualmente a ritroso, si trovano i villaggi di

Floing e d'Illy, dinanzi ai quali sorgono altre falde che racchiudono il villaggio di Fleigneux (a N.-O di Illy) e il rio des-Clair-Chênes, parallello a quello di Illy-Floing. Quivi il villaggio di Saint-Menges. A N. tutte quelle alture s'uniscono ai poggi coperti di grandi foreste per cui passa il confine belgico.

Sédan ha una buona cerchia bastionata, rafforzata da opere esterne, un forte sulla più vicina altura di N.-E., un altro più piccolo sulla prossima altura ad E., e un ponte sulla Mosa coperto da una testa e da un'opera a corona. Il seno che quivi forma la Mosa ha un chilometro di corda. La strada maestra che viene da Douzy sul Chiers passa per Bazeille e Balan; quella che va nel Belgio a Bouillon tocca Givonne; un'altra strada va dritto al N. per Illy e conduce parimente nel Belgio; ed un'altra mena da Sédan a Mézières per la destra della Mosa passando per Floing e a S. di St Menges in riva al fiume.

La Mosa venendo da Rémilly in direzione N.-O., dopo avere oltrepassato Stenay di circa 2 chilometri, volge a N. pel tratto di quasi 3 chilometri, poi piega ad arco verso O, e corre per 4 a 5 chilometri a S., dopo di che svolta verso O. toccando Donchery (sponda destra) e Dom-le-Mesnil (sponda sinistra). Nella penisola formata da quel risvolto, lunga 3 chilometri e larga da 1000 a 1800 metri, sorgono alture che prendono il nome dai prossimi villaggi di Glaire (a S.) e Iges (a N.). A S.-O. di Sédan, sulla sinistra della Mosa, dietro i villaggi di Wadelincourt e Frénois, il terreno va alzandosi con facile acclivio sino alle alture che separano il torrente Bar dal rio di Raucourt.

Il maresciallo Mac-Mahon scelse come linea di fronte verso E. il rio che da Givonne scende a Bazeille, colla destra alla Mosa e la sinistra sulle alture tra Givonne e Illy: 6 a 7 chilometri di fronte. Pose all'ala destra il 12° corpo (Lebrun) al centro il 1° (Ducrot) alla sinistra il 5° (Wimpffen). Queste truppe tenevano occupati i villaggi, e stavano schierate sulle alture retrostanti, ove le loro artiglierie aveano vantaggiose posizioni. Verso O. il maresciallo pose come retroguardia il 7° corpo (Douay) che si schierò sulle alture tra il rio di Floing e il rio des Chênes, colla destra verso Fleigneux e la sinistra di contro a Saint Menges. La cavalleria non poteva essere adoperata utilmente se non che all'estrema destra (Balan-Bazeille) o alla sinistra (Floing) sotto il fuoco del cannone nemico dall'altra sponda della Mosa. In tale posizione, la sorte dell'armata francese dipendeva più che altro da ciò che sarebbe avvenuto ad O. e N.-O. di Sédan. Il suo fianco destro era coperto dalla Mosa, il sinistro dai poggi e dalle foreste a N. di Givonne; ma Sédan alle spalle era piuttosto un impaccio e un pericolo che un aiuto, poichè mentre invitava ad una ritirata concentrica, non era in grado di

somministrare largo e sicuro ricovero all' armata, come lo avea somministrato Metz al Bazaine. E quando il nemico fosse apparso con forze soverchianti dalla parte di Mézières, la Mosa sarebbe stata di grande aiuto a lui a compiere in breve ora la stretta, perchè, opponendo un ostacolo insuperabile, in quel momento, ai francesi a S. ed O. di Sédan, avrebbe dato buono appoggio alle due ali dell' esercito tedesco che presto si sarebbero congiunte presso Illy. Perdute poi le alture che cingono Sédan, l'armata francese dovea trovarsi ammucchiata in quella conca dentro e attorno la città, sotto il fuoco convergente di 600 cannoni, costretta a posar le armi. Come infatti avvenne. Ma lo stupore che mostrò Napoleone, al dire di qualche testimone del suo abboccamento col re Guglielmo dopo la resa, allorchè seppe che la 3ª armata tedesca avea preso parte quasi tutta alla battaglia, spiega abbastanza l' audace sfida gittata dal maresciallo Mac-Mahon alla fortuna, accettando la battaglia in quella posizione.

La mattina del 1° settembre fu nebbiosa nelle prime ore; poi si schiarì. Il principe reale di Prussia si recò sulle alture ad O. di Frénois; il re su quelle a S. del villaggio medesimo. La battaglia cominciò circa le 6 a. m. dinanzi a Bazeilles. Il 1° corpo bavarese, passata la Mosa sui due ponti gittati nella notte e su quello della ferrovia, senza aspettare l' arrivo della 4ª armata, assaltò la destra del nemico per non dargli tempo di ritirarsi. I francesi sostennero l'assalto con molto vigore. A destra dei bavaresi il 12° corpo si avanzò da Douzy su La-Moncelle e cominciò il fuoco verso le 6 $^1/_2$. Le prime truppe francesi tenevano le alture ad E. di La-Moncelle, Daigny e Givonne. A destra del 12° corpo, le guardie marciavano per Pourru-Saint-Rémy e Pourru-aux-Bois su Villers-Cernay per far capo a Givonne. L' 8ª divisione colle riserve d' artiglieria del 4° corpo era in cammino alla volta di Bazeilles da Douzy, a sostegno del 1° corpo bavarese; la 7ª rimaneva in riserbo presso Mairy e guardava le strade verso E. Circa le 7 fu comandato alla divisione Walther del 2° corpo bavarese presso Wadelincourt che si recasse a Rémilly, passasse anch' essa la Mosa, e si unisse col 1° corpo contro la destra nemica. L' altra divisione del 2° bavarese fu traslocata da Frénois a Wadelincourt, a guardia dello sbocco di Sédan. L' artiglieria di quel corpo fu appostata sulle alture di Wadelincourt, tranne due batterie che furono adoprate a N. di Frénois, come poi diremo. Coll' aiuto della divisione Walther, il generale v. d. Tann (1° corpo bavarese) potè cacciare il nemico da Bazeilles verso Balan, dopo un feroce combattimento che costò molto sangue. Vi presero parte anche li abitanti di quel villaggio, e i tedeschi inferociti appiccarono il fuoco alle case e presero a fucilate

chi tentava scampare allo incendio. In questo mentre la 24ª divisione (12° corpo) cacciava i francesi dalle alture ad E. di La-Moncelle e Daigny, si schierava sotto un fuoco vivissimo di cannoni e mitragliatrici, e respingeva i furiosi assalti del 1° corpo (Ducrot) coll'aiuto delle artiglierie di riserva del 12° corpo e di alcune batterie della guardia che vennero verso le 9 a collocarsi alla sua destra sulle alture ad O. di Villers-Cernay, finchè circa le 9 $^1/_2$ la 23ª divisione sopraggiunse e conquistò il villaggio della Moncelle. Da quel momento in poi i francesi si ristrinsero alla difesa delle alture.

Avviata così felicemente la battaglia, il principe di Sassonia ordinò che le guardie muovessero su Givonne, e di là salissero verso N. O. nella direzione di Fleigneux, per aggirare la sinistra del nemico. Il 12° corpo dovea secondare quel movimento, spalleggiando a destra oltre Daigny, e l'8ª divisione entrare in linea nello spazio che sarebbe rimasto vuoto tra il 12° corpo e il 1° bavarese. Per proteggere quel movimento, l'artiglieria della guardia si mise sulle alture sopra Villers-Cernay e prese a cannoneggiare contro Givonne e le alture retrostanti. Quella del 12° corpo batteva Daigny e le alture tenute dal 1° corpo francese; quella del 4° corpo fulminava le alture dietro la Moncelle. La 2ª divisione della guardia mosse su Daigny verso le 11, la 1ª s'avviò a Givonne. Daigny fu occupato dai sassoni a mezzodì all'incirca. I francesi sgombrarono Givonne. L'artiglieria tedesca avea soverchiato la francese, e continuava a cuoprire di proietti le posizioni del nemico. La 4ª armata proseguiva la sua mossa a destra e avanti.

Gravissime erano già le perdite dal lato dei francesi. Il maresciallo Mac-Mahon era stato ferito gravemente da una scheggia di granata in una coscia sin dal principio della battaglia presso la Moncelle. Il generale Wimpffen, giunto appena due giorni prima dall'Affrica, avea dovuto assumere il supremo comando. Dalle alture di Daigny e Givonne le truppe del 1° e 5° corpo costrette a indietreggiare, oppresse da quella gran pioggia di fuoco, disordinate, vedeano raffittire i cannoni sulle alture difaccia a loro e le colonne nemiche avvantaggiarsi sulla loro sinistra, e udivano crescere e avvicinarsi il fragore d'un altro combattimento dietro a loro, a N. O. di Sédan. Erano i soldati di Wörth e di Beaumont! Li stessi *chassepots*, le stesse *mitrailleuses*, ma li stessi uomini! Fecero difesa disperata ma non lunga; gran fuoco disordinato, come a Wörth e a Beaumont; poi, vedendo che il nemico continuava ad avanzarsi, volsero le spalle e fuggirono verso Sédan. Circa le 3 p. m. i tedeschi erano padroni delle alture; le guardie si congiungevano col 5° corpo (dell'ala sinistra) sul colle d'Illy a N. di Sédan; le batterie accorrevano a coronare le alture conquistate.

Frattanto i bavaresi s' impadronivano di Balan. Qui avvenne l' ultimo atto vigoroso dei francesi. Il generale Wimpffen, poichè vide perduta la battaglia e chiuso da ogni parte lo scampo, intesosi col generale Ducrot, propose all' imperatore di aprirgli il passo per Bazeilles verso Carignan con una colonna di valorosi. L' imperatore non acconsentì a quel disperato sacrifizio. Pure i due generali vollero tentare. Poche centinaia d' uomini li seguirono. Fu impetuoso l' assalto, come il caso chiedeva; ma i bavaresi lo respinsero. Pochi di quel prode drappello tornarono illesi; e l' animo cadde agli altri che li avrebbero forse seguiti.

All' ala sinistra dei tedeschi, l' 11° corpo (comandato dal generale Gersdorf, poichè il generale Bose era stato ferito a Weissenburg) avea passato la Mosa a Donchery sul far del giorno, e s' era incamminato su Vrigne-aux-Bois, come gli era stato comandato. Lo seguivano il 5° corpo e la 4ª divisione di cavalleria. I vurtemberghesi e la 2ª divisione di cavalleria passavano anch' essi il fiume a Dom-le-Mesnil. Saputo che la strada Sédan-Mézières, che passa per Vrigne-aux-Bois era sgombra, ed avuta così la certezza che il nemico s' era fermato attorno a Sédan, il principe di Prussia comandò che fosse eseguito lo avvolgimento com' egli avea divisato il dì prima. Quindi l' 11° corpo si volse subito ad E. su Saint-Menges. La sua vanguardia s' imbattè nel nemico sul rio des-Clairs-Chênes. Il combattimento cominciò quivi circa le 8 $^3/_4$. Dopo una gagliarda ma breve resistenza, i francesi si ritirarono sulle alture dietro Floing e Illy, che loro offrivano una forte posizione. Allora, tra le 9 e le 11 a. m., allora o mai più il comandante in capo dell' armata francese, scôrto il pericolo grandissimo che gli soprastava, avrebbe potuto tentare di riaprirsi il passo verso Mézières con uno sforzo disperato, gittandosi su Fleigneux col 5° corpo e la maggior parte del 1°, mentre il 7° corpo avrebbe assaltato le alture a N. di Saint Menges, abbandonando alla loro sorte le truppe del 12° e del 1° corpo che non fosse stato possibile tòrre dal combattimento tra Bazeilles e Daigny. Ma la ferita del maresciallo era venuta in mal punto a turbare l' azione del comando supremo. L' attenzione del generale Wimpffen era principalmente rivolta ad E., ov' egli s' era trovato al principio della battaglia. L' imperatore s' aggirava attorno a Sédan; osservava, chiedeva notizie, non comandava.

Il comandante dell' 11° corpo s' affrettò a preparar l' assalto delle alture di Floing. Piantò le sue artiglierie sull' altura a S. di St.-Menges, schierò le fanterie presso quel villaggio. Frattanto il 5° corpo, preceduto dalle sue artiglierie, sfilava più a N. per entrare in linea a sinistra dell' 11°, passava il rio di Fleigneux a monte del villaggio, appo-

stava le sue batterie sulle alture a S. di questo, e schierava dietro a quelle le fanterie. La 4ª divisione di cavalleria si fermava in posizione coperta, e mandava al fuoco le sue batterie tra Saint-Menges e Fleigneux. Verso le 11 il cannoneggiamento era vivissimo da ogni parte. Più di 500 cannoni tedeschi fulminavano a tiri concentrici le posizioni dei francesi.

I vurtemberghesi lasciarono un battaglione a guardia del ponte a Dom-le-Mesnil, e andarono, per comando del principe di Prussia, a porsi come riserva a N. di Donchery. La 2ª divisione di cavalleria si pose ad O. di Vrigne-aux-Bois. Sospettavasi che da qnel lato potessero venire soccorsi ai francesi. Infatti verso 1 ora p. m. una colonna uscita da Mézières si avanzò, ma sulla sponda sinistra della Mosa, e così debole che una mezza brigata vurtemberghese con una batteria bastò a respingerla.

Dopo un lungo cannoneggiare, il generale v. Kirchbach, succeduto nel comando dell' 11° corpo al generale v. Gersdorf gravemente ferito, condusse le fanterie di quel corpo e della brigata di destra del 5° all' assalto di Floing. Due batterie del 2° corpo bavarese, dalla penisola d' Iges (sponda sinistra della Mosa) battevano da fianco e da rovescio quella posizione. Nonostante la forte difesa delle truppe del 7° corpo, che non aveano mai combattuto per lo innanzi, i tedeschi s' impossessarono del villaggio e dell' altura. Invano la cavalleria francese s' avventò loro addosso con disperata prodezza, superando li ostacoli che le opponeva il terreno. Parte spiegati in linea, parte raccolti a quadrati, i battaglioni prussiani accolsero con fuochi tranquillamente mirati le furiose e ripetute cariche degli squadroni, cuoprirono in pochi istanti il terreno di cavalli ed uomini morti o feriti, e costrinsero li avanzi di quella altrettanto disgraziata quanto eroica cavalleria a rifugiarsi precipitosamente al coperto verso Sédan. Pare che quello fosse il primo e l' ultimo vero tentativo da parte dei francesi per riaprirsi il passo verso Mézières. A quella vista le fanterie dell' ala sinistra del 7° corpo francese invilirono, e volsero le spalle al nemico. In quel mentre il 5° corpo assaltò le alture d' Illy. Là, coll'appoggio di due piccoli boschi, i francesi sostennero il combattimento fino circa le 3, alla quale ora la ritirata del loro 5° corpo e lo avanzar delle guardie prussiane li indussero a ritirarsi anch' essi pel bosco di Garenne su Sédan. Così le alture a N. O. della città rimasero in potere dei tedeschi quasi nel tempo stesso delle altre a N. E. ed E. In quello avanzare delle truppe germaniche parecchie migliaia di francesi (25 mila dice il racconto officiale tedesco) si videro aggirati nei casali, nei boschi, nei borri, qua o là, o stretti dal nemico mentre cercavano uno scampo, e si dettero

prigioni; e furono prese 2 aquile e 25 pezzi d'artiglieria. Ma qualche migliaio, specialmente cavalleria, con 2 cannoni e molti carri d'artiglieria, potè sfuggire alla stretta mentre durava il combattimento presso Illy e Givonne e ricoverarsi nel Belgio per la strada a N. di Sédan o attraverso ai boschi. Tutto il resto dell'armata si ammucchiò dentro e attorno a Sédan.

Verso le 3 p. m. dunque l'accerchiamento era compiuto. La 4ª divisione di cavalleria prussiana avea chiuso la via del Belgio sullo spianato a N. di Illy prima ancora che il 5º corpo e le guardie si fossero congiunti. Di là per ordine del principe di Prussia si recò sulla strada di Bouillon. Il confine era guardato da truppe belgiche, le quali raccoglievano i fuggiaschi e li disarmavano.

Quella orribile calca d'uomini, cavalli e carri, affluente da ogni parte, nella bassura di Sédan, mentre da un momento all'altro aspettavasi di udir tuonare centinaia di cannoni nemici dalla cerchia delle perdute alture e una tempesta di proietti scoppiare sulla città, si può immaginare, non descrivere. Non era più una armata, ma una turba confusa di gente agitata da mille angosce indicibili. Ma se nell'animo di moltissimi soverchiava tutto la febbre del campar la vita e non veder come, certo in mezzo a quella tremenda agonia la voce della patria e dell'onore dovette susurrare disperati propositi in molti cuori generosi. Ma l'onda trascinava. La storia di quei momenti sarà tale da far rabbrividire. Narrerà generosi sacrifizii, atti di sublime disperazione, sconforti e viltà molte e grandi. Desideriamo che sia scritta da qualcuno che sappia e voglia dire il vero, senza alcun ritegno, perchè si vegga come ai dì nostri una armata di più di 80 mila uomini possa ridursi a quel punto e cadere in quel modo. Intanto pensiamo che quella funesta catastrofe non sarebbe probabilmente avvenuta se al maresciallo Mac-Mahon non avesse offerto un appiglio quella malaugurata fortezza di Sédan, che cagionò la rovina d'un esercito e cadde insieme con esso quasi senza avere avuto l'onore di provare i suoi cannoni.

Verso le 5 il re fece cominciare il fuoco contro Sédan dalle artiglierie del 2º corpo bavarese da Wadelincourt e dalla penisola di Iges. Fu spedito l'ordine ai vurtemberghesi di mandar subito da Donchery tutte le loro batterie ad appostarsi sulle alture tra Frénois e Wadelincourt, per prendere parte a quel fuoco: e fu tosto eseguito. In quel momento Sédan deve essere stata un inferno. Pare quasi incredibile che tutti quegli armati non si lanciassero a furore verso Bazeilles a schiacciare i bavaresi sotto il peso dei loro cadaveri! Ma lo scoramento ha terribile potenza sulle turbe.

Circa mezz'ora dopo, nel momento stesso che il re Guglielmo

mandava a intimar la resa, una bandiera bianca sventolò dinanzi a Sédan. Il fuoco cessò. L'imperatore dei francesi offriva la sua spada al re di Prussia. Il comandante dell'armata francese, col consenso degli altri capi, chiedeva di trattare della resa. Le trattative furono cominciate la sera stessa in Donchery tra il generale Wimpffen e il generale Moltke, e chiuse nel dì seguente a Bellevue presso Frénois. Sédan era stretta da una doppia cerchia di cannoni e truppe. In poche ore armata e fortezza potevano essere distrutte. Dovettero arrendersi a discrezione. Fu peraltro dal vincitore concessa libertà a tutti quegli ufficiali che promettessero di astenersi da ogni atto ostile contro la Prussia e i suoi alleati per tutta la durata della guerra.

In un suo bando alle truppe il generale Wimpffen annunziò tra i motivi della resa anche la mancanza dei viveri e delle munizioni: motivo affatto secondario in quel caso.

Napoleone, per quanto ne sappiamo finora, non isfuggì la morte in quel giorno fatale; ma non si può dire che la cercasse. Si trovò sotto il fuoco e vi stette, come qualunque altro capo dell'esercito; ma non lo si vide caricare alla testa della cavalleria come si diceva che volesse fare. Nelle prime ore pomeridiane rientrò in Sédan. Parlò poco; pareva tranquillo. Sembra che fosse dei primi a parlar di resa. Chiese al re Guglielmo un abboccamento, e l'ebbe la mattina del 2. Il Re gli assegnò per dimora durante la prigionia il castello di Wilhelmshöhe presso Cassel. È forse destino dei Bonaparte finire in quel modo?

Per effetto della capitolazione di Sédan rimasero nelle mani dei tedeschi, oltre l'imperatore e il maresciallo Mac-Mahon ferito, 39 generali, 230 ufficiali superiori, 2095 ufficiali inferiori, 84450 sott'ufficiali soldati ed altri addetti all'esercito, circa 14 mila feriti, le aquile dei reggimenti, 330 cannoni da campagna, 150 da assedio, 70 mitragliatrici, carri, munizioni, oggetti da campo ec., e circa 10 mila cavalli. Il numero dei francesi che scamparono nel Belgio pare che non eccedesse i 5 mila, con circa 1200 cavalli, 2 cannoni e 400 vetture d'artiglieria. Il principe imperiale giunto in Avesnes tra il 29 e il 30, fu di là condotto a Chimay nel Belgio.

Le perdite dei vincitori furono meno gravi assai di quelle sofferte nei precedenti fatti d'arme, se tolgasi il 1° corpo bavarese. Ciò dipese non tanto dalla minore resistenza dei francesi quanto dallo avere i tedeschi adoperato benissimo la loro numerosa ed ottima artiglieria ed evitato li assalti prematuri.

Nella giornata del 2 settembre fu comandato dal quartier generale del re che i francesi prigionieri si raccogliessero nella penisola d'Iges adattissima all'uopo e cinta dalle truppe dell'11° corpo e del 1° corpo

bavarese, sotto il comando del generale v. d. Tann, cui ne fu commesso la custodia e il vittovagliamento mediante le provvigioni che doveano esser mandate da Mézières a richiesta del generale Wimpffen. Tutto il resto dell' esercito tedesco ebbe comando di allontanarsi da Sédan verso O. e S. nel seguente giorno 3, per rimettersi in marcia su Parigi, tra l' Oise e la Marna. Furono pure dati subito li ordini pel ricevimento delle armi, l' occupazione della fortezza di Sédan e lo sgombro del campo di battaglia. Tutto ciò nello assieme costituiva una grandissima operazione logistica ed amministrativa nuova nella storia e irta di difficoltà, aumentate dalla stagione piovosa. Le strade, guaste pel gran passaggio dei carri, erano tutte fango; le terre pantani. I prigionieri ammucchiati in quel seno della Mosa, sdraiati nella mota, sotto la pioggia, soffrirono fame, freddo, inedia mortale. Furono avviati in due colonne, una per Stenay, Étain, Gorze e Remilly (sulla ferrovia Metz-Saarbrücken) l' altra per Buzancy, Clermont en Argonne, Saint Mihiel e Pont-à-Mousson; e di là in Germania. L' 11° corpo prussiano mosse allora da Sédan a raggiungere l' esercito; e lo stesso fece da ultimo il 1° bavarese. Se le genti della Lorena e dell' Alsazia fossero sorte in arme, come i giornali francesi voleano far credere, quella traslocazione di un intera armata prigioniera non avrebbe potuto compiersi così tranquillamente come difatto si compì.

Dicemmo che il generale Vinoy veniva da Parigi a soccorso del maresciallo Mac-Mahon col suo corpo d' armata (13°) e forse anche altre truppe: chi disse 60 mila uomini, chi 30 mila, e chi 20 mila soli. Per tale movimento avea le tre linee ferroviarie che passano per Rheims, per Laon e per Saint Quentin, per far capo a Mézières. Egli dovette prescegliere quella di mezzo, che va per Soissons, Laon e Hirson, come più sicura della prima e più corta della terza. Ma prima ch' ei potesse avvicinarsi a Sédan, ebbe notizia della disfatta. Sembra che una parte delle sue truppe fosse a Rhétel il 2 settembre. Il generale Tümpling, comandante del 6° corpo prussiano, mandò a quella volta una delle sue divisioni (12ª) mentre coll' altra (11ª) si avviava a Rheims. Mirava a chiudere, se possibile, a quello avanzo di esercito la ritirata su Parigi. I francesi sgombrarono Rhétel e si ripiegarono verso N. O. La 12ª divisione li seguì fino a Chaumont Porcien. Quivi il 3 settembre furono tratte alcune cannonate; ma i francesi non aspettaron l' assalto. Il generale Vinoy s' affrettò a far la raccolta su Laon. La 12ª divisione prussiana andò a riunirsi coll' 11ª a Rheims. Fece gran cammino quel 6° corpo prussiano tra il 25 agosto e il 5 settembre, senza quasi veder nemico. — Frattanto si combatteva anche sulla Mosella.[1]

[1] Vedi la carta Metz.

Il maresciallo Bazaine avea accampato le sue truppe attorno a Metz, nello spazio tra i forti e la città. Facea erigere nuove opere di fortificazione, specialmente sulle alture tra i forti Plappeville e Saint Quentin (sponda sinistra della Mosella) che sono la chiave della posizione. Dal canto suo il principe Federigo Carlo avea ordinato lo accerchiamento in guisa da chiudere ogni strada non solo alle truppe del maresciallo, ma ancora ai messaggeri che da lui fossero spediti o da altri a lui. Avea scompartito la cerchia in sei parti; tre sulla destra e tre sulla sinistra della Mosella, e affidatele una per una ad altrettanti corpi d'armata. Ciascuno di questi s'era fortificato sul suo terreno con valli, fosse, rovinate, ridotti e batterie, secondo i luoghi, per modo da far nello assieme un formidabile girone.

D'ogni corpo una brigata stava alla guardia in prima linea, un'altra più indietro a sostegno, e l'altra divisione colla riserva d'artiglieria e la cavalleria più lungi a quartiere nei villaggi, casali ec. Queste riserve, così disimpegnate, erano perfettamente mobili e doveano servire a far massa, secondo i casi, là dove il nemico tentasse rompere. V'era legame telegrafico tra il comando supremo e quelli dei corpi d'armata e delle divisioni. Ponti gittati sulla Mosella a monte e a valle di Metz, a circa 11 chilometri dalla città, assicuravano le comunicazioni tra le due sponde. Di più rimanevano disponibili due interi corpi d'armata e una divisione di cavalleria, come riserva generale, e per quanto potesse occorrere verso l'esterno.

Considerando che le vie di scampo preferibili per l'assediato doveano esser quelle di Thionville e di Étain per Briey, a N. e N.-O. di Metz, sulla sinistra della Mosella, il principe avea messo maggior quantità di truppe da quella parte, e vi s'era posto egli medesimo. A N. di Metz, sulla sinistra della Mosella, stava il 10° corpo; a N.-O. il 9°; a O. e S.-O. l'8°; a S. e S.-E., sulla destra della Mosella, il 7° e la 3ª divisione di cavalleria; a E. il 1°; a N.-E. finalmente, la 3ª divisione di riserva (Kummer) composta d'una brigata di fanteria di linea e d'una divisione di fanteria di *landwehr*, con artiglieria e cavalleria. Il 2° e il 3° corpo stavano in riserbo a N.-O. di Metz, scalati, quello sulla strada di Briey, questo sulla strada di Étain. Truppe staccate del 2° corpo correvano il paese a N.-O. verso Longwy, Longuyon e Montmédy. Quartier generale del principe Federigo Carlo era Malancourt presso Roncourt. Da un vicino culmine poteasi abbracciar coll'occhio tutto il bacino di Metz. Su tutte le alture che davano veduta sul nemico stavano di continuo ufficiali comandati a specolar col canocchiale.

Nei primi giorni dopo la battaglia del 18 i francesi aveano fatto grande spreco di fucilate dalle loro prime guardie, ed anche di canno-

nate dai forti. Nella mattinata del 26 agosto parve che volessero tentar la sortita verso N.-E. (sulla destra della Mosella), ma si contentarono d'un breve scambio di fucilate cogli avamposti nemici. Fu come una esplorazione. I tedeschi sospettavano che avessero qualche segreta comunicazione telegrafica con Thionville e Verdun mediante qualche filo o sotterraneo o sottaqueo.

La mattina del 31 agosto dalle posizioni del 1° corpo prussiano furono segnalate due grandi masse di truppe francesi, a S. del forte Saint Julien e sullo spianato di Bellecroix. Fu dato l'allarme. Il generale Manteuffel comandante del 1° corpo si preparò a sostenere li assalti nemici. La fronte di quel corpo si estendeva da Failly (a N.) a Mercy-le-Haut (a S.) pel tratto di circa 9 chilometri, a cavallo alle due strade di Saarlouis e Saarbrücken, su quello stesso terreno ove era avvenuto il combattimento del 14. Consisteva dei seguenti villaggi o casali: a destra Failly, Poix, Servigny e Noisseville, a N. della strada di Saarlouis; al centro Montoy tra le due strade; a sinistra Coincy, Colombey, Aubigny, Ars-Laquenexy e Mercy-le-Haut, a S. della strada di Saarbrücken. La destra s'appoggiava al bosco di Failly che si stende verso N. ed O. a breve distanza dal villagio di quel nome. Tutti quei casali fortificati erano altrettanti punti d'appoggio o nuclei di resistenza. Noisseville singolarmente era quasi ridotto una fortezza. In seconda linea: a destra Vremy, Sainte Barbe e Gras; al centro (tra le due strade) Retonfay e Flanville; a sinistra Puche, Ogy e Courcelles. La 3ª divisione di cavalleria, chiamata dalla sinistra a rafforzare il 1° corpo, si mise al centro tra le due strade. Era quella la parte più debole della cerchia tedesca; e ciò varrebbe a spiegare perchè il maresciallo Bazaine preferisse far punta in quella parte, divisando recarsi per Thionville a Montmédy. Ma facendo quel giro, dovea esser prevenuto dal nemico ad O. di Thionville.

Verso le 9 antimeridiane i francesi assalirono dalla loro destra la sinistra del 1° corpo tedesco. S'impadronirono di Colombey; furono respinti da Aubigny e Mercy-le-Haut. Altro non fecero da quella parte. Verso le 10 $^1/_2$ accennarono dalla loro sinistra con cavalleria e artiglieria contro la divisione Kummer. Poche cannonate bastarono a far cessare quella mostra. Vollero forse con quegli atti d'ala svagare il nemico e preparar l'assalto centrale? Se tale fu l'intenzione del maresciallo, troppo miseri furono quegli atti, e troppo lungo lo stacco tra quelli e l'atto risolutivo. Le truppe non aveano preso cibo. Lo presero ora stando schierate a battaglia a vista del nemico. E i tedeschi dal canto loro fecero altrettanto. Ad ambo le parti doveano parere tornati i tempi d'Epaminonda!

Intanto il principe Federigo Carlo, al primo avviso di quanto accadeva ad E. di Metz, avea mandato ordine al generale Woigts-Retz (10° corpo) di passare con tutte le sue riserve sulla destra della Mosella; al generale Manstein (9° corpo) di raccoglier le sue divisioni presso Roncourt e Pierrevillers (N.-E. di Roncourt); al generale Alvensleben II (3° corpo) di venire con tutte le sue truppe da Conflans e Doncourt a Saint Privat-la-Montagne; al generale Fransecky (2° corpo) di raccogliere le sue a S.-E. di Briey; al generale Zastrow (7° corpo) di rafforzare colle sue riserve la sinistra del 1° corpo. Del generale Steinmetz, comandante della 1ª armata (1°, 7° e 8° corpo e 3ª divisione di cavalleria) i rapporti tedeschi non fanno parola, come se non fosse esistito. Sulla destra del fiume comanda Manteuffel, sulla sinistra il principe. Dov'è il vincitore di Nachod e Skalitz?

Quelle disposizioni date dal principe erano di primo momento, opportunissime intanto pel caso che l'attacco nemico ad E. di Metz fosse una semplice finta per richiamare colà l'attenzione e le forze dell'assediante, ed aprirsi poi la strada verso Thionville o Briey. Ma poichè dai nuovi avvisi e da ciò che potè vedere egli stesso dalla sua specola, il principe si fu convinto che la maggior parte dell'armata francese, se non tutta, era passata sulla sponda di là, quantunque non avesse mandato al fuoco se non che una piccola porzione delle sue forze, a modo di badalucco piuttosto che di battaglia (lo che dovea essere uno strano enigma per quell'abile capitano) comandò che la divisione assiana (del 9° corpo) passasse la Mosella e andasse a fare spalla alla divisione Kummer.

Verso le 3 pomeridiane i francesi presero a cannoneggiare le posizioni dell'ala destra del 1° corpo tedesco colle grosse artiglierie del forte Saint-Julien e con alcune batterie appostate a S. di quello. Risposero i prussiani con 7 batterie. Il generale Manteuffel chiamò a sostegno della sua destra la brigata di *landwehr* della divisione Kummer. La divisione assiana si avanzò a rafforzare la linea tra Failly e la Mosella. Finalmente verso le 5 i francesi mossero grossi ad assaltare il centro del 1° corpo e il villaggio di Noisseville. Impossessatisi di questo, volsero un gran fuoco di *shrappnells* contro Servigny. Ma l'artiglieria prussiana, benchè minacciata d'avvolgimento dai nemici prorompenti da Noisseville, non solo bastò a proteggere la ritirita del centro e fermare li assalitori, ma potè anche preparare la ripresa di Noisseville, che avvenne dopo fiero contrasto sul far della sera. Circa le 9 il combattimento pareva finito. Il generale Manteuffel dava li ordini per la notte. Ma verso le 10 i francesi vennero di nuovo all'assalto contro il centro e la destra del 1° corpo. La cavalleria prussiana fu costretta a

ritirarsi, Flanville fu preso, Noisseville assaltato da fronte e aggirato da S. rimase pure ai francesi. Le loro prime truppe giunsero sino a Retonfay. Ma Servigny, conquistato in parte di primo lancio, fu ripreso a furia di baionette dai prussiani; Poix, fiaccamente assalito, resistè; Failly, quantunque sorpreso e avvolto dal nemico, si sostenne, e col soccorso di alcuni battaglioni di *landwehr* respinse li assalitori. Dopo ciò, vani riuscirono i secondi e i terzi assalti francesi da quella parte, che furono anche meno vigorosi dei primi. Ma il centro di Manteuffel era rotto. Le truppe che erano state cacciate da Flanville e Noisseville s'erano ripiegate su Gras. Perchè alle 11, dopo un'ora sola di lotta, il combattimento cessò? O non era appunto quello per i francesi il momento di raddoppiare i colpi con maggiori forze e con maggiore impeto? Fu colpa del capo supremo, o d'altri...? Ma nel buio della notte nè l'una parte nè l'altra poteva rendersi conto del vero stato delle cose, quantunque li uni dovessero sentire una certa aura di vittoria, e li altri un certo brivido di sconfitta. Fatto sta che il combattimento cessò. E se fu errore funesto e vergognoso pei francesi, fu prudenza pei prussiani. Guadagnar tempo e aspettare la luce del giorno era per loro di gran vantaggio.

Infatti il principe Carlo sul far della sera avea mandato anche il resto del 9° corpo (18ª divisione) a soccorso del 1°. Ma le riserve del 10° erano tornate sulla sinistra della Mosella nel pomeriggio, conforme ad altri ordini del principe stesso. Si capisce com'egli preferisse portar sull'altra sponda un intero corpo (il 9°) piuttostochè frazioni di corpi diversi, e come gli stasse a cuore di non indebolirsi nella direzione Metz-Thionville.

Nelle prime ore della nebbiosa mattinata del 1° settembre i tedeschi mossero a riconquistare le posizioni perdute nella notte. I francesi lasciaronsi tòrre il vantaggio dell'offensiva. Strano baratto di parti, che tanto fa torto all'una quanto merito all'altra. La 28ª brigata (del 7° corpo) con due batterie si portò da Courcelles per Puche sulla strada di Saarbrücken. Verso le 9 ritolse al nemico, dopo un vivace combattimento di quasi tre ore, il villaggio di Flanville, e poco dopo l'altro di Coincy, men gagliardamente contrastato; e stette a cavallo alla strada, respingendo i ripetuti assalti della destra nemica. Noisseville resistè lunga pezza agli attacchi del centro del 1° corpo rafforzato dalla *landwehr* della divisione Kummer. Finalmente, quando tutta la divisione assiana, sostituita dalla 18ª (dello stesso 9° corpo) nelle posizioni tra Failly e la Mosella, fu giunta presso Sainte Barbe dietro la linea Failly-Servigny, aumentati fino a più di 50 i pezzi d'artiglieria che battevano Noisseville, respinti li assalti francesi su tutti i

punti da Servigny fino al bosco di Failly, col valido sussidio d'un contrassalto di fianco di truppe della estrema destra (Kummer e 18ª divisione), le ardenti rovine del contrastato villaggio rimasero in potere della *landwehr* prussiana verso le 11 e mezzo. Truppe della 18ª divisione e della divisione Kummer da O. del bosco di Failly inseguirono la sinistra francese sino al bosco di Grimont sotto il cannone del forte Saint-Julien. Verso mezzodì il combattimento cessava a N. E. di Metz. Continuava a riprese sino verso le 4 pomeridiane a S. E. pel possesso di Mercy-le-Haut, perduto dai tedeschi nel mattino, ripreso verso le 11, riperduto un'ora dopo, e finalmente rioccupato. Allora il fuoco cessò affatto. Li assedianti rimanevano padroni di tutte le posizioni loro.

Ma il principe Carlo, temendo un altro maggiore sforzo del nemico nel pomeriggio, poichè neppur quella mattina lo avea visto impegnar nella battaglia la maggior parte delle sue forze, non contento di aver nella mattina stessa fatto ripassare sulla destra della Mosella tutte le riserve del 10° corpo, e mandato la 5ª divisione colla riserva di artiglieria del 3° corpo a prendere il luogo di quelle sulla strada di Thionville, ordinò al generale Göben (8° corpo) di passare anch'esso con tre delle sue brigate sulla destra del fiume a dare il cambio al 7° corpo nelle posizioni a S. di Metz, e al generale Zastrow (7° corpo) di recarsi a destra nella dirittura di Mercy le Haut, secondo i casi. Rimasero allora sulla sinistra della Mosella a cinger Metz 8 brigate sole, cioè 4 del 3° corpo, 2 del 2°, 1 del 10° ed 1 dell'8°, spalleggiate da lungi da altre due del 2° corpo. Udivasi lontano a N. O. il rombo del cannone. Fu creduto che venisse da Montmédy. Era la battaglia di Sédan.

Verso le 2 $^1/_2$ furon visti i francesi ritirarsi e ripassare sulla sponda sinistra. Allora le truppe che erano passate sull'altra sponda furono richiamate, tranne la divisione assiana che pernottò sulle posizioni del 1° corpo. Nella giornata del 2 settembre tutti ripresero i loro posti di prima.

Dallo esame dei prigionieri, i tedeschi argomentarono che il 4° corpo (Ladmirault) e la guardia imperiale non si fossero mossi dai loro campi sulla sponda sinistra, e soltanto le truppe del 2° e del 3° corpo (Frossard o Leboeuf e Canrobert) avessero preso parte ai combattimenti del 31 agosto e del 1° settembre.

Questo seguito di fatti d'arme più o meno vivaci, che nello assieme costituisce la così detta *battaglia di Noisseville*, mentre dal lato dei tedeschi offre la solita convergenza e concordanza di atti, stretta e vigorosa, dal lato dei francesi apparisce invece fiacco, sconnesso, ta-

steggiante, strascicato. Non è davvero una sortita; ha piuttosto l'aspetto d'una ricognizione. Non è una valanga d'armi che precipita, urta, rompe e passa, ma una mostra che accenna ora qua ora là e in nessuna parte fa impeto. Vi si scorge una mente irresoluta, una mano ritrosa. Da principio le truppe vanno arditamente all'assalto; poi si raffreddano; da ultimo volgono le spalle prima di giungere a buona portata di fucile. Sono veramente francesi, e veramente mal comandati. Noi crediamo che Bazaine avrebbe potuto liberarsi da quella serra, se lo avesse voluto davvero, come avea scritto al Mac-Mahon e al Palikao. E quello era il momento di tentarlo, poichè l'armata di Mac-Mahon dovea esser giunta sulla Mosa. E non crediamo che dovesse costargli troppo grave sacrifizio nelle condizioni di quel momento, perchè il nemico s'era indebolito attorno a Metz, e il soccorso era vicino. Ma guardando ai fatti, e rammentando la chiusa del suo telegramma del 19 all'imperatore, di cui parlammo pur dianzi, dobbiamo credere ch'egli non avesse punto l'intenzione di mettersi allo sbaraglio, e volesse sopra tutto conservare quella bella armata che gli era rimasta nelle mani, la quale, mercè l'aiuto di quella formidabile posizione, rappresentava una potenza superiore alla sua forza materiale calcolata a numero d'uomini e d'armi. Del resto ai dì nostri, tra le genti guaste da una falsa civiltà, s'incontrano facilmente, sin negli altissimi gradi, uomini cui le grandi imprese piacciono soltanto brillanti e brevi, e spoglie quanto più sia possibile di cure e disagi. Qualche giornata di concitato impero, di rapido moto, di fuoco; poi riposo, plausi, e piaceri. A quelle che tali non appaiono preferiscono l'inerzia.

Poche parole ancora intorno alla gran rovina di Sédan. I francesi vanno dicendo che la resa fu uno sfregio imposto dall'imperatore all'esercito e alla Francia, e ne fanno colpa, delitto a lui solo. Generali, ufficiali, soldati gridano che non desideravano altro che aprirsi il passo a qualunque costo, e piuttosto volevano morire che darsi prigioni. I giornali riferiscono alteramente quelle fiere proteste e imprecano al potente caduto. Si capisce! La Francia dimentica *generosamente* da quale stato la togliesse e a quale la conducesse l'uomo cui maledice, prima che una fatale gelosia e una cieca presunzione li spingesse insieme a quella sciagurata guerra. Dimentica che furono pure francesi quei molti che trassero l'imperatore in inganno circa lo stato militare della Francia e della Prussia e le disposizioni delle varie Potenze d'Europa, e gli fecero vedere amici dappertutto, spaventati e deboli i nemici, facile la vittoria. Dimentica le ebbrezze del luglio, e come ella stessa accogliesse le parole dell'impera-

tore medesimo quando disse che la guerra sarebbe stata lunga e penosa. La Francia non sa ancora quanta parte avesse egli, l'imperatore, negli errori commessi sulla Saar, sulla Lauter, sulla Sauer, sulla Mosella e finalmente sull'Aisne e sulla Mosa. Il fatto di Sédan fu conseguenza dei fatti di Metz, come questi lo furono dello indugio dell'armata di Bazaine ad allontanarsi da quella fortezza. Se quello indugio provenne dall'imperatore, la colpa del gran disastro che ne seguì risalga a lui; se no, la passione ceda il campo alla giustizia. Se poi coloro che si trovarono a quella orribile stretta di Sédan, quelli che sanno e vogliono dire la *verità vera*, ponendosi la mano sul cuore possono giurare che qualche diecina di migliaia di quella gente che faceva calca attorno alla città avrebbe seguito a dispetto della morte chi li avesse condotti ad una disperata riscossa, e che l'imperatore abbia impedito quell'atto eroico e regalato al nemico 85 mila prigionieri piuttostochè 85 mila cadaveri, la colpa cada tutta sopra di lui; se no, l'offeso orgoglio militare e nazionale cerchi altro sfogo. O meglio, in qualunque caso, si taccia. Nelle pagine della storia, prima del nome di Sédan sta scritto quello di Jena. La Prussia del 1806 non assordò il mondo colle sue imprecazioni, ma si chiuse nel suo dolore, ed è risorta più grande.

Per ultimo ci sembra qui opportuno un breve riassunto delle arti tattiche usate dalle due parti in questo grande periodo di guerra che fu chiuso colla battaglia di Sédan.

Dal lato dei tedeschi vediamo una offensività insuperabile, che rammenta l'oprar fulmineo del primo Napoleone, rapida, stringente, risolutiva. La cavalleria si spande per tutto il paese, corre, fruga, va finchè non trova il nemico; è veramente, come deve esserlo, l'occhio dell'esercito. Somministra li appigli ai disegni dei condottieri, alle disposizioni degli stati maggiori: e nel tempo stesso cuopre i movimenti della parte sua e impedisce al nemico d'averne notizia. Le masse si avanzano sopra larga fronte, procurando di soverchiare l'una o l'altra ala o ambedue le ali del nemico, ma pur presentando forza e densità sufficiente in quelle direzioni nelle quali è più probabile che avvenga scontro. Segnalato l'avversario, l'esercito gli s'appressa ratto e lo afferra come una gran mano aperta che si chiude. Quelle masse che sel trovano dinanzi lo costringono a fermarsi, lo trattengono; le altre gli vengono sui fianchi, alle spalle. Lo stringono come le branche d'un polipo. È una guerra a retate. La mente regolatrice mira per deliberato proposito a tagliare le linee d'operazione al nemico; quindi non si contenta di minacce di fianco o di rovescio, ma porta il massimo sforzo di arme e d'impeto sulle ali aggiranti. La grande su-

periorità di numero permette questo modo di operare. Fin qui l'arte è quella medesima del 1866, quantunque la sproporzione delle forze le conceda più largo e libero campo e maggiori successi. Ma quando si viene alla prova delle armi, come allora la fanteria, così questa volta primeggia l'artiglieria. I condottieri tedeschi, che seppero nel 1866 trarre tanto vantaggio dalla superiorità dei loro fucili, ora contro nemico che da quel lato li soverchia, si vantaggiano della superiorità dei loro cannoni, cui non bastano a compensare le mitragliatrici dell'avversario, nuove, poche, non bene adoperate e inefficaci per la portata a confronto del cannone. Questa nuova superiorità è tecnica e tattica nel tempo stesso, perchè le artiglierie tedesche sono migliori delle francesi, e i tedeschi sanno farne buono uso.

Nello appressarsi al nemico, ogni divisione, ogni corpo d'armata, si fa precedere dalle sue batterie, cui la vanguardia fa ufficio di scorta. Ed ecco appostate masse di cannoni che fulminano le posizioni dell'avversario, mentre le fanterie della vanguardia, rafforzate secondo il bisogno, s'impadroniscono dei casali, boschi od altri appigli topografici sui fianchi e negli intervalli di quelle grandi batterie, respingono li assalti nemici, cacciano la fanteria avversaria da quei siti d'onde può disturbare coi suoi tiri le loro artiglierie, molestano, se lo possono, le artiglierie nemiche, e preparano le vie agli assalti risolutivi. Così la fronte viene a consistere di cannoni e partite di fanteria che s'adattano al terreno. Le altre truppe stanno colle armi al piede, coperte come meglio possono. Pur soffrono anch'esse del fuoco nemico, stante la gran portata delle armi. Per metterle affatto al sicuro bisognerebbe allontanarle troppo dalla fronte. Aiuta la disciplina e l'esempio dei capi. V'è gara di intrepidezza. E così continua la battaglia pel tratto di alcune ore, non impegnando truppe più del bisogno, fintantochè, o per lo effetto visibile del cannone, o per quello degli avvolgimenti, o per ambo insieme, non veggasi giunto il momento della stretta. Allora il nerbo delle divisioni muove all'assalto. E se questo non basta, si fanno avanzare le riserve. In quel momento, o meglio in quell'ora, li spiriti riprendono affatto il primato. Non più il fucile o il cannone, ma il valore e la disciplina danno l'ultimo crollo alla battaglia. Li aiuti materiali hanno preparato la vittoria, l'uomo la compie.

La battaglia è vinta; ma i vincitori sono stanchissimi e disordinati. Succede la raccolta. Quanto allo inseguimento, i fatti d'arme di cui parlammo sin qui nol consentirono lungo e insistente, quando a motivo della notte e dei luoghi coperti e impacciosi, e quando per la vicinanza d'un campo fortificato che offriva sicuro ricovero al nemico.

Nella difensiva (Vionville 16 agosto, Noisseville 30 agosto e 1° settembre) gagliarda resistenza di fanteria appostata dentro casali o boschi, aiuto di fortificazione nelle posizioni ferme (Noisseville); ed anche qui masse d'artiglieria, convergenza di truppe da varie parti, ed atti offensivi, semprechè possibili, anzi appena lo siano, col solito carattere avvolgente. Sempre insomma un vigore fresco e giovanile in quei canuti capitani, e un accordo perfetto nello aiutarsi scambievole e nel concorrere tutti assieme a far quanto più danno possano all'avversario.

La cavalleria continua la guardia e le scorrerie sui fianchi dell'esercito, preoccupa le strade, rompe le ferrovie e le linee telegrafiche al nemico. Non s'adopera sul campo di battaglia, se non che o contro cavalleria, o per aiuto alle altre due armi in qualche grave momento, o per fermar presto il nemico, o per crescerne la rotta. Allora non esita a sacrificarsi con un valore che ricorda i gloriosi tempi di Seidlitz. Ma si vantaggia anch'essa quanto più può del fuoco dell'artiglieria.

Dal lato dei francesi invece vediamo una tattica cieca, pesante, aggrappata al suolo. O nullo o inefficace l'accordo tra i capi, sensibili i contrasti. Sembra che quei marescialli e generali siano impicciati nel dover maneggiare così grandi masse di truppe, e che i loro dipendenti li aiutino di mala voglia, e si compiacciano di vederli dibattersi tra quelle difficoltà. Sono in casa loro, e non sanno mai che cosa faccia o che cosa voglia il nemico; non lo hanno studiato, non lo capiscono. Si lasciano tor la mano da lui con una facilità nuova. Non sanno fare altro che *prender posizione*. Le loro arti controffensive si riducono a semplici contrassalti frontali: o sono i capi minori o i soldati che così guastano i loro disegni di sforzo d'ala o di attorniamento, perchè non furono preparati a comprenderli ed eseguirli. Gran consumo di munizioni mentre il nemico è lontano: grande scompiglio quando è vicino. Una cavalleria che pare fatta a posta per giustificare la sentenza di chi dice oggimai superflua la milizia a cavallo. Sa farsi massacrare. I soldati si battono ma senza fede; e perdono ogni dì più ciò che loro rimane di quei marziali spiriti di cui menò tanto vanto l'esercito francese per lo spazio di quasi ottanta anni. Che miseranda caduta! e che tremenda lezione!

(*Continua.*) CARLO CÒRSI.

LE SCUOLE CLASSICHE ITALIANE

A PROPOSITO D'UNA RECENTE PUBBLICAZIONE.[1]

Oramai quelli che capiscono che cosa voglia dire scrivere a modo della vecchia retorica che dava la ricetta per comporre un'orazione e un poema, e del purismo che voleva arrestarsi all'*aureo trecento* non ne vogliono più sapere. E finchè si tratta di distruggere e di svecchiare si trovan tutti d'accordo, che è proprio un fatto meraviglioso e quasi incredibile in uomini di lettere; ma quando poi si viene all'*ergo* dell'edificare, del sostituire qualche cosa a ciò che si leva di mezzo, allora si dividono in due schiere.

La prima schiera, che è fortunatamente la più numerosa e di giorno in giorno va ingrossando come la classica palla di neve, crede che il dissertare più o meno sottilmente intorno a' supremi principii e alle supreme ragioni dell'arte di scrivere, massime con giovanetti naturalmente immaturi a tali speculazioni, sia proprio un gettar via il tempo e la fatica. L'arte di scrivere, dicono questi valent' uomini, è anch'essa un abito operativo e pratico e non già speculativo. E l'abito di far bene non si acquista mica a forza di dissertare; esso si acquista soltanto coll'osservare come fanno gli altri e col provarsi a far da sè. Non abbiamo noi tanti buoni libri antichi e moderni, paesani e stranieri? Ebbene, studiamoci sopra, senza preconcetti, senza sistemi; osserviamo, sperimentiamo l'effetto che fa sopra di noi la loro parola e poi l'effetto che fa sugli altri la nostra. Nè si creda che basti lo studio de' libri

[1] *Avviamento all'arte del dire,* lezioni di Gaetano Bernardi monaco Cassinese. Pe' tipi della badia di Monte Cassino, 1869-70.

da sè solo: lo studio dei libri è buono in quanto ci aiuta a conoscere noi stessi, come reciprocamente l'esperienza di noi stessi e degli altri ci fa intendere a fondo e gustare i libri. Quanto a regole assolute, noi non ne possiamo dare, perchè regole propriamente assolute forse non ce n'è, se ne togli quella del Condillac di *serbare il più stretto legame delle idee*, avvertendo però che presa così a rigore, non può applicarsi forse che allo stile matematico e filosofico. Un grand'uomo, richiesto d'una regola, dètte questa qui: *pensarci su*. Sicuro, studiare sugli uomini, sui libri; osservare, pensare e ripensare: ecco tutto. —

Quelli che ragionano così io li chiamerei volentieri la *scuola positiva*, se questa parola non fosse venuta in sospetto a molti per lo strazio e il grande scempio che se ne fa da qualche anno fra noi; ma in qualunque modo si chiamino, mi pare che ragionino bene.

Le così dette regole o sono affatto convenzionali, e allora guai a chi ci si attacca; o sono goffe, e non insegnan nulla. — Fa' di esser chiaro senza lungaggini, di esser breve senza stento, di essere spontaneo senza trivialità e trascurataggine — Bella scoperta! Chi ben consideri, in fin de' conti, si riduce a dire, che quello che scrive dee far di tutto per iscriver bene. Dunque, esclamerà qualcuno, non si potran dare ai giovani delle avvertenze? Oh avvertenze sì, e molte e minute, specialmente studiando i libri, lì sulla pagina, sul periodo, sulla frase notevole, lì quasi direi sulla faccia del luogo; ma quanto a regole propriamente dette, quanto a falsarighe, sarà bene lasciarle là tra i ferri vecchi che gremiscono le officine de'pedanti. Tanto non portaron mai alcun frutto, anzi storpiarono bene spesso gl'ingegni. Vedete: qui fra noi se ne fece forse più sciupio che altrove; ebbene, qui fra noi scarseggiano più che altrove gli scrittori sopportabili.

La piccola schiera dei metafisici, forte com'è d'ingegni eletti, ma avvezzi a spingersi magnanimamente in su, conoscendo e non potendo approvare nè l'empirica grettezza dei retori, nè la sciocca superstizione del vecchio purismo, a togliere l'arte di scrivere dalle mani di quella gente e dalla incertezza in che era caduta, si pose alla difficile opera di trovarne i principii assoluti e immutabili, per cavare poi da quelli a forza di deduzione una scienza ideale, o per dir meglio, un sistema. E qui non si aspetti il lettore che anch'io levi il grido oggi di moda *abbasso la metafisica:* io credo invece che ci debba essere anche lei, perchè nella mente dell'uomo (non dico di tutti gli uomini egualmente) v'è questa mirabile ten-

denza di ricercare i supremi perchè delle cose, che è come la facoltà della metafisica, e perciò questa scienza risponde a un bisogno della mente. Ma con tutto il rispetto che si deve ai filosofi speculativi, credo che con le loro teorie non rechino alcun vantaggio all'arte di scrivere, quando le dànno a fondamento un sistema metafisico. Ogni sistema ha i suoi seguaci ed i suoi avversarii, ed è un rendere un brutto servigio all' arte l'esporla alle controversie e alle tempeste del mondo, o per dir meglio, della Babilonia filosofica. Eppoi altro è la filosofia dell'arte, altro è l'arte in se stessa. Questa non ha nulla a fare con quella. Chi vuole imparare a suonare il piano non si mette a studiare l'acustica; e chi vuole imparare a scrivere con arte dovrà mettersi a ricercare a forza di metafisica qual sia l'essenza del bello in generale e del bello scrivere in particolare?

Tra gli scrittori italiani che a' giorni nostri vogliono applicare all'arte della parola la metafisica, tiene forse il primo posto Vito Fornari, ingegno eletto e sottile, noto all'Italia pe' suoi lavori filosofici, e artista di stile degnamente lodato. Nelle sue profonde ed eleganti lezioni dell'arte del dire egli ha fatto sotto un titolo vecchio un lavoro nuovo, cercando i fondamenti razionali delle opere della parola, sia di prosa e sia di verso, e, ragionando sottilmente di una materia dalla quale per l'avanti il ragionamento pareva per lo più quasi sbandito. Ma con tutto questo, io non credo il libro del Fornari utile all'insegnamento, e ciò perchè l'arte egli la fonda sopra un sistema metafisico, e il suo metodo è speculativo e non di osservazione, come ha da essere quello delle scuole. Il Fornari cerca, come fanno i metafisici, le essenze delle cose, e se le definizioni che egli dà delle varie specie di composizione non sembrino andare d'accordo coi fatti, egli non se ne dà pensiero, ma tira avanti per la sua via, come se nulla fosse stato. Questo modo di ragionare apparisce specialmente nelle definizioni. Eccone qualche esempio. Il Fornari cercando qual sia l'essenza della lirica, dopo aver detto che le *cose menome e le grandissime, le buone e le ree, il senno e la mattezza, Dio e il creato, tutto insomma può esser occasione al canto lirico*, vedendo così che la lirica ha il carattere della varietà o moltiplicità ne' soggetti, scambia questi concetti con quello di *instabilità*, e la definisce prima la poesia dell'*instabile*, e poi la poesia del *presente*, perchè, egli dice, « il presente non sta. » A questo punto si mette a speculare sull'idea del presente e ragiona così: — il presente è il possesso di sè, dunque la lirica è una poesia che esprime questo possesso di sè,

cioè, la propria coscienza del poeta, la vera coscienza, che è un istante e non già uno stato dello spirito — Poi prosegue — La lirica scuopre e canta il passeggiero nell'eterno, il passeggiero del proprio spirito del poeta nell'eterno che è Dio — E più giù — la poesia lirica è un sospiro dello spirito — E se volete sapere cos'è un sospiro, egli ve lo dice: il sospiro è il rapporto dello spirito coll'eterno. Or questo congiungere il passeggiero coll'eterno, ossia *questa coscienza dell' immortalità propria* è la lirica. —

Ponete mente, vi prego, come si passa da un'idea all'altra e come a poco a poco si trasforma ingegnosamente la definizione della lirica: la lirica canta l' *instabile*, canta il *presente*, canta il *possesso di sè*, canta la *coscienza del poeta*, è un *sospiro*, è il *passeggiero nell' eterno*, e finalmente è la *coscienza dell' immortalità propria*. — Ma dunque, domanderete forse, la lirica del Leopardi non è altrimenti lirica, perchè pare che questo grande infelice la coscienza della propria immortalità non l' avesse, o almeno, non la cantasse? Ma non temete; se il Leopardi par messo fuori dalla definizione, è poi riammesso nella divisione e classificazione dei lirici — La coscienza dell'immortalità (prosegue il Fornari) è alquanto fosca nel godimento; men fosca nel dolore, chiara nell'amore, più chiara nella gloria, chiarissima nella speranza: Dunque più torbida è la vena lirica che sgorga dal piacere, meno torbida quella che dal dolore, chiara se dall' amore, limpida se dalla gloria, limpida e viva quando dalla speranza — Dopo ciò applica questo criterio e classifica i poeti lirici secondo il merito così: — Per queste ragioni rimane fra i lirici di tutti i tempi e di tutti i paesi primo e sommo il poeta della gloria, Pindaro: e dopo di lui viene il poeta dell'amore, Francesco Petrarca; e dopo di lui il poeta del dolore, o di un certo dolore tenero, più particolare e più esterno allo spirito, come lo cantò Tibullo, o di un dolore più intimo, universale, disperato, come lo cantò Giacomo Leopardi, e finalmente il poeta dei piaceri. [1]

Ecco messi in fila i poeti di quasi tutte le età, secondo il merito di ciascuno: e tutto ciò senza guardare propriamente a' poeti stessi, ma applicando loro una definizione trovata speculando dalla mente, cioè, *la lirica è la coscienza della immortalità*. Negategli questa definizione (e come menargliela buona?) e tutto il magico edifizio che ci è stato fabbricato sopra si dilegua subito come il castello d'Atlante nel Furioso. Ma anco a menargliela buona, le

[1] Vito Fornari, *Dell'arte del dire*. Napoli, 1862. Vedi Vol. IV, lez. 27, 28.

difficoltà non cessano. Se la misura del valore lirico sta tutta in questo, che il poeta abbia coscienza più o meno chiara della immortalità, come mai il Petrarca vien dopo Pindaro e non prima? — Perchè canta l'amore — Sì, ma l'amore fatto sublime e santo dalla coscienza dell'immortalità, l'amore cristiano, che guarda la bellezza creata come un raggio della bellezza increata e che considera le cose create come scala al Fattore — Pindaro canta la gloria! — Ma qui si fonda una teoria sopra una parola ambigua: qual'è la gloria cantata da Pindaro? certo non è la *gloria di colui che tutto move*, ma è invece quella de' vincitori nei giochi olimpici, pitici, nemei e ismici! Ma poi, o che possiamo noi dare sul serio a un poeta il primo posto, a un altro il secondo, a un altro il terzo, e così via via? — Chi è il primo lirico del mondo? Pindaro — E il secondo? Il Petrarca — E il terzo? O Tibullo o il Leopardi!

Io riconosco quanto ogni altro i grandi meriti metafisici di questo insigne scrittore, ma voglio solamente mettere in chiaro il modo che egli tiene nello stabilire le sue definizioni, modo che, secondo me, non porterebbe buoni frutti co'giovanetti delle scuole. Di fatti se gli domandate: che cos'è l'epopea? egli risponderà che è la poesia d'un'origine. E questa è certamente una definizione come un'altra. — Ma se proseguite a domandare: o il *Paradiso Perduto* di Milton non è un'epopea? Sì — Eppure canta una caduta — Vero è (risponde) che l'inglese tolse a cantare piuttosto una caduta che un nascimento, ma oltrechè questa caduta è pure un principio, il canto si avvolge sempre fra le origini.[1] — A me pare, che, ridotta la quistione a questi termini, l'epopea potrebbe anco definirsi la *poesia d'una caduta*, perchè non solamente quella cantata dal Milton, ma qualunque altra caduta si può pure considerare come un principio — Che cos'è il bello? — È l'apparire, è la parvenza dell'essere, che è un certo raddoppiarsi e ripetere della unità, è la parvenza divina in quanto semplicemente parvenza, è Dio in quanto apparisce a sè. Insomma, se intendete della bellezza in sè, ella è la parvenza di Dio. Se intendete della bellezza appropriata alle creature, ella è l'apparenza, ossia, la parvenza delle creature così netta e spiegata, che in lei riflettasi e per lei vedasi la divina parvenza, come riflettesi nella luna la luce del sole, o come talvolta per la chioma di una cometa passa la luce che le sta di sopra.[2]

[1] Fornari, Op. cit., Vol. IV, lez. 23, 26.
[2] Fornari, Op. cit., Vol. IV, lez. 4, 5, 6.

L'egregio filosofo confessa di esser giunto a queste ardite deduzioni, camminando *in sull'orlo de' più cupi abissi della metafisica.* Noi non ci sentiamo la forza di confutarle e neanche quella di accettarle, e le riferiamo solamente a mostrare che sarebbe un grosso errore il tentare di farle entrare nelle scuole; non potendoci in nessun modo persuadere che riesca a' giovanetti quello che riesce solamente a pochi alti ingegni, di camminare, cioè, sull'orlo de' più cupi abissi della metafisica con piede sicuro.

Il padre Gaetano Bernardi accoglie invece con una specie di ammirazione la dottrina del Fornari e con queste sue lezioni dell'arte del dire, legando gli studii grammaticali e filologici con gli studii dell'estetica, intende di dare ai giovanetti della quinta classe ginnasiale come un avviamento perchè possano poi nelle classi del Liceo intendere a fondo quella dottrina. Ciascun vede che essendosi proposto questo fine, il padre Bernardi doveva quasi per necessità tenere come una via di mezzo fra il metodo speculativo e il metodo di osservazione, o per dir meglio, accoppiar questo a quello, dando però al primo maggior larghezza che al secondo. Nel suo libro bisogna quindi distinguere due parti; quella delle speculazioni e quella delle osservazioni; voglio dire i precetti generali ed astratti trovati filosofando, e le avvertenze particolari trovate lì sugli scrittori, osservando. La prima parte si risente qua e là de' difetti che son propri del metodo metafisico. Difatti il fondamento di tutta la parte dottrinale del libro sta in una definizione che non credo esatta nè molto intelligibile a' giovanetti delle classi ginnasiali. È la definizione del parlare e dello scrivere. Essi, secondo il padre Bernardi, sono *uno specchiamento del pensiero nella parola*, e solo differiscono in questo, che il parlare è uno *specchiamento* del pensiero nella parola sonante, mentre lo scrivere è uno *specchiamento* del pensiero nella parola figurata.[1] Nè si creda che questa sia una semplice metafora posta lì per comodo dall'autore; per lui è una definizione davvero, poichè ci torna sopra ogni momento e ne fa come il perno della sua dottrina.

Ora, o io m'inganno, o cotesta definizione metaforica dello scrivere e del parlare viene come a rompere quella specie di unità o identità della parola e del pensiero, ch'è il fondo e la cima dell'arte, unità e identità che sola ci può salvare nello

[1] Bernardi, Op. cit., lez. 1.

scrivere dalla retorica e dalla pedanteria. La parola e il pensiero non sono già due cose distinte come lo specchio e l'immagine di chi si specchia; lo specchio può stare anco senza l'immagine, ma la parola non può star senza il pensiero, perchè essa altro non è in sostanza che il pensiero doventato voce o suono articolato. Certo che il Fornari ed il Bernardi potrebbero fare dottissime e profonde considerazioni su questo *specchiarsi* del pensiero, e sostenere che ha qui un senso tutto recondito e diverso dall'usuale, nè io vorrei contraddire; ma mi pare che parlando specialmente a' giovanetti, sia bene non dare alle parole usate sensi diversi dall'uso, nè adoperare metafore che non rendano proprio a capello il pensiero. Tant'è, i giovanetti del ginnasio non arriveranno mai a formarsi un concetto chiaro e distinto del *pensiero che si specchia nella parola*, mentre vi capiranno benissimo se direte che il *pensiero si manifesta nella parola*, e anco, che *doventa parola*, e che lo scrivere è un *eletto e meditato parlare*. Il popolo toscano dice: *mettere i nostri pensieri in parole;* e questo mi pare modo molto più esatto e sapiente dello *specchiarsi de' pensieri nelle parole*. E tanto più difficile riescirà a' giovanetti l'intendere l'altra sentenza della seconda lezione, dove si afferma che « il nostro parlare allora sarà possibilmente perfetto quando vi si specchierà compiutamente lo spirito, e lo spirito specchierà l'universo, nel quale si specchia Iddio. » Certo questa proposizione si potrà anco sostenere (non dico di no) in un dato sistema metafisico, ma allora siamo molto più in su delle classi ginnasiali e liceali, e ad ogni modo a quel dato sistema se ne potrà forse opporre un altro, e questo potrà essere in parte o anco in tutto rovesciato da un terzo, e così via via; ed allora povera la mia arte di scrivere se non le si può dare un fondamento un poco più solido!

Ma che questo fondamento più solido le si può e le si deve dare, lo dimostra fra gli altri lo stesso padre Bernardi nella seconda parte del suo lavoro, alla quale vengo tanto più volentieri in quanto non posso dirne che bene. Qui l'egregio scrittore pare si dimentichi a un tratto delle speculazioni troppo sublimi della metafisica, o almeno le metta come da un canto, per osservare e giudicare secondo le leggi del buon senso e con un gusto squisito e sicuro. Egli non guarda all'autorità de' nomi, come fanno molti, ma guarda unicamente a quella della ragione, come fanno i filosofi; e se gli pare che anco un grande scrittore la sbagli, sia nel pensiero, sia nella forma, sia in tutte e due, ed egli ne mostra con molta chiarezza i difetti, senza guardargli in faccia e senza

le solite sciocche proteste e restrizioni. Eccone un esempio: guardate come, discorrendo della convenevolezza, scorge e fa scorgere agli altri le sconvenevolezze e sproporzioni di un luogo del Boccaccio. « Un pensiero, dice il Bernardi, è l'immagine dello spirito dov'esso nasce. Quest'immagine, se le sue parti non sono ben proporzionate tra sè, voi non potete ottenere che altri la veda con chiarezza, perocchè la parte sproporzionata attira l'occhio e lo svaga dalla tranquilla visione dell'insieme. Sentite questo periodo. « Il dì seguente appresso, o piacer di Dio o forza di vento che il facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lido dell'isola di Gurfo, dove una povera femminetta per ventura suoi stovigli con la rena e con l'acqua salsa lavava e faceva belli. » Si tratta (ripiglia il Bernardi) d'un povero naufrago che arriva finalmente a toccare la riva: questo è il concetto principale e fondamentale; e gli altri, cioè, che il fatto avvenne il giorno che seguì a quello del naufragio; che non si sa se per l'impeto della bufera o per volere di Dio; che fosse inzuppato come una spugna, ec.... tutti quest'altri sono concetti che, secondo il disegno dell'autore del racconto, concorrevano soltanto a dimostrare la condizione del naufrago, il tempo che finalmente fu salvo, come e dove toccò la riva. E io non dico di no: ma lo sfoggio delle parti secondarie è tale, che fa ingombro, e la chiarezza ne soffre. Qua mi pare che il narratore s'indugi sopra una di esse parti come se la fosse principalissima e volesse attirarci l'attenzione di chi legge; qua s'indugia sopra un'altra, e la ribatte; e poi anche sopra un'altra: all'ultimo la mente resta come intronata.... Conchiude che — il concetto principale qui rimane affogato in quel lusso d'incisi e di frasi, che si attorcigliano e snodano come tante serpi.[1] —

Certo queste non sono cose nove nè pellegrine, ma giuste, espresse nettamente e con garbo, e opportune e utilissime a'giovanetti pei quali il libro è stato scritto. Qualcuno dirà che si potevano prendere dal Boccaccio stesso altri luoghi, ne'quali questo brutto vizio di affogare la proposizione principale in un mare di particolari inopportuni fosse ancor più vistoso; e chi vorrebbe contrastarglielo? Ma allora si sarebbe detto, o certo si poteva dire, che il Bernardi andava a spigolare il peggio d'uno scrittore

[1] Bernardi, Op. cit., lez. 16.

grande per metterlo in mala vista, e sarebbe tornata in ballo contro di lui la famosa frase oraziana del *quandoque bonus dormitat Homerus*. Quindi io trovo da lodarlo anche di questa sua temperanza, senza la quale non si criticano gli scrittori secondo giustizia, ma si fanno apparire o buoni o cattivi, o imitabili o no, secondo che ci piace; e allora la critica doventa un inganno, e quasi direi un gioco di bussolotti.

Direte che la critica negativa non basta, che a' giovanetti non tanto bisogna mostrare il brutto perchè lo fuggano, quanto, e molto più, metter sott'occhio il buono e il bello, perchè lo vagheggino, se ne innamorino e lo imitino. Ora il padre Bernardi fa appunto così, e lo fa con molto giudizio, come, fra i mille che si potrebbero citare, si vede anco da questo esempio solo, che a caso mi viene alla mano. Parlando della convenevolezza nello stile, vuol far capire agli studiosi come alcuna volta lo scrittore dipinge con la parola non altrimenti che il pittore co' colori, e come in tal caso egli non si diffonde in particolari minuti, ma aduna, senza però confonderle, le varie immagini per modo, che l'occhio possa tutte raccoglierle come in un quadro, e l'anima ne riceva quasi una sola impressione. « State a sentire, egli dice: Nell' uscire Renzo trovò accanto alla porta che quasi v' inciampava, sdraiate in terra più che sedute due donne, una attempata, un' altra più giovane con un bambino, che dopo aver succhiato invano l' una e l' altra mammella, piangeva, piangeva; tutti del color della morte: e ritto vicino a loro un uomo nel viso del quale e nelle membra si potevano ancor vedere i segni d' un' antica robustezza, domata e quasi spenta dal lungo disagio. » E aggiunge: « È un quadro vivo e schietto che un pittore ve lo potrebbe ritrarre.... Il pensiero così uno e semplice nasce nella mente di chi lo concepisce, come uno e semplice apparirebbe all' occhio il mesto gruppo, se fosse dipinto da un valoroso artista.[1] » Dopo ciò, porta un altro esempio di dipinger con la parola: l' addio di Lucia al luogo natale. Vedete che questo bravo padre Bernardi sa dove metter le mani. In un libro indirizzato alle scuole, come il suo, gli esempi son quasi tutto; senza di essi, i precetti, e sien pure ben pensati ed efficacemente espressi, non menano a nulla; perchè le arti son tutte così: tu non le puoi insegnare a discorsi; ci voglion de' fatti, e i fatti dell' arte di scrivere sono appunto gli scritti imitabili. Gli altri vanno per lo

[1] Bernardi, Op. cit., lez. 16.

più a prenderli negli *aurei secoli*, cioè, nel trecento e nel cinquecento, ed egli gli prende per lo più da' moderni, e da quali moderni! Ora, secondo me, il merito più insigne di questo valoroso professore sta qui; egli è de' pochissimi insegnanti italiani che sentono il pregio della modernità nell' arte di scrivere, che ridono del vecchio purismo, non fanno bon viso alla rettorica, veggono che c'è una via nuova, e ci mettono il piede. E le mie parole valessero qualche cosa, io vorrei stringergli affettuosamente la mano e dirgli: avanti.

Che le nostre scuole classiche debbano in gran parte riformarsi, chi non lo sa? Ma qui non si tratta di leggi, nè di regolamenti scolastici; si tratta bensì di porre nello studio degli scrittori moderni quella stessa cura che si è posta fin qui quasi unicamente nello studio degli antichi. Ci sono anco in letteratura certe proposizioni fornite di una evidenza quasi direi triviale, le quali mentre penetrano da sè nella mente di tutti gli uomini di buon senso, non riescono poi a farsi accogliere a tutti i letterati di professione, perchè contrarie a un sistema in gran parte arbitrario e tradizionale, che molti di essi tengono per infallibile. La proposizione che ho detto, è di questo numero: agli occhi di parecchi letterati essa ha il torto di non andare d' accordo colla pratica che si è tenuta sempre, e si tiene anche oggi (sebbene le eccezioni incomincino) nelle scuole classiche d'Italia, e con una massima che è generalmente diffusa e che ormai si ripete come una frase, anco da quelli che non ci credono più; ed è che ne' moderni voi potete trovare buoni i pensieri, ma vi cerchereste invano la buona lingua e il buono stile, mentre si l' una che l'altro abbondano negli antichi. Vedete: quando noi letterati vogliamo, per una rara eccezione, levare a cielo uno scrittore moderno, ci vengono subito alle labbra queste frasi: *stile greco*, *stile antico;* oppure, *scrittore altissimo da paragonare solamente co' greci*, e finanche, *scrittore che non pare del nostro secolo!* Frasi simili si trovano anco nel Giordani, che pure non disprezzava ogni novità, e che al tempo stesso insegnava che ottimo scrittore italiano sarà colui, il quale nella lingua del trecento sappia ritrarre lo stile de' greci. Certo la critica nostra dal Giordani in poi ha fatto grandi progressi, ma fuori delle scuole però, non dentro. Nelle scuole domina sempre la critica vecchia, voglio dire, il pregiudizio di escludere quasi affatto tuttociò che sappia di moderno, e di tener per buono solamente l' antico. Vi è penetrato, è vero, un qualche raggio della scienza moderna con la

Fisica e con la Storia Naturale, ma quanto a letteratura, le nostre scuole d'oggi sono in sostanza quelle stesse di prima. Antichità greca, antichità latina, antichità italiana, sempre antichità! tutto ha da essere archeologia, tutto ha da esser morto! La vita si muove, si agita dintorno a loro, ma si tengon chiusi usci e finestre perchè non penetri dentro. Lì si tratta di studiare i classici, e per classici s'intende solamente gli antichi, dugentisti, trecentisti, e cinquecentisti, e come in via di mera concessione, qualche brano di secentista: ecco tutto. Su questi esemplari bisogna apprender la lingua e lo stile, questi bisogna studiare e imitare; dove sono puerilmente goffi si chiamano insigni di aurea semplicità, dove sono sgrammaticati, candidi e spontanei; quando son retori, si dice che sono eloquenti, e quando son parolai, si dice che sono abbondanti e facondi. Tant'è, su questi libri soltanto il giovanetto deve apprendere a pensare e a scrivere come si deve pensare e scrivere oggi, e (cosa incredibile a dire) deve far ragione de' tempi mutati, senza conoscere il presente, fare un confronto fra due termini, conoscendo un termine solo. — Ma dunque non sono altrimenti imitabili i grandi antichi? — Sì, che lo sono, ma non in tutto; e senza conoscere i grandi moderni, è assolutamente impossibile che mente umana capisca fino a che segno si possa estendere questa imitazione; perchè la sola imitazione di che si può ragionevolmente parlare, non è già quella che si sforza di rifare o contraffar l'esemplare, ma che studia alla scuola de' grandi l'arte di far da sè. Ora i grandi scrittori moderni, appunto perchè moderni, sono più imitabili degli antichi. La teorica, se pur merita questo nome, che stiamo combattendo muove da un principio molto strano, cioè che vi sia un progresso continuo nella scienza, ma vi sia come un regresso continuo nell'arte in generale e specialmente in quella dello scrivere. A stare a questo principio, bisognerebbe dire che di quanto cresce il patrimonio delle idee, di altrettanto scemi quello delle parole, e che chi ne sa di più scriva peggio di chi ne sa meno!

Oltre la fisica, la chimica, tutte le altre scienze naturali e le matematiche, v'è un'altra scienza certo non meno nobile e di applicazione più immediata di tutte, ed è la cognizione dell'uomo. Questa è in gran parte come un corollario di tutte le altre, anzi è come fiore che sboccia dalla storia. I sistemi passano e non durano, ma questa scienza procede sicura, ed ogni suo passo è una conquista. Questa scienza era ignota agli antichi, i quali non sa-

pendo che cosa sia una lingua, e ignorando la storia dell'umanità, non poteano far altro che creare de' sistemi. Essa era riserbata a noi uomini moderni, non per altro privilegio che abbiamo su' nostri padri, che di esser venuti più tardi e di aver potuto così imparare a conoscer noi stessi nella storia, che noi possiamo chiamare maestra della vita con più forte ragione che essi non fecero. Non solamente il mondo della materia, ma ben anche il mondo dello spirito noi lo vediamo diversamente dagli antichi. Come uno studente delle nostre università ha oggi, in fatto di meccanica e di astronomia, idee più esatte di quelle di Galileo, così qualunque uomo d'oggi, che non sia stupido nè settario, sa che cosa voglia dire libertà meglio che non lo sapesse Dante Alighieri. Non è che noi siamo più alti, è che noi siamo collocati più in sù. Le nuove idee più meditate, i nuovi metodi più sicuri, le nuove instituzioni, i nuovi trovati in ogni ordine del sapere, hanno mutato non solamente la faccia esterna e, per dir così, visibile della società, ma ben anche la forma e l'indirizzo delle menti. L'ingegno moderno ha piena coscienza delle sue forze; conoscendo a tante prove la potenza meravigliosa dell'osservazione, del dubbio metodico e dell'analisi, non accetta più dall'autorità i giudizi bell'e fatti, vuol formarseli da sè, vuol tutto cimentare, tutto verificare, tutto analizzare. Ammira l'ingegno antico ne' suoi voli, ma anco più spesso ne deplora le necessarie cadute. Mutata la forma dell'ingegno, è mutata in gran parte non solamente la scienza ma anche l'arte, perchè l'una e l'altra sono sensibili manifestazioni dell'ingegno. Come nessuno scienziato vorrebbe oggi tornare alle dottrine di Empedocle o di Talete, così nessun commediografo vorrebbe oggi rifare la Mandragola del Macchiavelli, o la Calandra del Bibbiena. « Perchè (dice con quel suo stile animato Pasquale Villari) noi letterati non scriviamo più la storia al modo del Macchiavelli, nè scriviamo le novelle e i romanzi al modo del Boccaccio? Noi vogliamo nella storia le leggi, i costumi, la vita pubblica e privata, e il Macchiavelli non ci basta più. Noi ci siamo dovuti apparecchiare con secoli d'erudizione, e abbiamo più volte dovuto rifare la storia d'Italia, di Grecia e di Roma, che pur era scritta da storici immortali. I lieti racconti del Boccaccio possiamo ammirarli, ma non ci commovono più. Noi vogliamo scendere nel cuore umano, esaminarne ogni palpito, ogni affetto. La notte dell'Innominato invece ci trasporta attraverso i secoli, ci fa dimenticare lo spazio ed il tempo, ci fa uscire dal nostro studio; noi siamo

nella sua stanza accanto a lui. L'autore ha letto nel più profondo del nostro cuore, ha rivelato noi a noi stessi. »[1]

Se tuttociò è vero (e chi potrebbe negarlo?), non è forse uno sciocco errore il pretendere che i giovanetti gustino negli scrittori antichi certe qualità che noi non gustiamo, e ce ne trovino certe altre che noi stessi non ci troviamo, per la potentissima ragione che non ci sono? Trovate un poco se vi riesce non solo ne' trecentisti, ma anco ne' cinquecentisti e ne' secentisti l'esattezza del pensiero e dello stile moderno. Mostratemi ne' più insigni scrittori di quelle età una pagina sola che abbia l'efficacia di quelle, per esempio, del Leopardi. L'antichità non ci dispiace sempre nella poesia, ma ci dà sempre più o meno noia nella prosa; ciò avviene perchè i poeti rappresentano spesso ciò che in noi vi ha di essenziale e immutabile, laddove i prosatori abbracciano anco ciò che vi ha di mutabile e di passeggiero. I giovanetti si innamorano di Dante, dell'Ariosto e del Tasso, ma si annoiano sopra i più puri ed eleganti prosatori del trecento e del cinquecento. Ogni genere in letteratura ha i suoi pregi, fuorchè il genere noioso, diceva il Voltaire; la noia è, secondo il Leopardi, anche peggio del dolore; e noi spereremo che alla scuola della noia si possa apprendere l'arte di scrivere?

Ma lasciamo per un momento questa benedetta arte, per venire a ciò che importa molto più di lei; voglio dire alla educazione non solo della mente ma ben' anche del cuore. Trovatemi prosatori italiani antichi che possano servire a questo scopo, meglio di parecchi moderni, per esempio, meglio del Pellico, del D'Azeglio, del Manzoni. Solamente quando gli avrete trovati, io mi darò per vinto, e, siccome la morale dee star sopra ogni altra cosa, terrò come non dette tutte le ragioni che credo di avere recate quanto all'arte di scrivere. Se non che questa specie di sfida non può neanche farsi sul serio. Oramai che mi è uscita della penna, la lascio stare come per ricreare il lettore con uno scherzo che non è poi fuor di luogo, e concludo che è tempo di procurare che le nostre scuole classiche doventino una volta veramente educatrici. Fra noi non soltanto scarseggiano gli scrittori sopportabili, ma quel che è peggio, scarseggiano pure (come ci gridava negli orecchi Massimo D'Azeglio) i forti caratteri, senza de' quali non ci è nazione che possa durare onorata. Ci si

[1] Villari, *Saggi di Storia Critica e di Politica,* Firenze, tip. Cavour, 1868, pag. 213.

pensi anco nelle scuole classiche. Cessi una volta anco nelle scuole, come va cessando fuori, la vecchia pedanteria; e con più forti studii si ritempri la fibra affralita di questa razza latina. Alla scuola si prepari nell'adolescente l'uomo saggio e buono, e il forte cittadino, si formi il carattere; e allora gli studii delle lettere potranno dirsi veramente liberali, e l'ufficio dell'insegnare sarà venerato e caro a tutti coloro che non tengono per nomi vani la virtù e la sapienza.

GIUSEPPE PUCCIANTI.

NOTIZIE LETTERARIE.

RIME E PROSE ORIGINALI E TRADOTTE DI LOUISA GRACE BARTOLINI *raccolte per cura di* FRANCESCO BARTOLINI. Firenze, Successori Le Monnier, 1870.

È davvero cosa grata e consolante, in mezzo a tanto amor di se stesso, a tanta trascuranza dell'altrui gloria, vedere un pubblico esempio di coniugale amore sincero e senza interesse! In questo volume i più loderanno soltanto il pregio delle poesie e prose, o la nitidezza della stampa. Io lodo primieramente la generosità di chi l'ha pubblicato, che, uomo non ricco, non abbia guardato a spesa per illustrare, meglio che poteva, la memoria della defunta consorte e, non pago di altre molte onoranze, non meno pregiabili perchè ai più sconosciute, abbia con questo libro e coll'altro dei *Canti del Macaulay* eretto a lei un monumento più glorioso e non men duraturo di quello in marmo che gli è stato impedito d'erigere (vedi, la postilla a pagina LVII). Nè forse la gentile e malinconica autrice avrebbe aspettato un cultore sì amoroso della sua memoria, essa che cantava

Ahi chi più la straniera
Ricorderà. . . . . ?
Anco il suon taceranne: la romita
Pianticella che cade, non invita
Il passeggier pietoso
A ricorne gli avanzi, ec.

e ancor più mestamente

Lieve comparvi, e sparirò siccome
Pallid'ombra invernal, senza compianto,
D'esto suol d'armonia, di dolce incanto.

Dell'altro volume di traduzioni, già tenni parola nel Fascicolo del settembre 1869. Ora debito d'amicizia verso l'egregio Bartolini e sincera ammirazione per la defunta mi spingono a raccomandare all'at-

tenzione dei lettori anche questo volume di scritti originali, dove più direttamente si rivela l'indole e l'ingegno di lei.

Ma che posso io dire sull'illustre donna, che troppo meglio non sia stato detto dal professor Giosuè Carducci nei *Ricordi* premessi al volume? Già questi eran venuti alla luce nel libro di *Prose e Rime a ricordo di L. G. B.*, primo tributo d'affetto che il marito le offerse; ma ora in più succosa e dilettevole forma ridotti preparano acconcissimamente alla lettura di queste poeise. Chi legga que'Ricordi ha un ritratto della Grace vivo e parlante da non desiderare di meg'io, e ben intende la verità di que'tre versi, posti come epigrafe, dove l'autrice, dipingendosi, scrive:

Toscani carmi ritentar son usa;
Ma la patria rimembro, e in Albïone
L'eccelso onor della natia magione.

Perchè, infatti, la singolarità degli scritti di questa donna consiste nell'unione e mistura del sentimento inglese collo stile italiano; unione or più or meno felice, ma di rado o non mai del tutto infelice. Chi sia pratico de'poeti settentrionali son certo che vi sente moltissime reminiscenze delle opere loro, come chi è pratico dei nostri classici trova, in generale, lo stile corretto e di buona lega; anzi può affermarsi, veduto que'confronti che nel Discorso fa il Carducci, che fra gli autori inglesi niuno sia arrivato, scrivendo in italiano, a quella franchezza che ha la Grace (vedi i *Ricordi* ec., IX).

La qual mistura deve oggi riuscire tanto più opportuna, inquantochè il modo di sentire dei popoli meridionali, per comunanza di dottrine e per frequenza e rapidità di commerci, si è assomigliato assai a quello dei Tedeschi e degli Inglesi. La sicurezza spensierata e le rettoriche vacuità di molti de'nostri antichi, oggi soddisfano poco ai lettori: gli uomini, anche da noi, sono più tetri e pensosi: meditano sulla miseria e sulla incertezza delle cose, ondeggiano incerti fra il caso e la Provvidenza, e perciò son portati a quella malinconia che viene dall'incognito, giusto appunto come gli abitanti del settentrione. Nè con questo dico che il poetico scemi, perchè anzi il sentimento dell'umana miseria fu sempre la fonte della più profonda poesia. O che quella si riguardi con paurosa soggezione come gli orientali, o con nobile rassegnazione come i greci e i latini, o con mistico disprezzo come i cattolici, o con superba disperazione come i razionalisti, sempre ne scaturiscono belli aspetti poetici e nuovi ed efficaci concetti, prova ne siano i *Veda*, l'*Iliade*, l'*Eneide*, la *Divina Commedia*, l'*Amleto* e il *Fausto*.

Nella Grace parla spesso la fede cattolica, a cui era affezionata e per sincera convinzione e per tradizione di famiglia; come quando inneggia a Santa Caterina e rimpiange le pure gioie della prima sua Comunione (vedi *La mia prima ghirlanda*); la muove il sentimento pagano e classico, quando canta il risorgimento d'Italia, le grandezze di Roma antica, le imprese del Garibaldi (vedi il canto a Roma). Ma più spesso trovi la malinconia de' moderni; nata in lei dalla complessione quasi sempre infermiccia; resa più cupa e costante dalla precoce perdita del suo caro padre, che ella ad ogni momento chiama e lamenta; nutrita poi ancora collo studio de' poeti settentrionali. Onde si può dire che religione, patria e dolore siano le tre corde della sua cetra. Lasciando le due prime, e parlando della terza che in questi versi con più frequenza è toccata; nell'Ode alla memoria di Didaco Macciò sempre mi fece impressione quel luogo ove si ritrae con una ben trista immagine un fatto tristissimo della vita; cioè il dissiparsi a poco a poco della compagnia in mezzo a cui viviamo, e l'amara solitudine a cui si riduce chi vive un pezzo. Ciò è significato colla similitudine d'un convito nel deserto:

Nel gran deserto che la terra è detto
Nomadi erranti noi le tende alziamo,
E della vita al funeral banchetto
Tutti la tazza del dolor beviamo
. . . . . .
La canzon della vita all'ore liete
S'ode intonar da mille voci in coro;
Ma ogni volta che l'inno si ripete
Si sente che ne manca una di loro.
La gaia compagnia per calle incerto
Da noi a poco a poco si discosta,
Infin che muor solinga nel deserto
L'ultima voce che non ha risposta.

Le prose sono un discorso su Torquato Tasso già inserito nel libro intitolato: *Monumenti del giardino Puccini;* e quattro novelle. Mostra nel discorso quanta sia la potenza di quello che con moderno vocabolo mal definibile si chiama il *genio,* e come faccia l'uomo che lo possiede glorioso ma infelice. E rileva con molta aggiustatezza la differenza che è fra l'arte e il genio: « L'arte è conosciuta e ammirata » freddamente da chi se ne intende, il genio è gustato ed ammirato » con entusiasmo dalla intera famiglia umana; l'arte procede a stento » sulle già calcate o disegnate orme, nè produce nulla di originale, » il genio prorompe franco e sicuro, vola sulle proprie ali dov'altri » non giunge, nè pensò mai di giungere, ed alla visione ci guida di

» nuovi cieli e di terre nuove. » Le novelle, alcuna commovente per la pietà dei casi, altra bizzarramente satirica, palesano nella Grace una speciale attitudine a questo genere di componimenti, e, per un'autrice di sì lontano paese, emulano assai bene la grazia del toscanesimo familiare. Nel discorso suddetto e in altri articoli, qui non inseriti, trovi in generale il modello della prosa inglese; chiarezza, vivacità, disinvoltura, e certa sobrietà difficile a noi italiani. Che se le fa difetto alcuna volta la purità e proprietà della lingua, non ce ne dobbiamo maravigliare; anzi riguardare con ammirazione a qual alto grado ella sia giunta in una favella non succhiata col latte. E bisogna anche rammentarsi che ella fu tolta alla vita quando sentiva più maturo l'ingegno, quando meglio potea giovarsi degli studi fatti, come prova la bellezza di certi luoghi nella versione di Macaulay (l'ultima e per certi rispetti la più felice delle sue scritture) donde può congetturarsi quel più che avrebbe fatto vivendo ancora. Nè tutte le sue rime poterono avere l'opera della lima, la quale certamente le avrebbe ridotte a quella medesima correzione ed agevolezza che hanno le canzoni a Santa Caterina da Siena e alla Regina d'Inghilterra. La signora Grace pertanto occuperà nella numerosa schiera delle nostre scrittrici un luogo assai onorato, e l'Italia deve esserle grata non solo dell'ingegno e degli studi consecrati interamente alla nuova sua patria, ma principalmente dell'ardentissimo amore ch'ella ebbe sempre alle cose nostre, dei fervidi voti onde accompagnò sempre le avverse o liete vicende di questa classica terra.

RAFFAELLO FORNACIARI.

CANTI POPOLARI MONFERRINI, *raccolti ed annotati dal* Dr GIUSEPPE FERRARO della R. Scuola Normale di Pisa. — Torino, Firenze. Ermanno Loescher, 1870. (In-sedicesimo, di XVI-158 pagg.)

Quest'opuscolo si annunzia come volume primo di una collezione di *Canti e Racconti del Popolo Italiano, pubblicati per cura di Domenico Comparetti ed Alessandro D'Ancona.* Considerando che fin qui poco s'è fatto per raccogliere le narrazioni del nostro popolo, molto ma disordinatamente per illustrarne i canti popolari, e che la nuova civiltà prodotta da' nostri rivolgimenti minaccia di estirpare dalla memoria de' volghi e quelle e questi, vogliono affrettarsi a colmare le lacune in un campo di ricerche tanto importanti. La collezione sarà

costituita da un numero di raccolte speciali, dalle quali (provvido consiglio) verranno escluse tutte le illustrazioni puramente estetiche o sentimentali, che tanto esasperano il lettore serio, di pressochè tutti i canzonieri popolari posti in luce sin oggi.

L'intenzione de' due professori pisani è ottima. E da questo primo volume non possiamo che augurar bene de' seguenti. Il Ferraro ci dà un bel gruzzoletto di centoquindici fra ballate e canzonette, che sembrano essere la forma primitiva della poesia popolare nella Gallia Cisalpina, oltre centododici Villote o Rispetti (*strambotti* e li chiama) forma di poesia importata dalle altre provincie più schiettamente italiane nelle settentrionali. Del Piemonte non avevamo sin qui che pochi canti pubblicati da Oreste Marcoaldi, ed alcuni editi e commentati da Costantino Nigra; sicchè il manipolo messo ora in luce dal Ferraro torna doppiamente prezioso. L'indicazione de' riscontri è fatta largamente ed accuratamente e mette lo studioso sulla strada buona per le ricerche che intendesse fare.

Nondimeno ci permetteremo due osservazioni. La prima riguarda il sistema ortografico dell'Autore che, a parer nostro, avrebbe fatto assai meglio attenendosi a quello generalmente accettato in Piemonte. Egli, per esempio, non adopera alcun segno per distinguere l'*u* cosiddetto francese (*ü* tedesco) dal nostro *u* italiano (*ou* francese). Nè ci sembra felicemente trovato il modo ch' egli adopera per indicare un suono della doppia *nn* comune a parecchi dialetti italo-galli: *furtin-nha, preisin-nha,* potevano scriversi senza quell'*h* che annaspa la vista.

La seconda osservazione riguarda i confronti. Li avremmo amati più numerosi e particolareggiati per le ballate. Per esempio, ne duole che il Ferraro non abbia posto in nota alla prima, *Donna Lombarda*, che essa ha dato origine ad una monografia interessantissima, nella quale l'Autore, paragonando alcuni brani di alcune varianti con la narrazione di non so più quale istorico longobardo, conchiude molto plausibilmente che lo storico abbia dovuto ricavare dal canto popolare la sua narrazione, appunto come dotti critici pretendono che facesse Tito Livio. Vedi: *Zur Literatur des Volksliedes von Edward Dorer-Egloff. Aarau. Druck und Verlag von H. R. Sauerländer,* 1860 (52 pag. in-16); ch'è un accurato ed arguto lavoro intorno a due de' canti pubblicati dal Nigra, su' quali l'attenzione era stata richiamata in Isvizzera, per la parte presa dal giovane diplomatico alle Conferenze di Zurigo nell' autunno del 1859.

Similmente, la vigesimaprima ballata, *Cecilia,* meritava qualche annotazione più minuta. Di fatti, David Hume, nella sua *Storia*

d' Inghilterra, ha narrato quella storia, dandovi la parte odiosa al colonnello Kirk; ed il poeta Pomfret ha infamato quel prodesoldato e fedele aderente di Giacomo II in un poemetto: *Cruelty and Lust.* Per quanto è facile che tali fatti si rinnovino, altrettanto è certo che per opera del Kirk non fu perpetrato nulla che dia qualche fondamento alla narrazione dell' Hume; e sembra che la fama del partigiano *tory* soggiacesse ad una pia calunnia de' signori *whigs,* che avevano traspore tata ed adattata a lui, odiatissimo, una canzone o tradizione popolare. Artifizio di partito, industria politica, che a nojaltri non può far sorpresa. Ne abbiamo viste di peggio in Italia.

La vigesimaquinta ballata del Ferraro, *Il falso pellegrino,* ha infiniti riscontri frammentarii in tutti i dialetti d' Italia, giacchè, com' è stato avvertito, i *rispetti* sono frequentemente squarci lirizzati di antichi poemetti epici perduti e dimenticati. Fra' canti siciliani del Vigo v' è il seguente:

Curuzzu, pri putirivi parrari
Bisogna ca mi vestu pellirinu;
Di arreri la to porta addemannari:
— « Faciti la limosina a un mischinu » —
— « Figghiuzzi, un haju nenti chi vi dari,
» Ca non mi trovu nè pani nè vinu;
» La sula cosa ti putissi dari,
» Lu rizzettu pri sinu lu matinu.... » —

Non salta agli occhi l' identità con alcuni versi del canto monferrino?

R' ha vist ina barchetta
Cariaja d' piligrin ruman.
U ni va ïn a l' iss dra bela:
— « An po' d' limosna m' ra purrheise fèe? » —
— « Mi an ho nè pan nè vin
« D' altra limosna mi an poss nent fèe. » —
— « Mi an serch nenta, nè pan nè vin;
« Serch ïn lettu da ripusèmi. » —

Agli strambotti poi, il Ferraro non ha creduto di notare alcun riscontro, nè indicare le risposte: eppure sì che avrebbe potuto registrarne una filza quasi per ciascun d' essi. Mi basti un esempio: ecco il LXXVII strambotto del Ferraro.

O bela fija, nun va tanto dura,
Che ra toi mama nun è la Regina;
E lo toi padre nun è il Re di Spagna;
Ra toi pusibiltà r' è di campagna.

Nel V volume della *Nuova Antologia* (pag. 191) venne pubblicata

una variante raccolta in Lombardia. Il Marcoaldi registra fra' canti piemontesi:

O bela fija, nun te stimar tantu:
T' ei fia d'ün massë, nè pü nè mancu:
T'ei fia d' ün massë, bsogna t' lavuri
An stat a stimar tantu a fë l' amuri.

Il Tommaséo trascrive fra' toscani raccolti dal Giannini:

Giovanottina, non te ne far tanta:
Che la tu' madre non è una Regina;
E lo tu' padre non è Re di Francia:
La tu' sorella è una contadina.

La vilipesa risponde in quel di Pistoja, (Tommaséo):

Tu vai dicendo ch' io non son Regina:
Nè anche tu se' figliuol del Re di Spagna.
Bello, quando ti levi la mattina,
Le tue carrozze non vanno in campagna.
Tu vieni a minchionar la mia bassezza:
La povertà non guasta gentilezza.
Tu vieni a minchionar l' essere mio
Poi va' per terra te, come vo' io.

Altro canto pistojese (Tommaséo) dice:

Figlia non sei d' un Alessandro Magno,
Nemmen padrona di qualunque Regno....

Ed un rispetto del Montamiata (Tommaséo):

Oh quante ce ne fa questa tua mamma!
Quanto la mette su questa sua figlia!
Manco se fusse Regina di Spagna
O di Venezia la bella Camilla!

Potremmo continuare, ma basti. Raccomandiamo caldamente a' lettori nostri di studiare questo volume, e ci auguriamo che il D' Ancona e il Comparetti ce ne dian presto parecchi altri, e trovino molti, e diligenti collaboratori.

VITTORIO IMBRIANI.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Amore senza stima (dalla *Moglie saggia* di Goldoni). Commedia in 5 atti di Paolo Ferrari.
La Quaderna di Nanni, Commedia popolare in 3 atti di Valentino Carrera.

Prima che termini il Settanta vogliamo far parola di due commedie sbocciate appunto in questo terribile anno il quale andrà famoso assai più per le tragedie sanguinose della storia che per le finzioni serene dell'arte. Ma torciamo lo sguardo dal tristo spettacolo e risaliamo, se vi aggrada, il corso dei tempi fino a un lontano periodo di pace tranquilla e di ozi studiosi, il più lungo, a quanto narrasi, che abbia mai goduto la patria nostra, fra il 1748 e il 1792, fra il trattato di Aquisgrana e le guerre della rivoluzione francese.

Il signor Paolo Ferrari c' invita a questo viaggio presentandoci col suo *Amore senza stima* un rifacimento della *Moglie saggia*, commedia scritta dal Goldoni nel 1752.

Pare che taluno abbia gridato la croce addosso all'Autore pel suo audace proposito di ammodernare una favola del Poeta veneziano; tanto che egli stimò doversi difendere in un Prologo adducendo numerosi esempi d' illustri predecessori. Ma in verità per ogni discreta persona non v' era bisogno di siffatta apologia. All'arte drammatica, come a molte altre cose di questo mondo, può attribuirsi la scherzosa definizione che Napoleone primo dava del commercio quando chiamavalo: *un brigandage organisé*. La « collaborazione dei vivi » coi morti o con altri scrittori lontani e non noti di persona (avverte acutamente il simpatico disegnatore dei *Profili Letterari*) è antichissima nei » drammaturgi, i quali, più che gli altri scrittori arricchiscono e delle tradizioni e dei lavori altrui e non sono mai propriamente originali; forse perchè l' assioma, nulla di nuovo sotto il sole, si avvera specialmente nella » vita comune, nei costumi e negli incidenti ordinari del mondo. » Aggiungiamo che la così detta repubblica letteraria può tollerare senza paura quella maniera di comunismo; poichè rimane sempre in ogni opera lo stampo che un peculiare ingegno v' imprime; e in ciò sta la sua proprietà vera, la quale nessuno gli può ritogliere; salvo il caso di spudorato plagio, che prima o poi suol venire scoperto con danno e vergogna del colpevole.

Chi invece ha *dignitosa coscienza e netta* ama palesare subito d'onde abbia tratto il tèma su cui lavora, e restituire a ciascuno ciò che gli appartiene.

Così ha fatto il signor Ferrari sin dal primo titolo di questa sua ultima commedia; e così facevano i latini e i cinquecentisti. Odasi, fra gli altri, il nostro Cecchi, nel prologo della *Dote:*

Fia questa Dota una nuova commedia
In buona parte cavata da Plauto.
Questo si dice, perchè alcun non pensi
Quest' uno Autore vogli esser simile
A certi ladroncelli, i quali rubano
Non gli argumenti, ma sì le commedie
Intere, intere, e sol con lo intratesservi
Un frammessuzzo le dan fuori, e giurano
Con le mani e co' piè, che hanno cavatosele
Della lor testa. Egli ha tolto da Plauto
L' argomento in gran parte della favola;
E vi protesta che farà il simile
Sempre in tutte le sue, perchè il medesimo
Ved' egli che hanno fatto li più nobili
Comici che vi sieno; e chi ha in pratica
Terenzio e Plauto, ne sia testimonio,
E dica se da' Greci le lor trassono.
E se poi li moderni hanno cavato le
Loro da quelli, e' potrebbe ancor essere
Che altri verrà, il qual renderà il cambio
A le Toscane; e confessa Terenzio
Non si poter dir cosa, la qual dettasi
Non sia dell' altre fiate. O se un Terenzio
Non si potè se non servir del vecchio,
Che meraviglia è se un uomo servesi
Del vecchio? ma di ciò detto è a bastanza.

Se non che il moderno Autore ha mostrato pel suo esemplare veneziano assai più rispetto che non avessero il Cecchi per Plauto o Terenzio per Menandro. Non ha osato prendere senz' altro il concetto o, se vuolsi, il disegno generale della *Moglie saggia,* e rimetterlo sul telaio per cavarne fuori una nuova commedia. Ma ha ricalcato scrupolosamente le orme del Goldoni; si è attenuto alla sceneggiatura, agli interlocutori, ai pensieri e spesso anche alle parole da lui adoperate, proponendosi soltanto di dare al tutto un colorito contemporaneo.

Siamo a Milano nel 1870 anzichè a Montopoli nel 1752; i servitori hanno abbandonata la maschera, i padroni non han più il casato e l' aspetto di prima; la sera si beve il tè invece del vin di Canarie; si odono nelle conversazioni i nomi del teatro della Scala e dell' orefice Bigatti; qualche scena è aggiunta, qualche altra modificata. Eppure la commedia, accresciuta di due atti, è quasi sempre la stessa; scorgiamo variate in molta parte le fogge esterne del vestire e del vivere, non i modi di sentire, di pensare, di ragionare; l' apparenza, non la sostanza.

Assai noto è l' argomento della *Moglie saggia;* trattasi di una fanciulla che la vanità del padre, mercante arricchito, unì in matrimonio con un nobile Conte, il quale, presto di lei stancatosi, si dètte in braccio ad un amore colpevole. Essa sempre piena di tenerezza e d' indulgenza; egli « sprez-

» zatore della dolcezza di sua moglie e *cicisbeo* della marchesa Beatrice,
» di carattere cattivo quanto lui.. . Faceva tutto il possibile la contessa *Ro-*
» *saura* per guadagnarsi il cuore del suo consorte, ma quest' uomo duro e
» senza senno preferiva piuttosto alle carezze di una moglie amabile il pazzo
» orgoglio d' una *cicisbea* imperiosa, e piena di capricci.

» Un giorno prende *Rosaura* il partito di andare ella stessa a fare una
» visita alla *Marchesa,* a cui pone sotto gli occhi, con tutta la possibile de-
» cenza, i disgusti che era forzata a soffrire, pregandola a compiacersi di
» adoperare tutto il suo credito presso del *Conte* a fine di impegnarlo a ren-
» derle un poco più di giustizia.

» *Beatrice* punto balorda, comprende subito la maniera di agire della
» *Contessa,* onde si disimpegna con espressioni vaghe, e complimenti. Spiega
» ella però al *Conte* tutto il suo furore, e malanimo, e lo istiga a tal segno,
» che finalmente lo determina a disfarsi della moglie. Concepisce pertanto
» questo marito crudele il barbaro disegno di avvelenarla. . . . . »

Ecco l' estratto che il Goldoni stesso ne porge del suo lavoro: l' *Amore senza stima*, come s' è accennato, procede di pari passo: in questo ed in quello due volgari e maledici parassiti empiono di tratto in tratto la scena: e amorazzi e gelosie di servitori fan contrapposto alle passioni dei protagonisti.

Il novello episodio di un braccialetto che la moglie crede ordinato per sè ed è invece per l' amante, cui ella, saputo il vero, sdegnata rimandalo, non serve se non a rinfocolare gli odii delle due rivali. Per ultimo la catastrofe è la stessa: tentativo di avvelenamento seguito da riconciliazione. Bensì nella antica commedia il delitto è premeditato, nella moderna improvviso; nella prima il servitore *Brighella* ne concepisce sospetto, nella seconda la moglie medesima vede ed intende; nell' una la *Contessa Rosaura* quando sta per bere la limonata davanti il marito, ha già buttato via il veleno e non tiene in mano se non un liquido innocente; nell' altra la *Contessa Livia* si avvicina davvero alle labbra la tazza avvelenata; il che induce necessariamente qualche altro divario nelle scene finali.

Commendevoli sono per fermo simili innovazioni. Dato, in fatti, che la commedia debba qui rasentare il dramma, l' atto eroico della moglie che mansueta va incontro alla morte è più bello ed efficace della pia finzione immaginata da *Rosaura* per convertire *D. Ottavio* (e che sarebbe successo s'ei l' avesse lasciata fare?...) Giova ancora il far senza dell'intervento del servitore; e la truce risoluzione del marito urta meno se appare suscitata ad un tratto dalla vista del medicamento, anzichè maturata nel più lungo spazio di tempo indispensabile per comprare, per portare in casa, e per propinare il veleno.

Ma con tutto ciò non è superato il vero scoglio della favola goldoniana. Come accade, un momento dopo sì terribile caso, quel miracolo di riconciliazione? Come si spenge subitaneamente la passione furibonda del conte? E come fa la buona *Contessa* a dimenticare il fatto successo, e a rimanere senza sospetto al suo fianco?.... Non diciamo già che l' arte non possa vincere anche queste difficoltà; ma il Poeta veneziano vi passa sopra con la sua amabile sprezzatura; e il suo moderno interprete non si adopera di buon proposito a venirne a capo. Se non che quegli può scusarsi affermando di avere scritto la *Moglie saggia* principalmente per dare una bella parte a *Madama Medebac* e calmare i suoi nervi irritati. Dopo aver narrato nel suo *estratto* che il *Conte Ottavio* « sorpreso da un'estasi di piacere, abbraccia di cuore la

» moglie, ricompensa la cameriera,[1] detesta la marchesa e da essa prende
» congedo immediatamente; — ecco (soggiunge) il felice scioglimento della
» rappresentanza che fu generalmente e costantemente applaudita; ed ecco
» la signora Direttrice guarita dalle sue convulsioni che riconoscevan per
» causa una gelosia di competenza. » Invece il sig. Ferrari manifestò, soprattutto nel nuovo titolo, nella prefazione e nel prologo, l'intenzione di fare uno studio pscicologico; e poi credette forse di avere adempiuto al proprio ufficio col colorire più vivacemente la passione del protagonista. Or qui ben altro richiedevasi, se male non ci apponiamo; conveniva presentarci in lui un uomo intero e non solo un cieco e bestiale amante; attribuendogli, per esempio, una men volgare tempra d'ingegno si sarebbe reso più naturale il perdurante affetto della moglie, nel quale si volle rappresentare un secondo *caso* di *amore senza stima*. L'istessa *Livia* ed il padre suo sono piuttosto profili che ritratti: e che diremo di quei due insulsi parassiti? appariscono anche men che profili e meritano davvero il nome di *ombre* che avevano i loro simili presso gli Antichi Romani.

Se, per volgere di tempo, non muta la sostanza delle passioni umane, mutano assai le loro forme e atteggiamanti a seconda delle varie condizioni di vita in mezzo alle quali esse si agitano; e ciò deve pure tener a calcolo chi voglia tradurre in istile moderno una commedia del Goldoni. Il sig. Ferrari non lo ignora, anzi lo dice con bel garbo egli stesso; ma ci pare che all'annunzio del prologo non bene risponda il lavoro. La *Moglie saggia* si aggira principalmente sopra due perni: ciò sono la strana usanza de'cicisbei, e la divisione grandissima che separava l'ordine privilegiato della nobiltà da quello della mercatura. Se il *Conte Ottavio* non fosse, in modo palese, il cavalier servente della *Beatrice*, molti discorsi e molte scene sarebbero incomprensibili. E similmente la diversa nascita dei due conjugi spiega vie meglio il disamore dell'uno e la tolleranza dell'altra. *Rosaura* dice al padre apertamente essere per lei ragione potentissima di non abbandonare il marito la speranza di procacciare ai figli futuri *il gran bene della nobiltà*. Ora, nell'età nostra da un lato la corruzione ha mutato metro e nome, dall'altro gli ordini aristocratici, perdute del tutto le prerogative feudali, si sono mescolati maggiormente con la cittadinanza; quindi nuovi vincoli e nuovi contrasti, nuovi umori, e nuovi costumi.

La diletta d'altrui sposa a te cara

non si chiamerà più una *dama onorata servita da un cavaliere ammogliato* (il che ricorda le *nobilissime e virtuosissime donne* celebrate dal Brantôme). Oggi la *Marchesa* dovrà usare maggior riserbo nel suo contegno se vorrà che l'ipocrisia della gente a modo chiuda un occhio sulla sua illecita *relazione*. Ancora tra marito e moglie, tra suocero e genero gli atti e le parole avranno da risentirsi delle mutate condizioni sociali. E per chiarire con un esempio letterario il nostro pensiero, ricorderemo qui una commedia francese, divenuta meritamente popolare fra noi, ove appunto è rappresentata la lotta fra un suocero, villano riunto, e un genero, vizioso gentiluomo; in mezzo a loro la *moglie saggia*, che ha le virtù, senza le grettezze, della borghesia, e vi aggiunge (di-

[1] Riscontrasi in ciò qualche divergenza fra il testo della commedia e l'estratto datone dall'Autore medesimo nella seconda parte delle *Memorie*.

rebbe un tedesco) le grazie di una aristocrazia *elettiva,* riconduce la concordia calmando gli sdegni del padre e conquistando, con bell'arte, il cuore del marito. I due accademici illustri, autori del *Gendre de monsieur Poirier,* incarnarono, consapevoli o no, e trasportarono nel secolo nostro un lato dell' idea goldoniana. Avremmo desiderato che altrettanto avesse fatto il signor Ferrari per la parte da lui prescelta. Nella commedia francese appena si tocca di volo dell'*amore senza stima* da cui è preso e traviato il protagonista marchese di *Presle;* nè comparisce mai sulla scena l'Armida che lo tiene ne'suoi lacci. Invece il nostro Autore erasi proposto principalmente, a quanto sembra, di dipingere quella passione, adattandone lo svolgimento ai costumi contemporanei. Ma, preso forse da timore reverenziale, si è scostato il meno possibile dall'antico Maestro; ha modificato invero come si è testè mostrato, la faccia esterna del componimento; in alcun luogo ha pure raggiunto, per altra via, il pregio dell'originale, come, verbigrazia, nella saporitissima *esposizione* del prim' atto ove i servitori, trincando fra loro, mormorano dei padroni e informano dell'argomento, la quale scena (secondo che narra il Goldoni medesimo nelle *Memorie*) era generalmente in Venezia giudicata un capolavoro; per ultimo egli ha introdotto varii miglioramenti nella struttura e nella disposizione delle scene, onde, se non avvantaggiasi la rapidità dell'azione, forse si diminuisce l'inverosimiglianza. Eppure la nnova sua commedia non soddisfa il gusto degli intelligenti che in essa avvertono subito una certa sconvenienza tra la superficie e la sostanza, tra il di fuori e il di dentro; e le sarà preferita sempre, crediamo, la *Moglie saggia* perchè, sebbene per più lati difettosa, è un'opera tutta d'un getto, uscita senza sforzo, come le innumerevoli sorelle, dalla feconda e gaia fantasia del Poeta veneziano. Del quale il signor Ferrari sarebbesi questa volta mostrato miglior discepolo usando maggior libertà e rimaneggiando a sua posta il tèma che da lui voleva torre ad imprestito.

A riprova delle nostre avvertenze ci sarebbe piaciuto di assistere in due sere non lontane alla rappresentazione di ambedue le commedie. La signora Pezzana, attrice che tocca davvero l'eccellenza dell' arte sua, ed è ora regina di una eletta schiera ove primeggiano i signori Monti e Privato, avrebbe potuto procacciare, al teatro delle Logge, tal gradito argomento di studio, come fecero altrove altre compagnie.

Gran Goldoni, Gran Goldoni!... afferma il Sismondi di avere le mille volte sentito risuonare questa voce unanime nei nostri teatri; ed osserva che per quanto debba tenersi in molta stima quel Poeta per la sua naturalezza, pel suo lepore, per la sua esattezza nel descrivere i costumi, non gli si possono peraltro attribuire i requisiti della vera e propria *grandezza.* Checchè ne sia di simile apprezzamento, non pare che il dotto ginevrino abbia pienamente afferrato la forza dell' udita esclamazione, la quale non mira certamente a dare una misura dell' ingegno del Poeta; ma piuttosto significa: che caro e piacevole scrittore, che mago meraviglioso è colui!

E così è di fatto. Le sue commedie possono aver mille mende, ma v' è in esse un certo incantesimo che innamora; dopo più di un secolo, non ostante il mutato costume e le tante vicende successe, splendono tuttavia di vita e di gioventù; svelte e briose scorrono da cima a fondo per la ridente lor via, come:

I ruscelletti che dai verdi colli

Del Casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali e freddi e molli....

Per contrario le moderne opere drammatiche, anche le più perfette, soffiano, sbuffano, mugghiano quasi macchine a vapore; le agita dentro il dèmone dell' età nostra, la irrequietezza senza posa d' una gente che ancor non trova il suo normale assetto e vive tormentate da mille dubbi, da mille paure, cercando la soluzione di mille minacciosi problemi....

Ma quanti comici ebbero pur essi la beata serenità del Goldoni, e nulladimeno i loro nomi giacciono oggi dimenticati:

Alcun ne salvan gli augelli benigni
Tutto l' avanzo oblivïon consuma!

ciò che privilegia quell' inesauribile inventore si è che, come egli stesso ad ogni tratto ripete, si adoperò sempre a *tener dietro alla natura*. E se all' acuto osservare e al prontissimo immaginare avesse congiunto più profondo studio dei caratteri e più arte letteraria, sarebbesi posto accanto al grande francese per cui aveva egli medesimo tanta riverenza! Tale qual è possiamo dirlo un mezzo Molière; nè ciò parrà poco a chi se ne intende.

La parte ove nessuno, crediamo, può contendergli la palma, è l' attitudine a ritrarre artisticamente la vita popolare. Le baruffe di Chioggia e i pettegolezzi de' Campielli veneziani, pescatori, *morbinosi, massere, donne di casa soa* ebbero nel Goldoni il loro Callotta. Ottima palestra di studi originali è pur sempre cotesta, e vena fecondissima di comico riso. Però abbiamo in più occasioni mentovato con onore il teatro piemontese contemporaneo e desiderato che i nostri autori si appropriassero il suo più bel pregio cioè la verità dei costumi locali coscienziosamente osservati. Qualche tentativo per vero fu fatto; il signor Ferrari, per esempio, non incontrò forse mai più felice ispirazione che quando scrisse la *Medicina d' una ragazza ammalata* cui aggiunse pure il *Codicillo dello zio Venanzio*. Il signor Alberti fu primo a descrivere in un lavoro italiano gli effetti dei nostri grandi rivolgimenti politici sulle condizioni, sulle idee e sui sentimenti degli operai. Altri mise innanzi, or non è molto, il disegno di un teatro fiorentino, frutto di intenzioni buonissime, ma non sorrette, a nostro avviso, da criterii pratici e chiaramente determinati. Fatto sta che la sola rappresentazione datasi sotto tali auspici apparve uno strano impasto di pensieri e di linguaggio tra sè repugnanti, e morì appena nata, sebbene portasse in fronte il nome simpatico del signor Bersezio. Piacque invece, a buon dritto, una commedia popolare intitolata *La Quaderna di Nanni* del signor Valentino Carrera, giovine scrittore che aveva dato alcuni altri saggi del proprio ingegno drammatico, non certo perfetti, ma tali da fermare la mente di chi ama il teatro: ricordiamo, in special modo, un suo lavoro già antico che avea nome la *Dote*, e conteneva, fra molta borra, un atto notabile assai. Ora egli scendendo in campo con armi più forbite, ha preso di mira il giuoco del lotto, e intende mostrarne i funesti effetti nella famiglia di un disgraziato ciabattino. Il caso del suo *Nanni* è simile, in principio, a quello dei coniugi montanini dipinti dal Giusti:

A forza di risparmio e di lavoro
Conducean vita semplice e frugale,

Poveri sì ma in pace, e con decoro,
Contenti nel pudor matrimoniale;
Quando ecco il Lotto a ficcarsi tra loro,
Il Lotto, gioco Imperiale e Reale,
E quella pace e quel vivere onesto
Subito in fumo andar con tutto il resto.
Vani usciti i consigli erano, e vani
Con lui gli affanni di quella meschina,
Che sempre più vedea d'oggi in domani
Esso e la roba andarsene in rovina;
Ed or facea concetti e sogni strani
Del vederselo lì dalla mattina
Senza toccar lavoro, o far parola,
O consolarla d' un' occhiata sola....

Anche nella soffitta abitata da *Nanni* le cose volgono al peggio; la moglie, che mandava innanzi la famiglia, cade inferma dai troppi stenti, nè può far più nulla; vi son pure due figliuoli, già grandicelli; *Oreste* che guadagna pochi soldi esercitando la professione (come dice) del *giornalista,* cioè gridando e spacciando le gazzette per le vie: e *Fiorenza* vaga fanciulla, amante riamata d'un bravo stipettaio. Ma il maledetto vizio del ciabattino turba la loro felicità e impedisce il matrimonio sperato. Cedendo alle perfide insinuazioni di un falso amico, colui spoglia la casupola di quanto vi rinviene; toglie di tasca al figlio i soldi dei giornali; dà via gli utensili domestici, una immagine venerata, e all' ultimo gli strumenti del mestiere; di tutto fa denari per correre al botteghino del lotto; e giungerebbe fino a vendere la sua creatura, accettando la turpe proposta di un vecchio libertino che vorrebbe allogarla presso la moglie in qualità di cameriera. Per buona fortuna il giovine fidanzato, aiutato dal padre, salva le due povere donne che muoion di fame, e le mena seco fuor di Firenze. *Nanni* finisce coll' aprire gli occhi, quando *Bobi* il suo tristo compagno tenta di persuaderlo ad esser complice d'un furto; pentito maledice il lotto, cagione della sua rovina, e per bontà del futuro genero, ritrovati i propri arnesi, rimettesi al bischetto con lena inusata; tornerà in mezzo a' suoi quando se ne sarà fatto degno.

L' argomento non è trattato con grande originalità; l'azione si svolge semplicissima, il che non è certo un difetto; ma troppo più abbonda il pianto che il riso; e, riproducendosi spesso, con poca varietà, una *situazione* drammatica uniforme, ne nasce una certa monotonia. Bensì v' è schiettezza, v' è affetto, v' è studio del vero; e tanto basta perchè il lavoro meriti il plauso del pubblico e richieda un coscenzioso esame.

Per una fortunata combinazione ci accade, da tre anni a questa parte, di passare due ore, quasi ogni domenica, in mezzo a popolani, penetrando, con familiare e libera conversazione, dentro ai più intimi ripostigli dell'animo loro. Possiam dunque dire, non senza cognizione della materia, essere quasi sempre felicemente imitati, anzi colti sul vivo i sofismi sociali e i malvagi consigli di *Bobi,* le considerazioni politiche e i buoni istinti del *giornalista,* e per ultimo i torti ragionamenti con cui cerca di appagare la propria coscienza il giuocatore cullato dalla speranza di vincite favolose. Non così le prediche morali che si pongono in bocca ad *Andrea,* industrioso tappezziere: convien credere che lettele su qualche libro o su qualche periodico

educativo ei le ripeta pappagallescamente: mentre il vero popolano che si è appropriato quelle buone massime e se le è fatte sangue, prende le cose per tutt'altro verso; il che ci sarebbe agevole di mostrare se avessimo sott'occhio il testo della commedia, la quale non fu per anco stampata. Ed anche della lingua potremmo, in tal caso, parlare più di proposito: ci è lecito bensì confessare che a nessuno degli interlocutori avremmo mai detto:

Fiorentino
Mi sembri veramente quando i' t' odo.

Or chi voglia porre in iscena gente fiorentina deve studiare con somma accuratezza la forma con cui quella spontaneamente veste i propri pensieri. L'Abate Zannoni che si acquistò il soprannome di Abate *Ciana,* riprodusse esattamente i riboboli di Camaldoli in quei suoi piacevolissimi *scherzi,* un de' quali *La Crezia rincivilita,* tratta pure benchè con maniera diversissima, della passione del lotto. Il cielo ne guardi da richiedere altrettanto dal signor Carrera; anzi sarebbe un errore, a parer nostro, se i fautori del teatro popolare si ponessero per simil via. Ma non bisogna nemmeno mettere in bocca al nostro popolino:

Quella lìngua mescolata
Tutta frasi aeree
Che già già da certi tali,
Nei poemi e nei giornali
Si comincia a scrivere.

Lasciati da banda gl' idiotismi e le sgrammaticature, giova serbare le buone voci e gli efficacissimi modi di dire, senza di che riuscirà sempre monca la pittura del costume popolare. E non iscapiterebbe di certo la letteratura drammatica se gli autori andassero ad attingere più spesso dalla fonte viva lo schietto linguaggio che costava tanti sudori al grande Astigiano e ch' ei chiamava:

L' idïoma gentil sonante e puro
Per cui d' oro le arene Arno volgea.

Fuggevolmente delineati sono in generale i caratteri quale con più e quale con meno garbata matita. Meglio d' ogni altro ci sembra scrutato quello di *Nanni;* ed è pure con molta potenza artistica cavata dalla realtà l' indole di quel *Bobi* venditore ambulante di pani di ramerino, poltrone linguacciuto che volge al male l' arguto ingegno e seduce il disgraziato ciabattino; ma poichè in queste descrizioni l'Autore ebbe soprattutto un intendimento morale, non vogliamo qui tacere di un punto che ci ferì sin dalla prima udizione. Essendosi *Bobi* impossessato di una mazza col pomo d' argento smarrita in casa dal vecchio zerbinotto corteggiatore di *Fiorenza,* propone al compagno di venderla per fare una grossa giocata con cui si ricatterebbero di tante miserie. L' altro rifiuta e sta bene; ma quando scaccia quel tristo non dovrebbe lasciargli portar via il pomo; tanto più che ben ne conosce il padrone il quale aveva lasciata la mazza nella stanza medesima, e poi, tornato a farne ricerca, non ne aveva ricuperato la parte più preziosa.

In conchiusione la *Quaderna di Nanni* è un commendevole lavoro e più una

grata promessa. Seguendo, come ha fatto, i moti del cuore, andando sempre più innanzi nello studio della natura, e curando maggiormente la forma letteraria il signor Carrera potrà, senza dubbio, giovare così alla propria fama come al nascente teatro italiano. Il quale dovrebbe dirsi piuttosto già nato e adulto se si guardasse soltanto alla copia di opere che quasi ogni settimana escono alla luce sfacciata della ribalta. Pochi paesi, se non c' inganniamo, danno esempio di tanta fecondità; e sia essa all' arte di buon augurio! Un tempo i giovani scrittori incontravano mille ostacoli; gl' impresari erano tanti Cerberi, i capicomici tanti Minossi.... Ora le cose procedono altrimenti, in grazia del mutato gusto del pubblico, il quale incomincia a preferir le commedie di fabbrica nazionale a quelle importate di fuori. Quindi i vari teatri fanno a gara ad annunziare lavori nuovi; si fa buon viso a chi vuol cimentare le proprie forze; a tutti o a quasi tutti gl' ingegni può dirsi spianata la via della scena. — Facile è discendere alle rive d' Averno, cantava la vecchia Sibilla; ma.... per tornare indietro bisogna essere cari agli Dei e aver saputo cogliere, nella selva selvaggia, il ramoscello d' oro!....

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

Le nuove nubi ad Oriente. — Disposizioni delle Potenze garanti della Turchia. — L' interesse dell' Italia. — Il Duca d' Aosta e la Spagna. — Roma, il Ministero e l' elezioni generali.

L'*un pensier scoppia dall' altro;* e l' una cura dall' altra. Pure, non si può affermare che la nuova minaccia, che s' è principiata in questo mese a disegnare ad Oriente, arrivi improvvisa a nessuno. Qui stesso noi scrivevamo alla fine d'agosto: « È certo che se la Russia non ha voluto mescolarsi da qualche anno nelle cose di Europa, vuol dire ch' essa è stata in un così perfetto accordo colla Prussia da sacrificarle alcuni interessi che si credeva le stessero molto a cuore, come l' integrità della Danimarca e l' indipendenza degli Stati del mezzogiorno della Germania. Ora, non si può concepire che alla Russia piaccia, senza compensi per sè, la formazione d' uno Stato di sessanta milioni di uomini nel centro di Europa. E dove può cercare questi compensi, se non nell' Impero ottomano? Ora, se è così, e se la fortuna deve continuare a sorridere dalla parte della Prussia, questo dramma che è principiato con una guerra contro l'Austria, e continua con una guerra contro la Francia, deve avere il suo terzo atto in una guerra nuova della Prussia contro l' Austria e della Russia contro la Turchia; il cui ultimo effetto potrebbe essere che la Germania s' estendesse sino a Trieste, e il resto della spiaggia adriatica appartenesse ai Russi. » Ora, può parere ancora lontana quest' ultima forma della distribuzione dei territorii d' Europa; ma non è più dubbio a nessuno che stiamo già in vetta al monte, donde si dovrà dechinare a questa valle. L' esempio della infelice fine a cui sono venute le promesse fatte dal Conte di Bismarck all' imperatore Napoleone prima della guerra del 1866, le quali bastarono a cullare questo in fallàci speranze sino al 1870, è servito d' insegnamento all' imperatore Alessandro, e l' ha indotto a

seguire i suggerimenti di quelli tra' i suoi consiglieri, a' quali pareva imprudente d'aspettare che la guerra tra la Francia e la Prussia fosse finita, prima di fare qualche mossa che indicasse i proprii disegni e compromettesse la Prussia ad appoggiarli. Donde è nata la nota del principe Gortschakoff, firmata il giorno stesso della reddizione di Metz, a chiaro indizio che la previsione della prossima ed inevitabile fine della guerra di Francia era il motivo che accelerava la risoluzione del Governo russo. Ed in questa nota, il principe Gortschakoff faceva un'entrata in scena, piena di vigore e d'ardire; e da uomo che non cerca già ancora, ma ha deliberata la via da seguire. Onde lo sbalordimento e la commozione furono grandi; e parve nuovissimo ed inaspettato un fatto, del quale, se non nei precisi termini nei quali succedeva, pure in un modo qualsia era ragionevole che tutti gli uomini di Stato europei stessero in aspettazione.

La nota era diretta a tutti quanti gli Stati soscrittori del Trattato di Parigi del 15 marzo 1854; e diceva in breve, che la Russia si riteneva risoluta quind'innanzi da tutti gli obblighi che in codesta stipulazione le riuscivano oramai troppo incomodi; e in ispecie di quelli, i quali restringevano i suoi diritti di sovranità nel Mar Nero, impedendole il tenervi flotta, l'ordinarvi arsenali, il disporvi fortificazioni. Lasciava, del rimanente, alla Turchia la libertà che rivendicava per sè. Non è già che questa sua risoluzione non la confortasse di qualche ragione: ma è chiaro, al vedere quali le son parse ragioni buone, che queste erano per essa un di più. L'unione de' Principati, alla quale aveva già assentito da gran tempo; la possibilità che la Turchia avesse d'allestire una flotta in acque assai vicine a quelle del Mar Nero neutralizzate, possibilità che non è oggi più grande di quello che fosse nel 1854; la presenza, in talune occasioni, di navi da guerra estere nel Bosforo, presenza che nessuno ricorda e ch'essa stessa non aveva avvertito quando era occorsa. Davvero, la sostanza era questa; che la Russia assumeva che una delle Potenze soscrittrici d'un trattato avesse diritto di sciogliersi dagli obblighi pattuiti colle altre, quando le paresse e piacesse e senza consultarsi ed intendersi con queste; e questo era anche più, — ch'essa credesse arrivata l'ora nella quale le altre Potenze si sarebbero trovate o svogliate o impotenti a tenerla a' patti, e talune interessate a sciogliernela. Insomma era come la prova palpabile della dissoluzione d'ogni autorità comune in Europa e di ogni diritto fondato sopra di essa; la prova dell'impotenza, a cui tutto l'Occidente era ridotto per la condizione miserissima, in cui la Francia s'era gittata colle sue mani, e lasciata calcare dalle altrui senza pietà nè riposo.

Se le principali Potenze di Europa, inclusa la Prussia, che era rimasta spettatrice, benevola alla Russia, nella guerra di Crimea. ed il Piemonte, che aveva colla grandezza dell' animo supplito alla piccolezza dello Stato, avevano firmato il trattato del 30 marzo 1854, sole tre, l' Inghilterra, l' Austria e la Francia, avevano concluso un nuovo patto, il 15 aprile dello stesso anno, per il quale si obbligavano a ritenere *caso di guerra* qualunque infrazione del trattato anteriore. La nota russa, che, non che cencicarlo in qualche canto lo lacerava del tutto, poneva davvero il *caso della guerra*. Ma appunto lo poneva in un momento nel quale era assai difficile il trovare chi colla stessa risoluzione raccogliesse il guanto. La Francia tutti sanno in che condizione ella sia; il governo di Tours si può credere che si trovi in questa ragionevole disposizione di non avere nessuna politica estera, o piuttosto di non avere che quella la quale le prometta un ajuto; sarebbe così pronto a consentire alla Russia l' abbandono del trattato di Parigi, come all' Inghilterra e all' Austria il mantenimento di esso, secondo che l' un partito o l' altro è in grado di farle sperare un appoggio.

Le popolazioni dell' Impero d' Austria, d' altra parte, non possono accordarsi nel desiderio della stessa politica di rimpetto alla Russia; e questa loro contrarietà genera, com' è naturale, un' indecisione nel Governo, e gli impedisce di seguire la via, che davvero per il complesso della monarchia austro-ungarica sarebbe la sola, quella, cioè dire, d' opporlesi senza esitazione, via, del rimanente, pericolosa per uno Stato tuttora sbattuto dalla guerra del 1866. Se le popolazioni magiare intendono che l' ingrossare della Russia nell' Oriente è la morte della loro autonomia, e perciò, non ricuserebbero nessun sacrificio per impedirglielo, le tedesche che, lasciate al loro giudizio, non avrebbero diverso interesse, pure sono turbate ne' lor sentimenti dall' accordo palese della Russia colla Prussia, e dal desiderio prevalente dell' unità germanica, il cui riverbero, l' unità slava, occupa le fantasie delle popolazioni di Boemia e di Moravia, e le rende favorevoli a qualunque mossa della Russia, intesa a rilevarne il prestigio o colorirne l' avvenire. Però è chiaro che se lo Stato austro-ungarico non è in grado di vincere questa diversità interna d'inclinazioni, e se una siffatta impotenza costituzionale è destinata ad avere oggi un' altra riprova, l' ultima ora di questo Stato, non si può dire che sia già sonata, ma si può dire principiata quella vibrazione che diventerà un suono o prima o poi. Poichè l' avere perso l' arbitrio di risolversi, il sentire spento in sè quel vigore che è necessario per farlo, se è effetto, può essere anche annunzio di quell' ultima dissoluzione che si chiama morte.

Delle tre Potenze dunque che firmarono il trattato dell'aprile 1854, resta l'Inghilterra. L'autorità sua rimane davvero intatta. Il diritto pubblico d'Europa, così come è stato formulato dopo le guerre del primo Impero, non ha avuto nessuna offesa per parte sua. Così nella sua politica interna come nell'estera, non le si può negare d'aver dato luogo all'efficacia de' criterii morali, più che qualunque altra nazione. Non ha ambizioni rivolte al continente d'Europa; e persino a quelle che avevano una mira più in là, ha posto un freno. Le basta che non si creino situazioni pericolose per la pace sua, o per lo sviluppo naturale, pacifico, normale della potenza che le appartiene, e che fa parte dell'esistenza sua. Una condizione di relazioni giuridiche instabili, come quella che introdurrebbe il principio che serve di fondamento alla nota russa, le è particolarmente odiosa a ragione e nociva, poichè scuote sin dalle radici ogni sicurezza. E d'altra parte, se ha ripugnanza grandissima alla guerra, non ha vere difficoltà interne per risolvercisi. E infine, è stata colta dalla risoluzione della Russia nel momento che le sue simpatie si voltavano dalla Germania alla Francia; mutazione nella quale un sentimento morale aveva avuto molto maggior parte che non un interesse politico; poichè come l'opinione pubblica, che v'è regina, inclinava a principio verso Germania che l'era parsa aggredita a torto ed interrotta con violenza in un'opera di sviluppo interno pacifico, così aveva principiato ad inclinare verso la Francia, quando questa, vinta e disfatta, offeriva pure di pagare ogni onesto prezzo del suo peccato, e pur era tuttora sforzata a combattere a difesa di se medesima. Ed ora la stessa mossa russa la confermava in queste disposizioni; poichè non serviva se non a mettere in chiaro gli appoggi dell'ostinazione prussiana, e i disegni che questa, li mulinasse già tutti o no, sarebbe stata via via spinta naturalmente ad effettuare.

Questi erano e sono gli umori e le condizioni delle tre potenze, che avevano preso obbligo di considerare, come *caso di guerra,* ogni infrazione del trattato di Parigi. Si vede che la Russia non poteva cogliere un momento nel quale dovesse riuscire più difficile ad esse il tenere d'accordo questo patto. E sinora non si può affermare che l'Inghilterra, la sola che pure potrebbe osarlo senza soverchio pericolo, intenda prendere sopra di sè la responsabilità di provare se all'accordo si può dare efficacia, e quanta forza gli resti, o assumere tutta sopra di sè la tutela dei principii più essenziali del diritto; e si può ritenere probabile che finisca col non risolvercisi, e col preferire d'aspettare un'occasione migliore o un pericolo più imminente. La nota che Lord Granville ha mandato in risposta al principe di Gor-

tshakoff, è certo molto precisa e vigorosa; e afferma a dirittura che la resiliazione del trattato per sola denunciazione della Russia, non si può a nessun patto ammettere; ma senza entrare nell'esame delle ragioni che la Russia accampa contro di esso, non nega ch'essa possa sottoporle al giudizio di tutte le Potenze soscrittrici. Però, il Beust va più in là; perchè principia già a discutere queste ragioni, e trova che davvero la Russia non ha torto se le limitazioni della sovranità sua nell'acque e sulle coste del Mar Nero le paiono rincrescevoli: e ricorda ch'egli stesso, qualche anno fa, aveva proposto di modificare le stipulazioni che concernevano questo punto, ma il Governo russo s'era mostrato esso stesso poco inclinato a mettervi mano per allora d'accordo con tutti. Ciò che con negoziati ragionevoli e conformi alla natura de'trattati, non s'era voluto fare, s'ha invece a fare con modi che scuotono il diritto pubblico sino dalle fondamenta?

Ora noi vorremmo osservare che questo non è poi un avviamento tanto brusco. Se l'Inghilterra non dissente dall'introdurre una discussione sul merito attuale dei patti che alla Russia dispiacciono; se l'Austria è inoltre già persuasa della ragionevolezza di mutarli, si può contare che la Russia non s'ostinerà nella precisa forma della sua nota, e che la Prussia, a cui soprattutto duole qualunque pretesto o rumore di combinazioni europee, atte a turbarla nel proseguire i successi della sua guerra, premerà molto sull'amica Russia perchè si contenti per ora. Certo le Potenze che così schiveranno ora una guerra, non produrranno altro effetto che di renderla più necessaria e più difficile domani, o pure di lasciare sviluppare una condizione di cose, innanzi alla quale si troveranno affatto impotenti. Ma non pare ch'esse sieno in grado od abbiano voglia di sviare questo fato; e che credano esservi per ora un partito migliore dell'affidarsi alla fortuna. E s'aggiunge che la politica dell'Inghilterra in Oriente è infettata dallo stesso errore che ha viziata la politica francese in Occidente. Manca, cioè, d'una base naturale e concreta. Come la Francia sbagliava nel porre come sua mira l'impedimento della costituzione dell'unità germanica, così l'Inghilterra sbaglia nel tenere come suo scopo il mantenimento dell'integrità dell'Impero Ottomano. Nella stessa maniera che l'effettuazione dell'unità germanica era necessaria, cosicchè bisognava accettarla come un fatto con cui si dovesse accomodarsi, anzichè come un fatto che si potesse contrastare; così la caduta dell'Impero Ottomano in Europa è indispensabile o prima o poi, e il far fondamento sopra di esso è tutt'uno col costruire sulla sabbia. Se le politiche non si propongono un fine possibile, non si devono maravigliare che non lo conseguano, e che mandino a ro-

vina gl' interessi collegati con esse. Se l' Inghilterra vuole avere in Oriente una politica capace di restarvi saldamente contrapposta alla russa, bisogna che cerchi, che trovi, che difenda un principio di riordinamento degli Stati ottomani, capace di prevalere sul russo; altrimenti questo o prima o dopo prevarrà pure; poichè non ha davanti a sè che una gente musulmana disfatta e forestiera tuttora al paese, e genti cristiane deboli tutte, ed impedite sinora dal germogliare vigorosamente, e dall' acquistare un proprio e singolare sentimento d' autonomia e d' indipendenza.

La magagna di questa politica è avvertita dal Governo italiano più vivamente che dall'inglese; poichè essa è in un intimo contrasto con quel sentimento di vita nazionale, dal quale il Rengo d'Italia è nato. Perciò bisogna aspettarsi che questa ragione s' aggiunga a molte altre per rendere gli Italiani non meno restii nel seguire l' Inghilterra in una guerra contro la Russia, di quello che sono stati nel seguire la Francia in una guerra contro la Prussia. In questa, le simpatie naturali di tutti verso l' unità germanica, e l'antipatie violente di molti contro l'impero, che si metteva tra l' Italia e Roma, avrebbero impedito al Governo di assumere un'ingerenza, se anche le forze militari fossero state allestite o preparate a tanto; in quella, ci terranno del pari indecisi e tranquilli la mancanza d'un interesse evidente e vivo ne'risultati d'una guerra d'Oriente, la condizione delle nostre finanze, e il viluppo della matassa romana che abbiamo principiato a dipanare. Non pare che ce ne smuoverebbe il pensiero di ricercare nelle combinazioni europee generate dalla quistione d'Oriente un mezzo di migliorare la disposizione delle cose in Occidente; poichè un fatto che ci può rincrescere, ma che dobbiamo come osservatori fedeli, notare, è questo, che l'integrità della Francia, e il mantenere questa nel grado in cui è stata sinora, non pare generalmente in Italia un fatto di così vitale importanza per essa stessa come pare a noi. La paura che mette all'Italia, *hic et nunc,* una Francia forte, pare più grande della sicurezza che questa le darebbe nell' avvenire. È un' inversione ne' nostri criterii cagionata dal molto desiderio che noi abbiamo avuto di Roma, dalla sollecitudine con cui l' abbiamo sodisfatto, e dal sospetto che ciò che abbiamo fatto, alla Francia non vada a genio.

Però, se l' Inghilterra volesse la guerra, è a credere che l'Italia potrebbe malamente scansare di associarsi con essa. La flotta inglese unita alla francese che è intatta, è un mezzo coattivo al quale noi non saremmo in grado di resistere, e che la possibilità nostra di dare un sussidio d' un centinaio di mila uomini inviterebbe

ad adoperare, come la delicatezza stessa della questione romana ne darebbe un facile modo. Per non parere, adunque, di agire sforzati e con poco merito e frutto, è necessario agli uomini di Stato italiani, l'osservare lo sviluppo delle presenti difficoltà con molta finezza, e prevenire in quei casi, nei quali ci sarebbe impossibile di non seguire. È una prudenza che ci pare conforme anche al generale indirizzo che essi hanno prescelto di seguire, e contro cui non ripetiamo più le obbiezioni fatte più volte, ed inspirate tutte dalla nostra convinzione, che all' Italia giovine, e per la prima volta in grado d' esercitare un' azione europea, sarebbe stato utile e necessario di affermarsi più vigorosamente che non ha fatto, anche a risico di correre maggiori pericoli che non ha corso, durante cotesto litigio, tra la Francia e la Prussia, che come già appare il principio di quello che rinasce ad Oriente, così lo sarà via via di molti e molti altri nel centro d' Europa.

Intanto, le vicende di questo principale litigio non sono state diverse durante tutto questo mese da quello che si poteva aspettare alla fine del mese scorso. Per la ragione che noi indicammo, l'armistizio che il Thiers era andato a trattare, non si potette concludere; il governo francese non volendo acconsentire ad una sospensione d' armi senza che Parigi fosse rifornita di viveri durante il tempo di essa, e il comando militare prussiano, invece, ripugnando ad accordare questa condizione. La guerra è continuata dunque colla stessa fortuna e negli stessi modi, prendendo pure ogni giorno aspetto più feroce e popolare. I Tedeschi, vedendo di dovere spandersi per tutta la Francia a fine di venire a capo d'una pace che la smembrasse, si son posti ad occuparla di posto in posto. Ora, si allargano nel centro di essa per una lunga fascia che si distende dalla frontiera delle due provincie della Lorena e dell'Alsazia, che vogliono conservare, sino alla Normandia ed alla Brettagna. Non hanno ancora toccato nessuno dei mari che bagnano il paese nemico: ma non sono troppo discosto da quello della spiaggia settentrionale e della parte superiore della spiaggia occidentale. Così hanno coverto l'esercito che assedia Parigi, assicurandolo dalle sorprese, a cui un momento si potette credere esposto, quando nella prima metà del mese il nuovo esercito della Loira, prorompendo fuori de' suoi accantonamenti, cacciò da Orléans le forze tedesche che vi si erano accampate, e coronò d' una prima — e forse ultima vittoria — le infelici armi francesi. Ora, i Tedeschi ingrossati ritentano di ripigliare anche da questa parte il terreno perso, e forzare il governo della Francia a ricoverarsi anche più lontano di Tours.

Se per le ambizioni della Russia e le paure naturali della Turchia non scoppia la guerra in Oriente, e non scoppia prima che Parigi sia caduta, non v'è nessuna ragione per isperare o credere che dalle Potenze neutrali venga alla Francia nuovo aiuto di consigli, non che d'armi. Non pare, quindi, che fuori di questa contingenza, la quale abbiamo discussa più su, resti alla Francia altro partito che di piegare fieramente il capo e cedere alla fortuna. Pure, non si sente sinora nessuna voce che glielo consigli, nessun partito che assuma sopra di sè di dargliene il suggerimento. Enrico V scrive a' suoi fautori di combattere; l'imperatrice Eugenia non ha voluto metter mano a trattative, le quali poggiavano sopra cessioni di territorio assai minori, di quelle pretese dalla Germania; l'imperatore Napoleone III, nelle conversazioni delle quali ci è giunta notizia, ha affermato sempre che una pace a quei patti non era possibile; Giulio Favre, se ha rinunciato a mantenere tutte le pietre delle fortezze, non rinuncia a nessun lembo di terra francese; e il Gambetta a Tours è tutto fuoco e fiamma, e versa, con una costanza d'animo ammirabile, ed una serietà di propositi innegabile, in ogni parte della Francia, l'ardore del quale è compreso egli stesso. Forse, nell'intimo animo della nazione, si forma o s'è formata una coscienza diversa; e la persuasione che il resistere sia diventato inutile, s'è fatta strada. Forse, diciamo; ma non appare. Se nei dipartimenti settentrionali della Francia le popolazioni paiono più rimesse e rassegnate, non è così nel mezzogiorno. Il Conte di Bismarck si mostrava, son poche settimane, inclinato a credere che la Francia, consultata, avrebbe risoluto per la pace; cosicchè pareva disposto, anche più del re e de' generali, ad agevolare al governo di Parigi la convocazione de' collegi elettorali. Ma ora da Berlino stesso s'annunzia che le mosse degli eserciti tedeschi sono incagliate dalla resistenza crescente delle popolazioni; cosicchè, davvero, come del resto è naturale, si rinfocola colla rovina delle fortune private il disprezzo della vita e il desiderio della vendetta: e poichè l'inimico è costretto ad invadere ciascuna casa, trova in ciascuna casa un inimico. Sicchè la guerra è davvero mutata da quella che era; ed alla grande strategia dei mesi scorsi, par succeduta una lotta minuta di avvisaglie, di sorprese, di sortite, di bruciamenti di villaggi, di assalti di castella da disgradarne il medio-evo. È una nazione che consuma un'altra; ed infine la vincitrice sta alla mercè della vinta, poichè tanta è più in questa la costanza di durarla, tanto più gli effetti delle vittorie e delle sconfitte si pareggiano.

Intanto, nella Germania, se le popolazioni forse cominciano a

sentire qualche più vivo desiderio di pace, i governi e gli uomini politici persistono a non volerla ad altri patti che a quelli, a cui la Francia persiste a non la volere. Trovano persino insolente e degna di pene cotesta pervicacia della Francia a non riconoscersi sconfitta, cotesta disperata passione di mantenersi inviolata ed intatta. È il sentimento che traspare dal discorso col quale è stato aperto il Parlamento Germanico in questi ultimi giorni. S'aspira ad una rivendicazione degli antichi confini della Germania contro le antiche conquiste della Francia, fissando il tempo, nel quale si deve considerare che questa e quella avessero il territorio che loro spetta, al giorno che all' erudizione tedesca piace, poichè ha tanta forza sulla quale appoggiare le sue citazioni. Perchè una pace cosiffatta si possa ottenere, e il Re di Prussia chiede nuovi milioni e il Parlamento della Germania gli accorda.

Intanto, quella che fu la causa apparente di guerra così infelice, è stata levata di mezzo. S'è visto co' fatti quanto il pretesto fosse falso da una parte e dall' altra, e non messo su che per produrre un così triste effetto e sparire. Il Governo spagnuolo ha abbandonato senza nessuno sforzo e pressura l' elezione del principe Hohenzollern a re; la Prussia ha mostrato quanto poco le importasse, accettando con gioia la scelta d' un diverso principe. La designazione del Reggente e dei Ministri e il suffragio della grandissima maggioranza delle Cortes si sono fissati sul Duca d' Aosta, quello a cui gli spiriti si rivolsero subito, quando Ferdinando di Portogallo ebbe ricusato due volte il pericoloso onore. Tutte le dinastie e gli Stati d' Europa si son mostrati contenti e sodisfatti; alla politica di questi importa poco o punto chi regga la Spagna; allo splendore ed a' vantaggi di quelle non aggiunge nulla un trono così dubbioso. Bisogna riconoscere che è un segno di decadenza nelle stirpi regie e d' indebolimento tra esse stesse del concetto della monarchia — segno confortato ed accompagnato da tanti altri, — il vederle così poco sollecite d' uno scettro tanto glorioso un giorno, così poco invidiose l' una all' altra della dignità di possederlo, così poco scrupolose a mettere tutte e ciascuna da parte ogni rispetto alla legittimità della dinastia scacciata, e così pronte ad accogliere da un' assemblea la delegazione del potere; osservazione che non andava trascurata da noi, poichè siamo qui intesi, non ad adulare, ma a notare per tutti gl' indizii dei tempi. Questi, dunque, non sarebbero già di per sè tali da dare alla nuova dinastia spagnuola una lunga speranza di durata; e vi s' aggiunge, ch' essa troverà uniti contro di sè sin dai primi giorni non solo tutti i partiti che non vogliono la monarchia, ed hanno raccolto nelle Cortes

un numero di voti non dispregevole, ma anche tutti quegli altri, parecchi e diversi che volevano e vorranno o le vecchie dinastie, od un' altra delle proposte in questi anni, e si può credere non fossero rappresentati nelle loro attuali proporzioni in un' assemblea già vecchia. L' esistenza stessa di questa coalizione mette il Principe nel pericolo di dovere, in un paese uso alle violenze ed alle armi, principiare con una repressione sanguinosa; e di non potere ad ogni modo reggersi, se non appoggiandosi unicamente sulla parte politica a cui ha dovuto il trono. Un Re, mancipio necessariamente d' un partito solo, che esagera i suoi diritti alla gratitudine di lui, e combattuto da tutti gli altri, e condannato, per prevalere, a far fondamento nell' esercito che non è nelle sue mani; un Re, in queste condizioni, si trova messo ad una difficile impresa. S' aggiunga la natura degli uomini che lo circonderanno, avidi, se la fama non mente, di potere, d' influenza e di ricchezze, e adatti a confondere l' amore della patria coll' amore di se medesimi. Tutte queste ragioni, quindi, ci dovrebbero fare persistere nel giudizio che già facemmo un anno fa di quest' avventura; pure, dobbiamo convenire che l' esperienza d' un anno ha scemato piuttosto che accresciuto le difficoltà di essa. Poichè il generoso giovine osa affrontarla, noi senza nascondergliele, non vogliamo negargli la lode di coraggio che pur merita. È pur fortunato il trovare tuttora chi osi, per fierezza ed altezza di spirito, abbandonare le sicure spiagge della sua patria, e cercare tra le tempeste d' un paese non suo, l' occasione di raggiugnere un fine degno d' essere desiderato: poichè è una nobile mira la salvezza d' una nazione così rotta e sciolta e spezzata da una guerra civile poco meno che secolare. E dobbiamo essere superbi noi stessi, che quest' uno si trovi tra' principi della dinastia alla quale abbiamo commesso le sorti d' Italia.

Le quali, davvero, in questo stesso mese hanno provato di non avere migliore àncora che essa; poichè ci s' è reso evidente, che se non dovessimo mettere la fiducia che ne' nostri uomini di Stato o anche nel senno e nell' operosità politica del paese, rischieremmo di essere assai dolorosamente e prontamente smentiti da' fatti. Ci si permetta di ripetere un' altra nostra parola. Nell' agosto di quest' anno scrivevamo anche questo: « A Roma principieranno, non finiranno le difficoltà del Governo e della politica interna del paese. A Roma gli uomini appariranno, più che non sono stati sinora, disuguali alle cose. » Non credevamo, e certo non speravamo di prevedere così giustamente. Son due mesi da che siamo in Roma, e ciò che si può dire di più breve e di più succoso, è che abbiamo dato prova sinora di non sapervici raccapezzare. Una critica minuta, compìta della po-

litica seguita dal Ministero non può essere di questo luogo; e dovunque fatta, non potrebbe riuscire che assai lunga e noiosa, essendo stata la più confusa rete d'incertezze e di contradizioni, di negligenze e d'abusi di potere, d'indulgenze soverchie e di violenze inutili verso il papato, di vessazioni frettolose e di compiacenze dannose verso la cittadinanza, che si possa pensare. Il qual disordine s'è riflesso nella crisi continua dalla quale il Ministero è stato variamente ma perpetuamente travagliato, crisi smentita il giorno dopo quello in cui i fidi di ciascun ministro l'avevano annunciata per inevitabile, e smentita talora con ardore da quegli stessi i quali n'avevano dedotte le ragioni e mostrate le cause con sottigliezza. Cosicchè si è confermata un'altra nostra previsione del luglio, che fosse una strana illusione l'immaginarci che avrebbero potuto dare unità e peso e forza al Ministero quei voti di fiducia, strappati nella precedente Camera, « a partiti più intesi a farsi dispetto e ad essere d'impaccio l'uno all'altro, che non a dirigere lo Stato per una qualunque via. »

Se la Camera, che il paese è stato chiamato ad eleggere in fretta e furia, possa essere in grado di ravviare tutto questo viluppo, è difficile affermare. In Italia si son viste molte cose nuove, e che hanno certamente contribuito a restringere il campo, che spetta al raziocinio nell'indirizzo delle cose umane. Pure, nessuna sarebbe più nuova di questa, che una Camera eletta con tanta poca preparazione, e con una coscienza tanto poco chiara, nella maggior parte de'collegi, di quello che si facessero, fosse riuscita buona, ciò è dire capace di dare al Governo del paese un indirizzo costante e salutare. È certo, che la discussione seria, politica dei candidati non ha avuto luogo davanti a nessun collegio; e nella maggior parte de' casi non ve n'è stata di nessuna sorte. L'indifferenza e l'inerzia degli elettori sono apparse smisurate in specie dove l'elezione poteva soprattutto avere questo carattere politico spiccato, cioè dire, nelle città maggiori. Vi sono state gare elettorali qui e là ardentissime: ma non erano due idee che si contendevano il campo, bensì i due comuni principali del collegio, o due persone, l'opinione di nessuna delle quali era ben nota, o che appartenevano amendue alla stessa parte politica. In qualche posto una minoranza ha combattuto fortemente per impedire alla maggioranza del collegio un'elezione vergognosa, per lo più, ma non sempre senza riuscirvi; ed è stato il migliore sintomo. Qui e là, uomini notissimi nella vita politica, oratori di gran merito, stati più volte ministri, e di riputazione illibata, non sono riusciti; ed hanno dovuto cedere la rappresentanza non ad avversari loro, ma a persone che avrebbero in Parlamento votato per essi e con essi. Il fatto

è tanto più difficile a spiegar bene, che altri uomini politici dello stesso colore, non meno ma più combattuti, si son visti riportare l'onore di più elezioni, mentre i lor compagni non riuscivano ad averne una. Non si potevano pensare elezioni più sconnesse, più scucite di così. Però non si può con tutto questo affermare, che la Camera sia riuscita peggiore della precedente. L'ha salvata da questo pericolo un criterio politico, che ha prevalso in molti collegi; ed è stato questo che si dovesse eleggere un uomo ben conosciuto nel collegio stesso ed in grado di curarne gl'interessi speciali; vi s'è aggiunto qui e là quest'altro, più savio e più lodevole, che non si dovessero rinviare alla Camera quelli che vi s'erano mostrati poco diligenti, o che v'erano stati motori di scandali e di chiassi. Queste inclinazioni son bastate a cacciare da' collegi più deputati di quelli che solevano sedere a sinistra, che non di quelli che sedevano a destra; cosicchè i primi quanto a numero, sono stati più sbattuti e scemati de'secondi. Però i nuovi che sono davvero un po' più di quanti si poteva supporre che dovessero essere ed è ragionevole che sieno in elezioni generali, son però, per questa e per le altre ragioni, più nuovi del dovere in gran parte; giacchè di molti non si sa nè di che opinione politica sieno o se n'abbiano già formata una. Cosicchè è molto arrischiato il dire, da qual parte e in che modo voteranno; e noi siamo in una condizione nella quale in Inghilterra, per esempio, non si sarebbe, di non potere oggi indicare con sicurezza il colore della maggioranza degli eletti. Il che non può non generare una grande incertezza così nel Ministero, come in tutto il paese. L'impressione comune è che la Camera sia risultata più conservativa e seriamente liberale quanto alle opinioni e più rispettabile quanto alle persone, della passata, ma non superiore intellettualmente, a questa. Noi consiglieremmo quelli che vogliono pur formarsene un parere sin da ora, e non hanno pazienza d'aspettare i fatti, di accettare provvisoriamente questo come fondato. Vedremo poi.

Non è certo molto sodisfacente l'avere un'assemblea di così incerto indirizzo accoppiata ed affrontata ad un Ministero così confuso e vacillante in una situazione estera ed interna come quella che abbiamo dipinta. Mentre la Francia continua ad andare in isfacelo, la Germania ingrossa spaventosamente, l'Austria oscilla tra' partiti più opposti, la Russia minaccia ad Oriente, e tutta l'Europa arma — mentre l'Italia, colle finanze tuttora in dissesto, coll'amministrazione male ordinata dalle leggi e scompigliata dalle parti politiche, col grosso problema di Roma di cui non si vede nessuna uscita piana, circondata da potenze non ostili, è vero, ma la cui parola più amiche-

vole è che esse non hanno oggi tempo di badarle, deve mantenere nel grembo un nemico, che non può, per ora, nè conciliare nè spegnere, — sarebbe necessario di avere nell' assemblea una nave adatta a spezzare qualunque impeto d' onde, e ne' ministri, timonieri capaci di allontanarla da qualunque scoglio. Non possiamo dire di avere quella; e certo non abbiamo questi. Non ci resta che a sperare in quel costante favore della fortuna, il quale prova nel Dio che regola le cose del mondo, una volontà risoluta di condurci in porto!

30 *Novembre* 1870.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

L'Io, Canto di Giovanni Daneo.

Questo canto merita d'esser notato per l'unione quasi sempre rara, oggi rarissima, di un pensiero filosofico non comune con forma poetica, buona lingua e buon gusto. Il sentimento e le immagini avvivano sempre questi versi in cui il Poeta ci rappresenta l'Io e lo Spirito cosciente mentre intende a risolvere i problemi che nascono dalla considerazione della propria natura, e soprattutto a conoscere la sua origine e il suo fine. Il sig. Daneo non disserta, ma dipinge, e dalle lotte intestine dell'anima il suo conato si scioglie naturalmente per seguire lo sviluppo del pensiero e dell'affetto nelle loro opposte tendenze e ai più sublimi termini dell'ideale e alle più tristi realità. La felicità e la miseria dell'individuo, l'armonia e il disordine della società sono conseguenze di questa doppia direzione che il Poeta spiritualista tratteggia egregiamente. L. F.

Prose e Poesie italiane, della raccolta arborense, con un pensiero di Vincenzo Fiorentino. *Napoli, Nobile,* 1870.

In questo volume ha il sig. Fiorentino raccolto tutti i pretesi monumenti letterarj del sec. XII che contengonsi nelle carte d'Arborea e nei codici che ad esse si collegano. Per chi segue attentamente la questione dell'autenticità delle carte d'Arborea, è certamente cosa assai comoda ed utile il ritrovare, fuori dei pesanti ed infarciti volumi del Martini, tutti quei monumenti coi quali si vorrebbe far cominciare la letteratura volgare. Se non che il compilatore si è troppo affrettato: perchè la prodigiosa miniera non è ancora esaurita, e il conte Baudi, che prepara un lavoro consimile a questo del sig. Fiorentino, pubblicherà nella sua raccolta alcuue cose inedite. Ai documenti arborensi il sig. Fiorentino ha fatto precedere una sua scrittura ch'egli ha intitolata *Pensiero:* e noi non negheremo nè al sig. Fiorentino nè a nessun altro il dritto di battezzare le proprie creature col nome che più talenta. Veramente in cotesto *Pensiero* non abbiamo trovato niun argomento nuovo e di peso in favore delle fiabe sarde, se non fosse questa notizia che leggiamo a pag. 79: che cioè taluni, al cui parere certamente non si accorda l'Autore, « ritornando addietro di più secoli, le vollero fabbricate posteriormente a noi. » Qui, come ognun vede, c'è una gran confusione di tempi: non strana però, secondo il parer nostro, in chi crede davvero che quelle assurde ed evidenti falsificazioni del secolo nostro debbano risalire sette secoli addietro.

A. D'A.

Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi ossia **Roma e la servitù persosonale domestica,** per Filippo Zamboni. *Vienna, presso il figlio di Carlo Gerold,* 1870.

È questa una seconda pubblicazione con qualche giunta nel titolo, nel principio e nelle nozioni bibliografiche in fine, di un libro già lodato al suo primo apparire. Da una pergamena esistente in Treviso, la quale contiene un atto di Cunizza, sorella del tiranno Ezzelino, in favore de' suoi servi che intende di affrancare, sgorgano cento questioni, cento ricerche che s'intrecciano, s'allargano, divagano, trapassano perfino ad induzioni letterarie e canoni d'estetica, per tornare debitamente al primo proposito e all'argomento. Un libro tessuto in cotal modo è più somigliante alla viva conversazione che non ad un libro; il diletto quindi e la curiosità che desta,

puo esser maggiore dell'usato, mentre forse ne scapita l' ordine e la chiarezza. Ci è impossibile di dar, qui compendiata una tal opera seguendo passo passo l'Autore, o dovremmo ricopiare parola per parola il prospetto di essa messo in principio dall' Autore medesimo. Le cognizioni storiche o recondite o al tutto nuove vi sono sparse a piene mani, e la critica v' è quasi sempre sicura. Pur riconoscendo dal Vangelo il grandissimo beneficio della fine della schiavitù, conchiude però che « dall' Italia repubblicana » e non dalla Chiesa uscirono nel » medio evo le prime idee della li- » bertà delle persone negli altri » paesi; che per le continue antichis- » sime donazioni di persone libere » fatte alle chiese e ai conventi, pel » continuo ridurre in schiavitù i li- » beri, massime i fanciulli, per parte » degli abati, per le sanzioni papali, » i sofismi teologici ec. riconosciamo » primamente dalla Chiesa al princi- » pio del medio evo, d' aver quasi » introdotti di nuovo e riannodati » anche moralmente da per tutto i » vincoli della vera schiavitù perso- » nale domestica. » Ci sembra molto giusto tutto quanto è discorso intorno alla legge fatta in Firenze nel 1289 per l' affrancamento della schiavitù personale; diligentemente ricercato e trovato ogni strascico, ogni avanzo della medesima; fissato bene qua e là il tempo in cui la mala pianta fu del tutto estirpata; veramente ingegnoso il modo con cui quasi si sorprende nella divina mente dell' Alighieri il primo lampo del suo poema, bella la causa per cui Dante potè forse incielare Cunizza ad onta delle sue note libidini; e preziose cento altre considerazioni sulla Divina Commedia, che l' Autore ha tutta conta e domesticissima. Nella sua maniera di scrivere altri forse può desiderare una spigliatezza maggiore; ma la lingua è sempre schietta, e le idee espresse con efficacia e spesso con eleganza. E.

Lezioni di Filosofia del prof. Felice Tocco ad uso dei Licei. *Bologna*, 1870.

Per tre ragioni principali ci pare di dovere distinguere questo corso di lezioni pubblicato dal prof. Tocco fra i molti che si vanno componendo e stampando in simile materia: 1° per la novità dell' ordine e sviluppo, 2° per la molta e scelta erudizione, 3° per le qualità della esposizione. L'ordine è nuovo, sopratutto per un corso di scuole secondarie e può dar luogo alla questione se sia possibile adottarlo per esse senza inconvenienti, questione di pratica e relativa all'ordinamento degli istituti scolastici.

Indipendentemente da tale questione, l'ordine sopradetto è conforme al concetto dell'Autore intorno alla filosofia, al suo metodo, ai suoi ufficii per rispetto al sapere. Distinguendo dapprima a larghi tratti la Natura e le sue sfere dallo Spirito le lezioni del prof. Tocco conducono la mente dello studioso a considerare le relazioni generali dell' uno con l' altra, e ciò fanno richiamando studii che già si suppongono compiti e dai quali il giovane viene sollevato alle vedute sintetiche di cui la filosofia ha bisogno per ammaestrarlo sui suoi proprii oggetti. Determinata la posizione dello Spirito nella Natura mediante l' organismo, l' ambiente, le razze e qualche altra causa limitativa, l' Autore passa ad esaminare i fenomeni del sentire, del pensare e del volere, spartendoli e seguendoli nelle loro classi secondo l' ordine genetico o di sviluppo e notando le funzioni e potenze dell' anima e dello spirito a cui risalgono. Egli percorre successivamente le sensazioni, le loro condizioni materiali e varietà spirituali, il sentimento fondamentale, le rappresentazioni inconscie, finchè arrivi alla coscienza la cui apparizione rende possibile lo sviluppo della intelligenza unita alla sensibilità e al linguaggio. Giunto al concetto, elemento organico del pensiero, egli ne vede rampollare la Logica e svolge le parti di questa Scienza, cioè Sillogistica, Induttiva, Critica, Ermeneutica. Trovati gli elementi formali del sapere e fornito dei principali concetti su cui lavorano le Scienze positive, egli solleva la mente dello studioso all'idea della Filosofia, scienza delle scienze, unità e spiegazione del sapere. L'oggetto supremo di questa idea lo conduce naturalmente a parlare di Dio,

detto metafisicamente l'assoluto. Ritornando finalmente all'anima umana per considerare il volere e la facoltà morale di cui ha già stabilito anteriormente le condizioni, difende la libertà interna contro il fatalismo e il determinismo e tratta in modo sommario i più importanti problemi di morale generale.

L'erudizione dimostrata dal prof. Tocco in queste 66 lezioni (500 pagine in 8°) è attinta a fonti recenti e conformi al progresso della filosofia, sopratutto per ciò che riguarda la psicologia. Non è per altro tanto entusiasta dei lavori e dei concetti dei forestieri da disprezzare i nostrali. Egli rende anzi giustizia al genio psicologico del Rosmini dei cui lavori si giova. L'indirizzo filosofico del prof. Tocco rivela uno schietto amore della verità, un giudizio generalmente discreto e misurato, uno sforzo lodevole di ricercare la luce e il metodo.

L. F.

Teoria della elezione politica. Saggio di Guido Padelletti premiato dalla R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli. *Napoli*, 1870, *in* 4°.

Il Padelletti, ch'è stato testè nominato professore a Pavia, è uno dei giovani italiani di migliore ingegno e di maggiori speranze. Questo suo libro, che ha meritato giustamente il premio della R. Accademia Napoletana, è prova di ciò che affermiamo. Egli studia con amore e con acume il soggetto suo; e mostra una compiuta notizia della letteratura che lo riguarda. Contentandoci per ora di questo breve cenno, ne terremo più lungo discorso in una prossima occasione, allorchè in questa stessa *Antologia* studieremo la quistione dell'elezione politica, ed esamineremo così il libro del Padelletti, come quello del Serra Gropelli sulla *Riforma Elettorale* e del Palma sul *Potere Elettorale negli Stati liberi.*

B.

Lettere di Bernardo Cappello, tratte dagli originali. *Bologna. Romagnoli*, 1870.

Il nome di Bernardo Cappello sopravvive nella storia letteraria del cinquecento per un canzoniere che va fra' più lodati di quel secolo fecondo: ed ora il sig. Amadio Ronchini, operoso archivista di Parma, ne rinfresca la fama colla pubblicazione di questo Epistolario. Le lettere sono tratte dall'Archivio dei Farnesi, al cui servizio si pose Bernardo, quando per la sospettosa politica del Consiglio dei Dieci, fu nel 1540 cacciato da Venezia. Ricorso non invano al Cardinal Alessandro, fu adoperato in varj negozi da lui e dal Papa, e d'anno in anno lo troviamo governatore in varie città dello Stato pontificio. Di questi ufficj e di altri compiuti dappoi pel suo patrono, quando la fortuna dei Farnesi volse al tramonto, ci ragguagliano queste lettere, dettate con quelle qualità di stile che facilmente si presumono in scrittore così colto, vissuto in coltissimo secolo. E poichè ogni frammento scritto diventa col decorrer dei tempi documento storico, così anche da queste lettere possiamo trar fuori qualche util notizia sui fatti di codesta età: tra le altre quelle che nella lettera Xª si contengono sulle condizioni delle città sottomesse al dominio pontificio: ove si vede a qual misero stato di abiezione materiale e morale abbia sempre condotto i popoli, il malgoverno dei preti.

A. D'A.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME DECIMOQUINTO.

Fascicolo Nono. — Settembre.

Musica e poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV. — Giosuè Carducci ..... Pag. 5
Gli Albanesi Musulmani. — (*Fine.*) — Dora D' Istria 31
La Guerra Franco-Prussiana. Considerazioni militari. — Luigi Chiala 64
La Dottrina dell'Amore. — Raffaele Mariano 93
Della tavola di Nostra Donna nel tabernacolo di Or San Michele. — Gaetano Milanesi 116
Balbina. — (Novella.) — Domenico Gnoli 132
L' Italia e l' istruzione femminile. — Aristide Gabelli 145
L' Ungheria. — I. — L' Ungheria e Széchényi. — Baldassarre Odescalchi 168
Notizie Letterarie. — Le rime di Francesco Petrarca, Commento di *G. Bozzo*, Palermo 1870. — Lettere inedite di Bernardo Tasso per cura di *G. Campori*, Bologna 69. — La cronaca fiorentina di Dino Compagni con note di *I. Del Lungo*, Milano 1870. — Raffaello Fornaciari 180
Rassegna Musicale. — L' Istituto musicale di Firenze. — Francesco D' Arcais .. 186
Rassegna Politica 189
Bollettino Bibliografico 219

Fascicolo Decimo. — Ottobre.

I disastri della Francia. — Giuseppe Ferrari 225
Il materialismo e la scienza moderna. — *Parte prima.* — Luigi Ferri 248
Franco Sacchetti. — Ritratto letterario. — Raffaello Fornaciari 286
Stella. — Racconto. — (*La fine al prossimo numero.*) — Cesare Donati 312
L' insegnamento artistico al Congresso di Parma. — Francesco Dall' Ongaro .. 338
Epoche preistoriche in Italia. — L' epoca del bronzo nelle terremare dell' Emilia. — Luigi Pigorini 347
Storia diplomatica della questione romana. — *Parte prima.* — Dal 1848 al 1861. — Celestino Bianchi 363
Francia e Prussia. — *Ode.* — Giacomo Zanella 439
Notizie Letterarie. — Su la teorica del giudizio, lettere di *Ausonio Franchi* a *Nicola Mameli.* — Due volumi. Milano, 1870. — M. 443
Rassegna Politica 446
Bollettino Bibliografico 459

Fascicolo Undecimo. — Novembre.

L'Italia e il Papato Spirituale. — D. Pantaleoni 461
Le vicende della guerra tra Francia e Germania nel 1870. — Dagli apparecchi della guerra alle operazioni sulla Saar e nei Vosgi. — *(Continua.)* — Carlo Còrsi 481
Pietro Aretino. — Francesco De Sanctis 524
Stella. — Racconto. — *(Fine.)* — Cesare Donati 536
L'ultima spedizione di Roma. — Ricordi d'un Volontario. — Giuseppe Guerzoni. 581
Del Duomo di Siena e dei suoi ultimi restauri. — Cesare Stiavelli 632
Storia diplomatica della questione romana. — *Parte seconda.* — Il Conte di Cavour. — 1861. — Celestino Bianchi 642
Rassegna Politica 702
Bollettino Bibliografico 715

Fascicolo Duodecimo. — Dicembre.

Le Chiese libere. — R. Bonghi 717
Il materialismo e la scienza moderna. — *Parte seconda ed ultima.* — Luigi Ferri. 759
La città di Napoli, il suo passato ed il suo presente. — VI. — Antonio Scialoja. 787
I Primordii dell' Islamismo, secondo i più recenti critici. Michele Amari 807
Il colpo di stato di Clarina. — Novella. — Enrico Castelnuovo 825
Le vicende della guerra tra Francia e Germania nel 1870. — Operazioni sulla Mosella e sulla Mosa. — Metz e Sédan. *(Con tre carte topografiche.)* — Carlo Còrsi .. 841
Le scuole classiche italiane, a proposito d'una recente pubblicazione. — Giuseppe Pucciantì 905
Notizie Letterarie. — Rime e prose originali e tradotte di Louisa Grace Bartolini, raccolte per cura di *Francesco Bartolini.* Firenze, Successori Le Monnier, 1870. — R. Fornaciari 919
— Canti popolari Monferrini, raccolti ed annotati dal dott. *Giuseppe Ferraro* della R. Scuola Normale di Pisa, Torino, Firenze. Ermanno Loescher, 1870. (In sedicesimo, di xvi-158 pag.) — V. Imbriani 922
Rassegna Drammatica. — Amore senza stima, di *Paolo Ferrari.* — La Quaderna di Nanni, di *V. Carrera.* — A. Franchetti 926
Rassegna Politica 935
Bollettino Bibliografico 948

ANALISI FISIOLOGICA
del libero arbitrio umano
del dott. ALESSANDRO HERZEN.

Seconda edizione, 1 volume di pagine 180. Firenze, 1870. Prezzo L. 2. franco di posta. Dirigere le domande con vaglia o carta moneta, in lettera raccomandata, all' editore Andrea Bettini, via Tornabuoni, n. 12, Firenze, ed all' Emporio librario di **A. Dante Ferroni,** via Panzani, 18. Roma, Ditta **A. Dante Ferroni,** via della Maddalena, 46. Napoli, presso la stessa Ditta, strada Toledo, 53; e dai principali librai d' Italia. Chi desidera l' invio raccomandato per posta, aumenti cent. 30.

Sarà pubblicato
LA STELLA DELL' UOMO
RACCOLTA
IN ORDINE ALFABETICO E CRONOLOGICO
di massime - proverbi - motti - sentenze - apoftegmi e pensieri
dai tempi di Mosè fin' oggi.

In materie di scienze, belle arti, morale, letteratura igiene, commercio, religione, ecc., in numero di circa 16 mila, e con un pensiero dell' Autore in fine d' ogni parte, per cura del cav. FERDINANDO LAMBERT-VALBOIS, avvocato di Trani.

Quest' opera si venderà pure all' Emporio librario di **A. Dante Ferroni,** via Panzani, 18, Firenze. Napoli, alla Ditta **A. Dante Ferroni,** Toledo, 53; ed in Roma, stessa Ditta, via della Maddalena, 46.

ACQUA D' AMICO
DEPURATIVO DEL SANGUE
che si prepara nella farmacia Veratti in Bologna.
Prezzo ogni boccetta **Lire 2.**

Efficace e pronto rimedio contro l' erpete sotto qualunque forma si presentasse, la blenorrea anche molto cronica, le ulceri in generale e specialmente sifilitiche, piaghe atoniche, afti, cancrene incipienti, scorbuto, reumatismi e dolori osteocopi dipendenti da sifilide, tigna, malattie degli occhi, come congiuntività granulosa con secrezione perulenta, macchie e nubeole della cornea e leucoma incipiente.

Più anni di accurata esperienza e di felice successo formano la garanzia più sicura dell' effetto di quest' acqua.

Deposito in Firenze, **A. Dante Ferroni,** via Cavour, 27. Roma, stessa Ditta, via della Maddalena, 46. Napoli, strada Toledo, 53. Si spedisce contro vaglia ove vi è ferrovia diretta.

EDUCA TUO FIGLIO
Opera premiata dal Ministero di Pubblica Istruzione
del cav. PIETRO NOTO BADGE

Un elegante volume in-16 di circa 500 pagine
Prezzo Lire 4.

Quest' opera, utilissima ad ogni ceto di persone ed encomiata dalla pubblica stampa e da insigni scrittori, trovasi vendibile presso l'Autore, via S. Gallo, nº 55, Firenze, ed all' Emporio librario di **A. Dante Ferroni,** via Panzani, 18, ed in Livorno presso il signor Giusti, libraio di faccia alla posta. Roma, Ditta **A. Dante Ferroni,** via della Maddalena, 46. Napoli, stessa Ditta, strada Toledo, 53. Si spedisce franco in tutta Italia. Invio raccomandato per posta, con aumento di cent. 30.

OPERE MAGNETICHE.

Guida teorico-pratica del magnetismo animale scritta dal comm. prof. Pietro d'Amico, presidente e fondatore della Società magnetica d'Italia, residente in Bologna . . . . . L. 2 —

La Salute (giornale) Gazzetta magnetica, Anno VII, organo della Società magnetica d' Italia, diretta dal comm. prof. Pietro d' Amico. Associazione annua L. 4, per l' estero L. 6. Sei annate arretrate che formano 6 vol. 12 —

Manuale pratico di magnetismo animale, di Alfonso Teste . . . . . 5 —

Manuale teorico-pratico di magnetismo animale, per il prof. dott. Luigi Carlo Pelosi. . . . . 1 —

Una difesa del magnetismo animale, per il prof. dott. Luigi Carlo Pelosi. 0 20

Vita di Mesmer e discorso letto e scritto dal dott. Chiesa Vitale, membro del Consiglio direttivo della Società magnetica d' Italia, la sera del 23 maggio 1870. 136º anniversario della nascita di Mesmer 0 30

Per l' acquisto delle suddette opere dirigersi con vaglia postale alla Direzione del giornale *La Salute* in Bologna. In Firenze presso l' Emporio librario **A. Dante Ferroni,** via Panzani, 18. In Napoli, stessa Ditta, via Toledo, 53. Roma, stessa Ditta, via della Maddalena, 46. Chi desidera l' invio raccomandato, aumenti centesimi 30.

CONSULTAZIONI

SU QUALUNQUE SIASI MALATTIA.

La Sonnnanbula **ANNA D'AMICO** essendo una delle più rinomate e conosciute in Italia ed all' estero per le tante operate guarigioni insieme al suo consorte, si fa un dovere di avvisare che inviandole una lettera *franca* con *due capelli* ed i sintomi della persona ammalata, ed un vaglia di L. 3. 50, nel riscontro riceveranno il consulto della malattia e le loro cure.

I consultanti di Francia spedir debbono un vaglia postale di L. 5.

Quegli degli Stati Austriaci spediranno 2 fiorini in banconote.

In mancanza di vaglia postali di qualunque siasi Regno potranno inviare Lire 5 in francobolli.

Le lettere devono dirigersi al prof. PIETRO D' AMICO, Bologna, via Galliera, nº 576.

N. B. Le lettere per posta, onde evitare smarrimento, spediscansi raccomandate.

Attestati di riconoscenza rilasciati alla Sonnanbula ANNA D'AMICO.

Stimatissimo Sig. Prof. Pietro D'Amico.

Compío il dovere di ringraziare la S. V. carissima, e la distinta sua signora Consorte pel nuovo tratto di gentilezza usatomi, pel quale venni pressochè totalmente liberato dagl'incomodi che da oltre otto mesi mi affliggevano.

Con sensi della più sincera riconoscenza mi dico

Suo aff.mo Servo
Cav. **FABRIZI BASSO**
Capo Sezione al Ministero in ritiro.
Fuori Porta Garibaldi, n. 149. — MILANO.

Stimatissima Signora Anna D'Amico.

Giacchè l'anno scorso ho avuto prove della sua Scienza Magnetica nella cura di mio marito affiitto da dolore nei reni ed altri incomodi, che da più anni soffriva; mediante la di Lei cura posso con piacere assicurarla che al dì d'oggi è perfettamente guarito.

Mi prendo ora la libertà di nuovamente rivolgermi a Lei per la malattia di mia figlia Enrichetta d'anni 7, e spero, dietro i suoi suggerimenti guarirà come il mio sposo.

In attesa di una sua risposta, le presento i miei rispetti, e mi dichiaro

Della S. V. ill.ma

Dev.ma Serva
MARINETTA CHIOZZA.
QUEENSTOWN (Inghilterra).

Signor Professore.

Io sono a ringraziare Lei e la sua Consorte, perchè dietro la cura prescrittami, posso dirle che sono perfettamente guarito dalla mia Cronaca malattia erpetica ed altro; non potrò mai dimenticarmi della sua gentil persona e della sua Consorte per avermi ridonata la salute.

Con stima mi creda

Dev.mo Servo
MICHELE FASCIO
Reale Carabiniere.
PONZA (Gaeta).

Pregiatissimo Sig. Prof.

Io sottoscritto sofferente da più anni di grave malattia interna, dopo essere stato curato per più mesi nell'Ospedale della Vita di Bologna senza nessun giovamento; consigliato da amici mi diressi dalla signora Anna sua Consorte e nel breve tempo di 15 giorni, mi vidi perfettamente guarito; ed ora godo la più florida salute. Dichiarandole i sensi della mia riconoscenza, mi dico

Suo devotissimo
CESARE GIUSEPPE
Capo d'Opera Campestre
del conte Agostino Salina
Abitante nella Parrocchia di Castagnolino
Fuori Porta Galliera. — BOLOGNA.

Signor Professore.

La cura dalla sua Consorte Anna, prescritta per mia moglie, le ha giovato molto; ed è perfettamente guarita; perciò le faccio, unito a mia moglie, i più infiniti ringraziamenti. Ora la prego per un Consulto d'un figlio di un mio Amico, che trovasi da lungo tempo ammalato: le spedisco l'occorrente, ed attendo il suo riscontro.

Gradisca i miei saluti unitamente alla sua gentile Consorte, e mi dico

Dev.mo Servo
MATTIA ABROSSETTI Usciere.
LANZO (Torinese).

Pregiatissimo Sig. Prof.

Con i sensi più vivi di gratitudine e d'animo, le faccio noto che mercè il primo Consulto magnetico tenuto da V. S., nonchè dalla celebre sua Consorte, l'individuo dietro la cura prescritta, ora gode perfetta salute, ed unitamente con me gliene porge i più cordiali ringraziamenti, e senza fine divisibili pure alla preclara sua Consorte.

Suo Devotissimo
Sacerdote **D' AGOSTINO TOMASINI.**
ONETA (Prov. di Bergamo).

GRATIS

Il professore Fedele Davenal, spedisce ai signori dilettanti del Lotto, che ne faranno domanda, il Catalogo delle sue opere finora pubblicate, dove ci sono regole d'estratto, ambo e terno così precise, mercè le quali l'Autore oltre di essersi fatto nel brevissimo tempo di due anni una splendida fortuna, ebbe il piacere divedersi ringraziato con pubbliche attestazioni sui più rinomati giornali d'Italia, e oltre sei mila lettere di ringraziamento.

Chi desidera detto Catalogo, si rivolga con lettera franca all' Autore suddetto, strada S. Liborio, nº 56, piano terzo. Napoli.

TINTURA EGIZIANA.

Conserva perfettamente i capelli, preservandoli dal cadere, e li riproduce dentro un mese o poco più sulle teste già calve. Questo liquido è composto di soli vegetali, è inodoro, non intacca la cute, non altera il colore dei capelli, non reca molestia di sorta; anzi anche usato come semplice lavacro, corrobora la pelle, dissipa i dolori nervosi e qualunque pizzicore, e serve mirabilmente alla pulitezza. Per usarlo, basta semplicemente umettare due o tre volte al giorno col dito la parte che si vuole preservare o risanare.

Quando poi si vuole far nascere i capelli, allora bisogna perdurare l' operazione per 30 o 40 giorni di continuo.

Prezzo di ogni bottiglia Lire 2.

Deposito in Milano, presso l' inventore, sig. prof. Pietro Daddi, via S. Margherita, nº 7, 1º piano, e Piacet, Parrucchiere e Profumiere, dall' angolo della via S. Giuseppe e Monte di Pietà, nº 2; in Firenze presso **A. Dante Ferroni,** via Cavour, 27 e via Panzani, 18; Bologna, farmacia Tassi, via Galliera; Napoli, Ferdinando di Lorenzo, via Toledo, 244, e Ditta, **A. Dante Ferroni,** strada Toledo, 53. Roma, Ditta **A. Dante Ferroni,** via della Maddalena, 46.

Si spedisce dovunque vi è ferrovia diretta, col solo trasporto a carico del committente.

1000 LIRE si dànno a coloro che proveranno che esiste una preparazione migliore della Tintura Americana del signor Zempt, per tingere i Capelli e la Barba istantaneamente in qualsiasi colore, senza alcun pericolo di macchiare la pelle nè alterare i capelli. L' immenso successo che ottenne questo preparato in Europa, gli assicurò una superiorità incontrastabile su qualsiasi altra preparazione. Affinchè il pubblico possa prestare la sua intiera fiducia, si fanno degli esperimenti gratis a coloro che ne compreranno per la prima volta.

Prezzo della scatola con istruzione Lire 6.

Deposito generale per l' Italia, in Napoli dal signor ZEMPT, Profumiere, strada Santa Caterina a Chiaia, nº 6, e Ditta **A. Dante Ferroni,** strada Toledo, 53. Roma, stessa Ditta, via della Maddalena, 46. Firenze, presso la stessa Ditta, via Cavour, 27, e T. Bernini.

Si spedisce contro vaglia ove vi è ferrovia diretta, col trasporto a carico del committente.

SIROPPO MAGISTRALE

DEPURATIVO DEL SANGUE E DEGLI UMORI

del CAPPUCCINO di Roma

Farmaco universale. — *Nos remedia Deus salutem.*

Preziosissimo farmaco per guarire la tisi in primo stadio, la scrofola, la rachitide, l' artritide, i reumatismi recenti e cronici, le emorroidi, l'erpete, la podagra, i tumori freddi, la clorosi e tutte le malattie del fegato, dei nervi, della pelle, e acquisite.

Questo Siroppo, popolarissimo nella città eterna e in tutte le provincie meridionali, è composto di tutti quei vegetali indigeni ed esotici, dai quali i più valenti chimici, il principe L. Bonaparte, il Dott. Galileo Pallotta di Napoli, il professor Polli di Milano, il prof. Morichini di Roma, Wittstock, farmacista di Berlino ed altri, hanno estratto quei potenti alcaloidi che oggi occupano elevatissimo posto nella terapia. Il vegetale che più di ogni altro primeggia nella composizione di questo valore terapeutico, è la *Nuova salsapariglia rossa* del Paraguay, esposta da Heating, sostituita a tutte le altre qualità, perchè di gran lunga superiore. — Si usa indistintamente in tutte le stagioni.

La cura di detto sciroppo è indispensabile per quei signori che fanno i bagni sulfurei, prendendone una cucchiaiata nel tempo stesso che entrano nel bagno.

Deposito generale presso il Laboratorio chimico-farmaceutico di **A. Dante Ferroni,** via Cavour, nº 27. Firenze. Genova, Bruzza; Viareggio, Piccinini; Pisa, Carray; Livorno, Dunn e Malatesta; Torino, Rigois; Bologna, Zarri; Napoli, Ditta **A. Dante Ferroni,** strada Toledo, 53, e Curato; Milano, Agenzia d' Annunzi della *Perseveranza* e Manzoni e C.; Modena, Pellacani; Cagliari, Daga; Perugia, Vecchi; Siena, G. Ciuoli; Como, Pagliardi; Foggia, Della Martora; Palermo, Giusuè Malate; Arezzo, Ceccherelli; Bergamo, Terni; Reggio (Emilia), A. Jodi; Roma, Ditta **A. Dante Ferroni,** via della Maddalena, 46 e 47, ed in tutte le farmacie d' Italia e dell' estero.

Prezzo, mezza bottiglia L. 2, 50, e L. 4, 50 la grande. — Ai signori farmacisti ed agli Ospedali civili e militari sconto d' uso. Si spedisce dovunque contro vaglia-postale (però ove vi è ferrovia diretta), col trasporto a carico del committente.

SPECIALITÀ

di Filliol et Andoque Profumieri Chimici Brevettati S. G. D. G.

rue Vivienne, 49, Paris.

Tintura unica brevettata per tingere quasi istantaneamente senza sgrassare nè lavare la barba, favoriti e mustacchi in tutti i colori senza alterare la pelle. — Questa tintura che si compone di una sola boccetta è destinata particolarmente per tingere la barba, favoriti e mustacchi, senza operazione alcuna, nè avere il disturbo di dover sgrassare e lavare nè prima nè dopo l'applicazione; non altera il pelo, nè la pelle, e può applicarsi a qualunque ora senza verun imbarazzo di toeletta. Il colore è perfettamente naturale e la barba soffice e brillante; l'effetto si produce pochi minuti dopo l'applicazione. — Prezzo L. 6 la scatola con tutto il necessario.

Pomata tannica rosata. — La sola radicale raccomandata per ristabilire senza tintura ed in poco tempo il colore primitivo dei capelli bianchi, impedisce la caduta, evita per sempre il ritorno delle pellicole e tutte le alterazioni della cute capillare. — Prezzo L. 6 il vasetto con istruzione.

Tintura sicilique per tingere istantaneamente in tutti i colori, senza macchiare la pelle, i capelli e la barba. Questa tintura di una facilità straordinaria per il suo impiego è senza odore, e non danneggia in alcun modo la pelle; per la sua composizione igienica dà ai capelli ed alla barba un bel brillante e un colore naturale. — Prezzo L. 8.

Vera pomata al grasso d'orso. — I capelli essendo uno dei più belli ornamenti, abbiamo consacrato tutte le nostre cure alla preparazione della pomata vera al grasso d'orso, allo scopo di farli crescere, fortificarne la radice e arrestarne la caduta. — Prezzo L. 3 al vaso.

Pomata del P. H. Nysten al Catrame purificato e China contro la caduta dei capelli, per rinforzare la cute e pulire la testa da ogni malattia cutanea; è eccellente in ispecial modo contro la Salsedine e adoperasi come qualunque altra pomata. Chi ne fa uso si assicura per sempre una folta capigliatura. — Prezzo L. 3 al vaso.

Bablah des indes extrait d'acacias. — Tintura indiana per rendere ai capelli bianchi ed alla barba il loro colore primitivo. — Prezzo L. 6 la bottiglia colla relativa istruzione.

Deposito in Firenze presso la Ditta **A. Dante Ferroni,** via Cavour, 27 e via Panzani, 18, ed alle succursali della stessa Ditta, a Napoli, strada Toledo, 53. Roma, via della Maddalena, 46. Tutti i suddetti articoli si spediscono in Provincia contro vaglia postale, però ove vi è ferrovia diretta, col solo trasporto a carico del committente.

NUOVO CINTO ERNIARIO

dal quale si può ottenere la perfetta guarigione di qualunque ernia. Riconosciuto e privilegiato dall'Arte medica, come ne fanno fede i più distinti Professori, questo Cinto è superiore ad ogni altro, e molte guarigioni sono già state ottenute per mezzo di esso. Dirigere le domande all'inventore L. Papini, via dei Servi, n. 7, Firenze.

COLLA

Liquida Forte.

Boccette da Cent. 50 e 70.

Laboratorio di Specialità chimiche di **A. Dante Ferroni,** via Cavour, n° 27, e via Panzani, n° 18, Firenze. Napoli, stessa Ditta, strada Toledo, 53. Roma, via della Maddalena, 46 e 47.

ARTE NUOVA DI FARSI RICCHI

STRENNA PEL 1871

con l'Almanacco Nazionale del Regno d'Italia

secondo la legge 18 ottobre 1869, n. 5342.

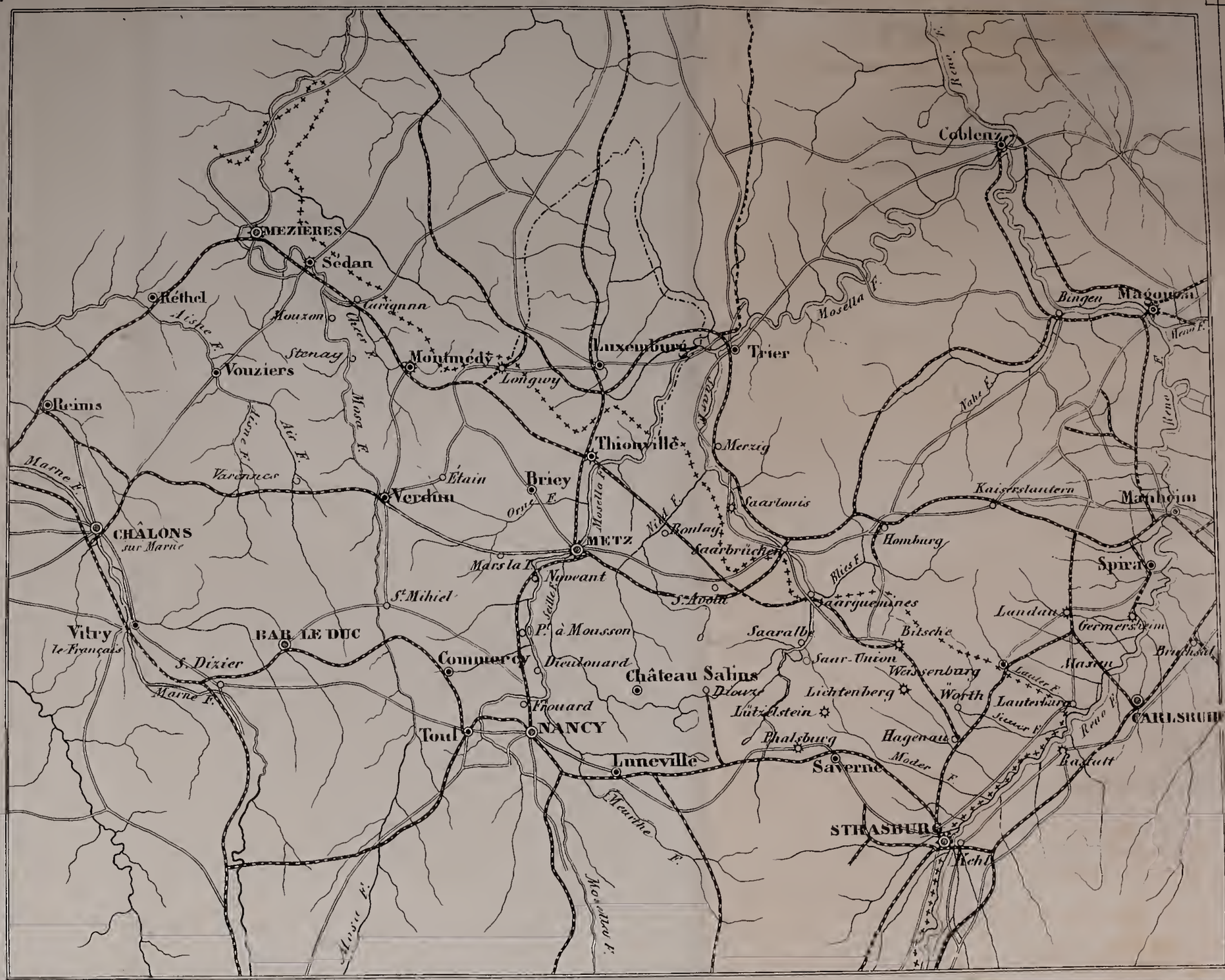
SOMMARIO DELLE MATERIE.

PREAMBOLO. — Il danaro. — L'obolo. — L'unità. — Il prodigo. — L'avaro.
SALUTE. — Il cibo. — Il sonno. — L'aria. — Il sangue. — La dieta.
LAVORO. — Il povero. — Il ricco. — L'ozio. — Le feste.
ONESTÀ. — L'onore. — Il dovere. — Gl'impiegati. — L'amore.
CONCLUSIONE. — Il guadagno. — Il risparmio. — La risparmiatrice. — L'Italia.

Prezzo Cent. 50. — 4 copie L. 1. 50.

Si spedisce franco in tutta Italia, contro vaglia o francobolli in lettera affrancata diretta all'Emporio librario di **A. Dante Ferroni,** via Panzani, 18, Firenze, ed a Roma, Ditta **A. Dante Ferroni,** via della Maddalena, 46. Napoli stessa Ditta, strada Toledo, 53.

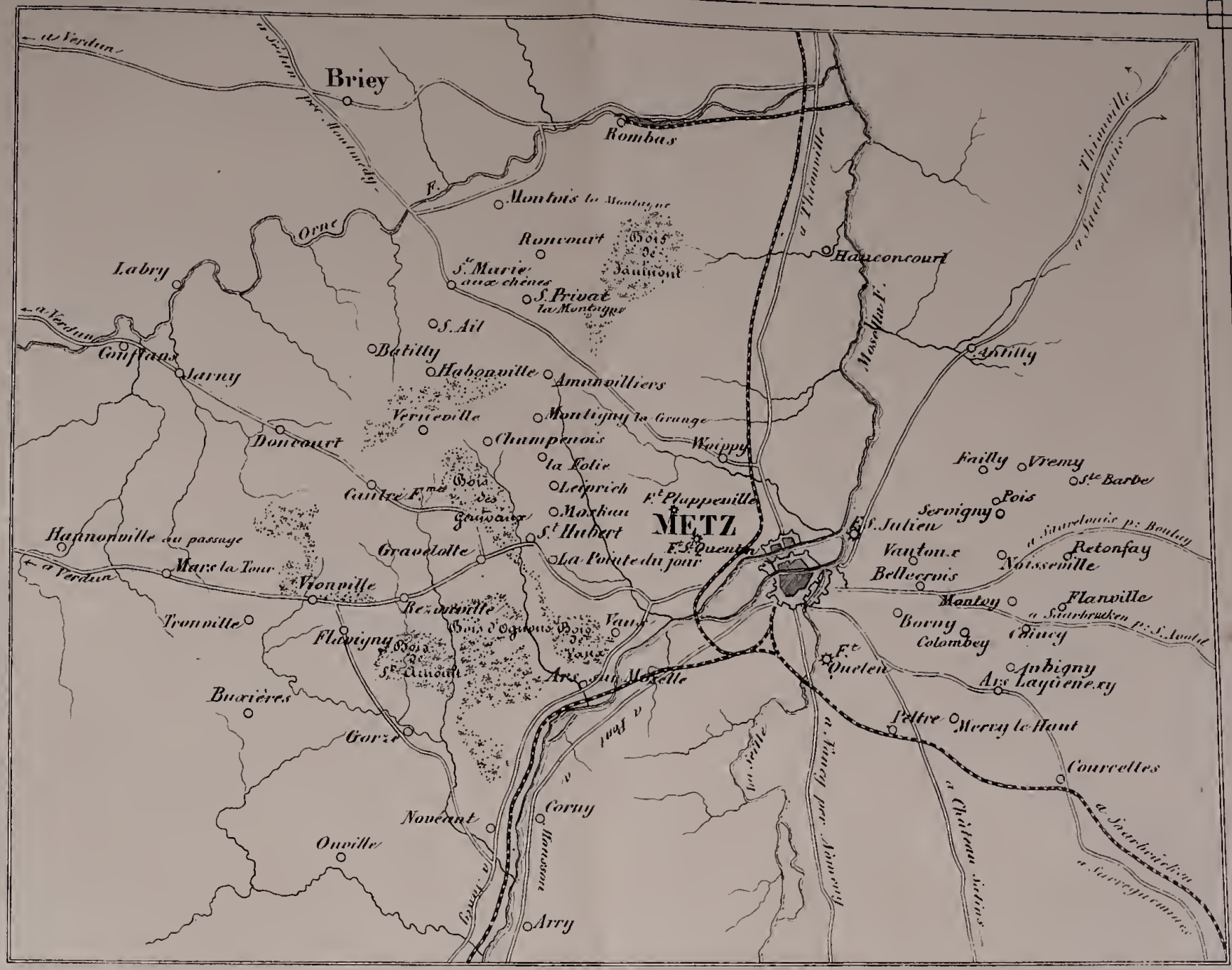
TEATRO D' OPERAZIONI TRA IL RENO E LA MARNA



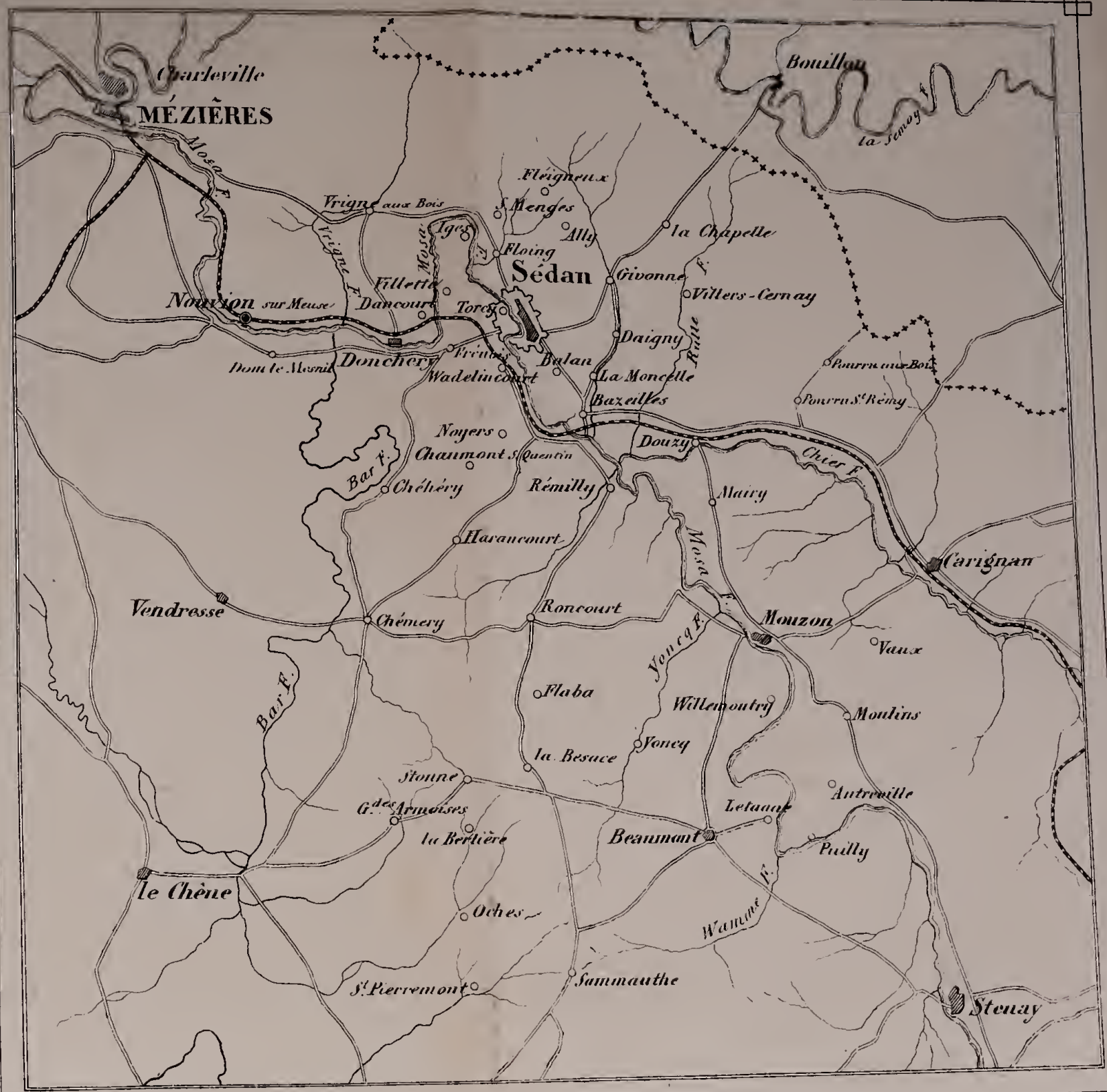
Lit. Roll. e Firenze.

Scala di 1 a 1,325.000.

PER LE OPERAZIONI ATTORNO A METZ


Briey
Rombas
Montois la Montagne
Roncourt
Bois de Jaulnoy
S.te Marie aux chênes
S. Privat la Montagne
Hauconcourt
Labry
Orne
S. Ail
Batilly
Habonville
Amnonvilliers
Conflans
Jarny
Vernéville
Montigny la Grange
Doncourt
Chambenois
Woippy
la Folie
Leipsich
Bois des Gauvaux
Cantre F.me
F.t Plappeville
METZ
Moulins
S.t Hubert
F.t S.t Quentin
Hannonville au passage
Gravelotte
La Pointe du jour
Mars la Tour
Vionville
Rezonville
Bois d'Ogivons
Bois de Vaux
Vaux
Tronville
Flavigny
Bois de S.t Arnoult
Ars sur Moselle
Buxières
Gorze
Novéant
Corny
Onville
Arry
Moselle
Orne
Fort
Nied
Seille
Thionville
Hayange
Metz
Sarreguemines
Castel
Sarrebruck
Sarreguemines
Failly
Vremy
S.te Barbe
Pois
Servigny
S. Julien
Vantoux
Retonfay
Bellecrois
Noisseville
Montoy
Flanville
Borny
Colombey
Chiny
F.t Queuleu
Aubigny
Ars Laquenexy
Peltre
Mercy le Haut
Courcelles
Castel
Sarreguemines
Sarrebruck
Sarreguemines
Castel
Sarrebruck
Castel
Sarrebruck
Castel
Sarrebruck

SÉDAN



Lit. Rolla Firenze

Scala di 1 a 200.000

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO QUINTO

VOLUME DECIMOQUINTO

FASCICOLO IX. — **Settembre 1870**

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, nº 33

1870

NUOVA ANTOLOGIA.

RIVISTA MENSUALE.

Sommario delle Materie contenute nel Fascicolo IX.

(Settembre 1870.)

Musica e Poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV. **Giosuè Carducci**. . . . . Pag. 5

Gli Albanesi Mussulmani. — (*Fine.*) — **Dora D'Istria**. . . 31

La guerra Franco-Prussiana. Considerazioni militari. — **Luigi Chiala**. 64

La Dottrina dell'Amore. — **Raffaele Mariano**. 93

Della tavola di nostra donna nel tabernacolo di or san Michele. — **Gaetano Milanesi**. 116

Balbina. — (Novella.) — **Domenico Gnoli**. 132

L'Italia e l'istruzione femminile. — **Aristide Gabelli**. . 145

L'Ungheria. — I. — L'Ungheria e Széchényi. — **Baldassarre Odescalchi**. 168

Notizie Letterarie. — Le rime di Francesco Petrarca, Commento di G. Bozzo. Palermo 1870. — Lettere inedite di Bernardo Tasso per cura di G. Campori, Bologna 1869. — La cronaca fiorentina di Dino Compagni con note di I. Del Lungo. Milano 1870. — **Raffaello Fornaciari**. 180

Rassegna Musicale. — L'Istituto musicale di Firenze. — **Francesco D'Arcais**. 186

Rassegna Politica. — La prudenza dei pochi e il furore de' molti. — La situazione che si prepara all'Europa. — Gli eventi della guerra e l'impero. — La politica dell'Italia. — Roma; desiderii e ritegni. — **B.** . 198

Bollettino bibliografico. 219

Annunzi di recenti pubblicazioni.

Proprietà letteraria.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

Studi di storia siciliana di *Isidoro La Lumia*. 2 volumi. Palermo, tip. Lao, 1870.

Passeggiate nel Canavese di *A. Bertolotti*. Ivrea, tip. Curbis, 1870.

Bollettino della società geografica italiana. Fascicolo 4° e 5°. Firenze, tip. Civelli, 1870.

La vita campestre. Studi morali ed economici di *Antonio Caccianica*. Seconda edizione corretta e notabilmente accresciuta dall'Autore, illustrata da 27 vignette. Milano, tip. Rechiedei, 1870.

Poesie di *Benedetto Prina*. Bergamo, tip. Pagnoncelli, 1866.

Nuove poesie di *Benedetto Prina*. Bergamo, tip. Pagnoncelli, 1870.

L'onor militare, racconto di *Alessandro Ballanti*, ufficiale nell'esercito italiano. Firenze, tip. Faverio e Comp. 1870.

I fanciulli. Studi sociali. Seconda edizione. Milano, tip. Battezzati, 1870.

Amore ed intrigo. Ricordi d'una elezione, raccolti ed ordinati da *G. Galatti*. Messina, tip. Ribera, 1870.

Lo Stato e la Banca. Discorso pronunziato alla Camera, nella tornata del 20 luglio 1870, dal deputato *Federico Seismit-Doda*, in occasione della discussione sul progetto di legge per la Convenzione colla Banca nazionale sarda. Firenze, tip. Botta, 1870.

Le mie veglie. Versi di *Giuseppe Costantino* di Messina. Messina, tip. Filomena, 1870.

Storia della letteratura romana di *G. Teuffel*. Prima traduzione dal tedesco, dell'abate *D. Favaretti*. Padova, tip. Prosperini, 1870.

Della scienza e di Cesare Beccaria. Discorso del prof. *Teodoro Pertusati*, letto nel R. Liceo arnaldo il 5 giugno 1870. Brescia, tip. Apollonio, 1870.

Relazione della Commissione pel riordinamento e coordinamento degli studi tecnici e professionali. Firenze, tip. Tofani, 1870.

Il mare. Carme di *Gaspare Buffa*. Genova, tip. del Commercio, 1870.

Raffaello e la Fornarina. Dramma-idillio in quattro atti di *Ratti Luigi*, studente universitario. Padova, tip. Salmin, 1870.

Giacomo Leopardi e lo scetticismo in Italia, per *Ant. dot. Cega De Celio*. Trieste, tip. Rupnick e Comp. 1870.

Filippo II e Don Carlos, per *F. Montefredini*. Firenze, tip. della *Gazzetta d' Italia*, 1870.

A Torquato Tasso. Canto del prof. *Stanislao Camuffo*, dedicato al dottore *Angelo Gallimberti*. Bergamo, tip. Sonzogni, 1870.

La rivoluzione economica-finanziaria, ossia **il valore rendita pubblica fissa circolante,** surrogato al valore fisso circolante moneta. Osservazioni per *Carlo Pavone*. Napoli, tip. Argenio, 1870.

Dodici odi di *Giovanni Meli*, tradotte da *Licurgo Cappelletti* prof. di lettere italiane alla regia scuola normale in Messina. Messina, tip. Filomena, 1870.

La lingua greco-moderna e l'insegnamento di essa reso necessario dalle nuove relazioni commerciali d'Italia per *F. Saverio Bonfigli*. Genova, tip. de' Sordo-muti, 1870.

Annali del R. Museo industriale italiano. Volume I. Torino, tip. Favale e Comp. 1870.

Saggio di versione interlineare latina delle odi di Anacreonte, con a fronte la traduzione italiana di *P. Costa* e *G. Marchetti*, e con note etimologiche per *Antonio Boschini*. Bologna, tip. Monti, 1866.

Vite di S. Francesco d' Assisi e di Santa Eufrosina, volgarizzate da fra *Domenico Cavalca* con note e schiarimenti del sacerdote *Francesco Cerruti* dottore in lettere. Torino, tip. di S. Franc. di Sales, 1870.

Proposta del biglietto ipotecario allo scopo di procurare allo Stato un introito annuo di 50 milioni, nonchè il più vitale soccorso all'agricoltura ed a tutte le altre sorgenti di prosperità del Paese, dell'ingegnere *Francesco Daina fu Francesco* di Bergamo. Milano, tip. della Società cooperativa, 1870.

Ogni mese si pubblica un fascicolo di oltre 200 pagine in-8° grande. — Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

		Semestre	Un Anno.
Per Firenze,	L.it.	22.	40.
— il Regno d'Italia (franco a domicilio)	»	23.	42.
— Roma e la Svizzera (franco)	»	24.	44.
— la Francia (franco)	»	26.	48.
— l'Austria, Belgio, Inghilterra, Egitto e Portogallo (franco)	»	28.	52.
— la Germania (franco via d'Austria)	»	28.	52.
— la Russia (franco)	»	32.	59.
— l'America meridionale (franco via di Francia)	»	38.	72.

Un fascicolo separato, Lire Cinque. (Pagamento anticipato.)

Lettere e plichi *alla Direz. della* NUOVA ANTOLOGIA, *Via S. Gallo,* n° 33, *Firenze.* (Scrivere *franco.*)

Gli abbonamenti si ricevono in Firenze alla Amministrazione della NUOVA ANTOLOGIA, Via S. Gallo, n° 33, da tutti gli Uffizi Postali del Regno e dai seguenti Librai:

ALESSANDRIA. . . . Giacinto Moretti.
— Giacomo Moretti.
ANCONA. . . . . Giuseppe Aureli.
AREZZO. . . . . Matteo Sartori.
ASTI. . . . . Fratelli Goggia.
— Borgo e Raspi.
BELLUNO. . . . . De Diana Lorenzo
BERGAMO. . . . . Fratelli Bolis.
— Vittore Pagnoncelli.
— Carlo Colombo.
— Fratelli Tiraboschi.
BIELLA. . . . . G. Amosso.
BOLOGNA. . . . . Nicola Zanichelli e C.
— Eredi Rusconi.
— Giulio Filippini.
BRESCIA. . . . . Andrea Valentini.
— Stefano Malaguzzi.
BUSTO-ARSIZIO. . . Angelo Airaghi.
CAGLIARI. . . . . Torello Cugia.
CAMERINO. . . . . Giuseppe Sartori.
CAMPOBASSO. . . . Michele Castaldi.
CASALE. . . . . Alessandro Prato.
— Fratelli Rolando.
CENTO. . . . . M. Levi e C.
CITTÀ DI CASTELLO. Simone Ricci.
COMO. . . . . Marianna Bolla-Cairoli.
— Carlo Franchi.
CORTONA. . . . . Lorenzo Mariottini.
CREMA. . . . . Carlo Cazzamalli.
— Vedova Cazzamalli.
CREMONA. . . . . Costanza Cavalli.
— Pietro Fezzi.
FAENZA. . . . . Pietro Conti.
FERMO. . . . . Costantino Sartori.
FERRARA. . . . . Lorenzo Buffa.
GENOVA. . . . . Luigi Beuf.
— Fratelli Grondona.
— Bartolommeo Maragliano
— Stefano Cambiaggio.
IMOLA. . . . . Francesco Pasini.
IVREA. . . . . F. L. Curbis.
LIVORNO. . . . . Mazzaioli e Maresca.
— Francesco Tellini.
— Raffaello Giusti.
LODI. . . . . Carlo Cagnola.
— Costantino Dell'Avo.
LUCCA. . . . . Luigi Guidotti.
MANTOVA. . . . . Bortolo Balbiani.
— Giustino Soave.
MASSA-CARRARA. . Fratelli Bartalini.
MESSINA. . . . . Carmelo Celesti.
MILANO. . . . . Gaetano Brigola.
— Carlo Brigola.
— Lorenzo Sonzogno.
— Vedova Bolchesi.
— Giacomo Agnelli.
— Paolo Carrara.
— Valentiner e Mues.
— Fratelli Dumolard.
MODENA. . . . . Carlo Vincenzi.
— Luigi Bussadori.
MONTEVARCHI. . . Iacopo Cini.
NAPOLI. . . . . Giuseppe Marghieri.
— Domenico Morano.
— Francesco Rossi-Romano
— Giosuè Rondinella.
— Gaetano Rondinella.
— Antonio Morano.
— Benedetto Pellerano.
— Detken e Rocholl.
NIZZA. . . . . B. Visconti.
NOVARA. . . . . G. Miglio.
— Pasquale Rusconi.
PADOVA. . . . . Francesco Sacchetto.
— Fratelli Salmin.
PALERMO. . . . . Luigi Pedone-Lauriel.
— Gioachino Biondo.
— Salvatore Biondo.
PARMA. . . . . Giuseppe Cavalli.
— Giovanni Adorni.
PAVIA. . . . . Eredi Bizzoni.
PERUGIA . . . . . Luigi Liberati.
PESARO. . . . . Odoardo Semprucci
PIACENZA. . . . . Francesco Solari.
PISA. . . . . Luigi Giannelli.
— Fratelli Nistri.
PISTOIA. . . . . Anton Malachia Toni.
— Bernardo Martelli.
RAVENNA. . . . . Ant. e Gio. David.
REGGIO. . . . . Giuseppe Barbieri.
ROMA. . . . . Giovanni Gallarini.
— Lorenzo Aureli e C.
— Giuseppe Aureli.
— Giuseppe Spithöver.
— Pietro Merle.
ROVIGO. . . . . Santo Cesare.
SASSARI. . . . . Pietro Bellieni.
SAVONA. . . . . Giacomo Prudente.
SIENA. . . . . Onorato Porri.
— Ignazio Gati.
SPALATO. . . . . Vito Morpurgo.
TERAMO. . . . . R. F. Rossi.
TODI. . . . . Alessandro Natali.
TORINO. . . . . Luigi Conterno.
— Luigi Beuf.
— Luigi Toscanelli e C.
— G.-B. Paravia e C.
— Ermanno Loescher.
— Fratelli Bocca.
TRENTO. . . . . L. Federigo Merli.
TREVISO. . . . . Luigi Zoppelli.
TRIESTE. . . . . Giacomo Saraval.
— Giulio Dase.
UDINE. . . . . Paolo Gambierasi.
— Luigi Berletti.
VASTO. . . . . Emanuele Pietrocola.
VENEZIA. . . . . H. F. e M. Münster.
— Colombo Coen.
— Giusto Ebhardt.
— Gennaro Favai.
VERONA. . . . . Drucker e Tedeschi.
— H. F. Münster.
VICENZA. . . . . Emanuele Caprotti.
ZARA. . . . . Spiridione Artale.
— Giovanni Woditzka.

PARIGI. . . . . Xavier e Boyveau
— G. Pedone-Lauriel.
— Maisonneuve e C.
— Carlo Reinwald.
BASTIA. . . . . Fratelli Fabiani.
MONACO. . . . . Libreria Franz.
VIENNA. . . . . Faesy e Frick.
LONDRA. . . . . Dulau e C.
— Fe[illegible]landi.
— Mo[illegible] e Green.
BUENOS-AYRES. . . Claudio Lejârcegui.
LIPSIA . . . . . F. A. Brockhaus.
LUGANO. . . . . Francesco Veladini e C.
LOSANNA . . . . . Rouge e Dubois.
ZURIGO. . . . . Orell, Füssli et C.
S'. GALLEN. . . . . Huber et C.

TIPOGRAFIA DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO QUINTO

VOLUME DECIMOQUINTO

FASCICOLO X. — **Ottobre 1870**

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, nº 33

1870

NUOVA ANTOLOGIA.

RIVISTA MENSUALE.

Sommario delle Materie contenute nel Fascicolo X.

(Ottobre 1870.)

I disastri della Francia. — **Giuseppe Ferrari**. . . Pag. 225

Il materialismo e la scienza moderna. — *Parte Prima.* — Il materialismo antico e il moderno. — Maurizio Schiff. — G. M. Bertini. — Scritti di A. Herzen. — **Luigi Ferri**. 248

Franco Sacchetti. — Ritratto letterario. — **Raffaello Fornaciari**. 286

Stella. — Racconto. — (*La fine al prossimo numero.*) — **Cesare Donati**. 312

L'Insegnamento artistico al Congresso di Parma. — **Francesco Dall'Ongaro** 338

Epoche preistoriche in Italia. — L'epoca del bronzo nelle terremare dell'Emilia. — **Luigi Pigorini**. 347

Storia diplomatica della questione romana. — *Parte Prima.* — dal 1848 al 1861. — **Celestino Bianchi**. 363

Francia e Prussia. — *Ode.* — **Giacomo Zanella**.. 439

Notizie Letterarie. Su la teorica del giudizio, Lettere di *Ausonio Franchi* a *Nicola Mameli.* — Due volumi. Milano, 1870. — **M**. 443

Rassegna Politica. — Gli ultimi grandi avvenimenti. — Il Governo provvisorio e la difesa nazionale in Francia. — Varia attitudine degli Stati d'Europa. — Che vuole la Germania, e che cosa resta a fare alla Francia. — Roma e il Plebiscito. — Incertezza del Ministero. — **B**. 446

Bollettino bibliografico. 459

Annunzi di recenti pubblicazioni.

Proprietà letteraria.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

La teorica della filosofia, per *Antonio Martinazzoli,* membro effettivo dell'Accademia dei Concorsi Scientifico-letterarii, Milano, tip. Agnelli, 1870

Delle opere di Guido Ferrari. Ragionamento letto nel R. Liceo di Novara il XXII di marzo MDCCCLXX da *Stefano Grosso,* prof. di lettere greche e latine. Novara, tip. Miglio, 1870.

Torno e le armi sterrate, nel marzo 1870. Cenni di *Antonio Cavagna Sangiuliani* con tavole, incisioni nel testo e carta topografica. Milano, tip. Letteraria, 1870.

Studi Storici, di *A. Cavagna Sangiuliani.* Volume primo. Milano, tip. Letteraria, 1870.

Alcune indicazioni per servire alla Topografia di Bergamo nei secoli IX e X, abbozzate da *Angelo Mazzi.* Bergamo, tip. Pagnoncelli, 1870.

Della Economia Sociale. Trattato di *A. Ponsiglioni,* prof. di scienza economica nella Facoltà legale di Siena. Siena, tip. dell'Ancora, di G. Bargellini, 1870.

Il libro dell'Operaia, di *Caterina Pigorini.* Milano, V. Maisner e Comp. Editori, 1870.

I Trovatelli e la chiusura delle ruote, di *Carlo Bressan.* Padova, tip. Salmin, 1870.

Sull'educazione. Precetti-Esempi-Istruzioni con Note e Pensieri, per *Italus.* Livorno, tip. La Scuola Italica, 1870.

Saggio intorno al dialetto ligure, di *Stefano Martini.* Sanremo, tip. di C. Puppo, 1870.

Seguito alla illustrazione dell'art. 1314 del Codice Civile Italiano. Dettata dall'avv. *Tito Rossi.* Pisa, tip. Nistri, 1870.

Sulla guerra. Cenni storico-politici di *Silvio Zeni.* Ferrara, tip. dell'Eridano, 1870.

A Dora d'Istria gli Albanesi. Canti pubblicati per cura di *D. C.* Livorno, tip. di G. Fabbreschi e Comp., 1870.

Statistica delle Istituzioni di Beneficenza, compilata per cura della *Deputazione Provinciale,* sulle notizie raccolte a tutto l'anno 1868. Firenze, tip. Carnesecchi, 1870.

Roma ci è fatale, di *Francesco Montefredini.* Firenze, tip. Cavour, 1870.

La distribuzione delle acque del Canale Cavour. Memoria di *Carlo Negroni.* Novara, tip. di Girolamo Miglio.

Della Oftalmoscopia in generale come mezzo di Diagnosi delle varie malattie oculari. Lezione detta dal Dott. *Andrea Simi* nell'Ospedale di S. Maria Nuova di Firenze il 2 agosto 1870. Pisa, tip. Nistri, 1870.

Per le nozze della signorina *Cristina Fenzi* col signor *Emanuele Orazio Fenzi.* Firenze, tip. dei Successori Le Monnier, 1870.

Intorno ai versi di Giuseppe Aurelio Costanzo, di *Vincenzino De Luca da Cosenza.* Cosenza, tip. dell'Indipendenza, 1870.

I Germani prima della caduta dell'Impero romano. Cenni storici di *Gian Battista Siracusa.* Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia,* 1870.

Effemeride carceraria. Rivista Ufficiale delle Carceri del Regno d'Italia, diretta dal cav. *Napoleone Vazio,* ispettore Centrale delle Carceri, presso il Ministero dell'Interno. Firenze, tip. P. Faverio e Comp., 1870.

Prosa e Poesie Italiane della raccolta Arborense con un Pensiero di *Vincenzo Fiorentino.* Napoli, tip. Gaetano Nobile, 1870.

Ogni mese si pubblica un fascicolo di oltre 200 pagine in-8° grande. — Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

		Semestre	Un Anno.
Per Firenze, ...	L.it.	22.	40.
— il Regno d'Italia (franco a domicilio) . . .	»	23.	42.
— Roma e la Svizzera (franco)	»	24.	44.
— la Francia (franco)	»	26.	48.
— l'Austria, Belgio, Inghilterra, Egitto e Portogallo (franco)	»	28.	52.
— la Germania (franco via d'Austria).	»	28.	52.
— la Russia (franco).	»	32.	59.
— l'America meridionale (franco via di Francia).	»	38.	72.

Un fascicolo separato, Lire Cinque. (Pagamento anticipato.)

Lettere e plichi *alla Direz. della* NUOVA ANTOLOGIA, *Via S. Gallo,* n° 33, *Firenze.* (Scrivere *franco.*)

Gli abbonamenti si ricevono in Firenze alla Amministrazione della NUOVA ANTOLOGIA, Via S. Gallo, n° 33, da tutti gli Uffizi Postali del Regno e dai seguenti Librai:

ALESSANDRIA. . . .	Giacinto Moretti.
—	Giacomo Moretti.
ANCONA.	Giuseppe Aureli.
AREZZO.	Matteo Sartori.
ASTI.	Fratelli Goggia.
—	Borgo e Raspi.
BELLUNO.	De Diana Lorenzo
BERGAMO.	Fratelli Bolis.
—	Vittore Pagnoncelli.
—	Carlo Colombo.
—	Fratelli Tiraboschi.
BIELLA.	G. Amosso.
BOLOGNA.	Nicola Zanichelli e C.
—	Eredi Rusconi.
—	Giulio Filippini.
BRESCIA.	Andrea Valentini.
—	Stefano Malaguzzi.
BUSTO-ARSIZIO. . .	Angelo Airaghi.
CAGLIARI.	Torello Cugia.
CAMERINO.	Giuseppe Sartori.
CAMPOBASSO. . . .	Michele Castaldi.
CASALE.	Alessandro Prato.
—	Fratelli Rolando.
CENTO.	M. Levi e C.
CITTÀ DI CASTELLO.	Simone Ricci.
COMO.	Marianna Bolla-Cairoli.
—	Carlo Franchi.
CORTONA.	Lorenzo Mariottini.
CREMA.	Carlo Cazzamalli.
—	Vedova Cazzamalli.
CREMONA.	Costanza Cavalli.
—	Pietro Fezzi.
FAENZA.	Pietro Conti.
FERMO.	Costantino Sartori.
FERRARA.	Lorenzo Buffa.
GENOVA.	Luigi Beuf.
—	Fratelli Grondona.
—	Bartolommeo Maragliano.
—	Stefano Cambiaggio.
IMOLA.	Francesco Pasini.
IVREA.	F. L. Curbis.
LIVORNO.	Mazzaioli e Maresca.
—	Francesco Tellini.
—	Raffaello Giusti.
LODI.	Carlo Cagnola.
—	Costantino Dell' Avo.
LUCCA.	Luigi Guidotti.
MANTOVA.	Bortolo Balbiani.
—	Giustino Soave.
MASSA-CARRARA. .	Fratelli Bartalini.
MESSINA.	Carmelo Celesti.
MILANO.	Gaetano Brigola.
—	Carlo Brigola.
—	Lorenzo Sonzogno.
—	Vedova Bolchesi.
—	Giacomo Agnelli.
—	Paolo Carrara.
—	Valentiner e Mues.
—	Fratelli Dumolard.
MODENA.	Carlo Vincenzi.
—	Luigi Bussadori.
MONTEVARCHI. . .	Iacopo Cini.
NAPOLI.	Giuseppe Marghieri.
—	Domenico Morano.
—	Francesco Rossi-Romano.
—	Giosuè Rondinella.
—	Gaetano Rondinella.
—	Antonio Morano.
—	Benedetto Pellerano.
—	Detken e Rocholl.
NIZZA.	B. Visconti.
NOVARA.	G. Miglio.
—	Pasquale Rusconi.
PADOVA.	Francesco Sacchetto.
—	Fratelli Salmin.
PALERMO.	Luigi Pedone-Lauriel.
—	Gioachino Biondo.
—	Salvatore Biondo.
PARMA.	Giuseppe Cavalli.
—	Giovanni Adorni.
PAVIA.	Eredi Bizzoni.
PERUGIA	Luigi Liberati.
PESARO.	Odoardo Semprucci.
PIACENZA.	Francesco Solari.
PISA.	Luigi Giannelli.
—	Fratelli Nistri.
PISTOIA.	Anton Malachia Toni.
—	Bernardo Martelli.
RAVENNA.	Ant. e Gio. David.
REGGIO.	Giuseppe Barbieri.
ROMA.	Giovanni Gallarini.
—	Lorenzo Aureli e C.
—	Giuseppe Aureli.
—	Giuseppe Spithöver.
—	Pietro Merle.
ROVIGO.	Santo Cesare.
SASSARI.	Pietro Bellieni.
SAVONA.	Giacomo Prudente.
SIENA.	Onorato Porri.
—	Ignazio Gati.
SPALATO.	Vito Morpurgo.
TERAMO.	R. F. Rossi.
TODI.	Alessandro Natali.
TORINO.	Luigi Conterno.
—	Luigi Beuf.
—	Luigi Toscanelli e C.
—	G.-B. Paravia e C.
—	Ermanno Loescher.
—	Fratelli Bocca.
TRENTO.	L. Federigo Merli.
TREVISO.	Luigi Zoppelli.
TRIESTE.	Giacomo Saraval.
—	Giulio Dase.
UDINE.	Paolo Gambierasi.
—	Luigi Berletti.
VASTO.	Emanuele Pietrocola.
VENEZIA.	H. F. e M. Münster.
—	Colombo Coen.
—	Giusto Ebhardt.
—	Gennaro Favai.
VERONA.	Drucker e Tedeschi.
—	H. F. Münster.
VICENZA.	Emanuele Caprotti.
ZARA.	Spiridione Artale.
—	Giovanni Woditzka.
PARIGI.	Xavier e Boyveau.
—	G. Pedone-Lauriel.
—	Maisonneuve e C.
—	Carlo Reinwald.
BASTIA.	Fratelli Fabiani.
MONACO.	Libreria Franz.
VIENNA.	Faesy e Frick.
LONDRA.	Dulau e C.
—	Federico Rolandi.
—	Molini e Green.
BUENOS-AYRES. . .	Claudio Lejárcegui.
LIPSIA	F. A. Brockhaus.
LUGANO.	Francesco Veladini e C.
LOSANNA	Rouge e Dubois.
ZURIGO.	Orell, Füssli et C.
ST. GALLEN.	Huber et C.

TIPOGRAFIA DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO QUINTO

VOLUME DECIMOQUINTO

FASCICOLO XI. — **Novembre 1870**

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1870

NUOVA ANTOLOGIA.

RIVISTA MENSUALE.

Sommario delle Materie contenute nel Fascicolo XI.

(**Novembre 1870.**)

L'Italia e il Papato Spirituale. — **D. Pantaleoni**. Pag. 461

Le vicende della guerra tra Francia e Germania nel 1870. — Dagli apparecchi della guerra alle operazioni sulla Saar e nei Vosgi. — (*Continua.*) — **Cesare Còrsi**. 481

Pietro Aretino. — **Francesco De Sanctis**. 524

Stella. — Racconto. — (*Fine.*) — **Cesare Donati**. 536

L'ultima spedizione di Roma. — Ricordi d'un Volontario. — **Giuseppe Guerzoni**. 581

Del duomo di Siena e dei suoi ultimi restauri. — **Cesare Stiavelli** 632

Storia diplomatica della questione romana. — *Parte Seconda.* — Il Conte di Cavour. — 1861. — **Celestino Bianchi**. . 642

Rassegna Politica. — *Omnis homo mendax.* — Estreme condizioni della Francia. — Torpore dell'Europa. — Il *porro unum* dell'Italia. — Il Ministero e l'elezioni generali. — **B**. 702

Bollettino bibliografico. 715

Annunzi di recenti pubblicazioni.

Proprietà letteraria.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

Il progetto del Codice penale e di Polizia punitiva pel Regno d'Italia, coi lavori preparatorj per la sua compilazione raccolti ed ordinati sui documenti ufficiali. Firenze, tip. Reale, 1870.

Geografia e Statistica commerciale del regno d'Italia, compilata da *N. Stivieri*. Venezia, tip. Coen, 1871.

I processi celebri illustrati, raccolti per cura degli avv. *A. Fouquier*, cav. *E. Hanau*, *N. Perelli*, ecc. Milano, tip. Sonzogno, 1870.

I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo. Cronaca di *Castello Castelli* delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1407 e cronaca anonima di Bergamo degli anni 1402-1484 pubblicate con prefazione e note dal cavalier. can. *Giov. Finazzi*. Bergamo, tipografia Colombo, 1870.

Guida al pensare. Coltura formale dell'intelletto per mezzo dell'insegnamento della lingua materna. Metodo d'istruzione educativa, proposto dal prof. *Leone Tedesco*. Firenze, tip. Nazionale di V. Sodi, 1870.

Elementi di Flosofia positiva del professor *Francesco de Felice*. Catania, tipografia Coco, 1870.

La donna nella storia del diritto, programma di lavoro per *Federigo Criscuolo*. Firenze, tip. Civelli, 1869.

I fenomeni della vita industriale, spiegati al popolo da *Gustavo Strafforello*. Torino, Napoli, Unione tipografico-editrice, 1870.

L'abate Luigi e Le due madri, racconti contemporanei dell'avv. *Napoleone Perelli*. Milano, tip. Battezzati, 1870.

I puniti. Racconto rusticano della foresta nera di *Bertoldo Auerbach*. Prima versione di *Eugenio De Benedetti* approvata dall'autore. Firenze, tip. Botta, 1870.

Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti di *Giorgio Vasari* scelte e annotate. Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1870.

Appendice al saggio storico-critico sulla dottrina di Malthus, per *Ferdinando Gagliardi*. Pisa, tip. Nistri, 1870.

Relazione sopra lo stato della R. Scuola Normale Maschile di Firenze nell'anno 1869-70, di *Zanobi Bicchierai*. Firenze, tip. Civelli, 1870.

I fuochi fatui, versi di *Carmelo Grimaldi*, 1870.

In morte del prof. Pietro Cuppari, tornata generale nella R. Accademia Peloritana il 24 luglio 1870. Messina, 1870.

Principio, intendimento e storia della classificazione delle umane conoscenze secondo *Francesco Bacone*. Tesi del prof. *Angelo Valdarnini*. Firenze, tip. di M. Cellini e Comp., 1870.

Del momento consumativo del furto. Tesi di laurea del dott. *Gismondo Gualtierotti Morelli*, approvata dalla Facoltà legale della R. Università di Pisa con pieni voti assoluti e lode. Pistoia. tip. Cino degli eredi Bracali, 1870.

Roberto Owen e lo esperimento di New-Lanark, del dott. *Alessandro Herzen*. Firenze, tip. dell'Associazione, 1870.

Francesco Burlamacchi, dramma storico in quattro atti di *Domenico Pavan*. Padova, tip. alla Minerva, dei frat. Salmin, 1870.

Bollettino della Società geografica italiana, fascicolo 5°. Firenze, tip. Civelli, 1870.

Reno e Tevere. Ode di *Onorato Occioni*, pubblicata dal Comitato padovano dell'associazione internazionale di soccorso ai feriti a benefizio della istituzione. Padova, tipografia Sacchetto, 1870.

Dell'Istituto superiore di studii pratici e di perfezionamento in Firenze. Osservazioni e proposte dell'avv. *Ottavio Andreucci*. Firenze, tip. Cellini e Comp. 1870.

Esposizione provinciale senese dell'anno MDCCCLXX per la solenne distribuzione de' premi che ebbe luogo il XXVIII agosto nella gran sala del palazzo comunale di Siena. Discorso letto dal prof. cav. *Carlo Livi*. Siena, tip. Sordo-Muti, 1870.

Biblioteca storica italiana. Catalogo a prezzi netti di una numerosa collezione di opere antiche e moderne relative alla Storia generale e particolare d'Italia. Parte terza. Storie Particolari *A-D*. Torino-Firenze, tip. Fratelli Bocca, 1870.

I rapporti dello Stato con la religione, di *R. Mariano*. Firenze, 1870.

Del fine dell'uomo. Discorso letto da *Zanobi Bicchierai* il 25 di settembre 1870 nella scuola dei Padri di Famiglia. Firenze, tipografia Civelli, 1870.

Ogni mese si pubblica un fascicolo di oltre 200 pagine in-8° grande. — Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

		Semestre	Un Anno.
Per Firenze,	Lit.	22.	40.
— il Regno d'Italia (franco a domicilio)	»	23.	42.
— Roma e la Svizzera (franco)	»	24.	44.
— la Francia (franco)	»	26.	48.
— l'Austria, Belgio, Inghilterra, Egitto e Portogallo (franco)	»	28.	52.
— la Germania (franco via d'Austria)	»	28.	52.
— la Russia (franco)	»	32.	59.
— l'America meridionale (franco via di Francia)	»	38.	72.

Un fascicolo separato, Lire Cinque. (Pagamento anticipato.)

Lettere e plichi *alla Direz. della* NUOVA ANTOLOGIA *Via S. Gallo*, n° 33, *Firenze*. (Scrivere *franco*.)

Gli abbonamenti si ricevono in Firenze alla Amministrazione della NUOVA ANTOLOGIA, Via S. Gallo, n° 33, da tutti gli Uffizi Postali del Regno e dai seguenti Librai:

ALESSANDRIA. . . . Giacinto Moretti.
— Giacomo Moretti.
ANCONA. . . . . Giuseppe Aureli.
AREZZO. . . . . Matteo Sartori.
ASTI. . . . . Fratelli Goggia.
— Borgo e Raspi.
BELLUNO. . . . . De Diana Lorenzo
BERGAMO. . . . Fratelli Bolis.
— Vittore Pagnoncelli.
— Carlo Colombo.
— Fratelli Tiraboschi.
BIELLA. . . . . G. Amosso.
BOLOGNA. . . . . Nicola Zanichelli e C.
— Eredi Rusconi.
— Giulio Filippini.
BRESCIA. . . . . Andrea Valentini.
— Stefano Malaguzzi.
BUSTO-ARSIZIO. . . Angelo Airaghi.
CAGLIARI. . . . Torello Cugia.
CAMERINO. . . . Giuseppe Sartori.
CAMPOBASSO. . . Michele Castaldi.
CASALE. . . . . Alessandro Prato.
— Fratelli Rolando.
CENTO. . . . . M. Levi e C.
CITTÀ DI CASTELLO. Simone Ricci.
COMO. . . . . Marianna Bolla-Cairoli.
— Carlo Franchi.
CORTONA. . . . . Lorenzo Mariottini.
CREMA. . . . . Carlo Cazzamalli.
— Vedova Cazzamalli.
CREMONA. . . . . Costanza Cavalli.
— Pietro Fezzi.
FAENZA. . . . . Pietro Conti.
FERMO. . . . . Costantino Sartori.
FERRARA. . . . . Lorenzo Buffa.
GENOVA. . . . . Luigi Beuf.
— Fratelli Grondona.
— Bartolommeo Maragliano
— Stefano Cambiaggio.
IMOLA. . . . . Francesco Pasini.
IVREA. . . . . F. L. Curbis.
LIVORNO. . . . . Mazzaioli e Maresca.
— Francesco Tellini.
— Raffaello Giusti.
LODI. . . . . Carlo Cagnola.
— Costantino Dell' Avo.
LUCCA. . . . . Luigi Guidotti.
MANTOVA. . . . . Bortolo Balbiani.
Giustino Soave.
MASSA-CARRARA. . Fratelli Bartalini.
MESSINA. . . . . Carmelo Celesti.
MILANO. . . . . Gaetano Brigola.
— Carlo Brigola.
— Lorenzo Sonzogno.
— Vedova Bolchesi.
— Giacomo Agnelli.
— Paolo Carrara.
— Valentiner e Mues.
— Fratelli Dumolard.
MODENA. . . . . Carlo Vincenzi.
— Luigi Bussadori.
MONTEVARCHI . . Iacopo Cini.
NAPOLI. . . . . Giuseppe Marghieri.
— Domenico Morano.
— Francesco Rossi-Romano
— Giosuè Rondinella.
— Gaetano Rondinella.
— Antonio Morano.
— Benedetto Pellerano.
— Detken e Rocholl.
NIZZA. . . . . B. Visconti.

NOVARA. . . . . G. Miglio.
— Pasquale Rusconi.
PADOVA. . . . . Francesco Sacchetto.
— Fratelli Salmin.
PALERMO. . . . . Luigi Pedone-Lauriel.
— Gioachino Biondo.
— Salvatore Biondo.
PARMA. . . . . Giuseppe Cavalli.
— Giovanni Adorni.
PAVIA. . . . . Eredi Bizzoni.
PERUGIA . . . . . Luigi Liberati.
PESARO. . . . . Odoardo Semprucci.
PIACENZA. . . . . Francesco Solari.
PISA. . . . . Luigi Giannelli.
— Fratelli Nistri.
PISTOIA. . . . . Anton Malachia Toni.
— Bernardo Martelli.
RAVENNA. . . . . Ant. e Gio. David.
REGGIO. . . . . Giuseppe Barbieri.
ROMA. . . . . Giovanni Gallarini.
— Giuseppe Aureli.
— Giuseppe Spithöver.
— Pietro Merle.
ROVIGO. . . . . Santo Cesare.
SASSARI. . . . . Pietro Bellieni.
SAVONA. . . . . Giacomo Prudente.
SIENA. . . . . Onorato Porri.
— Ignazio Gati.
SPALATO. . . . . Vito Morpurgo.
TERAMO. . . . . R. F. Rossi.
TODI. . . . . Alessandro Natali.
TORINO. . . . . Luigi Conterno.
— Luigi Beuf.
— Luigi Toscanelli e C.
— G.-B. Paravia e C.
— Ermanno Loescher.
— Fratelli Bocca.
TRENTO. . . . . L. Federigo Merli.
TREVISO. . . . . Luigi Zoppelli.
TRIESTE. . . . . Giacomo Saraval.
— Giulio Dase.
UDINE. . . . . Paolo Gambierasi.
— Luigi Berletti.
VASTO. . . . . Emanuele Pietrocola.
VENEZIA. . . . . H. F. e M. Münster.
— Colombo Coen.
— Giusto Ebhardt.
— Gennaro Favai.
VERONA. . . . . Drucker e Tedeschi.
— H. F. Münster.
VICENZA. . . . . Emanuele Caprotti.
ZARA. . . . . Spiridione Artale.
— Giovanni Woditzka.

PARIGI. . . . . Xavier e Boyveau.
— G. Pedone-Lauriel.
— Maisonneuve e C.
— Carlo Reinwald.
BASTIA. . . . . Fratelli Fabiani.
MONACO. . . . . Libreria Franz.
VIENNA. . . . . Faesy e Frick.
LONDRA. . . . . Dulau e C.
— Federico Relandi.
— Molini e Green.
BUENOS-AYRES. . . Claudio Lejarcegui.
LIPSIA . . . . . F. A. Brocknaus.
LUGANO. . . . . Francesco Veladini e C.
LOSANNA . . . . . Rouge e Dubois.
ZURIGO. . . . . Orell, Füssli et C.
S^t. GALLEN. . . . . Huber et C.

TIPOGRAFIA DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO QUINTO

VOLUME DECIMOQUINTO

FASCICOLO XII. — **Dicembre 1870.**

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1870

NUOVA ANTOLOGIA.

RIVISTA MENSUALE.

Sommario delle Materie contenute nel Fascicolo XII.

(Dicembre 1870.)

Le chiese libere. — **Ruggiero Bonghi**. . . . . Pag. 717

Il materialismo e la scienza moderna. — *Parte Seconda ed ultima.* — Le forze fisiche e la forza spirituale. — Scienziati e medici spiritualisti: Claude Bernard, Maurizio Bufalini. — Il Gall spiritualista. — Le origini dell'uomo. — Conclusione. — **Luigi Ferri**. 759

La città di Napoli, il suo passato ed il suo presente. — II. — **Antonio Scialoja**. 787

I Primordii dell'Islamismo, secondo i più recenti critici. — **Michele Amari**. 807

Il colpo di stato di Clarina. — Novella. — **Enrico Castelnuovo**. 825

Le vicende della guerra tra Francia e Germania nel 1870. — Operazioni sulla Mosella e sulla Mosa. — Metz e Sédan. (*Con tre carte topografiche.*) — **Carlo Còrsi**. 841

Le scuole classiche italiane, a proposito d'una recente pubblicazione. — **Giuseppe Puccianti**. 905

Notizie Letterarie.

Rime e prose originali e tradotte di Louisa Grace Bartolini, raccolte per cura di *Francesco Bartolini.* Firenze, Successori Le Monnier, 1870. — **R. Fornaciari**. 919

Canti popolari monferrini, raccolti ed annotati dal dott. *Giuseppe Ferraro* della R. Scuola Normale di Pisa. Torino-Firenze. Ermanno Loescher, 1870. — **V. Imbriani**. 922

Rassegna Drammatica. — Amore senza stima (dalla *Moglie Saggia* di Goldoni) commedia in 5 Atti di *Paolo Ferrari.* — La Quaderna di Nanni, commedia popolare in 3 atti di *Valentino Carrera.* — **A. Franchetti**. 926

Rassegna Politica. — Le nuove nubi ad Oriente. — Disposizioni delle Potenze garanti della Turchia. — L'interesse dell'Italia. — Il Duca d'Aosta e la Spagna. — Roma, il Ministero e l'elezioni generali. — **B.** 935

Bollettino bibliografico. 948

Annunzi di recenti pubblicazioni.

Proprietà letteraria.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

Istituzioni di diritto civile italiano, per *Emidio Pacifici-Mazzoni*. Libro terzo, parte terza. Firenze, tip. Pellas, 1869.

Rime e Prose, originali e tradotte di *Louisa Grace-Bartolini*, raccolte per cura di *Francesco Bartolini*. Firenze, tip. dei Successori Le Monnier, 1870.

Storia d'Italia. Parte prima. Dalla discesa dei primitivi popoli alla caduta dell'impero d'Occidente, compilata per *Carlo Lori*. Cremona, tip. Ronzi, 1870.

Della istruzione obbligatoria. Relazione e progetto di legge. Firenze, tip. Civelli, 1870.

Trattato di matematica teoretica ed applicata di *P. Cordenons*. Padova, tipografia alla Minerva dei fratelli Salmin, 1870.

Il suffrugio universale in Italia, per *Sidney Sonnino*. Firenze, tip. eredi Botta, 1870.

L'agricoltura del circondario di Bergamo, estratti dal Bollettino del Comizio agrario, a beneficio degli asili rurali del Comitato mandamentale di Trescore. Bergamo, tip. dei fratelli Bolis, 1870.

Ai bagni di mare. Scene contemporanee della vita di Viareggio, per *Giovanni Battista Intra*. Mantova, tip. eredi Segna, 1870

Odierno indirizzo della Filosofia del Diritto, di *D. P. Antonio Cavagnari*. Padova, tip. Prosperini, 1870.

Considerazioni storico-idrauliche sulla laguna veneta dell'ingegnere marchese *Giov. Malaspina*, ispettore del Genio Civile, in riposo temporario, con appendice cronologica. Venezia, tip. Grimaldo e Comp., 1870.

L'Aretino in Roma. Studi del XVI secolo, per *Giovanni Villanti*. Palermo, tip. Lauriel, 1870.

Sulla Statistica teorica in generale e su Melchiorre Gioja in particolare. Studj presentati al R. Istituto veneto nella tornata 17 luglio 1870 dal *M. E. Fedele Lampertico*. Venezia, tip. Antonelli, 1870.

Recoaro e le sue acque minerali. Cenni fisico-medico-statistici del R. medico ispettore delle fonti dott. *Luigi Chiminelli*. Bassano, tip. Pozzato, 1870.

Biblioteca storica italiana. Catalogo a prezzi netti di una numerosa collezione di opere antiche e moderne relative alla storia generale e particolare d'Italia. Torino-Firenze, tip. fratelli Bocca, 1870.

Bollettino della Società geografica italiana. Fascicolo 5°, parte terza. Firenze, tip. Civelli, 1870.

Esercizi di versioni, con breve antologia greca e apposito vocabolario, del *T. M. Pechenino* Prof. Tit. nel Regio Ginnasio Cavour. Sesta edizione riveduta ed ampliata secondo il programma ministeriale. Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales, 1870.

La secchia rapita. Poema eroicomico di *Alessandro Tassoni*, castigato ad uso della costumata gioventù per cura di *I. Gobio C. R. Barnabita*. Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales, 1870.

La mente di Carlo Cattaneo, di *Alberto Mario*. Firenze, tip. dell'Associazione, 1870.

La donna, la patria e la civiltà, di *Luigi Chiminelli*. Bassano, tip. Pozzato, 1870.

Il novelliere italiano, annotato e pubblicato dal prof. *Girolamo Lorenzi*. Volume I. Milano, tip. Guzzetti, 1870.

La donna istruita. Appunti dell'avv. *Celso Fiaschi* regio Ispettore agli studi primari della provincia di Grosseto. Siena, tip. Lazzeri, 1870.

Annali del R. Museo industriale italiano. Anno I. Torino, tip. Favale e Comp., 1870.

Il Diritto pubblico ed il Papa, per il cav. dott. avv. *Aristide Battaglia*. Palermo, tip. Amenta, 1870.

Una ghirlanda di Mirto, racconto di *Bonifacio Onesti-Calzecchi*. Pisa, tip. dei fratelli Nistri, 1870.

Della libertà della Chiesa cattolica nel regno e delle sue necessarie attinenze alle altre libertà. Lettera dell'ex Deputato *Francesco Borgatti* agli elettori del Collegio di Cento. Firenze, tipografia Cellini e Comp., 1870.

Appendice al saggio Storico-Critico sulla dottrina di Malthus, di *Ferdinando Gagliardi*. Pisa, tip. Nistri, 1870.

Études diplomatiques sur la question d'Orient. Première partie. Stuttgart, imprimerie Mæntler Frères, 1870.

Thomae Vallavrii Epitome historiae graecae. Accedit lexicon latino-italicvm. Editio qvinta. Avgvstae Tavrinorvm, ex officina Asceterii Salesiani, 1870.

Avsonii Popmae Frisii De differentiis Verborvm. Avgvstae Tavrinorvm, ex officina Asceterii Salesiani, 1870.

Ogni mese si pubblica un fascicolo di oltre 200 pagine in-8° grande. — Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

		Semestre	Un Anno.
Per Firenze,	L.it.	22.	40.
— il Regno d'Italia (franco a domicilio)	»	23.	42.
— Svizzera (franco)	»	24.	44.
— la Francia (franco)	»	26.	48.
— l'Austria, Belgio, Inghilterra, Egitto e Portogallo (franco)	»	28.	52.
— la Germania (franco via d'Austria)	»	28.	52.
— la Russia (franco)	»	32.	59.
— l'America meridionale (franco via di Francia)	»	38.	72.

Un fascicolo separato Lire Cinque. (Pagamento anticipato.)

Lettere e plichi *alla Direz. della* NUOVA ANTOLOGIA, *Via S. Gallo,* n° 33, *Firenze.* (Scrivere *franco.*)

Gli abbonamenti si ricevono in Firenze alla Amministrazione della NUOVA ANTOLOGIA, Via S. Gallo, n° 33, da tutti gli Uffizi Postali del Regno e dai seguenti Librai:

ALESSANDRIA	Giacinto Moretti.
—	Giacomo Moretti.
ANCONA	Giuseppe Aureli.
AREZZO	Matteo Sartori.
ASTI	Fratelli Goggia.
—	Borgo e Raspi.
BELLUNO	De Diana Lorenzo
BERGAMO	Fratelli Bolis.
—	Vittore Pagnoncelli.
—	Carlo Colombo.
—	Fratelli Tiraboschi.
BIELLA	G. Amosso.
BOLOGNA	Nicola Zanichelli e C.
—	Eredi Rusconi.
—	Giulio Filippini.
BRESCIA	Andrea Valentini.
—	Stefano Malaguzzi.
BUSTO-ARSIZIO	Angelo Airaghi.
CAGLIARI	Torello Cugia.
CAMERINO	Giuseppe Sartori.
CAMPOBASSO	Michele Castaldi.
CASALE	Alessandro Prato.
—	Fratelli Rolando.
CENTO	M. Levi e C.
CITTÀ DI CASTELLO	Simone Ricci.
COMO	Marianna Bolla-Cairoli.
—	Carlo Franchi.
CORTONA	Lorenzo Mariottini.
CREMA	Carlo Cazzamalli.
—	Vedova Cazzamalli.
CREMONA	Costanza Cavalli.
—	Pietro Fezzi.
FAENZA	Pietro Conti.
FERMO	Costantino Sartori.
FERRARA	Lorenzo Buffa.
GENOVA	Luigi Beuf.
—	Fratelli Grondona.
—	Bartolommeo Maragliano
—	Stefano Cambiaggio.
IMOLA	Francesco Pasini.
IVREA	F. L. Curbis.
LIVORNO	Mazzaioli e Maresca.
—	Francesco Tellini.
—	Raffaello Giusti.
LODI	Carlo Cagnola.
—	Costantino Dell' Avo.
LUCCA	Luigi Guidotti.
MANTOVA	Bortolo Balbiani.
	Giustino Soave.
MASSA-CARRARA	Fratelli Bartalini.
MESSINA	Carmelo Celesti.
MILANO	Gaetano Brigola.
—	Carlo Brigola.
—	Lorenzo Sonzogno.
—	Vedova Bolchesi.
—	Giacomo Agnelli.
—	Paolo Carrara.
—	Valentiner e Mues.
—	Fratelli Dumolard.
MODENA	Carlo Vincenzi.
—	Luigi Bussadori.
MONTEVARCHI	Iacopo Cini.
NAPOLI	Giuseppe Marghieri.
—	Domenico Morano.
—	Francesco Rossi-Romano
—	Giosuè Rondinella.
—	Gaetano Rondinella.
—	Antonio Morano.
—	Benedetto Pellerano.
—	Detken e Rocholl.
NIZZA	B. Visconti.
NOVARA	G. Miglio.
—	Pasquale Rusconi.
PADOVA	Francesco Sacchetto.
— —	Fratelli Salmin.
PALERMO	Luigi Pedone-Lauriel.
—	Gioachino Biondo.
—	Salvatore Biondo.
PARMA	Giuseppe Cavalli.
—	Giovanni Adorni.
PAVIA	Eredi Bizzoni.
PERUGIA	Luigi Liberati.
PESARO	Odoardo Semprucci.
PIACENZA	Francesco Solari.
PISA	Luigi Giannelli.
—	Fratelli Nistri.
PISTOIA	Anton Malachia Toni.
—	Bernardo Martelli.
RAVENNA	Ant. e Gio. David.
REGGIO	Giuseppe Barbieri.
ROMA	Giovanni Gallarini.
—	Giuseppe Aureli.
—	Giuseppe Spithöver.
—	Pietro Merle.
ROVIGO	Santo Cesare.
SASSARI	Pietro Bellieni.
SAVONA	Giacomo Prudente.
SIENA	Onorato Porri.
—	Ignazio Gati.
SPALATO	Vito Morpurgo.
TERAMO	R. F. Rossi.
TODI	Alessandro Natali.
TORINO	Luigi Conterno.
—	Luigi Beuf.
—	Luigi Toscanelli e C.
—	G.-B. Paravia e C.
—	Ermanno Loescher.
—	Fratelli Bocca.
TRENTO	L. Federigo Merli.
TREVISO	Luigi Zoppelli.
TRIESTE	Giacomo Saraval.
—	Giulio Dase.
UDINE	Paolo Gambierasi.
—	Luigi Berletti.
VASTO	Emanuele Pietrocola.
VENEZIA	H. F. e M. Münster.
—	Colombo Coen.
—	Giusto Ebhardt.
—	Gennaro Favai.
VERONA	Drucker e Tedeschi.
—	H. F. Münster.
VICENZA	Emanuele Caprotti.
ZARA	Spiridione Artale.
—	Giovanni Woditzka.
PARIGI	Xavier e Boyveau.
—	G. Pedone-Lauriel.
—	Maisonneuve e C.
—	Carlo Reinwald.
BASTIA	Fratelli Fabiani.
MONACO	Libreria Franz.
VIENNA	Faesy e Frick.
LONDRA	Dulau e C.
—	Federico Rolandi.
—	Molini e Green.
BUENOS-AYRES	Claudio Leiárcegui.
LIPSIA	F. A. Brockhaus.
LUGANO	Francesco Veladini e C.
LOSANNA	Rouge e Dubois.
ZURIGO	Orell, Füssli et C.
S. GALLEN	Huber et C.

TIPOGRAFIA DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00680 7750